3 1761 08103233 6

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume LIII.

Roma 1894 — Tip. della Camera dei Deputati.

LI
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXVII

360098
4/3/95.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

AP
37
N8
v 137

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRECEDENTI ALL'*AMINTA* DEL TASSO

VIII.

Tra l'*Amaranta* del Casalio, un faentino di scuola toscana, nella quale si credè vedere l'importanza d'un momento di evoluzione che non ha di certo, e il *Sacrifizio* del ferrarese Beccari nel quale vedremo di certo la prima forma della favola pastorale, dolevasi un critico straniero non si fossero abbastanza ricercati i passi di mezzo o i gradi del passaggio. Intanto non quella povera ecloga senese *di amicizia*, nella quale egli non conoscendola sospettava pure qualcosa (1). Qualcosa invece è nell'altra ecloga senese e nella commedia pastorale fiorentina da me ricercate ora ed esposte: ma sono somiglianze accidentali della materia in operuccie efimere e non conosciute oltre il breve luogo ove stentatamente nacquero e oltre il giorno e l'occasione cui servirono; accenni inconsci, non passi dell'arte. Tali passi sarebbero per avventura da ricercare in altre operette, intorno alle quali s'è fatto in questi ultimi anni un gran discorrere, che l'umiltà loro nel secolo che le vide produrre non sarebbesi mai aspettato? Vediamo.

Giovanni Agostino Cazza o Caccia, un lombardo che aveva militato per la Spagna sotto il De Leva, nel quarto decennio del secolo fondò in Novara un'accademia dei Pastori, nella quale egli diventò Locrito; e al cui divertimento compose due ecloghe,

(1) Stiefel, l. c.

l'*Erbusto* in tre atti e la *Filena* in quattro (1). — Erbusto pastor maturo è innamorato della pastorella Flora, amata dal giovane Ameto. I due rivali s'incontrano e scambiano parole e busse; ma il savio Locrito interponesi e induce Ameto a lasciare ad Erbusto la fanciulla, e questa che sopravviene persuade a dar la mano ad Erbusto. Ma poi la fanciulla cambia voglia, ed Erbusto se ne richiama alla madre di lei, Creonta. Se non che il colloquio conduce a scoprire che Flora non è figlia di Creonta, ma è Nivetta propria figlia di esso Erbusto rapitagli bambina nella guerra di Piemonte. Cotesta agnizione finale fa sùbito pensare alle commedie allora in voga, e la menzione locale e storica della guerra di Piemonte fa scappar via ogni lieve imagine di favola pastorale. L'*Erbusto* è in terzine. — Variata di canti lirici fra le terzine è la *Filena*. Di Filena è innamorato Boscan, ma ella ama per allora Lermo. Notiamo di passaggio i nomi spagnoli. Boscan si duole cantando in una selva, e conchiude al solito con la morte. Silvan gli dice che l'aiuterà amichevolmente a morire se ne ha voglia; ma allora Boscan non vuol saperne altro. E Silvan gli dà ad intendere com'ei somiglia tanto a Lermo, che, se vestasi come lui di verde, potrà da Filena essere scambiato per Lermo stesso. Così in fatti vestito Boscan rientra nel bosco, e si addormenta. Vien Filena, e credendolo Lermo gli si siede a lato cantando molto liberamente le sodisfazioni de' suoi amori. Sopravviene il Lermo vero; e vedendo Filena accanto a un uomo e credendosi tradito non vuol più saperne di lei: già n'è sazio, e le dice il peggio che possa dirsi a mala femmina. Filena che è tale, perchè, moglie d'un pastor povero, fu già amica di più che trenta pastori, promette sùbito i suoi favori a Boscan svegliato. E mantiene la parola. Onde odesi Boscan tutto lieto ordinare a Batico suo servo di recare certi doni all'amasia. Batico va, e s'incontra con Silvan, il quale, mutato dall'allegro motteggiatore di prima, vien traendo guai, che s'è innamorato d'una, e dà i connotati del vestito. Batico gli dice ch'è una certa Lidia, la quale si maritò pochi giorni or sono a un vecchio; venga seco e gli mostrerà dove abita. Lidia intanto capita nel bosco dolendosi del marito vecchio, e *vuol darsi*, dice lei, *al primo che incontri per quelle strade.*

(1) A. Caccia, *Rime*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1546. Cfr. Stiefel, l. c.

Ecco Silvan: ma ella gli fa la ritrosa perchè maritato. Sopravviene Filena, e beata delle sue gioie amorose promette a Silvan di conciliargli Lidia. Ci riesce facilmente, e lo manda su in casa da lei, chè il vecchio è fuori. L'ecloga finisce volgendosi alle donne, che piglino esempio e si conducano come Filena e come Lidia. Io mi meraviglio che nell'autore di cotesta ecloga, molto più oscena e svergognata di certe commedie fiorentine d'allora, altri abbia immaginato di vedere un precursore del Tasso e del Guarino. Rinfocolamenti a me paion cotesti d'amorazzi militareschi nel veterano del tristo De Leva.

Le « giocose moderne e facetissime ecloghe pastorali, sotto bellissimi concetti, in nuovo sdrucciolo, in lingua materna » per Andreo Calmo, un veneziano semi-poeta e semi-popolare, furono nella seconda metà del secolo decimosesto stampate e ristampate più volte (1). Il metro è di endecasillabi sdruccioli al solito, ma sciolti di rima, che aggruppati a tre a tre simulano la terzina: un accomodamento tra l'ecloghe del Sannazzaro e le commedie dell'Ariosto. Lingua materna è l' italiano comune; solcato di dialetti, veneto, veneto-stradioto, veneto-dalmatino o schiavone, pavano e bergamasco; come nelle commedie del Ruzzante. Ci sono i pastori giovani, da' bei nomi classici, Lucido, Lavinio, Silvano; ma ci sono anche i pastori vecchi paesani, Gritolo di Burano, Tegola di Torcello, Cornisiol di Bergamo, brava gente che parla sul serio di fare il pastore come d'un mestier comodo e da persone ben allevate, con le loquele rese immortali da Pantalone, da Brighella, da Arlecchino. Ma che pastori? C'è anche il dottor bergamasco Clonico, rivale di Fondolo vecchio torcellano nell'amore di Rampilia, che li disprezza ambedue; e Fondolo per il dolore è mutato in sasso; e Clonico per isfuggire alle lusinghe di Tesifile che lo ama impetra da Diana di esser trasformato in lauro; ma una maga greca evoca un demonio, e ne ha un'ampolletta d'acqua con la cui aspersione li riduce al primo stato. Nelle ecloghe del Caccia qualcuno avvertì la mancanza del satiro, come nota di special differenza dalle future favole pastorali. In queste del Calmo il satiro non manca: c'è un Alfeo,

(1) Io sto alla prima edizione, credo, Vinegia, G. B. Bertacagno, 1553. Cfr. anche Stiefel l. c., e V. Rossi introduz. a *Le lettere di A. Calmo*, ecc.

satiro villan, che parla un dialetto schiavone o dalmatino per non dir niente; c'è, in forma di satiro, il diavolo in persona, ma sempre stupido a un modo. Le ninfe sono molte, tutte insipide: parlan dell'ara di Cerere e del sacrifizio di Diana, poi vanno a farsi benedire il santo matrimonio da Merlino romito. Cristianesimo romanzesco per isfondo a paganesimo accademico; e maghi e incanti e diavoli e trasformazioni, ed oracoli ed echi ed ampolle; tutto c'è in queste ecloghe del Calmo quel barocco soprannaturale che messo in relazione alla reale volgarità presente parve novità nelle Fiabe di Carlo Gozzi, senza paragone più attraenti per il colorito della tradizional novella orientale; ma vogliamo dire che ci sia relazione con le favole pastorali? Se fosse il caso di sorridere con uomini tanto gravi, direi che mi torna a memoria la risposta, sacra alle risate dei nostri padri, di quel torzone portinaio al padre visitatore. Il visitatore avea frequente su la bocca un certo suo intercalare, *vogliamo dire, vogliamo dire*. Il torzone l'avea notato; e una volta che il dotto religioso gli chiese — Vogliamo dire che sia in convento il padre guardiano? — Se lo vogliamo dire, reverendo padre, diciamolo pure — rispose — ma diremo una... — Non starò a scrivere il termine usato dal torzone, ma non era nè bugia nè fantasia; sebbene in questo significato l'usurpasse già un cardinale.

IX.

Delle parecchie ecloghe pastorali e rusticali passate in rassegna fin qui non una ce n'è, o scritta o rappresentata o stampata in Ferrara, non una d'origine ferrarese. In Ferrara entriamo classicamente e signorilmente con l'*Egle*. G. B. Giraldi Cinthio, l'Euripide romantico della corte d'Este, contristata che l'ebbe con tante lacrime e sangue d'incestuose tragedie, volle rallegrarla con una *satira*. « Non tragedia — egli diceva in esametri latini al suo duca — ardua materia e superiore alle forze dei più; non commedia, forma oggimai trita da poeti dotti e indotti, ma eccoti una favola che finalmente nudi presenta i satiri agresti e deduce dalle selve i Fauni insieme ed i Pani. Vieni e piacciati riguardare la famiglia di Bacco, non veduta avanti nel Lazio e respinta dalla scena, la quale novellamente

dopo lunga stagione tende insidie alle ninfe ». La satira fu rappresentata in casa dell'autore a' 24 di febbraio e a' 4 di marzo dell'anno 1545, nella presenza di Ercole II duca e del cardinale Ippolito suo fratello: la rappresentò messer Sebastiano Clarignano da Monte Falco: fece la musica messer Antonio dal Cornetto, l'architettura e pittura della scena messer Girolamo Carpi da Ferrara: fece la spesa l'università degli scolari di legge. Così la città di Ferrara, che prima avea veduto su le scene un satiro nell'*Orfeo* del Poliziano rifatto da Antonio Tebaldeo e un coro di satiri nel *Cefalo* di Nicolò da Correggio, ebbe ora tutto intero un dramma di satiri al modo dei greci, ma non imitato di su'l *Ciclope* d' Euripide. La favola del Giraldi è in Arcadia. Fauni e Satiri amano in vano le ninfe de' boschi; e ricorrono per consiglio e aiuto a Egle, amica del buon Sileno e della bella vita, che promette aiutarli. Le Oreadi, le Driadi, le Napee si dispongono a seguir Diana alla caccia; e rispondon male a Egle, la quale vorrebbele persuase che c'è più gusto a seguire amore. Alla fine le ferisce nel debole, con la pietà: — Gli Dei delle foreste, disperati dei vostri rigori, emigrano; abbandonando qui i figliuoli. Che sarà de' poveri Faunetti e Satirini? — Le ninfe sono tòcche; tanto più quando al ritorno dalla caccia Egle presenta loro la brigatella cornuta e contrita. Le ninfe consentono a far loro da madri, purchè si portino bene e siano buoni; e la sera stessa vengono liberamente a giuocare e danzare coi piccoli. Qui le aspettava Egle. I Satiri e Fauni grandi appostati dietro gli alberi saltano fuori. Fuggon le ninfe, inseguite; ma d'un tratto eccole trasformate in alberi, in ruscelli, in fontane: ecco il dio Pan che racconta il miracolo tenendo in mano una canna, tutto ciò che gli resta della bella e crudele Siringa. C' è in fine in un sonetto la dedicazione dell'autore, che dice di appendere a un faggio *questa corona di silvestri fiori* a onore de' pastori e delle ninfe:

Chè, s'avverrà che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa o che dimostri
A qualche miglior via la virtù loro,

Spero, et il mio sperar non sarà vano,
Che 'l nome pastorale a' tempi nostri
Tal fia qual fu già ne l'età de l'oro.

Il dramma è in cinque atti di endecasillabi non rimati, con il coro parlante e, in fine d'atto, cantante in rima. C'è il motivo del pastore innamorato e della ninfa insensibile, Pan e Siringa: c'è, tra Egle e le ninfe, il contrasto dell'osservare verginità e del seguire amore, che Dafne e Silvia faran poi così bello: c'è fin l'accenno all'amore delle piante così ben ripreso a tòcchi infiammati in quel primo dialogo dell'Aminta: Pan dice:

Nè pur le cose c'hanno senso sono
Arse d'amor, ma le 'nsensibili anco:
Si vede pur la palma amar la palma
E l'un platano l'altro, e l'alno l'alno (1).

Nove anni di poi, « Il sacrificio » *favola pastorale* (questa volta leggesi proprio così nel frontespizio del libretto) (2) di Agostino de' Beccari, era solennemente rappresentato in Ferrara due volte, l'11 febbraio e il 4 marzo del 1554 nel palazzo di don Francesco d'Este, prima in conspetto di Ercole II e di Luigi suo figliuolo, poi a madama la duchessa Renata e sue figlie Lucrezia e Leonora, famose nella poesia italiana, insieme con don Francesco e don Alfonso: fece la musica Alfonso della Viola, e Andrea suo fratello rappresentò sonando la lira il sacerdote che nel terzo atto esce cantando il bell'inno a Pan Liceo. Fu di nuovo rappresentata per nozze principesche a Sassuolo e a Ferrara, trentatre anni dopo, nel 1587; e questa ripresa, in cui recitò anche Battista Guarini, attesta la riconoscente stima che fin dopo i trionfi dell'*Aminta* e del *Pastor fido* si aveva a quel superstite autore della prima favola pastorale. Agostino Beccari, nato in Ferrara poco prima del 1510 e morto nel 1590, fu uomo, dicono, di non esquisite lettere ma di fecondo e felicissimo ingegno. Non esquisite lettere, per quei tempi: ma in alcune parti della sua favola l'imitazione dall'ecloghe latine e da Ovidio è opportuna ed elegante. La scena è in Arcadia. Erasto ama Callinome ninfa di Diana, non corrisposto. Carpalio ama Melidia, riamato, ma è contrario un

(1) Atto I, sc. I, dell'*Egle, satira di* G. B. Giraldi, senza nota d'anno nè di luogo.

(2) Ferrara, De Rossi, 1555.

fratello di lei. Turico ama Stellina, che, lasciatolo, segue Erasto. Questi tre amori, con l'intromissione di un satiro che cerca per inganni goder quelle ninfe e n'è sempre schernito, nell'occasione delle feste e del sacrifizio di Pan, pervengono, con varietà e novità gradevole d'episodii, a termine felice. Il dialogo è in versi sciolti: rimati a strofe i canti dei pastori e delle ninfe e l'inno del sacerdote a Pan. V'è un prologo, nel quale fin dal principio l'autore annunzia

Una favola nova pastorale
Ch'altra non fu giammai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena;

sebbene non dissimuli di aver veduto l'*Egle* del Giraldi, quando introduce il pastor Turico a dire d'una sua coppa,

In cui si vede il grand'amor di Pane
Con Siringa e quel d'Egle con Sileno.

Con questa triplicità d'amori e quasi d'azioni, con questo dialogo finalmente regolare in buoni versi sciolti, con questi inni e questi canti rimati, siamo lontani, ma lontani assai, mi pare, dall'ecloghe non pure aretinesche del Caccia e veneziane del Calmo; ma e dalle napolitane urbane e dalle toscane rusticali e dalle miste. E pure v'è chi negli episodi di questo *Sacrificio* assaggia « una semplicità che molto non si allontana da quella dell'ecloga » (1). Ma tale insistenza su l'affare delle ecloghe vuole essere alfine ricondotta ai principii e alle fonti.

« Avanti che il signor Beccari facesse questo suo *Sacrificio* — attesta un editore — non si leggevano se non poche ecloghe rozze, nelle quali sol due o tre persone parlavano » (2). Ma questa è l'affermazione d'un fatto di materia pastorale, ben differente dal caso nostro: *si leggevano*. Più largamente Giason di Nores, aristotelico professore patavino, avendo poi a dir male del *Pastor fido*, scriveva (3): « Fin l'altro giorno simil poesie

(1) V. Rossi, *B. Guarini*, pag. 177.
(2) Ristampa del *Sacrificio di* A. B., Ferrara, Cagnaccini, 1587.
(3) G. D. Nores, *Discorso intorno alle poesie*: in *Opere di B. Guarini*, Verona, Tumerman, 1737; vol. II, pag. 204.

si rappresentavano sotto nome di egloghe nelle feste e ne' banchetti per dar spazio forse con un tal intertenimento ne' conviti di apparecchiar le tavole; ma ora improvvisamente le hanno ridotte alla grandezza delle commedie e delle tragedie, con cinque atti, senza proporzioni, senza convenienza, senza verosimilitudine ». È chiaro: a un genere e a una forma, che lo stagirita non registrò nè sancí, l'aristotelico avversario del fortunato cortigiano di Ferrara aggrava la condanna cercandone fuor del teatro e del classicismo l'umiltà delle origini. — Ma queste umili origini l'ha confermate il Guarino stesso. — Adagio. Battista Guarino ragionevolmente e argutamente alla opposizione del Nores rispondeva: « E perchè non è lecito all'ecloga uscire dalla sua infanzia e pervenire agli anni maturi, se l'ha potuto far la tragedia?... Le Muse, siccome sul tronco ditirambico innestarono la tragedia, e sul fallico la commedia, così nel fertilissimo lor giardino piantaron l'ecloga picciolissima verga, e n'è poi nata la pastorale nobilissima pianta » (1). Ma con queste parole il poeta fattosi critico non accenna mica all'ecloga del Quattrocento e Cinquecento italiano. Dall'infanzia l'ecloga era uscita, e come!, con Teocrito; e il raffronto del tronco ditirambico e del fallico rimena diritto diritto all'antichità, e non alle smorfie dei sannazzariani, nè alle villanie delle rusticali toscane, nè alle ampolle delle urbane napoletane, nè alle inezie venezievoli, nè alle sconcezze lombarde. Lo afferma incontrovertibilmente esso Guarini: « La favola pastorale, avvegnachè in quanto alle persone introdotte riconosca la sua primiera origine E DALL'ECLOGA E DALLA SATIRA DEGLI ANTICHI, niente di meno, in quanto alla forma e all'ordine, si può chiamar poema moderno, essendo che non si truovi appresso l'antichità di cotal favola alcun esemplo greco o latino ». E subito dopo, senza lasciare appiglio a incertezze e dubbi, dell'opera di Agostino Beccari parla, ordinatamente e per disteso, così: « Il primo de' moderni che felicemente ardisse di farlo, fu Agostino Beccari, onorato cittadino della mia patria; il quale, avendo veduto, e ciò con molto giudizio, che l'ecloga non è altro che un breve ragionamento di *due pastori*, in niun'altra cosa differente da quella scena che i latini chiaman diverbio, se non

(1) B. GUARINI, *Verato*: in Opere, Verona, 1737; vol. II, pp. 295-97.

nell'essere unica, indipendente, col principio e fine in sè stessa; e considerando che Teocrito, uscendo dell'ordinario numero di coloro che parlano in così fatti componimenti, una ne fece, non sol di molti interlocutori, ma di soggetto più drammatico dell'usato, e di lunghezza più dell'altre notabile; si avvisò di potere con molta lode occupar questo luogo, da penna greca o latina non ancor tócco, e regolando molti pastorali componimenti sotto una forma di drammatica favola, e distinguendola in atti col suo principio, mezzo e fine sufficiente, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro e con l'altre necessarie parti, ne fe' nascere una commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori: e per questo la chiamò favola pastorale» (1).

Mi pare che basti.

X.

Trovati e fermati in Ferrara i due veri primi ferraresi esemplari alla perfetta favola pastorale che è per venire, torno più sicuro a divagare ancora un poco tra casi dubbi e singolari di precedenze, di somiglianze, d'imitazioni, non senza importanza nella storia d'una produzione letteraria così complessa.

I lettori ricordano la *Cecaria* e l'autor suo Marc'Antonio Epicuro de' Marsi? Egli morì ottuagenario in Napoli nel 1555; ma un dieci anni prima all'incirca (2) avrebbe composto una *Mirzia*, intitolata « favola boscareccia » in un manoscritto del secolo decimosesto scadente dalla biblioteca dei duchi d'Urbino passato all'Alessandrina di Roma (3). La favola è tale. La scena a vista del golfo di Napoli. Trebazio pastore amante non corrisposto della ninfa Mirzia entra lagnandosi e s'addormenta in una capanna. Viene Filerio altro pastore facendo una dichiarazione alla ninfa Venalia, ed è respinto. Sopravviene, a consolarlo, Ottimio pastore anch'egli: montano tutt'e due sur un albero e di lassù vedono, non veduti, i giuochi delle ninfe, tra le

(1) B. Guarini, *Opere* (Verona, 1733) vol. III, pag. 262.

(2) Cfr. E. Percopo, *M. A. Epicuro*, in *Giorn. stor. d. lett. it.* XII, 1888, già cit.

(3) Pubbl. da I. Palmerini, Bologna, Romagnoli; già cit.

quali Mirzia e Venalia, presiedute da Diana: Ottimio s'innamora nientemeno che della dea. Le ninfe se ne vanno; i due discendono; Trebazio si desta e grida l'amor suo; poi tutt'e tre s'accordano a descrivere in versi le bellezze amate. Dopo di che Filerio dà a Trebazio un velo che Mirzia ha lasciato sul terreno: certamente la ninfa tornerà per esso. L'appendono ad un albero; e poi tutt'e tre s'appiattano. Viene Mirzia, e sale su l'albero per istaccare il velo: Trebazio l'assedia, ma alle lusinghe di lei si trae in disparte, perchè discenda sicura; discesa, essa lo spinge nelle acque d'un fonte, e se ne va. I disperati amanti vanno anch'essi all'antro e all'oracolo della Sibilla; la quale risponde; a Filerio, che Imene lo consolerà; a Ottimio, che mutando forma avrà Diana; a Trebazio, che fuggendo sarà seguìto. Dopo discussioni sul responso, Filerio e Ottimio si allontanano; a Trebazio rimasto solo col suo dolore soccorre Mirzia, che alla sua volta chiede mercè: Trebazio ora sdegnato la respinge: ella per dolore convertesi in mirto. Ed ecco Ottimio con un buon satiro che lo vien confortando: ma impazza, e a poco a poco divien fontana: Diana verrà a bagnarsi in quelle acque, e così egli l'avrà. Torna Trebazio, e sedutosi all'ombra d'un mirto, mentre ne svelle un ramo per farsene riparo e dormire, ode uscirne la voce di Mirzia lamentevole. Il pastore e il buon satiro invocano Venere che le ridia la perduta forma, ed ella infatti torna ninfa tra le braccia di Trebazio. Il satiro suona tutte le sue zampogne. E qui finisce, senza ch'altro sappiasi di Filerio.

Il dramma in tre atti, senza partizione di scene, ha il dialogo in terzine piane o sdrucciole, le descrizioni, gli oracoli e le preghiere in ottave, le espansioni amorose in stanze liriche. La verseggiatura fa ricordare la *Cecaria*. E nella *Marzia* tre sono i pastori come nella *Cecaria* tre i ciechi; e i tre in ambedue i drammi descrivono a gara le bellezze delle amate e ricorrono all'oracolo. L'Epicuro, intorno al 1545 o poco dopo, mosso agli esempi che venivan di Lombardia, ritornò egli alla sua gioventù, e già vecchio assai imitò sè stesso giovine, allargando e complicando l'azione con fantasie ovidiane? Bisogna ragionar così, chi tenga per indubitabile l'attribuzione del codice urbinate alessandrino. Ma quel codice così lontan da Napoli, su 'l finire del secolo, spropositato, merita egli poi tanta fede? La merita

dinanzi al fatto di due stampe, una parmense « La Mirzia, commedia pastorale di Selvaggio de' Selvaggi » del 1552, una vicentina « La Trebazia, favola boscareccia del signor Fabio Ostinelli gentiluomo napolitano » del 1673? Nella prima è la favola stessa, nella seconda è anche la stessa verseggiatura che nella *Mirzia* (1). Veggano un po' gli eruditi: è un caso per loro. Io intanto credo che la *Mirzia*, quale fu pubblicata ultimamente, è opera certo d'un napolitano, che imitò la *Cecaria* e allargò le forme dell'ecloga signorile, assai dopo la metà del secolo, conoscendo i nuovi ferraresi.

Proprio del 1556 è una « commedia pastorale » di Bartolomeo Braida da Sommariva in Piemonte (2). Dedicata a Francesca di Fois contessa di Tenda, moglie di Claudio di Savoia governatore per Francesco I e gran siniscalco di Provenza e Marsiglia, fu probabilmente recitata a quella corte. In un dei sonetti che precedono, il poeta chiede scusa per l'opera sua così:

Privo del studio mio, mentre 'l crudele
Marte rivolge sossovra il Piemonte
Per quattro lustri già con danni ed onte
Empiendo il ciel di stridori e querele,

Spiegai d'Italia al scriver mio le vele
E a l'armi ancor ebbi mie voglie pronte,
Nè potendo al stil mio volger la fronte
Quel puoco dolce mio cangiossi in fele.

Il buon Braida, che non però volge sempre il suo stile così mal destro, avea pubblicato l'anno avanti sue rime in Torino, e più a dietro, nel 1540, un' opera nuova » pur di rime nel cui frontespizio s'intitolò *studente di legge* (3). Potrebbesi cre-

(1) Cfr. F. Torraca in *Riv. crit. di lett. ital.*, a IV (Firenze 1887) col. 188.

(2) Comedia pastorale di nuovo composta per mess. Barth. Brayda di Summariva etc.: Torino, appo Giov. Maria Coloni da Saluzzo, 1550. Debbo la conoscenza di questo curiosissimo e rarissimo libretto al mio amico dott. Severino Ferrari.

(3) Cfr. anche Quadrio, VII, 69-70, 283; e Tomm. Vallauri, *Stor. della poes. in Piemonte* (Torino, Chirio, 1841), I, 232-3.

dere che avesse letto il *Sacrificio* del Beccari, da che in questa sua commedia espone anch'egli un intreccio di tre amori e una ninfa legata a un albero; se non che su 'l bel principio Mercurio esce a fare il prologo come nell'*Orfeo* del Poliziano, e la commedia nel resto va in ottava rima come una rappresentazione del Quattrocento. Certi castelli della Val d'Aosta, pur costruiti a mezzo il secolo decimoquinto, ostentano l'architettura e la pittura del Trecento, per la ragione che ne' paesi un po' distanti dai centri di cultura l'arte quasi sempre rimane a dietro poco più poco meno da ottanta a cinquant'anni.

I tre pastori, Tindaro, Ruffo, Alpardo, e le tre ninfe Fileria, Augusta, Alessandra, rappresentano la parte idillica, ma non tutta gentilesca, come anche i nomi dimostrano. Basso comico è il villano che innamorato d'una delle ninfe viene, anticipato monsieur Jourdain, a cercare chi gl'insegni far all'amore cortigianescamente e ben parlare: egli parla sempre il rustico piemontese e in versi corti d'otto o nove sillabe. Trova un cortigiano che se gli presta, e ne seguono molte beffe; sin che i pastori uscendo tutti con un lor bastone e dicendo non più in versi (la rappresentazione si fa mimica) — Doh, villan poltrone, tu se' tornato — gli dànno molte bastonate. E così finisce il terzo atto. Al quarto viene in scena l'elemento fantastico; un uom selvaggio, che non parla, ma ferocemente passeggia su e giù col bastone in spalla, e poi va a colcarsi sotto un albero; levatosi a un rumore di fronde dalla foresta vicina scopre le due ninfe Fileria ed Augusta, e piglia Fileria e la lega a un tronco d'albero flagellandola tuttavia con de' vimini. In questo mezzo i tre pastori erano andati al tempio d'Amore per impetrare mercè a' loro travagli; e tanto fervorosamente pregano che riescono a svegliare lo Sdegno, il quale pari d'Amore siede accanto a lui nel tempio suo stesso. Augusta li raggiunge, e conta il caso di Fileria. I pastori corrono ad affrontare il selvaggio: Ruffo e Alpardo sono uccisi: Tindaro da prima fugge, ma tosto ripreso animo torna all'assalto. Mentre da una parte dura la zuffa, dall'altra sopraggiunge Alessandra e scioglie Fileria; e via. Tindaro abbattuto alla fine il selvaggio, va per liberare Fileria; nè più trovandola, memore delle durezze di lei e disperato, si ferisce, e cade morto sui cadaveri dei compagni. Quattro morti dunque per terra. Atto quinto. Ripassa

Fileria, e vede: rimorsa d'essere durata così crudele al misero amante, si consiglia con Augusta; e s'avviano al ritiro d'un santo romito che fa miracoli. Battono alla porta, suonano il campanello. Il romito non vuole aprire; ma quando, sporgendo fra i battenti dell'uscio la persona con l'asperges e il capo levato in atto di scongiurare, scorge i due bei visetti, gli cade l'asperges di mano e resta innamorato. S'avviano per dove sono i morti non senza qualche atto troppo ardito del frate, represso tosto dalla severità delle seguaci di Diana. Alle quali il romito mostra nella sua tasca un'erba il cui tócco fa risentire, non che i feriti a morte, ma i morti. Se non che, come volendo antecipare il prezzo del miracolo, il frate gitta le braccia al collo a Fileria. Ma le brave ninfe lo acciuffano per lo scapolare e lo legano a un albero; poi, toltagli di tasca l'erba, vanno a risuscitare per conto loro i pastori. Dei tre, Tindaro rivive con lo sdegno del passato, e caccia Fileria. Essa e la compagna tornano per consiglio e rimedio al romito. Il romito briccone, che anche è mago, così legato fa un cerchio in terra con una verga leggendo in un suo libraccio: salta su uno spirito e gli parla all'orecchio: ond'egli dice a Fileria che bisogna addormentare lo Sdegno; e per ciò vadano alla casa del Sonno, e facciano così e così. Vanno, lasciando pur legato il romito; ed hanno dal mite Dio un'ampollina di acqua limpida e fresca: asperso d'una stilla di questa lo Sdegno, per quanto abbia d'irritazione, bisognerà che si dorma. Ecco le ninfe al tempio di Amore: l'acqua fa il suo effetto. Tindaro torna amoroso: le ninfe tutte pietose si abbracciano coi loro pastori: l'eremita a quella vista anch'egli vuol tornare al secolo, credo per tôr donna: è sciolto. Amore vince tutto, e il contento ingenera la pietà: gli amanti felici risuscitano anche il selvaggio. E tutti insieme ballano.

Delle molte osservazioni che avrei a fare, ne espongo una. Ricorda il lettore l'ecloga bellunese del 1513? Qui, come là, uomini selvatici e ammazzamenti. È curioso questo processo della forma ibrida e mista di rappresentazione mitologica toscana e d'idillio classico napolitano che rimontando i due lati delle Alpi aspira gli umori e i vapori dell'elemento fantastico romanzesco comico medioevale, con ciò allontanandosi più sempre e del tutto dalla vera favola pastorale in prossima o attuale composizione. E se ne distacca per altre ragioni, in altra re-

gione, cioè a Napoli, la forma ambiziosamente e freddamente rimasta mitologica e ovidiana con la *Mirzia*. La favola pastorale, quale s'è già mostrata e quale avanza alla perfetta sua fioritura in Ferrara, è classica, è l'idealizzazione del costume pastorale greco nella sua più plastica concinnità e con un sentimento moderno di turbata sensual voluttà (1).

XI.

Torniamo dunque a Ferrara.

Nove anni dopo il *Sacrificio* del Beccari, nel 1563, fu rappresentata, nel palazzo di Schivanoia, alla presenza di Alfonso II duca e del cardinale Luigi suo fratello, l'*Aretusa*, commedia pastorale di Alberto Lollio (2): la rappresentò Lodovico Betto; fece la musica Alfonso della Viola, la scena Rinaldo Costabili, le spese l'università degli scolari di legge. Poca musica dovè fare messer Alfonso: di rima questa commedia non ha che un sonetto, cantato da quattro o cinque pastori in coro: il resto è di endecasillabi sciolti. Palemone pastore napolitano aveva raccolto due pargoletti orfani: dei quali la femmina, Silvia, gli fu poi rubata, il maschio, Licida, gli fuggì e capitò in Arcadia. In Arcadia Licida fece fortuna; ma anche s'innamorò, non la riconoscendo, di sua sorella, che un pastore vecchio, rapitore per desiderio d'avere una figlia, s'era portato colà, e chiamavasi Aretusa. Essa erasi votata a Diana; e Licida disperato nella sua passione risolve di darsi la morte. Un da ben Silvano gl'interrompe il tristo pensiero; ed egli per gratitudine elegge a sposa Clizia figliuola di lui. Intanto arriva in Arcadia anche Palemone, e riconosce i figli, de' quali l'uno fa le nozze e l'altra si consacra al servizio della Dea. È una propria e mediocre commedia, e ha delle commedie del tempo il ridicolo grossolano: i pastor minori, litiganti fra loro od ubriachi, sono veri servi plautini:

(1) Il Quadrio (libr. III, dist. III, c. IV, tomo V, 399) ricorda G. B. Cartari bresciano, che, fiorito a mezzo il sec. XVI, avrebbe composto una *favola pastorale* intitolata *Trialuce*, stam. in Brescia nel 1556, e ivi ristampata per Policreto Turlino nel 1655. È un de' pochi errori di quel vecchio ma eruditissimo e sempre più stimabile critico. Non esiste che l'ediz. del 1655, ed è una vera operetta del Seicento.

(2) Ferrara, Panizza, 1564.

maggiori per altro parlano ornatamente con reminiscenze virgiliane e come la cultura di messer Alberto Lollio portava. Oratore gravissimo ed elegantissimo, il Lollio non era, per ciò a punto, poeta. *Aretusa*, non che annunziare Silvia ed Aminta, è un passo indietro, con ritorno, si direbbe, salvo la correzione della lingua e del verso sciolto, al Casalio e compagni.

Tra le note caratteristiche della favola pastorale fu anche recata questa, dell'essere e dover essere l'opposto della commedia a soggetto o dell'arte. La commedia a soggetto, fu detto, era il pascolo della plebe: il dramma pastorale fu il trattenimento delle corti, le quali vi trovavano un linguaggio più castigato e vaghe moralità senz'obbligo d'applicazione pratica; onde, a mano a mano, che la commedia più diveniva licenziosa e plebea, più il dramma pastorale prendeva aria cortigiana e la raffinatezza degna delle principesse spettatrici (1). Tutto ciò è detto molto bene, e par proprio il vero, ma non è. Il vero è che l'*Aminta* a suo tempo fu recitata più volte da commedianti dell'arte; e prima dell'*Aminta* Alberto Lollio lasciò anche uno *scenario*, un abozzo in prosa, di pastorale a uso commedia a soggetto, *La Galatea* (2). La favola è press'a poco quella dell'Aretusa rivoltata e duplicata: qui la migrazione è dall'Arcadia a Napoli, e poi c'è il ritorno d'una doppia famiglia in più volte, con mutati nomi e riconoscimenti. Nè occorre parlarne altro, perchè cotesto genere ibrido non ebbe meritamente fortuna: l'*Aretusa* e la *Galatea* sono commedie a intreccio e agnizione, con nomi pastorali.

E nè anche è il caso di fermarsi intorno alla *Calisto* « nuova favola pastorale » di Luigi Groto, la quale fu recitata, come ha da credersi all'autore, in Adria nel 1561, due anni cioè prima che l'*Aretusa* del Lollio in Ferrara; ma poi, riformata, come l'autore stesso confessa, fu di nuovo recitata in Adria nel 1582 e pubblicata solo nel 1586 (3), cioè più anni dopo la rappresentazione e la impressione dell'*Aminta*. A ogni modo nè anche la *Calisto* è una vera pastorale: è la favola delle metamorfosi d'Ovidio, la quale se il Groto avesse trattato solennemente e in

(1) Fr. De Sanctis, *Stor. della lett. ital.*, II, xvii.

(2) Ms. nella Biblioteca di Ferrara. Lo pubb. il prof. A. Solerti nel Propugnatore di Bologna, N. serie, vol. IV (1891) pp. 199 e segg.

(3) Venezia, Zoppino.

rima avrebbe fatto cosa da far ripensare alle vecchie rappresentazioni dell'*Orfeo* e del *Cefalo;* ma la contaminò (lo dico nel senso latino, di più favole farne una, *quod est*, bene osservava Donato, *omnes corrumpere*) con l'*Anfitrione* di Plauto; e Giove e Mercurio presa forma di ninfe fanno e dicono in versi sdruccioli con le ninfe indecenze proprie della peggior commedia del Cinquecento.

Ultimo e non conspicuo, tra i precursori delle grandi pastorali, fu Agostino Argenti nobile ferrarese morto poi nel 1576. Di lui lo *Sfortunato* (1) fu rappresentato in Ferrara nel maggio del 1567 ad Alfonso II duca, al cardinal Luigi e a don Francesco suoi fratelli. Ne ebbe la cura, cioè fu attore e direttore il Verato, « onore delle scene e — dicevasi allora solennemente — specchio degl'istrioni ». Fece la musica quegli stesso che nelle altre favole, Alfonso dalla Viola; le scene, maestro Rinaldo Costabili; la spesa, l'università degli scolari (2). Due soli canti avea per la musica lo *Sfortunato;* ma il dramma a cinque atti in endecasillabi sciolti è lungo; lungo e noioso. L'azione al solito passa in Arcadia: tre pastori, tre ninfe, tre caprai; questi sfoggian rozzezza; quelli e quelle, tenerezze e durezze: lunghe sono le discussioni d'amore, infiniti i lamenti: lo *Sfortunato* e un compagno finiscono contenti nelle nozze con le ninfe loro: la terza rimane sciolta al servizio di Diana, ammirata dal terzo libero pastore.

Più che dalla poesia, attratto forse dal nome dell'attor principale, *Roscio del secolo*, il concorso fu grande. Tra gli spettatori era Torquato Tasso, giovine allora di ventidue anni e da poco più che diciotto mesi gentiluomo al servizio del cardinale Luigi: cinque anni dopo, al servizio del duca Alfonso II, in due mesi dell'inverno 1873, compose l'*Aminta*. In due mesi; ma lo elegante e dotto biografo del Tasso, Pier Antonio Serassi (3), ricorda un Teocrito che fu del poeta, ove notati di propria mano

(1) Venezia, Giolito, 1568.

(2) Di questi musicisti, attori o direttori, scenografi, i cui nomi si ripetono nelle rappresentazioni delle prime favole pastorali ferraresi, spiacemi non poter dare che i puri nomi. Trovasene altro negli archivi o nelle memorie del tempo? Non so, e non credo. Pur sarebbe utile saperne per la storia dell'arte crescente.

(3) *Vita di T. T.*, Firenze, Barbèra, 1858: I, 237 e segg.

di lui vedevansi i passi che prese ad imitare nella creazione novella. Fuori dalle lungaggini e goffaggini recenti, ch'ei forse con l'animo tuttavia sveglio al rapimento della fantasia e alla ricerca dell'arte nel nuovo spettacolo nè anche avvisò, il giovine poeta tornava all'antico e al suo ingegno; e questo, nell'abitudine sua al vagheggiamento meditativo dei sentimenti, rispecchiò l'antico con una visione di voluttà lontanamente fuggente: ond'egli poi cantava:

Ardite sì, ma pur felici carte
Vergai di vaghi pastorali amori
E fui cultor de' greci antichi allori
Ne le rive del Po con novell'arte.

XII.

Con novella arte. Di fatti sì l'*Aminta* sì il *Pastor fido* sono l'ultima produzione matura e perfetta, per opera di due veri ingegni poetici, della nuova specie drammatica mostratasi da prima nel teatro ferrarese con l'*Egle* del Giraldi e col *Sacrificio* del Beccari, e non sono per nulla il frutto tardo ma improvviso di uno svolgimento dell'ecloga o della così detta commedia pastorale o rusticale. Ciò fu detto per errore, ciò non poteva essere per più ragioni storiche e le accennai, ciò non può essere per più ragioni d'arte. E prima per una sostanziale, che l'idealizzazione non può procedere dalla caricatura, anzi avviene sempre il contrario: così dalle ecloghe e commedie pastorali e rusticali, che sono vere caricature, non potè procedere o svolgersi la favola o tragicommedia pastorale che è l'idealizzazione. E nè anche cotesta specie potè svolgersi o derivare da quelle ecloghe o altre forme di versi che non erano caricature ma soltanto rappresentazioni d'occasione; in somma, entomati in difetto, senza idoneità generativa; attrezzi ornamentali, che, finita la funzione con la festa a cui servivano, non aveano più cagion d'essere. Ancora (e questa è ragione formale, non meno valida della sostanziale); quelle o ecloghe o commedie erano composte di terzine e di ottave, o piane o sdrucciole che fossero, mescolate talvolta a serie di endecasillabi con la rima ripercossa e a stanze più o meno regolari, frottole in somma: queste

favole o tragicommedie sono composte di endecasillabi senza rima o mescolati a settenari con rima libera, e di cori a stanze regolari: ora nè le stanze regolari posson derivar dalle frottole, nè l'endecasillabo sciolto o misto dalla terzina o dall'ottava; perchè la frottola è metro semi-popolare di seconda formazione per contrapposto alla lirica regolata, e la terzina e l'ottava sono i metri d'un'arte anteriore e più popolare, della rappresentazione drammatica del Quattrocento; dove all'incontro l'endecasillabo sciolto fu adoperato dai dotti a fare la nuova commedia e tragedia classica dopo entrato il Cinquecento. Nè giova riferirsene al Trissino. La poetica del Trissino non approva nelle ecloghe del Sannazzaro e degli altri nè lo sdrucciolo nè la rima, col quale e con la quale egli dice non potersi asseguire la grazia e venustà di Teocrito (1): ma il Trissino stesso già quattordici anni prima avea scritto in versi sciolti la *Sofonisba;* aveva, cioè, al nuovo dramma dato nuova forma metrica propria, tutto l'opposto della vecchia rappresentazione, di cui ritengono l'ecloghe più o meno rappresentative e le commedie così dette pastorali. Superfluo arrecare a prova il fatto che dopo l'insegnamento e l'esempio del Trissino lo sciolto era divenuto pe' cinquecentisti il metro dell'ecloga (2). Qui bisogna decidersi. Si rinunzia dunque alle famose ecloghe in terza e più rima dell'ultimo Quattrocento e del Cinquecento inoltrato? Tanto meglio. Ma si badi che le ecloghe in versi sciolti del Trissino e dell'Alamanni, e aggiungiamo pure le tante altre insipide assai e del Muzio e del Grazzini e di molti, non hanno pretensione alcuna drammatica pur da lontano, nè vantano, ch'io sappia, rappresentazione veruna: sono puri esercizi accademici solitari.

Di cotali ecloghe, a ogni modo, e più ancora delle anteriori in terzine sdrucciole o piane, e più delle commedie o rusticali o pastorali, non un segno, come già dissi, in Ferrara. In Ferrara. in vece, prima, per opera dell'Ariosto, contro la vecchia commedia in terza e ottava rima, e anche contro la nuova commedia fiorentina in prosa, surse la commedia regolare classica nell'antico jambo, cioè in endecasillabi sciolti e sdruccioli. In

(1) Divisione VI: Opere, Verona, 1729, II, 137.

(2) V. Rossi, qui e più sopra, in una nota alla già cit. *Introduzione* a *Le lett. di A. Calmo.*

Ferrara se non surse la prima tragedia classica in versi sciolti, fiorì con sistema estetico preordinato, occupando più che un decennio, dal 1541 al 1554 il teatro tragico in versi sciolti di G. B. Giraldi. Ed egli nel 1545 con l'*Egle* aprì la carriera alla favola pastorale, che slanciatasi nello stadio col *Sacrificio* del Beccari (1554), toccò la mèta con l'*Aminta* del Tasso (1577), fu coronata col *Pastor fido* del Guarini (1581). Alla favola pastorale, dunque, nata, cresciuta e venuta alla somma perfezione in Ferrara alla corte estense, diè gli esemplari della sua doppia forma pur il teatro estense: per la mediocrità famigliare e per la giocondità, la commedia: per la passione, per l'elocuzione più sollevata, per la lirica dei cori, la tragedia. E tra i due generi creduti rinnovare di su l' antico, questo, misto e composito, e per la novità sua, e per la rispondenza all' idealità dei tempi, e per il valore dei poeti che lo sollevarono, T. Tasso e B. Guarino, apparì e divenne il più originale e vitale, il più efficace e fecondo.

(Fine).

GIOSUÈ CARDUCCI.

IL SOCIALISMO ITALIANO

E GLI ULTIMI MOTI DI SICILIA E DI NAPOLI

I.

L'Italia entrò tardi nel gran movimento socialista del nostro tempo, tanto tardi da far credere a molti ch'essa fosse per natura inaccessibile alla influenza delle nuove idee. I fatti però vennero alfine a disperdere questa illusione. Presentemente l'Italia corre anch'essa bravamente il palio cogli altri paesi nell'arringo socialistico; abbiamo anche noi una stampa e una propaganda socialista, e, in Parlamento, un manipolo di rappresentanti del partito, gagliardi e pieni di fiducia nell'avvenire della loro causa. Stando a quanto recentemente asserì Amilcare Cipriani in un giornale francese, l'Italia sarebbe, anzi, ora il paese più avanzato sulla via del socialismo. Così se noi abbiamo tardato a metterci in istrada, si siamo poi rifatti del tempo perso raggiungendo e soverchiando gli altri.

Non saprei dire, mancandomi all'uopo i dati di fatto necessari, se l'asserzione del famoso agitatore circa questo preteso primato del nostro paese in fatto di socialismo, corrisponda al vero. Così all'ingrosso non crederei. Questo, peró, ha poca o nessuna importanza per lo scopo del presente scritto. Basti qui dare qualche notizia sommaria e generalissima intorno al movimento socialista proprio del nostro paese. L'Italia avrà ora nelle sue varie provincie circa quaranta pubblicazioni periodiche socialiste,

tutte settimanali, meno la rivista del Turati, la *Critica sociale*, che si pubblica in Milano ogni quindici giorni. La *Critica sociale* è la sola rivista socialista che veda la luce ora in Italia, avendo cessato di esistere dopo brevissima vita la *Rivista internazionale del socialismo*, fondata a Milano nel 1880, e la *Rivista italiana del socialismo*, dopo un anno di vita, nel 1886, e nella quale scrivevano il Colajanni, Andrea Costa, il Turati e qualche altro. Tutti questi periodici s'ispirano, meno lievi inevitabili divergenze, ai principii della scuola collettivista che bandisce la redenzione economica dei lavoratori per opera dei lavoratori stessi. Cito i più notevoli fra di essi: *La lotta di classe*, che è l'organo centrale e l'interpetre autorizzato, e come dire ufficiale, del partito; *La Giustizia* di Reggio Emilia, dell'onorevole Prampolini; *La lotta* di Bologna; *L'eco del popolo* di Cremona, dell'avvocato Bissolati; *Il moto* di Imola, di Andrea Costa; *Il grido del popolo* di Torino che registra fra i suoi collaboratori E. De Amicis, il prof. Corradino, lo Zerboglio e altri; *L'era nuova* di Genova, del Vaccai; *La Martinella* di Colle d'Elsa *Il Ventesimo secolo* di Torino, dello Schiaparelli; L'*Unione* di Catania; L'*Avvenire* di Caltanissetta; *Il socialista* di Palermo; soppressi, però, questi ultimi tre durante lo stato d'assedio. Quasi tutti questi giornali sono giovanissimi d'età. *La Martinella* si dà per la più vecchia, contando tredici anni di vita; *La Giustizia* di Reggio Emilia ne ha nove; *L'eco del popolo* cinque; *La critica sociale* quattro, e così sempre più giù.

Intorno alla diffusione e alla forza economica di questi giornali non si va certo molto lontani dal vero dicendo che, per la maggior parte almeno di essi, è scarsissima l'una e l'altra. È una stampa che non ha, si può dire, corso che fra gli adepti del partito, i quali appartengono, in generale, alla classe meno abbiente. Gli abbonamenti devono essere pochi, e mal sicuri, e se non fosse per le contribuzioni volontarie e la collaborazione gratuita dei soci, certo questa stampa non potrebbe reggersi a lungo. Essa non ha per ora che un valore di apostolato e di propaganda, e correrà la fortuna dell'idea di cui è vessillifera; se questa manca, i trabocchetti dell'oblio ingoieranno presto la stampa collettivista, come gli infiniti altri giornali che nelle diverse fasi del socialismo italiano videro la luce in questo ultimo quarto di secolo.

Oltre ai giornali, un altro buon mezzo di propaganda delle idee socialiste per via della stampa sono gli almanacchi e gli opuscoli. È questo un uso comune ai socialisti d'ogni paese. Almanacchi ed opuscoli sbricciolano, per l'intelligenza e l'uso dei volghi agricoli e urbani, le verità, o quelle che tali si credono, più essenziali del socialismo, affine di formare, come dicono, « la coscienza » dalle masse lavoratrici e ispirar loro il sentimento del proprio diritto e della propria forza. Constano per solito di poche pagine e si vendono a un prezzo minimo. Uno dei primi opuscoli di questo genere è stata la riduzione dell'opera: *Il Capitale* di Carlo Marx, fatta dal Cafiero. Presentemente tengono presso di noi il campo in questo genere di propaganda, il Turati, Andrea Costa, lo Gnocchi Viani, il Bissolati, il Di Fratta e molti altri; e, fra gli stranieri che si fanno circolare voltati nella nostra lingua, integralmente o ridotti, il Marx, l'Engels, il Lafargue, il Vandervelde, Kropotkine, Joynes, ecc. È un continuo seminare di briciole di idee nelle menti incolte dei volghi irredenti. Servono a questo scopo anche le conferenze dei « compagni », che per solito si riducono in opuscoli. Non è certo la buona volontà e la cura dell'ortolano che manchi. Se il seme è buono esso indubbiamente si feconderà e darà i suoi frutti.

II.

Un tratto essenzialissimo del socialismo contemporaneo, di quello almeno che corre sotto la forma più comunemente accettata di Collettivismo, è di rispondere alle confuse aspirazioni e agli interessi di certe classi della società in ogni paese. Il collettivismo è la speranza, l'ideale di tutti quelli che si dicono, o realmente sono, sfruttati nella lotta per l'esistenza, di tutti, cioè, i lavoratori che gemono sotto la tirannia del capitale e della borghesia che lo possiede, che è quanto dire dei lavoratori di tutto il mondo. È questa sua ragion d'essere universale che dà al socialismo contemporaneo l'aspetto di qualche cosa di formidabile. S'intende però ch'esso trova rispettivamente nei diversi paesi condizioni più o meno felici d'espansione. In questo rispetto il caso dell'Italia ha qualche lato caratteristico che non è senza interesse e merita di essere notato.

La rivoluzione italiana, benchè aiutata dalle più vive e

schiette energie popolari, che fossero in paese, si compiè tuttavia a' nostri giorni senza che in essa si mescolasse alcun torbido intento di rappresaglie sociali. Essa fu una rivoluzione « borghese »: tale però, non già perchè sia stata opera di una sola classe della società, ma per il fine suo, avendo essa unicamente mirato a rinfiancare, sulla base della libertà « borghese », gli antichi ordinamenti politici, lasciando alla radice intatta la costituzione sociale del paese. Soltanto verso il 1870, quando Bakounine ebbe impiantato in Italia alcune Sezioni dell'Internazionale divulgandone le dottrine, cominciarono a prevalere altri umori. Il seme del socialismo prese allora a germogliare anche da noi, alterando notevolmente la forza rispettiva dei partiti rivoluzionari della penisola.

Chi ebbe più a risentirsi dell'intrusione di questo germe socialistico in Italia fu Mazzini. Bakounine era venuto a portargli lo spirito di rivolta fra i suoi più devoti. Le idee di Mazzini sulla questione sociale, sparse in scritture innumerevoli, erano da lungo tempo note. Egli era un borghese e vedeva da borghese la questione sociale: borghesi i rimedi e gli amminicoli da lui suggeriti per risolverla. Egli aveva un concetto antiquato della proprietà: che diceva « il segno del lavoro col quale l'uomo trasforma il mondo fisico », epperò era, « nel suo principio, inviolabile, eterna », slanciandosi fino ad augurarsi che questa beatitudine borghese diventasse di molti, invece di essere, come ora è, privilegio di pochi. Certo Mazzini voleva l'emancipazione del proletariato « mediante l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani ». Ma con quali mezzi realizzare quest'unione? Soprattutto non spogliazioni, non violenze. Egli voleva giungervi coll' « associazione », come se l'unione dei miserabili creasse la ricchezza; col risparmio, come se non fosse una crudele derisione il lasciar sperare agli operai di diventare a questo modo capitalisti; con doni e imprestiti di amici e di ricchi e liberali filantropi, il che era una ingenuità; infine con agevolezze di credito e una vasta serie di aiuti da parte del Governo da lui vagheggiato, di « Popolo libero ed Uno », naturalmente portato a riscattare le plebi, il che era un'altra ingenuità. Poi una lunga serie di riforme che da lungo tempo figurano nell'arsenale del radicalismo borghese: trasformazione tributaria, sostituzione della Nazione armata all'esercito permanente, istruzione obbligatoria e gratuita, colonizzazione delle terre incolte affidate alle as-

sociazioni operaie agricole, semplificazioni delle amministrazioni, patrocinio gratuito ai poveri e così via all'infinito. Molti fra i nostri repubblicani, che avevano avuto fra mano il vangelo di Bakounine, videro che con questo bagaglio borghese di Mazzini non si andava molto avanti nella via della rivoluzione e abbandonarono il Maestro per l'Internazionale.

Una gran spinta poi alla diffusione dell' Internazionale in Italia l'aveva data Garibaldi. Garibaldi aveva salutata quell'associazione come « il sole dell'avvenire ». Certo egli era internazionale; più volte si dichiarava « con orgoglio » tale. Ma era internazionale a modo suo. Era internazionale e voleva che non si toccasse all' « eredità e proprietà degli altri », e consigliava l'Associazione a tenere ai « gaudenti » della terra questo linguaggio: « Io vengo ad assidermi a un banchetto dove ho diritto come voi; non tocco il patrimonio vostro, ma non toccate questo poco che stilla dalla mia fronte con le odiose vostre tasse » (Lettera a Petroni, 21 ottobre 1871); era internazionale e raccomandava « la concordia delle classi » (lettera a Valzania 3 aprile 1872), e rimproverava i loro vizi agli operai (lettera al marchese Villani, 1 gennaio 1872), e aveva anch'egli come il Mazzini, il suo omnibus di riforme borghesi (lettera a Bizzoni 24 giugno 1873). Tutte raccomandazioni e preoccupazioni inutili, perchè nel collettivismo inaugurato dall'Internazionale la proprietà è socializzata; non vi sono più nè gaudenti, nè poveri, nè classi; v'è una classe sola: i lavoratori, che nell'assenza assoluta di ogni antagonismo sociale, non hanno bisogno nè di tasse nè di riforme.

Ben so che Garibaldi era un internazionale « moderato ». Egli infatti spesso raccomanda ai suoi amici della setta di guardarsi dalle « esagerazioni », benchè sia questa una raccomandazione un pò tardiva, perchè quando egli scriveva, nel 1871 e nel 1872, quelle esagerazioni l'Internazionale le aveva da un pezzo consumate. Con quella riserva Garibaldi certo voleva lasciare intendere ch'egli era per la « prima maniera » dell'Internazionale, quando cioè, essa non mirava che a promuovere il benessere e gli interessi della classe operaia, in tutto il mondo. A questo patto voi, io, Tizio, Caio e Sempronio tutti potremmo essere noi pure internazionali. Se non che quando si parla di quest'Associazione è al concetto sostanziale di essa che bisogna

guardare, al concetto, cioè, del Collettivismo, le cui basi erano state gettate nei congressi di Brusselle e di Basilea del 1868 e 1869. Bisogna essere internazionali a questo modo o non essere.

I due capi popolari della rivoluzione italiana, Garibaldi non meno di Mazzini, rimasero dunque estranei ad ogni vero e proprio socialistico influsso. E non essendosi in Italia, come ho già più sopra notato, quasi parlato di socialismo prima che Bakounine v'importasse l'Internazionale, parrebbe che questa dottrina non sia per noi che una merce esotica, qualche cosa di non naturale, di ripugnante anzi all'indole del nostro suolo. Ma sarebbe errore il credere questo. Prima ancora che Marx e Bakounine pubblicassero la loro dottrina, il socialismo anarchico aveva avuto uno strenuo e vigoroso propugnatore in Carlo Pisacane, l'autore della spedizione di Sapri. Il suo libro: *Saggio sulla rivoluzione*, dimenticato per molto tempo e ripubblicato questo anno a Bologna dal Virano, mostra che il socialismo è anche un fenomeno italiano che ha la sua radice nei più riposti recessi del pensiero nazionale.

Pisacane crede che noi siamo ora giunti a quel punto decisivo della storia, in cui è forza mutare radicalmente i nostri ordinamenti sociali, trasformando gli schiavi moderni, i proletari, in liberti o perire nella lenta agonia di un basso impero. Una legge storica di immancabile affermazione non ci lascia un'altra alternativa.

Secondo Pisacane, le rivoluzioni nella storia sono fatali; esse sorgono inevitabilmente in causa dei vizi e delle imperfezioni inerenti a qualsiasi assetto politico e sociale che ogni popolo si dà nel corso della sua vita. Chi per quegli inconvenienti soffre, vive inquieto, si agita e presto o tardi scuote il giogo; quindi un continuo alterarsi delle costituzioni a seconda del continuo mutare dei rapporti degli uomini fra di loro e di questi col mondo esteriore. Finchè una società è in sul progredire, il mutare riesce sempre più o meno a benefizio della generalità dei soci. Ma a lungo andare quei rivolgimenti stancano le fibre più robuste; tutte le sane energie di una nazione vi si logorano; una morbosa tendenza al riposo invade tutti; non più lotte non più agitazioni, ma un silenzio come di morte. I vinti nella lotta per l'esistenza finiscono per piegarsi al loro destino e i vincitori liberamente soverchiano. Una società giunta a questo punto è

nell'apogeo della sua potenza, della sua civiltà, e nel perigèo della libertà. Essa va incontro a un immancabile dissolvimento e lentamente ricade nella barbarie.

È la legge dei « ricorsi » di Vico; è il fato che colpì i Magno-Greci, i Romani, i Comuni. Noi, dice Pisacane, ci troviamo ora in circostanze simili. È possibile salvare la civiltà presente? È possibile salvarci da un barbarico ricorso? Forse sì, egli risponde. Il corso e ricorso delle nazioni non è, egli prosegue, una legge fatale ed inevitabile; nè perchè per lo passato ebbe luogo, dovrà necessariamente ripetersi al presente; può non avvenire, o almeno seguire un'orbita più eccentrica. Ma quali le garanzie di una tal fede, di una tale speranza? Cosa ci autorizza a credere che la storia sia in certo modo per smentire sè stessa, sostituendo ai periodi ciclici che finora la caratterizzarono, la continuità e uniformità del moto in una direzione costante, l'evoluzione, come ora la chiamano, il progresso indefinito?

Noi potremo conseguir questo se, facendo getto dei pregiudizi e delle opinioni correnti, non ci lasceremo governare che dalle leggi magistrali della natura. Finora non ci siamo che accostati a questo punto senza mai raggiungerlo. Si tratta ora di forzare risolutamente il passo e superarlo.

L'uomo tende naturalmente al benessere, alla felicità. Senza dubbio un tipo ideale di società sarebbe quello in cui l'uomo potesse esplicare tutte le sue facoltà fisiche e morali vivendo come dire una pienezza di vita senza umiliarsi dinanzi a nessuno e sopraffar nessuno. Ora si sa pur troppo che la realtà è ben diversa. D'onde procede questo? Dall'errore. L'uomo erra nella ricerca della sua felicità. Bisogna dunque toglier di mezzo l'errore. « L'errore è nell'uomo, non nella natura, altrimenti non sarebbe errore ». L'uomo erra vivendo in società di altri uomini con patti che sono una continua violenza alle leggi della natura. Quali sono queste leggi? Esse si trovano chiaramente espresse dalla filosofia italiana, da Campanella a Romagnosi. Bisogna adattare a queste leggi gli ordinamenti sociali. « Conservazione e tranquillità, scrive il Filangieri, è il primo dato, e questo e non altro è l'oggetto unico ed universale della scienza della legislazione. Ma l'uomo non può conservarsi senza i mezzi, senza la possibilità di esistere e di esistere *comodo* ». E più ampia-

mente e con più energica argomentazione Mario Pagano: « Quello che viene occupato, posseduto ed ingombro dal corpo nostro è nostro, perchè ivi si estende la nostra fisica potenza, e morale ben anche. Quell'aria che respiriamo, quella porzione di terra che premiamo col piede, la quale è solo retaggio di gran moltitudine di uomini; quello spazio cui riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita stessa, è così nostro come le proprie membra. Quei prodotti della terra, che per sostentamento della nostra vita occupa la nostra mano, per la medesima ragione sono nostri....

« Ma come poi si appropria un uomo solo quelle ampie foreste, quegli immensi campi che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppure signoreggia lo sguardo?

« La natura un patrimonio comune ha largito agli uomini tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e sul seno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha dato le radici, così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio quello che alla sua sussistenza faccia d'uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità e sviluppate dalla sua mano, hanno un termine ed un confine tra il quale quando esse sono rinchiuse divengono morali potenze, e diritti originali dell'eterna immutabile legge dell'ordine.

« E quali sono mai questi confini, e quali gli stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono, come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere dalla sua sfera uscendo invade ed occupa lo spazio e la sfera di un altro, quello reagisce e riurta, e nella propria situazione la ripone. Quando un corpo vuol penetrare in un altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza che impenetrabilità diciamo, prova la reazione, o se mai persiste nello sforzo di compenetrarvi, viene finalmente distrutto. Però se tu, mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là dei confini che ti segnò natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne siano offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riurto; il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine; la tua pena è la tua *distruzione* ».

In questo gioco di azioni e di reazioni, per cui, nella eguaglianza dei bisogni, le unità sociali esse stesse a vicenda si li-

mitano, consiste il vero ordine, l'equilibrio stabile della società. « L'uomo, scrive il Romagnosi, in siffatto stato sociale, calcato sui rapporti reali e necessarii delle cose, non serve più all'uomo, ma soltanto « alle necessità della natura ed al proprio meglio ».

È su questi filosofemi, frammenti di idee dei pensatori italiani sulla costituzione sociale dei popoli, che Pisacane fonda il suo socialismo anarchico. Egli infatti si dichiara socialista e anarchico. Pisacane scaglia contro la proprietà tutte le accuse di cui la vediamo ogni giorno fatta segno dagli uomini della rivoluzione sociale. La proprietà, in fondo, non è, per lui — per usare il linguaggio di Mario Pagano — che il diritto da parte del forte di estendersi e prolungare le mani prendendo a destra e a sinistra a danno dei vicini. Tutta la vita sociale è inquinata da questo nefasto diritto. E il Governo è, in questo stato sociale, uno strumento in mano dei prepotenti per mantenersi in autorità. Quindi, se la proprietà è un male, il governo è un' « ulcera ». Molto prima di Bakounine, Pisacane affermò che bisogna distruggere fino alla radice tutti gli ordinamenti sociali esistenti; prima di Marx trovò che il capitale si forma, o di certo almeno si accumula mediante l'appropriazione, da parte del capitalista, di lavoro non pagato; e che il risparmio, il capitale, conseguenza di un lavoro collettivo, non può essere che una proprietà collettiva; prima del George, infine, notò la sproporzione che tende a farsi ognor più grande, fra la ricchezza sociale sempre in aumento, e il numero di coloro che la posseggono. Egli vide una speranza di salute ai mali sociali nel progressivo prevalere della ragione economica sulla ragione politica, nella tendenza, cioè, costante degli ordinamenti sociali a sempre più adattarsi alle leggi magistrali della natura, trovando il loro assetto non già su preconcetti teologici o metafisici, ma sul sodisfacimento dei bisogni, pei quali unicamente « gli uomini si muovono e le rivoluzioni si fanno ».

Il *Saggio sulla rivoluzione*, però, di Carlo Pisacane rimase, per ragioni diverse, sulle quali non torna a proposito di qui fermarci, quasi senza influenza alcuna sulla origine e lo sviluppo del socialismo italiano. Influirono invece moltissimo sulle sorti di esso l'esempio e le dottrine straniere. Fosse prestigio di nomi famosi, o la corrente delle nuove idee moventesi in più vasto alveo, o effetto di una propaganda abile e attivissima, fatto è che le dot-

trine dell'Internazionale trovarono subito, come ho già notato più sopra, in qualche regione d'Italia, aderenti. Comunque era utile sapersi che un italiano, molti anni prima che l'Internazionale sorgesse, aveva già dato corpo in un suo libro al sostanzial concetto di quell'Associazione. Il socialismo, anzi il socialismo anarchico, è, ripeto, anche un fenomeno italiano.

III.

Bakounine venne, come ho detto, in Italia nel 1867 o nel 1865, — l'epoca precisa non monta, — portandovi le dottrine dell'Internazionale. Fondò una prima sezione a Napoli, sull'esempio della quale sorsero poi nello stesso anno altre sezioni a Genova, a Milano e in qualche altro luogo del mezzogiorno d'Italia. Non fu però che nel 1871, dopo la caduta della Comune, e quasi a schernire la fortuna e il trionfo dei borghesi di Versailles, che il fermento internazionalista si estese in Italia, e specialmente nelle Romagne e in Toscana prendendovi un certo vigore.

È qui che Mazzini e Bakounine vennero fra di loro in un urto terribile. Sarebbe infatti impossibile trovare due uomini per a nativa indole del pensiero più l'uno all'altro repugnanti. Non avevano di comune che l'assolutezza del temperamento, la rigidezza delle idee, l'abito antico e l'audacia del cospirare. Nel resto oppostissimi. Mazzini, credente, spiritualista, mistico, colla fede in cuore di una patria che era per lui come una forma viva e palpabile della fratellanza umana; Bakounine invece ateo, materialista, dissolveva in un umanitarismo confuso e incolore ogni idea di nazionalità e di patria. Mazzini era l'uomo dell'Idea, che incarnata in una forma politica di sua predilezione, il « Governo di Popolo libero ed Uno », aveva la potenza taumaturgica di operare da sè solo il bene, rendendo issofatto ogni rapporto politico e sociale un modello di perfezione; Bakounine invece non riconosceva alcun principio attivo esteriore, non ammettendo nella vita sociale che uno svolgersi spontaneo di funzioni equilibrantisi armonicamente in virtù delle loro leggi e affinità naturali. Mazzini costruiva la società al modo antico, come una piramide, in cima alla quale stava l'Idea, luce, scorta e guida del Popolo; Bakounine adeguava al suolo la piramide antica, monumento dell'orgoglio e della prepotenza faraonica, per lasciar luogo al-

l'ingiro alla libera fecondazione dei germi, senza che nulla mostrasse l'opera del pensiero e la mano stessa dell'uomo.

Mazzini si sgomentò dell'influenza e dell'opera di quel Tartaro in Italia. Ne andava un poco di mezzo anche il suo prestigio e il suo orgoglio di « Maestro ». Da più di vent'anni, cioè dal 1848, quando si erano sotto la sua ispirazione costituite in Italia le prime Società operaie, egli s'era sempre mantenuto in corrispondenza colle Fratellanze artigiane della penisola, nutrendole del suo Verbo, i di cui punti fondamentali erano: La Repubblica — Inscindibilità della questione economica dalla politica. — Ed ora vedeva il russo Bakounine venire a guastargli l'opera sua preconizzando l'èra di una società amorfa, per assenza di luce intellettuale, ebete e goffa, non animata che da istinti e da bisogni materiali. Mazzini decise di chiamare a raccolta i suoi, schiacciando, se possibile, il nemico colla mostra sola delle sue forze. Egli indisse, facendovi ribadire il suo programma politico-sociale, quel Congresso delle Società italiane di mutuo soccorso che si tenne in Roma il 1° novembre del 1871. Ma il Tartaro si difese con finezza e furia tartara. La sua « Risposta di un internazionalista a G. Mazzini » è un documento di grande importanza nella storia del socialismo anarchico. Nessuno sospetti di saper che sia socialismo anarchico senza leggere quelle pagine.

Mazzini però non ottenne al Padiglione di Flora, dove s'era tenuto l'annunziato Congresso operaio, che una ben misera vittoria. Il vento tirava alle novità. Ogni giorno nuovi adepti di Mazzini passavano nel campo socialista. L'esempio di Garibaldi che inneggiava ad ogni incontro all' Internazionale, portava i suoi frutti. E perchè sarebbe stato diversamente? I bollenti spiriti rivoluzionarii della penisola, che coll'andata degl'italiani a Roma dove il gran voto di riscatto era stato sciolto, rimanevano come a riposo, si sarebbero forse acquetati fossilizzandosi nelle anguste linee del programma politico-sociale di Mazzini? S'era forse fatto qualche cosa in Italia e nel mondo quando la rivoluzione sociale rimaneva a farsi? No, di certo. Egli è per questo che coll'infiltrarsi in Italia delle idee dell'Internazionale e del socialismo europeo il mazzinianismo riuscì a parere a molti come qualche cosa di antiquato, quasi come un cencio da buttare alle ortiche. Il Laveleye racconta che, essendo a Napoli, uno studente col quale discorreva di queste cose uscì a dirgli: « Les avancés parmi nous ne sont plus

guère républicains; beaucoup d'entre nous sont socialistes ». E un giorno la *Plebe* del Bignami, parlando del Circolo repubblicano di Osimo, che insisteva nel dirsi mazziniano e non socialista, soggiungeva: *E poi dite che i mazziniani non sono diventati codini.* Così va il mondo. Era venuta la volta anche per Mazzini di passare per retrogrado.

Mazziniani e socialisti, ad imitazione dei loro capi, si battagliarono anch'essi e tuttavia si battagliano fra di loro: lotta questa interrotta qua e là da paci, da tentativi di fusione, da alleanze e coalizioni determinate da fini transitorii comuni. Un abisso però, com'ebbe a dire Aurelio Saffi, divide gli uni dagli altri. I socialisti possono essere repubblicani, forse; mazziniani, mai (1). I due partiti si muovono in alvei troppo diversi; la loro unione non può che generare malintesi ed equivoci. La cosa è tanto evidente che i socialisti nel Congresso dell'anno scorso a Reggio Emilia, deliberarono di fare da sè, respingendo ogni idea di unione coi repubblicani di qualsiasi gradazione.

Frattanto sotto l'influenza di Bakounine e de' suoi agenti, le sezioni internazionaliste si moltiplicavano in Italia; si tenevano congressi e si lanciavano manifesti. Bakounine ne era lieto e diceva che, dopo la Spagna, l'Italia era il paese più rivoluzionario del mondo. Certo è che gran rumore si faceva. Il professore Vito Cusumano assicurò un giorno a uno straniero che viaggiava in Italia che in pochi anni erano sorti nella penisola non meno di ottanta giornali « rossi ». I più portavano un nome caratteristico: *Il Comunardo* di Fano; il *Satana*, l'*Ateo*, il *Ladro* di Livorno; la *Canaglia* di Pavia; il *Lucifero* di Ancona; lo *Spartaco* e la *Campana* di Napoli; *L'eguaglianza* e la *Giustizia* di Girgenti; il *Petrolio* di Ferrara; il *Povero* di Palermo; il *Proletario* di Torino.

Può essere utile avere così all'ingrosso un'idea di ciò che dicevano questi periodici: Il *Proletario*, per esempio, diceva in un suo numero: « Dio è il più gran nemico del popolo, perocchè ha maledetto il lavoro ». « Non più fede, non più soprannaturale;

(1) Il Bertolini (*Cenno sul socialismo in Italia*, premesso alla sua traduzione del *Socialismo contemporaneo del Rae*) nota con ragione il caso del Guelpa di Biella, come quello del solo, forse, mazziniano-socialista che sia in Italia.

diceva l'*Almanacco repubblicano;* a questo patto soltanto la democrazia socialista potrà costituire la nuova società; non più patria non più nazione; nient'altro che il Comune e l'umanità ». E la *Campana*: « La patria è un'idea astratta e vuota col mezzo della quale i re spingono i popoli a sbranarsi fra di loro; la patria è un fatto fisiologico che è rappresentato dalla casa che abiti, dal comune dove lavori; al di là v'è un circolo dove regnano gli stessi principii e dove si estende la solidarietà degli stessi bisogni ». « A che parlarci, così la *Plebe*, di prendere il Trentino e Trieste all'Austria? Ma guardate dunque le nostre *terre redente;* ci si muore di pellagra e di fame ».

Ed ecco ora qualche estratto dei manifesti socialisti dell'epoca. Il manifesto degli Internazionalisti delle Puglie (agosto 1878) diceva: « Lo scopo da raggiungersi è di assicurare agli uomini la felicità più completa perchè possano sviluppare tutte le loro facoltà; ognuno deve poter conseguire un'istruzione integrale, perchè possa poi scegliere la funzione alla quale è adatto. La libera federazione degli individui, dei gruppi, delle associazioni e dei comuni formerà la confederazione del genere umano ». Il 6 maggio 1877 le donne internazionaliste delle sezioni femminili della Romagna e di Napoli lanciavano un manifesto a tutte le operaie della penisola, nel quale dicevano: « Stante l'insufficienza del nostro salario noi dipendiamo dagli uomini per vivere; l'emancipazione delle donne è, in fondo, l'emancipazione dell'operaio; quelle e questo sono egualmente vittima del capitale. La società attuale ci dice: « prostituisciti, o muori di fame »; la società avvenire ci dirà: « Vivi, lavora, ed ama ». Il « Circolo degli studi sociali » di Roma, il 1° luglio 1877, poneva nel suo programma questi principii: 1° abolizione di tutti i privilegi; 2° il lavoro produttivo, unica sorgente legittima della ricchezza; 3° Gli strumenti del lavoro resi proprietà degli operai; 4° emancipazione e integrazione dell'uomo individuale e collettivo ». Nel giugno 1878 la Federazione internazionalista di Rimini diceva in un suo manifesto: « Non più proprietà privilegiata, ma collettivismo, cioè possesso in comune della terra e di tutti gli strumenti del lavoro; non più padroni e usurai, ma pace, lavoro, ricchezza, istruzione, giustizia, libertà per tutti. La terra a chi la coltiva; la macchina a chi se ne serve, la casa a chi l'abita ». Il programma del Circolo socialista di Piacenza aveva (aprile 1878

questi capi: « La terra e tutti gli strumenti di lavoro devono diventare la proprietà collettiva della società perchè siano utilizzati dalle associazioni industriali e agricole. Tutti hanno diritto al necessario, nessuno al superfluo; nessun diritto senza dovere, nessun dovere senza diritto ». Un manifesto degli internazionalisti di Montenero, Antignano e Ardenza esprimeva una decisa teoria anarchica: « Lo Stato, diceva, è la negazione della libertà; l'autorità nulla crea e tutto corrompe. Il miglior governo è quello che riesce a rendersi inutile. Cambiare governo è inutile. Tizio ha una spina al piede; egli crede di liberarsi dal dolore cambiando scarpe. Errore; bisogna levare la spina. L'uomo libero nel comune libero e nell'umanità; nient'altro che comuni confederati; ecco l'avvenire ». E così infiniti altri giornali e manifesti del tempo.

Mi affretto però a dire che in queste espansioni dei socialisti italiani v'era poco o punto il vero spirito dell'Internazionale, lo spirito socialistico. Esse erano più che altro manifestazioni politiche che partivano da gruppi essenzialmente politici, non già, come negli intenti dell'Associazione avrebbe dovuto essere, da nuclei di lavoratori ordinati per arti e mestieri (1). È qui che torna a proposito di ricordare brevemente l'essenziale concetto dell'Internazionale, quella dottrina, cioè, che in mezzo ad eccessi, discordie, scissure e contradizioni infinite rimase incolume nel naufragio della famosa Associazione. È la dottrina che ispira ed anima tuttora le varie correnti socialistiche, in cui l'Internazionale s'è come smembrata nel mondo; nè è possibile conoscere l'essenza e il valore di queste senza risalire al loro alveo comune, nel quale esse nacquero e si nudrirono.

IV.

L'Internazionale, o, per chiamarla col suo vero nome, l'Associazione internazionale dei lavoratori, sorse, com'è notissimo

(1) Gli scrittori socialisti sono anzi i primi ad ammetter questo (V. Gnocchi-Viani; *Le tre internazionali*, pag. 71-73). Anche Andrea Costa disapprovava quei programmi e quei metodi, che diceva dannosi più che altro alla causa del socialismo, e consigliava i suoi amici di Romagna a preoccuparsi meno di programmi politici e di rivoluzioni che della questione economica, « rituffandosi nel popolo per studiarne le condizioni e i bisogni, perchè ci capisca al momento opportuno e ci segua ».

a tutti, nel 1864, a Londra, per opera di un nucleo di uomini appartenenti a diverse nazionalità. V'era fra di essi il tedesco Karl Marx, sbattuto sulle coste inglesi dalla tempesta delle rivoluzioni continentali, uomo di una vastissima cultura e che godeva di una grandissima autorità per i suoi profondi e diuturni studi sulla costituzione economica delle società moderne. Il Marx diventò subito l'ispiratore, l'anima della nuova Associazione.

Il mondo, — diceva in sostanza Karl Marx nel dare, per così dire, il battesimo di vita all'Internazionale — ha sempre finora proceduto, nel trasformarsi, per via di rivoluzioni. Quando una società s'è sentita in sè stessa male ordinata, con un colpo di mano, con un atto di violenza, s'è data un altro assetto. È un errore; le rivoluzioni non giovano che ai pochi, o prepotenti o furbi, a danno dei molti; e lasciano per solito l'addentellato ad altre rivoluzioni. Bisogna uscire da questo circolo vizioso e prendere altre vie. Il còmpito di trasformare la società non appartiene che alla scienza, la quale studia e nota le leggi di svolgimento di quella. Perciò era una sua idea fissa che la prossima rivoluzione sociale sarebbe stata opera di un filosofo. E per verità il Marx poteva a ragione credersi predestinato a questa parte. Egli poteva di sè stesso dire come il Lassalle, e forse con maggior diritto di lui: « Io procedo armato di tutta la scienza del mio secolo ». Per le sue idee umanistiche, nelle quali egli aveva stemperato l'idealismo dell'Hegel, e che gli insegnavano che l'uomo è il solo Dio dell'uomo e che non v'ha altro essere al disopra dell'uomo, egli era naturalmente portato a vedere l'evoluzione storica condurre alla trasformazione comunistica della società. La realtà poi veniva a rincalzo delle sue argomentazioni filosofiche. Gli studi ch'egli aveva fatti sull'intimo organismo della società borghese gli avevano rivelato i vizi enormi di esso, vizi che tutti s'appuntavano in questo capitalissimo: avere ridotto il proletariato ad una macchina di sfruttamento a vantaggio della classe capitalista, sentendosene esso tanto più oppresso ed avvilito quanto più questa guadagna in ricchezza e potenza. Ma l'eccesso stesso del male porta in sè la sua cura. Il proletariato si agita e tende alla rivoluzione, come le scintille tendono all'alto. E la rivoluzione non può, per forza delle cose e per necessità storica, effettuarsi che in un modo: coll'immettersi, cioè, del proletariato in possesso degli strumenti stessi con cui la classe

borghese esercitò fin qui la sua dominazione; in possesso, cioè, del capitale e dei mezzi tutti di lavoro, facendoli servire a beneficio sociale e inaugurando così una vera società comunistica, « nella quale il libero sviluppo di ognuno sarà la condizione pel libero sviluppo di tutti ».

Còmpito dell'Associazione era di aiutare in tutti i modi possibili e opportuni il proletariato in questa sua opera di trasformazione. Un mezzo tra gli altri essenzialissimo era di sbriciolare di continuo ad uso dei lavoratori le verità capitali della scienza socialistica, in modo da promuovere fra essi — e questa diventò una frase stereotipa del partito — una partecipazione « cosciente » al moto. Nel resto, e a ben imprimere nella mente che il còmpito dell'Internazionale riguardava i lavoratori soli, nel vasto e universale scopo del preconizzato collettivismo economico, ad esclusione di altre classi o partiti politici, si insisteva nel dire che l'« emancipazione dei lavoratori doveva essere opera dei lavoratori stessi ».

Malgrado l'accennato spirito radicalmente innovatore che manifestò fin dal suo nascere, l'Internazionale ebbe però nei suoi primi anni un'andatura modesta. Si occupò di salarii, del lavoro dei fanciulli, di scioperi, di riduzione delle ore di lavoro, emettendo di tanto in tanto qualche platonico voto politico in favore di questo o di quell'altro. Fu al Congresso di Losanna del 1867 che le idee del Marx cominciarono a prender piede, essendosi affermata la necessità, non di miglioramenti economici parziali, ma di una trasformazione completa e definitiva della società. Al Congresso tenutosi l'anno seguente a Brusselle, quelle idee presero affatto il disopra. Venuta fra molte altre in discussione la questione degli scioperi, il Congresso adottò certi provvedimenti diretti ad efficacemente sostenerli, premettendo però che ciò che gli internazionalisti dovevano avere in vista non era tanto l'aumento del salario, quanto l'abolizione del salariato stesso. Fino allora l'Internazionale non era stata che una grande società di resistenza per l'aumento dei salarii, una specie di *trade union* universale. Ora accennava a trasformare completamente la società colla soppressione del salariato. Come pervenirvi? Coll'attribuire alla collettività gli strumenti del lavoro. Ecco la nuova dottrina, il « collettivismo ». A Losanna era già stato stabilito che le ferrovie dovevano appartenere allo Stato; a Brusselle si

applicò lo stesso principio alle cave e miniere, alle foreste e al suolo arabile. Il Congresso, tenutosi l'anno seguente a Basilea, diede un maggiore sviluppo all'idea collettivista. Tornata in discussione la questione della proprietà fondiaria, il Congresso decise, con 54 voti favorevoli contro 4 contrari e 13 astensioni, che la società ha diritto di abolire la proprietà privata del suolo avocandolo alla collettività. Strano è però che, nè a Basilea, nè nei Congressi successivi, l'Internazionale abbia parlato di applicare la stessa dottrina alle case e al capitale industriale d'ogni genere; si sostenne però da ogni parte che l'operaio deve essere proprietario degli strumenti di lavoro. E del resto gli Epigoni internazionalisti ebbero poi cura di completare in questa parte la dottrina marxiana, avocando alla collettività colla terra anche il capitale e gli strumenti del lavoro. Il tutto deve passare alle associazioni industriali, operaie ed agricole destinate a prendere il luogo degli attuali proprietari. Nella società collettivista non vi sono più proprietari e non proprietari; non vi sono più classi; non vi sono più che produttori. Il lavoro è l'unica funzione sociale ch'essa ammetta; e se vi sarà uno Stato — cosa che non si sa ancora bene — esso non avrà altro còmpito che di promuovere e regolare la produzione sociale, perdendo affatto il carattere politico che ebbe sin qui.

Tutto questo lavorìo dell'Internazionale poteva fino a un certo punto esser cosa innocente. Annunziare l'espropriazione degli attuali proprietari poteva anche non fare nè caldo nè freddo, tanto più che gli internazionalisti — fino a tanto almeno che prevalse l'influenza di Marx, e non entrò in iscena il furibondo Bakounine colle sue idee di distruzione universale — avevano cura di avvertire che la cosa sarebbe avvenuta per « necessità storica », per « evoluzione naturale ». S'aveva dunque del tempo davanti a sè, e gli attuali possessori potevano dormire sonni tranquilli. Ma la cosa cambiava alquanto d'aspetto se si giungeva a dimostrare l'illegittimità dei titoli di quei possessori, l'origine impura delle loro ricchezze. Tutto va bene per il ladro finchè riesce a tener nascosto con che vie inique costruì la sua fortuna, ma anch'egli rimane male se è preso colle mani nel sacco.

È stato il Marx che diede, o credette di dare, quella prova. Egli sostenne che la ricchezza capitalistica borghese non è altro per gran parte che il frutto delle usurpazioni del capitale a danno del salario; in altri termini lavoro non pagato.

Il fatto sul quale Marx — non ho bisogno di dire ch'io scrivo per il gran pubblico, a cui forse non dispiace sentir ricordare queste cose, non per i dotti, ai quali so che le mie parole riusciranno di una lamentevole superficialità — il fatto, dico, sul quale, il Marx fonda la sua requisitoria contro la proprietà capitalistica, cade ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Un intraprenditore, un industriale od agricoltore, purchè possa dirsi capitalista nel senso borghese della parola, mettendo insieme una determinata quantità di materie prime, e servendosi di una certa quantità di forza di lavoro, ottiene un prodotto, che portato sul mercato gli rende, oltre il valore delle materie prime impiegate, un tanto per il logorio degli strumenti di lavoro e il prezzo delle mercedi anticipate, anche un soprappiù di valore, un plus-valore, che il capitalista intasca. D'onde viene questo plus-valore, che il capitalista tiene per sè? Non certo dallo scambio del prodotto, perchè la circolazione non è che un puro scambio di equivalenti. Dunque avviene durante la formazione del prodotto. Deriverà esso dal capitale, dai materiali morti impiegati? No, di certo, perchè questi sono di per sè stessi inetti a creare un valore. Dunque è un prodotto del lavoro, prodotto che il capitalista iniquamente si appropria. Ed ecco per che vie e mezzi questo avviene. Il capitalista va sul mercato e acquista la forza di lavoro che gli occorre, al prezzo pel quale essa è per ferrea legge quotata, cioè per il costo delle cose necessarie all'operaio per mantenere in vita sè e la famiglia, poniamo, per lire tre al giorno. Or bene, l'operaio guadagna queste tre lire lavorando sei ore al giorno. Se il capitalista, al termine di queste sei ore di lavoro, lo licenziasse, farebbe magri affari; anzi non ne farebbe affatto. Egli ha bisogno di guadagnare; perciò allunga la giornata di lavoro portandola, ad esempio, da sei a dodici ore; e così l'operaio, oltre alle tre lire, prezzo della sua forza di lavoro, ne guadagna altre tre, che vanno in tasca del capitalista. Ora, pensare alla enorme quantità di forza di lavoro che giornalmente impiega il mondo capitalistico nelle sue infinite intraprese di varia natura, e facendo una semplice moltiplicazione per tre, rimarrete spaventati dalla cifra colossale a cui sale questa frode che viene consumata a danno degli operai, a danno del proletario.

È questa nella sua espressione generalissima, e più facil-

mente afferrabile la teoria del valore — fondata o no ch'essa sia, io questo non cerco d'indagare — del Marx (1). Essa somministra ai socialisti i maggiori e più efficaci argomenti per battere in breccia la società borghese, rappresentandola come se essa non fosse altro che il prodotto dello sfruttamento e della spogliazione del proletariato. I socialisti, infatti, cercano di darle la maggior diffusione coi loro opuscoli di propaganda; e l'ammanniscono in tutte le salse ai « compagni » nelle loro conferenze. nelle loro polemiche e diatribe giornalistiche, svegliando acute irrefrenabili brame di rivendicazioni e di rappresaglie sociali.

V.

Ho detto, incominciando, che caratteristica essenzialissima del socialismo contemporaneo, di quello almeno che corre sotto la forma più comunemente accettata di collettivismo, è la sua universalità. Esso, infatti, abbraccia i lavoratori di tutto il mondo; è la causa di tutti coloro che sono in lotta col capitale e la borghesia che lo possiede. L'Internazionale aveva cercato di raccogliere in un fascio quelle immense forze per schiacciare con esse il nemico comune. Ma la gigantesca impresa, anche per le gelosie e le discordie dei capi, fallì. Al Congresso dell'Aja del 1872, lo scisma, i germi del quale erano già da lungo tempo latenti in seno all'Associazione, scoppiò, seguitando gli uni il Marx, ed erano i socialisti autoritarii, e gli altri i « federalisti » o « anarchici » che avevano per capo Bakounine. E questi e quelli erano collettivisti, ma grandemente differivano circa i metodi d'azione. I marxisti erano per « il progresso storico, » per « l'evoluzione naturale, » e credevano che la società arriverebbe al collettivismo in virtù delle sue stesse forze economiche bene avviate e dirette, mentre i dissidenti la volevano veder sorgere subito come per incanto dalle rovine degli ordinamenti politici esistenti.

In Italia prevalse, come s'è visto, il pensiero di Bakounine.

(1) In questi stessi giorni è uscito un libro (Palermo, Remo Sandron) che può essere utilmente consultato da chi desidera conoscere il pro e il contra della teoria del Marx. È il *Capitale*, scritti di Paolo Lafargue, con introduzione di Vilfredo Pareto contro la teoria del Marx, e replica di Paolo Lafargue a favore.

Ho già dato più sopra un saggio della letteratura politica cui diede luogo fra noi l'influenza Bakouniniana. Non dirò più altro su questo argomento, quantunque, per verità, la materia abbonderebbe. Per più di dieci anni, in varie regioni d'Italia, ma specialmente in quelle del centro, gli internazionalisti si diedero gran moto. Tennero congressi regionali e provinciali, promossero scioperi, tumulti, rivolte agrarie, nè rifuggirono dalle bombe omicide. Quindi repressioni, processi, condanne; il più spesso assoluzioni; uno sciogliersi e un risorgere continuo di nuove sezioni, di nuove federazioni, con indirizzi e programmi nella loro varietà, monotoni. In fondo, in tutto questo non c'era che il vecchio lievito rivoluzionario del paese, al quale le idee e la influenza di Bakounine avevano dato nuovo vigore. Di socialismo vero e proprio, poco, o meglio, punto.

Indizi di un vero e proprio socialismo, nel senso collettivista, « socialismo storico-scientifico, » come lo chiamano, non si cominciano veramente a notare in Italia che dopo il 1880, quando, ad imitazione di ciò che erasi fatto in altri paesi civili, si accennò a fondare anche da noi un « partito operaio, » un partito del lavoro. Era un rientrare nelle vere tradizioni dell'Internazionale marxista. Egli è in questo modo che lo spirito della grande Associazione riviveva, come ho già notato più sopra, nei suoi tronchi smembrati, riprendendo, per gruppi nazionali, quell'opera che col suo sistema primitivo di accentramento non era riuscita a compiere. Si dava così corpo alla risoluzione che era stata presa nell'ultimo Congresso marxista del 1873, a Brusselle, la quale stabiliva che gli operai dovevano dappertutto associarsi per corpi di mestieri e formare delle federazioni nazionali che poi si unirebbero in una lega universale per mestieri. L'idea, anzi, di partiti operai era già stata espressamente avvisata già due anni prima in una circolare (1) del 10 novembre 1871, colla quale l'Internazionale dichiarava che « contro il potere collettivo delle classi che possedono, il proletariato non può agire come classe se non costituendo sè stesso partito politico distinto opposto a tutti gli antichi partiti formati dalle classi che possedono ».

Dunque si vuole dar vita ad una nuova classe? Il proleta-

(1) Questa circolare è citata dal Mazzini, *Opere pol.*, Vol. XVII, 144.

riato, che vuole abolite le classi, essendo anzi in sè stesso la negazione del principio di classe, ne vuole aggiungere un'altra a quelle esistenti? Ecco, precisamente, come risultato, no; ma, come mezzo di azione, sì. Qual è il fine che il proletariato si propone? L'emancipazione del lavoro dalla schiavitù del capitale, l'emancipazione economica. Ma a questo fine gli altri partiti politici che, per intima necessità del loro essere, non possono avere che un fine politico, al quale tendono con metodi politici, non lo aiutano, o lo aiutano male. S'è visto questo nella breve vita delle due Internazionali: l'autoritaria e l'anarchica, aiutandosi un po' tutte e due pel loro fine con mezzi politici a danno degli interessi « pratici e immediati » del lavoro. Per questo esse fallirono al loro scopo. Bisogna dunque dare anzitutto corpo all'altro postulato dell'Associazione: « L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. » Essi soli, i lavoratori, sono, come partito, in caso di intendere e di praticare il principio dell'Associazione, cioè della solidarietà in opposizione al principio individualistico, anarchico, che caratterizza la società borghese; essi sòli sono, in sostanza, un partito sociale, che si presenta quindi come l'alveo fecondo della società futura, che confonderà tutte le classi in una sola, quella dei produttori (1).

Un *Partito operaio italiano* sorse, infatti, a Milano, nel 1882, ed ebbe alcuni mesi dopo per organo un giornale, *Il Fascio operaio*, che s'informava alle accennate idee, a base però strettamente operaia. Ebbe una prima vittoria, nel detto anno, colla elezione, conseguita però col favore dei radicali, dell'operaio Maffi a deputato al Parlamento. Più tardi, al Congresso di Mantova, del 1886, riuscì a trarre a sè la « Federazione Lombarda, » ossequente fin allora al concetto, non sociale, ma borghese, del mutuo soccorso. Altra circostanza anche molto notevole fu che il partito socialista rivoluzionario italiano, e più specialmente romagnolo, che in passato s'era sempre dichiarato avverso alla costituzione di un « partito operaio, » per bocca del Costa vi fece, nel detto Congresso, adesione. Nelle elezioni politiche poi del 1886 trionfarono il Costa a Imola e a Mantova il Moneta; e in quelle del 90 e del 92 tutto un piccolo nucleo di aderenti del partito, il Ferri, il Prampolini, l'Agnini, il Berenini, il Ba-

(1) Vedo svolte queste idee dallo Gnocchi-Viani nel suo opuscolo: *I partiti politici e il partito operaio,* Alessandria, 1888; e dal Lazzari nella sua conferenza: *Il partito operaio italiano,* Alessandria, 1886.

daloni e qualche altro. Il Costa però, in quelle, credo, del 90, rimase nella tromba; e così pure il Maffi, più che socialista, radicaleggiante; mentre il Moneta, « ecclissatosi in una oziosa sterilità, » come dice di lui il compagno Lazzari, fu dai socialisti abbandonato.

Ma un Partito operaio non è il socialismo. I membri di esso possono individualmente essere socialisti; il partito stesso può anche, come tale, avere un lontano ideale socialista; ma è per sua stessa intima natura condannato a restringersi nell'ambito del lavoro senza poterne uscire. E infatti nel suo « programma elettorale » del 1886, il partito operaio non si occupava quasi d'altro che del diritto e della difesa del lavoro di fronte al capitale. Era una base troppo angusta per l' incubazione del socialismo italiano. Lo sentivano tutti, e anche, fra quelli che erano capaci di farsi un'opinione, gli operai stessi. Per questo il Partito operaio, nel Congresso operaio tenutosi a Milano nell'agosto del 1891, si trasformò in Partito socialista dei lavoratori italiani, con principalissimo suo intento: « l'organizzazione per la rivendicazione delle terre e dei capitali in mano alla collettività dei lavoratori. » E nel Congresso tenutosi a Genova, l'anno seguente, il Partito ribadì quell'essenzial principio, dichiarandosi « partito di classe, » indipendente da tutti gli altri partiti, facendo causa da sè e per sè.

Ad organo del nuovo Partito fu scelto il giornale: *La lotta di classe*, il quale prese così il posto del *Fascio operaio*, nella nuova fase in cui era entrato il socialismo militante italiano. Parrà strano a non pochi questo titolo di *Lotta di classe* per un partito che vede nella realizzazione del suo programma l'abolizione dell'idea stessa di classe. Ma, secondo che dicono i socialisti, il partito, dato il terreno in cui esso deve muoversi, non può fare diversamente. Posto di fronte alle altre classi della società, non può che agire come partito di classe; ma non è questo che uno spediente transitorio; all' avvenimento del proletariato, il suo primo atto sarà di proclamare l'abolizione delle classi, perocchè, come dice uno scrittore della *Critica sociale* (Numero del 16 settembre 1892), « la sua lotta di classe è la lotta dell' umanità in favore di sè stessa ».

(Continua).

GIOVANNI BOGLIETTI.

PAOLO SARPI

NUOVI STUDI VENEZIANI[1]

Molti anni fa, in un numeroso crocchio di valentuomini, ragionando parallelamente della scherma nelle varie parti d'Italia, notavo come tra i nostri quasi tre milioni di Veneti la più bella, corretta e anche potente lama fosse l'abate Tornielli!

— Un abate! Incredibile! sclamarono in coro — impossibile!

— Niente affatto impossibile. Non ci vuol mica molto a venirci a Venezia. Fate la gita, vi porterò in sala Bellussi e vedrete.

— Un prete! un prete! — seguitavano a sclamare ridendo.

— E che meraviglie sono ellen queste? Mi mancherebbe poco a dire assai più, cioè come forse il maggior pensatore e uomo di governo che abbia avuto Venezia lungo tutti i suoi quattordici famosi secoli sia stato frate non che abate: Paolo Sarpi.

— Il maggiore?

— Per l'appunto.

(1) Paolo Sarpi. *Studio di A. Pascolato* (Milano, Ulrico Hoepli). — Fed. Stefani. *Sul vero autore della Storia aricana di P. Sarpi* (Venezia, Atti del R. Istituto di scienze, 1892). — Prof. Pietro Cassani. (Venezia, Rivista scientifica dell'*Ateneo*, vol. III). — C. Castellani. *Lettere inedite di fra Paolo Sarpi a Simone Cantarini.* — Filippo Nani Mocenigo. *Ricordi storici di Agostino Nani.*

I.

Ad apprezzare gli uomini in ordine alla storia delle nazioni va considerato meno ciò che obbiettivamente valsero e fecero, di ciò che formularono e tradussero nel mondo dei fatti. Quello che formulò e poi incarnò codesto frate è la teorica dello Stato laico onde venne gran parte di quell'alto e pacato senno cui la grande repubblica dovette le maggiori e migliori pagine della sua storia civile. Di Dandoli, Morosini, Barbarighi e Zeni n' ebbero più o meno anche gli altri Stati, ma nessuno che possedesse tanta vasta e positiva dottrina e un così lucido concetto dei principii, mezzi e limiti d' azione d' ogni fattore politico, giuridico, filosofico e sociale. Sopratutto nessuno ebbero che illazioni di tanta verità e previdenza riuscisse a formulare, dimostrare e rendere accettabili ed applicabili a corpi deliberanti educati a idee tutt'altro che laiche e assediati da difficoltà le quali potevano temere grandemente aumentate seguitando le teoriche e i consigli di lui. E corpi, ripeto, anzi assemblee dovette convincere e persuadere egli poichè i deliberanti della Repubblica Veneta non potevano mai dirsi pochi. — Gli stessi dieci erano già stati ventisette e all'epoca del Sarpi erano diciassette. Far passare ed applicare un concetto contrario allo spirito dei tempi in un Consiglio numeroso è un gran volere e un gran valere segnatamente in chi non ne faccia veramente parte e non ci abbia altro mezzo d'influire che la sua penna.

Per quanto tuttora esorbitino le pretensioni della Curia Romana e i suoi procedimenti ed intenti, chi sia edotto soltanto della vita contemporanea non può formarsi la più lontana idea di ciò che questa fosse tre secoli fa; chi vive nella società moderna senza avere mai seriamente interrogate le storie e soprattutto i documenti non può, neanche avendo imparato il *sillabo* a memoria, formarsi un' idea dell' irrazionale e pecorina deferenza non pur dei volghi, ma delle stesse classi superiori e direttrici di uno Stato. Una vera e forte eccezione l'aveva fatta in più occasioni Venezia; il senso e l'intuito dello Stato laico fu prima e potrebbe anzi dirsi sola ad averlo — di scomuniche precedenti n'aveva avuto e sapeva per prova che gli scomunicati non « *muoiono tutti d'accidente* », come canta con tanto spirito il Belli. — Ma subirle senza efficace ritorsione delle censure ec-

clesiastiche è semplicemente resistere, non fruttuosamente combattere. A questo scopo occorrono i ritorni offensivi di un diritto laico fortemente acuito, occorre una perfetta determinazione dei limiti razionali ed etici di un criticismo politico e canonico costituente organismo di dottrina e forza di disciplina. Sta in codesto lavoro tutto suo la sapiente e potente opera del Sarpi.

Ciò che ora si chiama diritto laico, Stato laico, lo fece proprio lui, questo modesto frate.

Ripetiamo che conflitti ce ne furono anche prima di lui, ma veri intenti e metodi laici no. E, senza questi, che cosa significavano e che cosa contavano essi i conflitti? Erano transitorie rivolte anticuriali dello sdegno, non permanenti conquiste della scienza e della civiltà. Quindi dome con reazioni ribadite.

Il secolo nel quale il Sarpi nacque, gloriosamente e potrebbe dirsi anche un po' vanagloriosamente, non si peritò a intitolarsi del *risorgimento*. É innegabile che per ragioni estetiche e, in grazia di Galileo, anche scientifiche lo merita, ma, nei rispetti morali e civili fu, salvo che in Venezia, davvero tutt' altro che tale.

La grandezza di quel Governo che seppe prepararsi un popolo degno di sè, derivò da una effettiva superiorità sua di senno e di carattere sulle condizioni dell'ambiente europeo.

Si comprendono da una parte certi odii furibondi contro la Curia Romana e le sue dottrine. Sono una reazione proporzionata e contraria all'azione, una protesta della dignità e talora anche della religiosità e della fede, non però senza scatti di rancore e rivalità. Sono spiegabili dall'altra parte il vaticanismo a oltranza, la protesta del dommatismo e del misoneismo, il disprezzo della ragione e della scienza, il furore contro le vere o supposte apostasie, in una parola ogni reazione contro la reazione anzidetta.

La meccanica degli spiriti medii e volgari basta a spiegare ciò in tutti i suoi stadii e procedimenti, mentre resta invece difficilissimo, anzi unico, trovare un paese dove, di fronte alle più assurde e irritanti provocazioni, il Governo mantenga, resistendo, la calma e le forme, lotti senza ire, ragioni senza amarezza, riconosca al prete simoniaco e soverchiatore tutti i diritti che capisce in ordine ai tempi di dovergli riconoscere, per poi, senza essere contraddetto, poter dire al suo popolo: — Malgrado Roma, tu sei sempre cattolico.

Alla Serenissima occorreva poter parlare così, perchè il popolo col quale aveva che fare voleva rimaner tale e ad esso interessa di lasciarlo, ma, curiosissima antinomia, insegnargli nel tempo stesso a discutere col Papa e magari contro il Papa; e l'ottenne.

La qual cosa è maravigliosa, poichè ciò vuol dire che ottenne nel principio del secolo XVII ciò che noi non abbiamo saputo in tutto nè in molta parte ottenere alla fine del XIX, nella quale abbiamo o anticlericali furibondi e incivili, o clericali antiscientifici ed antipatriottici, ostili tutti ad un esiguo numero, esiguo pur troppo ed impotente, di gente pia e liberale capace di distinguere tra fede e interessi, dogmi e pretensioni, temporalità e spiritualità. — Ebbene se trecent'anni or sono questa che oggi è virtù di una piccola minoranza di un secolo progreditissimo, potè essere virtù morale e civile di un intero popolo assai meno che mediocremente illuminato, il merito è tutto di una aristocrazia che seppe trovare un uomo e, trovatolo, seguitarlo e imporlo.

Del resto il popolo Veneziano s'accorse prestissimo anch'esso come questo frate valesse. Allorchè egli, partitosi dal palazzo ducale e attraversata la piazza, percorreva le allora sempre affollate Mercerie, per tornarsene a piedi oltre a S. Fosca al suo lontano convento, la folla ritraevasi e faceva ala dicendo: « Ecco fra Paolo! largo a fra Paolo! » E facevano rispettosamente largo tanto i credenti che vedevano in lui un modello di perfetto ministro di Dio, al quale, checchè ne pensasse il Papa, baciavano le maniche e il lembo delle vesti, come gli uomini di spirito e di mondo che s' inchinavano invece con riconoscenza di cittadini allo strenuo difensore delle patrie istituzioni e dei diritti della laicità.

Ed anche in ciò, come si vede, il secolo XVII superò questo cadente XIX, nel quale se mai un sacerdote ragioni indipendente e sapiente come fra Paolo, eccolo tra due fuochi: la Curia che lo fulmina mentre l'anticlericalismo villano e protervo lo insulta e balordamente respinge proprio a calci dentro l'ovile.

II.

Se primo e sommo carattere di grandezza scientifica e civile è il precorrere i tempi preparando un avvenire migliore,

non si saprebbe davvero in quale altro veneziano, eccettuati Carlo Zeno e Marco Polo, riconoscere in eguale misura questo titolo, non diremo soltanto alla lode, ma alla gloria.

Codesto frate così asceticamente frate e così scientificamente e politicamente cittadino fu il vero creatore e formulatore del diritto dello Stato cristiano di fronte alla usucapione vaticana.

Egli seppe combattere vittoriosamente la teocrazia colla teologia ed alle esegesi partigianamente falsate di quella, contrappose le citazioni, e le analisi storiche più irrecusabili, guardandosi sempre bene dal fornire evangeliche e *patristiche* armi agli avversari e non mettendo mai innanzi alcuna delle negazioni della miscredenza nè delle recriminazioni della protesta.

Nei suoi scritti intorno a qualsiasi punto della grande controversia fra Stato e Chiesa, o, per dire più giusto, fra Stato e Curia, egli non maneggiò che armi ortodosse. Fu abilità o fede? Conoscenza dei tempi? Senso dell'opportunità — direbbesi oggi — oppure convincimento dell'intelletto e sentimento dell'animo? A queste domande può rispondere e risponde la vita dell'uomo, e lo compresero tanto bene i nemici del Sarpi che stimarono necessario, come si vedrà in appresso, di falsarne al tutto la storia o almeno di invertire i criterii del giudizio quando anche la calunnia riusciva loro impossibile.

Ma di ciò sarà detto più tardi. Importa ora notare come Paolo Sarpi fosse perfetto e potente negli scritti d'occasione quanto nei preparati di lunga mano e come possedesse inoltre, malgrado la natura delle controversie e la disadorna densità della forma, la stessa non cercata qualità del dilettare. Fu anche per ciò che Ugo Grozio chiamò a dirittura grande un opuscolo piuttosto che libro di lui intorno al *diritto di asilo*.

Marco Foscarini, parlando della sua *storia dei benefizii ecclesiastici*, disse altrettanto dichiarando che la importante materia beneficiaria si trova costì, di vaga e sparsa che era, ridotta finalmente a sistema di regolata dottrina. Sta per l'appunto in questo suo saper ridurre ogni più imbrogliata e arruffata matassa a sistema di regolata dottrina, il merito supremo di lui, che sa ed osa richiamare le istituzioni ai loro principii, e liberarle da appendici esterne che interessi profani ed indegni vi appiccicarono sformandole e adulterandole.

Il Sarpi precorse e di molto i tempi anche come scrittore.

Neppure oggi, malgrado la serietà, anzi nausea che tutte le menti chiare e tutti i gusti regolati e sobrii provano per la ridondanza e per la retorica, nessun oratore o scrittore possede ancora la semplicità, inelegante se vuolsi, ma lucida e forte che distingue tutte le scritture sue.

Questo nota e dimostra il Pascolato con una sobrietà vigorosa e al tutto degna dell'autore del quale egli ha presentato in un dotto e denso discorso le qualità personali non meno che le giuridiche, teologiche e civili.

III.

Eppure le opere di fra Paolo non si leggono più. Ma perchè?

Il prof. Francesco Scaduto, rispondendo a questa molto naturale domanda, dice che quelle opere fecero furore allora per l'apparato storico e per l'occasione dell'interdetto che le poneva, come si direbbe oggi, all'ordine del giorno, non che per la novità della maniera di ragionare.

Ma ora quelle storie si sanno, dice, l'occasione è passata e i criterii e il metodo non sono e, secondo lui, non debbono essere gli odierni. Le armi — aggiunge — che Paolo Sarpi adoperava contro il curialismo sono paragonabili a quelle che potrebbero figurare come un oggetto ragguardevolissimo in un museo storico della guerra, ma colle quali non si può più presentarsi in battaglia. Ciò spiega, ma non giustifica, anzi accusa il tempo o, per essere più precisi, il paese nostro (poichè altrove queste armi s'adoperano) il quale è troppo superficialmente mondano per poter capire che le fedi non si combattono efficacemente che con altre fedi, e che le istituzioni tuttora vitali non si rintuzzano che appellando anche alle loro stesse autorità, richiamandone le tradizioni e all'uopo vigorosamente propugnando la necessità di un parziale o generale ritiramento verso i principii. Posto ciò, e l'esperienza non meno che la ragione lo affermano, possono seriamente chiamarsi arcaiche le armi del Sarpi? Poichè la Curia Vaticana di vitalità propria, per ragioni storiche e sopra tutto per numerosi e villani errori degli avversarii, entra ed influisce ancora di tanto nella vita contemporanea (in molti centri eminentemente progrediti non perde ma anzi guadagna terreno) im-

porterebbe che i liberali si convincessero essere stupido e sguaiato il combatterla con nient'altro che alzataccie di spalla.

Se la bolla *In coena Domini* è un documento forse impossibile oggi, se n'ha qualche altro in sostanza non diversissimo rimasto tutto possibile e vigente, l'enciclica: « *Quanta cura* », per esempio, contro cui le armi Sarpiane potrebbero levarsi dal museo ed impugnarsi per combattere battaglie più coerenti e fruttuose assai che con quelle fornite dalle tutt'altro che positive fisiologie, filosofie e sociologie del pseudo positivismo.

La questione, per dirne una e la massima, dei limiti fra la potestà dello Stato e della Chiesa non può essa, senza risalire a vecchi diritti e impugnare armi arcaiche, risolversi altrimenti che colla violenza, cioè con turbamento delle coscienze e divisione sempre più acerba e pericolosa dagli elementi più efficacemente *statici* della società moderna. — E, se ciò è vero, come ormai nessun uomo di Stato ne dubita, l'ottimo ci pare che resti sempre il metodo del Sarpi e che sia quindi sempre alle sue opere morte, per quanto degne dell'immortalità, che debba attingere il controversista liberale.

Vera e completa divisione fra Chiesa e Stato non c'è a tutt'oggi in nessun paese civile. Qualcheduno continua a supporre che i due enti non sieno gran fatto più divisibili ora che ai tempi di fra Paolo. Il che non è certamente esatto. In ogni modo però sia che si voglia considerare lo Stato nella Chiesa o la Chiesa nello Stato, rimane indubbio che fra contenente e contenuto le funzioni e le attribuzioni s'intrecciano e che una coesistenza, tollerabile almeno se non armonica, non può divenire possibile che risolvendo secondo norme storiche, politiche e sociologiche un gran numero di questioni di limiti.

Nota, e non solo nota ma dimostra il Pascolato nel capo VII del suo volume, che la questione dei limiti di giurisdizione fra la potestà civile e l'ecclesiastica fu posta per la prima volta esplicita e senza ambagi dalla Repubblica di Venezia precisamente in quest'occasione dell'interdetto del 1606 (1).

(1) Ciò è irrecusabile dal lato scientifico come dal politico. Nell'ordine dei fatti sta che la Spagna, per l'appunto sotto Filippo II, l'ingerenza della Chiesa era dommaticamente illimitata, effettivamente nulla. Ma il diritto d'infischiarsi dei canoni, il re cattolico lo voleva solo per

I criterii di questi limiti vi sono espressi e dimostrati dal Sarpi colla maggiore chiarezza. Poche pagine di rara dottrina informano il lettore e lo mettono in grado di giudicare intorno a materie deplorabilmente ignorate anche da persone le quali vantano cultura — il che sarebbe grave se anche tali questioni restassero, come troppi pensano, cosa d'altri tempi, mentre sono tuttora effettivamente dei nostri, e seguiteranno ad attraversarcisi per un numero indeterminato di anni e forse secoli avvenire. Così è sfrondata, a cagion d'esempio, in modo irrecusabile la iperbolica gloria di quel Leone X tanta parte della cui biografia potrebbe riassumersi in un solo rigo: — Si divertì alla Mandragora e alla Cas-

sè. Trovo nel citato recentissimo volume del Conte Filippo Nani Mocenigo il seguente importantissimo passo a pag. 34-35:

« Quanto alle questioni di giurisdizione, osservava il Nani nella sua relazione al Senato, che in Ispagna la religione e la giustizia si stimavano a ragione di Stato e che era tenuto per miglior ministro quegli che faceva maggior forza contro la giurisdizione ecclesiastica e che il Re formava intorno alle cose ecclesiastiche la sua coscienza, sopra il parere e consulto dei suoi dottori e teologi. Sopra questa materia essendo sorte alcune differenze fra la Sede apostolica e S. M. Cattolica, Nani scriveva nel suo dispaccio 31 dicembre 1596 che i ministri spagnuoli avevano rinfacciato al Nunzio che a Venezia, in materia di cose ecclesiastiche, la Serenissima Repubblica faceva liberamente ciò che voleva senza che le venisse detto alcuna cosa da parte di Roma. Che la Repubblica aveva fatto licenziare al Patriarca il suo Vicario, come uomo scandaloso e il Papa aveva taciuto e che la Repubblica, ad esso Patriarca, dopo divenuto cardinale, aveva ingiunto che dovesse andar a stare a Roma. Di queste punture il Nunzio ne scrisse abbondantemente al Cardinale Aldobrandino; questo essendo quello che si desiderava affinchè le cose andassero all'orecchio del Papa; e ciò non tanto per scusare i ministri regii quanto per indurre nelle difficoltà di giurisdizione che *occorressero con la Repubblica*, e procedere vigorosamente perchè ne nascesse poi qualche notabile disparere fra la Sede Apostolica e la Serenissima Repubblica.

« Questo importante brano di dispaccio dimostra quali fossero gli umori degli spagnuoli in siffatta materia, e spiega benissimo come essi soffiassero nel fuoco, quando dieci anni dopo si accese quella acerba differenza fra il papa Paolo V e la Repubblica.

« Ciò prova due cose: la 1ª che la Corte Romana transigeva e lasciava fare quando tremava; la seconda che transigeva anche quando le faceva comodo utilizzare la tolleranza, ammenochè questa non le venisse rinfacciata come estensione di privilegi da chi li pretendeva soltanto per sè. Cedette spesso alla prepotenza, alla ragione mai».

sandra e dettò la *bolla in Coena Domini*, parecchio più immorale di quelle.

Delle questioni *De jure* e *de facto* ragiona il Pascolato altresì nelle importanti note 42, 43 e 44, che trattano, fra tante altre gravi questioni, anche quella della *maggioranza* (come, anzichè prevalenza, la chiama il Pallavicino) tra il Papa e il Concilio. Diremo, a costo di parere bisticciatori e sofisti, che alcune fra le più facete delle cose citate sono anche le più serie.

Valga per tutte questa tolta dalla nota 42.

Il Pallavicino sentì il bisogno di mentire negando che nelle immunità del foro ecclesiastico d'allora fossero comprese le giovani *Perpetue* dei preti, eppure la glossa originale testualmente recata dal Pascolato, dice schietto che la non sullodata femmina, *cum sit de familia sacerdotis est de foro ecclesiae.* Ragione per la quale il pio cardinale opinava che le armi spirituali potessero essere adoperate in di lei favore!

Glissons, n'appuyons pas.

Nè il Sarpi servì soltanto coll'illuminare ed armare di forti ragioni gli uomini di Stato — egli influì sul popolo, gli acuì il criterio per distinguere, gli afforzò l'animo per resistere. Rendendogli la ragione più forte della superstizione, gli fece capire e applicare la critica senza strappargli la fede.

I Gesuiti, per fare anche qui una sola citazione ma assai dimostrativa, ebbero un bell'essere gesuiti e atteggiarsi drammaticamente a vittime, a martiri quando la Repubblica intimò loro di lasciare la chiesa e il convento donde tentavano agitare le coscienze e sollevare gli animi. Alle salmodie, alle lagrime, alle benedizioni, agli addii piagnolosi della bieca processione degli esulanti, la folla rispondeva: — *andè in malora!* — Bella prova che il popolo di Venezia conosceva 287 anni fa quei signori più che la maggioranza dei deputati del parlamento di Berlino non abbia mostrato di conoscerli ora! E sì che Venezia cristiana e cattolica era! Ma essa aveva anche imparato molto bene il fondamentale *distingue frequenter.*

Noi abbiamo ora troppa ed ora troppo poca fede nella capacità del popolo ad intendere. Esso arriva a capirne delle cose anche alte e difficili quando si verifichino due condizioni nella propaganda — la prima che l'esposizione abbia semplice ed evidente riferimento al suo senso morale e al suo senso comune, la seconda

che chi gli dice le cose non sia uno il quale predichi bene e razzoli male.

IV.

E fra Paolo tutti sapevano che razzolava più che bene — era un santo.

Malgrado ciò, gli uomini di curia, meno qualche eccezione forse (il *forse* ci vuole), l'odiavano mortalmente.

Ciò si capisce e non vale la spesa di spendere parole a spiegarlo. E il peggio è che non *malgrado ciò*, ma anzi *per ciò* costoro ne pensavano o almeno fingevano di pensarne male argomentando a rovescio.

Vi è in proposito una assai caratteristica e significativa citazione del Pascolato — l'arte di citare egli la possede tanto che gli riuscì in un volumino alto un dito di presentare, oltrechè l'uomo e le dottrine, anche i tempi e i nemici di lui. Eccone, per esempio, uno di codesti famosi nemici.

Il cardinale Ubaldini viene tirato in lingua dall'Ambasciatore Pietro Contarini, il quale, sentendo dare al Sarpi d'ignorante e di tristo per gli scritti pubblicati e per l'ufficio di consultore, gli fa pacatamente osservare che, quanto a ignorante, il padre era tanto l'opposto che i più dotti e pii uomini d'ogni parte di mondo gli si protestavano ammiratori, e che, quanto a triste, ciò poteva affermarsi ancora meno. Nessuno, aggiungeva, nessuno conosce meglio di me la sua *vita santa*, *ritirata*, *esemplare;* epiteti testuali. A queste parole il Nunzio saltò su a replicare « confermarlo nella sua opinione che sia un *tristo e un ipocrita squisito* per l'appunto il fatto della irreprensibile vita! »

È assurdo, è infame, eppure — *risum teneatis!* — è del pari innegabile che questo ragionamento a rovescio eccita piuttosto l'ilarità che lo sdegno.

V.

L'ambasciatore Contarini parlò, come s'è veduto, al cardinale Ubaldini di dotti d'ogni parte di mondo che ammiravano il Sarpi. Come si spiega ciò d'un teologo? Quando furono mai di così generale interesse i canoni e i padri specialmente pei dotti d'ogni *parte di mondo?*

La domanda è naturale e incalzante, ma la risposta non è difficile. Il Sarpi, oltrechè quelle del cielo, conosceva tanto le cose della terra da imporsi all'ammirazione proprio universale.

In un importantissimo scritto pubblicato nel vol. III della *Rivista scientifica* dell'Ateneo Veneto, il prof. Pietro Cassani, fisico-matematico di ben conosciuto valore critico oltre che tecnico, si fa questa seria domanda: Fu veramente il Sarpi quel matematico, fisico, e naturalista di cui suona la fama?

Accade assai spesso, egli dice, che leggendo qualche cronaca delle scoperte o qualche trattato di fisica o storia naturale, si incontri o nel testo o a piè di pagina, il nome di lui come d'un precursore dell'una o dell'altra di quelle grandi scoperte che hanno prodotto nella scienza una vera rivoluzione. Tali relazioni però hanno il più delle volte forme dubitative e sono accompagnate da un *pare*, da un *si ritiene*, che non c'informa fin dove arrivassero le ricerche di lui nè qual parte gli spetti nell'uno o nell'altro di quei famosi trovati.

Questa comparsa indeterminata del grande uomo di Stato nei dominii delle scienze astratte e sperimentali, desta nel fisico matematico moderno una curiosa impressione. « Mi sembra — egli dice — veder da lungi un oratore che gesticola e innanzi a lui una folla ora riverente e ora plaudente, mentre al mio orecchio non giunge, non dirò una parola, ma neanche il suono di quella voce. Vorrei interrogarla quella folla, ma essa è morta da tre secoli. »

E le note? E gli autografi? Ahimè! — è il caso di esclamare di nuovo — morto anche tutto ciò, poichè nel 1760 le fiamme distrussero la biblioteca e gli archivii dei padri Serviti. Ogni traccia del Sarpi, naturalista, fisico e matematico era lì soltanto, mentre di quella del Sarpi storico, filosofo e politico sono ricche più o meno le principali biblioteche d'Europa e gli Archivi di Stato.

Nella materia scientifica noi non possiamo che congetturare, indurre. L'essergli attribuite scoperte fondamentali, il farlo autore d'immensi progressi scientifici prova in generale che il grido del sapere e del genio di lui era a dirittura di altezza galileiana. Il che era molto giustificato dalle infinite prove sia dell'una che dell'altra sovrana qualità sua.

Quanto alla seconda di queste, il genio, tutto dice come in quest'uomo singolare si associassero forze morali inassociabili nelle menti ordinarie. Le sue attitudini erano rigorosamente organiche ed essenzialmente iniziatrici, ebbe ad un tempo virtù d'intuizione come di costruzione scientifica; di slancio come d'ordine; d'ipotesi staccate da ogni nozione posseduta, non che da ogni precedente scientifico, come di criterii critici pacati e prudenti.

In una parola possedendo omeri alati seppe marciare con piedi di piombo.

Quanto a copia di studii, ci basta sapere, e questo largamente sappiamo, di che s'occupasse e su quali carte e con quali persone ragionasse e lavorasse.

Sappiamo, per esempio, che fra gli ammiratori suoi vi fu lo scozzese Roberto Anderson geometra potente, il quale dimostrò certi teoremi sulle sezioni angolari che lo stesso famoso Vieta, l'analista sovrano, aveva semplicemente enunciati.

Da una lettera dell'Anderson si potè dedurre che il Sarpi fino dal 1615 aveva composto un trattato *sulla ricognizione delle equazioni*. Un esemplare di codesto Vieta che il Grisellini pensa statogli offerto in omaggio da un altro chiaro analista, il Ghetaldi, trovavasi tutto postillato di mano del Sarpi con molte *animadversiones*, come si chiamavano allora le osservazioni e gli appunti non solo ma anche numerosi miglioramenti.

Senza diffondersi in altre citazioni dei minori, quantunque grandi anch'essi, basterà dire che nelle questioni relative al compasso di proporzione, il Galilei propose arbitro il Sarpi con queste parole: Non c'è chi più di lui sia in grado di giudicare « nessuno in Europa, si può affermare senza iperbole, sorpassa il Sarpi nelle cognizioni matematiche ».

È vero — obietta il Cassani — che Galileo era molto interessato a sostenere l'autorità matematica del Sarpi che desiderava riconosciuto arbitro, ma, interessato o no, chi oserebbe dire che un matematico sia il primo d'Europa, se non ne sia già un luminare e almeno il secondo o il terzo?

Del resto, anche il Ghetaldi, il potente autore dell'*Apollonio redivivo* perchè gli avrebbe fatto omaggio del più astruso, del più arruffato degli algebristi, il Vieta? Chi regalerebbe il Lagrange, il Gauss, o il Wronscki a un profano?

L'Acquapendente, il quasi Galileo delle scienze anatomiche

e fisiche a proposito della scoperta della ampiezza del foro della pupilla variabile a piacimento degli animali, loda del Sarpi, l'osservazione nuova e preziosa, non che i sapienti appunti anatomici di lui intorno alla struttura dell'organo visivo.

Se il rimpianto volume delle *Schede sarpiane* divorato dall'incendio del 1760 ci rimanesse ancora, noi sapremmo altresì quale e quanta parte abbia avuto il Sarpi nella scoperta della circolazione del sangue. Certo fu molta.

Il Grisellini riporta per intero una lettera nella quale, esso Sarpi ringrazia del dono fattogli dell'Anatomia del Vessaglio. Quivi parlando di una affermazione di questo famoso scrittore, dice: « essa è molto analoga alle cose da me già avvertite e registrate sul corso del sangue nei vasi dei corpi animati e sulla struttura e l'ufficio delle loro valvolette ».

E come va, si domanda il Cassani, che l'Acquapendente nel suo trattato *De ostiolis sanguinis* non fa poi motto del Sarpi, di cui pure così lealmente dichiarò i meriti di priorità per le citate scoperte oculistiche nel trattato *De oculis et visus organo?*

Ma forse il Sarpi aveva proibito all'Acquapendente di manifestare il suo nome a proposito di una scoperta scientifica che poteva essere anche perfidamente interpretata in lui come prova di vacillante ortodossia.

È possibile tale raccomandazione come rimane possibile del pari che due naturalisti ed anatomisti informati agli stessi principii e avviati agli stessi intenti da studi lungamente comuni arrivassero nello stesso tempo alla stessa scoperta.

Così pensa il Cassani, notando come ciò pure accadesse al Newton e al Leibnitz per il calcolo sublime, e, in tempi a noi vicinissimi, al Piktet e al Cailletet per la liquefazione dell'ossigeno.

Fatto sta che il Sarpi osservò e notò di suo; intuì e precorse numerose scoperte filosofiche e fisiche; condivise col Galileo la pratica del nuovo metodo sperimentale di ragionare in materia di scienze fisiche cui applicò, correndo e saltando dall'una all'altra, l'identico organo dialettico rigoroso e vigoroso, audace e prudente.

Nessuno fu meno specialista del Sarpi, mentre nessuno più di lui varcò i confini dell'attività individuale. Il motto Newtoniano *homo unius negotii, homo nullius negotii*, è la sintesi della sua vita filosofica e scientifica.

Giambattista Porta, francamente dichiarò di avere imparato molto dal Sarpi a proposito di fenomeni magnetici e ciò perchè questi gli comunicò non delle semplici idee, ma delle esperienze; *observationes quas nos fecimus.* — Quel *nos fecimus* esclude per davvero il dilettantismo.

Lo stesso austero e prudente Cassani riconosce ampiamente in un passo autografo del Sarpi, intorno all'invasione dei corpi fluidi nel *vacuo*, che tutta la teoria della pressione atmosferica vi è compresa e che il Sarpi indubbiamente precorse e come direbbesi ora, suggestionò il Torricelli.

E lasciando il fisico matematico fra quest'ultimo e il Galileo, che è già un bel posto, torniamo al controversista e al filosofo civile e politico.

VI.

Dell'accanimento nel proverbiale *odium theologicum* incessantemente professato dalla reazione cattolica contro il Sarpi e della sua assenza di scrupoli, anzi copia di trovati d'ogni specie per aver modo di scemarne l'autorità e screditarne la memoria, dette lo scorso anno la più importante dimostrazione Federico Stefani, che fra gli studiosi di materie storiche appartenenti alla Venezia tiene, dopo la morte del Fulin e del Cecchetti, il primo posto. Il che non è dir poco, chi consideri che in questa eccessivamente e stiamo per dire colpevolmente modesta città, i Romanin, i Cicogna, i Moschini, i Dandolo, i Fulin hanno successori veramente degni, tant'è vero che qui si sta oggi rendendo alla storia europea il maggiore, alla lettera il maggiore, dei servigi che da forze private le sia stato reso nel presente secolo. Alludiamo alla pubblicazione dei 58 colossali volumi dei diarii di *Marin Sanudo* che fra non più di 7 anni sarà gloriosamente compiuta.

Le invettive curiali contro Paolo Sarpi come le polemiche di materia dogmatica e giurisdizionale, non solo non gli avevano fatto alcun male ma alquanto bene anche nell'animo di coloro che erano alquanto inchinevoli a sostenere come un' idealità di conquista spirituale, il sopraffare i diritti dello Stato e invaderne le attribuzioni.

Il riferito ragionamento a rovescio di quel cardinale che dalla vita irreprensibile del consultore induceva la profondità della sua ipocrisia e la perfidia dei suoi intenti non poteva cer-

tamente far proseliti. La reazione capì che bisognava trovar modo di negarla codesta irreprensibilità poichè ammettendola non c'era proprio caso di far venire il pubblico alle strambe conclusioni di quell'eminentissimo.

E a questo bisogno di diffamazione un po' abile, diciamo soltanto un po', fu soddisfatto soltanto nel principio del presente secolo colla pubblicazione di un'opera tristamente famosa intitolata: « *Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi* » attribuita a Mons. Giusto Fontanini.

Tutta l'abilità fu questa attribuzione che soltanto ora, cioè dopo quasi un secolo di circolazione abbastanza accreditata, venne smascherata dallo Stefani in una lettura al Veneto Istituto di Scienze.

Questa nota magistrale purgò la memoria del Fontanini, che certo fu un gran dotto e un galantuomo, dall'accusa di autore di un velenoso libello e rese pure servigio, non bisogna dissimularselo, alla memoria del Sarpi, non ci essendo fama così intemerata che dagli appunti mossile da persona di provata onestà e valentia non soffra qualche offuscamento se non detrimento.

Dell'autenticità di codesta pretesa opera del Fontanini aveva mostrato di dubitare il solo ab. Moschini, mentre senza esame l'accettarono il Pozzetti nel Giornale di Pisa (settembre del 1805) il Cicogna nelle *iscrizioni veneziane*, il Baseggio nella *Biografia del Fontanini* e il Bianchi Giovini in quella di fra Paolo.

Nè lo stile, nè il metodo dell'opera erano quelli del Fontanini, le citazioni nelle quali il buon monsignore soleva essere accuratissimo erano tali che niuna legge di buona critica, scrisse Marco Foscarini nella sua famosa storia della letteratura veneziana, permetteva di riconoscere per sincere, e malgrado ciò l'opera ebbe molta voga e una certa attenzione da uomini di reale valore dei quali abbiamo già citato qualcuno.

La gherminella barattiera non era stata soltanto curiale, ma austro-curiale.

Nel 1803, durante il primo dominio austriaco, periodo di reazione odiosa e demente quanto odiosi e dementi erano stati gli anteriori saturnali della democrazia, usciva in Venezia, coi tipi dello Zerletti e con imperiale e regia approvazione non che, notisi bene, anche *privilegio*, in volume in-8° codesta famosa *Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi*, data per lavoro di M. Fon-

tanini, e invece roba la quale, a scopo di diffamazione settaria, un don Giuseppe Ferrari, arciprete fuggiasco da S. Leonardo di Mantova, aveva ottenuta o carpita al vero autore rivelato ora dallo Stefani. Affermava intanto l'editore che il manoscritto era stato *trovato per caso*, anzi *mandato dalla Provvidenza* per smascherare l'eretico consultore della Repubblica.

Diamo la parola allo Stefani: « Allorchè ritornarono da Vienna al nostro Archivio di Stato, in virtù del trattato di pace del 1866, con tanti altri preziosi codici e filze di documenti i diciotto volumi in-folio delle Annotazioni degli Inquisitori di Stato, io non fui degli ultimi ad esaminarli. In quella dovizia di appunti e deliberazioni di alta polizia su persone e cose svariatissime, mi fermò un'*annotazione* sul processo fatto a un frate Vaerini, come autore di *Notizie arcane sulla vita di fra Paolo Sarpi*. Conosceva la *vita* attribuita al Fontanini, e naturalmente mi colpiva la coincidenza del titolo.

« Presi copia dell'annotazione.

« Alcuni anni dopo, avendo io ripensato all'argomento e considerato il privilegio austriaco di stampa, mi parve che, essendo stata l'opera del Vaerini sequestrata per ordine degli Inquisitori, se era quella stessa che il Governo imperiale licenziava per la stampa, si doveva ritenere o che fosse stata sottratta nei giorni del fatale saccheggio dell'Archivio degli Inquisitori o che qualche altro documento se ne dovesse rinvenire fra le carte della democrazia o fra quelle della susseguente dominazione straniera. Ne interessai questa volta il Cecchetti, il mio illustre e venerato predecessore nella direzione dell'Archivio di Stato, e questi riuscì a trovare una supplica diretta al Comitato di salute pubblica dal p. Barnaba Vaerini, lo stesso che era stato processato dagli Inquisitori nel 1771. In questa carta d'importanza decisiva, e che troverete fra i documenti, *le notizie arcane* prendono addirittura il nome di *Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi*, tal quale vide poi la luce. L'autore vi narra per filo e per segno le vicende corse a cagione di quest'opera sotto il Governo Veneto, e chiede la restituzione del manoscritto già sequestrato dagli Inquisitori allo scopo di pubblicarlo ».

Il famoso manoscritto cui può tanto bene applicarsi il:

galeotto fu il libro e chi lo scrisse,

(e molto più chi lo pubblicò con falso nome) esiste alla Mar-

ciana. Ecco come ne riferisce il prefetto, prof. Castellani, pregato dallo Stefani di verificare ogni cosa: « Nell'esaminare i codici nostri, che contengono notizie e scritti di fra Paolo, ho trovato che il Codice 1846, classe VII, degli Italiani, contiene il manoscritto autografo del padre Barnaba Vaerini. Il titolo, variato tre volte, rimane finalmente formulato così:

« Memorie arcane per servire alla storia della vita di fra Paolo Sarpi, Servita, giustificate la maggior parte con citazioni originali di monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, corredate di note accresciute di molto nel testo e terminate dal padre Vaerini, Domenicano, composta in S. Secondo, isola di Venezia, 1771.

« Ho fatto — segue il chiarissimo Castellani — un primo confronto fra testo e stampa. Il manoscritto è a due colonne; nell'una è la *Storia*, nell'altra sono note aggiunte; la Storia corrisponde a quella stampata, salvo che in questa sono introdotte le note e le aggiunte che si trovano nella colonna di fronte. L'esaminerò più adagio; tanto più che veggo che infine è un quadernetto, tutto pur di mano del Vaerini, di memorie e appunti relativi a fra Paolo. Intanto non m'è avvenuto ancora di trovare citato il Fontanini, salvo che nel titolo ».

Ed ecco dipinta al vivo l'ortodossia tutta speciale dei nemici del Sarpi. Essi, per insudiciare la memoria di un grande e di un santo, si servono dell'abilità di due ecclesiastici equivoci, i quali compariscono più o meno da prima ma poi vogliono ecclissarsi per non esautorare l'opera col loro discredito, avendo bisogno di attribuirla ad un porporato illustre, che, morto da due terzi di secolo, non poteva nè protestare, nè avere oramai più parenti che si interessassero alla memoria morale e letteraria di lui che ne veniva in tal guisa nel modo più indegno disonorata.

Per quanto mal pensato e mal condotto, il costoro colpo riuscì e venne accettato lungamente per buono. Bisognò che quasi si completasse il secolo dopo il misfatto, perchè arrivasse un famoso dotto in queste materie a fare finalmente la luce e provarci che questo magnificamente rilegato volume, il quale fa parte di tutta la biblioteca ortodossa, non è che una nuova edizione in carta, anzichè in acciaio, del proverbiale stile *romanae curiae*.

E ripassando dal traslato al proprio, cioè allo stile propriamente detto che la Curia romana sapéva far lavorare a fondo, aggiungerò un poco noto episodio intorno ai porporati del tempo

e al modo nel quale il Papa ne sostenesse letteralmente a spada tratta le soverchierie, le usurpazioni e i delitti.

Il sullodato prefetto della Marciana, prof. Castellani, pubblicò e copiosamente annotò di recente alcune lettere inedite di fra Paolo. Una di queste, scritta nel 1615, all'ambasciatore veneto a Roma, è tale da aprire gli occhi ai ciechi intorno alla settaria non meno che personale malvagità di coloro che il Sarpi aspramente combatteva.

Il Patriarca di Aquileia, Francesco Barbaro, dispotico e prepotentissimo uomo, aveva arbitrariamente mutata la forma di governo nella comunità di S. Daniele, manomettendo statuti e diritti pubblici e privati. I cittadini se ne richiamarono al loro alto signore, la Repubblica, mandandovi un autorevole concittadino, certo dottor Carga. Chi lo crederebbe? Questo brav'uomo, in piazza San Marco, — dico in piazza — venne portato via dagli scherani del Patriarca! fu un bel gruppo stupefacente come quello del ratto delle Sabine del Gianbologna. Liberatosi, non si sa bene come nè quando, quel valoroso e piccoso inviato si ripresentò impavido al Doge l'8 marzo 1613 e ottenne una deliberazione che abrogava le soverchiatrici novità e rimetteva a posto cose e persone nella comunità di S. Daniele. Quanto a S. Daniele tutto andò per lo meglio nel migliore dei mondi; ma il dottor Carga la pagò per tutti. L'eminentissimo Patriarca, avuto col feudatario o castaldo suo, Cecchino Caporiano, qualche abboccamento non dissimile da quelli del contemporaneo Cosimo col capitano Bibbone, restò in breve liberato dal Carga come quegli da Lorenzino.

È precisamente intorno a ciò che versa la citata lettera del Sarpi all'ambasciatore veneto presso il Pontefice, affinchè questi non si dovesse opporre alla Repubblica che voleva mettere le mani sopra codesto Caporiano « huomo scellerato che ha commesso fino sei homicidi e innumerabil sforzi e altre violenze et tra quelli che ha ucciso, uno è stato Juan Nani giovene de 18 anni, come Ella sa, che egli trucidò con 27 ferite ».

Poi, sempre intorno alla morte del Carga, aggiunge:

« Tutto il Friuli dice con aperte parole di dove venga; et credo che alla Santità Sua non piacerà intendere che sia mantenuto uno scelerato di quella sorte da chi professa vita ecclesiastica. Tutto sta qua: viviamo come conviene alla nostra professione che saremo rispettati; che è impossibile portar l'archibuggio e cuoprirci col Breviario ».

Senonchè quello che il prudente teologo diceva credere non *piacerà a Sua Santità* pare che invece fosse piaciuto, poichè non risulta affatto che a quel sei volte assassino episcopale sia stata in modo alcuno troncata la serie delle famosissime geste.

Da codesta interessante raccolta di lettere pubblicate ed annotate con paziente acume dal Castellani ci s'accorge non senza qualche meraviglia di un'altra cosa ed è che non solo la Curia tendeva a sottrarre alla giurisdizione civile tutte quelle materie sulle quali cavillando comunque non potesse tutto, ma che per il resto s'ingegnava con intromissioni e moine e ricorreva a quanta più gente poteva ed anche a quella cui non avrebbe davvero potuto.

È da strabiliare, per esempio, a pensar che si muova niente meno che il Bellarmino per raccomandare — chi mai l'indovinerebbe neanche alle cento? — a lui, il Sarpi, di *ridurre in tranquillità le* cose *di quel prelato*, cioè il sullodato Barbaro buon padrone del Caporiano e quelle di un Leonardo Mocenigo, altra stoffa della stessa pezza, vescovo di Ceneda stato obbligato ad abbandonare la sede.

La risposta del Sarpi, punto lusingato dal vedere rivolgersi a sè un tanto avversario, è molto urbana, ma altrettanto seria. Quanto al Barbaro gli risponde: *sarà cosa difficile perchè costui*, dopo quelli di San Daniele ha offesi anche quelli di San Vito, e conclude: « Si differisce quanto più si può il rimedio, ma preveggo che converrà metterci mano ».

Quanto all'altro prelato disapprova e tira via limitandosi a rispondere: « Se il negotio haverà ataco ne scriverò a pieno a vostra Eminenza ».

Un uomo di mezzano carattere e un po' opportunista nella condizione di lui e pregato da un tanto avversario si sarebbe probabilmente buttato via in riverenze e compiacenze: egli invece oppone quasi sdegnose difficoltà e non promette che di informare l'Eminenza sua se la cosa *averà ataco*, cioè seguito.

Egli non era quindi soltanto una famosa mente, ma una equilibrata coscienza e una forte volontà.

VII.

Viene qui molto a proposito come grandemente significativa una considerazione parallela. A giustificare la Corte Romana fu

detto non essere tutto ciò altra cosa che l'eccesso di una virtù, quella di un indomabile amore dei suoi e della infinita sollecitudine per la dignità ed incolumità loro. Il che è tutt'altro che vero poichè numerosi e scandalosi abbandoni possono venirle rimproverati e allora e poi. Proteggere i suoi, sia pure, oltre ogni limite può anche considerarsi come l'eccesso che guasta, ma non al tutto snatura una virtù, ma la Corte Romana invece, sempre simile, anzi incarnata in quel cardinale

che fece bene e male,
ma il mal lo fece bene
e il ben lo fece male,

allora e poi si sbracciò pei soli Barbari, Mocenighi e Brandolini e simili. E per non citare alcuno degli abbandonati, anzi sacrificati d'allora, poichè essa non mancherebbe di giustificarsi calunniandone l'ortodossia, sarà significativo recare qualche esempio molto moderno nel quale sulla ortodossia dei sacrificati non potè mai sorgere il minimo dubbio. — Eccolo un terribile esempio. — Nella seconda metà di questo secolo tre santissimi sacerdoti, amati e lodati dai loro superiori ecclesiastici, vennero condannati a morte dall'Austria per reato d'Italianità non complicato o inquinato da mistura di reato comune. Ebbene, quando nel 1852 il buon vescovo di Mantova scrisse col n. 131 del suo protocollo secreto, una lettera al Papa scongiurandolo di volersi interporre efficacemente per la vita almeno se non per la liberazione degli arcipreti, Tazzoli e Grazioli, pastori esemplari e adorati dal proprio gregge, questi gli fece rispondere che della cosa gli doleva assai, *tecum vehementer ingemiscimus ac dolemus*, e che avrebbe fatto raccomandare a Vienna il *debito rispetto* ai sacerdoti. (Notisi quell' *avrebbe fatto raccomandare*, non raccomandato proprio egli, cui nulla avrebbe negato l'allora bigotto imperatore) ma che d'altronde, qui viene il turpe e l'atroce, se il reato di quei preti avesse meritato la pena di morte, egli vescovo non rifuggisse dal dover suo. — Il qual dovere, chi nol sapesse, implicava un supplizio più crudele di quello portato dalla legge stataria, cioè la degradazione e la cruenta sconsacrazione che il povero diocesano, obbligato ad aiutare la *toilette* del carnefice, dovè compiere e compì, inondando di lagrime e coprendo di baci i condannati.

E poi s'appunterà la Corte Romana del non sapersi piegare

ai tempi mutati mentre è chiaro, che, quando le fece comodo, seppe ottemperarvi fino al punto da preparare e consegnare gli ecclesiastici santi a quel capestro cui aveva altra volta sottratti quelli falsari, stupratori e assassini.

E qui finisce questa che è digressione, ma al tutto parallela, lasciando ai lettori l'ardua sentenza del dire quali peggiori tra i sostenitori del Barbaro e del Brandolini e gli abbandonatori del Grazioli e del Tazzoli.

VIII.

C'è un'altra davvero *ardua sentenza* da chiedere intorno ad un'altra duplicità di peso e misura di sanzioni, questa volta ecclesiastiche.

Come va quest'affare della scomunica rimasta pel Sarpi, una volta che, chiusa la querela fra il Senato e la Corte di Roma, era stata solennemente ritirata per tutti ogni censura? Come va — ridomandiamo — se il Doge stesso faceva osservare al nunzio Zachia che quando egli (prima d'esser nominato doge) era ambasciatore a Roma il Papa gli aveva detto nella sua prima udienza che « tutte le cose passate si mandassero in oblivione nè se ne parlasse più? » È noto altresì che la stessa cosa esso Papa aveva detto ai signori cardinali che poi parlarono molto onoratamente di fra' Paolo e particolarmente, aggiungeva il Doge, « il Bellarmino che anzi gli domandava di lui quando lo trovava, dicendoli che lo salutasse per sua parte ».

Seguitando a discorrerne il Nunzio, anzichè obiettare soggiungeva come esso Bellarmino, « sapendo insidiato nella vita fra Paolo, ne lo facesse avvertire per mezzo di un religioso ancora vivo e sano mentr' egli parlava ».

Questi particolari sono riferiti in una lettera del Nunzio stesso al cardinale Barberini riportata nella sua nota 4 dal Pascolato, e provano come alla Corte papale allora e anche molto più tardi si poteva parlare di *oblivione*, parola testuale e anche di *benevolenza*, mandando magari dei cordiali saluti, senza che per questo si riguardasse perento il diritto di rinnovare, anche senza nuovi motivi sopravvenuti, le censure e le scomuniche. Curiose oblivioni e curiosi saluti davvero.

Queste cose però non debbono punto sorprendere noi che abbiamo veduto un altro santo, giudicato tale da tutti, compreso un

Papa, combattuto e odiato come fra Paolo appunto per la purezza della vita e delle dottrine. Potrebbe anzi dirsi che Antonio Rosmini fu per certi rispetti trattato anche peggio. Non assaggiò lo stile *romanae curiae*, non c'era uno scopo altrettanto diretto ed urgente di torlo di mezzo, ma s'ebbe oltrechè dei libri all'indice, ma un'esplicita condanna del Sant' Uffizio, dalla quale non lo salvò l'essere stato accarezzato e non pure assolto ma commendato ed epitetato *gran padre della Chiesa* dal Cappellari della Colomba, un Papa tutt'altro che di manica larga (1).

IX.

Riassumendo, era tutta opera di fra Paolo il concetto e l'indirizzo laico del Governo e del popolo di Venezia? In altri termini era il Senato che lo aveva fatto lui od era lui che aveva fatto il Senato? Incarnava egli un'idea generale formulandola, oppure l'aveva proprio concepita di suo anzichè soltanto raccolta, e inculcata per poi formularla e servirla? Certo il Senato Veneziano era un sapiente e forte consesso, il migliore dei tempi suoi, invidiabile pure ai nostri. Infatti quando si trattò della cacciata dei Gesuiti, non solo la forte proposta non trovò contradittori nella discussione, ma quando girò l'urna pei voti secreti non ne raccolse un solo negativo. Ciò potrebbe far supporre che più che un ispiratore il Sarpi fosse un organo del Senato già unanime, e che piuttosto che guidarlo lo seguisse e servisse.

Ecco il vero; ma non tutto il vero.

Una votazione secreta unanime è grandemente probatoria. Ai tempi che corrono in nessuna Assemblea dei due mondi i R. Padri raccoglierebbero nemmeno in pubblico una simile votazione contraria. Non ho bisogno di tornar a citare il voto

(1) Non sono pochi i riscontri fra i casi del Rosmini e quelli del Sarpi, nè poca la somiglianza fra i nemici di questo e di quello dei due grandi e santi uomini. L'intimazione dello Zacchia è della identica specie della lettera del cardinale la Valetta che nel dicembre del 1888 proibisce, d'ordine del Santo Padre, l'obolo al monumento Rosmini, dissimulandosi un breve di papa Gregorio che lo dichiarava: *sommamente illustre per la scienza della cosa divina e umana, chiaro per esimia pietà... mirabile per amore all'Apostolica Sede.* — A proposito della formula famosa *Roma locuta est!* Senza dubbio *locuta est*, ma prima bianco poi nero.

della Camera tedesca di qualche mese fa. Però a chi consideri qualche fatto posteriore, è lecito credere che anche il voto sullodato avvenne unanime perchè il Sarpi era vivo. Per esempio, dopo la morte del grand'uomo la coerenza e l'energia senatoria non furono in tutte le occasioni egualmente incrollabili.

Ecco un particolare che induce a questa sentenza. Giusto e pio qual visse il Sarpi era morto. Morto, come dice con molto appropriate parole il Pascolato, *come un forte ma come un credente.* Come un grande e fervoroso *credente,* imperocchè le sue ultime parole furono: « Sia lodato Iddio, mi piace ciò che a Lui piace. Col suo aiuto faremo bene quest'ultima azione », e come un *forte* essendo non meno accertato quel suo famoso *esto perpetua* in omaggio a Venezia.

Si legge *in Pregadi* (che vuol dire nel resoconto del Senato) del 21 gennaio 1622 che egli seppe « *agiustare il fine della sua vita all'obbligo della sua religione* ».

Nelle iscrizioni veneziane del Cicogna (Vol. V, pag. 603) è riprodotta la relazione sulla morte di lui sottoscritta dal priore dei Servi. Malgrado ciò, Gregorio XV al riceverne l'annunzio non seppe contenersi dal dichiarare provvida l'opera di quel Dio che glie lo levava dai piedi!

Pochi giorni dopo la morte del Sarpi il Senato gli decretava un monumento. Cosa molto ragionevole e naturale — si dirà. Ragionevole sì, ma non altrettanto naturale, se vuolsi, per parte di chi non era disposto, come si chiarì dopo, ad andare fino in fondo e a ogni costo. E poichè non ci era parato, a che quel voto? Pensava forse quel gravissimo consesso che la Corte Romana si sarebbe placata innanzi a una tomba, iniziando quel *parce sepultis* che è tanto contrario al suo carattere e alla storia? — In un Senato come quello Veneziano un momento d'ingenuità non par supponibile, ma d'altra parte il Papa s'era già fatto sentire in proposito annunziando, per mezzo di monsignor Lodovico Zachia, nunzio apostolico, che un *tumulo al Servita ribelle* metteva la Congregazione del Santo Ufficio nella necessità di dichiararlo eretico impenitente.

Questo discorso del Nunzio è del 21 gennaio 1623 e il voto del Senato avveniva il 7 febbraio, per poi essere ritirato davanti al corruccio di Urbano VIII colla molto tronfia ma altrettanto magra dichiarazione « che quello che non si vuole vivo

nelle pietre vivrebbe negli annali con minor rischio che dalla edacità del tempo resti consumato ».

Codesta calata in forma di volo retorico appartiene al nobiluomo Ranieri Zen, ambasciatore veneziano alla Corte di Roma. Con ciò la tesi storica è bell'e risoluta moralmente. Morto il Sarpi, il Senato restò come si vede, diminuito. L'Assemblea dunque doveva all'uomo più che questo a quella. Fatto sta che del monumento non se ne fece nulla per allora e che papa Urbano seppe durarla, e, per intanto, vincerla, meglio di papa Paolo.

X.

Il tempo vinse poi tutti.

Quod differtur non aufertur. Infatti eccocelo ora finalmente a Venezia, in campo a S. Fosca, il monumento a fra Paolo.

Lo scultore Emilio Marsili eseguì perfettamente, 269 anni dopo, la commissione data dal Senato veneziano a Girolamo Campagna. C'è stato un po' da aspettare, ad ogni modo meglio tardi che mai.

Quanto al monumento degli *annali*, come disse Ranieri Zen, i Veneziani, come anche questo articolo dimostra, lo vanno pazientemente e bravamente ampliando. Lo studio storico politico e giuridico di Alessandro Pascolato, la demolizione e rettificazione storico-critica di Federico Stefani, le ricerche fisico-matematiche di Pietro Cassani, le lettere del Sarpi al Contarini, illustrate dal Castellani, e le note recentissime del Nani Mocenigo costituiscono un vero e prezioso contributo alla storia sia dell'uomo, che delle questioni e del tempo.

Egli è in grazia di questi valentuomini che anche la scappatoia retorica del buono per quanto secentistico senatore acquista un significato ed un valore complementare.

PAULO FAMBRI.

SILVANO

NOVELLA

— Domani avremo la pioggia — disse il dottor Lauri, guardando dal balcone una fascia cupa all'orizzonte.

Una giovine donna, dall'occhio falcato e dalla chioma bruna, abbandonò sulla tavola una grande pagina illustrata, che pareva avesse fino a quel momento tenuta la sua attenzione, e si accostò al dottore.

— Siete già diventato un meteorista infallibile — gli disse forte. — Poi, più sommessa, ma con evidente intenzione di accentuare la confidenza. — E la nostra lettura?

Silvano Lauri guardò Paola Sorani, in silenzio.

— Volete forse trarre anche li oroscopi?

— Perchè? — egli chiese, in un lieve e breve sorriso.

— Non so... dal vostro modo di guardarmi, credevo.

Nella sala parlavano. Dopo la voce fievole del vecchio Sorani, ammalato, e la parlantina un po' stridula del segretario comunale, venuto per la firma delli affari in corso, il vocione del fattore faceva tremare i cristalli.

— Ma non mi avete risposto a tono — insistè Paola, come piccata.

— La rimetteremo — disse Silvano, naturalmente.

L'occhio nero di Paola s'aggrottò, nella vivezza d'un lampo, non vista da Silvano, pel chinar della fronte. La signora Sorani veniva verso di loro.

— Che vi pare? — disse porgendo la mano al medico, e ammiccando suo marito, assorbito dalla discussione.

— Più riposo, signora mia.

Ella alzò le spalle.

— E come si fa?... Tanto, tanto, a voi dà un po' di retta. A me no. Ci fosse Publio, forse!... Quando fu qui in licenza, pareva ringiovanito.

Anche nell'occhio mite della signora Sorani passò un lampo: ma era di tenerezza pel figliuolo lontano.

Non aveva fallito l'indizio. Sul paese, ravvolto nella nebbia, stillavano dall'alba li ultimi tedii dell'invernata inclemente. Su per le selve , giù per le balze il *morello* di Silvano, era andato, col garetto sicuro, senza riposo, stimolato dalla voce nota e carezzante.

— Come sei inzuppato, papà — disse soavemente una fanciulla dilicata, uscendo, mentre egli smontava di sella.

Silvano la baciò in fronte, e sorrise.

— V'eran due casi di tifo, lontani; quasi al confine. Non poteva trascurarli.

Egli entrò là nella sua cameretta, aperta sull'orto e sui campi, dove l'aspettava la muta della biancheria, scaldata e odorante di bucato; poi ridiscese nel salotto modesto, dove la minestra, scodellata a pena, fumava.

Era restata la pioggia; e il morello, fumante anch'esso, e strofinato colla paglia, passeggiava sullo spiazzo, così, dietro all'uomo di stalla. Di sull'uscio lo chiamarono; Gina lo carezzò sul collo, e tra il lusso morato della criniera la manina bianca della bionda fanciulla mirabilmente contrastava.

Nel piccolo salotto un sorriso di sole, da uno squarcio di nuvole basse, accese l'oro delle treccie di Gina, tra il pigolar de' pulcini liberi per la casa. E alla tavola, dove Silvano, stanco ma lieto, mangiava di gusto, si accostò pian piano a Gina, incoraggiato da lei, un bimbo, sporco ma bello. Di là in cucina, tra l'acciottolìo de' piatti, si udiva la voce della madre richiamarlo.

— Il signor Sorani sta meglio, vero? — fece Gina.

Silvano scrollò il capo, sorseggiando l'ultimo dito di vino vecchio.

— Non mi pare. Anzi la raucedine è cresciuta. Chi te l'ha detto?

— Paola.

— È venuta?

— Sì, un momento.

— Quella non vede suo padre.

— Non lo ama?!

— Non dico questo.

Silvano tacque; e nel pensiero di quella donna, chinò, come in un fuggevole senso di fatalità, lo sguardo. Quando lo rialzò, sul capo biondo di Gina, nella gloria del sole, nella soavità diffusa de'grandi occhi ogni pensiero, ogni imagine, che non fosse quella fanciulla a lui cara, vanì e si disperse.

Mezz'ora dopo, su alla finestra dello studiolo, tutto riordinato da Gina, nel giorno, ella domandava ancora:

— Papà... credi che Paola non ami suo padre?

Silvano buttò al vento più vivo della sera un'altra boccata di fumo, e fermando la mano sul capo di Gina:

— Non quanto tu mi ami — disse.

Lei prese quella mano e se ne cinse il collo, scrollando il capo libero, guardando Silvano, ridendo, così, nella vincente superiorità dell'anima, fiera, quasi sdegnosa di misurarsi.

Là, alla parete di centro, in quello studio, dove Silvano veniva a raccogliersi, faticato, sulle pagine di qualche libro prediletto, pendeva un ritratto di donna, dolce nelli occhi, pura nelle linee, come una figura di Paolo Veronese. In quello, quando Gina entrava, a deporre la lucerna sulla scrivania di suo padre, si raccoglieva costante, silenzioso e ineffabile, col pensiero, il palpito de' due cuori.

Ma per Silvano solo tutta una storia riviveva: un amore alto levato sopra ogni censura, sopra ogni condanna mondana; un amore di cui egli dolorava, sanguinava ancora, a volte, disperatamente, nel desiderio, nel rimpianto infiniti e irreparabili. Sopra la fosca imagine di un abbandono coniugale, senza ragioni e senza conforti, era sorto così come nella tenebra può splendere, a un tratto, accesa da un lampo, una stella. Accanto ad un letto, egli si era visto aperto, a vent'anni, il grande e pietoso libro delle tribolazioni; poi, un giorno, quando già a sfogliarlo e' si credeva più temperato e più forte, una pagina nuova e inaspettata gli aveva fermato lo sguardo e avea battuto al suo cuore. Per mesi, cercando in sè, trovando in sè, senza ri-

poso, senza volgersi intorno, avea guardato soltanto ad una esistenza colpita e illanguidita. Riattivare quella esistenza, ritrasfondervi il soffio di un vigor nuovo, riaccendere a quel lume di bellezza, troppo presto sfiorente, desiderii e speranze: era stata l'opera di Silvano, assidua così, che, quando, nel trionfo di quest'opera, il medico, quasi raffinato in quelle arcane forme di patimenti immateriali, avea voluto staccarsi da quel letto, l'uomo vi si era sentito avvinto ineffabilmente. Di una lotta imposta al cuore egli aveva subito compresa l'assurdità. Aveva amato, riamato, colla limpida e fresca giovanilità, quella creatura soave, morta per altri; viva per lui. E nelle espansioni liberamente fiduciose e gioconde, sotto la fierezza lirica dell'amore, il fantasma di un uomo, traditore e tradito, si assopiva e spariva.

Che tutto questo bel sogno potesse avere un risveglio, Silvano non aveva neanche pensato, prima che un lutto venisse a troncarlo. Se non che, mentre tante dolcezze, inesorabilmente ghiacciate dalla morte egli ricopriva di fiori e di pianto disperato, gli aveva sorriso, nella fragile innocenza, la creaturina nata da lei, dall'amante perduta. E quel sorriso gl'imponeva di lavorare, con un nuovo e più definito programma di doveri austeramente soavi. Egli aveva ripreso il suo viaggio, con quella bimba sul cuore, colla fronte in alto, con un nome sulle labbra, con un'imagine nel pensiero; e quando il piccolo capo di Gina si abbandonava, nel sonno, dalli occhi di Silvano vi scendeva ancora, nelle rimembranze, una lacrima silenziosa.

***

Dalla parte orientale della rôcca s'apria, tra le siepi odoranti, nel risveglio primaverile, un paesaggio infinito; e lì per l'appunto Paola sapeva d'incontrare Silvano. Ivi sedevano nelle quete ore di riposo, leggendo. Silvano possedeva l'arte del leggitore: la voce di lui, nel colorito delle prose, nelli emistichi del verso, piegava docile, fluida e calda: ne rendeva le gagliardìe e le mollezze; e dove l'onda della passione si sollevasse, e dove le finezze del senso dessero i più fuggevoli aspetti della *psiche* umana, lo scrittore era sviscerato nella sua vera e viva trasparenza di pensiero e di parola.

Egli, signore del gusto, non facile ad appagarsi, arguto in quella critica intuitiva del sentimento, che raro fallisce, nè divaga; dilicato, quasi euritmico in quel che è legge di arte invariata ed invariabile, sceglieva. Paola pendeva dalle labbra di lui.

Avevano già letto, talvolta all'aperto, nelle giornate più miti, tal'altra nella terrazza coperta e soleggiata dei Sorani, una « Selvaggia dei Vergiolesi », da poco uscita. E sopra di quella prosa piuttosto fredda, ma che risentiva del paesaggio, lumeggiato dal carattere dei tempi, vago d'armi e di amori, il verso passionato di messer Cino erompeva e fioriva:

Treccie conformi al più raro metallo,
Fronte spaziosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte tenerette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo.

. . . . . .

Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti bene inteso,
Son le bellezze di *Selva* gentile.

Avevan pur ceduto ai fàscini di Hugo; o meglio, Silvano si era arreso alle preferenze di Paola: e, in *Odes et Ballades*, in *Feuilles d'Automne*, più qua, più là, dove si appuntava il dito di lei, e li occhi di lei chiedevano, lampeggiando, Silvano leggeva; e a poco a poco, la sua voce flessuosa sposata all'incanti delle forme, alla plasticità delle imagini dolci dell'amore, significate dal poeta, parea vivesse e palpitasse in un meraviglioso impasto melodico.

C'est toi, dont le regard éclaire une nuit sombre;
Toi dont l'image luit sur mon sommeil joyeux;
C'est toi qui tiens ma main quand je marche dans l'ombre
E les rayons du ciel, me viennent des tes yeux!

. . . . . .

Silvano leggeva talvolta tutto ciò, come vinto da una visione aleggiante sulla vaghezza del verso; e tutto preso dalla malinconia del ricordo, sovrapponeva e sostituiva all'imagine del poeta l'imagine di un bene perduto. Egli allora, nell'egoismo vincente del passato, non vedeva più neanche Paola al suo

fianco; non s'accorgeva delle seduzioni che la sua voce passionata esercitava su di lei; non de' primi lampi d'illusione, che le passavano nella pupilla, nè de' pericoli che in quell'illusione potevano essere alimentati e cresciuti.

Quand ton oeil noir et doux me parle et me contemple,
Quand ta robe m'effleure avec un leger bruit,
Je crois avoir touché quelque voile du temple,
Je dis comme Tobie: Un ange est dans ma nuit!

Egli, leggendo, guardava davvero là, dinanzi a sè, come nel profondo di una notte lontana e indimenticata.

Anche c'era stato un periodo, in cui Paola, assalita da febbri gastriche, soffriva, impaziente d'aria aperta e di sole; e Silvano, prolungando qualche sua visita, si era seduto, per contentarla, accanto al letto di lei, indugiandosi a rileggerle qualche pagina, in cui spadroneggiava l'aria e folgorava il sole e circolava il sangue nelle vene dell'opera d'arte.

Ora, da pochi giorni, da che i mandorli in fiore mettean la pallida nota rosea sulle verdi grazie dei cigli frastagliati di pervinche e trapuntati di margherite, giù per la valle queta, Paola usciva, sulle traccie di Silvano, apparso là, sul prataccio, a piè della rôcca. In una veste studiatamente semplice, quasi casalinga, colle treccie brune libere al vento, essa moveva impaziente, con qualche libro sotto l'ascella, colla persona eretta, in una alterezza troppo scoperta, timidamente notata dai paesani, inchinevoli al suo passaggio. Solo vicino a Silvano quell'alterezza in parte cadeva; ma le restava nell'occhio, e di tanto in tanto vi si accendeva e guizzava, quasi minacciosa, anche a contatto delle più serene emozioni.

Già Paola Sorani aveva varcati i ventotto anni; e dalle prime violenze conventuali fatte sul suo temperamento vivace, era germogliata più forte la pianta dell'orgoglio, accanto alla persuasione del censo e al tossico insidioso delle adulazioni. In seguito molti sogni luminosi aveva carezzati la sua anima, per essere da altrettanti risvegli amari umiliata. Per qualche tempo nella mente accesa, nel cuore caldo e appassionabile, li affetti pei genitori e pel giovine fratello le avevan preso forma ed altezza di culto; poi, cessato a un tratto quel periodo fantasioso, ella si era come abbattuta in una opposta rigidità, che non tra-

diva le interne lotte. Qualche nube rapida sulla fronte, era l'ombra della forma che le passava nel cuore; una contrazione quasi impercettibile delle labbra, era il segno inavvertito delle punture che le flagellavan le tempie e le vene. Null'altro.

Così l'aveva trovata Silvano Lauri, quando era venuto al paese, ed era entrato, accolto, nella casa dei Sorani.

Allora, accanto a quell'uomo ancor giovine, a cui i dolori avevan posto un fascino singolare nell'anima; che aveva morbida la voce, fluida la parola, penetrante e sdegnoso lo sguardo, Paola Sorani s'era a poco a poco, e pur mirabilmente mutata: pareva che, snodata e sciolta quella strana rigidità, il mondo esterno la ripenetrasse e la riconquistasse, ad una anche maggiore e insolita bramosìa di vivere. Nelle prime letture con lui, si era abbandonata alli intellettuali godimenti, senza stanchezza e senza ritegni, come una bimba; e per Silvano, non ancora assodato nella stima del nuovo popolo, quella cura tutta immateriale, non fatta, ma portata da una combinazione e da una disposizione dei temperamenti, parve riunire tutti i meriti di una vittoria scientifica. Paola sorrideva, riamava la sua casa, riviveva per la sua casa, sotto li occhi rasserenati della madre.

Così era, quando le ultime piogge brumali, annunziate da Silvano Lauri, aveano interrotti, per molti giorni, i godimenti delle agognate letture all'aperto.

Un giorno, nelle ore vespertine, la lettura calda e passionale di un libro moderno li teneva là su, sopra a quella gloria quasi selvaggia di siepi in fiore, dominanti il digradare del poggio chiomato di un verde vario e cupo qua e là, sul pallore delli ulivi, che il vento sfiorava a pena; un sospiro largo di profumi esalava nella lucidità e nella calma. Il libro era un romanzo di Giorgio Alvise, ricercato e prediletto tra i giovini, pel vigor di passioni che trasfondea nelli scritti. Il bel libro era impresso sopra una carta lievemente, teneramente rosea; e il sole, basso, parea quasi ne accendesse le pagine.

Nel romanzo erano veramente brani di cuore caldi e vivi: la passione talvolta fiammeggiava ad altezze liriche inusitate. V'erano i fieri impeti *byroniani* e le seduzioni e le voluttà dell'arte fina, abilmente modulata sulla gamma dei godimenti spirituali, assottigliati fino alla conquista dei sensi. Mal protetti dalle lunghe ciglia, li occhi neri di Paola splendevano di quel fuoco, fissi acutamente sul leggitore.

Ma Silvano, traverso a quella evidenza illudente, a quelle volute fatalità di affetti confessati e traditi; a quella stretta di sdegni formidabili e di angoscie profonde; a quella luminosità d'imagini, vedeva alta, unica, superante l'imagine del suo passato.

Byron anche interveniva, in un breve passo del *Giauro:* « La terra non possiede nulla di simile a *te;* o se un tal essere esiste, per me è *indarno;* per tutto al mondo, io non vorrei contemplare una donna che ti somigliasse e *te* non fosse. »

Silvano depose per un istante il libro.

Era così... proprio così!

Nel tempo stesso la mano di Paola aveva ricercato la sua, quasi perdutamente, irresistibilmente; come in una dedizione irreflessiva.

Per lei il passato non era che un lungo periodo confuso, quasi tutt'una ricerca ansiosa di sè, della sua propria coscienza, come sfuggente e inafferrabile, traverso le sensazioni di fanciulla matura; e dove l'imagine di un desiderio cocente, di una felicità intravveduta prendeva, al passaggio della visione, linea e forma più decisive e più definite, tanto più dolorosi e profondi le riapparivano, nella esaltazione, l'abbandono delle speranze e la miseria dell'anima in cui era dopo caduta e dalla quale aveva disperato di rilevarsi mai più. Le risorse del medico avrebbero tentato indarno ogni presa su quella esteriore levigatezza, in cui l'essere rimaneva chiuso; ma non completamente così, che le vie della eccitabilità non lasciassero un adito, anche più periglioso, per l'intimo focolare di una lotta troppo contenuta e troppo ineguale. I sogni perduti nella sterilità dei vaneggiamenti, si erano tutti raccolti, idealizzati, coloriti, esagerati rapidamente, accanto a Silvano; lontano, a sua volta, col cuore e col pensiero dall'interna tempesta, che le sue innocenti seduzioni spirituali avean suscitata, e che ora gli si svolgeva, gli turbinava, gli palpitava vicino.

Silvano trasalì e si volse. E poi che li occhi di Paola, tutto il volto di lei, tutta la persona di lei gli rivelavano il sentimento ispirato; a lui, in quella rivelazione, anche si fece chiaro e pieno e doloroso il significato di altre espressioni non avvertite, nè comprese in passato. Egli ora vide, misurò, considerò d'un tratto l'ostacolo irremovibile ch'ei recava deliberatamente con sè, sorto,

co' giuramenti, ad un letto di morte: che egli sapeva, e che lei ignorava. Bisognava ella sapesse subito, e l'illusione cessasse così, bruscamente, sotto la franchezza delle sue parole, pronta e riparatrice d'ogni imprudenza inconsciamente commessa.

Silvano chiuse definitivamente il libro e si alzò, a fianco di Paola, già in piedi. Nell'aria ora esalava una calma anche più fluida; una specie d'innocenza di tutte le cose, per cui un gran flutto della pace crepuscolare pareva montar, co' profumi, dai campi giocondi alla negra rovina turrita. Intorno intorno, per l'altipiano, il velluto fresco delle erbe, occhieggiate dalle *primule*, parea mettesse sotto a' loro passi una morbidezza anche più tenera e silenziosa.

— Paola, — disse Silvano, posseduto dall'ansietà, non dalla persuasione, di scuoter subito la *fatale* responsabilità che gli pesava improvvisa sul cuore — Paola, io volli e... voglio essere il vero e migliore amico vostro... e della vostra casa, serenamente. Non è così, non è così che voi pure volete?

La riguardò, investigando, sapendo d'aver parlato in una forma vaga e insufficiente, e aspettò la parola di lei, in quell'immobilità muta, quasi sacra delle cose, che, a poco a poco, sopivano.

Aveva ripreso essa tra le mani il bel libro; e le dita contratte ne spiegazzavano, ne torturavano i fogli tenui, come obbedendo ad un'altra interna tortura; e quelle povere care pagine, ancora rosee, sotto la luce morente, avean qualche cosa di vivo e di umano che soffrisse e si torcesse nelli spasimi. Le labbra di Paola tremavano visibilmente.

Silvano sentì che ella non avrebbe risposto; anche sentì che essa, in quell'arcana agitazione, aspettava da lui parole diverse da quelle che egli sapeva di doverle dire, risoluto.

Ora, sotto le ruine austere, la pace s'era diffusa; aveva formato loro intorno come un cerchio di solitudine fluente, quasi attenta ad ogni moto de' cuori.

— Non credete, Paola — disse, in un sensibile orgasmo, Silvano, e come seguitando un dialogo rappresentato dal pensiero che risaliva — non credete che per certi esseri la vita si possa chiudere effettivamente in un istante di supremo dolore; e tutto ciò che di organico resti e viva possa diventare una continuità di elevazione che il passato reclama? Se io vi dicessi che più

non mi appartengo; e se tutto quello che io non... posso dirvi, lo lasciassi intravedere, argomentare, giudicare dal vostro cuore; e a questo cuore chiedessi di non interrogarmi mai; di non obbligarmi a spiegazioni, di rinunziare generosamente ad ogni investigazione di un segreto, che non è soltanto mio, e che pure deve rimaner chiuso, fin che sia possibile, in me? Ancora: se io vi scongiurassi di seguitare al mio fianco questo sentiero fiorito dall'arte, sotto il calore di quelle anime veggenti, che soffrirono e dissero a chi le intenda, le angoscie, le tempeste e i sacrifizi della esistenza; e tutto questo senza imprudenze e senza rimorsi; senza mescere a quelle alte imagini l'ombra vaga di altri sogni, che spezzerebbero, credete, l'incanto, e farebbero soffrire voi e me, inutilmente... che direste, Paola? che direste voi?

La voce di Silvano tacque, improvvisa, ma la domanda ansiosa parve oscillare ancora, tra il silenzio delle cose, che sembravano più pensose e più attente sopra di loro.

Paola non rispose; la sua persona ebbe un brivido, accanto a Silvano; e la mano di lui avanzatasi a rialzarle lo scialletto di ciniglia che le era scivolato giù per la spalla, fu respinta così, troppo bruscamente, nell'ombra.

E dacchè avean discesa la viottola che dalla rôcca piegava verso le mura, non più solitarie, Silvano provò maggiormente vivo il bisogno di troncare l'insostenibile silenzio.

— Che mi dite, Paola?... Che mi dite?

Egli la guardò di nuovo; e s'accorse allora che i suoi occhi luccicavano di pianto.

— Io non so, — disse lei, finalmente, asciugandosi rapida ogni segno di quelle lacrime, e con voce stranamente mutata — Non me n'intendo. Sono una stupida, e mi fa ribrezzo la vita!

E si staccò da lui; e camminò davanti a lui, quasi vacillando, nella incerta luce. Premeva ora il libro tra le mani, convulsa, come volesse chiudere là dentro un'altra grande speranza che moriva.

*
* *

Silvano, sopraffatto dalle chiamate de' suoi ammalati gravi, al confine, non rivide Paola che tre giorni dopo, nella sua grande casa, dove l'accolsero un maggior movimento ed una notizia.

Publio stava per arrivare.

Nelli occhi della madre era, annunziandoglielo, la interna esultanza.

Anche il vecchio sindaco, tra le cataste di affari, pareva più sollevato.

Silvano guardò Paola; indagò sul volto di lei le traccie dell'ultimo colloquio, invano. Sorrideva anch'essa, così, senza sforzo evidente. E quando Gina comparve là sulla porta del salone, ad avvertire suo padre che qualcuno reclamava d'urgenza l'opera sua, Paola le mosse incontro, gaiamente, baciandola.

— Sai? Arriva mio fratello — le disse.

Silvano s'indugiò un istante dinanzi allo spiccato contrasto di quelle due teste, di quelle due figure, in cui la sua Gina, così gracile e così bimba, mettea la nota di un candore dilicato e soave.

Sullo spiazzo, *Morello*, montato da Publio Sorani, sbuffava ancora, dopo un breve trotto serrato, sul ripiano delle mura. L'ufficiale, saltato agile a terra, avea agitato il frustino su verso la finestra, salutando, sorridente. Ora Gina seguiva coll'occhio i movimenti dell'animale snello, e vibrante in tutto il corpo, il muso proteso verso suo padre; coll'orecchio ne raccogliea fiera li elogi. L'aveva portata, anche più bimba e lui poledro, sul dorso, per vie scoscese, docile come un agnello. La sentiva alla voce, la scorgeva in distanza, la seguiva, ad un segno della piccola mano, fin dentro la casa, nitrendo.

Ora Publio ne carezzava la criniera, e l'occhio intelligente del *Morello*, più vivo, si dilatava. Gina seguiva il mover dolce di quella mano, che parea di fanciulla ed era d'acciaio.

Aveva conosciuto Publio, arrivato a pena, mentre la casa dei Sorani era in festa; e in mezzo a quella gioia de' cuori, essa aveva dovuto cedere alle preghiere della signora Sorani, alle insistenze di Paola, alle esortazioni di suo padre; e aveva cantato, colla voce esile, ma piena di soavità, accompagnata dal tenente, abilissimo, al piano. Dopo, uscita dalla stretta delle carezze, ad una semplice e franca parola di Publio, aveva alzato li occhi e lo aveva guardato.

Era forte e bello. Più giovane molto di Paola, la ricordava nella parte superiore del viso; ma la limpida serenità dello sguardo, e il sorriso, che gli fioriva naturale sulle labbra, attenuava e quasi sopprimeva la rassomiglianza.

Gina precedeva il nuovo amico, facendo li onori del suo regno modesto, in quella visita desiderata e promessa. Prima, nel giardinetto, ella s'era compiaciuta di presentargli la flora prediletta e il suo caro pergolato promettitore di ombre invitatrici, nella pace, ora vestito di verde tenero a pena. Per le brevi redole, sotto il tepore del limpido pomeriggio, la gracile figurina passava lieve tra i piccoli tesori arborei, tra le file dei vasi, amorosamente, chinandosi a guardare il progredire dei getti, battendo le mani a qualche boccio prorompente di tra i velami delle foglie accestite.

Publio seguiva. Quella innocenza di gioie e di profumo gli saliva allo spirito, trovava la sua anima, la inebriava nell'intimo, colli effetti di un'onda salutare, ineffabilmente.

Poi, in casa, quando furono nello studiolo tranquillo, Gina alzò la mano verso il grande ritratto, alla parete, e disse:

— La mamma.

Avea nelli occhi come il riflesso di quella imagine, e nel viso il dolore trasformato in fierezza.

Publio la guardò, pensoso.

— Come vi somiglia! — le disse quasi timidamente.

La presenza di Publio aveva dato a casa Sorani come un aspetto nuovo. Lo stesso vecchio sindaco erasi sollevato ad un tempo dalle carte e dal male. La grande sala del primo piano li riuniva spesso intorno ad un eccellente *Boisselot*, e le ultime novità musicali portate da Publio facevano le spese del concerto. Egli anche aveva pensato alle novità librarie per sua sorella. E Paola le aveva collocate in vista su di uno sgabellone intagliato, vicino alla finestra, accanto ad una coppa veneziana, colma sempre di fiori.

Alla mente di Silvano, mentre un giorno l'occhio scorreva sui dorsi dei volumi intatti, risalìano le imagini di quell'altro superbo pomeriggio, grave nelle rivelazioni e solenne nel linguaggio; e alle labbra gli corse una parola, una domanda, una allusione, trattenuta dall'interno sgomento di risollevare fantasmi ch'ei credeva e voleva sopiti. Ma quando Paola, che gli s'era avvicinata, lo guardò intensamente, dimentica per un istante di sorvegliarsi, egli in quelli occhi, balenante di diversa luce, incontrò lo stesso pensiero.

Essa andò verso la vetrata del balcone e scostò un gran tral-

cio spiovente di piccole rose, staccandone, rapida, due o tre alla cima.

Là giù cantavano. Paola ora sorrideva.

Li alti sicomori e i pergolati del giardino sposavano i profumi ai giacinti e alle vaniglie allineati per la terrazza, in gran copia, sotto la luce di un tramonto glorioso. Tra le piante, appariva e spariva la camicia bianca del giardiniere; mentre l'acqua dell'innaffiatoi, superando le piccole siepi d'*ibiscus*, bagnava le aiuole assetate, producendo un fruscio, come d'uno sbattimento d'ale, tra le foglie de' lauri, colpite dal getto, luccicante al sole.

Nel volto di Paola passò, ad un tratto, come il riflesso di tutta quella soavità; si cangiò in espressione di tristezza profonda. Ma quando si volse, non ve n'era più traccia. Sorrideva ancora. Dal piano, sotto le agili dita di Publio, salian le note di una di quelle *barcarole*, fatte per la quiete notturna del mare sotto a' cieli del mezzogiorno. Gina lo seguiva colla tenue voce; il gentile capo biondo chino sul leggìo, accostato a quello del giovine, timidamente. Paola si tolse alla luce, si tolse alla vetrata, con un atto quasi brusco, e andò là, non più osservata, ma osservatrice. Dalle mani e dalla veste le foglie pallide delle piccole rose straziate caddero, volteggiando.

*
* *

Un giorno Silvano propose ai Sorani di assistere ad un esperimento, laggiù nella valle. Trattavasi di un caso di paralisi isterica, che egli aveva preso a curare, coi mezzi del sonnambulismo artificiale.

Andarono. I due vecchi, con Paola e Gina, in vettura; Publio e Silvano a cavallo. Era vicino. La piccola casa bianca rideva di tra li ulivi, sopra una forra occultata da' sambuchi folti e dalli amaranti. Due gattici superbi, nudi fino alle cime, pallidamente chiomate, davano accesso all'aia, vasta, dominata dal portico breve, sopra le stalle. Si fermarono sullo spiazzo e discesero. Silvano li introdusse nella povera stanza, ove l'inferma giaceva. Un volto giovine, bianco delicato, tra i lini rozzi, sotto una capellatura castagna abbondante, lucidissima.

I Sorani e Gina sederono alla meglio, spettatori silenziosi, su delle scranne, in disparte. Vicino a Paola stava, reverente, la

sorella minore dell'inferma: un tipo diverso così, da non parere neanche dello stesso sangue. Silvano solo si era accostato e piegato al capezzale: e ora quelli occhi grandi e bruni, in quel viso bianco, lo fissavano.

Era un soggetto già disposto a subire; si capiva. L'esperimento si era ripetuto più volte: oramai era come se un raggio del pensiero e della volontà di Silvano fosse nella paziente, tanto da bastare la presenza di lui, perchè gli si levasse incontro, per ricongiungersi al centro trasmettitore. Così cominciava e si manifestava, fino a divenir completa e assoluta, la soppressione di ogni facoltà iniziale ed elettiva.

— È così da molto tempo? — domandò Paola alla sorella.

— Del male dava segni da un anno: doglie qua, doglie là; ma allettata veramente, nell'impotenza di movere la parte destra, era da cinque mesi; per la Madonna del Carmine; essa lo ricordava bene.

Si era piegata giù, parlando con soggezione.

Silvano prese i due pollici dell'inferma fra il pollice e l'indice, e la fissò nelli occhi. Poi ritirò le mani, le allontanò a destra e a sinistra, con le palme rivolte a lei. Gliele portò sul capo, senza toccarlo; glie le posò sulle spalle, per un minuto; glie le fece discendere lungo le braccia, lievemente; poi glie le impose sul capo ancora; ve le lasciò un istante, ridiscese con essa avanti al viso, ad un pollice, fino allo stomaco poi lungo il corpo, fino alle ginocchia. Ricominciò.

La inferma s'era levata, a poco a poco, sui fianchi, assisa.

Egli afferrò le coperte. La scoprì. Le impose di muoversi. Essa si mosse.

— In piedi!

Ed essa fu in piedi, senza perplessità, in una rigidezza muscolare, che le dava del fantasma. Ma il fantasma era bello. Una figura alta armoniosa e pura di linee, come una Venere antica. Una ciocca di capelli le occupava la fronte, che pareva di marmo. Le palpebre abbassate sulle pupille fisse in un offuscamento in un dilatamento di allucinazione, mandavano un'ombra, marcavano un cerchio sul pallor delle gote.

Moveva il passo, ad ogni comando, senza oscillare, in un equilibrio per lei portentoso. La sorella e i parenti, quantunque abituati, trepidavano, coi visi stupefatti di chi non si rende ragione, e crede ai miracoli.

Silvano prese una lunga spilla e la confisse in un avambraccio della paziente, senza che sul volto le apparisse la più lieve contrazione di dolore. Poi invitò li altri a imitarlo. Publio punse a pena, e cedè, convinto. Gina si schermì, e guardò sorpresa Paola, che premè l'aculeo, ferì senza esitanza la povera carne irrigidita, come se cercasse e trovasse in quella tortura un sollievo alla propria. Quella dominazione di cui Silvano si compiaceva, lei presente, sull'ammalata, quella malìa suggestiva, quelle seduzioni superbe, quel suono di voce, che voleva, che s'impadroniva dell'anima essa li conosceva, li risentiva, ora, senza ombra di dolcezza, come in una rivolta anche più aperta del cuore, serrato entro il cerchio di considerazioni rapide e disperate.

Un'ora dopo erano ancora sulla grande via che correva, biancheggiante, tra le siepi fiorite, verso il paese. Percorsero il primo tratto a piedi, meno il sindaco. Publio e Gina un po' avanti, preceduti dai cavalli, ora condotti a mano dal domestico. L'ufficiale staccava ogni po' le madriselve odoranti, sotto il volo delle farfalle, e le porgeva in fascio a Gina, ridente di una gaiezza infantile.

Paola, sotto braccio a sua madre, li osservava.

*
* *

Il giorno in cui essa ebbe la conferma de' proprii sospetti; al momento in cui fu certa che Publio e Gina si amavano, fu come se, perduta la percezione indulgente del fatto semplice e naturale, dal fratello e dalla fanciulla le fosse venuta una triste provocazione.

Così, una sera, in giardino, troncando la lettura solitaria, ella ascoltava Publio parlarle di Gina con quella dolcezza trepida nella voce, che dà tutta la misura dell'amore, sbocciato a pena e già forte, gagliardo, schietto, completo, deliberato, chiuso ad ogni esterna influenza, trionfatore d'ogni confronto.

Egli le parlava coll'ingenua libertà dell'anima, come ad una mammina esperta, indulgente, felice della sua felicità. Poi, sotto quell'azzurro immacolato, sotto le rose pendule ai pergolati, sonanti e lieti delle sue confidenze, la interrogava direttamente, incalzando.

— Che valeva sfibrarsi l'anima in tante chimere? Uno doveva essere il vero. Di che fosse fatto; di quali suoni l'espressione; di quali colori la cosa; di quali argomenti la certezza, egli non aveva mai saputo. Non aveva conosciuto che orpello; l'oro non era sulla via battuta dai più. Ogni volta che aveva creduto di amare, gli aveva risposto uno sghignazzìo stridente e sguaiato, da far pigliare in odio la vita. Dunque, la rivelazione doveva essere inaspettata, dinanzi al cuore non montato da preconcetti, aperto a una semplicità quasi lustrale, rinnovato dai ricordi lontani, dalli affetti calmi e immutati, che non tradiscono; vero?... vero?

Paola rispondeva di sì, il seno stranamente agitato, evitando li occhi del fratello, indifesa contro i fantasmi delle sue tristi delusioni.

— Gina era un angelo.

Tale la conclusione di Publio.

Ma, un altro giorno, mentre si stava organizzando una gita a Villa Colomba, Paola fu sul punto di schermirsi, nel disagio crescente, e di pregare suo fratello a dispensarla, accusando un bisogno grande di riposo. Fu vinta dall'imbarazzo di sostenere ragionevolmente il rifiuto, e vi andò.

La strada girava il monte, tagliata nel fianco, ardita, tra le pinete. Severa e forte de' suoi misteri proni sulle acque gorgoglianti delle forre, la boscaglia finiva per aprirsi su in alto, dove, tra i vapori, più dolce e più rado, coronava la fronte del poggio, il verde dei castagni, verso la cima. Di sotto, protetta dal folto delle ombrellifere, era una fuga odorante di stipe pieghevoli in una docilità quasi lattea, e di mirti educati dall'uccellatore, ne' paretai pispiglianti de' richiami custoditi dentro le ombre de' capanni. Più qua, più là, giù in basso, di tra il grano già biondo, il canto libero delle stornellatrici saliva.

In cima al lungo viale, Silvano e Publio, lasciate all'uomo le cavalcature, vennero incontro al grave calesse, di casa Sorani, e diedero mano, per discendere, al sindaco e alle signore. Il fattore si staccò dal crocchio dei contadini prevenuti, e si avanzò, scoprendosi, reverente. Tra due rustiche costruzioni, per le rimesse delli agrumi e per i fienili, alta, bianca, inghirlandata di rose e di gelsomini intrecciati alle finestre, Villa Colomba rideva.

Là nel mezzo riparavano, per la battitura imminente, il massicciato dell'aia, e pulivano dall'erbe invadenti, i dischi dei pagliai, intorno intorno. Sulle prode delli orti, sulle gronde delle serre, i colombi, roteando nel sole, familiari, a frotte, si posavano.

— Com'è bello, qui! — disse Gina a Publio, che l'avea guidata nel piccolo padiglione, sopra l'aranceto.

Egli sorrideva felice, dinanzi al quadro ripensato e sognato, nelle sue notti di caserma, più volte.

— C'era venuto da bimbo. Era la sua prediletta residenza. Vi aveva lasciata la semplicità dell'anima. Vi ritornava senza vergogne, ma con molti disinganni nel cuore. Credeva?

Gina assentiva, crollando pensosa la testina bionda, guardandolo nelli occhi, serenamente.

— Oggi vi ritrovava la felicità.

Essa lo guardava sempre. Sapeva, sentiva, senza turbamenti, quel che lui voleva dire.

Pranzarono nel salone terreno, di una semplicità austera, serviti dalle donne tutte ravviate, mentre per le finestre aperte la fiorita dei gelsomini, giuocando nella luce, gettava, coi profumi, le lievi ombre, sullo stemma dei Sorani, là in alto del focolare, fiancheggiato di plinti, in pietra serena.

Pel caffè riuscirono sullo spiazzo, dove alcune piante davano ombra sufficiente, in disparte. Allora anche li uomini raunati sull'aia, nella sosta del lavoro, si avvicinarono. D'intorno al sindaco a Silvano e al fattore si andò serrando un cerchio di figure e d'interessi tutti locali, in cui la parola pronta, efficace e arguta de' più vecchi toccava nel segno e provocava approvazioni quasi reverenti. Le donne, intorno alla signora ed a Paola, ciarlavano, ridendo.

— Non avete ancora vista la *maraviglia* di Villa Colomba — disse Publio a Gina.

Essa lo guardò, interrogando.

— *Il bosco delle acacie.* È là sotto. — E accennava, di là dalle serre, un pendìo dolcissimo, tra i velluti naturali e odoranti.

— Oh, andiamo alle acacie?! — implorò Gina, piegandosi giù verso Paola, seduta.

Ella levò li occhi, rapida, e incontrò quelli della fanciulla, felici.

— Avviatevi — disse, con la voce un po' mutata. — Vi raggiungerò insieme a mamma e alle donne, tra poco.

Gina riguardò Publio. Anch'esso implorava. E la fanciulla, nella piena della gioia, andò accanto a suo padre, preso nelle campestri discussioni, e accostatagli la bocca all'orecchio e alla guancia, teneramente lo baciò. Egli le rese il bacio, sorridendo.

Andavano lievi lievi, per la dolce redola erbosa. Tra loro lucevano li occhi dei rosolacci; e sul fossato, ove l'acqua scendeva gorgogliando alla gora, e nella fronte del ciglio, chiomato qua e là di pervinche, le nappe vermiglie dei trifogli riboccanti dal campo, tremolavano, come salutando la bianca figurina che passava. Publio e Gina tacevano, in quel linguaggio, sotto li sguardi delle cose, nel largo respiro di quella campagna luminosa; e la trasparenza della loro anima avea, in quel momento, toccato una limpidità alta così, che s'intendevano per la voce e per l'espressione di quel piccolo mondo fiorito e buono, che ineffabilmente li penetrava.

Il bosco delle acacie sorgeva di là dal ponticello della forra, poco sopra la gora placida, chiusa alle calle del fiume, fino ai molini. I belli alberi in fiore, traforati dai raggi, ondulavano al vento i lunghi rami gravi delle ciocche molli e fragranti; in qualche punto erano folti così, che la luce, avvolgendo i tenui padiglioni, all'esterno, formava il mistero delle ombre quete, ove li stillicidî, tra il masso muscoso, parea recassero il linguaggio di qualche naiade celata.

Gina battè le mani, esultante; con li occhi illuminati dalla trasparenza di quel mistero glorioso. Publio coglieva i grappoli odoranti e glie li recava, glie li ammucchiava sulle ginocchia, coprendole quasi letteralmente.

Nei campi, lì sotto, tra il grano alto, una contadina cantava, invisibile.

Essi ascoltavano.

Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell'orto per cogliere un fiore;
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore.

La voce, ora limpida e vicina, nell'alzarsi della persona; ora meno distinta e lontana, nell'abbassarsi o nelle folate del

vento, contrarie, oscillava, prolungando le cadenze, come lamenti. Taceva un istante. Essi cercavano invano colli occhi la cantatrice, che riprendeva:

O uccellin, che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia:

Il vento, strisciando, investì li steli delle spighe, ne' primi solchi del campo. La voce si perse nell'ondeggiamento, nel flutto più mosso di quella distesa matura, lieve e compatta, coll'illusione di un oro liquido non contenuto da argini visibili.

Ora si udivano altre voci: quella di Paola distintamente. Poi, anche quelle si perdettero un momento, nella discesa del ponte, dietro il molino.

Allora Publio e Gina, come destati dall'incanto, si mossero. E poi che rifacevano la dolce salita, porgevano l'orecchio ancora.

Insegnami l'amor come comincia,

ripeteva la cantatrice, più lontana.

Publio piegossi, a un tratto, tra i fiori molli delle acacie, verso la spalla della giovinetta

— Neppur io lo sapevo, Gina — disse — prima che voi... me lo aveste insegnato!

*
* *

Una sera Gina, come sempre, entrò a posare la lucerna sullo scrittoio. Per solito era un bacio che le venìa sulla fronte, una carezza sopra le treccie, una parola all'orecchio: e così benedetta, essa ritrovava il suo lettino di vergine; nella pace di un sonno queto, sopra al silenzio del suo piccolo giardino, ove anche i cari fiori dormivano. Quella volta ella si sentì trarre e trattener la testa sul petto paterno, mentre una voce, una domanda trepida e commossa, le ricercava il cuore:

— Lo ami?

Essa guardò quelli occhi, che seguitavano a interrogarla; e senza titubanze, senza timidità importune, senza malintese soggezioni, con quello stesso cuore, che aveva lei prima interrogato, rispose affermando, sicura.

Egli la lasciò: la tenne ancora per le mani; le labbra impercettibilmente gli tremavano: non le chiese di più.

Tra loro splendeva la lucerna; fuori, per la finestra aperta, splendeva il cielo, purissimo, sulla campagna sopita.

Lo amava.

Silvano la baciò ancora, e la lasciò andare.

E mentre ella usciva, dinanzi a lui, dinanzi all'anima contrastata comparve e stette, circonfusa d'una luce e di una dolcezza intense e ineffabili, la imagine di lei: della donna amata e perduta. Il momento più arduo, il fatto più alto e difficile della sua vita era giunto; Publio Sorani gli aveva formalmente chiesta la mano di Gina. Lì per lì, le parole franche e sincere del giovine ufficiale lo avevano penetrato, lo avevano commosso, come per una subitanea tenerezza, fatta del suo orgoglio di padre e della sua fede istintiva nel fratello di Paola. Un dubbio, cui non era estranea una speranza, meno alta, perchè emanata dal suo egoismo, lo aveva subito assalito: — E se ella non l'amasse?!... Alla risposta di Gina quella speranza era dileguata, s'era dispersa. Oscillò un dubbio ancora: — Sarà ella felice? — Poi l'imagine invocata rimase sola. Mai come in quell'istante Silvano si era sentito vicino alla madre della sua creatura; mai come in quel momento aveva sentito il bisogno di udirne la parola, di divider con essa la responsabilità dell'avvenire. Un dovere pungente, ma sacro, vivo, preciso, egli sentiva tutto per sè; a quel giovane onesto, a quel cuore che amava la sua Gina fare un'aperta confessione del segreto, chiuso, fino a quel giorno, colla sua morta. Evocare tutt'una storia d'amore e di dolore.

Egli afferrò la penna e scrisse. Li occhi gli si velavano, il petto gli si agitava, ma scrisse: sotto l'imagine soave, scrisse tutta e suprema la verità.

*
* *

Paola aveva corso, colle mani sul cuore, che le batteva, e con un flutto di sangue al cervello; si era rifugiata, si era gettata su quel sedile riposto del giardino, nel primo infuriare dell'amara tempesta, scatenatasi dentro di lei, e che quasi le troncava il respiro. Guardò dietro di sè, nel possesso fatale di quella carta, di quella confessione, che essa non aveva cercata, non aveva insidiata, non aveva voluta. Le era venuta incontro, le era capitata nelle mani: la teneva. Sapeva ora che fosse quel

passato, a cui l'anima di Silvano era votata così, da impedire a lui, osservatore e medico, la vista, la penetrazione, e quasi il rispetto dei sentimenti sorti in un'altra anima. Sapeva, ora, quali inconfessabili misteri circondassero il costante pensiero, divenuto ostacolo ed offesa alla verecondia del suo cuore, denudato ed aperto sotto la luce del sole!

Aveva sofferto!... Ed ora, che si voleva da lei? Che si poteva pretendere?... Forse la rinunzia dell'unico mezzo offertole dal destino, di riagire contro l'accanito e insopportabile tessuto di delusioni, dove erano venuti ad abbattersi, a ripiegarsi, a dissolversi tutti i sogni e tutte le speranze?... Perchè a lei l'umiliazione e alli altri la felicità?... Perchè alli altri libero e invitatore, sotto la benigna luce, quel sentiero fiorito, da lei appena intravisto e poi chiuso a' suoi passi, mentre ancora la giovinezza le fermentava nel sangue e gittava intorno voci e grida inavvertite: perchè?... perchè?

Si sarebbe detto che tutto il decoro dei Sorani si fosse, ad un tratto, in lei raccolto e fuso all'orgoglio suo di donna ferita. Ella sentì alta, fiera, prepotente la responsabilità della vergogna, che ne sarebbe venuta, nella probabile, cieca indulgenza e generosità dell'amore, ove quella *rivelazione* non fosse, per divina, provvidenziale fatalità, caduta nelle sue mani. Ella, ella sola doveva, ad ogni costo, impedire che Gina, il frutto dell'adulterio, portasse, impunemente, l'illibato suo nome. In quel momento, qualunque altro pensiero, qualunque considerazione di sè parvero a lei sacrificati e scomparsi.

Nè l' imagine del fratello, fiducioso e inconsapevole; nè l'innocente sorriso di Gina, corsale incontro, fuor della casa, le imposero incertezze pietose.

Silvano era fuori, per visite, fino a sera. Gina lo aveva baciato a buon'ora e lo aveva seguito collo sguardo, dall'alto, fino al gruppo grigio delle casupole, su cui la montata delle selve incombeva. Anche Paola l'aveva seguito così! Ne sapeva, ne aveva calcolata l'assenza.

— Vieni — disse Gina, tutta lieta, nel suo costume di piccola massaia avveduta, il grembiuletto lindo, l'oro delle treccie sollevato e raccolto, li occhi sereni, dove l'amore aveva posto una luce più viva, quasi diffusa sul candor della fronte. Essa aveva come una tenerezza più calda per la sorella dell'amato.

— Vieni!

Paola entrò. Era pallida. Si sentì più sicura nella incerta luce della stanza terrena.

— Vuoi vedere i miei fiori?... Oh! vi sono delle sorprese, sai? — disse Gina, battendo le mani.

— No. Dopo. Restiamo qui, se non ti dispiace. Ho da parlarti.

Gina, già mossa, si fermò dinanzi a Paola immobile; colpita dall'accento strano della voce.

— Come vuoi — disse. E sedette dinanzi a lei.

— Sono qui per... Publio — soggiunse Paola, sotto l'ansietà comparsa in quelli occhi, che la interrogavano. — Che tu e mio fratello vi amate...

— Lo sai? — E il volto di Gina si accese, e quasi sparve dalli occhi l'ansietà, interrompendo.

— Lo so... forse dal primo giorno... Vi ho indovinato, senza fatica... Capirai! era tanto facile.

Tacque un istante, per soggiungere:

— Ma v'è un fatto più grave... e più decisivo. Sai tu questo?

Gina levò, libera da ogni inutile verecondia, la fronte, nello sprazzo del sole penetrato tra i rami di un gaggìo, dalla finestra.

— Lo so — disse.

— Mio fratello ha fatto quello che un gentiluomo e un uomo di cuore doveva fare — concluse Paola.

E tacque ancora, dinanzi a quella gioia malcontenuta.

— Però — riprese, riguardando quelli occhi dov'era, a un tratto, ricomparso il turbamento, e calcando sulle parole — v'è qualche cosa, che sta sopra ad ogni altro sentimento.... e questo, Gina, mio fratello non saprebbe o non vorrebbe ora dirti.

— Ebbene... — mormorò la fanciulla lievemente impallidita — dimmelo tu.

— Ecco... tu sei ragionevole. Io sono venuta per... questo, Gina. Se io ti pregassi di rinunciare a Publio?

Paola riguardò la figlia di Silvano, ora diritta e cerea dinanzi a lei. Essa s'era portata una mano alla gola, come in un improvviso soffocamento; l'altra aveva appuntata contro di lei: e quella mano diceva tutto lo strazio che non riuscivano a dire le labbra esangui e tremanti.

Anche Paola si alzò, sotto l'impressione di quella tragica immobilità, che le chiedeva ragione di un silenzio spietato più che le parole.

— Dovevo dirtelo prima... non oggi... non a questo punto!... È questo che vuoi rimproverarmi?

Gina trasalì. E come ribalzando dallo stordimento nel pieno della sua coscienza immacolata, tremò in tutta la persona; gittò addietro, rigato di lagrime, il viso:

— Io voglio sapere — gridò — la ragione! la ragione!... Tu devi dirmela... qualunque sia! Io non voglio, non posso essere condannata così!

Paola tentò prenderle la mano, per trarla a sè, per temperarne la voce. Gina si svincolò, si discostò, riappuntando l'indice contro di lei.

— Parla! — le impose.

Allora Paola sentì che la parola le si rifiutava; sentì che l'argomento di cui essa era armata poteva assumere l'apparenza di un'atroce calunnia, senza il conforto della prova. E la prova era lì, soltanto lì, in quella lettera, che essa aveva con sè, gelosamente. Tuttavia, nell'intenzione di distruggere malintesi, davanti a quella fanciulla, che soffriva e che a lei non aveva fatto alcun male, aggiunse:

— Non per te... Tu sei innocente... Tu non hai colpa.

— E per chi, dunque?... Per chi?!

Nelli occhi smarriti di Gina, passò come riflesso il torturante e rapido esame del pensiero. — Per chi?!

E dacchè Paola taceva, in lei scattò il grido contro qualche cosa d'ignoto e di terribile. — Non è vero! Non è vero!... Non è vero!

L'angosciosa protesta ebbe anche in Paola l'effetto della rivolta. Essa non calunniava: essa difendeva, che che ne andasse, il nome suo.

— Leggi — disse a Gina, risolutamente.

La giovinetta avea afferrata la lettera e riconosciuta la scrittura del padre; e Paola Sorani, via via che l'altra leggeva affannosamente, li occhi dilatati, il viso disfatto, sentiva risalire nell'anima tutte le ragioni dissimulate; e l'uomo costretto a giustificarsi dinanzi alla propria creatura, come dinanzi a lei, vendicata, le appariva ormai travolto nella ruina delle sue speranze!

*
* *

Paola aveva percorso rapida quel non breve tratto di strada fin lì, al limite delle selve. Il sole basso accendeva li ultimi bagliori fiammei sui tetti delle grigie casupole, da lei lasciate alle spalle. Sulla fuga delle pinete, già sopite nell'ombra, i vapori diffusi si solveano, nella pace, fino ai campi fluenti, fino alli argini vestiti di giunchi e di canneti, fino alle gore immobili, dove le capellature dei salici spioveano rispecchiate; fino ai ponticelli arditi, dove le rondini, varcando per li archi, strideano, fendendo l'aria queta, tuffando lievi nel fiume, risalendo rapide come freccie sul fondo verde, librandosi in alto. Paola porse l'orecchio ed attese.

Silvano doveva ritornare di lì!

La strada volgeva a gomito, più su, sopra al gruppo delle *Due vergini*. Que' due tabernacoli si guardavano; erano entrambi allacciati dalli stessi lunghi tralci di rose, ora sfiorite, e i rozzi sesti-acuti si perdean nella stessa corona di verde, vagamente. Tutta quella strada protetta dai castagni; a volte aperta, a volte celata nei misteri delle selve, era deserta, a quell'ora. Dei canti lontani si udivano, incerti, sull'onda del vento, volubilmente; e di là, nella poggiata, lo squillo argentino, da una chiesuola, non visibile, insisteva.

Paola porse l'orecchio, anche più attenta, dal lato opposto, mentre le ombre crescevano intorno a lei, ed attese.

Qualche cosa l'aveva spinta a dire a quell'uomo: « Ho fatto questo! » Ed essa era lì.

E quando quella massa oscura, formata dal cavallo e dal cavaliere, nell'ombra più densa, fu a poche braccia da lei, essa, che già in distanza aveva uditi i passi del *morello*, si mostrò sul ciglio erboso della strada, in disparte.

Silvano trasse le redini, e fermò, non ravvisando a un tratto Paola; meravigliando nel ravvisarla.

— Essa lì!... a quell'ora?!

— Sono venuta...

Parve mancarle la forza, e s'appoggiò al ramo più basso della gran quercia, prona sul ciglio. Ma subito, nel predominio della volontà, si riebbe.

— Sono venuta per dirvi... che mio fratello non ebbe la vostra lettera. L'ho letta io... L'ha letta vostra figlia...

Essa vide Silvano trasalire, lo vide oscillare sopra la sella, nell'ombra. Lo vide fuggire; udì la voce di lui, come un grido, come una bestemmia, come una maledizione, che squarciò quel silenzio profondo; quella calma delle cose addormentate. Poi la strada tornò deserta. Essa si sentì sola, come non era mai stata!

. . . . . .

Fra tanto Gina, con quella lettera sul cuore, dove l'amor suo veniva a chiudersi, come in un lutto, per sempre, era andata, vacillante, fino nello studio, ed era caduta in ginocchio dinanzi all'imagine soave, li occhi in quel volto impeccabile, gemendo.

ORAZIO GRANDI.

LE ORDINANZE MILITARI DELLA REPUBBLICA VENETA

NEL SECOLO XVI

I.

La politica della Repubblica veneta, che sino al termine del secolo XV ebbe carattere di *espansione*, mutò aspetto nel decimosesto e seguì, in tre diversi periodi, tre fasi distinte e tre direzioni opposte, che corrispondono quasi esattamente ai tre successivi trentennî del secolo. Dalla calata di Carlo VIII fino alla coronazione di Carlo V, la politica della Serenissima fu *egemonica*: prima si oppone alla invasione francese per mantenere agli Stati d'Italia la loro autonomia; poi lotta da sola per la libertà e l'indipendenza propria contro le forze collegate a Cambrai; da ultimo combatte alleata per impedire il sopravvento in Italia delle signorie straniere, francese e imperiale.

Dopo il 1530, quando il giogo di Carlo V colla benedizione di Papa Clemente VII fu imposto al collo degl'Italiani, Venezia si rassegna a sopportare i contrari eventi, e si restringe in una politica di raccoglimento e *neutralità*, da cui nessun tentativo fatto direttamente o indirettamente dalla Francia valse a rimuoverla. E lasciò che la prepotenza spagnuola si estendesse e propaginasse in Italia colle guerre di Siena, di Parma, della Mirandola e dei Caraffa.

Perduto poi ogni predominio o quasi nel continente, si rivolge ed attende con una politica di *resistenza* a mantenere i

possessi d'oltre mare, che cominciano ad esserle ogni dì più minacciati dai turchi; nondimeno non riesce a salvare l'isola di Cipro, dopo avere già ceduto tutte le isole dell'Egeo, e le forti città di Napoli e di Epidauro nel Peloponneso; ed a mala pena può coll'aiuto delle forze alleate rallentare nelle acque di Lepanto la marcia conquistatrice dell'Impero ottomano.

Da questi tre indirizzi politici di *egemonia*, di *raccoglimento*, di *resistenza* derivarono tre diversi momenti di operosità militare: il primo, di stato attuale di guerra terrestre; il secondo, di opere di difesa permanente; il terzo di guerra marittima. Nel primo momento è rivolta tutta la cura dello Stato all'esercito, nel secondo alle fortificazioni, nel terzo alla marina militare e all'armata. Nell'esercito, nelle fortificazioni, nell'armata, Venezia creò, rivelò e mantenne il tipo italiano, esclusivamente italiano: anzi essa sola conservò all'Italia il primato militare, mentre concorse colle altre regioni e cogli altri Stati a darle il primato artistico e letterario su tutte le altre Nazioni.

Nell'esercito, Venezia fu il solo fra tutti gli Stati della penisola, che escludesse dal soldo le milizie straniere: ciò non ostante essa combattè le guerre del secolo in terra ferma con soldati non sudditi suoi, secondo l'antica consuetudine e il costume dei maggiori; mentre nel mare tutti i carichi della milizia erano esercitati soltanto da Veneziani. Ma i soldati che condusse al proprio servizio, compresi i capitani, i condottieri, i governatori, i capitani generali, furono sempre italiani non solo, ma ordinariamente e quasi sempre i migliori italiani. Le compagnie de' fanti a piè si descrivevano tra le forti e valorose popolazioni del centro d'Italia, Romagna, e più specialmente Valle dell'Amone, Stato di Urbino, Umbria, e Marche: gli uomini d'arme, i cavalli leggeri, i balestrieri e gli schioppettieri a cavallo convenivano sotto le insegne di S. Marco da ogni parte d'Italia.

Nelle fortificazioni e nell'artiglierie, Venezia aprì all'Europa la prima scuola con maestri, che si chiamarono Michele Sanmicheli e Niccolò Tartaglia, e da Verona a Candia espose i primi esemplari del sistema dei baluardi; mentre nelle officine di Brescia lavorava di getto e fabbricava le più perfezionate armi esplodenti, che comportavano i tempi.

E conquistò nella storia degli ordinamenti militari attuati in

Italia, volgendo il secolo XVI, questo posto segnalatissimo, perchè volle e seppe seguire con premurosa vigilanza e sollecitudine i progressi dell'arte della guerra.

II.

Fino dallo scorcio del secolo XV erasi diffuso in Germania l'uso di armare le fanterie cogli schioppi in luogo delle balestre, e quest'uso imitarono tra i primi in Italia i Veneziani, e ne propagarono l'esercizio coll'istituzione del tiro a segno.

« Questo medesimo anno 1490 (scrive il Bembo nella sua Storia) quantunque la città in pace fosse, nè da guerra nessuna si sentisse impedita, non però si rimase ella di procurar le cose che alla guerra appartenevano. Era molto in usanza già venuto, da' Tedeschi primieramente ritrovato, e a noi passato, che i soldati a pie' certe canne di ferro adoperavano, con le quali canne pallottole di piombo per impeto di fuoco con gran forza mandavano fuori e 'l nimico lontano percotevano. Erano quelle canne a similitudine di quelle artiglierie, che i muri della città gittano a terra; se non che quelle si fanno di rame che si fonde, e sono il più delle volte di gravissimo peso, e hanno bisogno di carri ben ferrati, e di gran numero di cavalli, co' quali si possano trattare e reggere. Le canne sono di ferro, e portasene una per ciascun soldato, legate con manichi di legno, pe' quali manichi si prendono, ed empionsi di polvere acconcia a subitamente accendere il fuoco e portarvi la pallottola, e tenute con le braccia, si volgono verso il nemico.

« Ora acciocchè alla Repubblica ne' suoi bisogni non venisse a mancare in alcun tempo il numero di coloro, che questa sorte d'arme sapessero adoperare, i Signori Dieci mandarono alle loro terre Maestri di quell'arte da ogni parte del mondo con molta diligentia cercati ed avuti, che la loro gioventù sopra ciò istruissero ed insegnassero. Ed acciocchè particolarmente i contadini l'apprendessero, ordinarono che in ogni villaggio due giovani a quest'arma si avvezzassero, liberandoli da ogni tributo e gravezza; acciocchè dalle altre cure sciolti a quest'arte più diligentemente potessero dare opera. Ed insieme ordinarono che i detti giovani una volta l'anno alla loro città o castello a certo dì ordinato si riducessero, e quivi a ferire tutti in un segno

con la detta arme si esercitassero; e che il villaggio o luogo di colui che vincesse, dovesse esser franco da tutte le gravezze per un anno, fuori solamente quella che per la derivazione e nuovo letto della Brenta era ordinata » (1).

I Veneziani furono anche tra i primi ad instituire in ordinanza milizie proprie descritte nel contado, riformando la vecchia istituzione delle *cernide*, che erano destinate soltanto alle fazioni delle scorrerie, del guasto e delle altre maestranze del campo. Un breve cenno di tale riforma avea dato il Bembo, nella storia citata, all'anno 1507.

« E ancora perciò che l'opinione era cresciuta che Massimiliano pensava al venire in Italia, a fine che la Repubblica in tali casi sprovveduta non fosse, deliberò il Senato che nel Veronese un numero di contadini, che potessero armi portare, si scegliesse e descrivessesi; i quali all'arte militare si avvezzassero, e costoro liberi di tutte le gravezze fossero, acciò più pronti alle cose della guerra essere potessero; e chiamati alle loro insegne incontanente v'andassero. Il qual raccoglimento di soldati di contado agli altri fini della Repubblica (come suole l'uso essere di tutte le cose maestro) in breve passò e si diffuse. Il perchè ora le ville e i ragunamenti degli uomini del contado d'ogni città, parte de' suoi hanno che a questa cosa intendono, d'essere armati e apparecchiati di maniera che senza spazio alla guerra subitamente gire e trovarsi e servire alla Repubblica, e per lei adoperare si possano. E queste genti tutte *soldati delle ordinanze* si chiamarono » (2).

Le concise notizie del Bembo sono meglio spiegate da Marin Sanuto negl'importantissimi suoi Diarii, dove ci vien fatto di assistere, quasi giorno per giorno, alla formazione e ai progressi delle nuove milizie.

Il 24 maggio 1507 entrava per la seconda volta in Milano Luigi XII sceso quasi d'improvviso in Italia per ricuperare Genova, che se gli era ribellata vendicandosi a libertà. Nel tempo medesimo Massimiliano d'Austria geloso dei progressi delle armi

(1) Bembo, *Dell'Istoria veneta*, lib. I, pag. 64. Venezia, 1780, Savioli.

(2) Loc. cit. lib. I, pag. 350. Cfr. Lodovico Mostardi, (*Storia di Verona dall'origine all'anno 1668*, Verona, A. Rossi 1668): « In quest'anno (1507) furono instituite le Cernide, militie del contado, non più in questo paese per avanti costumate » (pag. 333).

francesi in Italia preparavasi a calarvi anch'egli per opporsi all'emulo Re, e restituire il Ducato milanese alla Casa degli Sforza, di cui ospitava i due esuli principi, Massimiliano e Francesco, figli di Ludovico il Moro prigione del Re francese nel castello di Lochis; e al venire lo spronava la Repubblica Veneta, che dopo avere incautamente favorito la politica di Francia in Italia, caduta Genova, cominciava a temere del potente vicino.

Vincenzo Querini oratore della Serenissima in Germania scriveva di Costanza al Senato informandolo che il Re allestiva per l'impresa di Milano 6000 svizzeri, 2000 frisoni, 8000 comandati paesani, 6000 cavalli, gente pagata per sei mesi, sotto le insegne del Duca Alberto di Sassonia (1). Avvedutasi pertanto la Repubblica del pericolo che correva, per levarsi di mezzo ai due potentissimi contendenti, contro i quali mal si sarebbe difesa colle sole forze delle genti d'arme, che stipendiava, e dei provvisionati, che avrebbe potuto condurre, pensò di descrivere diecimila fanti paesani e ne diede incarico a Lattanzio Bonghi da Bergamo con parte presa li 10 giugno del 1507.

« Fu posto parte (così il Sanuto) far X milia fanti, chomo alias fu preso, videlicet che Lactantio da Bergamo faxi cernida 6000 boni fanti et lui abi 25 ducati al mexe di provvision, taxa cavali 5, et cussì altri contestabili » (2).

Lattanzio da Bergamo era stato condotto dai Veneziani al loro stipendio il 2 giugno 1506; avea servito il Duca di Urbino, come capo dei balestrieri; e « per esser valentissimo homo » gli era stata assegnata la provvisione di 15 ducati al mese (3).

L'ordinanza, ch'egli istituì, non era altro che una copia di quella che già esisteva nello Stato d'Urbino, e che Nicolò Machiavelli aveva introdotto nella Repubblica fiorentina: e le prime cernite furon descritte a Verona, di dove i Rettori scrivevano li 10 di settembre al Consiglio dei Dieci: « Como Lactantio

(1) Sanuto, *Diarii*, vol. VII, col. 111.

(2) Ivi, vol. VII, col. 99: e sotto il 19 di giugno: « Fu posto per li Savii e preso far X milia fanti atento queste motion del Re dei Romani, et far la description per le nostre terre di 5000 provvisionati, quali stiano preparati » (col. 102).

(3) Ivi, vol. VI, col. 34. « Fu posto per li Savii dar provision a Lattantio da Bergamo, capo dei balestrieri era col Duca d'Urbin, ducati 15 al mexe, per esser valentissimo homo, et fu presa ».

da Bergamo era stato fato le ordinanze juxta i mandati, e trovato circa 600 homeni aptissimi a questo etc., et lo laudano assai » (1).

Nè s'ingannarono della scelta, chè presentatosi Massimiliano ai passi dell'Adige per discendere dal Tirolo in Lombardia, a Lattanzio fu confidato l'incarico di sopravvedere Rovereto e Riva coi provvisionati descritti a Verona e coll'aiuto di altri probi e valorosi contestabili, tra i quali Piero Dal Monte, Saccoccio da Spoleto, Buttafuoco da Ravenna e Giacomo Albanese, che comandavano compagnie di duecento a trecento fanti ciascuna (2).

Fino al febbraio del 1508 rimasero questi coi loro provvisionati alla difesa di Roveredo; e quando giunse notizia che gli Alemanni scendevano per le Alpi Carniche accorsero sotto il comando di Bartolomeo Alviano nella Patria del Friuli, e combatterono strenuamente nel celebre fatto d'armi al Cadore (4 marzo), che fece estendere al Leone di S. Marco il dominio oltre l'Isonzo da Gorizia a Fiume.

Giorgio Cornaro, Provveditore Generale della Repubblica, entrava in Venezia li 8 luglio acclamato come trionfatore, precedendo l'Alviano, e nella relazione letta davanti al doge Loredano, segnalava la condotta dell'Alviano, a cui fu attribuita la vittoria, e degli altri contestabili e capitani Piero Del Monte, Ranieri della Sassetta, Vitellio Vitelli, Guido Vaini, G. P. d'Ascoli, Romeo de' Pepoli; e soprattutti « lodò Lattanzio da Bergamo di fede et aver tenuto benissimo in ordine la compagnia » (3).

La tregua fatta per tre anni coll'imperatore Massimiliano il 6 giugno nel monastero di S. Maria delle Grazie in Arco, contro il volere del preveggente G. G. Trivulzio, consigliò il Senato a non riposare sugli allori, ma proseguire nuovi preparativi di guerra; e fu deciso anzitutto di descrivere la milizia paesana fino al numero di dieci mila fanti, perchè quelli raccolti ed istruiti da Lattanzio Bonghi avevano fatto assai buona prova.

« 1° agosto 1508. Fu posto per i Savii, atento le guarnison di le ordinanze comenzate a far per Latanzio de Bergamo, e perchè reenseno bene, che siano fati per le terre di la Signoria

(1) Sanuto, *Diarii*, vol. VI, col. 147.
(2) Ivi, vol. VIII, col. 588
(3) Ivi, ivi, col. 573.

nostra dove parerà al Colegio, e sotto queli capi fino al numero di X milia. Presa » (1).

E poco dopo (30 dicembre 1508): « La parte di far li capi per compir le ordinanze fo che Latantio da Bergamo ne scrivi 1000 a Bergamo, Zuan Francesco d'Ascoli 1000 a Verona, Zitolo da Perosa 1000 a Brexa, et uno altro 1000. Ai capi ducati sei al mese et taxa de uno cavallo per uno. Ave 156, 29 di no. Videlicet dà fama di 1000, ma sono capi di 250 l'uno » (2).

III.

Intanto che i dieci mila dell' ordinanza paesana si descrivevano ed esercitavano a maneggiare le armi, non si trascurava di accrescere il numero dei soldati di mestiere (provvisionati) e lo stipendio dei condottieri; perocchè a Giovanni De Gregori, detto Citolo, da Perugia, si aumentava lo stipendio da 250 a 300 ducati l'anno; a G. Francesco d'Ascoli e Guagni del Pincone dal Borgo, altrettanto; e via discorrendo. Le quali provvisioni tornavano molto opportune; perchè, mentre la Repubblica faceva simili ed altri preparativi, a Blès si ordivano i preliminari della Lega, che sottoscritta poco dopo a Cambrai da Giulio II, Ludovico XII e Massimiliano, doveva spogliar Venezia de' suoi più agognati possedimenti di terra ferma e spartirli tra i collegati. Il comune intento fu tra breve un fatto compiuto. La disfatta di Ghiaradadda (14 maggio 1509) decise le sorti della guerra, e segnò il principio della decadenza politica della grande Repubblica, che perdette per sempre il primato in Italia. Ma senza dilungarci in questo punto troppo noto di storia, è prezzo dell'opera ricordarne ciò che meno si conosce, e ciò che più importa sapere per la storia delle ordinanze militari.

Dire che si addestrassero presto e facilmente all'uso delle armi i descritti delle *cernide*, è poco; perchè si sa che nel secolo XVI tutti maneggiavano bene le armi: essi gareggiarono in breve per valore e per istruzione colle compagnie de' *provvisionati* e nella disciplina militare li superarono.

La Signoria, che ne conosceva lo spirito, se ne servì subito

(1) Sanuto, *Diarii*, vol. VIII, c. 599.
(2) Ivi, ivi, c. 699.

a custodia delle città (1): e non appena fu intimata dall'araldo francese la guerra, i dieci mila descritti furono inviati al campo e incorporati nell'esercito combattente, che fece le mosse e la mostra a Ponte Vico.

« In questi zorni (così Sanuto al 25 aprile 1509) di ordine di la Signoria nostra et di Provedadori zenerali tutte le ordinanze, che erano deputate, si aviono verso il campo e tutte ben in ordine, chome per relatione de chi le vete partir se intesono, maxime quelle di trivixana et mestrina, e con la divisa di l'Alviano » (2).

A Ponte Vico, levato il campo, fu scompartito l'esercito in antiguardia e in quattro battaglie composte ciascuna di un numero presso che uguale di uomini d'arme, fanteria e balestrieri.

Nella seconda battaglia e nel colonnello di Lattanzio da Bergamo composto di 5000 fanti marciavano le ordinanze di Bergamo in numero di 1500, e quelle del Veronese di 1200. Nella terza e nel colonnello di 5450 fanti comandati da un altro capo erano le ordinanze di Brescia in numero di 1200, e le trevisane sotto il contestabile Piero Corso di ugual numero. Nella quarta battaglia, e nel colonnello di 6940 fanti di Piero del Monte marciavano 900 vicentini sotto Giacomo da Ravenna, 1500 friulani sotto il Granchio, e 1500 delle ordinanze di Padova sotto il Grechetto (3).

Scrisse il Bembo che la rotta di Ghiaradadda, o come altri dicono di Vailà, si dovesse in gran parte attribuire al disordine dei fanti delle cernide, che presero parte nel conflitto:

« Ma perciocchè gran parte erano soldati delle ordinanze, nè molto nelle cose della guerra avvezzi, agevolmente tutti morti e fugati furono; ed erano in numero di quattromila » (4).

Il Guicciardini invece ascrisse più esattamente la disfatta al panico degli uomini d'arme, ed alla inoperosità del grosso dell'esercito condotto dal Conte di Pitigliano; mentre le fanterie

(1) Sanuto, l. c., c. 726. Il Collegio de' Dieci scrive ai Rettori di Brescia (gennaio 1509) perchè subito « di le ordinanze fazino 300 boni fanti sotto quelli capi li par e li mandino a Cremona a custodia ».

(2) Ivi, ivi, c. 126.

(3) Ivi, ivi, c. 150: « Ordine per lo levar del Campo de Ponte Vico ».

(4) Bembo, loc. cit., p. 408.

che combatterono con grandissimo disavvantaggio, « resistendo con insolita virtù, quando già avevano perduto la speranza del vincere, più per la gloria che per la salute, fecero sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Francesi, e ultimamente perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agl' inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo ».

Per soldati non avvezzi ai pericoli della guerra la prima prova non poteva desiderarsi nè riuscire più onorevole: anzi il fatto d'arme di Vailà restò nella storia d'insegnamento mirabile quanto fossero non solamente le fanterie superiori nelle giornate campali alle genti d'arme, ma delle fanterie stesse, quanto i mercenari e provvisionati cedessero per valore, obbedienza, ordine e disciplina ai nuovi soldati delle ordinanze.

Non il sentimento del dovere, non il culto dell'onore, non l'emulazione della gloria spronava i mercenari a segnalarsi con egregi fatti nelle battaglie; ma l' opera commisuravano allo stipendio: ed al momento del bisogno era solito veder compagnie che rifiutavano di combattere per non avere avuto la paga; e però conveniva darla non solo a quelli che dovevano, ma anche a quelli che non dovevano averla, perchè si aveva bisogno di loro. Con tutto ciò la maggior parte mancavano sul campo, parte feriti, parte fuggiti per il bottino, parte renuenti a combattere.

Lo stato morale del campo è così descritto in una lettera del 19 aprile 1504 scritta da Francesco Cornaro dal campo del Friuli, e riportata dal diligente diarista (1):

« Per essere il magnifico Provveditore malato mi bisogna far l'officio in sollicitar le cose necessarie: chè per mia fè è gran fastidio a contentare tanti strani cervelli, maxime in fanti, che chi li porta in pacientia, credo Dio li admecta a gran indulgentia de li soi peccati. Perchè in un' ora voleno denari, altramente non se voleno trar; e bisogna ora con bone parole, ora con triste scorzerli, e fa bisogno in quell'ora che se deve andar alla battaglia andar in campo e darli danari a discretion senza risegna. Ogni dì ne scampano, nè giova farli apichar et essere feriti per il signor Bortolo; ma ognora fugono, che credo fin' ora

(1) Sanuto, loc. cit., c. 426.

non sieno 1200. Molti non hanno voluto toccar denari compito el suo mexe, quali non se ne hano potuto tenir per forza » (1).

È naturale il pensare che turme tanto indisciplinate e riottose sfiduciassero ogni più valente capitano dal tentare fatti d'arme, quando anche si avesse per il vantaggio di altre condizioni la certezza del vincere, se del numero e del valore dei propri combattenti non potevano confidarsi: e perciò si spiega perchè i più prudenti condottieri del tempo di cui discorriamo, come Prospero Colonna e il Conte di Pitigliano, riponessero tutta l'abilità loro di guerra nel campeggiare e nella tattica degli indugi, preponendo il vincere con le spade nel fodero al pericolo di tentar la fortuna e spargere il sangue.

Anche la battaglia di Ghiaradadda era stata vinta e perduta per la paura. I Francesi, nel principio del conflitto, avevano deliberato di fuggirsi; il che senza dubbio sarebbe avvenuto, non solamente se gli uomini d'arme della Repubblica, come dovevano, avessero combattuto, ma in ogni modo, se fossero al loro posto rimasti fermi. La fuga loro pazzamente incominciata ritenne i nemici, e li decise a fermarsi; e così essi non tanto per virtù loro, quanto per il grande spavento e la pusillanimità della cavalleria veneziana, rimasero vincitori. Lo stesso Re Luigi XII aveva confessato ad un messaggio della Repubblica mandatogli per trattare il cambio dei prigionieri, tra i quali era l'Alviano, « meravigliosa essere stata la virtù dei fanti a piè; che se fossero i cavalieri tali stati, egli poteva agevolmente essere risospinto indietro e superato » (2).

La sconfitta di Vailà, se fu letale alla Repubblica, che in pochi giorni perdè una dopo l'altra tutte le città di terraferma, ed ebbe il territorio occupato e calpesto dall'esercito degli alleati, riescì naturalmente anco dannosa alla nuova istituzione delle ordinanze, essendo tutto l'esercito ridotto a cinque mila cavalli e mille cinquecento fanti. Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova aprirono le porte ai vincitori insolenti: le città di Romagna furono restituite alla Chiesa: Venezia stessa temette di non essere difesa abbastanza dalla propria laguna; e con cautele straordinarie, bandito anche lo stato d'assedio, fu

(1) Sanuto, loc. cit., c. 426.
(2) Bembo, loc. cit., pag. 432, lib. 8.

dal Senato provvisto alla sicurezza della città (1). Mirabile rifulse in tanta rovina e scoraggiamento la virtù del Senato, che seppe a poco a poco restituire le cose perdute; ma più mirabile si parve la fedeltà di quei pochi tra i sudditi, che preferirono seguire la fortuna della Repubblica, e concorsero a reintegrarla. Fra questi sudditi primeggiarono per utilità di servigi resi i contadini delle ordinanze di Treviso rimasta in fede, del Friuli conservato alla Repubblica da Girolamo Savorgnano, delle ripe e delle valli del Lago di Garda, e di Padova, i quali volontariamente accorsero per soccorrere la Repubblica: ad essi si dovette la presa del Marchese di Mantova, la rioccupazione di Padova e poi quella meravigliosa difesa che obbligò Massimiliano a rivalicare vergognosamente le Alpi. La scaltra politica del Consiglio dei Dieci, il rapido sfacimento della lega per l'egoismo dei confederati, e la lenta opera del tempo effettuarono il resto, finchè la pace di Noyon pose fine al lungo conflitto, ed ultima la città di Verona tornò a ricomporre lo smembrato territorio della Repubblica.

Del resto le calamità di questi tempi e l'esempio degli Stati vicini furono ai Veneti di grande ammaestramento per dimostrar loro sopra quanto deboli fondamenta riposi la sicurtà di quegli Stati i quali mancando di propria milizia hanno bisogno di ricorrere, per sostenersi, a gente straniera e mercenaria.

IV.

Scrisse Niccolò Machiavelli nell'*Arte della guerra* che i Veneziani cominciarono l'ordinanza e non la seguirono, e che ciò avvenne « per difetto loro, non degli uomini loro »: codesta affermazione però non è vera se non in parte. Quando il Segretario fiorentino scriveva nei forzati ozi di Rocca S. Casciano la sua celebre opera militare, Venezia trovavasi da nove anni in istato di guerra guerreggiata per la ricuperazione del dominio perduto dopo la disfatta di Vailà; e come avea bisogno di milizie esercitate per opporle alle forze degli invasori, così era naturale che differisse a ricomporre le ordinanze al tempo di pace. Se non che nel calamitoso periodo della invasione straniera si può

(1) Bembo, loc. cit., pag. 420.

dire che tutti i sudditi della Repubblica atti alle armi divennero spontaneamente soldati e porsero l'aiuto del valido braccio all'afflitta Venezia per restituirle l'abbattuta potenza. Fin dal primo cominciar della guerra le città di terraferma avevano gareggiato per difendere il suolo della patria. A Verona, come scrive uno storico, « furono descritti tutti li cittadini dalli 15 sino alli 60 anni, ai quali furono dispensate le armi: e si chiamarono banditi » (1). Brescia offrì alla Signoria dieci mila fanti pagati per tre mesi a sue spese; Bergamo settemila; Cremona prometteva di esporre la vita de' suoi cittadini per difesa dello Stato (2); a Mestre concorrevano e facevan la massa i villani comandati a prestar servizio nel Vicentino poco prima che lo Araldo del Re dei Romani giungesse a Venezia (14 febbraio) per intimare la guerra (3). E nel momento del maggior pericolo dopo la battaglia di Novara, quando l'Alviano era costretto a ritirare l'esercito a Treviso e Padova per difendere questi due baluardi dello Stato, il Senato ordinava « che del popolo della città di Venezia e dell'Istria si armassero alcune compagnie, e alla custodia di quella città si mandassero; oltre i quali fu comandato un gran numero di contadini, di quelli che fuggendo dall'impeto de' nimici s'erano in Venezia salvati; acciocchè dell'opera di questi per guastatori si potesse in qualunque bisogno della fortezza valere: a' quali tutti per aggiungere animo e confidenza maggiore molti giovani della Nobiltà veneziana e molti altri ben nati nell'ordine dei cittadini con suoi servitori e clienti andarono alla difesa di Padova, e prontamente si esponevano con gli altri soldati alle fatiche e pericoli; facendosi comuni tutti i casi della guerra » (4). E questa unione di forze dei difensori colle bene ordinate munizioni della città convinse gli assalitori della inutilità di un nuovo assedio; laonde alli 16 d'agosto dopo 20 giorni di dimora levarono il campo.

La ritirata loro diede animo agli assediati e più di tutti all'Alviano, e lo indusse a voltarsi all'offensiva, uscire dalla città,

(1) Moscardo Lodovico, Op. cit. p. 334.

(2) Sanuto, *Diarii*, vol. VI, col. 742.

(3) Ivi, vol. VII, c. 284: « 11 febb°. Ozi fui a Mestre e vidi tutto era pieno di villani che erano sta comandati eri et li scriveva, e davano denari, zoè mezo ducato per uno, et li mandavano in vicentina. »

(4) Paruta, *Storia Veneziana*, lib. I, p. 38.

sorprendere in luogo opportuno i nemici, che per le prede fatte camminavano disordinati, e con un vigoroso assalto metterli in rotta, fugarli e tagliar loro il passo al ritorno. Tale disegno altamente vagheggiato dall'Alviano, il cui animo reso cieco dall'appetito della gloria non conosceva pericoli, e il più delle volte sprezzava i consigli più prudenti e sicuri, raccomandato dai Provveditori ebbe l'approvazione del Senato: e perchè intanto Cristoforo Moro, Francesco Corner e Andrea Gritti s'erano offerti di andare in campo con 100 uomini ciascuno mantenuti a loro spese, il 1° ottobre 1513 sul ponte di Rialto e nella Piazza di S. Marco andò il Bando, che apriva un arruolamento di volontari nel quale dicevasi: « Chiunque ama l'onor e la stabilità di questo Stato e la ruina de' nemici si mettano in ordine e vadano a presentarsi ai predetti signori... e saranno riconosciuti secondo la fede e valor loro, ed il nome e la memoria loro rimarrà gloriosa nei posteri » (1).

Il due di ottobre tutto il campo usciva da Padova in ordinanza diviso in antiguardia, battaglione, retroguardia e gente di rispetto. Oltre la gente d'arme (1500), la cavalleria leggera (1000) e la fanteria divisa in quattro colonnelli, erano in quell'esercito 10 mila contadini del Vicentino e del Padovano, e più di due mila cittadini armati di archi e di lance lunghe. I magazzini delle armerie erano stati vuotati, e s'erano distribuiti non meno di 1600 archi e 3500 lancioni (2). Alla Motta, dove seguì lo scontro coi nemici e il conflitto accanitissimo il 9 di ottobre, avrebbe senza dubbio la fortuna della guerra favorito le armi italiane, ed arriso al grande animo del loro capitano, se la inesperienza dei nuovi soldati, e il disordine dei contadini, i quali più che la vittoria allettava la speranza della preda, non avesse in un attimo voltate in peggio le sorti della battaglia.

Anche a Crema, campeggiata da spagnuoli e sforzeschi, difesa da Renzo da Ceri con scarso presidio « fu di grande ajuto la pronta volontà dei cittadini e degli uomini del contado nel favorire le cose de' Vineziani; onde in tutte le cose, nelle quali conoscevano di poter alcun servizio prestare alla Repubblica, non solamente si mostravano pronti ad obbedire quanto era loro

(1) Sanuto, loc. cit., col. 117.
(2) Ivi, ivi, col. 131. Paruta l. cit. pag. 52-55.

commesso, ma offerivano l'opera loro e da sè stessi s'adoperavano con grandissima prontezza. Essendo mancati i danari per dar le paghe alli soldati, perocchè ogni cammino era chiuso, e non potevano da Venezia nella città salvi mandarsi, i cittadini con le proprie facoltà mantenevano l'esercito » (1).

E nel Friuli, dove si rese immortale il valore di Girolamo Savorgnano nel difendere il castello d'Osopo, i contadini del paese affezionati al nome veneziano si congiunsero con lui per cacciare i tedeschi; e assaliti che li ebbero nel cammino, li ruppero e li posero in fuga anche prima che Bartolomeo d'Alviano giungesse da Padova in loro soccorso; onde tutte le città della patria, Udine, Belgrado, Monfalcone, e tutte le altre castella ritornarono sotto il leone di San Marco.

Altre città furono dai soli cittadini difese, come Vicenza, la quale « si mantenne sempre in fede e devozione verso la repubblica, e ciò per opera principalmente e per diligenza di alcuni cittadini, tra i quali furono principali Girolamo dalla Volpe, Domenico Almenico, Leonardo da Porto, Bartolomeo da Nievo e molti altri, i quali, raccolti nel territorio gran numero di uomini, tennero con essi ottimamente munita la città » (3).

Sopravvenuta la pace, e reintegrato il territorio della Repubblica colla cessione di Verona, la Signoria provvide anzitutto alla sicurezza dello Stato col promuovere e portare a compimento le fortificazioni e la riforma dell'esercito, ideate e intraprese con buoni auspicii da Bartolomeo Alviano. L'opera del quale fu alacremente continuata da Teodoro Triulzio, Governatore generale, coll'assiduo e valido ajuto dei provveditori Andrea Gritti e Giorgio Corner.

Il sistema delle fortificazioni militari eseguite intorno a questo tempo meriterebbe uno studio particolare, perchè tramezza fra quelle della vecchia maniera costruite da Fra' Giocondo, e la nuova forma a baluardi introdotta dal Sammicheli, auspice e guida Francesco Maria I della Rovere; e nessuno scrittore se ne occupò: ma non appartiene direttamente all'attuale argomento.

(1) Paruta, loc. cit. p. 73, lib. II.

(2) Il Savorgnano fu per l'eroica difesa del Friuli creato Conte di Belgrado e di Osopo e ricolmo di onori.

(3) Paruta, loc. cit., lib. II pag. 96.

L'Alviano per primo avea provveduto secondo la necessità del momento a fortificare Treviso, indicandone il modo con ordine del 13 settembre 1513 (1).

Quattro anni dopo, assicurata la pace, furono dalla Repubblica spediti Cornaro, il Gritti e il Triulzio a studiare la nuova pianta di fortificazioni delle città di terraferma, e il giro d'ispezione cominciò a Padova, dove i commissari furono il 28 settembre 1517, e vi si trattennero 10 giorni; indi passarono a Legnago, Porto e Verona esaminando minutamente i luoghi e disegnando le opere che si dovevano o riparare o costruire novellamente.

Janus Campofregoso, Troilo Pignatelli ed altri periti d'ingegneria militare assistevano i Commissari nominati dalla Repubblica (2).

Il 19 novembre 1517 si decretava che fossero mantenute le spianate fatte a Padova, Treviso, Verona, Brescia e Crema secondo gli ordini dati da Bartolomeo d'Alviano e Teodoro Triulzio; e venne affidato l'incarico di tale sorveglianza ai capitani delle terre, che dovevano perlustrare due volte al mese, e darne ogni volta ragguaglio alla Signoria (3).

Questa intanto provvedeva anco a riformare radicalmente l'esercito.

V.

Bartolomeo d'Alviano appena tornato con Andrea Gritti dalla prigionia, ed eletto dopo la morte del conte di Pitigliano Capitan generale delle milizie veneziane, aveva rivolto anzi tutto il pensiero a riformare la disciplina delle milizie a piedi della Repubblica e dato loro nuovi capitoli e regolamenti, che erano intesi a far rivivere nell'esercito il sentimento dell'onore e del dovere, e mantener saldo il vincolo dell'obbedienza gerarchica

(1) Sanuto, *Diarii*, vol. XVII, col. 156. Nel 1508 aveva provveduto alle fortificazioni della Carnia. Vedi « Ordine per la fortificazione della Carnia dato dall' illustrissimo signor Bartolomeo Alviano per la ser.ma signoria de Venetia il 27 settembre 1508 » nei Mss. Foscarini, Cod. CLVII, n. 6523, carte 206.

(2) Ivi, ivi, vol. XXIV, col. 685-687; 699.

(3) Ivi, ivi, vol. XXV, col. 88.

fra superiori e soldati, prevenire e reprimere tutti i disordini, le risse, gli ammutinamenti, e in una parola richiamare la milizia italiana a quella esemplarità d' ordine e disciplina, che aveva prodotto la grandezza della milizia romana. Nobile rinnovamento di cui gli scrittori da Valturio a Machiavelli avevano, precorrendo l' iniziativa dei riformatori, dimostrato la necessità; e che fu vanto d'uno Stato e d'un Capitano italiani avere recato fra i primi ad effetto.

Ecco i capitoli conservati da Marino Sanuto:

Havendo l'ill.mo signor Bartolomeo Liviano Capitanio Generale de la ill.ma Signoria de Venetia a laude et gloria del summo Iddio, de santo Marco Evangelista, de sancto Giorgio, et a honor et beneficio di questo excelentisimo Stato, et exaltatione del nome italiano mostrato l'ordine de la disciplina romana circa la militia pedestre; et desiderando Sua Excelentia redurla a quella sanctissima pristina observantia, ha deliberato reformare uno novo sacramento militare sotto li infrascripti capitoli, li quali abino ad jurar et observare la gente da piede.

In primis jurino i capi di esser fideli a la illustrissima Signoria, et de non mancare maxime a l'honore et debito suo in alcuna fatione.

Item de non fraudare la bancha o cum far passare famegli o page morte, o far respondere l' uno per l' altro e altramente per sè e per altri sotto alcun pretesto o colore.

Item de non tenire in le compagnie sue alcuno baratiero, mariuolo, ruffiano, scandaloso et che venda carte e dadi, nè dar stipendio ad alcuno artifice et paexano senza scientia de l'ill.mo signor Capitanio General; nè etiam tenire alcuno che cognosca poltrone, et che non merita el stipendio; ma debbiano cacciar tutti li predicti de le compagnie sue o manifestarli al dicto Signor Capitanio et excel.mo Provedador general a la bancha, quando quelli danno denari.

Item de non tenir cavallo per la persona sua che valgia più de dece ducati, et de star a piedi cadauno apresso li soi quando l'occorre il caso de combater cum li inimici, nè permettere che alcuno di soi fanti tenga cavalli.

Item jurino de non dar licentia ad alcuno de li compagni soi de partir de campo o de andar a la strada senza darne prima notitia ala excelentia del Signor Capitanio, o altramente sparagnarlo ne la fatione sia per qual respecto si volgia, salvo justo impedimento.

Item de non participar de li stipendii de li compagni, ma lassarli

integralmente li soi denari, che pigliaranno a la banca, nè etiam torli bottini che faranno, salvo che la justa parte spettante al capo.

Item jurino di presentar fidelmente al clarisimo Provedador general o magnifico Pagator tutti li denari, arme et robe de queli che svalisarano o per fugitivi o per inobedienti o per altra causa, nè presumano remetere alcuno in loco loro senza consenso da lo ill.mo Capitanio o excelentissimo Provedador General.

Item jurino de far star in ordine de arme et vestimenta li compagni soi et de exercitarli de continuo a portar et manezar la lanza, a camminar et far il manipulo secondo l'ordine de l'ill.mo signor Capitanio predicto.

Item jurino che cadauno decurione habi cura de la sua decuria et ogniuno de li compagni sapia l'ordine suo; e li quatro extraordinari overo caporali habino cura de tutto il manipulo et non manchino del debito suo.

Item jurino de dare li logi et avantagi a li uomini da bene, che cognoscano meritar lassando da canto ogni respecto et passione, zoè a li extraordinari over caporali, decurione, banderari, tergiductori et alabardieri.

Item de far jurar ad ogni paga a li compagni de servire fidelmente la ill.ma Signoria, de star sempre a l'ordine et non abandonar mai la bandiera, et de voler più presto morire che mancare del debito suo, o in batalgia de campo o de terra, o in scaramuza o in cavalcata o altrimenti contro li nimici.

Item jurino li fanti di evitar li scandali e risse, e accadendo alcuna questione de non correre a rumore, non solum cum animo de rixare, ma pur de separare, salvo per li compagni et caporali.

Item de non cridar el nome de alcuno capo, o altramente cridando accendere majore rixe et scandalo, perchè a colui metterà mano a l'arme ragione o torto, serà tajata la mano dextra, e chi ferirà sarà apichato per la gola.

Item de non tenir puttane nè girare fora di le compagnie, girando però per piacere et non in grosso, nè derobar li amici o in casa o a la strada, nè di brusare o altramente far danno ne li alozamenti, anzi a quelli aver respecto come a le case loro proprie nè debatere o injuriare li patroni o altri de famiglia.

Item jurino così li capi come li fanti, nascendo alcuna querela fra essi, de manifestarla a l' ill.mo signor Capitanio general et non mettere a rumor tutto lo esercito o le compagnie, perchè Sua Excelentia dà oportuno remedio alcuno.

Demum avendo deputato tutti li capi a riempir tutte le compagnie sue, zoè li capi de colonello perfino al numero di uno manipulo per adeso con li altri fino a mezo manipulo, de ordine de la ill.ma Signoria jurino essi capi de observar la comission che haveranno da l'ill.mo signor Capitanio general, videlicet de non condur fanti de altro paexe, che di quello Sua Excellentia dirà a cadauno capo; che siano boni et bene in ordine, et de non presentar paexano nè artefice, nè alcuno altro de la sorte et qualitate contenuda nel terzo capitolo, nè osar presentar alcuno che sia stato altre volte casso a la banca o per inutile o per fugitivo o altramente, salvo che per justo et honesto impedimento. Et se alcuno contravverà a li presenti ordini siano certissimi, oltre la pena spiritual del spergiuro, che li capi saranno vituperosamente cassi e privati in perpetuo del stipendio de la ill.ma Signoria, et li fanti incorreranno senza remissione la pena de la forcha: et però se guardi de la mala ventura.

Promettendo dicto ill.mo signor Capitanio et clarissimo Provvedador General de coetero dar le page a li tempi debiti a le compagnie.

Die XXIII maj 1514.

Convocatis omnibus Comestabilibus Paduae existentibus, ad praesentiam ill.mi Domini Capitanei et domini Provisoris generalium praedictorum et lectis istis capitulis, unusquisque juravit se observaturum leges ipsas in omnibus et per omnia ut supra (1).

A nessuno può occultarsi l'importanza dei surriferiti capitoli per il tempo che furono promulgati, per il contenuto loro e lo scopo a cui tendevano, e per chi ebbe a dettarli. Il momento storico, che Venezia attraversava nel 1514, era dei più decisivi della sua storia. Smembrata la Lega di Cambrai, pacificatasi col Pontefice mediante la restituzione delle terre di Romagna, tornata amica ed alleata col Re di Francia, la Repubblica continuava la lotta contro l' Imperatore per riportare i confini all'Adige e ricuperare la parte più notabile del suo territorio di terraferma, Verona, Brescia, Legnago occupate dagli imperiali. L'esercito ricomposto aveva riacquistato colla difesa di Padova l'onore perduto a Vailà, e dopo la morte del conte di Pitigliano ricuperato il suo Capitan generale con l'ardente Bartolomeo d'Alviano, il cui animo non domo dall'avversa fortuna meditava rifarsi dei pa-

(1) Sanuto, *Diarii*, vol. XVIII, col. 219-422.

titi rovesci e restituire al nome della Repubblica e al proprio la gloria perduta. Grande animo nell' imprendere, ardire intrepido nell'eseguire le imprese, esperienza di cose di guerra, insofferenza d' indugi fino quasi alla temerità, bramosia illimitata di gloria spronavano l'Alviano a giustificare colle opere la fiducia, che il Senato aveva riposto in lui, malgrado delle toccate disfatte. Ma la giornata di Novara (13 giugno 1513) costrinse i Francesi a ripassare le Alpi e lasciò soli i Veneziani a sostenere l' impeto degl' Imperiali, che in breve ricuperarono tutto il territorio della Repubblica depredando, saccheggiando, incendiando. L' Alviano dovette chiudersi coll'esercito in Padova per difendersi contro l'esercito invasore: uscitone toccò un'altra sconfitta presso Vicenza (9 ottobre).

Nel qual tempo a tale punto ricadde la fortuna della Repubblica, che l' insolente Cardona avanzatosi fino a Marghera, e fatte piantare sull'argine della laguna le artiglierie, potè vantarsi di avere di là minacciato con molti tiri la superba ed inaccessibile città di Venezia. La difesa del Friuli e gli altri combattimenti sostenuti dall'Alviano con prospero successo a Este, Rovigo, Bergamo, Brescia e Verona, da ultimo la ritirata in Padova rialzarono le sorti della guerra.

Durante questa tregua, da cui s' inizia la risurrezione politica dell'abbattuta potenza veneta, l' Alviano gettò le basi della composizione d'una nuovissima forza militare colla coscienza e l' intento di aprire l'evo moderno della milizia.

La riforma riguardava principalmente i capitani e condottieri. I loro obblighi non dovevano più prender forza e carattere dal contratto, ma essere consacrati dalla virtù morale del giuramento, e ispirarsi in ogni azione al sentimento dell'onore: all' interesse egoistico doveva esser preposta la lealtà del servizio: donde l'obbligo principale di non rubare le paghe con sostituzione di persone nelle loro compagnie; escludere dai ruoli tutti gli indegni, i diffamati, i poltroni, e non ricevere nelle file gli artigiani e cittadini senza saputa del Capitan Generale; vivere appresso alle compagnie e combattere a piedi con loro; non licenziare i soldati senza previo avviso del Capitan Generale; non esentarsi mai dal servizio delle fazioni senza giusto impedimento; distribuire ai soldati le giuste paghe e la giusta parte del bottino; tenere in ordine di armi e vestimenta ed eserci-

tare i soldati nel maneggio delle armi, e negli altri esercizi militari; sopravvedere alla disciplina, e dei colpevoli puniti, svaligiati e cacciati presentare i denari, le armi e le robe al Provveditore generale o al Pagatore del campo; sorvegliare i decurioni e i caporali (straordinari), che erano quattro in ogni manipolo; distribuire ai meritevoli gli elogi e i premi con imparzialità; mantenere vivo ed operoso nell'animo dei soldati il sentimento del dovere, della lealtà e dell'onore.

Altri capitoli riguardavano i soldati: ed erano severamente proibite le liti, le risse, il levare il campo a rumore, gli ammutinamenti, il convivere con prostitute, disertare dalle compagnie, commettere depredazioni ed incendi, danneggiare gli alloggiamenti, maltrattare o ingiuriare i padroni di casa e le loro famiglie, sotto pena del taglio della mano, della impiccagione e della forca.

Ogni querela e litigio, che nascesse nel campo o nei quartieri, doveva essere immediatamente denunciato al Capitan Generale, cui spettava comporlo. Al medesimo incombeva il designare tassativamente ai capi delle compagnie da quali luoghi dovessero condurre e far fanti per riempire le loro compagnie, con divieto espresso di sceglierli tra gli artigiani o paesani o diffamati od espulsi dalla milizia. Ogni contravvenzione ai nuovi ordini era punita nei capi coll'espulsione vituperosa e perpetua, nei soldati colla forca.

Questi capitoli del 1514 furono il primo codice delle milizie del secolo XVI, e insieme il testamento militare di Bartolomeo d'Alviano, perchè un anno dopo, il 15 settembre, egli decideva colle forze della Repubblica la vittoria de' francesi a Marignano; il 7 ottobre mandato all'assedio di Brescia, per restituirla a Venezia, vi lasciava la vita.

(Continua)

LUIGI CELLI.

IL SISTEMA PARLAMENTARE IN FRANCIA

I.

Dopo il 4 settembre 1870, si credeva da ognuno che la Francia, formata a repubblica, avrebbe ricalcata la strada del giacobinismo come nel 1848, per finire in pochi anni col cadere in mano d'un Cesare che, per garantirle l'ordine sociale, le avrebbe tolta la libertà. Invece la Francia tentò di riannodare la sua nuova costituzione non ai precedenti giacobini o cesarei, che sembravano sua peculiare caratteristica, ma a quelli della scuola dottrinaria; che, formatasi durante l'impero, prevalse un momento nel 1814, producendo il ritorno dei Borboni, non imposti allora dall'Europa coalizzata, ma voluti e accettati dalle classi colte, agiate e liberali della nazione, fu compressa nei cento giorni e sgominata dal *terrore bianco* a questi conseguente, lottò dal 1814 al 1830 dibattendosi tra le tendenze legittimiste e le bonapartiste e radicali, per tornare a prevalere dopo le giornate di luglio, che essa sfruttò, fino al 1848. I dottrinarii superstiti nel 1870 si trovarono a costituire il solo partito possibile, imperocchè essi rappresentavano, non la vera maggioranza del paese, ma quell'opinione media nella quale, consciamente o inconsciamente, dovevano, o presto o tardi, convenire quanti sentivano l'obbligo di curare la piaghe profonde prodotte nel paese dai terribili disastri della guerra e dell'insurrezione comunarda.

L'Assemblea nazionale, convocata prima a Bordeaux poi a Versailles, era composta, in grandissima parte, di avversarii della

repubblica, legittimisti, orleanisti, bonapartisti, ma, se tutti insieme questi rappresentanti formavano un'imponente maggioranza negativa, nessuno dei gruppi in che si dividevano era tanto potente da prevalere sugli altri o era tanto remissivo da non contrastar loro il predominio; quindi da quell'assemblea che aveva il compito di organizzare un governo che raccogliesse intorno a sè tutti i francesi, non poteva uscire che o il prolungamento indefinito del governo provvisorio, sorto dal cosidetto patto di Bordeaux, o una costituzione del tutto diversa da quella che ciascuna delle parti, che insieme unite formavano la grande maggioranza dell'assemblea stessa, avrebbe voluta; in altri termini la Francia, dall'Assemblea nazionale, o non avrebbe avuto alcun governo stabile o doveva avere la repubblica. Ora la continuazione indefinita del provvisorio era assurda, non potendo l'assemblea durare eterna e non potendosi dichiarare sciolta che dopo aver data una costituzione al paese, il quale ne abbisognava sia per riprendere la sua vita normale, sia per sottrarsi al pericolo di un colpo di Stato; di qui la necessità di costituire in modo definitivo la repubblica.

Il grandissimo merito di Thiers, e dei suoi seguaci del manipolo dottrinario, fu appunto di aver riconosciuta l'impossibilità di restaurare quell'unica Monarchia cha ad essi sarebbe piaciuta, cioè l'orleanese, di essersi energicamente rifiutati ad acconsentire al ritorno della monarchia legittima, in ciò mirabilmente aiutati dall'ostinazione del Conte di Chambord, e di non essersi in alcun modo prestati a restaurazioni o schiettamente o velatamente bonapartiste, in ciò pure aiutati e dall'onta che la resa di Sedan aveva cosparsa sulla leggenda e l'idea imperiale, e dalla depressione morale in che i disastri del 1870 avevano piombato l'esercito. Il Thiers e i suoi seguaci seppero capire che il ritorno al passato era impossibile e vollero, abbandonando quella parte delle loro idee che era inattuabile, far prevalere le altre che non erano state condannate; cioè abbandonarono il principio monarchico per salvare e instaurare il sistema parlamentare costituendo, esempio nuovo, una repubblica parlamentare. E riuscirono a far votare da un'Assemblea monarchica la repubblica, approfittando abilmente, come abbiamo già accennato, dei dissensi insanabili tra i gruppi monarchici, e dimostrando e persuadendo tutti che solo una tal forma di governo poteva sal-

vare gl'interessi conservatori e assicurare la pace e l'ordine. Essi proclamarono che la repubblica sarebbe conservatrice, (1) e vollero dotarla di istituzioni che tale suo carattere accentuassero, facendone come una monarchia senza re. In quest'opera furono aiutati dalla moderazione degli uomini veramente repubblicani, i quali, ben intendendo che si lavorava per loro, non si mostrarono troppo esigenti.

Quel complesso di leggi organiche, votate dall'Assemblea nazionale nel 1875, che costituirono l'attuale repubblica francese fu, si può dire, l'opera di Thiers e dei suoi seguaci; perchè, sebbene l'illustre statista non abbia potuto, come capo provvisorio dello Stato, presiedere alla loro formazione, pure, come membro dell'assemblea le inspirò costantemente e non morì che quando esse, benchè giovanissime, apparivano così assodate da poter sfidare gli sforzi dei reazionarii coalizzati.

II.

I dottrinari vollero fondare una repubblica parlamentare e vi riuscirono, fin dove era possibile trovare un punto d'accordo fra questi due termini: repubblica e sistema o governo di gabinetto. Al sistema parlamentare li traevano tutte le loro convinzioni più antiche, tutti i ricordi della loro giovinezza e le tradizioni dei loro studii più cari, come abbiamo già visto, ma ad esso erano tratti anche da una necessità insita nelle condizioni stesse della Francia, paese accentrato, con forte esercito e obbligato, per una lunga serie di anni, dal ricordo dei disastri subìti a coltivare le virtù militari. Queste condizioni rendevano impossibile una repubblica puramente rappresentativa, fondata sul principio della divisione dei poteri, la quale avrebbe dato troppa autorità e troppa importanza al Capo dello Stato di fronte all'Assemblea, e lo avrebbe posto in grado di opprimere questa alla prima occasione. Nè il freno d'una seconda Assemblea o d'un Senato sarebbe stato sufficiente contro un presidente appoggiato dall'esercito, dalle folle e dalle tradizioni plebiscitarie. Si può concepire, in un paese come la Francia, una monarchia con-

(1) V. *La république conservatrice* par L. Duvergier de Hauranne, Paris 1873.

giunta a forme puramente rappresentative perchè, nella monarchia, la persona del Capo dello Stato è congiunta e compenetrata permanentemente nella sua funzione colle istituzioni del paese, in modo che, per poco che il Re abbia intelligenza e coscienza dei suoi veri interessi e di quelli della sua famiglia, vede che le istituzioni rappresentative gli delimitano un più che sufficiente campo d'azione e non aspira a uscirne; ma una repubblica puramente rappresentativa, era un assurdo politico che avrebbe condotto in breve il paese a un colpo di Stato o a una guerra civile. Quindi, se si doveva costituire una repubblica, questa, per necessità, doveva essere parlamentare. Ma è possibile una repubblica parlamentare? Nei tempi aurei del parlamentarismo, quando questo sistema era predicato come l'ottimo in senso assoluto, così che si compiangevano quei popoli che di esso non godevano, e si voleva che tutti lo adottassero, anche la Germania, anche la grande Confederazione americana e la Svizzera, nessun dubbio sorgeva a tale proposito; anzi si costruì tutta una teoria per provare, che alla repubblica come alla monarchia, esso si adattava perfettamente (1), e si disdegnavano, o si deridevano, come osservatori superficiali o partigiani, quei pochi che, pur accettando, come il migliore attualmente possibile, il sistema parlamentare pei paesi monarchici e unitarii, per quei paesi cioè ai quali è necessaria la monarchia e l'unità dell'organizzazione politica, facevano le loro riserve sull'adattabilità sua ai paesi federativi e ai paesi per necessità repubblicani (2). Ora che gli entusiasmi pel sistema parlamentare sono sbolliti tanto da produrre quasi una reazione in senso opposto, (ingiusta o, per lo meno, eccessiva come tutte le reazioni) è presumibile che si smetta di augurare questo sistema ai paesi che non ne sono dotàti, e che si possa studiare, con pacatezza e rigore logico, la questione se e quanto esso possa adattarsi colle forme repubblicane, molto più che, se non c'inganniamo, il pugnale dell'assassino che ha ucciso Carnot, più assai che la repubblica, ha messo in pericolo in Francia il Governo di Gabinetto.

(1) V. per l'Italia lo svolgimento completo di queste idee in: Minguzzi, *Governo di Gabinetto e Governo presidenziale*, Bologna, 1886.

(2) Cfr. il nostro saggio: *Del Governo di Gabinetto*, Bologna, 1889.

III.

La principale obbiezione che si può fare all'unione delle forme parlamentari con le repubblicane sta in ciò, che è difficilissimo e, in un lungo lasso di tempo impossibile, di trovare persone idonee all'ufficio di Presidente; persone che prima di salire a quella suprema carica non siano compromesse con alcuno dei partiti politici esistenti, o che, dopo salitivi, sappiano dimenticarsi dei legami contratti in antecedenza, e godano tale riputazione d'integrità personale da far credere ad ognuno di essersene dimenticati.

E questo perchè se l'aver tolta l'elezione al popolo, nella forma plebiscitaria, per confidarla alle assemblee legislative riunite in unico congresso, ha eliminato il pericolo, gravissimo in Francia, che il presidente, eletto da più milioni di voti, si senta più forte delle Assemblee e voglia conculcarle, ha, d'altra parte, ristretta, per necessità, la scelta fra gli uomini parlamentari, mescolati, quindi, nelle lotte politiche, con idee, concetti, preconcetti e pregiudizi che formano, tutti insieme, la forza e la ragion d'essere degli Statisti, ma sono, più che qualità neg - tive, veri e propri difetti in un presidente costretto a fare il re costituzionale e che, quindi, deve essere imparziale, anzi indifferente fra i partiti che si contendono il potere. Sulla elezione stessa del presidente possono dividersi i partiti, egli avrà amici ed avversari; come potrà mantenersi indifferente tra loro? Come potrà far credere di essere indifferente? La sua stessa attività precedente, le prove che ha dato di sua capacità saranno un ostacolo insuperabile a ciò.

Il re si trova in una condizione ben diversa, imperocchè esso non deve il suo trono ad alcun partito, ma a un diritto suo proprio emanante dalla tradizione o dalla legge fondamentale dello Stato, non ha mai preso parte a lotte politiche, non è mai entrato nelle Assemblee, quindi è per natura sua imparziale, e deve mantenersi tale, finchè il suo diritto non sia messo in discussione.

Può avere preferenze per gli uni, avversione per gli altri; ma nè le preferenze, nè le avversioni limiteranno mai la sua azione, inquantochè ad esse nè deve il suo potere, nè, mal-

grado esse, l'ha ottenuto. E poi il re non è solamente una persona, è anche un'istituzione che non muore mai, che si perpetua nei secoli e deve mirare a perpetuarsi; egli rappresenta insieme i suoi antenati e i suoi discendenti, quindi è superiore, per questo solo, agli uomini politici e alle loro contese, e non ha ragione per confondersi o assimilarsi con loro. Invece il presidente è un uomo, la cui funzione non si compenetra in lui, ma sussiste da lui indipendente, quindi egli non può assolutamente spogliarsi della sua personalità, delle sue idee particolari, della sua posizione politica, senza commettere un vero e proprio suicidio morale.

Ora come si può immaginare che l'alternativa dei partiti e degli uomini politici al governo possa compiersi in tali condizioni? Come si può immaginare un Ministero radicale con un Presidente moderato, senza che quest'ultimo non sembri, per usare la frase energica di Napoleone, *un cochon à l'engrais?* E, se il Ministero è composto di uomini che pensano come il Presidente, dove e come si può attuare la responsabilità politica del Gabinetto dinanzi alle Camere? E le crisi ministeriali non correranno il rischio, ad ogni momento, di complicarsi diventando crisi presidenziali?

Se ben si guarda, la famosa crisi del 16 maggio 1877 è appunto dovuta all'impossibilità in cui, logicamente, si trovò il maresciallo Mac-Mahon di adempiere l'ufficio di re costituzionale, essendo presidente d'una repubblica. Egli era stato eletto come rappresentante di certe determinate idee ed era un'ingiuria per lui il supporre che potesse averle abbandonate. Finchè potè formare il Gabinetto con uomini che a queste idee partecipavano, le cose andarono bene; ma, quando le elezioni della Camera dei deputati ebbero assodata una maggioranza repubblicana, e il nobile maresciallo si trovò costretto a prendere i suoi ministri in essa, era fatale che il dissidio scoppiasse, come difatti scoppiò in forma acutamente personale (1). E tutto lo

(1) Lettera del Maresciallo a Jules Simon, presidente del Consiglio dei ministri:

« .... *cette attitude du chef du cabinet fait demander s'il a conservé sur la Chambre l'influence nécessaire pour faire prévaloir ses vues. Une explication à cet égard est indispensable, car, si je ne suis pas responsable comme vous envers le Parlement, j'ai une responsabilité envers la*

svolgimento che ebbe quella crisi servì a dimostrare l'equivoco reciproco in che erano caduti le Camere e il presidente della Repubblica; le prime volendo che il Capo dello Stato fosse fuori dai partiti ed esercitasse il suo ufficio scegliendo i ministri nella maggioranza delle assemblee, il secondo non sapendosi capacitare che tal cosa si volesse da lui (1). È noto come il dissidio fu sedato; il Maresciallo si sottomise lealmente, riconoscendo che la costituzione del 1875 aveva creato una repubblica parlamentare, *en établissant mon irresponsabilité, tandis qu'elle a institué la responsabilité solidaire et individuelle des ministres. Ainsi sont déterminés nos droits et nos devoirs respectifs; l'indépendance des ministres est la condition de leur responsabilité.* Il Maresciallo si sottomise con questo messaggio alle Camere, perchè non volle che la Francia fosse in crisi politica quando, con l'esposizione universale del 1878, stava per dare al mondo lo spettacolo meraviglioso della sua ricostituita potenza, ma non fu persuaso; difatti appena potè si dimise e fu eletto in sua vece il Grévy. Quest'uomo politico, vecchio repubblicano, ma senza preconcetti o odii, già presidente della Camera dei deputati, parve dovesse tenere il suo posto quietamente, senza dare ombra ad alcuno, contentandosi di esercitare quell' influenza che esercita, per solito, un Re in paese parlamentare; e sebbene quest' influenza si accentuasse alle volte un po' troppo, come quando fece rovinare in pochi giorni la colossale popolarità di Gambetta, pure nessuno avrebbe creduto che suscitasse serie contestazioni, e tutti erano sicuri che egli sarebbe, finchè gli durava la vita, rimasto presidente della Repubblica, quando gli scandali del genero suo Wilson lo obbligarono a dimettersi. E di questi scandali occorre un po' parlare perchè servono a dilucidare la strana posizione del Presidente in una repubblica parlamentare.

Niun dubbio che il Wilson non fosse, o per lo meno non apparisse, uno di quei *corrotti corruttori* che purtroppo abbondano nel nostro tempo, ma lo strano è che il Grèvy, la cui onestà personale nessuno metteva in dubbio, abbia dovuto por-

France, dont aujourd'hui plus que jamais, je dois me préoccuper. » Vedi Bard et Robiquet : *La Constitution française de 1875 étudiée dans ses rapports avec les constitutions étrangères.* — Paris, 1878, pag. 155.

(1) V. Bard et Robiquet succitato, pag. 450 e seg.

tare la pena delle colpe del genero suo, cui egli, nè direttamente, nè indirettamente, aveva partecipato e che tutti ammettevano ignorasse completamente.

Si disse che il Wilson si prevalesse della sua posizione nella famiglia del Presidente per promettere, a chi lo sovveniva di denaro, decorazioni ed altri favori e per trescare in affari lucrosi, ecc. Ora come ciò poteva accadere in una Repubblica parlamentare? Come poteva il Wilson sorprendere la buona fede dei ministri quando il Presidente non avesse avuto alcun diretto potere, quando i ministri fossero stati realmente indipendenti? Quale misteriosa influenza poteva esercitare uno che, in Repubblica, non aveva altra qualità che di essere il genero del Capo dello Stato? Perchè si può capire che, nel sistema parlamentare, possano essere corrotti e corrompere gli appartenenti al Parlamento come tali, i seguaci dei ministri, quelli che coi voti li portano al potere o li possono far cadere, ma altri no. Si può anche capire che, in una Monarchia, chi circonda la persona del Re e ne gode la fiducia, eserciti, sia pure abusivamente, una certa influenza sulle persone che sono al Governo, perchè anzitutto, i ministri sono legati al Sovrano, oltre che per ragione d'ufficio, per dovere di lealtà dinastica; poi il Re è un magistrato inamovibile, col quale importa sempre a un uomo politico, tanto al governo che all'opposizione, di mantenere buoni rapporti, mentre da ultimo, per effetto di antiche tradizioni, il Re non è solo il più alto funzionario dello Stato ma è qualche cosa di più, le cose dello Stato essendo anche cose sue, e considerandosi il bene dello Stato inseparabile dal bene del Re; quindi è naturale che i ministri abbiano molta deferenza per la sua Persona, non solo, ma anche pei suoi amici o favoriti. E ciò anche non calcolando che il vincolo di soggezione dei ministri è in tutte le Monarchie, per le leggi statutarie, molto più intenso di quello che non sia nella Repubblica francese, massime dopo la crisi del 16 maggio. In questa, a meno che non si ammetta per parte del Presidente l'esercizio d'un potere occulto, nessun vincolo, all'infuori di quelli d'ordine ufficiale, hanno i ministri, i quali, forti della loro responsabilità individuale o solidariamente collettiva, amministrano, si direbbe, autonomicamente, e, quindi, non si può ammettere che siano obbligati o propensi a cedere a pressioni che vengano loro fatte

dal Presidente o da appartenenti alla sua famiglia. La verità è, invece, che nessun uomo politico, meno casi, più che eccezionali, rarissimi, può adattarsi alla posizione di Presidente d'una Repubblica parlamentare, può esser contento di quell'inazione, di quell'ozio politico, al quale la costituzione lo condanna; e quindi, se non osa come il Maresciallo Mac-Mahon prendere arditamente il posto che crede spettargli, cerca, come Grévy, di prevalere per vie occulte, e con ciò si espone al rischio che, attorno a lui e insieme ai suoi intrighi politici, si annodino intrighi d'ordine men degno, con quelli necessariamente connessi, e dei quali egli è destinato a portare la responsabilità quando vengano scoperti. Difatti, appena furono conosciuti gli scandali del Wilson, l'opinione pubblica, avvertendo immediatamente la loro connessione col potere presidenziale, si scagliò contro il Grevy e tanto tempestò che lo costrinse a dare le dimissioni.

Ora, qui si domanderà; perchè al Presidente della Repubblica non deve esser concesso quello stesso potere d'influenza che è concesso al Re parlamentare? Se ben si guarda, il Re esercita la sua azione nel Gabinetto e nella Camera, appunto perchè ha prerogative e privilegi che lo distinguono dal Presidente. È come rappresentante, per diritto ereditario, della nazione, è come tutore dei supremi interessi di questa, che si confondono cogli interessi suoi proprii, e con quelli della sua famiglia, che il Re esercita un'azione che, alle volte, può essere preponderante; tutti sentono e sanno che il Re è qualche cosa di più d'un semplice magistrato incaricato di nominare i ministri e di firmare le leggi, ed, appunto perchè è qualche cosa di più, gli si concede senza contrasto un'azione nel governo dello Stato, e anzi si vuole che questa sia sempre pronta e vigile. Ma quest'azione non è politica nel senso stretto della parola e perciò non si mette in contrasto colle tendenze politiche che si contendono la prevalenza nel paese, ma piuttosto cerca di moderarle e di metterle in accordo coll'interesse supremo dello Stato. Ora questo carattere il Re imprime e conserva alla sua azione perchè non ha nè origine, nè modo di essere comuni cogli uomini e i partiti politici; mentre il Presidente in una Repubblica retta a sistema parlamentare, non può fare lo stesso per le ragioni che abbiamo sopra esposte, e, quindi, o deve restringersi in una neutralità assoluta, oppure la sua azione, se aperta e pubblica,

s'infrange contro ostacoli insuperabili come avvenne al Maresciallo Mac-Mahon, o se segreta, eccita l'avversione dei partiti e degli uomini politici, i quali, per poco che il Presidente o qualcuno vicino a lui dia, anche nella sua vita privata, appiglio a censura, di questa si servono per provocare le dimissioni del Capo dello Stato, turbando la vita costituzionale del paese e chiarendo vana la finzione giuridica dell'irresponsabilità sua, come avvenne pel Grevy.

IV.

Le dimissioni del Grévy provocarono negli uomini parlamentari francesi un'agitazione che parve per un momento dovesse concludere a cambiar del tutto la natura e l'importanza dell'ufficio presidenziale e, quindi, a tramutare la Repubblica di parlamentare in rappresentativa pura. I tre presidenti che fino allora aveva avuti la Repubblica proclamata il 4 settembre 1870, chi per una ragione chi per un'altra, apparivano indicati alla loro funzione. Il Thiers portava alla presidenza la notorietà del suo nome e delle sue opere che lo facevano sembrare il più illustre degli uomini politici francesi viventi, mentre l'aver esso servito la Monarchia di luglio e la Repubblica del 1848, l'essersi rifiutato dal servire il secondo impero senza però fargli un'opposizione incostituzionale anzi combattendolo alla tribuna del Corpo legislativo con forma legale, gli avevano impedito di assumere uno spiccato carattere politico e permesso di essere accettato, quasi arbitro e conciliatore, tra i partiti in lotta. Egli rifiutò di esser tagliato fuori dall'agone politico, volle, nel mentre che impiegava tutte le sue forze a creare una Repubblica parlamentare con un presidente irresponsabile, esser ritenuto responsabile, e si dimise dal supremo ufficio prima che le istituzioni da lui vagheggiate fossero adottate dalla Francia. Con tutto ciò, ripetiamo, il suo ingegno, il suo carattere, il suo passato politico lo indicavano come uomo adatto a esercitare una funzione analoga a quella di re costituzionale che si voleva connessa all'ufficio di presidente.

Il Mac-Mahon, prode soldato ma non sempre fortunato e perciò non pericoloso, aveva servito, sotto tutti i governi che si erano succeduti in Francia, lealmente il suo paese rifiutandosi sempre dall'assumere posizione politica; era conservatore

per razza e per ufficio e forse non credeva che la repubblica fosse il migliore dei governi, ma tutti sapevano che non era uomo da pronunciamenti o da spergiuri alla fede data; questi motivi, congiunti alla sua elevata condizione sociale, lo indicavano, forse più che il Thiers, all'ufficio di presidente irresponsabile, che egli, tuttavia, come abbiamo visto, non volle accettare in questa forma altro che all'ultimo momento, quando vi fu costretto, e lo tenne solo per poco.

Il Grévy, uomo per molti rispetti minore degli altri due, essendo uno dei più anziani fra i parlamentari repubblicani, e non avendo mai avuto un' importanza politica eccezionale, era anch'esso indicato, a quel posto di presidente, che difatti tenne per alcun tempo molto degnamente, ma poi dovette abbandonare nel modo che abbiamo detto, per non esser riuscito, neppure esso, a svincolarsi da ogni legame politico e ad abbandonare ogni specie di ingerenza nel Governo.

Dopo aver trovato tre uomini come il Thiers, il Mac-Mahon e il Grévy, dopo che questi, pure personalmente indicati a quell'altissimo ufficio, non avevano saputo esercitarlo in modo da conciliarlo colle esigenze del sistema parlamentare, era presumibile il timore che non se ne potesse trovare un quarto che accettasse di fare l'esperimento in quelle condizioni. Difatti le candidature del Ferry e del Freycinet, se avessero messo capo all'elezione dell'uno o dell'altro, avrebbero completamente snaturata l'indole del potere presidenziale e tramutata la repubblica di parlamentare in rappresentativa pura, non essendo presumibile che questi due eminenti statisti (e specialmente il Férry) avessero voluto rinunziare all'esercizio di un'azione preponderante e diretta nel governo dello Stato, essi che come ministri e come capi parlamentari, la esercitavano già da tempo. E tanto ognuno in Francia era persuaso di ciò, che già si parlava di una insurrezione a Parigi se fosse stato eletto il Ferry, o di torbidi civili e di resistenze abbastanza forti, se fosse stato eletto il Freycinet. Invece la costituzione del 1875 e la repubblica parlamentare furono salvate dall'elezione di Sadi Carnot. Il quale, pel suo nome glorioso nella storia della Francia, per la sua integrità personale, per la parte secondaria avuta fin allora nella vita politica del paese, si può dire che fosse veramente l'uomo più indicato per l'ufficio di presidente. Se fosse stato possibile fondare in Francia una dinastia da sovrapporre al sistema parla-

mentare, egli sarebbe stato degno di fondarla. La mediocrità dell'ingegno, e la modesta posizione politica fin allora avuta, non gli facevano parere troppo angusto il campo d'azione assegnato al suo ufficio; l'integrità del carattere lo teneva lontano da ogni specie d'intrigo, l'alto sentimento dei doveri che aveva verso il suo nome, faceva sì che nella sua famiglia non tollerasse, dato che avesse potuto annidarvisi, la lue dell'affarismo, mentre la sua più che agiata posizione sociale e il lustro che circondava il nipote del gran Carnot, lo avevano messo in contatto colle più alte classi sociali e colla nobiltà straniera residente a Parigi, il che non era neppure esso piccolo vantaggio in un paese come la Francia.

Per tutte queste ragioni egli non si trovò a disagio come tutti i suoi predecessori nell'alto seggio che seppe occupare con dignità quasi di Sovrano, e con modestia degna d'un repubblicano d'oltre Atlantico, nel mentre che ne esercitò le funzioni con vero scrupolo costituzionale. Sadi Carnot rese al suo paese quei grandi servizi che non possono rendere che gli uomini la cui caratteristica principale è l'onestà, cioè lo salvò dal correre l'avventura disastrosa d'un nuovo e più corrotto cesarismo, e impedì che la Repubblica naufragasse negli scandali del Panama.

La sua austera figura di repubblicano galantuomo fece impallidire la stella nascente di quel Cesare in caricatura che fu il Boulanger, e assicurò il popolo che non vi era bisogno d'una rivoluzione per purificare la vita politica, perchè tutto non era corrotto in un Governo a capo del quale stava il prototipo dell'onestà pubblica e privata. Se avesse potuto finire tranquillamente il suo settennato e presentarsi ad una nuova elezione, la repubblica parlamentare avrebbe avuto la prospettiva di altri anni di vita tranquilla e sicura; anche se non fosse stato rieletto, egli avrebbe costituita, finchè viveva, una garanzia per la Francia, che in momenti di pericoli, avrebbe trovato in lui un uomo pronto ad ogni sacrificio per la patria, alla quale avrebbe solo domandato l'onore di servirla nel modo consentito dalle leggi, e non mai avrebbe preteso che queste leggi o fossero cambiate o ricevessero una più larga interpretazione per appagare l'ambizione sua personale.

Il pugnale d'un assassino non solo ha troncato una nobile vita, ma ha messo in serio pericolo la costituzione del 1875 che quella nobile vita garantiva e assicurava.

V.

Le elezioni presidenziali antecedenti furono tutte inspirate, meno che quella del Thiers, dal concetto di trovare un uomo che, per le sue qualità morali, fosse adatto ad adempiere lealmente il suo ufficio senza mai sconfinare da esso; non si volle una personalità politica eminente che imprimesse un indirizzo determinato al Governo, che facesse sentire la sua azione nella politica del paese, ma bensì quella che si direbbe una mezza figura adatta alla funzione, più assai passiva che attiva, di capo parlamentare dello Stato. Questo concetto apparve chiaro nell'elezione del Grévy e predominò assolutamente nell'elezione del Carnot; e abbiamo visto che esso costituisce la condizione fondamentale pel buon funzionamento della costituzione del 1875. Ora l'elezione di Casimiro Périer per le tradizioni famigliari dell'uomo, pel suo carattere, per la posizione politica da lui posseduta, significa, che sotto la pressione della necessità di fronteggiare i partiti sovversivi, la rappresentanza legale della Francia ha voluto mettere a capo del Governo una persona capace di difendere la Società minacciata, avente idee ben determinate e carattere fermo, coraggio civile e anche audacia; cioè, si è fatta quella nomina non per le qualità puramente morali o negative della persona, ma per le sue qualità politiche e positive già sperimentate al Governo. Si è eletto insomma un capo-partito non un presidente irresponsabile, quasi un re costituzionale; e lo si è eletto perchè riasssuma in sè e rappresenti il Governo della Francia. Con ciò i nostri vicini d'oltre alpe sono usciti dai confini del sistema parlamentare per entrare nel governo a base puramente rappresentativa; è cessato il periodo del Governo di Gabinetto, è cominciato quello del governo presidenziale. Nè il Périer è uomo da rinunciare alle sue idee; vorrà che esse prevalgano e piuttosto discenderà dall'alto seggio in cui è stato collocato che mostrarsi diverso da quello che è. Uomo essenzialmente d'azione, come il suo avo, il gran Périer, egli combatterà tutti quelli che, a suo giudizio, vogliono il male della Francia, e non sarà pago finchè non li avrà tutti abbattuti. Invece di nominare a ministri quelli che piacciono alla Camera, vorrà che la Camera designi quelli che piacciono a lui, come il suo avo voleva che

Luigi Filippo non s'intromettesse nel Governo e che la Camera non lo contrariasse.

Chi in repubblica parlamentare è stato e può sempre aspirare a ridiventare presidente del Consiglio dei ministri, non diventa presidente della Repubblica. Se non era sicuro di esercitare, in quest'alto ufficio, quello stesso potere che ha avuto e sperava di riavere rimanendo in posizione subordinata, un uomo come il Périer non avrebbe accettato la Presidenza, perchè chi è nato statista, chi ama le lotte politiche, chi in esse ripone la sua ambizione, non può rinunciarvi, per quanto alta sia la posizione che gli si offre.

Ma, si domanderà, a che queste osservazioni? Forse a far ritenere prossimo un cambiamento costituzionale in Francia, oppure a predire che quel grande paese correrà, d'ora in poi, nuovamente l'alternativa dei colpi di Stato e delle rivoluzioni di piazza? Nè l'una cosa nè l'altra abbiamo inteso di predire o di far ritenere prossima; ma solo è stata nostra intenzione di mostrare come il sistema parlamentare sia entrato in un periodo di prova, se non di crisi, dal quale è molto dubbio che possa uscire incolume. Secondo noi, l'ufficio di Presidente avendo perduto, coll'elezione del Périer, quel carattere di imparzialità e d'irresponsabilità che doveva avere nella mente dei creatori della costituzione del 1875, molto difficilmente potrà riacquistarlo, anche se, come non è probabile, all'attuale pauroso periodo, ne succedesse un altro di pace interna ed esterna; perchè, secondo quanto abbiamo già osservato, per sè stesso l'ufficio di presidente in una repubblica parlamentare è un assurdo logico, che solo la fortunata combinazione di aver trovato, l'uno dopo l'altro, uomini idonei, ha potuto rendere, parzialmente per due volte e interamente per una terza volta, possibile.

Quindi, o con un cambiamento esplicito nella Carta costituzionale, o tacitamente per via di adattamenti successivi, con molta probabilità, la Francia, se rimane repubblica, si metterà sulla via o del sistema rappresentativo puro oppure tenterà l'esplicazione d'una nuova forma di governo per mezzo di assemblee, nel modo che diremo in appresso.

Abbiamo già esposte le ragioni per le quali il nuovo esperimento d'una repubblica rappresentativa pura ci sembra pericoloso per la libertà della Francia, come già lo fu nel 1848; manca a questa grande nazione ogni attitudine e ogni tendenza

al decentramento, e il decentramento, largo fino alla forma federale, ci pare condizione indispensabile per una repubblica rappresentativa pura; perchè in essa il potere preponderante essendo l'esecutivo, solo col diminuire le attribuzioni di questo, per darle alle rappresentanze dei gruppi sociali più importanti, si può far sì che la preponderanza non diventi pericolosa per le assemblee legislative. Però, siccome il fulcro sul quale si sono appoggiati, finora, in Francia i capi del potere esecutivo per sovrapporsi alle leggi, è stato l'esercito, si può ritenere che, fino a tanto che, in seguito a guerre vittoriose, questo non sia ridiventato la più potente delle forze sociali, possa la repubblica rappresentativa durare, a meno che non sorgano minaccie all'ordine sociale, tali da indurre la borghesia francese a tutto sacrificare per salvarsi. In altri termini, fino a che a capo dello Stato potrà essere un uomo non avente o gusti o carattere militare, fino a che quest'uomo non sentirà il bisogno di far risaltare, come primo dei suoi meriti, quello di rappresentare la resistenza armata della società contro i tentativi di distruggerla, la repubblica rappresentativa pura, sorta sulle ruine del parlamentarismo, potrà forse sussistere senza scosse violenti o senza accentuazioni troppo forti contro il potere delle assemblee.

Prescindendo dall'ipotesi che il sistema parlamentare della costituzione del 1875 debba dar luogo a un sistema puramente rappresentativo, potrebbe farsene un'altra, che cioè la Francia, appunto per dare al suo capo un'importanza e un carattere politico, togliendo ogni valore alla sua irresponsabilità legale, concluda col ridurlo alle proporzioni d'un capo parlamentare, che duri fino a tanto che egli personalmente goda la fiducia e l'appoggio delle assemblee rappresentative, e fino a tanto che queste assemblee rappresentative godano la fiducia del corpo elettorale. In altri termini, invece di avere, col ritorno al sistema rappresentativo puro, una diminuzione del potere delle assemblee, ridotte a poco più che all'ufficio di fare la legge, si avrebbe un maggiore incremento loro, così che diverrebbero l'unico organismo veramente sovrano dello Stato, che da esse direttamente sarebbe in tutto retto e governato. E se noi pensiamo che ciò in pratica volle attuare la Costituente del 1789, e non riuscì perchè ad una monarchia non si poteva imporre una decapitazione come quella compresa nella Costituzione del

1791, se pensiamo che ciò attuò l'assemblea legislativa colla sospensione del Re, e dopo la Convenzione nazionale, pur subendo la tirannide del Comitato di salute pubblica, e che a ciò volevano venire gl'illusi repubblicani del 1848, non possiamo non ammettere che un tale sistema, per quanto nuovo, ha pur sempre qualche addentellato nella storia della rivoluzione, che è tanta parte nella tradizione politica della Francia. La quale, andando, com'è suo costume, e sembra essere sua spiccatissima attitudine, al fondo delle cose e traendo le istituzioni e le dottrine alle loro ultime conseguenze, distruggerebbe in tal modo quella dottrina, che è per tre quarti finzione e per un quarto solo realtà, della divisione dei poteri in diversi organi dello Stato, separati se non indipendenti tra loro, e accentrerebbe questi tutti nelle assemblee legislative, che, sovrapposte a un sistema amministrativo così ben congegnato e accentrato com'è il francese, riunirebbero una forza politica così ingente da condurre il paese a una seconda formidabile espansione esterna come quella cominciata nel 1792, o a un'agitazione, a una febbre politica, per così dire, tanto intensa da esaurirne, se contenuta tutta all'interno, per un certo periodo di tempo la vitalità. Ma non dobbiamo troppo avventurarci in ipotesi che snaturerebbero, assumendo una forma troppo precisa, il còmpito dello studioso del diritto pubblico e della scienza politica. A noi basta dire che sarebbe gran ventura per la Francia, e forse anche per l'Europa, che la prima potesse ancora, per un non corto periodo di tempo, contenere la sua costituzione politica nei limiti del sistema parlamentare, ma che dubitiamo molto possa riuscirvi. Ad ogni modo qualunque sia la forma politica che l'avvenire riserba a quel grande paese, debbono gl'Italiani rammentare, che esso, in tutte le sue trasmutazioni, in tutte le crisi in che s'è trovato coinvolto, ha potuto salvarsi e conservare la sua grandezza civile e politica perchè non gli sono mai mancate le virtù fondamentali d'ogni civile consorzio, cioè la devozione alla patria, la fede nei suoi destini, e il dovere di tutto sacrificare per conservarla grande e potente. Quando un popolo ha tali virtù può affrontare sicuro i più paurosi problemi politici e sociali, può sfidare impavido le ingiurie e le minaccie dell'avvenire; quando non le ha, nessuna protezione speciale della fortuna basta a salvarlo dalla miseria e dall'abbiezione.

DOMENICO ZANICHELLI.

LA PRODUZIONE ARTIFICIALE DELLA PIOGGIA

Il problema della produzione artificiale della pioggia si studia e si discute da tempo; e i documenti che a tale problema si riferiscono e che sino ad ora si raccolsero, sono numerosi ed interessanti, tanto nel campo della teoria quanto in quello della pratica. Se si è ancora lontani dalla soluzione, la cui importanza spiega le grandi e ostinate speranze su di essa fondate, riesce tuttavia degno di attenzione l'esame delle ipotesi recentemente emesse e dei dati sperimentali ottenuti, specialmente in vista della fase nuova in cui gli studi tendono ad inoltrarsi, seguendo un razionale indirizzo. Nel riassunto che segue si esaminano perciò tutti i tentativi fatti sinora; questi possono suddividersi in grandi gruppi, in alcuni dei quali si volle ricorrere all'innalzamento di correnti calde ed umide, mentre in altri si sperimentò l'azione delle forti esplosioni prodotte sul terreno o nelle elevate regioni atmosferiche, oppure si tentò, studiando le manifestazioni dell'elettricità nei temporali, di far entrare nel fenomeno le azioni elettriche.

Sul modo di produzione della pioggia, o almeno sulle origini generali di essa, poco vi è da dire che non sia già noto. Trattasi di un fenomeno analogo a quello che, in minime proporzioni, si produce in un alambicco; per mezzo del calore l'acqua evapora, e torna poscia a riprender lo stato liquido e a deporsi in un altro ambiente che ha, rispetto al primo, una temperatura più bassa. La sola cosa degna di nota in tale trasformazione, è la quantità enorme di calore necessaria a provocarla; basta ricordare a questo proposito che l'evaporazione la quale

si manifesta in un pannolino bagnato posto attorno al bulbo di un termometro, può far discendere la colonna del mercurio sino a 28 gradi sotto la temperatura dell'ambiente; e tutti conoscono il freddo intenso che si risente quando si è bagnati, o si hanno addosso panni umidi.

Questa quantità di calore necessaria all'evaporazione, naturalmente è tanto più grande quanto più bassa è la temperatura dell'acqua. Una certa quantità di acqua alla temperatura di congelazione, per evaporare assorbisce tanto calorico, quanto ne sarebbe necessario per portare una quantità di liquido cinque volte maggiore, da 0 gradi all'ebollizione; oppure per far evaporare la stessa acqua mediante l'ebollizione, occorre un tempo cinque volte maggiore di quello sufficiente a farla bollire. Questa enorme quantità di calore di vaporizzazione passa inavvertito ai nostri sensi; e tutto il lavoro che esso compie consiste nel separare le molecole dell'acqua e nel renderle libere sotto forma di vapore. È a tale consumo di calore che si ricorre per raffreddare l'acqua ponendola in vasi di terra porosi, da cui il liquido trasuda, ed esponendoli al sole, o esponendovi i recipienti circondati di paglia umida.

Il vapor acqueo che trovasi di continuo nell'atmosfera, proviene dall'evaporazione della superficie acquea, o da quella del suolo. In certe regioni questa evaporazione è fortissima e più grande assai della pioggia locale; così ricordava il Blanford, in una sua conferenza sulla pioggia, che a Nagpour in India, nella costruzione dei serbatoi per l'acqua potabile, si dovette tener conto di una evaporazione che consumava il doppio dell'acqua necessaria ad alimentar la città.

La quantità di vapore che trovasi nell'atmosfera, è variabile; essa dipende in ispecial modo dal percorso dei venti e aumenta con la temperatura. Quando il vapore si condensa subito presso la superficie terrestre, si ha la rugiada; ma quando la condensazione avviene ad una certa altezza nell'atmosfera, si ha la nebbia, la cui formazione è favorita (e Londra ne dà un classico esempio) dalla presenza di corpuscoli natanti alla cui superficie l'acqua si depone, rendendoli più pesanti e facendoli discendere. Le nubi hanno la stessa origine della nebbia, salvo che formansi ad altezze maggiori; quando al mattino il sole sorge, più pronti a riscaldarsi sono gli strati prossimi al suolo, perchè i

raggi solari vi giungono direttamente senza cedere calore agli strati superiori trasparenti e dalla superficie terrestre vengono riflessi. Allora gli strati caldi si elevano, mentre quelli freddi si abbassano, e a mano a mano che i primi raggiungono altezze maggiori, si espandono, per questo lavoro di espansione si raffreddano, e cessano di sollevarsi quando si sono posti in equilibrio con la temperatura ambiente.

Il movimento è continuo sino a che gli strati ascendenti, più carichi di vapore di quelli discendenti, hanno raggiunto la temperatura atta a far condensare il vapor acqueo; a questo punto si comincia a formar la nube, che s'inalza rapidamente e s'ingrandisce. Nella stagione calda i cumuli salgono a grandi altezze e trasformansi in nubi temporalesche. Generalmente le goccioline elementari della nebbia, piccolissime, si uniscono, divengono più pesanti, e aumentando di volume nella loro caduta per l'incontro con altre, cadono sotto forma di pioggia. Nella stagione fredda il fenomeno si produce su di una superficie più ampia, e si complica per le grandi correnti aeree le quali, quando incontrano una catena montuosa, possono depositarvi il vapor acqueo che contengono, sotto forma di neve o di pioggia, e poscia, discendendo, divenir venti caldi ed asciutti. Per tale ragione quasi sempre le correnti ascendenti portano seco nubi e pioggia, mentre quelle discendenti riescono asciutte e conducono il bel tempo. Ciò spiega anche perchè due versanti opposti di un sistema montuoso, possono presentare contemporaneamente stati contrari di umidità e di siccità.

È stato calcolato dal Murray che la quantità di pioggia la quale, così formandosi, cade in un anno su tutti i continenti, corrisponde al volume di 125546 chilometri cubi. La conformazione del suolo influisce sulla distribuzione di quest'acqua, che se in alcuni luoghi manca quasi completamente, in altri è invece di una straordinaria abbondanza, tanto che a Cherrapoonij, nelle Indie inglesi, in certe annate la pioggia raggiunge i 20 metri di altezza; cifra enorme se si pensa che la pioggia annuale in Roma è, in media, di 75 centimetri.

*
* *

Il diffondersi della coltura agli Stati Uniti trova, nelle vaste regioni occidentali, un ostacolo insormontabile nella mancanza

dell'acqua necessaria alla coltivazione; nè tale difficoltà è possibile di superare per mezzo di opere d'irrigazione che costerebbero enormemente. Quando si riflette che il valore di questo immenso territorio sarebbe quadruplicato ove l'acqua potesse temperarne la siccità, è facile il comprendere quale accoglienza sia stata fatta al primo accenno della possibilità per la scienza meteorologica di ottenere artificialmente la pioggia. Fu un meteorologo americano, l'Espy, che cinquanta anni or sono, ritenendo essere i cicloni e i tornados prodotti da correnti aeree ascendenti e calde, ed avendo osservato come a questi turbini seguisse sempre la pioggia, propose di tentare esperimenti provocando artificialmente correnti calde ascendenti.

L'Espy ebbe subito molti partigiani, e tra questi il geodeta Mackay, incaricato di eseguir dei rilievi nella Florida. Un assistente del Mackay, in una giornata di caldo soffocante, fece radunar l'erba di una prateria e, postovi fuoco, ottenne una colonna di fumo che inalzossi a grande altezza; dopo poco si udì il rombo di un tuono lontano, si formò una nube da cui scaturirono lampi, e la pioggia cadde a torrenti, mentre all'intorno l'orizzonte appariva limpido. Questa narrazione del Mackay ebbe un'eco grandissima e le idee dell'Espy si sostennero e lusingarono gli sperimentatori, sino a che i recenti studi del Faye sulla natura dei cicloni, non mostrarono che la loro base era falsa. Infatti l'astronomo francese sostiene che nell'esperienza del Mackay il fuoco ed il fumo nulla avevano a vedere, e che anzi il tuono lontano doveva far capire che l'uragano proveniva da lungi; nei paesi caldi, durante le torride giornate estive, prima della formazione di un ciclone o di un tornado si vede sorgere sull'orizzonte marino una piccola nube, che i naviganti portoghesi dicono grande « come un occhio di bue », la quale con rapidità sempre crescente si allunga e ricopre il cielo, mentre insieme al tuono, che rumoreggiava dapprima lontano, scoppia un violento temporale.

Altri oppositori dell'Espy negano inoltre che i grandi incendi possano provocar la caduta della pioggia; così il Russel ricorda un grande incendio che si sviluppò nelle praterie prossime alle sponde del Darling e che fu seguito da temporali, asserendo che le osservazioni meteorologiche raccolte nelle località vicine, provano che la pioggia sarebbe caduta anche senza

l'incendio. La stessa cosa obiettò il Lapham, assistente del « Signal Office » pel grande incendio che nel 1871 distrusse Chicago, e che volevasi spento dalle pioggie provocate dall'incendio stesso.

Più concludenti, in queste opposizioni, sono le ragioni esposte dal Faye, sulla impossibilità che l'inalzamento di correnti di aria calda ed umida riesca a provocar la caduta della pioggia che accompagna sempre i cicloni e i tornados. E ciò perchè nessuna analogia sussiste fra i due fenomeni; mentre una corrente artificiale, calda, non si sposta lateralmente, un ciclone si muove invece colla velocità di un treno direttissimo. Vi ha di più che la colonna artificiale non gira, mentre il ciclone possiede un moto rotatorio tanto formidabile che nel 1890, nel Giura, sradicò 120 mila alberi e distrusse 42 case. Finalmente i cicloni non si *inalzano*, ma discendono da una nube, per risalirvi poi, e vanno circondati da una nebbia dovuta all'azione della loro bassa temperatura interna, mentre le correnti artificiali debbono il sollevamento all'alta loro temperatura. I cicloni dànno la pioggia perchè provengono da elevate regioni, e trascinan seco loro i cirri che incontrano nelle sottostanti plaghe atmosferiche, vaganti a 10 mila e 12 mila metri di altezza. Per terminare, a proposito dell'azione delle correnti calde, ricorderemo un curioso calcolo del Russel, il quale ebbe ad osservare che tra due città, Windsor e Currajong, fra le quali esiste un dislivello di 550 metri, la differenza della quantità di pioggia che cade in un anno è del 60 per cento. Se ora si volesse aumentare di questo 60 per cento la pioggia che cade a Sidney, città che trovasi nelle stesse condizioni di altitudine e di posizione di Windsor, bisognerebbe sollevare, per mezzo di correnti calde, di 550 metri i venti che giungono dalla costa; e la spesa per ottenere tale scopo, bruciando carbon fossile, è calcolata dal Russel a cento milioni al giorno!

*
* *

Più conosciuti sono i tentativi che si fecero per ottenere la produzione artificiale della pioggia, ricorrendo alle esplosioni; ma, è bene notarlo subito, attribuendo alle esplosioni effetti as-

solutamente opposti. L'opinione che i grandi e violenti moti dell'atmosfera valgano a provocare perturbazioni meteorologiche, è antichissima, e varie popolazioni, a detta del Berthelot, al tempo dei Cimbri tentavano di agitar l'aria per provocare gli uragani. In molte regioni invece, specie per lo passato, si usavano le cannonate per iscacciare i temporali; e Arago nelle sue memorie accenna a questa abitudine come assai diffusa nel mezzogiorno della Francia. È noto del resto che anche Benvenuto Cellini nella sua autobiografia, fra le varie azioni prodigiose compiute, narra come il castellano di S. Angelo avesse dato ad intendere al Papa e alla duchessa Ottavia, la vedova di Alessandro de' Medici, che Benvenuto era riuscito a far svanire un temporale il giorno dell'arrivo della duchessa in Roma. Lo scopo era stato ottenuto con parecchi pezzi di artiglieria, acconciati verso quella parte dove i nuvoli eran più grossi; ed essendo cominciato a piovere, scrive Benvenuto, « si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole ».

Anche recentemente il prof. Bombicci consigliava di ricorrere alle detonazioni per frastornare la formazione della grandine nelle nubi temporalesche « fulminando il nembo prima che si faccia flagello »; ed il dott. Chiostri proponeva di trasmettere delle vibrazioni sonore a grande distanza, in modo da romper nelle nubi l'equilibrio tra le particelle componenti il vapore. Ed a provare quanto sia naturale, e conseguenza in parte dell'osservazione, la presunta influenza dell'agitazione dell'atmosfera sulla condensazione del vapore acqueo, ricorderemo una relazione del capitano Rivière, che visitò ultimamente la provincia di Laos. Sull'altipiano che separa il Laos dall'Annam, regione tropicale ove la febbre regna sovrana, si condensa la massima parte dell'umidità trasportata da alcuni venti; perciò la pioggia e la nebbia vi persistono di continuo. Ebbene una quantità di proverbi e di leggende degl'indigeni riferisconsi a questa costante umidità dell'altipiano, talchè è proibito accender fuoco o di parlare ad alta voce, affinchè le correnti calde che salgono o lo scuotimento degli strati aerei, non facilitino la formazione e la caduta della pioggia.

Le prime osservazioni sistematiche sull'influenza che le forti esplosioni manifestano sulle condizioni meteorologiche di una località, furono eseguite da Arago, che rilevò, per un periodo di

anni che va dal 1816 al 1835, lo stato del tempo prima e dopo le esercitazioni di tiro al poligono di artiglieria di Vincennes. I dati ottenuti da Arago non si possono dire decisivi, ma stanno in favore della formazione della nebulosità. In seguito venne in campo una questione vivamente discussa, colla quale cercavasi di porre in rilievo la dipendenza tra la pioggia e le grandi esplosioni, mostrando come le grandi battaglie siano sempre seguìte da pioggie abbondanti (1). Il Power nel 1870 pubblicò una memoria su questo soggetto, sul quale tornò il Blecher alcuni anni dopo, in occasione delle adunanze dell'Associazione britannica, citando numerosi esempi tratti dalle guerre più note e più recenti; ma, a causa delle opposizioni mossegli, il suo lavoro non venne pubblicato negli Atti dell'Associazione.

Nel 1873, all'XI Congresso degli scienziati italiani, il capitano Gatta riassumeva in una interessante sua comunicazione, le osservazioni che egli aveva avuto agio di fare a Genova sulle oscillazioni del barometro e sui cangiamenti del tempo, durante i formidabili scontri della guerra franco-germanica. Ai fatti d'arme di Weissembourg, di Wörth, di Spickeren, corrisposero nel barometro, che segnava dapprima in quasi tutta la penisola italiana la consueta altezza media, abbassamenti repentini e forti. Anzi la battaglia di Gravelotte, la più importante, si può dire, di tutta la campagna, alla quale presero parte più di 400 mila uomini e furono sparati dalle due parti complessivamente circa 55 mila colpi di cannone, fu annunciata prima dal barometro che dal telegrafo; infatti il 19 luglio la colonna barometrica cadde improvvisamente a 752 millimetri, per risalire in seguito con larghe oscillazioni, come segnalando il passaggio di amplissime ondate che agitavano l'atmosfera al pari di un mare in burrasca.

Nessuna segnalazione barometrica si ebbe invece pel fatto d'arme di Beaumont e per la giornata di Sedan; il che, secondo il capitano Gatta, non infirma la tesi dell'influenza esercitata dagli spari d'artiglieria, e può spiegarsi con qualche chiamata d'aria necessaria al ripristinamento dell'equilibrio locale, che

(1) È singolare che questa relazione tra le grandi battaglie e le forti pioggie, venne segnalata anche nell'antichità; ne fa menzione Plutarco, in un'epoca in cui, combattendo, non si producevan davvero violenti esplosioni.

abbia annullata la perturbazione atmosferica in Genova. Le brusche oscillazioni barometriche si verificarono anche in altre regioni d'Europa, come risulta dalle indicazioni raccolte in vari Osservatorii; e su tali movimenti scorgesi influir notevolmente la disposizione e l'altezza delle catene montuose. Certo è che a Genova gli scarti del barometro si accompagnarono con tempi pessimi, e che quelle giornate in cui sul teatro della guerra franco-germanica fu più grande il consumo della polvere, furono quelle che precedettero i giorni nei quali i temporali irruppero più violenti, accompagnati anche da grandine. Fra noi è famoso il ricordo della battaglia di S. Martino, durante la quale, dopo qualche tempo che l'azione era iniziata, si scatenò un tremendo uragano e cadde una pioggia torrenziale, che ebbe non piccola parte nella vittoria riportata dalle truppe italiane.

Le precedenti osservazioni proverebbero adunque che le grandi detonazioni possono provocare la condensazione del vapore acqueo dell'atmosfera, non per opera delle vibrazioni sonore, ma per le onde le quali, comprimendo l'aria, partono da un centro in cui vi fu un' ampia e improvvisa espansione di gas, e possono trasmettersi a forti distanze, dotate sempre di grande energia. Così in occasione dello scoppio della polveriera in Roma, del quale tratteremo più oltre, si spalancarono le finestre ad Artena, a 40 chilometri di distanza, per effetto del moto dell'aria. Ora tale compressione degli strati atmosferici può far condensare le parti vaporose delle regioni laterali; e se l'aria che è richiamata in seguito sul luogo dell'esplosione, quando raffreddaronsi i gas, vi giunge dopo aver lambito delle superficie acquee, è naturale che se trova un ambiente più freddo o incontra l'ostacolo di catene montuose, può lasciar precipitare il vapor acqueo che ha in grembo.

Queste considerazioni hanno rimesso in luce alcune osservazioni e ipotesi del Le Maout, che durante la guerra di Crimea, con ostinata perseveranza, seguiva in Brettagna i fatti d'arme e contemporaneamente le variazioni meteorologiche. Il Le Maout sosteneva che le grandi agitazioni aeree possono provocare la pioggia, fatto di cui aveva avuto occasione di convincersi anche durante la guerra d'Italia; ed anzi egli aggiungeva che le forti pioggie che caddero durante l'assedio di Sebastopoli, rendendo più pura l'atmosfera e quindi più energico l'irradiamento della

terra, furono causa dei forti abbassamenti di temperatura che si ebbero durante l'assedio, cosa del resto verificatasi anche durante la guerra franco-germanica. Secondo le idee del Le Maout, la formazione della pioggia in un dato luogo crea un vuoto enorme, che si colma subito per opera degli strati aerei vicini; ciò può dare origine a venti assai forti, capaci di trasportare le nubi da grandi distanze e far cader la pioggia, verificandosi certe condizioni, in località anche lontane. Oggi si sa infatti dalla meteorologia, che il tempo piovoso in una data località è accompagnato da pioggia in certe plaghe la cui posizione è determinata dalla direzione dei venti. Tuttavia nel problema della produzione artificiale della pioggia, le vedute del Le Maout dànno solo una vaga traccia, non per trarre la pioggia dalle nubi che già ingombrano il cielo, ma per iniziare delle esperienze colle quali si ottengano da determinati centri di condensazione acconcie correnti aeree apportatrici di vapore acqueo; in fondo si tratta di esperienze, se non irrealizzabili, almeno di esecuzione difficile e colle quali si vorrebbe far concorrenza alle forze naturali.

Gli oppositori dicono sempre, come obiezione a queste idee, non esser provata l'efficacia delle esplosioni, o almeno non dar queste ultime che risultati i quali si sarebbero ottenuti anche senza ricorrere alle esplosioni suddette. Ora in verità tale obiezione è troppo recisa, e le osservazioni mostrano nettamente che nella maggior parte dei casi, violenti agitazioni dell'aria possono influire sulla formazione della pioggia. Limitandoci ad alcuni casi tipici, ricorderemo come nel 1888, dovendosi fare alcune esercitazioni coll'artiglieria in Svizzera, sulle alture che dominano il villaggio di Hogue, e minacciando la nebbia di non lasciar cominciare il tiro, l'ufficiale che comandava la batteria volle tentare di spazzar via la nebbia sparando a polvere; e dopo cinque minuti di cannoneggiamento la nebbia si dissipò come per incanto e cadde una fine pioggiarella, che qua e là prese la forma di forte acquazzone, fenomeno insolito in settembre nelle montagne del Giura. Un fatto analogo venne riferito nella *Nature* inglese dal Pidgeon. Nel 1891 si fece esplodere a Panthyn, in alcune cave di pietra, una mina carica con cinque tonnellate di polvere. Il tempo era nuvoloso e soffiava il vento; ma non appena avvenuta l'esplosione, il vento si calmò

come per incanto, e cadde un violento scroscio d'acqua che durò quasi due ore, e che non si estese al difuori della località delle cave.

Nelle esperienze eseguite l'anno scorso in America dal generale Dyrenforth, esperienze che levarono grande rumore nel doppio senso della parola, e che in seguito ai reclami degli abitanti di Washington costrinsero gli sperimentatori a rifugiarsi nelle praterie del Texas, non solamente si producevano esplosioni a terra, ma si lanciavano in alto anche aquiloni ed aerostati prigionieri, provvisti di forti cariche di dinamite, che mediante l'elettricità si facevano esplodere al momento voluto. Sulla iniziativa del Myers si ricorse inoltre all'uso di grossi globi aerostatici prigionieri, gonfiati con idrogeno ed ossigeno; e sempre mediante l'elettricità provocavasi l'accensione della miscela detonante nelle elevate regioni atmosferiche. Un perfezionamento fu arrecato a queste esperienze, cercando di far spandere nell'aria, durante le esplosioni, sostanze polverulente, sulle quali il vapor acqueo potesse precipitarsi, iniziando così la condensazione e la caduta del vapore stesso. Sugli effetti di queste esplosioni gran che di preciso non si seppe mai, perchè la pioggia artificiale ebbe in America sostenitori e detrattori accaniti; ma sembra che in molti casi, forse con qualche ritardo, la pioggia sia caduta. Risultato che, con una celerità tutta americana, ebbe per effetto la fondazione di una Società « anonima » la quale si assumeva la fornitura di pioggie a tempo fisso... coll'obbligo di restituzione del danaro in caso d'insuccesso!

Nell'anno scorso anche l'Ufficio idraulico di Dublino, incendiando sul terreno una forte quantità di tonite e lanciando in alto una cinquantina di grossissimi razzi esplodenti, provocava una abbondante caduta di pioggia. Del resto, l'ultimo esempio che a questo proposito riferiremo, è quello ben noto dello scoppio della polveriera in Roma, pel quale molte migliaia di chilogrammi di polvere si incendiarono, e fu lanciata nell'atmosfera una grande massa di gas caldissimi e di minuti frantumi. Or bene, chi scrive queste linee ricorda di aver osservato dal Gianicolo lo splendido spettacolo dell'enorme pino di vapori che, simile a quello caratteristico delle eruzioni vesuviane e prendendo dimensioni sempre più vaste, s'inalzava nel cielo limpidissimo. La giornata,

al momento dello scoppio, si annunciava serena e bellissima; e tuttavia, dopo poche ore, il cielo si annuvolò e cadde per un certo tempo una fitta pioggiarella.

*
* *

In un'altra recente serie di tentativi, per provocare artificialmente la caduta della pioggia, si è pensato di ricorrere all'elettricità; anche a questi tentativi dettero impulso le sperienze che eseguivansi nel Texas e di cui la fama dei risultati contradittorii giungeva in Europa, ove eccitando la pubblica curiosità, dava origine a larghe discussioni. Fu il colonnello Beaudouin che pel primo informò l'Accademia delle scienze di Parigi, dei risultati che egli aveva ottenuti inalzando nell'atmosfera alcuni aquiloni provvisti di punte metalliche in comunicazione col suolo per mezzo di conduttori i quali sottraendo l'elettricità alle nubi, ne favorivano la condensazione e davano origine alla caduta della pioggia. Il Beaudouin asseriva che un giorno, avendo raggiunto coll'aquilone alcune nubi che dovevano trovarsi a circa 1200 metri di altezza, erasi formata una nebbia locale, ed era poi cominciato a cadere qualche gocciolina; ma ritirato l'apparecchio, ogni cosa era ritornata allo stato normale. Gli stessi effetti sarebbero stati ottenuti dallo sperimentatore, col medesimo artificio, operando sull'altipiano di El Meridj, alla frontiera della Tunisia. In seguito a questi tentativi il Beaudouin doveva iniziare, lo scorso anno, alcuni esperimenti sistematici, che poi, vuolsi per la difficoltà di lanciare gli aquiloni a grandi altezze, non ebbero più luogo; e fu in questa occasione che venne rimessa in vista un'antica proposta del De Fonvielle, di sostituire agli aquiloni gli aerostati prigionieri.

I dati teorici dai quali il Beaudouin prende le mosse, si basano nel considerare il suolo e la nube, che si sa essere elettrizzati in senso contrario, come un grande elettroforo mobile. Allorquando la nube trovasi in contatto colla terra, si stabilisce una corrente elettrica che dissocia gli elementi da cui l'acqua è formata. Se, mentre la nube s'inalza, l'aria circostante è umida, la nube perderà di continuo elettricità; ma se l'aria è asciutta, l'elettricità andrà sempre più accumulandosi e darà origine ad

una scarica, non appena la nube si troverà a conveniente prossimità del suolo. Questo fatto si verificherà, ad esempio, quando la nube incontra nel proprio percorso una montagna; e la scarica elettrica avrà per effetto di lasciar combinare di nuovo fra loro gli elementi che aveva dapprima dissociati mentre la nube stava in contatto col suolo.

Il primo nucleo acquoso formatosi, agirà sul resto del vapore condensandolo, come agisce la pompa d'iniezione nelle macchine a condensazione; la nube finirà col risolversi in pioggia, e il fenomeno si propagherà per contatto alle nubi vicine.

Abbiamo detto più sopra che le nubi, quanto maggiore è il caldo, tanto più saliranno; e quindi le località sprovviste di sistemi montuosi che offrano presa alle nubi, dovranno soffrire prolungate siccità. Ora, conclude il Beaudouin, se non possiamo far abbassare le nubi, possiamo invece, in certi casi, spiarne il cammino, e raggiungerle con conduttori metallici portati da globi aerostatici o da aquiloni, provocando i fenomeni descritti più sopra. E che in natura il fenomeno suddetto si verifichi, è provato da alcune località, come la penisola indo-cinese, dove un'unica catena montuosa divide la Concincina dall'Annam; ivi, secondo che i venti soffiano in direzioni opposte, l'uno o l'altro dei versanti, visitato per primo dalle nubi, è bagnato dalle pioggie, mentre il secondo resta completamente arido.

A questa teoria il Pellissier, che volle metterla in vista, osserva come sianvi molti dubbi da muovere, mentre nel tempo stesso si presta ad una discussione non priva d'interesse. Anzi tutto l'idea di lanciar aquiloni con punte metalliche non è nuova, perchè già nel 1874 in Austria venne chiesto un brevetto per combattere con siffatti aquiloni i nembi grandiniferi; l'autore pensava che scaricando a terra l'elettricità della nube, si doveva impedire il congelamento dell'acqua, la quale era così obbligata a cadere sotto forma di pioggia. È questa l'idea sulla quale fondavansi i paragrandine tanto in voga al principio del secolo, e che ormai, visto il nessuno effetto che nemmeno manifestano nell'ostacolar la grandine i numerosi conduttori metallici, i quali, specialmente nelle città, s'inalzano nell'aria, ha fatto il suo tempo. D'altra parte il ricordare che le esperienze di Franklin e di altri, i quali inalzavano aquiloni con conduttori metallici, erano seguìte da pioggia, riescono poco conclu-

denti, perchè si sa che tali esperienze erano eseguite quasi sempre durante qualche temporale.

Un'altra relazione fra l'elettricità e la pioggia è frutto di una osservazione, secondo la quale si dice che la pioggia aumenti, e talvolta di molto, all'istante in cui si produce un lampo; ma resta sempre da provare se la formazione della pioggia è causa o conseguenza della scarica elettrica. In questo campo di considerazioni, del resto, sono molte le questioni che sorgono e alle quali, almeno per ora, non si possono dare risposte sicure. Così, se par probabile che nella riunione delle minutissime particelle di acqua, che formano il vapore in sospensione nel l'atmosfera, e nella loro susseguente caduta sotto forma di grosse goccie, entri l'elettricità, non è ancor noto quale sia l'azione di quest'ultima. D'altronde, scrive il Pellissier, se si ritiene che ogni particella acquea si trovi elettrizzata nella nube, ne conseguirà che l'unirsi di più goccioline darà origine ad una grossa goccia, avente una superficie minore della somma di tutte le superficie elementari che la formavano, ma sulla quale l'elettricità delle varie goccioline si è andata sommando; e in tal caso la pioggia sarebbe la causa e non la conseguenza delle scariche elettriche durante i temporali.

Alle precedenti questioni si può in parte rispondere, col sussidio di alcune bellissime esperienze del fisico inglese lord Rayleigh. In tali esperienze si formava un sottile e verticale zampillo d'acqua, che naturalmente giunto a poca altezza si suddivideva in minute goccioline, le quali cadevano sparpagliandosi all'intorno; ma non appena veniva avvicinato allo zampillo un bastone di ceralacca elettrizzato, vedevasi subito che le goccioline cessavano di formarsi, e che il getto ricadeva in forma di grosse goccie, simili a quelle che cadono durante gli uragani. Così pure facendo incontrare due zampilli orizzontali sotto un angolo molto acuto, avviene che i due getti si respingono e rimbalzano; ma quando su di essi si faceva agire l'elettricità del cannello di ceralacca, i due getti si riunivano. Nell'una e nell'altra esperienza, il fenomeno è dovuto a mutazioni nella tensione superficiale delle goccie d'acqua, dipendenti dall'azione elettrica.

Altri fenomeni analoghi a quelli sopradescritti e assai curiosi, vennero scoperti dal Guitard nel 1850, e riprodotti e stu-

diati recentemente da Clark e da Lodge, elettrizzando un ambiente in cui si trovi natante una polvere sottile; le minute particelle si attraggono reciprocamente, accumulandosi o formando sottili filamenti, e l'ambiente si purifica. La stessa esperienza può farsi su di un mezzo ripieno di vapor acqueo, e identico perciò alla nebbia o ad una nube; le goccioline in sospensione dapprima, nei loro movimenti, rimbalzano le une sulle altre, ma non appena passano accanto ad un corpo elettrizzato, si uniscono e divenute più pesanti precipitano in basso, riproducendo la formazione della pioggia Queste e le altre esperienze provano adunque che lo stato elettrico dell'atmosfera deve esercitare una certa influenza sulla pioggia; e farebbero poi prevedere che il comandare al tempo, potrebbe un giorno esser ottenuto mediante grandi officine elettriche capaci di sviluppare tensioni fortissime e di segno contrario, che dando origine a campi elettrici diversi provochino dall'atmosfera la precipitazione del vapor acqueo.

Sempre attinenti al soggetto di cui trattiamo sono le interessanti esperienze di Helmholtz, il quale riconobbe che facendo agire una scarica elettrica su di un getto di vapore a bassa pressione, il getto mutava il suo color bianco in quello cenerino caratteristico delle nubi temporalesche. Di questo fenomeno vennero date due spiegazioni e, come accade sovente, totalmente opposte. Così, secondo lo Stelford Bidwell, il mutamento di colore dipenderebbe dalla formazione di goccie più grosse di quelle che si hanno nelle condizioni ordinarie di condensazione del vapor acqueo; invece l'Aitken attribuì il fenomeno ad aumento di numero delle goccioline condensate. È quest'ultima spiegazione che sembra la più accettabile. Difatti l'Aitken dice che mentre nelle ordinarie condizioni le particelle acquose del vapore si incontrano e si uniscono formando goccie più grosse, quando entra in giuoco la scarica elettrica si respingono, e il loro numero è quindi più grande; le esperienze di lord Rayleigh più sopra descritte confermerebbero questo fatto, perchè se l'azione elettrica sugli zampilli si fa molto energica. Le goccioline, invece di unirsi, si spandono sempre più. Oltre a ciò si è osservato che se il getto di vapore penetra in un'atmosfera polverosa, la condensazione apparisce minore di quando il vapore incontra una atmosfera purissima, nella quale precipita in forma di minutissime goccioline; nel primo caso adunque la condensazione meno

intensa dipende dalla formazione di goccie più grosse intorno ai corpuscoli sparsi nell'aria.

Come si vede, queste esperienze rischiarano fenomeni poco noti e non bene studiati; da esse deducesi ancora che se si fa agire l'elettricità sopra del vapore che liberamente si inalza da una superficie umida e riscaldata, o da un recipiente con acqua calda, non si ottiene effetto alcuno, probabilmente perchè le goccioline si muovono lentamente, e l'elettricità non ha più da impedire un grande numero di collisioni tra le vescicole acquose. Ecco adunque che da una nube, la quale trovasi precisamente nelle condizioni di questo vapore, non sarà possibile di ottenere qualche risultato quando ad essa si faccia giungere un aquilone con punte metalliche; non è tuttavia impossibile che invece i conduttori metallici dell'aquilone, scaricando l'elettricità della nube, distruggano la repulsione tra le varie goccioline elettrizzate che la compongono, e ne favoriscono la riunione e la caduta; ma per questa formazione della pioggia dovranno verificarsi altre condizioni favorevoli, senza le quali la pioggia difficilmente si lascerebbe *persuadere* di cadere.

***

Tale è lo stato della questione della pioggia artificiale; e senza parlare delle teorie che in parte si fondano su considerazioni ipotetiche, anche i risultati delle esperienze appariscono, in gran parte, tuttora incerti e contradittorii. Nondimeno la ricerca della soluzione del problema non deve, come alcuni sostengono, essere abbandonata, perchè in questa lotta colle forze della natura, molti dati si sono ottenuti che indicano la via nella quale le indagini debbono continuarsi. Precisamente in America, dove per la produzione artificiale della pioggia si sono fatte le più grandi e persistenti esperienze, uno scienziato, l'Houston, ha esposto al « Franklin Institute » con molta ponderazione le conclusioni alle quali oggi si può giungere. Se si considerano le condizioni naturali in cui le pioggie abbondanti cadono, si trova che l'accensione di una grande quantità di sostanze esplodenti nelle elevate regioni dell'atmosfera, produrrà gas caldi ed asciutti ed una depressione ed una agitazione limitata, alla quale non potrà seguire che una pioggia leggiera; migliore è forse l'uso di una miscela di idrogeno e di ossigeno, che dopo l'accensione dà origine a vapor d'acqua.

Condizione principale in tutto questo è che se voglionsi eseguir dei tentativi, bisogna tener ben conto dello stato igrometrico dell'aria, e operare quando in quest'ultima esiste il vapor d'acqua che si vuol condensare; altrimenti il tentativo non è soltanto illogico, ma addirittura assurdo. Inoltre, per la relazione non ancora ben definita, fra la produzione di elettricità durante un temporale, e quella della pioggia, un tentativo avrà probabilità maggiore di riuscita, quando il potenziale dell'aria sarà più elevato di quello del suolo o delle nubi vicine; e può darsi che in tal caso una esplosione agisca come semplice causa determinante una estesa caduta di pioggia, mettendo in libertà l'energia latente dell'aria umida, col rompere l'equilibrio instabile dell'aria stessa. Vero è che in un simil caso forse le stesse condizioni naturali che hanno preparato tale stato di cose, potranno provocar la pioggia, continuando ad agire, senza bisogno di una spinta; ma ad ogni modo in determinate condizioni meteorologiche, e sotto certe latitudini, può darsi che un'azione artificiale causi la miscèla di due strati aerei poco distanti, umido e freddo l'uno, caldo ed asciutto il secondo, che altrimenti si sarebbero mantenuti separati.

Da quanto precede apparisce adunque che le esplosioni debbono essere eseguite non a caso, ma con certe norme, e in modo da provocare correnti d'aria ascendenti che riescono le più efficaci. E siccome le probabilità di successo dipendono dalle condizioni meteorologiche degli strati aerei elevati, bisogna cercar di conoscere queste condizioni mediante aerostati prigionieri, muniti di convenienti apparecchi registratori in comunicazione, per mezzo di conduttori, col suolo. Quando, ad esempio, l'aria umida è abbondante, può riescir efficace, per provocarne la condensazione, un locale raffreddamento, che si potrebbe ottenere facendo aprire in alto dei cilindri di gas liquefatto, o razzi, come suggerì l'Hallen, contenenti dell'etere, la cui espansione sarà seguìta da un forte abbassamento di temperatura. Con questo indirizzo, cercando di porsi in condizioni favorevoli e di valersi delle forze stesse della natura, la questione della pioggia artificiale potrà vincere in parte lo scetticismo col quale si accolgono i tentativi che ad essa si connettono, dando modo in ogni caso alla scienza meteorologica di raccoglier conoscenze nuove e dati importanti.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA POLITICA

Soppressione dello stato d'assedio in Sicilia — Minaccia di nuovi disordini — Le leggi eccezionali in vigore — Tentativo anarchico a Livorno — La situazione in Francia — Chiusura del Parlamento inglese — La lotta elettorale nel Belgio — La Bulgaria e la Russia — I viaggi di Abbas-Pacha — Nuovi torbidi nel Marocco — La guerra fra la Cina ed il Giappone — Morte del generale Durando.

È stato finalmente tolto lo stato d'assedio in Sicilia. A comandare le truppe dell'isola andrà a giorni il generale Mirri, ottimo uomo e valoroso soldato, ed alla direzione della provincia di Palermo andrà il comm. Cavasola, il quale, in pochissimi anni, grazie al suo ingegno ed alla sua operosità, andrà a giorni ai sommi gradi dell'amministrazione provinciale. Il Governo del Re ha fatto quanto era in lui per dimostrare ai siciliani che desidera restituire ad essi le stesse franchigie onde si giovano le popolazioni delle altre provincie. Avrebbe voluto mandare a Palermo il Principe Reale, ma pare che in seguito alle innumerevol ciarle suscitate dall'annunzio di simile risoluzione, ed al ridestarsi improvviso delle idee autonomistiche che parevano da un pezzo morte e sepolte, il pensiero di mischiare il Principe in lotte disdicevoli pel suo alto grado, sia stato abbandonato.

Però la fine della stato d'assedio non ha dato luogo in Sicilia a nessuna manifestazione di contentezza, e vi sono molti anzi che apertamente se ne lagnano. Sono riapparsi subito, in alcuni comuni della provincia di Palermo, i conflitti fra proprietari ed agricoltori, questi disdegnando di lavorare ai patti che quelli imponevano e minacciando scioperi e sommosse. A Corleone poco è mancato che non accadessero guai grossi, e dentro Palermo si sono dovuti arrestare alcuni che pare-

vano deliberati a promuovere disordini. Intanto il Governo ha creduto savio consiglio sospendere la restituzione delle armi a coloro ai quali furono sequestrate in virtù dello stato d'assedio. Il vero è che ancora non si è trovata la vera strada per pacificare la Sicilia, o meglio alcune provincie di essa, e segnatamente la principale: nè vi si giungerà mai, fino a tanto che non si obbligheranno personalmente i siciliani a considerare essi medesimi i problemi che li travagliano ed a sciogliérli di spontanea iniziativa e per loro persuasione propria.

Sono i contratti agrari quelli che maggiormente turbano la Sicilia, perchè i contadini si sentono oppressi da carichi troppo pesanti e si veggono malamente rimunerati per le loro fatiche giornaliere: ed i proprietari, vivendo anche oggidì all'antica e poco delle loro terre curandosi, lasciano che il prodotto della coltura si smarrisca passando per le mani di due o tre intermediari. Anche la crisi degli zolfi non è insomma che la conseguenza d'una amministrazione puerile ed inetta che lascia una così grande industria nelle mani di gente che non ha i mezzi di svolgerla e di adattare via via la produzione ai consumi, cercando dovunque i mercati migliori. La Sicilia ha cinquecento e più miniere di zolfo, ma alcune sono limitatissime, e non dànno che una scarsa quantità di minerale ogni anno. Nondimeno la loro amministrazione costa quanto quella di una grande miniera, e il dispendio inutile di capitali cospicui manda a male tutta l'industria.

Vede ognuno che a questa sorta di malanni il Governo non può provvedere che molto imperfettamente, e che quello che occorre più che tutto il resto, è di suscitare nei siciliani il sentimento della loro responsabilità, e persuaderli del loro obbligo di provvedere da sè medesimi alla loro sorte. Queste faccende della Sicilia daranno molto da pensare al Governo del Re; ma non è detto ch'esso non debba, anche per altre cause, trovarsi in angustie. Sebbene regni da un capo all'altro della penisola una grande pace, e mai forse tanto quanto in quest'anno le genti agiate si sieno date bel tempo nei bagni e nelle villeggiature, serpeggiano qua e là malumori profondi ed incomposti desideri di tentare cose nuove. Tutte le carceri del Regno, doloroso a dirsi, rigurgitano di gente arrestata per sospetto d'anarchismo e non passa settimana senza che si parli di processi, di condanne e di assoluzioni. Non è più lecito mettere in dubbio, dopo ciò che la polizia ha scoperto, che l'atto insensato e feroce del Lega, colui che tentò di assassinare il Crispi, fosse premeditato e diretto da altri, riuniti in complotto; ed ora si sa che anche il Lucchesi, assassino di Giuseppe Bandi in Livorno, oprò per

mandato d'altri scellerati capi del partito anarchico. Le leggi eccezionali contro di esso, sono entrate oramai in pieno vigore, ed il Governo ha modo di servirsene. Anche i regolamenti che indicano le norme colle quali quelle leggi esser debbono adoperate, furono approvati e pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno*. Ma intanto è un fatto che la promulgazione di quelle leggi e la certezza che sarebbero state messe in vigore con severità ed energia, non hanno servito punto a frenare gli anarchici ed a distoglierli dai loro scellerati disegni. Lo prova, non che altro, quello ch'è avvenuto in Livorno martedì passato. Durante la stagione dei bagni, il luogo di ritrovo preferito dai forestieri è lo stabilimento balneare Pancaldi. Quivi sull'ora del meriggio si adunano le signore e gli uomini, formando crocchi e godendosi il fresco della brezza marina. Ora uno sciagurato, rimasto finora sconosciuto, concepì ed attuò l'infame disegno di deporre una bomba in uno dei punti più centrali dello stabilimento Pare ch'abbia avuto modo di lasciarla, inosservato, sopra una seggiola e di fuggirsene.

Fu un vero miracolo che la bomba, preparata male, non esplodesse con tutta la sua forza. Ne sarebbe nata una vera carneficina, e le vittime principali sarebbero state donne e bambini innocenti. Ma questo fatto puramente incidentale, dovuto alla inettitudine dell'iniquo assassino, nulla toglie alla scelleraggine del suo misfatto.

A che illudersi? Sono in mezzo a noi e vicino ai nostri fianchi uomini che nutrono in fondo al cuore un odio feroce contro l'umano consorzio. Colpevoli essi stessi di non aver saputo trovare mai il modo di vivervi onoratamente, se la pigliano con tutti fuori che con loro medesimi, e per puro sentimento di vendetta, vagheggiano incendi, distruzioni, rapine, assassinii. Purgare la società da questi malfattori non è impresa facile per nessun Governo; ma intanto è certo che uno dei mezzi per riuscirvi è quello di isolarli quanto più sia possibile, conciliando al Governo stesso con sagaci provvedimenti di giustizia e di buona amministrazione, il maggior numero di simpatie possibili.

Vuolsi che il Ministero intenda principalmente a questo, e a tale scopo, prepari il lavoro della prossima sessione parlamentare. Ma di quello che voglia fare, non si hanno a tutt'ora che scarsi indizi. Invero, il ministro Barazzuoli, andato in Valdarno ed a Siena, v'ha pronunziato tre discorsi, nei quali ha detto quali sono le riforme ch'egli sta studiando. Mirano principalmente ad un più sicuro e solido ordinamento del credito nelle sue svariate applicazioni, ed a promuovere, fin dove è possibile, un migliore assetto della proprietà fondiaria. Ma tutti

gli altri ministri, sin qui, non hanno trovato o cercato l'occasione di dir verbo sulle loro intenzioni. È troppo presto ancora, e converrà aspettare l'autunno, stagione propizia ai discorsi politici; ma intanto è certo che una tal quale curiosa inquietudine regna nel pubblico, che bramerebbe di poter guardare con occhio più riposato e tranquillo l'avvenire. Questa inquietudine è piuttosto cresciuta che diminuita rispetto agli avvenimenti della Colonia Eritrea.

Giunge contemporaneamente da Londra e da Parigi la notizia che Osman Digma, il capo dei Mahdisti, ha giurato di vendicarsi ad ogni modo della perdita di Kassala. Ora non può muoversi perchè la stagione delle piogge glielo impedisce; ma come prima questa sarà passata, ha in animo, dicesi, di raccogliere quante più forze può e di piombare con esse addosso a noi per riprendersi la città che gli abbiamo tolto. Si deve dunque prevedere che la nostra conquista non sarà definitiva, fino a che non avremo dimostrato d'aver la forza sufficiente per custodirla. Or questo pensiero di muovere battaglia in Africa turba molti, e fa loro temere che l'Italia possa trovarsi involta in una guerra grossa, per un'impresa che suscita ancora in paese tanti contrasti. Ma tutte le informazioni che giungono da Massaua inducono a ritenere che i pericoli che si temono sieno grandemente esagerati. Le relazioni del generale Baratieri dicono che il fiero capo dei Mahdisti, per far che faccia, non potrà mettere insieme più di 12 a 15,000 uomini, i quali dovranno anche esser portati di lontano sul teatro della guerra. Soggiungono che oramai sono ultimate le fortificazioni di Kassala, e che esse possono considerarsi come inespugnabili dalle imperfette armi dei Mahdisti. Anche il generale Arimondi, il vincitore di Agordat, venuto a Roma in congedo, ha confermato queste previsioni, in ripetuti colloqui col presidente del Consiglio e col ministro della guerra. Sicchè abbondano, anzichè scarseggiare, gli elementi d'una ragionevole fiducia. Da Kassala, pare che nessuna forza potrà più cacciarci. Bensì è nell'animo di tutti in Italia e pare anche nella Colonia Eritrea che qualunque passo, qualunque avanzata di là da Kassala, sarebbe un errore imperdonabile. Si è favoleggiato molto su pei giornali, di negoziati aperti coll'Inghilterra in vista di liberare tutto il Sudan dall'oppressione dei Mahdisti. Si è detto perfino che il generale Dal Verme, uomo di grande autorità e di molta competenza, era andato a Londra per stipulare speciali accordi col Governo della Regina. E poichè il Duca d'Aosta, per suo diporto, è andato nel Regno Unito come suol fare tutti gli anni, si è preteso, con perfetta ignoranza delle usanze delle

Corti, che anche a lui fosse stata data una missione speciale. Ma tutte queste fandonie furono dal Ministero smentite, e rimane fermo quello che il presidente del Consiglio disse al Senato, vale a dire che il Governo non pensa in alcun modo ad estendere i nostri possedimenti al di là di Kassala. Non è chi non vegga che questo è il partito più savio e ragionevole. Solo che diamo un'occhiata al passato, si vede che in sette o otto anni abbiamo fatto più cammino di quello che avremmo dovuto. È saviezza fermarsi, e concentrare tutta la energia nell'ordinamento commerciale ed agricolo della Colonia. Ancorchè vi consacrassimo una diecina d'anni, non sarebbe male speso il nostro tempo. Se altre nazioni fecero di più, giova non dimenticare che vi spesero lustri, non anni, e che, a parlare d'una sola, la Francia, lotta da più che 60 anni per l'Algeria.

Anche la Francia del rimanente ha le sue peripezie coloniali, ed ora appunto pare che sia giunta dal Senegal la notizia che due compagnie di soldati furono totalmente distrutte in una sortita da Tombouctù. Ma non sono questi gli eventi che turbano la Francia, bensì le agitazioni interne, le quali, per quanto rigorosamente frenate da leggi severissime, lasciano il Governo pensoso dell'indomani. Anche in Francia gli anarchici non dànno tregua, e sebbene l'esecuzione capitale di Caserio non sia stata seguita da nessun nuovo attentato dinamitardo, il sospetto che si vadano macchinando complotti e preparando delitti non dà requie alla polizia. Sembra positivo che da Barcellona, in Spagna, fossero partiti tre o quattro anarchici col fermo proposito di attentare alla vita del presidente del Consiglio, Dupuy. Sono continue le minaccie di morte che giungono al Presidente della Repubblica, e, fatto più raccapricciante, è stata minacciata di morte la signora Ippolita Carnot, la sventurata madre del defunto presidente. Questa immensa perturbazione è tanto più da lamentarsi, in quanto per ogni altro rispetto la Francia non ha oggidì motivo alcuno di inquietudine e può riposare tranquilla nella certezza di una pace quasi inviolabile.

Inclinati, come siamo tutti noi di razza latina, all'esagerazione i Francesi hanno gonfiato oltre misura certe tendenze concilianti e pacifiche mostrate recentemente dall'Imperatore di Germania verso la Francia, e sono arrivati fino al punto d'immaginare che Guglielmo II, per ingraziarsi i suoi vicini, avrebbe soppresso la celebrazione della festa di Sédan. Inventata di sana pianta da un giornale, la diceria è stata riprodotta e commentata da tutti. E la risposta da Berlino, assolutamente negativa, è venuta subito. La festa di Sédan continuerà ad esser celebrata come pel

passato. Malgrado ciò, oramai anche i Francesi hanno finito per persuadersi che la Germania non desidera altro che di vivere in pace con essi, come in fondo lo desiderano tutti i Governi d'Europa. Nessun pericolo dunque minaccia dal di fuori la Francia e dipende da essa sola di godere per un tempo indefinito i benefizi della pace. Nessuno la molesterà certamente, se essa, contenta della sua gloria e della sua riconosciuta potenza, non invidierà quella degli altri. Anche nelle faccende del lontano Congo è bastato l'animo alla Francia di far modificare a suo prò la convenzione pattuita fra il Belgio e l'Inghilterra per la designazione dei territori su cui l'uno e l'altra han diritto di far valere la loro signoria.

Sabato passato, 25 agosto, il Parlamento inglese ha preso le vacanze, chiudendo una sessione che è stata fra le più sconclusionate di quante mai ve ne furono in Inghilterra. Tolto un disegno di legge che modifica e riforma il Governo locale in Scozia, ed i provvedimenti finanziari che Sir William Harcourt ha avuto l'abilità di strappare alla Camera, di veramente importante non s'è fatto assolutamente nulla. Allorchè Lord Rosebery tolse su di sè il carico di succedere al signor Gladstone, egli parve per un momento inclinato a mettere da parte la spinosa questione dell'*Home Rule*, e si vociferò allora che sua cura principale sarebbe stata quella di ricostituire l'antico partito liberale, spezzato in due dal progetto del signor Gladstone. Ma bentosto si accorse che, ripudiando il programma gladstoniano, non avrebbe avuto più quasi nessuno che lo appoggiasse alla Camera. Per fare ammenda più sollecita che onorevole delle imprudenti dichiarazioni fatte nella Camera dei Pari, Lord Rosebery andò in Edimburgo e quivi pronunziò un discorso per affermare che l'*Home Rule* per l'Irlanda era ancora la base salda del programma del Gabinetto. Da allora in poi è stato un ondeggiamento continuo che ha dato luogo a discussioni innumerevoli, ma senza costrutto. Premendo al Gabinetto di tenere a sè legati i radicali e gl'irlandesi, ha fatto agli uni ed agli altri promesse innumerevoli, concretandole in una quantità di disegni di legge: infortuni sul lavoro, giornata di otto ore, spese elettorali a carico dello Stato, riforma del sistema tributario nella città di Londra, abolizione della Chiesa di Stato in Scozia e nel paese di Galles, riforma della procedura nelle elezioni, riammissione in Irlanda dei fittavoli cacciati via dai proprietari perchè non avevano osservato i patti, e chi più ne ha più ne metta. Ma di questi provvedimenti, nemmeno uno è arrivato in porto. Nè già perchè la Camera dei Lordi abbia loro sbarrato la strada; essa non si è opposta che a due soli provvedimenti, quello

per gli infortuni del lavoro, l'altro pei fittavoli irlandesi. Gli altri tutti, per una ragione o per l'altra, sono rimasti nella tromba dinanzi alla Camera dei Comuni. Per le otto ore di lavoro, non si è fatto nulla perchè i liberali gladstoniani volevano che gli operai ai quali non garbasse quell'orario fossero padroni di seguirne un altro, ed i radicali non hanno voluto, e quanto agli altri progetti, con sì poco zelo furono accolti, che non arrivarono mai nemmeno alla seconda lettura.

Fa comodo pigliarsela con la Camera dei Lordi, ed attribuire ad essa anche i torti che non ha; ma il vero è che il popolo inglese non desidera che per far piacere ai radicali sia mutata la base della costituzione fondamentale d'Inghilterra. Domenica scorsa fu indetto un gran comizio popolare in Hyde Park di Londra per protestare contro la ostinata resistenza dei Pari. Favorita da un tempo eccezionalmente bello, la parata, narrano i giornali, fu bellissima. Sventolavano tutte le bandiere delle associazioni più o meno radicali, e musiche in gran numero accompagnavano la processione. Sopra undici diverse piattaforme, undici oratori parlarono; ma pare che quei discorsi non andassero molto a genio ai centomila curiosi che si erano colà dati convegno, e la manifestazione, politicamente parlando, non è riuscita.

Durante le lunghe vacanze Lord Rosebery ed i suoi colleghi studieranno se convenga loro di proporre alla Regina di sciogliere la Camera; ma è evidente per tutti che questo oramai è il solo partito ragionevole, il solo che possa sottrarre l'Inghilterra alle funeste conseguenze di una politica oscillante, costretta a contentare or l'uno or l'altro dei partiti che dovrebbero sostenerla insieme.

Procede assai più tranquillamente la lotta elettorale nel Belgio. Uno dei punti più controversi di essa, pare oramai definito. Fu già detto che il partito progressista anelava a far lega col partito operaio al quale ora per la prima volta è stato concesso il diritto elettorale. Gli operai, messi su principalmente dai socialisti, sembravano inclinati a disdegnare gli accordi ed a combattere soli per le loro rivendicazioni, come le chiamano, che sono le medesime dappertutto. Ma fatto una specie di riscontro e chiamati gli operai a rispondere per sì o per no e con speciale votazione se volevano o no gli accordi, la maggioranza, sebbene esigua, è stata a questi favorevole. Se ne dovrebbe concludere che progressisti ed operai combatteranno insieme e concentreranno i loro voti sui medesimi candidati. Ma, oltrechè accade spesso che questi accordi puramente platonici si spezzano poi nella pratica, non bisogna dimenticare che altre scissure permangono nel partito liberale belga, e che quello clericale ha estesissime ramificazioni in tutto il

popolo. L'allargamento del suffragio fu invocato per molti anni di seguito dai progressisti (non dai liberali dottrinari) per debellare il partito clericale preponderante in Parlamento ed in tutte le amministrazioni locali; ma può ben darsi il caso che, cresciuto il numero dei votanti, diventino più segnalate le vittorie del partito che, pure ispirandosi a idee clericali, è stato sempre dal 30 in poi, strenuo propugnatore dell'idea nazionale belga.

Elezioni politiche generali sono prossime anche nel Principato di Bulgaria; ma là davvero. non si vede affatto ciò che possa accadere da un giorno all'altro. Caduto lo Stambuloff, fu subito detto che il Principe Ferdinando, esortato principalmente dalla suocera, ch'è della casa d'Orleans e francese, avrebbe posto in opera ogni mezzo per ottenere la pace e l'amicizia della Russia. Pareva che il sig. Stoiloff fosse stato chiamato al Governo solo con questo intento. Personalmente, il Principe fece di tutto per attutire la collera dello Czar e per mostrarsi pronto poco meno che ad ubbidirlo. Vi fu un momento nel quale si potè credere che a Pietroburgo fossero gradite queste prove di devozione del Principe di Bulgaria. Alcuni giornali le commentarono calorosamente, Ma oggidì, in seguito ad ispirazione venuta dall'alto, hanno tutti mutato linguaggio o piuttosto parlano tutti nello stesso modo, ubbidienti, come si fa in Russia, alla parola d'ordine ricevuta. Fra la Russia e la Bulgaria, dicono, non vi può esser pace ed amicizia se non a patto che il Principe Ferdinando se ne vada. Egli, pensano a Pietroburgo, è stato eletto in onta alle precise disposizioni del trattato di Berlino; non è altro che un usurpatore. Lasci dunque il Principato e se ne vada: la Russia, soggiungono, non ha nessuna fretta; aspetta che il tempo le dia ragione. È chiaro il fine a cui mira il Governo russo. Conoscendo a prova l'instabilità dei Bulgari e lo spirito fazioso onde sono governati, aspetta che da un giorno all'altro, o per congiura o per sommossa, essi caccino via il Principe Ferdinando, come già fu cacciato Alessandro di Battemberg, e si rivolgano poi alla Russia, come ad ultimo rifugio, affinchè essa designi il Principe che deve governarli. O prima o poi, o direttamente o indirettamente, lo Czar ed il suo Governo vogliono che la Bulgaria, ch'essi hanno liberata dal giogo ottomano, diventi nulla più e nulla meno che un'appendice del vasto Impero moscovita ed un avamposto sulla grande strada di Costantinopoli. È per l'appunto questo che l'Europa, Turchia ed Austria segnatamente, non vogliono; ma non è punto detto che la Russia, con la sua impareggiabile pazienza e costanza, non arrivi a raggiungere il suo intento.

Il giovane vicerè d'Egitto è oramai presso al termine del suo viaggio in Europa. Esso è stato ben diverso da quello ch'egli medesimo sperava. Dopo essersi trattenuto per alcuni giorni a Costantinopoli, di là per Brindisi, sbarcò a Venezia, ove non parve sollecito d'altro che di ammirare la straordinaria bellezza della Regina dell'Adriatico. A Milano non si trattenne che poche ore: passò in Svizzera, fece una breve apparizione nel Belgio, per visitarvi la mostra d'Anversa. Poi è tornato in Svizzera a rivedere i luoghi dove passò i suoi giovani anni e dove fu istruito. Là è vissuto come un forestiero che si diletta della bellezza della campagna e del clima temperato e dolce. Ora, pare che sia sulle mosse per tornare a Costantinopoli ed assistere alla festa del Sultano. Non è stato a Londra, non a Parigi e non ha avuto alcun contatto con chi rappresenta il Governo d' Italia. Il viaggio dunque deve apparire agli occhi del giovane Principe come un disinganno; ma non tale da scoraggiarlo. Non sono ignoti i suoi sentimenti, e si sa ch' egli aspira ardentemente a sottrarre sè ed il suo paese al dominio dell' Inghilterra. Giovanissimo, ha mostrato con eccessivo ardere questa sua bramosia, e n'è stato subito punito dal Governo della Regina Vittoria, che lo ha trattato come un pupillo il quale, all'occorrenza, si mette in castigo: ma tutto induce a credere che se il Khedive ha abbassato il capo, lo ha fatto solo con l'intendimento di spiare la più prossima occasione per rialzarlo meglio.

Non giova punto illudersi sui propositi del Vicerè. Egli intende esercitare sull'Egitto una sovranità non soggetta a nessun condominio. Non avrà pace mai finchè gl' Inglesi saranno al Cairo come signori e padroni; e cercherà dappertutto appoggi ed alleanze per cacciarneli. Non v'è dubbio che l'Inghilterra terrà la sua conquista con perseveranza sassone: ma giova anche a noi Italiani tenere gli occhi bene aperti sui moti e sulle aspirazioni di Abbas Pascià. Se mai egli, mercè gli aiuti di qualche potenza europea, arrivasse a riprendere l'assoluto dominio dell'Egitto, la prima conseguenza sarebbe per noi di vederci contestato il legittimo possesso della Colonia Eritrea che abbiamo detto di tenere sol perchè l'Egitto non era in grado di governarla. Anche Kassala l'abbiamo occupata, dichiarando che non l'avremmo presa se l'Egitto fosse stato in grado di ritoglierla ai feroci Madhisti. È dunque supremo interesse per noi il badar bene a dove mettiamo i piedi, sicchè non ci accada di far qualche passo falso, ed il non andare troppo avanti per non essere poi obbligati a tornare indietro. La nostra politica coloniale ha preso oramai una piega che, buona o cattiva che sia, bisogna seguire, senza

lasciarsene distrarre da altre pericolose avventure. Senza dubbio anche le condizioni del Marocco sono tali da richiedere per parte nostra la più oculata vigilanza. Abdul-Azzis può essere da un giorno all'altro rovesciato e quello che ne può seguire dopo è un mistero per tutti. Nemmeno a noi Italiani gioverebbe che il Marocco passasse in mani straniere europee; ma i nostri interessi più ragguardevoli sono certo in Egitto, segnatamente dopo la presa di Kassala. E per intanto pare a tutti, come già si è avvertito di sopra, che il consiglio migliore sarà quello della prudenza, e di rimanere dove siamo senza andare cupidamente in traccia di novelle conquiste.

La guerra fra la Cina ed il Giappone procede con molta lentezza e senza che se ne possano avere notizie precise. Bensì è chiaro oramai il fine politico che ha indotto le due nazioni a prendere le armi. La Cina intende di mantenere integro il diritto di alta sovranità che pretende di avere da tempo immemorabile sulla Corea; il Giappone invece, senza punto aspirare alla conquista del Reame coreano, vuole ch' esso abbia esistenza autonoma ed indipendente ed un governo non ostile per deliberato proposito ad ogni sentimento di civiltà. Secondo le più recenti notizie, il Re di Corea avrebbe finito per intendere ch'è nel suo interesse di sottrarsi alla soggezione della Cina e di puntellare il suo regno sull'appoggio che il Giappone gli promette, ed appunto di questo atteggiamento del Re, la Cina si sarebbe querelata con le altre potenze d'Europa e cogli Stati Uniti d'America. Quanto alle operazioni militari, il più che se ne sa, è che i Giapponesi ebbero ultimamente la peggio in uno scontro coi Cinesi, ma fu piuttosto una scaramuccia che una battaglia. Seimila Giapponesi sbarcarono a Ping-Jang e di là audacemente si avanzarono nella valle di Tarton-Jang. Sorpresi dai Cinesi, e tagliati in due dalla loro cavalleria dovettero ritirarsi, non senza perdere 1300 uomini; bensì, quando i Giapponesi giunsero in vista delle navi da guerra che li avevano scortati, i Cinesi, cessarono dall'inseguirli. Il punto decisivo della lotta è Seoul, la capitale della Corea, ora occupata dai Giapponesi. Se i Cinesi non riusciranno a sloggiarli di là, non potranno mai dire di aver vinto.

È morto in Roma il giorno 23 agosto il generale Giacomo Durando, nato in Mondovì l'anno 1807. Fu dei primissimi che in Piemonte insorsero contro il governo dispotico che, dopo il 15, vi fu restaurato e mantenuto da Carlo Felice. Perseguitato dalla polizia, nel 31, andò nel Belgio e si arruolò soldato per difendere la indipendenza di quel paese.

Fu poi in Portogallo ed in Spagna, dove, combattendo sempre da prode, giunse ai sommi gradi della milizia. Quasi tutte le promozioni le ebbe sul campo di battaglia. Tornato in Piemonte allora quando aure nuove di libertà e di progresso, per virtù del magnanimo Carlo Alberto, chiamavano il paese alla riscossa, Giacomo Durando si schierò subito fra quei liberali che posero in cima ai loro pensieri l'indipendenza e la libertà d'Italia. A Novara ei si trovò a fianco di Carlo Alberto, e dopo Novara, Vittorio Emanuele trovò nel Durando un suddito fedele e devoto, non d'altro bramoso che di servire il Re e la patria. Per vari anni tenne la legazione di Costantinopoli, e tra il 59 ed il 60 ebbe dal Re commissioni importanti. Fu ministro degli affari esteri nel 62 con Rattazzi e si trovò al Governo all'epoca d'Aspromonte. Allora fu giuocoforza frenare Garibaldi nella sua audace mossa ch'avrebbe esposto la patria, appena costituita, a guerra grossa con Francia e Austria; ma il generale Durando, presi gli ordini dal Re, significò alle potenze europee che invano si sarebbe domandato all'Italia di rinunziare a Roma. Fu linguaggio nobile, dignitoso, patriottico, quale spesso si adoperava a quei tempi. E a Roma il Generale Durando entrò dei primi, dopo il 1870, nè più si mosse. Qui visse sempre modestissimo, ed ancorchè salito alla Presidenza del Senato del Regno ove rimase più anni, conservò sempre l'atteggiamento del buon cittadino che per nessuna grandezza propria si esalta e bada solo a quella della patria. Era assai vecchio e secondo le leggi di natura, pocò più poteva vivere; ma la sua morte ha cagionato immenso dolore all'Italia ed al Re che veggono con amarezza sparire uno ad uno i grandi fondatori dell'unità e dell'indipendenza italiana.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Aus Leben und Schriften des Magister Boncompagno. (Dalla Vita e dagli Scritti di Maestro Boncompagno). Contributo alla storia della cultura italiana nel XIII secolo, di Carl Sutter. – Freiburg i. B., Siebek, 1894.

Agli studî, che da qualche tempo si fanno più ferventi, intorno a quella singolare figura di uomo e di letterato che fu Maestro Boncompagno Fiorentino, reca un utile contributo l'opuscolo del Sutter, che qui annunciamo. Esso potrebbe darci occasione di discorrere un po' largamente di questo soggetto interessantissimo: ma poichè v'è già in Italia chi se ne occupa con molta competenza critica, limitiamo l'ufficio nostro a una semplice analisi.

Il libro del Sutter è diviso in sei capitoli; il primo dei quali delinea la « personalità di Boncompagno. » Le opere di lui (osserva il Sutter) non occupano un posto di prim'ordine nella storia delle scienze, ma hanno questo pregio principalissimo, che ne viene fuori viva ed efficace la figura dell'autore. Boncompagno, ai primi del secolo XIII, insegnava rettorica, grammatica e arte della notarìa in una città, Bologna, che era il centro della cultura scientifica della penisola, e proveniva da una città, Firenze, che era destinata a essere la guida intellettuale della cultura avvenire. Il Sutter lo considera, sotto molti rispetti, come un precursore degli umanisti. Sebbene la sua scienza non oltrepassi il medio evo, c'è nella sua *Descrizione dell'Assedio d'Ancona* (ed. Muratori) un'imitazione dei modelli classici, come Livio e Sallustio; e in tutte le sue opere, frequenti citazioni di storia e di monumenti antichi. Inoltre ha un grande sentimento del proprio valore scientifico, un immenso desiderio di rinomanza e di gloria, un disprezzo dell'ascetismo, che sono elementi caratteristici

dell'umanesimo. Si aggiunge poi in lui un elemento tutto suo proprio, cioè l'elemento « nazionale »: egli si sente « interamente italiano, » e per questo nelle sue Rettoriche fa opposizione alla prevalente influenza della Scuola d'Orleans, che pur modellava i suoi precetti di *ars dictandi* sui precetti e i modelli della classicità. La qual cosa invero pare a noi che non s'accordi troppo con l'asserzione che Boncompagno sia un precursore della rinascenza, in quanto che questa ebbe appunto un fondamento classico: ma il Sutter dichiara che, a parer suo, « l'essenza del Rinascimento italiano non istà tanto nel risuscitamento della antichità, quanto, e specialmente, nella liberazione intellettuale dell'individuo ».

Il secondo capitolo è un *excursus* sulla « Letteratura intorno a Boncompagno » assai diligente, e forma un'appendice al medesimo l'indice degli scritti di Boncompagno, coll'indicazione dei manoscritti che li conservano, e delle parziali edizioni fattene.

Nel terzo capitolo si discorre dei « principii di Boncompagno ». Secondo i computi del Sutter, egli nacque tra il 1170 e il 1180: e il luogo della sua nascita (rivelatoci dalla conclusione della *Rethorica novissima*, edita nel 1892 dal professor Gaudenzi) è l'ameno villaggio di Signa, presso Firenze; egli però si tenne sempre, e gli altri lo tennero per fiorentino, chè tale lo facevano l'educazione e il carattere. Il Muratori identificò il nostro Boncompagno con un Bene da Firenze, che in quei tempi medesimi insegnava grammatica in Bologna; ma, per quanto ci sieno non pochi punti di contatto, la congettura non parve accettabile al Sarti, e anche il Sutter, dopo qualche incertezza, la rifiuta. Del resto pare a noi significantissimo, in tale questione, il fatto che Boncompagno si nomina sempre *Boncompagnus*, e non altrimenti; e segnatamente è da notarsi questo passo della *Rethorica antiqua: « Ego ipse fui aliquando a meis stultis auditoribus « bonus socius » appellatus, quibus imposui silentium verecundum. Nam firmiter dico quod etiam haec sillaba « bon » augmentari non debet, ut dicatur « bonus compagnus, » quia, si dicetur bonus, pars nominis proprii trahi videtur ad significationem adiectivi*, ecc. »

Comincia col quarto capitolo l'esposizione degli scritti di Boncompagno, bensì non di tutti, ma di quelli che furono preparazione alle sue due opere maggiori, che sono la *Rethorica antiqua* o *Boncompagnus* (edita in parte dal Rockinger) e la *Rethorica novissima* (edita dal professor Gaudenzi). Il quarto capitolo tratta dell' « insegnamento di Boncompagno in Bologna, e delle sue contese coi colleghi » e dà conto dei primi suoi scritti, che sono *Quinque Tabulae Salutationum* e la *Palma*. Non è

ignoto che importanza, per la rettorica e per la burocrazia medievale avessero le formule di salutazione nelle lettere e nei documenti, e con che sottil cura si classificassero le persone salutanti e le salutande, e con quanto minute regole s'adattassero le salutazioni alle classi diverse delle persone. Di questa materia sono precetti e formule in Alberico da Monte Cassino, in Guido Fava, che ne ha scritto un apposito trattato, in Corrado de Mure pedantissimo, ecc. Anche Boncompagno ne fece *Quinque Tabulae;* una delle salutazioni del Papa, l'altra di quella al Papa, la terza, di quelle dei Re e Imperatori; la quarta, delle ecclesiastiche; l'ultima, delle salutazioni che spettano alle persone secolari. Quest'opera, che è ancora inedita, fu malmenata dagli emuli di Boncompagno, i quali dissero che non era sua, ma era un plagio d'un'opera anteriore; ma egli pienamente li confuse, producendo in pochi giorni un nuovo lavoro che egli intitolò *Palma Boncompagni,* inedito finora, e dal Sutter pubblicato in appendice. È questa *Palma* un grazioso trattatello di *ars dictandi,* nel quale il maestro, mentre non si diparte da certe regole generalmente ammesse, pure le discute, le modifica, e vi mette sempre un'impronta di originalità.

D'altri trattati discorre il quinto capitolo, sempre anteriori alle due maggiori opere di rettorica; cioè del *Tractatus virtutum* che espone i pregi e i difetti delle « dizioni »; delle *Notulae aureae,* che sono brevi regole di stilistica; del *Breviloquium*, che tratta degli esordî; e dell' *Ysagoge,* che ha per argomento le «*espistolae introductoriae*». Questi quattro scritti formano coi due menzionati nel capitolo precedente un'introduzione generale alla rettorica, alla stilistica, all'*ars dictandi.* Più speciali, e con più diretta applicazione all'arte cancelleresca e notarile, sono altri tre trattati intitolati *Oliva*, *Cedrus* (ed. Rockinger), *Myrra*, che trattano dei Privilegi, degli Statuti generali e dei Testamenti. In fine dello stesso capitolo il Sutter discorre brevemente del *Liber amicitiae*, libro filosofico, fatto « quasi in concorrenza dell'invecchiato Cicerone »; e nel sesto, con molta ampiezza, della *Rota Veneris* (edita in parte dal professor Monaci). che dà i modelli d'un epistolario amatorio.

Questi studî del Sutter non sono completi, e alcune delle sue osservazioni critiche dovranno essere meglio provate. Ma, come l'autore stesso ci fa noto nell'avvertimento preliminare, il presente opuscolo contiene semplicemente studî preparatorii a un lavoro che egli intende di fare su Boncompagno. In questo senso, pare a noi che meriti lode, in quanto coordina diligentemente gli studî già fatti, dà saggi notevoli degli scritti del Maestro fiorentino; è chiaro e bene ordinato; e infine (cosa non comune negli scritti d'erudizione) si legge con piacere.

Scrittori ed artisti Trentini, di Francesco Ambrosi. Seconda edizione notevolmente accresciuta e corretta. — Trento, G. Zippel, 1894.

Il sig. Ambrosi, cui l'età non toglie quel vigore che ormai da parecchi decenni lo fa lavorare all'illustrazione storica del suo Trentino, cominciò a raccogliere notizie biografiche sugli scrittori ed artisti di quella regione, nel 1878 coi *Profili:* nell'opera che diè poi in luce col titolo: *Srittori e Artisti Trentini* rifece a nuovo ed ampliò grandemente quei primi cenni; ed ora la ripresenta agli studiosi in una forma così piena che attesta subito la indefessa diligenza del compilatore. Due osservazioni potrebbero muoversi contro questo volume, che tutti a ogni modo riconosceranno utilissimo: la prima è sul tono encomiastico che lo investe da un capo all'altro: la seconda sull'ordinamento della materia secondo distinzioni di tempo e di genere, mentre potrebbe a taluno sembrare più utile la serie delle biografiche per alfabeto, non essendosi proposto il signor Ambrosi di fare una vera e propria storia. L'una e l'altra di tali osservazioni non sono però di gran peso, e non tolgono, anche accettate, gran fatto all'utilità del libro. Le lodi soverchie, distribuite in sì fatta misura, si scemano di per sè stesse nel raffronto, onde il giudizio del lettore ne fa giustizia facilmente, restandogli, ciò che a lui importa, i nomi, i titoli delle opere, i casi della vita, le date; e la disposizione per età e per generi trova il suo correttivo in un ricco indice alfabetico dei nomi e dei pseudonimi, mentre serve a rannodare in qualche modo (sia pure non sempre del pari compiutamente o chiaramente) quelli che vissero e lavorarono in un dato tempo o in un'arte data. Così pure l'amore della nobile sua terra che spinse il signor Ambrosi a rammentare, tra i contemporanei, persone forse non abbastanza degne ancora di essere registrate in una storia letteraria o artistica, non riesce oggi di danno alcuno, ed è da augurare che sia per riescire utile agli eruditi dell'avvenire, che si troveranno risparmiate le ricerche. Non è dubbio che ogni parte d'Italia sarebbe desiderabile avesse un illustratore della sorta del sig. Ambrosi, e che il Trentino, noto troppo poco e a molti noto male, abbia avuta tal ventura è doppiamente da rallegrarsene. Non risparmieremo la lode anche all'editore, che fece opera di severa eleganza.

POESIA.

Mercedes, di Angelina De Leva. — Bologna. N. Zanichelli, 1891.

Mercedes, nata cieca, si è innamorata di Fernando. Come le nacque tale amore ci è detto soavemente da lei medesima:

..... Parole pietose, fatali,
Egli mi volse una sera... Fitte nel cuor me le sento:
« Guarda che notte stellata! » Profondo mi venne un sospiro;
Tacqui, tacemmo; una mano, la sua, mi stringeva la mano...
Poi mi parlò...; trepidante volevo parlargli, che cosa
Dirgli? che dirgli?... Invano! Lacrime ardenti, soavi,
Su la mia mano tremante piovevan, piovevano, e anch'io,
Lieta e turbata, piangevo. Folle! ho creduto in un sogno.

Fernando, che per lei non aveva altro sentimento che di pietà, ebbe quel dell'amore per la sorella di lei, Carmen, e la chiese in isposa, e ora si fan le nozze. Dopo il lungo contrasto e lo strazio dell'animo, la povera Mercedes non sa più vincersi; e mentre gli sposi sono in chiesa alla messa nuziale, ella racconta tutto a un' amica, Nina, e le manifesta il suo disegno di fuggire: ma ecco sboccar dalla chiesa il corteggio nuziale, e farlesi intorno gli sposi, e Fernando chiederle l'abbraccio a lui cognato, a lui fratello... Mercedes sviene tra le braccia di Nina. Che sarà di lei? L'autrice non appaga questa nostra curiosità, stimandola certo una curiosità volgare: a noi giova credere che Mercedes, anima eletta, troverà nella sua stessa bontà la forza di accettare la sciagura che l'ha colpita, senza disperare di quelle gioie che mai non mancano a chi affronta nobilmente le prove della vita Vorrà ella guastare la felicità dell'uomo che ama e della sorella, irreparabilmente? No, ma dall'affetto loro avrà larga consolazione al sacrificio fatto rimanendo loro accanto, e ne avrà in sè medesima il premio migliore. La vita ha gioie per tutti; basta meritarsele. Non sappiamo se tale sia lo insegnamento che l'autrice ha posto nel suo poemetto drammatico; non sappiamo neppure se abbia voluto porvi un insegnamento: certo è che ella ha fatto un' opera artisticamente leggiadrissima, ricamando quella tela sottile con vaghezza di colori e di ornati. La scena è a Granata, in una soleggiata ed azzurra mattina primaverile che empie di sè il giardino fiorito, e adorno di ghirlande per la imminente festa nuziale, nella villa della sposa: e il breve fatto vi si svolge tutto, rapidamente,

ma non senza utile contrasto di affetti o varietà d' intonazioni. Così ai lamenti di Mercedes seguono le dolcezze degli innamorati e le reminiscenze del vecchio genitore. Tutto è trattato con mano sicura, tanto la canzone lirica che Mercedes deve cantare per desiderio degli sposi di averne quasi un augurio nuovo in quel giorno solenne, quanto gli accenti dolorosi della confessione di lei all'amica, e le parole d'amore che si bisbigliano Fernando e Carmen. Al saggio che sopra ne abbiamo dato non spiacerà vederne qui aggiunto un altro; Mercedes comincia così il suo racconto supremo a Nina:

Nina, arrossisco a narrarti. Fervido ahimè, nel mio petto
Già palpitava il cuore. L'atroce condanna che pesa
Su la mia vita ho scordato... Folle! Una sera... che sogno!...
Folle! la mano tremante, il suon do la voce, il sospiro,
Ruppero il velo eterno che niega a questi occhi le stelle;
Vidi le stelle, vidi la luce, vidi l'amore!

Chi ha pratica dell'esametro italiano si accorgerà subito, tanto della bella audacia del tentativo pel quale è adoprato in un dramma, quanto dell'accuratezza con la quale è qui trattato. Ma questa lode della metrica è, in un componimento di tale specie quella che meno importa: la gentile autrice altre lodi e maggiori si merita per la delicatezza dell'invenzione e dalla esecuzione. *Mercedes* è agli occhi nostri un vero gioiello, in questo genere di poesia lirico-drammatica, che fu così mirabilmente rinnovato in Francia dal De Musset ed ha tra noi così scarsi e mal destri cultori.

Alcune elegie di Albio Tibullo, voltate in distici italiani da Gaetano Panbianco. — Loreto Aprutino, Tip. di V. Villanucci, 1894.

Una compiuta versione di Tibullo in distici italiani di quella sorta che ormai è detta barbara (e spesso se lo merita!) fu data in luce quattro o cinque anni fa dal prof. Casorati: la ritenta ora il sig. Panbianco, ed offre intanto delle sue fatiche un saggio non dispregevole. Il libretto contiene cinque elegie tibulliane, e quella di Ovidio in morte del gentile suo confratello: alle versioni è premessa una felice elegia del traduttore *Leggendo Tibullo*, che rende gli effetti della poesia antica quali vibrano nell'animo dell'ammiratore moderno. Sulla fattura del distico come il sig. Panbianco lo tratta, ci sarebbe assai da ridire: egli lo accetta tal quale dagli esempii del Carducci, che metricamente sono molto liberi, e per ciò lo varia di accenti e di pause talmente che

l'orecchio mal vi si può assuefare. Regola buona all'esametro è, per esempio, che cominci per sillaba accentata; e nel pentametro giova che tra' due emistichii il lettore senta subito dove è la cesura, sì che legga il verso come deve essere letto. Nè l'una nè l'altra di queste regole è osservata dal sig. Panbianco. Onde, accanto a esametri e a pentametri che suonano bene, troppi se ne incontrano di suono o infelice o dubbio. È dunque desiderabile che, proseguendo nell'impresa, il traduttore si studii di foggiare meglio i suoi distici, con leggi non pedantescamente rigide, ma accortamente determinate. Il Carducci medesimo nelle *Terze Odi Barbare* ha mostrato di voler rinunziare alla licenza, e sapersi mantenere entro i limiti d'una savia libertà, con vero vantaggio dell'arte sua. Se non che il fin qui detto, che riguarda soltanto il metro, non toglie al signor Panbianco il merito d'essere traduttore fedele e spesso efficace: egli ha vivo il senso della poesia latina, e riesce a esprimerlo dalle forme nuove assai bene. Qualche latinismo un po' crudo, specialmente nella collocazione delle parole, qualche ineleganza di frase, sono difetti da' quali, continuando a industriarsi su Tibullo, vorrà certo e saprà emendarsi. Anche così come è il suo saggio ci sembra, a ogni modo, migliore della versione del prof. Casorati.

ROMANZI.

Sorelle. Romanzo, di Rina del Prado. — Trieste, Tipografia, Figli di C. Amati, 1894.

La signora Rina del Prado deve essere assai giovane, sebbene questo (a quanto appare dalla copertina), sia il suo secondo romanzo, ed essa abbia in preparazione o in via di pubblicazione altri tre volumi. Si riscontrano infatti nelle *Sorelle* i pregi e i difetti di una scrittrice che possiede non comuni attitudini al genere narrativo e tuttavia manca di una piena esperienza della vita. La favola è semplice e verosimile: poichè trattasi di due sorelle, *Valentina* e *Gina Candiani* che s'innamorano dello stesso giovane, *Edgardo Sarcinelli:* ma la maggiore, d'indole più nobile e grave, tien celato il suo affetto per lui, mentre l'altra, che è una capricciosa pazzarella avvezza a sodisfare ogni suo desiderio, gli si promette sposa, col favore del padre. Tuttavia il fidanzato si pente della scelta fatta; quindi malumori e gelosie in famiglia, ed anche ingiuste accuse contro la primogenita, la quale peraltro riesce a dimostrare che non solo era innocente di ogni colpa, ma anzi, per amor della sorella, aveva fatto abnegazione di sè stessa, coll'accettare le

offerte matrimoniali d'un vecchio amico di casa, *Alessandro Bolzoni.* Ciò non ostante la povera tradita diventa pazza; e la virtuosa sorella rinuncia a tutto per dedicarsi a lei: resiste quindi così alla violenta passione del *Sarcinelli* come alle dignitose istanze del *Bolzoni;* il quale costretto a difenderla contro le insolenze del forsennato rivale, sfida quest' ultimo e l'uccide in duello; ma soltanto quando la *Gina* guarisca può sperare che si compiano i suoi voti. Parecchie figure e molteplici episodi sono intrecciati a questa semplice tela; e nelle une e negli altri si nota una certa ineguaglianza; per lo più i caratteri sono ingegnosamente improntati, e felicemente tratteggiate le scene; ma di tanto in tanto fa capolino qualche inconvenienza e qualche incongruenza. La più grossa di tutte (che appartiene ad ambedue le categorie) è il sospetto manifestato dal *Candiani*, padre delle due *Sorelle*, intorno alla virtù della moglie, morta da cinque anni, e intorno alla filiazione di *Valentina:* sospetto non consentaneo alla condotta di lui, e di più inopportunissimo nel momento in cui è espresso. Altri difetti, della stessa natura, benchè men gravi, si potrebbero rilevare qua e là. Ma preferiamo lodare nell'autrice la gentile bontà dei sentimenti, la spontaneità e la vivezza del racconto, il brio del dialogo e l'evidenza delle scene.

Bisogna bensì che essa ponga più cura nello studio della forma italiana; giacchè, mentre dimostra anche per lo stile, felici disposizioni; e la frase le scorre chiara, spigliata e spesso efficace, non vi mancano purtroppo locuzioni barbare o dialettali (come *lo si pregava, nevvero*, ecc.) È da sperare che, correggendo i difetti notati, e avvalorando coll'osservazione paziente le belle qualità native, la sig. Del Prado possa onorare con altri scritti il proprio nome e l'amena letteratura.

Alla prova, romanzo di Bernardo Chiara (Giorgio Patricio). — Torino, L. Roux e C. 1891.

Ecco un romanzo che non somiglia ad alcun altro, per una specialità veramente curiosa e, pur troppo, non felice, non estetica; e cioe una volgarità siffatta, che qualche volta il lettore si ferma e domanda a sè stesso: Ma sto leggendo un romanzo o la cronaca di un giornalucolo? Questa volgarità è tale e tanta da poterne dedurre che il Chiara, quantunque veda giusto e copii dal vero con fedeltà non comune, manca dell'attitudine del romanziere? Non oseremmo asseverarlo. Aspettiamo. Del resto, noi non abbiamo fisime restrittive e intendiamo che il narratore sia liberissimo nella scelta del soggetto; non già che questa sia

indifferente, ma è almeno sconfinata e, nell'apprezzamento dell'opera d'arte, merita un posto affatto secondario. Guai però se l'autore, preso a svolgere un soggetto terra terra, non lo rialza nè per il valore del carattere dei personaggi, nè per la forma. E appunto nel romanzo *Alla prova* i personaggi sono più o meno insignificanti, la forma è pedestre. Per tali ragioni il libro si legge senz'alcuna curiosità; e si noti che la curiosità intesa letterariamente, ossia non ristretta alla nuda favola, ma ricercatrice del modo di concepire e d'esprimersi dell'autore, è « conditio sine qua non » nella lettura d'un'opera d'arte in genere, d'un'opera d'arte narrativa in ispecie. Ora, che curiosità, o meglio che progressiva commozione può destare nell'animo dei lettori lo svolgimento di casi assai comuni tra persone ancora più comuni?

La trama è questa; Gustavo Borello, giovane commediografo, si ritira nel suo villaggio canavese, Vignale, per calmare i nervi scossi dalla partenza di Nilla, donna da lui amata e posseduta per cinque anni, in Roma. A Vignale, oltre la famiglia Borello, ce n'è solo una altra in condizioni signorili: quella dei Musso. E Gustavo, andando a visitare Giulio Musso, suo antico compagno, lo trova ammogliato con un bel donnone, la bionda e placida Jole, a cui il marito briacone e villanzone non dà un minuto di requie, schernendola, insultandola col pretesto che ella è grassa e cittadinescamente educata.

Tutto il romanzo consiste in una sequela di scene in cui lo zoticone vitupera e dileggia quella poveraccia; la quale, quando proprio non ne può più, si arrende alle crescenti sollecitazioni di Gustavo e fugge con lui. La vittoria non è conseguita dalla passione, poichè nè il commediografo, nè Jole sentono vero, irresistibile amore; ma l'una si stanca mano mano, proprio come il lettore, per le stucchevoli insolenze del marito; e l'altro, pur pensando ancora a Nilla e corteggiando quante donnine gli càpitano tra' piedi, profitta di quel disgusto per godersi la pingue e bionda giovanottona. Così che, chiudendo il libro, i pazienti lettori, seccati dalle triviali sevizie del Musso, non possono fare a meno d'esclamare: Bene gli sta. — E questo è l'apice del patetico.

Il Chiara pone la monotona serie di scene sur un fondo di paese evidentemente a lui notissimo e caro. È debito della critica riconoscere che nella gita al Santuario d'Oropa, nella festa del borgo di Lecciaia e in quella di Cussagna, paesaggio e costumi sono descritti con molta cura; sembra di assistervi. Anche le figure di Giulio e di Jole sono sinceramente studiate dal vero, e questo è pregio da non trascurarsi. Ma, lo abbiamo già accennato, piuttosto che leggere un'opera d'arte

un romanzo, par di leggere i « fatti varii » d'un giornale, perchè così nella composizione come nella rappresentazione, ogni cosa dilaga in una volgarità veramente straordinaria. Basti dire che Gustavo, se canta una romanza, canta « Vorrei baciare i tuoi capelli neri », e Jole, per esprimere il piacere d'una visita, intona la marcia reale. Nulla di più vero, certamente, tanto più che Gustavo e Jole cantano e suonano per ischerzo. Ma che farcene di tali e simili verissime spiritosaggini? Anche gli avvisi agli angoli delle strade sono veri; e non per questo diventano prosa d'arte.

Non v'è dubbio che il personaggio del Musso farebbe scappar la pazienza ai santi; ma in fondo, che cos'ha Gustavo, che cos'hanno gli altri di tanto meno ignobile da doverci commovere nel vederli in tutto o in parte vittime delle sguajataggini del beone?

Eserciti il Chiara la sua buona attitudine a rendere la vita paesana, anche ristretta a una regione, a un territorio; ma trovi una tela significante e vi faccia agire e vi animi personaggi i quali sieno capaci di pensare e di sentire con qualche grandezza, con qualche forza, con qualche efficacia. Allora, e soltanto allora, torni « alla prova ».

TRADIZIONI POPOLARI.

Canti popolari serbi tradotti da Giovanni Nikolic. — Zara, tipografia Artale, 1891.

Per quel che si riferisce a una raccolta di canti popolari di un determinato paese abbiamo avuto sempre il pensiero che nel farli oggetto di studio per il folklorista essi dovessero essere sempre preferibilmente dati alle stampe nella loro lingua originale; chè, astrazione fatta dal riconoscere, come infatti è ovvio dimostrare, che un canto nel tradurlo in altra lingua viene a perdere il cosidetto *colore locale*, e cioè quelle sfumature di stile, che in una lingua diversa da quella nella quale fu cantato e si canta tuttora è impossibile poter riprodurre, quelle mosse poetiche che variano da popolo a popolo, quell'indeterminato sentimento, cui dànno origine tante cagioni storiche ed etnografiche: astrazione fatta da tutto questo cumulo di circostanze, noi fermamente crediamo che colui che studia un canto popolare, e di esso vuole esaminare i vari momenti, deve leggerlo e comprenderlo nella lingua dalla quale viene raccolto.

Tali osservazioni ci son venute alla mente scorrendo questo volume di canti popolari serbi tradotti nel nostro idioma dal signor Nikolic, il

quale, a parer nostro, deve essere uno di quei moltissimi valorosi che si oppongono ai progressi dell'elemento slavo nei paesi soggetti a dominazione straniera, dove la lingua italiana è elemento linguistico preponderante. Questo pensiero è stato certamente assai lodevole, ma non esitiamo un momento a dichiarare che i *Canti popolari serbi*, così come sono stati tradotti, serviranno assai poco al folklorista; il popolo serbo ha tramandato i suoi canti, nel modo identico a quello degli altri paesi, se non che, essendo stato per lunghissimo tempo oppresso sotto il giogo turchesco, tali canti riflettono la lotta continua sostenuta per liberarsene. Di conseguenza, abbondano in essi gli episodi guerreschi, tanto da farli rassomigliare a quel *Romancero*, dove sono decantate le gesta e gli atti di eroismo del Cid. Il primo canto popolare è una sfida tra il sultano Amuratte e il re Lazzaro; una sfida con tutte le regole cavalleresche, con relativo invio di cartello, nel quale il turco propone al re serbo che per evitare un dannoso spargimento di sangue si addivenga a una singolar tenzone fra di loro; assai vigoroso è anche il canto popolare intitolato *Cossovo*, nel quale sono descritti i drammaticissimi episodi di quella battaglia. Ecco come Milutin, un servo, narra alla regina come ebbe termine la giornata campale:

Tutti, regina, le risponde il servo,
A Cossovo perir. E chi potria
Dirti a parole quanti acciar spezzarsi
Là dove cadde il correttor de' Serbi,
Ma più Serbi che Osmani, intesi i primi
Del loro sire alla difesa? Il vecchio
Tuo genitor perì nel primo scontro,
E i suoi figli del par, che l'un fratello
Nel rio cimento abbandonar non volle
L'altro fratel.

Come si vede, sembra di leggere tradotto, se non un canto di Omero almeno un canto d'Ossian, anche perchè il signor Nikolic sa maneggiar discretamente l'endecasillabo sciolto. I lettori però giudicheranno da sè; noi, per la storia dei canti popolari serbi, osserveremo che il primo a raccoglierli fu un frate, certo Cacich Miosich; a lui successe Vuco Stefanovich, detto l'Omero slavo, il quale da guardiano di pecore, diventò, con lo studio e con la perseveranza, professore a Belgrado, dove dimorò fino alla caduta del principe Giorgio il Nero. Lo Stefanovich, salito in fama, si meritò la stima dei principali uomini slavi e tedeschi, fra i quali ultimi basterà annoverare il Goethe; ebbe lodi dal Tommaseo e morì quasi povero a Vienna nel gennaio 1864.

STORIA.

Renata di Francia, duchessa di Ferrara, sui documenti dell'Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio secreto Vaticano per Bartolomeo Fontana. — (1537-60), Roma, Forzani e C., tipografia del Senato, 1883.

È questo un secondo volume sull'argomento, che tien dietro all'altro pubblicato nel 1889, di cui riferimmo ai nostri lettori nel fascicolo del 16 giugno di quest'anno. Quel che annunziammo sull'importanza dell'opera è stato confermato dalle ardenti polemiche a cui ha dato luogo, e in Italia e fuori, specialmente da parte degli zelanti, cattolici e dissidenti, i quali mossi più da sentimento religioso, o partigiano, che da storico, non sanno adattarsi alla ricerca spassionata del modo con cui passarono le cose. Il Fontana mostra compiacersi di tali attacchi da due parti opposte, perchè dànno la prova più chiara (noi diremmo la più forte presunzione) che l'autore si sia mantenuto immune da spirito di setta.

Questo secondo volume si apre con un capitolo sulla Riforma in generale. In esso usciamo dalla certificazione prammatica e analitica e ci solleviamo alla valutazione filosofica e sintetica, di cui, oggi, in molti scrittori di storia

non che la *possa*, il desiderio è spento.

Dare in quattro parole un giudizio categorico su un capitolo così comprensivo sarebbe il più sicuro indizio che non ne avessimo compresa l'importanza. Diciamo solo che esso è serio e pensato, e che dovrebb'essere preventivamente letto e meditato da chiunque volga la sua attenzione alla storia della Riforma in Italia. Aggiungiamo che in esso l'A. vuol stabilire che la differenza essenziale fra il Cattolicismo e il Protestantismo sta nella dottrina della giustificazione. Questo, per lui, è il criterio di classificazione rispetto ai personaggi che in Italia e altrove furono rivendicati, o accusati, dai Cattolici e Protestanti. In tutto il lungo lasso di tempo dalla predicazione di Wittemberg alla chiusura del Concilio di Trento, nelle aspirazioni e professioni religiose, rimase aperta una larga zona, sarem per dire, neutrale, che fu chiusa soltanto, o almeno fortemente ridotta quando la Chiesa irrigidì i suoi dogmi ne' canoni novellamente emanati. La riforma nei costumi, nella disciplina, nel culto fu bandita da molti già costituiti in altissime dignità ecclesiastiche, o che vi arrivarono in seguito, taluno perfino alla

tiara, come anche da fondatori d'istituti religiosi approvati da Roma e da persone di vita santissima, elevate pure solennemente agli onori dell'altare. Nel fervore della lotta più d'uno passò il segno posteriormente tracciato; ma solo per un giudizio retroattivo potrebb'essere ascritto nel novero degli eretici formali. Il limite che subito si costituì netto e preciso nella larga transizione fu la dottrina della giustificazione. Con tale misura il Fontana richiama dal campo dell'eresia una quantità di elette persone, quali: Margherita di Navarra, Vittoria Colonna, il Flaminio, ecc. e Renata stessa.

I principali avvenimenti in cui s'intrattiene negli altri capitoli sono i seguenti: la venuta e dimora di Vittoria Colonna a Ferrara e la sua fervida e costante amicizia colla duchessa: le *aberrazioni* di Renata, come il Fontana designa principalmente l'innamoramento di costei pel cavaliere Di Pons: la lettera di Calvino a Renata, in cui egli le dice: « credo sia per Voi risolto che la messa è un sacrilegio il più esecrabile »: la visita di Paolo III a Ferrara (1543), durante la quale Renata ricevè il Papa, gli baciò il piede e ne ebbe in dono una gemma. Il Papa era in un momento di broncio con Carlo V, e quindi di cortesia colla Francia, e di più desiderava una figlia di Ercole e Renata pel proprio nipote Ottavio. In tali disposizioni, egli s'accorse che il Duca istigava l'Inquisizione locale ad agire contro Renata, e fu allora che scrisse per lei il più stupefacente de' documenti prodotti dal Fontana. Con un Breve il Papa sottraeva Renata all'Inquisizione di Ferrara e la prendeva sotto la protezione sua e del S. Uffizio di Roma. Renata tenne secreto l'autografo santissimo per farlo scoppiare al momento opportuno.

Ma intanto spesseggiavano i processi per eresia e i supplizi; e Renata è accusata anche a Roma « perchè accoglie eretici in casa e quelli che non può difendere manda alla Mirandola ». Siamo alle solite vaghe accuse, e il Fontana ha buon giuoco per sostenere, trattarsi di simpatie politiche e movimenti di compassione. Tanto vero che il nuovo Papa, Giulio III (1550), in una lettera manda i suoi saluti a Renata. Qui l'interesse storico si concentra nel processo che formalmente fu istituito contro Renata, nel 1554. I fatti, accertati dal Fontana, stanno così. Da dodici anni Renata non si curava più della messa, e in quest'anno non volle *prender Pasqua.* Il Duca l'accusò al re di Francia, il quale le inviò il teologo Oriz per convertirla, adoprando anche all'uopo la paura. Il Duca, dal suo canto, le tolse le figliuole, che furono chiuse nel monastero del *Corpus Domini.* Renata promise all'Oriz di sentir messa; ma poi, al fatto, si ricusò, e il Duca la chiuse

in una specie di prigionia nel palazzo ducale stesso. Il processo fu iniziato dall'inquisitore locale Papino. Di esso non restano gli atti; ma si sa che la Duchessa fu dichiarata eretica e le furono tolti i beni. Essa allora presentò il breve di Paolo III, s'immagini con quale universale stupore. L'Oriz ne fu talmente spaventato, che, senz'altro, fuggì. Ma quel che non s'era potuto strappare da Renata colle minaccie e colla paura si ottenne colle carezze e colla commozione. Il Duca seppe intenerire Renata, la quale s'indusse a confessarsi e comunicarsi, cioè a dire a convertirsi. E per gli altri cinque anni che rimase in Italia non fece più parlare di sè.

Certo che in tutto ciò non appare mai la dottrina della giustificazione; e anzi il Fontana reca parecchi fatti di Renata, dai quali appare ch'essa praticasse le opere buone e le preghiere, e desse importanza al culto esteriore, fin anche troppo. Come pure essa non mostrò punto di disconoscere l'autorità papale, e si mantenne ossequiosa e riverente verso i Pontefici. Ma, via, il non sentir messa per dodici anni e il ricusare i sacramenti erano ormai giustamente tenuti in conto di professione d'eresia. Nè veramente il Fontana lo nega, ma in ciò egli vede, e, secondo noi, giustamente, più reazione passionata che convinzione. E la repentina conversione ci sembra che giustifichi, oltre tutto, questo suo apprezzamento.

Al solito, poi, il Fontana si arresta e diverge ogni tanto a chiarire, sempre colla luce de' suoi nuovi documenti, i casi di molti altri personaggi, che compaiono con diverso atteggiamento e vicende nel movimento religioso di questi anni in Italia. Riguardo al Bouchefort, ne ritorna la menzione in una lettera di Alfonso alla madre (Renata), che serve al Fontana per correggere la qualifica attribuitagli per supposizione nel I volume, di valletto di camera del re; mentre dalla lettera risulta che era valletto di Renata stessa. E qui il Fontana insiste nella sua congettura che, l'anno 1536, sotto il nome di lui si celasse il Calvino, il quale forse nel momento dell'arresto invitato a *declinare* il suo nome, dette quello d'un altro che gli corse alla mente. Noi crederemmo meglio abbandonare un supposto che non ha alcuna importanza capitale e che non può appoggiarsi finora su alcun dato positivo. Terminiamo col notare che i nuovi documenti tratti dell'Archivio Vaticano salgono in questo II volume al numero di 83.

La bottega di Alessandro Rosselli, merciaio e stampatore (1525). Inventario pubblicato da Iodoro Del Badia. — Firenze, « Miscellanea fiorentina », 1894.

Alessandro Rosselli fiorentino era figliuolo di Francesco, pittore miniatore e stampatore, e nipote, per parte di padre, del celebre pittore Cosimo Rosselli. Aveva costui una bottega di merciaio nel popolo di S. Lorenzo; ed essendo morto *ab intestato* nel 1525, il magistrato dei pupilli, nell'interesse dei figliuoli minorenni, Lorenzo e Nannina, fece compilare l'inventario di essa bottega, che ora il sig. Del Badia, pubblica, e che è veramente d'un'importanza notevole, così per la storia della cartografia, come per quella della calcografia.

In questa pubblicazione è riprodotta con scrupolosa fedeltà la grafia dell'originale, spesso scorretta e, in alcuni luoghi, singolarissima.

La bottega del Rosselli era proprio, come osserva il Del Badia, « un gran bazar ». C'era d'ogni cosa un po'. Mercerie, tele, pannilini, cappelli, bicchieri, libri, stampe, carte geografiche, forme da stampare, ecc. Il valente archivista fiorentino pubblica, dell'inventario, la ola parte « riguardante l'esercizio dello stampatore e cartolaio »; e ne diamo qui qualche saggio, raggruppando in categorie i numerosi articoli di esso inventario.

C'interessano, in primo luogo, le carte geografiche, topografiche e nautiche. Ci sono varii mappamondi (*appamondi*); piante di Roma, di Firenze, di Costantinopoli; una « Italia grande in tela »; carte di Lombardia, di Ungheria, di Francia, di Candia: « charte da navichare » manoscritte in carta pecora o stampate in tela. Ci sono inoltre parecchie forme di carte e piante da stampare; per esempio, una forma in tre pezzi per Roma, un'altra in sei pezzi per l' « Italia grande », una terza in sei pezzi per Costantinopoli, ecc.

Un'altra industria del Rosselli era quella delle *imagini*, delle quali sono registrate nell'inventario numerose forme in legno, in rame, in stagno. Abbondano le imagini sacre, ma ce ne sono anche d'altro genere: così la « morte di Ugolin », in una forma, che ha dall'altra banda la « storia di Muisè »; « una testa d'un Papa »; « dieci pezzi di forme di legno d'uomini famosi »; « cinque pezzi di forme da fare arme delle palle », cioè, stemmi medicei; e imagini di béstie, e fregi e ornamenti, e forme da *roste*, ossia ventagli; e, infine, forme di legno da giuochi di vario genere, che ci pare interessante di enumerare; cioè, un giuoco degli Apostoli con Nostro Signore, in 7 pezzi; uno, delle Sette virtù, in 5 pezzi; uno del Trionfo del Petrarca, in 3 pezzi; uno di Pianeti con loro fregi, in 4 pezzi.

Omettiamo gli attrezzi e arnesi da stampatore, e gli armadi e scaffali e casse da libraio: ma non sarà inutile tener conto dei pochi libri notati nell'inventario. Sono: una Bibbia, un « Breviale », un libro di « religine gristana » (religione cristiana), un altro latino, senza titolo, « in forma », cioè stampato; le Vite dei SS. Padri, « inn asse », le Regole e i Sermoni di San Bernardo, un « Libro di Nicholo de Lira »; un « Yhosefo di Belo iudaco », nel quale, con un po' di buona volontà, non è difficile riconoscere il *De bello iudaico* di Giuseppe Flavio; e sono tutti libri che si trovano nelle librerie monastiche del medio evo e del Rinascimento. Ma c'è anche un « Dante in penna, legato in charta pechora », che possiamo ravvicinare alla citata stampa della Morte di Ugolino e al giuoco del Trionfo del Petrarca, per dedurne le diverse influenze che può esercitare la letteratura sulla cultura e sui costumi di un popolo.

Narrazioni scelte dalle Istorie di Pietro Colletta e di Carlo Botta, a cura di Giuseppe Piergili. — Firenze, Successori Le Monnier, 1891.

Le storie di Pietro Colletta furono ammesse, or fa alcuni anni, come libro di testo nei licei; non però quelle del Botta, che pure con le sue splendide descrizioni e parlate poteva maggiormente allettare la gioventù. Ad ogni modo tutti e due questi grandi storici moderni, oltre alla robustezza dello stile e alla bontà della lingua, hanno una schietta virilità di sentimenti, e insegnano ad amar la patria con dignità e con virtù. Inoltre possono servire di testimonianza e di sussidio allo studio della storia moderna, che pur si fa nel Liceo. Perciò con savio giudizio il prof. Piergili, chiaro per i suoi meriti verso la letteratura leopardiana e per altri libri scolastici molto utili, ha raccolto nel volumetto qui sopra accennato, un buon numero di narrazioni tolte dal Colletta, e più specialmente dai due primi libri « per la veracità lodati sopra gli altri » in modo da fornir notizie sulle origini del regno delle Due Sicilie, e poi più specialmente sulle riforme di Carlo Borbone, sugli effetti della Rivoluzione Francese, e sulla trista reazione del 99. E qui opportunamente fa sottentrare il Botta, quasi a spassionata conferma delle cose dette dal Napoletano, nè vi manca un capitolo del terzo storico di quel funesto periodo, Vincenzo Cuoco. A questa serie continuata e cronologica di racconti, seguono, chiudendo il volume, alcune narrazioni staccate, cioè, l'Atto di Fede in Sicilia del 1724, e le celebri eruzioni del Vesuvio e dell'Etna, con altri terremoti, secondo la notizia che ne dànno i due storici suddetti. E quasi a riscontro di questi rac-

conti, è aggiunto il maremoto del 1343 nella descrizione latina del Petrarca, con a fronte la versione del Fracassetti. Le note, non molte ma opportune, da cui è corredata questa *scelta*, chiariscono o correggono particolarità storiche, geografiche, scientifiche, o, se ve ne è necessità, toccano questioni di lingua. L'esattezza e la parsimonia sono le più care doti dei libri scolastici, e il libro del Piergili che, per quanto a noi sembra, di queste doti va adorno, sarà certamente bene accolto nelle scuole d'Italia, dove il senno antico e la forza del dire possono massimamente essere instillati dalla lettura dei grandi storici.

STORIA DELL'ARTE.

The « Virgin of the Rocks », by Sir Frederic W. Burton (Da « The Nineteenth Century. » N. 209, July 1894).

La questione se la *Madonna delle Roccie* del Museo del Louvre o l'altra della *National Gallery* di Londra sia della mano di Leonardo da Vinci ha fatto in questi ultimi tempi un grande progresso. È avvenuta la scoperta di un documento, che ha messo sossopra il campo nemico alla Madonna di Londra; onde dal campo opposto già s'innalza il grido della vittoria. Il documento scoperto da Emilio Motta, bibliotecario della Trivulziana, relativo alla Madonna delle Roccie, già nella chiesa di S. Francesco in Milano, è una supplica al duca di Milano di Giovanni Ambrogiò de Predis e di Leonardo da Vinci, nella quale si afferma che *el quadro de una nostra dona depinto a olio* fu fatto *per lo dicto fiorentino* (V. Archivio storico lombardo, a. XX, fasc. IV, 1893). Essendo quindi noto che la Madonna del Louvre proviene dalla raccolta di Francesco I, niun dubbio che l'altra di Londra sia quella che Leonardo stesso viene a dirci sua. A lui l'avevano tolta il Lermolieff e i suoi seguaci, mentre la critica tedesca a lui la rivendicava. Un critico inglese, Claude Phillips, nella *The Academy* (3 maggio 1890) tentò di metter pace tra i contendenti, osservando che la Madonna delle Roccie nella *National Gallery* porta chiaramente l'impronta della maniera posteriore milanese di Leonardo, bene distinta dall'anteriore, fiorentina, dell'esemplare francese. Ma l'interpretazione del documento pubblicato dal Motta, data arbitrariamente dal Richter e da altri, ha mosso Sir Frederic W. Burton, già direttore della *National Gallery*, a prendere le difese del quadro, ad esaminare con diligenza la provenienza dei due quadri, e a mettere in dubbio che la *Madonna delle Roccie* del Louvre provenga dalla raccolta di Francesco I. L'A. con-

chiude che illogica è la questione intorno all'originalità di uno o dell'altro dei due dipinti, essenzialmente differenti, non solo nelle varianti particolari della composizione, ma anche nella *fundamental idea*. Quantunque non si resti persuasi che la *Madonna delle Roccie* sia uscita dalle mani di Leonardo, invece che da quelle de' suoi scolari, l'argomentazione dell'A., conviene ammetterlo, è ingegnosa. L'A. però avrebbe dovuto osservare almeno il fondo del quadro di Londra ese- guito in modo dozzinale, e il largheggiare del segno, e il colore delle carni delle figure livido, nerastro, per chiedersi se, nonostante il documento, non si debba conchiudere che Leonardo si assunse l'opera, e che, distratto da altre cure, la abbandonasse a' suoi discepoli.

Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza, MCCCLXVIII-MDXXXV, dell'architetto Luca Beltrami. — Milano, Hoepli, 1894.

Guida storica del Castello di Milano, 1368-1894 dell'architetto Luca Beltrami. — Milano, Hoepli, 1894.

Dieci anni fa, l'architetto Luca Beltrami, mentre era imminente la presentazione al Consiglio comunale del piano regolatore pei nuovi quartieri del Foro Bonaparte e della Piazza d'Armi a Milano, sorse a difendere il minacciato Castello di Milano, e, a coloro che lo accusavano di feticismo per l'antico, rispose con un libro di storia. un libro ricco di documenti, bello e buono. Sono passati dieci anni da quel tempo, e la causa del Castello di Milano ha fatto, nell'opinione e nel sentimento pubblico tanto cammino da parere oggi e a molti stranissimo che fosse ideata la completa distruzione del Castello di Milano. E il Beltrami, a cui ora è riservata la prima parte nel compito di restaurare il Castello, ha ripreso il suo libro, per completare sempre più l'opera del Casati (*Vicende edilizie del Castello di Milano*) e le ricerche di C. Canetta (*Vicende del Castello di Milano sotto il dominio sforzesco*); e ha reso conto delle indagini pazienti, accurate, da lui eseguite sin qui. Accenneremo, tra le altre, alla scoperta fatta nella *Saletta negra* del Castello di pitture, la cui esecuzione era stata affidata a Leonardo da Vinci. Quantunque l'annuncio della scoperta delle pitture leonardesche sia da accogliersi con molta riserva, e con riserva lo dia l'A. stesso, non possiamo che rallegrarci del risultato, anche se questo avesse a dimostrarsi negativo. L'A. ha reso anche più attraente il suo volume, ornandolo di molte zincografie, fornendo il modo al lettore di ricostruirsi nella mente il vetusto edificio. E perchè la cognizione della sua importanza si diffonda, l'A. ha pubblicato una guida storica del Castello, compendiando la monografia storica in gradevole forma.

Canossa. Guida storica illustrata di Naborre Campanini. — Reggio nell'Emilia, Leopoldo Bassi editore, 1894.

I numerosi visitatori di Canossa, specialmente i pellegrini tedeschi, troveranno nel libro una buona guida nelle escursioni alle rovine del castello, reso celebre ai tempi nostri dal motto famoso del principe di Bismark: *noi non andremo a Canossa.* Il compianto professor Gaetano Chierici iniziò scavi per determinare la probabile struttura del castello ai tempi della contessa Matilde; e l'A. li ha continuati con diligenza, così da potere comporre un piccolo museo di frammenti di sculture romaniche, di monete, di oggetti trovati negli scavi, e una nuova narrazione dei fatti che precedettero la penitenza e l'assoluzione di Arrigo IV. La narrazione e la descrizione dei luoghi hanno la genialità propria degli scritti letterarii dell'A., e saranno gratissime a chiunque volga intorno alla rupe e alla vallata lo sguardo ai luoghi memori di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, e pensi col Carducci come « non senza fato quelle memorie della poetica gloria d'Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano, ov'ebbe apparenza di dramma fatale il dissidio tra la Chiesa e l'Impero, il dissidio onde con la libertà dei Comuni uscì la forza del popolo d'Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia. » L'A., esposti in modo cronologico i dati storici relativi a Canossa, discorre della strada che conduce al luogo, poi della rupe che spicca alta e squallida sui valloni dell'Appennino, del paesaggio che si gode dal suo culmine, delle tre cinte che proteggevano il castello, del suo vestibolo, delle rovine del tempio di Sant'Apollonio lassù eretto da Azzo Adalberto, e dei ruderi della rocca. Dopo ciò l'A. discorre della lotta fra la Chiesa e l'Impero, del viaggio di Arrigo IV a Canossa, e infine del piccolo museo di recente fondazione, con documenti relativi al luogo e con gli oggetti scavati dal 1877 al 1892, alcuni dei quali non sono senza importanza per la storia della scultura romanica.

SCIENZE GIURIDICHE.

I limiti e i modificatori dell' imputabilità per l'avv. Bernardino Alimena. Vol. I. — Torino, Bocca, 1894.

È un nuovo indirizzo della scienza del dritto penale, che il chiarissimo A. tenta con questo poderoso lavoro un nuovo indirizzo, che le esagerazioni della scuola antropologica criminale hanno forse affrettato. È una nuova tendenza, critica per il contenuto e positiva per il metodo, che si allontana dalla scuola penalistica classica, perchè non accoglie il

libero arbitrio, e ricerca le cause del delitto ed indaga la coscienza del delinquente; e si allontana ugualmente dalla scuola di antropologia criminale, perchè pone a fondamento della funzione delle leggi penali piuttosto la classificazione giuridica e sociologica dei delitti che la classificazione antropologica dei delinquenti, e ritiene la criminalità il risultato di cause sociali molto complesse.

Il primo capitolo rifà la storia delle forme primitive della responsabilità, che l'autore ricerca presso gli ebrei, in Grecia, in Roma, fra gli Slavi, e i Longobardi, in Cina e nella Fenicia, e presso i teologi, per concludere che il libero arbitrio è inutile al criminalista, e che il solo elemento della difesa sociale non basta a giustificare la responsabilità del reato.

Proseguendo, l'A. distingue la penalità dalle altre difese sociali, perchè essa opera come coazione psicologica minacciando un male, e perchè è apprezzata e sentita dalla società come una sanzione.

Nella parte seconda, l'A. combatte le conclusioni della scuola antropologica, affermando che non esistono tipi di delinquenti, ma solo predisposizioni a delinquere, e che le condizioni organiche, in generale, possono spiegare il delitto, ma non essere discriminanti, nè scuse. Un altro capitolo è dedicato al delitto, di cui l'autore ricerca le cause sociali, agricole ed economiche, per concludere che l'ambiente sociale costituisce una predisposizione generica a delinquere, e forma i degenerati dell'avvenire.

Gli altri capitoli, che chiudono il volume, sono una critica della teoria generale dell'imputabilità, del dolo, della colpa e delle contravvenzioni nel diritto italiano e nel diritto straniero. Ma pur dispiacenti di non poter ragionare più a lungo di questo bellissimo libro per non oltrepassare i limiti di una recensione, da quanto si è detto facilmente si può argomentare quanto di nuovo e di vero vi sia. Lo studio dell'ambiente, che la nuova scuola penale aveva trascurato, torna ad avere gli onori che gli spettano, ed è un bene: è un altro passo verso la verità. Il prof. Alimena completerà nel secondo volume, che ci auguriamo prossimo, il pensier suo, ed è da augurarsi, che questa futura scuola del diritto penale, la quale si presenta con contenuto più scientifico di quanto apparentemente non ne dimostri la scuola antropologica, o almeno i suoi fautori, si tenga lontana dalle esagerazioni, nelle quali troppo presto è caduta la scuola antropologica, ed armonizzando l'elemento *umano* con l'elemento *sociale*, giunga ad una teorica, dell' imputabilità e della pena, accettabile.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

È noto che il virus rabico nei suoi passaggi da cane a cane si attenua, tanto che il periodo di incubazione presenta forti oscillazioni; per tale attenuazione bisogna dunque ammettere che in natura esistano condizioni atte a rinforzarlo, in modo da permettere a questa antichissima malattia di trasmettersi indefinitamente. I dottori De Blasi e Russo Travali vollero vedere se l'indebolimento dell'organismo può rinforzare il virus rabico, ma ottennero risultati negativi colle loro esperienze. Cercarono allora se in qualche animale domestico verificasi il rinforzo del virus che si osserva nei conigli e nei porcellini d'India, animali per altro dai quali non si effettua la trasmissione della rabbia all'uomo, per determinare la causa del perpetuarsi della malattia; e rivolsero le loro indagini sul gatto, animale che, dopo il cane, morde più frequentemente l'uomo, e nel rapporto, secondo una statistica del Pasteur, del primo al secondo, di 1 a 15. Come conclusione dell'interessante studio testè pubblicato dai dottori De Blasi e Russo Travali, risulta che nel gatto il virus rabico trova un ottimo terreno pel proprio sviluppo, con breve incubazione. Inoltre il virus conserva inalterata, nei suoi passaggi da gatto a gatto, la primitiva virulenza, e raggiunge un periodo fisso d'incubazione, più breve di quella del coniglio. Talchè i due sperimentatori, considerando che il gatto, dopo il cane, è l'animale che più spesso prende e trasmette la rabbia all'uomo, e che nel suo organismo il virus si rinforza, non credono di esser troppo arditi nell'ammettere, in base alle loro esperienze, che forse il gatto costituisca uno dei mezzi più adatti al perpetuarsi della malattia.

— Nei primi del venturo ottobre verrà pubblicato, coi tipi Corti e Ronzoni di Bergamo l'*Epistolario scelto di T. Tasso*, con ritratto dell'autore, e prefazione e ricchi commenti del prof. Achille Mazzoleni.

(Notizie estere).

L'astronomo Perrotin ha intrattenuto l'Accademia delle scienze di Parigi sulle scoperte di piccoli pianeti fatte dal Charlois all'Osservatorio di Nizza per mezzo della fotografia, giungendo alla conclusione che i nuovi piccoli pianeti rappresentano i quattro decimi di quelli conosciuti per lo passato, e che sino alla dodicesima grandezza i pianeti che si potranno ancora scoprire sono in numero assai limitato. Ad ogni modo, secondo il Perrotin, questa specie di ricerche va continuata onde risolvere alcune importanti questioni, come quella della distribuzione degli asteroidi entro e lungo l'anello che li contiene, e l'altra di stabilire la relazione che sembra sussistere tra i piccoli pianeti e alcune comete periodiche.

— Riprendendo le classiche ricerche dello Spallanzani sulle funzioni di corpi duri nello stomaco dei gallinacei per la triturazione degli alimenti, il Sappey ha analizzato il contenuto dello stomaco di vari struzzi, rinvenendo presso al piloro, numerosi frammenti arrotondati di silice, della grossezza variabile da quella di un pisello a quella di una nocciuola o, al massimo, di una noce. A questi ciottoli vanno spesso uniti frammenti di vetro e anche pezzetti di metallo, dotati di una lucentezza straordinaria prodotta dalla continua pulitezza cui sono sottoposti. Mancano naturalmente i ciottoli calcarei che presto sarebbero disciolti dal succo gastrico. Questi corpi, ora riuniti insieme, ora mescolati al cibo, fanno le veci negli struzzi e in altri uccelli, di organi masticatori; e se si tiene l'orecchio vicino al dorso di un gallo durante il periodo della digestione, si ode un rumore caratteristico dovuto allo strofinìo ed all'urto dei ciottoli o dei frammenti fra di loro.

— L'editore Henri Charles-Lavanzelle di Parigi ha pubblicato la quarta edizione di un volume di *Études pratiques de guerre* del generale Lamiraux.

— Il sig. Ernest Henry ha pubblicato nella « Encyclopédie des travaux publics » che si stampa presso gli editori Gauthier-Villars e F^i di Parigi, un volume intitolato *Ponts sous rails et ponts-routes a travées metalliques independantes.*

— È uscito (Parigi, Leroux) il secondo volume dell'opera di Alexandre Bertrand: « *Nos origines.* » Questo secondo volume ha per titolo: *Les Celtes dans les vallèes du Po et du Danube.*

— Un *Recueil des traitès de la Porte Ottomane avec les puissances étrangères* del barone De Testa è testè uscito a Parigi pei tipi dell'editore Leroux. La raccolta comprende tutti i trattati dal primo concluso nel 1536 fra Suleyman I e Francesco I fino ai nostri giorni.

— La « Librairie Militaire » Baudoin di Parigi ha stampato l'*Histoire abregèe des campagnes modernes* del colonnello F. Vial comple-

tata e condotta fino ai nostri giorni per cura del figlio, il capitano I. Vial.

— *Le dernier Valois* è il titolo di un volume del sig. Paul Mahalin testè comparso alla luce a Parigi, presso l'editore Calmann Levy.

— Coi tipi della « Librairie Académique » Didier-Perim e C. di Parigi il sig. Edouard Rod ha pubblicato un dramma in tre atti intitolato: *Michel Teissier*.

— La « Librairie de l'Art » annunzia la prossima pubblicazione, entro questo mese di settembre, di uno studio del sig. Emile Molinier sopra *Benvenuto Cellini*. Contemporaneamente la medesima Ditta pubblicherà uno studio del sig. Ch. Diehl sopra: *L'art Byzantin dans l'Italie meridionale*.

— Il sig. Théodore Reinach ha pubblicato (Parigi, Leroux) una sua conferenza sopra: *La musique greque et l'Hymne a Apollon*.

Il Curtis ha comunicato alla Società meteorologica di Londra il risultato delle proprie osservazioni sugli uragani e i forti venti. La velocità massima del vento sino ad ora ben riconosciuta è quella osservata l'ultimo giorno del 1891 a Holyhead, di 256 chilometri; la velocità media osservata più di frequente sarebbe di 190 chilometri. Il Curtis ha diviso i venti in tre categorie; una di queste comprende i venti che succedonsi a ondate regolari che ripetonsi a intervalli di 10 a 20 secondi; un'altra categoria è quella dei venti che conservano una velocità costante, e finalmente una terza categoria è formata da quei venti che sembrano risultare dalla unione di due venti a ondate, ma ad intervalli diversi.

— Una singolare esperienza, di cui del resto altri esempi si conoscono, relativa allo sviluppo di elettricità che può prodursi nei tessuti viventi, è riportata dalla « Revue Scientifique », come eseguita da un fisico inglese. Questi prese dodici poponi ben maturi e li associò in batteria per mezzo di fili di platino che univano il vertice di un frutto alla base del frutto prossimo. *Si vera sunt exposita*, l'elettricità che si svolgeva da questo strano sistema di pile era sufficiente per fare funzionare una soneria elettrica; è poi da notare che l'esperienza riesce soltanto quando i frutti sono isolati collocandoli su lastre di vetro.

— Il Dr. Fennel ha pubblicato il *National Dictionary of English Language and Literature* (Dizionario nazionale di lingua e letteratura inglese) in tre volumi di 1000 pagine ciascuno. Comprende tutte le parole e le frasi che si trovano nella letteratura inglese dal 1360 ai nostri tempi.

— Il prof. Max Müller prepara una nuova edizione in quattro volumi de' suoi *Chips from a German Workshop*. Il primo volume contiene: *Recent Essays*, il secondo: *Biographical Essays*, il terzo: *Essays on Language and Literature* e il quarto: *Essays on the Sciences of the Language of Thouyht and of Mythology*.

— È uscito il quinto volume della *History of the Papacy during the Period of the Reformation* (Storia del papato durante il periodo della Riforma) del Creighton. Esso contiene la narrazione dei fatti che si svolsero in Germania dal 1517 al 1527. Ne sono editori i signori Longmans e C.

— Dentro l'anno corrente gli editori Putnam pubblicheranno una monografia della signora Ruth Putnam su *Guglielmo d'Orange*. Formerà due volumi illustrati. L'autrice ha ricercato da alcuni anni gli archivi e le biblioteche di Olanda, Germania e Svizzera e ha raccolto documenti importantissimi fin qui sconosciuti.

— L'editore John Murray annunzia per l'autunno la pubblicazione di un volume della signora Mesito Elliot intitolato: *Roman Gossip*. Vi si parlerà di Pio IX, del cardinal Antonelli, del Re Galantuomo e di Garibaldi.

— Gli editori Bliss, Sands e Foster hanno pubblicato recentemente un volume di Ch. I. Elton intitolato: *An account of Shelleys Visits to France, Switzerland and Savoy in the Years 1814 and 1816; with Extracts from the History of a six Weeks' Tour'* (Un racconto della visita di Shelley in Francia, Svizzera e Savoia negli anni 1814 e 1816 con estratti dalla *Storia* di un'escursione di sei settimane. L'elegante volume, come tutto ciò che riguarda il grande poeta inglese non manca di interesse.

— La *Vita di S. Francesco d'Assisi* di Paolo Sabatier, uscita recentemente in Francia pei tipi del Fischbacher, è stata tradotta in inglese dal signor L. Seymour e pubblicata dagli editori Hodder e Stoughton.

— Il prof. Karl Bezold di Heidelberg, fondatore ed editore della *Rivista di Assiriologia*, si propone di pubblicare un'altra raccolta intitolata *Semitische Studien* (Studi semitici). Consterà di tre parti nelle quali avranno luogo testi e illustrazioni filologiche.

— Le Memorie del Barras annunciate e aspettate da tanto tempo stanno finalmente per essere pubblicate dagli editori Hachette e C. Sono interessantissime e abbondano di aneddoti e curiosità storiche dell'epoca della rivoluzione. Constano di quattro volumi adorni di autografi e ritratti fra i quali notiamo quelli di Danton, Robespierre e Barras. Il primo volume comincia colla narrazione delle relazioni fra Barras e Bonaparte, gli altri volumi seguitano colla narrazione dei fatti del periodo del Direttorio e il quarto volume abbraccia il periodo dalla caduta del Direttorio al 1828.

— Il signor Tommaso Wite ha cominciato a pubblicare nel numero dell'11 agosto dell'*Athenaeum una bibliografia degli scritti* di Roberto Browning. La prima parte pubblicata comprende il catalogo delle edizioni principali.

— È pronta e sarà mandata quanto prima da Venezia in Inghilterra la pietra che dovrà coprire a Westminster la tomba di Roberto Brow-

ning. La pietra che ricoprirà la tomba sarà di porfirio orientale che al poeta piaceva moltissimo. L'iscrizione consisterà nel solo nome del poeta e nella data della sua nascita, con una rosa inglese sopra e un giglio fiorentino sotto.

— Il signor G. H. Ratford ha pubblicato (editori i signori Fisher Unwin) un volume contenente otto studi di soggetto shakesperiano, intitolato *Shylock and others*. Oltre quello su *Shylock*, indicato dal frontespizio, notiamo come più importanti i due intitolati: *Le fonti d'Amleto* e la *Pazzia di Amleto*.

— Fra i più recenti romanzi inglesi notiamo: *A Troublesome Pair* di L, Keith. (Bentley); *All in a Man's keeping* di M. Dyan (W. H. Allen); *Red and White Heather* di R. Buchanan (Chatto and Windus); *The Daughters of Danaus* di M. Caird (Bliss, Sands e Foster).

All'Accademia delle scienze di Berlino il Völtzkow ha trattato della riproduzione dei coccodrilli, che egli studiò per varii anni. La madre suole deporre una parte delle uova nella sabbia, ricoprendole e poi, dopo qualche tempo, il rimanente. I piccoli coccodrilli escono dalle uova dopo tre settimane, e sono così grossi che sembra impossibile come animali lunghi 28 centimetri siano potuti uscire da uova aventi una lunghezza di otto centimetri soltanto. Il sesso, in questi animali, non si manifesta che al decimo anno. Al pari degli struzzi, i coccodrilli sogliono ingoiar qualche pietra per la triturazione degli alimenti; e, secondo gl'indigeni, questi animali ingoiano un ciottolo ogni anno, dando così un modo di calcolare la loro età. Questo fatto singolare sembra, approssimativamente, confermato da osservazioni eseguite su animali giovani e adulti.

— È stato determinato dallo Schneider, in occasione dei recenti terremoti di Costantinopoli, il centro da cui irradiarono i movimenti sismici. Questo centro trovasi nel mar di Marmara, e l'autore ritiene che in questo centro debba trovarsi un vulcano sottomarino, perchè nel 1878 fu visto prodursi uno strano sobbollimento delle acque, mentre una grande quantità di pesci erano rigettati alla superficie delle acque stesse.

— Il prof. A. Kleiber di Zurigo ha pubblicato, pei tipi dell'editore Speidel di Zurigo, un interessante studio intitolato: *Ricerche qualitative e quantitative batteriologiche delle acque del lago di Zurigo.*

— L'editore Bassermann di München ha pubblicato un'opera intitolata: *Contributi all'antropologia e alla storia primitiva di Baviera* (Beiträge zur Anthropologie u. Urgesvhichte Bayerns).

— F. Zschech ha pubblicato ad Amburgo presso l'editore Herold una lettera di Ugo Foscolo al Goethe, scritta da Milano il 15 gennaio 1802.

— Il signor Ritter ha stampato presso l'editore Kahle di Dessorn uno studio storico col titolo: *Carlo il grosso e i Sassoni* (Karl der Grosse und die Sachsen).

— È uscito a Basilea pei tipi dell'editore Schwale uno studio di L. Oppenheim sul delitto, col seguente titolo: *Gli oggetti del delitto* (Die Objekte des Verbrechens).

— L'editore Herold di Amburgo ha pubblicato un importante studio del Kleinschmit intorno alla antica città di Sibari, intitolato: *Ricerche critiche per la storia di Sibari* (Kritische Untersuchungen zur Geschichte v. Sybaris).

— L'editore Junge di Erlangen ha pubblicato uno scritto latino del Varnhagen che ha il seguente titolo: « *Poema italicum quod inscribitur la storia della Bianca e la Bruna.*)

— È morto a Stuttgart Otto Müller, uno dei romanzieri più popolari della Germania. Era nato nel 1816 a Schotten am Vogelsberg. Il pregio principale dei suoi romanzi è l'analisi psicologica.

È stato fondato dal conte Orloff Davidoff di Pietroburgo un premio di lire 25 mila, da conferirsi a quella persona che farà conoscere un rimedio sicuro contro la peste bovina. Il concorso è internazionale e le memorie dovranno essere spedite a Pietroburgo al Comitato incaricato di giudicare il concorso.

— La città di San Luigi, negli Stati Uniti, ha speso un milione per provvedersi di un grande e perfezionato sistema di distruzione delle immondizie. Queste, fatte giungere per mezzo di un piano inclinato, sino ad alcuni cilindri enormi, vengono essiccate; in seguito si getta sulle immondizie del petrolio che scioglie tutte le sostanze grasse, e la soluzione distillata ridà il petrolio e permette di separare i grassi che si utilizzano poi in varie industrie. Il residuo essiccato di nuovo, assume le forme di una massa bruna, inodore, ricca di azoto e perciò ottima per l'ingrasso dei terreni; questa sostanza viene triturata e venduta al prezzo di 45 a 60 lire la tonnellata

— Non si conosceva sino ad ora alcun corpo dotato della proprietà di solidificarsi a temperature elevate, e di tornar liquido quando la temperatura si abbassa. Questo corpo sarebbe ora stato trovato da un chimico tedesco, e si preparerebbe mescolando parti eguali di fenolo, canfora e saponina, cui si unirebbe una quantità minore di essenza di trementina. Alla miscèla venne dato il nome di criostaso; essa diviene liquida a temperature inferiori a quelle di congelazione dell'acqua.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

I torbidi del Marocco — L'abbondanza del danaro continua — L'aumento delle scorte auree in Europa — I prezzi dell'argento nel 1894 — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La Rendita italiana e il prezzo dei cambi — La Banca d'Italia e il ribasso dello sconto — Listini ufficiali.

Nessun fatto importante da segnalare per la trascorsa quindicina. Gli avvenimenti dello estremo Oriente per la Corea non preoccupano l'Occidente se non per gli effetti attesi dalle domande di cose e di denaro delle due potenze belligeranti e del movimento a cui può dar luogo il rialzo del prezzo dell'argento. Nell'ordine politico l'Europa, più che alla Corea, guarda ai fatti che si svolgono o che minacciano di svolgersi sulle coste africane. Infatti i torbidi del Marocco, dopo l'elevazione al trono di Abd-el-Azis, non possono non essere considerati senza una certa inquietudine, e le Borse lo hanno provato, quando, giorni fa, ad arte, si era sparsa la voce della morte del nuovo sultano. V'è chi teme, e non senza un qualche fondamento di ragione, che le gravi agitazioni interne di quell' irrequieto impero possano dar cagione o prima o poi a minaccie per l'equilibrio del Mediterraneo. I precedenti della Tunisia sono abbastanza prossimi a noi per non essere dimenticati segnatamente dall'Italia, che ne fu la più colpita. L'Inghilterra e la Spagna spiano attentamente l'atteggiamento della Francia nelle quistioni Marocchine, della Francia di cui son note le aspirazioni africane, e a cui non parrebbe vero di poter allargare e la propria influenza e i proprii domini, per giungere alla costituzione di un grande impero coloniale nell'Africa settentrionale bagnato dal Mediterraneo. Ma non precorriamo adesso gli eventi. Notiamo, per quello che può interessare la cronaca finanziaria, che l'attrito

sorto o, per dir meglio, fatto sorgere fra Abd-el-Azis e suo fratello maggiore e la rivoluzione di palazzo, che, per ordine del Sultano, ne fu la conseguenza, hanno suscitato aspri malcontenti, sì da far ritenere come vera la notizia venuta da Fez, che il giovane sultano avesse perduto la vita. E intanto dicesi che in talune parti dell'Impero siano morti i kabili, che fra i Dukalas, i quali abitano la parte più ricca del Marocco, quattro tribù abbiano minacciato i loro *caid* e siano in piena rivolta contro i governatori nominati dal fu Mouley-Hassan e mantenuti in ufficio dal suo successore. Dicesi ancora che la città del Marocco sia molto minacciata e che Magazan non possa resistere ai ribelli. Il nuovo Sultano avrà la forza di resistere a tanta guerra e di ridare la tranquillità al suo Impero? E quale sarà il contegno della Spagna in presenza dei fatti che potranno scaturire dai presenti commovimenti marocchini? Speriamo che la nube non si addensi, ma si dissolva gradatamente per il bene di tutti, e intanto prendiamo atto della smentita ufficiale, la quale risponde opportunamente a certa stampa francese, che cioè l'Ambasciatore d'Italia a Parigi, comm. Ressmann, abbia avuto dal nostro governo incarico di concertarsi coll'Ambasciatore d'Italia a Londra conte Tornielli, rispetto alle quistioni africane.

Frattanto l'abbondanza del danaro, da noi posta in rilievo nella cronaca della passata quindicina, continua e non par prossima ad affievolirsi. A Londra si sconta sempre a 5[8 per cento, e anche per le scadenze lunghe, come per quelle a sei mesi, si può aver danaro agevolmente alla ragione minima di uno per cento. A Parigi, sul mercato libero, la ragione dello sconto è discesa a 7[8 per cento, ciò che a memoria d'uomo non era mai avvenuto. Un po' meno larghe sono le condizioni fatte dalla piazza di Berlino, la quale non può vantare in nessun tempo le disponibilità di Parigi e di Londra; per altro anche a Berlino la ragione dello sconto privato si aggira sull'uno e mezzo per cento: cioè sopra un prezzo del danaro sempre favorevolissimo a chi ne domanda.

Le grandi Banche europee continuano ad essere largamente provviste d'oro, mentre i cambi americani, non accennano a mutamenti capaci, per ora, di richiamare a New-York una parte di quel metallo che le condizioni economiche e la viziata legislazione monetaria hanno fatto perdere nei mesi trascorsi agli Stati Uniti. I non favorevoli raccolti granarii di Europa potranno giovare alla bilancia nord-americana dei pagamenti internazionali; ma il valore dell'esportazione più larga dei prodotti del suolo potrebbe essere fino a un certo punto, compensata dalla maggior domanda di prodotti delle fabbriche europee, in seguito all'applicazione della riformata tariffa dei dazi doganali.

Diciamo potrebbe, imperocchè, e lo dimostreremo in altra occasione, non ci sembra che i mutamenti introdotti testè nel regime daziario degli Stati Uniti siano tali da giustificare, per la loro efficacia, le grandi speranze suscitate, segnatamente nella Gran Brettagna e in Germania. A ogni modo, non è inopportuno il notare che le grandi Banche di Europa sono così largamente provviste di oro, che se anche dovessero aprire la strada a qualche diecina di milioni, per un tempo abbastanza lungo, potrebbero essere sicure di non dovere affrontare vere difficoltà. In fatti, la Banca d'Inghilterra possiede ora quasi 40 milioni di sterline d'oro, rimpetto ai 25 milioni posseduti un anno fa, e ha una riserva di 31 milioni di fronte ai 15 dello scorso anno in questi giorni. La Banca di Francia registra 1903 milioni di franchi in oro, cioè 210 milioni di più di quelli esistenti alla fine di agosto del 1893. Le riserve complessive della Banca Imperiale Germanica sono anch' esse aumentate dall'altr'anno a oggi di circa 160 milioni di marchi. In generale tutte le altre Banche del Continente, non escluse quelle di emissione italiane, le quali hanno già egregiamento provveduto ad elevare da 33 1[3 a 40 per cento le rispettive riserve metalliche per la circolazione propria e per l' insieme del debito a vista, si trovano oggi assai meglio provvedute di oro che non lo fossero in questa istessa stagione nel 1893. Un calcolo approssimativo fatto prendendo per base le ultime situazioni di tutti gli Istituti di emissione europei porterebbe a concludere che, dalla fine di agosto 1893 alla fine di agosto 1894, le riserve auree aumentarono da 5,738 a 6,743 milioni di franchi; e il tutto insieme delle riserve — cioè oro e argento — da 8,175 1[2 a 9,433 1[2 milioni di franchi. Laonde si può prevedere che soltanto in seguito ad una larga ed energica ripresa degli affari industriali e commerciali — ripresa che ancora, pur troppo, non si affaccia all'orizzonte, non ostante le speranze qui e là suscitate dalla nuova politica doganale che si vuole attribuire alla grande Unione Nord-Americana — potrebbero modificarsi le presenti condizioni del mercato monetario mondiale con ripercussione sensibile sul prezzo del danaro.

Passiamo adesso brevemente in rassegna le condizioni del mercato del metallo bianco. Queste condizioni, che attraggono sempre l' attenzione dello studioso e dell'uomo d'affari, erano debolissime nello scorso inverno. Alla fine di febbraio l'oncia *standard* era quotata a Londra a non più di pence 27 1[2. Ciò non ostante si temevano nuovi ribassi. Alle vendite continuate del mercato di New-York si aggiunse il fatto che il Governo di Calcutta decretava *ex-novo* un dazio del 5 per cento

sull'argento importato, così che un nuovo ribasso, per quanto lieve si verificò il giorno 2 di marzo, in cui il prezzo discese a 27 1[4, riuscendo il giorno 3 di detto mese a toccare il prezzo di 27 denari. Durante tutto il mese di marzo, i prezzi si mantennero quasi allo stesso livello, con lievi oscillazione da 27 a 27 1[16, 27 1[8, 27 5[16, eccezione fatta per il giorno 7 del mese stesso, in cui ebbe a verificarsi il più rilevante aumento del mese a 27 7[8, in seguito ad alcune domande per conto della Cina. Soltanto nei primi giorni del mese di aprile si cominciò a notare un rialzo vero ne' prezzi, in seguito a nuove richieste pervenute dalla Cina ed altre fatte per conto del Giappone e dell' India stessa. Cosicchè il prezzo dell'argento, che il giorno 28 di marzo era ancora a 27 2[16, salì nei primi di aprile da 28 1[8 a 28 3[16. Con lievi oscillazioni specialmente in rialzo, tali prezzi si mantennero per tutto il mese di aprile, e pei primi giorni di maggio, essendo sempre la calma e la fermezza le due caratteristiche del mercato. Contribuirono a questo scopo vari fatti, fra i quali la coniazione di argento deliberata dalla Francia (12 milioni) e dalla Germania (20 milioni); la possibilità di domande da parte dell'Austria; alcune richieste per la repubblica del Guatemala, per l' India, per la Cina e per il Giappone. Per altro dopo la prima settimana di maggio ebbe luogo un ribasso in seguito a vendite disposte dal mercato di New-York, e tale ribasso continuò per vari giorni, fino al 18 in cui toccò il prezzo di 28 1[16. Dopo di che, sempre per nuovi acquisti della Cina e del Giappone si manifestò un leggero rialzo che si mantenne, con lievi oscillazioni, per tutto il mese stesso ed anche per quello successivo di giugno. Nel luglio il prezzo oscillò tra 28 1[2 e 28 3[4, e il prezzo d'agosto si mantenne quasi fermo a 28 13[16 nella prima metà di agosto, con un miglioramento abbastanza sensibile dirimpetto alle quotazioni dell' inverno.

La fermezza però del mercato si accentuò ancor più verso la seconda metà del mese di agosto, in seguito sempre a nuovi ed importanti acquisti della Cina e del Giappone. Di questi fatti si valse la speculazione, che subentrò attivamente e riuscì a dominare il mercato, favorito dalla quasi completa assenza di vendite da parte del mercato di New York. Ricordando che nel luglio il prezzo dell'argento non sorpassò mai i 28 $^{3}/_{4}$ d., ecco le quotazioni della 3ª settimana di agosto:

15	16	17	18	20	21	22	23	24
28 $^{15}/_{16}$	29 $^{1}/_{4}$	29 $^{1}/_{4}$	29 $^{1}/_{4}$	29 $^{7}/_{16}$	29 $^{3}/_{4}$	30 $^{1}/_{4}$	29 $^{13}/_{16}$	29 $^{11}/_{16}$

Nell'ultima settimana di agosto le fluttuazioni nei prezzi furono abbastanza notevoli, con tendenza sempre al rialzo, per modo che nel

giorno 27 l'argento toccò il prezzo di 30 denari non mai più raggiunto da circa 7 mesi. Contribuì a questo risultato la buona riuscita del prestito cinese, contratto in Germania per un milione di lire sterline, al saggio del 6 per cento ed al prezzo di emissione di 95. L'offerta della Germania fu anzi di 5,000,000 di sterline, seguìta da un' altra di pari entità fatta da un sindacato inglese a migliori condizioni, ma rifiutati entrambi dalla Cina, che preferisce fare acquisti diretti di argento sul mercato. Ecco le quotazioni dell'ultima settimana di agosto:

25	27	28	29	30	31
30 1/8	30 1/2	30 1/8	30 1/4	30 7/16	30 5/16

Non è forse fuor di luogo notare che il maggior periodo di ribasso dell'argento, verificatosi dal febbraio 1894 in poi, corrisponde al periodo di depressione fortissima avvenuto in tutti gli affari negli Stati Uniti d'America, in seguito alle incertezze create dalla prolungata discussione della tariffa doganale, e che il rialzo più notevole nel prezzo dell'argento (27 agosto) corrisponde all'approvazione della tariffa stessa. Del pari, il rialzo nel prezzo della seta è avvenuto contemporaneamente a quello dell'argento. Ma esso può considerarsi dovuto, più che all'azione diretta del valore dell'argento, al risveglio degli affari negli Stati Uniti d'America, ed agli acquisti fatti per conto di essi sul mercato di Milano.

La fermezza delle Borse, segnalata nella cronaca della passata quindicina, si è mantenuta nelle due ultime settimane, salva una breve sosta e un momentaneo movimento a ritroso, in parte dovuto alle notizie sparse intorno alla morte del sultano del Marocco e alla voce diffusa di una sconfitta delle armi francesi nel Tombuctù, la quale parve minacciare di riaprire un periodo di altre avventure coloniali. Per inique manovre di Borsa, corse il mondo anche la notizia della morte di Crispi, e i valori italiani ne risentirono il contrario influsso sebbene per il breve giro di poche ore. Certo la speculazione all'aumento ha ora libero il campo, segnatamente pei valori di Stato; tuttavia vi ha chi teme che, come la esistenza dello scoperto ha dato la spinta ad aumenti prodigiosi, a cui abbiamo assistito da un mese a questa parte; l'esistenza di posizioni troppo cariche all'aumento potrebbe agevolare la formazione di un forte nucleo ribassista capace di tentare audacemente la riscossa alla prima occasione di non lieti eventi. Frattanto i fatti hanno dato ragione a chi, fondandosi sulle condizioni generali del mercato monetario, credeva di poter presagire un crescendo di corsi, come si scorge dai seguenti raffronti:

	1894 al 18 agosto	1894 al 1° settembre	Differenza
Londra.			
Consolidato 2 3/4 %	101 7/8	102 5/3	+ 0.75
Rendita italiana 5 %	81. »	81 7/8	+ 0.87 1/2
Id. spagnuola 5 %	66 3/4	68 3/16	+ 1.43 3/4
Parigi.			
Rendita 3 % per p.	103.20	104.07	+ 0.87
Id. 3 % amm.	102. »	101.72	— 28.
Id. 4 1/2 %	108.30	108.60	+ 0.30
Id. Italiana 5 %	81.80	82.30	+ 0.50
Id. Spagnuola	66 5/8	68 1/16	+ 1.43 3/4
Id. Portoghese	21.55	24 1/2	+ 2.95
Id. Ungherese	99 7/16	99 3/8	— 0.06 1/4
Id. Egiz. unif.	520. »	522 3/16	+ 2.18 1/4
Id. Turca	25.32	25 7/8	+ 0.55 1/2
Id. Russa 3 %	89.70	89.60	— 0.10
Berlino.			
Consolidato Prussiano 4 %	105.90	105.60	— 0.30
Rendita italiana 5 % contanti	81.90	82.70	+ 0 80
Rendita italiana 5 % fine	81.60	82.20	+ 0.60
Prestito Russo Orient.	63.70	64.60	+ 0.90
Vienna.			
Rendita austriaca oro	122.50	123.80	+ 1.30
Id. id. carta	98.55	98.82	+ 0.27
Credito Mobiliare Austriaco	364.50	371.12	+ 6.62

Gli aumenti notevoli delle rendite spagnuola e portoghese non trovano giustificazione veruna nelle condizioni economiche e finanziarie di quei due paesi: essi non sono che il frutto degli artifizi della speculazione. Quanto alla rendita italiana, la quale alla Borsa di Parigi e di Berlino ha guadagnato più di otto punti dal dì in cui fu annunziato

l'aumento della ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile, i corsi attuali ci sembrano favorevoli, ma non esageratamente favorevoli, se si tien conto di ciò che è stato fatto in questi ultimi mesi per restaurare le finanze dello Stato. L'Italia ha cavato favorevole partito dell'abbondanza del danaro in tutta l'Europa, e in parte a questo fatto di azione generale è dovuto il miglioramento nei prezzi dei suoi titoli; ma sarebbe negare la luce il dire che soltanto questo fatto ha dato impulso ai valori nostri e li ha portati ai prezzi attuali. Così è destituita di ogni serietà l'affermazione di coloro i quali credono di poter dire che senza la riduzione dei frutti dei nostri consolidati, questi salirebbero via via a tali altezze da poter consentire tra breve i benefizi di una conversione. Costoro dimenticano una circostanza essenziale; quella, cioè, che con un *deficit* cronico, a cui si doveva riparare, perfino il proposito della conversione mancava di ogni ragionevole base. Ormai cosa fatta capo ha, ma poichè le grandi e le forti economie nella spesa non sono possibili in realtà, o, per lo meno, non sono possibili a scadenza relativamente breve, vi è forse qualcuno il quale abbia suggerito un mezzo concreto per ottener dalle imposte i 50 e più milioni che il Governo ha creduto di dover attingere colpendo la rendita? Coi se, coi ma e coi forse, non si reggono le finanze di un grande Stato; gli è per ciò che riteniamo sempre vera ed efficace la sentenza del poeta ungherese, secondo cui *più che un Demostene vale l'azione.*

Il corso dei cambi forestieri ha migliorato nella passata quindicina: da circa 111.50 siamo discesi a 110 per il Francia, e proporzionalmente per il Londra e per il Berlino, che sono ora quotati, rispettivamente, a 27.70 e a 136. A questo miglioramento nel corso dei cambi devesi attribuire se il prezzo della rendita 5 per cento nelle Borse italiane non ha seguito il cammino da esso percorso nelle Borse di Parigi e di Berlino, ma si è aggirato intorno ad un punto pressochè costante, e, in media, non superiore a 90.50. Ciò che ora importa non è tanto di continuare la salita, col pericolo di retrocedere al primo urto, ma di consolidare il guadagno fatto, in guisa da poterlo sicuramente conservare, salvo a riprendere la rincorsa dopo un salutare periodo di sosta.

Le azioni della Banca d'Italia, che da 715 erano risalite nella scorsa quindicina a 732, e poi avevano superate le 750 lire, sono ora nuovamente cadute a meno di 720. A questa agitazione sfavorevole a danno del nostro massimo istituto non è estranea la malevolenza di taluni. Sembra che in qualche piazza importante, dove vi sono molti possessori di azioni della Banca, non si esamini con calma sufficiente

la situazione, ed è certo che il troppo discutere e il troppo diffidare nuocciono più che giovare nelle questioni delicate che riguardano il credito. Occorre moderazione, circospezione e pazienza: con gli atti inconsulti e affrettati si finirà col compromettere una situazione, la quale non è fra le migliori, ma nemmeno è così grave, come si vuol far apparire e non certo a fine di bene. Frattanto la Banca d'Italia e i due Banchi meridionali, in seguito a impulso del Governo, hanno ridotto la ragione dello sconto da 6 a 5 e mezzo per cento. Questa riduzione corrisponde allo stato generale del mercato e potrà forse produrre un qualche benefizio all'economia del paese. Peraltro non bisogna farsi illusione intorno a ciò. La buona carta breve commerciale troverà sempre condizioni migliori sul mercato libero, e non ricorrerà agli sportelli degli Istituti di emissione nemmeno se questi abbasseranno ancora la misura attuale dello sconto, restringendo gli utili propri e forse allargando, con danno indiretto del paese, la massa già soverchia della carta circolante.

Gli altri valori bancarii e i valori industriali non hanno guadagnato terreno nella trascorsa quindicina; se mai, essi subirono qualche leggero ribasso.

Ecco ora i prezzi dei titoli principali nelle principali Borse italiane.

Roma: Rendita 5 per cento 90. 45 — Banca d'Italia 727 — Credito Mobiliare 121 — Generali 37 — Condotte 128— Meridionali 616 — Mediterranee 465 — Immobiliare 32 — Omnibus 159 1[2 — Risanamento 22 — Cambio su Parigi 109. 90 — Londra 27. 65.

Genova: Rendita 5 per cento 90. 67 — Banca d'Italia 719 — Mobiliare 116 — Generali 41 — Mediterranee 463 — Meridionali 617 — Navigazione 238 — Raffinerie 188 — Cambio su Parigi 109. 90 — Londra 27. 70 — Berlino 136.

Milano: Rendita 5 per cento 90. 50 — Generali 40 — Mobiliare 117 — Mediterranee 463 — Meridionali 618 — Navigazione 238 — — Cambio su Parigi 109. 90 — Londra 27. 55 — Berlino 135. 83 1[2.

Torino: Rendita 5 per cento 90. 40 — Banca d'Italia 725 — Mobiliare 118 — Meridionali 616 — Banco di Torino 133 — Banco Sconto 34 — Cambio su Parigi 109. 87 1[2 — Londra 27. 68 — Berlino 136.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 17 1[2 — Banca d'Italia 725 — Mobiliare 116 — Meridionali 617 — Cambio su Parigi 109. 75 — Londra 27. 55.

Roma, 1° settembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,152 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90°/₀) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5°/₀ all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

DELLA TOPOGRAFIA MORALE DELL' INFERNO DANTESCO

A proposito di una recente pubblicazione

I.

È una questione delle più dibattute quella che riguarda la distribuzione dei peccati nei nove cerchi dell'Inferno: dibattuta ora per qualche singolo cerchio, ora per tutto l'insieme; da chi di proposito, da chi di sbieco; o con istudio accurato dei fonti a cui il poeta dovè attingere, o per considerazioni limitate alle sue sole parole. Non voglio rifare oggi la storia della questione, dare a ciascuno il suo, venire a disputa, per quanto pacata, con questo o con quello. Farò anzi il possibile per dimenticarmi delle opinioni individuali, comprese quelle che qui stesso ebbi io a manifestare; e mi proverò a riassumere brevemente il concetto che alla fine mi son formato della struttura dell'Inferno.

Fino alla Città di Dite — se si prescinde dagl' ignavi dell'Antinferno, che non entran nel conto, e dagli abitanti del Limbo, che non son veri dannati — non si trovano puniti se non peccati mortali, e soli cinque di essi: lussuria, gola, avarizia, ira, accidia. Passata quella porta, si vede subito applicato, per dir così, un nuovo piano regolatore e una nuova casuistica penale. Dei due peccati che rimarrebbero da smaltire, la superbia e l'invidia, non si fa parola; e vengono in campo l'eresia, la violenza, la frode semplice, il tradimento. Il fatto sembra strano, e doveva di necessità dare incentivo a ogni

specie di supposizioni, di stiracchiature, di ragionamenti teologici e filosofici, non di rado ingenui o cavillosi. Fu detto, poniamo, che l'invidia e la superbia, in quanto non si traducano in atti criminosi, son puri peccati di pensiero, peccati da purgatorio. Ma nel purgatorio, almeno in quello di Dante, che altro si purga, di grazia, se non peccati mortali? La differenza tra i due regni sta tutta nel pentimento; sopravvenuto in tempo, anche se ritardato fino all'ora estrema, perchè l'anima fosse imbarcata dall'angelo anzichè da Caronte. Ma, come nel Purgatorio c'è, e suppergiù con la stessa graduazione che nell' Inferno, la lussuria, la gola e via via, così anche nell'Inferno ci dovrebbero essere l'invidia e la superbia, le quali anzi sono, come tra poco ridiremo, le capitalissime tra le colpe capitali. Ancorchè non tradottesi di fuori in nessun delitto vero e proprio, pur se rimaste meramente intenzionali ed intime, agli occhi di Dio non posson restar immuni, se manca ogni pentimento, da quella perdizione a cui non isfugge, per esempio, l' accidia, che è il più torpido e chiuso dei peccati.

Giustamente persuasi di ciò, ma insieme troppo sedotti dal vedere allogati fuori della Città gli altri cinque peccati mortali, molti interpreti si son visti come in dovere di far un po' di largo ai superbi e agl'invidiosi nei cerchi anteriori a quella. Vi si son ingegnati in diversi modi, e uno dei più spicci è parso di stivarli alla meglio nello Stige. Ma ci son voluti sforzi che non poteron piacere interamente nemmeno a quei che vi ricorsero, alcuni dei quali sono tra i più benemeriti studiosi di Dante. Oltre il resto, han dovuto a malincuore rassegnarsi a credere che per que' due peccati il poeta trasgredisse la norma, che sempre tenne, di far di ciascuna schiera di peccatori una esplicita presentazione. E non è qui il peggio, chè a tutti quei varii tentativi, prima d' ogni altra obiezione particolare o generica, ve n'è a parer mio da opporre una pregiudiziale e veramente formidabile, che è questa: se fuor di Dite avesse Dante già spesi tutti e sette i peccati capitali, come avrebbe potuto poi continuare, con nuove categorie di dannati, senza offendere gl'insegnamenti della Chiesa? Questa aveva tassativamente enumerati e definiti i peccati che conducono alla *morte* dell'anima; e l'escogitazione d'altre colpe, che *all'infuori di quelli* fossero capaci di produr l'effetto medesimo, sarebbe stata un arbitrio curioso, una licenza poetica ec-

cessiva, poco meno che empia, in un poema che presumeva di essere sacro. L'autore sarebbe parso trascorrere in quell'eccesso di zelo inesperto, che il Governo e l'opinion pubblica imputerebbero ad un magistrato il quale inventasse e perseguisse reati non previsti dal Codice. Non solo dunque la superbia e l' invidia effettivamente non sono al di qua di Dite, ma non ci possono, non ci devono essere; altrimenti il poeta sarebbe caduto nell'eterodossia dando luogo a quella nuova sezione o città di dannati. Questa città, che ora gli è momentaneamente chiusa dalla protervia dei diavoli, sarebbe rimasta per sempre impenetrabile a lui e a tutti per divino decreto; o, diciamo meglio, la città stessa non sarebbe esistita. In pochi canti il poeta avrebbe già schizzato tutto l'Inferno, e la sua visione, quanto all'ampiezza, non sarebbe riuscita molto dissimile dagli abbozzi dei precursori. Nelle altre Visioni, del resto, o non sono specificate le varie sorti di peccatori, pur essendo variate le pene; o sono sì più o meno specificate le colpe, e in qualcuna con singolari rassomiglianze alle dantesche, ma i peccati mortali non costituiscono il criterio della spartizione, e appena qualcheduno (lussuria o avarizia) v'è direttamente imbrancato. I peccati son esemplificati alla buona, alla spicciolata, a caso, secondo la terminologia volgare. Una classificazione sistematica vi manca affatto; e dal confronto con la Commedia, interessante piuttosto per la qualità delle pene, non verrebbe nè aiuto nè impaccio al nostro ragionamento.

Or, poichè la superbia e l'invidia, che per Dante come per la Chiesa sono i peggiori e i capostipiti dei sette peccati mortali, e che difatto nel Purgatorio occupano le due cornici più basse, cioè le più prossime all'inferno e le più lontane dal paradiso, non possono nell'inferno mancare e ne devono anzi tener la parte peggiore, ei non resta che di metterli nella Città di Dite, che appunto è come l' inferno dell' inferno. Qualcuno ha realmente frugato laggiù per trovare uno scompartimento acconcio al bisogno, ed era troppo facile che la superbia di Capaneo fosse l'uncino a cui attaccare uno se non altro dei due peccati. Se di ipotesi tanto circoscritte potessimo rimaner paghi, la sola degna di assenso sarebbe invece quella messa in campo, con così fina e dotta industria, dal professore Scherillo (1), che ne

(1) Vedi i fascicoli del 1° e 16 novembre del 1888.

cerchio dei traditori fiutò la quintessenza della superbia e dell'invidia insieme. Colà stanno infatti come a guardia i giganti, i superbi invidiosi degli Dei o di Dio; e giù, nel centro dei giganti e dei traditori, che è pure il centro di tutto l'inferno, sta quel gigantesco Lucifero « di cui è l'*invidia* tanto pianta » (Par. IX) e il cui « maledetto *superbir* » fu il principio del cader degli angeli (Par. XXIX, e cfr. XIX, 46); e di tutto il lago la prima zona prende nome da Caino, il più antico esempio dell'umana invidia. Ma se codesta ipotesi s'ha a ridurre a ciò, che Cocito, col pozzo che vi vaneggia sopra, sia pegl' invidiosi e superbi un quissimile di quel ch'è lo Stige pegl' iracondi e accidiosi, vale a dire una dimora ben delimitata, lo Scherillo urta contro le medesime difficoltà che abbiamo opposte a coloro che egli assai efficacemente combatte: la mancanza d'una categorica menzione dei due peccati; e la supposizione eterodossa che, se non tutti i quattro cerchi di Dite, i tre primi però di essi siano fuori dei peccati capitali, e vi si puniscano pecche soprannumerarie non riducibili nè radducibili ai sette o a qualcun dei sette.

II.

Sicchè, in fin dei conti, a una sola possibilità siam ridotti: che in tutta la Città siano puniti, sotto forme derivate, i due peccati ultimi. Giovandosi del loro carattere fondamentale e germinativo, Dante ne fa come un complesso peccaminoso, ed applicandovi un nuovo criterio di classificazione e suddivisione, sminuzza quel complesso e lo dirama in tante specialità. Che in una di tali specialità, presa in sè medesima, come p. e. il lenocinio, non si possa subito toccar con mano nè la superbia nè l'invidia, non vuol dir nulla; e chi si sgomentasse di ciò mostrerebbe d'ignorare affatto il metodo teologico in simil materia, e tutte le filiazioni indirette e ulteriori, attenuate e degenerate, che esso sa dedurre da un primo prototipo o disposizione peccaminosa. Su questo punto il poeta non insistette, nè gli conveniva d'insisterci. Senza presentar di fronte e nominativamente i due peccati che sono i più proprii di Lucifero o *Dite* (cfr. Inf., XI, 65), se li è tenuti in serbo per la *Città di Dite*, e quivi li ha fusi, diluiti, stemperati, in quella mirabile suddivisione del peggiore inferno e delle sue parti. Nella penom-

bra in cui ivi restano come sottintesi, penetrano dappertutto, lampeggiando in una parte più e meno altrove, e meglio che in ogni altro luogo traspaiono, in ciò diam piena ragione allo Scherillo, dal ghiaccio di Cocito. Ma costituiscono il sostrato ideale, più o meno recondito, di tutte le malizie degli ultimi quattro cerchi.

Il che non fu senza malizia dell'artista. A macinare a quella maniera i due peccati, che gl'interpreti troverebbero tanto più comodo di vedersi imbanditi belli e interi come gli altri cinque, ebbe Dante le sue buone ragioni. Attenendosi fino in fondo alla sintetica classificazione criminale della Chiesa, che nella sua asciutta semplicità non si prestava a rifrangersi in molte sfumature ed era solo acconcia a peccati appunto semplici come la gola, l'ira e simili, egli si sarebbe sbrigato troppo presto e preclusa la via ad empire tutte le carte ordite alla sua prima cantica; e questa gli sarebbe riuscita troppo conforme, troppo monotonamente parallela alla cantica seconda. Perciò a un dato punto muta maniera, abbandona la falsariga teologica, e, mentre i *cerchietti* si vanno di mano in mano restringendo, egli allarga di subito il suo criterio; s'attacca alla classificazione etica d'Aristotele, e ne cava una sua inaspettata suddivisione minutamente analitica, costruendosi così il teatro per una successione interminabile di spettacoli varii e strazianti, per una mostra maravigliosamente vivace di tanti nuovi tormenti e tormentati. Il passaggio un po' brusco dall'uno all'altro metodo topografico e criminale, ei te lo maschera in modo assai abile, con quel metter in iscena la Città di Dite, con la lotta che egli e il suo duca devon durare per penetrarvi, con la lunga fermata che fanno in sull'estremo del sesto cerchio, con l'esposizione dottrinale del canto undecimo, con l'appello ai dettami dello Stagirita. La tela dell'Inferno rassomiglia ad un nastro che, svoltosi intero per cinque palmi, è da ultimo sfioccato in diciotto pèneri o frange. È non solo inutile, ma dannoso all'intelligenza del poema ed a quella della squisitissima arte del poeta, il disconoscere codesta manovra. Se poi gliene sia sorto il pensiero solamente quando avea già composti i primi canti e il bisogno di mutare strada gli sarebbe apparso sopra luogo, come voleva il Minich; o se, odorata fin dal principio la necessità d'un espediente, lo avesse nel preventivo abbozzo dell'opera provvidamente preordinato, come piaceva al Todeschini; se insomma si tratti d'uno

schema sovrapposto al primo a lavoro già inoltrato, o d'un premeditato innesto dell'uno schema all'altro; è question vana, insolubile, che presumerebbe scrutare i segreti cronologici dell'autore, non che senz' averne i mezzi, ma dove sarebbe perfin assurdo che i mezzi ci fossero. Solo un poeta assai men destro di Dante potrebbe aver lasciata chiara la traccia d'un pentimento sopravvenutogli, in qualche dozzinale sconnessione o rappezzo. Prima o poi che Dante abbia ideato lo stratagemma, l'ha sempre messo in opera da par suo; e noi possiamo ben accorgerci che nel racconto non v'è una continuità scorrevole ed ingenua, possiamo alla buona cogliere qual impaccio gli dovesse dare la materia e come egli se ne sia tratto fuori, ma non fargli così a puntino i conti addosso. Egli operò come un artefice che con arazzi nasconde le commessure d'un intavolato, e a noi basti l'aver compreso ciò, senza pretendere di scoprir la data precisa dell'immaginato artificio.

Certo è in ogni caso, che a non tenersi stretto stretto al settemplice colore dell'iride criminale ecclesiastico egli aveva, anche fuor dei motivi schiettamente estetici, ottimi pretesti d'indole storica e filosofica. Ai chiosatori parrebbe una bella e naturale cosa che lo schema dell'Inferno fosse sostanzialmente identico a quel del Purgatorio, e non considerano che l'identità, poco fa l'accennavamo, sarebbe riuscita men bella, men confacente ai propositi d'un'arte schiva della soverchia facilità. Essi vorrebbero un Dante simile a quei musicisti italiani della prima metà di questo secolo, che, trovata una frase melodica, spesso assai bella, ne facevano poi lo sviluppo in quel modo quasi prestabilito e facilmente indovinabile a priori, il quale allora piaceva ed ora non isfugge alla taccia di volgarità; e la poesia di Dante rassomiglia invece ben più alla musica wagneriana, dove ogni frase è svolta in modulazioni inaspettate e non prevedibili. Ma pure astraendo, come dico, da ciò, non doveva mai l'Inferno essere un mero superlativo del Purgatorio. Questo è un carcere tutto cristiano, non inaugurato — tale almeno era l'opinione di Dante (1) — se non dopo Cristo; ed è naturale che le anime purganti sian distribuite semplicemente secondo i sette peccati, nè il poeta si permetta di sbizzarrirsi, tranneché nelle propor-

(1) *Inf.*, IV, 63; *Purg.*, VII, 4-6; e cfr. la nota dello Scartazzini a quest'ultimo luogo, e Bartoli, *Storia*, ecc., VI, p. II, 159.

zioni e suddivisioni che dà ad un Antipurgatorio. Laddove l'Inferno, preesistente al cristianesimo, era cosa già nota ai pagani, e benissimo gli si affaceva una spartizione non meno filosofica che teologica, non men desunta dalla morale classica che dal catechismo cattolico. Il paganesimo s'era immaginato d'avere anche le sedi beate e gli Elisii, e dalla bella descrizione virgiliana qualcosa trasse Dante anche per il Paradiso, e di Cacciaguida, poniamo, è apertamente confessato esser Anchise il modello; come altri tocchi passaron nel Purgatorio. Ma tutta quella parte era per il poeta cristiano una illusione dei gentili, ai quali il più ch'ei potè concedere fu il nobile castello che spezza le tenebre del Limbo. Solo il regno dell'eterno dolore non era mai stato un'illusione, era creato prima dell'umanità, ed aperto sempre anche ai poveri pagani. Gli ufficiali dell'Inferno son tutti avanzi della mitologia pagana, o al più della giudaica. Virgilio stesso, che nel Purgatorio diventa più un compagno che una guida, è nell'Inferno una guida vera, principalmente perchè è un savio del gentilesimo. Cosa più che mai pagana e virgiliana è la Città di Dite. Come in tutto l'Inferno, così più particolarmente in questo suo nocciolo, la contaminazione dello schema cristiano con uno paganeggiante era perfettamente richiesta dal color locale.

Del rimanente, tre cose mi preme di notare innanzi che si dilegui ogni occasione di toccarne. E'una è che, a considerar il più basso inferno come sede di superbia e invidia attuate e ramificate, s'era già avviato alla meglio il Paur, seguito da qualche altro dantista in Germania, generalmente rimasto senza eco lì e fra noi; e che più di lontano vi si era incamminato il Balbo (piace il ricordar quel magnanimo or ch'è di moda il negligerlo), mettendo i superbi nel sesto cerchio e più giù « gl' invidiosi frodolenti. » La seconda è che, come avvertirono Paolo Perez ed altri, al purgatorio s'addice una maggior semplicità, perchè i delitti son già lavati dal pentimento e solo vi si purgano le radici del peccato che son nell'anima, mentre l'inferno è come una continuazione o eternamento della colpa terrena, onde gli sta bene una molteplicità di pene rispondente alla molteplicità dei delitti, che son le propaggini d'ogni radice peccaminosa. Da ultimo, è degnissimo di nota che quel Trattato dei vizii e delle virtù che, composto da un frate francese nel secolo in cui Dante nacque, ebbe sì larga diffusione e fu tradotto in più lingue,

spartiva già in rami e sottorami i vizii capitali e le corrispondenti virtù, qua e là anche anticipando taluna delle categorie dantesche. E del pari ser Brunetto, così nel piccolo come nel gran Tesoro, enumerava alla buona le rame di ciascun dei sette peccati, e nel trattato francese diceva: « encor sont mainz autres pechiez que *totz* naissent et meuvent de ces VII » (frase molto significativa anche a pro di quel che abbiam detto a principio del nostro discorso), e, considerata la superbia come radice e madre di tutti i peccati, ne derivava l'ipocrisia e la discordia: dove è notevole la somiglianza con Dante, da cui invece differisce nel far derivare dall'avarizia il tradimento e la rapina e nel ricondurre parecchi sottopeccati a più d'un peccato capitale. Il poeta nostro adunque, pur superando di gran tratto l'arido scolasticume di codesti e d'altri libri devoti e teologici, non faceva a buon conto nulla di nuovo col perseguitare a suo modo alcuni dei vizii nelle lor varie sfumature; come poi, nel ricorrere ad Aristotele, non si dilungava dall'esempio dell'Aquinate e di Brunetto. In sostanza egli non fe' che una libera applicazione di procedimenti già in corso, adattandoli ai suoi proprii fini estetici, politici e morali. Si potrebbe perfino dire che, se si fosse contentato di considerare gli eretici e i violenti come superbi e i frodolenti e i traditori come invidiosi, e di suddividere la superbia e l'invidia secondo gli esempii che già la letteratura cristiana gli offeriva, avrebbe così sodisfatto a quelle ragioni artistiche di varietà che noi più sopra abbiamo indicate. Ma quelle altre ragioni che pure abbiam dette gli consigliavano di piuttosto ricorrere ad Aristotele, nè gli poteva d'altronde parer plausibile che, per esempio, i traditori non sieno anche superbi oltrechè invidiosi. A lui parve più logico e poetico di lasciar correre senza troppe suddivisioni i cinque peccati cattolici riducibili alla categoria aristotelica dell'incontinenza, e di addossare tutti i veri e proprii delitti ai due ultimi peccati, equipollenti in complesso alle altre due categorie etiche della malizia e della bestialità, le quali poi si prestavano anche meglio ad una sottospartizione chiara e coerente.

III.

Nei cerchi anteriori a Dite, l'aristotelismo fa appena capolino in quell'accozzo, nel medesimo cerchio, dell'accidia con

l'opposto peccato dell'ira, e della prodigalità, che la Chiesa non pone tra i peccati capitali, con la sua antitesi, l'avarizia. Se ad Aristotele medesimo la prodigalità non pareva cosa grave, Dante però nel pareggiarla all'avarizia applicava in massima la dottrina aristotelica, già piaciuta a San Tommaso, dei due vizii che in direzione opposta si straniano da una intermedia virtù. Il primo di quegli accozzi antitetici non si riproduce nel Purgatorio, dove l'accidia ha una cornice tutta per sè. Si direbbe inoltre ch'essa non istia, come nell'Inferno, subito sotto l'ira, ma subito sopra, per effetto d'un altro criterio di classificazione de' sette peccati (c. XVII), che sente di platonismo, cioè di quella filosofia che parve sì consona alla dottrina cristiana e quasi un anticipato cristianesimo. Sennonchè la successione dei peccati e il posto mediano dell'accidia fra essi è lì tal quale l'ordine usato generalmente nel medioevo, e tenuto anche dall'anzidetto Trattato dei vizii e virtù; e, a ben guardare, la discrepanza tra Purgatorio e Inferno è, quanto alla postura, minore che non paia, chè l'accidia infernale, stando nel medesimo cerchio dell'ira, è abbastanza indifferente che per ragioni di convenienza tutta locale stia piuttosto in giù che in su, e l'unica vera differenza è, come dicevamo, che non abbia un cerchio a sè. Ben più grave cosa sarebbe se la fosse nel cerchio sesto. Ma l'altro connubio, della prodigalità con l'avarizia, ritorna nel secondo regno; e, cosa singolare, Stazio spiega tal compagnia con una ragione che dovrebbe valere anche pegli altri sei peccati, mentre nelle altre cornici nulla di simile si riscontra realmente, e in quelle dell'accidia e dell'ira v'è addirittura l'impossibilità del riscontro (1). Un'altra delle cose in cui il Purgatorio è più

(1) E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione *alcun* peccato,
Con esso insieme *qui* suo verde secca.
Però s'io son tra *quella* gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato (c. XXII).

Quei che espongono il *qui* come significasse *sol nel quinto girone,* badano a quel che Dante dovrebbe dire, non a quel che pur troppo dice. L'*alcun* è generico, nè del resto i tre poeti son più nel quinto girone; difatto Stazio dice: *quella gente.* Ma d'altra parte, qual potrebb'essere il peccato opposto alla gola o alla lussuria? È chiaro che il poeta diè forma generica al principio, ma colla restrizion mentale che in un caso solo trovasse applicazione.

semplicemente graduato e men intinto di morale aristotelica, è che i peccatori contro natura son coi lussuriosi, mentre nell'Inferno stanno più giù, coi violenti.

E per concludere, tra l'Inferno e il Purgatorio v'è giusta conformità di schemi, e insieme disuguaglianze così naturali come deliberatamente cercate. Gl'interpreti facilmente si smarriscono o col voler differenze dov'è parità o col pretendere la parità dove son le divergenze; ma con un po' di discrezione, ricercando di tutto la ragione intima, la *concordia discors* si ristabilisce. Lussuria, gola, avarizia con prodigalità, sono nei cerchi più alti di entrambi i regni; in entrambi accidia e ira stanno prossime, ma sol nell'Inferno addirittura appaiate e dipiù considerate come due specie d'incontinenza; in entrambi l'invidia e la superbia sono al fondo, ma sol nell'Inferno son fuse e disciolte e poi ridivise in due specificazioni più etiche che teologiche, cioè bestialità e malizia, che poi servon d'addentellato a un'ulteriore suddivisione.

Nella parte dunque più diabolica e più pagana dell'Inferno, trionfa veramente la dottrina del massimo filosofo greco e qualche sua propaggine ciceroniana. Sennonchè non solo lo sviluppo e l'applicazione analitica che Dante ne fa è assai libera e tirata a una gran precisione originale e poetica, ma la stessa illustrazione teorica dà luogo a più d'un dubbio. È ben chiaro soltanto che delle tre categorie aristoteliche — incontinenza, malizia, bestialità — l'incontinenza è tutta e sola al di qua di Dite; ma entro Dite come si distribuiscono le altre due? Degli eresiarchi che occupano il primo dei cerchi della Città, e che certo incontinenti non sono, benchè venendo subito dopo quelli potrebbero tutt'al più parere fra i cittadini i più affini ai suburbani, il poeta, che pur fa tanto l'ingenuo e provoca da Virgilio tanti schiarimenti, non dice se siano maliziosi o bestiali. Ci sorvola su, e, mentre giusto tra i loro avelli ha luogo la gran lezione virgiliana, proprio su loro il discepolo non impara nulla nè ha curiosità veruna. Ma pure sugli abitanti dei tre cerchietti, la lezione ha un fondamento non iscevro d'equivoco. D'*ogni malizia*, si dice dapprima, il fine è l'ingiuria, e l'ingiuria si fa o con forza o con frode; quindi i violenti nel settimo, i frodolenti nell'ottavo e nell'ultimo cerchio. Dunque, avremmo a concludere, se così la forza come la frode non son che suddivisioni della

sola malizia, e se con esse l'Inferno è bell'e finito, perchè poi sessanta versi più sotto si distingue, come una terza disposizione al peccato, la bestialità? Che ne ha fatto il poeta di questa terza rubrica? È servita solo alla parte decorativa del ragionamento, alla mera esattezza della citazione d'Aristotele, come pensò il Witte, e Dante l'ha lasciata così in aria, senza farvi corrispondere nulla di concreto nel suo pandemonio? Ovvero s'ha a credere che nel primo verso si prenda *malizia* in un senso più bonario, e insieme più tomistico, come una malvagità o pravità qualunque, riferibile del pari o alla malizia in senso stretto o alla bestialità, e che solo nell'altro verso venga poi in campo la malizia in senso tecnico aristotelico? E come allora Dante non s'è preoccupato dell'ambiguità? O, lasciando anche questo, chè di simili noncuranze si hanno esempii in tutto il poema, posto che così anche la bestialità rappresenti un cespite vivo nelle diramazioni criminali dantesche, son maliziosi i violenti e bestiali i frodolenti, secondo parrebbe indicato dall'esser messa la bestialità in terzo luogo e come finale di un triste crescendo? O viceversa la bestialità, che in Aristotele è men rea della malizia, e il poeta può aver menzionata ultima per mera comodità di stile e di rima, dicendola *matta* non per aggravare come sulle prime parrebbe, ma per attenuare e riconoscervi un pochino d'irresponsabilità, è solo propria dei violenti? O Dante fece una specie di fusione della malizia e della bestialità, e intese bipartire in forza e frode una disposizione complessivamente bestiale maliziosa?

Tutto ben considerato, la sola interpretazione ragionevole è quella che in gran parte si deve al regale acume di Giovanni di Sassonia, quantunque alla sua voce molti interpreti sian rimasti sordi o ribellanti. La *malizia* dev'esser davvero nell'un verso in senso generico, nell'altro in senso tecnico. La *violenza* corrisponde alla *bestialità*, secondo Aristotele la specifica; che vi ascrive pure la crudeltà tirannica e la sodomia, due delle più caratteristiche colpe del settimo cerchio. La vera *malizia* è giusto la *frode*, e quel che Dante dice della frode, cioè come sia il peggior dei peccati perchè è tutto proprio dell'uomo, non comune all'animale, non è che la sintesi di quanto Aristotele scrive della malizia.

IV.

A ribadire codeste tre ultime conclusioni è venuto or ora il professor Fraccaroli. Benchè dedito ai Greci, non è stato egli schivo dei detti di Dante, e togliendo un momento lo sguardo da Pindaro e da Tirteo l'ha aguzzato verso il cerchio sesto, in uno scritterello che contiene osservazioni giuste ed acute e fa pensare (1). Il nodo che più propriamente il Fraccaroli ha inteso a sciogliere è quello della natura del peccato ereticale. Se gli eretici non sono incontinenti, nè posson essere maliziosi, poichè son troppo lontani dai certamente maliziosi o frodolenti, sarà da sottintendere ch'ei siano bestiali, come i violenti coi quali confinano? Così volle il Boccaccio, « perciocchè bestial cosa è estimare di sè medesimo quello che estimar non si dee, cioè di vedere e di sapere d'alcuna cosa più che non veggono o sanno molti altri, che di tale o di maggiore scienza son dotati, e volere oltre a ciò tenere ferma la sua opinione contro alle vere ragioni dimostrate da altrui; la qual cosa gli eretici sempre feciono e fanno, con tanta durezza di cuore tenendo e difendendo quello che vero credono, che avanti si lascierebbono e lasciano uccidere, che essi di quella si vogliano rimuovere ». Nè gli sfuggì la sottile distinzione di grado che può ammettersi tra codesti eretici e quelli che nel sottoposto cerchio sono i violenti contro Dio. « Pare », dice, « che gli eretici abbiano meno offeso Iddio, che quelli bestiali che più giù puniti sono; e perciò qui e non più giù si puniscono: e che essi abbiano meno offeso Iddio che coloro, pare per questa ragione. Il peccato il quale gli eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere Dio, anzi è stato commesso credendosi essi piacere e servire a Dio, in quanto stimavano le loro opinioni dovere essere rimovitrici di quelli errori, li quali pareva loro che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare: là dove i bestiali che più giù si puniscono, desiderarono e sforzaronsi in quanto poterono, bestemmiando e maledicendo, d'offendere Iddio; e oltre a ciò adoperando violentemente e bestial-

(1) Nella *Biblioteca delle scuole italiane*

mente contro alle cose di Dio; e però pare, questi cotali debitamente più verso il centro esser puniti, che gli eretici ». Si potrebbe qui ricordare anche il Torricelli, che considerò gli eretici come bestiali, ma vi accomunò anche i suoi superbi, che egli mise subito fuori di Dite, in una sezion citeriore del sesto cerchio che è tutta di sua invenzione; facendo un certo garbuglio intollerabile, di cui il Todeschini dimostrò bene l'arbitraria assurdità.

Al Fraccaroli non garba l'opinione del Boccaccio, ma ne accetta alcune osservazioni, alle quali aggiunge come altri eresiarchi od offensori della divinità si trovino dopo il cerchio sesto per ragioni evidenti. Fra Dolcino, non rimasto un eresiarca, per dir così, teorico, è aspettato nella bolgia dei seminatori di scandalo e di scisma; e i giganti sono ancora più giù perchè la loro empietà si tradusse in atto, nè solo con la forza, ma con la frode, con l'argomento della mente. Tra gli eresiarchi invece v'è pure un pagano, Epicuro. Da tutto ciò egli trae che, mentre chi alla irreligione unisce altra colpa è punito nei cerchi ulteriori, nel sesto vi sieno solamente coloro che « o non ebbero alcuna religione, o non seguirono la religione vera, sebbene fossero in grado di conoscerla, e perciò in dovere di seguirla, senza che però loro si potesse imputare alcun'altra colpa positiva ». Fermato ciò, il Fraccaroli istituisce un confronto degli eretici con gli abitanti del Limbo. Neppur questi ebbero la vera religione, ma senza loro colpa, e son relegati lì unicamente perchè, già, santi non possono essere, non essendo cristiani. Chi, invece, « conosciuta la religione cristiana, segue deliberatamente altra via, o chi anche, nato fuori del Cristianesimo, impugna quelle verità morali che la religione cristiana ammette come indispensabili, e che sono il presupposto necessario anche della semplice religione naturale », sta nel sesto cerchio. Quei del Limbo perdettero l'eterna salute, *non per far*, *ma per non fare*, cioè per una ragione puramente negativa; gli eretici hanno invece fatto qualcosa, si son rifiutati a credere, e la lor colpa è in un certo senso positiva. Solo in un certo senso però, perchè non han fatto nulla nè di violento nè di frodolento; e quindi stanno rispetto ai dannati più bassi in un rapporto somigliante a quello in cui il Limbo sta rispetto ai cerchi anteriori a Dite. Il Limbo inaugura la sezione, che diremmo *extra moenia*, dei semplici incontinenti,

di coloro cioè che, senza esser delinquenti, non seppero però resistere alle tentazioni del peccato; il sesto cerchio inaugura la sezione d'entro le mura, cioè dei veri delinquenti, ma rappresenta solo un primo gradino di delinquenza: è, insomma, il limbo della città di Dite. Il goloso, l' iroso e simili, avrebbero dovuto resistere a una tentazione, a un impulso naturale; i cittadini di Dite han fatto peggio che non resistere, son rei d'altro che di fragilità, hanno deliberatamente fatto il male, e anche gli eretici non sarebbero da nulla stati trascinati a scegliere volontariamente opinioni spiacenti a Dio. Ma qui finisce la colpa loro; ed è per questo, conclude il Fraccaroli, che nella classificazione dell'undecimo canto si omette il sesto cerchio, come si omette il Limbo. Entrambi i cerchi non toccano la morale umana, da cui la classificazione prende le mosse, ma sono un'aggiunta della morale divina. Entrambi implicano il difetto dei presupposti necessarii alla salvazione; ma nell'uno il difetto è involontario, e perciò non punito con tormento, l'altro deliberato, e perciò gravemente punito.

V.

L'argomentazione, come si vede, è sottile. In fondo in fondo il nostro critico è tornato a quella d'un suo corregionario, il Todeschini; per il quale l'Antinferno, il Limbo e il sesto cerchio ospitano i manchevoli di virtù teologali: i manchevoli di carità, l'Antinferno; di fede, il Limbo; di speranza, il cerchio sesto. Anche il Todeschini scorgeva un'intenzione nell'avere il poeta allogate queste tre categorie parte a principio dell'inferno superiore, parte a principio dell'inferiore. E del medesimo genere furon pure i sospetti di Isidoro del Lungo, il quale considerò che il sepolcreto degli eretici « incorona la città del male, senza ch'eglino appartengano nè alla prima regione, che è finita appiè delle mura di quella città, nè alla regione seconda, che si parte dall'abisso scavato nel centro della città medesima; e così, nè alla categoria degl'incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti ». Considerò che codesto loro rimaner fuori del sistema penale dantesco deve dipender da ciò, « che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, ma

con la Giustizia medesima, di quel Dio ch' e' disconobbero e negarono, e perciò li pone quasi fuori di schiera ». E notò come essi abbiano comune con gl'ignavi e con quei del Limbo un carattere che si potrebbe dire « sconoscimento della divinità »: da parte degl'ignavi « per non aver riconosciuta con le opere la legge suprema del lavoro, con la quale Dio governa il corso del genere umano »; delle anime del Limbo, per avere, quantunque senza colpa e per diverse ragioni, non cònosciuto Dio; degli eretici, per la loro « sconoscenza pensata e voluta » di Dio.

Non istarò a mettere in rilievo quanto vi sia di conforme o di disforme fra le concezioni del letterato vicentino e del veronese e del mio *amicus florentinus;* e vorrei che in esse si potesse finalmente acquetare il dubbio che travaglia l'ermeneutica dantesca. Certo, il silenzio del poeta non può ascriversi a distrazione, benchè abbia generato distrazione in molti interpreti che di quel dubbio non sembrano aver sentito lo stimolo. Qualche sottinteso o secondo fine qui ci dev'essere. Se la classificazione fosse data in un de' primi cerchi, non avrebbe potuto schivare di catalogare anche il sesto. Data sull'orlo del settimo, il discorso si concentra sui tre ultimi, e solo sotto forma di quesito vi si considerano poi i primi cinque. Così quel di mezzo ha potuto esser pretermesso senza scandalo. Ma perchè questo sotterfugio? perchè Dante non ha parlato chiaro? perchè mentre chiede conto della collocazione degli usurai, non s' è fatta schiarire dal maestro anche quella degli eresiarchi? Questo è il dubbio che rimane sempre, ed è pungente. Si ha un bel confrontar il cerchio sesto col Limbo, ma della condizione particolare del Limbo, come di quella dell'Antinferno, è data a suo luogo pienissima ragione; anzi del cerchio suo proprio torna Virgilio a dare conto, benchè indottovi per verità da accoramento per sè medesimo, nel terzo del Purgatorio. Solo sul cerchio sesto, un silenzio veramente di *tomba!* Il Fraccaroli, nella chiusa del suo ragionamento, insinua con molto riserbo che forse a Dante parve difficile dichiarare senza odiosità che gli eresiarchi non fossero i peccatori più neri. Ma in un poeta così coraggioso e baldo, e che della sua ortodossia veniva dando così cospicue prove, e alla fin fine metteva gli eretici in uno stato tutt'altro che delizioso, appena men grave dei violenti e frodolenti, un timore di quella fatta non è verosimile. Se gli fosse

venuto, non gli sarebbe mancato modo di giustificarsi; anzi, se badiamo al suo fare consueto, possiamo metter pegno che, ove il pensiero di passare per troppo dolce cogli eretici gli fosse balenato, avrebbe senz'altro anticipata la propria difesa. Del lasciare gli eretici fuori di schiera, stavo per dire fuori d'organico, avrebbe pur dovuto indicare il perchè. L'Antinferno niuno poteva sognarsi ch'ei lo avesse a considerare nella classificazione dell'Inferno, del quale non fa parte. Il Limbo, era sì un dei cerchi infernali, ma il primo di tutti e nove i cerchi; era il *lembo* di tutto il doloroso regno, come lo stesso suo nome dice, e quindi per una cosa a parte poteva ancora passare. Ma un cerchio mediano e di veri dannati, come avrebbe potuto non subordinarsi alla classificazione aristotelica? Nè gioverebbe dire che Aristotele non potè preveder l'eresia cristiana, giacchè, pur senza contare che un eresiarca è qui anche Epicuro, il triplice schema aristotelico Dante lo fa suo, e l'intende e suddivide a modo suo. Delle tre disposizioni che il ciel non vuole, qualcuna doveva dunque riferirsi anche a loro. Un tanto di bestialità, il Boccaccio avrà ragione, il poeta deve avergliela tacitamente aggiudicata; e il silenzio si potrebbe forse coonestare con ciò, che, presi così in mezzo tra gl'incontinenti già finiti fuor della Città e i prossimi cittadini certamente bestiali, doveva parer facile il classificarli. Forse, non saputosi risolvere che anche del peccato ereticale sia fine l'ingiuria, lasciò la cosa in penombra, facendo che il lettore argomentasse alla meglio da sè, e collocò la discussione teorica alla estremità del cerchio appunto per lasciarselo alle spalle e non parlarne più. Ma ardua impresa è chiosare il silenzio, e la chiosa mia non pretende di surrogarsi alle altrui, bensì di mostrarne la necessaria incertezza.

Fra le altre difficoltà però che esse dovrebbero superare, v'è che gli eretici non sono, o non tutti, propriamente sconoscitori o *negatori* di Dio. L'aver Dante messo in rilievo solo Farinata e Cavalcante e l'unica arca degli epicurei, spacciandosi delle altre con un vago accenno:

> Simile qui con simile è sepolto,
> E i monumenti son più e men caldi,

fa sì che noi facilmente ci contentiamo di ragioni che si attaglino ai soli epicurei. Ma lasciando stare che questi mede-

simi negavano piuttosto l'immortalità dell'anima che altro, e ammettendo pure che fossero o paressero addirittura atei, l'arca loro è bensì come dir tutto il cerchio rispetto alla poesia, ma non quanto allo schema teologico. Un altro cenno particolare v'è, dell'arca fotiniana, e questa eresia era negatrice della divinità di Gesù. E ad ogni modo si deve supporre che in molti avelli sian seppelliti dei teisti, magari convintissimi, e rei soltanto d'aver opinato in questo o quel dogma contrariamente alla Chiesa. Quando poi il Fraccaroli dice che i non battezzati sono morti spiritualmente e l'eretico « è morto anche corporalmente e perciò sta sepolto nelle arche », non s'intende neppure bene che cosa voglia dire; chè corporalmente son morti tutti i dannati, anzi tutti i trapassati, e a modo loro tutti i corpi risorgeranno. Piuttosto direi anch'io, suppergiù come il Kopisch, che il poeta, mettendo al solito in qualche corrispondenza la pena con la colpa, abbia recato in atto questo pensiero: voi dunque voleste che l'anima muoia col corpo? ebbene l'anima vostra finisca in una tomba, come finiscono i corpi! Ma pur così, la cosa non quadra che agli epicurei, come già il rimpianto Bartoli avvertiva; e non si può prender che in questo senso, che, campeggiando essi soli nella fantasia del poeta, ei si sia appigliato a quel che faceva per loro, cedendo piuttosto alle ragioni della poesia che della teologia, tanto più che in fatto di pene egli si riserbava maggior libertà d'invenzione (1).

Comunque, a questo proposito ci sembra assai felice il sospetto del Fraccaroli, che la pena del sesto cerchio possa aver relazione coll'aneddoto che il Boccaccio, nella cinquantesimanona delle sue novelle, riferisce di Guido Cavalcanti. Sorpreso da una brigata in mezzo a certe arche presso San Giovanni, gli chiesero: « quando tu avrai trovato che Dio non sia, che avrai fatto? » Ed egli, « da lor veggendosi chiuso, prestamente disse:

(1) Quanto all'altra parte del tormento, cioè al caldo delle arche, è da richiamar l'Evangelo di Giovanni (15, 6), ove dice: « Se alcuno non dimora in me, è gittato fuori, come il sermento, e si secca; poi cotali sermenti son raccolti e son gittati nel fuoco e si bruciano »; ed è a ricordare che codesto fuoco evangelico, prima ancora che in Dante, era già passato nell'uso effettivo del rogo per gli eretici. Trovo l'osservazione nel povero libercolo dell'Ortolan (p. 65); e, se è sua, è forse la sola di qualche costrutto che egli vi abbia messa. Ma si vegga intanto il Tommaseo.

Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace ». Il capo della brigata spiegò l'arguzia così: « queste arche sono le case de' morti, le quali egli dice che sono nostre case, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che morti, e per ciò noi qui essendo siamo a casa nostra ». Ora un motto di cui è così difficile trovar la punta, ha ragione il nostro critico, è probabile che non sia un'invenzione del novelliere (il quale del resto più che inventare era solito abbellire e colorire); e potrebbe avere ispirato a Dante l'idea di seminar di avelli il cerchio degli Epicurei, e di collocarvi l'episodio dei Cavalcanti. Anche in un'altra Visione, il Purgatorio di S. Patrizio, le fòsse infocate sono messe in opera, ma non è detto quali peccatori vi sieno, e la pena non ha lì nessun significato intimo. Se Dante trasse in parte di lì la sua ispirazione, vi aggiunse un'ispirazione più profonda e propria. L'episodio dei Cavalcanti sarebbe come la correzione del pensiero orgoglioso che stava in fondo all'aneddoto boccaccesco; quasi Dante dicesse: siete voi pur troppo a casa vostra nelle tombe, o epicurei! Guido, invece, meditando fra le arche, reputava morti gl'idioti; e suo padre nella tomba crede che per altezza d'ingegno Dante vada vivo per la dimora dei morti, e che quindi dovrebbe avervi compagno Guido.

Da questo bel riscontro il Fraccaroli trae nuovo conforto alla mia interpretazione del *disdegno* di Guido, anzi ritorna alla forma più assoluta che dapprima le diedi, del disdegno solamente verso la ragion naturale teistica e spiritualistica che Virgilio simboleggia. Ma di ciò, e delle strane metamorfosi dell'interpretazione mia che son poi venute ingombrando il campo e che l'autore giustamente rifiuta, non è questo il luogo di parlare. Qui ci basta concludere che il cerchio degli eretici è un dei passi più scabrosi per chi studia l'ordinamento criminale dell'inferno; che la disinvoltura con cui il poeta lo sottintende apre l'adito a congetture diverse; ma che insieme, per non peccare noi di troppa disinvoltura col supporre una soluzione di continuità nella scala dantesca dei peccati, bisognerà forse riconoscere negli eretici un primo grado di bestialità, e a quella lor vaga analogia coi perduti del Limbo non dare almeno troppa precisione di contorni e vivezza di colorito.

FRANCESCO D'OVIDIO.

IL PROBLEMA FERROVIARIO

E

LE SUE POSSIBILI SOLUZIONI

jus suum cuique tribuere
(a ciascuno il suo).

PARTE PRIMA.

I.

Nei due fascicoli del settembre 1892 della *Nuova Antologia* pubblicai un mio studio «*Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885* », ed ecco quanto in esso si legge al capitolo XVIII:

« Con le *Convenzioni ferroviarie del 1885*, adunque, lo « Stato ha pressochè duplicato il suo reddito; e le Società fer- « roviarie ci hanno finora rimesso del loro, od almeno non « hanno ricavato dai capitali impiegati che un utile assai infe- « riore a quello che speravano. E finalmente il pubblico ha « conseguito dei vantaggi sensibili sia come rapidità e numero « dei treni per i viaggiatori, sia come tariffe per le merci.

« A chi ci avrà seguito sin qui nei nostri ragionamenti, « sembrerà adunque *che tutto procede bene*, e che non vale dav- « vero la pena di preoccuparsi soverchiamente dei Contratti « del 1885 e delle Società create con essi.

« Invece non è così, e pur troppo la Legge 27 aprile 1885, « nel mentre non ha soddisfatto le aspirazioni degli azionisti delle « Società esercenti, ha fatto, d'altra parte *venire a galla* molti

« guai, provenienti per altro più dalle impreviggenze del passato « che dall'operato o del Governo o delle Società nel 1884-85. E « prova ne sia che fra le Società esercenti ed i vari Ministeri « che si sono succeduti dal luglio 1885 sino ad ora, ha sempre « regnato la massima concordia ed armonia di rapporti; perchè « se da una parte il Governo ha sempre riconosciuto che in *mas-* « *sima* i timori e le lagnanze delle Società sono ragionevoli *od* « *almeno discutibili;* dall'altra le Società, comprese come sono « delle difficoltà finanziarie dello Stato, non hanno mai sinora « troppo insistito per far valere quanto desse ritengono i loro « dritti.

« Cionondimeno le quistioni si fanno ogni giorno più grosse « e bisognerà fra non molto decidersi a risolverle, od in un modo « o nell'altro ».

Nel seguente capitolo XIX della stessa mia pubblicazione, dopo aver spiegate le cagioni dalle quali sono derivate le disillusioni, chiudo le mie osservazioni con le parole seguenti:

« In conclusione fra le deficienze attuali (e prossimamente « future) degli Allegati *B* e delle *Casse patrimoniali,* per le quali « non si sono indicate cifre perchè vi sono divergenze su di esse « fra il Governo e le Società, e quelle delle *Casse di previdenza,* « *occorrono varie centinaia di milioni* ».

II.

Ai mali di quell'epoca altri mali si sono aggiunti, attesochè a cagione degli eventi politici e bancari di quest'ultimo dolorosissimo periodo della nostra storia e nonostante la ineluttabile *necessità* di provvedimenti radicali, nè il Governo nè la Camera hanno avuto sinora agio di occuparsi seriamente di una questione che pure si collega così strettamente con la situazione finanziaria dello Stato e con quella economica del paese (1).

(1) Gli onorevoli ministri Finali e Branca non ebbero il tempo di dar seguito ai loro studii; il compianto Genala morì improvvisamente; e finalmente l'attuale ministro dei lavori pubblici senatore Saracco (il quale è al certo fra i competentissimi nella materia) si è impegnato, con la legge 22 luglio 1894, a presentare al Parlamento entro il marzo 1895, delle proposte pel riordinamento dei servizi presentemente affidati ai *Fondi di riserva* ed alle *Casse per gli Aumenti patrimoniali.*

Facilmente si comprende invero, come la situazione si sia naturalmente aggravata dal 1892 ad ora.

Da una parte infatti, la situazione economica delle Società esercenti è peggiorata con la diminuzione dei prodotti, l'aggio e le nuove imposte; e dall'altra, alle deficienze dei *fondi speciali* di tre anni fa, sono venute ad aggiungersi quelle degli ultimi esercizi.

I mali non curati in tempo si acuiscono sempre più; e se una soluzione del problema ferroviario era già difficile nel 1892, ora è addirittura difficilissima; specialmente poi a cagione di quel potentissimo (per quanto irragionevole) senso di sfiducia e di scetticismo, verso gli uomini e verso le cose, che ha oramai invaso quasi tutti in Italia.

Eppure una modificazione sostanziale delle Convenzioni del 1885 *è indispensabile*, se non altro *nella parte di esse* che riflette la esatta definizione in ogni singolo caso « DEL MIO E DEL TUO » fra Governo e Società, ogniqualvolta si trovano in opposizione gl'interessi delle Società o del pubblico con le risorse dello Stato.

La notevolissima Relazione degli onorevoli Ministri Saracco e Sonnino presentata alla Camera il 26 febbraio 1894, l'altra Relazione anche lucidissima sottoposta al Parlamento (in nome della Giunta generale del bilancio) dall'onorevole Carmine addì 23 aprile 1894; e le discussioni avvenute in Parlamento il 4 e 5 luglio ed al Senato il 10 luglio, bastano in certo modo a dare un'idea pressochè esatta (1) *della situazione veramente disastrosa*, ai pochi che hanno studiato i nostri problemi economici.

Ma siccome io non scrivo per i *ministri nè pei sotto-segretari di Stato* « PRESENTI, PASSATI E FUTURI » che già sanno; ma studio invece per me, pel pubblico e per tutti quegli onorevoli deputati e senatori i quali, eruditi in altre materie ma un po' profani in fatto di ferrovie, *purtuttavia debbono giudicare e votare;* così ritengo utilissimo di mettere a nudo alcune delle piaghe che impongono una revisione immediata delle Convenzioni del 1885.

E ciò specialmente nello interesse dello Stato.

(1) Ma purtroppo sempre « *all'acqua di rosa* » perchè naturalmente il Governo ha esposto al Parlamento le proprie ragioni, e non già le pretese e i lagni delle Società esercenti, nè tampoco i bisogni del pubblico al quale occorrono agevolazioni diverse e specialmente ribassi di tariffe per le merci e facilitazioni per i viaggiatori di 3ª classe.

III.

La generalità s'immagina che se il Governo trovasi ora esposto a chiedere ogni anno al Paese nuovi sacrifizi per le strade ferrate affidate alla *Mediterranea*, all'*Adriatica* ed alla *Sicula*, ciò è dovuto, od all'*ignoranza* e *noncuranza* di chi sorveglia ed amministra le nostre strade ferrate, od all'ingordigia delle Società esercenti. Eppure non è così, e vi è in Italia maggiore oculatezza e specialmente maggior patriottismo di quanto si crede dalle masse. Ed invero, nonostante le condizioni relativamente poco prospere delle nostre Società (1), i servizi tutti ferroviari sono andati man mano perfezionandosi in questi ultimi anni e varie facilitazioni nuove sono state concesse al pubblico.

Al certo è indubbio che se nel *quinquennio* dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1890, le Società ed il Governo avessero antiveduta la crisi tremenda che ora ci funesta, i milioni degli Allegati *B* e delle *Casse per gli aumenti patrimoniali* (2) sarebbero stati adibiti esclusivamente ai fini contemplati nelle Convenzioni del 1885. Invece dessi furono distratti in gran parte per lavori che avrebbero dovuto essere fatti esclusivamente con fondi propri e deliberati regolarmente dalle due Camere, come ad esempio le linee di circonvallazione di Roma e di Milano, i binari ai porti di Napoli e di Reggio ecc. ecc.

Ma d'altra parte è anche certissimo che se *prima di sottoscrivere le Convenzioni del 1885, la Mediterranea e l'Adriatica, avessero potuto prevedere i guai in cui ora ci troviamo*, desse non avrebbero acconsentito ad esercitare le linee, già di proprietà dello *Stato* e ridotte in così *anormale* stato di manutenzione, con una

(1) Nei tre ultimi esercizi delle due grandi Società continentali di cui si conoscono i risultati (1890-91, 1891-92, 1892-93 per la *Mediterranea* e 1891, 1892 e 1893 per l'*Adriatica*) i prodotti complessivi per le due reti sono stati successivamente i seguenti: 232,440,630 lire; 228,390,636. 38 lire; 225,722.914 lire. E notisi che la diminuzione dei prodotti è ancora più sensibile di quanto appare dalle cifre precedenti, attesochè di anno in anno sono aumentate le lunghezze delle due reti.

(2) Veggasi *Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885*, Capitolo XIX.

percentuale relativamente assai minima in loro favore di 62 lire e 50 centesimi per ogni 100 lire di prodotto lordo (1).

Così pure è assai probabile, che se il Governo di allora avesse immaginata soltanto la possibilità (*che pur troppo si è verificata*) della diminuzione dei traffici ferroviari, desso non avrebbe proposto all'approvazione della Camera e del Senato, dei Contratti con i quali lo Stato ammette la necessità di spendere molte centinaia di milioni (da prelevarsi sui prodotti) in opere varie, le quali peraltro sono indispensabili per *rendere possibile un regolare servizio ferroviario in Italia.*

Innegabilmente anche, le Convenzioni del 1885 hanno il difetto capitale (intraveduto da pochi nel 1884 e nel 1885, ma ora riconosciuto da tutti) di una *comproprietà* non ben definita fra Stato e Società, e più specialmente ancora di una gestione dei così detti *fondi speciali* fatta promiscuamente dal Ministero e dagli Esercenti con interessi e intendimenti non sempre concordi (2).

Ma, *nonostante questi peccati d'origine*, se si fossero realizzate le previsioni ottimiste del 1884 e 1885 sull'incremento *sempre progressivo* della prosperità nazionale, ora le Società sarebbero floridissime, lo Stato incasserebbe varie diecine di

(1) Per le *reti principali* la *Mediterranea* e l'*Adriatica* percepiscono il 62.50 per cento sino a concorrenza dei prodotti iniziali; il 56 per cento sui successivi 50 milioni, ed il 50 per cento sugli ultimi ulteriori aumenti. La *Sicula* ha condizioni diverse, giustificate dalle condizioni locali.

(2) A mo' d'esempio, l'inverno scorso, in seguito ad uno spaventevole nubifragio, rovinarono improvvisamente 3 ponticelli presso Cassino; ed un treno della linea Roma Napoli fu precipitato nel fiume Rapido. A tenore dell'art. 15 del Contratto i danni al *materiale mobile*, (che ostruiva la strada ed impediva il ristabilimento rapido delle comunicazioni) fu a carico della *Mediterranea;* e per contro tutte le spese derivanti dalla rifazione della strada (deviazione, ponti nuovi, ecc. ecc.) furono a carico del *Fondo speciale n. 1* (art. 19 del Contratto), e quindi indirettamente a carico dello Stato.

Se la ferrovia Roma-Napoli *appartenesse integralmente* od al Governo od a una Società privata, è assai probabile che si sarebbero sacrificate in parte le due locomotive cadute nel fiume; e che si sarebbe ristabilito più economicamente (nel complesso) il passaggio sull'antica strada, la quale è a due binari.

milioni all'anno in più, e finalmente il pubblico godrebbe di un servizio inappuntabile e di tariffe ridotte (1).

Chi non ha errato per soverchia fiducia nello « *Stellone d'Italia* » sino a 4 o 5 anni fa, *scagli adunque la prima pietra sui colpevoli.*

IV.

La tabella seguente indica da una parte quali erano i prodotti lordi che si prevedevano nel 1884 complessivamente fra le tre Società esercenti (*Mediterranea, Adriatica* e *Sicula*), e dall'altra quali sono stati effettivamente questi prodotti (2).

ESERCIZI	Prodotti lordi complessivi in lire		Differenza verificatasi in meno
	Quali si prevedevano (*a*)	Quali sono stati (*b*)	
1885-86	216,800,000. »	202,336,148. 34	14,463,851. 66
1886-87	224,300,000. »	211,375,600. 05	12,924,399. 95
1887-88	232,060,000. »	221,210,941. 72	10,849,058. 28
1888-89	240,100,000. »	222,031,566. 10	18,068,433. 90
1889-90	248,410,000. »	221,385,605. 37	27,024,394. 63
1890-91	257,010,000. »	217,962,652. 08	39,047,347. 92
1891-92	265,910,000. »	219,221,352. 36	46,688,647. 64
1892-93	275,110,000. »	225,049,848. 95	50,060,151. 05
1893-94	284,650,000. »	(*c*) 220,150,000. »	64,500.000. »
Totali . . .	2,244,350,000. »	1,960,723,714. 97	283,626,285. 03

(*a*) Cifre ricavate dalla Relazione presentata alla Camera dei deputati dagli onorevoli Ministri *Saracco* e *Sonnino* nella tornata, del 26 febbraio 1894.
(*b*) Cifre ricavate dalle contabilità delle Società esercenti.
(*c*) Cifra risultante dai dati approssimativi comunicati cortesemente dalle Società esercenti.

(1) Dagli art. 22 del Contratto con la *Mediterranea,* 25 del Contratto con l'*Adriatica,* e 19 del Contratto con la *Sicula,* risulta che, oltrepassati certi prodotti, la somma corispondente al 6 per cento dei maggiori prodotti *è destinata esclusivamente alla diminuzione delle tariffe.*

(2) Questi prodotti si riferiscono alle sole « *Reti principali* » delle tre Società, ossia alle linee che trovavansi già aperte all'esercizio il

Applicando le condizioni stabilite dalle Convenzioni del 1885 relativamente alla ripartizione dei prodotti lordi (fra lo *Stato*, i così detti *Fondi speciali* (1) e le *Società* esercenti) alle cifre ipotetiche previste nel 1884 (2), si ottengono i risultati consegnati qui appresso a fianco a quelli che effettivamente si sono realizzati (3).

Le cifre del seguente quadro sono complessive per le tre *Reti principali*, (*Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula*), e per il novennio trascorso dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1894 (4).

1° gennaio 1885; ed a quelle altre poche linee che furono successivamente incorporate alle *Reti principali* (art. 74 e 75 del Capitolato della Mediterranea e dell'Adriatica). Tutte le altre ferrovie aperte posteriormente al 1° gennaio 1884, fanno parte delle *Reti complementari*, di cui non si discorre per ora per evitare confusioni.

(1) Una quota dei prodotti è assegnata dai Contratti alle Società a titolo di *Corrispettivi*, ai *Fondi di riserva* ed alle *Cassa per gli aumenti patrimoniali*.

I *Corrispettivi* rappresentano (*in realtà*) gl'interessi che sono dovuti dal Governo sul prestito di 265 milioni (135 milioni la *Mediterranea*, 115 milioni l'*Adriatica*, e 15 la *Sicula*) fatto dalle Società, sotto forma di *Cauzione*, alla sottoscrizione dei Contratti di esercizio.

I *Fondi di riserva* servono per i danni cagionati *dai casi di forza maggiore* e pel *rinnovamento*, sia del materiale metallico dei binari in acciaio, sia del materiale rotabile.

La *Cassa per gli aumenti patrimoniali* serve « *specialmente* » per eseguire tutti quei lavori atti ad aumentare il valore delle ferrovie (patrimonio dello Stato).

(2) Nelle due tabelle si sono supposti uguali i *prodotti iniziali* nelle due ipotesi e si sono adottati gli stessi criteri per la ripartizione ai *Fondi speciali*, ecc. ecc.

(3) Queste cifre sono ricavate dalle Contabilità delle Società, le quali in talune partite differiscono (ma di poco) da quelle dello Stato.

(4) Le cifre di questo quadro non sono rigorosamente esatte, ma però sufficientemente approssimative per poter servire di base sicura a qualsiasi ragionamento. E lo stesso dicasi per le cifre che saranno esposte in appresso quali conseguenze.

Non è stato possibile esporre delle cifre « *matematiche* » sia perchè per la distribuzione di alcune piccole somme dei Fondi speciali è stato necessario fare delle ipotesi; sia perchè le cifre del Governo non corrispondono sempre nelle statistiche con quelle della Società. A mo' di esempio (per citare *una* differenza) per l'esercizio 1888-89 della *Mediterranea*, il Governo ritiene che il prodotto iniziale fu di 112,512,942. 18 e la Società invece di 112,593, 881. 96.

RIPARTIZIONE dei prodotti	Quote dei prodotti lordi in lire		Differenze in meno in ogni categoria fra le cifre previste nel 1884 e quelle realizzatesi.
	Se si fosseroverificate le previsioni del 1884	Quali si sono effettivamente realizzate	
Allo Stato (*a*)	598,132,119. »	522,417,620. 61	75.714,498. 39
Ai Fondi speciali (*b*).	(*d*) 243,514,432. »	*d*) 200,093,612. 94	(*d*) 43.420,819. 06
Alle Società (*c*)	1.402.703,449. »	1,238,212.481. 42	164,490,967. 58
Totali . . .	2,244,350,000. »	1,960,723,714. 97	283,626.285. 03

(*a*) 27.5 per cento per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 3 per cento per la *Sicula* sino a concorrenza dei *prodotti iniziali*. Oltre i *prodotti iniziali* 28 per cento per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 6 per cento per la *Sicula*.

(*b*) 10 per cento per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 15 per cento per la *Sicula* sino a concorrenza dei prodotti iniziali. Oltre i prodotti iniziali 16 per cento per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 22 per cento per la *Sicula*.

(*c*) 62.5 per cento per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 82 per cento per la *Sicula* sino a concorrenza del prodotto lordo iniziale. Oltre i prodotti iniziali 56 per cento per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 72 per cento per la *Sicula*.

(*d*) Nelle cifre indicate non si è tenuto conto degli interessi attivi e passivi.

Dimodochè sembrerebbe risultare da un primo esame di queste ultime cifre, che (rispetto alle previsioni del 1884) il Governo ha introitato 75,714,498 lire in meno. E del pari, che le tre Società esercenti hanno dal canto loro incassato in meno da una parte 164,490,967 lire da distribuire (per una data quota) quale utile ai proprii azionisti ed allo Stato (1), e dall' altra 43,420,819 lire da adoperare in lavori atti a migliorare sensibilmente, non soltanto il *patrimonio dello Stato*, ma benanche (*ed in modo specialissimo*) *le condizioni economiche dei loro esercizii ferroviarii.*

Questi risultati sarebbero già sconfortanti; ma in realtà le perdite subìte (sempre rispetto alle previsioni) sono assai più sensibili.

Ed invero è da notarsi, a proposito delle due cifre di

(1) Dagli articoli 24 del Contratto *Mediterranea*, 27 del Contratto *Adriatica*, e 21 del Contratto *Sicula*, risulta che oltre il *sette e mezzo per cento* al lordo della tassa di ricchezza mobile (circa il sei e mezzo al netto), *gli utili sociali* sono divisi *per metà* col Governo.

243,514,432 lire e di 200,093,612 lire dei *Fondi speciali* messe in confronto nella precedente tabella:

a) Che le cifre prelevate pei così detti « *Corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio* (1) sono assolutamente indipendenti dai prodotti ».

b) Che le cifre assegnate ai tre *Fondi di riserva* dipendono in parte dalla lunghezza dei binari in esercizio, ed in parte dai prodotti iniziali (2).

Quindi ne risulta (senza sensibile errore) che la differenza di 43,420,819 lire indicata dianzi, può attribuirsi esclusivamente alla *Cassa per gli aumenti patrimoniali* (3); e con-

(1) Questi corrispettivi annui sono di 7,820,000 lire per la *Mediterranea*, 6,600,000 lire perl'*Adriatica* e di 868,650 lire per la *Sicula*.

(2) Otrepassandosi i prodotti iniziali, i fondi di riserva n. 2 e n. 3 hanno ognuno *un mezzo per cento* dei prodotti ultra-iniziali. Per non complicare i conteggi, nella tabella seguente non si è tenuto conto di questi due « *mezzi per cento* » che entro il limite dei prodotti ultra-iniziali che si sono realmente verificati; e siccome nei conteggi che seguono lo ammontare preciso dei fondi di riserva non entra in linea di conto, così il lieve errore non ha alcuna conseguenza per i ragionamenti che ne derivano.

(3) Oltrepassando i *prodotti lordi* certi limiti (cosa che non si è verificata che in proporzioni microscopiche rispetto alle previsioni) si prelevano quote determinate per queste Casse patrimoniali, le quali costituiscono il *perno* delle Convenzioni del 1885, e sono definite così negli articoli 59 capitolato della *Mediterranea* e dell'*Adriatica* e 55 della *Sicula*:

« È istituita la Cassa per gli aumenti patrimoniali richiesti dall'au-
« mento del traffico.

« Con essa si provvederà alle spese per gli ampliamenti dell'argine
« stradale, al raddoppiamento ed aggiunta dei binari e piani caricatori,
« impianti ed ampliamenti di stazioni ed officine, applicazione di appa-
« recchi di sicurezza e di segnalamento lungo le linee e nelle stazioni
« ed in genere per tutte le costruzioni nuove, compreso i fabbricati e le
« chiusure di *primo impianto*, nonchè all'aumento e alle sostituzioni *per*
« *cambiamento di tipo* di meccanismi fissi pel servizio delle stazioni e
« di attrezzi ed utensili delle officine, alla costruzione di nuove linee
« telegrafiche ed all'aggiunta di nuovi fili sulle linee esistenti.

« Saranno a carico di questa Cassa le spese straordinarie pel rifa-
« cimento in acciaio di binari tuttora in ferro compreso i relativi scambi
« e sul primo risanamento e completamento della massicciata in quanto
« non siasi provveduto coll'art. 10 dell'annesso Allegato *B*.

« Si provvederà pure con questa Cassa all'aumento del materiale
« rotabile e di esercizio ed a quei miglioramenti di esso che ne aumen-

seguentemente si può stabilire un'altra tabella riflettente esclusivamente la distribuzione delle due cifre di 243,514,432 e 200,093,612.94 del quadro precedente.

Distribuzione delle somme assegnate ai Corrispettivi, ai Fondi di riserva e alla Cassa per gli Aumenti patrimoniali.

INDICAZIONE	Come si previde nel 1884	Come si è verificato
Corrispettivi	(1) 138,137,850. »	138,137,850. »
1° Fondo di riserva	48,468,587. 22	(2) 15,936,216. 16
2° Fondo di riserva		(3) 8,461,477. 81
3° Fondo di riserva		(4) 24,070,893. 25
Cassa Aumenti Patrimoniali	56,907,994. 78	(5) 13,487,175. 72
Totali	243,514,432. »	200,093,612. 94

« tano il valore e siano approvati dal Governo, addebitandone però il « concessionario.

« Durante l'esecuzione delle opere e dei valori indicati nell'alle- « gato *B* si provvederà con questa Cassa più specialmente all'aumento « del materiale rotabile e d'esercizio. »

Gli allegati *B* rappresentano l'*elenco e la valutazione* dei lavori e delle provviste che il Governo riconobbe *necessarie* (sui 6234 chilometri di ferrovie di sua proprietà consegnati alle Società nel 1885) per *assicurare* l'esercizio.

La valutazione di queste deficienze fu preventivata nel 1884 in lire 132,614.550 a carico dello Stato, ma come già si accennò (e si vedrà qui appresso) questa somma non è bastata. Veggasi *Appunti sulle convenzioni del 1885*. Capitolo III.

(1) Alla *Mediterranea* 70,380,000 lire, all'*Adriatica* 59,940,000 lire ed alla *Sicula* 7,817,850.

(2) Alla *Mediterranea* 7,308,766. 67, all'*Adriatica* 7,265,114. 86 ed alla *Sicula* 1,362,334. 63.

(3) Nelle due cifre di 48,468,587. 22 ed 8,461,477. 81 non trovasi incluso il fondo di riserva n. 2*bis* riflettente le linee di proprietà delle Meridionali. La cifra di 8,461,477. 81 si decompone in 4,929,040. 78 alla *Mediterranea*, 3,099,702. 40 all'*Adriatica* e 432,734. 63 alla *Sicula*.

(4) Alla *Mediterranea* 12,524,908. 40, all'*Adriatica* 10,972,519. 50 ed alla *Sicula* 573,465. 35.

(5) Alla *Mediterranea* 6,808'063. 41, all'*Adriatica* 6,561,248. 08 ed alla *Sicula* 117,864. 23. Questo cespite è dovuto per 1,520,325. 94 ai prodotti ultra-iniziali e per 11,966,849. 78 ai prodotti anti-iniziali.

Orbene gli articoli, 60 dei Capitolati con la *Mediterranea* e l'*Adriatica* e 56 del Capitolato con la *Sicula*, si esprimono testualmente così, parlando delle *Casse per gli aumenti patrimoniali:*

« Le somme necessarie per provvedere alle spese di cui « all'articolo precedente (59) saranno ottenute mediante la emis- « sione di obbligazioni.

« La forma di queste obbligazioni e le modalità della emis- « sione saranno uguali a quelle stabilite per le obbligazioni da « emettersi per le nuove costruzioni. La Cassa sarà addebitata di « quelle emesse a suo carico e ne pagherà l'interesse e l'ammor- « tamento.

« Per fare tali pagamenti sarà versato annualmente nella « Cassa medesima il quindici (15) per cento dell'aumento del pro- « dotto lordo dell'esercizio oltre il prodotto iniziale. Spetterà pure « alla Cassa il prezzo che si ricaverà dalla vendita dei materiali « messi fuori d'uso, nonchè un terzo del saldo dei noli di cui nel- « l'articolo 63 del presente capitolato ».

Dimodochè la differenza fra quanto si previde e fra quanto si è verificato a tutto il 30 giugno scorso per le *Casse patrimoniali*, è di molto superiore alla differenza già ragguardevole fra le due cifre di 56,907,994 lire e di 13,487,175 lire del quadro precedente. E questo *deficit* può valutarsi approssimativamente (1), tenendo conto dei prodotti *preventivati nel 1884* per le tre Reti e per l'esercizio del 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894.

Nel 1884 si suppose che nell' esercizio 1893-94 i prodotti delle tre Reti sarebbero stati approssimativamente di 144,980,000 lire per la *Mediterranea*, di 129,440,000 lire per l'*Adriatica* e di 10,230,000 lire per la *Sicula*.

E siccome i *prodotti iniziali* delle tre reti sono stati effettivamente nel 1893-94, di 117,427,952 lire per la *Mediterranea*, di 101,865,275 lire per l'*Adriatica*, e di 8,500,000 lire per la *Si-*

(1) Le Casse patrimoniali sono anche alimentate dai ricavi delle vendite dei materiali fuori uso e dalla terza parte del saldo attivo o *passivo* del nolo del materiale in servizio cumulativo. Di queste due partite (relativamente di poco rilievo) come pure degli *interessi passivi* a carico delle Casse per le anticipazioni ricevute, non si è tenuto calcolo nei conteggi seguenti per evitare complicazioni di ipotesi e quindi maggiore probabilità di errori di apprezzamenti.

cula; così i prodotti *ultra-iniziali* (1) del 1893-94 sarebbero stati (se si fossero verificate le previsioni del 1884) rispettivamente di 27,552,048 lire per la *Mediterranea*, di 27,524,225 lire per l'*Adriatica* e di 1,730,000 lire per la *Sicula*.

Dimodochè, in conclusione, i prodotti *ultra-iniziali* del 1893-94 sarebbero risultati di 56,856,773 lire.

E per questo solo fatto dei prodotii *ultra-iniziali* si sarebbe versato, con la data del 1° luglio 1894, il 15 per cento della detta somma alle *Casse patrimoniali*, ossia lire 8,523,515. 95.

Dal 1893-94 in poi, le *Casse patrimoniali* avrebbero avuto adunque UN REDDITO ANNUO sempre superiore alla cifra suesposta di lire 8,528,515. 95, la quale al tasso del 4 1[2 per cento corrisponde ad un capitale di 189,522,577 lire (2).

A questa somma di 189,522,577 lire, provenienti dai prodotti lordi *ultra-iniziali*, che si supponeva doversi verificare nel 1893-94, bisogna aggiungere un' altra somma proveniente dalla partecipazione dei prodotti lordi *anti-iniziali* alle *Casse patrimoniali;* e questa somma può ritenersi approssimativamente di 35,799,302 lire (3).

Cosicchè, in complesso, se si fossero *verificate* le previsioni delle *Convenzioni del 1885*, a quest'ora le *Casse patrimoniali* delle tre Società sarebbero state in grado di poter disporre di un capitale di circa *225 milioni*, che sarebbe andato man mano *ingrossando rapidamente* col presupposto crescere progres-

(1) Ossia i prodotti sui quali si preleva il 15 per cento per le Casse patrimoniali. Invece con i prodotti sino a concorrenza di quelli iniziali si provvede prima ai *corrispettivi*, poi ai *fondi di riserva* in date misure; e soltanto « *se rimane qualche cosa* » si versa alle *Casse patrimoniali*.

(2) Il *Saggio* del 4 e mezzo per cento può sorprendere ora che siamo *in bolletta* in Italia. Ma se si fossero realizzate le rosee previsioni del 1884 il Credito delle Società esercenti e del Governo italiano sarebbe *ora* talmente alto, da poter supporre emissioni di Obbligazioni anche a *Saggi* inferiori al quattro e mezzo per cento.

Notisi peraltro, che per dei titoli dello Stato le *tasse* non rappresentano che delle *partite di giro*.

(3) Questa cifra è stata calcolata approssimativamente in base ai versamenti fatti dalla *Mediterranea*, dall'*Adriatica* e dalla *Sicula* alle *Casse patrimoniali* negli esercizi in cui si sono raggiunti, o quasi, i prodotti iniziali.

sivo dei traffici (1). E notisi bene, questi *225 milioni* si sarebbero ottenuti e spesi, *senza chiedere nemmeno un soldo alle finanze dello Stato;* ossia col semplice svolgimento naturale del meccanismo delle Convenzioni del 1885.

Invece i redditi delle tre reti principali sono rimasti generalmente al disotto dei prodotti iniziali (2); e conseguentemente le *Casse patrimoniali* sono sprovviste dei fondi necessarii per far fronte agli impegni assunti in seguito alla fatta emissione di 144 milioni di Obbligazioni a carico delle *Casse patrimoniali* delle tre Reti (3).

I denari essendo venuti a mancare per pagare i cuponi delle suddette Obbligazioni e trattandosi di un *Patrimonio dello Stato*, il Governo (*facendo di necessità virtù*) ha dovuto *forzosamente* intervenire e pagare per conto delle *Casse patrimoniali* una prima volta 1,000,000 di lire nell'esercizio 1888-89; e successiva-

(1) Riportandoci alla tabella dove sono indicate le previsioni che si fecero nel 1884 sugli aumenti progressivi dei prodotti (pagina 6), e supponendo oltre il 1893-94 un aumento *medio* di 10 milioni all'anno (dal 1892-93 al 1893-94 l'aumento previsto è di 9,540,000 lire), il 15 per cento di questi dieci milioni (ossia un milione e mezzo) sarebbe stato versato annualmente alle *Casse patrimoniali*; e quindi ogni anno si sarebbe potuto emettere 33 milioni e mezzo di *nuove* Obbligazioni.

I 225 milioni trovati disponibili nel 1893-94 sarebbero dunque diventati 325 milioni nel 1896-97, 425 nel 1899-1900, 525 nel 1902-1903, *e quasi 592 milioni allo scadere dei contratti nel 1905.* Invece se i prodotti si manterranno bassi, continueranno a crescere soltanto i debiti delle *Casse per gli aumenti patrimoniali*, ed anche in modo sensibilissimo.

(2) La rete principale della *Mediterranea*, a tenore delle Contabilità Sociali, ha oltrepassato il prodotto iniziale di 3,982,301 lire nel 1887-88, di 3,339,835 lire nel 1888-89, e di 2,452,710 lire nel 1889-90. Invece dessa è rimasta al disotto del prodotto iniziale di 7,514,500 lire nel 1885-86, di 1,343,909 lire nel 1886-87, di 2,796,455 lire nel 1890-91, di 3,546,046 lire nel 1891-92, di 479,371 lire nel 1892-93 e di 4,427,952 lire nel 1893-94. Complessivamente per tutto il novennio, 9,774,847 lire *in più* dei prodotti iniziali da una parte, e 20,108,237 lire *in meno* dei prodotti iniziali dall'altra.

L'Adriatica e la Sicula non hanno mai raggiunto il prodotto *iniziale*.

(3) La legge del bilancio del Tesoro del 1887-88 autorizzò la emissione di 30 milioni di obbligazioni. La legge corrispondente del 1888-89 autorizzò una successiva emissione di 30 milioni e finalmente la legge del 30 dicembre 1888 autorizzò la emissione di 84 milioni di obbligazioni.

mente 1,550,000 nel 1889-90, 2,200,000 lire nel 1890-91, 2,200,000 lire nel 1891-92, 5,500,000 lire nel 1892-93. E finalmente desso Governo ha testè riconosciuta la necessità d'impegnarsi a pagare per cinque anni consecutivi sino a *sette milioni e mezzo* all'anno, a partire dall'esercizio già trascorso dal 1° luglio 1893 al 30 giugno 1894 (1).

E notisi che oltre questi denari ottenuti dal Governo, le *Casse patrimoniali* debbono per necessità prendere anche in imprestito circa 25 milioni dai *fondi di riserva* per la rinnovazione del materiale rotabile delle Società esercenti (2); e che questi milioni bisognerà ben restituirli il giorno, non molto lontano, in cui occorreranno quei denari ai detti *fondi di riserva* per il rinnovamento dei veicoli delle linee. E da ultimo deve tenersi presente che gli articoli 61 dei Capitolati della *Mediterranea* e dell'*Adriatica* e 57 del Capitolato della *Sicula*, dicono testualmente così:

« Le rimanenze attive o *passive* dei fondi e della Cassa alla « fine del contratto saranno a vantaggio od *a carico dello Stato* ».

Volendo dunque anche ammettere, da una parte (*cosa probabile*) che i prodotti delle nostre ferrovie non continueranno a discendere, e dall'altra (*cosa improbabilissima*) che con le sole risorse di cui ora dispongono le Casse (*ed i fondi di riserva*), desse potranno far fronte ai bisogni dell'esercizio. Volendo ammettere, ripeto, queste due ipotesi assai favorevoli; e dimenticando inoltre per ora gli altri guai provenienti dai *fondi* di *previdenza* (3) e dalle tre *reti complementari* (4) pure la situazione non è al certo

(1) Veggasi la *Relazione sui lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio*, presentata alla Camera addì 26 febbraio 1894 degli onorevoli ministri *Saracco* e *Sonnino*, nonchè la legge 22 luglio 1894.

(2) Art. 2 della legge 22 luglio 1894.

(3) La *Commissione mista* incaricata con Decreto 31 maggio 1893 dal Ministro Genala di accertare la cifra del disavanzo degli *Istituti di previdenza pel Personale*, ha riconosciuto purtroppo nella sua ultima adunanza che questo *deficit* ascende ora a non meno di **cento cinquanta milioni**; ed anzi che se non si modificheranno subito gli Statuti di queste Casse, *questo deficit andrà rapidamente ingrossando*.

(4) Negli otto esercizi trascorsi da quello 1885-86 a quello 1892-93, lo Stato ha incassato 42,714,497 lire quale sua quota parte sui prodotti lordi delle tre reti complementari (*Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula*) ed ha per contro dovuto versare alle tre società esercenti 56,559,516 lire a titolo di *corrispettivi per l'esercizio delle reti complementari* in questione.

allegra, e tale da rassicurare chi si preoccupa dell'avvenire riservato al nostro paese.

V.

Riportandoci ora alle cifre della Tabella a pagina 8, può notarsi che la somma di 164,490,967 lire, rappresentante il minor introito delle Società nell'ultimo novennio, può senza grave errore suddividersi così:

a) Maggiori spese effettive di esercizio, circa	L.	108,490,967
b) Quota di utili spettante allo Stato »	»	8,000,000
c) id. id. alle Società »	»	48,000,000
Totale, come sopra »	L.	164,490,967

Dimodochè, grosso modo, i «*deficit*» sinora realizzatisi, ossia la differenza fra i sogni dorati del 1884 e del 1885 e la tristissima realtà odierna, possono valutarsi così per lo Stato:

a) Minore incasso sui prodotti lordi.	L.	75,714,498. 39
b) Quota sugli utili sociali . . . . »		8,000,000. 00
c) Obbligazioni emesse per conto delle Casse Patrimoniali; ma che nello *stato attuale delle cose* bisogna considerare come emesse per conto diretto dello Stato . . . . . »		144,000,000. 00
Totale (1). . .	L.	227,714,498. 39

Questo deficit dello Stato per le tre reti complementari *andrà man mano ingrossandosi in modo sensibile,* se non si modificheranno le Convenzioni del 1885.

(1) Questo disavanzo rispetto *alle previsioni* del 1884, non riflette che il passato, ed in esso non sono compresi alcuni lavori nuovi che pure bisognava fare (veggasi Relazione 26 febbraio 1894 degli onorevoli ministri *Saracco* e *Sonnino*); come pure non sono compresi varii altri oneri, come ad esempio, i 25 milioni prestati alle Casse patrimoniali dai fondi di riserva, i 150 milioni circa di deficit della Cassa previdenza pel personale, un contributo di 2 milioni dato dal Ministero della guerra, un disavanzo di oltre 3 milioni per la deficienza riscontratasi negli approvvigionamenti assegnati alla rete adriatica (art. 13 del contratto Adriatica) ecc. ecc. E ciò senza parlare di varie questioni pendenti con le Società.

Le minori spettanze delle tre Società ferroviarie risulterebbero per il *novennio* di 48 milioni di utili mancati. Ma in realtà la perdita è assai più sensibile, attesochè se dal 1° luglio 1885 sino ad ora le *Casse Patrimoniali* avessero speso i 225 milioni che sarebbero stati disponibili con le previsioni del 1884, le condizioni dell'esercizio delle nostre ferrovie *sarebbero state rese assai più economiche;* e (nonostante il ribasso dei prodotti lordi) le Società avrebbero certamente risparmiato almeno il 2 % sulle percentuali di Esercizio che si sono verificate (1).

Ben si comprende infatti, per esempio, che la *deficienza di binarii, di tettoie, di rimesse, di scambi ecc.*, in una stazione od in una officina, produce false manovre, sospensioni momentanee di lavoro utile; e quindi la necessità di un personale esuberante, nonchè percorrenze inutili e maggior consumo di veicoli ecc. ecc.; ossia spese rilevanti.

E così pure appare evidente come, applicandosi a quasi tutte le nostre stazioni degli apparecchi per la manovra automatica degli scambi, ed a tutti i nostri veicoli dei freni automatici, potrebbesi diminuire sensibilmente il numero degl'impiegati delle stazioni e dei treni, *garantendo in contempo assai più efficacemente la vita dei viaggiatori* (2).

(1) Per il solo esercizio 1892-93 questo 2 % di economia rappresenta un utile mancato per le Società di circa due milioni e mezzo. Per il novennio questo 2 % corrisponde a circa 39 milioni.

(2) Di tanto in tanto accadono in Italia delle catastrofi ferroviarie, come in tutti i paesi del mondo, del resto. I disastri ferroviari provengono da *tre* cause: *rovina di ponti* o di manufatti in generale al passaggio dei treni, *deragliamenti* e finalmente *falsi scambi nelle stazioni.* Negli Stati Uniti di America *(dove, nonostante la leggenda, la velocità in marcia dei treni è sensibilmente inferiore a quella dei nostri, salvo sulle linee da Nuova-York a Chicago)* le disgrazie avvengono quasi sempre per la prima causa. In Francia ed in Inghilterra invece sono i *deragliamenti* che prevalgono. E da noi finalmente i disastri ferroviari provengono quasi sempre da falsi scambi nelle stazioni, specialmente al passaggio dei diretti. Orbene queste *manovre sbagliate degli scambi* sono da attribuirsi non già alla *scarsezza del personale* (come si crede da molti), *attesochè in nessun paese del mondo il personale ferroviario è così abbondante come in Italia rispetto al traffico.* Bensì invece questi numerosi falsi scambi nelle stazioni italiane, si spiegano col fatto che da noi l'ufficio di *deviatore* è affidato ad *individui del basso personale* che non sempre *comprendono la gravità eccezionalissima* dell'incarico che hanno. Nei paesi invece dove il servizio delle ferrovie è *più riccamente organizzato* che da noi, tutte le stazioni sono

Prova di tutto ciò è *che per ogni 100 convogli chilometri giornalieri* (1) nel mentre il Gottardo ha 35 impiegati, da noi (e non per colpa delle Società) la *Sicula* ne ha 53, l'*Adriatica* 57, e la *Mediterranea* 67.

A questo ragionamento della mancata spesa di 225 milioni con i fondi disponibili delle Casse patrimoniali, può obbiettarsi che (mercè i soccorsi dello Stato) queste Casse hanno potuto disporre di 144 milioni. Ma oltre al fatto che non è punto dimostrato che i 225 milioni che si supposero nel 1884, sono realmente bastevoli per rendere veramente perfette le nostre ferrovie (2) bisogna notare che i 144 milioni in quistione sono stati caricati di molte spese che avrebbero dovuto andare a carico degli Allegati B, come pure di lavori che avrebbcro dovuto essere fatti con fondi proprii, e finalmente di grosse partite per *interessi passivi*, su somme anticipate dalle Società e liquidate molto tempo dopo (3).

Dimodochè in complesso i 144 milioni si riducono al più a 50, se si considerano soltanto quelli applicati effettivamente agli scopi contemplati dal compianto ministro Genala allorquando creò le Convenzioni del 1885.

VI.

Da quanto precede rilevasi che la situazione è tristissima, e che si farà di anno in anno sempre più grave, perchè, come

munite di *apparecchi automatici* (Saxby o di altro sistema) manovrati non già da un manovale, che sovente si lascia cogliere dal sonno (oppure dal caldo o dal freddo, od anche dal vino) ma bensì invece dal capo-stazione direttamente o dal sotto-capo nelle stazioni importanti. A mo' d'esempio così sono organizzate le stazioni del *Gottardo*, sulle quali il personale delle stazioni *è meno della metà di quello delle nostre di ugual traffico:* e dove purtuttavia non succedono mai o quasi mai falsi scambi. *Chi più spende, meno spende!*

(1) Veggasi: Appunti sulle convenzioni ferroviarie del 1885.

(2) Come pure *non è ancora dimostrato* che i *Fondi di riserva*, e specialmente il primo di esso destinato ai danni cagionati dai casi di forza maggiore, basteranno *alla lunga* agli scopi pei quali furono creati.

(3) Veggasi le Relazioni alla Camera, 26 febbraio 1894 degli onorevoli ministri *Saracco* e *Sonnino*, e 23 aprile 1894 della Giunta generale del bilancio.

facilmente si comprende, se con i 144 milioni di Obbligazioni già emesse per conto delle Casse Patrimoniali, abbastanza si è potuto fare (mercè il buon volere concorde del Governo e delle Società) per tappare i buchi più grossi del *passato e dell'avvenire più immediato*, tuttavia col tempo verranno certamente a galla nuove spese, indispensabili se non altro per garantire la sicurezza del servizio ferroviario (1).

Quindi la quistione ferroviaria non può risolversi, come molti credono ingenuamente, dicendo: *Già troppi sono i sacrifici fatti finora per le ferrovie, non spendiamo più un soldo per esse.*

Questo ragionamento corrisponde a quello che farebbe il proprietario di uno Stabile, il quale si ostinasse a non voler più spendere quanto sarebbe necessario, non soltanto per aumentare il reddito della sua casa, *ma almeno per mantenerla in uno stato abitabile e locativo.*

Il decidersi a non spendere più nulla, non sarebbe adunque un provvedimento, ma bensì una aberrazione, attesochè si tratta del maggiore dei patrimoni dello Stato; e non è ammissibile che se ne lasci rinvilire il valore di anno in anno.

Oltre a che, parliamoci chiaro. *Può logicamente rinunziare il Paese alla speranza di un miglioramento progressivo del servizio ferroviario e ad una riduzione di tariffe se non altro per le merci e per le classi povere??!!* No, mille volte no, perchè appunto le ferrovie rappresentano uno dei maggiori fattori dei nostri commerci, delle nostre industrie, ed anzi della nostra civiltà.

Quindi conviene che i nostri signori *Deputati* e *Senatori*, mettano da parte qualsiasi meschino sentimento di ostilità preconcette, o contro le Società esercenti od avverso a questo od a quell'altro modo di risolvere la questione. E così pure è necessario che i nostri *Ministri*, nello studiare il poderoso problema, s'inspirino a vedute larghe per l'avvenire; e siano invasi di quella energia incrollabile, di quel profondo amore di patria, e di quella illimitata fede nelle forze latenti del paese che solo permettono di rendere possibile (in un avvenire non troppo lontano), un sensibile miglioramento del nostro servizio ferro-

(1) Veggasi in proposito anche la Relazione degli onorevoli ministri *Saracco* e *Sonnino* in data 26 febbraio 1894.

viario, unitamente all'aumentato valore del Patrimonio e del Credito dello Stato.

VII.

Il problema da risolvere è adunque il seguente:

« Fra il Governo e le Società vennero stipulati degli ac-
« cordi basati sulla ipotesi (*che allora si riteneva certezza asso-*
« *luta*) di un *aumento progressivo dei prodotti lordi delle ferrovie*
« *italiane.* »

« Questo *aumento* non si è verificato; il meccanismo conce-
« pito nei 1884 e partorito laboriosamente nel 1885, non funziona
« più; e quindi occorrerebbero moltissimi milioni per mettere le
« Società in grado di esercitare nelle condizioni previste. »

« *Chi è che paga questi milioni?* »

Posta così la quistione, non occorre essere avvocato per comprendere facilmente come, trattandosi di contratti fatti in buona fede da ambo le parti, ma *basati su ipotesi che non si sono verificate*, la sola soluzione logica è lo *scioglimento puro e semplice delle Convenzioni del 1885*... e contemporaneamente (*se non si troverà meglio*) il ritorno allo Stato della gestione delle nostre strade ferrate; il tutto precisamente come era anteriormente al 1° luglio 1885 per le *ferrovie dell'Alta-Italia e delle Romane.*

Può infatti equamente imporsi alle Società di esercitare con le *percentuali specificate nei Contratti*, delle linee non completate ed arredate come dovrebbero esserlo?

Si può discutere al certo sulla entità di questi bisogni delle Società e discutere anche lungamente in proposito. Ma negare la necessità assoluta di molte di queste spese reclamate dalla Società, no!

E chi avesse dei dubbii al riguardo non ha che a meditare i seguenti periodi della Relazione presentata alla Camera addì 26 febbraio 1894 dagli onorevoli ministri *Saracco* e *Sonnino*, ossia da due egregie personalità che al certo non saranno tacciate d'insipienza o di debolezza e di partigianeria per le Società.

« Vi hanno infatti lavori sulle linee in esercizio richiesti
« da vera necessità, ai quali fa d'uopo provvedere, ma ve ne ha

« altri, e in maggior numero, che arrecherebbero un incontra-
« stabile miglioramento, epperciò nello eseguirli si deve andare
« con più rigoroso criterio, che non si farebbe se le Casse degli
« aumenti patrimoniali si trovassero in condizione fiorente. E
« questa osservazione si riferisce tanto alla qualità dei lavori,
« che alla loro ampiezza ed estensione; perchè quando non grava
« sopra di esse, ma la spesa va sulle Casse per gli aumenti pa-
« trimoniali sovvenute dal Tesoro, è naturale che le Società eser-
« centi siano sollecite non di altro che di migliorare le condi-
« zioni dell'esercizio. Anche a questo si deve per certo di continuo
« mirare, ma tenendo conto dei mezzi normalmente disponibili. »

La stessa Relazione ministeriale del 26 febbraio 1894 dice anche testualmente così a pag. 6:

« Ed oramai certi lavori per rifacimenti in acciaio di binarii
« ancora armati in ferro, risanamento di massicciata, rinforzo di
« opere metalliche e sostituzione di volti in muratura, *non pos-*
« *sono veramente più essere ritardati senza che rimanga com-*
« *promessa la sicurezza del servizio.* Qualche cosa, *limitata a*
« *ciò che è più urgente occorre alle stazioni,* ecc. »

Sarebbe desiderabile al certo — *perchè trattasi di un suo patrimonio che deperisce giornalmente* — che lo Stato fosse in grado di sborsare i milioni che occorrerebbero per un'applicazione logica delle Convenzioni del 1885. Ma è evidente però che nessuno può costringere il Governo a pagare quel che non deve... o tutto al più che dovrebbe soltanto a sè stesso, per così dire.

Può costringersi infatti il proprietario di uno Stabile o di un Podere, a mantenerlo in buono stato?

Le Società dal canto loro trovansi in una condizione difficilissima è vero, ma purtuttavia non del tutto insostenibile, perchè desse hanno sempre la suprema risorsa (1) di sensibili riduzioni di spese a danno del pubblico e della sicurezza del servizio, pur rimanendo irresponsabili dei possibili disastri eventuali; *attesochè non spetta ad esse di spendere per il completamento, il miglioramento e la conservazione delle strade e del materiale* (2).

(1) Risorsa suprema della quale peraltro le Società non hanno nemmeno tentato di approfittare sinora.

(2) La Relazione 26 febbraio 1894 degli onorevoli ministri *Saracco* e *Sonnino* dice in proposito a pag. 213.

« Le spese che dai contratti di esercizio *non vennero addossate alle*

Stando così le cose:

a) « Conviene alle Società di prolungare ancora la situa-
« zione attuale? *Innegabilmente sì*, perchè *ad un ammalato non*
« *conviene* (*in nessun caso*) *di morire*... e rimane sempre la spe-
« ranza di una guarigione.

« *b*) Conviene del pari al Governo di continuare a vivere di
« espedienti e di rattoppi come ha fatto sinora? *Innegabilmente*
« *no*, perchè di anno in anno diminuisce sensibilmente il valore
« del patrimonio dello Stato (1); e quindi sempre più si renderà
« problematica e svantaggiosa per esso una soluzione del gravis-
« simo e difficilissimo problema. »

DUNQUE?

Dunque, o DENTRO o FUORI, come si dice comunemente. Ed occorre che il paese si decida presto, *od a riscattare* le ferrovie

Società, sono essenzialmente quelle per il completamento ed il miglioramento delle strade, del materiale mobile e quelle per la loro conservazione. »

(1) Al 30 giugno 1893 la *Mediterranea* esercitava 5168 chilometri (4190 rete principale e 978 rete complementare), al 31 dicembre 1893 l'*Adriatica* esercitava 5518 chilometri (4261 rete principale e 1257 rete complementare), e finalmente al 30 giugno 1893 la *Sicula* esercitava 1003 chilomotri (616 rete principale e 378 rete complementare). In tutto 11,689 chilometri di ferrovie.

Dalle date suesposte le lunghezze sono aumentate, ma prendendo per base questa lunghezza di 11,689 chilometri e detraendone 1720 chilometri di linee di proprietà della *Società delle Meridionali* (esercente ora la *rete Adriatica* per conto del Governo), ed altri 943 chilometri dei quali lo Stato non ha la proprietà, rimangono 9026 chilometri.

Per la costruzione e l'arredamento di questi 9026 chilometri di ferrovie, il Governo avrebbe speso (secondo le statistiche del Ministero dei lavori pubblici) 347,669 lire a chilometro per le linee ex *Alta-Italia* e 317,214 lire a chilometro per le ex *Romane*, e finalmente 296,773 lire a chilometro per la ex *Calabro-Sicula*. Tenendo però conto degl'interessi e di altri oneri di cui la Contabilità dello Stato non ha tenuto conto specialmente nei riscatti, nei litigi, nella emissione di Titoli, ecc., ecc. benchè dai lavori tutti eseguiti con gli Allegati *B* e le Casse patrimoniali, ecc., e finalmente, considerato che le *nuove* linee (Succursale Giovi, Parma-Spezia, Ovada-Asti, Cuneo-Ventimiglia, Faenza-Firenze, Eboli-Reggio, Messina-Palermo, ecc. ecc.) costano *enormemente*, può ritenersi (senza esagerazione alcuna) che una volta ultimate tutte le ferrovie ora in costruzione, il *Patrimonio ferroviario* dello Stato italiano rappresenterà una spesa di **cinque miliardi**, e forse più.

locate nel 1885 alle Società oppure ad affidarle alle stesse Società (o ad altre) con patti diversi.

VIII.

Dalla tabella a pagina 218 risulta, in via approssimativa (1), che nel novennio dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1894, *la quota parte* dei prodotti lordi delle tre *Reti principali* della *Mediterranea*, dell'*Adriatica* e della *Sicula* spettante al Governo è stata di . . . . . L. 522,417,620. 61

Dalla qual somma bisogna detrarre (non tenendo conto di tutti gli altri oneri minori accennati qui avanti) la somma di . . . . » 144,000,000. »
concessa alla *Casse patrimoniali.*
(Veggasi capitolo IV, a pagina 223).

Rimangono adunque . . . L. 378,417,620. 61

Da questa cifra di lire 378,417,620. 61 bisogna ancora detrarre due partite; e precisamente le due cifre *a*) e *b*) qui appresso (2):

a) *La differenza* fra 56.559,516 lire (3) pagate dallo Stato

(1) Occorre ricordarsi quanto già si disse, ossia che vi sono alcune divergenze sulle cifre dei prodotti lordi e di quelli iniziali, fra il Governo e le Società; ed inoltre che le cifre dell'esercizio 1893-94 sono soltanto approssimative, non essendo ancora ultimate le statistiche di quell'esercizio. È utile del resto ripetere qui, in modo generale, che i calcoli di questa Memoria debbono ritenersi semplicemente approssimativi; attesochè per non complicare la questione e per farla capire facilmente da chiunque vorrà leggere questo studio, non si è tenuto conto nei calcoli di alcuni fatti secondari e specialmente di varii oneri minori sostenuti dallo Stato nell'ultimo novennio.

(2) In questi conteggi non si tien conto naturalmente dei canoni annui che il Governo paga alle Società in virtù delle Convenzioni del 1888 *per la costruzione di nuove linee*, nè del canone annuo di lire 29,569,877. 12 che lo Stato paga per il riscatto delle ferrovie dell'*Alta-Italia*, nè tampoco dei canoni annui di 35,987,117. 60 alle *Meridionali* e di 114,407 lire per le linee Dossobuono-Legnano-Adria e Cremona-Mantova, ecc. ecc.

(3) 19,466,359 lire alla *Mediterranea*, 29,288,169 lire all'*Adriatica* e 7,804,961 lire alla *Sicula*.

alla Società per l'esercizio delle *reti complementari* negli otto anni dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1893, e l'altra somma di 42,714,497 lire (1) rappresentante *la quota parte* dei prodotti delle reti complementari spettanti allo Stato nell'ottennio considerato, ossia . . . . . L. 13,845,019

b) La perdita probabile che ha subito lo Stato per l'esercizio delle reti complementari nell'anno sociale 1893-94 (della quale non si è tenuto conto nel precedente comma *a*) che può valutarsi di circa . » 1,700,000

Totale delle due cifre *a* e *b* . . . L. 15,545,019

Rimane finalmente la cifra di lire 324,913,712. 40, la quale rappresenta (grosso modo) *l'utile* che gli 11689 chilometri di ferrovia in quistione hanno reso allo Stato nei *nove anni* trascorsi dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1894. Cosicché dividendo per *nove* la suddetta cifra, *l'utile medio* per il Governo risulta di lire 40,319,179 all'anno.

E notisi che questo utile *medio annuo* di lire 40,319.179 già così meschino, è stato ottenuto in questi conteggi, senza tener conto, nè di varie partite passive, nè di alcune divergenze con le Società, nè degli ulteriori bisogni dei fondi speciali, nè dei canoni annui che lo Stato paga alle Meridionali, ecc., nè finalmente della deficienza delle Casse di previdenza pel personale (2). *Dimodochè in realtà le ferrovie affidate alla Mediterranea, all'Adriatica ed alla Sicula sono risultate nel novennio quasi passive per le finanze del Regno d'Italia.*

Ciononostante negli apprezzamenti che darò qui appresso, riterrò come acquisito allo Stato l'utile medio di 40,319,179 lire all'anno trovato dianzi.

ALFREDO COTTRAU.

(1) 18,733,601 lire alla *Mediterranea*, 22,081,260 lire all'*Adriatica* e 1,899,636 lire alla *Sicula*.

(2) Come si accennò, questa sola deficienza rappresenta oltre 150 milioni. (Veggasi nota a pagina 224).

CICERUACCHIO

Secondo una recente pubblicazione

I.

La storia della rivoluzione *romana*, la quale segnò l'inizio della *italiana* del 1848, ad onta dei molti studi onde fu oggetto in questa seconda parte del morente secolo, presentava una grande lacuna. Trattavasi di sapere qual parte l'elemento romano avesse avuto in quella rivoluzione, e su quell'elemento quale influenza avesse esercitato e quindi quale responsabilità avesse avuto dei risultamenti del moto romano un personaggio che fin qui apparisce mito più che persona, tanto vaga e incerta era la conoscenza de' fatti superlativi a lui attribuiti dalla nuova tradizione romana. Questo personaggio è conosciuto nella storia da un soprannome datogli nell'infanzia a cagione della abbondante rotondità delle sue forme. A furia di sentirlo proclamare dalle comari: *Oh che bel rocchio! oh che bel ruacchio!* saltò fuori il *Ciceruacchio*. Così i biografi dell'eroe popolano. Però, se la desinenza è dovuta al fisico ben pasciuto dell'infante il tèma del soprannome dovè esser nato più tardi, e per altra cagione; quando, cioè, il *Ruacchio* delle comari si era fatto oratore del popolo, e disponevasi a capitanarlo nel moto che si preparava.

II.

Prima che Raffaello Giovagnoli desse alle stampe il suo *Ciceruacchio*, altri aveano tentato di recare un po' di luce su le gesta del famoso personaggio, del cui nome sono pieni i diari romani, nel breve tempo in cui alla stampa era stato tolto il bavaglio. Ricorderemo fra i saggi biografici, quelli di Augusto Colombo comparsi in luce a Roma nel 1879 e del Tommasoni. Se non che, per quanto grandi fossero il buon volere e la diligenza posta dagli scrittori, essi dovettero limitarsi a sceneggiare maggiormente di quanto non avessero fatto gli storici della rivoluzione romana, eventi già noti, senza riuscire a fissare l'azione personale che ebbe su quella l'eroe popolare. E ciò non può far meraviglia. La storia non è un corpo elastico che si possa allargare o restringere a piacimento; come la materia storica non emana da fonti immaginose; documenti ci vogliono e ben vagliati per crearla: e i documenti fecero difetto al Colombo, al Balleydier, al Miraglia, al Tommasoni, e a quanti scrissero di Ciceruacchio in quest'ultimo quarantennio. Al Giovagnoli avvenne l'opposto. Leggendo il suo libro (1), trovasi oltre a una filza di documenti messi in fine del volume, una serie di fonti originali recate nelle note illustrative del testo, dalle quali l'autore ebbe la fortuna di attingere per il primo buona parte della materia del suo racconto. Tali sono, ad esempio, le *Memorie autobiografiche* inedite del colonnello marchese Filippo Caucci-Molara, e il ricco materiale storico raccolto da Benedetto Grandoni, fratello del martire del pseudo-processo Pellegrino Rossi, da servire per la continuazione della sua *Storia del regno temporale di Pio IX*. Il Giovagnoli ci apprende di avere avuto il prezioso manoscritto in dono dal figlio del suo autore. E altre fonti originali ei trasse dagli atti di quel processo, che per il primo potè leggere distesamente, e dagli archivi romani, che esplorò con cura intelligente. In questo primo volume non è dato discernere ed estimare tutto il profitto conseguito dalle nuove fonti; perchè esso si arresta al

(1) *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849 con documenti nuovi.* Vol. I, Roma, Forzani, 1894.

maggio 1848, e sarà fra breve seguito da un secondo volume, col titolo *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, che condurrà il racconto fino al luglio 1849. Però, anche nel ristretto limite, la figura di Ciceruacchio apparisce rischiarata da nuova luce, per mezzo della quale si può discernere l'azione che la rivoluzione romana ebbe su di lui, e quella che egli esercitò sulla rivoluzione stessa.

III.

È l'azione di un vero e proprio tribuno della plebe. Fin qui, Cola di Rienzo era stato chiamato *l'ultimo tribuno;* ora questo appellativo spetta a un altro *di Rienzo* (anche il padre di Ciceruacchio chiamavasi Lorenzo), vissuto cinque secoli più tardi. La grande distanza di tempo che separa i due tribuni dà ragione della diversità del loro stato intellettuale: il tribuno del Rinascimento ha la mente piena di classiche reminiscenze, delle quali fa pompa nella sua corrispondenza epistolare e nelle sue orazioni; invece, il tribuno dell'età delle industrie, delle ferrovie e del telegrafo, si contenta di saper leggere e scrivere e far di conto; e quando deve scegliere il suo mestiere, prima che i tempi gli sciogliessero lo scilinguagnolo, si fa carrettiere di vino, il quale mestiere, come già osservò il D'Azeglio, era famoso fra il popolo di Trastevere, per lo studio che i suoi rappresentanti ponevano di mantenere puro il sangue romano. Ciò appariva già dal costume romanesco ch'e' vestivano, e che il nostro personaggio mantenne anche dopo l'agiatezza conseguita, la quale gli consentì di lasciare il mestiere. Coloro che ebbero dimestichezza con lui ce lo dipingono, infatti, colla giacca corta, per lo più di velluto, sopra corto panciotto, calzoni stretti al ginocchio e allargantisi a campana sul collo del piede; attorno alla vita larga sciarpa di seta, fazzoletto di seta a fiorami attorno al collo; in testa un cappello a cencio, un po' alto verso la punta quasi alla foggia calabrese.

Il Giovagnoli ci mette dinanzi agli occhi della mente il suo personaggio in questo costume, e facendogli scorta ne' primi passi della sua vita, ci chiarisce il fatto della grande popolarità che egli possedeva in Roma quando vi spuntò l'alba della libertà. L'agiatezza acquistata col suo mestiere, che la dote recatagli

dalla moglie Annetta Cimarra, e la larga clientela di fornitore di luoghi pii, resero più produttiva, entra in questa popolarità come fattore necessario. Ma il più efficace fu dato dall'indole pura del suo animo e del suo cuore esuberante di entusiasmi e capace di ogni sacrificio. È facile comprendere come la libertà ne dovesse essere la prima inspiratrice. E però, già nel 1830, troviamo Ciceruacchio ascritto alla sètta carbonica, che gli fruttò la vigilanza della polizia, altro e non picciol fattore di popolarità. Ma egli non era un rivoluzionario nato; amava la libertà, ed era disposto ad accettarla e ad acclamarla da qualunque parte venisse. Perciò, quando Pio IX pubblicò l'amnistia e' si fece subito suo ammiratore e fautore entusiasta: primo ad inneggiare al papa, ei fu ultimo a mutare l'*Osanna* in *Crucifige*; ed occorse la comparsa dei francesi sotto le mura di Roma, perchè egli aprisse gli occhi e si ricredesse della sua illusione. È una delle conquiste del nostro autore questa conoscenza della devozione ostinata di Ciceruacchio per Pio IX; la quale, mentre soggettivamente attesta la grande ingenuità dell'animo del celebre popolano, oggettivamente dimostra, che tutte le pretese difficoltà attribuite al popolo romano circa il funzionamento delle istituzioni liberali, sono invenzioni degli scrittori; i quali, anzichè a discovrire la verità storica intesero ad occultarla per non iscreditare la politica papale. A sentire infatti il D'Amelio, lo Spada, l'Ideville e tutti gli storici guelfi, non il papa con le sue infedeltà, non l'antinomia esistente fra i due sistemi, rappresentativo e teocratico, sibbene le improntitudini e gli eccessi di un popolo incontentabile, fecero precipitare in Roma il regno della libertà. Il Giovagnoli ha rimesso la responsabilità degli eventi a cui veramente essa appartiene.

IV.

Il primo elemento di giudizio è dato dall'accoglienza diversa che, secondo le parti, si ebbe l'editto di amnistia. Tralasciamo di ricordare gli entusiasmi, che esso sollevò nelle provincie, e soprattutto in Bologna, e de' quali il Giovagnoli raccolse interessanti particolari, e fermiamo l'attenzione nostra su la condotta che i Gesuiti di Roma tennero nella circostanza del gran perdono. Come al solito, essi indossarono la maschera del-

l'ipocrisia per nascondere il livore che li rodeva. E come la usassero, ce lo apprende Benedetto Grandoni, il quale assistette alla « sontuosa accademia (così la chiamò lo Spada), da essi data per solennizzare il sublime atto del perdono ». Nei componimenti letti nella circostanza, « quasi mai, dice il Grandoni, era ricordato Pio IX; e i nomi di amnistia e di patria pure erano passati sotto silenzio; e mentre si accolsero gli evviva tributati dagli allievi ai loro maestri, si proibirono quelli diretti a Pio IX e all'amnistia, col pretesto che erasi in luogo sacro! » In questa guisa la sètta dei Gesuiti disegnava la responsabilità ch'essa intendeva assumere sugli eventi preludiati dal papale perdono.

Vediamo, invece, come si comporta il popolo. Esso riconosce già suo capo « padro Angelo Brunetti »; il quale, chiamato a far parte del Comitato per celebrare l'amnistia con un arco trionfale, si centuplica, dirigendo, aiutando, incoraggiando, con una gioia e un entusiasmo pieni di schiettezza e di spontaneità. E quello era l'entusiasmo del popolo in lui personificato. Nella Piazza del Popolo e nell'Archiginnasio romano troviamo schierati gli amici e gli avversari della libertà che risorge; ma i secondi non appariscono di fuori ciò che sono di dentro; occultano per codardia il loro pensiero, fermi di farlo trionfare ad ogni costo; quel pensiero ora si chiama reazione; presto si chiamerà vendetta.

Il Giovagnoli ha fissa la mente su questi contrasti, e da acuto osservatore ne discerne la cagione. « Senza indagare, per ora, scrive egli, fino a qual punto la missione di rigeneratore d'Italia assuntasi da Pio IX fosse possibile e conciliabile con i dogmi cattolici, è innegabile che quella missione veniva ad urtare contro secolari tradizioni, pregiudizi e interessi. Onde a ragione egli trova logico e ragionevole, che il Metternich, il Lambruschini, il Solaro della Margherita e i loro satelliti, i quali rappresentavano quei pregiudizi, quelle tradizioni e quegl'interessi, facessero opposizione a Pio IX siccome di fatto fecero. Che tutti costoro si dovessero poi unire « coi potentissimi Gesuiti per intralciare con ogni mezzo la politica riformatrice di Pio IX, approfittando della sua inesperienza, bontà, debolezza, e soprattutto de' suoi scrupoli religiosi », ciò era cosa affatto naturale e non ha bisogno di dimostrazione.

« Dall'altro lato, moderati e avanzati, capitanando la grande maggioranza delle popolazioni, procedevano concordi sulla via

delle dimostrazioni per ottenere le riforme che erano un bisogno immanente dello Stato romano: pronti però a segregarsi appena le riforme concesse si fossero valutate». La situazione era adunque questa; da un lato, nemici intransigenti, i quali, costretti sulle prime a dissimulare i loro rancori, si apprestano a fare tesoro degli elementi dissenzienti del campo opposto per seminare poi a piene mani il disordine, e per mezzo di questo, assicurare il trionfo alla reazione; e dall'altro, amici dell'oggi, pronti a scindersi e a dare così buon gioco senz'averne la coscienza, e a loro malgrado, agli avversari comuni.

V.

Quale parte sostenne Ciceruacchio in questi dissidii latenti? L'autore ce lo presenta nell'ebbrezza de' suoi entusiasmi. Tutte le dimostrazioni popolari per Pio IX hanno in lui il primo organizzatore. Dopo l'arco di trionfo, si ebbe il convivio popolare al teatro Alibert, dal quale però la nobiltà s'astenne, prendendo a pretesto un ballo dato — per caso! — in quella sera stessa in casa Borghese. Così la nobiltà romana iniziava i suoi procedimenti reazionari, che erano, del resto, conformi alla sua tradizione storica, Ciceruacchio, che avea inclinazione alla poesia, e avea letto la *Gerusalemme liberata* del Tasso e i *Drammi* del Metastasio, improvvisò in quel convivio un'ottava, che dovè far fremere di paura la fazione nera. Perchè vi si dicea:

> Se alcun, corpo di Dio!, de' rei nemici
> Fa un passo avanti ... noi già semo intesi.

L'entusiasta annunciavasi, adunque, anche uomo d'azione, e risoluto a menar le mani, contro chi osasse arrestare il papa nella sua grande opera di riformatore. Vi fu un momento in cui la popolarità di questi due personaggi, tanto distanti e diversi l'un dall'altro per la loro posizione sociale, accrebbe di conserva, così da creare fra essi una specie di solidarietà che era lontanissima dalla realità, come lo era dal loro pensiero. Quando, sul cadere del 1846, i due personaggi si trovarono in presenza l'uno dell'altro, dovettero sentire ch'essi mutuamente si appartenevano. Ciceruacchio, davanti a Pio IX nel Vaticano, non era solo il capo-popolo acclamante il papa riformatore; egli era il benefattore del popolo, che avea di recente soccorso con tutte

le sue forze, anche a risico della propria vita, quando la città fu travagliata da una inondazione, la più fiera onde si avesse memoria. E questo benefattore del popolo sentivasi tanto piccino davanti al papa, da commuoversi fino alle lagrime al solo vederlo! Però l'entusiasmo pel suo papa venne a poco assumendo una forma esclusiva. Il grido di *Viva Pio IX solo!* pare uscisse per la prima volta dalla sua bocca; e quel grido era il preludio di dissidii e di secessioni, che prepareranno la sanguinosa catastrofe del 15 novembre 1848. Quale fu la ragione di quel grido, che in breve diventò la parola d'ordine di tutta quanta la città? La ragione sta nel fatto, che Pio IX veniva sempre più circondandosi da nemici delle riforme, così da far nascere nel popolo veri sospetti. « È accertato, scrive il nostro Autore, che Ciceruacchio si segnalò per attività febbrile in quel giorno (25 marzo 1847, nel quale Pio IX erasi recato con pompa ufficiale alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva), conducendo più volte le sue squadre di Trasteverini, di Monticiani e di Regolanti per iscorciatoie sul cammino percorso dal papa per fargli udire più clamoroso quel grido: *Viva Pio IX solo!*

VI.

Ma in quel giorno, il parallelismo delle due vie seguite infino allora da Pio IX e da Ciceruacchio, e sulle quali essi avevano veduto di conserva crescere la loro popolarità, scomparve; e nel nuovo cammino che li allontana, la popolarità d'entrambi si dislivella. Pio IX, acclamato *solo*, dovea lottare fra la gerarchia ecclesiastica e il popolo. Della diffidenza nata fra il popolo e il Quirinale, il sorgere dei Circoli fu il primo effetto, come ne fu la prima prova. Fintantochè papa e popolo camminavano all'unissono, le pubbliche vie, i templi erano il loro luogo di ritrovo; ora che il sospetto era sorto a menomare la fiducia ne' governanti, il popolo sentì il bisogno di accordarsi e intendersi prima di agire. Da ciò adunque l'origine dei Circoli, e soprattutto di quel *Circolo popolare*, che fu principale creazione di Ciceruacchio, ed ebbe pure fra i suoi promotori il ministro della polizia Savelli. Codesta partecipazione del ministro di polizia fu spiegata dal Farini con la induzione, ammessa dai più, « che monsignore avesse in mente di contrapporre questa nuova adunanza, cui sperava governare e capitanare per mezzo de' suoi fidi, così come le

polizie sogliono, all'adunanza del Circolo romano, la quale gli dava molestia, forse perchè si travagliava in mantenere la concordia e temperare le passioni ». Il nostro Autore ci dà la buona novella di avere scoperta la segreta ragione del favore accordato dal Savelli all'istituzione del *Circolo popolare*, nel fatto desunto dall'analisi del processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi; e cioè, « che alcuni fra gli iscritti al Circolo suddetto erano confidenti della polizia, cui andavano a riferire tutto ciò che là dentro si faceva e diceva: » la dimostrazione dell'importante scoperta sarà data ampiamente dall'Autore nel volume successivo. Ed ora è fatto chiaro da qual fonte partisse l'accusa calunniosa mossa dai compilatori del processo Rossi al Circolo popolare, che ivi fosse stato, cioè, concertato e decretato, il 14 novembre 1848, l'assassinio dell'infelice ministro; come chiaro apparisce l'intento politico del Circolo, il quale conteneva, tra romani e provinciali, un mezzo migliaio di cittadini d'ogni classe e condizione. « Istituto suo era d'istruire il popolo e appoggiare le Camere »; così deposero a quel processo il vice-presidente Mucchielli e l'economo e maestro di casa del Circolo, Paolo Mengarini. — E qui facciamo coll'Autore una breve digressione. — In mezzo alle vicende alterne degli entusiasmi e degli scoramenti, che la politica oscillante di Pio IX suscitava nel popolo, avvenne un fatto, che fornisce la prova di un sentimento che allora agitavasi in seno ad esso popolo, e che potrebbe essere per un verso riguardato oggi ancora come il preludio di una nuova fase della civiltà italiana. Questo fatto fu la esposizione delle dottrine politiche e religiose, fatta in versi e in prosa, da uomini eminenti d'ogni parte d'Italia, quali Massimo d'Azeglio e Alessandro Poerio, Luigi Dragonetti e Francesco Orioli, nella occasione del banchetto tenutosi, il 21 aprile 1847, alle Terme di Tito, per celebrare la natività di Roma. Ora, questi discorsi, qualunque ne fosse la forma, parvero ispirati tutti dalle stesse idee; « la ristaurazione cioè della fede religiosa nella coscienza italiana, fatta errata ed arida dalla politica e dalla cultura del Rinascimento; e la ricostituzione del nome, della grandezza e della potenza d'Italia per mezzo della sua unità e indipendenza. Adunque, rigenerazione politico-morale e religiosa; il grande sogno del Mazzini e dei maggiori pensatori italiani, che è rimasto oggi ancora, nella seconda parte, allo

stato di voto, essendo più che mai necessario perchè il rigeneramento politico consegua la sua piena efficacia.

VII.

Ed ora facciamo ritorno alla storia della rivoluzione romana e al suo eroe popolare. L'autore ce lo presenta nella grande dimostrazione con cui il popolo romano volle festeggiare il primo anniversario dell'avvenimento del gran pontefice, recante la bandiera del suo rione, sulla quale erano scritte le parole: *amnistia*, *codici*, *strade ferrate*, *municipj*, *deputati*, *istruzione*, le quali contenevano quanto era stato già concesso, e quanto — lo che era il più — si domandava che si concedesse. E ne' tumulti, onde la città fu piena nell'ultima decade di giugno e verso la metà di luglio, a cagione delle mene dei reazionari e dei gregoriani, l'autore ci ripresenta il suo eroe tutto inteso a calmare gli animi e ad impedire le violenze, sia denunziando i reazionari, sia dando ad essi la caccia egli stesso co' suoi fidi. E quando i mezzi ordinari di difesa parvero inadeguati alle necessità, si fa egli stesso iniziatore di una petizione al Papa, chiedente l'armamento dell'intera guardia civica, e la reca in persona al Quirinale. È facile comprendere come per questi fatti venisse ad accrescere la popolarità di Ciceruacchio. Il quale fu fatto ora oggetto di festeggiamenti e di dimostrazioni, che nessun privato cittadino aveva avuto prima di lui. Il Circolo romano gli offre un banchetto; i liberali di Terni gli mandano un indirizzo stampato, in cui era proclamato « salvatore della patria, della fede e dell' indipendenza »; il Tommasoni pubblica per le stampe la sua biografia, che era tutta un'apologia; il Rossetti gli fa una statua; e principi e cardinali vanno a gara nel tributare la loro ammirazione al valoroso popolano che aveva salvata Roma da una pericolosa congiura. L'autore reca testimonianze di codesti omaggi de' grandi, ai quali, non occorre il dirlo, mancava ogni sincerità. Ogni altro, a quel posto, avrebbe facilmente perduto l'orizzonte; e la storia è piena di esempi di così fatti disorientamenti; Ciceruacchio invece rimase padrone di sè stesso, e continuò a vestire la sua camiciuola, con la quale il Rossetti lo avea scolpito, e serbò invariati i suoi costumi, come se quelle onoranze fossero state rese ad altri, anzichè a lui. L'impronta della schiettezza e semplicità si riscontra in tutti gli atti del grande popo-

lano. Quando Roma volle festeggiare il *motu-proprio* papale del 1° ottobre 1847, con cui creavasi il municipio elettivo romano, Ciceruacchio scelse per sua parte delle feste la capitananza del battaglione di giovanetti, allora allora istituito, e che ebbe poi nome di *Battaglione della Speranza;* e quando, con novi festeggiamenti, la città volle celebrare l'inaugurazione del primo municipio, Ciceruacchio, messosi a capo della folla, acclamò a senatore di Roma il principe Corsini, che fu poi l'eletto. Nessuno dunque dirà che la condotta di Ciceruacchio puzzi di demagogia, e, tanto meno, che alcuna ragione subbiettiva di cupidigia o di personale interesse ne fosse la ispiratrice. Il principe Corsini attestò pubblicamente la sua riconoscenza al grande popolano, col comparire al balcone del suo palazzo per salutare il popolo che lo acclamava, tenendo per mano Ciceruacchio.

Accanto alla semplicità e alla schiettezza, spicca una terza qualità caratteristica del popolano romano; essa è l'ingenuità. E perchè questa era soprattutto dovuta alla poca istruzione, ne seguì ch'egli si trovasse presto in disaccordo coi liberali più avanzati, i quali, già alle prime prove, avevano visto l'incompatibilità del papato con la libertà. « Ciceruacchio, invece, scrive il suo valoroso biografo, credeva più di tutti gli altri, che Pio IX fosse liberale come lo era lui, che fosse patriota alla maniera sua, e quindi meno degli altri poteva credere la contraddizione che giganteggiava in quel personaggio, costretto ad essere nel tempo stesso pontefice e principe, sacerdote e cittadino, cattolico ed italiano ». Perciò, egli credè di fare cosa punto sgradita a questo suo papa ideale, ordinando una dimostrazione popolare, in cui si festeggiò la vittoria degli Svizzeri liberali contro i retrivi del *Sonderbund*, e si gridò a squarcia gola: *Abbasso i gesuiti!*

VIII.

Con questo festeggiamento chiudevasi l'anno 1847. Il nuovo, già al suo inizio, annunziava la procella che portava in seno. L'autore ne apre il racconto recando quattro documenti inediti, i quali dimostrano come la libertà della stampa, ad onta dell'editto del 15 marzo 1847, che la accordava, fosse ancora allo stato di mera parvenza. L'antagonismo fra il papato e la libertà, rimasto insino allora in istato latente, col nuovo anno mette fuora i suoi frutti. Il popolo, che rappresenta la libertà, vuole

inaugurare l'anno nuovo con una dimostrazione, nella quale possa far palese il suo voto, che le libertà concesse sieno sinceramente applicate; il papato, che rappresenta la reazione, contrappone alla dimostrazione popolare una contro-dimostrazione; esso fa, cioè, cingere da milizie stanziali il palazzo pontificio. A questa nuova, il popolo s'irrita e sente il prurito di menare le mani; ma il suo capo, ingenuo, semplice, buono, lo calma; lo conduce invece davanti al palazzo Corsini, ed il senatore, acclamato dal popolo, scongiura per questa volta la procella, facendo levar via dalla reggia il presidio provocatore. E quando, nel dì seguente, il papa fu visto percorrere in carrozza, senza guardie, le principali vie di Roma, Ciceruacchio riaccende l'entusiasmo popolare, che stava già per isbollire; e il papa sente ancora rintronarsi attorno il grido di *Viva!*

IX.

Frattanto si avanzavano due nuovi elementi turbativi della ristabilita concordia, e col loro comparire, l'antagonismo fra il papato e la libertà non ebbe più modo di occultarsi: l'uno di essi fu la Costituzione parlamentare, che, suo malgrado, il papa dovè concedere; l'altro, la guerra per l'indipendenza italiana; e fu questa che rivelò il fatale dissidio. Se all'italiano Mastai Ferretti, in un momento di entusiasmo patriottico, potè sfuggire un grido di benedizione ai volontari romani che andavano a combattere sul Po contro lo straniero; al sommo gerarca Pio IX non tardò a giungere il mònito, che egli, quale capo della Chiesa, era in pace con tutto il mondo; onde richiamò a casa i già benedetti. Il 29 aprile 1848, fece cadere tutte le bende dagli occhi: la libertà e il papato affermarono in quel giorno la loro mutua incompatibilità.

Speciale interesse acquista qui la narrazione del Giovagnoli, pe' nuovi documenti da lui trovati, i quali chiariscono alcuni fatti rimasti in fin qui controversi. Codesti fatti concernono la politica seguita dal Ministero nuovo nell'affare della guerra nazionale. I documenti messi fuori dall'A. dimostrano, fra l'altro, che quel Ministero fu sempre unanime nel volere che l'azione dell'esercito pontificio fosse concorde con quella dell'esercito piemontese, e che il generale Durando dipendesse dal re Carlo Alberto. E riguardo a quel generale, l'A. ricorda un ordine

del giorno emanato il 27 marzo 1848 da Bologna, del quale nessuno degli storici della prima guerra dell'indipendenza fa menzione. In quell'ordine del giorno, dettato forse dal D'Azeglio, il generale capo dell'esercito pontificio, annunziava a' suoi soldati, « ch'essi sarebbero forse presto chiamati ad adempiere grandi doveri, a compiere generosi sacrifici, dalla voce della patria e di Pio suo santo rigeneratore ».

Tutti i giornali di Bologna riprodussero l'ordine del giorno patriottico; non lo riprodusse invece la *Gazzett* *Roma*, comecchè il principe Aldobrandini, ministro della guerra, avesse dato ordine che si pubblicasse; la qual cosa dimostra, come accanto alla forza legittima e palese rappresentata dal Governo, operasse già allora su Pio IX una forza illegittima e occulta, la quale finì col prevalere sulla prima e condusse il papa sulla propria via, che era quella della reazione e del ristabilimento dell'italica servitù. Dunque, se le bende non calarono che il 29 aprile, più di un mese prima, la contradizione era già entrata nella politica papale. Nessuno però allora erasene avvisto; onde il generale Durando continuò, da un lato, a compiere gli atti che stimava necessari in eseguimento degli ordini avuti dal Ministero; e dall'altro, il conte di Lützow, ambasciatore austriaco a Roma, d'accordo coi gesuiti e coi gregoriani, lavorava per impedire la dichiarazione della guerra all'Austria da parte del papa.

X.

Così l'allocuzione del 29 aprile fu una sorpresa per tutti. Ciceruacchio, più che sorpreso, ne fu angosciato; e lo fu non solo per la jattura che ne sentiva la patria, ma anche per la offesa che ne riceveva il suo idolo, il papa. Perchè il buon popolano non pensò un solo istante ad attribuire alcuna responsabilità del brutto fatto a Pio IX. Per lui, dice il Giovagnoli, « il papa era sempre il buono, il nobile, il generoso Pio IX, amico delle riforme, della libertà e dell'indipendenza italiana; gli iniqui, che lo guastavano, approfittando della buona fede di lui, del suo candore, erano i cardinali; onde, quanto più egli vedeva annebbiarsi quel suo idolo, e traballare sul suo piedistallo, tanto più si aggrappava a lui, tanto più a lui si avviticchiava, e tanto più teneramente lo amava » (p. 394). L'A., equanime sempre, nè sostiene nè impugna la notizia data dallo storico tedesco Emi-

lio Ruth; che, cioè, Ciceruacchio nella riunione dei soci dei circoli proponesse di condurre i cardinali dinanzi al tribunale del popolo per infliggere ad essi la pena dei traditori della patria. « Tale proposta, dice il Giovagnoli, strappatagli nell'impeto della sua passione patriottica, nulla proverebbe contro il grande popolano; essa darebbe soltanto la misura del suo patriottismo e della sua angoscia ». E che, ad ogni modo, la sua estimazione pubblica non ne patisse, lo dimostra il fatto, che, in quelli stessi giorni, il re di Napoli conferiva a Ciceruacchio la medaglia d'oro dell'ordine civile, « per gratitudine della buona accoglienza da lui fatta ai delegati napoletani alla dieta italiana durante la loro residenza a Roma »; il quale onore il nostro popolano, come era naturale, rifiutò, dicendo che di ordini e di medaglie e di ciondoli ei non voleva saperne, essendo codesti « sonagli da appendere al collo di quei tali, cui la società ha diritto di riconoscere per quello che sono ». Così egli rispondeva nella *Pallade* e chi si gratulava con lui per l'onorificenza avuta. Da codesto aneddoto, il Giovagnoli acutamente inferisce, come esso offra documento della bassezza del Borbone, il quale, con simulazione di despota, adulava il capo-popolo romano, come adulava il napoletano Michele Viscuse, mentre non sentiva per essi che odio e disprezzo. E l'aneddoto presterebbesi ottimamente per tessere un raffronto fra questi due personaggi, il Borbone, che allora preparavasi a compiere la strage napoletana del 15 maggio, e il grande popolano, che vuol rimanere uomo umile e modesto, sebbene le adulazioni che gli piovevano addosso da ogni parte cospirassero ad inebbriarlo coi fumi della popolarità. In mezzo alla plejade dei capi-popolo, che le storie di tutte le età ricordano, non ve ne ha alcuno, pensiamo, il quale rassomigli anche da lontano al nostro Ciceruacchio. « Egli rimase sempre, dice l'A., quell'Angelo Brunetti, che, fin da due anni innanzi, cioè nell'agosto e nel dicembre 1846, avea avvertito pubblicamente coloro, i quali si rivolgeano a lui per avere consigli o commendatizie, « ch'egli era stato, era e sarebbe sempre il modesto popolano d'un tempo, che non avea alcuna influenza nè sulla polizia, nè sulla segreteria di Stato, e tanto meno sul sommo Pio IX ». A questo punto, l'A. tronca il suo importante studio sull'eroe romano, che sarà proseguito in altro volume, del quale daremo ragguaglio ai lettori dell'*Antologia* appena che sarà venuto in luce.

FRANCESCO BERTOLINI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO I.

Varie vicende d'un calzolaio.

S'era verso la fine d'agosto dell' anno 1858, e all' orologio della chiesa plebana dei Santi Vito e Giovanni era ormai suonata la mezzanotte. Ora, dovunque s'ascolti il suono dell'orologio, in una piaggia deserta, o in una città popolosa, esso c' indica sempre che ivi c'è un ordine stabilito che governa il succedersi delle cose. Quel suono dice alla stella, al sole, sorgi o cadi, e all'uomo, nasci o muori, destati o va' a dormire. E nondimeno, sebbene anche le stelle errassero silenziose rispettando i riposi umani, quei quattro o cinque o sei, non so quanti, giovinotti, figliuoli alle più cospicue famiglie di San Vito, s'aggiravano pel paese schiamazzando e urlando.

Poi si misero dietro a una cantonata, e incominciarono a cantare certe tarantelle napoletane che doverono fare arrossire più d' una madre o più d' una figlia, se mai vi porsero ascolto dal loro letto.

Que' giovinotti erano rimasti seduti per tante ore nel piccolo caffè del *Buon Umore*, tutto fluttuante di fumo, che ora i loro polmoni avevan bisogno d'espandersi. C' entrava un po' an-

che il loro amor proprio. Se a quell'ora dormivan tutti, loro volevano far sapere al paese che erano sempre desti, e sempre capaci d'alzare fino alle stelle la loro potenza vocale.

Chi superava tutti in questa bellissima gara era il signor Giulio Marchionetti, un *giovane distintissimo*, come diceva qualche madre nel presentarlo alla figlia. Apparteneva infatti alla più ricca famiglia di San Vito, studiava legge all' Università, e allora passava le vacanze al suo paese natale in mezzo ai suoi ammiratori. I suoi avi erano stati castaldi dei marchesi della Cerbaia, di cui i Marchionetti presenti possedevano ora le terre, il palazzo, e quel bel parco, che era la principale rarità di San Vito. Parrà incredibile, ma a quest'esito finale così propizio ai Marchionetti, avevano insieme cooperato la parsimonia di quei bravi castaldi, la generosità dei marchesi, e l'abile amministrazione dell'avola del signor Giulio, la bellissima Faustina, un vero carnevale romano.

Finalmente un tonfo qui, un tonfo là, un tonfo di sopra e un tonfo di sotto, tutti quei tonfi dei portoni che si richiudevano dietro i nostri giovinotti, fecero capire che per quella notte, anche loro, erano andati a casa.

Il paese restò silenzioso con un tranquillo lume di luna. Non s'udiva che il continuo *cri cri* dei grilli che parevano ricuoprire d'una vasta ondulazione di timide voci benigne tutta quella chiara immensa campagna. Dentro le mura del parco però si udiva anche il *chiù*, con quell'accento immutabile, il quale, dacchè mondo è mondo, cioè dalla comparsa del primo *chiù*, va sempre ripetendo la stessa cosa, senza che finora si sia arrivati a sapere (povera nostra filologia!) se sia quella una domanda o una invocazione.

Che importa?... Quel *chiù* era la poesia di quelle belle notti d'estate: incominciava dopo il tramonto; poi a una cert'ora volava via dalle mura del parco per avvicinarsi ad un altro *chiù* che gli rispondeva da lontano, finchè tacevano tutt'e due. Così avvenne anche quella notte, e per quanto fievole fosse la voce di quel solingo animale, parve che nel parco fosse morto qualcosa quando cessò, o che alla notte fosse mancata una delle sue misteriose armonie.

Quel parco pareva un luogo consacrato agli Dei pagani. Se ne vedevano i simulacri di pietra grigia nel loro classico atteg-

giamento in mezzo alla cupezza quasi sepolcrale dei bossoli e dei cipressi, che sorgevano al cielo qua e là appuntati e alti come obelischi. Un monsignore della Cerbaia, vivente in corte di Leone Decimo, aveva fatto incidere sulle mura, sulle porte, su i piedistalli delle statue, versi di Tibullo, di Virgilio, di Giovenale, d'Orazio. Quest' aspetto veramente signorile di pagana maestà e di classica sobrietà era anche maggiore quando i prati erano lasciati a erba e nudi tra folte spalliere di bossolo, che li chiudevano come un recondito eliso stellato. Ma non piacque ai Marchionetti di perdere quel terreno e lo ridussero a orto. Peraltro le cipolle, i cavoli e le insalate toglievano ben poco alla vista generale del parco che era tal quale come nel Cinquecento. Le stesse statue, tranne qualche testa o qualche braccio di meno, le stesse mura e lo stesso bosco di lecci che incupivano in fondo la collinetta, dove ergevasi, con la cima diroccata da un fulmine, un'alta e quadrata torre del mille.

Quella notte il bosco dei lecci nereggiava alla luna come un mistero sacro: tutto taceva, ma chi si fosse internato fra quegli alberi oscuri v'avrebbe udito un suono ben intelligibile all'orecchio umano, e che non poteva confondersi col venticello che cullava le fronde con mormorio sonnolento.

— Eppure io giurerei — gridò la Gigia guardando dalla finestra — d'aver visto Dolcetta passare sotto il cipresso, e mettersi su per la scala del bosco.

— Quando? — le domandò il marito.

— Un'ora fa.

— No, t'è parso: non te n'occupare, è meglio: ti dico che è andata a dormire dall'Angiolina; l'ha detto a me.

— Allora se è meglio... — rispose con dispetto la Gigia, e serrò la finestra.

Quelle voci erano venute da una casa posta entro il recinto del parco, accanto al cancello, in una delle torri mozzate che incoronavano un tempo San Vito. Vi dimorava l'ortolano e custode, Francesco Santini, detto Scartoccio, stipendiato dei Marchionetti, marito della Gigia, sua seconda moglie, e padre di Dolcetta, la quale era allora la più bella fanciulla che si vedesse in que' luoghi.

Scartoccio era arrivato a servire i signori Marchionetti per una quantità di bizzarre combinazioni.

Figlio di calzolaio, egli aveva atteso di buona voglia al mestier del padre finchè i protetti o gl' intrusi di San Crespino non si furono troppo moltiplicati a San Vito. Poi rimasto vedovo con tre figliuolette, la più piccola era Dolcetta, non poteva badare a loro e tirar lo spago. Se ne lagnava spesso con la Gigia, la serva dello speziale di faccia, che ne conveniva pienamente anche lei, e mostravasi molto affezionata a quelle creature. Dicevano in paese che la Gigia, quantunque paresse molto modesta, nondimeno aveva una segreta amicizia, ma Scartoccio non stette dietro alle ciarle, e la sposò a Pasqua. Se non che la sirena non tardò molto a mostrare la sua pessima coda di pesce. Nella casa di Scartoccio, che era stata sempre una delle più pacifiche del paese, pareva ci fosse l'inferno: pianti, gridi, tonfi, bestemmie. Alla Gigia pareva d' essere troppo sacrificata con quell'uomo sempre in casa a lavorare da calzolaio, che gli toglieva ogni libertà. Buttando via in un canto del focolare ora la paletta e ora le molle, gli gridava arrabbiatissima che doveva procurarsi un legno e un cavallo e mettersi a viaggiare da vetturino.

Tali consigli della Gigia avevano un fondamento, se si pensi alle condizioni in cui si trovava allora San Vito.

Posto sulla vecchia strada romana, vi passava la posta di Roma, con un transito continuo di prelati, e di ricchi forestieri, specialmente inglesi. Sulla via principale (una via ben lastricata tra palazzotti antichi e case imbiancate con le persiane verdi) si trovavano allora varie locande, che oggi son chiuse: la *Bella Napoli* col Vesuvio dipinto sull' insegna, i *Tre Mori*, e l'*Osteria della Lepre*, più democratica, e per i mercati e le fiere, piena di contadini, preti e fattori. Con le locande c'eran molte rimesse, molte carrozze e molti cavalli, che passavano in su e giù anche sciolti, con un gran vocìo di stallieri e di vetturini. Allora insomma a San Vito c'era del movimento che solo diminuì quando Pio Nono, nel '49, fuggì a Gaeta, ma appena fu ritornato a ribenedire i popoli col suo serafico sorriso dal soglio del Vaticano, anche San Vito risentì i buoni effetti della papale benedizione, perchè vi ricomparvero subito i forestieri e il commercio.

Appunto in quel tempo, un giorno, verso la fine di luglio, (erano per suonare le dodici e tutto il paese si disponeva alla mensa) si sente venir oltre per la via principale un lento, con-

corde scalpitìo di cavalli. Saranno stati una trentina, disposti a due a due, e con certa gente sopra, che agli occhi de' preti, dei signori e delle beghine, che avevan lasciata la minestra per affacciarsi, non erano sì esecrabili gli Unni, i Vandali, i Saraceni. Erano povera gente davvero, laceri, smunti, fangosi, quantunque gagliardi corpi; e in mezzo al silenzio, e quasi allo stupore della tranquilla popolazione, procedevano senza guardar nessuno e svogliati su i loro lenti cavalli. Alcuni portavano un cappellaccio a cencio con una piuma nera, e la tesa alzata davanti, e un lungo fazzoletto, decadente con le due cocche annodate sul petto, come soleva portarlo in quel tempo il loro gran duce. Venivano da Roma dopo la fuga di Garibaldi. Smontarono fuori dall'altra parte del paese in fondo alla via, privi di danaro e digiuni molti di loro venderono presto presto e a qualunque prezzo il cavallo, e fuggendo la caccia dei Francesi e degli Austriaci, si dispersero qua e là come briganti inseguiti.

E che cosa c'entra tutto ciò con Scartoccio? C'entra, perchè lui, trovandosi inoperoso, aveva già fatto il mozzo di stalla più volte alla *Bella Napoli*, e pratica di cavalli ne aveva come chiunque. Perciò capitata la buona bazza, la Gigia seppe ben lei trovare i quattrini, e Scartoccio comprò da un garibaldino un bel baio. Il Paci gli vendè una carrozza vecchia, da pagarsi quella a respiro; aveva sfondato il soffietto e rotta una stanga, ma a forza di toppe e corda impeciata lui la rimesse a novo, e via!... via baio!... Per non stancar troppo la bestia, faceva a piedi molto cammino, con la corda della frusta traversata sul collo, la ciarpa di lana rossa ai calzoni che gli ciondolava dietro, sotto la cacciatora, e cantarellava e schioccava voltandosi ora a guardare il posolino, ora le ruote e ora la stanga. Andava a Siena, a Orvieto, Città della Pieve, Chiusi, Montepulciano, e talora, per la via di Viterbo e Ronciglione, andava anche a Roma. Asciutto e rosso in viso come un gambero per il sole e l'acquavite, bestemmiava all'uso toscano, ma poi non passava mai innanzi a un'immagine sacra senza levarsi il cappello, e recitare un' avemmaria. Insomma un vetturino perfetto: la moglie ora era più tranquilla, più buona, lui guadagnava di più, e le cose avrebbero seguitato a andar bene se a Siena non gli capitava un personaggio che portò un nuovo cambiamento nella sua sorte.

Un personaggio davvero! Nel fiore della virilità, seducente,

giusto, gagliardo; al soprabito nero, ai guanti neri, al lucido cilindro a rocchetto, alla catena d'oro con belle corniole e coralli, alla canna dal pomo d'avorio rappresentante una vecchia testa di frate col cappuccio, e poi a un certo contegno di persona gioviale sì, ma che si rispetta e rispetta il pubblico, si sarebbe detto un illustre avvocato, o un ricco *professionista,* come dicono oggi a Milano.

Egli era in compagnia di due giovani che parevano i suoi segretari, e al suo avvicinarsi, Scartoccio che si trovava sull'uscio della rimessa, prese subito un'attitudine rispettosa.

La cosa incominciava a farsi un po' seria, perchè quei signori dovevano andare a Roma per affari, e non trovavano in tutta la città una vettura: erano tutti impegnati.

— Voi siete libero? — domandò quel signore a Scartoccio molto affabilmente, e facendosi dondolare la canna a due mani dietro il groppone.

Scartoccio era per rispondergli, quando la lingua gli s'annodò per due parole bisbigliategli vicino da un tale: parole sommesse e rapide come un guizzo, che pure gli penetrarono nell'orecchio. Scortoccio incominciò anche lui a dondolarsi come quando diceva rispettosamente le sue ragioni.

— E dove va? se è lecito.

— A Roma.

— È troppo lontano; il mio baio non ce la fa perchè ha una doglia.

I tre signori si guardarono, e sorrisero.

— Da cristian battezzato! — riprese Scartoccio spianandosi la mano sul petto — io son più bestia del mi' cavallo, e quello è un cavallo che potrebbe insegnare a me, ma è troppo lontano: Bellomio, vada da lui, che ha buone vetture.

— Bellomio è fuori: gli vuoi quaranta scudi? — gli disse in un orecchio un di loro, mentre il signore lo guardava sorridendo amorevolmente.

— E partono? — domandò Scartoccio affogando, o quasi vocalizzando le sillabe in un rapido mugolìo gutturale e nasale.

Uno di que' giovani gli rispose allo stesso modo: — Alle due di stanotte.

L'altro cantarellava, e quel signore guardava fisso Scartoccio pur sorridendo sempre, quasi avesse voluto affascinarlo e

trarlo a sè: poi si volse a guardare intorno col viso cordiale di chi si presenta al pubblico per dirigergli un complimento.

Alle due di notte, un'ora cupa e deserta, la carrozza di Scartoccio, a cui aveva attaccato, oltre il suo baio, un altro cavallo e il bilancino, uscì, coi tre personaggi dentro, fuori di porta Romana. Ma già la fama li precorreva. In ogni luogo dove la vettura si fermava per il rinfresco, accorreva gente. Scartoccio teneva chiuso l'uscio della rimessa; a Viterbo furono uditi dei gridi.

— Imbecilli! — sclamò l'oste del Cimino — intanto con la repubblica non passava più un forestiero; un altro po' che durasse io potevo chiudere addirittura; il mondo pareva spopolato.

— O che vi credete? — gli rispose Scartoccio che mangiava in cucina una porzione di baccalà — quello è un dottore di medicina, chiamato a Roma da Pio Nono per un consulto.

— Già, è un chirurgo che fa l'operazione della testa, lo so: è l'unica per guarire questi matti di liberali.

E volendo farsi sentire a quel signore e ad alcuni ufficiali francesi che pranzavano in sala, l'oste spiegò tutta quanta la sua voce, cantando:

Morte a Mazzini — repubblicano
Che spera invano — la libertà!
. . . . . .
Oste assassino — fior di codino
Faccia pianino — che cascherà!

Gli rispose subito qualcuno, confuso in mezzo alla folla che schiamazzava sotto le finestre della locanda.

Faccia pianino — che cascherà
Viva Mazzini — la libertà!

Ma quando quel signore, dopo avere pranzato bene e preso il caffè, uscì per risalire in carrozza e continuare il viaggio, tutta la folla ammutolì e lo guardò come se uscisse un carro funebre con un morto di prima classe.

La strada, da Viterbo in su, si faceva più deserta e meno sicura. Quindi il colonnello d'un reggimento di cavalleria fran-

cese, stanziato a Viterbo, un gentiluomo perfetto e marchese della più alta nobiltà di Francia, fece scortare da due dragoni quella sgangherata vettura.

Tutti tacevano, e la vettura correva veloce per quelle selvagge pianure. A Scartoccio la via non era parsa mai tanto lunga, e quando finalmente vide apparire, in quel deserto apostolico, il miracolo solingo della cupola di San Pietro, allora con la punta della sferza incominciò a carezzare il suo baio garibaldino, e incoraggiarlo con le più dolci parole, dando invece delle buone frustate agli altri due cavalli non suoi.

I dragoni galoppavano, galoppavano, e verso sera, galoppando pure, entrarono nella spopolata piazza del Popolo. I tre signori smontarono cheti cheti, dettero i quaranta scudi a Scartoccio, e ognuno se n'andò insalutato pei fatti suoi.

Scartoccio ripartì all'alba del giorno dopo. Ma quale ritorno disastroso! Lungo la strada si sentiva arrivar sassate e gridare: — Guardalo! guardalo il vetturino del boia! tu possa morì' ammazzato, ecco il vetturino del boia! accidenti al vetturino del boia!

In Toscana poi l'ebbero a finire dai pugni. Si aveva in Toscana tale aborrimento per la pena di morte, che in quella vettura, dove s'era seduto il boia, non ci volle più andar nessuno; neppure i preti. Scartoccio fu costretto a venderla per disperato a Perugia, insieme col suo baio, un cavallo che non gli mancava che la parola, diceva lui. Ma dopo aver fatto la vita del vetturino, come rimettersi a quella così meschina e sedentaria del calzolaio? Non ne voleva sapere, e ciondolava tutto il giorno per il paese, mandando accidenti al boia. La Gigia aveva un diavolo per capello, ma sperava molto nella protezione del canonico Panicucci, a cui andò a raccomandare il marito.

Il canonico era un prete bonario e placido assai, molto cortigiano e amico dei Marchionetti, ma simpatico anche al popolo, perchè manieroso, e nello stesso tempo democratico. Girava per il paese con l'abito da casa: una giacchetta corta, la pipa in bocca, e alzava spesso ridente un viso pingue tra l'etrusco e il romano, volgendosi a parlare con tutti. Ai ragazzi domandava se avevano al collo la devozione; i ragazzi gli dicevano sempre di no per avere gli abitini e le medagline lucide come oro, di cui non aveva mai sprovviste le tasche delle

brache. Certe monache, soggette a perpetuo ritiro, gli stiravano e pieghettavano la sua cotta di canonico, e lui le regalava di qualche cocomero del suo orto, e l'ottobre d'un mazzo d'uccellini presi nel suo boschetto. E accompagnava il dono con una lettera alla madre badessa dicendo che per quel giorno poteva in refettorio dispensare le sue monache dal silenzio.

Il vescovo della vicina città passava malvolentieri al canonico questo modo troppo secolare, e certe delicatezze che si notavano pure nella sua vita: anzi un giorno gli disse che Santo Alfonso dei Liguori non aveva potuto evitare la taccia d'epicureo, solo perchè profumava il suo tabacco di mammolette; ma il canonico non se ne diè per inteso, e continuò il suo tabacco a bagnarlo di qualche stilla d'acqua di Colonia, che gli regalava la signora Eustachia Marchionetti, la madre del signor Giulio.

Di quel tabacco ne offrì una presa anche alla Gigia quando, per raccomandargli il marito, venne a trovarlo in camera: una camera mobiliata all'antica, ma dove aveva molti cari ricordi, i ritratti di tutta la famiglia Marchionetti, e sul canterano le figurine del presepio: Maria, Giuseppe, il bambino, gli angioli ed i pastori.

Ascoltata bene la Gigia, il canonico le accarezzò la guancia, e la congedò raccomandandole di mandargli subito Scartoccio che gli voleva fare una solenne strapazzata. Scartoccio venne subito.

— Oh, buon giorno: sei te?

— Sì signore.

— Stai bene?

— Sì signore.

— E che cosa vuoi?

— Lei lo saprà, sor canonico, che m' ha mandato a chiamare.

— Vuoi esser raccomandato al signor Giovacchino Marchionetti?

— Mi farebbe proprio una carità.

— Ma non fai il calzolaio te?

— Sì signore.

— E non sei anche il bidello della banda?

— Si signore. Dunque senta veh; in San Vito c'è troppi calzolai, e non si lavora nessuno: il bidello della banda io lo fo per

passione, e non per l'interesse: busco mezzo paolo alla settimana, e mi tocca ogni domenica a portare in piazza i leggii e tutti que' libri che pesan come demoni; alle prove mi tocca la sera a accendere i lumi, e i fiammiferi sono a conto mio; poi ho sei lire il mese dal Paci per pulirgli il cavallo.

— Sì, ma non vuoi lavorare, vuoi startene a scialarla nelle osterie!

— O come devo fare a scialarla, se son più asciutto dell'esca? o chi gliel' ha detto?

— Chi lo sapeva.

— Ho capito, gliel' ha detto la mi' moglie; e invece è lei, vede, che è briaca tutte le sere, e prima si farebbe ammazzare che cedere! io vado via per levarmi dall'occasione, e quando la sera ritorno a casa, prima fo capolino per veder se dorme, e se non dorme, mi metto a passeggiare lì fuori: e questa è la mi' vita!

— Perchè non hai continuato a fare il vetturino?

— Non lo sa che portai a Roma quel tale, e dopo incominciai a esser perseguitato dai liberali che pareva che ci fosse entrata la scomunica nel mio legno; nessun ci voleva venire: mi toccò a vender legno e cavallo.

— Si è vero, tu avesti il coraggio civile.... è vero....

— E anche di molti pugni e sassate e una coltellata: guardi! — E scoprendosi il petto mostrò al canonico la cicatrice d'una ferita avuta da giovane in rissa per una donna. — Questa coltellata l'ho avuta da un liberale!

— Va bene; faremo qualche cosa per te; sarai contentato.

— Mi dia una presa di tabacco, sor canonico.

Dopo pochi giorni, in grazia della Gigia e del suo *coraggio civile*, Scartoccio si trovava con la famiglia nella torre del parco di casa Marchionetti, al suo nuovo mestiere di custode e ortolano.

CAPITOLO II.

La fuga di Dolcetta.

Un poco prima dell'alba, le passere, i firunguelli, le lodole, i merli, i cardellini, i frosoni incominciarono nel bosco del parco uno di que' concerti, da cui l'uomo forse prese il primo motivo

degli accordi orchestrali. La luce intanto cresceva come appunto suol crescere una gran sinfonia che da un *pianissimo* de' flauti e dei violini, sale fino ai più alti clamori delle trombe. Così la luce sorse al suo massimo punto, quando il sole penetrò, come attraverso d'una verde tela stracciata, fra le fronde del bosco che risero e luccicarono di rugiada.

Allora Dolcetta era già lontana dal suo paese. Avendo già risoluto di fuggir di notte, la sera innanzi aveva ingannato suo padre, dicendo che andava a dormire da sua sorella Angiolina, come sempre, quando Angiolina aveva il marito a lavorar fuori. Poi, a trovarsi sola nel parco, quell'altissimo lume di luna la dissuase. Come nascondersi, a chi domandare aiuto, se mai si fosse incontrata male in quella campagna, dove è molto se si trova un pagliaio con un cane abbaiante ogni due o tre miglia? In quel gran silenzio notturno le pareva che tutte le cose fossero intente a spiarla, e mutò pensiero.

Fu allora che la Gigia la vide passare sotto il cipresso, e sparir nel bosco.

Colà Dolcetta si mise a sedere sopra uno dei sedili che circondavano una tavola rotonda di pietra, sotto un padiglione di rami intrecciati, appoggiò la fronte a quella tavola, in mezzo a cui era confitta una testa di Medusa, avanzo d'una statua romana, e aspettò, sospirando e piangendo, che all'orologio della chiesa dei Santi Vito e Giovanni suonassero le quattro del mattino. Giovinetta diciottenne, ella non s'affliggeva solo per un dolore ben consapevole e noto, ma anche per qualcosa ch'era latente nelle sue fibre; piangeva d'essere strappata a un'epoca della sua vita a cui si sentiva ancora così congiunta, per incominciarne un'altra oscura e di continuo rimpianto.

La vecchia chiesa di San Vito suonò le quattro nel silenzio della prossima aurora. Ella sorse su dal sedile, si lisciò un poco con la mano i biondi capelli, si rinfrescò la faccia al fontanino del bosco, e uscì dal cancello del parco, che la luce incominciava appena a batter l'ala pei cieli.

Quello era un buon momento per fuggire non vista giù per gli scorcioni ancora oscuri dei campi. I contadini erano troppo occupati a scendere in fretta coi panieri e con gli asinelli alle vigne verdeggianti sul fiume; e a chi li vedeva dalla strada di sotto, non apparivano, in quel crepuscolo, che come forti figure

nere, intagliate lassù sull'alta cima del poggio: pur neri apparivano, di contro all'oriente infocato, gli alberi, le case, le creste delle più lontane montagne. La notte pareva roteare, intorno all'orizzonte, il suo immenso circolo tenebroso, che sempre più s'imbiancava, finchè la luna, ammezzata e altissima, non parve più che un'argentea parrucca lanciata in mezzo alla chiarezza celeste.

Dolcetta allora era già uscita di quel confine, al di là del quale era meno probabile che incontrasse qualche noioso del suo paese.

Fuggendo la vista d'uomini e cose che l'avevano sì lungamente accorata, le pareva quasi una redenzione. Perciò andava molto veloce e leggiera per una strada deserta e serpeggiante fra crete bianche, bigie, gialliccie, da cui si vedevano, a cavaliere dei poggi, lontani casolari e castelli cadenti, che dànno a quei luoghi, dove l'aure toscane s'incontrano con le aure di Roma, quasi l'aspetto d'un paese incolto, sparso di rovine. Un lieve profumo mattutino e silvestre spirava con una nebbia leggiera, la quale pareva avvolgere delicatamente senza toccarli, i radi ulivi, i cespuglini, i quercioli sparsi per i pascoli scoscesi e per le sodaglie.

Di quel passo fu presto al ponte sul fiume, il quale era quasi scomparso, in quei mesi caldi; nient'altro rimaneva delle sue acque che un piccolo rio in un gran letto di ghiaie abbaglianti, su cui scendevan le mandrie assetate.

Dolcetta si cacciò la mano in tasca, tutta turbata, e poi fece un atto di somma disperazione. Quel ponte l'avevano costruito da poco e, per rimettere le spese, si pagava un soldo di pedaggio.

— Non ce l'hai? — le disse la guardia.

— No: me ne sono scordata!

— Non te la prendere; me lo darai quando ripassi: buona fortuna!

— Eh, la fortuna non è fatta a tempo mio; vi ringrazio tanto!

E con quella sua snella e alta figura, dove la giovinezza pareva ancora confusa all'adolescenza, lieta d'aver superato quel grande ostacolo, si mise a corsa per la lunga curva del ponte.

All'osteria di Malintoppo, dove allora si fermava la posta, incontrò Nanni, il vecchio e rubizzo procaccia, che scherzava lì sulla porta con le figliuole dell'ostessa.

— O dove vai? — le disse.

— Vado in città dalla mia sorella a trovar servizio; anzi di-

teglielo stasera al mi' babbo, fatemi il piacere, perchè non gli ho detto nulla.

— Non gli hai detto nulla?

— No, perchè se glielo dicevo non mi lasciava andar via.

— O dove vuoi andare coi tempi che corrono, così sola, così giovanina? Ritorna indietro, ritorna: torna dal tu' babbo: mira, tra un ora riparto con la carrozza, e tu vieni con me.

— Addio, addio, Nanni.

— Addio, ma tu fai un grande sbaglio, secondo me.

Il procaccia, uomo allegro e di buon cuore, entrò nell'osteria a far colazione, e, mentre mangiava, le figliuole dell'ostessa, sedute sulla panca, gli facevano molte domande intorno a Dolcetta che aveva stuzzicato la loro curiosità perchè era molto bellina e pareva afflitta. Il procaccia, che pure era un buon uomo e prudente in tutte le cose, non guardò che la stanza fosse piena di fattori e di vetturali, ma così, tra un boccone e l'altro, dopo aver detto che Dolcetta era la figliuola di quel vetturino che aveva portato il boia a Roma, continuò a ripetere tutte le cose che si dicevano a San Vito di lei. Il procaccia le dette per certissime, e la ragazza sarebbe finita male. Vero che ci aveva che fare il cattivo esempio della matrigna, e la minchionaggine di suo padre. Le figliuole dell'ostessa l'ascoltavano attentissime, e gli altri ridevano a sentire certe cosette di Scartoccio e della Gigia, che raccontava il procaccia. Ci prendeva tanto piacere, lui a raccontare e la brigata a sentire, che la posta quel giorno giunse con qualche ritardo a San Vito.

Dolcetta intanto era arrivata in cima ad un colle arioso, donde si volse a guardare la torre del parco che dominava, tetra e solitaria, laggiù all'orizzonte, tutto quell'immenso fluttuare di crete e di poggi.

Ella ne staccò l'occhio con un sospiro, e discese in un'altra valle, attraversata da un fiumiciattolo mezzo arido anch'esso, e senz'altro indizio d'abitazione che qualche casa colonica. A quell'ora non ci passava che Dolcetta in quel piano assai vasto, quando sbucarono dietro a lei, da una stradicciola traversa, due contadinotti benestanti su i venti o i ventidue anni. Tornavano da una fiera, e per fare i belli con le villane, c'erano andati coi panni della domenica, la ciarpa rossa e il fiore al cappello nuovo. Fumavano il sigaro e parlavano allegramente dei loro affari, ma appena veduta Dolcetta innanzi, incominciarono a bisbigliare, ri-

dere e affrettarono il passo, pieni d' un giubilo speranzoso. Dolcetta, presa da un terribile batticuore, era per darsi a fuggire, ma pensò che era inutile: que' due buontemponi l'avrebbero presto raggiunta. Dunque, fingendosi tranquilla e sicura, seguitò con lo stesso passo, ma molto pentita di non aver dato retta al procaccia. Que' due allegroni, che camminavano con le braccia intrecciate e passate l'uno dietro al collo dell'altro, le si misero accanto, e Dolcetta li salutò rispettosa.

— O dove ve n' andate così sola sola? — disse uno di loro allegrissimo, e l'altro rideva rideva.

— Vo a Montericorsi — rispose, celando con una bugia il vero luogo a cui era diretta.

— E che ci andate a fare in quel paesaccio?

— Vo dal mi' zio che è sargente maggiore dei giandarmi. — Altra bugia per vedere d'incutere a que' due un po' di timore. Infatti quella parola *giandarmi* fece un certo effetto a questi allegri contadinelli, ma la tentazione era troppo più forte perchè rinunziassero a ciò che avevano già ideato, e che pensavano di compiere nella via di Montericorsi, che attraversa il bosco della Roccaccia.

— Non avete paura d'incontrare il lupo per la via di Montericorsi?

— Altro se ho paura! Se trovassi qualcuno che m'accompagnasse...

— V'accompagneremo noi: con voi io anderei in capo al mondo!

— Io in mezzo al fuoco!

Così, camminando insieme, que' giovinotti non avevan che rustici motteggi e grosse facezie per la fanciulla, e questa, quasi ne volesse cuoprire l'inverecondia, cercava con caute e vaghe risposte, di rivolgere a un altro senso quelle parole. Il giuoco divertiva moltissimo i due villani. Si fermavan di botto, si levavano il sigaro toscano di bocca per rider meglio, battendo il piede e facendo tali atti con le due braccia levate su che parevano il cane o l'orso che balla. Dolcetta intanto s'avvicinava ad un casolare, da lei già notato fin da principio, e che sorgeva a pie' del poggio, in un campicello presso la strada. Quando ci fu arrivata, mentre que' due erano ancora occupati a ridere, ella fece un mezzo giro a sinistra, si precipitò verso il cancello

aperto e poi nel viottolo che la divideva di pochi metri da quella casa, v'entrò e sparì come un lampo.

La contadina a vedersi arrivare all'improvviso quella bella fanciulla bionda con tanta furia e tanto spavento, si spaventò anche lei, e togliendosi dal camino, dove bolliva la caldaia da travasare nella conca del bucato, corse a chiuder l'uscio, e domandò a Dolcetta che cosa mai le fosse accaduto.

Dolcetta non le potè rispondere subito, perchè il respiro affannoso e la tosse, che da qualche tempo la tormentava, glielo impedivano. Poi le rispose che s'era salvata in quella casa dalla importunità di due giovinotti che volevano accompagnarla.

— Ho capito — disse la contadina — ma anche voi, mettervi in viaggio così sola e raminga! con tanti birboni che in oggi passeggian le strade senza timor di Dio, nè vergogna... — E s'affacciò alla finestra per vedere se c'eran più, e se essa li conosceva; ma erano già scomparsi.

— Volete mangiare? perchè piangete ora? o che v' ho offeso?

— Tutt'altro! ma io non ci ho nulla da darvi.

— O che io presumo d'esser pagata?

Andò alla madia, prese pane, vino, formaggio, una cuparella colma di fette di polenda, coperte da un tovagliolo bianco, e mise tutto innanzi a Dolcetta, dicendole con grazia cortese:

— Mangiate, povera citta!

Ritornò al camino, e piegandosi di traverso (bella e vigorosa donna verso i trent'anni) incominciò a soffiare sotto la caldaia a pieni polmoni. Dolcetta, seduta sopra una vecchia scranna, mangiava con un appetito, di cui s'era accorta soltanto allora.

— Per verità — ella disse alla contadina — è vero quello che sentii dire una volta dal sig. canonico Panicucci, che Dio dal male fa nascere il bene, perchè se non incontravo que' due screanzati, mi toccava a star digiuna fino a stasera: vi ringrazio m'avete fatto una gran carità; ma ora sono sgomenta a rimettermi in cammino; ho tanta paura della gente!

— Anche a questo c' è il su' rimedio — e affacciatasi alla finestra gridò: — Tonio!... Tonio!...

Tonio, con un viso duro e due braccia da Sansone, terrore de' Filistei, uscì dalla stalla dove governava le bestie, e fece alla moglie col viso e con la mano una muta interrogazione.

— Ci sarebbe qui una povera ragazza che va al servizio in città; ci dev'essere stasera prima di notte, e incomincia a

far tardi, la strada è lunga: poi ha paura a andar sola perchè ha trovato due che le hanno dato noia; attacca il barroccio e accompagnala te fino alla Madonnina, via! è tutto bene che si fa.

Tonio incominciò a brontolare, ma poi trasse fuori, di sotto la tettoia della stalla, il barroccio e la mula. — Ci mancava la ragazza ora! ci mancava! — brontolava e attaccava la mula.

— Passata la Madonnina non c'è più caso, perchè la strada si può dire che sia un continuo paese — diceva la buona donna a Dolcetta, la quale non finiva di ringraziarla e di benedirla.

— Di che cosa mi ringraziate? In questo mondo ci siamo per aiutarci.

— Va' lae! — gridò Tonio dando una frustata alla bestia. Questa incominciò a trottare per quella lunga e diritta via, scotendo sopra il barroccio Tonio, seduto, con le redini in mano, fra le due stanghe, e volgendo le spalle a Dolcetta; la quale rivolta col viso alla casa ospitale, dove aveva trovato scampo e soccorso, faceva ancora segni d'addio alla bella contadina rimasta a guardarla sotto la pergola della loggia.

Dolcetta e Tonio non si parlarono mai per tutta la strada. I contadini in generale son meno curiosi degli abitanti dei borghi e delle città, e Tonio non le fece alcuna domanda. Egli era di malumore per dover perder quel tempo e straccar la mula: nè si sarebbe incomodato così per nulla, se non fosse stato sicuro che Dio gliene avrebbe dato un compenso o in questa o in quell'altra vita.

— Va' lae! — e così ripetendo spesso quel brusco comando alla bestia, e dandole anche qualche legnata, dopo un'ora e mezzo erano arrivati alla Madonnina.

— Io non ho nulla da darvi.

— O che si dēve far tutto per l'interesse? andate, andate, la strada ora è sicura.

— M'avete fatto una gran carità.

— Va' lae! — e Tonio ripartì, traballando ora anche più sul barroccio, perchè la bestia, tornando a casa, ora aveva uno scopo anche lei, e trottava più allegra.

Dolcetta riprese molto frettolosa il cammino, e pensando alla guardia del ponte, al procaccia che avrebbe voluto riportarla al suo paese in carrozza, alla contadina ed e Tonio, diceva fra sè: — Ha ragione il sig. canonico che un giorno disse al mi' babbo che se ci sono dei birboni nel mondo, ci sono anche delle persone a garbo: se no, come si farebbe a campare?

Poteva ora abbandonarsi a queste più placide riflessioni, perchè la strada era tutta popolata di villaggetti e di case. Le colline non più aride, spiravano l'allegrezza della pace e della abbondanza. Ricompariva ora la ridente Toscana, sebbene non tutta ridente come nel Fiorentino, ma qui ancora un po' malinconica e un po' selvaggia, pei gruppi di querce e lecci che imboschivan le balze cavernose di tufo giallo. Ma le ville patrizie, opera spesso di famosi architetti, apparivano nella parte più vaga e ariosa delle colline tra i cipressi ed il pino dalla grande ombrella: le rose infioravano, lungo le strade, i muriccioli dei poderi, come per simpatia dei frastagliati e pallidi olivi, tra i quali spiccava più verde la gioia delle vigne. Il sole invadeva tutto, quasi nell'infinito non ci fosse stato se non quel suo occhio ciclopico abbagliante e raggiante. Ne' suoi raggi d'oro che correvano per la via, s'udivano ronzii lieti e tranquilli. Non cantavano soltanto gli uccelli: in quel bellissimo pomeriggio si notava in tutti un certo trasporto a cantare. Le case, come ho detto, eran frequenti, avevano le finestre aperte, e da qualche finestra usciva talora un canto soave di donna occulta; i barrocciai, con le volate allegre della frusta schioccante, accompagnavano lo stornello toscano, mentre il cane *pomare*, di sull' alto del carico, abbaiava al mondo la sua prepotente felicità. Il vecchio funaiolo, lungo il fossatello della via, camminava all'indietro, allontanandosi dalla ruota girante, e cantava anche lui una canzone della sua gioventù. Perfino Dolcetta, senz' accorgersene, incominciò a cantarellare fra sè, ma poi imbattutasi in una frotta di contadine in preda alla gioia, non potè cantar più, e si maravigliò quel giorno che ci potessero essere genti allegre.

Quando fu vicina alla porta della città (si vedeva co' suoi cinque o sei campanili indorati dal sole che tramontava limpidissimo) come se le mancasse il coraggio di passar quelle mura, verso le quali s'era tanto affrettata, si buttò a sedere sopra un mucchio di sassi, e si coprì il viso col grembiule. Pensava ai rimproveri che avrebbe avuto dalla sorella per esser fuggita di casa, senza dir nulla al padre.

Eppure ella era stata spinta a quel passo anche per il gran bene che voleva a suo padre. Non avrebbe mangiato lei perchè non mancasse a suo padre, e la Gigia gli faceva stentare anche il pane per non privarsi ella del vino, di cui abusava, e delle cure che, essendo già vicina ai cinquanta, stimava necessarie

a mantenere le sue bellezze. Fra le altre cose le bisognava la pettinatora per un gran capo di capelli nerissimi e setolosi, di cui andava superba. La mattina poneva lo specchio sul davanzale della finestra, e vi sedeva di faccia per meglio vedersi il viso: un viso permaloso e superbo, con gli occhi spiritati, spasimanti di mille voglie, un corto nasetto giallo all' insù, e una bocca larga e asciutta da fiera. Quei mazzi di capelli che parevano code di cavallo, la pettinatora glieli avvoltolava a sommo il capo e dietro la nuca, nel modo più artificioso e più atto a dare a quel viso un'aria dispettosa e arrogante di trionfo e di padronanza. E Scartoccio invece doveva bere acqua e fumar le cicche, quando gliele davano.

Scartoccio, andando in là con gli anni, aveva acquistato quella virtù, non rara nei vecchi, e che può dirsi l'ultimo frutto della misera vita umana: saper soffrire pazientemente, o perchè la sazietà delle cose renda apatici, o perchè l' esperienza e il giudizio senile persuadano a tollerare ciò che non può mutarsi, o non può impedirsi senza un troppo grande sforzo, o col pericolo di far peggio. Scartoccio desiderava la pace, e volendo aver pace bisognava dar ragione alla moglie e negarla a Dolcetta, che si ribellava per lui con tutta la vigoria del suo cuore giovane e ardente. La Gigia pretendeva di far la mamma educatrice a Dolcetta e condurla a spasso con sè per le mura, e alla messa la domenica, quando lei vi sfoggiava il suo lusso villano e la sua pettinatura alla *rococò*. Fino ai quindici o i sedici anni andò bene, poi Dolcetta non volle più uscire con lei. Quel lusso non le veniva alla Gigia nè dallo scarso peculio della famiglia, nè dalla sobrietà a cui ella aveva saputo avvezzare Scartoccio. Quando dunque Dolcetta incominciò a capire qualcosa, con quel timido riserbo, o ipocrisia vereconda che accompagna que' primi albori della malizia donnesca, finse di non essersi accorta di nulla, ma mentre segretamente si compiaceva d'essere giunta a un' età in cui poteva giudicare la condotta della matrigna, provava poi una gran pena a vedere com'era tradito, com'era trattato suo padre. Quei costumi della matrigna non la pervertirono: anzi le ispirarono una gran ripugnanza, le messero innanzi agli occhi un esempio da fuggire e le consigliarono un proposito buono, a cui era sicura di non mancare.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LA MUSICA STRUMENTALE IN ITALIA

I.

La banda municipale di Roma è ritornata di recente da un giro di concerti compiuto in Germania, e fu accolta dagli applausi coi quali altra volta si salutavano nella città eterna le legioni vincitrici d'Arminio: — la banda di Torino, che già assaporò gli allori dell'estero in parecchie occasioni in Francia, è stata (dicono le gazzette, e la notizia ha molto bisogno di conferma) scritturata da un impresario per un viaggio in Russia. È facile prevedere che la banda di Milano, che già ebbe medaglie e corone dai figli di Guglielmo Tell, spinta da spirito lodevole di emulazione, cercherà e troverà anch'essa con un po' di buona volontà chi la conduca ben presto a diporto fuori dei confini. E così, l'una dopo l'altra, le bande municipali italiane entreranno in gara per il loro bravo esodo più o meno lungo, ed a condizioni più o meno convenienti; vi entreranno tutte, meno quella di Napoli... per la semplice ragione che, non ostante le vivaci proteste, della banda anzi delle dodici bande partenopee a novembre non rimarrà probabilmente che la memoria, avendo il Municipio, per la solita monotona ma inflessibile ragione di economia, decretato la graduale soppressione di quei corpi musicali onde s'allietano, diciamo così, quasi tutti i comuni nazionali anche i minori.

Tolga il cielo che io voglia menomare il merito di tutti quegli zelanti suonatori; riconosco anzi che, dato lo scarso guadagno materiale, occorre una magnifica dose di entusiasmo (qual-

che anno addietro si sarebbe detto di fuoco sacro) per soffiare con tanto ardore nei clarini e nei tromboni, e per innalzare ad un livello indiscutibilmente artistico l'esecuzione delle bande. Vado oltre: coi programmi varii e serii che parecchie fra le bande principali eseguiscono ora, con una reale virtuosità e con uno studio di stile notevolissimo ottenendo risultati splendidi, non ostante che la maggior parte dei professori professino di fatto un'altra occupazione per la dura necessità del pane quotidiano, viene validamente suffragata la pubblica cultura, si reca alla portata di tutti una quantità di musica che altrimenti rimarrebbe ignota, e, dato il giusto spirito di eccletismo che informa ora i programmi, si concorre validamente ad abbattere molti pregiudizii in fatto di nazionalità artistica, a raddrizzare molte storte idee a proposito di scuole e di sistemi; e questo va ben tenuto a calcolo. Una lode speciale poi spetta di diritto ai maestri di quelle bande, ed una specialissima ne tocca al maestro Vessella, l'istitutore valente, appassionato, intelligente, attivissimo della banda romana riuscita ad includere nel suo repertorio fughe di Bach, sonate e sinfonie di Beethoven, romanze e capricci di Mendelssohn, pagine squisite di Schumann, di Wagner, di Raff, di Brahms, di Grieg, e degli altri eccellenti autori anche moderni presentate con una abilità indiscutibile dirò anzi eccezionale di trascrizione.

Ma pur troppo la parola trascrizione è caduta dalla penna, e questa parola ne frena e ne arresta aprendoci gli occhi sulla giusta portata del fenomeno presente, ed invitandoci a stabilirne l'importanza, senza lasciarci stordire o stornare dalle amplificazioni e dalle esagerazioni colle quali coteste presenti gloriole musicali municipali, delle quali, ripeto, non si disprezza punto la complessiva influenza, sono state accolte ed incensate nei giornali quotidiani.

Entro in un campo di dure verità; ma le dirò, secondo il consueto, nude e crude. E la più sanguinosa è questa: alla floridezza attuale delle bande italiane non corrisponde punto lo stato della musica strumentale, come succede altrove, e specialmente in Austria ed in Germania, e pur troppo lo stato bandistico (mi si conceda la barbara parola) non è punto un succedaneo dello stato orchestrale. Non occorre dimostrare che l'affermazione che la banda possa equivalere ad un' orchestra (e le

esagerazioni degli elogi del momento potrebbero condurci a questo bel ditirambo) è una stoltezza che può solo venire in capo a chi è sprovvisto d'ogni criterio: la diversità della natura e delle funzioni è così spiccata che non si può nemmeno ammettere che la banda migliore possa supplire una mediocre orchestra. Scrivo queste proposizioni perchè, per quanto sembri impossibile nello stato attuale dell'educazione artistica della maggioranza, si tratta di errori quotidiani, amplificati compiacentemente da molti gazzettieri.

Senza che sia necessario di riferirci al principio della genuinità delle forme dell'arte che in ogni campo delle manifestazioni del pensiero è ormai passato in dogma dopo aver dato origine a tutto il guazzabuglio del verismo, del naturalismo, del realismo, (genuinità che la banda non potrà mai rappresentare, perchè essa entra nel dominio dell' arte appunto quando sconfina, ossia ci ripresenta nelle trascrizioni, quadri non proprii, meno rare eccezioni) teniamo ogni cosa al debito posto; e volendo farci un concetto dello stato della musica strumentale vera, della quale non è qui il caso di esaltare l'elevatezza e l'importanza capitale nell'arte moderna, lasciamo le bande alla sodisfazione dei loro successi che non pesano troppo nella bilancia dell'istruzione musicale nazionale ed all'apoteosi dei laudatori. C' è chi non potendo viaggiare sta contento di girare il mondo cacciando gli occhi nei buchi di uno stereoscopio: io non sono nel numero, ed invito coloro che la pensano come me a lasciare lo stereoscopio bandistico per esaminare la realtà del nostro presente strumentale.

II.

Questo presente è sconfortante.

Pochissimi sono oramai i solisti di vero valore riconosciuto, interpreti severi e geniali dei varii generi, artisti coscienziosi che mirano un po' oltre l'impressione fuggitiva del momento ed il compenso materiale del loro studio: e questi pochissimi sono sempre più soffocati dall'enorme quantità di mediocri, presuntuosi, intriganti, ciarlatani che pur riescono materialmente a soverchiarli rendendo l'organizzazione pratica dei concerti una impossibilità per chi abbia dignità personale e non voglia diventare un illustre mendicante.

Ma più ancora della rarità dei solisti egregi e della loro condizione deve preoccupare l'atonia delle Società di quartetto e lo sfacelo delle orchestre.

Un secolo ed un quarto addietro e precisamente nel 1770 appunto venne il Burney in Italia a raccogliere i materiali per la sua *Storia musicale:* e trovò un ambiente musicale come non era possibile trovare altrove. L'arte sacra e l'arte profana, la chiesa ed il teatro, le cappelle ed i conservatorii agivano di conserva, e tutta la musica vocale e strumentale era in onore ed in uno stato di floridezza invidiabile.

Colla cappella romana pontificia diretta da Santarelli e di riputazione europea gareggiavano gagliardamente Firenze, Pisa, Siena. A Milano in un solo giorno Burney intese tre grandi messe e due vespri in musica: — alla cappella di S. Petronio a Bologna era addetta un'orchestra di oltre cento professori: — Venezia vantava in tutte le chiese musica di prim' ordine: — il servizio divino nella cappella di S. Antonio a Padova era fatto quotidianamente da un'orchestra di quaranta professori, ed il numero ne veniva raddoppiato nei giorni festivi: e nella schiera eletta quali professori ordinarii stavano discepoli chiarissimi di Tartini, come Guadagni e Cazati, e sui quattro magnifici organi che ornavano il coro della basilica famosa quattro insigni organisti gareggiavano di valore.

Pàlio di certami attivissimi e non soggette alle esigenze non sempre logiche dell'odierna varietà fiorivano le scene liriche di innumerevoli produzioni a Roma, a Milano, a Torino, in molti altri centri, Venezia da sola aveva tre teatri di musica seria e quattro di musica buffa aperti: Napoli contava ogni sera due spettacoli di musica tragica e tre di musica giocosa.

Naturalmente l'arte di costrurre gli strumenti e l' insegnamento erano fiorenti; non c'era concorso possibile colla fabbricazione nazionale, specialmente di organi, di pianoforti e di violini, ed è inutile sgranare qui il rosario lunghissimo degli eccellenti produttori. E da ogni parte del mondo accorrevano allievi alle scuole del Fede e dell'Amadori a Roma, del Pistocchi a Bologna, del Redi a Firenze, del Brivio a Milano, del Peli a Modena, di Nicolò Porpora Leopoldo e Francesco Feo a Napoli, per dir solo dei maestri di canto che furono i più famosi. S'aggiunga il contingente di discepoli che potevano dare strumentisti come Pu-

gnani, Nardini, Gasparini, Locatello ed altri ugualmente preclari, e si comprenderà di leggieri che con questi elementi la musica di concerto era in onore dovunque, e di facile ed interessante allestimento: così che, per esempio, nei cinque conservatorii di Venezia si faceva musica di concerto in ciascuna sera, a detta del Burney, e dovunque il concorso era numeroso.

Se lo storiografo inglese potesse alzare il capo dal sepolcro e ritornasse a studiare dopo venticinque lustri le condizioni delle nostre cose musicali pur troppo troverebbe che lo stato attuale è precisamente il rovescio della medaglia e che in luogo dell' invidiata abbondanza d'allora abbiamo una modestia che confina colla miseria.

Per quali cause sia successo questo cambiamento non sarà inopportuno accennare molto sommariamente.

III.

Dei tre focolari accennati che irradiavano luce e calore sulla musica in Italia, cioè conservatorio, chiesa e teatro, uno mancò quasi improvvisamente, o non agì più colla prisca efficacia. Quando da un capo all'altro della penisola corsero fremiti febbrili che preludiavano alle lotte sanguinose per la fatidica fusione delle città italiane non poche scuole musicali si chiusero, ed in quelle rimaste aperte più non aleggiò l'entusiasmo e più non si ebbe la serenità di spirito e l'ordine indispensabili perchè l' insegnamento fruttifichi largamente. Scomparvero come audizioni normali regolari i concerti, e la parola assunse un nuovo significato meno nobile, ridotta ormai a segnalare le audizioni dei virtuosi a base di meccanismo trascendentale atto più a sorprendere che ad interessare, e quindi soggetto alla volubilità della moda. All'arte entrata nel periodo dello squallore offersero alcun tempo umile rifugio le chiese ed i teatri, ma anche qui la posizione era cambiata. Nelle cappelle palatine ed in qualche collegiata la musica non era più la mistica solenne continuatrice di gloriose tradizioni, era ridotta alla parte di accompagnatrice delle sacre funzioni; i teatri nei centri principali di popolazione erano scemati d'importanza e cominciavano a sentire come da lontano il malefico non lontano influsso della coreografia e poscia delle operette che li trasse a

rovina di poi, ma pure regolarmente sussidiati ed aperti periodicamente in determinate stagioni potevano dare un po' di appoggio agli artisti, agli strumentisti in ispecie. Con un po' di pane raccattato nelle funzioni di chiesa e con lo stipendio del teatro i professionisti sbarcavano il lunario, accendendo per necessità del vivere una candela a San Michele e l'altra al diavolo. Intanto quasi dappertutto si trovava di fatto un nucleo di professori spesso discretamente affiatati, e che poteva servire di base onde comporre orchestre speciali e più numerose in occasioni di particolare importanza.

Dopo aver così vegetato per un certo lasso di tempo l'arte musicale incontrò in Italia anche peggior jattura: anche il meschino ma regolare appoggio della chiesa e del teatro le venne man mano mancando ed ormai si può dire cessato appieno.

Le *Cappelle* sono oramai pochissime di numero: basiliche, cattedrali, collegiate, congregazioni religiose poco si curano, salvo poche eccezioni, del decoro della musica: e l'autorità superiore interessandosi alla questione, e la Congregazione dei riti dando disposizioni di indiscutibile opportunità e la stessa parola del Santo Padre intervenendo opportunamente di questi stessi giorni hanno posto ufficialmente al bando la musica orchestrale.

I teatri attraversarono una crisi difficilissima che ne ha reso dovunque oltremodo precaria la posizione. L'abolizione graduale, e che ormai è generalizzata, delle sovvenzioni e dei concorsi dell'erario municipale, ed in alcuni paesi anche dei palchettisti, ha reso impossibile in non poche città la continuazione degli spettacoli e cominciato un disgregamento delle masse che pur troppo è esiziale.

S'aggiunga che effettivamente tanto le disposizioni dell'autorità ecclesiastica quanto la cessazione od almeno la limitazione ed il cambiamento di forma delle doti municipali sono cose che poggiano perfettamente sulla logica, checchè si cerchi di argomentare in contrario, e quindi non si può assolutamente credere che si possa mai ritornare nello stato di qualche anno addietro.

IV.

Le scuole d'arte intanto erano state ripristinate non solo nei centri principali, ma nuovi conservatorii e licei erano sorti

dove prima non c'era comodo di insegnamento pubblico, e per opera dei municipii che speravano (altra utopia ormai confessata) di poter con essi alimentare le masse per i teatri e non riuscirono che a gettare annualmente sul mercato musicale una quantità di spostati diplomati, che in maggior parte finiscono direttori di spettacoli di varietà quando non emigrano nelle lontane Americhe. Se qualcuna di queste scuole almeno avesse potuto prendere seria importanza di tempio dell'arte e dare appoggio alle vacillanti sorti della musica strumentale, alla foggia per citarne una sola del Conservatorio di Parigi, chissà che a questa tavola di salvezza qualcuno o quàlche cosa si sarebbe potuto attaccare. Ma non accadde punto così: nessun aiuto reale venne dai Conservatorii, nè forse poteva venire per una infinità di ragioni che rinunzio ad enumerare, non volendo oggi incominciare l'altra malinconia delle piaghe infinite che affliggono quegli istituti, in maggioranza inutili canonicati eretti pel quieto vivere di ottime persone che ebbero un qualche passato di benemerenze artistiche e più spesso l'accortezza di spingersi avanti e di farsi valere.

Nella caligine che ormai aveva avvolto l'avvenire delle orchestre italiane albeggiò tuttavia un momento e per un lustro o poco più si sperò di rialzare od almeno di salvare le sorti della musica strumentale. Dopo l'arte protetta delle Corti, dai Pontefici munifici mecenati, dai Principi musicisti essi stessi come i Medici, i Gonzaga e tanti altri che magari occupavano i loro diplomatici a cercare di ottenere a forza di astuzie e di raggiri la merce musicale quando essi ne scarseggiavano, dopo il periodo nel quale l'arte, come si accennò, trovò appoggio od almeno asilo nelle chiese e nei teatri, si pensò ad un principio che era nello spirito dei tempi nuovi, e si credette di attuare la democratizzazione dell'arte.

Cosa v'ha al mondo che sia patrimonio più universale dell'arte, e se l'arte è gioia, è ristoro, è supremo diletto dello spirito, è consolazione del cuore, è luce, è vita perchè non la popolarizzeremo affidandola soltanto allo zelo dei professionisti ed all'entusiasmo degli uditori?

Esplicazione pratica di questo concetto elementare furono i *Concerti popolari*, che se non erano una novità in senso assoluto, perchè in Francia ed altrove già si erano radicati e per

modo da durare tuttodì, lo erano però nel nostro paese quantunque in nessun'altra regione del mondo si sia forse mai fatto tanto spreco di musica minuta anzi minuscola. I Concerti popolari sorsero verso il 1870 a Torino per iniziativa e per insigne laboriosità di Carlo Pedrotti, come ho già ricordato in queste colonne, e solo chi ha assistito da vicino alla seria e fervorosa preparazione, chi ha potuto *de visu* ammirare l'opera febbrile, disinteressata, mi si lasci dire umanamente meravigliosa di quell'artista insigne può giudicare delle sue benemerenze per la causa della musica strumentale. L'esito dei primi esperimenti fu tale da far concepire sulle minacciate sorti dell'arte le più rosee speranze: i promotori che coadiuvarono il maestro veronese nella sua audace impresa rimasero sorpresi essi stessi dell'importanza che quasi appena nati acquistarono i Concerti popolari entrati di botto nella più generale simpatia. Il Pedrotti aveva con finissimo accorgimento scelto i programmi senza urtare alcuna convinzione, senza piaggiare alcun corifeo di scuole artistiche, spigolando nel meglio della produzione nazionale ed accettando le più geniali pagine forestiere, non escludendo il concorso di solisti di primo cartello, accarezzando lontanamente il pensiero di poter poi *viribus unitis* con altre società filarmoniche sorte a Torino, segnatamente coll'Accademia di Canto corale in quel torno fondata da Stefano Tempia, presentare le più vaste composizioni sinfonico-corali. I *Concerti popolari* non poterono svilupparsi a questo punto perchè lo zelo dei professori e l'entusiasmo degli uditori impallidirono di conserva, ma furono realmente per un sette od otto anni in due stagioni, cioè in primavera ed in autunno, sacrario e palestra, sacrario pel pubblico che con religiosa attenzione li ascoltava, palestra per molti nuovi autori che ottennero di farsi così conoscere.

E l'emulazione fece ben presto sorgere altrove nella penisola altre istituzioni congeneri che diedero anch' esse a sperar bene. Non ne seguo le vicende e non ne faccio la cronaca, ma giova ricordare due date che sono due punti luminosi, ohimè! i soli e gli ultimi della musica orchestrale, cioè il 1878 ed il 1884.

Nel 1878 l'orchestra di Torino decise di accettare l'invito per la grande gara internazionale del Trocadero all'Esposizione

universale di Parigi: e quella di Milano subito decise di recarvisi anch'essa, ed anzi cronologicamente la precedette. La romana non potè effettuare lo stesso progetto, ed allora con tratto fraterno lodevolissimo il Pedrotti offerse a Luigi Mancinelli l'orchestra torinese per l'esecuzione de' suoi *Intermezzi* della *Cleopatra*, che così il giovane maestro potè egli stesso dirigere preludiando ad una brillantissima carriera.

Tanto l'orchestra milanese che la torinese fecero veramente onore al buon nome nazionale: a Faccio ed a Pedrotti furono conferite le palme accademiche e si acclamò alla valentia dei professori italiani in quella metropoli dove fioriva da mezzo secolo (fondata appunto dal 1828 da Habeneck *aîné*) la *Société des concerts*.

Nel 1884 fu possibile avere a Torino per l'Esposizione nazionale ben sei orchestre nostrane, una specie di rivista delle nostre forze vive strumentali. Oltre l'orchestra di Torino che era allora regolata da Franco Faccio, avendo Carlo Pedrotti accettato da due anni la direzione del Liceo Rossini di Pesaro, diedero serie splendide di concerti, l'orchestra milanese, duce lo stesse Faccio suo ordinario direttore, quella di Napoli sotto la bacchetta di Giuseppe Martucci, quella di Bologna che Luigi Mancinelli guidava da pari suo, quella di Roma sotto la direzione di Ettore Pinelli, e quella di Parma animosamente condotta dal giovane Cleofonte Campanini. E così la musica fu tra le attrattive maggiori dell'Esposizione nazionale italiana.

V.

Chi avrebbe detto che non si trattava se non di una splendida ma fugace meteora? Sette anni appena trascorsero e di questa rigogliosa fioritura artistica era quasi sparita ogni traccia, e lo si vide all'appello che fu fatto alle orchestre nazionali per l'Esposizione di Palermo, ove in fatto di musica strumentale non s'ebbe che un solo battaglione di professori che tenne l'invito, e fu un manipolo di musicisti napoletani condotti dal maestro Galassi, orchestra messa insieme per l'occasione, poco compatta, con programmi magri, orchestra insomma che della valentissima schiera del Martucci non era neppure il ricordo, anzi era per disgrazia l'antitesi.

Nè delle altre cinque orchestre citate è stata molto migliore la solidità. A Torino la *Società dei Concerti popolari* esiste forse ancora di nome, perchè non si è mai sciolto effettivamente, che io sappia, il Comitato promotore; ma per forza di circostanze materiali il Comitato è inattivo. Furono ritentate diverse ricomposizioni delle feste orchestrali: Carlo Fassò, un buon musicista morto da poco, Giovanni Bolzoni, attuale direttore del Liceo musicale torinese, Luigi Mancinelli, Giuseppe Martucci, Edoardo Mascheroni ed altri ancora alternativamente cercarono di rinnovare le olimpiadi del Pedrotti; si pensò anche di provvedere da una Società di azionisti pel maggior teatro e poi dal Municipio perchè i concerti in forma quasi popolare fossero di obbligo stretto per gli assuntori dello spettacolo d'opera. E contemporaneamente qualche giovane animoso cercava di radunare gli sparsi elementi e di fare, con fondi riuniti per privata sottoscrizione, alcune audizioni regolari di musica con orchestra a scartamento ridotto e giovandosi forse personalmente dell'esperimento, ma senza conseguenze di rilievo per l'educazione del pubblico. Ma le sorti dell'orchestra erano tramontate.

A Milano la periodicità dei concerti da parecchi anni è del pari sospesa: qualche grandiosa interpretazione ha luogo di tempo in tempo per eccezione facilitata dalla grande copia di elementi che si trovano nella capitale lombarda. Ma l'unica istituzione che salvaguarda ancora la buona causa musicale è la *Società del quartetto*, la quale prende spesso e sempre lodevolmente l'iniziativa di audizioni di solisti, *quartetti* e scrittura l'orchestra per dar modo a valenti direttori esteri di farsi apprezzare. La società però è privata, e quindi non se ne può giovare come scuola d'audizione il pubblico, e non alimenta naturalmente l'orchestra normale.

A Parma si sta anche peggio, non ostante che Giovanni Bottesini, che ivi chiuse la sua gloriosa carriera, sia stato nome attorno a cui si sarebbero potute raggruppare le forze vive che aveva scovato per l'Esposizione di Torino il Campanini: oggidì non si hanno nemmeno più le vestigia dell'orchestra.

In tutte le città menzionate si è oggi in tali difficoltà di personale che se un maestro nazionale e forastiero intende di organizzare un concerto strumentale, prima d'ogni altra cosa deve sobbarcarsi all'improba fatica di raccogliere uno per uno

gli elementi e discutere le condizioni pecuniarie con tutti i professori, con qual diletto e con quale dignità si può facilmente immaginare. E così succede a Firenze dove animosamente anche prima del 1870 aveva lo Sbolci tentato di operare stabilmente, a Venezia, a Genova, in altre città di prim'ordine che potrebbero benissimo alimentare non una ma parecchie buone ed affiatate orchestre, se si paragona la loro popolazione con quella di tante città estere dove la musica non è nel sangue, come dicono sia in Italia, ma è nel gusto e nelle abitudini, il che praticamente vale di più.

Ormai la musica orchestrale non si può dire che viva in permanenza che a Bologna ed a Roma. A Bologna la musica tutta si può in certo modo impersonificare in Giuseppe Martucci, artista eccezionale, modesto ma attivo, che ha studio e temperamento, cultura varia e serissima, altezza di ideali. Direttore di tutti gli istituti musicali e della *Società del quartetto* sotto la cui egida hanno luogo le esecuzioni di maggiori proporzioni, senza antagonismi, egli ha fatto di Bologna il vero rifugio della musica orchestrale: e le regolari annuali tornate sono le più reali feste dell'arte, anche quando (e troppo raramente) Martucci si ricorda del suo eccelso personale valore di pianista. E siccome nella quieta città non eccessive sono le divagazioni, così anche se non di forma strettamente popolare i concerti della *Società del quartetto* hanno largo ed ottimo effetto sul gusto e sull'educazione della maggioranza.

A Roma è successo un miracolo: si è trovato un corpo di professori compenetrato del principio che l'unione fa la forza, tenace e disinteressato come risultato finanziario, che stretto intorno ad un artista studioso e probo, ad Ettore Pinelli, il cui nome ripeto qui a particolar titolo di elogio per la sua perseveranza e pel suo cuore, ha tenuto alto il suo vessillo in mezzo alle difficoltà di ogni genere che hanno fatto piegare quelli delle altre orchestre nazionali. Ma pur troppo l'Orchestrale Romana se è rimasta nucleo non rende i servizi che potrebbe rendere, sia perchè si è di massima resa impenetrabile all'aggregazione di ogni elemento non romano, sia perchè si accontenta spesso di esecuzioni disputabili affidando, sbaglio gravissimo, il successo delle sue audizioni più che allo studio pertinace ed alla serietà di interpretazione alla moda, Dea che è sempre stata volubile

in tutti i tempi. S'aggiunga che il Pinelli è portato su tutti gli scudi ed è direttore a vita, ma per quel suo stesso carattere conciliante che può essere un beneficio per l'unione materiale dei soci non ha di fatto l'energia voluta per non transigere e per tenere a posto i dittatori reali che impongono condizioni e programmi. Per le quali ragioni l'Orchestrale di Roma, oltre il merito di essere stata materialmente come torre ferma non ha quello di avere indotto la corrente di movimento musicale che poteva indurre, e non è entrata nel dominio di una giusta popolarità; tant'è che anche di recente un tentativo di concerti popolari è naufragato subito di fronte alle prime difficoltà ed all'indifferenza, che del resto a Roma domina sovrana in materia d'arte.

Arrogi che una deplorata divisione delle forze musicali dura a Roma e non c'è prospettiva che il dissidio si componga presto, e si comprenderà di leggieri che in queste condizioni l'Orchestrale Romana non muta allo stato della musica strumentale italiana; e si potrebbe ripetere che *una hirundo non facit ver* se non fosse il caso che non si tratta qui di primavera ma di un brutto pantano autunnale, per non dire di una morta gora jemale dove si dibatte omai agonizzante la musica strumentale.

VI.

I danni del presente stato di cose sono di una evidenza assoluta.

Mentre la stabilità normale e la tranquillità dello studio sono le condizioni essenziali per lo sviluppo dell'arte strumentale, perchè venga coll'equilibrio e coll'affiatamento raggiunta l'eccellenza delle interpretazioni, perchè direttore ed esecutori si comprendano facilmente, s'intendano sempre e rendano possibili alle grandi masse le forti e salutari emozioni che affinano il criterio colla scuola dei confronti, perchè i maestri stranieri possano trovare degna ospitalità ed i nazionali appoggio ed incoraggiamento, tutto si trova presentemente spostato ed insufficiente nel campo orchestrale.

La nostra inferiorità su questo terreno, che è quello appunto sul quale si è portato il maggiore sviluppo dell'arte nel

tempo attuale, è indiscutibile: e se le cose durano così c'è il pericolo di venir tagliati fuori come barbari dallo scambio delle produzioni e dal commercio musicale.

Ci ha sostenuti ed ancora ci conforta la felice disposizione naturale dei nostri musicisti, i quali certo possono nella scuola d'insieme compiere presto molto cammino riacquistando in tempo relativamente breve quanto si è perso. Si sono visti alcuni fatti notevoli come attitudine: pochi eminenti guidatori di orchestre, Luigi Mancinelli alla testa, hanno potuto in qualche occasione colla loro potente comunicativa, e specialmente quando la presenza dei compositori animava i professori (informino Goldmarck, Massenet ed altri), compiere dei veri *tours de force* di interpretazione in poche sedute di preparazione e tener testa alle migliori orchestre forestiere.

Per affinità si può anche trarre buon augurio da quanto è successo in Italia relativamente al canto corale, che solo da pochi anni organizzato e diffuso come parte dell'insegnamento primario per effetto della propaganda di valenti ed operosi apostoli, di Stefano Tempia, di Giulio Roberti e d'altri, ha dato già notevoli risultati.

Teniamo pure conto di questa congenita facilità d'intuizione, di questa possibile fertilità dell'ingegno nazionale musicale, ma non facciamovi improvvidamente soverchia fidanza. Ormai la così detta *disposizione* proverbiale non basta a salvarci nemmeno dal ridicolo se è sola e non sussidiata dai forti studi che molte nazioni in concetto di refrattarie hanno saputo fare.

Fu l'insegnamento governativo elementare introdotto nel 1745 nelle scuole che produsse lo sviluppo straordinario che prese la musica in Germania nello spazio di oltre un secolo: e gli ordinamenti dell'educazione musicale non subirono importanti variazioni, il che prova che erano impostati bene su logica base.

Dalla Germania trasse l'Inghilterra una parte de' suoi ordinamenti, che fecero così buona prova che ancora li elogiava con parole di nobile invidia nel 1881 il principe Leopoldo, Duca d'Albanìa, in un discorso pronunciato a Manchester quando si trattava di creare il collegio reale di musica a Londra. E domandava che ancor più si imitassero questi ordinamenti onde avere lo stesso risultato, cioè la formazione graduale di una

nazione « nella quale l'amore della musica non appartiene ad un'unica classe sociale, ma costituisce una forza spontanea penetrante animante tutte le classi senza distinzione ».

Non faccio uno studio storico di ciò che operò in proposito la Francia fin dal 1791 col Paulet a Vincennes e col Monge alla prima Scuola politecnica, e successivamente, nè espongo gli esempi che troviamo in Austria, nella Svizzera, in Danimarca, Svezia e Norvegia, nella Russia e negli Stati Uniti che per quanto paesi essenzialmente pratici e dediti agli affari compresero bene la somma utilità della inoculazione (dirò così) della musica fatta nella giovane età.

È inutile registrare ciò che si è fatto altrove, e rimpiangere ciò che non si è fatto da noi che abbiamo avuto per attenuante tanti rivolgimenti interni.

Si è ammesso il criterio moderno che l'indifferentismo in materia d'arte è dannoso e che è buon principio di politica e che è interesse materiale che l'educazione artistica delle masse trovi largo appoggio presso i reggitori della cosa pubblica, e questo è l'essenziale.

Certo non sono pel momento le deduzioni di questo postulato che si possano dire rilevanti in modo immediato. Perchè, per quanto si cerchi, in linea di concorsi, premii e simili tutta la esplicazione consiste per ora nella magra occasione data ai maestri di provarsi nella composizione annuale della musica per la messa in suffragio dell'anima di Carlo Alberto nella chiesa di S. Giovanni a Torino. Questa anzi è una grettezza ed una piccineria, che induce a ripetere il voto tante volte da me e da altri espresso che gli si dia altra consistenza ed altra forma. Applicazione pratica (e mi servo questa volta delle precise parole che il valente e coscienzioso collega Giuseppe Depanis scriveva in proposito pochi giorni addietro) del vecchio proverbio dei due piccioni adescati e presi con una fava sola, novecento lire bastano al Governo italiano per commemorare il Magnanimo e per proteggere ed incoraggiare l'arte musicale. Che sorta di protezione e che razza di incoraggiamento sia cotesto se lo sanno i poveri maestri vincitori del concorso posti nella dolorosa alternativa o di farsi dilaniare la propria musica o di rimetterci del proprio, perchè alle novecento lire di *premio* — ironia dei vocaboli! — è annesso e connesso l'obbligo di prov-

vedere alla copiatura ed all'esecuzione vocale e strumentale della messa. Le circostanze non permettono allo Stato di largheggiare e sia: ma non si potrebbero forse conciliare gli interessi della finanza con quelli dell'arte riducendo il concorso a triennale da annuale, ed assegnando al vincitore duemila settecento lire invece di novecento? Certo importa provvedere: allo sconcio, che è ipocrisia, attuale è di gran lunga preferibile la soppressione di ogni sussidio e di ogni concorso.

Ma senza insistere su questo argomento e senza andare nell'irrealizzabile in fatto di concorsi, premii, pensioni od altro che urti contro la scarsezza pur troppo cresciuta della pubblica pecunia, e che del resto non serve, ne sono persuaso, ad alcun efficace risultato, poichè l'adozione del concetto della pubblica tutela dell'insegnamento artistico ha avuto per naturale conseguenza un bel numero di conservatorii, licei e scuole di musica che gravano anche discretamente sui bilanci governativi provinciali e municipali, così vediamo cosa possono fare questi istituti per sovvenire alle penose condizioni della musica strumentale.

S'intende, e tengo a ripeterlo, che io non entro a toccare dei difetti che si trovano nell'organizzazione generale dell'insegnamento: quest'acqua meriterebbe di essere agitata, e per quanto vi siano molte persone interessate a non muoverla pure taluno l'ha già fatto con vigore e serenità, sacrificando, con lodevole esempio che a tutti non è dato seguire, al bisogno di dire animosamente il vero un posto acquisito per merito e tenuto con lode e dignità (1). Ma oggi io non voglio nè posso sconfinare: accennerò solo di passata quando è indispensabile, e quindi dico senz'altro del contributo che le scuole d'arte possono dare alle orchestre.

In altre parole vengo ai rimedi che mi sembrano possibili contro la lamentata attuale posizione musicale: sarebbe stata carità di patria tirare un velo sulle magagne esposte finora se non avessi avuto in animo di discorrere dei rimedii.

(1) Non si può dimenticare in proposito una vivace e coraggiosa memoria sul metodo d'insegnamento vigente nel collegio di S. Pietro a Majella redatta con sferzante verità dall'egregio professore Alfonso Rendano.

E se, dopo che avrò finito io, altri vorrà discorrerne e ne troverà dei migliori e più efficaci, si faccia pure avanti che troverà certo in me un alleato.

VII.

Un largo anzi il più largo contributo che le scuole d'arte possano dare alle orchestre è la preparazione, ed entro certi limiti la prestazione del personale.

Perchè la preparazione venga compiuta in maniera regolare occorre che anzitutto si abbia la vera convinzione che il reale vantaggio dell'insegnamento del conservatorio sta nell'educazione collettiva per quanto riguarda la parte esecutiva della musica. Meglio del pubblico insegnamento può talora giovare a taluno l'insegnamento privato, la scuola individuale: ma una giusta idea della *collettività* non si ha che nelle scuole di classe. E non bisogna poi mai perdere di vista che, se pochi possono diventare concertisti o solisti, tutti devono essere esecutori disciplinati e capire bene quello che fanno.

La scuola collettiva si fa con la scuola di *quartetto* e colla *scuola orchestrale*. La scuola di quartetto è il vero cardine dell'educazione strumentale: in essa non solo si attuano le regole imparate, ma si acquista il giusto concetto dell'importanza delle parti, e dalla materialità dell'esecuzione si sferra man mano l'idea estetica alla quale si deve subordinare il meccanismo; sparisce a detta scuola ogni idea inopportuna di personalità di fronte al complesso, ed il quartettista impara a fondere. E la fusione è il vero segreto della perfezione dell'esecuzione: *fondez vous* è la frase ripetuta mille volte e rimasta celebre dall'illustre direttore che seppe portare l'orchestra del conservatorio di Parigi alla meravigliosa e veramente classica interpretazione delle sinfonie di Beethoven.

L'arte moderna ha valutato l'importanza di fecondare tale studio: anche da noi sorsero società di quartetto a Milano, Torino, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, Brescia ed altrove, società che ebbero varie vicende, e non sempre floride, ma che influirono utilmente a prò dell'educazione e del gusto.

La scuola di quartetto è ora di fatto impiantata in quasi tutte le scuole musicali del regno, ma è lungi dall'avere l'im-

portanza che si merita; eppure è a lei che devono volgersi di preferenza le cure di chi è preposto alla direzione della scuola. Una buona scuola del genere l'ho trovata a Napoli, per merito del valente professore Angelo Ferni, che è indubbiamente tra i migliori, se pure non è l'ottimo fra i quartettisti italiani; e noto la cosa perchè fino a pochi anni addietro in quell'istituto, cioé a S. Pietro a Majella, la cosa non esisteva. È vero però che c'era stato qualche direttore che aveva aggiunto i tromboni a qualche sinfonia di Beethoven, e che poco prima era una trasgressione punibile e punita disciplinarmente negli allievi il ritenere e lo studiare le immortali partiture del titano di Bonn: due cose ugualmente incredibili ma autentiche.

L'insegnamento del quartetto è quello che frutterà il cento per uno, e per questa ragione non si dovrebbe in proposito limitare il tempo possibilmente; ed è superfluo l'avvertire che parlando del *quartetto* la parola non va intesa strettamente, ma che sotto questa categoria di esercitazioni si comprende tutta la musica strumentale così detta da camera.

Specialmente poi è da raccomandarsi nelle attuali condizioni di non restringerne la significazione agli strumenti a corda, urgendo sommamente migliorare gli strumenti da fiato di legno e di ottone, che formano un lato della debolezza delle nostre orchestre che va corretto specialmente in vista dell'odierno ampio sistema di raggruppare le famiglie degli strumenti nelle partiture.

Nè si può dire che sia questo un recente desiderato dei compositori, i quali sempre apprezzarono tali esercitazioni, tant'è che si trovano fior di studi composti espressamente. Il Kromer, ad esempio, coi suoi *Studi di armonia.* Reicka coi venticinque quintetti per flauto, oboe, clarino, corno e fagotto offrono ampio materiale per lo studio anche da questo lato della scuola d'assieme, la quale, non mi stanco dal ripeterlo, è la base di tutte le altre.

E se i direttori dei conservatorii e dei licei non hanno levato o fatto levare la polvere a questo materiale si mettano pure la mano sulla coscienza, e provvedano in proposito.

Per la scuola d'orchestra non si tratta che di ampliare le proporzioni, ma il ragionamento è identico, e quindi non lo ripeto. Ciò che dovrò dire di poi dimostrerà ancora maggiormente l'im-

portanza che deve assumere questa scuola nei conservatorii dove non c'è preoccupazione di tempo limitato, perchè non urge la presentazione al pubblico, non si lavora, come si suol dire, *per le galleria*, e perchè questa scuola in mano di chi la sa dirigere può essere occasione di raffronti, di commenti, di una lezione di estetica e di storia più efficace di quella che come materia complementare spesso spesso si manda in fretta e confusamente a memoria la vigilia dell'esame.

La scuola collettiva di quartetto e d'orchestra non è stata pel passato di soverchio favorita dovunque, perchè non si presta sempre alle lustre di clamorosi *saggi finali* atti a gettare molta polvere negli occhi: e chi la contrasta va obbiettando che le esercitazioni frequenti turbano il normale andamento dello studio. Ma è facile vedere la debolezza dell'argomentazione che cade quando si afferma nettamente che più che alla produzione eccezionale di solisti le scuole devono mirare alla costante produzione di buoni e solidi elementi per le orchestre.

E ci conforta l'esperienza di due licei musicali, quelli di Pesaro e di Bologna che sono appunto le scuole dove queste esercitazioni sono state finora più regolari e più attentamente coltivate.

A Pesaro il compianto Pedrotti, potè, pur creando tutto *ab initio*, in pochi anni costituire un battaglione che in esercitazioni settimanali percorreva la più vasta scala di composizioni di autori nostrani e forestieri, come risulta dall'Annuario che ne ha tenuto a giorno dei continui progressi di questo istituto, cronologicamente il più giovane fra tutti; chi sarà chiamato a succedere al maestro veronese non ha che da seguirne la spinta. A Bologna Giuseppe Martucci, che è direttore di orchestre peritissimo, (ed è la mancanza di questo requisito che ha reso peritanti tentennanti parecchi altri) portò idee pratiche e precise, e può presentare negli esperimenti pubblici quartetti a corda ed a fiato formati di allievi di ultimo e penultimo anno, che già concorrono a rissanguare l'orchestra quando occorre e di caldo e giovane sangue.

Speriamo che l'esempio di Pesaro e di Bologna illumini chi deve essere illuminato e pel momento se ne sta magari all'ombra, trincerandosi se occorre dietro il silenzio o l'elasticità dei regolamenti.

VIII.

Preparato così il personale sarebbe desiderabile che entro certi limiti i conservatorii lo mettessero a disposizione dei corpi orchestrali: e questo in due modi potrebbe succedere, cioè fornendo il rinforzo normale all'orchestra ordinaria del luogo, (in Italia non è questione certo di più orchestre complete anche nei centri maggiori), il che troviamo già a Bologna, come notai or ora, e procurando che il beneficio dell'istruzione avuta vada un po' anche al liceo, disponendo che, finito il corso di studio, l'allievo abbia l'obbligo della personale prestazione all'istituto in determinate circostanze.

Qui siamo di bel nuovo in materia di così assoluta evidenza che è inutile amplificare: ed una disposizione segnatamente che impedisse o limitasse l'esodo degli strumentisti appena licenziati renderebbe duplice servizio, cioè rimpolperebbe l'orchestra ed eviterebbe molte disillusioni ai giovani che di rado resistono alle seduzioni di scritture che si risolvono in nulla, rendono più difficile la loro posizione, insinuano nell'animo la fiducia e predispongono ad uno scetticismo che attossica e fa deperire le più fortunate tempre d'artista.

Disposizioni dirette a questo scopo esistono in quasi tutti i regolamenti dei conservatorii e licei musicali, e vi si volle anche aggiungere la sanzione di una sospensione di consegna del diploma di licenza definitivo. A questo riguardo però non c'è molto da sperare, e più che nella coercizione impossibile di fatto il miglioramento consisterà nella convinzione che deve farsi strada tra i giovani intelligenti, che un immediato precipitato distacco dall'istituto ove compirono i loro studii può loro, salvo rarissime eccezioni, più nuocere che giovare.

IX.

Una illuminata e ben intesa organizzazione delle scuole d'insieme potrà forse, se non risolvere, avviarci almeno alla risoluzione di una questione che basta enunciare perchè subito appaia di importanza capitale, quella dei maestri concertatori e direttori.

La questione scotta per modo che raramente si è trovato da noi chi l'abbia presa proprio per le corna: qualche editore in pieno esercizio di autocrazia e qualche maestro momentaneamente sul candeliere l'hanno tagliata, in casi speciali, con maggiore o minor giustizia, ma il nodo è di soluzione molto problematica. Io che non ho scrupoli nè dipendenze mi provo a dirne qualche cosa.

Ciò che succede da noi riguardo ai direttori d'orchestra è assurdo.

Seggono sull' alto scranno il più spesso taluni battisolfa che la fortuna di una momentanea necessità od un'audacia punto giustificata dal merito elevò a tale onore, oppure che hanno per unico titolo lo sgambetto che seppero dare a tempo a qualche collega. Non è infrequente il caso di direttori poco pratici della partitura, che imparano quasi solo ad orecchio i ritmi ed i movimenti di un'operetta o magari di un'opera, ed, assorbito come una spugna il grosso di una esecuzione, si dànno attorno con paziente ed insistente ferocia, ed importunano e brigano finchè trovano l'impresario che li mette alla testa di uno spettacolo qualunque. Altrove vengono improvvisati concertatori mediocri, istruttori materiali di cori, o direttori di musica da ballo, o maestri di bande militari di quarto ordine. Altrove si trovano maestri, modesti compositori di opere buffe, verbigrazia, che hanno l'ardimento di dirigere spartiti irti di difficoltà magari sulla semplice riduzione per canto e pianoforte, e perfino (s'è veramente visto anche questo) sulla parte del violino principale. La direzione dell'orchestra, insomma, è ormai ridotta, per dirla con frase del giorno, ad un *match*, ad un *record* ciclistico di corridori: chi ha orecchio e fortuna si fa strada, e spesso monocolo riesce a farsi una posizione nel regno dei ciechi. Cosa importa se la direzione dell'orchestra diventa come l'esperimento dei dottori *in corpore vili?* Compositori e lavori diventano cosa *tailleable et corvéable à merci*, e guai ai poveri maestri che sono forzati ad affidare le loro nuove produzioni a questi Dulcamara della bacchetta: il minor male che può toccar loro quando avrebbero necessità di un conforto, di un appoggio, di un amico, di un interprete delle loro intenzioni presso gli artisti, è di trovare una macchina passiva che ha bisogno di esser posta essa stessa in movimento.

Allorquando questa brava gente, così insediata, passa poi dal dominio della musica applicata teatrale al concerto ed alla direzione di musica d'altro genere puramente sinfonica, alle pagine che non corrono più sulle regole o meglio sui regoli della *routine*, allora si perde la bussola addirittura; quel po' po' di pratica materiale nel portar la misura che, aiutata da una certa quale attitudine, aveva servito da passaporto, non basta più: si credeva di essere sul culmine del colle dove risplende il tempio dell'arte, ed invece si è al basso in un labirinto, e si cerca a tentoni il sentiero buono. Andate a parlare ad un meschino in questa posizione di interpretazione, di stile, di tutto un ideale di poesia e di ispirazione da vivificare: sarà gran mercè se non vi riderà in faccia, lieto se potrà un po' furbescamente cavarsela lumeggiando alla meglio qualche punto d'effetto onde grattare l'orecchio degli uditori più asini o più indulgenti ed ottenere l'applauso.

La mancanza dei direttori d'orchestra — dei veri e buoni, perchè ove si legga solo la rubrica di alcuni periodici musicali si direbbe che li abbiamo a grosse — è vivamente sentita anche nei paesi ove si vive in altro ambiente musicale. Sfogliando i volumi ed anche solo i capitoli speciali dedicati alla direzione delle orchestre da Berlioz, Habeneck, Deldevez e da tanti altri, ben si comprende come dovrebbe essere lunga e difficile la preparazione per l'alto ufficio, e si giudica a quale serietà di principii estetici dovrebbe assorgere il capo orchestra ideale. Ma la penuria è generale, e si lamenta perfino in Germania, dove si respira la musica da tutti i pori.

Riccardo Wagner segnatamente alzò la voce, e si lagnò con vivaci termini della carestia direttoriale. Due opuscoli stampati nella raccolta completa de' suoi scritti trattano la questione: uno a proposito della fondazione di una scuola di musica a Monaco; l'altro a proposito dell'*arte* di dirigere; e la conclusione che Wagner propone esplicitamente a Re Luigi è quella della istituzione di una scuola speciale per la formazione dei direttori di orchestra.

Fuor d'ogni dubbio, una scuola di questa natura sarebbe l'eliminazione dei lamentati inconvenienti, il più efficace rimedio contro il danno che l'arte risente.

Ed un voto simile fa Arrigo Boito scrivendo testualmente:

« Per creare dei forti eserciti ci vogliono dei forti generali; per creare delle perfette orchestre ci vogliono dei sommi direttori d'orchestra.

« I soldati non mancano mai: mancano i capi; ma questi li crea il Creatore nelle giornate di lusso della creazione.

« Da quasi tutte le nostre scuole musicali escono quasi tutti gli anni degli eccellentissimi stromentisti e trovano subito scrittura, ed entrano nelle schiere militanti e mettono la loro abilità non comune e spesso eccezionalissima al servizio di un generale ignorante, grossolano e qualche volta anche assolutamente cretino.

« Se manca il generale manca tutto e per questo, ripeto, bisogna raccomandarsi al Creatore.

« Se nei conservatorii esistesse (e sarebbe da desiderarsi) una istruzione speciale per formare dei veri direttori d'orchestra, le nostre orchestre rifiorirebbero come ai tempi del Mariani e del Faccio.

« Ma dove trovare i maestri capaci d'impartire cotesto nuovo insegnamento? »

Arrigo Boito, come si vede, discorre in poche frasi della malattia, del rimedio, e delle difficoltà; ed anche attenendomi a quest'ultimo solo punto se entrassi nella questione dovrei andare troppo per le lunghe: chi può frenarsi facilmente nel regno delle ipotesi?

Basti aver accennato all'urgenza di provvedere ed al tentativo che si può fare in proposito se le esercitazioni d'orchestra sono costituite solidamente, ed all'assoluta impossibilità di rimedio se manca questa pietra angolare, per la semplice ragione che si cadrebbe (e chi nol vede?) in una completa petizione di principio.

E senza più registriamo ancora all'attivo degli aiuti che le scuole d'arte possono dare alla causa della musica strumentale quella di fornire ai giovani mezzo di rivelare la loro attitudine e di fare una pratica, che anche limitata sarà sempre meglio del nulla, nel difficile maneggio della bacchetta.

L'assoluta libertà che specialmente su questo punto bisogna lasciare ai direttori degl'istituti di chiamare di preferenza l'un allievo o l'altro dopo un esperimento di turno non può essere contestata: e quindi non soggiungo altro limitandomi ad osser-

vare che per diventare guidatore eclettico e duce sicuro è desiderabile che gli allievi si provino a dirigere non solo i lavori propri, ma specialmente gli altrui, onde acquistare esattamente il senso della misura dell'effetto.

X.

Un'altra categoria di utilità, diciamo solo così, potrebbero offrire talora le scuole alle orchestre, ed è una categoria d'ordine materiale non indifferente, cioè il locale pei concerti, parti e partiture di non pochi classici lavori ed il sussidio dell'elemento corale... in tempo molto futuro quando saremo in grado di non avere limitazioni pel repertorio di concerti.

A forza di picchiare, insistere e predicare raccomandandosi a tutti i santi si è ottenuto infine che il Liceo Benedetto Marcello non sia più il solo, o quasi, ad avere una sala adattata ai concerti grandi e piccoli, e finirà presto l'epoca dei corridoi, dei refettori claustrali e magari delle cantine che servirono di *sale* per i concerti in tanti Conservatori, a prescindere dai Conservatori senza sale, e che erano come S. Pietro a Majella, giusta la sarcastica espressione di Lauro Rossi, quartieri senza piazza d'armi.

Un po' di fraternità, ben regolata però onde non dar luogo ad abusi, potrà trasportare con utile evidente sotto ogni rapporto la sede dei concerti degni di nota nei nuovi opportuni locali, mentre ora l'orchestra va randagia ricordando le peripatetiche passeggiate di Tespi, domandando ospitalità a sale incomode, di difficile accesso, disturbate da rumori di carri e di cascate d'acqua, a locali infelici acusticamente costrutti per esposizioni di arti plastiche, ad atrii chiusi dove bisogna far presto presto per restituirne l'usufrutto ai sacerdoti della plutocrazia. Tutto può concorrere a buoni risultati, la prestazione delle parti già *corrette*, il comodo di minori viaggi per gli strumenti, l'organo, il personale di servizio della sala, la fissità di recapito per chi cerca informazioni e per chi intende recarsi alle audizioni, una quantità di coefficienti in fine la cui somma è ben valutabile.

XI.

Ma è tempo di giungere ai professori dell'orchestra e di dichiarare non poche acerbe verità.

Ogni appoggio, ogni cooperazione, ogni cura di preparazione, ogni sussidio insomma riuscirà poco giovevole ove i musicisti non siano per cambiare sistema su molti punti essenziali, non vogliano considerare diversamente da quello che ora fanno il loro stato, non lottino di tenacità per ottenere un risultato che non può essere immediato, non lo preparino con studio abbondante e non limitato da considerazioni secondarie e non si persuadano che la menoma infrazione alla disciplina può gravemente compromettere ciò che dai loro sforzi riuniti hanno tutte le ragioni di sperare.

Ho avute molte occasioni di assistere a prove di concerti orchestrali e sono rimasto spesso sorpreso della limitazione di orizzonte artistico e conseguentemente di serii intendimenti che si ha nella maggior parte dei professori. Per molti tutto è fatto quando si è resa il più esattamente che è permesso dall'abilità materiale la figura musicale notata nella parte: si può con tale criterio fondamentale animare esteticamente il concetto del compositore per modo che se ne renda palese il senso a chi ascolta? La risposta non è dubbia, e non ci sarà direttore al mondo che possa ricavare una buona razionale e giusta interpretazione se non ha la malleabilità in orchestra, e se ciascun professore non è ben persuaso che non tocca a lui giudicare dell'importanza assoluta o relativa della sua parte. Giustamente in Francia si dice *jouer de l'orchestre:* ma come si potrà *jouer* di questo grandioso strumento quando ogni tasto non ha la più assoluta dipendenza e non concorre con buona volontà a colorire l'insieme?

È nelle prove essenzialmente che si dovrebbe assicurare, rafforzare, cementare, equilibrare appieno l'esecuzione, e le prove si fanno generalmente con una disattenzione e svogliatezza singolari: l'essenziale è di far presto, ognuno ha i minuti contati, fioriscono nella immaginazione i convegni magari immaginarî, gl'impegni presi per lezioni che non si possono tralasciare, le ripetizioni al teatro, e magari le emicranie e le altre indisposizioni: e l'esempio è contagioso e succede che anche chi più

non ne ha pure più ne mette. Ed i perni dell'orchestra, le parti principali, i solisti, lungi dal fornire il buon esempio della diligenza dànno allegramente l'esempio contrario, e riservano la loro insigne presenza spesso, e quasi sempre la loro bravura per il pubblico esperimento: si direbbe che la prova li sciupa, poverini. A vedere poi la continuità dei pretesti, dei bisogni, degli incidenti in virtù dei quali alcuni, e sono per lo più sempre i medesimi, si muovono, s'alzano, si assentano per fumare la sigaretta e ritornare sbadigliando, sembra di trovarsi in una scuola elementare e non in un convegno di professori che hanno il nobile mandato di svelare recondite bellezze e portare nei campi dell'ideale i loro uditori.

Chi è un po' pratico di concerti mi dica se io esagero alzando questo lembo di retroscena. E succede poi che il povero direttore stretto dal tempo e messo nell'impossibilità di far nuove prove non sa che pesci pigliare il giorno del concerto: come può, anche volendolo e sapendolo, curare la linea quando non è sicuro che l'*entrata* non succeda o teme succeda sgarbata, o non c'è la fusione dei timbri, od i coloriti non sono preparati, o non si è adattato alle condizioni acustiche dell'ambiente l'impasto generale?

E l'artista di cartello che ha una parte principalissima, di *concerto*, come si suol dire, come mai può appoggiarsi tranquillo all'orchestra quando la prova è stata fatta quasi per carità da una metà del personale ed affrettatamente?

Si noti che il mal vezzo della *imbastitura* è così generalizzato in materia di esecuzione specialmente d'insieme che si giunge a dire ed anche a credere che quasi sempre se la prova generale va male l'esperimento pubblico andrà a gonfie vele. E questo succede nelle orchestre e nei teatri e si massacrano allegramente composizioni sinfoniche e liriche: e per ottenere in Italia l'interpretazione vera, voluta, sognata e tutta la preparazione occorrente o lunga o breve ormai bisogna chiamarsi Giuseppe Verdi e pagare di persona assiduamente come fa il nostro glorioso vegliardo.

È inutile disputare: i miracoli non si fanno: e con la macerazione semplice della musica che è la regola delle nostre orchestre i risultati saranno sempre relativi quando non sono lacrimosi addirittura. Ed il crudele si è che non si macerano sol-

tanto i vivi i quali possono protestare, ma che si mettono allegramente e senza scrupolo in molle i morti, i classici, i grandi riconosciuti.

Succede che qualche voce isolata o quasi s'alzi a protestare contro la profanazione? Apriti terra! il protestante è un nemico giurato, irragionevole, sistematico, un dinamitardo che vuole la distruzione dell'ordine sociale, e magari un presuntuoso, un cervello balzano, un matto, mentre quando elogiava o semplicemente riconoscerà che si è fatto meglio era o ritornerà una persona di gusto, un critico dotto, una persona ammodo. È quasi il caso di esclamare: *pereat justitia*, ma trionfi la petulanza, anche quando il censore è persona la quale ha dato prova di non essere il primo venuto, ha avuto frequente occasione di vedere cosa succede all'estero, ha l'urbanità delle frasi non smentita mai, ed ha — condizione essenziale pel giudizio — la più assoluta indipendenza di posizione sotto tutti i rapporti.

D'altra parte si può forse dar torto completo al povero illuso, che facilmente si ringalluzzisce e si pavoneggia, se la voce del censore gli sembra molto chioccia di fronte al coro unanime di approvazioni incondizionate che si alza ad ogni occasione nelle gazzette da tutti gli altri scrittori compiacenti al punto di inventare nuovi epiteti, se occorre, per esprimere la loro permanente ammirazione? E cosa mai non si va a tirar fuori per incensare suonanti, suonati e suonatori? Per poco non si ritorna ai tempi di Antisiccio Prisco, di Adelasto Anascalio, di Sofifilo Bonacrio, di quei diciottomila settecento e sessantasei pastori contro cui esercitò il braccio poderoso l'autore della *Frusta Letteraria*, siamo in Arcadia bella e buona.

Son pochi mesi, per esempio, che in un concerto per violoncello un mio ottimo amico ha scoperto vit virtù e miracoli di un capriolo ora mesto ora gaio saltellante di balza in balza tra la poesia del più seducente panorama alpino. Io che non sentii il concerto allora, ma che ebbi il piacere di accompagnarlo al pianoforte all'autore anni addietro e che, confesso, non ci aveva visto dentro niente di tutto questo, non potei a meno che mandare al compositore, che è anche un virtuoso magnifico ed un uomo di spirito giocondo, la mia carta di visita per congratulazione che egli possedesse un capriolo in così invidiabili condizioni anche in eta già avanzatella.

Notisi poi che insieme alla stereotipia degli elogi compiacenti succede talora nella stampa che si annunzino come accaduti concerti rinviati, o che si inseriscano come futuri i programmi espletati, e capitano altre bellezze che provano chiaro e netto che il convegno d'arte è l'ultima preoccupazione del giornale. Ma non importa: quello che piace e che garba è l'elogio: lodate lodate si può dire, imitando l'adagio che riguarda la calunnia, rimarrà sempre qualche cosa di dolce. Non sarà miele dell'Imetto, non zucchero genuino, forse glucosio; è tutt'uno, rimane il sapore, e basta.

Non si creda che qui si tratti di innocue piccole miserie: il danno che proviene dalla noncuranza dalla svogliatezza e dall'indisciplina si riflette su tutta l'organizzazione, paralizza le buone intenzioni dei pochi, sfata a breve scadenza l'importanza che il pubblico ha attribuito al corpo orchestrale.

Altro grave inconveniente è quello del repertorio: si procede in generale largamente, e sta bene, ma non sono rari i casi di compiacenza a persone od a raccomandazioni, si accettano minuzie, quisquilie, frammenti di lavori di esordienti che forse non saranno finiti mai: è logico, così si tappa la bocca a chi chiede la novità facendosi qualche amico obbligato e non si è costretti a rompersi i denti contro pagine che domandano applicazione, studio e reale bravura d'interpretazione.

Quando si nuota in questi guai ed in altri di simile natura anche il poco calcolo dell'interesse materiale, che qualche orchestra ha lodevolmente fatto, scema d'importanza: il sacrificio anche del tempo va fatto bene, con retto fine, altrimenti non giova.

Questo nobile disinteresse del resto non è stato vanto che dell'orchestrale romana: la maggioranza degli altri corpi orchestrali non ha avuto costanza nei momenti di crisi che quasi tutte le istituzioni umane sogliono attraversare prima di stabilirsi su base ben solida, ed al primo momento dei diminuiti incassi si è persa d'animo, e dove non si è potuto dai promotori dei concerti ottenere che essi sovvenissero in proprio alle esigenze sempre crescenti che i professori avanzavano si è visto il fenomeno della diserzione parziale divenuto ben presto generale sfacelo. È doloroso a dirsi ma per ripetute prove la massa orchestrale in massima da noi si è palesata difficilmente penetrabile dall'elevato

concetto dell'arte pura: anzi, cosa assai strana, perfino le associazioni di mutua assistenza e di previdenza finora trovarono nella classe dei musicisti indifferenza e dubbio dapprima, e poi ostacoli e trabocchetti.

È assai singolare che di questi che sono gli inconvenienti maggiori, le barriere principali a che la musica strumentale rifiorisca tra noi molti egregi professori ragionando convengono perfettamente: riuniti in massa i buoni propositi individuali scompaiono, e non rimangono che le debolezze le quali poi trapelano troppo facilmente e vietano (anche questa è dura verità) che in generale il ceto dei musicisti sia tenuto nella considerazione dovuta da tutti.

Dichiarato anche qui il male, il rimedio è ovvio e consiste nel cambiamento radicale di obbiettivo e di pratiche, che unico può portare il miglioramento assoluto di posizione morale e materiale. Io non sono sempre tenero di ciò che succede altrove: ma è certo che non posso a meno di pensare all'ambiente di simpatia, di deferenza, di cordialità e di seria estimazione che circonda all'estero gli artisti, anche coloro che modestamente vivono con l'esercizio giornaliero della professione, all'omaggio che senza invidia si rende non solo al talento superiore, ma ancora a chi ha dimostrato la costanza del proposito e l'integrità del carattere, la serietà insomma che si può dire in parte frutto dell'educazione. E vorrei che a questo esempio s'informassero tutti i professionisti, i giovani specialmente che oramai, appena strappato un diploma di licenza qualunque, diventano tanti baccalari di scienza, posano in semidivi, arieggiano la preziosità e sdegnano verbigrazia l'ufficio punto facile di accompagnatore quando vi sono invitati, e trinciano sentenze sui sistemi che non intendono e berteggiano i patriarchi dell'arte. È vero che agli audaci giova la fortuna, ma non sempre: e più sicuro sistema per farsi una nicchia anche nel mondo dell'arte e per cooperare a rialzare le sorti dei professionisti è la laboriosità quieta, modesta, l'applicazione silenziosa ma sicura del *festina lente*, il rispetto reciproco il riconoscimento delle posizioni acquisite, la concordia dei propositi, la fede.

XII.

Quando alle accennate debolezze saranno sostituite la laboriosità schietta, la concordia, la fede, non tarderanno a mutarsi le vicende della musica strumentale, perchè anche il gran pubblico si persuaderà che ha ogni convenienza nel sostenerla in pratico modo. Non dimentichiamo poi che anche il pubblico ha le epoche di malattie del gusto, come ne hanno fisicamente gli individui: siamo onninamente nel regno del barocchismo coi caffè-concerti e cogl-spettacoli di varietà, e tutto questo passerà come è passata l'operetta. Perchè negare ai nostri pubblici il criterio d'arte che dimostrano popolazioni più flemmatiche e più educate? Il fatto stesso del favore col quale sono accolti nei concerti delle bande squarci sinfonici e trascrizioni di lavori punto facili nemmeno nell'originale non è significativo? Ed il rapido estendersi della cultura musicale con le edizioni economiche, e le nuove pregei voli pubblicazioni d'arte cadranno proprio a vuoto? E l'importanza speciale che il pubblico attribuisce ora anche nei teatri ai brani strumentali è proprio casuale? E l'eco dei grandiosi *festivals* che si fanno all'estero non desta un naturale senso di invidia e non aguzza il desiderio, quasi direi l'appetito? La somma di questi fenomeni è giustamente da prendersi in considerazione e con un po' di energia può diventare una corrente atta a riconfortare, a rianimare, a salvare i destini delle orchestre. Ma bisognerebbe non perdere il momento, e che tutti gli artisti si mettessero senza precipitazione ma attivamente alla riscossa: l'aspettare più oltre può essere fatale. Ognuno si proponga l'obbiettivo che Platone mette avanti luminosamente nel terzo libro della Repubblica: si faccia il possibile onde « *l'arte penetri nell'anima, se ne impadronisca, vi introduca il bello e la sottometta al suo dominio* »: ma non si accetti il metodo che dal grande filosofo ha preso il nome: se si aspetta ancora, la causa della musica strumentale in Italia è spacciata.

IPPOLITO VALETTA.

FESTE GIAPPONESI

RICORDI DI VIAGGIO

I.

La vecchia Europa serba sempre al *touriste* il fascino incancellabile di potenti impressioni. Eppure, niente v'è che rassomigli ad una prima notte scorsa per Yokohama, lasciato appena l'immenso Pacifico. Che bizzarro contrasto fra la calma del nero Oceano e le strade luminose, animate della grande città!

Perdute di vista le abitazioni europee, risplendenti pei fanali elettrici, che spargono luce blanda fra le nebbie della rada vicina, si va presso il canale lungo, triste, solitario, dove tremolano le fiammelle vaghe dei *sampans*, che riposano dal traffico incessante del giorno. Da quelle casette galleggianti, dimore di stanchi pescatori, vengono su rumori cupi, smorzati dalle acque. Si procede per le vie solitarie, con le file di *jirinckshas*, le lievi vetture che vanno avanti, trascinate dai robusti garetti dei *Kuruma-ya:* e nell'oscurità risplendono più fantasticamente le lanterne dei corridori; lanterne che a caratteri indecifrabili portano il nome del proprietario, intrecciato, fra i segni strani delle scritture cinesi, a crisantemi, ad altri fiori variegati, ed anche a draghi straordinarii.

Dopo il *settlement* europeo, la città giapponese; e nella corsa vertiginosa dei corridori eccitati dalle grida degli altri, passiamo canali sopra ponti minuscoli, che risuonano cupamente, mentre le acque riflettono i rapidi bagliori. Si va per case basse, uguali, allineate, con griglie luminose, dietro le quali appaiono come visioni, vaghe figure di donne, in un sordo mormorio di voci e di suoni. Si traversano ogni tanto le grandi arterie della vita notturna; ed allora il movimento, il frastuono sembrano maggiori, dopo la pace deserta delle stradette, e la quiete delle placide lagune. Si passano i centri commerciali: il *Benten dori* e l'*Honcho dori*, ed appaiono le strade dei teatri, dove è pure l'industria popolare.

Nel *Minato cho* riluce di cartelloni fantastici il Minatozo, il gran teatro di Yokohama, bizzarra costruzione, e poi d'ogni lato, una fantasmagoria di venditori in lunghe file, di lanterne variopinte, e mille lumicini sulle piccole terrazze, fra le bandiere a grandi iscrizioni bianche e le insegne più bizzarre attaccate a bambù giganti: un insieme gaio ed originale ad un tempo, che rammenta, in un tutto infinitamente più squisito ed artistico, le notti di Canton e di Bombay. Alla ridda di tante cose diverse s'unisce a deliziare gli orecchi l'orchestra barbara dei teatri secondarii; vere baracche favolose intorno alle quali paiono estatici ed addormentati i bighelloni giapponesi, alle note stridenti dei *Samisén* e dei *Goto;* mentre i compratori e le famiglie che s' avviano alla passeggiata serotina, i soldati d'ogni arma in frotte numerose, le *musmé* che si perdono qua e là nelle case socchiuse, a quella musica che nulla ha di comune con Guido d'Arezzo, sembrano quasi masse giranti in un grandioso teatro meccanico.

Una brusca voltata tra la folla fitta; e dal pandemonio notturno di nuovo l'oscurità delle viuzze intramezzate dai canali, e la corsa vertiginosa dei corridori, che, riposatisi nelle vie affollate, hanno ripreso vigore nell' attrattiva d' una buona mancia, che darà loro i notturni godimenti nel quartiere tutto risplendente dell'*Ioshivara.*

Il primo della nostra fila di *jirinckshas* era un giapponese, fratello d'uno dei commissarii imperiali dell'Esposizione di Chicago, dove rappresentava bene la gentilezza orientale e la ci-

viltà secolare del suo paese fra l'egoismo e la poca urbanità degli Americani. L'avevamo conosciuto la mattina stessa, appena sbarcati, in un corretto vestito europeo; ed ora in *kimonò* scuro, l'ampia veste prettamente giapponese stretta ai fianchi, la trasformazione sarebbe stata tutta a suo vantaggio, senza quel disgraziato cappello europeo; uno di quei cappelli stravaganti che sono forse la nota più comica di questo Giappone rimodernato. Dopo la conoscenza della mattina il nostro ospite, con la gentilezza innata dell'estremo Oriente, c'invitava ad un pranzo prettamente giapponese, una delle cose più interessanti, se non delle più utili allo stomaco d'un europeo. La partenza dell'indomani, per giungere in tempo alle feste imperiali di Tokio, lo avea indotto all'invito, così premuroso e spontaneo.

Nelle sale affollate del Grand Hôtel, fra le gravi comitive anglosassoni, che si disperdevano tra gli ambienti luminosi, il Giapponese, venuto di buon'ora da noi, sembrava come assuefatto a quel lusso; per niente confuso da quella vita occidentale, che ferveva nel grand'emporio del Giappone. Yokohama, più di Tokio, è città civile nei suoi costumi e nei suoi abitanti, se per civiltà vogliamo intendere il conformarsi strettamente a quei nostri costumi, che, importati, mancano completamente del lato artistico ch'era il carattere d'ogni antica usanza della vita giapponese.

Dopo le strade frequentate, la lunga fila silenziosa, abbandonato da un pezzo il Grand Hôtel, seguiva le indicazioni del cortese conduttore, che si perdeva un po', egli stesso, in quel dedalo di vie oscure. L'abitazione era all'altra estremità di Yokohama, verso quella collina di Tobe, che nella notte nera parea volesse coprire dello scuro suo manto la città sepolta a' suoi piedi. Il freddo della notte di novembre era sensibile; e pure, ai rari fanali, si vedevano luccicare i corpi dei *coolies*, madidi di sudore per la corsa affannosa, mentre la mèta vicina ne raddoppiava l'ardore.

Una brusca fermata; una casa muta, silenziosa, come le altre; e poi d'un tratto, fra le lanterne e le grida, nell'oscurità della notte veniva adornandosi di lumi il piano superiore, e nell'interno lucente i padroni di casa, gl'invitati numerosi, le gentili *musmé* erano lì per riceverci, con inchini e complimenti a non finire. Tutti quei Giapponesi, parte vestiti all'europea, e parte col costume nazionale, salutando, piegavano il corpo, colle

mani ai ginocchi, con quel sibilo fra le labbra, che accompagna ogni loro manifestazione, o di giubilo o di rincrescimento. E poi nuovi inchini e nuovi complimenti; e guai ad abbondare un po' nelle risposte! c' era pericolo di rimanere affogati in quel pelago di frasi complicate, che essi chiamano il *degosarimas:* quel parlare speciale che infiora, ad esempio, le parole più banali degli aggettivi più onorevoli. Questa, fra tant'altre, una delle più comuni maestrie di linguaggio, che acquistano i Giapponesi nelle pratiche severe del *cha-no-yù.*

Compiuti i preliminari di prammatica, potevamo meglio esaminare l'insieme bizzarro, originale. Il fratello del nostro ospite — un altro Giapponese moderno, vestito all' ultima moda di S. Francisco — ci traduceva man mano, in un inglese correttissimo, le interminabili frasi gentili d'ogni convitato. Nelle stanzette basse, tra il clamore di quella gente, e delle *musmé* che giungevano d'ogni lato, il buio della città lontana prendeva un' apparenza più triste, mentre fra i lampioni dai pallidi riflessi si adunavano di fuori i pochi passanti, e le loro voci si perdevano tra il ciarlare allegro dei convitati.

Saliti al piano superiore, d'ogni lato erano mobili banali, come nell'appartamento di qualsiasi borghese d'Europa: poltrone, tavolini, seggiole dappertutto, quasi ad irridere all'assoluta mancanza di mobili nelle case veramente giapponesi; sulle pareti fotografie, memorie di Chicago e della Bianca Città, nei suoi nivei splendori; stampe di epopee giapponesi, giunte direttamente dalla Germania, ed una quantità di piccoli, orribili oggetti europei; segni palpabili delle opinioni progressiste dell'ospite. Ed intanto gl'invitati, i vecchi specialmente, vestiti con *kimonò* oscuri, faceano sforzi lodevoli per sedersi all'europea; ma per essi il molle tappeto, i *tatamì* immacolati, avevano attrazioni speciali, e solo l'aspetto grave, compassato dell'ospite, dell'uomo superiore e all'altezza dei tempi, li riteneva da quella seduzione dolcissima.

Le signore di casa apparvero subito con quella grazia innata delle giapponesi; gli occhi modestamente a terra, la persona pronta al continuo inchino, le movenze caute, l'incedere calmo, come di persone ch'entrino in luogo sacro.

Come ogni donna di distinzione, la moglie dell'ospite era pettinata con semplicità, specie a paragone delle bizzarre, straor-

dinarie acconciature delle donne allegre. Indossava un vestito a fiori, a ghirlande di un giallo cupo, che si armonizzavano ad altri colori più severi; ed era graziosa, col viso ovale, roseo nell'eccitazione della sera, con gli occhi allungati, ma dolcissimi ed espressivi.

Due giovanette, parenti della famiglia, erano vestite di stoffe chiare a grandi fiori intrecciati stranamente. Entrambe del più spiccato tipo giapponese; occhi a mandorla, impercettibili, dall'espressione fatalista; collo sguardo immobilizzato quasi in un eterno sognare; graziose anch'esse come figure di genere, nello sfondo di un bel quadro giapponese.

A seconda del carattere di ciascuna, erano moine più o meno accentuate; riverenze fino a terra, umili sguardi come di chi attenda ordini; genuflessioni profonde: e nel camminare ondulato, fra tanta gravità di colori, la nota gaia era data dagli *obi*, quelle ampie cinture variopinte, cariche d'oro e di rabeschi magnifici.

Una solenne riverenza di parecchie *musmè* affacciatesi alla porta, annunziò che era finito il lavorìo dei piatti complicati. Preceduti, seguiti dai convitati ci arrampicavamo per una di quelle scalette interne, specie di colombai che uniscono i vari ambienti sovrapposti; scale lillipuziane, ripide, dagli scalini enormi. E dopo altre scale basse ed altre sale minuscole, la stanza da pranzo sembrava grandissima a paragone delle altre, con le stuoie dai vivi colori, allineate d'ogni parte: null'altro sul pavimento e sulle pareti, che bianchissime rifletteano lo splendore delle lucerne. Al di fuori, fra i tramezzi semiaperti giungeva fino a noi il brontolìo sordo dell'oceano rompentesi contro le dighe di Kanagawa; mentre i venti gelidi venian perdendo la loro asprezza ai bracieri che davano all'ambiente tepori di zona torrida.

Lasciamo alla porta le nostre scarpe. Il giapponese progressista finge *pro forma* di opporvisi; in fondo, checchè ne dicano i novatori ad oltranza, siamo sempre nel vecchio paese di Will Adams, il prode navigatore del 14° secolo: gli usi dell'antica Giaponia sono ancora sacri nel cuore di tutti.

Nella stanza nuda, deserta, nell'ambiente autentico dell'ospitalità orientale sono preparati pei due ospiti, due tavolini alti poco più di un palmo, sui quali troneggia una bottiglia di vino, provvido antidoto al venefico *sakè* ed agli altri ingredienti punto variati

della cucina giapponese. D'ogni lato in giro si vanno accovacciando i convitati. Noi sediamo al posto d'onore cercando con le gambe incrociate d'imitare quella posizione di colore locale che sembra facile ad imitarsi, mentre, di fatto, non lo è. Siamo fra i padroni di casa, i soli uomini seduti in lunga fila, mentre le signore vanno per la sala attente agli ospiti; non sedute fra noi, per un resto di quel costume contro le donne, che deriva dal pregiudizio asiatico dell'assoluto predominio maschile, ridicolo un po' nel Giappone rimodernato! Le *musmé* fanno intanto scorrere i leggieri tramezzi con movimenti silenziosi, sparendo come fate per poi riapparire, s' inginocchiano, si rialzano piegando il capo con molta grazia, per meglio intendere il minimo ordine: un poema infinito di cortesie, e di movenze leggiadre.

Un pranzo giapponese comincia sempre con una cerimonia, di cui il *thè* è il protagonista: un *thè* verde, poco aromatico, molto medicinale, che vien preparato da un apposito servo, e distribuito senza zucchero in quelle tazze minuscole, che incontri ovunque, dalla reggia del Mikado all'infimo *Yadoyá* del nord; che poi, per antico costume, vengono regalate all'ospite quale grazioso ricordo.

Dopo il *thè* (*cha* in giapponese), dopo i *yokan*, dolci d'ogni sorta che accompagnano sempre quella bevanda, vien subito il *sui mono*: zuppa d'acqua calda, dove nuotano erbe variate, pezzi di pesce o di carne; tutta roba da pescarsi con quelle benedette bacchettine, che i primi giorni sono la disperazione di qualunque europeo. Appare allora la prima bottiglietta di *sakè*, una specie di acquavite fermentata, tratta dal riso, e che può dirsi l'unica bevanda dei Giapponesi: sono piccole bottiglie di porcellana a fiorami, per lo più due a due, che vengono portate con ogni cura, dopo che il liquido è stato ben bene riscaldato. Quest'acquavite bollente, poco aromatica, dall'odore acuto di alcool non buono, viene offerta a profusione, in tazzine da bambola, che girano qua e là durante il pranzo, scambiate fra i commensali, quale brindisi ripetuto, anzi... troppo ripetuto per noi Europei! Col *sakè* viene il *sushimi*, pesce crudo pestato e ripestato fino a farne delle tavolette bianche, molli, accompagnate da focaccine di castagne dolci e un misto di confetture, di carne e di non so quanti altri venefici ingredienti; una delle peggiori penitenze dei pranzi giapponesi.

Dopo il *Kuchitori* specie d'unione di carne e legumi, avemmo una specie di tregua di Dio! Da un'ora s'era lì, vicino ai miseri deschetti, senza scarpe, colle gambe che chiedevano pietà, mentre tutti quei giapponesi, accovacciati alla maniera loro, mostravan d'esser beati in quella posizione favorita. Furono scostati i lumi dal pavimento, ed il padron di casa esclamò: Geisha!... geisha!... Una delle principali attrattive ci era offerta. Non vi è, difatti, pranzo di giapponese, per povero che sia, nel quale si lascino gli invitati senza le danze, necessario compimento di ogni festa. Spesso quelle due o tre fanciulle, invitate a rallegrare questi intermezzi, costeranno ben care, per l'ingordigia delle *padrone di geisha* che speculano sopra una gioventù, ammaestrata da loro e concessa sempre al miglior offerente.

E mentre un vero fremito di contentezza passa per ogni commensale, una donna di mezza età dopo riverenze e complimenti senza fine, dispone nel mezzo della sala una specie di cembalo, un tamburo, una chitarra e alcune stoffe. È sempre la direttrice delle danze che si avanza prima, in abito scuro fatto apposta per far meglio risaltare le vesti variegate, splendide delle sue fanciulle. Preparata così la messa in scena, entran subito in azione le tre geisha, con passi studiati ed atteggiamenti cui non potevo negare ammirazione, anche quando la grazia suprema giungeva ad un esagerato che rendea artificiose le movenze.

Erano tre bambole in carne ed ossa che si dondolavano sulla persona, piegandosi fino a terra; rialzandosi senza il minimo sforzo in silenzio, sorridenti. Una di loro, che non poteva avere più di tre lustri, avea cert'occhi maliziosi e certi piedini infantili, da potersi chiudere nella mano d'un bambino: scompariva quasi con l'esile persona nell'ammasso di stoffa dorata dell'ampio vestito, sul quale una testina di porcellana dalla capigliatura liscia, oleosa, tutta spilloni d'argento, mostrava le cure minuziose, il paziente lavorio di un giorno intero. Le altre più grandicelle erano pur vestite, pettinate, adorne colla stessa cura; avevano solo il viso più dipinto, di quel rosso vivo che attenua sempre il giallo della carnagione. Delle due, una era di fisonomia troppo giapponese, tonda e grassoccia, senza grazia alcuna quando non danzava: l'altra invece, nella curva degli occhi con sopracciglia meno accentuate, nella fronte più alta,

nel mento regolare, nei fianchi rotondi, faceva dubitare che qualche stilla di sangue europeo scorresse nelle sue vene; complice forse qualche invasione occidentale, quando i francesi e gl'inglesi, presidiando Yokohama, facevano strage nei cuori sensibili delle belle indigene.

Terminato il mimico intermezzo, le tre alunne della Tersicore giapponese ebbero le approvazioni del pubblico, ed alla loro maestra non mancarono le congratulazioni per la scelta fatta nella scuola numerosa. Esse intanto giravano qua e là scambiando tazze di *saké*, con dolci movenze, ed andatura compassata; un'arte che veniva seguita attentamente dalla direttrice, la quale con lievi cenni del capo, mostrava disapprovare le mosse un po' brusche, l'offerta di *saké* fatta con grazia minore, od un biglietto di visita dato con riverenze insufficienti. Erano biglietti di visita impagabili: minuscoli cartoncini offerti con tanta cortesia ad ogni invitato, oppure sottilissime striscioline di carta giapponese che portavano il nome poetico della bella. Serbo ancora quello della più graziosa: *Fior di Primavera*, una primavera ben gaia che aveva dato la nascita a quel minuscolo e strano fiore di serra.

E così fra le presentazioni, i complimenti e le moine passava un'altr'ora prima che il pranzo e le danze ricominciassero. L'arrivo del *Komabao*, altro pesce preparato in altra maniera, fu salutato da un concerto, in cui il tamburo e il *samisen* facevano risuonare la loro voce, non certo armoniosa e gradevole la prima volta che si sente; ma che poco a poco ti domina con la sua nota melanconica, col suo ritmo originale, con cadenze nelle quali la corda aspramente toccata dà come un suono metallico.

Ed accompagnandosi alla musica, le tre *geisha* erano rimpetto a noi nella luce blanda delle variopinte lanterne, coi ventagli spiegati, muovendosi, inchinandosi con insieme meraviglioso, restando in pose artistiche; e poi, girando di nuovo, facevano cadere i ventagli, raccogliendoli poi, adagio, adagio, come per caso; e con rapido gesto li aprivano dietro le spalle, dando così uno stupendo sfondo di colori alle loro capigliature d'ebano, ai loro visi, dagli occhi dolcemente socchiusi. Nell'ebbrezza del momento, nella delizia di quella musica stridula e roca, nelle querimonie amorose, cantate dalla maestra, mentre il tamburo insistente, spietato, accompagnava il movimento dei piedi con un

crescendo vertiginoso; nell'agitarsi di quei sapienti ventagli; nei piccoli gridi, nelle occhiate languide delle *geisha* v'era tanto pei giapponesi da rimanere come ipnotizzati, presi da un fascino strano... interrotto solo nel finale rumoroso dai bravo dell'eccitata assemblea. Intanto il *konanò* — fra tanta poesia di danze femminili — annunziava la parte seconda del pranzo, e quei buoni giapponesi erano mandati al settimo cielo da quel diavolèto mimo-musicale, dal caldo della sala, dal liquore religiosamente sorbito: ed anch'io, nella scena bizzarra e nuova, dimenticava la posizione incomoda ed il pranzo eterno; e forse per le forzate libazioni del bollente *saké*, mi sentiva per poco divenir giapponese, tra i fulgidi obi, i *samisèn* monotoni, e le cortigiane graziosamente minuscole.

Nel frastuono, nell'ebbrezze delle danze, la sola che rimanesse come indifferente a tutto, era la moglie dell'ospite. Serbava il viso sereno, il portamento gentile e grave, di chi sente un obbligo verso quelli che onorano la sua casa. Girava pianamente per la sala, sparendo ogni momento fra le porticine celate nelle bianche pareti, per riapparire con due o tre *musmè* cariche di nuovi cibi, di nuove bottiglie di *saké* fumante, e di altro *thè* serbato in preziose scatole di lacca d'oro, che veniva poi versato in altre *theiere* di bronzo, veri giuocattoli da bimbi: tutti oggetti di un'arte fine minuscola come tutte le manifestazioni dell'industria giapponese.

Con molta gentilezza ci venivano intanto spiegati i complimenti, le frasi spesso arrischiate, rivolte alle piccole *geisha*, che agli arditi ammiratori rispondevano a risate argentine, a brevi parole, a trovate spiritose, ascoltate con religioso convincimento d'ammirazione. La matrona, sorridendo, chiudeva gli occhi a qualche libertà di parola o di azione, mentre le giovani di casa guardavano stupite quelle fanciulle di vita allegra, esaminandone, invidiandone forse le fulgide vesti, le pettinature complicate, e quei modi franchi, uniti alla sicurezza, all'audacia delle loro risposte, o delle loro profferte: l'invidia, sempre un po' nascosta, delle donne oneste per le brillanti meteore della vita allegra.

Da tre ore eravamo a pranzo, e parea che cominciasse allora l'agape sontuosa. Venne la volta delle aringhe affumicate, l'unica cosa forse che più s'accostava al nostro gusto euro-

peo: e, singolare riunione di cose prosaiche e poetiche, le *geisha* ricominciavano il loro geniale trattenimento. La più piccina batteva ritmicamente sul tamburo. Seduta vicina al cembalo, alto quasi quanto lei, con gli occhi fissi sulla maestra, per prendere il tempo; con le manine di bambola, che appena appena riuscivano a servirsi del bizzarro istrumento, era una macchietta graziozissima, da innamorare anche il più ribelle alle impressioni dell'arte orientale. E a quelle cadenze monotone danzavano le sue compagne, o meglio agivano in una di quelle pantomime così piacevoli al popolo giapponese. Trattavasi d'una scena amorosa estrinsecata con l'arte non comune della mimica e della plastica, e con l'espressione così viva del volto e degli occhi da commovere ed eccitare il pubblico, specie per quel po' d'inverecondo che i giapponesi, popolo libero per eccellenza, preferiscono nella drammatica e nelle danze, come nelle circostanze più semplici della vita.

Nell'intermezzo, dopo il riposo brevissimo, la minore delle tre *geisha* entrava in azione, parodiando il dolore di un'amante tradita; con certe espressioni, che facevano sorridere chi aveva il bene di comprenderla. Le altre, che con la musica accompagnavano la tragica scenetta, emettendo grida ancor più terribili, mi davano l'idea antiquata di quel coro, che accompagnava sempre nella tragedia greca, le parole dell'attore; quel coro garrulo, petulante che ritroviamo in tutti i teatri primitivi. Quei gridi di disperazione, fatti solo per le orecchie altrui, quell'angoscia, d'apparenza soltanto, quella pubblicità nei sentimenti sono e furon sempre i caratteri del dolore presso i popoli asiatici, pei quali sono un non senso le mute torture dell'anima.

Approvazioni immense salutarono le brave artiste; ed apparve poi uno della comitiva che nel frattempo erasi camuffato da *geisha*, e prese ad imitarle a meraviglia, specie nell'ultima pantomima amorosa. Le fanciulle ne rideano di cuore, e per le loro insistenze, quella specie d'istrione ripetè due, tre, quattro volte la parodia, finchè non giacque spossato al suolo. Dopo di lui, ognuno dei convitati si produsse in giuochi acrobatici e di prestigio, in tutti quegli esercizi che rivelano lo spirito e il carattere giapponese.

Così, tra fanciulle gentili e commensali di buon umore si giungeva alla mezzanotte. Allora spuntò l'appendice obbligata; e

sulle tavole già cariche di vivande d'ogni genere, formanti come una montagna di porcellana, apparvero le scodelle di riso bollito nell'acqua, che dovunque in Asia, forma il piatto più gradito: il leggendario *Komé* dei giapponesi: ma per noi giungevano un po' tardi le conche immense, colme di riso candido, dopo un pasto di varie ore, fra i suoni e le danze di quella natura. I buoni ospiti invece, con gli immani cucchiaioni di legno facevano sparire quelle montagne: l'abitudine sola, dava ad essi come una natura differente dalla nostra!

Alla fine del geniale banchetto, fra l'offerta assai deferente d'essere accompagnato a casa da una di quelle fanciulle appena sbocciate sul cammino della vita — retaggio non disprezzabile dell'antica ospitalità asiatica — fra le luminarie del commiato e le profonde riverenze, dicevamo addio alla casa ospitale, ed alle prime emozioni provate nella terra del Sole nascente.

Il giorno dopo molti degli intervenuti a quella simpatica festa, ci rendevano un ultimo tributo di cortesia accompagnandoci alla stazione.

Partivamo per la capitale.

II.

Non v'è stagione più adatta dell'autunno per sentire l'ambiente giapponese in tutto il suo fascino. Sembra che la natura, prima di avvolgersi nella sua mestizia invernale, voglia espandersi in una suprema gaiezza di colori e di profumi. Ed è a colori strani, quella lussureggiante vegetazione che adorna i giardini imperiali, e che covre le rive dei cheti canali di un'efflorescenza incantevole. In questo manto finemente variegato, non la sola dimora imperiale, ma la città tutta prende un aspetto quasi fantastico; ed il pensiero ricorre meglio alle leggende antiche ed ai loro personaggi ideali, quando la poesia della natura canta la sua strofa più gentile.

In mezzo a questo trionfo floreale, Tokio rivede ogni anno le due feste più gradite. La prima per il giorno onomastico dell'Imperatore, un gran ballo in un gran Club, quello dei Forestieri. La seconda, che avviene poco dopo, è la storica festa dei *Chicù*, cioè dei *Crisantemi;* occasione unica per veder da vicino il Mikado, non più Nume invisibile, celato, come una volta, ne' penetrali de' suoi castelli.

Dopo la giornata piovigginosa di novembre che aveva impedito la rivista delle truppe, nella sera calma, tutta la gran vita ferveva nelle sale del *Rokumeikan* mezzo decorate all'europea.

Nel salone centrale, tra i fregi ed i rabeschi dell'arte indigena, tra migliaia di bandiere, splende sempre la luce elettrica, ed un'eccellente orchestra suona ballabili europei, mentre fra le lanterne d'ogni colore, miriadi di carrozzine riversano nell'atrio fiammeggiante una fiumana d'invitati cosmopoliti. La lunga fila di principi e principesse della Casa Imperiale, mostra le eleganti acconciature, le brillanti uniformi, le splendide decorazioni che fanno di questa festa come il ritrovo di quanto ora v'ha d'europeo nella capitale del Giappone. Le principesse e le dame numerose, nei saloni scintillanti, fra i trofei di fiori magnifici, fanno pompa di vestiti confezionati, purtroppo, nei nostri regni della moda; ed a tutto quel Worth trapiantato nei dominii del Sole nascente, io preferiva di molto quelle giapponesi conservatrici, raccolte in un salone appartato, vergognose quasi dinanzi all'eleganza moderna della Corte. Questa preferenza comune del resto a tutti gli europei, si fonda su di una ragione estetica, inoppugnabile; perchè meno poche eccezioni in cui la nobiltà della stirpe e la grazia innata della persona fanno veri miracoli di adattamento, tuttavia, gli ampi abiti scollati della nostra moda mettono assai più in rilievo i difetti fisici di ogni donna giapponese, l'eccessiva piccolezza della persona, o quei bracci scarni, o le anche fuggenti. E la protesta delle donne americane contro questa rivoluzione d'abiti, aveva le sue ragioni perchè, i modesti *kimonò* oscuri, gli *obi*, larghissime cinture finemente ricamate; le acconciature del capo grandiose, lucenti; gli alti sandali che non celano i piedini proverbiali, sembrano fatti apposta dal sentimento artistico di questo popolo per correggere, per celare quasi i difetti di quelle donnine esili, aristocratiche, in cui tutto è grazia; nulla è bellezza. E se i *walzers* e le *polke* erano vietate a queste graziose custodi dell'arte giapponese, non era il sentimento estetico che se ne doleva.

Salvo questo, la festa brillante e piacevole sotto ogni riguardo si protrae sempre tardi, fra gli inchini e le riverenze compassate delle quadriglie d'onore; succedanei obbligati di una festa che vuole e deve essere europea fino nei più minuti par-

ticolari. Non v'è nulla, che meglio delle feste di Corte rappresenti lo stato di transizione di quel rimodernamento che fra pochi anni sarà un fatto compiuto. Già l'amalgama del nuovo tende ad affogare quelle tendenze conservatrici che ancora alzano il capo nella corrente contraria; e le poche fedeli al *kimonò*, dovranno fra poco sottomettersi, in apparenza almeno, alle esigenze corruttrici del nuovo ordine di cose.

La festa che veramente può dirsi interessante, perchè vi troviamo anche più pittoresco l'insieme, è quella celebre dei *Crisantemi*. Nella prima domenica di novembre del mese sacro appunto al fiore imperiale, il Mikado, per la seconda volta, ha l'occasione di far ammirare alla parte eletta di Tokio, insieme cogli splendidi fiori delle serre uniche al mondo, i giardini magnifici di *Asakasa*, ed il palazzo nuovo fiammante, dove l'antico Giappone si allea in parecchi punti colla civiltà occidentale.

Per tale circostanza tutto è omaggio ai sacri *Crisantemi*. Anche i nostri inviti portavano in oro il gran simbolo della festa, l'insegna della famiglia, sovrastante a minutissimi caratteri: ingiunzione, fra l'altre, d'indossare il *froccò-cotto* unione bastarda, di una espressione inglese intraducibile. E, in riguardo di *etichetta*, la Corte Mikadonale non ischerza punto: fra gli episodii tragici di quella severa ingiunzione vi fu quello di un colonnello inglese che, presentatosi senza l'indispensabile abito di cerimonia, fu vergognosamente respinto: effetto dei tempi nuovi e dell'eguaglianza dei popoli, anche di diverso colore!

In un sereno e tepido pomeriggio autunnale, dal *Teikkoku-Hôtel*, movevano le carrozze ed i *jirinckshas* per le vie di Tokio, straordinariamente affollate. Onde di popolo si riversavano nella parte occidentale della città, la parte nobile, non contaminata dall'industria, e perciò quasi sempre deserta. La scena era pittoresca, febbrile il movimento; ed il frastuono indescrivibile, che finiva in un brontolìo lontano, quando cessati i formidabili gridi dei nostri *Bettos* — di quei servi che al Giappone precedono correndo le carrozze — passavamo per le vie deserte, traverso gli antichi *Yaskiki*, fra le mura e le porte grandiose, quasi ciclopiche; tra quei ruderi magnifici, sparsi in abbondanza dovunque. Eppoi, di nuovo la folla estatica e nelle carrozzine una folla di econo-

mici giapponesi con cappelli ed abiti europei, dalle forme più stravaganti.

È volere del sovrano che tutto sia europeo alla moderna festa dei *Crisantemi;* ed a tale ingiunzione obbediscono quei pacifici borghesi dalle tube inverosimili; que' militari dall'uniforme luccicante, dall'aria grave e marziale, acquistata non so come, che contrasta enormemente coll'indole burlona d'un popolo così spensierato.

L'allegria più chiassosa regna in vero nella folla che commenta i vari personaggi; mentre i conservatori irridono forse a tutta quell'Europa d'apparenza, che s'è riversata sul pacifico Giappone.

Dopo la folla più fitta nei pressi del palazzo reale di Asakasa; dopo le resse dell'entrata ed il picchetto armato di cavalleggieri; dopo la porta in legno, grandiosa anche essa, di quello stile misto ora di moda; siamo nel primo cortile imponente, mentre le sale d'entrata si vanno riempiendo d'una folla internazionale, tra i ciambellani, i cerimonieri ed i servi numerosi, in ampie livree a colori vivaci, rosso ed azzurro.

Il palazzo reale, dopo l'ispezione rigorosa degl'inviti, ci apre liberamente le braccia traverso le candide porte. Si va innanzi, passando per sale che si rassomigliano tutte: stanze bianche, pulite, dove i *tatami* dànno ai pavimenti il soffice della seta; tramezzate da pareti di carta trasparenti, per cui entra d'ogni lato la luce blanda, sempre uguale. Per una scala scendiamo nel parco grandioso, dove fitti sono i cordoni di soldati e di guardie di polizia, in corretta posizione di saluto. Dinanzi, e dietro di noi, s'allunga la folla degl'invitati pel sentiero del parco, tra i prati bellissimi e le piante annose; tra i laghetti, i ponticelli, le verdi aiuole si stende lontana, come un'immensa striscia variopinta.

Alle serre si allineano quasi militarmente i *Crisantemi* giganteschi screziati di tutti i colori, a petali grandissimi che si restringono poi a migliaia di foglioline sovrapposte; una deliziosa fusione di disegno e di tinte. Ciascun fiore ha un nome poetico datogli dai *Vekeyà*, i giardinieri imperiali. Vi è il *Crisantemo Fontana di luce;* vi è la *Stella della mezzanotte;* e poi il *Sole nascente*, il *Sole del Giappone*, tutte le denominazioni, così comuni alle fantasiose mitologie orientali. Estetica-

mente, peraltro, l'effetto è assai menomato: tutti quei magnifici fiori in cima ad un bambù, legati, eretti, posti in lunghe file, senza foglie all'intorno, hanno una rigidità, una disposizione monotona, non degna del gusto artistico del paese; peccato veramente, perchè i crisantemi imperiali sono veri tesori del mondo floreale.

Intanto, d'attorno ai fiori festeggiati la folla è già compatta; specie presso le grandi tettoie, fra le quali lo smeraldo dei prati mette una nota più gaia. I vari gruppi spiccano qua e là distintamente: l'elemento militare, dominante, serio nelle scure uniformi; ed appartata dal gruppo politico, la lunga e pigiata schiera degl'impiegati subalterni, dai soprabiti più che corti, dalle cupole piramidali; uno strano nucleo di faccie burocratiche, incartapecorite, grottesche.

Fra i dignitari della corte le signore in eleganti vestiti di mattina, meno brutte che nelle sfarzose *toilettes* della sera, i rappresentanti esteri, gli ufficiali di marina inglesi, francesi e russi, gli addetti militari; infine tutto il gran mondo ufficiale, che sparso nei giardini e per le vie ombrose, attende con impazienza l'arrivo del sovrano.

Se è vero che l'esattezza è l'educazione dei re, anche in questo particolare i Giapponesi sono al nostro livello. Alle tre precise, i cocchi imperiali, multicolori, riversano la corte intera sulle stupende praterie: corteo sempre altamente pittoresco, che serbasi ancora fra gli spettacoli più interessanti di questo pianeta, che tende a divenire banale ogni giorno di più.

L'imperatore, presso il quale passiamo il pomeriggio nei parchi di Asakasa, ha nome *Mutsu Hito*, figlio dell'imperatore *Komei* e dell'imperatrice *Fugivara Asako*. Nato nel 1852, successe al trono appena quindicenne; ma non fu coronato che nel 1868, quando tornarono in calma i tempi burrascosi del *Jeshiu*, del gran terremoto politico, prodromo di quell'era nuova, che fece rovinare dalle basi la società del vecchio *Nippon*, e che trasformò un' antica oligarchia in un governo parlamentare. La rivoluzione restituì alla terra quel semidio che prima viveva e moriva, prigioniero virtuale degli Shogun suoi vassalli, nelle gialle mura dei palazzi di Kioto, nulla conoscendo del suo popolo, ignoto a questo. Dopo la morte, veniva deificato da quella religione Shintoista, che divinizzando gli antenati ne tramandava il nome alla

posterità; così, per una linea non interrotta che verun'altra famiglia reale può vantare, dal primo imperatore dell'anno 660 avanti Cristo, la dinastia dei figli del cielo giunse fino al presente imperatore, il 131° della linea; e da lui comincia il *Meji*, la *Nuova Luce*, come vien tradotto l'appellativo, ch'egli stesso volle dare all'Era nuova.

L'imperatrice, la compagna ch'egli sposò negl'inizi del nuovo *Meji*, ha nome *Hakuro*, l'imperatrice *Printemps*, così poetica di P. Loti; figlia di *Ichijo Tadaka*, un *kugè* di quelle antiche nobili famiglie, che, per consuetudine secolare, possono dare una sposa alla casa dei Figli del Cielo. Essa non ebbe che un solo erede al trono, morto in fasce; sicchè il Mikado, seguendo il costume asiatico, ebbe più mogli, e dalla dama *Yanagivara* nacque l'erede al trono, *Joshihito*, ed anche due piccole principesse invisibili, che sono presso l'imperatrice madre dell'attuale sovrano, conservatrice assoluta degli usi del vecchio *Daï Nippon*.

La sovrana regnante fu anch'essa educata nell'antica maniera giapponese; apprese quei pochi classici cinesi; imparò a suonare il *goto* e ad accomodare artisticamente i ramoscelli di ciliegio nei vasi preziosi, o le bracciate di gigli multicolori, che le giungevano dai ben curati giardini. Appena sposata, rase pure le sopracciglia, annerì i denti, secondo quel costume, che rendendo brutte le donne, assicurava maggiormente il marito contro le infedeltà. Ma venne l'anno 1868, ed una nuova vita dovè incominciare per questa donna, che, aboliti poco a poco gli antichi usi, apparve in pubblico la prima volta nel 1875, e creò uno stupore, una meraviglia indicibile nel buon popolo giapponese, quando dal nord al sud fu risaputo che gl'inviati esteri erano stati ricevuti dalla sovrana: notizia, che pose lo scompiglio in quelle menti, ancora educate ai concetti sacrosanti dell'invisibilità della coppia imperiale.

Quantunque sia ora finita da un pezzo l'epoca nella quale il *Mikado* e l'*Imperatrice* erano venerati quali dei di una stanca mitologia, il passato riverbera ancora un po' sugli usi di questa Corte; l'imperatore, accettando però lealmente le conseguenze del nuovo spirito riformatore, è condiscendente ai tempi mutati. Ma è naturale che il rispetto e la venerazione per lui sieno ancora straordinari, specie fra i nobili e le alte classi; e lo si nota dal grande fremito che invade tutti, anche prima che il monotono

inno imperiale preannunzi il suo avvicinarsi: i giapponesi, anche a distanza, sono letteralmente curvati al suolo.

Ed eccolo finalmente l'imperatore, solo, tra la folla che gli apre la via; a destra, al posto d'onore, i ministri, i diplomatici; a sinistra il resto dei convenuti, affratellati nelle lunghe file che si estendono fra le serre maestose. La processione passa lentamente. Tra la folla che lo circonda, emerge il Mikado, alto di statura. Cammina a stento, cogli occhi socchiusi; come di persona stanca; è grave, impassibile; ed il suo saluto, in risposta all'attitudine d'omaggio dei sudditi e degli europei, è una lievissima contrazione delle linee severe del viso. Nell'insieme, sembra una figura d'altri tempi, d'una rigidezza antica, con una espressione affatto superba; la figura, piuttosto, d'un Dio, che sia sceso in terra per propria volontà, ma che serba ancora qualcosa della sua origine, non dimentico della lunga linea di divini e gloriosi antenati.

L'imperatrice seguiva immediatamente: *Hakuro*, nome poetico che doveva meglio appropriarsi alla sovrana quando, fino a sette anni fa, giungeva con la corte, nelle splendide vesti, ora conservate come curiosità nei palazzi imperiali.

Non la bellezza, ma la grazia squisita di maniere e di portamento doveva meglio spiccare, quando l'esile persona era avvolta negli immensi pepli oscuri, colle maniche enormi, rigide, la capigliatura strana, gli splendidi ricami sugli *obi*, unici davvero al mondo. Cambiati ora i tempi, seguiva il Mikado in un vestito di Parigi, color violetto chiarissimo, mentre reggeva un parasole con la mano aristocratica; e la seguivano le dame, per le quali, dopo la celebre ordinanza del 1887, è anche di rigore l'abito europeo.

Il Mikado si avanza sempre solo, perchè il suo braccio è ancora troppo sacro ed elevato perchè vi si appoggi in pubblico fin'anco la sovrana del Giappone. Le concessioni al *Jeshin*, all'Era nuova, non giungono fino all'eguaglianza assoluta fra re e regina, ed i pregiudizi inveterati vietano di giungere a quel primato cavalleresco, che regola gli usi di tutte le corti moderne d'Europa.

Dopo la coppia imperiale, passano i principi del sangue: il Principe *Arisugawa*, l'antico erede del trono, mingherlino, in tenuta di marina; il principe *Komatsu*, un'altra vera figura

giapponese: il principe *Kanin*, un elegante uffiziale di cavalleria in cui si riconosce una brillante educazione europea; e poi le principesse fra le quali, graziosa fra tutte, la Principessa *Ka-nin* minuscola, nel suo abito europeo; con una espressione amabile che le attira la simpatia universale, fin dal primo apparire.

Come, però, tutto questo smagliante corteo sembrava camminasse sulle spine, trascinando scarpe ferrate!... I benamati sandali, nell'interno della casa giapponese, debbono essere ben dolci, a questi personaggi, costretti alle scarpe, per debito di civiltà!

E così, lentamente, quasi a malincuore, fra gli inchini, le genuflessioni e le riverenze più accentuate la processione Imperiale va innanzi, in mezzo alle due file d'invitati; procede alle tristi note dell'inno giapponese, che echeggia sotto gli alberi, finchè raggiunge la serra dei Crisantemi, dove è apparecchiata una tavola sfarzosa, all'europea. L'imperatore ritto come una statua, si ferma presso l'entrata, mentre la folla pigiasi d'ogni lato, circondando i ministri che attendono l'udienza: sono tutti lì i rappresentanti d'Europa, fra gli addetti militari e gli ufficiali di marina. Il Mikado non dà la mano che ad essi, parlando loro in quel giapponese così dolce che egli usa sempre, non conoscendo altra lingua: tentò di apprendere l'inglese e il tedesco; ma dovette rinunziarvi, e tornare alla favella armoniosa dei padri suoi.

Gli altri principi parlano invece le lingue europee, ed il principe *Ka-nin*, in ispecie, con gran purezza d'accento: presentati dal ministro d'Italia, le domande gentili, le frasi amichevoli furono esenti affatto dalla superbia che ognuno crederebbe trovare presso questi principi d'Asia. Tutt'intorno si parla, si ride; non vi ha rigore di sorta, mentre tra la folla serrata, un insieme uniforme di occidentali ed orientali, — da lontano sembriamo tutti più o meno gli stessi — hanno preso posto gli ambasciatori splendidi della Cina, e quelli più originali della Corea.

I Coreani, ed i Cinesi, questi due popoli, nemici e rivali antichi del vecchio *Nippon*, fra tanta folla di giapponesi lustrati a nuovo, sono senza dubbio la parte più caratteristica ed originale della festa. Proverbiale quella tenacità dei Cinesi, battezzata da quest'insulari come smania ardente di regresso! Vadan essi in giro per l'Europa come ambasciatori, o dilaghino ovunque, quale invasione di cavallette operaie, serbano sempre quei loro

costumi, quei loro usi speciali, disprezzando la sete di nuovo e di occidentale che tanto arde i loro vicini. I Giapponesi imitano ora gli europei come imitarono un tempo i Cinesi: cambiati i tempi, disprezzano i celestiali che restano fedeli agli splendidi abiti dei tempi antichi. E gli ambasciatori del Celeste Impero spiccavano esteticamente, quali statue gigantesche, fra tutta quella folla di piccoli fantaccini neri, d'impiegati chiusi, impacciati nei loro pastrani d'occasione.

I Coreani, meno belli, ma più stravaganti con quelle grandi tube lustre che portano come appese, legate al collo: sicchè quei cappelli sembrano da lontano pagode, sotto le quali spiccano i visi giallastri, macilenti, con la rada barbetta a pizzo: un'aria miserabile che ne fa come i degni rappresentanti di una nazione affamata; esposta agli appetiti invadenti della Cina, del Giappone, ed anche della Russia, accampata nelle steppe della Siberia. Quegli antichi invasori e tributarii dell'isola del Sole nascente, si vendicavano delle umiliazioni secolari, delle numerose invasioni, assaltando generosamente la tavola imperiale, fornita a profusione di cibi europei. E, nel mentre che nella folla fitta i rappresentanti più o meno alti dei poteri asiatici onoravano in modo speciale l'imperiale munificenza, il Mikado prendeva posto sotto la tettoia vicina, rispondendo ai saluti dei singoli ambasciatori, alle profonde genuflessioni de' suoi ministri. Quell'uomo in tenuta di generalissimo, nero ed oro, il fondatore del Giappone moderno, il capo virtuale del suo popolo, s'intratteneva coi rappresentanti di quei poteri esteri ora odiati dai giapponesi delle basse classi, come i difensori dei privilegi che sono a scapito della patria indipendenza; ed i partiti estremi, già in fiore, cominciano con abilità ad approfittare di questa opportuna reazione dello spirito nazionale; e si fanno una leva potente di quell'agitazione anti-occidentale la quale, come tutte le idee che appassionano le masse popolari, ha un cammino assai rapido.

Ma, invero, nello spettacolo nuovo ed originale, v' era ben poco posto per le riflessioni politiche più o meno pessimiste; il lato comico di tutta quella gente così varia, il riso delle donne, il loro cinguettìo bastavano a scacciar lontano i foschi pensieri e le gravi preoccupazioni. Osservavo per altro come le mutazioni del nuovo ordine d'idee, riguardo alla vita stessa dei

Giapponesi, sieno più apparenti di quel che si creda: in sostanza, il fondamento dei costumi secolari è tale, da resistere all'urto delle rivoluzioni. Tutta quella gente, vestita come a Parigi ed a Roma, serbava però l'impronta sua propria; e, per salutare, le mani correvano ai ginocchi, e fra le labbra socchiuse venìa su quel respiro, quell'aspirazione costante che è come l'impronta della razza. Anche l'Imperatrice in piedi, poco distante dal Mikado, conversando con le sue dame, non mi sembrava più quella bambola di poc'anzi, dal saluto automatico, dall'andatura impacciata. La modernità del vestito parigino non contribuiva certo a renderla più geniale; ma le sue sembianze avevano un non so che di finemente aristocratico che imponeva ammirazione. Bella no... ma una cert'aria sovrana, degna di qualunque regina occidentale. Essa, intanto, con tutta la Corte, prendeva posto intorno ad una tavola carica di argenti rabescati: e tutto quel gran mondo m'avea quell'aria d'incomodo e d'imbarazzo che sembra uno dei caratteri più comuni di questa gente, obbligata a una civiltà, cui non è giunta con quel graduale sviluppo, che rende naturale ogni innovazione.

Ma nel pensare alle celebri feste di Corte di trent'anni fa, un senso di stupore quasi s'impone a chi osserva l'enorme differenza. La folla dei dignitari prostrata allora al suolo, la fronte nella polvere, attendeva l'arrivo del Sovrano; e, silenziosamente, questi giungeva, in abiti splendidi, con quelle armi leggendarie che erano fra le meraviglie dell'antico Giappone. Per tutto il giardino erano sparsi i *samuraï* coperti di ferro e d'oro, con le grandi alabarde e la testa rasa sotto il colossale morione, che sormontavano draghi rivolgenti al cielo le gole spalancate. E poi, vicino ai magnifici *crisantemi* sui *tatamè* irreprensibili, molli, vellutati, i tavolini bassi di lacca preziosa; e sovra questi le piccole tazze di *Satsuma*, le porcellane più pregevoli, gli *aimonò* microscopici, le teiere in oro; tutti tesori d'arte sacri alle circostanze solenni. Nel parco meraviglioso, fra i cespugli di fiori, e gli alberi annosi spiccanti nell'atmosfera diamantina, la Corte sedeva a terra con gravità orientale, facendo corona al Sovrano che nessuno osava guardare, sì come il Sole. Mentre sfilavano i piatti del convito, le *geisha* più celebrate del Giappone, in abiti sfarzosi, intrecciavano danze storiche, pantomime leggendarie, dinnanzi agli occhi impassibili dei

grandi *daïmio*. Le antiche usanze, le vecchie cerimonie, non viste mai da occhio europeo, dovevano avere tale fascino, tale interesse storico da mandare in estasi l'occidentale più indurito. Le feste, le pompe solenni, le processioni pittoresche, orgie di colori e di luce, dei *rajah* dell'India o dei Re Bouddhisti dell'Indo-Cina, dovevano essere negli antichi tempi, uno spettacolo grandioso, un trionfo di magnificenza e di lusso; ma lo splendore della Corte medioevale, che rappresentava così bene il gioiello dell'Asia, doveva esser senza rivali al mondo. E tanta grandezza aveva poi del soprannaturale, del divino per la fantasia dei soggetti; la Corte non era offerta, come oggi, a pubblico spettacolo, ma rimaneva un mito fra le sacre mura dello *Shiro*, entro le quali nulla trapelava della vita esteriore, delle vie affollate, del commercio incessante dei canali.

Il popolo ne udiva parlare come di una festa di numi: gli stessi nobili, ammessi alla presenza del Dio, erano quasi sotto l'influenza d'un altissimo potere, che serviva a tenerli uniti e sottomessi alle complicate costituzioni medioevali.

Ora l'incanto è finito. Nulla è rimasto dell'antico Giappone con le sue lotte, con le sue ribellioni, col suo dualismo eterno fra il Mikado e lo Shogun, le incarnazioni splendide dei due poteri, lo spirituale ed il temporale. *Les dieux s'en vont*... ed anche il Mikado, il Sovrano di diritto divino per eccellenza, caduto fra le questioni di Gabinetto e i conflitti con le Camere, è uguale a qualunque Monarca d'Europa che senta gli svantaggi d'un meccanismo costituzionale troppo complicato, o forse, come nel Giappone, troppo presto concesso. L'autorità del Mikado, abbassatasi da sè, comincia ad essere discussa: se non che egli, facendosi vedere raramente, cerca di conservare quel prestigio, così necessario a tutti i Sovrani del mondo, indispensabile poi ai principi asiatici.

Dintorno a lui sono però sorti, come per incanto, quei consiglieri della Corona, che qualunque civiltà più avanzata non avrebbe forse potuto produrne di migliori. Nella folla degl invitati alla festa ve n'erano molti di questi uomini politici creati dal nuovo ordine di cose. V'era il conte Ito, presidente del Consiglio, il fondatore del Giappone costituzionale; il conte Saïgo, l'eroe popolare, il Garibaldi del Sole levante e varii ministri, quasi tutti antichi borghesi, nobilitati pei loro meriti e per la

parte importante presa da loro nella rivoluzione del 1868. Di questi il conte Okounna, il conte Yamagata, il signor Mutsu, il signor Hayashi, che avea ricevuto il giorno prima al Rokumeikan con tutta la gravità occidentale, e tanti altri che ora non rammento. Ed erano lì confusi coi grandi dignitari della Corte, con quegli antichi e potenti *daïmio* che, perduta la sovranità, si contentano ora dei titoli europei e delle vistose rendite rimaste loro, anche dopo l'abolizione del regime feudale: così, come nelle nostre feste ufficiali, gli uomini vecchi e nuovi, l'aristocrazia e la classe al potere, si fondono nel nuovo Giappone in un tutto, comune per l'uguaglianza degl'intenti e delle ambizioni.

Di veramente antico non restano dunque che i volti gialli, le magre persone, ed è questa impronta incancellabile della razza gialla che, secondo i mordaci cinesi, forma oggi più che mai il massimo rincrescimento di ogni ben nato abitante dell'arcipelago.

Intanto, fra le nuove e svariate impressioni, la grande festa volgeva al suo termine. Al suono del solito inno sfilavano di nuovo l'Imperatore, l'Imperatrice, coi loro dignitari, per riprendere gli equipaggi rosso ed oro, dai tipici cocchieri in ampie livree di cerimonia, sepolti nei cappelloni e nelle parrucche incipriate del secolo passato. Dopo la processione imperiale, quella degl'invitati che chiacchieravano fra loro sulle impressioni della festa o sulle ardenti questioni d'attualità; la revisione dei trattati; le squadre russo-francesi; la presentazione degli ammiragli al Mikado; e via di seguito, con qualche sentenza, qualche frizzo, qualche trovata spiritosa: l'espansione infine di gente rimessa a nuovo, presa anch'essa nell'ingranaggio dei gravi problemi politici e sociali. La fiumana si riversava perdendosi quietamente nelle vie, dopo il trambusto dell'uscita e del cortile ingombro di carrozze e di *kuruma* dalla veste succinta. I *Crisantemi* avevano avuto la loro festa e il loro trionfo chiudeva lietamente l'anno giapponese.

Alle molteplici impressioni ricevute, ripensavo nella calma del ritorno, rifacendo le vie di Tokio. Intorno a me non più il gran sole del meriggio, ma le nebbie opaline della sera stese come veli sulle acque, o correnti fantasticamente fra gli alberi secolari e i pini oscuri nel cielo azzurro.

I *bettos* della carrozza trottavano affannosi; mentre la folla

chiacchierona, mordace, faceva osservazioni intorno ai personaggi che passavano: una educazione politica, ed una libertà forse troppo precoce.

Quale avvenire è riserbato al Giappone e ai suoi principi? È un punto nero che auguro si risolva nel bene di questo popolo simpatico, di questa monarchia che, come poche in Europa, aprì le porte alle nuove idee, e resisterà alla mano corruttrice dei tempi da essa stessa creati. Dei problemi politici dei quali ebbi sentore nei pochi mesi passati al Giappone, dei tempi burrascosi e dei partiti rivoluzionarii, causa principale che lo spinse alla guerra, non è qui da parlarne.

Solo, per altro, l'aver dato una Costituzione ed un Parlamento ad uno di questi popoli asiatici così esclusivi e vincolati per natura all'adorazione sconfinata del Sovrano e al cieco riconoscimento della sua autorità divina, è un fatto straordinario che scolpisce l'uomo che tanto ha osato.

Il semidio, rovinando del tutto l'antico Giappone pittoresco, abbandonando le secolari mura ciclopiche, le nere torri ove si temprava l'acciaio delle sue armi, è sceso borghesemente fra i Re costituzionali discussi dai loro popoli, e come il Crisantemo, il bel fiore imperiale, è ormai il simbolo moderno della liberalità del Sovrano, così la festa dell'oggi, nel seducente tripudio autunnale, è la festa del rinnovato Giappone.

GIOVANNI DE RISEIS.

IL SOCIALISMO ITALIANO

E GLI ULTIMI MOTI DI SICILIA E DI NAPOLI

VI.

Il programma del partito socialista dei lavoratori italiani, le cui basi vennero, come s'è visto, gettate nei Congressi di Milano (1891) e di Genova (1892) riproduceva il concetto sostanziale di Marx, che era: integrazione economica del proletariato mediante il possesso e l'uso, a scopo sociale, delle terre, capitali e strumenti tutti del lavoro. Ma aveva inoltre un nuovo essenzial punto, il quale era stato ripetutamente raccomandato da Marx ai lavoratori, e che completava la sua dottrina; ed era che essi dovevano adoperarsi alla conquista del potere politico, come mezzo di attuazione dell'ideale socialista. Con un tale programma il partito dei lavoratori era qualche cosa di ben diverso dal socialismo rivoluzionario dei tempi bakouniniani, e del socialismo operaio che gli era succeduto: anarchico quello, e a base strettamente corporativa questo, e, in fondo, anch'esso anarchico. Il nuovo partito prendeva delle mosse larghe e affettava una certa energia di vita. E siccome sorgevano in quel torno anche in altri paesi partiti simili con un somigliante programma, la *Critica sociale* potè dire un giorno, non senza apparenza di ragione, che s'inaugurava nel mondo una nuova Internazionale.

Conquistare il potere politico! È però più presto detto che fatto. Ben lo sanno gli stessi socialisti. Per quanto essi dicano

di essere, o forse realmente siano, usciti dal loro ultimo Congresso di Reggio Emilia molto rafforzati come organizzazione e con una tattica salda come partito di classe, pure sono sempre, per loro stessa confessione, ai loro primi passi, alle loro prime prove; hanno appena rotto il cordone ombelicale — quest'immagine è del Turati — che li teneva legati alla vecchia società, e la loro azione è ancora piena di tentennamenti e di atavismi. Pochi seggi in Parlamento possono dir poco; possono dire anche nulla. E intanto, finchè non ha il mestolo in mano, il partito che fa? È qui che è interessante osservarlo, seguirne le mosse, gli andamenti, il metodo tattico.

Conviene, però, a questo proposito premettere che il socialismo, dirò meglio, il collettivismo marxiano, non è una dottrina fatta, un tutto sistematico, fondato, come ad esempio, il Sansimonismo e il Fourierismo, su certi principii ritenuti inconcussi. È invece una dottrina che « diventa »; il collettivismo per ora non è, ma « diventa ». Nè può essere altrimenti. Secondo il Marx, tutto ciò che esiste non è, per così dire, che un anello dell'evoluzione; ogni forma economica contiene necessariamente in sè i germi di una nuova e miglior forma, la quale però non esce mai come di schianto dal grembo di quella, ma grado grado si esplica giungendo alla sua piena maturità sol quando l'altra da cui procede cade esausta e come senza succo. Lo spirito assiste a questa evoluzione, ma non può nulla contro di essa; solo è libero di assecondarla per renderne più agevole e spedito il corso, alleviando in certo modo — sono parole del Marx stesso — i dolori del parto alla nuova forma che sorge. Il compito dello spirito non è che questo: aiutare il mondo ad andare per quel dato verso, al quale lo vede evidentemente avviato.

Osservando al lume di questo general concetto il sorgere della forma economica collettivista, i socialisti, e forse anche i più esaltati fra di essi, vedono che non è per ora il caso di pensare ad alleviarle i dolori del parto. L'evoluzione è ancora alle sue prime mosse, e le forze che devono promuoverla e affrettarla giacciono ancora come addormentate nel seno incosciente delle moltitudini. Calibano per ora non è smanioso che di bere i vini di Prospero. In questa situazione la tattica del partito non può essere che di una aspettazione attiva, aiutando in tutti

i modi che può l'ideale socialista a « divenire ». Non è il caso di rivoluzione, che sarebbe cosa prematura; in luogo di un parto felice, si avrebbe uno sconcio. Prima cosa a farsi è una buona propaganda fra le masse per renderle « coscienti », cioè ben penetrate dell'evoluzione che si prepara in loro favore. Altro compito importante, parallelo a questo, e consentaneo, del resto, all'atteggiamento preso dal partito negli ultimi congressi, è di servirsi a suo vantaggio dei mezzi che offrono gli stessi ordinamenti politici attuali. È ciò che costituisce la vera e propria tattica del partito, e consiste nel propugnare in Parlamento, nei comuni, nelle riunioni, nella stampa, dappertutto, ogni riforma o provvedimento, di grande o piccola importanza, che, senza compromettere l'indipendenza del partito, nè la sua azione come partito di classe, possa in qualsiasi modo avvantaggiare l'ideale socialista. Poichè è vano sperare di vedere sorgere in un giorno come per incanto il collettivismo, bisogna tirarlo su, come si suol dire, a bocconcini di pane, e costringerlo in certo modo con un giuoco ben combinato e persistente di forze vive a « divenire ».

Sarà bene a questo proposito conoscere il pensiero di Federico Engels, che, dopo la morte di Marx, è l'interprete più autorizzato del socialismo mondiale. L'Engels (1), a Filippo Turati, il quale lo aveva, anche a nome dei « compagni » interpellato sulla condotta che il partito dovrà tenere in certe eventualità, che egli crede imminenti, rispose facendo precedere all'argomento vero e proprio della lettera, questo precetto generalissimo.

« Dal 1848 in poi — scrive l'Engels — la tattica che ha portato i maggiori successi ai socialisti fu quella del « Manifesto dei Comunisti »: — *I socialisti, nei vari stadi attraversati dalla lotta fra proletariato e borghesia, difendono sempre l'interesse del movimento generale...; lottano bensì per raggiungere scopi immediati nell'interesse delle classi lavoratrici, ma nel moto presente rappresentano eziandio l'avvenire del movimento.* — Essi pigliano dunque parte attiva in ciascuna delle fasi evolutive della lotta delle due classi, senza mai perder di vista che queste fasi non sono che altrettante tappe condu-

(1) *Critica sociale*, n. del. 1, febbraio 1891.

centi alla prima grande mèta, la conquista del potere politico da parte del proletariato, come mezzo di riorganizzazione sociale. Il loro posto è fra i combattenti per ogni vantaggio immediato da ottenere nell'interesse della classe operaia: tutti questi vantaggi, politici o sociali, essi li accettano, ma solo come *acconti*. Perciò essi considerano ogni movimento rivoluzionario o progressivo come un passo nella direzione del loro proprio cammino; è loro missione speciale di spingere avanti gli altri partiti rivoluzionarii e, quando uno di questi trionfasse, di salvaguardare gli interessi del proletariato. Questa tattica, che mai non perde di vista il gran fine, risparmia ai socialisti le disillusioni, cui vanno soggetti infallantemente gli altri partiti meno chiaroveggenti, sia repubblicani, sia socialisti sentimentali, che scambiano ciò che è una semplice tappa per il termine finale della marcia in avanti ».

E la *Critica sociale* accettava questa tattica suggerita dall'Engels, la quale è, del resto, come imposta dal fondo stesso della dottrina marxiana. « L'evoluzionismo — soggiungeva il Turati — che è nel fondo del nostro partito, non è applicabile soltanto ai principii, ma ben anche alla tattica. Anche la tattica ha la sua evoluzione che segue il mutare delle condizioni d'ambiente... » E in altra occasione, provandosi a determinare con qualche precisione gli intenti del partito su questo argomento, quel periodico diceva: « Il partito per ora può accontentarsi di un programma *minimo*, purchè non discordi mai, nè allontani dal programma completo », e voleva dire, dall'ideale socialista.

Con parola figurata, e forse più espressiva, la tattica dei socialisti vuol dir questo: avere per fine ultimo ed essenzialissimo lo smantellamento dell'edifizio della società borghese; e intanto, poichè è ora prematuro tentare un attacco in regola e decisivo, provarsi a diroccarla con ogni mezzo, togliendole anche, alla peggio, un mattone per volta, finchè, un mattone dopo l'altro, essa rovini. Se non che, in quest'opera di demolizione ogni socialista porta poi, sto per dire, un suo proprio metodo tattico. V'ha, per esempio, l'onorevole Maffei, il quale crede che il partito, coi quattro, mettiamo cinque, deputati che ha in Parlamento, non può per ora avere altro còmpito che quello di protestare in ogni occasione e sempre contro tutto il regime attuale, avendo sol cura di tenere sempre in alto il suo cardinal principio:

« socializzazione delle ricchezze ». Gli altri socialisti però hanno, in generale, una tattica meno rigida e intransigente. Sono più disposti a tener conto della situazione e a contentarsi di *acconti,* anche piccoli, come consiglia l'Engels. Il Ciccotti, vedendo anch'egli che per ora non è il caso di pensare ad un'azione efficace del partito in Parlamento, vorrebbe che i compagni pensassero intanto a impadronirsi dei Comuni, al fine di « socializzarli », che, a quanto egli assicura, v'è modo e materia molta da farlo. Il Loria pensa soprattutto all'abolizione del dazio sui cereali, che toglie circa duecento milioni di tasca specialmente al popolo minuto; e lo stesso Ciccotti sostiene che è invece l'abolizione del dazio consumo sulle farine che tornerebbe di reale sgravio alle classi non abbienti. Un altro socialista, o semplicemente, come egli si dice, democratico, l'onorevole Alberoni, si fa innanzi con un suo disegno di diminuzione della tassa sul sale e di trasformazione dei tributi comunali a vantaggio del proletariato. E il Gallavresi, che, a quanto pare, è per il socialismo in grande, a dirgli che non è con uno spizzico di più di sale e neanche con un po' più di pasta nella pentola del povero che si cura la profonda infezione che esiste in tutto il corpo sociale; bisogna, egli dice, andare alla radice del male e togliere lo sfruttamento che esiste in tutta la scala sociale, sfruttamento di chi ha su chi non ha, di chi ha poco su chi ha meno.

I socialisti adunque sono ben lungi ancora dall'essere d'accordo intorno ad un programma pratico, nè per ora la loro tattica ha alcun saldo andamento. Può anzi dirsi che, parlamentarmente almeno, non hanno nè programma nè tattica, perocchè hanno deliberato di non voler prestarsi ad « amori adulterini e bestiali » legiferando con partiti più o meno affini per dei nonnulla di dubbia utilità per il partito e per le plebi stesse. Non resta quindi ad essi che la propaganda. A questa, infatti, hanno rivolte tutte le loro cure; sperano così di minare alla sua base l'edificio della società borghese e farlo presto immancabilmente rovinare.

VII.

Non posso assicurar nulla, ma è più che probabile che la deliberazione di respingere ogni accordo coi partiti affini e di

voler fare da sè in base allo stretto principio della lotta di classe, fu presa nel congresso di Reggio Emilia in seguito alle notizie che si avevano intorno allo sviluppo del movimento socialista insurrezionale di Sicilia. Certo esse dovettero potentemente contribuirvi. Poichè pareva giunto il loro tempo, i socialisti volevano tirare le castagne dal fuoco per sè e non per altri.

Le notizie, infatti, che giungevano di Sicilia erano strepitose. I Fasci dei lavoratori, che s'erano cominciati a istituire con quello di Catania, nel 1891, in pochi mesi erano saliti, diffondendosi in tutta l'isola, meno che nella provincia di Messina, dove erano rarissimi, a più di 160; si poteva prevedere che alla fine dell'anno sarebbero stati 200, con circa 300,000 affigliati. Era tutto un esercito di lavoratori, al cui pensiero s'era fatta balenare la speranza di un prossimo immancabile riscatto dalle privazioni, dagli stenti, dalla miseria. Non sapevano ancor bene per che via e mezzi questo sarebbe succeduto, ma certo la cosa doveva succedere. Non essendovi allora in Sicilia che poco più di 12 mila uomini, il destino dell'isola, sto per dire dell'Italia, era in balìa di quei lavoratori.

Chi aveva organizzati i fasci siciliani? Un manipolo di socialisti, che erano in perfetta consonanza d'idee col partito dei lavoratori italiani, da poco fondato. I Fasci, infatti, erano già stati rappresentati al congresso di Genova del 1892. A quello di Reggio Emilia poi, dell'anno seguente, i loro delegati vi erano stati particolarmente festeggiati. Garibaldi Bosco, uno degli organizzatori più influenti dei Fasci, vi aveva portato il saluto della sua isola nativa, che era, egli disse, « in fiamme », e non aspettava che l'appoggio degli altri socialisti d'Italia. E il congresso aveva proclamato la sua solidarietà coi « compagni di Sicilia ». Così da un capo all'altro d'Italia si stabiliva fra i socialisti una corrente di simpatia e una comunanza di intendimenti che era del miglior augurio per l'avvenire del partito.

Le cause che facilitarono la rapida moltiplicazione dei Fasci siciliani sono abbastanza note alla generalità dei lettori. Esse erano già state argomento di studio a distinti sociologi prima ancora che il socialismo pensasse di occuparsene. La maggiore di quelle cause, e di più antica e persistente natura, quella che costituisce, dirò così, la malattia cronica dell'isola, è il pre-

valere su una vasta zona dell'isola la costituzione della proprietà a base di latifondo (1); il che dà necessariamente origine a tre classi sociali ben distinte: il proprietario, per regola assenteista, gli affittuari, o *gabellotti*, che prendono da quello il feudo in affitto, e i contadini, ai quali questi subaffittano, spesso anche di seconda o di terza mano, a patti iniqui, aggravati per di più dall'usura che accompagna le anticipazioni che loro fanno, e che per solito è del 25 per cento. È, come ognun vede, un'Irlanda in piccolo. Il Villari (*Lett. merid.* - Pref.) aveva già venti anni or sono notato che siffatta situazione porta inevitabilmente con sè il pericolo di catastrofi sociali. Aggiungete la mancanza di case coloniche, la malaria, il difetto di pubblica sicurezza, la distanza dei luoghi coltivati dall'abitato, distanza che va talvolta a 10, perfino a 15 chilometri, e potrete farvi un'idea di ciò che è il proletariato agricolo siciliano nei luoghi di latifondo. In siffatte condizioni ogni moto di popolo assume necessariamenente un aspetto sociale. Il grido preferito dal popolo è allora: *morte alli cappeddi!* (signori), i quali affamano i contadini e li spogliano col dazio di consumo, col focatico, colle tasse sul bestiame e soprattutto coll'usura (2).

(1) I signori Sonnino e Franchetti nel loro tanto lodato libro: *La Sicilia nel 1876*, dividono tutto il territorio dell'isola in due zone diverse, appunto per la diversa costituzione dell'economia agraria che vi prevale. La prima zona, che comprende la massima parte delle provincie di Trapani e di Palermo, le provincie di Girgenti e di Caltanissetta, gran parte della provincia di Siracusa, e qualche altro luogo nelle provincie di Catania e di Messina, è quella dove prevale il latifondo con tutte le sue conseguenze economiche, sociali e politiche, cioè agricoltura estensiva, granicoltura alternata col pascolo naturale e coi maggesi, contratti agrari vessatori pel contadino. La seconda zona, oltre ad alcune oasi sparse qua e là, che in provincia di Siracusa sono più frequenti e più importanti, abbraccia la marina da Mazzara a Trapani e poi a Castellammare, la Conca d'Oro, il tratto Palermo-Alcamo, parecchie tra le vallate che dalle Madonie scendono verso il Tirreno, i due versanti settentrionale ed orientale della provincia di Messina e le falde pittoresche e popolose dell'Etna. Quivi la proprietà è molto suddivisa, la conduzione diretta da parte del proprietario è prevalente, i contratti agrari sono per solito equi, l'agricoltura è svariata ed intensiva, gli agrumi ed il vino formano le due fonti principali di ricchezza, la granicoltura è secondaria e mancano, o sono rarissimi, i maggesi di sole ed i pascoli naturali.

(2) Di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia*, pag, 18; Milano, Treves edit. 1894.

Così avvenne nel 1860, a Bronte (1). Così pure nel 1866, a Palermo, dove, a quanto afferma il professor Caruso (2), il maggior contingente dei rivoltosi era formato da lavoratori affamati di campagna. « La provvidenza, esclamava Alessio Battiloro in Palermo nel 1649, fa le campagne ubertose per tutti, nè noi dobbiamo morire di fame perchè alcuni ladri s'impinguano ». È questa la formola, costante delle sempre ricorrenti rivolte siciliane.

Il sorgere e moltiplicarsi dei Fasci nelle regioni di latifondo, in Sicilia, è dunque un fatto naturale. Non ci vuole una grande eloquenza, nè un gran sforzo di propaganda per indurre contadini affamati ad unirsi in vista di promessi miglioramenti economici. Ma come va che i Fasci si disseminarono anche nell'altra zona che ho più sopra descritta in nota, e nella quale la proprietà è molto suddivisa, la coltura svariata e intensiva, i contratti agrarî in generale equi, e il benessere relativamente diffuso? Qui certo la propaganda socialista ha avuto molta influenza. Essa però avrebbe poco o nulla potuto se non vi fosse stata una ragione generale a tutta l'isola, ed è la crisi economica che da cinque anni la travaglia in causa dell'avvenuto deprezzamento di tutti i prodotti agricoli e minerarî. San Giuliano dimostra nel suo libro che in Sicilia, in soli cinque anni, l'esportazione è diminuita di almeno 206,000,000. Tutti hanno sofferto e soffrono di questo rinvilio dei prodotti agricoli dell'isola. Di qui il malcontento, che trovò la sua espressione nei Fasci. Per la gran massa dei lavoratori di campagna i Fasci erano un mezzo nuovo di dare sfogo a un antico odio di classe e ad antiche violenti brame di rappresaglie sociali; ma per tutti gli altri essi erano più che altro un prodotto di cause occasionali, e forse neanche del tutto proprie esclusivamente alla Sicilia, cause che la propaganda aveva saputo abilmente sfruttare, un fenomeno insomma di natura essenzialmente transitoria.

Il partito, però, che aveva organizzato e dirigeva i Fasci, non faceva affatto di queste distinzioni. Esso riguardava i fascisti sotto un unico aspetto, sotto l'aspetto di sfruttati dalla classe abbiente, e di vittime dell'organizzazione sociale borghese.

(1) Di San Giuliano, op. cit. pag. 22.

(2) Discorso letto all'inaugurazione dell'anno accademico 1873-74, nell'Università di Pisa.

Certo che in questa e in quell'altra occasione i promotori dell'agitazione fascista, per entrar meglio nelle idee, per solito positive e concrete, delle moltitudini, parlavano loro della necessità di rialzare i salari, di ottenere più equi contratti agrari, e di scacciare i prepotenti dai municipî e dalle amministrazioni provinciali. In fondo, però, il loro principalissimo fine era: trasformazione completa della società, secondo i principii, che già conosciamo della scuola collettivista.

Che tale fosse — come devo dire: il pensiero, la speranza, l'illusione? — dei socialisti siciliani, lo confessò apertamente alla stessa Camera, nella tornata del 20 dicembre, il capo del movimento fascista, Giuseppe De Felice. Erano già avvenuti in quei giorni seri tumulti in vari luoghi di Sicilia, a Partinico, a Parco, a Giardinello, al grido di: *Abbasso il dazio! Abbasso le tasse!* con assalto ai municipii e d'incendio di casotti daziarii. Altre cose anche più gravi erano in vista, l'opinione pubblica era vivamente preoccupata da quegli avvenimenti; e il Ministero Crispi, da una settimana appena costituito, non potè evitare, la prima volta che si presentò alla Camera, in detto giorno, non dirò una discussione, ma un accenno alla situazione dell'isola. Il De Felice era, dalla parte da lui presa in quei fatti, come obbligato a parlare. Egli lo fece rappresentando, com'era da aspettarsi, il movimento socialista siciliano come una naturale conseguenza de' vizi dell'organizzazione borghese e del regime di sfruttamento delle classi diseredate. « Quello che oggi succede in Sicilia — egli testualmente disse, rimasticando concetti e frasi dieci volte da altre mandibole rimasticati — non è veramente colpa del governo di Crispi, o di altri, ma è necessità storica, effetto logico, conseguenza inevitabile di una organizzazione economica sociale che è condannata dalla scienza e dalla civiltà, e che doveva fatalmente condurre a questi effetti ». E ciò che si doveva mettere al posto di questa organizzazione condannata dalla scienza era, già lo sappiamo, la collettivizzazione della terra e di tutte le ricchezze sociali.

Ma come ridurre in atto il collettivismo? Come far passare questa formola astratta del pensiero in qualche cosa che abbia sangue e polpe? La scienza, è vero, ha dichiarato che l'evoluzione dalla forma economica borghese alla forma collettiva della proprietà è inevitabile, fatale. Ma questo passaggio ha luogo grado

grado, lentamente, tanto lentamente che essa, a esprimere la cosa con una frase del partito, significa la sostituzione nelle masse lavoratrici di una « nuova coscienza, » diversa, anzi opposta a quella che presentemente le agita e muove. Si può attuar questo con un colpo di mano, colla violenza? È possibile far scattare, come per un colpo di bacchetta magica, la coscienza dal fondo incosciente delle moltitudini? Fra gli imputati di Palermo, il Montalto, e fors'anco Bosco, Pètrina e Verro, non lo credevano. Essi si dicevano, e forse erano, socialisti legalitari. Il Montalto nel *Mare* di Trapani, da lui diretto, sosteneva contro la intransigente *Giustizia sociale*, di Palermo, che la missione dei Fasci doveva essere unicamente « educatrice, » diretta, cioè, a formare la « coscienza » delle plebi. In fondo, era di questa opinione anche « la testa forte del partito, » il Barbato. Egli però andava più innanzi, perocchè ammetteva la necessità — a un dato punto dell'evoluzione — dell'insurrezione armata. « Le insurrezioni armate, diceva egli nella sua autodifesa dinanzi al Tribunale militare di Palermo, sono episodi dolorosi, ma necessarii, dell'evoluzione umana ». Era giunto ora il tempo opportuno per una siffatta insurrezione? No, diceva il Barbato. Il contadino siciliano non ha ancora neanche la più lontana idea di ciò che sia coscienza collettiva, coscienza altruistica. Volendo tentare con siffatti elementi una insurrezione, sarebbe fare gli affari del dispotismo monarchico o di una repubblica borghese qualunque. Anche per il Barbato adunque i Fasci non rappresentavano la rivoluzione, o almeno una rivoluzione a breve distanza. Il solo rivoluzionario aperto e deciso del partito era il De Felice. Però anch'egli si difese sostenendo che i Fasci non dovevano che preparare la rivoluzione, formando intanto la coscienza dei lavoratori.

Il movimento fascista completamente fallì. Arrestati i capi, i Fasci rapidissimamente si sciolsero, riprendendo il di sopra l'autorità e la legge borghese. Nè poteva essere diversamente. I socialisti parlavano alle plebi un linguaggio che queste non capivano e non capiranno mai, fin tanto almeno che non saranno « coscienti », o sulla via di diventarlo. Collettivismo è parola astratta che non cape nel cervello del volgo. Per collettivismo il rozzo contadino intendeva: divisione delle terre, che è cosa concreta e, sto per dire, si vede cogli occhi. In attesa del collettivismo di là da venire, i fascisti intanto chiedevano e volevano qualche acconto. Chi

aveva un debito da pagare cercava di sfuggirvi, facendosi forte della forza del Fascio; chi aveva una vendetta da esercitare non aspettava tempo; scioperi sediziosi ogni giorno avvenivano; s'imponevano ai proprietari nuovi patti colonici; le tasse più non si volevano; disordini dappertutto. E i capi del movimento non potevano e forse non sempre volevano, opporsi alla crescente fiumana. Qui essi urtarono contro l'ordine di cose esistente, contro l'edifizio degli interessi borghesi, contro, insomma, la ragion di Stato borghese, la quale, non soverchiamente umana, quantunque fondata sui Diritti dell'uomo, spietatamente li schiacciò e distrusse.

V'era, come s'è visto, fra i capi fascisti una notevole divergenza circa il metodo d'azione dei Fasci, volendo il De Felice dare al movimento un impulso schiettamente rivoluzionario, e attenendosi gli altri più o meno alla tattica evoluzionista. La questione però, era un poco anche di principio. Il partito dei lavoratori italiani aveva, nel costituirsi, a Genova, nel 1892, assunto a suo fondamental dogma il principio della « lotta di classe » inteso come lo intende il partito, non cioè come fine, ma come arma di guerra, come mezzo per combattere le altre classi e sopraffarle, creando colla vittoria una nuova coscienza, la coscienza collettiva del proletariato reso libero. Bosco era interamente in queste idee del partito. Al Congresso di Reggio Emilia egli aveva chiaramente detto non doversi aspettare nulla dai socialisti in Parlamento e nei Municipii, ma tutto dalla libera azione del popolo in ogni parte d'Italia (Atti del Congresso di Reggio Emilia, pag. 25). De Felice invece trovava questa base troppo angusta. Questa tattica del partito milanese gli pareva, per dirla colle sue stesse parole, « troppo pedissequa, troppo formalista ». Uomo anzitutto d'azione, egli raccoglieva forze a destra e a sinistra, pur di farsi forte. Per questo, De Felice non poteva essere in odore di santità per la « chiesa socialista », come la chiamarono, di Milano. Radicaleggiante in Parlamento, socialista fra le turbe, anarchico cogli anarchici, De Felice offendeva nella sua persona e cogli atti suoi la purezza della fede socialistica rivelata a Genova (1). Maggiori punti di contatto vi

(1) Credo opportuno di riferir qui il giudizio che a proposito del metodo di azione del De Felice diede nella Camera dei deputati (tornata

erano invece fra Colajanni e De Felice. Colajanni era, come De Felice, persuaso potersi fare avanzare l'ideale socialistico con altri mezzi che non siano quelli soli della lotta di classe. Di nuovo però Colajanni e De Felice differivano fra di loro in questo, che il primo trovava il presente momento inopportuno e, per lo stato primitivo delle popolazioni siciliane, troppo precoce; inopportunissimo poi come lotta di classe, che in Sicilia voleva dire « odio di classe »; mentre per De Felice queste ragioni di opportunità valevano poco o nulla affatto.

Di queste divergenze esistenti fra i membri del partito dei lavoratori italiani si sarebbe di certo occupato il Congresso di Imola che era stato indetto per il 9 del corrente mese. Le discussioni si annunziavano non prive d'interesse. Ma il prefetto di Bologna ha creduto bene di proibire il Congresso, e per ora dobbiamo rinunziare a saper nulla in proposito.

Non faccio che accennar qui al movimento dei Fasci di Napoli che si manifestò contemporaneamente ai casi di Sicilia e che ebbe fine con un processo, dove figurarono **pochi oscuri gregari del socialismo militante italiano**. I Fasci napoletani erano stati istituiti sotto la stessa ispirazione di quelli di Sicilia ed avevano l'eguale intento di abbattere la borghesia innalzando sulla rovina di questa la fortuna del proletariato lavoratore. La caduta del moto siciliano tolse ogni vigore anche a quello di Napoli e impedì che l'agitazione socialista si propagasse, com'era nell'intento dei suoi capi, anche in altre parti d'Italia.

VIII.

I casi di Sicilia vennero, com'era da aspettarsi, portati dinanzi al Parlamento, dando luogo a lunghe ed animate discussioni. Gli

dell'8 marzo corrente anno) l'onorevole Prampolini, il « Santo » del socialismo italiano, come lo chiamò il prof. Lombroso.

« I fatti, disse l'onorevole Prampolini, imputati all'onorevole De Felice, che pure professa idee socialistiche, ripugnano al metodo adottato internazionalmente dal partito socialista dei lavoratori, il quale non crede all'utilità dei tumulti e delle cospirazioni, ma crede soltanto nell'organizzazione della classe lavoratrice, che con la forza irresistibile dell'unione e della solidarietà, e non per improvvisazione tumultuaria, potrà riescire ad impadronirsi dei poteri pubblici, e, mediante questi poteri, trasformare, poi, successivamente lo stato sociale ».

oratori espressero pareri assai diversi intorno alla diversa efficienza che rispettivamente ebbero su quegli avvenimenti, il disagio economico, la propaganda socialista e le mille ragioni del malcontento politico e sociale esistente nell'isola. Furono però unanimi nel riconoscere la gravità del male di cui la Sicilia soffre e la necessità di rimediarvi onde ovviare in avvenire a mali maggiori che potrebbero compromettere non solo la fortuna della Sicilia, ma dell'Italia tutta. Il Governo, penetrato anch'egli di questa necessità, promise di presentare alcuni disegni di legge, di natura agraria e politica, diretti a migliorare via via le condizioni economiche e sociali del proletariato siciliano.

Per i socialisti però queste promesse di piccole e lente riforme, incerte anche come ogni promessa di Governo fatta in momenti di crisi, erano meno che niente. Secondo essi i casi di Sicilia non erano già, come in generale si credeva, sintomi di un male locale, che potesse eliminarsi, o almeno grandemente alleviarsi, colle solite misure di Governo, ma di un male insito all'indole stessa dell'organizzazione sociale borghese, e che non si poteva del tutto rimuovere se non cambiando radicalmente l'ordinamento della società. Essi ripetevano, insomma, il concetto espresso dal De Felice nella tornata del 20 dicembre, che, cioè, ciò che era avvenuto in Sicilia era effetto di una organizzazione sociale condannata dalla scienza e dalla civiltà.

Fu l'on. Badaloni che svolse, per incarico dei suoi amici politici dinanzi alla Camera, nella seduta del 23 febbraio, il pensiero del partito socialista. Facendosi forte del quadro della miseria siciliana tracciato da uomini appartenenti ai più diversi partiti politici, l'on. Badaloni disse essere la miseria, non la propaganda socialista, come fra gli altri aveva sostenuto l'onorevole Nasi, la causa delle avvenute rivolte popolari. E « la miseria alla sua volta d'onde deriva essa mai? Dal privilegio economico e dal predominio politico da cui quello necessariamente discende ». É questo privilegio che crea l' « odioso antagonismo delle classi, dove si vede da una parte una « piccola minoranza di favoriti dalla fortuna che sfruttano a loro vantaggio il lavoro delle affamate moltitudini ». È « questo antagonismo che bisogna togliere », antagonismo nefasto, nel quale miseramente si consumano le migliori forze della società. « Reprimere è inutile, peggio dannoso, perchè non serve che a rendere più odioso e

intollerabile il predominio della classe abbiente ». « Voi avete la legalità dalla vostra parte. Ma badate! La legalità mira a mantenere il privilegio e lo sfruttamento economico, che è la base del presente assetto sociale, in nome del vostro interesse di classe, che è quello di una piccola minoranza; la ribellione proletaria mira ad attenuare ed eliminare il parassitismo capitalistico, che è la condizione della sua inferiorità intellettuale e della sua soggezione politica ed economica, in nome dell'opposto interesse di classe, che è quello della grande maggioranza della società. Classe dominante, voi colpite i proletari, in nome dell'ordine costituito; classe soggetta, noi ve ne chiediamo conto in nome della giustizia sociale ».

Ho già notato più sopra che il partito dei lavoratori italiani si era, nel Congresso di Reggio Emilia dell'anno scorso, dichiarato solidale coi compagni di Sicilia. E a ragione; perchè quello e questi avevano un programma identico. Era quindi naturale che i delegati di quel partito alla Camera facessero loro propria la causa dei Fasci caduti, quantunque il metodo d'azione e in particolar modo l'aperto appello alla ribellione fatto dal loro organizzatore e capo, De Felice, nella riunione del 3 gennaio del Comitato centrale di Palermo, non fossero, come ho già avvertito, colle parole stesse dell'on. Prampolini, in armonia coi precetti, su questo punto chiari e precisi, della scuola. Ma queste erano inezie di forma. Il fatto essenziale da aversi in vista era che i fascisti erano gli sfruttati del sistema borghese insorti contro i loro sfruttatori. E all'accusa di avere i Fasci attentato all'unità della patria, l'on. Prampolini rispondeva, come in generale i socialisti di tutto il mondo a una simile accusa rispondono: Ma che patria ci venite contando! Questa vostra è la patria dei borghesi, dove gli sfruttati lavoratori servono alla fortuna, all'ozio e al vizio dei gaudenti borghesi. L'on. Ferri riassunse un giorno, in Parlamento, questo concetto della patria borghese nella formola: « arrangiati ch'io mi arrangio ». Bisogna rinnovarla questa patria sostituendo alle presenti classi antagoniste che la dilaniano una classe sola: quella dei lavoratori associati nella comune solidarietà degli intenti, degli interessi e degli utili.

Non credo che i socialisti della Camera si aspettassero di trovare in quel recinto un'eco favorevole alle loro idee. Sarebbe

stato aspettar l'impossibile da un'assemblea di borghesi. Credo però che si lusingassero di vedervi le loro idee studiate e note, e che sarebbero stati combattuti con cognizione di causa. Non mi pare che possano aver provata questa sodisfazione. Se si fa eccezione dell'onorevole Tittoni, il quale discutendosi la legge sui dominii collettivi, entrò un momento nel fondo della loro dottrina per combatterla, i loro avversari mostrarono, o finsero, di ignorarli. L'on. Crispi trattò da « borghesi disoccupati » i propagandisti del socialismo e li amalgamò più d'una volta, malgrado le loro vive proteste, cogli anarchici. E quanto alle loro idee, disse apertamente che il collettivismo non è altro che « il diritto della spogliazione »; confuse, precisamente come i contadini della Sicilia « socializzazione » con « divisione delle terre », e disse che insegnare questo è lo stesso che « alimentare nelle plebi il pensiero del delitto ». L'on. Imbriani anch'egli non li capì, o non li volle capire. Confuse il loro famoso principio di « lotta di classe » con « odio di classe », e accusò i socialisti di volere una collettività « violenta », una « nuova tirannide », come se essi non si fossero sgolati a dire che il collettivismo avviene inevitabilmente, fatalmente, per via di naturale evoluzione, e che la forza, se mai vi entrerà, non sarà che per dare l'ultimo colpo di spalla all'evoluzione.

Con gente di un orecchio così duro non v'è per ora gran cosa da fare per i socialisti alla Camera. Il posto, il loro campo d'azione è nel paese, fra le turbe. Ed essi ben lo sanno. La loro maggiore speranza è nella propaganda fra i volghi urbani e agricoli.

IX.

Riprendendo ora il discorso dove lo lasciai quando sono entrato a parlare dei moti di Sicilia, moti che furono un natural portato dell'agitazione socialista del paese, dico che il programma del partito dei lavoratori italiani ha, come quello dei partiti simili in altri paesi, per essenzial fine: l'integrazione economica del proletariato mediante la collettivizzazione della terra e di tutte le ricchezze sociali. Esso vuole quindi spossessare la borghesia. La spossesserà però in nome della filosofia, la quale avendo dichiarato che « l'uomo è eguale all'uomo » e che « non

v'ha nessun essere superiore all'uomo », conduce necessariamente, nell'ordine economico, alla trasformazione comunistica della società.

Sembra per altro che la borghesia voglia, anche a dispetto della filosofia, difendersi. E di più sembra che abbia ancora nervi e unghie da farlo. Non vedo in essa quei sintomi di decadenza che altri vi vede. Nè parmi che la borghesia civetti ora col socialismo, come sullo scorcio del secolo scorso nobili e preti civettavano coll'enciclopedia. Certo i borghesi sono anch'essi capaci d'intenerirsi per l'umanità e piangono a calde lagrime alla vista delle miserie sociali; ma dopo tutto tengono serrati i cordoni della borsa, e il migliore degli aforismi per essi è pur sempre questo: « pagamento a pronti » e « scadenza fine mese ». E poi, bisogna pur dirlo, la borghesia ha ancora sul libro mastro della società alcune forti partite a suo favore che essa sa abilmente mettere in mostra e sfruttare. Non ha forse essa creato gli asili infantili? Non ha dato a tutti la scuola, il libro, il voto politico? Non è forse suo il motto che « il mondo è di chi se lo piglia », e che « volere è potere? » Che ne può la borghesia se un tale non ha denti e non può nulla addentare? se un altro è sciancato e rimane indietro nella corsa? Essa non ne può nulla di questo; non può che addolorarsi e piangere.

V'ha però chi crede che questo dolore in certo modo passivo, che s'acqueta con qualche lascito in fin di vita, con qualche elemosina o dono occasionale, non basti. È un disinteressarsi a troppo buon mercato delle miserie dei nostri simili. Il sentimento della solidarietà umana ci impone una cooperazione sociale più intensa, più efficace. Discutendosi alla Camera sui casi di Sicilia, nella tornata del 28 febbraio, l'onorevole Crispi entrò a dire, a proposito della borghesia, che era stata assai malmenata dagli oratori socialisti: « La borghesia ha una vera colpa, ed è quella di avere abbandonato le plebi alle sètte ed ai preti ». Parole d'oro. Ma non vi sembri questa una piccola colpa; è anzi la colpa da cui tutti i presenti conflitti sociali derivano. Nel dir questo l'onorevole Crispi entrava, credo senza averne coscienza, nel pensiero stesso dell'apostolo del collettivismo, del Marx. Anche il Marx nota questo abbandono delle plebi da parte della borghesia. Soltanto è a dirsi che, secondo il Marx, la borghesia abbandona le plebi, non già perchè « non voglia »,

ma perchè « non può » tenerle a sè legate. E non lo può per lo spirito di individualismo che tutta la informa. Di tanto in tanto, è vero, la borghesia, spinta da un sentimento di commiserazione per i gemiti delle moltitudini oppresse, escogita qualche rimedio, qualche lenimento ai mali delle plebi, rimedi e lenimenti che passano sotto il nome di legislazione sociale; ma sono tentativi che riescono ad aborti e se qualche cosa ne vien fuori, non serve a togliere il male e neanche a sensibilmente alleviarlo.

Osserviamo rapidamente nei suoi effetti, nel campo della produzione industriale, il sistema individualista borghese. È qui che si vedono sorgere e svilupparsi apparendo nella lor maggiore vistosità i vizi e gli antagonismi sociali del nostro tempo.

L'industria moderna — io rendo qui il concetto storico dell'evoluzione industriale borghese, come venne sviluppata dal Marx nella quarta lezione della sua opera: *il Capitale* — ebbe i suoi incunaboli nel medio evo, dove essa sostanzialmente non provvedeva che ai bisogni del produttore e della sua famiglia. In questo primitivo stadio dell'industria, il produttore era padrone dei mezzi e degli ordigni, certamente rozzi ed imperfetti, di lavoro. Egli era ad un tempo operaio e capitalista; il prodotto derivava dal suo solo lavoro e a lui solo apparteneva. A poco a poco, crescendo i bisogni nei cresciuti volghi agricoli e urbani, vi fu un soprappiù di produzione, che fu offerto allo scambio. Egli è in questo modo che il prodotto diventò merce. Gli sbocchi però di quella nascente industria erano pochi, circoscritti a una piccola regione. Le scoperte geografiche e le conseguenti imprese coloniali alterarono profondamente questo stato di cose. Ne venne un nuovo fortissimo impulso alla produzione industriale e agli scambi. L'antico modo di produzione a base feudale o corporativo non bastò più ai bisogni dei mercati nuovi. Gli succedette la manifattura che rovesciò le maestranze. E la manifattura a sua volta dovette cedere il campo alla grande industria moderna alimentata dal vapore e dalle macchine, la quale creò un nuovo feudalismo: i borghesi milionari e i capitani degli eserciti industriali.

Due cose sono soprattutto a notarsi a proposito di questa evoluzione del sistema di produzione borghese, due cose che, a giudizio del Marx, ne costituiscono la maggiore condanna. La

prima è che la produzione, coll'accentramento che ebbe luogo all'avvenimento della manifattura, e più ancora, della grande industria, dei mezzi di produzione, prima angusti e sparpagliati, da individuale che era, diventò sociale, rimanendo però sempre — notate bene — l'appropriazione dei prodotti individuale, capitalistica, borghese: disaccordo questo violento nel quale risiede la ragione di tutti i presenti antagonismi sociali. Finchè la produzione era individuale, il prodotto apparteneva a chi l'aveva creato, all'operaio-capitalista. Ma quando coll'aumento degli scambi, il prodotto si trasformò in merce, esso passò dalle mani dell'operaio in quelle del capitalista, che lo trafficò per suo conto. Servendo oramai il prodotto, non più ai bisogni del produttore, ma alla necessità degli scambi, la gherminella fu possibile. L'altra cosa a notarsi è che l'operaio nell'evoluzione dell'industria borghese si distacca sempre più dal suo prodotto e dal capitalista che lo impiega, trasformandosi, da cooperatore che prima era, in salariato, in schiavo. Quando egli produceva individualmente per sè e per la sua famiglia, o pel signore, o per scambi diretti con altri produttori, come lui, individuali, il suo compenso era il suo prodotto stesso. E anche sotto il regime delle maestranze il garzone e l'apprendista lavoravano meno in vista del salario che ricevevano, che per diventare alla lor volta, presto o tardi, maestri. Ma colla manifattura e colla grande industria, il salariato diventò la condizione di fatto permanente dell'operaio, e dalla quale non gli fu più possibile di uscire. Il regime della concorrenza industriale borghese, che obbliga il capitalista a perfezionare sempre più i suoi macchinismi risparmiando sulla forza di lavoro, precipita sempre più in basso la sorte del proletariato operaio costringendolo ad arrendersi per fame.

Dunque appropriazione individuale, borghese, della produzione, divenuta, per l'accentramento dei mezzi di produzione, sociale; e costituzione del proletariato moderno, come conseguenza ultima dell'antagonismo via via formatosi fra il modo di produzione e l'appropriazione dei prodotti.

Come togliere di mezzo questo antagonismo che costituisce una minaccia permanente di subite collisioni fra proletari e capitalisti? Pisacane (*Saggio della rivoluz.* pag. 48), crede che un urto violento fra queste due classi sia inevitabile e pone questa

alternativa: o vincono le plebi, o un bass'impero. — « Pascià dell'industrie e delle finanze! — così egli testualmente si esprime — Banchieri! monopolisti! cercate gioire del presente, giacchè l'avvenire non vi appartiene: il popolo non può ottenere il trionfo che scrollando ed abbattendo tutto l'edificio sociale, ed in tal caso voi perirete sotto le ruine; se poi il popolo è vinto, il dispotismo militare vi aspetta, la vostra morte sarà più lenta. Vedrete a poco a poco vuotarsi le vostre borse, e morrete consunti; altra alternativa non v'è; questo decreto del fato è incancellabile ».

Il Marx, però, e con lui tutti i collettivisti, credono di poter evitare un urto violento, e di riuscire ad accomodare per via pacificamente il conflitto. In che cosa infine consiste il vizio della organizzazione della società borghese? In questo, che i rapporti della proprietà borghese non sono più in armonia colla immensità delle forze produttive che la borghesia stessa ha create e messe in moto. Il nostro male non è la scarsità, ma l'eccesso della produzione: ma questo non è un male se non dati i presenti rapporti della proprietà borghese. Se la produzione invece di venire, come ora, appropriata individualmente, andasse a chi essa realmente appartiene, a quelli che la creano; se, insomma, l'appropriazione dei prodotti diventasse sociale, come è sociale la produzione, l'antagonismo lamentato cesserebbe issofatto. In altri tempi, la produzione per maestranze si mostrò insufficente ai cresciuti bisogni della società e le maestranze furono abolite. Ora è l'appropriazione capitalistica che inceppa la produzione dando luogo a quegli ingorghi che sono causa di crisi periodiche e fatali, e bisogna trasformare l'appropriazione da capitalistica in sociale.

Questa è, secondo il Marx, l'origine dei presenti rapporti della proprietà borghese e degli antagonismi sociali che ne derivano; questo il rimedio che la scuola collettivista adduce per eliminarli. La borghesia non potendo, per lo spirito individualista che la informa, trasformare in liberti i proletari suoi salariati, questi, resi coscienti, forti nell'associazione e aiutati dalle mille forze che agiscono in loro favore nella società moderna, insorgono e stabiliscono il loro dominio su tutti gli altri strati della presente società, accomunando nel grande alveo del proletariato tutto il popolo in una classe sola, quella dei lavoratori. È que-

sto il senso e il fine ultimo della « lotta di classe » bandita dai socialisti.

In Italia le dottrine di Carlo Marx, che ebbero la loro espressione negli atti dell'Internazionale, passato il primo periodo non breve dell'influenza bakouniniana, presero via via piede, s'infiltrarono nelle masse operaie, ottenendo alfine il loro primo trionfo colla costituzione del partito socialista dei lavoratori italiani. Uno dei più notevoli del partito è Andrea Costa, il primo deputato socialista che sia entrato alla Camera, notevole, non tanto per l'antichità della sua fede, quanto per aver forse più di ogni altro coll'opera sua contribuito a fare uscire, nei primi suoi tempi, il socialismo italiano da « quello stato — sono sue parole — (Lettere a Lenzoni, 28 ottobre 1886) di aspirazione vaga », ch'egli stesso aveva prima sotto l'influenza di Bakounine diviso, facendogli subire « quella elaborazione scientifica propria, per cui esso riesce ad assumere una forma chiara, determinata, comprensibile per tutti e capace di sodisfare coloro che lo professano e lo studiano, non che di far tacere coloro, che lo interpretano male o lo svisano ». Il Costa, infatti, rompendo le vecchie tradizioni anarchiche del partito socialista romagnolo, s'era, nel Congresso operaio di Mantova (1885), dichiarato favorevole al partito operaio italiano, che prometteva di organizzare le classi lavoratrici su basi realmente socialiste; e nel Congresso di Reggio Emilia dell'anno scorso, dichiarò, anche a nome dei compagni di Romagna, di essere da un pezzo entrati francamente nel campo per la conquista dei poteri pubblici sulla base della lotta di classe.

I socialisti della scienza ortodossa fondata a Genova e a Reggio Emilia sono uniti e saldi come un sol uomo sul principio: socializzazione del lavoro e lotta per la conquista del potere politico; ognuno però porta poi in questa lotta l'influenza del proprio temperamento. Il Costa, ad esempio, di istinti essenzialmente rivoluzionari, si augura che passi presto il tempo delle « chiacchiere » per venire a quello dei « fatti », il che sembra che suoni ironia a quella « elaborazione scientifica » del socialismo, ch'egli invocava, scrivendo al Lenzoni. Il Costa vorrebbe, più che aspettarle, violentarle le occasioni. Egli potrebbe, data l'opportunità, essere il De Felice della Romagna. Non mi sembra che l'onorevole Ferri abbia un temperamento politico così vio-

lento; egli senza dubbio è rivoluzionario, ma è tale nel senso positivo e scientifico della parola, accetta, cioè, la rivoluzione, ma intesa, come egli si esprime nel suo libro di recente pubblicato (1), « come fase ultima di una evoluzione precedente ». Non so se l'onorevole Ferri creda che noi siamo ora giunti a questa « fase ultima dell'evoluzione »; di certo, dieci anni fa, quando egli pubblicava il suo libro: *Socialismo e criminalità*, non lo credeva, perocchè egli accusava i socialisti di « sopprimere i passaggi graduali e intermedî del progresso (2) ». Dalla lettura del suo ultimo libro mi sono fatta la convinzione ch'egli creda che noi non siamo ora che ai primi stadî dell'evoluzione. Ma egli è un socialista convinto, e dei più ortodossi, quantunque al congresso di Reggio Emilia qualcuno lo abbia accusato di desiderare l'alleanza coi partiti affini per interesse elettorale. Egli sviluppò più d'una volta dinanzi alla Camera questo suo concetto, dimostrando che, morti gli altri partiti politici coll'acquisto dell'indipendenza e della libertà, non v'ha più posto nella Camera che per i socialisti e gli individualisti, per quelli cioè che vogliono la socializzazione delle ricchezze e i decadenti borghesi che si ostinano a volerle ritenere per sè. Il che impazientì un poco il presidente Biancheri, il quale dichiarò di non conoscerli i socialisti.

Coltissimo anch'egli e con un maggiore intuito pratico delle cose, l'onorevole Colajanni, con un piede nel radicalismo e l'altro nella chiesa socialista, fa in Parlamento e coi « compagni » un po' parte da sè stesso. Egli è anzi tutto repubblicano: repubblicano-socialista, si qualificò egli stesso in una seduta della Camera del marzo decorso. Egli è repubblicano, perchè gli pare che « la repubblica offra, — così egli scrive nell'opuscolo, *Corruzione politica*, tutte le garanzie di una evoluzione vera e indefinita ». Non rifugge dalla rivoluzione, ma soltanto quando serva a compimento dell'evoluzione. « Queste due parole, egli scriveva (3) alcuni anni or sono, non rappresentano due cose distinte, opposte, antinomiche, ma l'una non è che un momento dell'altra,

(1) *Socialismo e scienza positiva*, pag. 135. Roma, Casa editrice italiana, 1894.

(2) pag. 133.

(3) *Il socialismo*, pag. 3884. Catania presso Tropea, 1884.

l'inizio o compimento di una fase storica, e non un capriccioso o accidentale episodio della medesima ». È lo stesso concetto dell'onorevole Ferri, e in generale di tutti i collettivisti. Però per l'onorevole Colajanni, il socialismo non essendo altro che il graduale sviluppo della coscienza altruistica dell'uomo, l'evoluzione è necessariamente lenta. A giudicare di quello sviluppo dal passato, quanto non deve essere ancora lontana per l'onorevole Colajanni la realizzazione completa dell'ideale socialistico! Egli è il meno rivoluzionario dei suoi amici politici. E infatti giudicò severamente il movimento fascista che disse affatto intempestivo e precoce. Ho anzi una vaga idea che l'onorevole Colajanni non morrà socialista. Se sbaglio tanto peggio per me.

X.

Ed ora vien naturalmente fatto di domandarci: Qual forza reale ha questo partito dei lavoratori italiani? Quali le sue condizioni di vita, quale avvenire lo aspetta? Domande molto imbarazzanti. Quanto alla forza vera del partito, è difficile, anche solo numericamente, di dire qualche cosa di preciso. *La critica sociale*, portava qualche mese addietro il numero degli aderenti al partito, in tutta Italia, a 240,000, o giù di lì. Questa cifra doveva essere molto rinforzata coi 300,000 fascisti siciliani. Ma sono cifre che non dicono gran cosa. Possono aumentare o diminuire per infiniti casi imprevedibili. Nulla ancora prova che esse costituiscano una vera forza morale, capace di indirizzare irresistibilmente verso una certa mèta la coscienza pubblica. È una forza che nasce e si alimenta per via a causa delle mille ragioni di malcontento che esistono nel seno della società moderna; ma essa manca ancora di orientamento; è anzi dubbio che essa possa orientarsi nel senso che i socialisti intendono e vogliono.

Sogliono i socialisti fondare il loro ideale sulla gran legge di evoluzione. Per non aumentare la confusione io non citerò a questo proposito neanche i nomi di Darwin e di Spencer, sapendosi oramai da tutti che le teorie di quei grandi servirono agli epigoni della scienza, socialisti e non socialisti, per giustificare le tendenze sociali più opposte, l'individualismo, come il socialismo e anche il clericalismo. Il chiaro è diventato confuso

e il confuso più confuso di prima. Mi contenterò qui di accennare all'opera recente del Kidd sull'evoluzione sociale: *On social evolution*, nella quale mi pare che il concetto dell'evoluzione sia compreso nella sua vera essenza e ridotto alla sua giusta misura. E aggiungo ancora, su questo capo, un'osservazione. I socialisti sogliono richiamarsi all'esempio della rivoluzione borghese del 1789, e dicono: I borghesi, nel 1789 vollero liberarsi dal clero e dalla nobiltà che li opprimevano, e vi riuscirono. Perchè i proletari non si libereranno essi pure dalla borghesia che senza pietà li opprime e li sfrutta? È questa una tendenza naturale, umana; non lo nego. I due casi però sono molto diversi, e non mi riesce di vedere perchè vie e modi il proletariato possa conseguir quello che ha conseguito la borghesia un secolo fa. Dapprima è a dirsi che i borghesi erano fin dal medio evo politicamente organizzati; erano un corpo politico, consultato, è vero, specie negli ultimi tempi, rarissimamente. Ma questo non monta, erano un corpo politico. Il loro insorgere, nel 1789 e dichiararsi *Assemblea nazionale* fu un riprendere, con nuova inaudita energia, una vita che non s'era mai spenta. Nulla di simile si può dire dei socialisti; essi non hanno radice in terra; manca loro il punto dove appoggiare la leva e muovere il mondo. Ben so ch'essi cercano questo punto nella coscienza collettiva, che vanno formando, delle masse. Ma è un punto infido. Si provino i socialisti a darvi di leva sopra. Alla parola *collettività* le masse risponderanno sempre, come il contadino siciliano: *divisione delle terre*. La coscienza delle masse, ossia l'ambiente sociale, viene formato dalle qualità che sono insite in noi e indistruttibili, nè vale artifizio esteriore a farlo sostanzialmente mutare.

Ho detto che queste mie non sono che osservazioni, dubbi che presento, non obiezioni. Non ho nessuna intenzione di combattere il socialismo. Mi manca il tempo, l'autorità e anche la volontà di farlo. Mia intenzione non è stata che di mostrare nel modo più sereno ed imparziale che per me si sappia, ciò che è il socialismo in Italia, trattenendomi essenzialmente su quella fase di esso che prende da Carlo Marx la sua ispirazione, la sua ragion d'essere, la sua linea di condotta. Venga pure, se ha da venire, il socialismo: ma non mi pare che, fino ad ora, si veggano chiari e distinti i lineamenti di questa nuova

forma di vita sociale. Non si vede che un turbinare di tendenze vaghe, indistinte, confusissime; e viene una gran volontà di dire con W. Marr: « Ahimè, forse il socialismo non è che una stanchezza del mondo che desidera l'illusione come condizione della sua vita ».

Certo è, del resto, che la sorte del socialismo in Italia dipenderà dalla fortuna ch'esso avrà in altri paesi. Il movimento dei lavoratori è di sua natura internazionale, perocchè è la causa di tutti coloro che sono in lotta col capitale e colla borghesia che lo possiede, che è quanto dire dei lavoratori di tutto il mondo. V'è quindi fra di essi una naturale solidarietà. I congressi internazionali dei lavoratori hanno per ufficio di cementare e tener viva quella solidarietà, dando norme opportune per imprimere al movimento generale socialista quell'unità che è compatibile colle particolari condizioni politiche e sociali dei vari paesi. L'ultimo di questi congressi internazionali fu quello tenuto l'anno scorso a Zurigo, che era stato preceduto da quello di Brusselle, del 1891. A Zurigo fu ribadito il principio, che era stato bandito a Brusselle, della lotta di classe e della conquista dei poteri pubblici, e riaffermata la necessità di ripudiare i compromessi e le alleanze, giudicate pericolose ai principii e all'indipendenza dei partiti socialisti. Altre norme vennero prese per mettere all'unisono il movimento nazionale di ogni paese col movimento socialista generale, essendo siffatto accordo « condizione indispensabile — così dissero a Zurigo — per la emancipazione integrale del proletariato ». Il prossimo congresso sarà tenuto a Londra, nel 1896.

Con questi congressi e coi sindacati internazionali che vennero istituiti a Brusselle, i socialisti tendono a rifar l'opera dell'antica Internazionale, dandole una base più salda sulla maggior libertà dei vari gruppi nazionali. La *Critica sociale* diceva un giorno (16 agosto 1893) che questa nuova Internazionale è « la forza gigantesca che solleverà il vecchio mondo non appena tutto sarà pronto e l'ora scoccherà ». È ciò che vedremo.

(Fine).

GIOVANNI BOGLIETTI.

PER GIUSEPPE ARCANGELI

Pochi giorni sono, in San Marcello, capoluogo della montagna pistoiese, si resero onoranze a Giuseppe Arcangeli, chiaro letterato e scrittore, e a Giovanni e Tommaso Cini, benemeriti iniziatori d'industrie anc'oggi fiorenti in quella terra. La festa, nella semplicità conveniente nelle sue forme, fu solenne per civile significato. E fu savio il consiglio di chi volle non restasse senza ricordo visibile, nel suo paese nativo, accanto ai nomi degli antichi benefattori in una epigrafe commemorativa, anche quello d'uno dei suoi più eletti ingegni, d'una delle figure se non più segnalate e cospicue, certo delle più singolari fra quante ebbero parte nel movimento letterario, specialmente toscano, nella prima metà del secolo.

« Tra questi nostri monti, scriveva un conterraneo dell'Arcangeli nel secolo XVI, se bene per lo più ci sono i panni grossi, mercè forse dell'aria che assai delicata è, assai sottili ci sono gl'ingegni ». Ma di questi ingegni molti rimangono incòlti e ignoti, come molti fiori alpini nascono e muoiono non odorati e non visti, esalando le loro fragranze come incenso che salga ai cieli. Oscuri natali sortì anche l'Arcangeli, nato da due poveri popolani, come se la vena del suo ingegno spicciasse da uno strato profondo d'inconsapevoli ed occulte energie, e fosse preparata da quelle che Ernesto Renan chiama le lunghe economie della vita. Ma a lui la sorte volse propizia, e, giovinetto ancora, potè entrare nel seminario pistoiese, sotto la disciplina del Silvestri, uno di quei felici eccitatori ed educatori degl'ingegni, che fanno del loro ministero, come avrebbero detto gli antichi, una gene-

razione delle anime. Nel seminario pistoiese, l'opera riformatrice del vescovo Ricci, per quanto avversata e condannata, aveva tuttavia lasciato come un lievito di cultura, e uno spirito se non di libertà, di una certa liberalità almeno nelle idee e negli studi. E l'Arcangeli, più bisognevole di freni che di sproni, trasse partito da queste larghezze; e dal seminario e dalla scuola del Silvestri, che a Prato e a Pistoia aveva introdotto lo studio di Dante, con ardimento, per quel tempo e per quel luogo, notevole (1), escì pieno la mente e l'animo di cultura classica e collo spirito più d'umanista che di teologo.

E più umanista che filologo, nel senso scientifico e critico della parola, fu poi, nella scuola del Collegio Cicognini, chiamatovi, insieme col Vannucci, dal Silvestri, alla cui esemplare efficacia didattica rese, anche più tardi, pubblica testimonianza (2). A lui non giunse certo la voce della grande filologia storica tedesca del suo tempo, rinnovata dopo Federico Augusto Wolf. Commentatore di classici antichi più con sentimento d'arte che con spirito critico, mirò a porne in luce le bellezze, che trasfuse poi nella lingua nostra e nel nostro metro poetico, traducendo con spigliata libertà dai poeti greci, a cominciare dagli embatèri di Callino e di Tirteo vibranti in ritmo di guerra e dalle alate odi anacreontiche ai gravi inni di Callimaco. Ma come non sarebbe giusto dolersi ch'egli non desse ciò che non si propose e cercare nelle cose sue il rigore del metodo filologico e critico, così è bello invece il sentire, specie nelle sue lettere (3), quale alto concetto del magistero didattico, e quale sentimento egli avesse dell'unità organica degli studi; come, in gran parte per opera sua, fossero questi pensatamente ordinati

(1) « In Pistoia un vicario Capitolare si lamentava che da quando Dante entrò in Seminario, non ci fosse più un cherico capace di tradurre il catechismo; e si faceva gran ressa attorno al vescovo Toli, affinchè proibisse con decreto la lettura del poema...; e da una lettera di Francesco Dragomanni al Silvestri del giugno 1832 si rileva che la Divina Commedia fu bruciata in più luoghi nelle piazze, come intinta di pece rivoluzionaria » F. Martini, *Niccolò Puccini*, discorso Pistoia 1889, pag. 18. Sullo studio di Dante inaugurato dal Silvestri si veda anche C. Guasti, *Giuseppe Silvestri*, I, pag. 42, 184, 199, Prato 1874.

(2) Guasti, *G. Silvestri*, I, pag. 176.

(3) *Prose e Poesie* del professore Giuseppe Arcangeli. Firenze, Barbèra, 1857, 2 vol. specialmente vol I, pag. 370 ss.

in quell'Istituto Pratese dove insegnò Atto Vannucci, e Cesare Guasti, degno discepolo dell'Arcangeli, illustrò nella bella biografia del Silvestri.

Questo profondo sentimento classico, l'Arcangeli non converse però in vana pedanteria o in gretterie di purista; ma rimase in lui fede viva, entusiasmo comunicativo, segreto vero d'ogni opera grande. Poichè negli antichi esemplari vedeva l'espressione perfetta d'un ideale ove la ragione, la virtù, la bellezza sono composte in armonioso e insuperato accordo, e donde viene nutrimento vitale all'intelletto e all'animo. E quando nel suo bel Discorso intorno alla necessità degli studi classici, degno d'essere letto anche oggi (1), raccomanda di esemplare il proprio stile sui modelli antichi, non lo fa per vaghezza di una sterile imitazione delle forme classiche, ma perchè la consuetudine con esse gli pare disciplina feconda dell'ingegno, gagliarda educazione dell'animo, e sorgente inesausta di civili ammaestramenti.

Nè classico fu per lui solo l'antico: bensì, a cominciare dal padre Dante, comprese nella sua fede letteraria i grandi scrittori del trecento e del cinquecento fino ai moderni. Certo fra questi predilesse coloro che gli pareva avessero saputo gettare i pensieri nuovi nelle forme antiche, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo e il Niccolini. Se da giovinetto parve inclinasse al Romanticismo, che egli « condusse per mano sul limitare della scuola del Silvestri esitante » (2), nella controversia famosa fra i classici e i romantici, stette più tardi coi primi; e si mostrò sempre, come il grande amico suo, il Giusti, un po' ostico alle novità oltremontane. Ma tuttociò non gli tolse di sceverare le astruse esagerazioni della scuola romantica da quello che di vero e di buono ella propugnava, e di annoverarsi fra gli ammiratori del Pellico e del Grossi e sopratutti del Manzoni. Delle cui opinioni inoltre si professò fautore nella celebre controversia sull'unità della lingua, quando chiamato a far parte dell'Accademia della Crusca si diè ad uno studio assiduo e metodico del patrimonio storico e vivente della lingua nazionale.

Scrivendo nell'*Alba* e in altri giornali fiorentini, aveva punta più volte con arguzie felici la Crusca. Ma della Crusca si potè

(1) Scritti, II, pag. 151.
(2) Guasti, *G. Silvestri*, I, pag. 180.

dire quel che altri scrisse dell'Accademia di Francia: aver ella avuto sempre delle indulgenze infinite per il male che fu detto di lei. Le rampogne degli uomini ingegnosi anche madonna Crusca, che, come il Dio di Dante, *volentier perdona*, prese sempre per segni d'amore e di benevolenza, e ne tenne poi nota nei suoi lavori futuri. Onde in grazia di queste sue singolari predilezioni, e anche per non essere importunata nel suo pacifico lavoro, chiamò insieme con altri anche l'abate Arcangeli nel suo seno materno. Di questa inattesa chiamata, si mostrò dapprima sorpreso l'Arcangeli stesso, che, celiando, diceva: « Questo diploma mi è cascato proprio come un tegolo sulla testa. Ma tanto sarà abburattarne una che un'altra; e, in ogni caso, sempre meglio il fior di farina, che la farina del diavolo, la quale va tutta in Crusca ». Ma entrato che fu in quel sodalizio, si diè anch'egli all'opera ingente, e vi consacrò quasi tutta la sua operosità, e le migliori forze del suo ingegno. Chi percorre i suoi scritti che il Bindi e il Guasti con pietosa cura raccolsero, non sente soltanto, nei bei Rapporti ed Elogi, letti da lui alla Crusca, ampiezza di dottrina eletta e nutrimento di forti studi, ma vi legge dentro un amor vivo alla nostra lingua e un sentimento elevato della sua funzione civile.

Dire che i suoi brevi saggi poetici e prosastici, bastano a rivelarci qualità di scrittore e di storico più che a lui non fosse dato di manifestare in opera di lunga lena, non è vana frase. Ingegno vivace, di facile vena, dava i suoi pensieri in una forma spigliata ed agile, festiva ed arguta sovente, se anche talora un po' negletta, e non disciplinata nell'indugio operoso della lima, disperdendosi in brevi componimenti come suggerivano la fantasia feconda e l'occasione ispiratrice. « Lo star dietro con perseveranza a un ideato disegno che volesse tempo e pazienza per vederne l'esecuzione, attesta il suo biografo Bindi, non pare fosse cosa da lui (1) ». Aveva immaginato un poema sul genere pariniano; poi una storia del giornalismo toscano. Non ebbe agio di eseguirne il disegno incominciato. Ma se gli mancò il modo di cimentare il suo ingegno in cose maggiori, anche in quelle rimasteci c'è abbastanza per avere un'equa misura delle sue at-

(1) Vedi la bella biografia del Bindi premessa all'edizione citata delle Opere dell'Arcangeli, p. LXXII.

titudini. E come nei versi, adorni delle grazie native della nostra lingua, senti fluire una ricca vena che, ad onta della veste classica, ti ricorda gli stornelli e i rispetti, suonanti per le vallate dell'Appennino toscano quasi eco dell'anima popolare, così nelle prose accademiche, scolastiche e famigliari, segnatamente in queste, ti meraviglia talora la perspicacia dello storico e del pensatore. Meglio che i Proemi alle edizioni scolastiche di Virgilio e di Cicerone, ce lo dicono due lettere: nell'una delle quali (1) sollecitando il Bindi a dar fuori il Cesare commentato, tocca dei disegni democratici di Cesare e della politica imperiale, con notevole antiveggenza di ciò che poi ha dimostrato la moderna critica storica; nell'altra (2) suggerisce al Bindi medesimo un commento storico della *Gerusalemme Liberata* in attinenza alla restaurazione cattolica dopo il Concilio tridentino, tracciandone per somme linee un disegno, che a me par notevole per originalità ingegnosa.

*
* *

Dai campi fioriti delle lettere, uscì, come portavano i tempi agitati, per metter piede nelle oblique vie della politica e del giornalismo; ma più con cuore di artista che con mente di filosofo. E ne riportò, com'era naturale, amarezze e disinganni parecchi. Sebbene repubblicano per sentimento come il Vannucci, la sua non era tempra d'animo da acconciarsi e molto meno da partecipare attivamente alla rivoluzione. E se anche glielo avesse consentito la natura sua toscanamente aliena dai progressi che parvero a molti, allora, troppo rapidi, glielo avrebbe vietato l'abito sacerdotale, a cui gli parve onesto tener fede. Nel precipitare degli eventi, segnatamente in quel fatale anno del 49, a lui parve si fosse smarrita la via atta a condurre ad una libertà desiderabile; attirandosi così e le rampogne acerbe dei suoi antichi cooperatori, come il Vannucci (3), cui dispiacque il suo ritrarsi, e più tardi le benevole censure degli stessi amici e correligionari,

(1) Scritti I, pag. 382.
(2) Scritti I, pag. 367.
(3) Su questi dissensi fra l'Arcangeli e il Vannucci si veda G. Procacci, *Atto Vannucci*, discorso biografico, Pistoia 1885, pag. 35.

come il Bindi, che gli fecer quasi carico dell'essersi prima illuso. Si era mostrato, in omaggio al Gioberti, federalista. A Prato presero la proposta fatta da lui per un tradimento contro la democrazia italiana e lo minacciarono di morte. Sgomento di quel rapido mutarsi di uomini e di cose, il quattordici febbraio del 49 scriveva ad un amico « *noi siam venuti al loco ove dicemmo.* Abbiamo perduto in un quarto d'ora quello che i sapienti ci avevano preparato collo studio e coi sacrifizi di tanti anni »; giudizio che a noi può sembrar severo, ma era comune in quel tempo a molti in Toscana e fuori, anche provati nell'affetto alla libertà; e come fra noi era di questo avviso il Giusti (1), parole non dissimili da quelle scriveva poco dopo il D'Azeglio.

Ma se si fermò, non retrocesse. In quel vivace movimento letterario e politico pistoiese che dalla Villa di Scornio irradiò per tutta la Toscana e fuori, ebbe parte non piccola; e se non partecipò alle impazienti audacie di Nicolò Puccini, nè ebbe gli ardenti spiriti di libertà che animarono il Vannucci e l'Odaldi, il Contrucci e il Franchini, avanzò di lungo tratto il Silvestri, il Bindi e il Guasti e tanti altri. Nè le intemperanze demagogiche del 49 spensero o solo oscurarono in lui, come pur fecero in molti per l'innanzi teneri di novità e di riforme, il concetto e il senso della libertà. « Amo la libertà, scriveva ad un amico, per sentimento e per gli studi ». Aveva aperto l'animo a sensi liberali già alla scuola del Silvestri, della quale, scriveva il Guasti: « I giovani non se n'accorgevano bene, ma qualcosa formicolava nel loro capo, che non erano declinazioni di nomi e coniugazioni di verbi »; e ve lo avevano riconfermato la lunga consuetudine col Vannucci, e l'ammirazione per il Niccolini, che talora erompeva in entusiasmi, facili in una natura vivace e passionata come la sua. Se è lecito anzi arguire da alcune parole dette in pubblica occasione e in momenti poco propizi al loro significato, egli ne dovè esser sollecito anche allora più che il suo abito sacerdotale non paresse consentire. Poco dopo la restaurazione granducale, commemorando il Giusti alla Crusca, inveiva contro coloro « che coprono sotto la paura della licenza il maltalento contro la libertà, e rammentando con orrore le

(1) G. Giusti. *Cronaca inedita*, per cura di F. Martini. — Milano, Treves, 1891.

persecuzioni passate, ne prendono occasione a screditare indistintamente, i sinceri amatori degli ordini nuovi ».

Nessuna meraviglia che questi sensi liberali si trovassero a disagio sotto la sua veste talare, indossata da giovinetto in grazia d'un benefizio ecclesiastico, non per vocazione. Già in un suo romanzo storico giovanile, aveva, ci dice il Bindi, raffigurato sè stesso descrivendo i casi d'un giovane, mesto e smarrito pellegrino per una via che il cielo non gli aveva destinata e da cui non sapeva ritrarsi. E molto più tardi, discorrendo con amici un giorno, si fece serio e pensoso, poi uscì a dire: « Basta, la vocazione è dono celeste, e Dio può darla a quaranta come a diciott'anni ».

Quello che invece fu viva e perenne in lui fu la poesia degli affetti gentili. I pochi e fidi amici, le due giovani sue alunne morte anzi tempo e figlie d'uno dei suoi più intimi, le pratesi Ebe ed Ada Benini, alle quali dedicò in vita ed in morte versi ed epigrammi pieni di affetti gentili, furono il solo balsamo alle angoscie dell'animo, dissimulate nella festiva giocondità del conversare arguto, e nell'aperta serenità della sua faccia che gli cattivava facilmente la benevolenza altrui. E con questi affetti congiunse sempre l'altro non meno degno e alto, che ritorna costante nei suoi scritti, l'amore al suo paese nativo. Di mezzo al frastuono delle rumorose città volava sovente col pensiero alle sacre selve dei suoi monti e ai loro alti silenzi: alle vive acque scendenti dai gioghi dell'Appennino per le fresche ombrie degli annosi castagni; alla pace solenne delle folte foreste di Boscolungo, irte d'abeti eretti al cielo quasi esercito astato in ordine di battaglia; e da Parigi scriveva: « O patria mia o silenzi eloquenti delle mie selve! Il rumore delle grandi città, anche di questa grandissima su quante ne ha l'Europa, non mi ti hanno tolto mai dal cuore. Bisognava che traversassi il mare e la catena delle Alpi per persuadermi ognor più che trovo solo pace colà ».

E lassù si riduceva ogni anno, quando le cure dell'insegnamento e degli studi glielo consentivano; lassù ricordava gli anni innocenti dell'infanzia, ritrovava vecchi e fidi amici, la venerata madre. E lassù volle ritornare, pochi giorni prima dell'immatura sua fine, ad onta del pericolo di un sì crudo cambiamento d'aria, mentre infieriva la moria del 55, quasichè

presago del suo fato imminente, volesse sotto quel suo bel cielo, fra quei noti monti render la vita. Fu come l'ultimo tributo d'amore reso alla sua terra diletta; a questa terra che oggi bene a ragione lo ricambia di memore gratitudine; ove, fra tanto cara semplicità di costume e di vita, insieme alle erudizioni di un Domenico Cini di un Cenni, di un Soldati, di un Corrieri, crebbe e germogliò sempre il fiore della poesia, che diè la grave musa d'un Pacioni e d'un Lotti, o le bizzarre fantasie popolane del Piovan Lori, di Marcello Piermei, del Colti; dove oggi risuona assidua l'opera industre delle macchine nei grandi opifici della Lima e del Limestre che, coi loro prodotti, mandano lontano il nome onorato del paese laborioso e della liberale famiglia dei Cini. Il buon Arcangeli, quasi esitando, scriveva un giorno: « pare che al fracasso di tante ruote e di tanti magli, le muse amanti naturalmente del silenzio delle foreste, siano partite di qua » (1). A noi è lecito augurare che così non sia, e credere che le muse vi abbiano ancora loro stanza. La poesia è in quel cielo, in quelle selve antiche e sopratutto nell'anima di quel popolo che l'effonde nella cortesia del costume, connaturata e consueta al suo *latin sangue gentile*, nell'efficace vivezza dell'eloquio immaginoso, nella grazia delle sue tradizioni e dei suoi canti. Se il buon Arcangeli temeva che il rumore delle officine imponesse silenzio alle Muse, il montanino toscano non sa che il suono uniforme delle macchine escluda la libera spontaneità del canto; e noi visitando una terra dove industrie fruttifere e studi umani fioriscono insieme, meglio sentiamo l'armonia del loro comune ufficio civile.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Elogio del capitan Dom. Cini. Scritti II, pag. 365.

RASSEGNA POLITICA

La conciliazione col Vaticano — Vivaci commenti della stampa e dell'opinione pubblica — Altri problemi — La pubblica sicurezza in Sicilia — Politica estera — Le disposizioni delle altre potenze — Gl'Imperi del Nord — Il congresso della *Trade's Union* — La morte del conte di Parigi — Il suo successore — I carlisti in Spagna — La guerra fra la Cina e il Giappone.

Tutta la nostra politica interna è dominata da due fatti recentissimi; l'istituzione a Kheren d'una prefettura apostolica ordinata dal Papa e che sarà tutta composta d'italiani, ed un discorso di Crispi a Napoli, nel quale egli ha energicamente proclamata la necessità d'un accordo fra l'Autorità politica e la religiosa per meglio tener testa alla setta anarchica.

Il Papa, considerando che laggiù in Eritrea nessun servizio religioso e cattolico era ancora solidamente organizzato, e che gl'italiani, borghesi o soldati, dovevano dipendere da sacerdoti che parlano una lingua diversa dalla loro, ha voluto provvedervi ed ha disposto che un prefetto apostolico vada a Kheren e quivi prenda la direzione di tutto ciò che si attiene alla Chiesa. Sarà un italiano e lo coadiuveranno frati italiani, dell'ordine dei Cappuccini probabilmente, ed estenderà la sua giurisdizione a tutta la zona d'influenza, come si dice in linguaggio diplomatico, che spetta all'Italia.

Poichè questa risoluzione del Pontefice è stata presa nel momento stesso in cui il Governo del Re ha deliberato a sua volta di concedere l'*exequatur* a molti vescovi che ne mancavano, tra gli altri al patriarca di Venezia, tutti han creduto che i due atti, quello del Papa e quello del Governo, fossero insieme connessi, ed accennassero ad uno scambio

di rapporti nuovi fra Vaticano e Governo. Se n' è subito dato tutto il merito al presidente del Consiglio, e si è detto ch'egli solo, all' insaputa fin'anco dei suoi colleghi, aveva condotto tutto il negozio, nel proposito di arrivare ad una conciliazione col Vaticano da lui vagheggiata sempre. Già solo pel fatto della prefettura apostolica a Kheren, questo nuovo tentativo di conciliazione col Vaticano divenne il tema di tutti i discorsi politici del giorno: ma quello che sul primo si disse è nulla a paragone di ciò che si è soggiunto dopo il discorso di Crispi a Napoli.

Quivi, ricorrendo il decimo anno della strage menata dal colera nella città e del pronto accorrervi del Re e del Duca d'Aosta per sollievo e conforto degl' infelici, fu murata una lapide che ricordasse ai popoli l'atto magnanimo del monarca. La scritta della lapide dice così:

« Il 10 settembre 1884 — qui dove tanti soggiacquero — al morbo crudele che infestava Napoli — Umberto I Re d' Italia — gli ammorbati visitò tutti e all'origliere si chinò — e una parola di pietà disse a ciascuno — onde, ridata fiducia nella lealtà e provvidenza — dell'autorità pubblica — nei corpi affranti si rasserenarono gli animi — che tanto è più profonda l'efficacia dell'esempio — quanto di più alto e più spontaneo scende — a memoria perenne — di tanta virtù di Re, emulata qui stesso — dalla carità di un sacerdote piissimo — il Cardinale Sanfelice — a dì 10 settembre 1894 — il Municipio pose ».

Indetto il giorno dell'inaugurazione, l'onorevole presidente del Consiglio, trovandosi in Napoli per salute, fu pregato di assistervi. Il fior fiore della cittadinanza era presente alla cerimonia, ed il sindaco, marchese Dal Pezzo, devotissimo al Re, ma zelante del pari della religione dei suoi padri, parlò come si conveniva dell'atto generoso di Umberto I, non tacendo però che nell'opera pietosa e caritatevole egli ebbe sempre a compagno sua eminenza il cardinale Sanfelice, arcivescovo della Diocesi. Dopo il sindaco, si fece innanzi il presidente del Consiglio, e pronunziò le parole seguenti che è bene rimangano anche in queste cronache, giacchè esse possono essere il punto di partenza di fatti memorabili:

« Signor Sindaco. Io vi ringrazio, ringrazio l' illustre municipio di cui siete il capo, per avermi voluto con voi nella solenne manifestazione della gratitudine napoletana per il nostro Re.

« Ne sono altamente onorato, perchè mi avete dato l'occasione di poter ancora una volta provare che il mio cuore, al pari del vostro, batte di affetto e di reverenza pel Capo dello Stato. Sono dieci anni, lo avete ben ricordato, mentre il morbo fatale mietendo vittime umane, gettava

nella desolazione la nostra amata città, il Re leale e generoso venne qui a portare colla parola e coll'opera sua conforto e speranza.

« Godo poter constatare che anche qui, Egli s'incontrò col nobile Prelato, il quale regge questa Diocesi e nel quale non so se sia più ardente la fede, che il culto della beneficenza.

« Signor Sindaco! Signori! La società traversa un momento dolorosamente critico ed oggi più che mai sentiamo la necessità che le due autorità, la civile e la religiosa, procedano d'accordo per ricondurre le plebi traviate sulla via della giustizia e dell'amore.

« Dalle più nere latebre della terra è sbucata una setta infame, la quale scrisse sulla sua bandiera: « Nè Dio, nè Capo. » Uniti oggi nella festa della riconoscenza, stringiamoci insieme per combattere codesto mostro e scriviamo sul nostro vessillo: « Con Dio, col Re e per la patria! »

« La formola non è nuova, è una logica illazione di quella di Mazzini dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860. Portiamo in alto questa bandiera, indichiamola al popolo come segnacolo di salute. *In hoc signo vinces* ».

Non è credibile l'effetto che questo linguaggio del capo del Governo ha prodotto in tutta Italia ed all'estero. La parola *conciliazione* è volata di bocca in bocca per tutta Italia, accolta dagli uni con sincero entusiasmo, dagli altri con manifesto sdegno. Agli uni è parso che fosse alla fine per avverarsi l'antico sogno della grande pace fra la Chiesa e lo Stato, agli altri, che tutte le pubbliche libertà fossero per essere sottomesse al beneplacito della Chiesa. Di qua si sono levati inni di lode al Crispi, e si è detto una volta di più ch'egli è il solo uomo di Stato che ancora abbia l'Italia; di là, non si è taciuto che, con un uomo par suo, non si può mai sapere quello che da un giorno all'altro possa capitare. E poichè è nella natura del nostro popolo di correre sempre alle esagerazioni, da un lato già si sono visti il Re ed il Papa a braccetto, dall'altro, già si è temuto che fossimo per entrare in un periodo di cieca reazione. È dunque prudente ridurre le cose al loro vero valore. La conciliazione col Vaticano, come alcuni la intendono e la desiderano, non sarà possibile mai, perchè al Vaticano stesso, per mille ragioni, non converrebbe. La sua posizione nel mondo, gli svariati interessi di cui ha la suprema e gelosa custodia, non gli consentono di stringersi con uno Stato piuttosto che con un altro. Perderebbe dieci per acquistare uno. E giova pure aggiungere che il Papato, per la sua costituzione giuridica non potrà mai fare ciò che da noi gli si chiede, ossia rinun-

ciare esplicitamente al suo preteso diritto su Roma. È dunque puerile il timore di vedere ad un tratto asservita l'Italia al Vaticano, come se fosse possibile ai giorni nostri la risurrezione del Medio-evo. Ma niente impedisce che l'Italia e la Curia pontificia nelle loro inevitabili relazioni, veggano d'intendersi sin dove è possibile, e, quando giovi, anche si aiutino. Che ciò debba farsi per meglio combattere la setta anarchica, come ha detto il Crispi a Napoli, è naturale e necessario, poichè quella setta è sorta appunto col proposito di sradicare dal cuore degli uomini ogni idea di religione e d'obbedienza all'autorità comunque costituita. Ma è ben probabile che altri fini non meno importanti, sieno balenati alla mente del presidente del Consiglio. Per lunga esperienza egli sa che in tutti i negozi di politica estera, l'Italia ha veduto fino nelle più remote contrade del mondo, sorgere inopinatamente contro l'azione sua l'azione del Vaticano, il quale non d'altro è parso mai sollecito tanto, quanto di accomunare le sue sorti con quelle delle potenze che parevano animate da sentimenti ostili verso di noi. È dunque ragionevole supporre che il presidente del Consiglio, facendo un passo così risoluto verso il Vaticano ed inalberando una bandiera che prima non era la sua, abbia mirato soprattutto a spezzare i legami che tennero sin qui avvinta la Curia pontificia ad una politica che non è quella tutta pacifica dell'Italia e dei suoi alleati. Comunque sia, il discorso di Napoli costituisce un fatto nuovo ed importante della politica italiana, nè deve essere giudicato alla leggiera per impressioni subitanee. Bisogna dar tempo allo stesso Crispi di svolgere meglio il suo pensiero, ed alla opinione pubblica di orientarsi meglio nella nuova via tracciata dal capo del Governo. E soprattutto conviene attendere per vedere se il Vaticano non sarà costretto, per pressioni venute da fuori, a sconfessare quasi brutalmente qualunque proposito di conciliazione col Regno d'Italia. Nè giova dimenticare che se la questione dei rapporti fra Stato e Chiesa è anche al dì d'oggi importantissima, ve ne sono altre che premono maggiormente.

Le notizie che giungono dalla Sicilia non sono punto liete. Perdura la crisi degli zolfi che non trovano spaccio proporzionato alla produzione e per maggior disgrazia, quest'anno il raccolto non è punto promettente. La mancanza della pioggia ha fatto sì che il grano sia scarso, ed ora paiono minacciate l'uva e le ulive. Anche i frutti sono poco abbondanti, e per la campagna, si guarda con sgomento all'avvenire. Quello ch'è peggio è che la pubblica sicurezza manca quasi del tutto in alcune province e ladri e malandrini d'ogni risma le percorrono audacemente diffondendo ovunque lo spavento. Si aggiunge che in provincia di Pa-

lermo gli umori politici sono sempre guasti e uomini audacissimi perdurano a voler tentare novità, persuadendo le plebi che il loro peggior danno viene dai signori, egoisti, incorreggibili nella loro ricchezza.

Il Ministero, tenuto conto di siffatte condizioni, ha creduto opportuno concentrare nelle mani d'un solo tutto il servizio della pubblica sicurezza, ed ha disposto che il general Mirri, comandante generale delle truppe che sono in Sicilia, provvedesse anche con autorità suprema alla Polizia. Fu emanato un decreto speciale che contraddice un poco a tutte le nostre leggi, ma del quale l'on. Crispi non ha esitato un istante a prendere su di sè la responsabilità. Di qui però è nato un piccolo guaio, al quale ancora non fu possibile metter riparo. Era stato nominato prefetto di Palermo il comm. Cavasola, funzionario di vaglia, espertissimo di negozi amministrativi, e di carattere fermo ed eguale. Se non che egli, come prima seppe che le leggi erano mutate e che rispetto alla pubblica sicurezza avrebbe dovuto sottomettersi alla autorità del comandante militare, non volle più andare a Palermo. Aveva accettato il posto, rinunziando alla prefettura di Roma ove si trovava benissimo, perchè gli avevano detto che si trattava d'andare in un posto di pericolo e perciò di onore; non volle andarvi più, quando pel decreto ministeriale sulla pubblica sicurezza, gli parve che fosse menomata la sua autorità e ch'ei fosse per diventare l'esecutore di ordini altrui.

Il dissidio non si è potuto comporre e non si comporrà fino a che non torni a Roma il presidente del Consiglio, ed intanto Palermo rimane senza prefetto. Ma questi sono incidenti di poco conto rispetto alle maggiori difficoltà della situazione. Sebbene in virtù dell'aumento del prezzo della rendita e della diminuzione del cambio le condizioni della finanza sieno molto migliorate o paiano se non altro assai meno minacciose, nondimeno si sa da tutti coloro che di questi argomenti si occupano con premura, che a raggiungere il pareggio effettivo e sicuro, mancano, a dir poco, dai 70 agli 80 milioni. Ora non si sa ancora nulla rispetto agli intendimenti del Ministero e non si veggono ancora i ministri riuniti in consiglio per avvisare ai mezzi onde il bilancio sia messo definitivamente in ordine. E par che manchi alla intonazione generale della politica italiana quel fare calmo e sereno che dovrebbe di per sè solo escludere qualsiasi timore di complicazioni nuove, di fatti audaci e di pericolose avventure.

Accade spesso che durante le vacanze d'estate, i giornali, meno assorbiti dalle vicende parlamentari, si sbizzariscano un poco, e lascino libero il corso alla loro irresponsabile e ardente fantasia. Così è avvenuto que-

st' anno che due giornali, amici del Ministero, abbiano messo innanzi uno la idea d'un'azione combinata fra l'Italia e l'Inghilterra per procedere innanzi nel Sudan ed arrivare alla conquista di Khartum, l'altro, d'un attacco in Tripolitania, per sottrarla al giogo dei Turchi e convertirla poco meno che in provincia italiana. Nessuno dei due giornali, occorre appena dirlo, era autorizzato a mettere fuori disegni di questa natura, contrarissimi per sè stessi ai propositi del Governo. Questo ha manifestato più volte i suoi intendimenti e dichiarato che non pensa menomamente ad allontanarsi da Kassala. E quanto alla Tripolitania, a tutti coloro che parlarono di prendersela quasi che fosse una *res nullius*, fu sempre risposto, dal Mancini in poi, che è una provincia dell'Impero turco, l'integrità del quale, nei suoi confini attuali, fu riconosciuta e sancita da trattati ai quali anche l'Italia ha posto la sua firma. Ma sebbene fosse evidente la nessuna connessione fra i propositi del Governo e le idee dei giornali, per cagione di queste ultime, le ciarle furono infinite, ed in una parte della stampa estera furono anche malevoli.

Senza una ragione al mondo, anzi con manifesta offesa alla verità ed alla giustizia, in Francia persistono ad attribuire al nostro Presidente del Consiglio chi sa quali propositi di politica rischiosa ed avventurosa. Più egli, colla parola e cogli atti, persiste a dimostrare che il suo scopo supremo è di lavorare al mantenimento della pace, e più i fogli francesi perdurano ad assalirlo ed a dipingerlo come s'ei volesse mettere sotto sopra l'Europa. In fondo non v'è in tutto questo alcun male, giacchè nelle alte sfere diplomatiche il vero si conosce, ed i fatti si giudicano per quello che sono; ma sarebbe un gran bene se anche i giornali nostri, segnatamente quelli che passano per ministeriali, si astenessero da polemiche che contribuiscono a dare all'Italia l'impronta d'una nazione irrequieta e pronta per suo proprio vantaggio a dar fuoco alle polveri. Questa irrequietudine ci nuoce, perchè, sebbene ristretta al solo giornalismo, anzi ad una parte di esso, fa sì che di noi si supponga quello che non è, e che l'Italia nostra, malgrado le sue difficoltà, paia non già una nazione raccolta e tutta intenta a pensare ai casi suoi, ma pronta a buttarsi allo sbaraglio ad ogni momento. Una reputazione di questo genere, se anche del tutto immeritata, ci nuoce tanto più, quanto più essa fa dell'Italia un paese a parte, che non sa uniformarsi alle tendenze, alle inclinazioni, ai propositi delle altre. Si direbbe che nel concerto delle nazioni, per adoperare una frase in voga, l'Italia solo stuoni: essa sola parla di avventure guerresche, laddove in ogni angolo dell'Europa non si sciolgono che inni alla pace.

E anche in questi ultimi giorni si sono avute novelle prove del fermo proposito delle potenze maggiori di vivere tra loro pacificamente. L'Imperatore Francesco Giuseppe ha assistito quest'anno alle manovre militari che non senza una scopo furono fatte nella Polonia, designata sempre come terra di contese possibili fra la Russia e l'Austria. Codeste manovre terminarono a Leopoli, e ad un pranzo di Corte, che colà fu dato, l'Imperatore volle che fossero specialmente invitati l'addetto militare russo e il console di Russia. Al levare delle mense, Francesco Giuseppe portò un brindisi « al suo caro amico lo Czar ». Ma ancora più della parola del monarca è significante il discorso fatto dal ministro delle finanze d'Austria ad un redattore d'uno dei più importanti giornali di Vienna. Il signor Vitte ha dichiarato senza ambagi che la pace non fu mai tanto bene garantita quanto è adesso ed ha ridotto al suo vero valore le voci corse in Europa a proposito d'una alleanza russo-francese. Questa alleanza non esiste neppure, o tutto al più esiste la promessa fatta alla Francia dalla Russia di correre in aiuto di lei, se mai fosse minacciata; ma la Russia, ha aggiunto il signor Vitte, non si schiererebbe mai dalla parte della Francia, se questa volesse prendere l'iniziativa della guerra.

È evidente che non esiste più alcuna rivalità fra Russia ed Austria rispetto alle svariate e complicate questioni balcaniche, e che le due nazioni si sono fra loro tacitamente intese di lasciarle, per quanto da esse dipende, dormire. Nessuno bada più a quello che avviene nel piccolo regno di Serbia, dove il giovane Re non ha incontrato nuove difficoltà, e quanto alla Bulgaria, le questioni che la tormentano vengono prendendo più che mai il carattere di questioni puramente interne. Tutti gli sforzi fatti dal principe Ferdinando per mettersi sotto la diretta ed immediata protezione della Russia sono andati a vuoto, giacchè è proprio lui che a Pietroburgo non vogliono, ed ora la disputa è fra i due partiti interni, d'uno dei quali è capo lo Stambuloff, mentre dell'altro è alla testa lo Stoiloff. Quest'ultimo, per tener fronte agli attacchi che continuamente gli muovono i fautori dell'antico ministro, è andato un po' peregrinando per la Bulgaria, traendo seco per compagno il ministro della guerra. Ha parlato più volte ed ha esposto il suo programma. In fondo, e lasciando da parte le questioni interne che hanno un valore assai limitato per noi, il dissidio fra i due partiti è questo: lo Stambuloff, più audace e più intraprendente, non ebbe e non avrebbe nessuna ripugnanza a mettersi in urto aperto colla Russia, e, per riuscirvi meglio, sarebbe lieto di vedere la Bulgaria legata colla Triplice Alleanza. Lo Stoiloff, al contrario, pur vagheggiando la completa indipendenza dello Stato Bul-

garo, crede che esso debba evitare ogni attrito collo Czar ed industriarsi d'essere in pace con tutte le potenze. A noi, che siamo nella Triplice, dovrebbe piacer più la politica dello Stambuloff, ma il vero è che nell'interesse supremo della pace europea, quella dello Stoiloff è preferibile. I tre imperi del Nord desiderano, e noi con essi, la pace, e non sarebbero punto grati allo Stambuloff se egli, a furia di provocazioni e d'intrighi, riuscisse a sopraffare la pazienza dello Czar e ad obbligarlo a fare la guerra. Tutto quello che si domanda alla Bulgaria è di starsene tranquilla nei suoi confini e di non essere cagione di perturbazioni in Europa. Il principe Ferdinando personalmente non è simpatico, molto più che i legami da lui contratti col suo matrimonio lo mettono un po' fuori ed un po' lontano dalle case attualmente regnanti in Europa; ma il suo governo può diventare bene accetto, a condizione che non metta a repentaglio l'armonia che regna fra i tre imperatori e che, insieme con la Triplice, costituisce la base solida della pace europea. Se lo Stoiloff può riuscirvi meglio del suo rivale, non v'è una ragione al mondo, nemmeno per la Triplice, d'affannarsi a proteggere lo Stambuloff. È questo senza dubbio il pensiero che domina fra le principali potenze europee compresa l'Inghilterra, la quale, malgrado le apparenze superficialissime, ha tutt'altro che voglia di mettersi in urto con la Russia. A Londra la politica generale è adesso immersa nel più profondo silenzio. Chiuso il Parlamento, quasi tutti i ministri se ne sono andati in vacanza. C'è stato un po' di chiasso in Irlanda fra parnellisti ed antiparnellisti, e questi ultimi, che sono i più, si sono bisticciati fra loro, con grandissima gioia dei primi che sono pochissimi ma tenacissimi nel serbar fede al loro antico duce. Ma sono così usuali questi dissidi fra gl'irlandesi, che non sorprendono più nessuno e non hanno più nessuna influenza nel moto politico della nazione. Intanto, mentre lordi e comuni si godono in pace le loro vacanze, si è riunito a Norwich il cosiddetto parlamento degli operai, ossia il grande Congresso delle *Trade's Unions;* per altro, quest'anno, la riunione fu meno importante degli anni precedenti.

Le Trade's Unions, potentissime finchè procedettero d'accordo e domandarono tutte la medesima cosa, subiscono i danni delle scissure penetrate anche nel campo operaio, ora che i socialisti esigono d'avere essi soli il mestolo in mano e gli anarchici vogliono che nessuno lo abbia e che non vi sia mestolo di nessuna sorte. Ripugna al senso pratico dell'operaio inglese, educato sin da bambino a contare su sè medesimo, la dottrina livellatrice del socialismo; ed egli ha un sacro orrore per gli

scellerati delitti anarchici; perciò si allontana a poco a poco anche dalle Trade's Unions, o se vi rimane, non rinunzia punto per questo alle sue idee, alle sue convinzioni. Nell'ultimo congresso non fu possibile in nessuna maniera mettere tutti i i delegati d'accordo sulla questione delle otto ore; e trionfò la massima che conviene lasciare ad ognuno la facoltà d'aggiustarsi come meglio crede. Nessuna questione importante fu risoluta, ed il massimo sforzo potuto fare quest'anno fu un voto di biasimo per la Camera dei Lordi; ma oramai si sa che questi voti non fanno più breccia sulla grande maggioranza del popolo inglese. Il giudizio generale è che le Trade's Unions cominciano a dare qualche primo segno di decadenza. È ben vero che al Congresso di Norwich erano rappresentati un milione di operai; ma ognuno intende che questa cifra ha un valore puramente nominale, se quegli operai non sono fra loro d'accordo. Del rimanente è più che naturale che la invasione delle dottrine socialiste e l'orrore per le infamie degli anarchici traggano lontano anche gli operai seri ed intelligenti da coloro che, a lasciarli fare, scuoterebbero la base stessa della società e la ricondurrebbero alla barbarie.

A Stowe-House, nel Buckingam, è morto, dopo lunga agonia, il conte di Parigi, pretendente al trono di Francia, che per ora almeno non esiste. Ammalato da circa un mese e mezzo, è rimasto per cinque giorni di seguito fra la morte e la vita, parendo che dovesse da un momento all'altro soccombere e poi a un tratto ripigliando fiato e continuando a vivere. Si è spento, dicono, senza ombra di sofferenza, ed ora ch'è scomparso rifulgono maggiormente le sue virtù private, l'esercizio delle quali gli fu bensì reso facile dalle sue immense ricchezze. Politicamente, egli non ebbe mai occasione di dare prova del suo ingegno o del suo animo. Era bambino quando, morto per accidente suo padre il duca d'Orlèans, parve chiamato alla successione del trono, ed era ancora nei primi anni della vita quando il tumulto del 48 da un'ora all'altra cacciò via la sua Casa dalla Francia. Da allora in poi visse sempre in esilio onorando sè stesso collo studio, e con nobili prove di coraggio date nella guerra di Secessione degli Stati Uniti ove combattè insieme col partito dell'Unione. Nel 1870, scoppiata la guerra in Francia, offerse la sua spada alla Repubblica, ma non fu accettata. Potè per brevissimo tempo tornare nel suo paese natìo, ma fu poi colpito dalle leggi che espulsero dal suolo francese tutti i membri delle famiglie che già un tempo vi avevano regnato. L'atto più importante della sua vita in questi ultimi anni fu la sua sottomissione al conte di Chambord. Il conte parve sconfessare tutto il passato dei suoi padri, dalla rivoluzione dell'89 in poi, ma egli lo giustificò adducendo

per motivo che la monarchia in esilio non poteva darsi il lusso o commettere lo sproposito di dividersi in due partiti.

Che sarà o che farà ora il suo successore, il duca d'Orléans? Di lui si ricorda solo la scappata che fece due anni sono penetrando, malgrado le leggi dell'esilio, in Parigi, e quindi facendosi, non senza un poco di ciarlataneria, arrestare e condannare al carcere. Lo dicono giovane animoso ed audace, ed alcuni gli attribuiscono fino il proposito di volere tentare qualche grossa novità in Francia; ma è evidente che sono o vani sogni o paure folli.

Di tutti i pretendenti al trono della Repubblica i meno simpatici sono gli Orléans, perchè non hanno mai mostrato di vivere la vita del paese. E il giovane duca, tolto appena dalla cerchia dei suoi cortigiani devoti, non ha nessuno su cui contare. Oramai la Repubblica ha 24 anni di vita, il che vuol dire che tutta la gioventù francese è cresciuta sotto il dominio di lei. Può essere abbattuta un giorno o l'altro dall' infuriare dei partiti estremi e dall'imperioso bisogno della pace sociale; può invaghirsi ancora una volta, come già fece tante altre, d'un governo militare e dittatorio; ma in questo caso non sarebbe certo ad un discendente di Luigi Filippo ch'essa si rivolgerebbe. Profezie non possono farsi umanamente; ma per quanto è dato di leggere nel futuro, il Duca d'Orléans che già si atteggia a pretendente, è destinato a trascorrere la maggior parte della sua vita in esilio. In Francia, a Parigi soprattutto, non si sono quasi neppure accorti della morte del Conte di Parigi e della proclamazione del suo successore, e poichè spesso amano di voltare le cose in riso, più che del lugubre evento occorso a Stowe-House, si sono occupati della risibile pretesa del Principe Filippo di Borbone, il quale, come discendente della Casa d'Angiò, si dichiara solo e legittimo pretendente al trono di Francia, degnandosi tuttavia di riconoscere che pel momento l'andarlo ad occupare sarebbe impresa malagevole.

Anche i Carlisti di Spagna pare che abbiano in animo di mettersi in moto. Per verità quando Don Jaime si recò alla frontiera tra Francia e Spagna per abboccarsi coi capi del partito, ne venne via molto scoraggiato, e colla persuasione che non vi fosse da fare nulla. Ma, partito lui, gli aderenti anzichè quietarsi si agitarono maggiormente. In tutte le provincie basche serpeggia un vivo malcontento ed i contadini hanno tutti una vera adorazione, così almeno dicono, pel *Rey Neto*, Don Carlos. Migliaia d' opuscoli circolano da una mano all'altra, e sono avidamente letti dai popolani, che guardano a Viareggio e a Venezia dove Don Carlos abitualmente risiede. come a luoghi donde

debba venire loro la salute. E tutti si ripetono gli uni con gli altri o si lasciano dire dai capi che bisogna tenersi pronti, perchè il momento dell'azione è prossimo ed allora converrà combattere con le armi alla mano. Ma tutto questo movimento carlista, è anche esso effimero e non ha nessuna probabilità di riuscire. Esso potè avere una forza in passato, quando anche più che un movimento politico, era un movimento religioso, e tutto o quasi il clero spagnuolo parteggiava pel trionfo del Legittimismo. Ma Leone XIII ha modificato sostanzialmente questo stato di cose, accettando, proteggendo tutti i governi legalmente costituiti. In Spagna il papa non farà mai nulla per aiutare i Carlisti, anzi tutta l'azione sua si svolgerà in difesa della Regina Reggente e del giovanissimo Re Alfonso. Vuolsi che i vescovi, anche i più ferventi pel Carlismo, abbiano avuto ordine di non immischiarsene e di mostrarsi devoti e rispettosi pel governo. Se anche i fanatici arriveranno fino al punto di prendere le armi, sarà dunque con loro danno.

Sono molto incerte e contradittorie le notizie che giungono dalla Corea, e mostrano a prova quanta distanza corra fra i nostri eserciti e quelli dell'Asia. Laggiù non sono ancora avvezzi al movimento delle grandi masse, e quelle che chiamano battaglie non sarebbero da noi considerate altrimenti che come scaramucce.

Secondo gli ultimi telegrammi parrebbe che l'esercito giapponese il quale ha potuto alla fine concentrarsi intorno a Seoul, si sarebbe di là mosso in tre colonne verso Ping-Yang. Una delle tre si sarebbe scontrata con la cavalleria cinese e l'avrebbe sconfitta. La superiorità dunque sarebbe sempre dalla parte dei giapponesi, più pronti, più audaci, più risoluti. Ma di tutte le notizie che giungono per telegrafo non bisogna fidarsi, e giova aspettarne la conferma in lettere scritte da europei. Ancora non si è potuto sapere con esattezza se la Corea tiene dalla parte del Giappone o da quella della Cina. Un giorno si annunzia un trattato concluso dal Re di Corea coll'imperatore del Giappone, e l'altro, che i Coreani, dove e come possono, dànno addosso ai giapponesi. La sola cosa che pare certa è che la guerra durerà molti mesi, mancando all'uno ed all'altro dei combattenti la forza di risolverla con battaglie campali. Tutta l'Europa è d'accordo di non immischiarsene, sicchè si può avere anche lo spettacolo d'una guerra che duri qualche anno, di qua e di là sopraggiungendo sempre forze nuove per prolungarla. Manco male che gli orrori di questa guerra sono tanto lontani che non ne risentiamo in Europa gli effetti perniciosi e funesti; bensì le crudeltà selvaggie alle quali si abbandonano i cinesi concorrono a far sì che tra i popoli civili si facciano voti pel trionfo del Giappone.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati. Volume quarto ed ultimo. — Padova, Fratelli Drucker, 1894.

La bella raccolta degli antichi *Lamenti storici*, che i signori Antonio Medin e Ludovico Frati cominciarono fin dal 1887, è giunta con questo quarto volume a felice compimento: perchè esso, conservando opportunamente l'apparenza de' precedenti, non sia come quelli stampati dalla ditta Romagnoli nella *Scelta di curiosità*, è accennato dagli egregi editori, ai quali fa onore aver voluta compiere a ogni costo l'impresa. Nè soltanto quanto era da aspettarsi ci han dato; ma il Medin (cui è, del resto, da attribuire quasi per intiero la fatica del lavoro, come le sigle iniziali in fine di ogni componimento vanno attestando) ha compilato inoltre gl'indici utilissimi di tutt'e quattro i volumi, ed ha ristretto in una succosa introduzione le ragioni estetiche e i modi di quel curioso genere letterario che furono i *Lamenti*. Come mostra il primo di tali indici, dal 1315 al 1592, i componimenti italiani in rima che rispondono a siffatto nome oltrepassano il centinaio; copiosa ma non bella produzione poetica, sì preziosa raccolta di testimonianze sugli affetti e sulle opinioni che suscitarono i grandi rivolgimenti della fortuna nell'abbattere principi, città, capitani illustri. Gli altri due indici, che sono delle forme retoriche e degli esempi classici nei *Lamenti*, e de' nomi e delle materie storiche che vi si contengono, valgono come uno spoglio del materiale che la intiera raccolta ci ha messo innanzi. Ed è forse da rimpiangere che il Medin, il quale nella breve introduzione ha così ben mostrato anche questa volta quanto

egli sappia dell'antica nostra poesia storica, non abbia stimato di poter giovarsi egli medesimo più largamente di queste sue analisi: certo è che quando egli avesse fatto un unico ordito delle notizie da lui e dal Frati premesse a ciascuna poesia, e di questi tre indici, l'Introduzione sarebbe riuscita agevolmente un volume di singolare importanza, e tale da rendere superflua la ristampa di tante migliaia di versi senza garbo nè grazia. Non vogliamo dire con ciò che sia stato vano pensiero quello della raccolta; anzi ne lodiamo chi animosamente e diligentemente ha saputo intraprenderla e condurla a termine; ma, certo, dal materiale accozzato e già così ordinato il Medin medesimo avrebbe potuto con poco più di fatica trarre un libro del quale non ci toglie il desiderio la succosa introduzione. Tanto più che, essendo questa in servigio diretto dei *Lamenti*, il Medin è stato come costretto ad assegnare al genere, da lui e dal Frati così bene studiato, confini troppo precisi e determinatamente angusti. È vero quel che egli nota che la prosopopea fu comunissima nella poesia popolare « sia per illustrare vere immagini effigiate, sia per rendere più evidente l'idea, accennando ad una presupposta raffigurazione dell'argomento »; onde, per unione con due altri argomenti pur carissimi alla Musa del popolo, la Fortuna e la Morte, si ebbe la forma del *Lamento;* ed è vero quanto, con dottrina copiosa e di buona lega, egli dice sui modi in che il *Lamento* si svolse; ma avrebbe giovato a' lettori che egli, maestro della materia, avesse più ampliamente discorso delle altre forme consimili, cui non fa che accennare. Si può scommettere che quando non si fosse trovato nella necessità di preludere a una serie di componimenti che i manoscritti e le stampe antiche chiamarono *Lamenti*, il Medin non li avrebbe considerati a sè e per sè, e comprendendoli nella cerchia più larga, così accortamente da lui medesimo tratteggiata, delle *Prosopopee storiche*, sarebbe venuto a mostrare meglio l'eco de' fatti pubblici nell'arte popolareggiante. Ad esempio, il *Lamento* che dà nel lirico non può disgiungersi dalla *Eroide*, e quello che dà nel satirico non può disgiungersi, se non a forza, dal *Testamento*. Un libro solo, scritto tutto dal Medin, avrebbe per ciò giovato forse agli studii più che questi quattro volumi di antichi testi illustrati: ma, ora che abbiamo i testi, e nel libro possiamo ancora sperare e augurarlo, tanto meglio! Per venire, che è tempo, alla materia di questo volume, diremo soltanto che comprende diciotto *Lamenti*, dal 1503 al 1569, ed altri sette in Appendice, onde alla serie de' passati si aggiungono componimenti dal 1446 al 1536.

La poesia ha ben poco da guadagnare da queste enumerazioni e am-

plificazioni di retorica rimata; nondimeno qualche accento vi prova qua e là che anche per l'arte ha valore. Ed in tutte le pagine del libro rivive, che è sempre di curiosità viva e utile, la storia, o nel racconto de' fatti o nè sentimenti che i fatti suscitarono. L'edizione è accurata: non suoni rimprovero osservare che a pag. 96 è errato il titolo del libro del padre Lancellotti. *L'hoggidì ovvero il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato*, e a pag. 190 il verso *chi sottrati sotto terra*, da che l'antica stampa ha *sovrani*, meglio sarebbe stato corretto in *serrati*. Anche ammesso *sottrati* per *sotterrati*, troppo strana frase è *sotterrare sotto terra*.

Una canzone di Manetto Ciaccheri, edita ed illustrata da Pier Liberale Rambaldi. — Padova, tipogr. dei fratelli Gallina, 1894.

Manetto Ciaccheri, oscurissimo rimatore fiorentino degli ultimi del secolo XIV e de' primi del XV, ha avuto anch'egli, come tanti altri suoi confratelli in questi ultimi anni, un'improvvisa ventura. Negandogli la paternità della Cronachetta in versi di San Gemignano, che gli era attribuita a torto, il prof. Gentile lo rimise in luce, nel 1889; poi il prof. Medin ne pubblicò una canzone per un falso Jacopo di Carrara; altri rammentò di lui un *Capitolo dei traditori*; ed ecco ora il professor Rambaldi stampa e largamente dichiara una sua canzone in compianto della strage che a tradimento fu fatta, nel 1392, della famiglia Gambacorti. Insomma quel povero Manetto sta per divenire forse più famoso che non si meriti! Non è dubbio, per altro, che anche questi suoi versi, poco notevoli per l'arte, hanno non piccola importanza come documento della coscienza popolare quando giunse a Firenze la notizia che Piero Gambacorti, il signore di Pisa che aveva sempre cercato reggersi in amicizia co' Fiorentini, era stato ucciso da Jacopo D'Appiano, partigiano invece de' Visconti. Le date e i casi della terribile congiura sono stati rintracciati e discussi dal prof. Rambaldi su' cronisti pisani con oculatezza e buona critica. Il 21 ottobre 1392 il buon Gambacorti cadde nel tumulto suscitatogli contro dal D'Appiano, per ferite dategli nel petto e sul capo: « e sì gli fu tagliato un dito della mano dov'era uno anello d'oro con pietra di zaffiro »: quindi fu percosso di lancia Benedetto suo figlio, che pochi giorni dopo ne morì, quasi insieme col fratello minore Lorenzo. Rimasto così arbitro della città, il D'Appiano salì da cancelliere degli Anziani a signore assoluto, e subito si trovò indotto, più forse dalla condizione delle cose che dalla propria volontà, a rivolgere la politica pisana da Firenze a Milano. Questi fatti non solo sono esposti dal prof. Rambaldi per filo e per

segno, con accertamento e correzione de' particolari, ma quel che è più, sono considerati e giudicati nella loro importanza rispetto alla storia del contrasto tra Firenze e Pisa per la supremazia. La canzone di Manetto sembra essergli stata più che altro un pretesto a riprendere in esame quella notevole pagina di storia. Ciò non toglie che non abbia dato al testo, tratto da un manoscritto marucelliano, cure diligenti di restituzione e d'illustrazione.

ROMANZI.

Il designato, di Luciano Zùccoli. — Milano, L. Omodei Zorini, 1894.

Questo romanzo, come molti, come troppi altri romanzi moderni, ha la narrazione in prima persona. L'autore non giustifica in alcun modo il particolare atteggiamento, e noi gliene diamo quasi lode, poichè i due metodi per lo più adottati in simili racconti subbiettivi, cioè l'epistolario e il giornale intimo, sono ormai sciupati fino alla corda. Sulle ragioni per cui tanti romanzieri odierni prediligano questa forma narrativa non possiamo ora qui dilungarci; solo basti osservare che essa rappresenta una specie di contrappeso per conseguire l'equilibrio turbato dalle cresciute preoccupazioni d'oggettismo, le quali, pur segnando indubbiamente un progresso artistico, sono talvolta causa di lungheria e d' inefficacia.

Il racconto dello Zùccoli può riassumersi in poche linee. Sergio Lacava, giovane letterato dilettante, ricco, meticoloso, un po' fantastico e pessimista, sposa una bella e bionda fanciulla, Lidia, figlia di Pietro e Teresa Folengo, benestanti prosaici: non sapremmo dire di più poichè ignoriamo se il Folengo sia uomo di banca o di legge o d'altro. Gli sposi passano felicemente la luna di miele in Svizzera, poi a Pallanza, e infine si ritirano nella loro città, in Milano. Sergio a poco a poco si disamora e sente che Lidia si raffredda anche più di lui, occupata solo a vestir bene e a far la capricciosa. Un suo collega, Gian Luigi Sideri, dopo aver pubblicato un romanzo, *Il lastrico dell' inferno*, frequentando la casa suscita la gelosia di Sergio, che dal canto suo sente rinascere un certo floscio amore per Laura Uglio, donna assai facile, malata, che muore in seguito a un'operazione chirurgica. Allora egli viene a sapere che Laura, da cui s'era lusingato d'essere amato ancora, amava invece il Sideri; insufficente ragione per la quale la sua gelosia si torce contro Ettore Caccianimico, uomo attempato, ma galante. Sta per iscoppiare uno scandalo, quand'ecco quella gelosia si volge da un'altro lato, e

questa volta contro un terzo personaggio che ha appena il tempo di comparire nel romanzo. E la narrazione, cioè la confessione di Sergio, termina, così, per aria, anzi con l'evidente intendimento di produrre l'effetto della sospensione. In genere tali ghiribizzi non ci piacciono; pure, volendo liberissimo l'artista, accetteremmo anche la forma di frammento se la sospensione non fosse sostanziale; cioè se, sotto l'apparente deficenza di conclusione, si sentisse un congruo sviluppo di caratteri e di avvenimenti.

E lasciamo pure da banda gli avvenimenti, quasi che il valore della favola, o meglio della composizione fosse trascurabile, come oggi spesso si afferma, e veniamo ai caratteri.

A parer nostro, ce n'è uno solo; quello del protagonista, colui che racconta; gli altri personaggi son figure più o meno disegnate, ma un' idea sostanziale di quel che sieno, pensino, valgano e sentano non possiamo formarcela.

Abbiamo detto che il carattere di Sergio Lacava c'è. Sì, ma è troppo consueto. Quante volte nella produzione letteraria contemporanea ci siamo incontrati in questo personaggio che passa la vita sciupandosi in una continua e minuziosa critica dei proprii sentimenti? Egli è incapace di agire; ha la coscienza elastica; non è mai spontaneo; cede a ogni soffio esteriore come ad ogni impulso interiore; è fine, molle, sinuoso tanto da rigirarsi sempre in angusta cerchia. Ora, la scelta di un tal carattere, sempre alquanto oziosa, a parer nostro, perchè già sfruttata, diviene perniciosa quando egli è il protagonista narratore, perchè necessariamente tutti gli accessorii del racconto stagnano in quella stessa inerzia analitica. Siamo ben lontani dal censurare a priori il romanzo soggettivo, ma vorremmo che esso ritraesse fisonomia dalla fisonomia veramente spiccata del personaggio su cui s'impernia. Se questo fosse, per esempio, rozzo e scellerato, il mondo attorno a lui assumerebbe un aspetto di rozzezza e di scelleraggine; se fosse tenero e generoso, ogni cosa, ogni persona da lui poste nell'azione, si colorirebbero di tenerezza e di generosità; in ambedue i casi il romanzo risulterebbe caratteristico. Invece quando colui che racconta è il solito dilettante di psicologia, qual nuovo modo di considerare le manifestazioni della vita potremo aspettarci?

Abbiamo insistito nella critica, perchè lo Zùccoli mostra eccellenti attitudini. Egli è fine e, ad onta della via che calca, tanto trita e ritrita, rivela una certa personalità. Se, come crediamo, *Il designato* è il suo primo romanzo, da lui possiamo attendere opere d'arte non comuni.

È necessario però che egli assorga a più sinceri e più serii intendimenti.

Dello stile e della lingua poco abbiamo da dire. Lo stile ha sempre una cert'aria di nobiltà, ma è un poco affettato, come si vede quando invece del nome o del pronome, sono usati gli appellativi vaghi: uomo, donna; così che talvolta il senso rimane dubbio. Eccone un esempio: « l'attitudine di Gian Luigi di fronte a Lidia, mi respingeva da ogni intimità che potesse giustificare o perdonare le intenzioni colpevoli dell'uomo ». E altrove: « Avvicinai la barca in modo che fra essa e il muro del terrazzo non vi fosse più nè spazio nè acqua »; frase che significa semplicemente: — Avvicinai la barca in modo che toccasse il muro del terrazzo. — Qui non possiamo moltiplicare le citazioni; pure i lettori debbon pensare che il difetto da noi notato risulta non da questi fuggevoli esempii, ma dal ripetersi di simili mende, lievissime solo se prese a una a una.

Accennavamo alla lingua. C'è bisogno di dire che vi si sente troppo la lettura francese? Ormai questo vizio è così radicato e propagato, che nel caso dello Zùccoli non ci avremmo posto mente, essendo egli dei meno cariati; ma è pur vero che, anche in questo romanzo, tratto tratto qualche frase, qualche espressione ci fa stupire. Come mai uno scrittore culto ed accurato può dire: « ... le ore di insopportabile a viso a viso fra me e Lidia... »! Sarebbe meglio scrivere addirittura *vis-à-vis*. C'è bisogno di replicare che questo esempio lo citiamo perchè non è isolato?

A parer nostro Luciano Zùccoli deve purificare e solidificare l'arte sua. Lasci le bizzarrie giornalistiche, come: « Il cielo prendeva un aspetto retorico, da melodramma »; si liberi dall'idolatria della letturatura parigina, malattia che oramai dovrebbe dar la nausea a uno spirito fine come il suo, solo a pensare che essa è così comune. Osservi, senta col proprio cervello e col proprio cuore. Si esprima infine senza le esagerazioni che oggi piacciono tanto, esagerazioni che fanno chiamare spavento un lieve moto di timore, e che in genere snervano il vocabolario, come si sfibra la tavolozza del pittore il quale, per ottenere un' intonazione forte, carica di biacca e di nero gli accessorii poco vicini e poco illuminati.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia storica del giornalismo italiano, compilata da Giuseppe Fumagalli. — Firenze, tipografia Carnesecchi, 1894.

Il giornalismo letterario in Italia, saggio storico-critico di Luigi Piccioni. — Torino, Loescher, 1894.

Egregiamente s'ebbe ad esprimere Ruggero Bonghi, proemiando a una *Guida della stampa periodica italiana* del Bernardini (guida che, non ostante le molte mende, è sempre opera lodevole e utile a consultarsi) quando osservava che non v'ha forse « soggetto che nel rispetto storico, politico, sociale, statistico, morale, meriti maggiori ricerche; e certo ce n'ha pochi che ne richiedano di più minute » di una storia del giornalismo italiano, il quale sin dal suo nascere, ma specialmente in questi ultimi cinquant'anni, s'è valso dell'opera di tanti ingegni che di sovente furono a dirittura assorbiti e sopraffatti da quel lavoro diuturno, che non dà requie, quando si attende alla pubblicazione d'una stampa periodica. Benvenute sieno dunque queste due monografie, una bibliografica, l'altra storica, sul giornalismo italiano, entrambi assai diligenti e che in gran parte esaudiscono un desiderio lungamente manifestato, e sino ad ora mai esaudito, dagli studiosi.

L'opuscolo del Fumagalli contiene la bibliografia di oltre dugento tra libri, opuscoli, o pure semplici articoli di periodici quotidiani, che si riferiscono al giornalismo italiano, e vi è unita una breve ma acconcia prefazione, nella quale l'autore spiega il metodo tenuto nel condurre un tale lavoro e i vari tentativi di altri che lo precedettero; ma per meglio comprendere la bontà e l'utilità di questa bibliografia, dobbiamo poi osservare che di ogni numero — col quale è indicato un lavoro concernente l'argomento — non è data la sola e nuda descrizione, ma dopo di queste è anche offerto un sunto, in cui, con maggiore o minor brevità, si dà l'analisi e il giudizio del libro che viene indicato, mostrandone i pregi e i difetti. Questo, quindi, redatto dal Fumagalli, è tutt'altro che un arido catalogo, da dove poco si apprenderebbe, ma una storia ragionata degli studi fatti sul giornalismo italiano. Fu steso dall'autore in occasione della *Mostra internazionale giornalistica,* che desta così grande interesse nelle Esposizioni riunite, tuttora aperte in Milano, e noi crediamo che esso vi figuri degnamente, allo stesso modo che fa onore all'operoso e valente bibliotecario.

Il volume del signor Piccioni è pure di molta importanza; l'autore intitola il suo lavoro: *Saggio storico-critico,* e in ciò dà prova di quella modestia che non è sempre principal dote d'ogni scrittore. Senza dubbio

la sua non può dirsi una storia veramente comp'uta del giornalismo italiano, durante il periodo del quale egli tratta nel primo volume; qua e là vi si lamentano, anzi, lacune, alcune assai notevoli, e in genere questa monografia manca di quei giudizi, che si sarebbero potuti formulare assai ampiamente, sul valore e sull'importanza d' ogni singolo giornale, esaminate rispetto al tempo e all' ambiente nel quale visse e fu scritto; invece, questo primo volume può considerarsi una storia *esterna* (ci sia permesso il vocabolo) dei giornali italiani, disposti nell'ordine cronologico; l'autore ci fa assistere al loro vagire, ci descrive la loro vita talvolta assai breve ed effimera, ci narra le vicende turbinose, cui qualcuno di essi andò incontro; però in questa narrazione, frutto di ricerche non lievi, il signor Piccioni dà prova di molta coscienza e di diligenza che è assai lodevole, se si considera che i primi giornali italiani sono di estrema rarità e di alcuni è impresa tutt'altro che facile poterne indagare le vicissitudini. Tutto ciò — abbiam detto — ha fatto il signor Piccioni e gli studiosi apprezzeranno l'opera sua. Come è noto, chi ha voluto studiare le origini del giornalismo italiano, le ha ricercate nelle raccolte degli Avvisi Romani e Veneziani, usciti per la prima volta tra gli anni 1554 e 1556 ed anche nelle *Librerie* di quel bizzarrissimo tipo di scrittore e di avventuriere che fu Antonfrancesco Doni; tuttavia una tale affermazione, quando sia formulata in termini troppo precisi, è assai arrischiata, e ben fa il Piccioni ad accoglierla con le dovute riserve, perchè troppa differenza esiste tra i giornali letterari veri e proprii e quegli Avvisi e Librerie che non avevano, come i primi, un determinato principio di periodicità. Nondimeno il signor Piccioni avrebbe fatto util cosa a trattare con maggiore ampiezza di ciò che egli chiama l'embrione del futuro giornale letterario; ricerche personali egli ne ha tentate, come quella di aver trovato nel famoso opuscolo col titolo: *Prigionia del cavalier Marino in Torino* il primo appellativo di *Giornale letterario;* e si noti che l'opuscolo fu scritto circa l'anno 1613, cinquanta e più anni prima che uscisse il *Giornale dei Letterati* del Nazari: però, il Piccioni nulla dice di Luca Assarino, storico, romanziere e giornalista genovese del secolo XVII, che con diligenza fu studiato dal Neri, tacendo altresì di quel Gioacchino Bellini, il quale fin dal 1640 faceva uscire alla luce una gazzetta detta ora pubblica, ora ordinaria. Venendo ad esaminare la prima pubblicazione periodica che può, senza contrasti, prendere il nome di Giornale, il signor Piccioni dimostra all'evidenza che la stessa (la quale uscì a luce in Roma nel 1668 col titolo di *Giornale dei Letterati* e per le cure,

assai amorose, di Francesco Nazari bergamasco, lettore pubblico di filosofia nell' Università Romana) fu una imitazione, assai pedestre, del celebre *Journal de Sçavans,* nato a Parigi il 5 gennaio 1665; seguirono, a brevissima distanza di tempo, altri giornali in altre città italiane: il *Giornale Veneto dei Letterati* (1671) diretto da Pietro Moretti, il *Giornale dei Letterati* di Parma (1686) che uscì per opera dell'abate Benedetto Bacchini di San Donnino e che ebbe vita assai gloriosa, la *Galleria di Minerva* (1696), « il primo giornale letterario che si presenta al pubblico con un titolo speciale, » intorno a cui spese cure non lievi un grande erudito veneziano, Apostolo Zeno, ecc. Di essi, ripetiamo, tesse una diligente storia il signor Piccioni, il quale chiude il ricco repertorio dando notizia del *Giornale Enciclopedico* di Firenze, pubblicato tra gli anni 1781-84; intanto in Italia già soffiavano le idee filosofiche, venute d'oltr'Alpe, propugnate dal Diderot e dal D'Alembert, e i giornali erano potenti ausiliarii per svilupparle. Qui comincia un' êra nuova per il giornalismo italiano; « succede la confusione delle idee vecchie colle nuove, l'incertezza della via su cui porre il piede; mentre che pochi campioni, con idee chiare, precise, definite, si schierano ognuno sotto una bandiera e chiamano a raccolta i dubbiosi e gl'incerti ». Questo nuovo periodo sarà studiato dal signor Piccioni in un prossimo volume, il quale per la storia del nostro Risorgimento politico sarà della più grande importanza.

STORIA.

Santi Bentivoglio e Firenze. Notizie di Giuseppe Zippel. — Firenze, R. Paggi editore, 1894.

Tumultuosa, e spesso tragica, è la storia dei Bentivoglio di Bologna, che ebbero il primato e quasi la signoria di quella città tra lotte vivacissime e sanguinose nel secolo decimoquinto. Il sig. Zippel ce ne racconta un episodio interessante.

Santi nacque in Poppi di Casentino, frutto illegittimo degli amori di Ercole Bentivoglio (esule dalla patria e valoroso soldato dei Fiorentini) con una giovine di quel castello, moglie d'un Antonio da Cascese. Morto Ercole nel 1425, Santi crebbe dapprima oscuramente col nome pacifico datogli nel battesimo e col cognome plebeo del suo padre putativo; e da un fratello di questo fu mandato a Firenze ad apprendere l'arte del lanaiuolo sotto la custodia di Neri di Gino Capponi e di altri ragguardevoli cittadini. Ma la sua vera origine non tardò ad essere

nota ai suoi protettori fiorentini e ai Bolognesi. E questi nel 1446, lo chiamarono a reggere il governo della loro patria, e a far da tutore al bambino Giovanni Bentivoglio, il cui padre Annibale, come tanti altri dei suoi predecessori, era caduto morto sotto il pugnale dei suoi avversari.

Santi da Cascese esitò dapprima e chiese consiglio a Cosimo dei Medici, uno dei suoi protettori, il quale non volle dire nè sì nè no; ma con molto riserbo e prudenza gli fece osservare: « Vedi, Santi, se tu se' figliuolo naturale d'Hercules, la natura ti tira a Bologna alle gran cose. Se tu se' figliuolo d'Agnolo da Cascese, tu ti starai in San Martino alle piccole cose: però io non ti conforto nè sconforto all'andare o allo stare: ma solo ti fo questa conclusione, che tu vada e pensi a quello che ti tira l'anima: e quello dove penderà l'animo tuo, farai, perocchè quella fia vera sentenza di chi tu sia figliuolo ». E nell'animo di Santi, fosse voce del sangue o stimolo d'ambizione, prevalse il sì; e così egli andò a Bologna.

Queste cose narra il menzionato Neri Capponi nei suoi *Commentari:* lo Zippel aggiunge, da documenti inediti, che, a questa sua andata, ebbe molta parte e diedegli efficace aiuto Filippo di Bernardo Manetti (fratello di Giannozzo), che fu, sebbene non sia nominato dal Capponi, uno dei più zelanti e amorosi tutori di Santi, mentre questi era in Firenze.

Il governo di Santi Bentivoglio in Bologna fu savio e fortunato: se il nome e la gloria del padre gli apersero la via, non gli fu forse inutile nell'arte di Stato la prudenza imparata nell'ambiente fiorentino, quando era semplice lanaiuolo; e con Firenze e coi Medici serbò sempre buonissima amicizia e intime relazioni. Morì precocemente nel 1463, angustiato (dicesi) negli ultimi anni dalla mala condotta della moglie sua, Ginevra Sforza, amoreggiante col pupillo Giovanni.

Le cose narrate dallo Zippel, ne' fatti generali, erano note; ma egli ha saputo dare ad esse nuovo interesse studiandone i particolari, segnatamente nei documenti fiorentini. Si leggeranno con profitto le notizie intorno al magnifico palagio che Santi fece edificare in Bologna da Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, e che pochi anni dopo bestiale furore di popolo distrusse dalle fondamenta.

Liguria Occidentale, 1887-1893. Gite, storia, ricordi, per B. E. Maineri. — Roma, G. Civelli, 1894.

È un grosso volume di circa 600 pagine, corredato di numerose incisioni di paesi liguri occidentali o meglio delle ruine prodotte dal

terremoto del 1887 nei paesi liguri, poichè dei danni da esso causati in quella ridente parte d'Italia, così percossa dal tremendo flagello, e delle vittime che ne seguirono, tutte le 550 pagine del libro non sono che una narrazione vivace e commovente. Il Maineri, ligure e fiero di esserlo, ha visitato i luoghi ad uno ad uno, ed ha interrogato i superstiti, e i suoi viaggi egli narra, e questi interrogatorii riferisce, non dimenticando ogni tanto qualche notizia storica su questo o su quel paese, o scientifica sui terremoti e sui loro segni precursori o contemporanei.

Tra la Roja e l'Impero, Bordighera, Bajardo, Taggia, Castellaro, Bussaua, Capo le Marine, Castel Vittorio, Dolceacqua, Pontedassio e Aurigo; Diano Marina e la sua valle; nelle terre Ingàune Alassio, Arnasco, Toirano e Calizzano; il Finale; nella Naulia e Sabazia, Savona, Albissola, Celle, Varazze, Cogoleto, Arenzano, sono descritti con verità e con enfasi dal Maineri, che non trascura i più minuti particolari, gli aneddoti più pietosi del terremoto nei diversi paesi.

Il libro è dedicato all'onorevole Biancheri, presidente della Commissione reale istituita per i danneggiati dal terremoto del 23 febbraio 1887. Nell'appendice è ampiamente ricordata l'opera saggia e benefica di questa Commissione, ed è riprodotto un elenco dei Comuni, ai quali si applicarono le disposizioni della legge 31 maggio 1887, nonchè l'elenco degli edifici sacri danneggiati dal terremoto e sussidiati dall'Economato generale di Torino, degli orfani e delle vedove per causa del terremoto.

Chiudono il grosso volume due indici alfabetici delle persone e dei luoghi ricordati nel testo e nelle note.

È un bel lavoro e un buon lavoro senza dubbio, e se un difetto si può rimproverare all'autore è quello di una soverchia predilezione per lunghe digressioni, e di un lirismo tutto personale, che in un libro sui terremoti veramente non troverebbe il suo posto più opportuno. Ma lo stile è l'uomo, e chi conosce l'uomo, tipo simpatico d'ideologo e di poeta, infiammato dei suoi ideali d'arte e di patriottismo, pieno di fede, benchè si mostri sfiduciato dei tempi presenti, ligure di stirpe, ma italiano di cuore, lo ritrova in questo suo volume, il più copioso e forse il più dilettevole di quanti ne abbia messi fuori nella sua lunga carriera di studioso e di pubblicista.

STORIA DELL'ARTE.

Raffaellino del Garbo, von Hermann Ulmann (Separatabdruck aus dem Repertorium für Kunstwiffenschaft. XVII Band, 2 Heft. — Stuttgart, 1894).

Il Milanesi, nel commentario alla *Vita di Raffaellino del Garbo* del Vasari, suppose che altri tre omonimi maestri fiorentini fossero esistiti; e il Morelli nei *Kunstkritische Studien über italienische Malerei* (II, p. 338; III, p. 16) fu di parere che tre Raffaelli fiorentini dipingessero quasi contemporaneamente. Anche il Meyer diede il suo voto pei tre; mentre nella sesta edizione del *Cicerone* del Burckhardt si tornò a riunire la trina persona in una sola. Viene la volta dell'A., che si domanda se Raffaello de' Capponi, Raffaello de' Carli, Raffaello da Firenze sieno persone distinte da Raffaellino del Garbo del Vasari o da identificarsi con esso. Determinata la identità di stile di parecchi quadri, uno dei quali è segnato RAPHAEL · DE · CAPONIBVS ed altri hanno la scritta RAPHAEL · DE · KAROLIS, l'A. conchiude che Raffaellino del Garbo portò tanto il cognome de' Capponi, come l'altro de' Carli, questo a lui proprio, quello a ricordo della casa ove crebbe; e che si chiamò pure del Garbo, dal nome della via di Firenze ove tenne bottega. Giunto a questo punto della sua dimostrazione, l'A. ricerca chi sia Raffaello da Firenze. Ne indica la segnatura in un quadro a S. M. degli Angioli di Siena, in cui nota gli stessi caratteri, le stesse forme consuetudinarie di Raffaello de' Carli. E ricomposte così in uno le separate membra dell'artista, l'A. ne studia le opere disperse nelle gallerie dell'Europa, e i disegni qua e là raccolti, spesso sotto differenti nomi. A Firenze, nella galleria degli Uffizi, portano il nome di Masolino, di Ghirlandaio, di Filippino; al Louvre di Fra Filippo; a Dresda di Cosimo Rosselli. Era destino che Raffaellino fosse confuso sempre, oltre essere stato trasformato in triplice e anche in quadruplice natura. Il disegno di Dresda, attribuito a Cosimo Rosselli, fu assegnato dal Morelli a Filippino Lippi, mentre non è che il disegno del Cristo risorto di Raffaellino del Garbo nella galleria dell'Accademia di Firenze!

Tiziano und Alfons von Est von C. Justi (Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen. XV B., II Heft, 1894. — Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung).

L'A., notissimo per lavori storici della più alta importanza, ha studiata l'iconografia di Alfonso I e distinta da quella di Ercole II d'Este,

così da poter giungere alla dimostrazione che il ritratto del Museo di Madrid è il ritratto di Ercole II eseguito da Tiziano, quello stesso che Crowe e Cavalcaselle supposero perduto. La dimostrazione rigorosa ha ricevuto conferma dalla comunicazione fatta dal Müntz alla *Societè des Antiquaires* di Francia li 8 di novembre 1893, ora pubblicata nella *Chronique des arts;* e non può più cader dubbio sul risultato del confronto dei ritratti coi nummi estensi. Chi volesse aggiungere nuove prove o ricercare nuove fonti iconografiche non avrebbe che a tenere in conto i due busti marmorei della galleria estense, uno dei quali rappresenta certamente Alfonso I d'Este, il marito di Lucrezia Borgia: e l'altro raffigura Ercole II suo figlio, come gli ornati o i bassorilievi della corazza con le imprese sue ne fanno fede. Il ritratto di Alfonso I d'Este riprodotto dal Justi non appartiene però a Tiziano, ma è un'antica copia ferrarese del ritratto eseguito da questo celebre artista, probabilmente quella che, per mezzo del cav. Priorato, fu presentata dal cardinale Ippolito II d'Este al Granduca di Toscana l'anno 1563. Possano le ricerche aver la fortuna di ritrovare anche l'originale del ritratto di Alfonso I, « con un braccio sopra a un gran pezzo d'artiglieria, » il primo ritratto di un principe italiano eternato dal Vecellio!

Filippo Calendario, l'architetto della tradizione del Palazzo Ducale, di Vittorio Lazzarini. — Venezia, Visentini, 1894.

Ecco un'altra leggenda che si dissolve in fumo, un altro eroe dell'arte cui si vede tolto l'alloro di testa da un critico, audace no, ma bene ardito. *Les Dieux s'en vont;* e Filippo Calendario non potrà ormai ragionevolmente essere rammentato e celebrato come l'architetto che inventò e costrusse quel miracolo ch'è il Palazzo Ducale a Venezia. Vi lavorò anche lui; ma non fu che uno de' tanti che cooperarono, come allora si usava, al magnifico edificio, mutando e rimutando, correggendo, ampliando, secondo i tempi e i gusti: onde la gloria trionfante della collettività, alla quale ormai è noto che si debbono quasi tutte le migliori fabbriche del Medio Evo. Il Calendario, quale ce lo presentano i documenti contemporanei, rintracciati, pubblicati e illustrati con opera sagace dal prof. Lazzarini, era *taiapiera*, scultore e proprietario di barche: per aver mancato agli obblighi suoi verso il Comune, non portando ai lavori del Lido quelle tante pietre che doveva entro un tempo assegnato, fu più volte multato in danno; ma che i suoi servigi fossero tenuti in assai conto si vede dal fatto che, avendo egli nel 1343 perdute per tempesta alcune sue barche, gli furono concedute due galee dell'arsenale che

egli doveva pagare a rate, in sei anni. Commerciante, adunque, di non lieve importanza, e cittadino cospicuo come *maestro* nell'arte sua, prese parte alla congiura del doge Falier; sì che, andata essa a vuoto, fu impiccato il 16 aprile 1355. Ora, che a lui si debba il Palazzo Ducale non soltanto non è attestato da nessun documento contemporaneo (la leggenda intorno a lui non comincia che nel secolo XV) ma è da negare dal raffronto di documenti che si riferiscono ad altri, come a un Piero Baseggio *magister prothus palatij novi,* prima del 1355, e ad un Enrico che appare *protomagister palacii* nel 1351 e *protomagister Communis* nel 1356. Con questo non si viene a conchiudere che il Calendario non avesse parte alcuna nella costruzione; ma ormai non si può nè si deve attribuire a lui architetto tutto quanto il merito. Probabilmente lavorava come scultore i marmi de' capitelli; e al più possiamo credere, per la padronanza di più arti che era allora in quasi tutti gli artisti, che aiutasse de' suoi consigli la fabbrica: onde si spiegherebbe come ebbe origine la fama che lo fece autore di essa.

SCIENZE ECONOMICHE.

A Policy of Free Exchange. Essays of various Writers on the economical and social aspects of Free Exchange and kindred subjects; edi. by Thomas Mackay. — London. J. Murray, 1894.

Il Mackay, che pubblicò due anni fa il volume: *A Plea for Liberty,* raccolta di saggi, scritti da diversi autori sulle quistioni riguardanti la libertà individuale e il socialismo, ora si è fatto promotore di un'altra raccolta simile di saggi intorno al *libero scambio* e alle quistioni connesse. La materia è spaziosa; e gli scrittori indipendenti gli uni dagli altri; di guisa che vi è molta varietà nella trattazione dell'argomento. Apre la serie il Macleod con uno schizzo storico intorno ai progressi, compiuti dalla teoria del libero scambio. Segue il Maitland, parlando dei danni, che potranno derivare all'Inghilterra dalla concorrenza degli Stati Uniti, quando questi avranno adottato il principio della libertà di commercio, e nell'altra prevarrà il socialismo. Lo Strachey fa un breve resoconto degli «Ateliers nationaux» di Parigi del 1848. Il Fortescue tratta del socialismo di Stato e della crise in Australia: l'Hooper dell'influenza dei prestiti pubblici sulle crisi commerciali; l'Acworth dello Stato in relazione con le ferrovie; il Mackay dell'interesse della classe lavoratrice nella quistione del libero scambio; il Mallet del principio dell'imposta progressiva; e il Lyttleton delle coalizioni operaie. Come si vede,

è largo il campo percorso dai singoli scrittori; ed ugualmente diversi i loro saggi per indirizzo e per merito intrinseco. Il Maitland, ad esempio, si dimostra uno dei pochi superstiti o aderenti della vecchia scuola manchesterriana; e ritiene, che dovunque lo Stato interviene per migliorare le condizioni della classe lavoratrice, debba avvenire precisamente il contrario. Egli ha ragione nell'affermare che la concorrenza degli Stati Uniti sarebbe più forte e veramente formidabile, se prevalesse in essi il libero scambio; ma mostra troppa fiducia nel credere che ciò possa avvenire presto, mentre il protezionismo è imperante e sempre popolare. Con molta vivacità di stile il Fortescue descrive la depressione economica delle colonie australasiane; e ne trae argomento per fare una critica severa del socialismo di Stato. Questo richiederebbe una completa devozione dei cittadini all'ente collettivo; ma come sia poco sviluppata una tale virtù lo dimostrano le agitazioni e crisi recenti. Dallo Stato gl'individui si aspettano ogni cosa, e soprattutto godimenti e privilegi, invece di mostrarsi disposti a fare sacrifici per esso. L'educazione privata e pubblica è ancora troppo insufficiente e imperfetta, troppo impregnata di elementi individualistici, non così fatta da preparare il terreno al così detto socialismo di Stato. Il Mackay parla di libera concorrenza e di libertà industriale, cercando di dimostrare, che il lavoro può trovare favorevole mercato ed equo compenso, anche senza le associazioni e coalizioni operaie. Ma le sue affermazioni non saranno ascoltate dai lavoranti, i quali han trovato precisamente nell'associazione un fortissimo appoggio alle loro legittime pretese. E il Mallet cerca di dimostrare acutamente nel suo saggio, che partendo dalla teoria del valore di Jevons, si ottiene la giustificazione scientifica dell'imposta progressiva; quantunque egli argomenti dall'esperienza degli altri paesi, che dovendo attuarsi entro limiti ristretti, sarà poco produttiva. Sono del pari interessanti gli altri saggi, benchè di carattere più speciale e limitato. Il pregio dell'intiero volume è che ci presenta trattate egregiamente alcune fra le più vive quistioni della economia contemporanea con riferimento particolare allo stato della opinione pubblica e alle condizioni di fatto dell'Inghilterra. Ma non diremo che la trattazione sia sempre completa e profonda, avuto riguardo alle dottrine prevalenti negli altri paesi europei.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Per il naturalista come per il pescatore, lo sviluppo d'un animale noto e comune qual'è l'anguilla, restava sino ad ora un segreto: solo sapevasi che dalle profondità marine ogni anno a primavera salivano sciami di anguille minutissime; ma senza conoscere da dove venivano e dove erano nate. Per vario tempo il prof. Grassi e il dott. Calandruccio, si occuparono di questo interessante problema zoologico, e delle loro ricerche venne qui fatto cenno. Portando la loro attenzione sopra una specie di animali trasparenti, schiacciati, chiamati Leptocefali, frequenti solo nello stretto di Messina e che alcuni ritenevano esseri a sviluppo anormale, i due studiosi sopra nominati ebbero l'idea di allevare i Leptocefali, e li videro trasformarsi nelle diverse specie di anguille, gronghi, murene, serpenti di mare, ecc. La metamorfosi avviene con profonde modificazioni degl'individui, e durante siffatta metamorfosi le larve non prendono alcun nutrimento; le uova da cui escono le larve, galleggiano sul mare, ma la trasformazione si compie nel fondo, entro al fango, alla sabbia o sotto le pietre, e sfugge così all'osservazione. In seguito le piccole anguille risalgono i fiumi, e nella loro montata primaverile è facile catturarle. Il prof. Grassi e il dott. Calandruccio, che pubblicheranno fra breve i risultati dei loro interessanti studi, ricordano inoltre alcune tradizioni locali e certe denominazioni dei Leptocefali, le quali farebbero credere che in antico la trasformazione dei murenoidi fosse conosciuta.

— Due scoperte di tesoretti di monete furono segnalate al Ministero della pubblica istruzione. Uno di questi tesoretti, formato da duecento monete famigliari d'argento, fu rinvenuto in contrada Gaggiola, nel comune di Montemarciano. L'altro tesoretto stava racchiuso in un vasetto, deposto in una tomba della demolita chiesa di S. Miniato, in Loro Ciuffenna nel Valdarno superiore, presso la testa del defunto. Erano queste monete denari lucchesi di argento, di cui centosette, la terza parte

del tesoro, portano tutti il nome dell'imperatore Enrico unito a quello della città di Lucca. Il prof. Gamurrini, che esaminò le monete in questione, le attribuì al tempo dei due Enrici che dominarono nella seconda metà dell'XI secolo.

— Durante i lavori che eseguisconsi in Ancona per la costruzione del palazzo delle ferrovie in piazza Cavour, sono tornati in luce avanzi di suppellettile funebre di tombe del 3° secolo avanti Cristo e di tombe romane del periodo imperiale, ed avanzi si edifici dei primi tempi cristiani.

— Nel centro di Firenze, altri avanzi di rinvennero che vanno attribuiti ad edifici pubblici di età preromana; questi avanzi vennero trasportati nel R. Museo archeologico, nel quale si preparò una nuova sezione, destinata a raccogliere le antichità romane e preromane che da tempo si vanno scoprendo.

— A Roma, nel prolungamento di via dei Serpenti, si riposero in luce alcune costruzioni riferibili al principio dell'impero; particolarmente interessante apparve una camera con pavimento a mosaico, e colle pareti dipinte, e un prezioso frammento di calendario che comprende i periodi dall'11 al 22 settembre e dal 12 al 20 ottobre. Presso il Castro pretorio si scoprirono vari frammenti architettonici che, dalla iscrizione di cava che su di uno è conservato, risultarono appartenere alle Terme diocleziane.

— Sempre in Roma, oltre varie scoperte di minor conto, fu raccolto presso il palazzo della Posta una doppia erma marmorea, che rappresenta una figura muliebre giovanile. Importante è poi il rinvenimento di una colossale testa marmorea fra i materiali di costruzione nei contrafforti di Castel S. Angelo. La testa porta aderente anche un frammento di mano, e non è improbabile che, insieme ad altre due teste colossali che ora conservansi nel Museo delle Terme diocleziane, facessero parte di grandi statue le quali ornavano esternamente la mole Adriana.

— Gli scavi che si eseguiscono presso Terracina per la conduttura dell'acqua, hanno rimesso allo scoperto, nella località detta Mole della torre, molti avanzi di antichi fabbricati e alcuni tratti della via Appia; anche qualche frammento architettonico e una iscrizione funebre rinvenuta nelle vicinanze, vanno attribuiti a sepolcri che sorgevano sul margine della via anzidetta.

— I fratelli Treves di Milano hanno pubblicato *I fiori d'inverno*, dieci tavole originali di Arnaldo Ferraguti, riprodotte in cromolitografia, con testo illustrativo dei signori Pietro Gori e Angelo Pucci.

— La Casa editrice Chiesa e Guindani di Milano annunzia la prossima pubblicazione del romanzo di Federico de Roberto, *I Vicerè*, e dell'*Utopia*, dramma satirico di E. A. Butti, con prefazione di Domenico Oliva.

(Notizie estere).

Data l'impossibilità d'isolare mediante l'analisi le varie parti costituenti un acciaio, l'Osmond ricorre alla loro struttura la quale offre particolarità tali, almeno per gli acciai di media durezza che sono i più importanti, da permettere di rilevare dati assai utili, sia sulla temperatura massima alla quale il metallo fu sottoposto, sia su quella alla quale si eseguì la tempera, sia sulla rapidità colla quale il metallo venne raffreddato. Con questi dati si può, dunque, determinare il trattamento col quale l'acciaio venne preparato e, se ne è il caso, modificarlo nelle fabbricazioni successive; la fotografia riesce di grande sussidio nel fissare le forme della struttura, e basta un ingrandimento di 800 diametri per esaminare tutti i particolari delle forme stesse.

— L'arachide, più nota sotto il nome di nocciuola americana, è una pianta che cresce con grandissima facilità nei paesi tropicali, e di cui i semi torrefatti servono come alimento. Il sig. Lecomte, dando comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi delle sue ricerche sulle radici di questa pianta, le quali sarebbero provviste di tubercoli radicali' ha messo in rilievo la grande quantità di azoto che i semi contengono. In conseguenza la coltivazione dell'arachide riescirà ottima per tutte quelle piantagioni dove l'azoto del suolo è rapidamente esaurito, come ad esempio nelle piantagioni di caffè; basterà infatti seminare le piante d'arachide e sotterrarle al momento della loro fioritura, per restituire al terreno una grande quantità di azoto immagazzinato dalle piante suddette durante il loro sviluppo.

— I signori Laborde, Grimaux e Bourru hanno studiato l'azione fisiologica e terapeutica dei seguenti omologhi del chinino: cupreina, chinetilina, chinopropilina. Dalla relazione che gli autori hanno inviato all'Accademia medica di Parigi risulta che, come era prevedibile per la costituzione chimica delle tre sostanze sopra indicate, l'attività di queste ultime va decrescendo dalla prima alla terza. Come azione antiperiodica la chinetilina e la chinopropilina riescono più energiche del chinino; e notevole è, nella febbre, l'azione ipotermica della chinopropilina, che delle tre sostanze è la sola la quale sia dotata di forti proprietà tossiche.

— È stato riconosciuto dal Tissot che i muscoli già invasi dalla rigidità cadaverica restano, per un tempo assai lungo, eccitabili per mezzo di azioni elettriche, meccaniche e chimiche; questi muscoli sono dunque tuttora vivi e suscettibili, almeno sul principio dell'irrigidimento, di contrarsi ancor più. Con recenti esperienze il Tissot ha poi trovato che il cessare dell'irrigidimento non è dovuto, come credevasi, alla decomposizione, perchè questa è posteriore al rilasciamento dei muscoli; infatti in un muscolo sano e irrigidito non rinvengonsi batterii, i quali appariscono assai tardi. Inoltre il rilasciamento dei muscoli non è nemmeno dovuto alla dissoluzione della miosina per opera dell'acido formatosi entro il mu-

scolo, perchè il muscolo divenendo rigido non presenta acidità alcuna, e questa non apparisce che dopo che i muscoli si sono rilasciati.

— Dopo numerosi tentativi, il Moissan è riuscito ad ottenere, ricorrendo alla elevata temperatura dell'arco voltaico, la ghisa di cromo in grande quantità. Questa ghisa può affinarsi per mezzo della calce fusa, e il metallo che così si ottiene è meno fusibile del platino, prende un bel pulimento, non è attaccato dagli agenti atmosferici e lo è poco dagli acidi. Con siffatto preparato del cromo è perciò resa possibile la formazione di leghe dello stesso metallo, unendolo all'alluminio o al rame; queste leghe sembrano godere di proprietà interessanti, ed il Moissan infatti dice che il rame unito a 0,5 di cromo diviene due volte più resistente, prende un bel pulimento e si altera meno all'aria.

— Col titolo: *Le dernier Maréchal de France* il signor Grandin ha pubblicato (Parigi, Tolra) uno studio sopra *Canrobert* condotto su documenti inediti avuti dalla famiglia dell'illustre maresciallo di Francia.

— Un *Recueil de lois sur la chasse en Europe et dans les principaux pays d'Amerique*, compilato dal signor Ernest Demay, è stato messo in vendita dalla Libreria Firmin-Didot e C. di Parigi.

— Il signor A. Daguin ha compilato un trattato completo su *Les Ordres de la chevalerie français et etrangers autorisés en France*, che è uscito alla luce presso l'editore Charles Mendel di Parigi.

— Presso l'editore Armand Colin di Parigi ha veduto la luce un volume del deputato francese signor Camille Pelletan che ha per titolo: *Les guerres de la Révolution.*

— Il signor Charles Nicoullaud ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Plon-Nourrit e C) un suo studio sopra *Casimir Périer député de l'opposition* (1817-1830).

— *La situation coloniale de la France en juin 1894* è il titolo d'una conferenza che il signor Félix Leseur ha tenuto alla « Société d'économie industrielle et commerciale » di Parigi, e che vede ora la luce per i tipi dell'editore Challamel.

— L'*Union coloniale française* ha pubblicato (Parigi, Challamel) un opuscolo intitolato: *Le régime commerciale de l'Indo-Chine Française (Annam et Tonkin). Evolution du régime douanier.*

— L'editore A. Challamel di Parigi ha messo in vendita un libro del signor F. Foureau, dal titolo: *Ma mission de 1893-1894 chez les Touareg Azdier.* Il libro è diviso in sei capitoli che trattano rispettivamente: Le Tademayt — Le Bâten et in Salah — L'Eguélé — Le Tassili des Azdier — L'Ouard Nihero — L'Erg D'Issaouan.

— La *Revue de Paris* annunzia che pubblicherà nei suoi fascicoli i prossimi nuovi romanzi di Paul Bourget, Alphonse Daudet, Ludovic Halevy e Marcel Prévost, intitolati rispettivamente: *Une Idylle tragique; Quinze ans de mariage: Deux Jeunes Filles* e *Le Jardin Secret.*

Il Clowes ha eseguito varie ricerche sulla composizione delle atmosfere che spengono le fiamme. Dai risultati che l'autore ha comunicato alla Società Reale di Londra, e che riferisconsi per ora alla sola azione dell'acido carbonico e dell'azoto, si deduce che l'estinzione di una fiamma non dipende soltanto dalla quantità, ma anche dalle qualità del gas che trovasi nell'aria; più energico risulta l'acido carbonico in confronto all'azoto. Le fiamme ottenute da uno stoppino presentano, alla estinzione, una resistenza più uniforme di quelle di un becco a gas; più resistente di tutte è la fiamma dell'idrogeno. Notevole è poi il fatto che una fiamma di candela si spegne in una atmosfera che contiene il 15 per cento di acido carbonico, mentre si può respirare per più di un'ora senza pericolo un'aria in cui si trovi oltre al 25 per cento dello stesso gas; l'estinzione di una fiamma non può quindi dar indizio della respirabilità di un'atmosfera. Segno più sicuro è la colorazione che assume una fiamma d'idrogeno in presenza dell'acido carbonico; questa colorazione passa dal rosso all'azzurro, mentre la proporzione del gas varia dal 2 al 30 per cento.

— A dimostrare quale notevole progresso abbiano fatto i sistemi di congelazione pel trasporto delle carni, riferiamo la notizia del più grande carico di carni fresche che siasi eseguito sino ad ora. Recentemente è giunta a Londra dall'Australia e dalla Nuova Zelanda una nave provvista di apparecchi refrigeranti, che conteneva 70 mila montoni, 18 mila pezzi di cacciagione, 550 tonnellate di carne di bue, 750 scatole di burro, 150 casse di cuori di bove, e 7 casse di ostriche. A bordo della nave due macchine ad ammoniaca producono il freddo e i refrigeranti sono formati da tubi la cui lunghezza totale è di 12 mila metri; questi tubi non passano nelle camere di conservazione, ma invece è l'aria calda che, mediante un ventilatore, è tolta dalle camere e fatta passare sulle tubulature per ritornare, dopo raffreddata, negli ambienti di deposito delle sostanze da congelare.

— I giornali inglesi annunziano che il prof. de Lacouperie pubblicherà fra breve un libro, sopra *I primordi della scrittura nell'Asia centrale e orientale*, nel quale si occupa di non meno che 450 differenti maniere di scrittura.

— *The Humour of Ireland* è il titolo di un libro che l'editore Walter Scott di Londra promette di pubblicare entro questo mese di settembre. Il libro è preceduto da una introduzione del sig. D. I. O'Donoghue, e contiene molte illustrazioni del sig. Oliver Payne.

— Il prossimo volume, da pubblicarsi nella « Elizabethan Library » del Dr. Grosart, sarà una scelta delle opere di Ben Jonson che avrà per titolo *Brave Translunary Things*. Si pubblicherà presso l'editore Elliot Stock di Londra.

— Col titolo *The Flute-Player* gli editori G. P. Putnams e Figli

di Londra pubblicheranno, nei primi del prossimo autunno, un volume di poesie del sig. Francis Howard Williams di Filadelfia.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione una nuova edizione del libro alpino del sig. Leslie Stephen: *The Playground of Europe*, aumentata di aggiunte e quattro illustrazioni.

— Il sig. Albert F. Calvert pubblicherà fra breve, presso la casa editrice Simpkin, Marshall e C. di Londra un libro intitolato *Western Australia: its History and Progress.* Il volume è illustrato da più che cento disegni.

— Col titolo: *Wandering Words* il sig. Edward Arnold ha ristampato, riuniti in volume, una serie di articoli già comparsi nelle varie riviste inglesi. Il libro adorno di ventitrè tavole, tolte da disegni e fotografie, è stato pubblicato in questi giorni dagli editori Longmans di Londra.

— Gli editori Cassel e C. di Londra annunziano la pubblicazione di una nuova *Vita del Defoe*, scritta dal sig. Thomas Wright, di Olney, il biografo del Cowper. Sarà un volume di 500 pagine circa, nel quale l'A. promette di dare molti particolari inediti, e di gettar nuova luce sopra molti punti oscuri della vita del Defoe.

— Una *Biografia di Sir John Macdonald* il primo presidente dei ministri inglesi nel dominio del Canadà, è stata scritta dal sig. Joseph Pope, che fu per molt'anni il suo segretario particolare, ed al quale è stato permesso di utilizzare tutte le sue carte e corrispondenze. La sua vedova baronessa Macdonald di Earnscliffe, scriverà per il libro una introduzione.

— Un'opera intitolata *The Elements of Modern Dressmaking*, della signorina Jeannette Davis, maestra alla scuola tecnica municipale di Manchester, sarà pubblicata in questi giorni dalla casa editrice Cassell e C. di Londra. Sarà illustrata con diagrammi.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Merchant of Killoyne*, di E. Downey (Heinemann); *The Confessions of a Currency Girl*, di W. C. Dawe (Ward e Downey); *The Star of Fortune*, di I. C. Muddock (Chapman e Hall); *A Banished Beauty*, di I. Bickerdyke (Blackwoods); *A Question of Casuistry* di A. Mac Heild (Sonnenschein); *In due Season*, di A. Goldwin (Digby Long e C.); *Pharais* di F. Mac Leod (Frank Murray).

Un periodico industriale tedesco indica un mezzo di saldatura del ferro, pel caso che non si possa ricorrere alla elevata temperatura per unire insieme i pezzi. Basta porre sulle estremità da unire un mastice formato con 6 parti di zolfo, 6 di cerusa e 1 di borace, disciolte preventivamente nell'acido solforico concentrato, e premere le due parti l'una contro l'altra. Dopo una settimana di riposo la saldatura è completa e così re-

sistente che non solo i pezzi non si staccano, ma si può battere col martello il punto di congiunzione, senza che la saldatura ceda.

— È uscita, Lipsia, Teubner, la prima metà della prima parte d'una *Historische grammatik der lateinischen Sprache* (grammatica storica della lingua latina) del sig. F. Stolz.

— A cura del sig. H. Schenkl, è stato pubblicato, Lipsia, Teubner, un volume intitolato: *Epicteti dissertationes ab Arriano digestae, ad fidem cod. Bodleiani.*

— L'editore Schöning, di Paderborn, ha pubblicato il terzo volume delle *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte;* è intitolato *Die päpstlichen kollectorien in Deutschland während des 14. Iahrhunderts* (le collettorie papali in Germania durante il 14° secolo), ed è edito a cura del sig. I. P. Kirsch.

— Si sono pubblicati a Cracovia i tomi XIII e XIV dei *Monumenta medii aevi historica res gestas Poloniae illustrantia.*

— È uscito (Gütersloh, Bertelsmann) uno studio del sig. K. Amelung sopra *Iohannes Mathesius*, parroco luterano del XVI secolo.

— L'editore Jaeger di Greifswald ha pubblicato uno studio del signor F. Petri intitolato *Kritische Beiträge zur Geschiete der Dichtersprache Klopstock's* (contributi critici per la storia del linguaggio poetico del Klopstock).

— È uscito il 18° fascicolo degli *Analecta hymnica medii aevi*, pubblicati a cura del sig. G. M. Dreves, presso l'editore Reisland di Lipsia; questo fascicolo ha per titolo: *Historiae rhytmicae. Liturgische Reimofficien der Mittelalters.*

— È uscita (Berlino, Reimer) la seconda parte dell'VIII volume del « Corpus inscriptionum latinarum », comprende: *Inscriptionum provinciae Numidiae latinarum*, edite a cura dei signori R. Cagnat e I. Schmidt.

— Il sig. E. Schmidt ha pubblicato (Braunschweig, Vieweg) un volume intitolato: *Vorgeschichte Nordamerikas' un Gebiet der Vereinigten Staaten* (storia primitiva dell'America nel territorio degli Stati Uniti).

Nella Russia orientale si adopera già da qualche tempo e con ottimi risultati la polvere di pesce per l'alimentazione del bestiame; la nuova sostanza, che ad onta del forte suo odore, è accettata dagli animali, è ricchissima in materia azotata e quindi assai nutriente. Le carni degli animali ingrassati con questa polvere non hanno, dopo la macellazione, alcun sapore particolare; e vuolsi che i risultati per l'ingrassamento del bestiame o per la produzione degli animali da latte siano anche migliori, quando alla polvere di pesce si aggiunge quella di carne di balena.

— Nello scorso fascicolo è stato trattato della formazione della pioggia. Ora, a tale proposito, una questione molto dibattuta è quella

della conformazione cava o piena delle goccioline che formano le nubi, questione che il van der Mensbrugghe in un suo recente lavoro afferma come risoluta, ritenendo piene le sferule acquose sospese nell'aria. Alcune esperienze del Plateau avevano già fatto intravedere che le goccioline del vapore sono piene; fatto che resta confermato da alcune considerazioni teoriche. Se le sferule acquose sono molte piccole, esse sostengonsi nell'aria facilmente pel sottile involucro che le ravvolge e di cui la densità va diminuendo verso l'esterno; se invece le goccioline sono grosse, esse cadono, ma incontrando strati più caldi, evaporano, e diminuiscono di peso sino a che la resistenza dell'aria si oppone al loro cammino. È poi da notare che si tratta di una sospensione relativa, perchè i mutamenti che le nubi subiscono nella loro forma, sono dovuti certamente all'evaporazione o alla caduta di alcune loro parti.

— Si pensa agli Stati Uniti di approfittare della forte pressione colla quale il gas naturale scaturisce dal suolo, per ottenere, durante la sua espansione, un notevole raffreddamento. Infatti in certi casi il gas naturale sfugge dal terreno con una pressione di 20 atmosfere e ad una temperatura di 5 a 6 gradi C. Secondo un periodico industriale, alcune sorgenti dell'Ohio e d'Indianopoli, dànno una quantità di gas tale, da permettere la fabbricazione di 50 tonnellate di ghiaccio al giorno, al prezzo assai mite di lire 2,50 alla tonnellata; naturalmente il gas, dopo l'espansione, verrebbe utilizzato al solito come combustibile.

— È noto che la conservazione del vino nelle bottiglie dipende anche in gran parte dalla qualità del vetro col quale i recipienti sono formati. Ora il « Cosmos » dà il seguente metodo per riconoscere la qualità delle bottiglie destinate a contenere il vino. Si prepara una soluzione bollente, al 10 per cento, di acido tartarico, si empiono le bottiglie che poi vengono tappate ed esposte ad un moderato calore, e d'estate semplicemente al sole. Se il vetro è buono, la miscela non attacca il vetro e si conserva limpidissima; se il vetro è cattivo, resta attaccato e il liquido s'intorbida. È buona pratica di far bollire la soluzione di acido tartarico prima di adoperarla, onde ottener la distruzione dei microrganismi che vi fossero dentro, e che potrebbero causare l'intorbidamento del liquido.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il movimento al rialzo si allarga e si accentua — La conversione del 3 per cento francese — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Mercato italiano — Rendita e cambi — Le riserve metalliche degli Istituti di emissione — Listini ufficiali.

La tendenza al rialzo, che da più quindicine veniamo notando, non solamente è continuata in quella di cui ci facciamo a rendere brevemente conto, ma si è estesa, a toccare persino valori secondarii e già trascurati, e si è accentuata in modo, da suscitare qualche apprensione.

Per vero, tutti i mercati sono siffattamente impegnati in questo movimento, che, qualora la calma politica, che perdura, per poco venisse turbata, ed avesse a prodursi un principio di reazione, gravi ne potrebbero essere le conseguenze.

Segnaleremo due fatti che ci sembrano caratteristici. Il solo mercato di Vienna ha dato sintomo, verso la metà della quindicina, di qualche pesantezza. Ora, non appena fu avvertita questa prima nota che minacciava di opporsi al crescendo armonico dominante, da Berlino si addensò su quel mercato un tal cumulo di ordini di acquisto di ogni specie, che anche colà le vendite dovettero cessare. Il mercato viennese rientrò subito, e rimase, nella precedente fermezza. A Londra, altra circostanza notevole, la foga per il rialzo giunse al punto, da invocare che nuovi titoli siano ammessi a quotazione ufficiale in quella borsa, sui quali più largamente operare. Si è chiesto che il 3 per cento tedesco venga colà quotato regolarmente, allo scopo di meglio sostenerlo e di renderlo più familiare a quel mercato. Il Governo germanico, pur mostrandosi lieto di questa speciale deferenza, va nicchiando, perchè teme uno spostamento del proprio consolidato, che lo obblighi poi ad una pe-

riodica esportazione di oro su Londra, per il pagamento degli interessi semestrali. Quanto avviene da parte nostra ammonisce. L'abbondanza del danaro concorre a spiegare la richiesta formulata della borsa di Londra, come spiega che colà siano pure segnalate forti operazioni sui valori austriaci. Mancano buoni e vantaggiosi mezzi nazionali per i nuovi impieghi. E il 3 per cento tedesco, tuttora suscettivo di aumenti, è, senza dubbio, dei migliori, fra gl'investimenti che siano offerti dal di fuori.

Si afferma che questo grandioso movimento, a cui oggimai nulla e nessuno resiste, sia voluto dall'alta banca francese, la quale, di accordo col Governo, cospirerebbe alla conversione del 3 per cento. La stampa finanziaria parigina si è abbastanza occupata di questo argomento, per gettare l'allarme, e contravvenire allo scopo; perocchè tanto bastò per determinare considerevoli vendite del 3 per cento, per il reimpiego in 3 1[2. Ora di ciò essa tace. Francamente, il movimento ha carattere troppo largo, generale e spiccato, perchè possa essere artificioso ed appoggiato soltanto alle vedute peculiari dipendenti da cotesta eventuale conversione. Egli è che, in realtà, e nonostante il conflitto per la Corea e gli avvenimenti africani, la calma politica è profonda, mentre l'abbondanza del danaro è assai grande, epperò generali e costanti le domande di investimento.

Il 3 per cento francese, che al 1° settembre era a 104, si è spinto nella quindicina sino a 105. Ha ripiegato poi un poco, ma questo prezzo si considera come già acquisito. Si comprende come, anche senza un proposito determinato della speculazione francese, questa meta faccia spontaneamente pensare ad una nuova conversione. Il 4 1[2, che era a 108. 50 al 1° settembre, salì a 109. 40, per ripiegare fino a 109. 30, 109. 27. Tutti gli altri valori francesi sono in aumento. Notiamo fra questi le azioni del canale di Suez, che hanno ormai raggiunto il prezzo di 3 mila lire. Così furono favoriti tutti i valori esteri, compresi i nostri, e non esclusi i valori spagnuoli, brasiliani, portoghesi, egiziani e turchi.

Il consolidato nostro 5 per cento, che alla borsa di Parigi era quotato a 82.60 il 1° settembre, è ora prossimo a 84. L'ultimo prezzo di chiusura fu colà di 83.70. Non è jattanza vana il presumere che il mercato francese lo possa spingere, fra non guari, più alto ancora. Infatti, non è dubbio che, data la presente situazione, il prezzo ora fatto sembra ancor troppo basso. A persuadercene basta considerare il prezzo del 4 per cento oro austriaco, fatto a quella borsa. Sono solamente le minori simpatie per il titolo, minori simpatie politiche, che influiscono a mo-

derarne i progressi. Però, anche da questo lato, v'è un considerevole miglioramento; non solo; ma, nei riguardi economici e finanziarii, si incomincia, dalla più sana parte della stampa francese, a renderci piena giustizia, riconoscendo come le risultanze del nostro commercio internazionale a fine luglio siano anche migliori di quelle notate alla fine del semestre, come gl'introiti del tesoro italiano, per lo stesso mese, siano in aumento, ed encomiandoci senza riserve per il modo con cui furono condotte le operazioni di rimborso dei 75 milioni di spezzati metallici — poco più poco meno — che ritirammo dagli Stati dell'Unione, quasi 60 dei quali dalla Francia.

La stampa parigina, quella che ci osserva con occhio meno astioso, ha persino cura di indicarci le condizioni alle quali potremmo ragionevolmente aspirare ad una anche più alta quotazione del nostro consolidato. Rimane a coprire ancora una falla, non lieve, nel nostro bilancio, e questo è certo: ma sono, invece, incerti i mezzi con i quali intendiamo ripararvi. Ed ecco il male. Fra i monopolii annunziati quello solo per i fiammiferi sembra designarsi con qualche precisione, mentre quello per gli spiriti, per il quale i produttori lombardi si adunano a Congresso e protestano, rimane tuttora assai problematico, e forse sarà abbandonato.

Dell'aumento, a Berlino, hanno largamente profittato, oltre ai valori nazionali, il rublo e i fondi russi. Troviamo che il consolidato nostro avrebbe potuto essere alquanto meglio favorito. Era a 82.70 al 1° settembre: ora è quotato a 82.80, 83.20, mentre a Parigi siamo già a 83.70. Il mercato tedesco ci è amico, ma assai tepido amico, e sembra inaccessibile a quegli slanci che dobbiamo pur notare in un campo tanto meno a noi propizio.

Anche Londra, come accennammo, concorre efficacemente al rialzo; ma quivi pure il nostro consolidato, sebbene sostenuto, non lo è quanto la situazione comporterebbe. Nella quindicina il nostro 5 per cento vi ha guadagnato poco più di mezzo punto: da 82 a 82 5[8. Il distacco, in confronto a Parigi, è ancora sensibile. Il mercato di Londra è semplicemente fermo per il consolidato italiano, mentre è preso da una febbre insolita per i consolidati tedeschi ed austriaci. A che, forse, non è estraneo l'intento di deprimere, per contraccolpo, il 3 per cento francese, di fronte alle cui quotazioni oggimai quelle del 2 3[4 inglese sfigurano.

A Vienna, l'interesse per l'aumento generale dei valori, che ha fatto guadagnare nella quindicina circa un punto, tanto alla rendita austriaca oro, quanto al consolidato nostro, è diviso con i progetti di riscatto delle ferrovie, che il ministro del commercio ha già pronti,

ma ai quali il ministro delle finanze, più direttamente impegnato in essi, non ha ancora dato, e non sembra troppo disposto a dare, il suo assenso, nella tema che essi, attuati, possano turbare il buon esito della riforma monetaria, appena iniziata. Il conflitto fra i due ministri è assai vivo, e non si può ancora presagire quale ne potrà essere la soluzione.

Nelle borse nostre, un po' titubanti dapprima, la tendenza al rialzo è divenuta ora, sul pertinace esempio dell'estero, più decisa e ferma. Nella quindicina il consolidato 5 per cento ha guadagnato, all'incirca, un punto, essendo salito da 90.40 a 91.42. Da ultimo, abbiamo avuto un lieve ritorno, a 91.23. Però la tendenza è ottima. Fermi i valori ferroviarii e fondiarii. Gli altri valori, generalmente, non hanno perduto terreno; ed è già molto. Fanno eccezione le azioni della Banca d'Italia che, nella quindicina, da 720 risalirono al corso di 750.

In questi ultimi giorni si sono diffuse alcune notizie sugli intendimenti del Governo, e, segnatamente, dell'onorevole ministro del tesoro, riguardo ai temperamenti da adottarsi per agevolare le mobilizzazioni e far sì che gli Istituti di emissione, ed in ispecie la Banca d'Italia, abbiano a risentirsene il meno possibile. Pare che le notizie date fossero premature in parte, in parte infondate; ma, se le smentite non mancarono, furono però accompagnate dall'affidamento che il Governo, ad ogni modo, è disposto a fare ogni sforzo per assicurare cotesto scopo. Su questo vi è accordo: speriamo che l'accordo possa estendersi anche ai mezzi per raggiungerlo.

Intanto gli Istituti, come imponeva la legge bancaria del 1893, col 25 agosto u. s. hanno portato le loro riserve metalliche dal terzo al 40 per cento. Questo limite è anzi sorpassato da tutti e tre gli Istituti, e il Banco di Sicilia va sino al 54 per cento. In complesso, al 31 agosto, i tre Istituti possedevano riserve metalliche per 511 milioni, di cui 442 in oro. Questi 442 milioni si ripartivano così: Banca d'Italia milioni 307. 9; Banco di Napoli, milioni 99. 7; Banco di Sicilia, milioni 35. 1.

Abbiamo ragione di andare tanto sodisfatti dell'andamento dei cambii, quanto dell'andamento del consolidato. Sembrava che, sebbene la tendenza alla diminuzione fosse ferma, però vi fosse una certa renitenza nello scendere al disotto del 10 per cento. Ora anche questa barriera fu vinta: siamo discesi a 109. 50, poi a 109. 35, e la tendenza è sempre per la discesa. Non dubitiamo che, superata quella specie di suggestione, per la quale il 10 per cento parve, per qualche tempo, imporsi come limite estremo della discesa, la diminuzione continuerà. Non ne man-

cano le ragioni positive, sì riguardo ai minori bisogni del tesoro, come riguardo alle minori occorrenze del commercio internazionale. Non vi torniamo sopra, perchè le abbiamo già additate.

Diamo ora, come di consueto, i prezzi dei titoli principali, secondo gli ultimi listini ufficiali:

Roma: Rendita 5 per cento 91. 22 1[2 — Banca d'Italia 748 — Credito Mobiliare 119 — Generali 39. 50 — Condotte 126 — Mediterranee 469 — Meridionali 623 — Immobiliare 33. 50 — Cambio su Parigi 109. 40 — Londra 27. 55.

Genova: Banca d'Italia 750 — Mobiliare 121 — Generali 40 — Mediterranee 468 — Meridionali 623 — Navigazione 239 — Raffinerie 190 — Cambio su Parigi 109. 50 — Londra 27. 61 — Berlino 135. 66

Milano: Rendita 5 per cento 91. 12 — Generali 40 — Mediterranee 469 — Meridionali 624 — Navigazione 239 — Raffinerie 190 — Cambio su Parigi 109. 47 — Londra 27. 60 — Berlino 135. 45.

Torino: Rendita 5 per cento 91. 17 — Banca d'Italia 745 — Mobiliare 121 — Mediterranee 470 — Meridionali 622 — Banco di Torino 145 — Banco Sconto 33 — Cambio su Parigi 109. 55 — Londra 27. 60.

Firenze: Banca d'Italia 748 — Mobiliare 120 — Meridionali 622 — Cambio su Parigi 109. 35 — Londra 27. 42 3 mesi.

Roma, 15 settembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizzesti pulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5% all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

IL NOTARO GIAGOMO DA LENTINI

I.

Del Notaro Giacomo da Lentini gli studiosi della letteratura antica sapevano assai poco sino al 1888. Dante, che lo citò senza nominarlo nel *De vulgari eloquentia*, lo aveva ricordato con Guittone d'Arezzo e con Bonagiunta da Lucca nel canto XXIV del *Purgatorio;* Chiaro Davanzati, nella seconda metà del secolo XIII, aveva rimproverato Bonagiunta di essersi fatto bello a spese di lui, come la cornacchia della favola:

per te lo dico, novo canzonero,
che ti vesti le penne del notaro.

Il suo nome, la sua professione, il nome del paese nativo egli stesso aveva affidato a'suoi versi. Ed era tutto. Chi egli fosse stato, quando precisamente fosse vissuto, s' ignorava. Il merito di avere per primo dato risposta, per necessità monca, ma sodisfacente a questi due quesiti, spetta al professore Albino Zenatti(1), e non sarebbe giusto fingere di dimenticarsene solo perchè gli *Acta Imperii selecta* del Böhmer furono pubblicati nel 1870 e la *Historia diplomatica Friderici secundi* dell'Huillard-Bréholles nel 1859. Primo lo Zenatti, cercando in quei ponderosi volumi, trovò due documenti, rogati da Giacomo come notaio e scriba di Fe-

(1) Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*; Lucca Giusti, 1889.

derico. Uno, dato nel marzo del 1233 presso Policoro — dove, accingendosi a punire i ribelli di Messina e d'altri luoghi della Sicilia, Federico aveva convocato i prelati, i conti, i baroni, i cavalieri del Regno e i soldati, che ciascun d'essi era obbligato a condurre — è la donazione, che egli fece al figliuolo Corrado, della città di Gaeta e di parecchi feudi degli Abruzzi; l'altro, dato a Catania nel giugno dello stesso anno, la conferma all'abate e ai monaci di S. Salvatore de' privilegi concessi al loro monastero dai re normanni, da Enrico VI e da Costanza.

A parer mio, dovette essere il rimatore quel *Giacomo notaro*, il quale, nell'agosto del 1233, a Castrogiovanni, redasse le lettere patenti dell'approvazione data dall'imperatore a' patti, che il papa Gregorio aveva stabiliti per l'accordo tra lui e le città della Lombardia; dovette essere, poi che, a giudizio dell'Huillard-Bréholles, anche da Giacomo da Lentini fu redatto il privilegio concesso in Palermo al vescovo di Agrigento nel settembre dell'anno stesso. Tre o quattro documenti son pochi; ma sono meglio di niente e — l'osservò giustamente lo Zenatti, — ci provano che Giacomo « nel 1233 era a dirittura uno dei principali notai della Curia imperiale, e quindi in stretta relazione d'officio coi poeta Capuano (P. della Vigna); onde riesce anche chiarito come si usasse poi di chiamarlo senz'altra aggiunta *il Notaro* ».

Prima di proceder oltre, dirò un mio pensiero, che qui capita a proposito. I versi di Giacomo:

Dolce cominciamento
canto per la più fina,
che sia al mio parimento
d'Agri infino a Messina;

si debbono, secondo ogni verosimiglianza, giudicare composti nel marzo del 1233, o poco prima, o poco dopo, perchè in quel tempo egli si trovò certamente in riva al fiume Agri. Policoro, è in Basilicata, alla destra dell'Agri, verso la foce. Non so se con le parole

d'Agri infino a Messina

egli volesse indicare una delle grandi divisioni del Regno, alquanto ristretta al tempo di Federico II (*a porta Roseti usque*

ad Farum), ma durata già parecchi secoli, sino agli ultimi re normanni (1); certamente non è senza ragione aver cominciato proprio dall'Agri per vantare la donna come più *fina* tra le moltissime dimoranti su vasta estensione di terre. Non mi farei, però, indurre dal primo verso a supporre un amore giovanile del Notaro, giacchè la *mossa* non è originale. G. di Borneil aveva scritto:

Ioi sia comensamen
e fis, ab bonaventura,
d'un nou chan qu'era comens;

e B. di Ventadorn:

Ab ioi mou lo vers e 'l comens.

Anche lo spazio compreso tra due luoghi lontani l'un dall'altro fu materia d'iperboli ai trovatori quando discorsero di cose o di persone rare a trovarsi: « Dal Peiron su, fino in Alemagna; Da Mompellieri al mar salato ».

Mancando altri particolari biografici, si tentò di spremerne dalle testimonianze di C. Davanzati e di Dante e dalle poesie di Giacomo. Il Davanzati, fu detto, scrivendo tra la sesta e la settima decade del secolo XIII, « parla di lui come di persona già morta da un pezzo »: Dante nella *Commedia* « là dove fa enumerare da Bonagiunta, evidentemente con ordine cronologico i capi scuola che lo precedettero, ricorda per primo il Notaio, e soltanto dopo menziona Guittone ». Alla prima asserzione non c'è che opporre; la seconda non è interamente esatta, e giova rettificarla, perchè, passando da uno in altro libro, non ingrandisca, come suole avvenire, la figura del Notaro sino a far di lui il vero e solo iniziatore, il padre, l'archimandrita della lirica d'arte e di tutta la letteratura italiana.

Lassù, in Purgatorio, nella sesta cornice, tra i golosi, Dante si fa indicare da Forese Donati il rimatore Bonagiunta da Lucca, con il quale si trattiene poi a discorrere. Il lucchese, dopo avergli predetto che una donna gli farà piacere Lucca, gli chiede: — Sei tu quello, che trasse fuori le nuove rime con

(1) Racioppi, *Storia de' popoli della Lucania e della Basilicata*, II, pag. 24 segg.

la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore?* Udita la risposta — chi non la sa? — ripiglia:

O frate, issa vegg' io... il nodo,
Che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Che delle nostre certo non avvenne.

Dante forse lascia trapelare in tutto l'episodio un po' di orgoglio; si sarà un po' compiaciuto di farsi lodare come novatore fortunato da un rimatore della generazione precedente alla sua, della vecchia scuola; ma è pure degno di rispetto quel vecchio, allorchè s' inchina quasi innanzi al giovane, del quale intende il valore e il merito, gli confessa con tanta schiettezza di avere errato, condanna senza rimpianto l'opera propria e di due fra i più stimati contemporanei. Ma che il lucchese, ossia Dante, intendesse, qui, distinguere le *scuole*, da cui quella dello *stil novo* fu preceduta, e, al tempo stesso, enumerare i capi di esse, non pare. Se di enumerazione si trattasse, con qual diritto Bonagiunta avrebbe dato a sè stesso il vanto d'essere stato un caposcuola? Nè giova obbiettare che Guittone, dopo aver *provenzaleggiato* a tutto spiano, si aprì una via nuova: Dante allude determinatamente alla lirica d'amore, e le novità, nelle quali noi, oggi, riconosciamo i titoli di gloria dell'aretino, non le troviamo nel suo modo di concepire e di esprimere l'amore. Secondo Bonagiunta, « il nodo che il Notaio e Guittone e lui ritenne » fuori del *dolce stil novo*, fu uno solo, l'aver tutti e tre rimato a freddo, quando Amore non spirava e non dettava dentro; l'aver sostituito la finzione, l'artifizio, al sentimento sincero, vivo. Tutti e tre, senza distinzione, erano caduti nello stesso errore, allo stesso modo, per la stessa ragione. Opportunamente il Gaspary ravvicinò le parole di Bonagiunta col noto passo del *De vulgari eloquentia*, dove Dante raccolse sotto l'unica denominazione di siciliani tutti i poetanti in volgare anteriori a lui; ma sembra non sia inutile, anche ora, fermar bene che Bonagiunta indicò la differenza tra due *soli* stili o, se si preferisce, tra due sole *scuole*. Insomma, il Notaro, a parer mio, fu uno de' più noti fra quei rimatori, perchè uno de' più fecondi,

e perchè gli capitò di *tenzonare* con alcuni di essi e di scambiai canzoni con parecchi altri; ed essendo de' più noti, potè essere citato da Bonagiunta nel Purgatorio e da C. Davanzati in terra come uno de' rappresentanti di tutti; ma non è provato Dante lo stimasse capo, fondatore della scuola. Basti considerare il posto, che gli è concesso nel *De vulgari eloquentia*, non più largo, non più importante di quello lasciato a Rinaldo d'Aquino e a Guido delle Colonne: Rinaldo vi è nominato e una sua canzone citata due volte, due volte vi è fatta menzione di Guido, del quale sono citate due canzoni; il Notaro non è nemmeno nominato là, dove una sua canzone è ricordata, anzi, cosa ancor più notevole, è annoverato tra i *pugliesi*. Tutti e tre sono, senza alcuna distinzione, compresi nel numero degli *eloquenti* siciliani e pugliesi *qui polite loquuti sunt*.

Qui non sarà inutile fermarsi un momento a determinare il significato d'un breve capitolo del trattato di Dante (I, XII), al quale, per una o per altra ragione, si sono date interpretazioni più o meno lontane dal vero pensiero dell'autore. Messosi a cercare se qualcuno de' volgari — diciam pure *de' dialetti* — italiani fosse il *volgare illustre*, e giungendo al siciliano, Dante notò sembrare che esso avesse maggior fama degli altri (*prae aliis*), sia perchè tutte le composizioni poetiche degl'Italiani eran dette *siciliane*, sia perchè parecchi *dottori* della Sicilia avevano cantato con gravità. Egli — ma questo non s'è, forse, considerato quanto importa — non accettava l'opinione comune. No, diceva in sostanza, questa fama non spetta all'isola, bensì alla corte sveva: al tempo degl'illustri eroi Federico Cesare e Manfredi, e per merito loro, tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì grandi principi si pubblicava prima che altrove; « e perchè la Sicilia era la sede regale, *regale solium*, avvenne si dicesse *siciliano* tutto quello, che i predecessori nostri scrissero in volgare. » Egli riconosceva il fatto in tal modo precisato e chiarito, l'accettava, affermava solennemente: « I posteri non varranno a mutarlo! »; ma giudicava non esser punto degno di essere preposto agli altri volgari il siciliano, quello usato dagl'isolani *mediocri*, *ex ore quorum judicium elicendum videtur*, quale si mostrava, secondo lui, nel terzo verso del contrasto di Cielo dal Camo. Invece, il linguaggio delle canzoni di Guido delle Colonne, quello sì non differiva punto

dal volgare *illustre*. Allo stesso modo, biasimava il linguaggio comune de' Pugliesi (*napoletani*); ma tra essi alcuni eccellenti, come l'autore della canzone *Madonna dir vi voglio* (il Notaro) e l'autore della canzone *Per fino amore* (Rinaldo d'Aquino), avevano scritto pulitamente, adoperando i vocaboli *più curiali*. Costoro, Siciliani e Pugliesi principali, gli eloquenti, allontanandosi dall'uso del proprio dialetto, avevan dimostrato per ciò stesso non essere nè il siciliano, nè il pugliese, quel volgare, *che in Italia è bellissimo*.

Sarebbe, dunque, errore grave d'interpretazione credere che Dante giudicasse le canzoni del Giudice di Messina, del Notaro, di R. d'Aquino scritte in *siciliano;* o che, distinguendo il linguaggio de' *mediocri* da quello de' *migliori* siciliani, ammettesse l'esistenza d'un volgare siciliano *illustre;* o, infine, che desse la « gloria della lingua » alla Sicilia. A giudizio suo, il volgare italiano illustre, cardinale, aulico, curiale, era quello *sempre usato da quanti nelle corti tutte* (*d'Italia*) *conversavano;* quello, nel quale erano state composte dagli eccellenti *italiani* le poesie primamente pubblicate *nella corte sveva;* quello, che i dottori illustri, così Siciliani — si badi — come Pugliesi, così Toscani, come Romagnoli, o Lombardi, o delle due Marche (I, XIX), *allontanandosi dall'uso del proprio dialetto*, avevano adoperato. *Siciliana*, dunque, la poesia, benchè i poeti fossero d'ogni parte d'Italia, perchè sede de' re la Sicilia — io tradurrei, per le ragioni, che seguiranno: *Perchè i re prendevano il titolo* dalla Sicilia — non *siciliano* il linguaggio. Bene possiamo noi pensare diversamente, ma non dobbiamo alterare il pensiero di Dante.

Regale solium erat Sicilia scrisse Dante, *corte di Sicilia*, *corte siciliana* usano scrivere i moderni; ma è tempo d'intendersi una buona volta, di appurare, con la storia alla mano, il senso esatto di queste locuzioni, perchè non accada più di vedere confinata la scuola poetica siciliana dentro le mura della città di Palermo, anzi dentro la reggia palermitana, a marcio dispetto della storia. Federico II, nato il 26 dicembre 1194, uscì di minore nel 1208; nel marzo del 1212, appena diciottenne, salpava Messina per tentare la grande avventura dell'acquisto dell'Impero. Non rivide l'isola se non dopo nove anni, nel 1221, e per pochi mesi, perchè, chiamato dal papa Onorio, dovette passare in terra ferma. In Sicilia si recò poi, nell'estate del 1222,

nell'estate del 1223 — e vi si trattenne allora sino alla primavera del 1225 — per sottomettere i Saraceni, nel dicembre del 1226, infine, nell'aprile del 1233. La prima volta si fermó lungamente a Messina; promulgò a Catania, a Paternò, a Messina parecchie leggi importanti; a Palermo andò verso l'agosto e vi si fermò fino a mezzo novembre. La seconda volta (giugno-ottobre) stette tre mesi buoni ad assediare Giato, ma non andò, pare, a Palermo. La terza, — e perdette allora la moglie a Catania — i documenti ce lo mostrano a Palermo nel luglio del 1223 e dal dicembre del 1224 al marzo del 1225. La quarta, era a Palermo nel maggio del 1227, ma non più nel luglio. La quinta e ultima volta, dopo avere repressa in Messina la ribellione promossa da Martino Mallone, e aver convocato e tenuto curia generale a Siracusa e a Messina, andò per un paio di mesi a Palermo. Che io sappia, dal febbraio del 1234 al dicembre del 1250, cioè sino alla sua morte, non ripassò lo stretto mai più. Tirate le somme, in quarantadue anni di regno, non contando quelli della tutela, l'isola non l'accolse se non a larghi intervalli, per sei o sette anni, Palermo dal 1212 in poi per una quindicina di mesi in tutto. Non Corrado vivo, il cadavere di Corrado valicò il Faro, e non potè trovar sepoltura in terra siciliana. Manfredi giunse a Palermo nell'agosto del 1258, in buon punto, perchè ricevette colà la notizia falsa della morte di Corradino, e si fece eleggere e incoronare re; ma non vi restò più di un paio di mesi: per un'altra sessantina di giorni vi ritornò nel 1262. Si finisca, dunque, di parlare della *corte siciliana* come di fatto proprio della sola isola di Sicilia, a meno che non si voglia imaginar la corte senza il principe e senza i cortigiani. E non si parli più, in ispecie, di *corte di Palermo*, giacchè a Palermo la corte, dal 1216 in poi, al tempo di Federico re dei Romani e imperatore, di Corrado, di Manfredi, capitò, ben si può dire, di passaggio. A Palermo, credo, non ebbe sede nemmeno negli anni che, assente Federico, il regno era governato da Costanza sua moglie, dal 1212 al 1216. Apriamo, infatti, la bella raccolta del Winkelmann e l'Huillard-Bréholles, e che troviamo? Il 15 maggio 1212 Costanza era a Messina, dal gennaio all'aprile del 1213 a Messina, nel gennaio del 1215 a Messina, nel febbraio del 1216 a Messina, nell'aprile a Caltagirone, nel giugno a Messina di

nuovo (1). Che vuol dire ciò, se non che la reggente e il figliuoletto assai di rado dimorarono in Palermo? (2)

II.

Un'allusione storica, una delle rarissime, che s'incontrino ne' versi de' rimatori cortigiani, fu scoperta nella chiusa della canzone di Giacomo *Ben m'è venuta;* ma tanto poco determinata, da non se ne poter cavare alcun costrutto:

Ma se voi sete senza percepenza,
come Fiorenza, che d'orgoglio sente;
guardate a Pisa, ch'à in sè cognoscenza,
che teme intensa d'orgolliosa gente.
Già lungamente orgollio v'à in balìa:
Melan'a (3) lo carroccio par che sia.

L'autore si vuole lamentare d'essere trattato male, vilipeso dalla sua donna, e confortare pensando che l'umiltà sua, la pazienza, il silenzio potranno piegare, alla fine, l'orgogliosa. A un tratto, inaspettata, vien fuori questa strofe, quasi squillo di tromba guerresca, piena di ironiche allusioni politiche. Di che non ci maraviglieremo, se penseremo essere stato costume de' trovatori accodare alle espressioni di gioia, o alle querele, ispirate

(1) R. da S. Germano dice che Costanza ed Enrico andarono in Germania nel 1218; ma il Du Cherrier cita un documento, secondo il quale nell'ottobre del 1216 essi erano a Modena in viaggio per la Germania. Salimbene riferisce al 1216 il passaggio di Costanza per la città di Reggio nell'Emilia.

(2) Da' documenti appare che anche Federico fu nell'estate del 1209, a Catania e a Messina, nel dicembre a Catania di nuovo, ne' mesi dal gennaio all'ottobre del 1210 a Messina, a Piazza, ad Aidone, a Caltagirone, a Catania, nel marzo e nell'aprile del 1211 a Messina. Lasciando la Sicilia nel 1212, s'imbarcò a Messina.

(3) *Melana* nel codice Pal., *Melano* nel Laur. Red., *Me lana pare* nel Vat. *Melana,* che, non senza qualche incertezza, il Borgognoni tradusse *Milano,* ricorre invece di *Mediolanum* moltissime volte ne' *Gesta Friderici I* di G. da Viterbo:

339 *Inclita Melana bella movere parat .*
835 *Tunc bene vallatam Melana recolligit urbem.*

E ne' *Gesta Henrici VI:*

117 *Melana capit arma, furit ut leena.*

da amore, apostrofi a signori, a principi, a re, a imperatori, mescolate di esortazioni, di consigli, d'invettive, di preghiere, a seconda degli avvenimenti onde toglievano occasione, o pretesto. Interrotta di punto in bianco una preghiera a madonna, G. di Borneil esclama: « Signore re di Aragona, ora vi debbono temere quanti vi vogliono male » e commenta l'esclamazione; Guglielmo Ademar, mentre si figura nell'imaginazione riscaldata i godimenti d'un segreto colloquio d'amore, salta a dire che il re Alfonso e il miglior conte della cristianità farebber opera meritoria se mandassero un esercito contro i pagani saraceni traditori (vero è che con l'esercito partirebbe un certo marito geloso); dopo essersi intrattenuto lungo tempo a vantare i pregi e a lamentare la crudeltà dell'amata, P. Vidal si mette improvvisamente a rimproverare i quattro re di Spagna discordi fra loro, a invitarli a rivolgere le loro armi contro il comune nemico. Non è, dunque, senza esempi l'uscita del Notaro; strano è che essa sia unica in tutta la lirica cortigiana « di Sicilia ».

Unica, e non si sa da quali fatti suggerita, nè quando. Il povero Borgognoni — così crudelmente rapito alla famiglia e agli studi! — pensò alla guerra scoppiata, dopo il concilio di Lione (1245-48), « tra Federigo e le città guelfe di Toscana e Lombardia; » il Gaspary, fermandosi all'espressione *Milano a lo carroccio*, alla battaglia di Cortenuova del 1237, « in cui i Milanesi ed i loro alleati furono sconfitti, ed il carroccio preso formò il principale trofeo di Federigo, in maniera che lo mandò come tale ai Romani. » L'illustre mio amico E. Monaci ritiene (1) che, essendo la donna orgogliosa paragonata a Milano, così fiera del suo carroccio, il paragone non potè essere pensato dopo la sconfitta de' Milanesi. Ma, e se il rimatore ebbe, appunto, intenzione di pungere i Milanesi più crudelmente, ricordando la loro passata alterigia mentre erano immersi nel dolore e nell'avvilimento? L'ironia si muterebbe in sarcasmo, e il ricordo della sconfitta dell'orgogliosa Milano suonerebbe opportuno ammonimento alla donna orgogliosa. Si noti: nelle strofe precedenti, alla donna non sono risparmiati i rimproveri, e tali, da farci aspettare una rottura definitiva, invece di un propo-

(1) Secondo riferisce il sig G. A. Cesareo (*La poesia siciliana sotto gli Svevi;* Catania, Giannotta, 1894, pag. 35).

nimento nuovo di continuare a penare. « Io soffro, e voi, invece di benevolenza, mi date orgoglio; ma non c'è merito a far male a chi soffre... Il vostro orgoglio sorpassa oltracotanza, chè si misura contro umiltà... Voi non avete senno... Troppo a lungo vi ha posseduto l'orgoglio. » Sono discorsi da amante risoluto a spezzar la catena; ma in caso simile, dopo averli fatti, Folchetto da Marsiglia non aveva dichiarato di partirsi per sempre, e, per conseguenza, il Notaro non credette di potersi arrischiare più in là di Folchetto, anzi mutò un canto tutto di dispetto in canto di speranza. Ma di questo potremo riparlare: per intanto, è chiaro che a' concetti espressi innanzi — specie a quel brutale: *Voi non avete senno* — e al tono, con cui sono espressi, converrebbe mirabilmente un: *Badate non vi avvenga come a Milano*, appena velato dal senso letterale della frase: *Pare che siate Milano col carroccio.* Ciò posto, e va da sè, in essa frase, ironica o addirittura sarcastica, sarebbe vano cercare allusione di sorta alla lega lombarda o alla battaglia di Legnano. Certo, il rimatore non intendeva di far piacere ai Milanesi. E sarebbe stata conveniente siffatta allusione in bocca a un uffizial della curia di Federico II, del nipote del Barbarossa vinto a Legnano? Non ci vuol molto a supporre composta la canzone prima che Giacomo fosse divenuto notaro e avesse ottenuto ufficio in corte, negli anni della giovinezza di lui, come a dire al principio del secolo, quando, forse, la memoria di Legnano non era ancor tutta spenta; ma sarebbe supposizione inutile. Giacomo — non so perchè, dopo il Borgognoni, i critici non vi abbiano posto mente — non accenna soltanto a Milano; accenna anche a Pisa, fedele all'Impero, e a Firenze, *che d'orgoglio sente.* Or quando fu che Firenze cominciò a mostrarsi *orgogliosa* rispetto all'imperatore? Non quando ancora si affaticava ad assicurare la propria esistenza e ad aprirsi vie di commercio combattendo con Siena, con Pisa, con Arezzo, con Volterra, ne' primi decenni del secolo appunto; non prima che la parte guelfa si atteggiasse apertamente a ribelle, a nemica dell'imperatore. Le parti guelfa e ghibellina in Firenze — cominciate, secondo la tradizione, nel 1215, per l'uccisione di Buondelmonte — non assunsero, per distinguersi, que' nomi, se non verso il 1239; ancora nel 1240 da tre cittadini a posta nominati si raccoglievano in Firenze

danari per aiuto dell'esercito imperiale (1), segno sicuro che l'opposizione, nel 1240, non ardiva di affacciarsi alle luce del sole. Bisogna scendere al 1246 per vedere i guelfi, malcontenti della nomina de' podestà fatta dall'imperatore, dar di piglio alle armi e usarle contro i ghibellini; al 1248 per vederli soverchiati dai ghibellini forti dell'aiuto di 1600 cavalieri comandati in persona da un figliuolo di Federico. Pisa nel 1244 incorse nella scomunica lanciata da Innocenzo IV contro Federico II e i partigiani di lui: l'*orgogliosa gente* del Notaro potrebbe essere allusione al papa e ai guelfi. Determinando con l'aiuto di questi particolari l'ipotesi un po' vaga del Borgognoni, si viene a determinare approssimativamente la data della canzone e si prolunga la vita del Notaro sino al 1246 almeno.

Si è detto: Il Notar Giacomo ebbe corrispondenza poetica con Pietro della Vigna di Capua e con Iacopo Mostacci da Pisa; « dove e quando si saranno incontrati costoro? Dove si sarà formata quella loro relazione letteraria? » E si è risposto: Non quando Pietro, gettatosi nel mare magno della politica, a governare la gran nave dell'impero, aveva da fare ben altro che scriver sonetti; piuttosto a Bologna, dove Pietro studiò, tra il 1210 e il 1220. E perchè a Bologna i trovatori provenzali dovevano « capitar di continuo, » a Bologna e non altrove il capuano, il pisano e quel da Lentini ebbero la prima notizia e, forse, si procurarono qualche raccolta delle poesie provenzali.

Prima di discutere le conseguenze, sgombriamo il terreno da alcune premesse fallaci. Senza dubbio, non s'intende, a prima giunta, come un pisano avesse potuto conoscere un capuano e un siciliano; ma se si pensa alla parte grandissima, che ebbero i Pisani ne' fatti della casa sveva in Italia, se si ricorda che dominarono in Siracusa, se si pone mente agli ordini dati nel 1219 e nel 1221 da Federico perchè i cittadini e i mercanti di Pisa, con le cose e le merci loro, andassero e venissero sicuramente per il Regno, per tutto l'Impero, ma specialmente a e da Messina, a e da Palermo, le difficoltà scemano di molto. Ma chi assicura che il Mostacci fosse pisano? *De Pisis* si legge in un codice dopo il suo nome; ma, come in altri casi, non a lui, alla persona

(1) Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze;* In Firenze, Sansoni, 1893, pag. 161-63; Ammirato, *Ist. Fiorentine*, lib. I in fine.

cui fu diretta la poesia può riferirsi quella indicazione. Alla fine del secolo XII e nel secolo XIII la famiglia Mostacci fioriva nel Regno, in Terra d'Otranto, e ad essa appartenne, secondo me, il rimatore. D'altra parte, per quanta stima meriti colui, che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo, non dobbiamo supporre gli fosse, fin dal suo primo entrar nella curia, affidato il timone del governo. Per qualche tempo fu semplice notaio, e allora non guadagnava tanto da pagare i debiti; fu giudice della curia dal 1225 circa; non prima del 1247 diventò protonotario imperiale e logoteta di Sicilia (ma non fu mai *gran cancelliere*, come troppe volte accade di vedere stampato. In quegli anni ebbe tempo di fare all'amore, di menar moglie, di scrivere lettere adorne di fiori rettorici a parenti e ad amici; chi vorrà giurare gli mancasse il tempo di comporre versi, se trovava tempo di poetare il sovrano, al quale, in verità, più che al segretario e al ministro, gli affari dell'Impero e del Regno dovevan stare a cuore?

Premesso ciò, mi domando: Giacomo da Lentini andò mai all'università di Bologna? In Bologna cominciò a conoscere la poesia provenzale?

Nelle rime de' trovatori sono frequenti le allusioni ai loro viaggi e ad altre vicende della vita; di alcuni, infatti, con la scorta di tali allusioni, si son potute scrivere biografie abbastanza particolareggiate. Ebbene, si è mai trovata ricordata da uno di essi Bologna, o l'università di Bologna? Io non l'ho trovata e, probabilmente, nemmeno l'egregio Monaci e coloro, che pensano come il Monaci, i quali, si può metter pegno, non avrebbero trascurato una prova così convincente della tesi loro. Il silenzio di Pietro Vidal, che girò mezza Italia, di R. di Vaqueiras, di E. Cairel, di G. Faidit, che in Italia si trattennero più o meno a lungo, degli stessi P. Ramon e A. di Pegulhan ospiti alla corte estense, presso Bologna, è significante. Ma, e che sarebbero andati a fare a Bologna i trovatori, personaggi di alto grado, o in mezzo a personaggi di alto grado avvezzi a vivere? Non certo a impararvi il diritto, o la medicina, o la *grammatica*. Le nozioni di diritto, delle quali tanto spesso si servono per dichiarare la lor condizione di amanti rispetto alla dama, sono quelle, che ognuno, vigendo la feudalità, poteva e doveva, anche per forza, possedere. Quanto a medicina, non occorreva davvero che P. Raimon

o Guglielmo Ademar, per esempio, si recasse all'università per apprendervi una sentenza attribuita a Ippocrate. B. di Ventadorn ripetè l'imagine famosa della goccia, che scava il sasso, e si giudicó perduto come Narciso al fonte; R. di Vaqueiras paragonò il suo amore a quello di Piramo per Tisbe, le sue sofferenze a quelle di Tantalo; al Daniel pareva la sua donna più bella di Atalanta; A. di Maroill e R. di Barbesieu citarono Ovidio; ma, se mai tutti costoro lessero in latino le opere del Sulmonese, avevano imparato a conoscerle da giovinetti, quando facevano i primi studi. Con tutta la buona volontà, non riesco a persuadermi che E. Cairel da un'ode famosa di Orazio cavasse il suo: « Di quella gioia vivo più beato del re di Persia ».

Se della dimora di poeti provenzali in Bologna, o del loro passaggio per quella città non si ha alcuna notizia, non si sa nemmeno che, eccettuato forse P. della Vigna, — *forse*, perchè si tratta sempre di mera ipotesi, non di fatto provato, — e l'infelice Enzo, il quale non potè uscire dal Palazzo del Podestà per frequentare corsi universitari, vi dimorasse e vi studiasse nessun altro de' rimatori della corte sveva. Per alcuni di essi si può ripetere un'osservazione fatta innanzi per i provenzali: erano grandi signori, feudatari; tennero uffici in corte; bisogno non ebbero, e forse nemmeno desiderio di studi universitari. I. Mostacci fu falconiere imperiale; ma per quanto la falconeria fosse tenuta in pregio, per quante attitudini e cognizioni fossero richieste a chi le si dedicava, non so che fosse mai compresa tra queste la familiarità dimostrata per esame con il Digesto e con i glossatori. A pretender tanto non arrivò nemmeno D. de Pradas, l'autore del *Roman dels auzels cassadors*, pur insegnando che l'uccellatore non dovesse bere, nè giocare, nè aver commercio con donne del volgo, nè spender molto tempo in *donneare*, e che, prima di presentarsi allo sparviero o al falcone, dovesse mutar le vesti e lavarsi le mani e gli occhi. Di altri, de' notai voglio dire, io penso non avessero obbligo di andare all'università per munirsi di *cedola* o di *licenza*. In quale università studiò Riccardo da San Germano, *notans notanda notarius?* In quale delle costituzioni di Federico è richiesto ai notari di sapere non solo scrivere di buon carattere e secondo grammatica; ma di possedere la cognizione del diritto acquistata in una università? O di dimostrarla altrimenti che per mezzo di esame

sostenuto nella *curia?* Il bastone dell'imperatore (*baculum*) era sufficiente a investir uno dell'arte della *notaria;* poi quell'uno poteva esercitarla per *universum orbem terrarum*, purchè mantenesse il giuramento di fedeltà, non redigesse strumenti falsi, o che contenessero più o meno di quanto i contraenti avevano concordato, non scrivesse gli atti su *carta* o su membrana, la quale altra volta fosse stata adoperata, registrasse esattamente le parole de' testimoni, delle stipulazioni non dicesse niente prima del tempo opportuno (1). Il papa, i vescovi, il clero di alcune città, alcuni signori potevano anch'essi, non so se col bastone, far de' notari. Ma Giacomo da Lentini non era notaro nel senso comune della parola; era scrittore di epistole, di privilegi, di *carte* nella curia, qualcosa di simile a un *impiegato di concetto* de' tempi nostri, e perciò non gli fu necessario lo studio del diritto. A ogni modo, tra un fatto certo, il quale spiega tutto, e un'ipotesi ardua, la quale parecchi dubbi non dissipa, parecchi altri fa sorgere, chi esiterà a scegliere? L'ipotesi è che P. della Vigna, G. da Lentini e I. Mostacci si fossero primamente conosciuti allo studio di Bologna; il fatto, che tutti e tre ebbero uffici nella corte di Federico II.

Ma, si osserva, l'*elemento filosofico* manca nella lirica amorosa di Provenza. Giacomo, Pietro e Iacopo si scambiarono sonetti, in cui posero il problema della essenza di amore e lo discussero gravemente. Que' sonetti « fanno l'impressione proprio di una disputa scolastica, » la quale ben si comprende a Bologna, in mezzo a una società di dottori e di studenti, non si spiega a Palermo (2). Dunque Giacomo, Pietro e Iacopo potettero conoscersi a Bologna, e là, se non altro, prender l'abitudine delle discussioni filosofiche attestate dalla loro tenzone. L'argomento pare non manchi di forza; ma è forza apparente. Lasciamo stare che Folchetto di Marsiglia aveva trasportato nei suoi versi le sottigliezze della scolastica, della quale da giovine — dice lo Jeanroy — era stato studiosissimo; ma se ci facciamo a rileggere que' tre sonetti, ci accorgiamo subito che sono

(1) V. nel Winkelmann, *Acta Imp. ined.*, 417, l'atto della investitura di Martino di S. Epifanio.

(2) Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell'*Antol. d. Crit.* del Morandi 4ª ediz.

stati giudicati documenti di speculazione filosofica solo per indulgenza eccessiva.

Iacopo Mostacci espone un dubbio, « che si mise ad avere »: — Tutti parlano della potenza d'Amore e dicono ch'egli costringe i cuori ad amare; ma io non consento in questo, giacchè Amore non apparve mai, e non appare.

Ben trova l'om'una amorosa etate,
la quale par che nasca de piacere
e ciò vol dire om che sia amore.
Eo no li saccio altra qualitate.

Ma che è questo Amore? Desidero la vostra opinione. — Pier della Vigna se la cava con disinvoltura: — Benchè non si veda e non si tocchi, io credo all'esistenza d'Amore, perchè, quantunque non si veda come la calamita attragga il ferro, pure essa lo tira a sè. — Come mai? Viene voglia di domandare. Siamo, dunque, pur sempre nel giro dell'arte provenzale? Ma andiamo avanti. Il Notaro, a dire il vero, dà aria di maggiore solennità alla sua risposta:

Amor è un desio, che ven dal core
per abundanza de gran piacimento,
e gli occhi in prima generan l'Amore,
e lo core li dà nutrigamento.
Ben è alcuna fiata om'amatore
senza vedere so 'namoramento;
ma quell'Amor, che stringe con furore,
da la vista degli occhi ha nascimento.
Chè gli occhi rappresentano a lo core
d'ogni cosa, che vedon, bono e rio,
com'è formata naturalemente;
e 'l core, che di ciò è concepitore,
imagina, e piace quel desio;
e questo Amore regna fra la gente.

In sostanza: gli occhi fanno conoscere al cuore la cosa, o, meglio, la persona piacente, e il cuore la desidera; ecco l'Amore. Davvero, per raccapezzare di queste definizioni, non era necessario frequentare lo studio bolognese. Infatti, Rinaldo d'Aquino, — certamente nobile, probabilmente feudatario e guerriero, — sen-

z'aver, forse, veduto mai Bologna, nemmen da lontano, con brevità efficace sentenziò:

...Amore... solo di piacere è nato,
piacere lo nodrisce e dà crescenza;

e Arrigo Testa, governatore di città e capo di eserciti, del quale si sa più che di tutti gli altri rimatori della corte di Federico, ma non che avesse imparato il diritto a Bologna, anche meglio:

Ma lo fin piacimento,
da cui l'Amor discende,
solo vista lo prende
e in core lo nodrisce,
sì che dentro s'accresce
formando sua manera;
poi mette fuor sua spera
e fanne mostramento.

A chi obbiettasse: — Rinaldo e Arrigo conobbero il sonetto del lentinese e lo imitarono, risponderei una parola sola: — Provatelo. Ma non si tratta, ora, di ciò. Io dico: quel sonetto, giacchè di esso solo mette conto discorrere, non soltanto non reca tracce di gravi meditazioni — fatto per sè stesso chiaro a chi legga senza prevenzioni; — ma nemmeno di originalità. Un trovatore, Americo di Belinoi, lasciò scritto:

.... amors non es mas plazers.
fin Amors, so sapchatz,
non es als mas voluntatz,
c'adutz inz el cor vezers,
e iois e gaugs e plazers,
e viu de doutz pessamen
per qu'usques ama et enten
en aut luoc o en sotil
vas qu'a ric cor aut o vil.

Ossia: « Amore non è se non piacere.... Fino amore — sappiatelo — non è se non desiderio, e gioia e allegrezza e piacimento, che la vista reca al cuore, e vive di dolce pensiero, per cui ciascuno ama e intende in alto luogo o in basso, secondo che ha il cuore generoso o vile ». Americo in gioventù fu *chierico;* ma s'ignora se

mai, nelle sue peregrinazioni di giullare prima, di trovatore poi, si spingesse dalla Guascogna e dalla Catalogna fino in Italia, a Bologna. Se il trovatore bordelese fu contemporaneo del Notaro, prima di entrambi eran vissuti molti altri, i quali e nelle tenzoni, e ne' *giuochi-partili*, avevan trattato, con serietà punto minore, questioni di casistica amorosa assai più delicate e difficili che non sia sapere se Amore abbia, o no, esistenza personale — i provenzali lo rappresentavano come divinità — e in qual modo nasca ne'cuori umani il sentimento, cui si dà nome di *amore*. Prima di entrambi fiorì U. Brunet, il quale, pure lasciando all'amore la lancia, tradizionale nella poesia occitanica, lo aveva definito: « Amore è uno spirito cortese, il quale *non si lascia vedere* se non per sembianti; da occhi ad occhi sprizza e fa il suo dolce volo e dagli occhi al cuore, e dal cuore al pensiero ». Prima di entrambi, — intorno al 1200, secondo il Rajna — aveva scritto Andrea Cappellano, al bel principio del suo libro famoso (1): « Amore è una passione innata, che procede dalla vista e dal troppo pensare alla bellezza della donna... dal solo pensiero, che l'animo concepisce per aver veduto, essa passione procede: giacchè quando uno vede donna atta all'amore e fatta secondo suo gusto, subito comincia in cuor suo a desiderarla; in seguito, quante volte pensa di lei, tante volte più s'infiamma dell'amor di lei ». Non pare che, per addestrarsi alle finezze dell'analisi psicologica, di cui questa citazione è soltanto piccolissimo saggio, Andrea avesse, molto o poco, seguito corsi universitari.

Un'altra disputa ebbe il Notaro con l'abate di Tivoli. Questi aveva accennato ad Amore personificato, armato di due dardi — uno d'oro, l'altro di piombo — albergato in un palazzo, al quale si arrivava per quattro « scale » o, piuttosto, per quattro gradini simbolici, — insomma, mostrando di sapere a menadito come Amore era stato rappresentato da G. Faidit, o da G. di Calanson (*De lieis*). Il notaro rispose, in tono quasi di sdegno, non poter esser Dio l'amore, giacchè un solo Dio esiste — « e fatela finita! » Quando il povero abate insistette, l'altro replicò irritato addirittura: — Io dico volentieri la verità; ma mi taccio, perchè ho

(1) Andreae Cappellani regii francorum *De Amore*, libri tres. Rec. E. Trojel; Hauniae, MDCCCXCII, pag. 3-5: Cfr. Rajna, *Tre Studi per la storia del libro di A. C.* negli *Studi di Fil. Rom.*, fasc. 13.

ben altro per il capo. — Siamo alquanto lontani, mi pare, dalla carità cristiana, se non dalla buona creanza; lontanissimi, certo, dalla serietà e dalla gravità delle filosofiche elucubrazioni. Un motto spiritoso, un moto di dispetto non sono filosofia. L'abate aveva, è vero, messo insieme un centoncello di imagini già usate da altri; aveva ancora una volta, dopo chi sa quante, ripetuto il solito rimprovero ad Amore:

tu m'ài feruto
de lo dardo de l'auro, ond'ò gran male
che per mezzo lo core m'à partuto;

ma, siamo giusti, tali luoghi comuni non dispiacquero nemmeno al Notaro:

l'amore fere là ove spera
e mandavi lo dardo da sua parte;
fere in tal loco, che l'omo non spera,
passa per gli occhi e lo core diparte.

Nè si deve credere si addensassero davvero tali e tanti pensieri nel capo di Giacomo, da non lasciargli tempo, o voglia di soddisfare il desiderio dell'abate:

ca d'onne parte, amor, ò penseri,
ed entra' meve com'agua in spugna.

No, egli non faceva se non tradurre una similitudine di Peirol: *Per tot lo cors m'intra l'amors Si cum fai l'aigua en l'espoigna.* Così è dissipata l'illusione, per cui il lentinese parve precursore del *massimo* Guinizelli nel tentativo d'innestare l'elemento filosofico sul tronco invecchiato della lirica amorosa neolatina.

L'abate di Tivoli, abbiamo veduto, è trattato senza tante cerimonie da Giacomo; egli stesso lascia intendere di sentirsi inferiore, almeno nell'arte della poesia, all'altro, e di desiderare, com'è de' principianti, la stima e l'amicizia di persona già rinomata e autorevole:

Con vostro onore, facciovi uno 'nvito
Ser Giacomo valente . . . . . .
lo vostro amor voria fermo e compito,
per vostro amore ben amo Lentino.

Per appiccare relazione aveva scritto e mandato un sonetto. Non diversamente, nella seconda metà del secolo, Ricco di Firenze e un ignoto mandarono loro sonetti a Ser Pace, che non conoscevano se non « per udienza », per la fama « del gran savere », e il primo gli propose tre questioni: — Onde nasce amore, perchè signoreggia dove dimora, se sia meglio amare donna o pulzella; — l'altro, quando Ser Pace ebbe sentenziato su la terza questione: « Donna al fatto più forte s'incora Che non farìa pulcella », timidamente mise avanti l'opinione sua:

ch'el fin' amante la pulcella assai
de' per rason più che la donna amare.

Ignoravano tutti e tre che D. de Pradas aveva trovato modo di amare una dama, di lasciarsi amare da una fanciulla e di divertirsi con una *soudadeira?* Sia comunque, ognuno ricorda che Dante giovine mandò il suo primo sonetto amoroso a' rimatori già in fama, perchè gli ridicessero i lor sembianti sopra un suo sogno. Tutto ciò mi induce a credere che Iacopo Mostacci, il quale propose la questione della natura d'amore, doveva essere più giovine del lentinese e del capuano, a' quali rivolse l'invito di risolverla; doveva essere ignoto ad essi e, come novizio nell'aringo poetico, desideroso di accaparrarsi la benevolenza di due provetti campioni. La mia supposizione è confermata dalle date. G. da Lentini esercitava il suo ufficio nel 1233; Pier della Vigna entrò nella curia intorno al 1220; il Mostacci ci appare la prima volta nel 1240 e non doveva esser molto vecchio nel 1262, quando, con G. da Posta e con M. da Giovinazzo, in Montpellier, assistette alla stipulazione del contratto di nozze tra Costanza figliuola di Manfredi e Pietro d'Aragona. Non sappiamo quando cessò di vivere il Notaro; ma C. Davanzati, tra il 1260 e il 1270, quando, cioè, il Mostacci poteva tuttora viaggiare per delicati incarichi dall'Italia alla Francia, « parla di lui come di persona già morta da un pezzo »: non dimentico che P. della Vigna morì di morte non naturale; ma ricordo che nacque intorno al 1190. Dunque, se i fatti ora allegati hanno alcun valore, il Mostacci non a Bologna; ma nella corte di Federico potè conoscere gli altri due e discuter con essi, ammesso che discussione meriti d'esser chiamato lo scambio di una proposta e di due risposte.

III.

Un' altra molto vaga allusione, contenuta in altra canzone del Notaro, s'è venuta mutando, a poco a poco, in data certa della biografia di lui, tanto certa quanto quella del 1233 registrata in documenti indiscutibili:

Molt' è gran cosa ed inoiosa
chi vede ciò che più gli agrata
e via d'un passo è più dotata
ched oltre mare, in Saragosa,
e di battaglia, ov'om si lanza
a spade e lanza in terra o mare;
e non pensare
di bandire una donna per dottanza.

Primo il Monaci — a ciascuno il suo — asserì: « Solo dal continente avrebbe Giacomo potuto dire che Siracusa *sta oltre mare* » (1). Inoltre, egli fece scendere un accento, gravido di conseguenze impensate, su l'*e* del quinto verso; mutando una congiunzione in verbo, egli fece sì che la battaglia, della quale è cenno ne' versi successivi, si credesse combattuta a Siracusa. Dopo, restava a ricercare l'anno del memorabile avvenimento, d'una terribile mischia, cioè, « *durata parecchi giorni*, se Giacomo, di lontano, dopo averne avuto notizia, potè immaginare che seguitasse impegnata a Siracusa a un tempo su la terra e sul mare ». Chi cerca trova, e s'è trovato che « la sola battaglia, nella storia di quel tempo, a cui convengan codesti versi, è quella tra Genovesi e Pisani, nell'anno 1205 » (2). I Pisani assediavano Siracusa, tolta loro, un dieci anni prima, da' Genovesi; questi, con l'aiuto di Arrigo conte di Malta, s'impadronirono delle navi nemiche, mentre gli assediati, in una sortita fortunata, facevano strage de' Pisani accampati presso la città. Dunque il Notaro, che cantò di quella terribile mischia, poetava nel 1205, prima ancora che Federico II diventasse effettivamente re di Sicilia; dunque la così detta poesia *siciliana* era già nata, anzi

(1) *Da Bologna a Palermo*, pag. 234, n. 3.
(2) G. A. Cesareo, l. c., pag. 14-15.

era adulta prima di essere *cortigiana;* dunque il Notaro, il quale, trovandosi fuori dell'isola, da lontano « certo si teneva informato circa le faccende della sua patria » e le allusioni a quelle faccende introduceva nelle canzoni d'amore sin dal 1205, è il più antico trovatore della scuola. Io non mi fermerei qui; io mi spingerei a vedere — passi la frase — il vero *anello di congiunzione* tra la poesia provenzale e la siciliana nella battaglia del dicembre del 1205; perchè se essa ispirò di qua dal Faro Giacomo da Lentini, al di là del capo Scalambri suggerì a Pietro Vidal, che si trovava a Malta, amplissime lodi del conte Enrico: « Liberale sei, e ardito, e cortese, e stella dei Genovesi,

e fai per terra e per mar
totz sos enemics tremolar ».

Esaminando con un po' di attenzione, serenamente, i versi, cui s'è attribuito così alto valore di documento storico, non riesco, prima di tutto, a persuadermi della possibilità, non che della realtà d'un fatto, il quale, se veramente accaduto, sarebbe da annoverare tra i più straordinari. Nel dicembre del 1205 Giacomo da Lentini era, dicono, sul continente: non cerchiamo dove, supponiamo a Bologna. Mentr'egli, nell'ozio delle vacanze di Natale, comincia a buttar giù qualche strofe d'una canzone d'amore, sente parlare di una fiera battaglia, la quale *si sta combattendo*, laggiù, nella sua isola, vicino a casa sua. Che cosa pensa egli, siciliano, giovine, affezionato — dobbiamo ritenere fino a prova contraria — a'suoi paesi e ai suoi parenti? Palpita, si duole, manda lettere per chiedere notizie? Niente affatto; egli ripiglia la penna come se niente fosse, e considerando che una battaglia come quella, cominciata chi sa da quanti giorni, a Siracusa, non può essere ancora finita, scrive con tutta tranquillità, avendo particolar cura di usare il verbo al tempo presente:

a Saragosa
è di battaglia, ov'om si lanza
a spade e lanza in terra o mare.

Continuino pure a scannarsi Genovesi, Pisani, Siracusani, Maltesi; l'imagine conveniente è trovata e collocata a posto.

E c'è un'altra persona di poema degnissima e di storia, c'è quel bravo corriere — dovette essere un corriere — il quale, non per andare a Pisa o a Genova, dove le notizie, certamente aspettate, sarebbero giunte più presto per mare; ma, tanto per far sapere a' popoli che una grande battaglia era impegnata, non curando i rigori dell'inverno e le fatiche del cammino, sale in arcioni, con o senza foglio, s'avvia, « sferza, sprona, divora la via », salta in barca, passa il Faro, rimonta a cavallo, e va e va sinchè il giovinetto studioso Giacomo da Lentini può incastrare un termine di paragone adatto in una strofe rimasta interrotta. Un corriere è necessario imaginarlo, se si deve credere scritta la canzone quando a Siracusa tuttora si combatteva. Nondimeno, ed è terza cagione di stupore, di quella grande battaglia, lunghissima fra le antiche e le moderne, annunziata fuori della Sicilia con premura e con rapidità affatto insolite nel secolo XIII, prima ancora che finita, non lasciò ricordo se non un cronista solo, un cronista — questo s'intende — genovese, il quale si scordò, chi lo crederebbe? di avvertire che essa era durata più giorni, anzi scrisse in modo da permetter di pensare che, in verità, cominciò e finì in un giorno solo (1): *Et hoc fuit die lunae ante Nativitatem Domini!*

Messi, oramai, su l'avviso, ritorniamo al testo con attenzione maggiore. Per ottenere da esso il senso, di cui discorriamo, è bisognato figurarsi che *oltre mare* fosse il contenente e *Saragosa* il contenuto. Non discuterò se, proprio, il copista toscano, scrivendo *Saragosa*, interpretasse male la grafia del manoscritto, che esemplava; non aspetterò di leggere *Saragosa* per *Siracusa* in qualche altra scrittura toscana, pure ricordando che, ne' *Fatti di Cesare* e ne' *Conti degli antichi cavalieri*, *Saragosa*, presso i provenzali *Serragosa*, significa *Saragozza*. Concedo tanto valga

(1) L'assedio durò tre mesi e mezzo, e anche più, secondo il Caffaro; ma la liberazione di Siracusa potè avvenire in poche ore. Vediamo un po': la flotta comandata dal conte Enrico si avvia da Messina alla volta di Siracusa; la flotta pisana le esce incontro: si combatte ferocemente; ma, in fine, con l'aiuto di Dio, i Genovesi vincono, s'impadroniscono di quasi tutt'i legni de'nemici, entrano nel porto di Siracusa e prendono le navi, che vi trovano. Il conte Alamanno e i Siracusani, aperte le porte, fanno prigionieri molti de'Pisani, ch'erano a terra, molti ne uccidono. Questo è il racconto del Caffaro, e da questo racconto appar chiaro che la terribile mischia non si prolungò per parecchi giorni.

Saragosa quanto *Siracusa;* ma, in compenso, chiedo mi sia citata una cronaca, una poesia, un frammento di scrittura qualunque dove, per indicare la Sicilia, sia usata la locuzione *oltre mare.* A cercare, metto pegno, non si troverebbe. Io non credo gl' Italiani della penisola, i Siciliani dimoranti sul continente abbiano mai detto o scritto *oltre mare* invece di *oltre lo stretto*, *di là dal Faro;* sarebbe stata una iperbolica improprietà. Ma nel Medio Evo, nei secoli — per meglio intenderci — XII e XIII, ne' secoli delle crociate, la locuzione ebbe significato ben determinato, ben circoscritto, e non soltanto qui, da noi. In Italia come in Provenza, in Ispagna come in Inghilterra, nel latino de' cronisti, nel provenzale de' poeti d'amore, nel francese delle romanze e delle canzoni, tanto era dire: *Oltre mare*, quanto: *La Terra Santa.* Si apra un cronista di que' secoli, G. da Viterbo, per esempio, là, dove accenna alla morte del marchese di Monferrato:

Rex Ricardus anglicus iussit detruncare
Marchionem nobilem, qui erat ultra mare;

o Riccardo da San Germano agli anni, in cui Federico promise, giurò, preparò e, infine, fece il passaggio — parola anche questa d'uso e d'obbligo — *ultra mare*, o Salimbene; si consultino le lettere di Federico relative a fatti avvenuti o da avvenire in *partibus ultramarinis;* si rammentino i versi inviati da Marcabruno a Jaufre Rudel *outra mar*, o l'augurio di P. Vidal a coloro, che sarebbero andati

outra la mar, per Dieu servir,

o la triviale facezia del conte di Rodez — la cito e ne domando scusa, perchè *outra la mar* vi è chiaramente tradotto in *Terra di Soria* —

Amics n.Arnautz, cent domnas d'aut paratge
van *outramar* e son a meia via...

Ma perchè aggirarsi lontano? Narra Rinaldo d'Aquino:

vassene la più gente
in terra d'*oltra mare*;

afferma P. della Vigna, se la canzone *Uno piacente sguardo* si può attribuire a lui:

s'eo fosse *oltra mare*
converriami tornare a sta contrata,
ben faria cento millia la giornata;

promessa, questa, che sarebbe stata ridicola, o quasi, se il capuano avesse voluto intendere: *Se io fossi in Sicilia.* Essa canzone nel codice vaticano ha il commiato, nel quale si legge: « Saluta l'avvenente e dille: A voi mi manda Un vostro fino amante di Messina ». Or se era di Messina, se stava a Messina, come gli saltò in capo, all'amante, di dire: *Se io fossi oltre mare?* Non vi era già? Udremo un trovatore, stando sul continente, dolersi di Federico, il quale *oltr'al Far* (non *outra mar*) si tratteneva troppo, a parer suo. Fu anche, non saprei dire da quando, ma fu usato *di qua dal mare* per significare fuori e lontano dalla Terra Santa, dall'Asia minore; e Rostanh Berenguier descrisse ironicamente i cavalieri del Tempio cavalcanti su cavalli grigi a diporto *de sa mar* quando avrebbero dovuto esser *oltre mare* a combattere i Saraceni (1). Basta, non è vero? Se non basta ancora, osserverò che il conte Enrico di Malta condusse a Siracusa due navi genovesi capitate allora allora nel porto di Messina *de ultramari redeuntes.* Se per *oltre mare* si dovesse intendere la Sicilia, da qual parte della Sicilia erano giunte quelle due navi alla siciliana città di Messina? E perchè mai Siracusa, nel 1205, si troverebbe collocata *oltre mare* secondo la geografia del Notar Giacomo, e non Messina secondo gli *Annali* del Caffaro nell'anno stesso? Riferirò, infine, un passo di N. Iamsilla: « Assalita la Sicilia (Federico) cacciò dai monti alle pianure i Saraceni, che gli si erano ribellati... Ricomposto in pace tutto il regno, passò per mare all'altro suo regno di Gerusalemme, nel quale i saraceni *oltremarini...* » ecc. Perchè dei Saraceni di Gerusalemme il cronista avrebbe detto *ultramarini* e di quelli di Sicilia no (2), se *Sicilia* e *oltremare* fossero stati sinonimi?

(1) Pos de sa mar man cavalier del Temple
man caval gris cavalcant si solombran, ecc.

Meyer, *Les Derniers Troubadours de la Provence; Bibl. de l'École des Chartes,* XXV, 484 e 499.

(2) Per chi avesse ancora bisogno di altre prove, citerò il privilegio concesso nel 1260 da Manfredi ai cavalieri teutonici, nel quale sono enumerati prima i diritti e le immunità, ch'essi godevano nel Regno *cum ad partes transmarinas dirigebantur,* poi quelli, che godevano nel passare il Faro, *eundo a Sicilia in Calabriam vel a Calabria in Siciliam.* Capasso, *Hist. Diplom.* ecc., 332. Il privilegio riproduce e conferma un altro concesso da Federico II nel 1221. Cfr. Winkelmann, *Acta Imp. ined.,* 219.

Quando il Notaro, dunque, scriveva:

e via d'un passo è più dotata
ched oltre mare in Saragosa,

non si prendeva punto la libertà di trasportare Siracusa in Palestina, in Soria, in Terra di Pagani; bensì, per richiamare l'idea di uno spazio immenso, tale da non potersi varcare senza gravi rischi, nominava due luoghi lontani e opposti l'uno all'altro. Se ne vuole la prova più sicura? Il testo, con la terza persona dell'indicativo presente del verbo *essere* al principio del verso quinto, col nesso *ched* al principio del quarto, non ha senso. « E via di un passo è più temuta » — Chi? Che? La cosa che più piace? Ma *temuta* può accordare con *ciò*? — « *ched è di* battaglia... oltre mare, in Saragosa » ovvero: « Via più d'un passo è temuta *ched è* di battaglia... » Oh, che vuol dire? Supponiamo al terzo verso si apra una parentesi; invece di considerare la parola *via* come un avverbio, consideriamola, con maggiore verisimiglianza, come sostantivo, e torniamo a tradurre: « E una via, larga appena un passo, è più temuta *ched*, in Saragosa, oltremare, *è di* battaglia, ove » ecc. Di nuovo, che vuol dire? Tolto l'accento, sciolto il nesso, un senso abbastanza soddisfacente l'avremmo subito: « È cosa strana e spiacevole per chi vede ciò, che più gli piace, temere una via larga appena un passo più di quella, *che mena* da oltre mare in Saragosa, e più di una battaglia di terra o di mare, e, del pari (è cosa strana e spiacevole) non pensare, per timore, a dir le lodi di una donna ».

Nondimeno, e parrò incontentabile, questa spiegazione non mi contenta a pieno. Qual provenzale mai, qual rimatore nostro della scuola *siciliana*, o d'altre scuole, si permise di giudicare cagion di « noia » una donna, sol perchè non poteva, o non osava egli rivolgerle la parola, dichiararle il suo amore? E poco prima non aveva Giacomo magnificato la dolcezza di mirare la sua, tanto bella? D'altra parte, che cosa sono i primi due versi se non traduzione di due di Peirol, e, si noti, con la stessissima forma sintattica: « È piacere stranamente grande, *chi vede ciò che ama fortemente*, ancorchè non abbia altro bene? » (1) Poi, a considerare tutta la strofe come un periodo

(1) .... estraignamen es grans plazers qui ve
so c'ama fort, ia non aia autre be.

solo, al concetto si perviene con grande stento, pur manomettendo il testo con quanta libertà si vuole. Infine, il codice reca *e di noiosa*, non già *ed inoiosa. Dinoiosa* o *disnoiosa* s'intende senza difficoltà come contrario a *noiosa*, in luogo di *piacevole*, di *gradito;* non s'intende il bisogno di appiccicare una *i* innanzi a *noioso* solo per allungare il verso di una sillaba. Leggiamo, dunque:

Molt'è gran cosa e dinoiosa
chi vede ciò, che più gli agrata;
e via d'un passo è più dotata
che d'oltre mare in Saragosa,
e di battaglia, ov'om si lanza
a spade e lanza in terra o mare.
E non pensare
di bandire una donna per dottanza!

E intendiamo: « È molto gran cosa e punto noiosa vedere ciò, che più piace. Ma una via larga un passo è più temuta della distanza, che separa la Terra Santa da Siracusa, e più di una battaglia », di ogni qualunque battaglia, non di quella del lunedì, che precedette il giorno di Natale del 1205. Il resto va co' suoi piedi.

IV.

Se, lasciate le investigazioni sottili, leggeremo tutta intera la canzone, riconosceremo agevolmente che non potè essere composta se non da chi aveva notizia piuttosto larga della lirica di Provenza. Mi sia consentito un breve esame.

— *Ama e non è amato; ha chiesto invano pietà; Amore gli ha comandato di osare, se vuol giungere all'intento.* —

La 'namoranza disiosa
ch'è dentro al mio core nata
di voi, madonna, à pur chiamata
mercè: se fosse avventurosa!
E poi ch'i' non truovo pietanza,
per paura o per dottare
s'io perdo amare,
Amor comanda ch'io faccia arditanza.

Grande arditanza e coraggiosa
in guiderdone amor m'à data;
e vuol che donna si' acquistata
per forza di gioia amorosa.

Sentiamo che pensino di questo argomento, vediamo come si regolino, in casi simili, i provenzali. Albertet: « Costretto da Amore, vengo innanzi a voi, bella donna, a chieder mercè del desiderio, il quale mi vien da voi e mi stringe a segno da farmi ardito a dire il mio pensiero. Commette grande errore chiunque cela troppo il dolor suo e il suo danno... Bene accade sovente che uomo acquisti in Amore, con l'ardimento, troppo più che con la paura ». Folchetto di Marsiglia: « Ardito sono per paura: temo tanto il dolore d'amore, da cui son preso, che ciò mi fa più ardito a mostrare il mio talento... Per paura ho, dunque, ardimento ». Cadenet: « Amore mi dà molto coraggio di pregare, ed ardimento... Quando uno pensa di acquistare di più, allora deve essere più ardito... Bene ho veduto, per troppo timore, finir male chi era prode » (1).

— *Bisogna ch'egli si faccia animo, tanto più che non tocca alla donna dare il primo passo; il quale, invece, all'uomo non procura biasimo.* —

Ma troppo è villana credanza
che donna deggia incominzare;
ma vergognare
perch'io cominzi? non è mispregianza.

In questione tanto delicata, può esser utile conoscere il parere di donne gentili colte ed esperte. Consultiamo Garsenda, contessa di Provenza « Voi, che mi sembrate de' sinceri amatori, non vorrei già che foste tanto timido (*doptanz*): molto mi piace che amore di me vi abbia preso, chè anche io, per voi, sono infelice: danno vi reca la vostra timidezza, perchè non osate farvi coraggio a pregare; così recate gran danno a voi e a me, perchè donna non osa punto scoprire tutto ciò, che vuole, per paura di fallire ». Consultiamo donna Castelloza: « Dicono tutti esser cosa molto sconveniente che donna preghi d'amore un cavaliere... ma chi lo dice non ha buon discernimento: io voglio provare

(1) *Canz. prov. vat.* A, 147, 149, 173, 178, 419.

prima che mi lasci morire » (1). Per conto loro, la contessa e la gentile donna d'Alvernia sapevano imporre silenzio a certi scrupoli; ma la regola era quella: cominciare spetta all'uomo.

— *Del biasimo, se mai v'incorresse, lo scusa l'amore grande e non ancora soddisfatto.* — Seguono lodi della bellezza di lei:

Di mispregianza amor mi scusa,
se gioia per me non è incominzata
di voi, che tant'ò disiata,
e sonne in vita cordogliosa;
c'abbella senza dubitanza
tutte fiate in voi mirare:
veder mi pare
una maravigliosa simiglianza.

Albertet, continuando: « So che è troppo ardire il mio, e follia, perchè vi prego e vi domando il vostro amore... Non giudicate oltraggio quel, che vi dico; e se ho detto offesa o villania, perdonatemi, perchè è tanta la mia brama, da non poterla più celare, o dissimulare ». Cadenet: « Niente mi piace tanto, o donna, quanto l'esser guardato da voi... Quando rimiro il vostro colore fresco, avvenente senz'artifizio, e il vostro corpo gentile, ne godo (2).

— Prosegue nelle lodi della bellezza. *Ella è bellissima; ma egli spera, e perchè gli tocca sperar ancora chi sa quanto, Amore lo consiglia a non mettersi al rischio di perder il senno, confidando in discorsi inopportuni o spiacenti* (3).

Tanto siete maravigliosa,
quand'i' v'ò bene affigurata,
ch'altro parete che 'ncarnata;
se non ch'io spero in voi, gioiosa.
Ma, tanto tarda la speranza,
solamente per adonare
in mal parlare,
Amor non vuol ch'io perda mia intendanza.

(1) Schultz, *Die provenz. Dichterinnen,* Leipzig, Fock, 1888, pagine 21 e 23.

(2) *Canz. prov.* A, 149, 413, 419.

(3) La strofe, nella seconda parte, è molto oscura: nel sesto verso, al quale manca una sillaba, invece di *donare,* che non dà senso, leggo *adonare* alla provenzale, cioè *confidare, affidarsi. Intendanza* può anche significare l'affetto amoroso.

Di lodi superlative alla bellezza, bastino due saggi soli. P. Vidal: « Donna, quando rimiro la vostra bella persona, credo vedere Dio »; R. di Miraval: « Non credo che beltà d'altra donna possa star a paro con la sua... *Bellezza* non seppe fare di più; vi mise tutta la sua virtù, sì che non glien'è rimasto niente... Voi siete la più bella sotto Dio ». Per il rimanente, sentiamo un altro (G. di Borneil?): « Lungo tempo ho amato invano... ma chi bene spera, guadagna; perciò io attendo, ma tardi mi pare che Amore pieghi colei, la quale mi sta più presso al cuore, sino a concedermi gioia ». E Cadenet, di nuovo: « A parer mio in nessun' altra cosa occorre l'uomo abbia senno, quanto in amore; perchè se amate e non siete prudente, sarete facile a parlare, e il troppo parlare, in amore, è male. Sapete perchè? La fama della donna ne scapita » (1).

— *Egli* (passiamo alla stanza sesta; della quinta ci siamo occupati sin troppo), *egli preferirebbe la morte al corruccio della donna. Ella dovrebbe perdonare e comportare l'afflizione di lui. Amore l'uccide.*

Nulla bandita m'è dottosa
se non di voi, donna pregiata,
c' anti voria morir di spata
ch' i' voi vedessi corrucciosa.
Ma, tanto avete conoscianza,
ben mi dovreste perdonare,
e comportare
s' io perdo gioia, che so m' aucide amanza.

L'obbligo di non dire le lodi dell'amata, di non nominarla nemmeno, per evitare le ciarle e le malignità degl' invidiosi, de' *malparlieri*, delle *false lingue di serpente*, ricorre tanto spesso nella lirica provenzale, che quasi è inutile addurre testimonianze. Tutti i cortesi, i quali punto punto s' intendano d'amore — diceva A. di Belinoi — debbono in sè stessi pensare quanto gran male sia la paura de' maldicenti (*lausengiers*). Il timore, che all'uomo vietava, per usar la frase di G. di Bergadan, di « far sapere più lontano di quello d'ogni altra il pregio della sua donna », era il riflesso del timore della donna, non sempre dis-

(1) *Canz. prov.* A, 282, 111, 113; *Canz. prov.* H, 125.

sipato da assicurazioni analoghe a queste di Peirol: « Se per allegrezza canto o rido ... non abbiate già timore (*doptanza*) de' miei discorsi, perchè io non fo sembiante di pensare a voi ».

Si ponga mente alle molte parole e frasi derivate dalla poesia provenzale — *chiamare* (*clamar*) *mercè*, *pietanza, gioia amorosa, mispregianza*, *abbellare*, *adonare* — se il conciero da me proposto non sembri da rigettare — *intendanza*, *dottare*, *dottanza*, *conoscianza*, *perder gioia*, *ancidere*, e si avrà un altro argomento per ritenere scritta la canzone quando il Notaro aveva bevuto, e abbastanza coposiamente, a fonti occitaniche. Giacchè possono bene la filologia e la glottologia, dimostrare, secondo le leggi fonetiche, l'indole prettamente italiana di questi e di molti altri vocaboli usati da' rimatori della corte di Sicilia; ma non potranno mai revocare in dubbio l'uso, che de' loro corrispondenti nella lingua d'*oc* era stato fatto per oltre un secolo dai trovatori: e se si prova che i rimatori della corte di Sicilia ebbero innanzi, studiarono, imitarono, tradussero le poesie de' trovatori, resta, per ciò stesso provato che que' vocaboli, se pure esistevano prima ne'dialetti italiani, furono foggiati su gli esempi provenzali; che più specialmente il frasario della lirica amorosa passò direttamente dalla letteratura provenzale alla *scuola* siciliana. Avvenne, a male agguagliare, ciò, che era avvenuto in Roma al tempo dell'azione della letteratura greca, quando parole e maniere di dire e costruzioni passarono dal greco nel latino, e parole e locazioni latine furono rifoggiate su le greche corrispondenti; ma non perchè esse tutte diventarono una cosa col latino, si nega da alcuno il fatto, che Orazio elevò a teorica d'arte:

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem si
Graeco fonte cadent parce detorta.

Ma, dove, quando, il Notar Giacomo potè conoscere la poesia provenzale prima del 1205? Non a Bologna, per le considerazioni già esposte, e perchè il 1205 è data troppo alta, pur se si creda avessero dimorato colà A. di Pegulhan e P. Ramon — verso il 1215! — e avesser colà stretto amicizia il Notaro e P. della Vigna. Nel 1205 il capuano avrà avuto quindici anni appena. A Lentini? E come, o perchè vi sarebbero arrivati trovatori, o manoscritti provenzali? In qualche

altra città della Sicilia, o del Napoletano? Come dimostrarlo? E poi, vogliamo dimenticare che dal 1189 al 1208 per la Sicilia, al 1211 per le provincie di terra ferma, corsero tempi troppo infelici?

Tristi presentimenti agitavano gli animi alla morte di Guglielmo II *il buono* (1189).

Iacet regnum desolatum,
dissolutum et turbatum,
sicque venientibus
cunctis patet hostibus,

cantava mestamente Riccardo da San Germano; Ugo Falcando imaginava già, nell'accesa fantasia, di vedere « le schiere confuse di barbari, col natural loro impeto cacciatesi a furia, le opulente città e i luoghi per la continua pace lieti e fiorenti riempier di terrore, con morti e stragi disertare, impoverire e distruggere con rapine e di oscene lussurie contaminare ». I prognostici malaugurati si avverarono. Contro Tancredi eletto re, dopo sanguinosi tumulti, in Palermo, Enrico VI, sollecitato da nobili pugliesi e campani, mandò il maresciallo Arrigo Testa, di Kalendin — Calandrinus nelle cronache nostre — il quale,

castra, villas, oppida multa devastavit,
fame, flamma, gladio, quosdam subiugavit;

ma, tentato inutilmente l'assedio di Ariano, con le scarse reliquie dell'esercito disfatto dall'epidemia, dovette tornare in Germania. Ucciso a tradimento il conte Ruggero d'Andria, capo del partito tedesco, il timore o la forza costrinse le altre città di terra ferma a riconoscere Tancredi. In Sicilia i Saraceni, scesi dalle montagne a occupar le coste e a minacciar Catania, furono sottomessi; ma non valse prudenza e arrendevolezza a impedire che i crociati di Riccardo Plantageneto e di Filippo Augusto si comportassero a Messina peggio di Musulmani (1190). Seguì la seconda invasione tedesca — finita male, con l'abbandono dell'assedio di Napoli, con la prigionia dell'imperatrice, con la malattia dell'imperatore — e la lunga feroce guerra da partigiani tra gl'imperialisti e i sostenitori di Tancredi. Tornò Enrico, quando i danari estorti a Riccardo *Cuor di Leone* gli permisero d'assoldare un esercito; tornò furente d'ira, fece macello de' Salernitani,

saccheggiò Barletta e Spinazzola, incenerì Policoro: passato lo stretto e divenuto in breve tempo padrone dell' isola, inferocì contro la vedova e i figli di Tancredi e contro i nobili, de' quali, narra un contemporaneo, « alcuni accecò, altri fece impiccare, altri abbruciare, altri esiliò in Germania ». Le ricchezze ammassate spogliando i palazzi de' re normanni mandò, su cinquanta bestie da soma, al castello di Trifels in Alsazia. La tirannide fu così bestialmente feroce, che si raccontava ancora nel secolo XIII, e forse fu vero, incitasse la stessa Costanza alla resistenza e alla rivolta. « I saggi e i letterati dicevano: Questi non sono marito e moglie, che abbiano un'anima sola... E dicevano i giocatori: Se ora alcuno desse scacco al re, la regina non si moverebbe a coprirlo ».

Enrico morì di soli trentadue anni, a Messina, il 28 settembre 1197, e gli animi più miti ne gioirono. « È morto il leone crudele, il lupo rapitor dell'agnello », esultava in rozzi versi latini un frate, « è morto per davvero!... La morte lo uccide e tutti ne sono lieti, il Pugliese e il Calabrese, il Siciliano e il Toscano e il Ligure... Il martello degl' Italiani, Enrico, la fonte de' mali non è più! » Alla morte di Costanza, avvenuta un anno dopo, scoppiò la contesa tra Marcovaldo marchese d'Ancona, che voleva esser *balio* del regno, e Innocenzo III designato dall'imperatrice tutore del figliuoletto Federico. Marcovaldo occupò il Molise, la Terra di Lavoro, parte della Puglia; saccheggiò S. Germano e Isernia; si spinse sino al centro della Sicilia; minacciò Palermo: vinto, cercò di ottener con l'astuzia quello, che non gli era riuscito d'avere per forza. Allora il papa gli oppose Gualtieri di Brienne, marito d'una figliuola del re Tancredi, il quale, con fortuna varia; ma con grande audacia e con valore inestimabile, combattè sino al giugno del 1205, quando cadde nelle mani de' nemici e morì delle ferite ricevute,

stultitia casus, nec Marte, dolo superatus.

Frattanto, morto Marcovaldo, un suo luogotenente, Guglielmo Capparone, assunto il titolo di capitan generale, dominava nella reggia di Palermo e teneva quasi prigione l'erede del trono, invano contrastandogli il potere il cancelliere Gualtiero di Palear. Quando Federico ebbe raggiunta l'età maggiore, e, per l'abilità

e per l'ardimento d'Innocenzo III, i potenti faziosi di terra ferma riconoscevano già l'autorità di lui, Ottone IV penetrò per gli Abruzzi in Terra di Lavoro, corse la Puglia e le Calabrie e avrebbe assalito la Sicilia, se gli avvenimenti della Germania non lo avessero costretto a lasciare a mezzo l'impresa (1211).

In venti anni, dunque, le condizioni del Regno furono tali che, se mai la gioconda musa provenzale avesse spiccato il volo verso la Puglia, o verso la Sicilia, non avrebbe trovato dove posarsi. Andò a Malta Pietro Vidal; ma proprio nel 1205, quando Giacomo da Lentini, secondo si pretende, era già in grado di poetare imitando i Provenzali. Forse venne in Puglia G. di Bergadan; ma non è possibile determinare nè perchè, nè quando. Rambaldo di Vaqueiras nel 1194 seguì nel Regno il marchese di Monferrato, ministro delle crudeltà di Enrico VI a Salerno: in Messina, egli affermò più tardi, porse valido aiuto al suo protettore, sul quale cadeva una pioggia di aste, di dardi, di frecce, di lance e di non so quanti e quali altri proiettili. Se il fatto è vero, accadde quando, azzuffatisi tra loro i Genovesi e i Pisani della flotta imperiale, tutta la città fu sossopra. Di lì a poco il marchese di Monferrato entrava a fianco dell' imperatore in Palermo, e cominciavano le vendette. Il tempo e l'occasione non consentivano a' Siciliani di prestar attento orecchio alle armoniose strofe del trovatore di Vaqueiras, se pure egli, allora, ebbe voglia di comporne e di cantarne.

Durante la minore età, la reggia di Palermo fu per Federico quasi tetra prigione, e per quelli, che si contesero la tutela di lui, campo di lotte fierissime. I castelli de' più potenti signori degli Abruzzi, della Campania, della Puglia, non che tranquille dimore alle arti della pace, erano covi di masnadieri; veri capi di bande i castellani, i Diopoldi, i Corradi, i Malgieri, i Riccardi.

A Enrico VI la poesia occitanica — si ricordi — non fu benevola: la prigionia d Riccardo *Cuor di Leone* e le stragi di Sicilia la commossero a sdegno. « Papiol — prorompeva B. de Born — non certo l' imperatore Federico (Barbarossa) avrebbe conchiuso un mercato simile a quello del suo figliuolo Enrico, quando s' impadronì de' romei per impossessarsi della Puglia e della Romagna (1) ». « Dell' imperatore Enrico — affermava

(1) Il Thomas, dove tutti i manoscritti leggono *Don pres Polha e Romanha*, sostituisce *pert;* ma la storia gli dà torto.

E. Cairel — vi so dire che sembra proprio il re Dario, il quale scacciò i baroni dalla sua reggia, e ne ebbe poi gran timore di morte: ma, alle volte, chi crede scaldarsi s'abbrucia. » « Se mi prestasse fede Riccardo re degl' Inglesi — suggeriva P. Vidal — in poco d'ora il regno di Palermo e di Reggio sarebbe suo, perchè fu conquistato col prezzo del suo riscatto. » Ed esortava: « Lombardi, rammentatevi come fu conquistata la Puglia, delle donne e de' valenti baroni dati in balìa dei famigli: voi sarete trattati anche peggio. » P. de la Caravana faceva eco: « Lombardi... vi sovvenga de' Pugliesi, de' valenti baroni, i quali non hanno più che cosa egli possa prendere all' infuori delle loro case: badate non avvenga a voi altrettale ». Perchè un trovatore gratifichi d'un epiteto di lode la memoria esecrata di Enrico, bisogna aspettare che il figliuolo di lui s'acquisti fama di cortese e di munificente.

Ma continuare a fantasticare intorno alle cagioni possibili di un fatto non vero, sarebbe voler perdere il tempo. Torniamo, piuttosto, al Notaro, per aggiungere prima di finire un altro particolare alla sua troppo scarna biografia, una poesia al suo canzoniere. Sembra non potersi attribuire se non a lui — poi che si è saputa la patria di Arrigo Testa — la canzone *Membrando l'amoroso dipartire*, nella quale l'autore parte narra, parte rappresenta l'ultimo suo colloquio con la donna amata, in Lentini, al momento doloroso della separazione. Ella gli diceva:

Se vai, amore, me lasci in tormento:
io n'averò pensiero e cordoglianza...
si com'audivi — vai 'n lontana parte,
da me si parte la gio' del meo core.

Egli rispondeva dolendosi del *suo gire* e confortando di speranza buona l'afflitta:

ma lo meo sire, che m'à in potestate
a lo cominciamento l'impromise
di ritornare a Lentino di maio.

Il colloquio può essere imaginato; le circostanze, che gli fanno cornice, — il luogo, il tempo, l'occasione, — sono storicamente vere. Il *sire*, che aveva *in potestate* l'amante, e lo menava con sè *in lontana parte*, che aveva promesso di *tornare a Lentini*

nel mese di maggio, Federico II, insomma, nell'inverno del 1233, — dell'anno in cui il Notaro lo seguì da Policoro a Catania, da Catania a Castrogiovanni, da Castrogiovanni a Palermo — andò a Lentini, e vi si fermò qualche tempo. A Lentini radunò in solenne parlamento i *suoi fedeli* di Sicilia e, consultatili, riconobbe la necessità di ordinare, in determinate provincie, solenni assemblee, nelle quali ognuno potesse chiedere e ottenere giustizia: di lì a non molto, un decreto firmato a Messina stabilì il tempo, i luoghi e i modi di celebrare *le curie generali.*

Promise Federico di tornare a Lentini nel mese di maggio? Ovvero la promessa fu invenzione del rimatore — pietosa bugia se la canzone riproducesse un colloquio veramente avvenuto — per poter scrivere alla donna: — Su via, consolati, tornerò, e presto;

lo meo coraio — d'altro non diletta,
tuttora aspetta — con voi si soggiorni?

Che che ne sia, la canzone fu composta poco dopo che il paese nativo di Giacomo lo ebbe riveduto, forse ammirando o invidiando, nel corteggio dell'imperatore.

FRANCESCO TORRACA.

INTORNO A UN TRONO

Trattasi ancora di Caterina II di Russia.

Per quanto avesse detto di lei il signor Waliszewski nella sua opera precedente, intitolata: *Il Romanzo di un'Imperatrice*, di cui rendemmo conto nell' ottobre scorso (1), non gli pareva averne detto abbastanza e già fin d'allora annunziava il proposito di tornar sopra all'inesauribile argomento con queste parole: « ci resta a mostrare Caterina nell'intiero ambiente, in cui ha vissuto e regnato, col contorno prestigioso degli artefici, dei compagni e dei cortigiani della sua straordinaria fortuna e colla cornice abbagliante, ch'ella seppe dare alla sua gloria. Speriamo potere, quando che sia, imprendere tale compimento del nostro lavoro » (2). E il compimento dovrebbe essere nel nuovo volume, che ha il titolo medesimo da noi dato a questo studio (3). *Dovrebbe*, diciamo, perchè anche il nuovo volume del signor Waliszewski finisce ricordando il detto del Voltaire: « felice lo scrittore, che potrà fra un secolo narrarci la storia di Caterina II » e scusandosi di non averla scritta lui, ma d'aver solo aperta una via, per la quale molti altri converrà che si mettano dopo di lui. È rettorica modestia di chiusa codesta, od è manifestazione schietta dello stato d'animo dello scrittore, allorchè ha deposta la penna, che avea segnate quest'ultime pa-

(1) Vedi *Nuova Antologia,* 15 ottobre 1893.

(2) Vedi: *Le Roman d'une Impératrice,* pag. 499.

(3) K. Waliszewski, *Autour d'un Trône.* Catherine II de Russie, ses collaborateurs, ses amis, ses favoris. Paris, Plon, 1894.

role? Difficile indovinarlo! Certo è però che tale è alle ultime pagine del volume lo stato d'animo del lettore, il quale, dopo essersi veduto passare sott'occhi una serie sterminata di quadri meravigliosi, una folla di personaggi l'uno più stranamente e più fantasticamente bizzarro e grottesco dell'altro, un intreccio enorme di tragedie orrende, di commedie buffonesche e di pantomime scompigliate da fiera di villaggio, e tuttociò agitantesi ed agitato senza posa nè tregua su uno sfondo scenico, che ricorda ad un tempo Roma Imperiale, Bisanzio e la Francia di Luigi XIV, dopo avere, diciamo, assistito ad uno spettacolo così vario, così complicato e così contradittorio di permanente barbarie asiatica e di pretensiosa civiltà occidentale, resta più che mai incerto e pensoso dinanzi alla grandezza storica di Caterina II, come dinanzi ad una Sfinge gigantesca, che in realtà non ha trovato il suo Edipo.

Quella grandezza non può negarsi. Eppure che cos' è? È una tradizione diversa dalla realtà e che la critica dovrà prima o poi distruggere del tutto? È l' illusione contemporanea, che continua sempre? È un'apparenza e null'altro? Fosse pur anco; ma una tradizione così vivace, un' illusione così miracolosa, una apparenza così persistente sarebbero pur sempre esse medesime un fatto storico da doversi spiegare. Purtroppo v' è una certa scienza storica, la quale non dimanda oggi di meglio, che di esser messa per questi vicoli, ed a cui sembra d'andare a nozze, quand' è invitata od incitata a tali demolizioni. Napoleone informi, e tante altre altezze storiche, che si confondevano colle nuvole al pari di certi picchi di montagne... Quattro letterine trovate in fondo a un cassetto dimenticato, il rapporto d'un impiegato malfido, un ritratto sbozzato da un nemico, gli sfoghi di una amante noiosa e abbandonata, le maldicenze di un servo messo fuori dall'uscio, e i picchi di montagna, che si confondevano colle nuvole, si riducono a un mucchietto di macerie, che ogni fedel cristiano può saltare a piè pari. Così almeno credono certi scienziati, e non solo miopi topi d'archivio e di libreria, ma ingegni di prim'ordine. I quali poi, quando, scorso un certo tempo, si voltano indietro e vedono, con loro grande stupore, quel tal personaggio storico, da essi tenuto per ispacciato, più alto e più diritto di prima: « oh vedi, vedi, dicono fra sè, lo scellerato! Si capisce che non ho frugato abbastanza. Ora ti servo io! » E tornano a frugare.

Non è il caso del sig. Waliszewski. Egli anzi in questo e nel precedente volume si è espressamente proposto di non fare nè panegirici, nè diatribe, di spremere il succo degli infiniti documenti vecchi e nuovi, che ormai si conoscono di Caterina II, di saggiarli al paragone di libri vecchi e recenti, di illustrarli attingendo da fonti ancora inesplorate ed elevandosi su tutti questi rottami con vera e grande obbiettività di giudizio storico, rimaneggiando tutto con l'osservazione del psicologo e con sentimento e fantasia ricostruttrice di scrittore artista, di non cercare e non dipingere possibilmente che il vero. Come libro, il primo volume ha però più serrata unità, e l'esame del signor Waliszewski, concentrandosi principalmente su Caterina II, sul suo carattere di sovrana e di donna, sulla sua politica, la sua cultura e le abitudini della sua vita quotidiana, se per necessità mette in mostra senza veli e senza misericordie tutto quello che v'ebbe in lei di manchevole, di perverso, di corrotto e anzi di sfacciatamente depravato, tuttavia quando, raccogliendo le fila, deve indurne il giudizio definitivo della storia, quando considera con che vigore e potenza Caterina ha tratto fuori la Russia dall'annientamento, in cui una successione di regni, l'uno peggiore dell'altro, minacciava condurre l'opera di Pietro il Grande, con che sovrumana attività essa ha ripresa, continuata e compiuta quest'opera, sicchè la Russia moderna, quale che sia, è la creazione personale di questi due sovrani, il secondo dei quali è una donna, allora le conclusioni del signor Waliszewski, nonostante tutte le riserve e cautele, delle quali le ha circondate, confermano in gran parte l'ammirazione dei contemporanei e confermano insieme il titolo di *grande*, che quell'ammirazione vicina o lontana, e non soltanto la sodisfazione bestiale di cortigiani rimpinzati d'onori e di tesori, le avea decretato.

In quella vece la narrazione nel secondo volume si slarga di necessità e, diremmo anzi, si sparpaglia qua e là. Non è più l'architettura arieggiante un'unità di poema epico, dove tutto pare convergere a maggior gloria dell'eroe. Qui siamo in pieno labirinto di romanzaccio sociale coi suoi contrasti stridenti di luce e di tenebre; dalla reggia si discende nelle vie; dalla piazza si penetra nei palazzi, nelle case, nelle taverne, nei lupanari. Non c'è più nè cerimoniale, nè etichetta che salvino. L'occhio guarda, scruta, penetra da per tutto, e quella corte

bizantina di fondo e infranciosata alla superficie, che gavazza in un'orgia perpetua; quel miscuglio arruffato di barbarico e di rincivilito, in cui campeggiano Popi russi dall'aspetto venerabile, Cosacchi dalla barba ispida, Calmucchi dal viso rincagnato e coperti di pelli di capre, e tuppè incipriati, uniformi gallonate di diplomatici europei, parrucchieri francesi e tenori italiani, avventurieri e giramondo d'ogni specie, dame con atteggiamenti di cortigiane, e cortigiane con apparenze di dame, tutti e tutte in busca affannata di fortune, che si fanno e si disfanno con vicenda rapidissima, in un'alternativa perpetua di feste e di delitti, mentre sulla cima di tutto questo strano e colossale edificio brilla in una luce rossastra, non si sa se di porpora o di sangue, una donna perpetuamente ilare e gioconda e di lontano, nell'ombra nera delle nebbie del Nord, brulica un popolo innumerevole, silenzioso, sottomesso, confitto in una miseria senza nome, e vanno e vengono sotto l'impulso di una disciplina ferrea immense falangi di soldati, condotti a casaccio per lo più a trionfi inaspettati o a disastri irreparabili da un bardassa, che esce briaco o imbecillito dall'alcova imperiale e s'improvvisa guidatore d'eserciti, un tale insieme, diciamo, attestato da mille prove, se anche non riesce a far tacere l'eco d'una gloria così clamorosa, come quella di Caterina II, per lo meno lascia incerto e titubante il giudizio dello storico, il quale teme ad ogni momento di mettere il piede in fallo o di lasciarsi allucinare dal più fallace miraggio che fosse mai. Così è accaduto, ci sembra, al signor Waliszewski, giunto bensì, anche al termine di questo secondo volume, alle conclusioni del primo (le medesime, quasi, alle quali giunge anche il Brückner, il recente storico tedesco di Caterina), ma giuntovi attenuandole e non più con la franca sicurezza di prima.

***

È possibile ch'egli abbia, non volendo, esagerata via via nell'applicazione la teoria positivista del cosiddetto studio dell'*ambiente?* E che separandolo un po' troppo dallo studio diretto d'una protagonista così invaditrice, com'è Caterina II, egli non abbia abbastanza cansato il pericolo (in quella teoria essenzialmente contenuto) del far apparire dominatore l'*ambiente*, anche

quando è in realtà dominato? Staremmo quasi per crederlo! Eppure egli aveva, si direbbe, il presentimento o il timore di lasciarsi strascinare dalle necessità logiche della teoria ad una qualche involontaria alterazione del fatto (com'è accaduto a più d'uno dei positivisti più illustri), sicchè aveva enunciato il suo tema scientifico colla maggiore temperanza. « Per quanto importante, scrive in principio del libro, e qualunque sia la figura che si vuole evocare, il senso storico del *contorno* s'allarga, allorchè si ha da fare coi veri grandi protagonisti del dramma umano: individualità forti, energici temperamenti. Esso si amplifica fino ad una specie di sdoppiamento dell'essere morale a traverso il *miluogo*, nel quale par di riscontrare allora un prolungamento quasi od una continuazione diretta di quell'essere soverchiante. Caterina fu per eccellenza una personalità di quest'ordine eccezionale. Di tutto quanto ha costituito la sua grandezza, la sua attraenza, il suo prestigio, nulla le pervenne per eredità: conquistò o creò tutto da sè; i palazzi, che abitò, gli ha edificati lei quasi tutti; gli uomini, dei quali si valse, fece più che trasceglierli, li foggiò a modo suo, ed un po' anche, se si vuole, ad immagine sua. Fra i suoi collaboratori, quegli stessi che in servigio di lei ebbero più di virtù propria, d'iniziativa e d'originalità, essa poteva chiamarli a ragione allievi suoi, e il geniale Patiomkine (1) fu uno di questi. Fra i suoi ammiratori, taluni le si prosternarono in guisa da giungere ad un annientamento completo della propria personalità, come fu il caso del Grimm. Così è che parlando di lui o d'altri, si parla sempre di lei, e non è già che anche per sè stessi costoro non siano personaggi importanti. Mettendo anzi in luce questo contorno di Caterina, non la Russia soltanto, bensì l'intiera Europa contemporanea, politica, letteraria, filosofica, apparirà laggiù, sui confini dell'Asia. Se non che, mostrando Caterina non più sola, ma in mezzo a coloro che hanno contribuito alla sua grandezza, si vedranno ancora una volta due mondi lontani l'uno dall'altro avvicinarsi e toccarsi ». A questo proposito, le cui conclusioni già s'intravvedono, è rimasto fedele il sig. Waliszewski?

(1) Generalmente nelle storie si trova scritto *Potemkin*, ma il Waliszewski dice che questa trascrizione non ha ragion d'essere, pronunciandosi quel nome come l'ha ortografato esso.

Non ci pare, e non solo per quanto risguarda Caterina, ma neppure per quanto risguarda persino i personaggi, in confronto a lei, secondari, la *genialità* del Patiomkine, la cieca devozione del povero Grimm, e non diciamo nulla degli altri.

Il suo libro è una stupenda galleria di ritratti, di *interni*, di paesaggi, pennelleggiati da maestro. Ma forse appunto la forza stessa del disegno e la potenza del colorito gli hanno vinto la mano. C'è un'ispirazione tacitiana e giovenalesca, che, congiunta ad una suppellettile enorme di notizie, alla penetrante osservazione e all'analisi spietata di scrittore artista alla moderna, serpeggia per ogni pagina e veramente attrae e rapisce il lettore. S'intende bene che dovendo svolgere tutta una tela cosiffatta di scandali e di turpitudini, *difficile est saturam non scribere*, e solo a riferir lodi di chi commise o promosse o tollerò o, peggio, premiò quegli scandali e quelle turpitudini, si fa della satira, non volendo. Ma a buon conto, se, per ipotesi, tutto quanto sappiamo di Caterina si riducesse alle due celebri caricature contemporanee, quali la *cena di Caterina* con sotto una leggenda, che non è lecito di trascrivere, e quella, in cui essa è rappresentata con un piede su Varsavia, un altro su Costantinopoli, e soffocante fra le pieghe delle vaste gonnelle tutti i sovrani d'Europa, compreso il Papa, potremmo dire di conoscere tutto il vero della vita privata e politica di Caterina II? No, certo; benchè niuno possa negare che quelle due caricature contengano di quel vero gran parte, in quanto bollano a fuoco la impunita sfacciataggine di una donna, che del favoritismo mascolino fa addirittura una instituzione di Stato, in cui profonde tesori e per cui infetta tutte le arterie più vitali del suo governo, e in quanto accenna alle ingerenze e prepotenze d'una politica di preponderanza e di conquista, che si ficca e intriga per tutto e o patteggia coi forti la rovina dei deboli, o si giova dell'ignavia o delle accidentali distrazioni degli altri per piombare fulminea sulla preda e ghermirla. Contuttociò i lettori del nostro precedente studio sul *Romanzo d'un' Imperatrice* sanno bene che non sarebbe nè giusto, nè compiuto, nè vero, restringere al favoritismo mascolino la vita privata di Caterina II, nè considerare l'espansione europea ed orientale, da lei impressa alla diplomazia e alle armi dell'Impero Slavo, come il semplice capriccio d'un barbaro, che attratto da una luce lontana di ci-

viltà, vi si avventa sopra per spegnerla, od alla vista di tesori mal difesi sbuca improvviso dal fondo delle sue foreste e li ruba. Eppure così è accaduto alcun poco al sig. Waliszewski nel suo secondo volume su Caterina II. A furia di lasciarsi andare al gusto di colorire figure e d'accatastare aneddoti e avventure, che non paiono di storia, ma di romanzo, tanto son fuori d'ogni regola e d'ogni legge, egli ha smarrito alquanto, ci sembra, la nota fondamentale del suo lavoro. Tutta questa sequela di furfanti, d'avventurieri, d'ubbriachi, di pazzi furiosi, d'ignoranti, di dissoluti incredibili, tutta questa galleria di Seiani, di Tigellini, di Locuste e di Messaline, che distano da noi appena di un secolo, mettono pur capo quanti sono a Caterina II!

Questo pei Russi, nei quali par di ravvisare veramente i precursori e gli antenati dei personaggi dei romanzi del Dostoiewsky e del Tolstoi. Le società succedute, quell'amalgama di criminali, di epilettici, di febbricitanti, di visionari, che ci accora e ci atterrisce nelle pagine del romanzo russo moderno, quell'accolta innumerevole di degenerati, che ora si accascia come una vittima sotto la verga ferrea d'una tirannide senza pietà, ora si rivolta in sussulti e scoppi d'odio e di vendetta, che non dan quartiere nè a colpevoli nè ad innocenti, si direbbero le propaggini necessarie della società del tempo di Caterina II.

Quanto ai Francesi, che Caterina onorò della sua amicizia e tempestò delle sue lettere, quelli sì, che ci fanno anch'essi una bella comparsa! Non c'è scrittorello di giornale da ricatti del tempo nostro, che non ce la farebbe migliore. Nè soggiungiamo nulla d'altri stranieri in relazione diretta con Caterina II e colla sua corte, Danesi, Svedesi, Spagnuoli, Tedeschi, Polacchi, una serqua di ribaldi calati giù da ogni angolo di cielo come avoltoi, pei quali le svariate ingegnosità dei metodi di rubare sono il maggior titolo di gloria. Basti dire che la miglior figura ce la facciamo noi Italiani, rappresentati in quella tregenda dal Cagliostro e dalla sua ganza, da qualche distratto e innocente maestro di musica o da qualche bella cantante! Ma se tutto questo e non altro è il contorno e l'*ambiente* di Caterina II, se tutto questo mette capo a lei ed anzi in gran parte è opera sua e riflesso della sua luce, che cosa ci rimarrebbe da ammirare ancora nella donna e nella sovrana?

*
* *

Percorriamo rapidamente la galleria di quadri dipinti dal sig. Waliszewski. Predominano, come dicemmo, i ritratti, distinti anche con troppo rigore metodico per categorie: statisti, guerrieri, collaboratori, filosofi, letterati ed artisti, stranieri e nazionali, avventurieri ed avventuriere, favoriti, corrispondenti e confidenti, mentre poi tutti costoro non solo cumulano spesso più uffici in uno, ma spesso ancora, i Russi in ispecie, hanno lineamenti morali così comuni, che l'uno par l'altro.

Ci si presenta per primo Nikita Panine, che aveva già pescato nei torbidi del regno di Elisabetta, trescato nei primordi dell'effimero regno di Pietro III, e di cui si valse Caterina, dopo essere riuscita a sopprimere il marito, per avviarsi a quell'accentramento progressivo d'ogni funzione del governo in sè stessa, che fu il suo ideale e che volle e seppe attuare. Il Panine è l'uomo quindi della transizione, e accorto, pratico, decente nelle apparenze e in pari tempo indolente, voluttuoso, spensierato, par fatto apposta per l'ufficio suo. I diplomatici esteri, che scrivono di lui ai loro governi, sono concordi nel riferire che delle ventiquattr'ore del giorno è grazia se il Panine ne dà una mezza agli affari; il resto se ne va in congressi erotici, in pranzi e sonni riparatori. Anche così come fu, e con molti dubbi sulla sua incorruttibilità, il Panine resta però il meno peggio dei ministri di Caterina, il solo che osasse qualche volta dissentire da lei e ciò gli valse d'essere a poco a poco messo da parte e surrogato da un'altro tipo d'impiegato, il burocratico, che, fuori del suo còmpito quotidiano, non vede, nè sa, nè vuol saper nulla di nulla, e questo tipo Caterina lo trovò nel principe Viazemski, il quale tenne trent'anni l'ufficio di Procuratore generale dell'Impero, entrandovi con sei posate d'argento per tutto viatico e uscendone ricco a milioni e milioni. Ma costui almeno mise trent'anni a far fortuna. Gli altri si spicciavano di più!

Attorno a quest'astro di luce modesta girano altre costellazioni di ruminanti, i Chouvalof, gli Strogonof, i Tchernichof, ma la figura più originale, benchè proveniente essa pure dai bassifondi dicasterici, è il Bezborodko, il quale, cammin fa-

cendo, li sorpassa tutti, e la cui fortuna comincia in modo caratteristico. Un giorno furono servite alla colazione dell'Imperatrice certe frittelle, che le parvero squisitissime, e (bonaria, com'era alle volte) volle farle assaggiare ai suoi segretari. Li chiamò dunque, ma avendo essi passata la notte nelle baldorie del carnevale, non c'era anima viva, salvo un povero scalzacane d'impiegatuccio, che neppure osava mostrarsi, e, convitato non ostante, entrò, si rinfrancò subito, e si gettò con tale delizia divoratrice sulle frittelle, che alle domande di Caterina non potè mai rispondere se non a bocca piena e continuando a mangiare. Nelle sue risposte tuttavia, benchè date con tanto poco rispetto della corona e del galateo, palesò tal cognizione precisa di leggi e di affari ed una così ferrea memoria, che a Caterina parve aver scoperto un tesoro e, titolandolo il suo *factotum*, non volle più separarsene. Cresciuto in favore si resse col grado di Cancelliere di Stato fino al 1791, ma quando cadde in disgrazia, il brav'uomo avea già provveduto ai casi suoi e possedeva 16,000 contadini, saline in Crimea, pescagioni nel mar Caspio, un'opulenza da Creso, senza dire che in questo tempo in pranzi, cene, giuoco ed amori avea sparnazzato tesori. E non gli basta un *harem* di cantanti italiane, di attrici russe, di ballerine francesi, bensì la notte si traveste e corre incognito le suburre di Pietroburgo, dove i messaggeri di palazzo, che lo cercano per parte dell'Imperatrice, lo trovano spesso briaco fradicio e lungo disteso sotto le tavole. Ciò non impedisce ch'egli sia ancora un fino amatore e conoscitore di quadri e statue, e protettore munifico di letterati, che nulla manchi insomma alla dissolutezza e alla raffinatezza di questo buongustaio, il quale si regge a galla fino al 1791, poi quando vede impallidire la sua stella dinanzi all'onnipotenza del Zoubof, giovinetto ventiquattrenne, divenuto *Ministro universale*, fa di necessità virtù, gli si prosterna dinanzi e sta ancora ritto alla meglio. Non basta. Appena morta Caterina, il primo che si presenta a Paolo, successore di lei, è il Bezborodko, conoscitore fiduciario, dicesi, dell'atto segreto, che privava Paolo del trono. Che cosa accadde fra i due? L'abile Bezborodko trafficò egli il suo segreto? Parrebbe di sì, poichè Paolo lo nominò Gran Cancelliere, con titolo ereditario di principe e di *Altezza*, più gli donò sei leghe quadrate di beni della corona, la città di Dmitrief con un pos-

sesso enorme nel distretto di Orel e 45,000 contadini; compenso congruo di certo al servigio prestato, ma che non salvò il pover'uomo dal morire nel 1799 crivellato di debiti.

Preterendo altri tipi russi congeneri, passiamo agli statisti stranieri, dei quali ebbe a valersi Caterina. Del Bestoujef, oriundo Scozzese, e suo complice della prim'ora, quando anche da Granduchessa alternava amori e congiure, si liberò presto. Altri hanno poca importanza. Tipo notevole è il Sievers, Tedesco, e per allora filosofo umanitario alla francese, il quale passa anche oggi presso certi scrittori suoi compaesani per il più nobile e appassionato inspiratore e collaboratore di tutte le velleità riformiste di Caterina II. Lo era di fatto e sempre in gran faccende per questo, benchè quasi tutte le progettate riforme rimanessero incompiute o campate in aria, nè di spirito umanitario si vedesse traccia nelle due provincie, delle quali il Sievers era governatore titolare e, si può dire, un mezzo sovrano. Come straniero era odiato, ma egli teneva a corte sua moglie per difesa. Se non che un bel giorno questa moglie si stancò, a quel che pare, dell'ufficio di paracadute e, ottenuto il divorzio, convolò ad altre nozze con un principe russo, piantando in asso il filosofo. Fu un crollo, da cui il Sievers non si rialzò fino al 1792, che fu mandato in Polonia esecutore del secondo sbrano dell'infelice nazione e carceriere del re Poniatowski, due uffici infami, che egli compì senza smettere mai le sue arie di filosofo umanitario e riempiendosi le tasche a man salva. Meno male che non parve agli olimpi governativi di Pietroburgo abbastanza spietato e ricadde in disgrazia, in cui potè ancora piagnucolare lagrime di coccodrillo e con maggiore apparenza di verità atteggiarsi ad *amico degli uomini.*

Gli altri stranieri al servizio di Caterina non valgon meglio di lui. Avventurieri e non più; ma Caterina ha un debole per questa sorte di gente, forse perchè sa d'appartenere un poco alla lor famiglia essa pure!

E passiamo ai guerrieri. Il primo in lista è il Roumiantsof, di turpe origine. Era figlio d'un soldato di Pietro il Grande, che riescì per insidia ad acciuffare Alessio, il pretendente fuggitivo, e consegnarlo al carnefice. N'ebbe in premio di sposare una delle amanti dell'Imperatore (la ricompensa era degna del servizio reso) e così il figlio fu naturalmente collocato fin dai

primi anni sulla via della gloria e la percorse a gran passi, tanto più che tutti s'ostinavano a riconoscere in lui il puro sangue imperiale ed anche sua madre, vissuta nonagenaria a Pietroburgo, amava lasciarlo credere. Il secondo è il Kamienski, che morde i soldati come un cane idrofobo, fa spogliar nudi i prigionieri con trenta gradi sotto zero e cospargerli d'acqua, finchè muoiano gelati, un mostro, che fu in tempo almeno a farsi picchiare di santa ragione da Napoleone; il terzo, il Repnine, uno dei carnefici di Varsavia, soldato mediocre, diplomatico venale, che intasca i rubli di Caterina, i ducati di Stanislao e gode i favori della principessa Czartoryska, colorendo anch'esso la sua turpezza con una tinta di eleganza, di amore alle lettere (per cui carteggia col Voltaire e col Diderot) ed anche di liberalismo, per cui si fa ammettere ad una loggia massonica. Brutta gente, canaglia schietta nell'insieme codesti guerrieri di Caterina, ma non è tutta colpa sua, se per molto tempo le riescì più facile trovar bei giovani fra' suoi soldati, che buoni generali. La fortuna però non le mancò ugualmente, e senza fortuna del resto chi è grand'uomo o gran donna? Vinse con generali tristi od inetti; con altri un po' migliori stravinse. Migliori al paragone! Ma che strani figuri anche questi!

Uno dei più complicati è il Souvarof, con qualche istinto civile per la sua origine svedese; ortodosso fanatico, perchè nipote di un arciprete moscovita; barbaro alla russa, perchè di plebe. Da questo miscuglio, ribollito in un temperamento di fuoco, esce un enigma tra grottesco ed eroico, che nessuno spiega. C'è chi ha detto persino che le sue frenesie fossero commedie per piacere a Caterina; e un diplomatico francese, che lo conobbe da vicino, scrive che a furia di fare il pazzo, lo era divenuto davvero. Gli aneddoti delle sue stramberie sono infiniti e notissimi, nè val la pena di ripeterli; le sue lettere sembrano spigolate da un precursore dei Lombroso odierni in epistolari di *mattoidi;* contuttociò prode, feroce, sentimentale, ordina stragi, incendi, saccheggi e poi ne piange a calde lagrime; di tattica non vuol sapere; pigliare il bove per le corna è tutta la sua strategia; e gli tornò bene con Turchi e Polacchi, poi in Italia nel 1799 collo Scherer e col Macdonald; ma scontratosi col Massena e col Moreau, il toro preso per le corna fu lui. Qualche cosa di buono dovea però essere in fondo all'anima di questa be-

stiaccia, se ricusò ad ogni costo di metter sua figlia alla corte di Caterina e se dopo tante battaglie vinte finì nell'oscurità e nell'abbandono, cedendo il passo a favoriti, che su tutt'altro campo aveano vinte le loro. Fu egli ad ogni modo un gran capitano? I Russi amano di crederlo; ma troppi altri non partecipano a tale opinione. Ed un problema forse meno risolvibile del Souvarof è un altro generale famoso di Caterina, il principe di Nassau-Siegen, al quale essa fu più indulgente che al Souvarof. Scendeva per linea molto traversa dai Nassau-Siegen, dei quali riconquistò il nome colla spada, arruolandosi volontario in Francia. Tenente di fanteria, capitano dei dragoni, marinaio, viaggiatore, perviene al grado di colonnello, poi passa al servizio della Spagna. Colà torna sul mare, e fra le avventure di viaggio ha seduzioni di regine africane e uccisioni di tigri, tesori ammassati e sperperati, debiti che lo mettono in fuga. A Spa, gran ritrovo dei gaudenti d'allora, innamora una Polacca ricchissima e la sposa. Eccolo a galla di nuovo e agente segreto del re di Francia, Luigi XV, prima presso il Patiomkine in Crimea, poi presso Caterina a Pietroburgo a fine di proteggere i Turchi. Non gli riesce, e allora si fa Russo e va a combattere quegli stessi Turchi, sbaragliandone la flotta con poche navi russe, che fanno acqua da tutte le parti, e conquistando per sè il grado e gli onori di vice-ammiraglio. Buono per Turchi, ma contro gli Svedesi nel 1789 è un altro affare e incappa in un disastro formidabile. Caterina pensa allora a liberarsene, inviandolo al servizio dei Principi francesi emigrati a Coblenza, dove, salvo di spendere milioni, non compì nulla di notevole. Dopo tante imprese fatte e tentate e aver mirato ai troni di Olanda, di Polonia e di Curlandia, finì oscuro nel 1809 sui possedimenti della moglie, ultimo dei *condottieri* e dei *soldati di ventura*, che l'Europa abbia visti. Caterina però ne assoldò di peggiori (salvo alcuni Inglesi, che non poterono andar d'accordo coi favoriti) e per ultimo un Ribas, Spagnuolo, comandante anche esso delle fantasmagoriche flotte russe, del quale un agente francese scriveva: « per forza d'ingegno è divenuto buono a tutto, persino a passare per galantuomo ».

***

Tutti costoro agiscono però in un'orbita lontana dalla persona di Caterina. Importa più veder quelli, nei quali la storia intima e la storia politica del suo regno s'intrecciano, gli Orlof, che ne segnano l'aurora radiosa, il Patiomkine, che n'è lo splendido meriggio, il Zoubof, che dà nome al tramonto, tristo, come tutti i tramonti.

Gli Orlof, razza di forti soldati, quando associarono la loro fortuna a quella di Caterina, erano cinque: Ivano, Teodoro, Vladimiro, Gregorio ed Alessio; i primi tre di poca importanza, gli altri due, Gregorio in ispecie, figure principalissime. Sono essi gli autori della congiura militare, che della conculcata moglie di Pietro III ha fatto un'Imperatrice di tutte le Russie. Gregorio era di più l'amante di Caterina. Ora ch'ella è sbarazzata del marito, che cosa resta? Sposarsi? La cosa per il bel Gregorio non fa una piega! Non così per altri grandi del regno e per Caterina stessa. Ma anche il Razoumovski non era stato il marito di Elisabetta? Quest'unione deve risultare da documenti, che sono presso di lui, e, per attaccarsi ad un *precedente*, bisognerebbe poter cominciare da lui la gran linea dei *principi consorti*. Il Razoumovski non chiederà di meglio che d'essere, benchè tardi, inalzato al grado di Altezza Imperiale. Caterina non osa resistere, perchè ama l'Orlof e ne ha paura, e consente, suo malgrado, a far tentare il Razoumovski, cui si manda un messaggere, che lo trova seduto accanto al fuoco nel suo ritiro e leggendo la Bibbia. Il Razoumovski ascolta la proposta con occhi sbarrati e in silenzio, poi si alza, trae da un vecchio cofano, dinanzi al quale arde una lampada sempre accesa, un pacco di carte ingiallite e coi sigilli imperiali, le legge ad una ad una, si commove, piange, si fa il segno della croce e le getta sul fuoco. Quando fin l'ultime faville sono disperse: « dite all'Imperatrice, esclama finalmente, ch'io non voglio esser altro che il suo più umile servitore ». E, ricaduto a sedere, riprende a leggere la Bibbia. « Ah, vecchia volpe! Me l'hai fatta! » avrà pensato Gregorio; e Caterina: « Ah, vecchio cortigiano! come mi hai indovinata! »

Non si pensò più a nozze, le quali, del resto, all'onnipotenza di Gregorio Orlof avrebbero aggiunto ben poco. Ma egli

era tutto e, nel tempo stesso, voluttuoso, inerte, intollerante di ogni briga, non voleva far nulla. Tutto l'opposto di Caterina, sempre affaccendata, e a cui non giova eccitarlo, coprendolo di cariche, d'onori e di tesori, e inalzandogli persino un palazzo di marmo, sul cui frontone ha il coraggio di scrivere: *Edificato dall'amicizia riconoscente.* Neppur questo le giova! E a poco a poco il suo pensiero e il suo cuore si vanno distaccando da questa nullità disperante, quantunque, come essa scrive alla Bielke, Gregorio Orlof sia, « senza esagerazione, il più bell'uomo del suo tempo. » Se n'avvede esso e si riscuote. La peste fa strage a Mosca, le autorità sono in fuga, la rivolta è padrona delle vie; bisogna rimetter l'ordine e fermare il cammino spaventoso del morbo. Il conte Orlof chiede per sè questo incarico, e *Semiramide* lo lascia andare. Chi legge nel fondo del suo pensiero? Ma Gregorio Orlof trionfa; con un coraggio indomabile e un'energia da selvaggio in poco d'ora frena la rivolta e sembra comandare anche alla peste di fermarsi e sparire. *Semiramide*, riconquistata, è in delirio; essa palpita come nei primi giorni dell'amor suo; non c'è pompa che basti, nè onori, nè ricompense a tanta virtù. Ma ora è lui che non vuole fermarsi più, che è preso da una frenesia d'azione, che, tornato da Mosca, va negoziatore di pace coi Turchi, e manda invece per aria il Congresso, riprepara da solo la guerra, rompe bruscamente ogni trattativa, pensa di prendere per sorpresa Costantinopoli, poi s'interrompe tutt'ad un tratto e si ritira a Jassy, ove in feste e bagordi sperpera tesori. Siamo ai primordi del rammollimento cerebrale, in cui andranno a finire il romanzo e la storia di quest'uomo, ma tale preludio di pazzia gli toglierà davvero la grazia di Caterina, che in Vassiltchikof gli ha già da qualche tempo trovato un successore... Non appena l'Orlof lo sa, monta su tutte le furie; mille leghe lo separano da Pietroburgo, corre, divora lo spazio, arriva. Troppo tardi! È ordinata una quarantena pei viaggiatori provenienti dal Sud, nè v'è eccezione per lui; potrà scontarla al castello di Gatchina, quel delizioso romitaggio, che esso stesso, l'Orlof, dilettante di filosofia (chi lo direbbe?), o per inspirazione di Caterina, avea, non ha guari, offerto per rifugio al Rousseau. Da questo momento la vita dell'Orlof è un su e giù di favore e disfavore. Ora è vicino, ora lontano; ora sembra aver perduto ogni potere, ora riacquistarli tutti; una segreta

malìa tiene Caterina avvinta a quest'uomo, il quale è ancora sulla scena, quando il Patiomkine succede a Wassiltchikof. Finalmente un'ultima, imprevedibile fantasia dell'Orlof tronca il nodo. L'Orlof s'innamora, a quarantatrè anni, d'una giovinetta sua cugina, e la sposa; il Senato annulla il matrimonio, ma Caterina cassa il decreto del Senato, atto generoso, in cui apparisce una ostentazione d'indifferenza, forse non vera del tutto. Ad ogni modo, l'idillio dell'Orlof finisce in tragedia: la sposa muore tisica; esso ne impazza di dolore e la segue nella tomba sei mesi dopo.

Quasi parallela è l'orbita di favore e di disgrazia percorsa da Alessio Orlof, suo fratello. La sua gran gloria d'ammiraglio russo è una fantasmagoria, a cui pochi aggiustano fede, e nonostante le corone, i quadri, le medaglie, le colonne rostrali, che celebrano i suoi fasti, il grande Alessio arieggia sempre alquanto l'*Ammiraglio Svizzero* dell'*Operetta* odierna. Egli è il gigante della compagnia degli Orlof, bell'uomo esso pure, benchè colla faccia sfregiata da una sciabolata ricevuta in una rissa di taverna; di forza erculea, ha con un pugno levato un occhio al Patiomkine, ha prestato mano non solo ad aprire la via del trono a Caterina, ma a sbarazzarla del marito, ha avuto anch'esso il suo intervallo di fortuna galante con l'Imperatrice ed ha soppresso con un inganno da farabutto una pretesa figlia di Elisabetta, che correva l'Europa sotto finti nomi e che presa da lui a Livorno, andò a morire giovinissima in una fortezza russa. Questi i suoi meriti più certi, non noti allora in Italia, dove svernò più volte la flotta comandata da Alessio, il quale facea stupire Pisa, Livorno, Firenze, con un lusso asiatico e fantasie da satrapo. Fra le sue conquiste è Corilla Olimpica, l'improvvisatrice coronata in Campidoglio, che il sig. Valiszewski in buona fede dice *sedotta* da Alessio Orlof, ma forse è far troppo onore al seduttore e alla vittima.

Con Alessio finisce il gran romanzo criminale, erotico, politico, militare degli Orlof, e questa fine è simboleggiata nell'aneddoto dell'incontro di Gregorio col Patiomkine sulle scale del palazzo imperiale:

— Che c'è di nuovo alla corte? — gli chiede il Patiomkine.

— Nulla, risponde Gregorio, salvo che voi salite ed io scendo!

Il Patiomkine era da ragazzo un pensionato dell'Università di Mosca, quando fu mandato a far mostra di sè alla Corte di Elisabetta, come alunno esemplare. Da quel momento non volle più sapere di studi... Avea intravveduto altre vie, per le quali si cammina più spicci, e di fatto si trovò da sargente su quella, che conduceva Caterina a imprigionare il proprio marito e conquistare il trono, nè essa, a quel che pare, se ne scordò. Si occupò di lui, lo rimise agli studi, di nuovo alle armi e nella prima guerra Turca era già Generale. Durava però la fortuna degli Orlof, altri succedeva ancòra nei favori della sovrana ed egli lascia passare tuttociò, anzi fa credere che per disperato si voglia far monaco. Non si direbbe; ma Caterina, anche da vecchia, anche quando ragionevolmente non poteva più pensare d'inspirare passioni, era sensibilissima a queste commedie sentimentali. D'altra parte, il puro bellimbusto per favorito non sempre le bastava. Finiti gli Orlof, finiti alcuni amoretti di transizione, suona l'ora dei forti, l'ora buona del Patiomkine, ed è essa stessa che lo richiama dal campo sotto Silistria. « Che testa, che uomo! (scrive quasi subito ai suoi corrispondenti) e per di più come è gaio e divertente! » In pochi mesi egli è padrone di tutto e le potenze europee, che lo sanno, gareggiano nell'incensarlo e colmarlo di titoli e d'onori. Non abbastanza padrone di sè però, perchè anch'esso, l'insaziabile ambizioso, crede poter tirare il colpo maestro di farsi sposare da Caterina, e coglie in fallo. Pensa allora ad una separazione fra l'uomo, che dirige la politica e le armi dell'Impero, ed il favorito, e gli riesce; vera e grande abilità politica cotesta, nella Bisanzio infranciosata di Caterina, vera inspirazione di genio, di cui è autore ed esecutore il Patiomkine.

Di fatto la sua onnipotenza non crolla al pari di quella degli Orlof, ma persiste non ostante la successione molto estetica, ma politicamente insignificante, di favoriti, quali il Zavadovski, il Zoritch, il Korssakof, il Lanskoï, semplici pastori d'Arcadia a petto degli Orlof e dei Patiomkine. Ed anche quella successione è lui che la regola; fosca pagina di storia intima, nella quale neppure al sig. Waliszewski, che l'analizza con tanta diligenza, riesce di veder chiaro.

Se non che nel Patiomkine stesso il genio (se genio è) confina con la pazzia; anzi gli storici (il sig. Waliszewski compreso) non sanno ben risolversi fra l'uno e l'altra. La sua politica pro-

cede a balzelloni; i grandi pensieri di Caterina, passati a traverso il cervello squilibrato di questo esecutore, pigliano aspetto di sogni chimerici, di miraggi giganteschi, ai quali le potenze occidentali guardano attonite e confuse, ma senza risolversi a secondarli o combatterli; la conquista della Crimea, il viaggio dell'Imperatrice sembrano racconti del libro delle fate; egli fa apparire città, dove non sono che deserti, popolazioni, che oggi s'inchinano riverenti alla sovrana, la quale passa in trionfo, domani saranno scomparse non si sa dove.

Tutto è per lui giuoco di prestigio e arte di decorazione, la politica, le conquiste, gli eserciti, le flotte; vince colla sconfitta; è sconfitto, quando pare che abbia vinto; e nell'uno e nell'altro caso, fra ecatombi enormi di vite umane, delle quali nessuno si occupa, e virtù di generali secondari, dei quali si sa appena il nome, tutta la gloria spetta a lui, e tutto a lui è conceduto, a lui, che ingoia ricchezze incalcolabili e le getta con una prodigalità da pazzo o da barbaro in frenesie di fasti, di orgie, di amori, che sfidano ogni descrizione. Ma anche tutta questa fantasmagoria di fortuna scompare in un attimo. Nel 1791, in un viaggio da Jassy a Nikolaïef, il Patiomkine è preso da un male improvviso, scende di carrozza, si corica sull'orlo di un fosso e muore. Si era ucciso da sè cogli eccessi d'ogni sorta, ai quali s'abbandonava, o era morto di veleno, come si sussurrava fra i suoi amici? Chi lo sa? Più strano è che due mesi appena dopo la sua morte il Rastoptchine poteva scrivere: « egli è ormai completamente dimenticato! » Ma era già incominciato il regno di Platone Zoubof, durato sino alla morte di Caterina, sotto il quale, incapace, brutale, volgarmente ladro, tutto si sfascia e decade, nonostante che la vecchia Caterina ne ammiri anche l'ingegno e i cortigiani proclamino il nuovo *Platone* assai maggiore del filosofo antico.

***

Cortigiani d'altra fatta proclamavano Caterina (con più ragione, se vuolsi) *Semiramide* e *Stella del Nord*. Erano il Voltaire e compagni e questa parve sempre una contraddizione scandalosa così ai conservatori d'ogni paese e ai vecchi Russi *puro sangue*, come ai liberi pensatori e ai rivoluzionari, che si

considerarono poi figli legittimi del filosofismo francese. C'è un grosso equivoco in fondo a questi giudizi. Che cosa poteva fare di bene o di male alla Russia il venticello filosofico, che soffiava di Francia a traverso le sue steppe gelate? Anche oggi il nichilismo e il tolstoismo gli ha di suo, ma la *Marsigliese* cantatale sulle rive della Neva dai russofili francesi non le fa nè caldo nè freddo. E così allora la filosofia del Voltaire e degli Enciclopedisti. Viceversa, ai filosofi della risma del Voltaire che cosa poteva importare dei *moujiks* russi, non padroni neppure dell'anima propria e comprabili a dieci rubli per testa, o dei Tartari flagellati dal Patiomkine, che anch'esso pizzicava di filosofo e di poeta, o dei Turchi fanatici dell'Alcorano e di Maometto, o dei Polacchi medievaleschi e bigotti? Quando mai il Voltaire e compagni s'erano sognati d'essere democratici o liberali dei nostri tempi? Ma che! La filosofia, avrebbe detto il Voltaire, è il fior fiore dello spirito, e non è fatta per quella sorta di gente! Così, senza le minaccie e le paure, che la filosofia destava in Francia, Caterina potea benissimo dilettarsene a Pietroburgo, e i filosofi corteggiarla da Parigi senz'ombra di sospetto di prostituire la filosofia ai piedi di un despota. Quale era anzi il despota, che non fosse filosofo, alla fine del secolo XVIII? Caterina conobbe il Voltaire sui suoi libri, egli conobbe la Russia nelle lettere di Caterina e sempre a distanza queste due grandezze « si misurarono e s' associarono, scrive bene il signor Valiszewski, in un compromesso di palinodie e di galanterie scambievoli, che niente venne mai a turbare ». Esso ne trae onore e piccoli benefizi; essa con poco ha a suo servizio la maggior tromba della fama in quel tempo, e dietro a lui le trombe minori. Fra queste il Diderot, che, testa sgangherata e cuore più schietto del Voltaire, si lasciò trascinare a Pietroburgo coll'illusione di rappresentarvi il Licurgo della filosofia. Di quanti disegni avea in testa quest'uomo, non gliene riuscì uno solo; chiacchierone e gesticolatore formidabile, per un poco Caterina ne rise, poi se n'annoiò; l'arrivo del Diderot non era stato molto solenne; la partenza fu peggio. Contuttociò non volendo convenire della sua sconfitta, al suo ritorno in Parigi rincarò sulle lodi e le compendiò nel detto famoso: « *l'anima di Bruto nel corpo di Cleopatra* », che applicato a Caterina erano due spropositi in uno.

Molto superficiali sono pure i rapporti di Caterina con altri letterati, artisti e scienziati esteri. Scarsa, abborracciata è la sua cultura; il suo senso d'arte pochissimo sviluppato; la scienza è per lei un utensile di governo. Così è che più densa è la lista di quelli, che si possono chiamare i suoi cortigiani esteri, e a capo vi stanno nient'altro che Federico il Grande e Giuseppe II. Fra tutti essa predilige i Francesi, molti dei quali, e della più alta nobiltà, s'arruolarono nel suo esercito e naturalmente si diportarono da valorosi. Nel 1791 cominciarono gli emigrati della Rivoluzione, ed è notevole che alla Corte della *Semiramide* del Voltaire e del Diderot passavano per teste calde e di principii pericolosi!

Dopo i filosofi, i letterati, i cortigiani eleganti, non mancano di certo in una corte del secolo XVIII gli avventurieri, e per costoro basti nominare il taumaturgo Cagliostro, che però v'ebbe poca fortuna. « Nelle avventure di Cagliostro in Russia, (scrive Caterina stessa al suo Grimm) c' è di tutto, fuorchè miracoli ». E finì messo a calci ai confini, all'incirca come il Casanova in Polonia. Se la cavò meglio la sua bella Lorenza, che, sotto il nome di Principessa di Santacroce, piacque, se non altro, al Patiomkine.

Ma più di tutti hanno importanza i corrispondenti di Caterina, innumerevoli, perchè ricevere e scriver lettere, oltre a necessità ed arte di governo, è per lei un bisogno della sua indole ardente, esuberante, espansiva, e che la spinge ad esprimere e comunicare ciò che pensa e sente, o per lo meno ciò ch'essa vuole che altri si figuri dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. « In una parola, conclude il signor Waliszewski, essa è chiacchierona ». Preterendo la parte, che tocca più o meno la politica e le relazioni coi filosofi francesi, la sua corrispondenza più intima è con la Geoffrin, con la Bielke (una Geoffrin tedesca) e con Melchiorre Grimm, il corrispondente per eccellenza di Caterina. Questo Tedesco, associato alla congrega Enciclopedista francese, autore della famosa *Corrispondenza Letteraria*, da cui tutte quasi le Corti e le aristocrazie del suo tempo attingevano la loro nuova scienza, amante di madama d'Epinay, fra tutto il bene e il male, che n'hanno detto amici e nemici, era in sostanza una testa solida ed un onest' uomo. Acquistò la confidenza di Caterina e non ne demeritò. Essa lo

stordiva, lo tempestava di lettere, chiamandolo il suo *martire*, perchè di fatto egli non vedeva che per gli occhi di lei e non s'occupava che di lei. Fu due volte a Pietroburgo, guadagnò, nel suo mestiere di corrispondente stabile di Caterina, un grado di colonnello, di cui la gente rideva, e una modesta ricchezza, di cui la Rivoluzione lo spogliò.

Tutto questo, coi favoriti, che conosciamo, e i confidenti e le confidenti più intime, alcune delle quali hanno incombenze, che non si possono ripetere (*a terme inexplicable to the muse*, dice il Byron nel *Don Giovanni*, volendo spiegare quelle della signorina Protassof) tutto questo è l'*ambiente*, in cui Caterina ha vissuto e regnato.

Verso la fine, quand'essa è vecchia e malata, lo splendore, che avea per tanti anni illuso l'Europa, illanguidisce e si oscura, tanto è vero che attività, gloria, fortuna, tutto emanava da lei e da lei sola. Essa pure, che aveva resistito impavida a tante alternative colossali di felicità e di disastri, non avrebbe potuto riconoscere sè medesima nella vecchia nonna paralitica, che non può rassegnarsi al matrimonio già quasi stretto e improvvisamente ito in fumo della sua nipotina Alessandra con l'erede del trono di Svezia. Il dispetto, il dolore la soffocano. Caterina si ritrae sola, barcollante, nelle sue stanze, ove un colpo apopletico la fulmina, e va a cascare su un mobile, che avea fatto trasportare da Varsavia (così almeno pretende una leggenda molto sudicia e insieme molto autorevole) nel suo gabinetto di *toilette*. Questo mobile era il trono dei re di Polonia, che avea bensì servito al bel Poniatowski, mà prima era stato del Batory, di Sigismondo e Stanislao Wasa! Era giusto, e nel tempo stesso drammaticamente *Shakspiriano*, che la sua profanatrice vi cascasse sopra rossa di congestione cerebrale, colla schiuma alla bocca e col rantolo dell'agonia!

Mentre la corte accorre in folla e si fa ressa intorno alla morente, stata trasportata sul suo letto, Paolo e il Bezborodko, nella stanza vicina, inosservati da tutti in quel trambusto, frugano frettolosi nello scrittoio e fra le carte più riposte di Caterina. A un tratto e, seguendo la direzione espressiva degli occhi del Bezborodko, Paolo mette la mano su un piego con sopra la scritta: *da aprirsi dopo la mia morte in Consiglio!* Era il decreto, che lo privava del trono? Paolo guarda il Bezborodko, questi

accenna col capo il fuoco acceso nel cammino, il piego è nelle fiamme, Caterina è morta, Paolo è imperatore, il popolo russo rimane indifferente al mutamento, e l'Europa ha ben altro da pensare, perocchè il giorno stesso, in cui l'Imperatrice era morta, il generale Buonaparte, alla testa de' suoi granatieri, attraversava il ponte d'Arcole.

È dunque tutta un'apparenza la gloria di prima? E questa catastrofe suprema, in cui quella gloria sembra finire in nulla, ce ne dà essa la misura e dovrebbe essere quindi la conclusione della storia? Il tristo *ambiente*, che attornia Caterina è tutta l'opera sua? No. Essa fu grande, nonostante l'*ambiente* che la circondò, nonostante che l'*ambiente* in gran parte le somigliasse e nonostante che in tale *ambiente* essa abbia dovuto vivere ed agire. Non ne fu dominata, bensì lo dominò con perfetta coscienza della sua missione e con una forza di volontà e d'energia, di cui non c'è esempio in altra donna collocata sul trono. Col suo contrasto d'ombre e di luce, le sue superficialità di cultura occidentale ed il suo fondo di barbarie asiatica, le sue raffinatezze sardanapalesche e le sue grossolanità ripugnanti, l'*ambiente* storico di Caterina porge un'immagine frammentaria bensì (è la conchiusione, a cui questa volta, quasi suo malgrado, deve pur giungere il sig. Waliszewski) frammentaria bensì, ma fedele, istruttiva e romanticamente attraente dell'immenso lavoro di trasformazione, donde per opera di Pietro il Grande e di Caterina II è uscita la Russia moderna ed è divenuta una potenza europea. Questa la storia del passato. Se poi la Russia si sia mostrata riconoscente od ingrata al beneficio o al maleficio della cultura occidentale, restituendocela trasformata in nichilismo e tolstoismo, questo è il mistero dell'avvenire, a cui essa e noi guardiamo incerti e paurosi ugualmente.

ERNESTO MASI.

LUIGI MUSSINI

Un pittore che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono come uno dei più fini e profondi studiosi dell'arte nostra, scrivendomi dell'*Epistolario artistico* di Luigi Mussini (1), ne diceva queste parole: « Le lettere del Mussini erano davvero meritevoli di pubblicazione; e, se io non fossi troppo turbato dallo spettacolo di questo crescente dispregio d'ogni autorità e da questa anarchia entrata a sconvolgere anche il campo dell'arte, ne spererei vantaggio pei giovani. Ma, oramai, esse non possono che procurare un diletto a chi, appartenendo al mondo che se ne va, ha ancora rispetto alla logica, all'educazione ben disciplinata, alle tradizioni nazionali del buon tempo, alla passione purissima dell'arte in sè stessa. Un pittore di Bologna a cui ho prestato il libro, mi ha detto che per due o tre mesi è stato il suo Codice, che ad ogni momento gli veniva voglia di leggere e rileggere quel che aveva letto, e qualche volta s'inteneriva su quelle pagine. Ma egli è un uomo più vecchio di me. Se avessi trovato queste impressioni in un giovane, forse avrei detto: « ecco un profeta! »

A questo punto, io che non sono artista nè scrittore di cose d'arte, sono ben dolente di non poter cedere in tutto la parola all'amico Giulio Cantalamessa; ma egli mi permetta di dire che in queste parole i giovani generalmente, e fors'anche quelli che ora vengono all'arte, son giudicati con troppa sfiducia. Certo

(1) *Ep. art. di L. M. colla vita di lui scritta da Luisa Anzoletti*, Siena, libreria editrice Gati.

l'Epistolario del Mussini è come l'eco viva di tempi che alla generazione ora entrata in campo appariscono più antichi degli antichi: tanto poco essa conosce quello che hanno fatto i suoi padri, e così nuovo e originale le pare il bisogno di tornare al passato. Pure questo bisogno c'è: destato dalla nausea della volgarità sensuale e mercantile, sparso, incerto, misto a volte a germi di malattia, esso è però desiderio vivo d'un'arte pura, semplice e potente, d'una parola nova, indizio d'un rinnovamento dell'animo. Possibile che non ci sia luogo a speranza? Io, per me, spero: spero che i veri fedeli dell'arte dispersi impareranno ad essere concordi; che ne proveranno la gioia e l'aumento di sicurezza che viene dal consenso di più valenti in uno stesso modo d'intendere e d'operare; che il rispetto alle nostre tradizioni migliori si farà reale, cioè provato con lo studio amoroso e paziente; e principalmente che il ritorno agli esempi degli antichi maestri non vorrà essere imitazione morta di cose vive, ma piuttosto umile domanda del segreto d'interpretare fedelmente la natura e l'uomo, capace di dar cose nuove, animate non meno delle antiche dal soffio della vita.

Chi fosse il Mussini lo dice la scrittrice trentina, signorina Luisa Anzoletti, nella biografia messa in fronte al volume, che nella lettera sopra citata è detta «piena di garbo femminile e di schietto buon senso, calda d'un'ammirazione verace». Nato a Berlino di padre modenese e di madre faentina, coll'eredità dell'arte musicale ricevuta dall'uno e dall'altra; abituato fin da bambino a parlare il francese che la madre aveva portato da Pietroburgo come lingua di famiglia; temprato così all'aria delle grandi città europee, allora senza dubbio più mossa che non fosse quella italiana; e a Firenze, nutrito nella ricchezza delle idee dalla conversazione con gl'ingegni più forti e arditi che avesse allora quella città tornata centro della cultura italiana, egli aveva tutto per essere un novatore. Se fu tale col rispetto dell'antico, anzi perchè nell'antico trovò il nuovo opportuno, questo vuol dire che in lui le varie impressioni ricevute non guastarono l'indole schiettamente italiana, che ama l'ingegno temperato dal buon senso e chiede al passato il segreto dell'avvenire.

Quando entrò nell'Accademia fiorentina, nel 1830, a *pittura* gli davano a copiare teste del Benvenuti. «Dio gliel perdoni!»

egli dice in certi cenni autobiografici scritti per le figliuole e rimasti a loro. « Mai nulla dei nostri grandi antichi maestri, e mai neppure teste dal modello vivente. Io frattanto me ne andavo per i chiostri e per le cappelle, davanti a quelle ammirabili pitture dei nostri Quattrocentisti, che furono per me una rivelazione; oserei dire una rivoluzione, giacchè mi ribellai tosto all'Accademia, rimanendovi alunno di nome e non di fatto ». Dire da chi gli venisse la spinta, trattandosi di cosa nuova per gl' italiani, sarebbe importante, ma non è facile. Senza dubbio a mettergli in uggia l'Accademia deve aver contribuito fin d'allora l'esempio del Bartolini; ma a fargli alzar gli occhi verso le pareti istoriate dei chiostri e delle cappelle, l'impulso, se non sbaglio, gli venne da uno straniero: e fu il pittore svizzero Stürler, che poi dal 44 al 48 tenne con lui in Firenze una scuola privata di pittura, e che anche lontano gli rimase sempre amico fedele e consigliere cercato e ascoltato. « Vous souvenez-vous », gli diceva il Mussini molti anni più tardi, nel 69, « quand je descendais à votre atelier, y pénétrant même, parfois, *indiscretamente* par la fenêtre? Eh! bien! c'est-là que vous m'avez dit: regardez donc et regardez bien nos vieux maîtres. Je les ai regardés, tout commençant que j'étais, et je les ai aimés... et vous avec eux ».

Si sa quanto, nel seguire la rivoluzione spirituale che si chiama romanticismo nel più esteso significato di questa parola, le arti belle fossero rimaste addietro alle lettere. Il Manzoni nel 12 scriveva la *Resurrezione*, vero « potente anelito » del risorgimento italiano cristiano. E anche il purismo letterario che, andando a fondo, come indizio d'un risveglio della fantasia bisognosa di proprietà viva e di ricchezza, si può considerare fatto strettamente connesso col romanticismo, era stato sollecito; principalmente perchè con esso si continuava in parte un moto di ritorno all'antica lingua fiorentina cominciato da quasi tre secoli nella nostra letteratura: il Cesari fino dal 1785 aveva cominciato i suoi esperimenti nella lingua del Trecento, che poi nel 1810 dimostrò essere il *secol d'oro* con la famosa *dissertazione*. Ma il Camuccini a Roma e il Benvenuti a Firenze seguitarono ancora per un pezzo dopo quegli anni a rivendere « le mercanzie della bottega del David parigino », dipingendo sull' esempio delle statue antiche. « Ma », seguita il Guasti, del quale sono

quelle parole, « dalla bottega del David uscivano l'Ingres e il Bartolini; dalle Accademie di Firenze e di Roma non uscì la rinnovazione dell'arte ». Solo l'Hayez a Milano accennava a novità. È giusto dire però che anche' del periodo accademico non tutto il lavoro fu vuoto e convenzionale: e in Siena stessa il Nenci, predecessore del Mussini, sebbene non libero dalle abitudini accademiche, pure come « filosofo artista » era stimato degno della sua amicizia dal Bartolini, non solito a complimenti; e, per esempio, nella *Speranza* di palazzo Chigi, in Siena, mostrava come il sentimento vivo, l'ingegno, e l'intimo senso della grazia sanno lasciar indietro le regole di scuola, e con qualunque educazione fare opera viva.

Ma « a ritroso della corrente », come poi diceva il Mussini, « verso acque più limpide e trasparenti », altri erano già risaliti fuori d'Italia. Anche le arti avevano seguito il risveglio religioso col quale s'era iniziato il nuovo secolo: e gli sguardi si erano rivolti al passato, ai secoli di fede e di libertà, nei quali la vita nova s'era diffusa nel mondo, specialmente dalle nostre nazioni romanze: e, oltre che il settentrione, il mezzogiorno e l'oriente, i cieli e le terre più ricche di colorito, di leggende e di misteri, avevano attratto quegli sguardi le cattedrali, le pareti dei chiostri, le tavole, i codici, dove l'arte nuova, pura e potente, venuta dal fondo del cuore, ma ben presto governata dall'aureo freno della ragione, cantava il suo canto mattutino a Dio. « Era il secolo decimonono », dice il Guasti a questo proposito, « che voleva restaurare le rovine del decimottavo in quella parte che è necessaria alla società umana come l'anima al corpo perchè non diventi cadavere e putrefaccia, voglio dire le credenze. Sotto la penna del Montalembert rifiorivano i prati spirituali del Belcari e del Cavalca; il Rio raccoglieva le sparse membra dell'arte cristiana; la nativa semplicità delle leggende e la schietta bellezza dei dipinti si mandavano e rimandavano una mutua luce; l'Overbeck e i suoi compagni riannodavano le tradizioni dell'arte dall'Angelico; il Manzoni e il Pellico davano all'Italia nuove armonie; il Tommaseo introduceva nell'insegnamento fra i classici pagani i Padri latini, non più veduti nelle scuole letterarie dai tempi del Savonarola. Chi ha potuto ridere di questo nuovo ordine d'idee, che il Jouffroy onorò col nome di *reazione* cattolica, merita compassione: a

noi basta l'aver veduto in quella lunga schiera, che forse non è finita di passare davanti ai nostri occhi, uomini liberi, che hanno combattuto per la patria e per la civiltà con la franca parola, con la vita pura, con le carceri e con gli esilii nobilmente portati ».

Non fa maraviglia, quindi, che maestro ai riformatori del leggiadro e soave stile antico fosse frate Giovanni Angelico. Ma chi ignora la grandezza di questo divino veggente che nei mirabili aspetti de' suoi santi ha saputo rendere i più profondi misteri dell' anima, non creda, per questo nome, aver giudicato quel moto, come misticismo femmineo e monacale. Se Overbeck non vide che l'Angelico, gl' italiani ben presto andarono a scuola da Giotto.

Il Mussini aveva cominciato sotto la direzione del suo fratello Cesare; il quale, educato alla scuola del Benvenuti, aveva poi « con immane sforzo » tentato svincolarsi da quelle pastoie, ma, « non sostenuto da un proficuo studio degli antichi », era rimasto inferiore all' intento. Partito il fratello con la pensione di Roma, Luigi, come ho detto, entrò all' Accademia. Dopo cinque anni, già tentava la sua via. Esposto un primo saggio, *Samuele in atto di ungere il re Saul*, fu subito battezzato per purista: « e siccome », racconta poi egli stesso, « si trattava d'un purismo assai diverso da quello de' tedeschi, senza rubamenti e plagi e con assiduo studio del vero, i giovani artisti che non avevano allora pel capo le matte idee oggi dominanti mi fecero molta festa, forse perchè pareva ad essi quella mia maniera una novità ». Più rigidamente fedele agli antichi, si mostrava poco dopo il Marini nelle sue spirituali madonne, dipinte però con animo debole e mano timida. Freddo, ma non spregevole imitatore di Raffaello era a Roma il vecchio Minardi, la cui graziosa e cara immagine è viva nei *Ricordi* del Duprè, con l'alta lode di « padre, per dir così, di tutta la gioventù artistica del suo tempo ». Ma probabilmente la novità che si vedeva in quel primo saggio veniva dalle qualità personali del Mussini, che poi si mostrarono meglio tre anni dopo. Nel 38 egli esponeva il suo *Cristo che caccia i profanatori dal Tempio*, dov' è chiara la nuova idea del ritorno illuminato alle antiche scuole, per chieder loro il segreto del vero. E contemporaneamente, le qualità essenziali del suo ingegno si manifestavano nello *scopo* che consapevolmente si

prefiggeva. « Tu n'as pas seulement songé », diceva al fratello, innamoratosi, nelle sue ricerche, di Paolo Veronese, « de lui demander plus d'égard au sujet, plus de philosophie et d'ordre moral dans la composition ». Queste doti, che non si possono dimandare a Paolo, egli le voleva per sè. D'indole toscano, giottesco e quattrocentista, sentiva principalmente una parte che nella pittura direi poetica, l'espressione dell' « uomo morale », e l'azione drammatica; l'anima umana insomma, il cui senso è la massima e preziosa eredità lasciata agli avvenire dal secolo di Tommaso d'Aquino, di Giotto, e di Dante. Parlo da profano; ma mi pare che, se s'aggiunge a questo elemento toscano il guadagno fatto a Roma con lo studio delle *Stanze* di Raffaello, s'ha tutto il Mussini pittore, il quale, del resto, è così definito dal Duprè estimatore non profano di certo: « compositore sobrio e giudizioso, disegnatore fermo e arieggiante lo stile della scuola fiorentina del Quattrocento », che poi, tornato da Roma, si maturò « allargando lo stile, ravvivando il colore e ispirandosi a Leonardo e a Raffaello ». E Leonardo e Raffaello studiati con la scorta dei trecentisti: ecco la sua norma suprema per sè e per gli altri.

Vinto il concorso di Roma, venne qua nel 40, e vi rimase fino al 44. A questo tempo appartiene la *Musica sacra*, che s'ammira ancora nella galleria moderna dell'Accademia a Firenze, leggiadra e soave figura di giovanetta, vestita di verde, con gli occhi lucenti quasi di pianto levati al cielo; *ces yeux*, gli scriveva la madre non lontana dalla morte, *humides de larmes de tendresse qui expriment si bien ce qu' on éprouve quand notre âme s'élève vers son Dieu.* A Roma, pare sentisse Overbeck più vivamente di prima; ma presto, tornato a Firenze, tornò anche ad una maniera più sicura, larga e virile. A Firenze, negli anni dal 44 al 48, tenne aperta una scuola con lo Stürler già rammentato: e, tra gli altri scolari, v'ebbe il Gordigiani famoso ritrattista, e il Norfini poi direttore dell'Accademia di Lucca e pittore valente.

Intanto contemporaneamente era accaduto in Toscana una specie di rivolgimento intellettuale a cui il Mussini, come pittore, doveva partecipare, non solo indirettamente, ma seguendo l' impulso immediato d'amici che, sebbene occupati in studi assai differenti dai suoi, formano però con lui quasi una famiglia. Intendo la famiglia e il lavoro dell'*Archivio storico italiano.* L'*Archivio* era nato, come si sa, dopo la *Guida dell' Educatore* « in

quelle stanze dove si credeva morta l'*Antologia* » : e queste son parole del Tommaseo che, vicino e lontano, scintillante d' idee e infaticabile lavoratore, era stato come il portatore della parola di vita a quel moto di cui il Vieusseux era la volontà ordinatrice. Storia patria, agricoltura, arti, educazione: queste parole potenti perchè sentite nel cuore, raccoglievano, in Firenze, il Capponi, il Niccolini, il Lambruschini, il Repetti, l'Alberi, il Tabarrini, il p. Marchese, il Reumont; da Siena i due Milanesi, da Lucca il Fornaciari, da Prato il Guasti e il Baldanzi, da Pisa il Capei, il Bonaini e il Rosellini, da Milano il d'Azeglio e il Cantù, da Torino il Cibrario, da Napoli il Troya, da Venezia il Tommaseo: intellettualmente, il fiore di Toscana e d' Italia. « Oggi la semplice erudizione non basta: la storia debb' essere scienza e scienza che èduca. Rompere colla nostra voce gli alti silenzi delle lontane età per poi non trarre di lì qualche parola d' insegnamento all'età presente, sarebbe sterile fatica: bisogna che la voce de' secoli scuota il sonno delle nostre menti, e che gli scheletri riprendano quella vita che non istà nelle polpe e nel sangue ». Così uno di loro sul principio del 48. La gioventù italiana chiedeva il prodigio d'Ezechiele; ma pur troppo chi dalla storia e dall' arte udì la parola capace di resurrezione, non fu abbastanza inteso e seguìto tra i giovani. Ozanam, francese, ma nato tra noi, amico nostro, parlante come nessun altro straniero la nostra lingua, primo grande storico della civiltà moderna e di Dante, udì chiara, e osservò nelle opere quella parola, che era *Giustizia e carità.* Troppi tra gl' italiani, invece, udirono e seguirono quella che proponeva la Giustizia conseguibile con mezzi ingiusti; falso ideale che, portato nei fatti, ha accumulato sulle nostre teste la bufera che ci minaccia.

Tornando a quegli anni così pieni d'avvenire nel bene e nel male, il programma della nuova scuola pittorica fu dato appunto dallo scrittore delle parole sopra citate, Cesare Guasti, a proposito di un quadro del Mussini, in un discorso pubblicato nel 52, *Del purismo nell'arte*, sottoscritto, oltre che da lui, dai fratelli Milanesi e da Carlo Pini. All' archivista dell'Opera di S. Maria del Fiore s'erano uniti tre commentatori del Vasari: il quarto, il p. Vincenzo Marchese era con loro di cuore; era anzi quello che aveva dato loro la spinta fin dall'ottobre del 1846 nella lettera al Guasti, intitolata *Dei puristi e degli accademici.* La nuova

scuola storica aveva trovato il suo pittore: e questi lo sapeva e se ne pregiava. E che voleva la nuova scuola? Quello che, abbiamo veduto, voleva il Mussini: il ritorno delle arti ai principii; i principii stabiliti in quel tempo « in cui le regole non erano date dai maestri, ma dai maestri accennate nella natura »; da essi passare ai grandi dei tempi più maturi e splendidi; e giovarsi dell'esperienza a mano a mano acquistata specialmente nei metodi dell'esecuzione: in somma studiare amorosamente i maestri dei tre grandi secoli dell'arte italiana, chiedendo ai primi, creatori, il segreto per intendere i perfezionatori; e agli uni e agli altri il modo più fedele d'interpretare la realtà.

Questo il programma: che del resto era ancora un po' vago, e più da erudito che da artista; ma « dètte » al Mussini « tanto animo a perseverare quanta suscitò indignazione nella legione dei *modernisti* ». Un'esortazione più risoluta e senza paure doveva venire all'artista riformatore di fuori. Nella *Revue des deux mondes* del 15 decembre 1852 si leggeva un articolo del conte Delaborde, pittore di poco nome ma scrittore di cose d'arte colto e di buon gusto, intitolato: *Fra Angelico da Fiesole, ses nouveaux biographes et ses disciples en Toscane.* L'articolo aveva avuto occasione dagli scritti del p. Marchese: ma, dopo aver trattato dell'arte da Giotto all'Angelico e dell' Angelico particolarmente, passava a parlare dei modi di riproduzione allora usati, e finalmente del ritorno che si notava in tutta Europa agli esempi dei due primi secoli. « Seule l'école italienne », diceva il Delaborde a questo proposito, « demeurait jusqu'ici en déhors du mouvement... Aujourd'hui elle y entre... » Ma subito dopo aggiungeva: « Le tort des nouveaux réformateurs est leur timidité. Ils commencent à renaître à la vraie foi, mais ils n'osent pas encore lancer l'anathème... Ceux des peintres qui seraient les plus tentés de rompre avec la tradition moderne semblent s'effrayer de leur révolte et ne viser à rien de plus qu'à une sorte de compromis entre le style académique et le style des oeuvres du XV siècle. On peut voir un spécimen de cette manière ambiguë dans les tableaux peints par m. Louis Mussini... Le talent de m. Mussini est sérieux, bien intentionné, sans nul doute, et beaucoup plus digne d'estime que la chétive abileté des *professori* florentins; mais, tout en procédant des exemples des anciens maîtres, ce talent n'accuse pas très franchement son origine. Si l'on prétend

remettre en honneur ces exemples..., il faudrait d'abord les suivre soi-même sans tergiversation, sans scrupules, et ne pas renier en partie les croyances qu'on veut inspirer aux autres... Un chef qui saurait persuader ces esprits un peu indécis et les rassurer en se compromettant le premier acheverait de déterminer et activerait bientôt le mouvement qui s'opère à demi dans l'école toscane... » Il critico francese consigliava al desiderato riformatore toscano di fare alla francese, guadagnandosi e dominando l' opinione pubblica; il Mussini fece più modestamente all' italiana, educando uomini, capaci, com' egli desiderava, di fare anche meglio di quello che avesse fatto lui. E questa è la sua gloria vera. Ma egli non dimenticò mai le parole di conforto e d'incoraggiamento che nella sua solitudine senese gli giunsero dallo scrittore parigino: anzi a quelle parole opportune e sicure, egli dovè in parte la franchezza e la risolutezza posteriore del suo cammino.

Intanto ho precorso i tempi, lasciando uno dei periodi più notevoli e belli di questa bella vita. Il Mussini attendeva a dipingere e alla scuola di via S. Apollonia, quando vennero le feste, le riforme, le insurrezioni, la guerra: in una parola il 48. Egli, ch' era già della guardia civica, s'arrolò nel battaglione dei volontari toscani, e sotto il comando del colonnello Giovannetti partì pel campo. Bisognerebbe leggere le pagine che a questo dedica la signorina Anzoletti per vedere « con che speranze, con che fiducia, con che vera passione di pericoli e di sacrifizi » v'andò. Il 29 maggio era a Curtatone. Ed è un peccato che in questo epistolario artistico non siano potute entrare le lettere che il pittore soldato scriveva durante la guerra dal campo dove « è descritta ogni marcia, son narrate le vicende degli attacchi d'ora in ora, e così vivacemente che ti par d'assistervi ». Ma nell'agosto stipulatosi l'armistizio e sciolto il battaglione de' volontari, il Mussini tornò a Firenze. « Poi », scrive ne' cenni autobiografici, « quando il generoso e poetico movimento del 48 naufragava nei vortici sollevati dalle sètte e dagli arruffapopoli audaci e ambiziosi, io nel febbraio di quell' anno nefasto (49), scorato e nauseato me ne andai a Parigi ».

Là il Mussini trovò lieta accoglienza. La *Musica Sacra* e il *Trionfo della verità*, esposti al *Salon* fecero noto il suo nome. Il Governo della repubblica gli commise una riproduzione del

primo, che apparteneva all'Accademia fiorentina, e insieme un quadro a sua scelta, che fu: *I parentali di Platone a Careggi.* Non gli mancarono relazioni signorili, nè commissioni. Ma soprattutto non gli mancarono amicizie preziose d'artisti. Ingres, il pittore che tra i moderni egli ammirava di più, il compagno di scuola del Bartolini, che questi avrebbe voluto a Firenze per darvi un nuovo avviamento alla pittura; Flandrin, purista dichiarato anche lui, che rimase al Mussini affezionato sempre; Gerôme, poi venuto tanto in fama; l'incisore Hausoullier; questi ed altri egli conobbe, e in parte si fece amici fedeli.

Insomma, egli sarebbe facilmente entrato nella schiera dei pittori fidi al disegno, e specialmente dei puristi, francesi, riconosciuto come di famiglia, se un fatto per lui inaspettato non lo avesse richiamato in patria.

A Siena, nel '50, moriva il Nenci, direttore di quell'Accademia: e il Duprè, tra gli altri, scrisse al Mussini, consigliandolo di domandare quel posto. Il Mussini, che prima aveva risposto di no, vinto poi dall'amore della patria e dal timore di nuove mutazioni politiche in Francia, scrisse al Duprè che facesse la domanda per lui; e questi la fece. Ebbe il posto, non senza difficoltà, ma senza concorso. E nei primi di novembre del '51, annunziato qualche mese prima all'Istituto stesso dal Guasti nel discorso per la solenne distribuzione de' premi triennali, prese il posto cui era stato chiamato. E lo prese come un riformatore. La sua idea, fatta poi sua dal Selvatico, e portata nelle discussioni ufficiali e nelle pubbliche, è ben nota ai cultori delle arti, e specialmente agli antichi lettori della *Nuova Antologia* (1). Essa era di fare rassomigliare l'accademia più che si poteva alla bottega del maestro pittore co' suoi garzoni ed allievi: fare quindi ch'essa fosse « tutta diretta e condotta dalla mente d'un solo artista; che questi avesse ad aiuti artisti di sua fiducia, e, potendo, de' suoi creati, degli allievi finiti ». Insomma, *unità d'indirizzo* dagli studi elementari ai superiori. Per questo, quando si poteva contare su maestri valenti, non

(1) V. nella *Nuova Antologia* dell'ottobre 1875 l'articolo del Selvatico, intitolato: *Le riforme possibili nelle Accademie governative di Belle Arti in Italia.*

voleva abolito l'alto insegnamento dell'arte; non perchè credesse possibile insegnare a inventare, ma perchè credeva dovere, insegnare le tecniche dell'arte (quelle che i francesi chiamano il *mètier*) « e segnatamente la scienza del disegno, quella chiave che apre tutte le porte ». « L'alunno uscito da questa scuola », scriveva egli all'intagliatore Giusti nel '69, « non ha più bisogno di cercarsi un maestro; ma comincia per lui quell'alto studio che non si può fare che da sè, viaggiando, studiando e meditando i capolavori dell'arte antica, e, se vogliamo, anche della moderna. Un maestro, sia pubblico o privato, non fa che insegnare a studiare;... indicata la via, egli dice al suo allievo: io ti ho aperto gli occhi; ora va', guarda e fatti artista ». Riferisco queste parole pensando che non è inutile, forse, anche adesso, ascoltare la voce del buon senso.

Del resto, questo bisogno d'unità veniva dalla nota dominante del suo carattere: chiarezza di vista pratica che si prefigge nettamente uno scopo, e volontà ferma che lo raggiunge. Questa coscienza del suo modo d'interpretar la natura, colla professione dei principii consentanei a quello; questo calcolo « delle varie forze che in lui si combinavano per produrre l'opera d'arte; » insomma la consapevolezza e la volontà, mentre diminuivano la spontaneità della sua produzione, erano le qualità appunto che lo facevano buon maestro. Come artista, il difetto che gli si può rimproverare è appunto l'eccesso di riflessione. Egli lo sentiva: e, già innanzi negli anni e nell'arte, al suo antico compagno d'armi, Stürler, diceva: « Je t'avoue que je commence à croire qu'il faille un peu plus laisser ses coudées franches à l'instinct. Ce qui nous est naturel nous réussira toujours mieux que la recherche de qualités qui ne coulent pas de source. En d'autres termes, il faut que chacun boive dans son verre ».

Ma, appunto per questo, fu maestro eccellente. Egli aveva le due forze che fanno l'insegnamento efficace: autorità ed amore. Da poco più che un anno si trovava al governo dell'Istituto riformato secondo che a lui piaceva, e scriveva a Carlo Milanesi: « questa *gioventù* di Siena, comincia a dar segno di vita ed a sentir la frusta con cui cerco di ravvivare questi corpi colpiti di paralisi ». Bisogna vedere, fino dalle prime lettere, con quale sincero piacere segua i progressi dei suoi allievi! e quando

pare che non corrispondano, come ci s'inquieta, realmente! e come si riconcilia con loro non appena mostrano di dir davvero! e anche da lontano come li segue! Bellissime sotto questo aspetto le lettere al Cassioli, pensionato a Roma. Gli rimanda i suoi saggi con mille osservazioni particolari, nate, senza dubbio, da un esame accuratissimo, e con avvertimenti generali, non di quei risaputi che non dicono nulla, ma di quelli nati dal fine giudizio e dall'esperienza, e quindi preziosi. Ne ricordo uno, che bisognerebbe ripetere ogni momento agl'improvvisatori d'ingegno facile, che sdegnano d'abbassarsi a studiare: « Non c'innamoriamo dell'arte strafatta del principio della decadenza, del grosso e del macchinoso; che Roma non faccia dimenticare Firenze e quei cari e preziosi quattrocentisti. Ma soprattutto *diligenza, diligenza e finezza*, chè l'arte bella è l'arte *fina* e *finita* ». Ma non posso trattenermi dal riferire la lettera scritta al Cassioli alla improvvisa notizia ch'era morto annegato nel Tevere l'altro allievo suo, Angelo Visconti, giovane d'ingegno straordinario che, anche nelle cose lasciate incompiute, si dimostra artista grande nel significato più vero di questa parola.

« Caro Cassioli. — Ti lascio pensare in quale stato io mi sia — l'amavo come fosse stato mio figliuolo — mi sento spezzare il cuore. Ieri mi era impossibile scriverti, e scrissi a Forni perchè andasse a darti coraggio. Ti accludo la fatale lettera del Marchetti che mi diceva avere altri scritto a te. Contemporaneamente il Bargagli scriveva al dott. Ricci dicendo solo di più che gente accorse per salvarlo, ma non vi riuscì, e che aveva posti i sigilli al quartiere. — Di poi nessuno ha scritto più. Io ho scritto ieri a Marchetti.

« Che perdita per tutti e per l'arte! Che bella carriera barbaramente troncata! Che cuore caldo, espansivo, amato da tutti!

« A che verresti qua? A veder piangere quella disgraziata famiglia e gli amici tutti.

« Verso il 18 corr. verrò costà. Spero trovare in te accumulato anche l'affetto che mi portava quel caro estinto. — Sarai ricambiato dal tuo aff. L. M. »

E per mostrare com'egli amasse realmente, non solo colle parole, la signorina Anzoletti porta ad esempio questo fatto: che essendo stato spiccato mandato d'arresto per un suo alunno accusato di partecipazione a mene politiche, egli corse a Fi-

renze e pose al ministro Landucci l'alternativa tra la revoca dell'ordine d'arresto pel giovane o la sua dimissione da direttore all'Accademia di Siena. Lo scolaro fu messo in libertà. « Che se questo non avveniva », aggiunge la signorina Anzoletti, « il Mussini era uomo da mantener la parola ».

« Egli non ci ha fatto solamente scolari, ma uomini », ha detto del Mussini il Franchi, che n'è una prova. E veramente a un maestro non si può fare più bella lode di questa. E Amos Cassioli, Cesare Maccari, ben noto a Roma, Angelo Visconti, Giorgio Bandini, Pietro Aldi, Gaetano Marinelli, Ricciardo Meacci, senza contare i primi alunni della scuola di via S. Apollonia, il Varni, il Gordigiani e il Norfini, dimostrano che un uomo solo è capace di fare più di parecchie accademie, quando metta nell'insegnamento l'amore dei discepoli provato con un'abnegazione continua, e l'amore illuminato dell'arte professata con principii sani e sicuri, e insegnata prima coll'esempio e poi con la ragionata a franca parola.

Ma il premio più geniale e squisitamente bello della sua virtù e del suo lavoro fu l'alunna che scelse poi a compagna della vita. Luisa Piaggio di Genova, nella *Musica sacra* vide l'intimo del cuore dell'artista; ardore d'affetto velato da un'ombra d'austera malinconia, e in fondo una speranza immortale. Amò l'artista, lo volle maestro, e nel maestro ammirò l'uomo « per la squisita gentilezza d'animo ch'egli sapeva », dice essa stessa, « unire alla scienza. » Di lei pittrice, anche nei primi tempi ch'era alla scuola di Siena, possono dire qualche cosa queste righe scritte dal Mussini al Visconti: « Ho ricevuto stamani delle composizioni della Piaggio... Che sentimento, che cuore, punta scienza tedesca, ma tutto il sentimento dei nostri vecchi maestri, non per effetto di studio o imitazione di questi, ma per aver parlato ingenuamente col cuore ». E nel suo stesso testamento il marito, da lungo tempo vedovo, raccomandava il cartone rappresentante *Cristo portato al Sepolcro*, « opera stupenda » della sua amata, « pensata e condotta con quel sentimento religioso ed artistico, che ai nostri giorni non è più inteso che da pochi spiriti eletti, e che in lei sgorgava dall'affetto e da un senso profondo dell'ideale ». Poichè essa era sinceramente e profondamente pia. E, donna da casa non meno che artista, dal 20 aprile del '63 che entrò nella casa dello sposo,

« parve trasformare... la solitaria e severa dimora del pittore in un paradiso, tanta amabilità ingenua e semplicità squisita di gusti, e rara giovialità di spirito vi recava ». E il 17 gennaio 1865 moriva: tanto poco è possibile il paradiso quaggiù! Ma io non cercherò di riprodurre la « fugace visione » di quei 22 mesi. Mi contento di rimandare alle pagine nelle quali la signorina Anzoletti (alla quale anche appartengono le parole ora riferite) lo ha fatto, in un modo non so se più tenero o delicato.

Nè, durante i lunghi anni dell'insegnamento, in Siena, l'artista rimase inoperoso. Egli pensava che ogni opera nuova dovesse essere un passo innanzi, e che l'età non impedisse il progresso. Intramezzati da ritratti e quadretti, si seguirono a poca distanza: l'*Eudoro e Cimodoce* per commissione del Granduca Leopoldo; gli *Orti medicei, pendant* ai *Parentali di Platone* commessigli come questi dal Governo francese; il *Decamerone senese;* la *Mater dolorosa* e la *Sacra famiglia*, commessigli dalla marchesa Nerli; il *S. Crescenzio*, grande pala d'altare pel Duomo di Siena; la *Odalisca;* l'*Educazione spartana*, acquistata dal Governo francese e collocata nel museo del Luxemburgo; il *Giudizio di Cloe*; il *Nerone,* ora a Manchester; l'idillio *Un'ora d'estate;* la *Popolana senese del sec. XVI*, acquistata dal principe Eugenio e da lui donata al museo di Torino; l'*Incoronazione della Vergine*, quadro eseguito in mosaico per la facciata del Duomo di Siena; e finalmente la *S. Agnese* e la *S. Agata*, per una cappella del camposanto di Baden-Baden.

E facendo, non lasciò mai di studiare: tanto è vero che della *S. Agnese*, nel '79, diceva al Guasti: « O m'illudo, o è ciò che ho fatto di meno male. Ai progressi dell'artista vecchio Bartolini non solo ci credeva, ma li teneva per sicuri quando vi è fondamento di sani principii. E poi l'ho fatto in 4 mesi, senza pentimenti, tutto d'un fiato; e ciò è talora segno buono ». Di questo quadro, io non conosco se non la fotografia, che ora ho dinanzi agli occhi; e, ripeto, non m'intendo di tecniche: ma trovo anch'io che, se non fosse il difetto rimproveratogli dallo Stürler, esso sarebbe tra i più belli del Mussini, e forse di quanti io ne conosco, il più bello. È rappresentata la Santa che apparisce in sogno a Costanza, figlia di Costantino imperatore, venuta con un'ancella a pregare innanzi alla tomba di lei, e le porta, in quel sonno misterioso, la salute del corpo e il desiderio della

vita nova cristiana. La figlia dell'imperatore inginocchiata, e abbandonatasi sulle ginocchia, con le mani lentamente giunte abbandonate anch'esse lungo la persona, è sorretta sotto l'ascella destra e alla nuca dall'ancella che, curva sopra di lei con un lume, la guarda per di sopra in viso: nel pallido viso illuminato dalla lampada, che dorme con un'espressione di dolore cedente alla calma, ma sulla fronte ha la tenue luce dell'intelletto che vede e del cuore che veglia. La tomba è un sarcofago con le figure del Salvatore e, se non erro, degli Apostoli; di fianco è una parete ad esso contigua con loculi contenenti corpi di martiri: e sulla tomba scende la figura della Santa che stringe al seno col braccio sinistro l'agnellino simbolico del suo nome, e con la mano destra levata accenna il cielo. Senza dubbio, verrebbe fatto di desiderare con Stürler che la figura della Santa nel suo nimbo luminoso non toccasse coi piedi il sarcofago; si vorrebbe che rimanesse visione aerea, messaggera del cielo; ma l'artista s'è fatto dettar legge da immutabili condizioni di spazio, e non ha saputo evitare che la visione scendesse prendendo quasi l'aspetto di statua. In ogni modo, anche dalla fotografia « traditrice » si vede che è un bel quadro.

Molte altre cose suggerirebbe la lettura dell' *Epistolario.* Preziose per l'intimità fraterna e pel contributo che portano alla storia della cultura toscana nel nostro secolo, sono nella prima parte le lettere dirette agli amici fiorentini, che gli erano fratelli di principii e di lavoro: Carlo Milanesi, Carlo Pini, Cesare Guasti, Luigi Venturi, e massimo fra tutti il Duprè. Importanti quelle scritte da lui corrispondente dell'Accademia francese di belle arti ai colleghi e agli amici parigini. Delle altre, ne segnalerei principalmente tre: una, che è un vero studio, sul Bartolini (pag. 24); un'altra che è un interessante giudizio sul D'Azeglio pittore (pagina 168); una terza, utile specialmente agl'insegnanti di disegno, che contiene le osservazioni fatte leggendo il libro del Selvatico sul *Disegno elementare e superiore* (pag. 238).

Ma la parte moralmente più bella di queste lettere del Mussini, è quella che riguarda i lavori de' suoi allievi : e quali lavori! Le pitture murali di Prato e i graffiti del pavimento nel Duomo di Siena, del Franchi; la sala Vittorio Emanuele nel palazzo del Comune di Siena, dipinta da tutta la falange Mussiniana, principalmente dal Maccari, dal Cassioli e dall'Aldi, poi dal Franchi, dal

Marinelli, dal Meacci, dal Ridolfi e dal Bandini; le pitture a fresco nella chiesa del Sudario a Roma, e quelle della sala del Senato, di Cesare Maccari. Davanti a tali uomini e a tali monumenti cresce di pregio la vita umana: perchè si vede quanto può un uomo che semplicemente la spenda, non per il proprio appagamento sia pure intellettuale, ma, anche coll'apparente debolezza propria, a vantaggio degli altri.

GIULIO SALVADORI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO III.

Seduzione.

Tali onesti propositi di Dolcetta (così la chiamavano per la dolcezza buona de' suoi occhi, ma il suo vero nome era Maria) venivano da quell'indole morale che ha in ognuno una forma interna invisibile, ma non meno certa e singolare della forma esteriore. Ogni atto, ogni pensiero della fanciulla doveva ben somigliare a quella sua intima essenza, e quindi anche certi effetti che ella non poteva impedire che la natura operasse in lei, come, dalla pianta all'uomo, li opera in tutti. Quando dunque sul finir dell'adolescenza, ella incominciò a provare come una certa propensione di fedele offerta ad alcuno, che altrettanta gliene rendesse, quest'essere vago, indeterminato, era così omogeneo anch'esso a quello che io chiamerei il suo gusto morale, che ella, seguendo quell'inclinazione sì dolce, non credè mai di mancare, finchè non le sorse incontro la realtà, ai suoi propositi onesti, anzi in quel trasporto del cuore si sentì più buona e più pia. Ella sentiva in sè che l'amore è buono, non sapendo che gli uomini ne fanno una rea cosa. Se non che questa intima voce che le imponeva di amare, e a cui rispon-

deva con sì ingenuo pensiero, era poi quella stessa che le ispirava a una certa età la seduzione dei menomi atti, cioè sorrisi e sguardi più dolci, modi naturalmente più vivi e aggraziati, e certi semplici abbellimenti, come disporre in modo più vago i suoi biondi capelli, ornarsi il petto di fiori, e del petto mostrare più scolpiti i tenui e saldi rilievi per una cinturetta di cuoio, che le teneva giù stirata la veste, e le stringeva la vita, forse un po' troppo.

Tutto questo pareva abbominevole alla Gigia, che ripeteva con occhi torvi: — Che civetta! mai non vidi l'eguale!

Vedere che il tempo, come artista che delinea meglio la sua figura, recava a Dolcetta una primavera sempre più bella, e a lei invece un autunno sempre più squallido, perchè i capelli le s'imbiancavano e le cadevano, le lacrimavano gli occhi e le s'afflosciyan le carni, a questo non si poteva rassegnare la Gigia, tanto che ne diveniva perfino sentimentale; s'inteneriva, piangeva, s'ubriacava, e anche stabaccava segretamente.

— Vedete — ella diceva alle comari del vicinato — o che c'è verso che mi dia retta una volta sola, quella birbona! Le dico di non parlare con Diotima perchè le ragazze fanno a reggersi, e lei e Diotima son sempre insieme: le dico di non stare alla finestra perchè le donne giovani son come le madonne, vanno scoperte di rado, e lei, con la scusa di lavorare, è sempre lì a quella finestra a guardar nella farmacia del sor Telemaco: non voglio che porti al collo quel vellutino rosso così sfacciato, e lei se lo mette sempre: ma io sarei donna da farmi stimare, sapete! ma c'è il su' babbo, quell'imbecille, che gliele dà tutte vinte. « E lasciala fare, dice, cosa ha goduto, povera figliuola, lei a questo mondo? cos'ha goduto? » Goduto un corno! ma intanto la responsabilità è mia.

Diotima era la figliuola del barbiere. La torre, o la casa di Scartoccio aveva l'entrata anche dalla strada, e da essa saliva su di corsa Diotima, comparendo improvvisa nella stanzuccia dove Dolcetta lavorava. Diotima voleva far vedere all'amica il disegno d'un nuovo ricamo. Lo stendevano tutte contente sul tavolino, e l'ammiravano come cosa bellissima per una tenda, una coperta da letto, o un guanciale. Ovvero avevano da confidarsi qualche gran cosa. Ne parlavano fitte fitte tutt'e due a bassa voce, impetuose. A un tratto Diotima fuggiva via com'era

venuta, in un lampo; e Dolcetta si rimetteva a lavorare lesta lesta.

Per lo più lavorava di fianco ad una finestra, che rispondeva non sul parco, ma sulla strada, in faccia a una piccola piazza, dov'era la farmacia, nella quale si radunava la primaria canaglietta del borgo. I vecchi e gli adulti stavano ordinariamente in bottega occupati alla solita maldicenza, ovvero giocavano a dama, o leggevano il *Monitore toscano*, seduti qua e là sugli sgabelli, e sul sofaino, dove poi, nelle ore calde d'estate, chiusi gli sportelli alle mosche, si sdraiava a dormire il sor Telemaco, lo speziale. I giovani sdegnavano la compagnia di que' depositi, e facevano invece un leggiadro circolo sulla porta.

Dolcetta, certe volte, è vero, lavorando lì di fianco a quella finestra, lasciava cadere di mano il lavoro, e rimaneva come in attesa di qualcheduno che dovesse passare; ma in verità non aspettava nessuno. Qualche volta bensì rideva come ride un fanciullo ai lazzi d'un burattino.

Era Casimirro, il figliuolo del sor Telemaco, un baccellone troppo magro e troppo lungo, verso i vent'anni, che s'era messo giù coccoloni, con le chiappe sulle calcagne, presso la porta della bottega, e con un lunghissimo canocchiale guardava in su verso la finestra della fanciulla: questo quando non c'era nè suo padre, nè i vecchi che gli avrebbero dato dell'imbecille.

Per Dolcetta invece era uno spasso, nè s'immaginava come già parlavano di lei in quella bottega; i vecchi giudicandola presso a poco come la Gigia, e i giovani ridendone e concependo buone speranze.

Le cose erano a questo punto, quando anche in quell'anno, un bel giorno, si sente dire in paese: « È arrivato Giulio Marchionetti. » E un amico ripete all'altro: « Oh! sai: è arrivato Giulio Marchionetti ».

La notizia era proprio vera perchè verso l'undici Giulio Marchionetti fu veduto da tutti sull'uscio dello speziale. Quel giorno il circolo era più largo e più serio, perchè nelle grandi occasioni quei giovani sapevano far l'uomo serio anche loro, e nel detto circolo rappresentare in faccia al paese, e ciascuno per conto proprio, quasi la potenza individuale d'un pubblico parlamento. Ma nessuno poteva competere con Giulio Marchionetti quanto a ricchezza, eleganza, bellezza. Egli inoltre si dava

la superiorità dello spirito: quel certo spirito con cui dava soggezione ai semplici e ai buoni, che era nel suo carattere, ma che sapeva pure di panche universitarie, sia del caffè come delle scuole, e di certi salotti signorili dove sempre l'aspettavano a gloria. Di qui quel suo certo scherno umiliante e sprezzante che si notava sempre nel suo fare e ne' suoi discorsi. I suoi amici di San Vito l'ammiravano, erano contentissimi del suo arrivo, e, come dico, eran più seri. Gli scherzi, i bisbigli, le giravolte incominciarono soltanto quando comparve qualche signora del luogo; e venuta Dolcetta al solito posto, il sig. Giulio, vedendo come s'era fatta bella, lasciava parlarne gli amici, e lui se la rideva tra sè sotto i baffi, come chi compatisce, sa cosa deve fare, e non lo vuol dire. A buon conto Dolcetta era figliuola d'un suo servitore, ed era venuta su nel suo parco, come un bel pomo nel proprio orto. « Ma smetti! » disse ridendo Giulio Marchionetti a Casimirro che si vantava: e rotò il bastone. « Via! non so se voi mi capite! » poi disse agli altri. E siccome gli amici non la finivano più di scherzare, e di fingere con le mazze di ferirsi in duello, Giulio Marchionetti si mosse per fare una girata pel corso, e gli amici lo seguirono.

Ma gli amici videro bene l'effetto della venuta di Giulio Marchionetti, dopo pochi giorni, quando Dolcetta non comparve più alla finestra. Dicendogli gli amici che lui gliel'aveva proibito, giacchè questa felice supposizione era nata, lui la lasciò correre, anzi sorridendo con viso furbo, fece capire che la cosa stava precisamente in quel modo. « O che credevi? », egli esclamò dondolandosi non curante. « Ma dunque è vero? » « Io non so nulla ».

Continuò le sue passeggiate misteriose nel parco. Quantunque ci fosse della vegetazione perchè, come ho detto, i prati erano stati ridotti a orto, nondimeno il florido verde dei cavoli e del radicchio non toglieva quel senso d'antichità e di solitudine che spiravan le grigie muraglie, le statue nere e ingiallite da crittogame secolari, i radi cipressi, e quella selva di lecci intorno alla base dell'alta torre diruta: poco dunque poteva piacere quel luogo ad un giovinotto che amava distinguersi tra la folla. Se non che ci aveva lui il suo interesse. Circondando di mistero e di segretezza questi suoi ritiri nel parco, egli occultava la bella impresa agli amici, e faceva loro supporre che già

l'avesse compiuta. Gli amici continuavano a indagare, domandare, spiare. Alcuni, e tra questi quel perticone e quel faccendone di Casimirro, ebbero la costanza di star lì appostati le ore presso il cancello del parco per vedere quando Giulio Marchionetti c'entrava, e quando n'usciva. La cosa poi incominciò a farsi chiara la prima domenica che gli amici videro Scartoccio vestito da signore, in piazza, dispensare i quaderni ai bandisti, cioè vestito con gli spogli eleganti di Giulio. Allora le risate! e Giulio in disparte vi rispondeva con occhiate consenzienti, accompagnandole con quei sogghigni che non dicon nulla, o voglion dire un mondo di cose: e gli amici si rincorrevano, comparivano qui, comparivano là tra la folla, che ammirava molto quei capi ameni. Tutto era chiaro, e quando se ne parlava, gli amici la davan per positiva.

Non s'immaginavan neppur per sogno (e non l'avrebbero voluto neppure perchè la storia raccontata da loro era più succosa e più concludente) che Dolcetta era scomparsa dalla finestra perchè le pareva d'essere alla berlina, dopo che il Marchionetti gli aveva eccitati a sì bella gara. E chi avesse detto che la fanciulla se ne stava nascosta in casa, e che ancora non aveva parlato mai con Giulio Marchionetti, gli avrebbe veduti ridere come chi ascolta una cosa assurda, impossibile. Eppure nulla di più vero: Dolcetta sino allora non aveva guardato il bel giovinotto che da lontano, come una cerva che non osa avvicinarsi alla fonte pei timori della ignota foresta e dello strale. Ma lo strale già l'aveva colpita.

Il signor Giulio per andare a nascondersi in fondo al parco, in un praticello chiuso dal bosco dei lecci e dalle alte mura castellane, gettava un'occhiata nella casa della fanciulla, e se la vedeva sola a stirare o cucire giù nella stanza a terreno, le rivolgeva sommessamente, dalla finestra socchiusa, le solite paroline, e la invitava a venire a trattenersi con lui un poco nel prato. Dolcetta non gli rispondeva, ma spalancava gli occhi e lo guardava come se ascoltasse cose molto straordinarie ma di tale interesse, che il giorno dopo lasciava la finestra socchiusa a quel modo per udirle ancora. Già lo dissi che in lei era sorta quell'immagine o quell'idolo del pensiero, che accompagnato dalla dolce speranza d'un incontro felice, è il primo riflesso o il primo sospiro nascente da quel germe che tutti abbiamo ere-

ditato da Adamo. Ora le pareva quasi che nel signor Giulio fosse apparso colui di cui ella già avesse avuto in quell'idolo fantastico un confuso presentimento. Un tale idolo che prima non aveva nessuna forma determinata, ora s'animava tutto a quelle parole, e prendeva sempre più nel cuore della fanciulla la forma così seducente e così reale del giovinotto. Cominciò dunque a sentire per lui quella freschezza e affettuosità di pensieri che distingue l'aurora dell'amore da quello che n'è di poi l'ardente meriggio. Il signor Giulio le aveva destata per il primo una così soave dolcezza nel cuore, che ella glien' era riconoscente. Non poteva esser buono che come un angelo un uomo che aveva il potere di renderla sì felice. Ed ecco l'immagine religiosa dell'angiolo aleggiarle in mente ogni volta che ella rivolgeva il pensiero a Giulio Marchionetti.

Nel prato (dove quest'angiolo si tratteneva a aspettarla, non mai più di venti minuti o mezz'ora), Dolcetta veniva spesso a tendere i panni perchè, chiuso dalle mura e dal bosco, era meno facile colà che le fossero dispersi dal vento, che si leva spesso così repentino e furioso in quelle campagne. Ma ora, sebbene potesse a fatica resistere al cuore che la spingeva al periglio, nondimeno si guardava bene d'andarvi quando sapeva che c'era il signor Giulio a aspettarla. Egli allora capì che bisognava mutar tattica, cioè nascondere la sua entrata nel parco, passando, non più dal cancello, ma da una porticciola di soccorso che era in quel prato e rispondeva fuor delle mura. Non l'aprivano mai se non per farvi passare il carro del fieno, quando lo venivano a falciare anche in quel chiuso recinto. Il signor Giulio si fece dare la chiave della postierla, gli amici riseppero anche questo, e bastò perchè fosse risaputo da tutti.

La cosa accadde precisamente come Giulio Marchionetti aveva supposto. Dacchè egli lo visitava, era una dolce sodisfazione per la fanciulla l'andare e il trattenersi in quel luogo, dopo che lui n'era partito, quasi che vi fosse rimasto di lui qualche cosa che le entrasse più acutamente nel cuore. Non vedendolo più passare dal cancello del parco, ora sentiva quasi lo sgomento d'un abbandono, e attribuendolo al suo silenzio, si pentiva di non aver mai risposto alle sue parole. Quale fu dunque la sua sorpresa, il suo spavento, ma anche la sua gioia, quando un giorno lo trovò là, tutto giulivo e ridente! Divenne serissima

e gli rivolse il solito rispettoso e timido saluto di lei misera fanciulla a un sì gran signore; ma il viso le bruciava, e si sentiva il cuore battere contro il petto con un continuo, rapido e forte martello: era la prima volta che ella provava una sì violenta palpitazione.

— Dolcetta, sei venuta alla fine: vieni, di che cosa hai paura? guarda, passo dalla porticciola per non farmi vedere, e neppur te mi vedi entrare ed uscire; ma io sto qui giorno e notte a aspettarti.

— Anche la notte!... e perchè?

— Me lo domandi? ti credi troppo giovane ancora?

— Diciott'anni — ella s'affrettò a rispondere con una compiacenza graziosa.

— Hai proprio l'età per fare all'amore.

— Non mi faccia penare: è peccato.

— Chi è quell' imbecille che te l'ha detto?

— Maria! me l' ha detto il confessore! il signor canonico!

— I confessori vecchi dicono tutti così; ma da giovane ha fatto all'amore pure il canonico; che ti credi?

— Un prete! un canonico della collegiata! che eresia!

— Ma allora non era ancora canonico; non aveva ancora detto messa.

Dolcetta era contristata, anzi inorridita, non essendoci per lei al mondo persona più venerabile del canonico Panicucci.

— Bisogna prima vedere se è vero, e in che cosa consiste questo peccato — proseguì il signor Giulio.

— Che eresia! — ripeteva ancora Dolcetta scostandosi cautamente dal giovinotto.

— Dolcetta, sono cattolico anch'io, e i preti li rispetto e li venero anch' io; ma il canonico t'ha detto in quel modo perchè ha paura che tu ti metta con uno straccione, un birbaccione qualunque che poi ti tradisca; ma io non ti tradisco: io t'adoro!... Fuggi? Perchè fuggi? Non fuggire! non fuggire, Dolcetta!

CAPITOLO IV.

Il fantasma.

Quella stessa sera Dolcetta andò a dormire dall'Angiolina. la quale, come tutte le volte che suo marito, un muratore, era

a lavorar fuori, voleva con sè la sorella, temendo la troppa solitudine della notte.

S'erano già coricate, ma Dolcetta non trovava riposo.

— Che cos'hai che sospiri tanto? — le domandò Angiolina.

— Il signor Giulio mi vuol bene! — ella rispose a voce bassa, ma che esprimeva una suprema gioia.

Quelle parole parvero all'Angiolina sì strane che acceso il lume, l'alzò sul volto della sorella, per vedere se sognava o era desta, e la sorprese che aveva ancora sulle labbra un sorriso beato.

Le diede della matta, della scempia, della giucca, dell'imbecille. Perchè è pure tra le cose brutte e villane di questo villanissimo mondo, che certi sentimenti sinceri e inevitabili, di cui, se mai, dovrebbe mostrarsi il pericolo e la fallacia con la buona e amorevole persuasione, siano invece presi di punta, scherniti, rimproverati alla peggio, come se ciò bastasse a guarire, e non a torturare di più, un debole e infermo cuore. Ma che cosa sapeva quella povera Angiolina? Non mirava che al bene della sorella, ed essendo già stata assalita da un gran sospetto, prese a farle varie domande, alle quali Dolcetta, col viso voltato dall'altra parte e bagnando di lacrime il capezzale, rispose sempre di no. Nondimeno all'Angiolina le raccomandazioni non parevano mai abbastanza, gli spauracchi e gli esempi, che non mancavano neppure in San Vito. Quando proprio le parve che non le restasse più nulla a dire, allora raccomandò a Dolcetta di non pianger più e addormentarsi. Dolcetta finse di farlo, e l'Angiolina, dopo un poco, incominciò a russare placidamente.

Ma Dolcetta ormai si sentiva come tramutata in un altro essere, capace di commozioni e di pensieri che prima d'allora aveva ignorati. Ella provava ormai un tale trasporto pel signor Giulio, che quasi le pareva di divenire cattiva, e raccomandavasi alla Madonna che conobbe tutti i dolori umani, tranne quello di sentire il peso della propria fragilità. Ella amava e pativa.

L'immagine del giovane non cessava di volteggiarle in varii modi al pensiero, mista di realtà, ma assai più d'illusione: la vedeva ora buona, ora terribile, ora trista, e ora ella vi accumulava sopra tanto dispregio, per la maniera con cui egli le aveva parlato l'ultima volta, da riuscirle quasi odiosa. Se

non che, dopo un poco, come talora in un temporale le nubi rosee si alternano alle cupe, alle minacciose, così quella immagine le s'affacciava di nuovo rivestita d'una gentilezza e d'una pietà, di cui egli era affatto incapace, e che non era se non l'idolo fantastico e desiato che prevaleva, in quel momento, all'oggetto reale; finchè questo non le tornava a apparire nella sua vera sembianza, pur tuttavia piena di seduzioni perchè ella non ne vedeva la stupida sordidezza, nè la grossolana asinaggine; vedeva solo il bel giovinotto, ma che però la voleva ingannare, perchè in nessun modo, lui tanto ricco, tanto più alto di lei, avrebbe potuto mai corrisponderla d'un amore simile al suo. E senza quell'amore, perchè parlarci? Per un sentimento di gentile orgoglio tutto femmineo, e che in lei la spiritualità cristiana aveva reso più vivo, ella provava un'inconscia, ma pure invincibile ripugnanza a lasciarsi soverchiare da un uomo che non poteva amarla d'eguale affetto, e che poi l'avrebbe lasciata nell'abbandono e nella vergogna. E che ne sarebbe stato allora di lei? E se quel tal caso fosse avvenuto?... La sorella Angiolina gliene aveva tanto parlato quella notte, ricordandole tre o quattro ragazze, le quali in quel piccolo e maligno paese di San Vito erano sì oltraggiate, sì oppresse dalla condanna di quella pubblica opinione, che era anche la sua opinione e ne aveva tanta paura! Quante volte non aveva fatto anche lei il viso severo a quelle povere ragazze incontrandole! Quante volte ne aveva sparlato con Diotima! E ora invece come le facevan pietà!...

Aveva paura del precipizio, aveva paura di smarrire sè stessa, e se avesse potuto sarebbe fuggita lontano per non vederlo mai più, e ritrovare la pace di prima. Quella paura le faceva riportare ancora delle difficili e penose vittorie sopra il suo cuore, ma senza esserne sodisfatta. Anzi quelle vittorie la lasciavano abbattuta, scontenta come se al suo cuore ella avesse negato ingiustamente il sollievo che domandava, e che le pareva di non potere avere che da lui solo. E di nuovo (ed era questo uno dei segni del suo delirio amoroso) ella smarriva la nozione chiara del vero, per risalire di nuovo al sorriso della illusione. Siccome troppo poco ella gli aveva parlato (un'unica volta) così un desiderio quasi irresistibile, un'ansiosa curiosità la spingeva a parlargli ancora per saper meglio che cos'era infine lui, per tentare se avesse potuto averne una buona parola

che confermasse la sua dolce illusione. E così, dopo molte e terribili lotte, ella si lasciò vincere, e un giorno andò apposta nel prato, e vi si trattenne aspettandolo.

Il gioco della farfalla è spesso anche il gioco del misero cuore umano.

Non tardò a venire il messere, con in bocca la sigaretta, e quella dinoccolatura lenta che era di moda tra i giovani, i quali volevano dare alla propria andatura una disinvoltura elegante e sprezzante. Lui aveva capito la storia. Bisognava prenderla colle buone, bisognava accarezzarla, e dirle molte cosine dolci. Infatti non mai epiteti più soavi e omaggi più superlativi l'avevano lusingata. Quelle parole erano per lei come un incenso inebriante che egli le prodigava, e per il quale a poco a poco ogni sua volontà s'assopiva. Ella allora, contro quel dominio da cui sentivasi soverchiare, domandò aiuto alla compassione: s'illuse (certe illusioni sono la sventura dei buoni) che l'avrebbe certamente destata in lui col racconto delle sue pene domestiche e di quanto soffriva dalla matrigna. Ma il sor Giulio non la comprese. Era troppo avezzo alle orpellature donnesche, e quel modo aperto e fervido con cui gli parlava Dolcetta gli parve così sfacciato, che acquistò subito la certezza d'un immediato trionfo.

Quel prato, ove si trovavano soli, era chiuso, come un piccolo paradiso terrestre, dal folto bosco dei lecci ombrosi e dalle mura: tra i verdi cespugli dell'erba medica e del mentastro, le campanelle rosse dei rosolacci parevano occhieggiare la giovinetta, i cui biondi capelli prendevano al sole un colore fosco rossastro simile al colore che si vede in cima alla fiamma. Egli la guardava con una fissità satiresca fingendo di darle ascolto, ma non ne udiva che la voce melodiosa e spedita. Intanto gli uccelli che avevano il nido nel bosco, nei fessi delle mura castellane, e nelle buche della torre, riempivano il luogo d'una tranquilla e dolce armonia, la quale pareva accrescere pace al silenzio della campagna.

— Parla piano — le disse, e gettando qua e là dei rapidi e furtivi sguardi da ladro, che vuol carpire un tesoro, siccome fra i lecci e i piccoli viali del bosco, qualcuno poteva udire e spiare, la persuase a seguirlo sin là dove la torre medioevale protendeva un'ombra più sicura e più fresca.

Dolcetta aveva perduto ogni timidezza, e nella fervida spontaneità del racconto, fidandosi alla pietà che, secondo lei, doveva muovere nel cuore del giovinotto, gli tenne dietro, senza pensarvi, fino all'uscio della gran torre: una torre dove non entrava più alcuno, fuorchè i ragazzi, quando, non visti da Scartoccio, sgattaiolavano sin lassù per una scalaccia pericolosa, a disturbare i gufi solitari e le civette dormenti.

— Ci sei mai stata in cima alla torre? — le domandò.

— No, dicono che ci sono le serpi; è una torre tanto antica!

Il sor Giulio voleva farle vedere di lassù tutto il mondo: Pisa, Lucca, Siena, Firenze e il mare. E interrompendo con ben altre parole l'appassionato discorso della fanciulla, la invitava a entrare con lui in quell'uscetto oscuro.

Allora s'accorse di trovarsi sull'orlo del precipizio, e sentì ancora il gelo della nessuna corrispondenza. La sua parola, già sì franca e sì fiduciosa, in quello scombuiamento de' suoi pensieri, si arrestò come l'onda limpida e garrula d'un ruscello che s'intoppa contro un palustre e fosco sabbione. Voltò la testa dall'altra parte, e disperata, si passò, sospirando, la mano sopra la fronte. Egli la trasse a sè brutalmente e le stampò sulla bocca ferma e tenace due baci. La fanciulla cacciò le mani innanzi divincolandosi spaventata come un fanciullo che vuol salvarsi dalle fiamme, e gridò: — Mio padre!

Temendo davvero d'esser sorpreso, ei rallentò le braccia, si voltò pallido , e prima che avesse riportato gli occhi su Dolcetta, ella già fuggiva nel bosco. Non osò inseguirla.

Restò presso l'uscetto della torre, tutto trafelato, sudato, e fremente di sdegno e d'umiliazione. Per riacquistare la coscienza orgogliosa di sè, pensò che lui era ricco, che lui era bello, contrappose l'eleganza e l'opulenza di certe sue conquiste signorili ai cenci di quella miserabile e sciocca ragazza, di cui non dovevasi più occupare; già se n'era occupato anche troppo. Ma no; egli non era di quelli che s'arrestano al primo ostacolo, e il vedersi vinto in un'impresa che lui e i suoi amici riputavano così facile, gli cagionava un'uggia, una stizza che lo portava perfino a odiare quella fanciulla, le cui ripulse eccitavano vie più le sue cupidigie, la sua prepotenza, la sua ostinazione di soggiogarla a ogni costo. Innamorata l'aveva di certo; dunque non si trattava che di coglierla in un momento... Quale momento?...

Gli venne allora un'idea bellissima, come nelle circostanze difficili o nelle folli passioni, ne vengono talora a levarci d'impiccio, o a finire di farci rompere il collo. Non si trattenne neppure un minuto a riflettere se la cosa era fattibile, e quali conseguenze potesse avere, ma, come chi prende un'improvvisa risoluzione, uscì subito dalla postierla del prato, e dopo qualche ora (le campane della chiesa dei santi Vito e Giovanni suonavano a vespro) ricomparve senza che lo vedesse nessuno.

Per la rustica scaletta del bosco scese nel parco, che in quell'ora pomeridiana riposava deserto, tra l'ombra e il sole, il volo delle farfalle e il vigoroso ronzìo dei mosconi. In quell'aria calda di luglio, le immobili e mute statue degli Dei romani parevano incoraggiarlo, mentre rasentava cauto cauto il muraglione a sinistra. Giunto a una porticina che s'apriva, con pilastrini eleganti di marmo, sotto una rigogliosissima vite, inerpicata per la muraglia, rivolse l'occhio ancora per tutta l'estensione di quel bel luogo verde e tranquillo... e poi infilò presto presto. Salì una scaletta, e giunse in un lungo cammino di ronda, a loggette tonde, da cui si vedeva il parco da un lato, e dall'altro i campi tutti annebbiati d'olivi.

In fondo a quel cammino, o corridoio, era un uscio non più aperto da anni (così voleva il padrone) e che metteva nella casa di Scartoccio, ossia nell'ultimo piano della torre, che, come sappiamo, avevano ridotto a casa del custode. Quantunque fosse un uscio assai vecchio come mostravano il colore e i lunghi schianti di cui era rigato, era nondimeno tanto massiccio da resistere a ognuno che non ne avesse avuta la chiave. Il signor Giulio, messo l'occhio a una di quelle più larghe fessure, vide una piccola camera silenziosa, di una semplicità tutta campagnola. Un cassettone con uno specchio, un libriccino da messa, e una scatola da lavoro, ornata di nicchi, come ne facevano le monache di San Vito, un vaso di fiori sopra una mensoletta avanti a un'immagine della *Madonna del Voto,* che si venera nel duomo di Siena: sulla mensoletta anche una lucerna d'ottone che la fanciulla, la sera prima, aveva spento, coricandosi in quel lettuccio: una paniera, un fazzoletto color di rosa buttato sopra una sedia; non c'era altro in quella stanzuccia. Ma quelle poche cose ridestavano più viva l'immagine di lei assente. Se fosse apparsa!...

Dopo avere così guardato, Giulio Marchionetti incominciò come un ladro a provare delle chiavi rugginose che aveva in tasca, raccolte in un grosso mazzo. Il sudore, per la tema d'essere udito, gli gocciolava giù per le guance. Finalmente una chiave aprì: l'uscio, girando su i cardini, fece un cigolio inopportuno ma allegro, quasi ne avesse sollievo, dopo tanti anni che stava chiuso. Egli strinse i denti dalla pena, e col pugno chiuso minacciò l'uscio: poi tirò a sè il fiato, e si sporse di sulla soglia. Non si sentiva nessuno: allora s'avanzò saltellando in punta di piedi sino al lettuccio della fanciulla.

Non gli parve come a Fausto d'entrare in un santuario; non fu rapito dalla poesia di quel virgineo ritiro come il buon tedesco, il quale ritrova l'anima e i costumi di Margherita anche in quello spirito d'ordine e d'economia che gli sembra gli mormori intorno in quella sua pulita e piccola cameretta; nè ebbe neppure i sogghigni arguti, quantunque perfidi e grossolani, di Mefistofele.

Dopo qualche minuto si ritrasse da quella stanza; ne riaccostò piano piano l'uscio che s'apriva di fuori, e senza richiuderlo a chiave, lo fermò in fondo con due o tre mattoni smossi facilmente da quell'impiantito rotto del corridoio deserto. Quindi fuggì come un malfattore che ha deposto in luogo sicuro una bomba.

Era dunque per suonare la mezzanotte alla chiesa plebana dei santi Vito e Giovanni; i campi con le colline in fondo erano tutti uno splendore di luna piena, e *chiù* s'udiva nel gran silenzio ripetere dalle mura, in faccia agli ulivi: *chiù*.

— Vergine santa! chi c'è? babbo! babbo! babbo! — gridò a un tratto Dolcetta.

All'albore lunare che penetrava nella stanza da uno spiraglio della finestra, aveva visto vacillare un fantasma bianco, che poi alle sue grida disparve e la diede a gambe pel corridoio. Ella tacque, e l'assalì un tremito come se si sentisse morire. Suo padre, ch'era ancora desto ed in piedi, accorse subito a quei gridi col lume, il fucile e la Gigia addossata a lui, curiosa, e nondimeno riguardosa per la paura.

— Che hai? perchè hai gridato? perchè tremi?

— Non ho nulla, ho sognato.

— E l'uscio aperto?

Lei non rispose, e fissò l'uscio.

Scartoccio, senza domandare altro, si slanciò fuori, con la Gigia dietro, e s'affacciarono tutt' e due alla prima loggetta del corridoio.

Splendeva, come ho detto, un lume di luna che pareva cambiare tutto il parco in un sorriso notturno, tanto che parevano goderne perfino le statue illuminate degli Dei, e... *chiù*, s'udiva ripetere dalle mura: *chiù*.

Il fantasma, facilmente riconoscibile a quella sua elegante cacciatora di *picchè* bianco, fuggiva come una lepre verso la scala del bosco, e Scartoccio, preso dall'ira, gli lasciò andare una fucilata.

Allora Dolcetta si slanciò fuori correndo dietro suo padre: scesero muti, affannosi nel parco con una gran paura di trovarlo morto o ferito. Rifecero di corsa tutta la via per la quale era fuggito il fantasma; entrarono nel bosco, poi nel prato, e vista nel prato aperta la porticciuola, si fogarono fuori, e furono ancora in tempo a vederlo che continuava a gambe levate a fuggire. Padre e figliuola ne ringraziarono Dio e... *chiù*, s'udiva ripetere dalle mura... *chiù*.

Dolcetta a piè nudi, com'era balzata fuori, in sottana, e un giubboncello bianco di cotone che le lasciava scoperto il colmo del seno, piangeva ritornando indietro a testa bassa e coi capelli tutti sciolti e scomposti per l'abbandono del riposo e per lo spavento.

La Gigia, che era rimasta prudentemente affacciata alla loggia, vedendola ritornare, tutta bianca al lume di luna, che pareva un'agnella: — Oh, guarda! — le disse — ora tu piangi; ma tu fai di bei sogni la notte, bambina mia: giudizio però!

Scartoccio si ficcò le mani dentro i capelli.

— Insomma Dolcetta, perdio! — gridò — dimmi quel che c'è stato!

— Nulla di male, babbo, ve lo giuro per la buon'anima di mia madre!

— Te lo credo!

La Gigia sotto una presa di tabacco nascose un sogghigno scettico e furbo.

— Ehm! la colpa è tua, boia d'un boia! — esclamò Scartoccio — se non t'avessi incontrato e portato a Roma, sarei sempre

un vetturino, e non mangerei questo pane. Ma io, dopo questo affronto, non voglio stare un'ora di più a questo servizio... Sì, ma dove andiamo?... Ricorrere è peggio: dove gli abbiamo i testimoni? Diranno che son calunnie, ci manderanno via come cani, saremo tutti a accattare, e il nome della mia figliuola sarà per le bocche di tutti... Questo farabutto, che mentre pensava a rubarmi l'onore della figliuola, mi regalava i sigari, mi regalava i suoi cappelli, e le sue cravatte; e io domani ti regalerò una coltellata nel cuore, infame! infame!

— No, babbo; non è un infame; la coltellata datela a me.

— Io scappo — disse la Gigia — perchè non voglio andare in galera per voi.

— Gigia, non gridare! non fare scandali — rispose Scartoccio, quasi piangendo — io me l'aspetto; tu anderai a spargere la cosa per il paese.

— Io? lo vedete quanto siete vile voi, e sospettoso!

— Gigina, tieni questi dieci paoli; anzi è un San Martino di Lucca; argento del più fino che ci sia; io me l'attaccherei alla catena dell'orologio, se l'avessi.

— Lo vedete quanto siete bugiardo! L'altro giorno che volevo staccarmi il vestito, m'avete detto che non avevi un soldo.

— Avevo questo San Martino di Lucca, e mi rincresceva a barattarlo; tieni!

— Non lo voglio.

— Povero babbo, e credete con questo di chiudergli la bocca?

— Sfacciata, vergognati! — disse la Gigia, rivoltandosi come una vipera che si sente pestare — dopo che la colpa è tua; dopo che io te lo dicevo di non stare alla finestra a far la graziosa col fiore in petto; se tu m'avessi dato retta...

— Ha ragione, ha ragione: la colpa è tua.

— Sì, è mia; lo confesso; e ora vada a dirlo a tutto il paese.

— Se lo dice a tutto il paese — gridò Scartoccio — io l'ammazzo! io la strangolo... io la faccio a pezzi... io la butto dalla finestra!

— No, no, non dubitate, io non parlo; preme anche a me l'onore d'una ragazza che ho in casa sotto i miei occhi.

— Brava; quando tu parli d'onore allora sì che mi piaci: tieni, tieni, Gigina, il San Martino; piglia quante sbornie tu vuoi, ma non far parola a nessuno di quello che è accaduto stanotte.

La Gigia, col San Martino nel pugno, andò in camera a dormire. Ma Dolcetta e Scartoccio durarono un pezzo a discorrere, e Dolcetta raccontò tutto a suo padre, che finì di assicurarsi sul conto suo. Il giorno dopo richiuse quell'uscio, inchiodandovi alcune sbarre di ferro, e mentre tirava giù martellate e sospiri, ripeteva:

— Ah boia! boia! boia!

CAPITOLO V.

Un figliuolo adorato.

Il giorno seguente c'era pranzo in casa Marchionetti; uno di quei pranzi per i quali il sor Giovacchino era rinomato in San Vito e nei dintorni non solo per la copia e la squisitezza delle vivande, ma anche per l'apparecchio suntuoso.

In certe occasioni più solenni, come il giorno di San Giulio, di Santa Eustochia, di San Gioacchino, gl'invitati erano numerosi, ma non facevano gran comparsa in quella sala patriarcale, dalle travi di quercia sostenute da vaghe mensolette del quattrocento, e le pareti coperte d'antichi arazzi, che rappresentavano la creazione del mondo.

L'Eterno Padre, un bel vecchione florido e buono, avvolto in una grande e svolazzante cappa da inverno, stampava in cielo il sole e la luna, ovvero si trovava tra gl'infiniti uccelli dell'aria, o i pesci del mare, o gli animali feroci o agevoli della terra, finchè non gli sorgevano innanzi Adamo e Eva con un'aria mansueta e innocente. L'Eterno Padre pareva dare a quella prima coppia di sposi, consigli paterni, sapendo che già nel vergine e incantevole mondo il male era nato, e s'ascondeva tra le delizie e tra i fiori. Magnifico preludio alla lotta e alla tragedia eterna delle fugaci apparenze.

Oltre questi arazzi, anche un bel camino di marmo, con lo stemma dei marchesi della Cerbaia, e sul cornicione il motto aristotelico: *Nec prope, nec procul*, contribuiva a dare un aspetto di signorile nobiltà a questa bella sala. Se non che il signor Gioacchino era un uomo del suo tempo: quindi aveva fatto murare la cappa di quel camino, piantantovi in mezzo una grande stufa di ghisa; una vera fornace, con tanto di tubo, fatta venire apposta da Milano.

La sala dunque era sì grande e quadrata, che intorno alla mensa, posta nel mezzo, rimanevano larghi spazi allo sfaccendare dei servitori, i quali, gravi e svelti ad un tempo, ministrando quanto occorreva, davano anche quel giorno, al pranzo del signor Giovacchino, tutta la serietà d'un pranzo officiale, o di una cerimonia solenne.

La signora Eustochia, patronessa degli asili infantili di San Vito, con un gran vezzo di perle e i capelli infiorati, agitava spesso un immenso ventaglio di piume, e si offriva con sussiego trionfale agli omaggi dei convitati, ma i convitati, più che altro, badavano a gustare la cerimonia. Lo stesso canonico Panicucci, che sedevale accanto, dimenticava assai la signora, la quale era obbligata a porgergli il suo calice vuoto, perchè il canonico le versasse da bere. In quest'opera d'attenzione e lucubrazione individuale, i discorsi dei commensali non potevano essere che vaghi, intralciati, sconnessi; si saltavano addosso con le parole, le esclamazioni, e si raccapezzava ben poco. Nondimeno, benchè il lavoro fosse sì fervido, il sor Giovacchino e la sora Eustochia non potevano difendersi da un delicato timore che i convitati non s'alzassero con la fame: quindi tornavano spesso a rinfrancarne le forze digestive e le mandibole affaticate raccomandando che mangiassero, prendessero, non facessero complimenti. Ma al sor Giovacchino piacevano pure le discussioni: quindi aveva segretamente ordinato che corresse un certo intervallo fra una vivanda e l'altra: il quale intervallo pareva sempre lunghetto agli ospiti, ma prolungava la cerimonia, ed era molto opportuno per far loro alzare la testa, e conoscere un poco quali fossero infine le loro idee.

Allora, nell'anno 1858, in Toscana, sotto il paterno reggimento del granduca Leopoldo II, non c'erano tanti argomenti di discorso quanti ce ne son oggi di cose politiche, sociali, scolastiche, amministrative, diplomatiche; ma il sor Giovacchino era zelantissimo della *cosa pubblica;* come diceva il canonico Panicucci, facendo sogghignare, non si sa perchè, il signor Giulio e i suoi amici. Quindi anche quel giorno, negl'intermezzi, si parlò d'una lite famosa che durava da molti anni tra la *comunità*, come dicevasi allora, di San Vito e quella di Girifossi a proposito d'una strada necessarissima, ma di cui s'aspettava ancora, fra i tanti, l'ultimo progetto dell'ingegnere, e l'ultima pe-

rizia del tal di tale; si parlò poi d'altri affari riguardanti il catasto, l'imposta prediale e l'ufizio delle ipoteche; e si parlò degli ultimi viaggi fatti dal granduca a Vienna e in maremma; i due poli della sua politica estera ed interna.

Intanto il sor Giulio e i suoi amici s'inframettevano a questi discorsi gravi, coi loro ilari ammicchi, occhiate vivaci e increspature di fronte e di labbra, oppure tossivano, si davan nel gomito, o sotto la tavola si pestavano il piede, che era un loro modo d'intendersi alla mutina, quando specialmente volgevano le parole di que' discorsi a certi loro sensi gustosi. Certe volte però anche Giulio voleva prender la parola. Benchè egli facesse tanto ridere col suo spirito scolaresco, nondimeno capiva anche lui quanta importanza avessero certe cose che riguardavano la vita pubblica; lo capiva tanto, che anche quando la cosa era molto ardua e complicata, o ne aveva una notizia erronea e superficiale, ovvero la ignorava assolutamente, era appunto allora che egli ne parlava con più coraggio, col gesto e la franchezza d'un uomo serio che ha fatto e fa ancora i suoi studi, e sarà avvocato, e in più liberi tempi, un deputato prezioso. Suo padre aveva piacere che Giulio s'interessasse a quegli argomenti e l'ascoltava con una gongolante sodisfazione. Quel giorno però lo volle contradire in un certo punto, ma, come sempre, ardì di farlo con voce e modi d'una quasi deferenza alla maggiore autorità del figliuolo.

Questa cortese opposizione del signor Giovacchino allargò e accrebbe tanto il fuoco della disputa, che ormai non si sapeva più neanche di che cosa si disputasse; onde maggiore il tumulto. Il canonico Panicucci ammutolì, e col viso serissimo si versò più volte da bere; la sora Eustochia più volte alzò il ventaglio, più volte lo battè sulla tavola, più volte si mise le mani alle orecchie; la sora Checca, la moglie del dottore, urtata, sbalordita anche lei, si voltò a guardare la spalliera della sedia con la coda dell'occhio. Ma si trattava di persuadere la verità. Le opinioni riguardo alla verità erano cinque o sei; altrettanti quindi i corifei della disputa; ogni corifeo avea i suoi seguaci che appoggiavano lui, contraddivano gli altri, con altre idee di rinfianco; queste di secondarie volevano pure divenire primarie; era impossibile dunque che secondari e primari non gridassero tutti insieme, e che ciascuno non procurasse di gri-

dare più forte, non solo dell'avversario, ma anche del seguace e del corifeo. Questo specialmente faceva Giulio che si voleva spingere innanzi a tutti in quella bufera di parole cozzanti. Suo padre che quel giorno per l'appunto aveva un'opinione diversa alla sua, si provò ad insistere ancora, ma sempre amorevolmente, e il figliuolo finì col perdere la pazienza, e mancò poco non dasse dell'imbecille a suo padre.

Chi sa dove si sarebbe andati a finire, forse ai coltelli, se non capitava in buon punto l'arrosto: un lungo arrosto di tordi e starne, che calmò la bufera, come l'apparizione della fronte placida di Nettuno, calmò a un tratto i venti e le onde infeste ai legni d'Enea.

— All'arrosto, bevi tosto — disse il sor Giovacchino con una certa malizia ghiotta e facendo occhiolino a Giulio.

Furono subito portate nuove bottiglie e riempiti tutti i bicchieri.

— E che vi pare di questo vino? — disse il padrone.

Qui bisognava addirittura superare il superlativo, e una macchina di fuochi d'artifizio che mandi in aria, tutti in una volta, i suoi razzi, le sue girandole e i suoi saltarelli, può appena dare un' idea delle lodi che s'elevarono d'ogni parte. Il sor Giovacchino e la sora Eustochia a quegli applausi, e a veder così godere gli amici, erano al colmo della felicità.

— L'ha fatto Giulio! — gridò finalmente il signor Giovacchino.

Allora tutti i visi si voltarono a Giulio, che sedeva in capo di tavola, e gli batteron le mani gridando bravo!

Giulio, a quegli applausi, s'alzò, e imitando l'attore che si presenta alla ribalta a ringraziare il teatro, rovesciò il dosso della mano, s'accostò al petto la punta delle dita, e allargò ampiamente le braccia, protendendosi tutto, e inchinandosi di fronte, a destra e a sinistra; mentre i commensali continuavano a fargli la smanacciata, e deformavano i visi nei più grassi sghignazzamenti.

— Basta! basta! è troppo! basta! — gridava il canonico col suo placido faccione, abbassando e alzando la mano tesa per riportare la calma. — Non voglio che Giulio s'insuperbisca: basta! Il vino l'ha fatto Giulio, sta bene; è un buon vino, e Giulio merita lode perchè attende con intelletto d'amore alle cose agricole.

— Ah, per le cose agricole io ho sempre avuto una gran passione, assai più che per la cosa pubblica — disse Giulio sorridendo a Casimirro.

— Per le contadine — bisbigliò ridendo Casimirro voltandosi a Nanni, e Nanni a Cencio, e Cencio a Poldino, sicchè tutti gli amici ridevano scambiandosi baleni con gli occhi.

— Ma Giulio — seguitò il canonico — anche questa sua abilità di saper fare un così ottimo vino la deve pure a suo padre: quindi la prima lode va al signor Giovacchino.

— Scusi, e la signora Eustochia, dove la lascia? — s'affrettò a dire la sora Checca, la moglie del medico.

— Brava Checca! — gridò la signora Eustochia.

— Ma, canonico! ma canonico!

— Non m'ha lasciato finire la sora Checca! che credete non ci abbia pensato anch'io?

— Lo credo, ma un poco tardi — rispose la sora Checca un po' altera.

— Il canonico, sora Checca, in certo modo, ha ragione — disse Giulio con aria canzonatoria — perchè la mamma non vorrebbe che io mi strapazzassi con le cose agricole.

Casimirro, ridendo, dette nel gomito a Nanni, Nanni a Tonino, Tonino a Gigi, ecc. ecc.

— Sì — diceva intanto la mamma con una certa seria malizia, a cui la sora Checca corrispose un'occhiata intelligentissima — sì, il mio desiderio sarebbe stato che Giulio studiasse soltanto la legge: non vedo punto volentieri che vada a perdersi per i campi.

— Non si perde, non si perde — disse Nanni.

— La strada la trova sempre — aggiunse Cencio.

— Io invece ho voluto che Giulio s'impratichisse anche nelle faccende rurali, e m'ha corrisposto benissimo; — disse il signor Giovacchino — in tutte le cose di campagna ci riesce stupendamente! stupendamente!

— Si sa! si sa!

— Non gliene scappa una!

— È vero! è vero — E mentre gli amici facevano tali esclamazioni, Giulio si crogiolava.

— Sapete se i contadini son furbi; — seguitava il sor Giovacchino — ma Giulio è più furbo di loro; se gli rubano anche un ottavo di staio, lui se n'avvede.

— Ma che ha, canonico? vuol alzarsi per prendere un poco d'aria? — disse la sora Eustochia al Panicucci, che faceva scricchiolare la sedia col peso del suo grave corpo che non poteva star fermo.

— Se mi fosse lecito, avrei da dire anch'io qualche cosa — disse il canonico — ma tutti ridono, tutti parlano, tutti sono distratti... è impossibile dire una parola.

— Facciano il piacere! — disse la signora Checca alzando il ventaglio — dica, dica, canonico.

— Ecco — prese a dire il canonico col giubilo nel sembiante — se la sora Checca non m'avesse interrotto, e se questi giovani non ridessero tanto... te, Casimirro, già ridi sempre... io avrei proposto di rallegrare questo simposio con un brindisi a tutti e due gli ottimi genitori di Giulio, cioè la signora Eustochia che ha mirato alla toga, e il signor Giovacchino che ha voluto unire alla toga quello che un tempo formava pure l'orgoglio, la gloria degli antichi romani: l'aratro!

— Bravo!

— Zitti!

— Con la toga si governano i popoli: con la toga si amministra la giustizia, la legge, si bandisce la scienza, e con l'aratro si scavano i tesori che la madre terra nasconde nel suo benefico seno: dunque...

— Ma bene! bene!

— Quindi — il canonico volgeva qua e là il viso infiammato, e batteva il piede — quindi alziamo tutti il bicchiere, dicendo tutti a una voce: evviva la signora Eustochia! evviva il signor Giovacchino! evviva Giulio!

— Evviva la toga! evviva l'aratro! — gridò Casimirro.

— Chetati, buffone.

— Evviva il canonico! evviva la sora Checca!

— Evviva! evviva!

I brindisi e le risa continuarono ancora un pezzo. In quelle risa così sonore, e provocate da facezie scipitissime, era come una specie d'ingenuità primitiva ed animalesca, la sola di cui que' felici mortali fossero capaci. Finalmente la signora Eustochia s'alzò e allora s'alzarono tutti gli altri, e siccome ne abbiamo abbastanza, non li seguiremo nell'altra sala a pigliare il caffè e i rosoli, ma invece parleremo un poco di Giulio Marchionetti.

Egli non doveva che nascere perchè i suoi genitori collocassero quest'idolo delle loro viscere in cima alla piramide umana, facendone il loro tiranno, e circondandolo di quanto la ricchezza e una cieca affezione possono mettere intorno a un ragazzo. A due anni gli davano gli uccelletti vivi e i più bianchi agnellini della greggia per suo balocco, a sei cavalcava, in mezzo all'ammirazione di San Vito, un cavallino arabo, dolce come una donzella, a otto aveva orologio e portamonete; a quattordici un fagiano arrosto e una bottiglia del miglior vino era una colazione troppo frugale per lui, che già era un uomo. Bisognava vedere nelle feste da ballo che suo padre dava l'autunno ai nobili villeggianti, con quale disinvoltura portava già, a quell'età, la sua cravatta bianca e la sua marsina. Le signore l'ammiravano, e anche ridevano un poco ai suoi inchini profondi, troppo profondi per un ragazzo. Poi, tornate in città, ne parlavano con le amiche come d'un giovane promettente e che avrebbe avuto un bell'avvenire. Quando dunque i generosi regali del signor Giovacchino permisero a Giulio di fare un discreto esame d'ammissione all'Università, egli non fece in certi salotti che rinnovare simpatie e conoscenze già fatte. Non gli mancavano prerogative per essere accolto bene in quelle famiglie, egli che inoltre osservava tutte le servitù a cui obbliga il signorile consorzio. Il sor Giovacchino ci aveva già pensato facendogli fare molto per tempo dei viaggetti d'istruzione a Roma e Napoli, dove lui e Giulio frequentavano insieme la migliore compagnia dei signori più *distinti* e più sfaccendati. A una tale scuola Giulio si sveltì presto; poi vi s'aggiunsero, a farlo credere un capo ameno, un originale, certe sue lepidezze (chiamiamole così) da studente: lepidezze accattate dalla congrega universitaria, dove ognuno contribuisce il proprio contagio particolare al contagio comune, reca l'aria sana o pestifera che ha respirato. Tutte cose che, messe insieme, rendevano Giulio simpatico in quei salotti, dai quali erano affatto escluse le franche e buone simpatie intellettuali; l'ingegno anzi v'era sospetto, mal tollerato e fatto segno ai bassi sarcasmi. E siccome l'abilità di Giulio anche in questo era non comune, tatticona, e feconda de' più bei ritrovati, ragion di più per averlo caro quelle sue compagnie che avevano in lui, all'occorrenza, un ausiliare fedele e un interprete ingegnosissimo delle loro intenzioni. E le simpatie del mondo non hanno spesso più nobili motivi di questi.

Giulio peraltro non era un frutto della pianta singolarmente perverso. Quanto alla continua abitudine delle frivole ciarluzze, degli scherzi pettegoli e vieti, delle non meno viete e non meno usuali lubricità del discorso, della perpetua orgogliosa mormorazione, egli non era nè migliore nè peggiore dei tanti e tanti, che compongono tutti insieme una moltitudine uniforme ed uggiosa. Ciò che aveva di più speciale era quell'aridezza di cuore che è propria dell'animale uomo, di tale specie, quando sta troppo bene, e venne educato male. Mancava affatto della forza rappresentativa delle sofferenze e delle lacrime altrui; forza che a cotali individui può parer debolezza in quanto impedisce di fare l'utile e il comodo proprio a danno altrui, in quanto rintuzza l'istinto, genera la pietà, può convertire anche l'odio in benevolenza, o almeno indulgenza.

Eppure socialmente questo carattere del signor Giulio poteva dirsi normale, com'è normale ogni frutto che risponde alla sua stagione; poteva dirsi anche un carattere fortunato in quanto ne aveva quel legame d'affinità per cui in ogni luogo trovava tanti compagni. Perfino i giovani dell'aristocrazia che, non essendo nobile, non lo potevano ritenere neppure per loro eguale, nondimeno anche loro si lasciavano volentieri avvicinare da lui, e lo trattavano perfino con un certo grado di deferenza. Ma il suo amico del cuore era il giovane marchese dei Zoroastri, che gli faceva montare il suo morello.

Faceva una bella figura, Giulio su quel morello, alla passeggiata. Gli occhi e le lenti delle signore seguivano sotto quegli ombrosi viali il bel cavaliere galoppante, caracollante, trottante. Egli nel 1858 aveva soli 24 anni, ma era già sì pingue e complesso, i mustacchi lunghi e folti gli avanzavano sì guerrescamente le gote, aveva tale gravità materiale e lenta di movimenti, aveva tali scaltrezze di parole e di gesti, che poteva benissimo una donna accordargli quella fiducia che non accordano, di solito, che a un'età più matura. Se non che l'egoismo della sua vitalità esuberante, come espansione d'una forza cieca e puramente istintiva, non poteva non fare una vittima della donna che avesse preteso da lui una corrispondenza, di cui era affatto incapace; egli che rispondeva sì freddo e incurante anche all'amore pazzo de' suoi genitori! Quando gli fosse costato un poco di fatica o d'incomodo, non avrebbe fatto un sol passo per con-

tentarli. Aspettavano a gloria la sua laurea d'avvocato. Lui non se ne curava, e ripeteva i suoi corsi universitari, ben contento di rimanere in una città dove stava bene. I suoi genitori non volevano che egli fosse avvocato perchè ne dovesse esercitare la professione come un miserabile. Per essi l'unico lavoro degno dell'uomo era l'amministrazione de' proprii beni; nè stimavano negli altri se non ciò che possedevano essi, cioè una ricca rendita, e gli splendori e i comodi che procura. Ma la vanità dei titoli li esaltava. Poi per certe cose il signor Giovacchino poteva proprio considerarsi come un padre di questa fine di secolo. Egli era uno sciocco, ma in quella sciocchezza era un cinismo utilitario assai scaltro. Mai che gli fosse venuta in mente, o sul labbro la parola galantuomo, mentre pensava all'avvenire di suo figlio! Una tal nobile parola era un arcaismo per lui, anzi, non avendone in sè stesso nè il senso, nè il gusto, una tal parola era affatto abolita dal suo linguaggio; mentre l'altro senso o l'altra parola era invece sì presente e sì viva, quella cioè che Giulio potesse divenire un destro giocator di vantaggio, a cui concorressero tutte le fortune, tutti gli onori. Che Giulio dunque studiasse la legge per farsene arme, difesa e scala nella gran baruffa sociale, che Giulio dunque s'impratichisse nelle cose rurali perchè i villan cani e il fattore non lo imbrogliassero, come i suoi avi avevano imbrogliato quei generosi marchesi della Cerbaia. L'una e l'altra cosa egli raccomandava a suo figlio in certi letteroni lunghi, che suo figlio, più furbo di lui, strappava senza leggerli mai. Non gliela doveva insegnare il *Digesto* l'arte di saper vivere e far bene i suoi affari: il titolo d'avvocato l'ambiva, ma lui stimava tanto certi suoi professori da esser sicuro, prima o poi, di guadagnarselo senza sgobbo. Il non studiar mai completava in lui il tipo dello scolare di spirito presso certe signore, in mezzo alle quali passava le giornate, quando non andava a caccia con *Frine*, la sua bellissima cagna inglese. *Frine*, un tal nome erudito, gli dava motivo di ripetere spesso la favoletta della cortigiana d'Atene che col fulgore delle sue forme nude disarmò il tribunale adunato solennemente per condannarla. Che più?... Una volta l'aveva portata perfino alla lezione del prof. Edgardo Susani, *Frine*, e, nascosta sotto le panche, egli ce la fece abbaiare, ridendone interminabilmente tutti gli scolari. Chi ne rideva di più quando le veniva a sapere, era il signor Giovac-

chino. Allora proprio era lusingato nella sua vanità paterna d'avere un figliuolo sì spiritoso, e tanto più ne rideva perchè ce l'aveva a morte anche lui con quel prof. Susani, così infesto ne' felici esami di Giulio, al quale scriveva: « Tu sai, o Giulio, che ho fatto anch' io il birichino quando ero studente; fallo dunque anche tu; fai il birichino, ma studia: studia, o Giulio, la legge. »

Nessuna maraviglia se da un simile concimaio era sorta sì bella pianta.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LE ORDINANZE MILITARI DELLA REPUBBLICA VENETA

NEL SECOLO XVI

VI.

Un'altra riforma non meno della prima importante seguì poco dopo nella istituzione del tiro a segno, per essersi alle balestre sostituito lo *schiopetto* e l'*archibuso*, il cui uso venivasi ormai facendo generale e comune negli armamenti militari, e che il governo della Repubblica volle imitare sull' esempio dei Turchi. Anche di questa innovazione lasciò memoria il Sanuto nei suoi Diarii:

« In questa mattina (egli scrive sotto il giorno 28 dicembre 1517) è stato tratto al Palio a Lio..... Il Consiglio di X con la Zonta a deciso che, attento al presente bisogna più presto homeni sapi trar schiopeto et archibusi, *de caetero* si fazi ogni settimana a la Tana et in Canarejo trar un palio de ducati 4 per locho al schiopeto e arcobuso; e abbi questo cargo Aloise Gradenigo Cavaliere del Conseglio di X deputato sopra le artelarie: e che da questo Natale in poi non si trazi a Lio; ma quela spesa di palii di balestra si meta a questi schiopeteri et archibusieri. Et questo si ha imparà dal signor Turco, che cossì fa a Costantinopoli esercitar li soi a questo » (1).

(1) Sanuto, loc. cit., col. 165.

Però la istituzione del tiro a segno settimanale collo schioppo e coll'archibugio non escluse l'antica usanza del trar del palio; infatti con parte del 10 dicembre 1518 fu preso « che da questo anno in drio non si trazi più da Nadal la balestra, ma si trazi la seconda festa di Pasqua; et la seconda festa di Pentecoste si traza il schiopeto; et il dì di S. Bartolomeo d'Avosto l'arco; si che si traza tre volte l'anno » (1).

Intorno al medesimo tempo furono gli schioppettieri surrogati dappertutto ai balestrieri, anche nel servizio delle galee dello Stato.

« Et in loco di balestrieri mandar se debbano schiopetieri... che aver debino un schiopeto per un dal Arsenal nostro, et al ritorno non lo restituendo, paghino lire otto l'uno » (2).

La riforma però più importante era quella degli uomini d'arme, che secondo l'arte militare del tempo costituivano ancora la forza permanente e più ammaestrata degli Stati.

Si cominciò pertanto con parte presa il 27 giugno 1517 a proposta dei Savi del Consiglio e di Terraferma ad assicurare le paghe dovute alle genti d'arme, e che si pagavano ripartitamente dalle Camere o Tesorerie di Brescia, Bergamo, Treviso, Verona e Vicenza. L'importo complessivo di questi stipendi fu fissato nella somma di ducati 104,448 l'anno, così distinta: a Brescia 48,148; a Bergamo 25,100; a Treviso 35,920; a Verona 5000; a Vicenza 7000; e vennero anche determinate le tabelle del rispettivo stipendio dei condottieri, balestrieri a cavallo e stradioti.

Per ovviare al pericolo che ai tempi stabiliti mancasse il denaro per pagare i *quartironi* fu stabilito che ogni Camera costituisse una cassa particolare per le genti d'arme, fatto severo divieto di spendere il denaro ivi raccolto in altro uso, sotto pena ai tesorieri di pagare del proprio ed incorrere nelle pene stabilite contro i ladri, salvo espresso e particolare decreto del Consiglio dei Dieci. I segretari della Repubblica dovevano in ogni ordine o mandato di pagamento diretto ai Rettori delle menzionate città aggiungere sotto pena di privazione dell'ufficio la clausola « *non intendendo denari de la limitation* »; perchè chiamavasi *limitazione del quartirone* l'assegno o riparto degli stipendi per gli

(2) Sanuto, vol. XXVI, c. 250.
(3) Ivi, loc. cit., vol. XXVII, col. 16, Parte presa il 1° marzo 1519.

uomini d'arme attribuito a ciascuna Camera di Terraferma. Nel rimanente si confermarono tutti gli altri ordini circa « li conti et bolete et mandati et altri, che se hanno a servar per li pagamenti delli stipendiati », come anche circa le ordinarie mostre o rassegne, che si dovevano fare l'una in aprile armata, l'altra in settembre senz'armi, e straordinariamente ad arbitrio della Signoria (1).

Nello stesso giorno un altro importante decreto, o Parte, secondo il linguaggio veneto, si adottava intorno alla tassa denominata dei cavalli.

« È cosa conveniente (cominciava così questa parte) e degna de ogni bon Principe e Republica bene instituita procurar quanto più si può la indennità de li subditi sui per valersene poi di quelli in occorrentia de' tempi; il che tanto più dee essere observato al presente da la Signoria nostra precipue verso lo Stato nostro, per el quale hanno patito tante ruine et incendii, che majore non se potria dir. Et essendo loro al presente maltrattati da li soldati nostri, quali alozano per li territori in le case loro, sì per le excessive taxe che da essi scotono, che per le informationi si ha non si contentano in tali loci de ducati doi per cavallo, et etiam del cometer molti inconvenienti, a li quali essendo necessario provveder omnino, l'anderà parte, ecc. »

Questo proemio è tutta una storia tanto esatta quanto concisa delle gravezze e dei soprusi, che gli uomini d'arme commettevano a danno dei sudditi dello Stato; e però saviamente il Collegio dei Pregadi stabiliva una tassa fissa di lire quattro e mezzo di piccioli per ogni cavallo al mese da pagarsi da quelli dei territori, dove gli uomini d'arme non dovevano più alloggiare a carico e spese dei contadini, ma in altre città, castella e luoghi da destinarsi dal Collegio; e quivi dovevano dimorare a tutte loro spese, eccetto le coperte, che erano fornite dal Governo. I contadini venivano quindi esonerati da ogni altra prestazione personale o reale, salvo le predette lire quattro e mezzo per cavallo. Le comunità dovevano d'ora in avanti eleggere uno della città ed uno del contado incaricati a riscuotere ogni mese le rate della tassa dai decani, massari o altri ufficiali delle ville; e questi dovevano consegnare il denaro riscosso ai due deputati,

(1) Sanuto, loc. cit., vol. XXIV, col. 423-27.

i quali al fine d'ogni mese avevano a distribuirlo, presenti i Rettori, ai soldati personalmente e non mai a' loro capi, tenendo esatto conto della riscossione e delle paghe. Il denaro appena riscosso dai contribuenti dovevasi riporre in una buona cassa, serrata a tre chiavi, delle quali si tenevano una dai secretari della Repubblica, e le altre due dai due deputati. Ogni uomo d'arme doveva ricevere le tasse per quattro cavalli, compresi anche i terzi che godevano *tasse di cavalli* per concessione del Governo. Chiunque contraffacesse in qualunque modo alle sopraindicate disposizioni doveva essere immantinenti privo dello stipendio e spogliato (allora dicevasi *svaligiato*) d'armi e cavallo (1).

Dopo la tregua dei cinque anni pattuita fra il Re di Francia e l'imperatore Carlo V, che assicurava la pace anche alla Repubblica di Venezia, furono li 25 settembre 1518 ridotti il numero e il soldo degli uomini d'arme e degli altri provvisionati (2) intanto che continuarono, ànzi si estesero i lavori delle fortificazioni non solo in terraferma, ma anche in Levante, specialmente a Famagosta, Candia, Napoli di Romania e Corfù.

L'ultimo di giugno 1519 la tassa dei cavalli, che era stata sospesa, fu rimessa in vigore per il numero di 5000 cavalli da riscuotersi nel tempo che le genti d'arme fossero alle stanze e nelle forme e modi della parte 27 giugno 1517. Contemporaneamente si riordinavano i regolamenti delle genti d'arme. Si fissava la paga d'ognuno in 80 ducati l'anno pagabili a rate trimestrali (quartirone) di 20 ducati. Era vietato ogni patto fra condottiero e uomo d'arme, che importasse un minore stipendio, sotto pena al condottiero della privazione perpetua dello stipendio. Anche pei capi era fissata la provvigione: ai condottieri di 100 lance stabilito lo stipendio di mille ducati l'anno a lire sei e soldi quattro per ducati pagabili a ragione di 250 ducati per quartirone, oltre il caposoldo consueto, onde dovevano distribuire al luogotenente ducati 92, al banderaio 52, ai due trombetti 62, e i restanti ducati 94 ripartire fra i 15 scelti della compagnia.

Ai condottieri di 50 lance, ducati 500 l'anno oltre il caposoldo, per distribuirne 72 al luogotenente, 42 al banderaio, 31 al trombetto e 160 ai dieci migliori della compagnia.

(1) Sanuto, loc. cit., col. 426.
(2) *Ivi* vol. XXVI, col. 60-63.

Le paghe s'avevano a dare a ciascun soldato in persona.

Tutti i rettori delle terre, ov'era la *limitazione* delle genti d'arme, dovevano ogni mese mandare ai rettori di Verona tutto il denaro riscosso, e questi conservarlo intatto in una cassa di ferro chiusa a tre chiavi da tenersi una dal Capitano, l'altra dal Camerlengo, la terza dal Collateral generale. La cassa non dovevasi aprire se non al momento delle paghe.

Ogni anno si dovevano far due riviste, la prima di marzo armata, l'altra di settembre disarmata coll'intervento di un *Savio di Terraferma*, uno dei *Rasonati* da scegliersi dal Collegio a scrutinio. Alla prossima mostra dell'anno successivo 1520 tutti gli uomini d'arme dovevano presentare ciascuno tre cavalli buoni e sufficienti, cioè il *capo di lancia* un cavallo bastardo con la sua testiera, e lui armato d'armi bianche; sopra il primo cavallo, il *saccomanno* armato alla leggera; sopra il secondo, il *famiglio* secondo il solito. Non presentando così li uomini come i cavalli, erano multati i condottieri secondo gli ordini della Banca a ragione dello stipendio che dovevano avere. Dopo ogni mostra pagavasi il quartirone.

Questi gli ordini principali della riforma fatta nel 1519; a cui succedette poco dopo il bando generale, che vietava a tutti di prestare agli uomini d'arme, in occasione delle mostre, armi, bardature ed altro, sotto pena di 200 ducati e del confino per cinque anni da tutto lo Stato (1).

VII.

Mentre la pace nel continente permetteva alla Repubblica di attendere alle fortificazioni, correggere la disciplina, e migliorare il servizio dell'esercito stanziale, avvisi da Costantinopoli annunciavano le minacce del Turco contro le isole e i possedimenti di Levante. Laonde il Senato decideva (4 maggio 1520) di mandare a Cipro Gabriele Tadino da Martinengo colla paga di dieci ducati il mese a otto paghe l'anno, insieme con 20 contestabili e dieci capi di schioppettieri con ducati 5 ciascuno a paghe otto, e con dieci provvisionati a 2 ducati per paga.

A Corfù si mandava Antonio Ferramolino capo dei bombar-

(1) Sanuto, loc. cit. vol. XXIX, col. 55 (17 luglio 1520).

dieri di Verona con quattro bombardieri; e siccome parecchi di questo Corpo ricusavano di condursi a servir la Repubblica in Levante, così il 12 maggio fu decretato di cassare i provvisionati e stipendiati e contestabili, che rifiutassero di andare dove fossero comandati a servizio dello Stato. Altri contestabili si mandarono a Famagosta sotto Zaccaria Loredano eletto Provveditor generale in Cipro (24 maggio). Si scriveva al Reggimento di Cipro, come sopra la nave di Patron Gabriele dal Monte inviavansi a custodia dell'isola 500 provvisionati, fra i quali 200 schioppettieri sotto il comando di Borgese dal Borgo, e sopra la nave *Semitecolo* veniva Zaccaria Loredano con 300 provvisionati sotto Bernardino Bedogno e Matio Ronconi.

Si spacciava anche al Reggimento di Candia il giungere colà di Gabriele Tadino da Martinengo eletto capitano di tutte le fanterie con seco 20 buoni contestabili, e 20 capi di schioppettieri ed altri 30 schioppettieri provvisionati coll'incarico di istituire e disciplinare nella milizia quegl'isolani (1).

Ed ecco ricomparire l'ordinanza delle milizie. Le ordinanze di terraferma furono, dopo stabilita la pace, rimesse in vigore, e resero nei casi di bisogno utili ed importanti servigi alla custodia delle città ed alla tutela dell'ordine pubblico.

Spigoliamo anche qui dal Sanuto:

Nel settembre 1521 in occasione del passaggio dei dodici mila svizzeri assoldati da Leone X per la impresa di Milano, il Senato scriveva ai Rettori di Verona, che non potendosi « far li fanti per custodia di quella città e altrove, ne facessero loro da 800 di quelle vallate pagandoli per dieci giorni ».

A Crema ingiungevano ai due Contestabili « che levassero 200 fanti del contado per guardia della città ».

Da Bergamo scrivevano il Podestà e Capitano li 12 ottobre essere alloggiate nei borghi 14 bandiere di svizzeri a 300 per bandiera, il resto attendersi per l'indomani insieme col Cardinale Sedunense. Il Podestà aveva fatto suonare la campana del pubblico all'arme per rassegnare la gente da fatti, di cui potesse servirsi, e trovato « havere 2000 fanti del paese e 1500 schioppettieri, e con questi sperare far buona opera contro gli svizzeri, che erano male in ordine e male armati » (2).

(1) Sanuto, loc. cit., vol. XXVIII col. 444, 461, 463, 508, 484, 510,537, 567.
(2) Ivi. vol, XXXII, col. 26.

L'esercito dei collegati entrava in Milano il 19 novembre 1521, alla testa Prospero Colonna, il cardinale Giulio de' Medici (poi Clemente VII) e il marchese di Mantova: « *ignorando quasi i vincitori,* scrisse il Guicciardini, *in qual modo o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria.* » Francesco Sforza riguadagnò il ducato in mezzo alle acclamazioni entusiastiche dei milanesi: due anni dopo anche il presidio del castello rimasto ai francesi capitolava (15 aprile 1523), ma nel settembre l'ammiraglio Bonnivet si ripresentava sotto le mura di Milano; e i Rettori di Bergamo scrivevano al Collegio dei Dieci (17 settembre) che rumoreggiando ai confini la cavalleria francese, essi avevano comandato tutte le vallate onde « far entrare nella terra 800 homini di quelle: ma poco valeno (soggiungevano) senza fanti experti; poi sono in controversia con questi di la terra per causa di angarie. Si ha etiam aver ordinato stagino preparate le ordinanze di la terra e messo do gentilhomini e sei popolari a custodia di le porte apresso li contestabili » (1).

Dell'ordinanza istituita a Candia nel 1520 diè un breve cenno anche il Paruta nella sua storia, scrivendo che nel principio di quest'anno « per una fama che s'era sparsa di grandi apparecchi di armata, che avesse ad uscire da Costantinopoli, il Senato aveva con molta sollecitudine forniti di grossi presidii di soldati le fortezze di mare, accresciuta al numero di cinquecento galee l'armata, e creato capitano generale Andrea Gritti, nel quale principalmente parea che allora fossero poste le speranze della Repubblica. Oltre ciò furono allora per la prima volta instituite nel regno di Candia l'ordinanze della milizia degli uomini del paese, come alquanti anni prima era stato fatto nello Stato di Terraferma; acciocchè in qualunque improvviso bisogno si potesse con questi accrescere i presidii della città in paese lontano, e difficile d'essere presto soccorso; e ne fu dato particolare carico a Gabriele Martinengo, onorandolo col grado di Governatore generale in quell'isola. Ma ricusarono poi tali provvisioni per quell'occasione poco necessarie, perocchè e Selino aveva con la vita terminati questi pensieri di guerra e Solimano confermò, come s'è detto, prontamente le capitolazioni della pace » (2).

(1) Sanuto, vol. XXXIV, col. 424.
(2) Paruta, loc. cit. lib. IV, pag. 185.

La difesa e conservazione di Candia importava non meno al Senato che agl'isolani. Governavano l'Isola Antonio Morosini Duca, ser Piero Lando Capitano, e ser Sebastiano Justinian Provveditore generale: la terra o Università amministravano due Rettori: il Consiglio si componeva di rappresentanti delle due classi de' gentiluomini e dei cittadini. L'Università aveva inviato quattro nobili e due cittadini a Venezia, cioè ser Fabrizio Corner, ser Marino Faliero, Luca Barbarigo e Girolamo Corner nobili, Piero Coresi e Giovanni Di Stefano cittadini, per conferire colla Signoria quanto era stato deciso dal Consiglio circa la fortificazione di Candia e le disposizioni opportune per difendersi contro il Turco.

Un formale ricorso era stato presentato al Collegio e una proposta di capitoli per la fortificazione di Candia. Chiedevano al Governo centrale il sussidio di 30 mila ducati, ponendone la città altrettanti, da pagarsi in cinque anni a rate di 12 mila ducati, dei quali metà sarebbe a carico di Venezia, metà dei nobili feudali nonchè dei cittadini e borghesani, esclusi il popolo minuto e gli artieri. Dolevansi che i lavori fatti per lo innanzi fossero male riusciti, senza un concetto preordinato, e quindi più volte disfatti per rifarli da capo. Volevano si mandassero uomini pratici sì nell'esercizio militare, che nelle fortificazioni; si formasse un modello dei lavori da effettuarsi, e questo si eseguisse con divieto di modificarlo. Chiedevano inoltre munizioni, corazze, spade, schioppi, lance, petti e celate: esponevano che dai nobili attendevasi già al fortificare, impiegando le opere dei loro vassalli; che il capitano stava da mattina a sera nel suo padiglione intento ai lavori; perfino il duca e suoi consiglieri, dopo avere spediti gli affari della giustizia, si conferivano sull'opera e provvedevano insieme e d'accordo col capitano.

A questo ricorso del Consiglio era accompagnata una lettera del Duca e del Capitano, che l'esposto dei nobili confermava ragguagliando quanto avevano essi eseguito col far ripari intorno al borgo, condurre dentro le vettovaglie, cavar le fosse, ed innalzare le cortine dalla parte più debole della terra (1).

Il Senato si occupò con diligenza di questo negozio, e prima

(1) Sanuto, loc. cit., col. 667.
(2) Ivi, vol. XXVIII, col. 654, 662, 678-73.

di rispondere agli oratori volle sentire in Collegio il parere di Janus di Campofregoso, che era stato mandato due anni addietro in Candia, e di ser Giacomo Dandolo statovi capitano, qual fosse miglior partito di fortificare prima il borgo o la terra (1). Frattanto nuove lettere giungevano dall'isola scritte il 31 luglio da G. Antonio Pisani, le quali informavano essere il 13 del mese approdati colà il provveditore Sebastiano Justinian ed il capitano delle fanterie Gabriele Martinengo cogli altri; avere subito visitato la terra col Reggimento e col Capitano: entrambi aver giudicato il sito fortissimo: avere anche esaminato il modello di fortificazione proposto dal signor Janus, che intendeva costruire sul monte di San Demetrio un bastione con due ali per congiungerlo con altri due bastioni, affine di difender la terra ed esser cavaliere a tutta la campagna: il Martinengo al contrario, atteso il pericolo che la presa di quel posto elevato compromettesse la sicurezza della terra, divisava di abbassare il monte di S. Demetrio, sopraelevare in altro punto un terrapieno, e quivi piantare una batteria per colpire in distanza il nemico, e proteggere due bastioni esistenti dalla parte della marina. Proponeva di costruirne altri tre, e dava mano a disegnarli e cavare il terreno per farli in pietra.

Dai mezzi di difesa passando a quelli di offendere lo stesso giorno 13 luglio nel Palazzo ducale erano convocati i due Ordini dei nobili e dei cittadini; ai quali il Provveditore espose il proposito del Senato di introdurre in Candia l'ordinanza della milizia, ed esortò tutti a voler favorire un'istituzione, che tanto gioverebbe a mettere alla prova il valore degl' isolani. A tale scopo la Signoria avere mandato il capitano Martinengo cogli altri valenti contestabili, affinchè esercitassero coloro che volessero apprendere l'arte militare.

Al Provveditore diè risposta messer Ottobon, dicendo che « quanto all'ordinanza tutti erano contenti che si esercitasse »: ma quanto alle fortificazioni aspettavano la risoluzione del Senato circa i capitoli mandati a Venezia (2).

Il 17 settembre rispondeva il Collegio al Reggimento di Candia autorizzando l'esecuzione del disegno di fortificare il

(1) Sanuto, vol. XXIX, col. 17 (5 luglio 1520).
(2) Ivi, loc. cit., c. 151-152.

monte di S. Demetrio proposto dal Martinengo, a cui aveva aderito anche il Janus (1). E poco dopo lettere del Reggimento al Senato avvisavano, che i nobili e i cittadini avevano eletto nel loro ordine ciascuno 18 tassatori per l' imposizione necessaria alle fortificazioni, e che i giovani, benchè non assuefatti, s'andavano già volonterosamente addestrando alle ordinanze (2).

L'opera del Martinengo tanto per ridurre in fortezza il borgo di Candia, quanto per esercitare il popolo nelle armi era lodata in Pregadi da Giovanni Moro, capitano delle galee bastarde, reduce da un viaggio d'ispezione fatto per ordine del Senato in Levante (4 gennaio 1521) (3); ma più esteso ragguaglio ne scrivevano il Duca ed il Justinian nella lettera del 23 aprile, affermando che i descritti della terra erano già 4,000 tutti abili e valorosi, scelti dall'ordine dei cittadini, divisi sotto sei capi nobili cretesi, e sotto i loro contestabili, con sei bandiere e tamburi. I descritti delle ville erano circa sette mila, schioppettieri la maggior parte. Tutte le picche e le lance della munizione erano state distribuite ai descritti, e toltone altre ad imprestito da diverse persone: però chiedevano si spedissero all'isola altre 4,000 picche, 500 corsaletti, e schioppi in buon numero. Il Governatore sopravvedeva con rigore alla disciplina, e già otto dei descritti aveva cassati; il Reggimento era maravigliato di vedere sì bella compagnia in questa ordinanza (4).

Anche il Martinengo scriveva li 30 aprile i progressi dell'ordinanza: nella terra aveane descritto due bande, nei borghi quattro: la mostra facevasi ogni due domeniche: l'ultima volta vi si erano presentati 2,500 uomini, tra' quali 500 schioppettieri. Narrava averne fatto in campagna la mostra di battaglione e di averli esercitati in un assalto di cavalleria, con ottimo successo: aver animo di ridurre l'ordinanza a 20 mila uomini; ma occorrere schioppi e alabarde. Il 15 aprile avea fatto la mostra generale delle milizie al Magnifico Capitano: consigliava di accordare ai soldati il privilegio dell'esenzione del fitto di casa per viemeglio indurli a servire con diligenza e profitto (5).

(1) Sanuto, l. c., col. 191.
(2) Ivi, col. 295.
(3) Ivi, col. 506, 514.
(4) Ivi, col. 371.
(5) Ivi, col. 372.

VIII.

Se non che un avvenimento inaspettato veniva presto a turbare la pace e sconvolgere le sorti politiche del Levante. L'armata turchesca forte di 300 vele usciva dal Bosforo per conquistare l'Isola di Rodi posseduta dai Cavalieri Gerosolimitani; il 14 giugno 1522 era intimata al Gran Maestro fra Filippo de Viglies francese la guerra; il 26 giugno compariva in vista di Rodi la flotta nemica. La notizia dell'improvvisa aggressione era subito partecipata dal Gran Maestro al Reggimento della vicina Candia, a Venezia, al Re Cristianissimo, all' Imperatore e Re di Spagna, con avviso anche delle opere e dei preparativi fatti per la difesa. Spianata per tre miglia di circuito intorno alla terra; ritirati dentro tutti gli abitanti delle castella colle provvigioni; descritti e armati diecimila uomini da fatti, e compartiti sotto quattro capitani, che ne comandavano ciascuno due mila: gli altri due mila affidati a due capitani con ordine ai primi quattro di custodire e tenere uno per ciascuno dei quattro punti della terra, senza muoversi mai dal suo posto; i due ultimi deputati a soccorrere dove consigliasse il bisogno: il Gran Maestro, con tutti i gentiluomini, e con seimila persone armate di armi bianche custodiva la piazza: le munizioni sommavano a tremila pezzi d'artiglieria con tanta polvere da poter tirare non manco di 25 colpi ogni bocca da fuoco.

Ma al numero dei difensori, composto in massima parte di greci e candiotti non usi alla guerra, non soccorreva l'esperienza che richiedevasi per sostenere un assedio contro un numero soverchiante di oltre 200 mila nemici. E non potendosi giovare, com'era necessario, di una mano di almeno 3,000 fanti italiani esperti alla guerra, il Gran Maestro si rivolse a Gabriele Tadino da Martinengo, perchè venisse a prendere il comando dei diecimila. Il Duca dell'Isola, ser Marco Minio, interpretando il sentimento della Signoria, che era amica di Solimano, si oppose alla domanda; ma il valoroso Capitano sentendosi tratto dall'odor della polvere ad abbandonare i forzati ozi di Candia, fuggì di nascosto dall' Isola, e salpò a Rodi per difendere la Religione contro Mustafà. Il primo di agosto nella chiesa di San Giovanni Battista vestì l'abito crociato, e prese il bastone di Generale dal

Gran Maestro (1): alla Signoria di Venezia, che per esser fuggito dall'Isola lo mise al bando come ribelle, rispose non meritare la pena inflittagli, perchè andando a difendere Rodi sapeva di difendere lo Stato della Serenissima. E la storia gli diede ragione.

La neutralità osservata dalla Repubblica le costò cara; dopo Rodi, Cipro; dopo Cipro, Candia — i più ambiti possessi della Repubblica nel Levante furono perduti per sempre. L'assedio di Rodi durato dal luglio al dicembre del 1522 fu uno dei più notevoli avvenimenti del secolo XVI per l'eroismo dei difensori, per l'abilità e il valore del Martinengo, per la furia degli assalitori, per i mezzi dell'offesa e gli stratagemmi della difesa e più che altro per la codarda indifferenza degli Stati cristiani, che avrebbero potuto con soli mille soldati impedire a tempo la caduta dell'Isola nel potere dei Turchi: ma non vollero farlo, ed obbligarono gli assediati ad arrendersi, e il Martinengo, che vi perdette un occhio, a fuggire — dopo la resa — (22 dicembre) errando a Lanego, a Zante, in Puglia, a Messina, ove giunse a trattenere l'inutile soccorso, che il Vicerè di Napoli mandava a cose finite.

Quanta amarezza trasparisce dalla lettera, che il Martinengo scriveva a Daniele Renier da Zante il 5 gennaio 1523:

« Vostra Signoria sia certa che Rodi è stata così ben difesa, come terra mai fosse combattuta. Ma se per tutto settembre ed anche per tutto ottobre fossero venuti pur mille uomini di soccorso, mai Rodi si perdea. La povera Religione è stata abbandonata non solo da tutti i Principi cristiani, ma dalli suoi propri. Ben dirò che li Turchi non sono quelli uomini di guerra sono stimati... »

Fra Filippo de Viglies abbandonava per sempre Rodi il secondo di gennaio del 1523, e fermatosi a Candia visitava le fortificazioni costruite dal Martinengo e lodava soprattutto le ordinanze istituite dal medesimo, che riuscivano a maraviglia (2).

Avevano queste perduto il loro capitano generale; ma il Senato provvide a sostituire a Gabriele da Martinengo Giovanni da

(1) Sanuto, vol. XXXIII, col. 390, 427, 459, 488.

(2) Ivi, vol. XXXIV, col. 35: Relazione di Domenico Trevisan, tornato Capitan Generale di mare a di 30 marzo 1523.

Como, che fu eletto Governatore generale di Candia il 29 maggio 1523 con provvigione di ducati 50 il mese, e andò a prendere il comando delle ordinanze con 10 contestabili, i quali avevano uno schioppettiere per uno ed altri fanti (1).

IX.

Fin qui ci accompagnano i documenti del Sanuto sulla storia delle ordinanze della Repubblica Veneta; ma qui non finisce la storia loro che merita essere studiata nei suoi men conosciuti particolari. Le ordinanze continuarono in terraferma ed in Candia: nella terraferma furono con nuovi ordini migliorate da Francesco Maria della Rovere, Capitano generale, che di questa istituzione fu, se non l'autore, il più pratico riformatore.

Con lui anzi comincia il più segnalato periodo storico degli ordinamenti militari della Repubblica; perocchè sotto il suo consiglio, e la sua direzione fu iniziato il sistema delle fortificazioni a baluardi, esecutore Michele Sanmicheli; da lui furono ridotte a più severa disciplina le genti d'arme e i cavalli leggeri; da lui migliorate e rinnovate le artiglierie; e nelle cernide trasfuso quello spirito militare, che avea dato novella vita anche alle ordinanze del suo Stato di Urbino.

Nella straordinaria rassegna dell' esercito di terraferma, che la Signoria fece eseguire a Francesco Maria Della Rovere nel mese di giugno del 1532 a Ghedi, quando giunsero nuove che Solimano armava 100 galere, e per terra preparava un esercito di più di 200 mila persone per far guerra a Carlo V e a Ferdinando Re dei Romani, il Duca passò in rivista le genti d'arme e le ordinanze del paese, le quali erano alla somma di 18 mila fanti assai buoni per difendere terre (2).

In uno dei discorsi che il Della Rovere tenne al Senato quando nel 1537 fervevano i preparativi dell' impresa della Lega contro i Turchi, egli consigliava alla Signoria, « che attendessero ancora al far esercitare le ordinanze loro secondo gli ordini dati da lui, che di quelle si potrebbe cavar grandissimo

(1) Sanuto, loc. cit., col. 231.

(2) Cod. Vaticano-Urbinate, 945. Discorso del conte G. Giacomo Leonardi.

frutto per riempire le terre in un bisogno, per crescere anco la gente, per camminare da luogo a luogo, per castigare l'insolenza de'sudditi, e di certi signorotti vicini, che alle volte in certi tempi travagliosi vogliono presumere contro la dignità dello Stato. Diceva non essere da far fondamento delle cernide per combattere con nemici, chè pur troppo ne avevano esempio per la rotta di Ghiaradadda e Vicenza; ma l'utile era assai per li rispetti di sopra, le quali davano tempo a far soldati pagati e nello Stato si trovavano sempre armi tra loro, che potevano dare de' grandi aiuti » (1).

L'istituzione però non fece presso i Veneziani i progressi che s'attendevano, nè fu coltivata con l'amore che richiedeva, perchè la politica di neutralità in cui si chiuse la Repubblica dopo la pace di Bologna (1530), e il bisogno di conservare il dominio del mare e gli scali di Levante minacciati dall'invadente Impero Ottomano, fecero perdere alla Serenissima l'importanza politica, che fino allora aveva avuto nell'Italia continentale.

Al remo più che alla picca o allo schioppo rivolsero i Dogi le cure; ed è notevole come fino da questi tempi il Sammicheli, che aveva dato alla Signoria la prima scuola di fortificazione militare moderna, esprimeva in un discorso del 21 gennaio 1534 un concetto comune ai più autorevoli statisti del suo paese:

« Io vedo tutti li Principi e Signori del mondo che si affaticano a far soldati usati ne li bisogni suoi; e chi fa ordinanza, chi gli dà provvisione; e si reputa adesso in Italia lo Stato dell'Illustrissimo Signor Duca di Urbino fortissimo, per la causa delle ordinanze che ci ha fatto, e per volere Sua Signoria vederle spesso coll'occhio come si esercitano. Io non vorrei già che le VV. EE. SS. in Venezia facessero ordinanza, nè descrizione alcuna per più rispetti; ma vorrei bene con un ordine piacevole e da sollazzo far questo effetto medesimo, che mi farebbe un'Ordinanza fatta con diligenza ». E che cosa propone egli? Che si introduca l'uso di fare ogni anno due o tre regate con le burchielle destinate a spurgare la Laguna dai fanghi, obbligando a parteciparvi tutte le Arti, con premi e solennità straordinarie.

(1) *Discorsi militari* dell'Ecc.mo Francesco Maria Della Rovere p. 1; Ferrara, Mammarelli 1583.

In questo modo si sarebbero tutti addestrati al maneggio del remo, ed avrebbero, al bisogno, cresciuto le forze di mare (1).

Le ordinanze furono meno curate a Venezia, specialmente dopo che Guido Ubaldo della Rovere lasciò il grado di Governatore generale delle milizie di terraferma (1550) per passare al servizio della Chiesa; ma non decaddero intieramente.

Nella Dalmazia le ordinanze furono introdotte da Valerio Chieregato intorno al 1570. Essendo morti colà parecchie migliaia d'uomini non avvezzi alle fatiche militari, il Chieregato risolvette d'istituirvi un colonnello di uomini del contado, che furono in breve tempo così bene istruiti, che recarono grandissimo giovamento a riparare a gravi e sinistri accidenti che occorsero durante la guerra (2).

Il Senato aveva per costume di fare spesso eseguire ispezioni straordinarie alle fortezze dello Stato, alle munizioni onde erano fornite, alle compagnie dell'esercito stanziale ed alle ordinanze; e riceverne dai deputati, in apposite relazioni, minuti rapporti.

Da una di queste relazioni, di M. B. Giustiniani di Girolamo, sulle fortezze di Legnago e Porto dell'anno 1553, apprendiamo che a custodia vi erano 190 fanti, un capo-bombardiere che istruiva 40 scolari; eravi anche una bellissima munizione, cioè: 75 pezzi d'artiglieria, 200 archibugi, 800 armi d'asta per soldati, assai polvere e 400 fanti d'ordinanza. Ciò che era molto in confronto della popolazione, che non superava i 2,500 abitanti (3).

(1) Sanmicheli, *Discorsi raccolti dal Bertoldi e pubblicati dal Camuzzoni.*

(2) Bathory et Possévin, *Documents,* etc. Del Chieregato abbiamo un Parere circa la fortificazione di Dalmazia dell'anno 1574 nel Cod. CLX, n. 6521 dei Manoscritti Foscarini.

(3) *Relazione,* edita per nozze; Rovigo, Stab. Minelli, 1871, in-8° di pag. 14. Vedi anche Mocenigo Luigi, *Relazione sulle fortezze, munizioni e milizie dell'anno 1568* in Vat. Urb., Cod. 827; e Gio. Batt. Del Monte, generale delle fanterie di Venezia, *Relazione dello Stato di terraferma; id. di Levante, cioè, Candia, Zante, Cerigo, Cefalonia e Corfù* in Vat. Urb., Cod. 838.

Sull'armata Veneta vedi *Relazione di* Nicola Soriani, provveditore dell'armata nell'anno 1583, in Vat. Urb., Cod. 829. Sulla difesa del Friuli leggi *Parere di* Giulio Savorgnano dell'anno 1570 in Vat. Urb.,

L' isola di Cipro, avanti che cadesse in potere dei Turchi, aveva anch' essa un presidio militare composto di stradiotti, archibugieri a cavallo ed uomini d'arme forniti e mantenuti dai feudatari del Regno, fanti provvisionati e cernite delle ville o casali. Da una relazione delle condizioni difensive e delle forze dell' isola fatta da Ascanio Savorgnano, deputato dalla Signoria per tale ufficio nel 1563, risulta che vi erano allora 833 cavalli stradiotti sotto 18 capitani ed un governatore generale; 200 archibugieri a cavallo cipriotti sotto 5 capitani; 182 uomini d'arme spesati dai 91 feudatari dell' isola; 90 provvisionati divisi in quattro compagnie e finalmente 4500 fanti delle ordinanze divise sotto 15 capitani (1).

Nella guerra memorabile del 1570 tre mila fanti delle cernide di terraferma vennero mandati dalla Repubblica ad accrescere il presidio ordinario di duemila fanti italiani, che vi erano, ed ai quali si aggiunsero i duemila condotti da Girolamo Martinengo. Questi però, spedito alla difesa di Famagosta, lasciò la vita sulla nave che traducevalo a Cipro: laonde la somma del comando rimase ad Astorre Baglioni, Governatore generale di quella milizia, la cui maggior forza era riposta nei nuovi ordini descritti dagli stessi isolani, de' quali molti capitani e rettori avevano riferito potersi in ogni bisogno promettere ottimo servizio (2).

Alla difesa di Nicosia si trovarono in essere 10,000 fanti, e tra questi 1,500 italiani, e tutto il rimanente dell'isola, cioè tremila delle cernide, duemila e cinquecento della città, duemila di nuovi descritti alla milizia, tolti dai casali e pagati parte a spese della Camera reale, parte da diversi particolari e mille dai gentiluomini nicosiotti. Anche questa volta però si ebbe a deplorare il difetto di opportuna preparazione tantochè parve un improvvisato assembramento d'uomini, piuttosto che un ordinamento di soldati; i quali, essendo quasi tutta gente nuova e inesperta, e non molto bene fornita d'armi, costretta a usare spuntoni e alabarde in luogo di picche e archibugi, sebbene fossero oltremodo ani-

Cod. 833, f. 140-136, ed altri discorsi e trattati nei Manoscritti Foscarini (Arch. Stor. Ital., P. I, Vol. V, pag. 396).

(1) Conf. Vaticana-Urbinate, Cod. 833, vol. XII, f. 1-40.

(2) Paruta, *Dell'istoria della guerra di Cipro*, Lib. I, pag. 852.

mati da desiderio di gloria, fede verso il Principe e carità verso la patria, pure poco giovarono al successo dell' impresa contro l'esercito nemico, nel quale, per contrario, erano somma disciplina, fiducia nei capitani, esperienza della milizia, e prontezza nell'eseguire tutte le fazioni militari. Tale superiorità di numero e di valore vinse gli assediati. E Nicosia cadde (9 settembre 1570) in potere dei Turchi, i quali facilmente e senza contrasto s'impadronirono del rimanente dell' isola ad eccezione di Famagosta, dove si ridussero in breve l'assedio da parte di Mustafà, e lo sforzo ultimo della difesa da parte dei Veneziani.

« E perchè il principale mancamento era d'uomini per rispetto della grandissima mortalità e del timore per ciò generato in tutti, fu concesso salvocondotto ai banditi dello Stato della Repubblica, di venire a servire in qualsisia modo sopra l'armata per galeotti o per soldati, e tutti gli uomini del contado, che volontariamente venissero a questo servizio, furono per quattro anni fatti d'ogni gravezza della persona esenti. Si condussero parimenti da Stati alieni soldati da più parti per rinnovare ed accrescere i presidii delle città di mare e per il bisogno dell'armata » (1). È rimasto celebre il nome dei capi principali della difesa di Famagosta: Astorre Baglioni, Girolamo Martinengo, Antonio Querini e Marcantonio Bragadini, specialmente per il loro miserevole eccidio; ma vuol essere anche ricordato il valore di quei pochi, ma coraggiosi, che resisterono fino alla disperazione contro una moltitudine di oltre 50 mila nemici.

Narrasi che gli assediati all'ultimo tempo dell'assedio « per non avere insieme a combattere coi nemici e coi propri disagi, fecero uscire dalla città la gente inutile al numero forse di ottomila persone, le quali, senza ricevere dai Turchi alcuna offesa, si posero in salvo; e fatta di poi del rimanente del popolo la descrizione, si ritrovarono nella città settemila uomini da fatti, cioè 3500 fanti italiani, gli altri greci descritti alla milizia parte della città, parte del contado, i quali in queste fazioni s'acquistarono onoratissimo nome d'uomini fedeli e valorosi » (2).

Inutile sperpero di forze: anche Famagosta dovè cedere al

(1) Paruta, loc. cit., Lib. II, pag. 19.
(2) Ivi, p. 133.

numero (1° agosto 1571), e sottostare ad una capitolazione onorevole, ma rinnegata dal vincitore ed insanguinata coll'eccidio del Baglioni, del Martinengo, del Quirini, del Tiepolo e del Bragadino.

Eccidio non vendicato a dovere nemmeno colla vittoria di Lepanto, e che forse ricordò alla Repubblica quanto improvvido consiglio sia quello di confidare nell'ora del pericolo le sorti degli Stati alle improvvisate accozzaglie di forze; e quanto meglio avrebbero i Padri meritato della patria, se avessero con lunga e paziente preparazione esercitato le ordinanze paesane a sostenere le lotte.

Nè le erano mancati al proposito consigli ed eccitamenti dei migliori capitani del tempo.

XI.

Giordano Orsini, che aveva onorevolmente servito prima Cosimo dei Medici e Carlo V, poi Francia nella guerra di Siena e di Corsica fino alla pace di Castel Cambresi, condotto agli stipendi della Repubblica veneta col grado di governatore generale delle fanterie, rivide per commissione del Senato le ordinanze di terraferma, e della fatta rivista scrisse il 22 novembre del 1563 una diligentissima relazione, nella quale non solo notò i difetti e gl'inconvenienti, per cui le ordinanze venete erano venute in decadimento; ma dettò anche nuove regole e norme per attuare una radicale riforma delle medesime, e stabilire così una buona milizia in tempo di pace. Fu questo il testamento militare dell'Orsini, poichè nel 25 settembre 1564 moriva a Brescia: e al pari di Bartolomeo Alviano, nel dettarlo, fu ispirato dal vivo desiderio di far risorgere nella nazione italiana parte di quella famosa milizia, che aveva fatto a Roma conquistare l'impero del mondo. Solo la Repubblica veneta poteva, secondo l'Orsini, riuscire al nobile divisamento, perchè essa manteneva in Italia con onorata riputazione la sua libertà, e sola mostrava i segni dell'antico valore italico che ormai pareva estinto non solo nel resto d'Italia, ma in buona parte anche d'Europa.

Il primo difetto ed abuso notato dall'Orsini nelle ordinanze della Repubblica riguardava l'armamento; perchè, secondo gli usi del tempo, il provvedere di armi le cernide apparteneva

ai Comuni e questi erano soliti comperarle al più buon mercato che potessero avere; anzi, in molti luoghi, avevano preterito affatto gli ordini sopra ciò dati dai precedenti governatori generali; sicchè al 1564 conveniva fare nuova spesa per la provvista delle armi. Pertanto l'Orsini proponeva che ogni squadrone o colonnello avesse il suo *armajuolo*, il quale non doveva fabbricare nè vendere altre armi che quelle gli fossero ordinate dal governatore generale, nè poteva darle ai Comuni senza un ordine dello stesso, a cui apparteneva provvedere alla distribuzione delle armi secondo il bisogno; ed all'uopo doveva tenerne apposita nota.

Altro abuso era che in molti luoghi i più ricchi si facevano descrivere nel ruolo dei galeotti (ciurme da remo) per essere esenti dalla milizia dell'ordinanza e con tale stratagemma sfuggivano anche al servizio delle galee, perchè, all'occorrenza, pagavano il cambio.

Era anche un difetto che in alcuni luoghi le compagnie fossero scarse di numero, donde grave incomodo derivava ai paesi, perchè alle mostre ordinarie venivano fanti da troppo discosto.

I capitani delle ordinanze non erano tutti sufficienti alla carica che esercitavano: molti per essere mal pagati avevano poca cura delle compagnie; non punivano a dovere i disubbidienti, massime delle pene corporali, donde la disciplina era assai trascurata; ed il governatore generale non sapeva dissimularsi che un capitano collo stipendio di soli 90 o 120 ducati l'anno non era in grado di esercitare la debita vigilanza sopra una compagnia di 600 uomini sparsa in diversi luoghi. Ond'è che del grado dei capitani molti pigliavano il soldo non per utile della Repubblica, ma per sola comodità loro; e volendo ridurre a buon punto le ordinanze, bisognava cominciare a cassarne molti.

Le compagnie, per essere bene ordinate, volevansi comporre di non meno che sei centurie della forza complessiva di 720 fanti, compresi i capi di fila: e ripartendo uguali fatiche a tutti, anche il soldo voleva essere uguale, salvo a concedere il soprassoldo per titolo di ricompensa ai più meritevoli. Intorno a ciò la proposta dell'Orsini portava che ai capitani si aumentasse lo stipendio fino a 180 ducati l'anno; ai due tamburini 72, oltre l'alloggio per tutti e tre; ai sei centurioni 72; ai tre alfieri 36: l'aumento complessivo del soldo era di 360 ducati l'anno

per compagnia, e per tutte le ordinanze di terra ferma di 5000 ducati. Soggiungeva che, non accettando tale aumento e lasciando le cose nei termini, in cui erano allora, buona parte del denaro che si spendeva per le ordinanze sarebbe sciupato.

Proponeva l'abolizione dei sergenti, che erano inutili, quando i capitani fossero stati idonei, facendo le loro veci; e voleva che si abolisse anche il sistema di conferire le multe riscosse dalle pene militari in pagamento ai capi di cento, perchè a questo modo si provocavano le disobbedienze da coloro stessi, il cui dovere era di operare in modo che i fanti non commettessero errori o errando si ravvedessero coll'ammonizione dei loro capi.

Venendo più da vicino alle riforme che l'Orsini proponeva si ponessero ad esecuzione, diremo che egli ebbe del servizio militare il concetto moderno: voleva che ogni persona atta alle armi prestasse un servizio obbligatorio per sei anni continui: che si facesse all'uopo una descrizione di un determinato numero di giovani dai 17 ai 25 anni, da rinnovarsi ogni quattro anni per riempire i vuoti che si verificassero nelle file, e tener sempre compito il numero fisso: che i descritti dovessero nel tempo della ferma istruirsi nel servizio e nella disciplina militare educarsi coll'eseguire con diligenza ed alacrità tutti gli ordini e sopportare con silenzio e pazienza tutte le fatiche militari senza fare nessuna sorte di strepito e di rumore. Dovevano i medesimi essere armati non a loro talento ed arbitrio, ma secondo l'attitudine della persona, di armi offensive e difensive, picche, alabarde, archibugi, corsaletti. Delle quali armi voleva e proponeva l'Orsini una acconcia riforma; ed altre norme particolari e minute egli dettava nella sua relazione, tutte importanti ed accomodate a far rifiorire la milizia italiana (1).

Il disegno di questo governatore generale non fu accolto, che in parte; non si mancò per altro dal Collegio dei Dieci di migliorare poco dopo le milizie di terra della Serenissima.

XII.

Da un codice della Vaticana Urbinate (2) con titolo: « *Genti pagate e ordinanze con loro capi della Ser.ma Signoria di Vi-*

(1) Questa relazione è riportata nell'*Archivio Storico Italiano*, P. I, Appendice, Vol. VI, pag. 197-220.

(2) N. 1122.

netia in generale del 1577 » rileviamo i quadri degli uomini d'arme, della cavalleria leggera, della fanteria di terra ferma e di mare pagate, e delle ordinanze di terraferma e delle terre da mare, che in quell'anno erano, come dicesi, sotto le armi.

Da esso riportiamo il seguente ruolo delle genti di terra:

1 Governatore generale, Generalissimo delle genti di terra: (allora era Sforza Pallavicini ricondotto per senato consulto del 6 febbraio 1573 per la durata di tre anni di fermo e due di rispetto);

5 Governatori generali sotto il comando del Generalissimo;

17 Condottieri d'uomini d'arme;

19 Colonnelli ordinari;

30 Governatori particolari;

3 Condottieri o capitani di cavalli leggeri;

100 Capitani di fanteria pagati così in terra ferma, come nelle terre da mare, cioè in terraferma 40 e nelle terre da mare 60;

50 Capitani d'ordinanze, dei quali 34 nella terraferma e 16 nelle terre da mare;

850 Uomini d'arme, dei quali però erano in essere soli 486;

300 Cavalli leggeri, dei quali in essere soli 60;

593 Stradioti e Croati provvisionati, cioè 354 in terraferma, 359 nelle terre di mare;

1220 Uomini di cavalleria non pagata, oltre quelli del Friuli;

7010 Uomini di fanteria pagata, cioè 2236 nella terraferma a presidio delle città, fortezze e castelli, e 4774 nelle terre da mare;

45068 Fanti d'ordinanza non pagati, dei quali 20000 nella terra ferma, e 25068 nelle terre da mare.

È naturale che il numero dei vari corpi fosse secondo i vari tempi variabile; e difatti in altro codice della Biblioteca Vaticana Urbinate segnato col n. 816, parte I, pag. 86, sotto il titolo: *Militia dell'ill.mo Dominio Veneto e Presidii delle città et luoghi del suo Stato*, apprendiamo che gli uomini d'arme erano in condotta, cioè nei *ruoli* 750, in essere 535 sotto 14 condottieri; i cavalli leggeri 40 sotto la condotta di Mario Savorgnan; le fanterie pagate di terra 1446, quelle di mare 5100; la cavalleria di Dalmazia e delle isole (stradioti e croati) 1008; le ordinanze di terraferma 22260, quelle di mare 14475.

XIII.

Un altro *Governator generale*, che contribuì al miglioramento degli ordini militari di Venezia, fu sul cadere del secolo XVI Giov. Battista Del Monte, il quale stabilì anche nuovi capitoli e regole per le milizie del Regno di Candia (1): ed allo stesso scorcio di secolo appartengono le riforme generali delle genti d'arme deliberate dal Senato in Pregadi il 18 aprile 1592, e quelle delle ordinanze militari dell'anno 1593 (2).

Queste due riforme vorrebbero una esposizione particolareggiata, perchè vi si richiamarono in vigore tutte le parti prese dal 1526 al 1590 in materia di genti d'arme e ordinanze, e costituirono, direbbesi oggi, il testo unico delle leggi sul riordinamento militare della Serenissima. Di esse riferiremo soltanto ciò che riguarda le ordinanze.

Riforme delle ordinanze militari del Consiglio de' Pregadi dell'anno 1593.

Dei Capitani.

Con parti del 18 ottobre 1529, 29 giugno 1538 e 17 maggio 1543 era disposto che per essere eletti Capitani provvisionati dalle Camere bisognava essere stati *Capitani de' fanti* nominati dal Collegio o dal Consiglio de' Pregadi, o esercitati alla guerra, o sergenti che fossero stati trent'anni continui sopra un'ordinanza. Dal 1593 in poi si volle la durata dell'esercizio dei sergenti per

(1) Cod. Vatic. Urbinate 821 da carte 311 a 327.

(2) Anche l'ordinamento della marina militare veneta meriterebbe uno studio speciale; ma esce dal nostro argomento. Intanto si possono consultare le *Commissioni ordini e capitoli* dettati da Sebastiano Veniero per la navigazione dell'armata nell'anno 1571 (Cod. Vat. Urb., n. 821, vol. I, c. 253-310). Al secolo XVI non fu sconosciuta nemmeno l'idea e l'utilità dei collegi militari. Il gesuita Possévin in un discorso del 12 agosto 1582 sul progetto di una lega contro il Turco (il chiodo fisso del secolo) proponeva fra gli altri mezzi la istituzione di *Seminari militari* per istruire i giovani ed esercitarli nella disciplina militare. Diceva egli di aver pensato a questa fondazione da 15 anni avanti ed averla comunicata con Giulio Savorgnano, l'illustre ingegnere militare della Repubblica Veneta, il quale non solo approvò l'idea, ma riconobbe la necessità di attuarla massimamente nel Dominio della Serenissima (*).

(*) Bathory et Possévin, *Documents inédits sur les rapports du S. S. avec les Slaves*, publiés et annotés par le P. Pierling S. J. — Paris, Leroux, 1887, pag. 188.

cinque anni, attestata dai Sergenti Maggiori, Colonnelli o Governatori; ovvero essere stato alla guerra con carico, o per tre anni sergente maggiore di Colonnelli o Governatori sopra le ordinanze.

Doveva inoltre precedere un esame alla presenza del Generale delle fanterie e del Savio di terraferma, che attestassero della idoneità — con fede giurata e sigillata del loro sigillo, da conservarsi in filza nell'officio dei *Rasonati*. Nessuno poteva esser Capitano nel luogo nativo, o nel luogo dove era stato allevato, ammogliatosi o abitato per dieci anni; ma doveva essere di luogo lontano almeno dieci miglia.

I Capitani dovevano risiedere nella casa destinata loro dai Comuni o nei luogi deputati dal Collegio secondo le parti del 1548, 83, 92 in mezzo alle compagnie, nè potevano assentarsene più di otto giorni in dicembre o gennaio, giugno o luglio con licenza del Collegio, sotto pena della cassazione e perdita dello stipendio. La loro sorveglianza, affidata con parte 31 dicembre 1548 al Savio di terraferma, fu estesa il 10 dicembre 1558 ai Rettori delle città principali, al Capitano generale delle fanterie ed al Collateral generale.

Sergenti.

Il sergente era presentato dal Capitano ai Rettori delle città o al Savio di terraferma alle ordinanze, che lo rimetteva al Generale delle fanterie per l'esame; doveva poi riportare l'approvazione di tutti i Savi di terra ferma con quattro voti favorevoli almeno. Poteva però il Capitano ritenere il sergente che trovava nell'ordinanza a piacimento anche di questi, purchè fosse di luogo lontano almeno dieci miglia da quello dove prestava servizio.

Non poteva esser *sergente d'ordinanza* chi non fosse stato sergente in guerra, o alfiero o capo di squadra in qualche compagnia (22 dic. 1542): poi s'aggiunse che potessero esser nominati anche i Capi di cento da almeno cinque anni.

Avevano essi l'obbligo di residenza presso i Capitani; e non potevano assentarsene che una volta l'anno per otto giorni, e nei soli mesi di dicembre, gennaio, giugno e luglio, previa licenza, sotto pena di privazione dell' uffizio. In caso di inobbedienza e incapacità nel servizio il Capitano doveva per comando del Savio di terraferma presentarne un altro avente i medesimi requisiti.

Il principale ufficio dei sergenti era di adoperarsi non solo nel ben disciplinare le ordinanze, ma anco di obbedire ai loro Capitani, stando in ciò il fondamento della conservazione d'ogni bene ordinata milizia.

Stipendio dei sergenti, tre ducati e tre tasse al mese (16 nov. 1548); quelli dell'Istria avevano ciascuno ducati 62 e soldi sedici l'anno.

Capi di cento e caporali.

Il Capo di cento doveva essere stato caporale per tre anni ed aveva di paga sei ducati all'anno (24 maggio 1564). Mancando uno, il capitano doveva proporre in suo luogo uno dei più sufficienti caporali, ed a parità di merito la scelta era rimessa alla volontà dei soldati del quartiere.

I Capi di cento che comandavano a più di 110 soldati, avevano cinque caporali: questi erano eletti nei villaggi che avevano maggior numero di soldati; ma non potevano esservi più di due caporali per villaggio fino a 35 soldati. Erano eletti a caporali i soldati che erano stati per tre anni nelle ordinanze.

Ogni Capo di cento doveva comandare nel suo quartiere secondo la divisione dei villaggi fatta per comodità dei soldati: qualora la divisione recasse pregiudizio e incomodo ai soldati, potevano i Rettori o regolarla, o farla correggere dai Colonnelli, sergenti maggiori o vice collaterali.

I Capi di cento, che non abitavano nel villaggio del rispettivo quartiere, erano deposti e sostituiti da altri in loro vece, che a parità di sufficienza erano eletti per squittinio di voti dai soldati.

Essi tenevano il ruolo di tutte le squadre, come i capitani l'avevano dei Capi di cento, e i caporali ed i soldati della loro squadra. Il ruolo indicava distintamente l'età, l'arme, il luogo, l'abitazione dei soldati; e vegliavano alla cura delle armi giusta la parte del 31 dicembre 1548.

La scelta dei Capi di cento e di squadra era anche rimessa, col consenso dei Capitani delle città principali, del Capitano generale delle fanterie, e del Sergente maggiore, ai colonnelli o governatori deputati pro-tempore alla rappresentanza delle ordinanze, fermo il concorso dei requisiti suddetti, in difetto dei quali, il soldato che, avendo i voluti requisiti, reclamasse al Generale delle fanterie dal Savio di terraferma, poteva, fatti i debiti esami, prendere il suo posto a scelta dei Savi di terraferma a maggioranza di quattro voti.

Tamburi.

I tamburini dovevano essere persone pratiche e sufficienti (10 dicembre 1558); avevano l'obbligo di residenza presso il capitano; erano pagati a due ducati il mese, oltre le due tasse date loro per parte 16 novembre 1548.

Con disposizione 31 dicembre 1537 ed altra del 24 maggio 1564 fu stabilito che il Capitan generale delle fanterie dovesse avere un tamburo pagato a ducati sei per paga, a paghe otto l'anno; poi gliene furono date due a ducati otto per paga a paghe otto l'anno. La scelta ne era fatta dal Capitano generale tra i migliori dello Stato, con obbligo di andare attorno coi Sergenti maggiori per rivedere i Tamburini delle compagnie ed ammaestrarli. (10 dicembre 1558).

Descrizione, cassazione, remissione.

Si arruolavano i fanti dell'età dai 18 ai 34 anni, descrivendo, di ciascuno, l'età, il pelo e segno e le armi, cioè quale fosse atto al corsaletto, quale al moschetto, e quale all'arcobuso.

Erano esenti i capi di famiglia; non si poteva descrivere più di uno per casa, nè quelli che erano soli, nè gli esenti dalle fazioni personali (18 nov. 1529). Esclusi i servitori, i girovaghi, i dipendenti: condannato per galeotto chi con arte si metteva sotto un padrone per esser cassato dalla milizia.

Non poteva esser descritto per soldato chi non era suddito originario dello Stato o non vi avesse abitato con la sua famiglia per dieci anni continui: dovevano quelli descritti finora, che non erano sudditi, o non avevano abitato almeno dieci anni come sopra, essere immediatamente cassati alle prime mostre, e rimettevansi altri sudditi in luogo loro.

I descritti dai 18 ai 33 dovevano servire per quattordici anni, e poi potevano esser liberati di tal fazione, (25 maggio 1564).

I descritti per galeotti non potevano esserlo nelle ordinanze di terra (18 novembre 1524).

I descritti indisciplinabili (cioè quelli che dopo due anni non sapessero adoperar le armi nè intendere il tamburo) erano posti per *galeotti*, e dove non facevasi descrizione di galeotti, pagavano 25 ducati.

Nei Comuni in cui fossero descritti due o tre d'una famiglia, si toglieva il carico maggiore a questo, e si attribuiva alle

famiglie che avessero uomini non descritti in alcuna delle ordinanze; e se un Comune non aveva uomini atti al servizio, questi si prendevano dal Comune vicino, dovendo il Comune rifar l'altro in denaro, o altro modo (26 luglio 1548).

Il numero dei soldati fu ripartito dapprima ai territori per *estimo* e *carata;* ma poi verificandosi che a molti villaggi toccavano uno o due soldati, che di raro venivano alle mostre, fu stabilito per ogni villaggio il minimo di quattro soldati rifacendosi i Comuni l'un l'altro.

Tutte le ordinanze di terraferma, secondo la parte del Senato del 28 novembre 1593, furono divise in quattro Colonnelli, ad uno dei quali erano assegnate quelle della Patria, Cividale, Feltre e Grado; all'altro quelle del Polesine, Padovano, Trivisano e Adria; al terzo quelle del Colognese, Veronese, Vicentino e Bassano; al quarto quelle del Bresciano, Cremasco e Bergamasco. I colonnelli dovevano essere uomini di molta stima (29 agosto 1544).

Arme ed armaroli.

Gli armajoli militari erano eletti dal Generale delle fanterie con assenso dei Rettori di Brescia (24 maggio 1564): tutti gli altri erano cassati, riveduti ed i più idonei approvati, e confermati con tre quarti di voti nei Pregadi. Tutte le armi inutili tolte e rinnovate.

Era obbligo dei Comuni di provvedere a proprie spese ai soldati le armi nuove nel termine di un anno, la metà ogni sei mesi, con regresso contro gli armaroli e loro fidejussori; fatta facoltà ai Sergenti maggiori di rifiutare alle prime mostre le armi che giudicassero non buone e adatte.

Dovevano i Comùni levare a loro spese tutte le armi nuove per l'avvenire da Brescia e non da altro luogo (28 aprile 1528, e 18 ottobre 1529). Il Capitano di Brescia era deputato a trattare cogli armaroli bresciani un mercato generale di corsaletti, moschetti e arcobusi per conto delle ordinanze di tutto lo Stato al minor prezzo, della quantità, bontà e grandezza ordinate, da pagarsi dai Comuni in Brescia prima della levata. I corsaletti dovevanò essere riveduti dal Governatore pro tempore di Brescia; i moschetti ed arcobusi dal Capo de' Bombardieri con assistenza del Governatore, che bollavano le armi buone, i corsaletti nel petto e nella celata; i moschetti ed archibugi alla cassa e nella

canna; le picche al calcio e nelle orecchie. Per distribuirle ai soldati si consegnavano ai capitani, da questi ai capi di cento, che a mezzo dei capi di squadra le facevano assegnare ai soldati, previa numerazione dei corsaletti. Obbligo del caposquadra era di tener cura delle armi alla sua squadra. Alla mostra di tutte le compagnie in presenza del colonnello o sergente maggiore potevano mutarsi le armi da soldato a soldato secondo la maggiore idoneità. In caso di morte d'alcuno dei descritti nel villaggio dove abitava il caporale, questi era obbligato far deporre le armi del morto in mano al decano o massaro, e questi doveva alla prima mostra portarle alla banca e presentarle al capitano per rimetterle al caposquadra sotto pena di sei mesi di prigione. Il simile doveva farsi pei soldati partiti o assenti dal villaggio.

Mostre.

Nei luoghi non privilegiati dovevano farsi cinque mostre all'anno di ogni compagnia per cura dei Rettori, che ne mandavano fede all'ufficio dei Rasonati, e mancando di farle senza licenza della Signoria cadevano in pena di 100 ducati applicabili all'arsenale (16 novembre 1549). I capitani poi erano tenuti a fare ogni due mesi le mostre dei capi di cento, uno per volta in giorni diversi (31 dicembre 1548, 16 dicembre 1549, 10 dicembre 1559).

Il capitano, sergente e tamburo dovevano personalmente andar nei villaggi, ove si potessero più comodamente ridurre i soldati ed ivi esercitarli e disciplinarli uno a uno colla dovuta diligenza.

Le mostre si facevano in luoghi designati dai sergenti maggiori col consenso dei soldati; escluse le fortezze, terre murate, castelli, villaggi grossi, e preferibilmente in campagna o nei luoghi spaziosi lontani dalle taverne.

Gli avvisi delle mostre pubblicati dai vice-collaterali, erano otto giorni prima della mostra mandati alle podestarie o vicariati, e da questi ai decani o massari che intimavano i soldati di persona o alle case ad uno ad uno. I decani avevano perciò il ruolo di tutti i descritti, che portavano alle mostre per render conto degli assenti e dei morti (26 luglio 1548). Per quanti ne mancassero, dovevano i decani o massari presentarne un numero doppio d'età fra i 18 e 34 alle mostre di tutta la compagnia.

I soldati dovevano comparire colle armi, che loro erano state consegnate (26 luglio 1548) sotto pena di soldi 30 per volta, coi colletti di corame e colle armi pulite sotto pena d'esser descritti galeotti, o pagare 5 ducati per volta. Proibito di portar in capo cappelli di paglia nè altro che non fosse da soldato (9 marzo 1548).

Nelle mostre si rassegnavano prima i capi di cento più lontani: alle mostre generali e di tutta la compagnia era dato giuramento a tutti i soldati di svelare i soprusi, che avessero ricevuto dai loro capitani ed ufficiali, perchè, provandosi la colpa, fossero convenientemente puniti dai Rettori.

Munizioni e Pallii.

Alla mostra del capi di cento davansi ai capitani delle munizioni della Signoria (18 sett. 1529 e 28 aprile 1578), lire cinque di polvere per ogni trenta archibusieri, altrettanto per ogni 15 moschettieri: l'istessa quantità alle mostre di tutta la compagnia, oltre mezzo passo di corda per ciascuno ad ogni moschettiero ed archibusiero.

Polvere, piombo e corda mandavansi ai rettori di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine e Capo d'Istria, dove risiedevano i colonnelli o governatori sopraintendenti alle ordinanze, che ne curavano la dispensa ai soldati, dopo averla fatta spartire nella debita quantità negli scartoni, il cui peso era verificato dal capitano in presenza del capo di cento. A quel capitano o sergente che non mettesse la debita quantità di polvere nei cartocci era inflitta la destituzione e la condanna in 10 ducati.

La polvere e le munizioni bisognava chiederle ai provveditori sopra le artiglierie (28 nov. 1591).

Al tiro a segno si esercitavano non solo i bombardieri, ma anche i soldati delle ordinanze, col premio del pallio ai vincitori. Dapprima i pallii si assegnavano per gli esercizi del tiro di falconetto; poi con parte del 19 agosto 1569 il Consiglio dei Dieci ordinò che in tutte le città e terre del dominio si tirassero ogni anno quattro pallii di archibugione e otto di falconetto, permettendo che a quelli di archibugione potessero tirare oltre ai bombardieri, ciascuno dei descritti nelle ordinanze e principalmente la Maestranza dell'Arsenale col beneficio di poter guadagnare il pallio. Al Lido poi di Venezia, dove usavansi ti-

rare due pallii di falconetto, fu stabilito di tirarne uno di falconetto, ed uno di archibugione, al quale potevano essere ammessi anche i soldati delle ordinanze, e gli addetti all'arsenale: con questa condizione però che coloro che non erano bombardieri non potevano esservi ammessi, se non documentavano di aver tirato d'archibugione almeno due volte nell'anno, affinchè avessero modo di esercitarsi.

Privilegi ed esenzioni.

Godevano i descritti nelle ordinanze, secondo il costume generale del tempo, la piena e libera esenzione da tutti i pesi, fazioni e gravezze personali.

Avevano la facoltà di portare le armi in ogni luogo, eccetto Venezia, ove si poteva portar solo spada e pugnale, quando erano chiamati per pubblico servizio (18 maggio 1522; 28 aprile 1528; 14 gennaio 1534; 18 ott. 1529; 7 febb. 1537; 22 dicembre 1542; 14 agosto 1543; 25 ottobre 1545; 18 febb. 1551; 31 dic. 1558 e 19 dic. 1580).

L'archibugio e le armi d'asta potevano portarsi solo in viaggio e i giorni delle mostre nelle città e castelli murati; non in chiesa nè alle feste. Ogni descritto doveva portare una patente bollata e sottoscritta dal capitano rispettivo, ove era notato il *pelo e segno;* in virtù di esso godevano il porto d'armi. Per avere il bollettino pagavano sei soldi; dovevano sempre tenerlo in dosso, e valeva per tutto il tempo del servizio militare.

Quanto al foro erano in tempo di pace sottoposti alla giurisdizione del Podestà; dei capitani, quando occorreva andare in qualche fazione con stipendio pubblico così in tempo di pace come di guerra, e alle mostre (10 sett. 1531).

XIV.

Il movimento di riforma delle milizie venete iniziato dall'Alviano, proseguito da Francesco Maria Della Rovere, e da Giordano Orsini, compiuto da Giovanni Battista Del Monte nel corso del secolo XVI, sta in perfetta correlazione colle vicende storiche della Repubblica, di cui ho fatto cenno nel principio di questo lavoro; e s'accompagna ad un tempo col movimento delle idee, che si manifestarono in quell'epoca memoranda e in quel-

l'ambiente intorno al riordinamento e ai progressi dell'arte della guerra.

La stampa e le opere di argomento militare, che si pubblicarono dalle officine dei Giunti, dei Gioliti, dei Valgrisi, dei De Franceschi, dei Borgominiero, dei Tramezino, dei Sessa, dei Portonari, dei Ruffinelli, dei Comino, dei Ziletti, dei Combi, dei Ciotti, per tutto quel secolo concorsero efficacemente ad assecondare ed estendere questo civile mutamento, e di Venezia, che era già il centro della vita intellettuale, fecero anche il centro principale della vita militare italiana. E poichè il concetto dei riformatori di essa fu sempre quello di trasfonderle nelle vene il sangue della milizia romana, così vediamo sorgere tra i primi lavori le traduzioni dei trattati militari de' greci e latini, dedicate agli uomini di guerra, dai quali forse erano state ispirate.

Ecco il « Libro della militia de' Romani et del modo dell'accampare tratto dall'Historia di Polibio, » intitolato a Francesco Maria Della Rovere, Capitan generale della Illustrissima Signoria di Venezia (ed. 1536).

Segue il « Vegetio, dell'arte militare ne la commune lingua, nuovamente tradotto per messer Gaetano Tizzone da Posi, dedicato a Federigo Gonzaga, signor di Bozzolo (ed. 1540) ».

Indi le « Astutie militari di Sesto Giulio Frontino, uomo consolare, tradotte da Francesco Lucio Durantino e dedicate a Francesco Maria Della Rovere (ed. 1541) ».

Poi « Dell'Onosandro Platonico. L'ottimo capitano e suo ufficio, tradotto da Fabrizio Cotta (edizioni 1546 e 1548) ».

Viene un altro volgarizzamento del Vegezio, fatto da Francesco Ferrosi e dedicato a Francesco De' Medici (ed. 1551); i « Frammenti de' nomi militari » tradotti dal Greco (ed. 1552); e col trattato « Di schierare gli eserciti militari di Leone Imperatore » volgarizzato dal Vicentino Filippo Pigafetta (ed. 1586).

Remigio Fiorentino raccoglie le « Orazioni militari di tutti gl'historici greci e latini, antichi e moderni »; vi aggiunge quelle degl'istorici contemporanei e le dedica a G. Battista Castaldo, vincitore di Transilvania (ed. 1587). Domenico Cillenio ricostruisce la vita militare dei Romani paragonandola colla milizia moderna nel libro « De vetere et recentiore scientia militari, omnium bellorum genera, terrestria perinde ac navalia, nec non

tormentorum rationes complectente » dedicato al duca Emanuele Filiberto (ed. 1559) (1).

Andrea Palladio, l'architetto principe del teatro moderno, dopo avere appreso da Giovanni Giorgio Trissino i principii dell'antica milizia, e proseguitone per molti anni lo studio in tutti i cultori e storici antichi, i quali di questa materia trattarono, vi ammaestrò anche i figli Leonida e Orazio: ed essi per primi si diedero a disegnare e ritrarre gli alloggiamenti degli eserciti, le circonvallazioni delle città e i fatti d'arme descritti e narrati da Giulio Cesare nei suoi Commentari. Morti quei due giovani, il padre ne perpetuava la fama pubblicandone le figure a schiarimento dei Commentari tradotti ed aggiungendovi un discorso « Delle legioni, delle armi e delle ordinanze de' Romani » (ed. 1575).

La letteratura militare arricchivasi di questo tempo di altri lavori d'erudizione storica applicata alla strategica, a imitazione dell'opera di Sesto Frontino, coi libri di Bernardino Rocca (2) e di Girolamo Ruscelli (3); mentre alla pratica dell'arte bellica avevano contribuito e contribuivano, secondo gli usi del tempo, il Cattaneo, il Cicogna e Domenico Mora; il primo col suo « Libro di squadronare » scritto nel 1563 e pubblicato con dedica al conte Luigi Avogadro nel 1567 (4); il secondo sulle « Cose militari per le battaglie » (edizioni 1567 e 1583); il terzo col Dialogo sui tre quesiti sopra il far batterie, fortificare una città ed ordinare una battaglia quadrata (ed. 1567).

La tattica del tempo consisteva nel combattere a masse compatte di fanterie specialmente contro gli uomini d'arme e i cavalli leggeri; e gran parte dello studio e della istruzione d'un capitano riponevasi nel saper formare la quadratura delle battaglie. Questo modo di combattimento adottato in principio dagli Svizzeri era stato da loro introdotto nelle guerre dai primi del secolo.

(1) Vedi dello stesso « Di alloggiamenti alla Romana, et de Greci, et de Ebrei con la figura di essi alloggiamenti, secondo Polibio », operetta dedicata al principe Francesco Maria di Urbino; inedita nella Biblioteca Vatic. Urbinate, cod. 1238 di f. 50.

(2) « Imprese, stratagemmi, errori militari divisi in 3 libri », Vinegia, Giolito 1564.

(3) « Precetti della militia moderna », Vinetia, Eredi Sessa 1566.

(4) Ed. Brescia, 1567.

Machiavelli nel suo libro sull' « Arte della guerra » trattò estesamente dei vari modi di ordinare l'esercito in battaglia, ma certo facendo più della teoria che della pratica, perchè si racconta dal Cardano che egli, richiesto dal duca di Urbino di farne una prova, non osò tentarla; e il Bandello narra che un giorno, essendo egli a Milano, volle innanzi a Giovanni De' Medici disporre in ordinanza, secondo le sue leggi, tre mila uomini, ma li tenne a bada al sole più di due ore senza potervi riuscire, finchè il Medici col suono del tamburo ordinò celeremente in varie guise quei fanti (1).

Certo è che l'arte, che gli Svizzeri avevano, di serrarsi in falange e combattere colle picche era meravigliosa, e ciò spiega la superiorità che mantennero per lungo tempo sopra gli altri eserciti.

Oltre i manuali, che insegnavano a formare o squadronare le battaglie e che erano scritti d'ordinario per uso dei capitani, furono oggetto di studio speciale le artiglierie; e Niccolò Tartaglia per primo intuiva nel 1532 la legge delle trajettorie e determinava l'angolo d'inclinazione e il mettere a segno i pezzi d'artiglieria, insegnando ai bombardieri ad applicare la squadra; e pubblicava nel 1537 i tre libri della « *Nuova scientia* » dedicandoli al Duca Francesco Maria Della Rovere, quando fervevano i preparativi della spedizione terrestre e marittima contro Solimano (2).

Dopo il Tartaglia anche il novarese Girolamo Cattaneo pubblicava in Brescia (2ª ed. 1567) gli « *Avvertimenti et esamini intorno a quelle cose, che richiede uno bombardiero così circa alla artiglieria, come anco ai fuochi artificiali* », dedicandoli a Paolo Orsini Governatore di Verona; e Giacomo Grassi dettava la « *Ragione di adoprar sicuramente l'armi sì da offesa come da difesa* » (ed. Ziletti 1570); ed Eugenio Gentilini da Este il dialogo sulla « *Instruttione di artiglieri* (ed. De Franceschi 1598).

Altri si occupavano nel tradurre i lavori stranieri; e vogliono esser menzionati fra questi Mambrino Roseo che volgarizzò la « *Discipline militaire* », attribuita a Guglielmo Du Bellay (ed. 1550); e Gabriele Simeoni, traduttore della « *Castramétation antique des*

(1) *Novelle*, p. 2, nov. 40.

(2) Stampati in Venetia per Stephano del Sabio, ad instantia di Nicolò Tartalia brisciano, il qual habita in San Salvador, 1537.

Romains avec l'ordre militaire mise par figures retirées des marbres antiques de Rome » (ed. 1553 e 1582, la prima dedicata a G. Giordano Orsini, la seconda preceduta da un'informazione della milizia turchesca e degli abiti de' soldati turchi scritta da Francesco Sansovino).

Chi portò nel secolo XVI il più serio ed efficace concorso alla rinnovata strategia di guerra, fu l'anconitano Francesco Ferretti colla sua « *Osservanza militare* », pubblicata nel 1568 per la prima volta, poi (ristampata nel 1577 e tradotta in francese da Charles Du Cavres nel 1857), poi coi *Dialoghi notturni* stampati nel 1579.

Il Ferretti, la cui educazione si formò in cinquant'anni di vita militare, avendo avuto occasione di segnalarsi dappertutto, in Germania, a S. Quintino, a Roma, in Toscana, a Venezia, in Dalmazia e nell'Albania, non fu solamente versato nella pratica di tutti gli uffici militari conformi agli usi del tempo suo; ma, seguendo le orme di Francesco Maria della Rovere insegnò ad applicare all'arte della guerra le cognizioni corografiche, geografiche e cosmografiche, ed a rilevare coll'uso del bossolo le piante de'luoghi e delle fortezze. Ai libri del Ferretti ebbe lungamente ad attingere quel sommo strategico del secolo, che fu Alessandro Farnese, il quale nel suo autografo di appunti militari, cita continuamente l' « Osservanza » di Francesco Ferretti (1).

Anche le fortificazioni a baluardi ebbero in Venezia i primi esempi, coi baluardi di Legnago, Porto e Verona contemporanei alla fortificazione di Pesaro; il primo architetto con Michele Sanmicheli; i primi studi colle pubblicazioni del Maggi e del Castriotto, del Lanteri e del Cattaneo, che per brevità mi limito a indicare; per giungere difilato alla fine del secolo che si chiude coi trattati di Giorgio Basta (2), Fabio Gallo (3) e Achille Tarducci (4), e prelude al decimosettimo con un'opera postuma

(1) Inediti alla Corsiniana.

(2) « *Il Maestro di campo generale* »: breve trattato in nove capitoli ove discorre del governo politico e militare del Maestro generale di campo; ricorda i fatti d'arme combattuti in Fiandra e in Ungheria; e detta norme speciali sul modo di combattere contro i Turchi.

(3) « *Regole de' squadroni di cavalleria.* »

(4) « *Delle macchine, ordinanze et quartieri antichi e moderni;* Venezia, Ciotti 1601.

di Mario Savorgnano che comprende tutta l'*Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione e l'uso dei più valorosi capitani antichi e moderni* ».

XV.

Questo catalogo delle sole opere di argomento e di erudizione militare pubblicate a Venezia nel corso del secolo XVI basta a darci un'idea della grande cultura, che gli Italiani ebbero dell'arte della guerra in quell'epoca: ma per conoscere a fondo la cultura particolare dei Veneziani, e di quanto favore la proseguì il loro Stato, bisognerebbe ricordare un gran numero di lavori rimasti la maggior parte inediti, e più particolarmente le relazioni e scritture fatte e presentate al Governo per ordine della Signoria da Capitani, Governatori, Ingegneri e Provveditori in materia di artiglierie, fortificazioni e milizie di terraferma e di oltremare. Alle relazioni del Sanmicheli edite dal Bertoldi converrebbe far seguire quelle anteriori al Sanmicheli, dell'Alviano e del Triulzio e le posteriori di Giulio Savorgnano per comprendere i progressi che fece la ingegneria militare a Venezia nel Cinquecento. Ai discorsi di Francesco Maria Della Rovere, pubblicati in modo scorretto e monco, dal Mammarelli nel 1583 sarebbe utile aggiungere quelli che giacciono inediti alla Marciana e alla Vaticana intorno alle fortificazioni delle città dello Stato Veneto di terra e delle isole, ai disegni sulla difesa territoriale contro l'Austria e la Turchia ed ai preparativi per la guerra offensiva del 1538: ed allora si capirebbe meglio quanto progresso fecero le armi venete per opera di quel celebre capitano.

Bisognerebbe infine raccogliere i lavori e gli studi dell'Orsini, del Pallavicini, di Cosimo e Giovanni Battista del Monte, di Girolamo Frachetta, di Erasmo Malvicini, di Giacomo Malatesta, di Jacopo Tognali, di Niccolò Gabrielli, di Valerio Chieregato, dei Tiene, e di moltissimi altri, i cui scritti sono sparsi nei Manoscritti Foscarini e nella Vaticana Urbinate, per ricostruire la vera ed intiera storia militare di quel secolo, la quale quanto meglio e più perfettamente sarà conosciuta, tanto più farà grandeggiare nella storia di Venezia la civiltà e il nome d'Italia.

Ma, tornando alle ordinanze, questa forma di milizie, che troviamo già sulla fine del secolo XVI rifiorenti ed estese nello

Stato della Serenissima, non si presenta come avvenimento isolato: le ordinanze sono penetrate nel corso del secolo dappertutto; a Urbino, dove ebbero può dirsi la loro culla ed il loro incremento: a Ferrara e a Parma; negli Stati della Chiesa, nel Gran Ducato di Toscana, e in Piemonte. Milizie proprie si istituiscono nei due regni di Napoli e di Sicilia: questa istituzione, vagheggiata da Machiavelli ai primi del secolo, tentata da lui due volte nello Stato fiorentino — istituzione essenzialmente italiana — ha varcato le Alpi e la Francia l'ha tratta da noi per sostituirla agli Svizzeri indocili, ai franchi arcieri del medio evo divenuti inutili. Francesco I con rinnovato nome latino l'ha chiamata *Legione*.

Le ordinanze giovarono a rialzare, nel secolo decimosesto, lo spirito, e rinnovare la educazione militare degl' Italiani; e c'è da credere che l'Italia colle arti e colle armi avrebbe realizzato fino d'allora il sogno di Machiavelli, se la Chiesa e l' Impero riunitisi nel patto di Bologna non fossero venuti colle loro forze preponderanti ed insuperabili ad impedire per tre secoli ancora il compimento della sua libertà e della sua unificazione politica.

(Fine).

LUIGI CELLI.

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Il giorno 20 del passato settembre fu l'ultimo per la vita gloriosa di questo grande italiano che per mezzo secolo lavorò indefessamente nel vasto campo degli studi archeologici nel quale a buon dritto avea oramai ottenuto il primato.

Sì grande fu la rinomanza di lui in tutta Europa, tanti furono gli onori che ebbe ancor vivo, quanti forse pochi ebbero dopo morte, sicchè non potrà davvero a lui applicarsi il *majus ab exequiis nomen in ora venit.* Due volte infatti venne festeggiato con solenni manifestazioni, come raramente avvenne ad altri dotti: nel 1882 allorquando compì il sessantesimo anno d'età e dieci anni dopo quando ne raggiunse settanta.

E in ambedue queste occasioni, mentre gli si prodigavano lodi entusiastiche da tutti i cultori degli studi archeologici, tanto si disse e si pubblicò intorno ai suoi lavori e alle sue scoperte e alla stessa sua vita privata, che ben difficile è il compito di tornare un'altra volta su questo argomento, senza troppo ripetere cose notissime, nell'odierno lutto per la crudele sua dipartita. Ma se molto si è scritto e bene a ragione intorno a Giovanni Battista de Rossi mentre valorosamente combatteva per la scienza, non è possibile tacere innanzi al suo feretro dopo che egli è gloriosamente caduto con le armi in mano, sempre ammaestrando anche infermo gli stessi dotti e sempre dettando pagine di profonda dottrina fino quasi alla vigilia della sua morte.

Fu grande il de Rossi in molti rami della scienza archeologica e singolarmente nell'antica epigrafia latina; ed a pro-

varlo basterebbe citare la sua attiva e dotta collaborazione alla grande raccolta delle iscrizioni edita a Berlino, con la quale egli fece divenir benemerita anche l'Italia di quel colossale lavoro, che altrimenti sarebbe restato una gloria quasi esclusivamente straniera.

Portò pure un prezioso contributo allo studio dell'antica topografia romana, con la scoperta di nuovi documenti, con svariate dissertazioni sopra temi assolutamente nuovi e punti assai controversi e sopra tutto con la splendida pubblicazione delle antiche piante di Roma fino al secolo decimoquinto. La storia altresì tanto romana dei tempi classici quanto dell'età di mezzo e la letteratura archeologica del Rinascimento ebbero in lui un valoroso cultore: ed importanti rettificazioni cronologiche e scoperte bibliografiche a lui si devono, che indicò pure in siffatti studi nuovi punti di vista ad altri sfuggiti.

Ma la gloria principalissima ei la dovette, come tutti sanno' ai suoi meriti eccezionali nella archeologia cristiana, della quale potè esser chiamato senza adulazione il vero fondatore. Questa ragguardevolissima parte della scienza archeologica era infatti prima di lui ancora incerta e molto al disotto della classica archeologia, che dal passato secolo per opera del Winkelmann e di altri sommi avea fatto giganteschi progressi.

Nato lo studio delle cristiane antichità verso la fine del secolo decimosesto, molto dopo che i letterati del Rinascimento aveano già rivolto la loro attenzione ai monumenti del classicismo, fu da principio coltivato quasi solo allo scopo di polemica religiosa, ma senza criteri fissi ed in maniera del tutto vaga e indeterminata.

Dopo il sommo Bosio, che spese la vita nell'esplorare i labirinti delle catacombe romane, ed il Baronio che dotte dissertazioni archeologiche inserì nei suoi annali della Chiesa, una schiera di altri valorosi continuò le ricerche di questi due antesignani; e nei tempi seguenti videro la luce opere che sono senza dubbio di grande erudizione ecclesiastica. Ma con tutto ciò l'archeologia cristiana era uno studio quasi arbitrario, senza base scientifica, senza canoni stabiliti, e dove le apocrife leggende spesso si confondevano con i sinceri documenti storici della Chiesa primitiva, i monumenti artistici dei primi secoli del cristianesimo con quelli del medio evo e niuna regola si

aveva per distinguere una iscrizione cristiana dei tempi di persecuzione da una epigrafe del quinto o del sesto secolo. Le stesse catacombe romane, questa miniera inesauribile di tesori archeologici, questa culla veneranda del cristianesimo, erano neglette e spesso anche spogliate dei loro monumenti che si trasportavano nelle chiese o nei privati musei, raccolti quasi soltanto per erudito passatempo dei letterati. Le escavazioni non erano dirette a scopo scientifico ma soltanto a ricercare reliquie di santi: e ad eccezione delle grotte di san Sebastiano, visitate anche nel medio evo, gli altri cimiteri sotterranei di Roma erano appena noti a chi per ufficio doveva averne cura; ed anche le persone colte ne provavano spavento riguardandoli come nascondigli di malviventi.

Questo stato di cose era per dir vero alquanto migliorato verso il 1840 per opera del dotto gesuita Giuseppe Marchi, il quale per il primo cominciò qualche escavazione regolare in taluni dei cimiteri romani e con savio criterio e con forma elettissima illustrò le sue scoperte. Il Marchi avea però ingegno più brillante che profondo e più fantasia che vasta erudizione: onde per quanto benemerito delle cristiane antichità, non era l'uomo che potesse operare la grande riforma oramai necessaria ed innalzare la scienza della archeologia cristiana all'altezza cui la profana da lungo tempo era giunta.

Questa gloria era riserbata al de Rossi, il quale, nato in Roma il 23 febbraio 1822 ed innamorato fin dalla puerizia delle antiche memorie, sorpassato di poco il ventesimo anno e nutrito di buoni, studi letterari era già maturo al gran passo: onde associato dal Marchi ai suoi lavori archeologici divenne in breve tempo il maestro del suo maestro.

Innanzi all'immensità delle catacombe romane e alle gravi difficoltà di mille questioni le più oscure e spinose si atterrì il buon religioso; e cedette il campo al valoroso discepolo, che ardente di giovanile entusiasmo tutta consacrò la sua vita al nobile ideale di esplorare i vetusti cimiteri dell'antica Roma cristiana e di assicurare agli studi suoi prediletti un fondamento scientifico.

Cominciò egli con la grande collezione delle iscrizioni cristiane di Roma sparse nelle catacombe, nelle chiese, nei musei, nelle case private, nelle campagne: opera ardua, paziente, ma

utilissima; perchè dal confronto con quelle fornite di data consolare potè stabilire canoni certi di paleografia e di stile per giudicare l'età delle epigrafi senza i nomi dei consoli, che sono le più numerose. La cronologia delle iscrizioni stabilita su quelle di data certa gli servì di base per la cronologia dei cimiteri sotterranei: e potè così affermare il principio che essi di regola ordinaria vennero adoperati per uso sepolcrale fino a tutto il secolo quarto. Principio importantissimo e dal quale deriva la conseguenza che le pitture contemporanee ai sepolcri delle catacombe non scendono ad epoca più bassa del quarto secolo, mentre esse furono talvolta arbitrariamente giudicate eziandio dell'età di mezzo.

Le molte migliaia di iscrizioni cristiane di Roma furono dunque tutte da lui raccolte, annotate, illustrate minutamente: e due volumi in foglio della grande opera hanno già veduto la luce. Nel primo vengono dichiarate le iscrizioni fornite di data consolare e vi è unito un lungo e profondo trattato intorno ai fasti dei consoli e ad altre questioni cronologiche: nel secondo, di cui rendemmo conto a suo tempo in questa *Rivista*, sono riunite tutte le sillogi o antiche raccolte epigrafiche.

Con questi nuovi criteri potè egli disporre in ordine mirabilmente scientifico il primo museo di archeologia cristiana fondato dal pontefice Pio IX con sovrana magnificenza nel palazzo del Laterano: dove la preziosa collezione epigrafica, che occupa tutto il grande loggiato interno, può considerarsi come un libro aperto ed una vera storia monumentale dei primi secoli del cristianesimo. Là su quelle pareti, dopo l'iscrizione di Publio Sulpicio Quirino, il preside romano che governava la Siria alla nascita di Cristo, leggiamo i titoli sepolcrali dei fedeli contemporanei degli apostoli, le iscrizioni semplici e l affettuose dei primi tre secoli contenenti allusioni ai dogmi cristiani, gli elogi trionfali composti dal papa Damaso in onore dei martiri nei giorni della pace, e finalmente le iscrizioni fornite della indicazione dell'anno per mezzo dei nomi dei consoli dal 71 dell'êra nostra fino circa al 550.

La storia delle catacombe romane da lui profondamente studiata e per la quale avea trovato nuovi e preziosi documenti, gli diceva che in quei sotterranei furono venerate dai pellegrini, fino al secolo nono numerose tombe di martiri celeberrimi; le

quali poi, dopo il trasporto delle reliquie di quei santi nell'interno della città, erano scomparse sotto enormi cumuli di rovine. Ritrovare quelle cripte era cosa importantissima, per i monumenti storici che indubbiamente doveano contenere, ma arduo lavoro e giudicato presso che impossibile. In due secoli e mezzo di ricerche e di scavi tre sole di queste tombe furono rinvenute per caso fortuito: cioè due nelle quali si imbattè il Bosio nel cimitero di Ponziano e in quello dei SS. Pietro e Marcellino e il sepolcro del martire Giacinto scoperto ai tempi del Marchi sulla via Salaria vecchia nel 1845. Quest'ultima scoperta, di cui il de Rossi fu testimonio, gli pose nell'animo un desiderio vivissimo di sollevare il velo misterioso che ricopriva da tanti secoli la città sotterranea dei martiri e di restituirla così alla scienza ed alla pietà nella sua topografia e nella sua storia. Colossale disegno, se si pensi alla sterminata ampiezza di quei labirinti, ai cumuli immensi di macerie che li ricoprivano, alle vaghe notizie intorno alla posizione precisa di quelle tombe, alla confusione che allora si faceva di un cimitero con l'altro. Il Marchi, cui il giovane archeologo espose il suo disegno, lo reputò una follia: ma egli non si arrestò avanti alle più gravi difficoltà. Posto per base uno studio accurato degli atti dei martiri, dei martirologi, degli itinerari compilati dagli antichi pellegrini e con accurate operazioni di piante e disegni, nelle quali fu potentemente coadiuvato dal suo illustre fratello Michele Stefano de Rossi, riordinò egli e chiarì l'intrigata topografia dei cimiteri suburbani restituendo ad ognuno il suo nome ed i suoi veri limiti: e per opera sua false denominazioni sparirono, gli antichi nomi da lungo tempo obliati tornarono in onore, nè più si confuse come facevasi oramai da dieci secoli il grande cimitero papale di Callisto sulla via Appia con le grotte di s. Sebastiano. E l'immensa callistiana necropoli fu il primo campo delle sue insigni scoperte mercè le escavazioni ivi fatte su vasta scala per ordine del papa Pio IX e da lui consigliate e dirette. Gli eruditi quasi lo deridevano quando egli con serena fermezza affermava fra quelle spaventose rovine, indicandone il luogo preciso, che ivi si sarebbero rinvenute le tombe degli antichi papi e la stanza sepolcrale della martire Cecilia. Ma pochi mesi passarono, ed egli, il giorno 11 maggio del 1854, potè condurre il pontefice meravigliato a venerare i sepolcri dei suoi antecessori del terzo secolo!

A questa prima conquista tenne dietro una sequela di altre: oramai il metodo era trovato, il filo d'Arianna tenuto con ferma mano dal novello Bosio, dovea condurre alla desiderata scoperta delle storiche cripte. E così inaugurato un nuovo e razionale sistema di scavi e conservando sul posto tutto quanto si veniva scoprendo, furono l'uno dopo l'altro ritrovati nella vasta rete delle catacombe romane oltre a dodici monumenti sepolcrali di martiri, notissimi nella storia delle persecuzioni. Dopo le tombe dei papi, di S. Cecilia e di altri martiri nel cimitero di Callisto, egli rinvenne il sepolcro dei santi Nereo ed Achilleo e di Petronilla nell'ipogeo dei Flavi sulla via ardeatina, quelli di S. Gennaro, il figlio della celebre Felicita, e dei SS. Felicissimo ed Agapito e di S. Quirino nelle grotte di Pretestato, di Ippolito presso l'agro verano, di Beatrice sulla via portuense, e finalmente di Acilio Glabrione e di altri martiri antichissimi nel cimitero apostolico di Priscilla: scoperta insigne della quale trattammo alcuni anni or sono in questo periodico. Fra le rovine di quei sotterranei apparvero pitture ed iscrizioni storiche di incomparabile pregio, dalle quali il grande scopritore seppe trarre nuova e splendida luce per illustrare i fasti della Chiesa primitiva. E un tale studio fu da lui basato sulle più accertate regole della critica storica, distinguendo i documenti autentici dagli apocrifi e anche in questi ricercando quella parte di verità che quasi sempre contengono. In tal modo non solo egli restituì alla storia del cristianesimo intiere pagine obliate da secoli, ma seppe pure francamente correggere gravi errori oramai seguiti da tutti e sfatare tarde leggende. Le principali biblioteche d'Europa furono da lui compulsate a tale scopo; e l'insigne Biblioteca vaticana, dove lavorò come scrittore latino per quasi cinquant'anni, fu pure nobile campo delle sue scoperte di testi inediti e di documenti preziosi.

Mentre la storia dei primi secoli cristiani veniva così rischiarandosi mercè tali scoperte, un'altra parte dell'archeologia richiamava l'attenzione del de Rossi, cioè l'interpretazione dei monumenti simbolici; ossia di quel mistico linguaggio figurato che la disciplina dell'arcano impose agli antichi fedeli onde esprimere velatamente nelle pitture e nelle iscrizioni i loro pensieri religiosi ed i loro affetti. Benchè la spiegazione del simbolismo cristiano fondata sulla Scrittura e sui Padri fosse nelle

grandi linee già tracciata dai suoi antecessori, pure molto restava a farsi; molti punti oscuri si doveano chiarire e le formole più delicate e segrete di quel mistico linguaggio doveano essere decifrate. A tutto ciò si accinse il de Rossi con immenso apparato di erudizione; onde potè con sicurezza interpretare il recondito senso delle pitture cimiteriali del terzo secolo allusive ai sagramenti del battesimo e della eucaristia, il simbolismo arcano del pesce esprimente il Salvatore; e indicare le fasi per le quali passò la rappresentanza figurata del nome di Cristo e della croce, lo svolgimento storico dell'iconografia cristiana nelle imagini della Vergine, degli apostoli e dei santi.

I risultati di sì nobili studi espose egli in gran parte nei tre volumi finora venuti in luce della *Roma sotterranea* e poi nelle molteplici dissertazioni pubblicate nel suo *Bullettino di archeologia cristiana*; periodico trimestrale che potrebbe chiamarsi una vera enciclopedia archeologica, dove trattava di qualsivoglia scoperta che avvenisse nell'antico mondo cristiano e di cui egli solo sostenne la pubblicazione per oltre trent'anni.

Chi legge questi numerosi scritti del grande archeologo non tanto ammira l'erudizione copiosa e scelta, la cognizione profonda dell'argomento e la chiarezza dell'esposizione, quanto il segreto che egli ha di far rivivere innanzi al lettore l'antica società cristiana in tutte le sue manifestazioni; e l'arte che potrebbe dirsi divinatoria, con la quale sa trarre profitto per deduzioni importanti da indizi che ad altri sembrerebbero di nessun valore e da meschini frammenti che altri non avrebbe curato.

Le maggiori pubblicazioni del de Rossi, cioè la Roma sotterranea e la raccolta delle iscrizioni cristiane, non sono compiute: che non poteva un solo uomo, benchè laboriosissimo come egli fu, condurle a termine in mezzo a tanti altri lavori e a svariatissime occupazioni. Però il risultato di queste opere è assicurato alla scienza: perchè nei volumi già editi si contengono le teorie fondamentali, ed il materiale per continuarli è in gran parte già pronto nelle carte da lui lasciate.

Due grandi lavori ha però egli ultimati del tutto: cioè la stupenda opera dei mosaici delle chiese di Roma, edita con splendida magnificenza di tavole dalla casa Spithöver-Haass, ed il martirologio geronimiano; la cui pubblicazione però, fatta unitamente al ch. Duchesne, dobbiamo in qualche modo deplorare,

poichè, per condurla a termine, sostenne fatiche eccessive alle infelici condizioni di salute in cui era ultimamente ridotto.

Dicemmo che il de Rossi fu laboriosissimo, ma si sarebbe dovuto dire piuttosto che fu il più instancabile dei dotti. Egli viveva tutto assorto nei prediletti suoi studi ai quali consacrava la maggior parte del giorno con regola sì austera ed invariabile, che potè vantarsi con verità di non aver perduto un'ora di tempo in tutta la sua non breve vita scientifica: e dovette il vantaggio di tale quiete operosa, oltre che all'agiata sua posizione, alle cure amorevoli della virtuosa consorte Costanza Bruno di San Giorgio, la quale divenne la vigile custode della preziosa salute del marito illustre e della tranquillità dei suoi studi. Le lunghe meditazioni ed i lavori indefessi erano soltanto interrotti dalle frequenti corrispondenze, con le quali rispondeva ai quesiti dei dotti d'ogni nazione e che formerebbero un grosso e prezioso volume; dalle frequenti riunioni scientifiche alle quali interveniva ricercato e festeggiato da tutti e dove impartiva i suoi insegnamenti. Spesso poi le sue lezioni divenivano più efficaci innanzi ai monumenti stessi: e così nelle feste dei martiri, là sotterra nelle catacombe, quando erano cessati quei cantici che perdendosi nelle oscure gallerie trasportavano il pensiero dei devoti ai primi secoli della Chiesa, egli ritto in piedi sopra un sarcofago animava quella scena fantastica con la sua magica eloquenza; e facea rivivere Cecilia la gentile martire dell'Appia, e narrava di Sisto secondo trucidato sulla cattedra espiscopale, e chiariva l'oscura istoria di Flavio Clemente e di Acilio Glabrione, le nobili vittime della tirannia di Domiziano.

A queste inarrivabili sue illustrazioni sul luogo accorrevano da ogni parte cittadini e stranieri dandosene a vicenda l'annunzio: dimodochè può dirsi veramente che le catacombe erano la sua scuola liberalmente aperta a tutti, e i marmi venerandi di quelle vetuste necropoli formavano la sua cattedra d'onore.

Benchè uomo di scienza e di studio indefesso, non erasi il de Rossi isolato dal mondo in cui viveva. Che fu sempre cittadino amante del suo paese, avendolo però più nel cuore che sulla bocca, e sempre operoso nei pubblici incarichi da lui con grande onore sostenuti; nei quali portò, oltre che una onestà intemerata, una grande fermezza di principii unita ad un ammirabile spirito di

moderazione e di tolleranza che lo rendeva carissimo a chi pure dissentiva da lui nelle politiche o religiose opinioni. Agiato di fortuna, non curò posti lucrosi per non perdere la libertà del suo tempo di cui era estremamente geloso; ma avrebbe potuto con tutto ciò accumulare tesori senza un'ombra di indelicatezza, se dell'archeologia si fosse servito a scopo meno nobile di quello che egli ebbe. Delle sue sostanze si giovò a vantaggio degli studi e per le inesauribili beneficenze con le quali consolò la sventura. Cristiano sincero e convinto fu devoto profondamente alla Chiesa della quale avea illustrato con la sua scienza le antiche glorie: e venne costantemente amato dai pontefici Pio IX e Leone XIII, i quali aggiunsero nuovi onori a quelli che già egli avea ricevuto da tutta Europa.

L'ultimo trionfo del de Rossi può dirsi il Congresso di archeologia cristiana tenutosi a Spalato in Dalmazia nel passato mese di agosto, e al quale prese parte chi scrive questo articolo come discepolo dell'illustre uomo.

In quella dotta riunione internazionale, dovuta alla nobile iniziativa degli archeologi dalmati, alla quale egli non potè intervenire per la paralisi che da oltre un anno lo aveva colpito, fu un continuo invocare la presenza dell'amato maestro; e non vi fu discorso archeologico pronunziato nell'assemblea dove non si citasse il suo nome porgendo a lui un tributo di ammirazione. Che anzi, per unanime volontà degli intervenuti, alla solenne adunanza di apertura furono inviati per via telegrafica tre soli saluti ossequiosi dai congressisti: al pontefice, all'imperatore, al de Rossi.

Fu questa l'estrema consolazione che egli ebbe dalla scienza e dai dotti suoi ammiratori; mentre ancor sano di mente, ma spossato per il progresso del male, era ospite del pontefice nel palazzo di Castel Gandolfo sopra il lago d'Albano: ivi lo scrivente, allorchè lo vide per l'ultima volta, gli partecipò l'entusiasmo dei congressisti di Spalato ed il risultato della riunione che egli ansiosamente attendeva e di cui assai si compiacque.

In quel palazzo avea egli presentato a Pio IX nel 1864 il primo volume della Roma sotterranea, ed ivi trent'anni dopo dovea dettare l'ultima pagina dei numerosi suoi scritti destinata al suo Bullettino archeologico. Quest'ultima pagina restò interrotta; chè un nuovo e più violento accesso del male crudele

lo ridusse agli estremi. Non valsero le cure affettuose della consorte, dell'unica figlia e degli altri suoi cari che lo attorniavano; non quelle dei valenti medici locali che lo aveano con tanto amore assistito: ed egli, ricevuti i conforti della Chiesa, serenamente chiuse gli occhi stanchi alla vita terrena cadendo gloriosamente sopra i suoi volumi immortali. La notizia di tanta perdita si diffuse in un baleno e destò universale compianto nei dotti, in tutti coloro che amano la virtù ed il sapere e nei derelitti del mondo da lui incessantemente soccorsi; e la piccola borgata di Castel Gandolfo assistè domenica 23 settembre ad uno spettacolo imponente, quale certo non vide mai, allorchè il morto glorioso venne portato trionfalmente a riposarsi sotto l'ombra di quella croce di cui egli avea sì stupendamente celebrato le persecuzioni e le vittorie.

Il vuoto lasciato da Giovanni Battista de Rossi non è di quelli che possano facilmente riempirsi; e passerà lungo tempo prima che un altro sappia giungere all'altezza cui egli salì. Ma se il grande scienziato non è più fra noi ad istruirci con le parole e con gli scritti, ci resta la scienza da lui fondata, ci restano i suoi insegnamenti, le sue tradizioni, con le quali ha pure formato una scuola romana che intende seguire coraggiosamente le tracce del grande maestro.

Voglia Iddio che il ricordo di tanta dottrina e di una vita così intemerata, spesa tutta nell'onorare la patria col senno e con le opere egregie, possa eccitare gli animi della gioventù italiana all'amore della scienza ed alle più nobili virtù. Se quanti fra noi amano e professano gli studi imiteranno gli splendidi esempi lasciati da Giovanni Battista de Rossi, la gloria d'Italia nulla avrà a temere dal confronto delle nazioni più dotte e più progredite.

ORAZIO MARUCCHI.

UNA CARTA NAUTICA ITALIANA

DEI PRIMI ANNI DEL SECOLO DECIMOSESTO

I.

È noto che la cartografia nautica del medio evo è arte nata in Italia, nella quale i cartografi nostri presto divennero eccellenti: il bacino del Mediterraneo « lago italiano », con tutte le sue coste e sinuosità, coi porti e gli scali così principali come secondari, con le isole, i banchi, gli scogli, fu da essi disegnato con tanta precisione che, anche oggi, desta meraviglia. Officine cartografiche sursero e si diffusero rapidamente in tutta Europa; ma tutte stettero ferme al metodo italiano. Venne poi il periodo delle grandi scoperte, delle navigazioni ultraoceaniche; e, sebbene anche in queste i primi piloti adoperati fossero degli italiani, l'Italia non v'ebbe iniziativa nè partecipazione diretta. Furono apparecchiate da altri popoli, mossero da altre regioni, e nominatamente dalla Penisola Iberica; e così avvenne che si spostò, insieme col centro dell'attività marinaresca, anche quello dell'arte cartografica, acquistando in essa il primato i Portoghesi e gli Spagnuoli, come più immediatamente vicini ai nuovi viaggi e alle nuove scoperte. La cartografia italiana, originale rispetto al Mediterraneo, assai bene sperimentata anche rispetto ad altre parti del Vecchio Continente, dovette superare difficoltà novissime e gravi, quando ebbe a rappresentare i mari e le terre del Continente Nuovo; difficoltà d'informazioni, difficoltà di tecnica; e dovette, se volle riacquistare la perduta importanza, apparecchiarsi con nuovi studi al nuovo e più vasto lavorìo.

In questa evoluzione della cartografia nautica italiana segna un momento importante la carta di cui diamo qui notizia (1): la quale, costruita da un italiano, a pochi anni di distanza dalla scoperta d'America, rappresenta le coste così del Vecchio come del Nuovo Continente, raccoglie in un sol corpo gli studi della cartografia relativa all'uno e all'altro, e ai metodi della vecchia arte unisce criterî nuovi secondo le nuove esigenze. Della carta è autore Conte di Ottomanno Freducci, anconitano, che fiorì tra il secolo decimoquinto e il decimosesto: chi l'ha scoperta e illustrata è il giovine archivista Eugenio Casanova, valente alunno della Scuola di paleografia di Firenze. Il lavoro suo è diligente, preciso, e ravvivato con buone osservazioni critiche: una bella riproduzione della carta in fotozincotipia, eseguita dall'Istituto geografico militare, fa corredo al libro.

II.

E ora, seguendo le tracce del Casanova, discorriamo del contenuto e dell'importanza di questa carta di Conte Freducci.

La carta (provenuta nel 1891 all'Archivio di Stato di Firenze dal Pio Istituto de'Bardi, e fino allora rimasta pienamente ignota) è delineata, come tutte le altre carte nautiche, su pergamena: composta di due pezzi incollati insieme che misurano centimetri 122 per 78, ha forma rettangolare da tre lati e sporge, in forma di lingua, dal lato di ponente. Il disegno comprende, del Vecchio Continente, le coste dell'Europa da Danzica a Napoli, parte dell'Africa, parte dell'Oceano Atlantico; e, del Continente Nuovo, quella parte d'America (bensì con molte lacune), che le carte moderne pongono all'incirca tra il 15° di latitudine australe e il 50° di latitudine boreale, ossia le scoperte fatte nel cosiddetto Periodo Colombiano.

Un'iscrizione, posta nella linguetta sporgente sopra menzionata, ci rivela il nome dell'autore: *Conte de Hectomanno Freducci de Anchona;* ma la lacerazione della stessa linguetta ha portato via la data dell'anno. Il Casanova si studia di desumerla

(1) *La carta nautica di Conte Ottomanno Freducci d'Ancona,* conservata nel R. Archivio di Stato in Firenze, illustrata da Eugenio Casanova. — Firenze, Carnesecchi, 1894 (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori, vol. 26).

dagli elementi costitutivi della carta stessa, e, opportunamente distinguendoli in intrinseci ed estrinseci, ne fa un esame accurato.

Fra i caratteri estrinseci principale è la conoscenza del nome e dell'attività del cartografo: ora, sapendosi che Conte Freducci visse nell'ultimo quarto del secolo decimoquinto e nella prima metà del decimosesto, e che di lui rimangono altre dieci carte e atlanti costruiti tra il 1497 e il 1539, può intanto da questi dati aversi un ragguaglio approssimativo dei termini estremi dell'età in cui la carta potè essere costruita. Ma una maggiore approssimazione può ottenersi con lo studio dei caratteri intrinseci, cioè delle indicazioni geografiche contenute nel disegno. L'ultima scoperta indicatavi è quella della Florida, fatta dal marzo al settembre del 1513; la prima non segnata è quella del Pacifico, avvenuta il 25 settembre dell'anno stesso, a cui seguirono le spedizioni degli anni 1516-1519, rimaste ignote all'autore. Secondo questi dati può stabilirsi con certezza che la carta è posteriore al 1513; ma il Casanova crede di poterne determinare con maggiore esattezza la data di costruzione tra il 1514 e il 1515. In verità il *terminus ad quem* non è, per quanto mi pare, tanto sicuro quanto il *terminus a quo*, perchè non si può affermare con sicurezza quando la notizia delle successive scoperte venisse in Italia, e fosse in particolar modo comunicata al cartografo anconitano. Il Casanova non si dissimula questo dubbio (sebbene vi sorvoli un po' leggermente); ma viene infine a conchiudere che la carta, per lo meno, è « sicuramente anteriore al 1519 », perchè la Florida v' è data come isola, mentre in quell'anno appunto Alonso Alvarez de Pineda scoprì che era unita al Continente mediante le terre del golfo del Messico. Forse era più esatto dire che essa rappresenta uno stato di conoscenza sicuramente anteriore all'anno predetto: del resto la configurazione delle terre, la nomenclatura adoperatavi (di che torneremo a dire in seguito) convengono alle costruzioni cartografiche del primo ventennio del secolo, e convalidano la congettura del Casanova.

III.

Enumeriamo ora brevemente le caratteristiche di costruzione della carta Freducciana.

Essa è orientata a settentrione, ed è formata secondo il consueto sistema delle rose dei venti, se non che, la disposizione di queste offre una particolarità, cioè di essere ordinate in due cerchi concentrici, anzichè in uno solo: ha un sistema di proiezione composto lossodromico-piano: ha l'indicazione delle latitudini, e anche qui è da notare che la colonna verticale indicatrice delle medesime non è collocata sul meridiano iniziale delle longitudini (che nella carta non sono segnate), ma sulla cosiddetta *linea di partizione* dei dominî portoghesi e spagnuoli: ed è infine singolare il fatto che l'autore ha adoperato due scale di misure, una pel Vecchio Continente, l'altra maggiore del doppio per l'America. Per più particolari notizie tecniche rimandiamo al libro del Casanova; ma intanto dalle osservazioni di lui mi piace rilevare come questa carta offra particolarità nuove degne di molta considerazione; come essa non sia il lavoro incosciente d'un copista, ma derivi da una ricompilazione coscenziosa e da uno studio comparativo di varie fonti, non che da un lavorìo critico in molta parte originale.

E, prima di lasciare questa materia del modo di costruzione della carta Freducciana, mi si permettano ancora alcune osservazioni complementari.

Nella rosa dei venti, collocata nel lato di mezzogiorno, il rombo di tramontana ha una rifinitura in forma di freccia, dipinta all'infuori della rosa e insensibilmente staccata da essa, che indica in modo evidente il punto del nord, secondo il quale deve essere orientata la carta. « Pensando alla bussola (dice il Casanova), sulla quale era fondata tutta la cartografia medioevale, viene spontanea alla mente l'idea che tal freccia non stia a rappresentare altro che la punta dell'ago calamitato. Ma se osserviamo che per lo più quel segno cartografico è descritto fuori della bussola e indipendentemente da essa, naturale nasce in noi il sospetto, che altra invece possa esserne stata l'origine ». E, d'accordo col Fischer, il Casanova vede in quella freccia una trasformazione della sigla T indicante la *Tramontana*, e ag-

giunge esserne ulteriori trasformazioni il Giglio che comincia ad apparire nelle carte nel secolo XV, e financo la Stella che rimonta almeno al secolo XIII! Ora a me pare proprio che l'opinione rifiutata, quella cioè che mette la freccia in relazione coll'ago calamitato, sia la più semplice e la più naturale. Non dico che il segno della Freccia, della Stella, del Giglio sia una cosa identica con la punta calamitata, ma sì uno sviluppo della medesima, che, appunto per essere veduto meglio, ha preso forme appariscenti, ed è stato collocato fuori della rosa: quanto alla relazione grafica con la T, mi pare molto ipotetica. E tanto meno convengo con la novissima congettura del mio giovane amico che la Croce, la quale in parecchie carte nautiche indica il segno del Levante sia una trasformazione, « comunque avvenuta » della iniziale L! Non è più semplice riconoscere in quella Croce un simbolo che deriva da una tradizione religiosa? Notò già il D'Avezac (1), che il medio evo, « sotto la doppia influenza delle abitudini romane e delle tradizioni bibliche », collocò in alto nei suoi mappamondi l'estremo Oriente col Paradiso terrestre; e di ciò offre un esempio la carta *de mari et terra* di Marino Sanuto. Ora l'Oriente, culla dell'umanità, divenne anche culla della sua redenzione; e la riverenza religiosa verso di esso si accrebbe, e assunse come segno visibile il segno stesso della redenzione, la Croce di Cristo. Aggiungasi poi che le Crociate misero sempre più in relazione quel segno coll' idea dell'Oriente; che, appunto in occasione della prima Crociata, si diffuse l'uso di quel segno nelle rose delle carte nautiche; che (come opportunamente osserva il p. Bertelli) (2) poterono a ciò contribuire gli Amalfitani, propagatori nel Mediterraneo e perfezionatori della bussola, i quali furono i primi ad avere stabilimenti proprî in Gerusalemme presso il Santo Sepolcro; e da tutto questo mi sembra che possiamo dedurre, senza alcuno sforzo, come la Croce, indicatrice dell' Oriente nella rosa dei venti, sia piuttosto un simbolo religioso che una trasformazione di una lettera dell'alfabeto.

Si è già detto che la carta del Freducci ha l'indicazione

(1) *Aperçu historique sur la Rose des Vents:* in *Bull. della Soc. geogr. ital.*, 1874, pag. 388.

(2) *Studi storici intorno alla Bussola,* I, 134.

delle latitudini, non delle longitudini: il che richiama la nostra attenzione sul fatto che le carte nautiche, costruite secondo il sistema medioevale, mancano in generale di meridiani e di paralleli. « I marinai e i cartografi del medio evo (dice il Casanova) non adoperarono graduazioni di sorta nè di latitudini nè di longitudini, perchè non ne sentirono il bisogno, conoscendo perfettamente ogni punto del Mediterraneo e delle coste degli altri mari, che solcavano con le loro navi ». A questa considerazione, che è giusta ma non è nuova, mi faccio lecito di aggiungerne un'altra che può servirle di compimento, e che non so se da altri sia stata fatta.

Avendo esaminato parecchie carte nautiche, ho notato che le linee che partono dalle rose dei venti descritte nella periferìa, formano un reticolato che va per ogni verso; ma, tra le diverse combinazioni, sono sempre costanti le seguenti:

una linea orizzontale centrale, che divide la carta in due sezioni, presso che uguali, di Nord e di Sud;

una linea verticale centrale;

altre linee parallele alle due centrali, e distanti da queste con spazi uguali o simmetricamente proporzionali.

Questa disposizione mi apparve (per citare un solo esempio) evidentissima in un atlante nautico di Jacopo Zeroldi di Venezia, dell'anno 1446, che si conserva presso la Società Colombaria di Firenze. Ogni carta di esso atlante ha, con disegno lineare uniforme, una linea centrale orizzontale con due parallele al disopra e due al disotto, distanti respettivamente le medie dalla centrale di millim. 55, e le estreme dalle medie di millim. 47; — sette parallele verticali, cioè una centrale e sei collaterali a distanze proporzionali e corrispondenti ugualmente da una parte e dall'altra; — rose di venti di 32 rombi disposte simmetricamente nell'intersezione delle suddette parallele orizzontali e verticali presso la periferia del disegno; — e, infine, il punto centrale di questo determinato da una rosa di sedici rombi prodotta dall'incrociamento delle linee che partono dalla periferia. Ora, questa disposizione simmetrica di linee orizzontali e verticali che risulta dal reticolato delle rose dei venti, mentre non ha niente che fare coi paralleli e coi meridiani delle latitudini e delle longitudini, dà bensì alla carta una specie di graduazione, che permette di misurare le distanze e determinare la posizione relativa dei luoghi

disegnati. Con ciò, il reticolato delle carte nautiche del medio evo acquista, se io non m'inganno, una speciale importanza non tanto per la pratica navale, quanto per la misurazione, le proporzioni, le corrispondenze del disegno geografico; e così ci spieghiamo sempre meglio come, dato questo sistema così comodo e ingegnoso, i nostri vecchi cartografi non sentissero punto il bisogno d'aggiungervi l'indicazione delle latitudini e delle longitudini, che erano per essi (per dirla col Lelewel) (1) una «*parade scientifique*» affatto superflua.

IV.

Ho già notato che da varie caratteristiche della costruzione di questa carta del Freducci si rileva com'essa derivi dallo studio comparativo di varie fonti: ciò si conferma pienamente, esaminando la configurazione delle terre rappresentate e la nomenclatura adoperatavi. Dico in breve che questa parte è trattata dal Casanova in modo, per quanto a me pare, eccellente, e riferisco senz'altro le sue conclusioni: « Conte Freducci ebbe dinanzi a sè modelli italiani, portoghesi e spagnuoli, e di essi si servì nel tracciato delle coste come nella nomenclatura. Gli italiani furono da lui adoperati nella denominazione delle coste del Vecchio Continente da Bruges al Capo Boyador; i portoghesi nella massima parte del restante dell'Affrica e in alcuni brevi tratti dell'America; gli spagnuoli in parte dell'Europa e dell'Affrica e nel maggior numero delle coste americane. A questa distinzione della nomenclatura corrisponde in tutto e per tutto la configurazione delle terre da lui descritte; e il disegno ne deriva ora da fonti italiane, ora da fonti iberiche; con questo, che le ultime più delle prime sono state da lui adoperate nel tracciato delle coste atlantiche e germaniche dell'Europa ». E rispetto alla configurazione delle terre americane vuolsi aggiungere « ch'essa è tolta essenzialmente da fonti spagnuole, alcune delle quali son già note, altre ancora ignorate; che il Freducci conobbe forse anche delle fonti portoghesi, ma queste non ebbero che poca influenza sopra di lui. Fonti inglesi, non ne conobbe affatto, e perciò non tenne conto delle scoperte dei Caboto, che probabilmente ignorò ».

(1) *Géographie du moyen-âge*, II, 17.

V.

Concludiamo alla nostra volta.

La carta di Conte di Ottomanno Freducci ha una speciale importanza nella storia della cartografia italiana in relazione all'età in cui fu composta e alle nuove scoperte americane di cui tiene conto. In un'età, in cui la cartografia nostra era sopraffatta dall'iberica, in cui ai cartografi italiani pare non rimanesse altro ufficio o altra abilità se non di copiare di seconda mano quello che delle nuove grandi scoperte oltramarine recavano le notizie e i disegni provenienti dal di fuori; è notevole questo lavoro di un cartografo italiano (uscito da quella scuola d'Ancona, in cui a metà del secolo decimoquinto fu sommo Grazioso Benincasa), il quale non copia, ma studia e compàra, mette nella costruzione della carta elementi proprî e originali; tien conto delle nuove scoperte secondo le fonti che al suo spirito critico paiono più sicure e autorevoli; e le rappresenta con metodo ingegnoso, con un sistema composto, tanto da mettere d'accordo tracciati, latitudini, misure, proiezioni, variamente desunte, pel Vecchio e pel Nuovo Continente, da fonti varie.

L'Italia, politicamente e commercialmente, era purtroppo fuori del meraviglioso movimento marinaresco prodotto dalle scoperte colombiane; ma questa terra del rinascimento umanistico non poteva rimanere intellettualmente estranea a ogni nuova conquista dell'attività umana. Si sa che la notizia delle prime scoperte di Cristoforo Colombo giunse con prodigiosa rapidità, per lettere di mercanti spagnuoli, a Firenze e ai Medici; e da Firenze (precorritrice col suo Toscanelli, continuatrice col suo Vespucci, delle scoperte colombiane) si sparse prontamente in tutta Italia. I nostri cartografi ne rimasero, forse, dapprima disorientati; la loro tecnica infatti, più pratica che scientifica, esercitatasi sempre su mari e su coste notissime in ogni più minuta particolarità, era impotente rispetto alla rappresentazione dei nuovi mari e delle nuove terre; ed era poi naturale che la maggiore attività cartografica, riguardo alle nuove scoperte, si trasferisse in quelle regioni che le avevano promosse, e che ne avevano notizia più immediata e più sicura. Per questo (almeno allo stato presente delle cognizioni archivistiche) della fine del

secolo decimoquinto non si conoscono carte costruite in Italia, che contengano l'America; e dei primi anni del decimosesto se ne contano sole quattro dal 1502 al 1511, a cui s'aggiunge ora questa di Conte Freducci. Questa che, pel contenuto e per la fattura, ha un carattere speciale tra il vecchio e il nuovo, e sebbene derivata da diverse fonti, ha nel metodo un'impronta personale, mostra come il genio italiano non tardasse molto a entrare nel nuovo indirizzo della cultura geografica, e, senza rinunziare bruscamente alle gloriose tradizioni del medio evo, si studiasse di assimilarsi le nozioni e i metodi della nuova cartografia, recandovi quello spirito critico, che è carattere precipuo dell'umanesimo italiano.

CESARE PAOLI.

RASSEGNA POLITICA

Il 20 settembre e il dispaccio del Re — Provvedimenti ministeriali sul bilancio — Voci vane messe in giro — Discorsi del conte Kalnoky — La chiusura delle manovre francesi e Casimiro Périer — Elezioni generali nel Belgio e in Bulgaria — La salute dello Czar — La guerra fra la Cina ed il Giappone.

S'è affievolita a poco a poco in tutt'Italia l'eco del discorso dell'onorevole Crispi a Napoli che pare destinato a rimanere poco più che una voce isolata uscita dal cuore dell'onorevole Crispi in un momento di commozione. In fondo non c'è nulla di concreto quanto ad un progetto qualsiasi per mitigare in qualche modo i rapporti fra il Vaticano e l'Italia, e tanto da una parte quanto dall'altra, i giornali che rispecchiano le idee del Papato e del Governo nostro hanno fatto di di tutto perchè ci fosse il meno possibile. Nel campo liberale, se ne togli alcuni fogli di parte moderata, c'è stato un grande allarme al primo sospetto d'una possibile conciliazione fra Stato e Chiesa. E lo stesso onorevole Crispi, quasichè volesse calmare le nuovissime paure, ha fatto di tutto perchè si sapesse che a codesta conciliazione non aveva pensato mai e che il suo discorso si riduceva ad un appello all'autorità della religione perchè aiutasse il Governo, a tener testa ai facinorosi ed agli anarchici. E quanto ai fogli vaticani, hanno cominciato a gridare che la questione è sempre quella di prima, e che se si vuole la pace col Papa, bisogna rifarsi dal tornare indietro e magari dal restituire Roma al Pontefice. Insomma le cose sono tornate quello che erano, anzi non è punto escluso il dubbio che il Vaticano torni addietro e disdica quello che disse. Meno male che la costituzione della prefettura apostolica nell'Eritrea è un fatto compiuto e che il decreto è già pubblicato.

Raccontano che anche in questo negozio la Francia abbia voluto mettere bocca, e che il cardinale Langenieux, venuto a Roma, non abbia taciuto al Pontefice che il privare i Francesi della protezione dei cattolici in Oriente sia come un defraudarli d'una cosa ch'essi reputano poco meno che un loro diritto. É molto difficile appurare se questa voce abbia o no fondamento; ma l'abbia o non l'abbia, il vero è che sembra destinato ad andare in fumo qualsiasi disegno di conciliazione fra l'Italia ed il Vaticano. Quasi a dimostrare che in nessun caso mai essa potrebbe pattuirsi sulla base d'una rinunzia qualsiasi ai diritti dell'Italia su Roma, non solo qui ma in tutta la penisola fu celebrato solennemente l'anniver- sario del 20 settembre, che anche le più lontane colonie nostre all'estero festeggiarono. Il sindaco della Capitale, com'è costume, mandò fino dalle prime ore del mattino un telegramma al Re, e Sua Maestà immediatamente rispose col dispaccio seguente:

« Monza, 20 settembre.

« *Al Sindaco di Roma*,

« L'omaggio che il Municipio di Roma, fedele interprete della cittadinanza, rende ogni anno in questa gloriosa ricorrenza alla venerata memoria di mio padre, è la maggiore prova che possa desiderare il mio cuore. Ricordando le virtù del Liberatore della Capitale del Regno, ne addita l'alto esempio per far prospera e grande la patria, a cui egli diede l'indipendenza e la libertà.

« Iddio benedirà la nobile impresa, e la Nazione italiana, celebrando nel prossimo anno, in questo giorno, il primo giubileo dell'unità della patria, ne ho fede, festeggerà ad un tempo il suo risorgimento economico.

« Con questo augurio, ringrazio Roma del suo affettuoso saluto ».

È molto difficile trovare parole più acconce di quelle inviate dal Re ai rappresentanti del municipio romano. Esse, mentre confermano i magnanimi sentimenti del Re per tutto quello onde la patria può trarre onore e grandezza, par quasi che l'ammoniscano che principale sollecitudine degl'Italiani deve essere quella di provvedere alla restaurazione economica del paese. Il Re ha voluto dire che prenderà parte con cuore patriottico alla celebrazione delle feste che già si preparano per il venticinquesimo anniversario della riunione di Roma all'Italia; ma che la festa più bella, dovrebbe esser quella di veder rifiorite in Italia la prosperità e l'agiatezza dei cittadini. L'ammonimento è degno in tutto del capo dello Stato e sarebbe davvero una disgrazia se i popoli non ne traessero profitto.

A volere essere giusti, è mestieri riconoscere che il Ministero, per quanto è da lui, cerca di fare il meglio possibile. Nei giorni passati fu tenuto un consiglio di ministri ristretto e vi fu discusso dei provvedimenti che conviene prendere per apparecchiare il lavoro della prossima Sessione parlamentare. Dicono che il Sonnino abbia con molta fermezza affermato che in tutti i modi il Gabinetto deve mantenere ferma la promessa fatta d'introdurre nel bilancio una economia di venti milioni, e che gli altri ministri abbiano dichiarato di essere pronti a farlo. Una dozzina di milioni li darà il ministro della guerra e tre ne ha promessi il ministro della marina, gli altri cinque debbono essere forniti dagli altri ministri, e non v'è dubbio che quello dei lavori pubblici potrà contribuirvi abbastanza largamente. Dati questi 20 milioni di economia, non ne mancherebbero più, secondo i calcoli del ministro delle finanze, che 25 per raggiungere il pareggio, bene inteso mantenendo fuori conto la spesa per nuove costruzioni ferroviarie, le quali sarebbero tutte affidate alle Società concessionarie dell'esercizio della linea. E i 25 milioni che mancano, il ministro delle finanze li troverebbe senza gravare la mano sui contribuenti. Bisognerà vedere a suo tempo in che modo si compirà questo miracolo. Ad ogni modo è certo che non deve essere punto difficile trovare 25 milioni pel bilancio dello Stato. Sicchè tutto induce a credere che entro la prossima Sessione, il pareggio del bilancio, alla meglio o alla peggio, sarà raggiunto. Ma è chiaro che il vantaggio sarebbe minimo se la politica italiana non sapesse tutta uniformarsi alle reali condizioni del paese, e non cessasse affatto di parere di tanto in tanto agitata e convulsa ed inclinata a buttarsi in chi sa quali avventure.

Per questo rispetto fra gli ultimi giorni di agosto e i primi di settembre abbiamo passato momenti molto scabrosi. Sono venuti in Italia, come sogliono far tutti gli anni, tre dei nostri ambasciatori, il generale Lanza, ch'è a Berlino, il conte Tornielli, ch'è a Londra, ed il barone Ressmann ch'è a Parigi. Tutti e tre, come è loro dovere, sono andati a Monza, a riverire il Re ed a prenderne gli ordini, ed il Re che segue costantemente e con molta cura gli eventi che si svolgono in Europa e nei quali l'Italia può avere qualche interesse, si è trattenuto in lunghi colloqui con quelli che lo rappresentano presso i sovrani esteri. Da questo fatto sono scaturite le voci più stravaganti e bizzarre. Se ne sono inventate di tutti i colori e si sono attribuiti al Governo i disegni più fantastici. Senza por mente che tutti i ministri inglesi sono lontani da Londra e si godono in pace le loro vacanze, s'è parlato

più che mai d' una impresa che Italia ed Inghilterra tenterebbero insieme contro i dervisci per ispingersi sino a Kartum. Poi si è detto che correvano negoziati con l'Austria e con l'Inghilterra insieme per consentire alla prima l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina ed alla seconda quella dell'Egitto, e che in questo caso l'Italia avrebbe avuto Tripoli. Qualcuno ha parlato anche delle difficoltà perduranti nel Marocco e n'ha tratto partito per cacciarvi in mezzo l'Italia. Da queste invenzioni fantastiche è nata nella parte più sana del paese una inquietudine grande come se veramente vi fosse per aria qualche cosa di grosso e di nuovo, ed è appena appena in questi ultimi giorni che si è potuto frenare, a furia di ripetute smentite, il dilagamento delle false notizie; ma il Governo darebbe prova di saviezza e prudenza, se si adoperasse a rassicurare sempre più la pubblica opinione, segnatamente rispetto ai suoi intendimenti per la colonia Eritrea.

In queste pagine fu detto ripetutamente che l'acquisto di Kassala era un fatto glorioso per le armi italiane; ma non si tacque però che esso poteva dar luogo più tardi a complicazioni alle quali era bene apparecchiare l'animo fino da ora. E che il pericolo sussista ancora par chiaro dalle voci che giungono di là dell'Atbara e che tutte accennano ad una probabile riscossa dei dervisci nella prossima stagione invernale. Il generale Baratieri con molto accorgimento ha preparato le difese, ordinato una specie d'esercito di seconda linea e munito di nuove fortificazioni l'antica città egiziana. Egli vigila attentamente per non essere còlto alla sprovvista. E tutto induce a credere che finchè resteremo dentro Kassala, se anche i dervisci tentassero una rivincita, basterebbe l'animo ai nostri di ributtarli. Ma la situazione muterebbe del tutto se noi uscissimo imprudentemente ad incontrarli e provocarli. È storia vecchia; più un esercito si allontana dalla sua base d'operazione, e più s'indebolisce; e poichè la base nostra è sempre Massaua, ch'è in diretta comunicazione per mare colla madre patria, più ce ne allontaniamo e più ci esponiamo a gravi rischi.

Sarebbe bene che il Governo, con opportune, categoriche e convincenti dichiarazioni facesse penetrare nella mente degl' Italiani che Kassala segna adesso e segnerà ancora per molti anni l'ultimo confine delle nostre espansioni coloniali. Così cadrebbero tutte le vane dicerie di imprese nuove da tentarsi d'accordo con l'Inghilterra, la quale, sia detto a sua lode, non ha mancato di far sapere subito che l'Egitto non ha denari da buttar via in una impresa contro o verso Kartum. La nostra posizione, laggiù, non serve negarlo, è di fronte al diritto pubblico

equivoca; noi simuliamo di stare a Kassala quasi per mandato dell'Egitto, e come se fossimo pronti a restituirgliela se esso la chiedesse e fosse in grado di governarla. A noi quindi conviene stare quieti più che sia possibile, e creare così poco a poco una consuetudine che in diplomazia diventa anch'essa un diritto. Le raminghe popolazioni che già vivevano attorno a Kassala tornano alle loro sedi e, rassicurate dalla nostra presenza, riprendono le antiche colture. Le carovane si mettono in moto. Se avremo la saviezza di stare fermi e di consacrare tutta la nostra energia allo svolgimento pacifico della colonia, raccoglieremo senza dubbio il frutto d'una politica previdente e ragionevole. D'altra parte è nostro interesse ed è anche un po' nostro dovere d'uniformarci fin dove è possibile al desiderio dell'Europa, che si accentua più che mai nel proposito di mantenere quasi ad ogni costo la pace.

Ben di rado un uomo di Stato ha parlato con tanta chiarezza quanta n'ha adoperata il conte Kalnoky nei suoi discorsi alla Delegazione Ungherese. Egli ha spiegato nettamente la politica dell' Austria ed ha dimostrato con eloquenza ch'essa è tutta intenta a lavorar per la pace. Il Conte ha detto molto chiaramente che la triplice alleanza rimane la base salda della politica austro-ungarica, ma ha soggiunto subito ch'essa non esclude in modo alcuno le relazioni cordiali con la Russia e con la Francia. Dell'una e dell'altra ha parlato con affetto e simpatia, dimostrando così che l'Austria non ha proprio nessuna intenzione d'attaccar briga nè con questa nè con quella. Degli Stati Balcanici che confinano, o quasi, con l' Impero, ha detto che la loro politica non ispira nessuna inquietudine alla monarchia austro-ungarica, perchè la Serbia accenna a voler rimanere legata con essa; ed in Bulgaria, gli ultimi avvenimenti interni non escludono punto che il Principato intenda di mantenere intatta la sua indipendenza, respingendo le profferte di coloro che vorrebbero gettarla in braccio alla Russia. Il Conte ha parlato con molto garbo e con molta amicizia della Rumania. Non era facile il farlo, segnatamente a Budapest, poichè gli Ungheresi sono molto irritati con Re Carlo e col suo Governo che accusano di favorire a viso aperto il movimento daco-rumeno che tende a staccare la Transilvania dall' Ungheria; ma il Conte ha saputo discorrere con molta prudenza. Egli ha gettato acqua sul fuoco, e pur lasciando intendere che l'Impero non si rassegnerebbe mai a vedersi portar via una provincia, ha fatto conoscere agli ungheresi, troppo più caldi in questa questione che non occorra, che non bisogna poi lasciarsi prendere da esagerati timori verso la Rumania, la quale, in segno delle sue intenzioni pacifiche, s'è avvicinata recentemente alla Triplice Alleanza.

Tutto il discorso del conte Kalnoky è stato ammirabile per chiarezza e semplicità e chi ben lo legga, vi ravvisa uno sforzo costante di mettere in evidenza che ciò che l'Austria vuole soprattutto è la conservazione della pace. Un pensiero identico a questo è stato manifestato, sebbene in mezzo al bagliore delle armi, dal signor Casimiro Périer, presidente della repubblica francese. Egli si è recato alla chiusura delle manovre che si svolsero quest'anno nel dipartimento di Chartres, ove memorabili eventi di guerra successero nel 1870-71. Parteciparono a quelle manovre due corpi d'esercito, il II ed il IV, e n'ebbe il comando il generale Gallifet, uno dei pochi avanzi dell'impero che or lascia il servizio perchè l'età avanzata non gli consente più, secondo i regolamenti francesi, di tenere un comando attivo. La rassegna finale delle truppe ebbe luogo a Chateaudun e quivi si recò il signor Périer, col ministro della guerra, con quello della marina e con gli ufficiali della sua casa militare. Dopo la rassegna il presidente offerse una colazione agli ufficiali generali e superiori ed agli ufficiali stranieri che seguirono le manovre. Al levar delle mense egli prese la parola, ed in un breve ma vibrato discorso disse che nulla tanto confortava il suo animo quanto di vedere l'esercito francese così saldamente organizzato e così pronto agli ordini ed alla disciplina. Soggiunse bensì che questa nuova potenza delle armi di Francia dà a lei la fiducia piena ed intiera nei suoi destini, ed il desiderio di vivere in pace con tutti. Sebbene il luogo dov'ei si trovava fosse pieno di malinconici ricordi della disastrosa guerra contro la Germania, non una parola uscì dalle labbra del signor Casimiro Périer che accennasse a propositi di rivincita, e tutto il suo discorso parve e fu veramente improntato a sentimenti pacifici.

Non se ne può più dubitare; la politica della Francia è inspirata dal desiderio di non aver guerra con nessuno in Europa ed ora vi si aggiunge una inclinazione pronunciatissima a vivere in buoni rapporti colla Germania o almeno a non far nulla perchè questi si turbino; bensì, poichè il popolo francese è bramoso di gloria e di supremazie militari, la Francia va cercando in terre lontane quello che attorno ai suoi confini non troverebbe senza troppo pericolo. Ora è in via di preparazione una impresa contro il Madagascar. Fino dal 1885 la Francia vi ha proclamato il suo protettorato che fu ammesso e riconosciuto dalle potenze. Bensì il Governo e la popolazione non ne hanno mai tenuto conto, anzi hanno fatto di tutto per mostrare il loro fermo proposito di sottrarvisi. I francesi tentarono più volte di affermare, per vie pacifiche, il loro nuovo diritto; ma poichè non sono

riusciti a nulla, hanno deliberato di adoperare le armi. In vero, prima di ricorrervi hanno simulato di voler tentare colle buone se v'era modo di intendersi. È stato mandato al Madagascar il signor Miry Le Villiers, come ambasciatore straordinario che deve indicare agli Hovas le condizioni alle quali debbono sottomettersi; ma queste sono di tale natura e così aspre, che paiono dettate a posta per provocare un rifiuto e giustificare la spedizione militare che già si prepara. Saranno 7500 uomini di truppa che andranno al Madagascar a dettare la legge agli Hovas. Ma questi, per quel tanto che se ne sa, sono tutt'altro che inclinati a piegare il capo, anzi sono noti pel loro spirito battagliero e pel loro indomito coraggio, cosicchè la Francia attaccandoli, rischia d'andare incontro a pericoli grossi ed a perdite lacrimevoli. Bensì la questione riguarda soltanto lei e spetta soltanto ad essa di giudicare quello che le conviene. Hanno preteso alcuni che l'Inghilterra si sarebbe opposta alla conquista del Madagascar per parte della Francia, e v'è chi, correndo con la fantasia, ha immaginato che in questa congiuntura le armi italiane e le inglesi si sarebbero unite per mirare ad un fine comune. Ma sono tutte favole. Nessuno pensa d'opporsi alla Francia finchè essa domanda che sieno rispettati i patti da essa stipulati con una potenza barbara e selvaggia. E non mancano certo nelle varie cancellerie di Europa uomini avveduti che veggono di buon grado la Francia impegnarsi in lontane imprese che la distraggono da problemi più prossimi, e che sodisfacendola nei suoi appetiti di gloria, la distolgono dal guardar troppo attorno a sè per appagarli. Si può dunque ritenere che, da parte delle potenze europee, il Governo francese non incontrerà nessun ostacolo, e che, se l'impresa andrà bene, il signor Casimiro Périer che la consente ne avrà lode e prestigio.

Intanto e finchè le cose di questo mondo si alternano fra piccole e grandi, egli ha subìto in casa un lieve scacco, di nessuna importanza in verità, ma che serve ai suoi avversari per dare ad intendere che la Francia non vuole nè lui nè il suo Governo autoritario e prepotente. Chiamato alla prima magistratura dalla Repubblica, il signor Perier ha dovuto lasciare il collegio elettorale, Nogent-sur Seine, di cui era dalla fondazione della Repubblica in poi deputato. Si presentarono tre concorrenti, un repubblicano moderato, un repubblicano radicale, ed un socialista. Nessuno dei tre ebbe un numero di voti sufficiente per essere eletto a primo scrutinio; sicchè fu proclamato il ballottaggio fra i primi due, Robert, repubblicano moderato, e Bachi-

mont, repubblicano radicale. Ma del primo si disse pubblicamente e fu creduto da tutti che era il candidato del presidente della Repubblica. La lotta fu quanto mai poteva essere viva e da una parte e dall'altra fu combattuta ad armi corte; ma la vittoria, per quattro o cinquecento voti rimase al signor Bachimont. Per sè medesimo il fatto non ha nessun valore, giacchè una elezione politica, specie fra noi gente latina, è determinata il più delle volte da fatti che non hanno nulla a che fare colla politica; ma i partiti non ragionano e si lasciano guidare unicamente dalla passione. Così radicali e socialisti hanno esultato come se avessero conseguito il più segnalato trionfo e vanno dicendo che il signor Casimiro Périer è stato battuto dal suffragio universale.

Quali sorprese ci prepara questo metodo di votazione nel Belgio? Oramai siamo a ottobre, e poco manca al giorno delle elezioni, ma il partito liberale si trova ancora nella più grande confusione. Pareva concluso l'accordo, almeno a Bruxelles, fra moderati, progressisti e radicali socialisti, ma al momento di stringere i patti, tutto è andato a monte perchè i socialisti non si sono accontentati della parte che si voleva far loro. Nelle provincie la confusione è anche maggiore, giacchè dappertutto gli operai, che per la prima volta partecipano alle elezioni, si sentono forti e non intendono di venire ad accordi con chicchessia. Presumono di combattere da soli in nome delle idee socialiste. Queste hanno nel Belgio, paese industriale per eccellenza, numerosi fautori, e coloro che le propugnano sono tenacissimi nella loro fede e ne sperano il prossimo trionfo. Si vedrà alla prova delle urne se e quanto queste speranze abbiano fondamento; ma se si dovesse giudicare dalle apparenze, si dovrebbe concludere che, anche questa volta, la maggioranza della Camera sarà clericale. Tra i clericali sono scomparse le divergenze nate a proposito della rappresentanza proporzionale, che indussero il signor Bernaert a lasciare il potere. Ora il partito combatte unito, e molto probabilmente questa perfetta unione gli darà la vittoria anche nella stessa Bruxelles.

Mentre le elezioni del Belgio non sono per anco incominciate, sono finite quelle per la *Sobranje* bulgara. Il Ministero ha raccolto una maggioranza strabocchevole. Si contano sulle dita i suoi avversari. In paesi dove la libertà non ha per anche preso salde radici, e dove è molta la soggezione al potere esecutivo, il Governo vince sempre le battaglie elettorali. Se il signor Stambuloff, ora caduto in tanta disgrazia, fosse stato al potere, la Camera sarebbe venuta tutta a sua immagine. Il signor Stoilow ha vinto perchè è capo del Governo. Ma non è punto fa-

cile vedere in qual modo egli potrà giovarsi della vittoria, giacchè il suo programma appare per molti rispetti praticamente inattuabile. Egli vuole, insieme coi suoi amici, la riconciliazione con la Russia, ma non vuole la sola cosa che la Russia domanda come condizione *sine qua non*. A Pietroburgo sono fermi nell'idea che il Principe Ferdinando è un usurpatore, che la sua elezione è un'aperta offesa alle concrete stipulazioni del trattato di Berlino, e chiedono per conseguenza che per primo passo sia destituito il Principe. Il signor Stoilow al contrario ha scritto sulla sua bandiera la fedeltà inconcussa al Capo dello Stato. Non c'è assolutamente modo d'intendersi, e tutte le aspirazioni alla pace con la Russia si perdono nel vuoto.

C'è di buono in tutto questo, almeno per la Bulgaria, che la Russia ha altro pel capo che le faccende del piccolo principato bulgaro. Riesce sempre molto difficile il sapere come vanno le faccende interne del vastissimo impero, perchè i giornali non pubblicano altre notizie che quelle che il Governo vuole che si sappiano; ma da parecchi indizi pare che la propaganda nihilista, che sembrava estinta, abbia preso nuovo vigore. Anche recentemente fu scoperto un complotto in Odessa, e 160 persone furono tratte in arresto. Dappertutto si minacciano attentati alla vita dello Czar e dei Principi imperiali e nella fedelissima Mosca le congiure sono estesissime. Intanto non si arriva neppure a sapere con sicurezza se l'Imperatore sia ammalato o no, e, se ammalato, qual sia l'indole del morbo che lo travaglia. Le notizie ufficiali dicono che sta bene, o che tutto al più, l'eccesso del lavoro ne ha danneggiato il sistema nervoso; ma da altre parti si afferma che l'organismo stesso dello Czar è minacciato, e che una catastrofe potrebbe sopravvenire anche tra brevissimo tempo. Il fatto è che, pel momento almeno, la Russia deve badare piuttosto ai casi suoi che a quelli degli altri; e molto meno a quelli della Bulgaria. Fu detto ora di corto che la Russia era in procinto di prendere le armi e di intervenire nella guerra Cino-Giapponese; anzi fu annunziato che, attaccata nei suoi possedimenti a Oussouri da briganti cinesi, essa era sul punto di difendersi; ma anche queste notizie sono state direttamente smentite da Pietroburgo.

Perdura in Europa il proposito di lasciare che Giapponesi e Cinesi definiscano fra di loro e con le armi in pugno la loro querela; ma fin qui tutti gli elementi della vittoria sono dalla parte del Giappone. Sbaragliati i Cinesi a Ping-Yang, e preso prigioniero il meglio del loro stato maggiore, i Giapponesi hanno vinto anche una battaglia navale, nell'ampio golfo di Pet-chi-ly e più precisamente alla foce del fiume

Ya-Lu. La flotta cinese, 13 a 14 navi da guerra, scortava sei trasporti sui quali erano imbarcati 7000 uomini destinati alla Corea. A proteggerli l'ammiraglio Thing schierò i suoi legni dirimpetto alla costa e ve li tenne fermi. I giapponesi, fatti accorti della presenza della squadra cinese, mossero il giorno 17 ad incontrarla e ad affrontarla. La battaglia cominciò verso le 11 e finì a sera, ed i Cinesi, a non parlare dei morti e dei feriti, ebbero sette navi messe fuori di combattimento, quattro delle quali non sono assolutamente più buone a nulla. I giapponesi ebbero tre navi sole danneggiate; ma due, con lievi rattoppi, potranno riprendere il mare, e la *Mathusima*, ch'era pure la nave ammiraglia, è stata surrogata subito da un'altra. I Cinesi non hanno altro conforto che quello di poter dire che i 7000 uomini che essi scortavano sono stati messi a terra; ma oltrechè questi non saranno di alcun vantaggio per gli eventi della guerra, la perdita di sette grandi navi è irreparabile.

Com'è naturale, i Giapponesi, confortati dal sorriso della vittoria, hanno preso animo al combattere, ed ora preparano risolutamente la invasione del Celeste Impero. Dalle rive del Ya-Lu marciano su Munckden, la città santa. Hanno apparecchiato un nuovo corpo d'esercito, 30,000 uomini, dei quali ha preso il comando il ministro della guerra. Sarebbe temerario il dire se l'impresa riuscirà o no, perchè la storia insegna che più un esercito si allontana dalla sua base d'operazione e più crescono le difficoltà. Gli esempi di Carlo XII e di Napoleone sono scolpiti nella memoria di tutti. Ma è innegabile che la Cina presenta tutti i fenomeni di un paese predestinato alla sconfitta. Oramai tutti i capi dell'esercito sono sfatati, ed i soldati che pur possono essere tratti in campo a migliaia, non sono più che turbe raccolte all'ultimo momento, senza coesione e senza disciplina. Le stesse atrocità che commettono i Cinesi, quando e dove possono, rivelano che mancano in loro tutte le virtù militari che sogliono dare la vittoria. È desiderabile che i Giapponesi continuino a vincere, perchè essi nel conflitto rappresentano la civiltà, l'ordine, il coraggio, la intraprendenza, il valore. Però, se tanto faranno da arrivare a Munckden, quivi sarebbe bene che la guerra si fermasse, per impedire a chicchessia di prendervi parte e di far sì che la lotta asiatica si trasformi in guerra europea.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Tre lettere di Giambattista Marini, pubblicate da Vittorio Rossi. — Bergamo, Tip. delle Arti Grafiche, 1894.

La notizia che il Marino era stato imprigionato per ordine del duca Emanuele I di Savoia, del quale era segretario e il poeta più favorito, corse per l'Italia e commosse assai più che non la notizia d'un rivolgimento politico. Il Marino si trovava allora su quella scala ascendente della quale, se il culmine fu il soggiorno di Parigi, la dimora a Torino, nella splendida Corte ducale, segnava nondimeno un punto assai elevato. Imprigionato per un malinteso (uno squarcio del poema intitolato la *Cuccagna*, composto a Napoli parecchi anni prima, in cui però i nemici del Marino trovarono allusioni satiriche all'indirizzo di Carlo Emanuele) del quale si valse il Murtola, che lo denunciò al duca, il Marino languì per molti mesi in un orrido carcere, da dove uscì per la valevole intercessione dell'ambasciatore inglese. Il qualè non fu il solo che volse le sue preghiere al duca di Savoia per ottenere la liberazione del Marino, chè anzi, in parecchie lettere dell'epistolario a stampa, il poeta ringrazia parecchi illustri personaggi che validamente sostennero la sua vacillante fortuna in quel suo critico momento. Le tre lettere che ora pubblica il prof. Rossi in questo elegantissimo opuscolo nuziale sono una nuova prova dell'interessamento che i potentati italiani prendevano per il Marino; nella prima di esse il poeta si rivolgeva all'infelicissimo Francesco duca di Mantova e lo pregava di perorare la sua causa presso Vittorio Amedeo, l'erede del trono piemontese, che si recava allora a Casale per visitarvi la sorella Margherita ed il cognato: però Carlo Emanuele non esaudì le preghiere del duca di Mantova, cui si unì,

nelle esortazioni, il cardinale Aldobrandini, ancora potentissimo. La seconda lettera fu scritta dal Marino al cardinale Ferdinando Gonzaga fratello del duca Francesco, ma sortì lo stesso effetto della prima. Tuttavia il poeta ottenne la liberazione per opera, come abbiam detto, dell'ambasciatore d'Inghilterra, e una volta uscito dal carcere egli scrisse al duca di Mantova la terza lettera contenuta in questo importante volumetto; in essa, mentre ringraziava il Principe d'essersi adoperato in suo favore, lo pregava di rivolgersi a Carlo Emanuele per riavere le sue robe, che gli erano state sequestrate quando fu imprigionato, e che egli non aveva ancora riavute. È noto, sempre dall'epistolario a stampa, che il Marino si raccomandò per lo stesso scopo a molti altri signori italiani, fra i quali il Manso, e Andrea Barbazza, segretario del cardinal Gonzaga; e si sa pure che egli potè finalmente riavere le sue cose, con le quali, odorato il vento infido, pigliava, poco tempo dopo, la via di Francia, chiamatovi da Margherita di Valois. Come si vede, le notizie non erano davvero deficienti sopra questo sfortunato periodo di vita del più famoso poeta secentista; però non va detto che altri documenti dovessero rimanere ignoti, e della esumazione gli studiosi saranno riconoscenti all'erudito professore dell'Ateneo pavese.

ROMANZI.

Cuor risorto, romanzo di Giorgio Palma. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Questo romanzo che pare scritto da una signorina, offre veramente una lettura gradevole per signorine, poichè la sua caratteristica è una specie d'ingenuità sentimentale, ora abbastanza rara. E non intendiamo parlare soltanto del contenuto, da cui in realtà è esclusa qualunque tendenza licenziosetta, ma parliamo pure della forma nei varii significati di questo elastico vocabolo. Infatti la lingua sembra cernita al crivello d'una scuola normale superiore femminile; lo stile ha quel tono un poco declamatorio che le ragazze da collegio sogliono prediligere; e nell'uno e nell'altra v'è una certa castigatezza, che rende perdonabile alcune espressioni alquanto puerili. Ma non basta: la ingenuità sentimentale a cui accennavamo si rivela in particolar modo nella sceneggiatura del racconto.

Un biondo, bello e dolce giovinotto, Lamberto Malrivi, col pretesto d'una lite d'eredità, si presenta a sua cugina, Elena Ardignani, che vive ritirata in una grande e vecchia casa campestre, a Sulmate presso il

lago di Lecco. Elena, affetta da cupa misantropia, accoglie con freddo sarcasmo il cugino, il quale, stando in quella casa, trattenutovi dalla ricerca dei documenti legali, ode parlar la selvaggia con la donna di servizio, Giovanna, — poichè giusto per quel dialogo esse si son collocate sotto la finestra di Lamberto, — e ne apprende ch' egli ha, per la cugina, l'aspetto soave d'un tal Chierini. Naturalmente Elena lo dice in tono beffardo, poichè fa professione d'ironia. Ma chi è questo Chierini? Un po' di pazienza, e a furia di simili combinazioni, egli scoprirà chi sia il Chierini e tutte le fila del romanzo pian pian si tesseranno.

Difatti, ecco il perchè della selvatichezza di Elena. Suo padre era un libertino; sua madre, buona, ma brutta, morì consunta dal disperato amore. Lo scapestrato, nella tarda età, sposò Clelia, vistosa bionda, che appunto era amante di Piero Chierini. L'orfana è chiesta da costui; abbandonata, già scontrosa, lo accetta di gran cuore. Ma un giorno, da dietro una siepe, sorprende un dialogo fra Clelia e il Chierini. Figurarsi se ne vuol più sapere! Il padre muore, la fanciulla scaccia la matrigna e si chiude in volontaria solitudine. Il mondo le si è mostrato troppo odioso; tanto più che un giorno ella aveva côlto per aria un altro dialogo, fra Clelia e una compagna, per cui conosceva fin d'allora i calcoli della nemica.

Ma la venuta del cugino le riscalda il cuore, glielo fa rivivere; così che, quand'egli parte, Elena, sdegnosa fino all'ultim'ora, si ammala e sta per morirne. Ma avvertito da una parente, Lamberto torna a Sulmate per prestar le sue cure all'inferma; ed ella, illudendosi, guarisce. L'illusione però presto dilegua. Silvia, gaia e vezzosa biondina, vedova e ricca, che villeggia sontuosamente lì vicino, viene a chiederle aiuto per la fondazione d'un asilo, e, senza volerlo, innamora Lamberto. Silvia ha presso di sè un fratellastro del defunto marito, Carlo Marnieri, che per rifarsi del patrimonio sciupato, vorrebbe sposarla, ma respinto, a poco a poco, inacerbendosi, anche lui s'innamora. Tra il Marnieri ed Elena allora si stabilisce una tacita corrispondenza; le due gelosie s'intendono e si appoggiano. All'inaugurazione dell'asilo quel farabutto prende a parte la giovane e le propone di rovinar le speranze della lieta coppia per mezzo d'una lettera anonima. Elena se ne indigna e rifiuta; ma poi sorprende ancora un dialogo, proprio fra Silvia e Lamberto, e proprio nell'istante in cui si mettono d'accordo. Convulsa, disperata, accetta la complicità. L'anonima è lanciata ed ha il suo terribile effetto. Il Malrivi, colpito in mezzo al cuore, fugge via, ed Elena giunge sino ad intercettare la lettera in cui Silvia dimostrava la sua innocenza. Costei,

calunniata, Lamberto, desolato, non si vedon più per lungo tempo. Intanto muore la madre del giovine, e questi, trovandosi ormai solo al mondo, solo con Elena che ha teneramente assistito la zia, le offre la mano di sposo.

La colpevole dunque avrebbe trionfato, se nel giorno delle nozze, mentre passeggiava a braccetto dello sposo in un parco sulla riva del lago, non si fosse presentata Silvia. Costei, ignorando la recente unione, vuole che Lamberto le chiegga perdono del male fattole. Tutto si chiarisce. Lamberto, maledicendo il tradimento di Elena, si ritira nella sua casa di Milano, mentre la derelitta grado grado si consuma in una villa ligure. Quivi accade un altro incontro: Elena e Silvia. La dolorosa verità viene a galla; e la clemente biondina promette alla infelice, già moribonda, di non veder mai più Lamberto. Ma la consunta, presso cui finalmente accorre il marito vinto dalla pietà, dopo aver trascorsi alcuni mesi nell'illusione d'esser guarita, dopo aver goduto con tutto il cuore per la prima volta forse, sentendosi vicinissima alla morte, ecco l'anima e si rasserena; non v'è più gelosia, non v'è più nulla d'egoistico nell'amor suo, perciò ella scrive: « Silvia! Ti sciolgo dalla tua promessa... Fra poco Lamberto sarà solo. Vieni allora a confortarlo, ad amarlo. Lo lascio a te! — Elena ».

Così termina il romanzo che l'autore divide in quattro libri: *Limbo*, *Purgatorio*, *Inferno*, *Paradiso*.

È un lavoro, come abbiam detto, più che giovanile, a cui però non manca una grata gentilezza, nè l'interessamento narrativo che nei romanzi odierni è spesso troppo disdegnato.

TRADIZIONI POPOLARI.

Un miracolo della Madonna: la leggenda dello sclavo Dalmasina, ricerche di Leandro Biadene. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Uno dei libri che durante il medio-evo ebbe maggior numero di lettori è certamente quello che nella letteratura italiana va sotto il titolo di *Miracoli della Madonna*; di esso — composto originariamente in latino, — abbiamo traduzioni, riduzioni e rifacimenti in tutte le lingue neo-latine: porse, come è noto, materia al prof. Mussafia per un magistrale studio, il quale non è ancora terminato, perchè nei quattro fascicoli sinora pubblicati sono solamente prese ad esame le versioni latine. Il primo dei *Miracoli* che si legge nel testo italiano è ora studiato in questo opuscolo del prof. Biadene, il quale, prendendo occasione

da un poemetto sullo stesso argomento, attribuito falsamente a Bonvesin da Riva da un famoso codice Ambrosiano, dà conto di tutte le altre redazioni scritte in italiano, in francese e in spagnolo.

Il miracolo è il seguente: « Un cavaliere cade di ricchezza in povertà. Naturalmente se ne attrista. Il diavolo gli offre di procacciargli maggiori ricchezze di prima, purchè entro un certo tempo gli porti la moglie a fare il piacer suo. Il cavaliere accetta e ridiventa ricco. Avvicinandosi il giorno in cui deve mantenere il patto, invita la moglie a recarsi con lui *a un certo luogo*, senza dirle dove veramente e a chi intende condurla. Si mettono in cammino; per via trovano una chiesa, e la donna, che era molto devota della Vergine, vi entra a pregare un poco, mentre il marito attende di fuori. La donna si addormenta, e la Vergine scende dal cielo e presa forma e somiglianza di lei, esce dalla chiesa. Il cavaliere, credendola sempre la propria moglie, riprende il cammino colla celeste compagna, e insieme giungono al luogo dove sta attendendo il diavolo. Il quale, vedendo e riconoscendo subito la Vergine invece della donna che aspettava, inveisce contro il cavaliere, rimproverandogli la mancata fede. La Vergine a sua volta redarguisce il diavolo di aver pensato d'infamare una sua fedele innocente e gl'intima di ritornare all'inferno. Il diavolo dispare. Il cavaliere allora sbigottito chiede alla Vergine perdono del suo fallo, e dopo esserne stato ripreso, lo ottiene. Ritorna alla chiesa, dove trova la moglie ancora addormentata: la desta e le racconta l'accaduto, e gettate via le ricchezze infernali, vive poi santamente con essa ». Tale racconto — il quale si riconnette a quel ciclo leggendario in cui sono narrati patti più o meno vergognosi tra l'uomo e il diavolo, — fu, come tutti gli altri, originariamente scritto in latino, e il prof. Biadene, dietro la scorta delle belle ricerche del Mussafia, indica i varii luoghi nei quali esso si legge; prese quindi ad esame le versioni neo-latine (due francesi, una gallega, quattro italiane) il valente professore ne dà larghi sunti ed estratti, mostrando quali sieno le varianti o le somiglianze di esse col testo latino; egli più che tutto s'allarga nelle ricerche relative alle redazioni italiane, rilevando che la leggenda è tuttora viva nel popolo, in quanto la riassume un canto popolare siciliano pubblicato dal Pitrè oltre una « canzone » che insieme con altre *Storie popolari napoletane* inserì il Molinaro del Chiaro nel *Giornale napoletano della Domenica*. Venendo quindi ad esaminare il poemetto che pubblica, composto di ventinove strofe di alessandrini ad una sola rima, il professor Biadene s'indugia sul nome *Dalmasina* che si trova nella rubrica del

poemetto; egli crede che questo nome sia « in origine *d'Almasina* e *Almasina* sarebbe nome di luogo e nel nome si dovrebbe ravvisare *almacen* (dall'arabo *almachsan*) che è quanto dire *magazzino;* » l'ipotesi è senza dubbio assai ingegnosa, ma purtroppo manca a confortarla qualche documento storico; vero è che il Biadene, il quale accenna ad altre due interpretazioni, non annette alla questione molta importanza.

Oltre la pubblicazione — veramente irreprensibile, — del poemetto, chiude l'erudito opuscoletto un saggio fonetico della lingua nella quale esso è scritto, lingua che è un «lombardo italianeggiato»; noi quindi crediamo che di questo nuovo lavoro gli eruditi debbano esser grati al prof. Biadene, e attendere da lui, con sempre maggiore ansietà, il testo critico delle rime di Bonvesin da Riva, annunciato da molti anni.

FILOSOFIA.

La fede nel soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della società umana, di Luisa Anzoletti. Saggio storico-religioso. — Milano, tipografia Cogliati, 1891.

Anche questo libro, scritto da una gentildonna polemista e conferenziera, è un sintomo del bisogno che la moderna società, minacciata di prossima dissoluzione e rovina, sente di ritornare a' suoi principii, cioè di restringersi a quella fede nel soprannaturale, che sembra essere stata la base e la condizione del consorzio umano. La scrittrice si affretta a dichiarare che per soprannaturale essa non intende il dio ignoto degli scienziati, ma la rivelazione, quale si tien per fede dai credenti cristiani e più particolarmente cattolici. In nove lunghi capitoli preceduti da una breve *Introduzione*, essa fa una rapida corsa per la storia e la filosofia, esaminando il soprannaturale prima come ingenito, anche anteriormente alla rivelazione, nella ragione stessa degli uomini, poi come un avanzo dell'antica rivelazione alterata e guasta, ora alle prese, ora all'unisono colla filosofia, e ciò in Oriente, in Grecia, nel Lazio, per inferirne che le civiltà di quei paesi, non ostante la loro apparente grandezza, furono monche e corrotte. Passando poi agli ebrei, vi trova e riconosce le primizie pure e incorrotte di quella rivelazione, che aspettava il suo compimento e perfezionamento dal cristianesimo. Del quale considera la efficacia sia nelle origini della civiltà europea, sia nel progresso della cultura, sia nello spirito umano, per concludere che solo la fede può dare pace alle anime, base certa alle scienze, freno alle sette sovversive e insomma assicurare il trionfo della moralità e della civiltà. È mirabile, spe-

cialmente in una donna, lo studio non superficiale che questo volume attesta delle scienze morali e della loro storia presso i diversi popoli, e la padronanza che l'autrice addimostra dei varii sistemi filosofici, e delle questioni attinenti ai rapporti fra la ragione e la religione. E notiamo anche, a lode di lei, che la sua fede, benchè ristretta al puro cattolicismo, non si caccia nelle pastoie de' gesuiti, non si ingarbuglia nella politica, ma si avvicina piuttosto a quel neo-cattolicismo che vorrebbe conciliare la fede antica colla moderna civiltà e muove ardita sulle orme di due illustri pensatori, il Pascal ed il Manzoni, che l'autrice loda e cita sovente. Qualunque sia per essere l'accoglienza che si farà dai più all'intento speciale e alla scrupolosa ortodossia di questo libro, dovrà pur lodarsi la buona fede della scrittrice, il suo nobile fine di rialzare le basi su cui posa l'edifizio sociale, e la efficacia del dire che riluce in parecchie pagine del suo lavoro.

STORIA.

Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, monografia storica di Ferdinando Gabotto. — Torino, Roux, 1893, volumi due.

Le ricerche storiche intorno alla monarchia che sta a capo dei destini d'Italia proseguono con diligenza e fortuna, per opera di storici specialmente piemontesi: ed infatti, eccellenti parvero circa quaranta anni or sono, e paiono tutt'ora, quelle *Operette* e quei *Frammenti storici*, nei quali il Cibrario narra la storia della Casa di Savoia dalle sue origini alla morte di Amedeo VIII, nè di minor pregio sono le opere del Ricotti e del Carutti, storici entrambi assai imparziali, il primo dei quali prende le mosse da Carlo III, l'altro da Emanuele Filiberto. Correva però un periodo assai oscuro, tra il 1451 e il 1496, su cui gli storici avevano appena sorvolato, non si sa per qual motivo, ma con tutta probabilità perchè esso, pieno di bassi tradimenti e di inganni, di frodi lungamente perpetrate nell'ombra, offre incresciosa materia e costituisce per la Casa savoina un insieme di avvenimenti i quali sono tutt'altro che gloriosi tra la massa delle sue immortali tradizioni. Era nondimeno ingiusto che la narrazione di tali avvenimenti rimanesse nell'oblio, e a questo còmpito s' è accinto il prof. Gabotto, il quale, pur protestandosi devoto « alla terra subalpina, all'Italia ed all'Augusta Casa di Savoia », osserva che « più che le età fauste, giova conoscere esattamente le tristi » quando si vogliano giudicare con serena imparzialità quei fatti degni di essere tramandati alla storia.

I due volumi pubblicati dal prof. Gabotto vanno dalla morte di Amedeo VIII (7 gennaio 1461) a quella di Carlo Giovanni Amedeo, morto ancor bambino il 16 aprile 1496, mentre il Governo del ducato era affidato nelle mani della madre, Bianca di Monferrato; a questi ne succederanno altri due, il primo dei quali « condurrà il racconto fino alla morte di Filiberto II ed esporrà largamente la cultura e la vita in Piemonte nel Rinascimento », l'altro « rifarà su nuove fonti la storia del ducato di Carlo II, comunemente III ». È da augurarsi che il giovane erudito, il quale intorno a questo periodo di storia savoina pubblicò già altri lavori di minor mole, sciolga presto la sua promessa e offra agli studiosi i due ultimi volumi simili, per l'importanza e per l'amplissimo corredo di documenti, a questi due primi; i quali, per il modo serrato e preciso onde procedono nella narrazione degli avvenimenti, per la sicura e larga conoscenza di fonti note ed ignote, costituiscono uno de' libri di storia italiana del secolo XV meglio pensati ed elaborati. A provar ciò basterebbe dare una rapida lettura alle note e vedere a quanti archivi di Stato e municipali abbia ricorso il prof. Gabotto, il quale, non badando certamente alla fatica cui si accingeva, non ha lasciato inosservato ogni benchè minimo deposito di documenti, sia nelle città e paesi del Piemonte e sia altrove; in tal modo i personaggi dell'opera sua sono minutamente descritti, e ne sia esempio quel Filippo di Savoia, strana figura di soldato e di poeta, che, chiamato da altri l'*Ardito*, egli si applicò invece il nomignolo di *Senza Terra*, col quale passò alla storia. Ma per indicare tutti i pregi di questa monografia, che è d'altronde essenzialmente analitica, non bastano i modesti limiti di un cenno bibliografico; qui sarà sufficiente aver indicata l'importanza di essa che fa onore all'autore e alla scuola dalla quale egli esce.

Dahlmann-Waitz, Quellenkunde der Deutschen Geschichte. Sechste Auflage, bearbeitete von E. Steindorff. — Göttingen, Dieterich, 1894.

Nel leggere l'annunzio di quest'opera di bibliografia storica, agli studiosi verrà subito in mente un altro bel libro d'un altro dotto tedesco, Guglielmo Wattenbach, sulle *Fonti della storia tedesca nel medio-evo (Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter),* di cui è uscita la sesta edizione, in due volumi, nel 1893-94. Tutti sappiamo che utile sussidio esso sia alle ricerche sulle fonti e sulla storiografia del medio evo: bene e accuratamente ordinato, ricco d'indicazioni letterarie, ravvivato da sobrii apprezzamenti critici, si legge con interesse e si studia e si consulta con profitto. Il tempo che abbraccia il libro

del Wattenbach va dalla preistoria del medio evo sino all'età delle lotte dei guelfi e dei ghibellini: lo spazio (secondo il concetto dei *Monumenta Germaniae historica)* si allarga molto al di fuori dei confini tedeschi: tutta la storia d'Italia di quei tempi vi passa dentro.

Altro è il concetto e il metodo dell'opera che qui annunciamo, pervenuta anch'essa alla sesta edizione. Non è un'opera letteraria, ma un Repertorio bibliografico, nè si restringe al solo medio evo, ma abbraccia i tempi antichi e i moderni: mentre, d'altra parte, non comprende sotto il nome di Germania mezzo mondo creato (come fanno i medievalisti tedeschi), ma si contiene nei giusti confini territoriali e etnografici. La disposizione generale di questo Repertorio è quale fu stabilita da Giorgio Waitz che un venticinque anni fa rifece e riordinò l'opera di C. F. Dahlmann, e ne curò tre edizioni, fino al 1883. Il Repertorio è sistematico e cronologico, e registra le fonti (*Quellen)*, e le opere storiche di singoli autori fatte sulle fonti *(Bearbeitungen)*. Nella prima parte si registrano le fonti e le opere di carattere generale; nella seconda quelle che trattano di soggetti o di epoche speciali; e sono disposte cronologicamente secondo la successione storica degli avvenimenti, e con ravvicinare quelle che riferisconsi a una stessa materia o a materie simili. Questa seconda parte è divisa in otto libri, di cui diamo i titoli: I. Antichità germaniche (Paganesimo) fino alla fondazione dell'impero franco. II. La Germania sotto la dominazione franca sino allo spartimento di Verdun (844). III. L'impero tedesco nell'età della sua potenza fino alla caduta degli Staufi. IV. La dissoluzione dell'impero e le nuove relazioni politiche fino alla fine del medio evo. V. La Riforma e le sue conseguenze sino alla pace di Westfalia del 1648. VI. Lo sbocciare dei singoli Stati, e specialmente dell'Austria e della Prussia. VII. Avviamento a una nuova costituzione della Germania sino allo stabilimento del nuovo impero tedesco. VIII. Fondazione e principii del nuovo impero tedesco.

Per quanto questo Repertorio si limiti, come i lettori vedono, al campo proprio della storia tedesca, non è certamente senza interesse anche per gli studiosi italiani, considerate le molte e, non di rado, intime relazioni che ha la storia nostra con la germanica così nei tempi passati come nei presenti. Inoltre il libro è compilato con molta cura e con buonissimo metodo; e importa qui accennare ai miglioramenti e accrescimenti che vi ha arrecati il nuovo editore prof. Ernst Steindorff di Gottinga.

Dall'ultima edizione del Waitz, che è dell'anno 1883, il Repertorio

si è accresciuto di 2700 numeri, e ne contiene in tutti 6550, e bene s'è avvisato lo Steindorff di rimettervi la indicazione (a torto omessa nelle precedenti edizioni) di alcune vecchie opere che conservano sempre un gran pregio, e che per lo meno è utile conoscere per la tradizione degli studî. Le opere più ragguardevoli, segnatamente della letteratura moderna, sono notate con un asterisco, come già aveva fatto Gabriele Monod nel suo pregevole *Saggio di bibliografia storica della Francia* uscito nel 1888, col quale libro il presente ha, nel metodo, parecchi punti di contatto, mentre tutti e due si conformano al metodo del Waitz. In fine è un ottimo Indice alfabetico, nel quale sono registrati non solo i nomi degli autori, ma abbreviatamente i titoli delle singole opere di ciascun autore, il che facilita grandemente le ricerche.

STORIA DELL'ARTE.

Die Thaten des Hercules. Wandgemälde im «Palazzo di Venezia» zu Rom. Herausgegeben von Hermann Ulmann. Mit 19 Tafeln in Photo typie. — München, 1894, Verlagsanstalt für Kunst und Wiffenschaft vormals Friedrich Bruckmann.

L'Autore, già noto per la sua bella monografia sul Botticelli, ci fa conoscere con questa pubblicazione gli affreschi di una stanza del palazzo Venezia in Roma, eseguiti al tempo di Paolo II. Il Müntz, che pure trattò ampiamente del palazzo di S. Marco a Roma, non fece cenno di quegli affreschi, notevole saggio dell'arte fiorentina del Quattrocento in Roma. In un largo fregio, si aprono finestre quadrate, sul parapetto delle quali si disegnano i gruppi raffiguranti le forze d'Ercole, alternati da vasche di varia forma con genietti al di sopra e all' intorno. Tra l'una e l'altra simulata apertura, vi è lo stemma papale di Paolo II, in mezzo a due rettangoli con variati ornamenti; e sopra il fregio, come lungo le travi, si svolge una fascia con putti alati che sostengono encarpi. L'A., dopo avere esposta sommariamente la storia del palazzo, richiama tutto quanto è noto sulle forze d'Ercole, eseguite da Antonio del Pollaiuolo nel 1460 pel palazzo Medici in Firenze; ricorda le incisioni, i disegni, i nielli, i quadri che quelle celebri pitture più o meno fedelmente riprodussero; e osserva come con tutto quel materiale gli affreschi del palazzo di Venezia abbiano evidenti riscontri. Messe anche a confronto con i tipi e le forme di quegli affreschi, tipi e forme di opere certe dei Pollaiuolo, l'A. si chiede se Antonio Pollaiuolo ne sia

stato il pittore; e risponde che nelle scene d'Ercole con Anteo, col Leone, con Gerione, coll'uccello della Stinfalide e in qualche altra parte si scorge la mano del maestro, mentre nel resto un discepolo, forse Piero, fratello minore di Antonio. A noi sembra ardita la conchiusione, e quantunque si debba ammettere la derivazione delle composizioni dai Pollaiuolo, non riusciamo a vederci il loro rigore, la loro scienza del corpo umano, la potentissima energia. Noi vediamo negli affreschi delle traduzioni di seconda mano dell'arte dei Pollaiuolo, l'opera di un seguace che non sapeva rendere i muscoli d'acciaio del mitico eroe, l'irrompere della sua forza nelle forme scultorie. Attacchi di muscoli fuor di luogo, forme tagliate nel legno, gonfiezze di carni sono caratteri delle figure che ai Pollaiuolo si vogliono attribuire, e che non avrebbero meritato di essere fatte conoscere, se non fossero parte di una bella e ricca decorazione. Il decoratore abilissimo, quando metteva mano a figure, dimostrava, a parer nostro, la insufficienza de' suoi studi, la debolezza della sua arte.

Gli Orazi ed i Curiazi, ossia gli archeologi e gli architetti nella conservazione e nei restauri dei monumenti, per Guglielmo Calderini (Dal « Rinnovamento » I, 2, 1894).

L'A. esamina se gli archeologi, gl'ingegneri, gli architetti, i pittori e gli scultori possano arrogarsi il diritto di « farla da Aristarco sopra la conservazione ed il restauro dei monumenti »; e combatte l'opinione di Teodoro Mommsen che i monumenti anteriori al Rinascimento debbano affidarsi agli archeologi. Cioè non la combatte, ma si domanda: « quale dei più forbiti e dotti archeologi, compreso anche il Mommsen, saprebbe pennelleggiare con vera critica artistica il magnifico quadro dell'arte greca;... quale di questi più insigni antiquari saprebbe estrinsecare le grandiosità e gli eleganti rapporti proporzionali di quelle pompe architettoniche di questa Roma;... quale di quei celebrati cultori delle archeologiche dottrine potrebbe al vero descriverci, come della sconfinata potenza chiesastica del medio evo sieno simbolo e testimonianza le pitture arcaiche dei Bizantini?... » E risponde alle sue domande che « tutto si può descrivere dai critici e dagli archeologi; ma una descrizione viva che entri nello spirito dell'arte, così da sviscerarne le ragioni intime del concetto ed i rapporti tra la massa e i particolari, la descrizione veridica che deve servire di scuola ai lettori, non può uscire che dalla mente e dal cuore dell'architetto, artista ». A noi sembra questa una questione bizantina, perchè chi sa, ed ha intelletto

d'arte, sia esso o un archeologo o un architetto, può descriverci, dipingerci anche i magnifici quadri dell'arte antica e conservarli a dovere. Non è giusto di togliere l'anima all' archeologo, di dargli « lo sterile sguardo anatomico fossilizzante » (altro che Medusa!), e di contrapporgli l'architetto, come un fulgido dio, « che ritemprò lo spirito appassionato tra gli amplessi e il soffio vivificatore di tutti gli stili dell'arte antica »; l'architetto « che trova e crea, che ha lo sconfinato còmpito di fabbricare un mondo idealmente superiore in bellezza a quello della natura, il poeta della forma, che impianta edifizi destinati ad essere il termometro della civiltà, ecc. ecc. » Se tale personaggio esistesse, tutti dovrebbero far largo; ma poichè di tipi altrettanto ideali ne possono sognare tutti, anche gli archeologi, è necessario guardare la questione, oggetto dell'articolo dell'A., sotto un punto di vista più pratico. E poichè l'architetto, ammettiamolo pure, può sapere fabbricare anche un nuovo mondo, senza entrare nelle viscere di quello vecchio, ci pare che può farsi avanti quando congiunga al senso dell'arte il senso dell'antico. Se no, no; e così l'archeologo può balzare fuori dalla compagnia delle sue mummie, quando sappia comprendere e sentire, come tanti da Winkelmann in poi in questo secolo della critica, le immagini delle antiche civiltà. L'A. però non s'acqueterebbe a questa nostra imparziale conchiusione, e tanto più che egli desidera di vedere segnato, nel restauro dei monumenti, « un indirizzo più artistico, che archeologico ». Cioè non vuole che il restauro si limiti « a puntellare, rifoderare ed imperniare le muraglie, come farebbe qualunque ingegnere muto ai palpiti dell'arte »; ma che « si ricostituisca fedelmente almeno qualcuna delle parti decorative che i rigoristi della teoria vorrebbero lasciar distruggere dai morsi del tempo ». Per mettere la cosa più in chiaro, l'A. sarebbe amico di ricostruzioni dell' antico, di imitazioni, di completamenti di opere d'arte, pur troppo infedelissimi sempre. Dio ne liberi la mente degli architetti o degli archeologi presenti e futuri!

BIOGRAFIA.

M. Crispi chez M. de Bismarck. *Journal de voyage.* — Rome, Forzani, 1894.

È storia? È romanzo? Certo non è un libro di rivelazioni politiche, perchè di quanto segretamente si dissero Crispi e Bismarck a Friedrichsruhe nel 1887 e nel 1888, dal libro non appare; ma, storia o romanzo che sia, lo scritto ha tant'aria di verisimiglianza, che si legge

volentieri, ed è fatto bene. L'A., anonimo, ma italiano, ambedue le volte segue l'on. Crispi da Roma a Friedrichsruhe, e da Friedrichsruhe a Roma. Le prime pagine sono destinate a dichiarare *gratuite et fausse* la gallofobia attribuita all'on. Crispi: poi il 27 settembre del 1887, alle ore 9 di sera, si parte da Roma. I discorsi durante il viaggio sono suggeriti dai luoghi cui si passa vicini: Stradella porta il discorso sulla politica di Depretis, la vicinanza della Francia su Floquet. Sarebbe troppo lungo seguire passo passo il libro, che dipinge molto bene l'ambiente familiare di casa Bismarck, e ci mostra questo sotto l'aspetto di gentiluomo campagnuolo, presentandoci tutte le persone di sua famiglia e gl'intimi, non escluso il dottor Schweninger, e riferendo il *ménu* ed i vini dei pasti. I discorsi nella conversazione comune si aggirano sulla guerra franco-prussiana, su Napoleone III e sulla vita del gran Cancelliere. Che non tutto sia vero nel libro, lo mostra, oltre all'indirizzo generale del lavoro, troppo logico per essere storico, fra gli altri, il seguente aneddoto: « *Quelqu'un dit à la Princesse: Votre Altesse exerce certainement une grande influence sur le Prince — Ce n'est pas précisément exact... Mon mari n'est pas facilement gouvernable... Il vous a declaré, d'ailleurs, que je ne me mêle aucunement de politique* ». Chiedere alla moglie di uno dei primi uomini politici d'Europa, se esercita influenza sull'animo di suo marito, è così indiscreto, che non si può supporre che alcuno del seguito dell'on. Crispi o degli intimi di casa Bismarck se ne sia reso colpevole. Il 3 ottobre partenza da Friedrichsruhe, e congedo con le famose parole di Bismarck: *Nous pouvons être satisfaits; nous avons rendu un service à l'Europe* ».

Nel secondo viaggio, si parte da Roma il 17 agosto 1888. Nulla di notevole rivela l'A. in questo viaggio, come nulla rivelò nel primo. In luogo della Principessa, che è ai bagni, fa gli onori di casa la figlia, maritata al conte de Rantzau. Il 23 agosto partenza da Friedrichsruhe e ritorno a Roma, mentre si compie il viaggio dei sovrani nelle Romagne, « *nouveau triomphe de la Maison de Savoie et nouveau succès de son Ministre* ».

Con queste parole si chiude il libro, che ha l'aspetto di un diario, ed è corredato da un utilissimo indice alfabetico delle materie, di cui è parola nel volume.

Pietro Sbarbaro e il suo tempo. Studio di Lorenzo Michelangelo Billia. — Milano, Clausen, 1894.

È l'omaggio reverente e affettuoso di un ammiratore alla memoria di Pietro Sbarbaro, « per raccogliere l'insegnamento che ci porge una

vita, la quale, qualunque giudizio si porti di alcune forme iperboliche dei modi e del linguaggio, per miracolo di operosità, fu giudizio continuo de' suoi tempi e martirio nobilissimo tanto più sublime quanto meno apprezzato ». Nella prima parte il Billia parla della vita dello Sbarbaro, nella seconda delle sue idee. Nato a Savona nel 1838, si ascrisse giovanissimo in Pisa alla massoneria, da cui non si tolse mai, per quanto spesso dissentisse apertamente con i suoi capi. Le vicende dello Sbarbaro, le sue disgrazie e le sue peregrinazioni son note, e son noti pure i suoi scritti, che il Billia ricorda: scritti briosi e vivaci, di forma splendida alle volte, e alle volte pieni di pensiero profondo, e che sempre manifestano una cultura vastissima. Egli aveva fede nella verità e nel trionfo della verità; credeva nell'armonia del pensiero con la vita sociale; propugnava una riforma religiosa; voleva la libertà sotto tutte le forme e in tutte le manifestazioni della vita sociale.

Il Billia rimprovera allo Sbarbaro soltanto le sue teorie in fatto di religione; ma per quanto si voglia ammirare quella mente lucida, nutrita di profondi studii e senza pregiudizi all'infuori di quello della libertà, e quell'animo assetato del vero ed intransigente nel suo vero, non si può negare che lo Sbarbaro fosse un eccessivo. Eccessivo in tutto, e i suoi eccessi nocquero, prima che a ogni altro, a lui stesso, e principalmente nocquero a tutte le buone cause, per le quali con tanto vigore combattè; egli non produsse nulla che lasciasse durevole segno nella pratica della vita; fu un affannarsi isolato il suo, tanto più notevole, perchè fatto con sommo disinteresse e con alto dispregio di tutti i pericoli, ma che mostra come la misura sia qualità necessaria per influire in qualche modo sul mondo che ne circonda. Allo Sbarbaro mancò la misura. L'opuscolo del Billia, scritto con tanto amore e con tanta diligenza, è un degno omaggio alla memoria di lui, e sempre più fa deplorare che lo Sbarbaro non fosse un uomo misurato.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Quistione Sociale in Sicilia, di Mons. Isidoro Carini. — Roma, Tipografia A. Befani, 1894.

Fra i molteplici scritti, che son venuti alla luce sulla Sicilia in quest'ultimo anno, questo di Mons. Carini, che fu pubblicato prima nella *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, è certo uno dei migliori e più interessanti. L'A. siciliano di nascita e conoscitore profondo delle cose sicule, parla della *quistione sociale* in Sicilia con lodevole imparzialità di

giudizio e larghezza di criteri. Premette alcuni cenni sulla storia, così varia e attraente della Sicilia; ed entra quindi a discorrere della sua popolazione, del suo territorio, della produzione, delle colture e simili. Distingue, seguendo il Sonnino e il San Giuliano, le due zone principali, l'una degli agrumi e l'altra dei grani, l'una dei fondi e l'altra dei latifondi, e ne rileva i caratteri diversi. Indi tratta in particolare dell'agricoltura e delle classi agricole in Sicilia con piena cognizione di causa, come esistono segnatamente nella regione dei latifondi; e fa una minuta e viva descrizione dei loro contratti e rapporti economici, che troviamo piena d'interesse e di verità, e pel *colorito locale* migliore di quella che han fatto molti altri. Enumera i molteplici aggravi che la classe lavoratrice deve sopportare, i vari modi ond'è sfruttata, e afferma che « nè la *metateria*, nè il *terratico* sono spesso sufficienti a soddisfare le più oneste necessità della vita ». Constata il conflitto permanente, inevitabile fra i lavoratori e i *gabellotti*, e riconosce com'esso derivi necessariamente dall'esistenza dei latifondi e dall'*assenteismo* dei latifondisti. Indi accenna all'ultima fase della quistione, prodotta dal ribasso del prezzo dei grani e dalle crisi degli agrumi e degli zolfi, che depreziando i principali prodotti della Sicilia, hanno scemato i guadagni di molti proprietari e esercitato un'influenza dannosa sugli stessi lavoratori peggiorandone le condizioni, attenuando la domanda di lavoro e così via dicendo. E parla altresì dei moti popolari, della propaganda socialistica, dei disordini amministrativi, delle imposte eccessive e simile. Rilevati i mali passa a discorrere dei rimedi. E qui l'A. anzitutto si accorda con coloro che invocano « provvedimenti eccitanti alla divisione delle terre ed allo scioglimento dei diritti e dei vincoli che vi pesano »; ed atti quindi a « costituire nelle Provincie, dove manca, una numerosa classe di contadini proprietari, trasformare a poco a poco i braccianti in possidenti, rendere possibile la coltura intensiva per così spezzare e come rodere gradatamente il latifondo ecc. » A tal uopo si « dee sostituire poco per volta la mezzadria a tutti gli altri patti, qual forma preferibile ad ogni altra del contratto colonico. Occorre quindi eliminare possibilmente quell'intermediario inutile che dicesi *gabellotto*; affittare direttamente i poderi ai contadini, promuovere lo stabilimento di case rurali ecc. » E così monsignor Carini traccia le linee di un compiuto programma di riforme, che dovrebbero gradatamente migliorare lo stato degli agricoltori e della agricoltura in Sicilia, e risolvere la formidabile quistione. Ma per quanto sia lodevole lo scopo e lusinghiero l'ideale, ch'egli delinea, non vediamo in qual modo coi mezzi proposti debba o possa dissolversi il latifondo,

ch' è cagione precipua dei mali che si lamentano, e delle tristi condizioni in cui versa la popolazione agricola siciliana. Nè ci pare ch' egli dimostri come i contadini possano diventare possessori, e come la classe degli intermediari scomparisca, date le difficoltà attuali di possesso e di coltura. L'appello, ch'egli fa nell'ultima parte del suo lavoro, con parole nobilissime, alla carità cristiana e alla legge evangelica, non avrà, per ragioni che qui non occorre rilevare un' influenza, decisiva nella quistione presente. Ciò ch' è l'effetto di cause naturali e di una lunga serie di vicende storiche, non potrà modificarsi che lentamente, e soprattutto per effetto delle medesime cagioni e del corso necessario dei fatti. È per altro sommamente utile che s' illumini l'opinione pubblica, e si prepari il terreno all'opera saggia ed efficace dello Stato, il quale potrà diventare un cooperatore potente della trasformazione, che naturalmente si compie. E in questo senso pubblicazioni come quella di Mons. Carini, sono assai proficue e degne di lode.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In una comunicazione fatta all'Accademia dei Georgofili di Firenze, e molto interessante per gli agricoltori, i prof. Targioni Tozzetti e Del Guercio hanno messo in rilievo la energica azione insetticida che manifestano le emulsioni di sapone sopra alcuni parassiti dei vegetali. Di questa azione i due sperimentatori si erano già avveduti alcun tempo addietro, operando con emulsioni saponose di benzina, di petrolio, di solfuro di carbonio, ecc., le quali tanto più energiche apparivano quanto maggiore era la quantità di sapone in esse disciolta. Nuove sperienze mostrarono che insetti e larve, bagnate con una soluzione di sapone tenero, al 2 o 3 per cento, periscono in breve tempo senza più risorgere; le soluzioni saponose offrono poi il vantaggio, sulle soluzioni acquose di varie sostanze, di aderire alla superficie che bagnano e di penetrare nell'interno dei fiori, delle gemme, senza recar loro danno, imbevendo anche, ma con dannoso effetto, i nidi, i sacchetti, i ripari dei parassiti. Per altro, affinchè le soluzioni saponose riescano efficaci nelle loro applicazioni, bisogna avere dei riguardi pel tempo e pel modo dell'amministrazione, e per la preparazione della materia. Così di tutti i saponi sperimentali, più energico apparve quello tenero alla potassa, di color giallo cupo, poco igroscopico; la sua emulsione agitata in vaso di vetro, lascia vedere traccie lucenti, di splendore setaceo. L'azione della soluzione, la quale vince la resistenza offerta dalle sostanze grasse che lubrificano l'epidermide degl'insetti, è dovuta alla penetrazione della soluzione stessa negli stigmi e nelle trachee degli animali, che muoiono in tal maniera per asfissia; anzi, per tutte le altre miscele insetticide proposte, può dirsi che invece di azioni speciali o caustiche, si tratti di effetti soltanto meccanici. I prof. Targioni Tozzetti e Del Guercio notano che la soluzione saponosa può combattere efficacemente oltre le tignole della vite anche la peronospera, quando alla soluzione si aggiunga sol-

fato di rame; l'aggiunta si fa sciogliendo a parte il solfato e il sapone nell'acqua, unendo le due miscele, e diluendo il liquido ottenuto, se risulta troppo denso, con un poco di ammoniaca.

— È noto che certi rapaci non bevono, e non introducono nel loro corpo che l'acqua soltanto contenuta negli alimenti; tuttavia questi animali perdono una quantità di liquido, anche per effetto della respirazione, assai maggiore di quello assorbito col cibo. Il prof. Albini ha voluto determinare la quantità di acqua che deve prodursi per ossidazione nell'organismo dell'animale, ed ha sottoposto ad accurate osservazioni e misure una civetta (*strix noctua*), riassumendo il risultato delle proprie indagini in una memoria letta all'Accademia varie scienze di Napoli. Facendo un bilancio e calcolando come introiti la quantità di acqua che la civetta ingerì colla carne, e quella, diremo così, contenuta negli esiti, si trovò che gli esiti superavano gl'introti di circa 60 grammi in sette giorni. Tale differenza rappresenta adunque l'acqua dovuta ad una ossidazione organica della civetta; talchè l'animale avrebbe perduto sotto forma di acqua di ossidazione, nel tempo sopra indicato, circa i due quinti del proprio peso.

— A Caltrano Vicentino, a poca distanza dall'abitato, venne scoperta una tomba, nella quale lo scheletro stava disteso entro ad un circolo di pietre; presso lo scheletro si rinvennero delle emidramme di Messalia; di argento ma di antica falsificazione e di rozzissimo stile. Vicino a questa tomba fu anche rinvenuto un danaro della famiglia Pompeia, e un vaso di bronzo nel quale era racchiuso un tesoretto di vittoriati.

— Continuandosi i lavori nel centro di Firenze, si scoprirono in piazza degli Strozzi dei muri di età romana, e alcuni tratti di strada lastricata con grandi poligoni di selce, sempre di età romana.

— A Roma, durante la costruzione di una fogna sotto il marciapiede di via Cavour, tornarono in luce alcuni rocchi di colonne di granito orientale. Altro rinvenimento, e questo di oggetti fittili di carattere votivo, si fece presso via Buonarroti, in vicinanza della località in cui sorgeva il famoso tempio di Minerva Medica. Anche una bella statua marmorea, poco più grande del vero, fu dissepolta insieme ad una lapide funebre presso la chiesa di S. Andrea delle Fratte; e finalmente nell'orto dell'ospizio di S. Cosimato si rimisero in luce alcune camere di età romana in laterizio, con pavimenti a mosaico, di cui uno rappresenta una grande testa muliebre con alcuni delfini.

(Notizie estere).

A proposito del monopolio degli zolfanelli, vagheggiato anche nel nostro paese, ecco i risultati economici che si ottennero dal monopolio

suddetto in Francia durante lo scorso anno. Vennero fabbricati circa 28 miliardi e mezzo di fiammiferi di varie qualità. Le spese di fabbricazione ammontarono, comprese le materie prime, a 3,394,270 lire, il che fa salire il costo di fabbricazione a circa 119 lire per milione di fiammiferi; siccome la vendita della stessa quantità di zolfanelli è fatta dallo Stato a 900 lire, ne consegue che, dato il consumo, nel 1893 in Francia il beneficio risultante dal monopolio fu di 19 milioni di lire; una bella somma, che è anche maggiore quando si consideri l'aumento del capitale della Regìa. A questi risultati economici assai buoni, fanno per altro riscontro gl' incessanti sforzi del contrabbando..... e le maledizioni dei consumatori.

— Era già stato segnalato in addietro dall'Arloing che l'agente della pneumonite epizootica la quale attacca i bovini, deve essere un bacillo, il *Pneumobacillus liquefaciens bovis;* ma non essendo stato possibile all'autore di riprodurre con le colture pure del microrganismo le lesioni caratteristiche della malattia, l'asserzione dell'Arloing venne contestata, anche perchè era difficilissimo il rinvenire il bacillo nei polmoni. Ma l'Arloing ha continuato nelle proprie ricerche, ed oggi ha potuto dimostrare che le proprietà virulenti della pneumonite sono dovute ad un microbo, analogo ai microbi conosciuti, capace di attività sufficiente per produrre le alterazioni caratteristiche della malattia, e quelle che sono provocate dalla seriosità polmonare quando la si innesta sotto la pelle.

— Alcune esperienze sono state eseguite dal Grèhant sui prodotti della combustione del gas d'illuminazione, i quali venivano raccolti, per mezzo di un aspiratore, in un gazometro di 150 litri di capacità. L'analisi dei prodotti ottenuti fu compiuta per via chimica e per via fisiologica, facendo respirare ad alcuni animali i gas della combustione e ricercando nel loro sangue il gas combustibile assorbito. Un becco a combustione completa del gas, dette prodotti i quali non contenevano traccia di ossido di carbonio, che invece si rinvenne nei prodotti dati dal becco Auer, becco a luce bianca intensa, nel quale si porta, come è noto, all' incandescenza un piccolo manicotto preparato con ossidi di metalli rari. Nel sangue invece la presenza dell'ossido di carbonio fu sempre segnalata; e ciò consiglierebbe a far uscire in ogni caso i prodotti di combustione del gas all'aperto, specialmente poi negli ambienti nei quali si fa uso del becco Auer.

— Il Féré prosegue da tempo alcune ricerche sull'influenza che gli agenti esterni o le iniezioni con sostanze diverse esercitano sullo sviluppo dell'uovo. Nelle sue recenti esperienze il Féré ha trovato che iniettando dell'alcool nelle uova che poi si sottopongono all' incubazione, le mostruosità che ne risultano vanno diminuendo mano mano che l'uovo ha uno sviluppo maggiore. Dopo tre o quattro giorni le mostruosità non

appariscono più, ma l'uovo è ucciso; il che proverebbe che le sostanze tossiche sono capaci di dare origine a mostruosità sul principio dell'incubazione e divengono tossiche soltanto più tardi.

— È stata rilevata dallo Straus la presenza del bacillo della tubercolosi nelle fosse nasali dell'uomo sano. Su 29 uomini sani che frequentarono le sale d'un ospedale, 9 avevano il bacillo della tubercolosi completamente virulento, nella cavità delle fosse nasali. È così dimostrato adunque che i bacilli possono svilupparsi nelle cavità nasali delle persone che avvicinano gli ammalati di tisi; ed è quindi veramente per le vie respiratorie che il microbo della terribile malattia penetra nell'uomo.

— Un volume di *Notions élémentaires de mecanique du navire* del signor ch. Doyère è teste comparso alla luce, presso l'editore Challamel di Parigi. Questo volume contiene la prima parte dell'opera e si occupa dell'esame teorico.

— La « Librairie Polytechnique » Baudry e C. di Parigi ha messo in vendita un *Étude sur l'amèlioration et l'entretien des portes en plage de sable et sur le regime de la côte de Belgique* dell'ing. P. De Mey.

— Il sig. M. P. Fabreguettes, primo presidente della Corte d'appello di Tolosa, ha pubblicato (Parigi, Marescq e C.) uno studio filosofico e giuridico *De la complicitè intellectuelle et des delits d'opinion de la provocation et de l'apologie criminelles de la propagande anarchiste.*

— Con il titolo *Pages detachèes* il signor Paul Claverie ha pubblicato (Parigi, Plon Nourrit e C.) un volume di note di viaggio diviso in cinque parti, che trattano rispettivamente: *Au Senegal; le detroit de Magellan; Tahiti et les îles sous le vent; Iles Marquèses; l'Oceanie centrale.*

— Il 16 ottobre prossimo venturo l'editore Victor Havard di Parigi metterà in vendita un libro del sig. G. Des Godins De Souhesmes, intitolato: *Au Pays des Osmanlis.*

— A cura del sig. Combes De Lestrade è comparso (Parigi, Guillaumin e C.) uno studio storico sopra *La Sicile sous la monarchie de juillet.*

— Nella edizione nazionale delle opere di Victor Hugo, è uscito il primo volume degli *Actes et paroles:* è illustrate da 28 tavole all'acqua forte.

— La ditta editrice E. Plon Nourrit e C. di Parigi mette in vendita il 2 ottobre il terzo volume delle *Memoires du General B. Thièbault,* pubblicate, sotto gli auspici di sua figlia madamigella Claire Thiébault, dal signor Fernand Calmettes. Questo volume comprende il periodo dal 1799 al 1806.

— *La bataille litteraire* è il titolo di un libro del signor Philippe Gille, testè comparso alla luce (Parigi, Havard) preceduto da una prefazione di Alessandro Dumas.

— È uscito (Parigi Armand Colin e C.) il quarto volume della *Histoire générale du IV siècle à nos jours*, che si pubblica sotto la direzione dei signori E. Lavisse e A. Rambaut; comprende il periodo dal 1492 al 1559 ed ha per titolo: *Renaissance et Reforme; les nouveaux mondes.*

— Nella collezione: « La peinture en Europe » pubblicata presso la antica Casa Quantin di Parigi, uscirà il 5 ottobre p. v. un volume intitolato *Florence*, contenente una introduzione, uno studio storico sopra la pittura a Firenze, un indice bibliografico e un indice delle materie, nonchè cento riproduzioni fotografiche dei principali capolavori. Autori di questo lavoro sono i signori G. Lafenestre e E. Richthenberger.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Au grè des choses*, di A. Gladès (Perrin e C.); *Mariage de convenance*, di L. Trotignon (Plon Nourrit); *Professional Lover*, di Gyp (Levy); *La Maison John Bull et C.*, di Max O' Rell (Levy); *Monsieur Cotillon*, di H. Rabusson (Levy); *Les larmes de Mathilde*, di A. Houssaye (Charpentier); *Mariage mystique* di L. Barracaud (Lemerre); *Deux Femmes*, di C. Verguiol (Lemerre).

Da una serie di misure eseguite all'Istituto antropometrico di Londra, relative alla forza che posseggono le braccia e le gambe negli individui dei due sessi, risulta che fra gli uomini, su cento soggetti circa la metà aveva il braccio destro più forte del sinistro, circa un sesto aveva i due bracci di forza uguale, e nel rimanente il braccio destro appariva più forte. Nelle donne questa ripartizione è molto più uniforme. Si esaminò anche la lunghezza relativa delle membra, riconoscendosi che nella maggior parte dei casi il braccio destro ed il piede sinistro sono i più lunghi; raro assai è il caso opposto; moltre non è mai accaduto di osservare una completa eguaglianza tra il braccio destro e quello sinistro, e nemmeno tra i due piedi tale eguaglianza venne mai rilevata.

— Un giornale inglese di medicina ha pubblicato un articolo in cui mette in evidenza i grandi e benefici progressi che in questi ultimi tempi, specialmente dopo le dottrine batteriologiche e le conseguenti cure antisettiche, ha fatto la chirurgia. A Parigi, poco prima della metà di questo secolo, la mortalità fra gli amputati per traumatismo era del 65 per cento; durante la guerra di Crimea la stessa mortalità avevasi fra coloro cui amputavasi la coscia, e di poco inferiore fu quella osservata durante la guerra di secessione in America. A Londra, nel 1840, la mortalità per le amputazioni, era del 36 per cento. Oggi invece nei vari ospedali inglesi, la mortalità in seguito alle amputazioni è moltissimo diminuita; così le statistiche del « Saint-Georges Hospital » mostrano che mentre venti anni or sono la mortalità in seguito ad amputazioni

era del 40 per cento, negli ultimi anni è discesa al 6 per cento. Nell'infermeria di « Newcastle on Tyne » nell' intervallo dal 1879 al 1888, le statistiche dànno una mortalità del 7,6 soltanto.

— In un manicomio di Lancaster, a quanto riferisce il « Lancet », è stato trovato una specie di uomo-struzzo. Quest' infelice aveva nello stomaco 192 chiodi di dimensioni variate, ma in media di otto centimentri circa di lunghezza; facevano compagnia ai chiodi alcuni ganci, un pezzo di fil d'ottone, varii frammenti di legno, un bottone e una treccia di capelli. Tutti questi corpi eterogenei vennero estratti, con qualche difficoltà ma con felice esito, dallo stomaco dell'eclettico divoratore.

— Gli editori R. Bentley e figlio annunciano che è sotto stampa una nuova edizione della traduzione inglese della *Storia di Roma del Mommsen*. Il traduttore, prof. Dickson, ha tenuto conto di tutte le giunte e correzioni dell'autore. Questa seconda edizione sarà arricchita di nuovi indici e costerà meno della precedente.

— La sola edizione completa delle opere del Tennyson è quella in nove volumi. È stato quindi ottimo pensiero quello degli editori Macmillan i quali si propongono di raccogliere in un sol volume tutto ciò che il poeta pubblicò dal 1889 in poi e che, insieme col volume completo pubblicato appunto nel 1889, formerà tutta la produzione poetica del Tennyson.

— Gli editori Macmillan e C. annunciano la prossima pubblicazione della traduzione inglese delle *Opere di Marco Aurelio*. Sarà preceduta da un saggio del prof. Rendall intorno al posto che quelle opere occupano nella storia della filosofia.

— Gladstone ha accettato di scrivere l'Introduzione generale all'opera che uscirà nella prossima primavera *The People 's Victorial Bible History* per cura della Compagnia H. O. Shepard di Chicago. L'opera conterrà la storia della Bibbia secondo le ultime ricerche e sarà riccamente illustrata.

— Gli editori Longmans hanno pubblicato le conferenze tenute dal prof. Froude a Oxford intorno alla *Vita e alle lettere di Erasmo*.

— È stato recentemente pubblicato dall'editore Sonnenschein un volume del signor Bailey Saunders, intitolato *The Life and Letters of James Macpherson*. Il lavoro è interessante specialmente per quel che riguarda i poemi ossianici sulla cui storia l'autore ha raccolto nuovi materiali.

— Il signor W. G. Waters ha compiuto una traduzione inglese delle *Piacevoli notti* dello Straparola. È la prima che si pubblichi in Inghilterra; conterrà illustrazioni di T. N. Hughes e sarà edita dagli editori Lawrence e Bullen.

— Nel corrente mese uscirà in luce la traduzione inglese del libro *The Women of Shakespeare* (Le donne di Shakespeare) di L. Lewes.

Come è noto questo libro contiene un capitolo sulla vita e sui tempi dello Shakespeare e uno studio critico sui caratteri delle principali donne che figurano nei drammi e nei poemi del grande poeta.

— Il signor Arthur Pougin ha pronto per le stampe un volume sulle *Lettere inedite* di Gioacchino Rossini.

— Gli editori Macmillans intraprenderanno quanto prima la pubblicazione di una collezione intitolata: *The Jewish Library* (Biblioteca ebraica). Ciascun volume conterrà i risultati delle ultime ricerche intorno a letterati ebrei e intorno alla storia ebraica che possono essere d'interesse generale. Fra i primi volumi che usciranno notiamo: *Aspects of Rabbinic Theologhy* (carattere delle teologia rabbinica) di S. Schechter; *Jewish Social Life in the Middle ages* (Vita sociale ebraica nel medioevo) di I. Abrahams; *The return of the Jews to England* (Il ritorno degli Ebrei in Inghilterra) di L. Wolf.

— Fra i nuovi romanzi inglesi notiamo: *A Vagabond in arts* di A. Gissing (Hurst and Blackett); *The Mystery of the Patrician Club* di A. D. Vandam (Chapman and Hall); *A. Pastor 's Vengeance* di Walter Wood (Frederick Warne).

In Germania si sono fatte alcune esperienze di illuminazione elettrica, col sussidio di globi aerostatici prigionieri, ognuno dei quali era trattenuto da tre canapi. Le lampade stavano sospese ai globi, ad un'altezza compresa tra i 150 e i 200 metri, e la corrente giungeva ad esse a traverso uno dei canapi di sicurezza. Le sperienze dettero buoni risultati, e mostrerebbero che con una potenza luminosa di 5 mila candele sarebbe possibile, durante un tempo nebbioso, d'illuminare un'area circolare di 500 metri di diametro, mantenendo la sorgente luminosa ad un'altezza di 600 metri.

— Un medico tedesco, l'Aufrecht, annuncia di aver trovato il modo di combattere efficacemente la menengite cerebro-spinale, malattia epidemica che quasi sempre ha un esito letale, sottoponendo i malati a bagni caldissimi, a 40 gradi circa, per una diecina di minuti. La cura avrebbe dato buoni risultati anche su pazienti il cui stato era quasi disperato; il miglioramento si noterebbe subito dopo il primo bagno.

— In una memoria dell'Hellmann, pubblicata dalla Società meteorologica tedesca, sono raccolte varie osservazioni sulle temperature di Berlino e dei dintorni, e da esse si ricavano alcune curiose notizie relative alla marcata influenza che sulla temperatura di una località esercitano gli edifici. Così a Berlino, tra l'interno della città e i dintorni, si ha uno scarto medio annuo di un grado; la differenza massima si verifica durante la stagione calda, e la minima nell'inverno. Gli scarti maggiori produconsi la sera, quando le case irradiano il calore assorbito durante

la giornata; questi scarti raggiungono spesso i due gradi, e durante l'estate, quando le serate sono calme, essi salgono talvolta sino a cinque gradi.

— Una storia del diritto germanico: *Deutsche Rechtsgeshichte*, è stata pubblicata dal sig. G. Frommhold, pei tipi dell'editore Heymann di Berlino.

— La prima parte di un vocabolario assirico: *Assyrisches Handwörterbuch*, del sig. F. Delitzsch, ha veduto ora la luce a Lipsia presso l'editore Hinrichs.

— I signori I. Winter e A. Wunsche hanno pubblicato una storia della letteratura ebraica a cominciare dalla conclusione del canone: *Die judische Litteratur seit Abschluss des Kanons.*

— È uscita la terza parte 1742-1815 della storia della città di Iülich: *Geschichte der Stadt Iülich* del sig. I. Kuhl. È pubblicata presso l'editore Fischer di Iülich.

— Il sig. I. Courad ha compilato e pubblicato la statistica dell'Università di Halle durante i 200 anni di sua vita: *Die Statistik der Universität Halle während der 200 Iahre ihres Bestehens.* È un bel volume stampato dall'editore Fischer di Iena.

— L'editore Heitz di Strasburgo ha messo in vendita la quarta puntata degli « Studien zur deutschen Kunstgeschichte » (Studi per la storia dell'arte tedesca). La puntata ha per titolo: *Der Uebergaugsstil im Elsass. Ein Beitrag zur Baugeschichte des Mittelalters* (Lo stile di passaggio in Alsazia contributo allo studio delle costruzioni nel medio evo) del sig. E. Polaczek.

— Il sig. M. Petuchowsky ha pubblicato (Francoforte sul Meno, Kauffmann) uno studio sopra il Talmund intitolato: *Beiträge zur Bibelexegese der Talmud.*

— È uscito (Lipsia, Engelmann) la undicesima dispensa dell'opera: *Die hellenistichen Reliefbilder* (le immagini elleniche in rilievo) pubblicati e dichiarati a cura del sig. Th. Schreiber.

— Pei tipi dell'editore Hahn di Hannover è uscito il ventesimo volume del *Neues Archiv der Gesellschaff für ältere deutsche Geschichts-Kunde.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Sosta — Ciò che la giustifica — Borse di Parigi, Berlino, Vienna, Londra — Il mercato dell'argento — Nuove coniazioni argentee inglesi e francesi per l' Indo-Cina — Borse nazionali — Resistenza del consolidato — Cambii — Commercio internazionale — Il rimpatrio degli spezzati metallici — Saggio dello sconto bancario — Listini ufficiali delle Borse.

Tanto abbiamo accolto con soddisfazione gli aumenti, per i quali andò segnalato il decorso periodo, quanto possiamo ora accogliere con tranquillo animo la sosta in cui si risolve l'andamento dell'ultima quindicina. Diciamo sosta, perchè, fra molte oscillazioni, riprese e ritorni, tale appare la nota dominante delle due passate settimane, in tutti i grandi mercati. La diminuzione di due punti, sul 3 per cento francese, è il solo fatto che accentui alquanto più il movimento a ritroso. Ma è quanto occorreva perchè la ripercussione di questo fatto, perdendo vigore nell'allargarsi, si invertisse, per il mercato generale, in una semplice sospensione di quella corsa eccessiva all'aumento, per la quale non fummo gli ultimi a manifestare, sino dalle prime, non leggiere preoccupazioni.

Ciò che giustifica la sosta non sono gli avvenimenti politici o finanziari del periodo in cui essa si è prodotta, bensì il sentimento, ormai generale e profondo, dei pericoli che racchiudeva l'incomposto movimento, al quale la speculazione si era lasciata trascinare. L'impulso all'aumento si era propagato da Parigi a Berlino, da Berlino a Vienna, da Vienna a Londra. Ma il mercato inglese, che in questo lavoro di ripresa era intervenuto come l'operaio della undecima ora, collo zelo consueto dei neofiti, aveva ecceduto nei conati ed anche nei risultati della politica dell'aumento. Tanto che, secondo un calcolo che è stato fatto, valori rappresentanti un capitale nominale di 2 miliardi e 747 milioni di sterline, già quotati colà a 2 miliardi e 816 milioni di sterline al 20 luglio u. s., alla pari data di settembre erano già stati portati a 2 miliardi e 886 milioni. Il mercato parigino soddisfatto dei successi ottenuti, comprese essere giunto il momento di stringere i freni, ed a questo fine non dubitò di sacrificare sè stesso. La corsa all'aumento aveva

preso le mosse principalmente dalla rapida ascensione del 3 per cento francese. Disceso questo, rapidamente, di quasi due punti, soverchi entusiasmi vennero di necessità intiepidendosi grado a grado.

Nulla di più provvido, di più utile di questa sospensione che, nella imminenza della liquidazione, vale a prevenire scosse rovinose, mentre per la più parte dei titoli, compreso quello che più ci interessa, il 5 per cento nostro, ha per effetto di consolidare quotazioni, che non avrebbero potuto resistere ad una reazione vera e propria. Ma essa è dovuta ad un sentimento interiore e spontaneo di rescipiscenza, non a ragioni esteriori, che non sapremmo ravvisare.

Infatti, non sapremmo attribuire una influenza molto sensibile in quel senso, nè alle notizie della divisata impresa della Francia nel Madagascar, nè alla malattia, ormai accertata officialmente, dello Czar, il quale potrà per certo riaversi, ed il cui successore, in ogni caso, non così presto potrebbe riescire a mutare la orientazione della politica generale; nè ai dubbii che i 40 milioni di economie e la soppressione del piccolo fondo di ammortamento del debito pubblico, stanziato nello scorso anno dal Burdeau, possano bastare per ristabilire l'equilibrio nel bilancio francese, di proporzioni ormai enormi; nè, infine, alle previsioni di un possibile intervento della Russia nella guerra per la Corea, e tanto meno a quelle di una più estesa azione da parte nostra in Africa. Queste sono circostanze che la speculazione può sfruttare ad un dato momento, ma che non possono aver peso efficace e durevole sull'andamento delle Borse, tanto sono esagerate o campate in aria. Ma se avessero, almeno nel loro insieme, pur potuto averne alcuno, per determinare il raccoglimento, la influenza di esse sarebbe senza fallo stata compiutamente paralizzata dalle importanti dichiarazioni fatte dal conte Kalnoky, nel discorso inaugurale della sessione di autunno delle delegazioni austriache, intese ad assodare questo fatto, che anche le potenze estranee alla triplice Alleanza, convinte oggimai che questa ha solamente per iscopo il mantenimento della pace, mirano anch'esse, esclusivamente, a questo medesimo fine, il quale pertanto diviene comune per le une e per le altre, ed esclusivo per la politica europea. Siffatte dichiarazioni, parafrasate e confermate in ogni senso, accolte, nonchè negli Stati della triplice, in Francia, in Inghilterra, nella stessa Russia, con manifesti segni di assentimento e di simpatia, appaiono di ben maggiore conseguenza, e tali da controperare nel modo più efficace all' influenza che avessero potuto esercitare sulle Borse le circostanze sopra rammentate.

Certamente quelle dichiarazioni concorsero ad impedire che il raccoglimento potesse convertirsi in un principio di reazione che ci avrebbe tratti in un eccesso contrario a quello che veniva lamentato.

Alla Borsa di Parigi il 3 per cento, che alla metà di settembre era quotato a 104.25, era sceso a 102.55 al 28, ed a 102.52 al 29. Questa diminuzione però, come abbiamo già accennato, non trova una corrispondenza esatta nelle variazioni degli altri valori in essa quotati, i quali, generalmente, o rimasero pressochè invariati, o scapitarono di ben poco. Tra i primi segnaliamo il consolidato nostro, che, quotato a 83.47 il 14 settembre, era a 83.50 il 28 e ad 83.45 il 29. S'intende per contanti. Lieve variazione nella rendita spagnuola, discesa nella quindicina da 70.71 a 70.40. La rendita egiziana scese da 526 1[4 a 524 3[8, la turca (nuova) da 26.15 a 25.82. Perdettero in proporzione le azioni del canale Suez, già troppo spinte, scemate da 2947 a 2931.

Alla borsa di Berlino perdette terreno il consolidato prussiano al 3 1[2, che nella quindicina scese da 103.50 a 103.10. Ribassarono pure i tipi 3 per cento, tanto prussiano, che tedesco, ma più il primo. Qualche cosa sofferse anche il consolidato nostro, che a metà settembre era quotato a 83.40, ed al 29 a 83.10. Dal 28 al 29 notiamo però un leggiero aumento di 20 centesimi.

A Berlino è avvertita un po' di stanchezza. Il proposito della conversione del consolidato 4 per cento germanico si considera come abbandonato, se mai, per un momento, il governo ebbe ad accarezzarlo, e si considera pure come instabile e poco durevole l'aumento del 3 per cento, in poco tempo asceso da 85 a 95, principalmente mercè gli sforzi concordi dell'alta banca tedesca e inglese. Sono già cessati gli invii d'oro da Londra a Berlino per gli acquisti di quel titolo da parte del mercato inglese.

A Vienna si sono fatti sforzi efficaci per reagire contro gli eccessi della speculazione al rialzo. Il danaro è rincarato fino al 4 per cento, anche per le accettazioni di primo ordine. Così la rendita nuova oro, che era a 124.80 a metà settembre, in luogo di salire ancora, è scesa a 124.25, 124.20 alla fine del mese. La rendita in carta è pure discesa, nello stesso periodo, da 99.07 a 98.85.

Alla Borsa di Londra si è ceduto, sebbene contro voglia, ai richiami di prudenza venuti da Parigi, e sono i valori americani che se ne risentirono maggiormente. Già favoriti largamente, subito dopo l'approvazione della nuova tariffa doganale, insieme ai valori tedeschi, sono ora pressochè negletti. A ciò influì, oltre che la tendenza del momento, un più esatto apprezzamento di codesta nuova tariffa, la quale, in sostanza, conserva pur sempre il suo carattere proibitivo per la più parte degli articoli europei. Del pari deve avervi influito l'esportazione dell'oro verso Berlino, effetto degli acquisti precipitati dei valori tedeschi, per i quali anche la Banca ha veduto assottigliarsi sensibilmente la sua scorta aurea. Con tutto ciò il saggio dello sconto, nel mercato libero, ha subìto

un lievissimo aumento, da 9|16 a 5|8, il che dimostra quanta sia l'abbondanza del danaro su quel mercato. È questa abbondanza che colà alimenta la fiducia in una prossima ripresa generale degli affari, fiducia che si estende perfino al mercato dell'argento; di che, per vero, qualche plausibile motivo non manca.

Coloro che, pur non essendo in massima contrari all'allargamento della coniazione argentea, osteggiavano però gli acquisti legali e forzati di metallo bianco da parte del Tesoro americano, anche dopo sospesa la coniazione dei dollari, e la libera monetazione dell'argento nelle zecche indiane, non erano già contrarii a questi provvedimenti per sè stessi, ma perchè, conservati ai produttori dell'argento questi importanti mezzi di smaltimento del metallo, la produzione di questo doveva ricevere un impulso sempre crescente, laddove era un risultato opposto quello cui si doveva mirare, se si voleva che il prezzo commerciale del metallo bianco potesse sollevarsi dalla depressione che si lamentava, od almeno arrestarsi nella sua discesa. È appunto ciò che è avvenuto. Sospesi gli acquisti del Tesoro americano, per effetto dello *Sherman act*, e chiuse le zecche indiane alla coniazione dell'argento, molte miniere, di rendimento meno facile, e che negli ultimi anni v'era pur stato tornaconto a sfruttare, dovettero chiudersi. Ne furono pure abbandonate più altre che non erano sufficientemente rimuneratrici anche quando i prezzi erano migliori, e che avevano cessato affatto di esserlo con i prezzi attuali. Perduta ogni speranza di un migliore avvenire, nen rimaneva che sospendere la lavorazione. Sul mercato dell'argento pesano pertanto minori offerte, i depositi sono meno imponenti, e il prezzo ha potuto risentirne un non spregevole beneficio, tanto che, nel decorso agosto, aiutato da una benchè timida speculazione, potè risalire sino a 30 danari e 1|2 per oncia *standard.*

Nel mese di settembre il prezzo del metallo bianco sul grande mercato di Londra discese nuovamente, ma di tanto poco, da porgere sicuro affidamento che esso possa consolidarsi intorno ai trenta danari. Infatti la discesa si è arrestata a 29 1|4, limite che rimane quasi invariato da due settimane.

Su questa base la speculazione sull'argento potrebbe ancora assumere qualche importanza. Le richieste per conto della Cina e del Giappone, sebbene non importanti, continuano; e non è esclusa l'eventualità che, a questo riguardo, l'India, appunto per effetto della guerra scoppiata fra quelle due potenze, possa rioccupare sul mercato cinese quel posto che già dovette cedere alla seconda.

Approfittando della opportunità di questo periodo, l'Inghilterra ha determinato di intraprendere prossimamente la emissione di una nuova

moneta di argento, denominata *british dollar*, destinata a costituire il principale strumento di cambio fra Singapore e Shanghaï. Con questa nuova moneta di commercio, l'Inghilterra mira a sostituire, a poco a poco, le piastre messicane, valuta già prevalente nei grandi mercati indo-inglesi e indo-cinesi, e della quale è ora nota la grave penuria.

L'autorevole giornale *London and China Telegraph*, che di ciò rende conto, non esita a ritenere che la nuova moneta commerciale non tarderà a far premio sui mercati di tutto l'estremo oriente.

Sta a riprova dell'importanza della decisione presa dall'Inghilterra questo fatto, che la Francia ha creduto di doversene preoccupare. Questa, timorosa di vedere la nuova moneta inglese prendere il sopravvento sui mercati dell'Indo-Cina, che si presenta come campo illimitato per l'avvenire della circolazione dell'argento, ha deciso di riprendere, da sua parte, ed anzi ha già ripreso, la fabbricazione delle sue *piastre commerciali*, da molto tempo sospesa.

Questi fatti, insieme alle buone disposizioni della speculazione, autorizzano a sperare che possa essere ritardato quel tracollo finale dell'argento che da non poco tempo tiene in pensiero gli economisti più competenti in queste materie di tutti i paesi civili.

Il contegno delle Borse nazionali fu, nella quindicina, all'unisono coll'andamento del mercato generale. Il consolidato 5 0[0 non ha guadagnato ancora terreno, ma non ne ha nemmeno perduto. Era quotato a 90-91, 90-93 nel 14-15 settembre; e lo troviamo a 90, 31 e 91 nei due ultimi giorni di quotazione ufficiale del mese. Di questa sosta, anche all'interno. noi, per le considerazioni già fatte, dobbiamo andar lieti.

Le azioni delle Banca d'Italia, che a metà settembre erano quotate a 748, e gia al 20 erano salite a 760, chiudono a fine mese, con lievi oscillazioni, allo stesso prezzo. Le Generali rimangono a 40, le Mobiliari piegano da 120 a 114; le Immobiliari da 33.75 a 28.

Hanno proseguito, invece, nel movimento ascendente, ed hanno avuto come un mercato a sè, i valori ferroviarii, ed anche, fra i valori locali, il Gaz, le Condotte e gli Omnibus. Infatti, nella quindicina. le Obbligazioni Mediterranee sono ascese da 457 a 462.50, e quelle Meridionali da 304 a 305. 25. Le azioni rispettive presentano, del pari, un aumento da 477 a 486, e da 629 a 636. Le Sicule da 536 a 542. Il Gaz da 781 a 820, le Condotte da 125 a 128, gli Omnibus da 162 a 163. Costanti le Marcie a 1100.

Anche l'andamento dei cambii rispecchia la situazione. Li lasciammo a metà settembre a 109.37, e per circa una settimaaa discesero ancora fino a un minimo di 108.50. Il 28 settembre lo *chèque* su Parigi fu pagato 109: il 29 era a 108,85. V'è un miglioramento in

confronto alla quotazione di metà mese, ma anche qui la sosta è evidente, per quanto la tendenza sia buona.

Non potrebbe essere diversa, tenuto pur conto delle risultanze del commercio internazionale per i primi otto mesi dell'anno, le quali continuano ad essere soddisfacenti. Infatti, mentre in tal periodo le importazioni del 1894, compresi i metalli preziosi, risultano in 799.5 milioni, nello stesso periodo del 1893 si elevarono a 835.3 milioni; e le esportazioni nei primi otto mesi del 1894 salirono a 718,8 milioni, contro soli 632.2 nel 1893. A minori importazioni per 35.7 milioni, si oppongono pertanto, per i primi otto mesi del 1894, in confronto allo stesso periodo del 1893, nei due anni, maggiori esportazioni per 86.5 milioni. La differenza fra le importazioni e le esportazioni, a carico delle prime, è di soli 81 milioni. Ma, se si prescinda dai metalli preziosi, dei quali furono importati 63.7 milioni, contro 23.7 esportati, la situazione appare anche migliore, perocchè lo squilibrio, a carico delle importazioni, si riduce a poco più di 40 milioni.

Ora, con tanti elementi di compensazione del commercio internazionale, che sfuggono alla statistica, può ritenersi per fermo che nessun invio di danaro effettivo, e nemmeno di titoli, sia occorso per il saldo di cotesta non rilevante differenza.

Ciò che ne consente di fare assegnamento sopra un ulteriore miglioramento dei cambii, oltre al buon andamento del commercio internazionale, è il compimento della grande operazione per il rimpatrio dei nostri spezzati metallici, che, a partire dal 25 marzo p. p., obbligò il Tesoro a cospicui acquisti di divise per i rimborsi, acquisti che debbono pure aver pesato sul mercato, per quanto abilmente condotti, e che ora sono del tutto cessati.

A questo proposito merita di essere notato che, mentre furono rimpatriate e rimborsate monete divisionali per circa 75 milioni, di cui 56.8 milioni inviati dalla Francia, 12.8 della Svizzera, e 4.9 dal Belgio, e mentre per effetto dell'accordo monetario di Parigi del 15 novembre 1893 metà di cotesto importare doveva essere rimborsato in oro, clausola per la quale si menò tanto scalpore, questa clausola potè, in fatto, essere scrupolosamente osservata dal nostro Governo, esportando materialmente dal paese monete d'oro soltanto per lire 3,765,000, di cui 2,265,000 tolti dal Tesoro, e 1,500,000, procacciate nel paese. Il rimanente potè essere versato in oro nelle casse del Tesoro francese, svizzero o belga, mediante divise ordinarie, convertite in specie d'oro negli stessi paesi creditori col tenue premio di centesimi 10 per ogni 100 lire. Donde segue che, laddove fu intento di quella clausola — accettata dal nostro Governo, come si scorge, non senza piena cognizione

delle conseguenze finali che poteva recare — di attrarre in quei paesi una parte cospicua dell'oro custodito nei forzieri dei nostri Istituti di emissione e in quelli del Tesoro, in minima e trascurabile parte ciò fu conseguito, e senza sacrificio di sorta da parte degli Istituti. In sostanza, i nostri alleati, in luogo dell'oro nostro, attrassero solamente nelle rispettive casse una parte dell'oro che circolava nei loro proprii territorii; epperò si arricchirono d'oro, non a spese nostre, bensì a spese delle loro popolazioni. Questo risultato, veramente mirabile e inatteso, fu con seguito con sì tenue sacrificio, da renderlo anche più prezioso.

Frattanto il Consolidato mantenendo la sua posizione, e i cambii, dal 1° settembre, data da cui ebbe effetto la riduzione del saggio dello sconto bancario da 6 a 5 1[2, essendosi notevolmente raddolciti, fu pensiero del Governo che l'interesse potesse ulteriormente ridursi da 5 1[2 a 5. Il commercio aspira da lungo tempo ai beneficii di questa riduzione. Il Consiglio superiore della Banca d'Italia, che ebbe ad occuparsi di questo argomento, non credette di accogliere immediatamente le sollecitazioni fattegli in tal senso, e deliberò di soprasedere, lasciando per altro in facoltà del proprio Comitato di ridurre l'interesse al 5 per cento, qualora, riattivandosi il movimento verso una situazione anche migliore della presente, le circostanze venissero a pienamente giustificare il provvedimento. Se questo miglioramento avverrà, e tutto fa sperare debba avvenire, la riduzione potrà avere effetto fra una o due settimane.

Diamo ora, come di consueto, gli ultimi prezzi dei valori più importanti, quali risultano dai listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 90. 87 1[2 — Banca d'Italia 758 — Credito Mobiliare 120 — Generali 40 — Gas 820 — Condotte 128 — Mediterranee 485 — Meridionali 634 — Navigazione 254 — Cambio su Parigi 108. 85 — Londra 27. 39.

Genova: Rendita 5 per cento 91 — Banca d'Italia 760 — Generali 40 — Mediterranee 487 — Meridionali 636 — Navigazione 250 — Cambio su Parigi 108. 90 — Londra 27. 42 — Berlino 134. 80.

Milano: Rendita 5 per cento 90. 70 — Generali 37 — Mediterranee 490 — Meridionali 637 — Navigazione 255 — Cambio su Parigi 108. 85 — Londra 27. 40 — Berlino 134. 72.

Torino: Rendita 5 per cento 90. 82 — Banca d'Italia 755 — Mobiliare 120 — Mediterranee 487 — Meridionali 637 — Banco di Torino 145 — Cambio su Parigi 108. 82 — Londra 27. 40.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 75 — Banca d'Italia 760 — Mobiliare 120 — Meridionali 635 — Cambio su Parigi 108. 85 — Londra 27. 26 a 3 mesi.

Roma, 30 settembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

IL CONTE DE CIRCOURT

In altro scritto io cercai di spiegare col fascino esercitato dal genio del conte di Cavour sull'animo della contessa de Circourt (1) l'entusiasmo col quale ella, educata e cresciuta in un ambiente dove la parte legittimista prevaleva, e, pur serbandosi, o illudendosi di essere sempre fedele a quegli ideali politici e religiosi, divenne fervida paladina, non solo della indipendenza, ma della unità italiana, suggellata con la proclamazione di Roma capitale. Più singolare ancora il fascino che Cavour esercitò sull'animo e sulla mente del conte de Circourt, a cui la serietà dell'indole e degli studii aveva procacciato la riputazione di uomo tutt'altro che « entusiasmabile ». Legittimista convinto e aperto sin dai primi anni, ammiratore devoto del conte di Chambord, niuno avrebbe immaginato che Circourt si avvisasse un giorno di potere lealmente congiungere questi sentimenti con quelli di un vivissimo affetto alla nuova Italia di Cavour e di Vittorio Emanuele. Invano amici intimi di lui, e primo fra essi il dotto cardinale de Bonnechose, arcivescovo di Rouen — alla cui opera era dovuta in gran parte la conversione della contessa de Circourt al cattolicismo — tentarono di « convertirlo ». Circourt morì « impenitente » nel suo culto all'Italia e alla memoria di quell'uomo straordinario ch'egli aveva avuto la fortuna di conoscere e apprezzare da vicino.

Il numero dei francesi, appartenenti alla generazione che volge al tramonto, i quali si mantennero amici dell'Italia —

(1) *Nuova Antologia,* 1° agosto 1894: *Nell'intimità di Cavour.*

eziandio dopo le vicende del 1866 e del 1870 — non è tanto numeroso che, allorquando ricorre nella storia del tempo il nome simpatico di alcuno di essi, come ne accade ora pel conte de Circourt nel recente libro di Costantino Nigra (1), non sorga spontaneo il desiderio di segnalarlo con speciale riverenza alla nuova generazione.

I.

Il conte de Circourt sarebbe quasi sconosciuto se uno de' suoi contemporanei, il quale visse nella sua intimità, il colonnello federale Huber-Saladin, prima di scendere nella tomba, non avesse pensato di lasciarne un ricordo in una Notizia biografica stampata nel 1881 (2).

È ben vero che il biografo, in omaggio alla memoria dell'amico, la cui esistenza era stata volontariamente aliena da ogni « mondano rumore », volle che il suo scritto fosse stampato in un numero ristretto di esemplari, per i soli amici della famiglia; ma certo egli non potè non desiderare che una vita così esemplare, come fu quella del suo protagonista, fosse nota un giorno al pubblico e giustamente apprezzata secondo i suoi meriti.

E poichè la fortuna mi fu cortese di tanto da avere avuto dall'autore medesimo una copia del prezioso scritto, spero non mi si apporrà a colpa se attingo, in gran parte, a questa fonte i ragguagli necessarii per ritrarre l'immagine di un uomo, che fu sviscerato amico della nostra Italia, e al quale, forse, fece soltanto difetto l'ambizione per non avere acquistato la giusta celebrità nella sua patria così ricca di splendidi ingegni e di alti caratteri.

II.

Una parola anzitutto intorno al biografo del Circourt, giacchè Huber-Saladin, non solo per il nobile sentimento che lo mosse a lasciare un ricordo dell'amico, ma eziandio per le qua-

(1) *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt.* Lettres inédites publiées par le comte Nigra. Éditeurs L. Roux et C.. Turin-Rome, 1894.

(2) *Le comte de Circourt, son temps, ses écrits.* Paris, Quantin, 1881.

lità dell'ingegno e, aggiungerò, per le sue attinenze coll' Italia, merita che sia fatta di lui speciale menzione.

Egli nacque in Roma nel 1798. Suo padre, cittadino di Ginevra, attirato nella città eterna dalla passione delle arti, discendeva da un'antica famiglia del Tirolo, i baroni Huber de Mauër, rifugiatasi in Svizzera quando nel 1509 scoppiò la guerra di Svevia. La madre apparteneva alla famiglia principesca dei Ludovisi (1).

Entrato a ventun'anno nella carriera militare, dopo avere compiuto in Olanda gli studii speciali concernenti la medesima, Huber-Saladin percorse brillantemente i varii gradi nell'esercito federale svizzero sino al grado di colonnello. Dotato di un ingegno svegliato, e di un' indole piacevole, egli seppe congiungere il culto delle armi col culto delle lettere. Frequentatore dei *salons* più reputati e in particolar modo di quello di madama, De Staël a Coppet, ebbe la fortuna di avvicinare Necker, Schlegel, Sismondi, il duca de Montmorency, Dumont, Pictet-Diodati, Byron e tante altre stelle di quello splendido firmamento.

Nel 1825 Huber-Saladin sposò la baronessa de Courval, nata Saladin-Egerton, donna di rara bellezza e di molto spirito. La sua ridente villa di Montfleuri divenne un ritrovo dove la cultura e l'ingegno davano diritto di cittadinanza, e si discutevano tutti i dommi politici e filosofici, purchè si rispettasse la libertà e la dignità umana.

Huber-Saladin tornò nel 1829 in Italia e si piacque assai dell'accoglienza che dappertutto vi incontrò. A Roma conobbe la regina Ortensia, e fu ricevuto festosamente in tutti i *salons*, compreso quello di Chateaubriand, allora ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Per uno di quei ricevimenti improvvisò una scena drammatica che egli rappresentò insieme colla principessa Altieri dinanzi alla brillante società cosmopolita che rallegrava della sua presenza la città eterna.

Huber-Saladin trovossi due anni appresso in Romagna coi figli della regina Ortensia, e partecipò al moto liberale che ebbe un esito così infelice. Ricordando più tardi quegli avvenimenti Huber scherzava su quello che egli chiamava il suo

(1) Questi cenni sono tratti da una Notizia biografica (Th. Vernes d'Arlandes) pubblicata nel *Journal de Genève* del 2 novembre 1881.

« carbonarismo », soggiungendo che questo non gli avrebbe impedito di diventare papa nella sua qualità di discendente dei Ludovisi, se dopo essere stato battezzato a San Pietro di Roma, non fosse stato ribattezzato a San Pietro di Ginevra.

Nel 1835 incaricato dal Governo federale di una missione militare in Algeria fu addetto allo stato maggiore del maresciallo Clausel. Prese parte volontario alla spedizione di Tlemcen; ferito nel combattimento della Tafna, venne decorato della legione d'onore.

Rimpatriato nel 1836 associossi a Pellegrino Rossi per la pubblicazione del giornale *Le Fédéral*, affine di assicurare al suo paese un organo politico conservatore e liberale ad un tempo. Nello stesso anno fu eletto deputato al Consiglio rappresentativo del cantone di Ginevra.

Venuto a Parigi nell'anno seguente, fu uno de' più assidui frequentatori del *salon* Circourt. Egli aveva conosciuto sin dal 1829 in Roma la contessa, nelle sale dell'ambasciata di Francia, prima che andasse sposa al conte de Circourt, e la rivide a Ginevra nel 1830, che fu l'anno del loro matrimonio.

Nel *salon* Circourt il colonnello Huber-Saladin conobbe, nel 1837, il conte di Cavour, colla cui famiglia materna era da lungo tempo in amichevoli relazioni. Nelle lettere alla contessa de Circourt, pubblicate dal Nigra, Cavour parla tratto tratto dell'Huber-Saladin, che dal '47 in poi stabilissi definitivamente a Parigi. In una di esse, del '52, si accenna ad un romanzo (forse *Le Blessé de Novare*), che l'Huber-Saladin stava allora scrivendo, e di cui volle leggere alcuni capitoli alla contessa de Circourt, mentre essa era in villa alle Bruyères. « J'espère qu'à mon retour, plus ou moins éloigné... vous m'accorderez l'hospitalité aux Bruyères tout aussi bien qu'à mon ami Huber. Je n'ai pas comme lui de romans à vous lire; je n'en ai pas même à raconter, car vous savez que je suis trop prosaïque pour en faire... » (1).

Il *Blessé de Novare*, che Huber-Saladin pubblicò nel 1854, non fu il solo suo scritto. Molti altri lavori letterari, storici, militari e politici egli diede alle stampe prima e dopo di quel tempo. Entusiasta e amico di Lamartine dettò una risposta in

(1) Lettera XVII, pag. 82.

versi al *Ressouvenir du lac Léman*, che il grande poeta fece stampare insieme colle sue opere personali (1). Nonostante questo successo, l'Huber diceva sovente che le sue rime non avevano sempre incontrato il medesimo favore, e citava un poema sull'Algeria di cui niuno gli aveva mai detto una parola di elogio!

Tralascio molti altri episodii della vita di Huber-Saladin e vengo all'ultima sua opera, l'opera della sua ultima ora. Egli stava scrivendo, nel 1879, i suoi Ricordi, quando nel novembre il Circourt tornato da un viaggio in Italia morì improvvisamente per congestione cerebrale. Huber interruppe il lavoro per rendere alla memoria dell'amico l'estremo tributo di affetto e di devozione, sperando di potere proseguire di poi l'interrotto lavoro; ma non potè perchè la morte lo sorprese il 21 settembre dell' 81, poco tempo dopo di avere mandato agli amici il suo volume su Circourt.

III.

Diversamente dal suo biografo, che aprì gli occhi alla luce del mondo in mezzo agli splendori e alle grandezze della città eterna e fu tenuto sulle ginocchia di una principessa, il conte Adolfo de Circourt, primogenito di cinque fratelli, nacque in un oscuro villaggio di Francia (Bouxières-aux-Chênes), il 22 settembre del 1801, da genitori di antico lignaggio, ma poveri.

Il padre, compagno di Napoleone Bonaparte nella scuola militare di Brienne, sottotenente nel reggimento Piemonte nel 1792, aveva seguito l'esempio della più parte dei gentiluomini francesi, emigrando a Coblentz per combattere nelle file dell'esercito di Condé. Rimpatriato nel 1800, prima ancora che fossero tolti i sequestri sui suoi beni, aveva sposato una damigella Mareschal de Sauvagney, colla quale era fidanzato prima di emigrare.

Nella quiete serena della vita campagnuola il fanciullo Adolfo non tardò a dar segno di una rara precocità intellettuale.

(1) Lamartine regalò a Huber-Saladin il suo proprio ritratto, scrivendo sotto di esso: *Au colonel Huber-Saladin âme de citoyen sous un coeur de poète!*

Non aveva ancora compiuto quattro anni che già leggeva correntemente e avidamente. Un giovane sacerdote fu incaricato di insegnargli il latino, ma dopo breve tempo l'allievo fu in grado di insegnarlo al maestro, il quale dovette perciò rinunziare all'incarico affidatogli. Il fanciullo si impadroniva di tutti i libri che trovava e li leggeva riempiendo di note i margini in bianco. Minacciato di oftalmia, i genitori lo rinchiusero in una stanza semi-buia, privandolo dei suoi libri. Impietositi delle lagrime che egli versava per tale privazione, gli regalarono una grammatica tedesca e pochi fogli di carta. Quando lo liberarono la grammatica era tradotta in latino. Aveva allora otto anni! « On commençait à voir en lui un nouveau Pic de la Mirandole en chemin de soutenir les neuf cents propositions, *de omni re scibili* ».

Alla fine del 1810 la famiglia trasferissi a Besanzone. A un anno d'intervallo, fra il 1812 e il 1813, Adolfo, e i quattro suoi fratelli, rimasero orfani, affidati alla tutela di uno zio materno, antico consigliere al parlamento, il signor Mareschal de Sauvagney.

Terminati gli studi di liceo, nel 1816, con esito splendidissimo, l'anno dopo il giovane Adolfo fu mandato a Parigi per frequentarvi la scuola di diritto, che gli avrebbe aperto l'adito alla carriera amministrativa.

« Les études de l'École de droit approfondies — narra il suo biografo — ne furent à ses yeux qu'un sillon tracé dans le champ de son érudition historique pour semer les germes de toutes les connaissances humaines. Déjà le travail de son insatiable curiosité s'étendait aux langues, aux lettres, aux arts, avec une passion qui ne donnait accès à aucune autre » (1).

(1) In quel primo tempo della sua dimora in Parigi, Circourt visse in intima amicizia con Henri Bonnechose, che dopo avere percorso la carriera luminosa della magistratura, abbracciò nel 1830 la carriera ecclesiastica, nella quale ottenne al tempo dell' Impero (1863) il berretto cardinalizio. Nelle sue *Memorie* il cardinale ci lasciò questo ricordo del vecchio condiscepolo: « Circourt joignait à l'élévation des sentiments une instruction fort étendue et bien supérieure à celle qu'on peut avoir à son âge. Nous logions ensemble depuis mon retour à Paris. Cette époque fut peut-être la plus heureuse de ma vie ». *Vie du cardinal de Bonnechose*, archevêque de Rouen, par Mgr Besson, évêque de Nîmes. Paris, Retaux-Bray, 1887, vol. I, pag. 75.

Durante l'ultimo anno del corso di liceo a Besanzone, Circourt era stato assiduo in alcuni dei più ragguardevoli *salons* della società legittimista, ove i suoi più prossimi parenti primeggiavano per l'eleganza dei modi e lo spirito della conversazione. A Parigi il giovane provinciale, accolto a braccia aperte da suo cugino il maresciallo de Viosmenil e dalla famiglia di lui, vide facilmente aprirsegli dinanzi i *salons* legittimisti, e potè conseguire un modesto impiego di « applicato » nel Ministero dell'interno. Promosso sotto-capo di uffizio nel 1827, due anni dopo fu nominato capo d'uffizio, e quasi contemporaneamente capo gabinetto del signor de La Bourdonnaye.

Quando questo ministro rassegnò le sue dimissioni, il suo capo di gabinetto, mosso da un nobile sentimento di delicatezza, credette di doverne seguire l'esempio. Egli fece anche di più: rinunziò ad una pensione che, su proposta del signor de la Bourdonnaye, il re Carlo X gli aveva assegnato.

Il solo rammarico di Circourt fu quello di abbandonare un posto difficile in un momento che la bufera, la quale doveva schiantare il trono dei Borboni, si preannunziava più che mai minacciosa. Però la sua carriera non doveva rimanere a lungo interrotta, giacchè il principe de Polignac, ministro degli affari esteri, nel quale Carlo X sperava di trovare un Mirabeau monarchico, fece inscrivere Circourt sui quadri della sotto-direzione politica della 1ª divisione.

Il largo orizzonte degli affari esteri si confaceva specialmente alle sue attitudini; tutte le questioni che egli doveva trattare in quel momento, che fu certamente uno dei più brillanti della diplomazia francese, gli erano famigliari, avendole studiate a fondo, per amore della scienza, in mezzo alle occupazioni amministrative degli anni precedenti. Circourt infatti segnalossi tosto per la prontezza con la quale, traendo profitto delle cognizioni acquistate, trovossi in grado di compiere i lavori affidatigli. I suoi « spogli » dei documenti più voluminosi, assai spesso in lingua straniera (1), erano compilati con una rapidità

(1) Huber-Saladin racconta questo « tour de force » di Circourt: « Un soir dans un château où nous nous trouvions ensemble il fit une lecture à haute voix du *Hamlet* de Shakespeare. — *Je ne savais pas de posséder une aussi parfaite traduction dans ma bibliothèque*, dit la maîtresse de la maison, en prenant le volume des mains du lecteur. Per

e una lucidità singolare; essi non passarono inavvertiti ai suoi capi di ufficio e al re stesso che si piacque di ricordarlo gentilmente al compilatore, in una visita che Circourt si recò a debito di fare a Praga, nel 1831, al principe detronizzato.

Non parrà strano che il capo d'ufficio, il quale ritirossi col sig. de La Bourdonnaye, rinunziasse egualmente alla nuova carica dopo la caduta di Carlo X dal trono ed il processo a cui furono sottoposti i suoi ministri. Egli era un « nuovo venuto », la sua posizione nel Ministero degli esteri non era eguale a quella di colleghi che già da tempo appartenevano a quel Ministero, ai suoi uffici, alle sue tradizioni. Mancava egli di fiducia nell'avvenire di una monarchia democratica nata da una rivoluzione? La benevolenza personale del principe de Polignac e del re gli impose forse il dovere di rinunziare alla carriera verso la quale sentivasi attratto? Il biografo del Circourt inclina a crederlo, tanto più che le istruzioni paterne permettevano a quest'ultimo di non vedere che la Francia in un posto particolarmente adatto a servirla (1).

IV.

Una rinunzia come quella del Circourt ad una carriera, che gli assicurava l'avvenire, non era senza merito. Infatti le sue condizioni economiche, nel 1830, non erano molto più vantaggiate di quando egli era venuto da Besanzone a Parigi, nel 1817, con una pensione annua di 1,200 franchi, fissatagli dal tutore. La fortuna volle che, venuto a Ginevra, dopo la partenza dei Borboni per l'esiglio, per sottrarsi allo spettacolo delle feste parigine celebranti la nuova dinastia insediatasi nel palazzo delle Tuilerie, la sua rinunzia ad una splendida carriera fu giustamente pregiata da animi generosi, nobili e gentili come il suo. Circourt aveva conosciuto in Parigi nel 1837, nel *salon* di sua cugina la marchesa de La Tour du Pin-Mon-

sonne ne s'était douté d'un traduction à livre ouvert d'une perfection pareille ».

(1) Dei due fratelli del Circourt, superstiti, nel 1830, uno ascritto all'esercito, l'altro alla marina proseguirono nella carriera intrapresa.

tauban (figlia del maresciallo Viosmenil), la signora de Klustine, nata contessa Tolstoï, e sua figlia Anastasia, le quali erano rimaste sorprese e ammirate che quel giovane parlasse loro di letteratura slava come se non si fosse mai occupato di altri studii. Queste signore che quasi ogni anno venivano a Ginevra, ove avevano stretto amichevoli consuetudini colla più eletta società di quel tempo, rividero con piacere il conte de Circourt. Trascrivo le parole stesse dell' Huber-Saladin: « Le sacrifice d'une carrière, qui pouvait encore être brillante, aux sentiments d'une délicatesse peut-être excessive, dont les exemples furent nombreux à cette époque, honorait particulièrement un jeune homme sans fortune. Il était fait pour toucher M.me de Klustine, nourrie dans les traditions de la vieille noblesse, et pour exciter dans l'âme naturellement généreuse de sa fille des pensées qui pouvaient y avoir germé déjà. M.lle de Klustine avait été l'objet de beaucoup d'hommages, mais lorsq'elle fit savoir à Genève, où Adolphe de Circourt arriva au mois de septembre, sur qui son choix s'était arrêté, ses amis furent unanimes à y reconnaître autant de jugement que de coeur ».

Nel 1831, 32 e 33, gli sposi viaggiarono in Italia. « Circourt savait l'Italie d'un bout à l'autre et ne la connaissait pas; sa femme la connaissait et ne la savait peut-être qu'imparfaitement ». Frutto di questo viaggio triennale furono molti fra gli scritti storici, letterarii e artistici che il Circourt pubblicò di poi nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra ed in altre Rassegne straniere.

Reduci dall'Italia i nostri viaggiatori, dopo una breve fermata a Parigi e in Svizzera, intrapresero un viaggio di lunga durata in Germania e in Russia, finchè, verso la fine del '36, fermarono definitivamente la loro stanza in Parigi, dove la contessa aprì alla società francese e straniera quel *salon* della rue des Saussayes, il cui successo fu così rapido e così splendido (1).

William de la Rive ricordava testè, a proposito del libro del Nigra, la parte che spetta al Circourt intale successo. « Le premier attrait du *salon* — egli scriveva — en était sa femme, si intelligente et charmante, qui y présidait, d'ailleurs admirable-

(1) *Nuova Antologia* 1[8] agosto 1894. *Nell'intimità di Cavour.*

ment secondée par son mari, qui y remplissait avec autant d'aimable empressement que de tact les fonctions de maître des cérimonies... Circourt apportait dans tout entretien, quel qu'en fût le sujet, la note précise et juste, et il lui suffisait d'entendre prononcer le nom du plus infime des nouveaux venus, pour savoir aussitôt quoi dire à cet inconnu et quoi ne pas lui dire ».

Fra i più illustri frequentatori, in quei primi tempi, del *salon* de la rue des Saussayes, ricorderò in modo speciale Alfonso de Lamartine, che Circourt aveva conosciuto nel 1830, e doveva accompagnare come segretario di legazione, quando Polignac ebbe per un momento il pensiero di inviare il cantore di Elvira a rappresentare la Francia in Atene.

Nel 1837 Lamartine e Circourt trovavansi tuttora nel medesimo campo, uno nella politica attiva, dove « son rôle, olympien encore, l'entourait de toutes les admirations »; l'altro, nell'ombra, ammirato dai pochi, che ne sapevano tutto il valore, ma quasi ignoto all'universale. Lamartine, che avrebbe gradito di avere Circourt al suo fianco in Atene, ambì di averlo, e facilmente lo ebbe, suo segreto collaboratore in parlamento. « Les poètes, voix divines et prophétiques chez les anciens, furent toujours affranchis du travail de beaucoup apprendre. Circourt, sans aucune vanité de la science, se faisait un plaisir d'en mettre les trésors au service de son ami. Le député, qui méditait un discours à la Chambre du lendemain sur la question d'Orient, demandait-il à Circourt quelque chose comme un prologue historique, un portique oriental à la hauteur de son sujet? Le savant, sans ouvrir un livre achevait dans la nuit le portique et l'édifice tout entier. Dès le matin, il apportait un volume dans lequel Lamartine n'utilisait que le nécessaire pour sa merveilleuse mise en scène. Sans aucune ambition personnelle, Circourt oubliait, ce que le poète n'oublia jamais, la part anonyme qui lui revenait dans les gloires de tribune de l'illustre orateur ».

Coll'andare del tempo le idee politiche di Lamartine si modificarono, mentre Circourt rimase pur sempre fedele alle sue. Però non mutarono i sentimenti reciproci di amicizia e di stima. Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio, che portò Lamartine a capo del governo provvisorio, questi pensò immedia-

tamente di valersi dell'opera del Circourt, ma non più per l'utile suo proprio, sibbene per l'utile del paese.

Nelle condizioni generali di allora la Prussia, come già nel 1791, rappresentava l'ufficio più importante nell'equilibrio europeo. La Russia, l'Inghilterra, la Germania del nord vi si disputavano il favore e la cooperazione di una monarchia militare: il re filosofo, Federigo Guglielmo IV, teneva nelle proprie mani il nodo della pace, della guerra e delle transazioni liberali. Lamartine annetteva con ragione un'importanza di primordine a rassicurare il re di Prussia rispetto ai propositi antirivoluzionari, pacifici, generosi della Repubblica francese. « Le gagner à cette conviction, c'était agir sur le continent tout entier ».

La diplomazia francese non difettava di uomini ragguardevoli. Ma le aderenze di partito, i precedenti, le tradizioni, le consuetudini diplomatiche, e sovrattutto la novità delle tendenze repubblicane richiedevano un uomo che avesse la modesta buona volontà di accettare un incarico confidenziale, e che fosse ad un tempo abbastanza iniziato al movimento generale, filosofico e scientifico della Germania, ed una mente abbastanza larga da comprendere la novità di un fatto simile.

« Cet homme — scrive Lamartine nelle sue Memorie del 1848, — je le trouvai d'un premier geste sous ma main. M. de Circourt avait servi sous la Restauration dans la diplomatie. La Révolution l'avait rejeté dans l'isolement et dans l'opposition, plus près du légitimisme que de la démocratie. Il avait profité de ces années pour se livrer à des études qui auraient absorbé plusieurs vies d'hommes, et qui n'étaient que des distractions de la sienne. Langues, races, géographie, histoire, philosophie, voyages, constitutions, religions des peuples depuis l'enfance du monde jusqu'à nos jours, depuis le Thibet jusqu'aux Alpes, il avait tout incorporé en lui, tout réfléchi, tout retenu: on pouvait l'interroger sur l'universalité des faits ou des idées dont se compose le monde sans qu'il eût besoin pour répondre d'interroger d'autres livres que sa mémoire. Étendue, surface et profondeur immense de notions dont jamais on ne rencontrait le fond ni les limites, mappemonde vivante des connaissances humaines, homme où tout était tête et dont la tête était à la hauteur de toutes les vérités, impartial du reste, indifférent

entre les systèmes, comme un être qui ne serait qu'intelligence et qui ne tiendrait à la nature humaine que par le regard et par la curiosité! (1)

È chiaro che tutte queste rare qualità dell'ingegno del Circourt non sarebbero bastate per indurre Lamartine a proporgli la legazione di Berlino. Infatti il capo del governo provvisorio stimò di dover tenere eziandio gran calcolo delle preziose relazioni che Circourt, durante un viaggio in Prussia intrapreso nel 1844, aveva formate cogli uomini principali di quello Stato a cominciare dal re Federigo Guglielmo, venendo sino a Humboldt, Schelling, Savigny, Ranke, Grimm, Raumer, Tieck, Ruckert, Rauch, Cornelius, Pourtalès. Lamartine non ignorava che Circourt era egualmente in molta domestichezza col barone de Meyendorff, ministro di Russia a Berlino, col barone d'Arnim, ministro prussiano a Parigi e col signor De Radowitz, venuto poco tempo prima in missione in Francia; sapeva infine che un recente scritto del Circourt, *La Monarchie prussienne en 1847 à l'ouverture des États généraux*, stampato nella *Bibliothèque universelle*, era stato commentato con molto favore dalla stampa tedesca, meravigliata che un pubblicista straniero conoscesse così esattamente e giudicasse cosi imparzialmente lo stato delle cose in Prussia e negli altri Stati della Confederazione.

Tutto ciò, secondo Lamartine, doveva agevolare di molto la riuscita della legazione che egli intendeva di proporre — come propose di fatti — al Circourt.

Il « dimissionario » del 1830 non accettò, senza avervi molto riflettuto, l'incarico che gli era offerto dalla Repubblica del 1848.

A dir vero questo non era per sè tale da dovergli imporre un rifiuto. Non si richiedeva da lui un giuramento; tutto era provvisorio; l'opinione pubblica incoraggiava allora i conservatori a prestare il loro aiuto al nuovo governo, che per essi si personificava in Lamartine. Rayneval, d'Harcourt, de Lacour, il generale Aupick avevano dato in proposito imitabili esempî.

(1) Discorrendo con un amico, molti anni dopo, di questo ritratto delineato da Lamartine, Circourt, non che inorgoglirsene, schiettamente diceva: « j ai peine à me reconnaître dans ce portrait d'une bienveillance exagérée que le public prendra, je le crains, pour une tête d'étude d'atelier ». Huber-Saladin, pag. 69.

I pericoli a cui la Francia e la società andavano incontro potevano realmente paragonarsi a quelli che in una bufera di mare chiamano tutto l'equipaggio sul ponte. Circourt accettò il mandato e partì per Berlino.

Nel libro dell'Huber-Saladin è narrato con quanto accorgimento e con quale profondo senso di patriottismo l'inviato di Lamartine adempì il suo incarico confidenziale nel breve tempo che egli rimase a Berlino (1). L'opera di lui avrebbe potuto indubbiamente essere anche più profittevole alla Francia, se Lamartine il 6 maggio non avesse abbandonato nelle mani del sottosegretario di Stato Bastide il portafoglio degli affari esteri, riserbando solo per sè la direzione superiore di quel dicastero, come membro della Commissione esecutiva nominata dall'Assemblea costituente. Bastide, a cui il Circourt non si era degnato di chiedere istruzioni prima di partire, lo richiamò immediatamente da Berlino. Lamartine ricorda nelle sue Memorie gli elogi che fece di lui dinanzi ai rappresentanti del popolo. « En fait — come nota argutamente l'Huber-Saladin — Lamartine lui avait donné plus d'approbations et d'éloges que de secours et d'appui ».

Circourt aveva condotto con sè a Berlino la moglie, che fu il solo segretario della sua « cancelleria ». Prima di partire per la Francia, entrambi furono invitati dal re a pranzo a Sans-Souci, senza etichetta. « Rien n'y devait ressembler même à une audience de congé — si legge nei Ricordi dell'Huber-Saladin. — *Il n'y fut pas dit un seul mot de politique.* La présence de la comtesse permettait au roi, que la poésie généreuse avait poussé du nuage dans trop de réalités, de reprendre avec elle et l'ami de Lamartine les conversations du temps passé; et Circourt, de son côté, devait être assez saturé de diplomatie, même de diplomatie scientifique pour revenir au charme des bonnes causeries d'autrefois avec sa verve ordinaire... Au moment de la séparation, le roi, très ému, comme s'il perdait un ami, embrassa l'envoyé du poète français avec des larmes dans les yeux ».

(1) Lamartine, *Histoire de la Révolution de 1848*, t. II, pag. 178: « M. de Circourt entretint avec le ministre des affaires étrangères une correspondance intime qui formerait un volume sur l'état du Nord. Il ne s'égara sur aucune de ses prévisions. Il inclina le cœur et l'esprit du roi de Prusse à toutes les idées de conciliation et d'équilibre qui étaient dans l'intérêt vrai des deux États ».

Il biografo del Circourt aggiunge che, questi all'atto di partire non ebbe, contrariamente alle consuetudini, onorificenze di sorta, sebbene il re avesse avuto desiderio vivissimo di dargli un attestato palese della sua stima ed amicizia personale. Però, tre anni dopo, Federigo Guglielmo IV, per dimostrargli come lo avesse sempre presente al pensiero, gli inviò il suo proprio ritratto su porcellana, della sua fabbrica reale. Il latore del regalo, onde si abbellì il *salon* della rue des Saussayes, ebbe per incarico di dire a Circourt da parte del re: « Le portrait sort de ma fabrique, mais le cadre n'en est pas, et vous me devez trois thalers. Je ne veux pas que vous m'accusiez de chercher à vous corrompre ».

Nel ritornare in Francia dalla legazione di Berlino, Circourt passò per Dresda ove fu ricevuto dal dotto commentatore di Dante, il re Giovanni, che aveva conosciuto nell'inverno del 1835-1836, durante un breve soggiorno in Sassonia. Quando egli arrivò a Parigi, l'astro di Lamartine volgeva al tramonto. Stava per sorgere l'astro di Cavaignac che doveva a sua volta scomparire in breve dinanzi a quello del principe Luigi Napoleone. Alieno da ogni ambizione e amante della tranquillità, Circourt se ne andò colla moglie a Vevey (1) sul lago di Ginevra. Soltanto alla fine del '49 tornarono a stabilirsi in Parigi. « Ils s'étaient dignement montrés à Berlin, au foyer le plus ardent de la crise extérieure, où ils avaient formé de nombreuses relations et renoué les anciennes. L'expérience politique du mari dut y gagner, et le salon de sa femme ne devait rien y perdre ».

(1) È data da Vevey 23 dicembre 1848 una sua lettera caratteristica a monsignor de Bonnechose, dove si accenna ai passi fatti, prima dal generale Cavaignac, poi dal principe Luigi Napoleone, per il ristabilimento di Pio IX, allora esule a Gaeta, sul trono papale. Uso a guardare da alto tutte le questioni, Circourt scriveva: « Je désire que le pape soit rétabli dans sa résidence par des mains italiennes (*che fu poi il concetto giobertiano*), ou, à défaut de celles-ci, par un congrès européen. J'avais désapprouvé le parti pris par *spéculation* bien plus que par véritable zèle, de faire de la restauration du Père commun *l'affaire exclusive de la France*. Rome ne doit ouvrir ses portes qu'au monde, s'il faut qu'une force extérieure en vienne à bout. » Mgr. Besson, op. cit. t. I, pag. 449.

V.

Al tempo della vita del Circourt a cui siamo giunti risalgono le prime lettere del conte di Cavour a lui dirette, venute ora nel dominio del pubblico. Essi, come narrai a suo luogo, s'erano conosciuti a Parigi nel 1835. Non consta che fino al '50 sia stato fra loro scambio di lettere; quanto alla corrispondenza personale fra il conte di Cavour e la contessa de Circourt incominciata nel '35 parrebbe che essa rimanesse interrotta dal '46 al '50. Dal volume del Nigra si raccoglie che, se l'interruzione avvenne, fu il conte de Circourt che porse al conte di Cavour l'occasione di rifarsi vivo cogli antichi amici della rue des Saussayes.

Addì 7 ottobre del 1850 Cavour era stato nominato ministro d'agricoltura e commercio nel gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio. L'abolizione del foro ecclesiastico, decretata per legge alcuni mesi prima, non ostante le fiere proteste della Corte di Roma, era stata rappresentata dagli ultramontani come il prodromo di una lotta accanita contro i principii religiosi.

Circourt, che attingeva le sue informazioni alla stampa gittimista francese, fu tratto anch'egli a credere che il nuovo regime rappresentativo in Piemonte fosse entrato o stesse per entrare in una via, che ripugnava ai suoi propri sentimenti e alle sue proprie tradizioni. Rallegrandosi personalmente col conte di Cavour per la nomina a ministro, non gli tacque le sue apprensioni per l'avvenire del Governo costituzionale in Piemonte, se questo avesse continuato a perseguitare la Chiesa e i suoi ministri, e consigliò l'amico ad usare della sua influenza per ristabilire le amichevoli relazioni colla Santa Sede.

La risposta di Cavour, abile e persuasiva, è stampata integralmente nel volume del Nigra. Premessa la storia vera della controversia sorta fra il Piemonte e la Corte di Roma, egli dichiarò al Circourt che desiderava ardentemente la conclusione, se non di una pace, come gli si consigliava, di una tregua almeno colla Santa Sede, ma ad un tempo disse schiettamente all'amico che i timori da lui accolti di pericoli incombenti sul Piemonte erano grandemente esagerati. Cavour finiva così la sua

lettera: « Il est impossible de prévoir l'avenir de l'Europe. Presque partout les hommes extrêmes sont en présence, et le parti modéré a presque disparu du théâtre des événements; ce qui n'est guère d'un bon augure pour le sort des nations. En Piémont, au contraire, ce pauvre parti tient encore la balance entre les exagérés de toutes les couleurs. Réussira-t-il longtemps à maintenir l'équilibre, en faisant avancer le pays dans les voies régulières du progrès? C'est, je l'avoue, fort douteux. Mais quand même il succomberait par suite du mouvement qui emporte l'Europe, il succomberait avec honneur et il emporterait dans sa chute la sympathie des hommes de coeur et de bien. C'est pourquoi j'ose compter sur ce sentiment de votre part, quelle que soit l'issue de la carrière épineuse dans laquelle je me suis engagé ».

La parola autorevole e convinta del conte di Cavour, le dichiarazioni contenute nella lettera sui veri e reali intendimenti del Governo sardo, dovettero produrre un buon effetto su di una mente così alta e serena come era quella di Circourt. Questi scrisse a Cavour una seconda lettera, il 12 gennaio del 1851, alla quale il conte affrettossi a rispondere nel giorno 18, dando al suo corrispondente le più confortanti informazioni intorno alle condizioni interne del paese, senza celargli che la sola vera difficoltà contro la quale si doveva lottare era pur sempre *la questione romana.* « Grâce au ciel — Cavour aggiungeva — la violence et la mauvaise foi de nos adversaires nous donnent assez beau jeu. Si le pape nous régale une encyclique de la nature de celle qu'il a lancée à la tête de la république de la Nouvelle Grenade, il nous rendra un immense service. Je désirerais vivement que vous vinssiez étudier sur les lieux notre pays. Vous verriez que je ne me fais pas illusion, et que, malgré tout ce qu'on a débité contre ce pauvre régime parlementaire, il ne fonctionne pas si mal, lorsque ceux qui sont appelés à le mettre en mouvement, au lieu d'intrigues et de finesses, n'employent comme moyens de gouvernement que de la fermeté, de la bonne foi et une parfaite loyauté ».

Sino al '56 non sono nel libro del Nigra altre lettere di Cavour al Circourt. Però durante quel tratto di tempo, cioè nel '52, Cavour fu in Francia, e si trattenne lunghe ore nella villa des Bruyères, e nei colloquii avuti col Circourt non potè a meno

di trattare a fondo i gravi argomenti che erano stati il tema della loro corrispondenza epistolare. È lecito supporre che la parola eloquente, affascinante di Cavour finì allora per ottenere una « conversione » che le sue lettere avevano condotta a buon punto. Certo è che quando il gran ministro di Vittorio Emanuele tornò a Parigi nel 1856, per il Congresso, uno dei vecchi amici coi quali egli desiderò di consigliarsi fu appunto il Circourt (1), ciò che non avrebbe fatto se le tendenze politiche del medesimo non si fossero notevolmente modificate.

Certo è che dal '56 in poi le idee di Circourt intorno agli affari d'Italia, e sovrattutto intorno alla questione romana, non ostante l'ambiente in cui egli viveva, subirono al pari di quelle della contessa un mutamento, direi quasi, radicale. Non è a dire quanto ne rimanessero dolorosamente sorpresi gli amici intimi di Circourt, che avevano in tanto pregio non solo la sua straordinaria dottrina, ma il carattere illibato. Uno di essi, il vecchio suo condiscepolo, monsignor de Bonnechose, allora arcivescovo di Rouen, gli scriveva da Sion, nel Vallese, il 12 settembre del '60, al tempo della spedizione delle Marche e dell'Umbria: « Nous avons comme vous l'œil fixé sur les événements d'Italie, et *nous ne pouvons les voir au même point que vous*. Je ne trouve pas d'expression pour qualifier comme elle le mérite la conduite de M. de Cavour, qui s'empare du plus indigne prétexte pour envahir les Ètats de l'Eglise... *Je suis bien fâché, mon cher Adolphe, de vous voir d'accord avec eux* (2) *et je ne puis le comprendre*, car je vous ai toujours connu des sentiments de justice, de probité, d'honneur et de délicatesse qui sont totalement étrangers a ces hommes là (3) et qu'ils foulent aux pieds avec cynisme. *Qu'est-ce donc qui a pu vous fasciner ainsi?...* »

Circourt aveva troppa amicizia per l'arcivescovo di Rouen per seguirlo su questo terreno, ove avrebbe potuto essere tra-

(1) Lettera Cavour a Circourt, Parigi, febbraio 1856: « *Mon cher comte*, Je désire vivement causer avec vous. Je pourrai le faire mieux chez vous que chez moi où l'on me dérange à chaque instant. Veuillez par conséquent me dire jusqu'à quelle heure on est sûr de vous trouver à la maison ». NIGRA, pag. 120.

(2) Vittorio Emanuele e Cavour.

(3) Oh carità cristiana!

scinato a usare espressioni e a fare apprezzamenti che forse avrebbero offeso la suscettività del medesimo. Si contentò di rispondergli: « Désormais la destinée du pouvoir temporel des papes est liée à la prospérité, à l'union, à la grandeur même de l'Italie. *Tout antagonisme prolongé entre le pouvoir temporel et l'Italie aboutirait à la ruine du premier* (1) ».

Monsignor de Bonnechose ripigliò più tardi l'argomento e non tralasciò di esprimere la più alta meraviglia che un uomo come Circourt ponesse per base dei suoi ragionamenti e delle sue previsioni che Dio potesse *volere* l'unità dell'Italia e l'abolizione del potere temporale del capo della Chiesa!... (2)

Circourt non si lasciò smuovere dai proprii convincimenti, e fece al Bonnechose questa aperta dichiarazione: « Ceux qui comme moi ont cru voir les signes distinctifs, positifs, d'une transformation définitive de l'Europe arrêtée dans les décrets d'en haut font bien de souhaiter que le Saint-Siège combine avec les nécessités du temps un accord honorable et solide (3) ».

Cavour non poteva ignorare che in questa delicata materia le idee del Circourt concordavano pienamente colle sue. Perciò nel mandargli i discorsi pronunziati il 25 e il 27 marzo alla Camera sulla questione di Roma capitale d'Italia, gli dichiarò senza velo i suoi intimi pensieri e lo animò a divolgarli in Francia e a farli accettare dai suoi antichi amici religiosi e politici. « Veuillez faire lire mes discours aux disciples du père Lacordaire et du comte de Montalembert, en ajoutant que l'Italie ne demande pas mieux que de jeter au feu tous les concordats, révoquer les lois Léopoldines, Tannuciennes et autres semblables, condamner les doctrines Fabbroniennes, en un mot, pratiquer le principe de la séparation de l'Eglise. Ce système nous créera d'immenses difficultés; mais nous les acceptons d'avance, convaincus que nous sommes qu'une fois (cessé) l'antagonisme qui existe depuis des siècles entre le pouvoir temporel et l'esprit national, le pape et les cardinaux subiront peu à peu l'influence des principes libéraux qui dominera en Italie ».

È questa l'ultima lettera che Circourt ricevette dal conte

(1) Lettera Circourt, 16 ottobre 1860. Besson, vol. I, pag. 500.
(2) Lettera Bonnechose, 11 marzo 1861. Ivi, pag. 501.
(3) Lettera Circourt, 13 marzo 1861, ivi, pag. 504.

di Cavour, la quale dovette produrre in lui tanto maggiore effetto in quanto che due mesi dopo Cavour morente manifestò le medesime idee indirizzando a padre Giacomo le parole estreme, *Frate, libera Chiesa in libero Stato*, che furono il suggello solenne del testamento politico-religioso del grande statista.

La morte inaspettata di Cavour fu per Circourt un lutto di famiglia. All'arcivescovo di Rouen che gli scrisse: « Vous comprenez, mon cher ami, que je n'apprécie pas cette mort au même point de vue que vous et Madame de Circourt », e mostravasi ansioso di sapere se il loro intimo amico si fosse « pentito », Circourt rispondeva schietto che, secondo l'opinione di Cavour, che era quella del suo tempo nella sua nazione, « *il ne reconnaissait dans sa conduite publique rien qu'il dût se reprocher* ». Circourt aggiungeva, non senza una punta d'amara ironia, insolita in lui: « Comment s'en étonnerait-on? Le *cardinal* de Richelieu a bien affirmé solennellement une conviction pareille... » (1).

L'arcivescovo di Rouen lasciò trascorrere un anno prima di intrattenersi nuovamente col suo vecchio condiscepolo intorno alla questione romana « Je ne suis pas allé a Rome — così gli scrisse in data del 20 luglio '62 — à cause de mon voyage de l'année dernière. Mais je me suis associé à la déclaration des évêques relative à la nécessité du maintien du pouvoir temporel du pape. Je ne puis me faire à la pensée que vous voudriez sa destruction, qui serait l'asservissement de l'Eglise aux caprices des gouvernements civils. *Il faut absolument, mon cher ami, que je vous convertisse sur ce point*, si réellement vous êtes sérieusement perverti, ce que je ne puis croire. Vous avez le coeur trop droit, l'intelligence trop élévée et la foi encore trop vive dans l'âme, pour donner votre approbation au renversement de ce que la sagesse providentielle avait établi pendant tant de siècles pour la dignité de l'Eglise, qui est celle de l'humanité. Laissez-moi au moins cette pensée consolante, qui a son principe dans notre vieille amitié ».

Il biografo del cardinale Bonnechose non ha pubblicato la risposta del Circourt. Andò essa smarrita? O non si credette conveniente di darla alle stampe?

(1) Lettera Circourt, 6 luglio 1861. Besson, pag. 507.

VI.

Dopo la morte della moglie avvenuta nel 1863, Circourt abbandonò il soggiorno di Parigi passando parte del tempo nella villa des Bruyères, e parte in viaggi in Italia e in Isvizzera per rivedervi gli amici (1) e proseguire le sue indagini letterarie e scientifiche.

Molti suoi scritti stampati nei principali periodici di Europa attestano la sua operosità letteraria dal '63 in poi. Amici e ammiratori del dotto pubblicista, fra gli altri il Mignet, dell'Accademia francese, il Girard, dell'Istituto, non aspettavano altro che un « volume », per avere occasione di segnalarne l'autore ai propri colleghi e accoglierlo nel loro seno. Il volume che essi aspettavano rimase inedito. È vero che Circourt mandò alle stampe nel '76 tre volumi, ma questi non furono che un omaggio reso al lavoro di un altro, cioè la traduzione dall'inglese della storia di Giorgio Bancroft; sebbene si possa dire che le conclusioni del traduttore intorno alle conseguenze della guerra dell' indipendenza d'America sulla rivoluzione francese, sono abbastanza estese, e, per giunta, un lavoro originale di prim'ordine, secondo il giudizio autorevole espresso dal Mignet. Il francese è, per natura, così vago degli onori e della gloria, che a dir vero non si direbbe che un uomo come Circourt, il quale mostravasi così schivo degli uni e dell'altra, fosse nato in Francia (2).

Dicasi il medesimo del suo modo di vedere nella politica internazionale. Lo stesso Huber-Saladin, alludendo alle idee del

(1) Fra i vecchi amici che Circourt noverava in Italia, ricorderò il venerando Duca di Sermoneta, che al pari di lui, come è noto, sapeva a memoria tutta la *Divina Commedia*.

(2) Altra caratteristica « anti-francese » del Circourt. Huber-Saladin racconta: « Il ne sollicita, ne reçut et ne porta jamais aucune décoration. Comme il se trouvait un soir à la grande réception d'une cour allemande, l'aimable souveraine, qui le tenait en grande estime, ne le voyant pas dans la foule, chargeait un chambellan de l'y chercher et de l'amener auprès d'elle. « N'ayant pas l'honneur de connaître M. le comte de Circourt, dit celui-ci, je ne saurais le reconnaître ». *Cherchez*, reprit la princesse, *la seule personne que vous verrez sans décorations; vous serez sûr de ne pas vous tromper* ».

suo amico circa l'unità italiana e l'unità germanica, riconosce con rammarico che questi non apparteneva alla scuola tradizionale francese. « Convaincu qu'une impulsion historique irrésistible poussait les peuples à s'unir dans les autonomies que nous avons vues s'opérer, Circourt pensait que la France commettrait une grande faute en contrariant ce mouvement, au lieu de le diriger... *Sur ce point il n'était pas de l'école française du XVIII siècle* » (1).

Per quanto concerne particolarmente l'Italia, Circourt, senza approvare tutto ciò che vi avvenne dopo la morte di Cavour, serbò per lei, sino all'estremo dei suoi giorni, sentimenti di inalterabile simpatia. Anche scrivendo all'arcivescovo di Rouen, diventato cardinale nel novembre 1863 e sempre più nemico dell'Italia, Circourt non esitava a manifestare questi suoi sentimenti. Quando morì Vittorio Emanuele (anch'egli, come Cavour, senza essersi *pentito*), il vecchio condiscepolo del cardinale ne prese occasione per richiamare il pensiero del medesimo sulla stabilità dell'ordine delle cose in Italia, e notò con particolare compiacenza il contegno paterno e di « gentiluomo » tenuto da Pio IX in quella congiuntura, così diverso da quello che i cardinali « intransigenti » avrebbero consigliato. « *Quid dicam aut quid non dicam?* — così Circourt scriveva da Friburgo il 12 gennaio 1878 al cardinale. — Je ne voudrais pas sembler, auprès de vous, inattentif à ce qui se passe en Italie, et d'un autre côté je n'ai pas encore de ce pays des nouvelles particulières. Je sais seulement qu'après la mort, prévue depuis quelque temps, du général de La Marmora, considérée comme un deuil public, la maladie qui, en trois jours, vient d'emporter Victor-Emmanuel a remué profondément toutes les classes de la nation. Avant toute autre réflexion, la conduite de Pie IX, dans cette circonstance grave et si imprévue, a été aussi magnanime et véritablement chrétienne que l'on ait put demander ou même désirer. Si c'est un adieu du pape à la vie, *that parting was well made.* Que sera le prince Humbert sur le trône?... Il ne faut pas se hâter dans les conjectures. Néanmoins, il y a lieu de craindre qu'il n'ait pas au même degré que son père le désir constant et sincère d'établir avec le Saint-Siège un *modus vivendi*

(1) Huber-Saladin, pag. 149.

acceptable aux deux parties; et ses conseillers actuels sont plutôt de nature à l'en dissuader... » (1).

Circourt scrisse sei giorni di poi una nuova lettera al cardinale intorno al medesimo argomento, ma assai più « accentuata » della prima. « Vous avez vu que dans cette affaire si délicate et si observée de la mort et des funérailles de Victor-Emmanuel, le pape, *pour ce qui est venu de lui*, sans consulter, ou bien en se mettant au-dessus des conseils, a été généreux, paternel et *gentiluomo* au possible; mais que ses conseillers ont fait leur possible pour déterminer des restrictions et des obstacles qui ont produit un effet assez mauvais sur la multitude. *Cette multitude est une nation.* L'adhésion passionnée que l'Italie a donnée à la proclamation du nouveau roi est un fait qui a surpris ceux mêmes qui connaissent le pays et ses habitants. Le clergé, en Italie, n'est pas moins de cœur et d'inclination, à peu d'exceptions près, *italien* que les laïques, et spécialement l'armée. Du nouveau roi on ne sait rien de significatif, si ce n'est qu'il est brave et qu'il a bon cœur » (2).

La risposta del cardinale al Circourt non è stata pubblicata. Gli avrà egli scritto, come nel 1862: *Il faut absolument que je vous convertisse; je ne puis croire que vous soyez sérieusement perverti?...*

Era tardi oramai. Circourt, come già dissi, morì « impenitente » nel suo amore per l'Italia.

VIII.

Circourt venne l'ultima volta fra noi nel 1879, in compagnia della duchessa Adele di Castiglione-Colonna e della madre di lei, la contessa d'Affry. La duchessa era stata una delle « stelle » più fulgide del *salon* della rue des Saussayes. Circourt, dopo la morte della moglie, aveva trovato in questa simpatica e colta gentildonna « ce qui devait remplir — lo dirò col suo biografo — le vide de son isolement de la façon la plus heureuse, autant par des affections que par la supériorité qui touche au génie ». La du-

(1) Besson, t. II, pag. 618.
(2) Ivi, lettera Circourt 18 gennaio 1878, pag. 619.

chessa, a sua volta, « rencontra en Circourt ce qu'une grande artiste comme elle ne cesse de demander pour son art à l'étude qui la guide, et à l'érudition qui l'éclaire. Elle suivait l'érudit sans pareil dans les découvertes que souvent lui seul avait faites. La duchesse, pour ceux qui l'ont connue, était si merveilleusement douée que sa jeune veuve, n'eût-elle pas rencontré l'art sur son chemin, aurait trouvé la célébrité sur une autre voie: les lettres ou la science lui eussent assuré des succès moins périlleux que ceux du travail qui lui a coûté la vie » (1).

Già condannata dai medici, la duchessa, nella primavera del 1879, volle partire colla madre per Castellammare. Circourt, malgrado il peso degli anni, le accompagnò. « Elle rendit le dernier soupir sous ce beau ciel avec la résignation d'une chrétienne et toute la fermeté qui se puise à cette source... Comme on ouvrait les portes du balcon sur le golfe, les îles et la rade qu'illuminaient les premiers rayons du soleil, elle y jeta son dernier regard. Dernier adieu à l'œuvre merveilleuse du Créateur, en s'endormant dans les bras maternels » (2).

Circourt, affranto dal dolore, ricondusse la madre infelice a Friburgo. È di là che il 4 agosto egli scrisse al Nigra la lettera che questi pubblicò a pag. 173 del suo volume. Ne riproduco le ultime righe veramente commoventi, nelle quali vibra l'affetto del Circourt e della duchessa per l'Italia. « Nous sommes revenus lentement de Castellammare à Fribourg, recueillant à chaque étape les *reliquie sparte* de la duchesse... Vous savez combien elle a toujours aimé l'Italie: *in fine dilexit eam;* ses derniers regards ont été fixés sur l'incomparable beauté de la terre et de la mer de la Campanie, et un de ses derniers vœux a été la prospérité de votre pays ».

Alla fine di ottobre Circourt ritornò alle Bruyères. Huber-Saladin, che fu a vederlo il 16 novembre, scrive che « sa mémoire était aussi sûre, sa conversation plus brillante que jamais ». Il giorno dopo, una congestione cerebrale fulminante lo spense. La contessa d'Affry, che lo aveva seguito in villa, quasi presaga di una fine prossima, gli chiuse gli occhi.

(1) Huber-Saladin, pag. 140.
(2) Ivi, pag. 142.

Il biografo del Circourt scrive: « Peu de bruit s'est fait autour de la tombe où sa femme l'attendait depuis seize ans... (1). Uno solo fra i grandi giornali di Parigi, il *Temps*, parlò della scomparsa di quest'uomo, di cui Lamartine aveva disegnato, trent'anni prima, il ritratto coi colori più smaglianti della sua tavolozza.

Poteva egli accadere diversamente? « On ne pousse guère nulle part à la célébrité ceux qui ne la cherchent pas ». Ma che monta? Celebre o non celebre, niuno potrebbe oggi negare che fra gli stranieri, i quali hanno diritto di avere un posto ragguardevole nella stima e nella riconoscenza degli Italiani, il conte Adolfo de Circourt ha pochi che lo pareggino per l'altezza della mente e la eccellenza del carattere.

* * *

(1) La madre della contessa de Circourt, alla quale si lasciò ignorare, per delicati riguardi alla grave età, la morte del genero, che era stato costantemente per lei un figlio devoto, lo seguì pochi giorni dopo nella tomba. Fu sepolta vicino alla madre nel cimitero di La Celle Saint-Cloud.

AGOSTINO PARADISI E GHERARDO RANGONE

Il movimento riformatore, che invase tutta la penisola nella seconda metà del secolo scorso, prima della rivoluzione francese, ebbe un carattere spiccatamente economico, ed un'importanza che non è stata ancora sufficientemente apprezzata. Le più notevoli riforme di ordine civile e finanziario andavano di conserva con un risveglio meraviglioso d'idee e colla viva discussione dei più gravi problemi sociali. Ogni giorno vengono in luce nuovi documenti e pregevoli pubblicazioni, che dimostrano sempre più i tentativi arditi, le utili innovazioni, i progressi scientifici e civili di quella età. E dai centri più cospicui, quali la Lombardia e la Toscana, quel movimento si diffondeva negli Stati minori, dove penetravano le nuove idee, si sentivano del pari i bisogni del tempo ed erano concepite e poste in atto le riforme necessarie. Esempio considerevole di ciò è il Ducato Estense, che, collocato fra i due centri anzidetti, ne subiva gli influssi, partecipando in vario modo alla coltura e civiltà dell'epoca. In quella viva agitazione di nuove dottrine e leggi riformatrici emergono principalmente tre uomini, Gherardo Rangone, Agostino Paradisi e Ludovico Ricci; i quali, coadiuvati dal Munarini, dal Cassiani, dal Venturi e da altri, affrontarono le più ardue quistioni di economia sociale e di legislazione finanziaria. Sarebbe certo utile impresa d'illustrare compiutamente l'argomento altrettanto importante, quanto poco conosciuto. Io cercherò di gettarvi qualche sprazzo di luce, riferendomi specialmente alle relazioni, che passarono fra il Paradisi e il Ran-

gone, e valendomi soprattutto di alcuni manoscritti, fra cui certe lettere inedite dello stesso Paradisi (1).

Alcune riforme della legislazione civile furono introdotte negli Stati Estensi dopo la metà del secolo, inspirate in parte agli esempi di altri Stati e alle opere del Muratori, e intese principalmente a rendere più libera e sicura la proprietà fondiaria e agevolare i commerci e le contrattazioni private (2). Fin da quelle prime innovazioni si può rilevare la necessità di un regime più liberale, e di leggi più severe e più provvide, reclamate dall'aumento della popolazione, che è la causa precipua dei mutamenti che poi ebbero luogo. Ma il movimento riformatore non assunse proporzioni considerevoli che nel ventennio 1771-1791, quando ai progressi civili si accoppiava la diffusione delle dottrine, e il lavoro legislativo era fecondato dal pensiero scientifico. Ricostituita nel 1772 sovra basi più larghe l'Università, fu chiamato il Paradisi alla cattedra di economia

(1) La maggior parte dei manoscritti di cui mi valgo in questo breve lavoro, mi furono forniti alquanti anni fa dal marchese Giuseppe Campari, nel quale la vasta dottrina era pari alla squisita gentilezza e al fine senso della coltura. Altri documenti ho potuto consultare nell'Archivio di Stato di Modena.

(2) *Intorno al Trattato dei Difetti della Giurisprudenza di Lodovico Antonio Muratori, riguardato come uno dei fonti del Codice Estense* di Bartolomeo Veratti, nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, 1861, III, pagg. 88-98. Il libro del Muratori preparò le riforme civili, sancite prima dalle leggi emanate nella seconda metà del secolo scorso, e indi introdotte nel Codice Estense. Per cagione di esempio, la prescrivibilità dei censi, molte disposizioni intorno allo svincolo dei beni, soggetti a fidecommessi, e la pubblicità delle ipoteche furono propugnate da lui colla dottrina e cogli esempi. Così il sistema ipotecario, che venne poi ordinato in Francia e prese nome di francese, era stato messo in opera da Francesco III colla legge 12 gennaio 1772, inspirata all'opera del Muratori (*Dei Difetti*, ecc., 1742). Parimenti la legge estense 12 settembre 1763 sui fidecommessi e sulle primogeniture, che fu poi rifusa con modificazioni ed aggiunte nel tit. 33, L. II del Codice Estense, è modellata su quella toscana del 1747, riportata e commentata dal Muratori nel libro *Della Pubblica Felicità*, 1749. E per ciò che riguarda in ispecie l'economia sociale e la finanza nelle loro applicazioni, oltre le opere citate, sono importanti quella sulla *Carità Cristiana* (1723) e i *Rudimenti di Filosofia morale*. Si veda in proposito: *Le Idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli fino al 1848*, di A. Graziani, Modena, 1893, pagg. 54-59.

civile e di storia, eletto preside della classe filosofica e membro del Magistrato moderatore degli studi ed insignito del titolo di Conte. Nel discorso, ch'egli lesse per l'apertura della ristaurata ed ampliata Università, loda il Sovrano « per le novelle vie agevolate al commercio » e per avere tutelata « la salubrità del suo popolo » e accolto « in vastissimo asilo la vagante mendicità » (1). L' anno seguente fu nominato ministro da Francesco III il Rangone, e preposto alla riforma e al governo degli studi, in guisa che al consiglio di lui son dovute parecchie nomine di professori e l'effettuazione completa della divisata riforma. Fra il Paradisi e il Rangone, nudriti entrambi di molta coltura e delegati ai medesimi uffici, non solo si stabilirono relazioni di amicizia, ma per vari anni vi fu uno scambio attivo d'idee, riguardanti le quistioni più vive del tempo, lo studio delle discipline economiche, le riforme tributarie e simili. Questi faceva proposte, domandava pareri, esponeva divisamenti e dava impulso a fare; quegli ne seguiva le orme, ne ascoltava i consigli e cercava di cooperare all'attuazione dei disegni riformatori.

Nel triennio 1772-74 il Paradisi dettò lezioni proprie di economia, che, raccolte da un suo discepolo, si conservano ancora manoscritte. Informandosi ai concetti degli scrittori francesi e italiani di quel tempo, egli esponeva dottrine ecclettiche, ch'erano improntate ad una lieve tinta di fisiocrazia, e miravano a conciliare la libertà di commercio cogli interessi della proprietà fondiaria. Meno profonde e originali di quelle che dettavano il Genovesi a Napoli (1764) e il Beccaria a Milano (1769), avevano il pregio di una larga e varia cultura e quello altresì di una

(1) Il titolo del discorso, diventato assai raro, è questo: *Del solenne aprimento della Università di Modena felicemente ristaurata e ampliata da S. A. S. Francesco III; Orazione recitata nella Chiesa di S. Carlo il 25 novembre 1772*, dal conte Agostino Paradisi, del Magistrato degli studi, Presidente nella Università per la classe filosofica, e pubblico professore ordinario di Economia civile, Modena, 1772. Intorno al Paradisi esistono gli elogi di A. Bosi e P. Schedoni, e molte notizie nella *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, IV, (1783), pagg. 33-38; VI (1786), pagine 157-58. Ma particolarmente interessante è l'*Elogio del Conte Agostino Paradisi* di L. Cagnoli, recitato nel solenne aprimento delle scuole di Reggio il 25 novembre 1811, e indi premesso al primo volume delle *Poesie e Prose scelte* di A. Paradisi, Reggio, 1827.

forma corretta, piacevole ed elegante (1). Ma comparsa nel 1776 l'opera del Condillac, il Paradisi ne rimase così impressionato, che volle adottarla per testo mettendo da parte le proprie lezioni; e per consiglio del Rangone ne intraprese anche la traduzione. Il lavoro spesse volte interrotto, nonostante gli eccitamenti dell'amico, rimase incompleto, o per meglio dire, si ridusse a parecchie « note, sparse qua e là » e ad alquanti materiali, che avrebbero dovuto servire d'illustrazione e di esempio, e che non furono mai pubblicati, nè sappiamo dove siano rimasti (2). In una lettera, già pubblicata, scriveva il Paradisi al ministro Rangone da Novellara, luogo di villeggiatura della Principessa ereditaria (25 luglio 1778): « Io vado spendendo nella traduzione del Condillac quei ritagli di tempo che posso rubare alla periodica occupazione della Corte » (3). E in data del 27 luglio 1778: « Vado traducendo Condillac, e almeno il primo tomo sarà all'ordine al tempo promesso ». Ma le difficoltà si aumentavano per via, e il lavoro procedeva lentamente ed a sbalzi. Distratto da altre cure ed occupazioni, e non sicuro dell'opera sua, il Paradisi non potè condurre a termine l'impresa, per quanto vi abbia posto attenzione e siasi valso del libro del Condillac per l'insegnamento. Ciò risulta dalle seguenti lettere, che per la prima volta io pubblico dai manoscritti Campori, e

(1) A queste lezioni accennano vagamente e il Cagnoli, *Elogio*, pagine XV-VI e gli altri biografi del Paradisi. Nel 1880 potei trovare il manoscritto nella Biblioteca Comunale di Reggio e ne diedi un sunto nella *Rassegna Settimanale*, e nella mia *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* (1881). Si può vedere altresì il recente libro già citato del Graziani, *Le Idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli*, pagg. 60-66.

(2) Alcuni cenni intorno a ciò si trovano e nel Cagnoli, *Elogio*, pagine XVI-IX; e nelle *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese del Tiraboschi*, Reggio, 1837, V, pag. XXXV-VI. Il Cossa (*Saggi di Economia Politica*, Milano, 1878, pagg. 76-77), che prima di ogni altro pose in luce l'istituzione delta cattedra del Paradisi, e parlò delle sue *Lezioni*, cadde in errore su questo punto, seguendo le anzidette *Notizie biografiche*, e affermando « che il Paradisi tradusse e corredò di note (l'opera del Condillac), aggiungendovi due trattati di *elementi politici* e d'*aritmetica politica* ». Le lettere che qui pubblichiamo serviranno a correggere qualche lieve inesattezza di questo giudizio.

(3) *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio, 1841, IV, pagine 120-23.

che dimostrano i tentativi ripetuti, i dubbi rinascenti e le difficoltà di sostanza e di forma fra le quali dibattevasi l'autore.

« Eccellenza. Perdoni l' E. V. se ho tardato a rispondere. Ho voluto esperimentare fino a quanto poteva promettere, e veggo non esser possibile in così poco tempo sbrigare i due tomi (del Condillac). Pare ed è leggiera impresa una traduzione di tal fatta, nondimeno porta il suo tempo. Ne ho fatto buona parte del primo volume, ma veggo che bisogna ritornarvi sopra e correggere. D'altra parte mi stanno a cuore le lezioni di storia, le quali dovendo essere stese con tutta la cura, e come se dovessero essere stampate, importano molta fatica in picciol viaggio. Veggo però, egualmente che V. E., la necessità di dare i due tomi uniti alla stampa, essendo opere sì picciole, incompatibili di una divisione. Come adunque fare acciocchè non manchi la lezione o il ritardo della stampa non la pregiudichi? Ho visto l'esempio del V. Venturi, il quale trovandosi angustiato dalla molta materia, ha preso l'espediente di sagrificare il lunedì alla semplice dettatura. Io dunque, quando V. E. non lo disapprovi, potrei farne altrettanto. Dettando o facendo dettare il lunedì per un'ora intiera i primi capitoli del Condillac, si avrebbe la lezione di quasi tutta la settimana e si acquisterebbe tempo per la stampa. Attenderò gli ordini di V. E. senza desistere però, nè rallentare nella traduzione.

Mi continui l'onore ecc.
Della E. V.
Dalla Villa di Roncolo, 11 settembre 1778.

Dev.mo obbl.mo serv.re.
AGOSTINO PARADISI.

« Eccellenza. Rimetto a V. E. il Condillac. Ne ho fatto trascrivere una porzione del primo tomo, ma non si è potuto riuscire ad averlo intiero, essendo più lungo, che non si crederebbe. Andrò lavorando soltanto su quello che mi rimane di originale trascritto. Ho inutilmente tentato di procurarmene l'originale. Però bisogna che io sia ardito di supplicarla, il più presto che le sia possibile, trasmettermi il primo volume. Trovo così bello il suo metodo, e così bene stabiliti i principii, che non saprei insegnar

più, che con quello, rinunziando di buon grado ai miei scritti... E pieno di ossequio ho l'onore, ecc. »

Di V. E.

Rivalta, 29 settembre 1778.

Dev.mo obbl.mo serv.re
AGOSTINO PARADISI.

In un'altra lettera, datata da Reggio, 18 aprile 1779, in cui parla dei disegni finanziari, dei quali diremo appresso, scriveva: « In questi giorni ho lavorato assiduamente alla versione del Condillac, che mi riesce così laboriosa, che mai non lo avrei immaginato. Cerco il possibile di scaricarmi delle necessarie occupazioni della cattedra, per esser libero ad attendere al servizio di V. E. e pubblico, e per questa volta troppo più importante della cattedra ». Le difficoltà e gl'indugi dell'impresa appaiono anche più evidenti da quest'altra lettera:

« Eccellenza. Ho rossore di non aver terminato, ma non è già che io non applichi assiduamente. Confesso che la compiacenza di osservar l'originale mi rende lento più che non vorrei, e sono come il viaggiatore che quasi dimentico del termine del suo viaggio s'indugia ad osservare la bellezza della strada. Mi preme anche di esser limpido e d'introdurre nel mio lavoro tutti quegli argomenti di persuasione che invoglino a studiar l'opera. Se le passioni di autore potessero aver luogo in uno scritto dove non si deve badare che al ben pubblico, sarei in caso di dire dell'opera di V. E., come diceva Pietro Cornelio del suo *Bugiardo* che gli avrebbe dato tutte le sue cose per avere il merito d'esserne l'inventore; ma io darei ben altro che le mie bagattelle. A forza di scuse e di pretesti ho resistito fino ad ora alle premure fattemi di andare a Novellara; ma finalmente la forza è tale, che mi bisogna cedere. Si tratta di pochi giorni, nei quali pure m'ingegnerò di scandalizzare la compagnia col non essere ozioso del tutto. Sono impaziente di sentire le nuove sue, e di sapere come le abbia giovato la cura dei bagni e la salutare lontananza dagli affari.

« Pieno di ossequio, ecc. »

Reggio, 26 luglio 1779.

Dev.mo obbl.mo serv.re
AGOSTINO PARADISI.

E che la divisata traduzione coi lavori accessorî non giunse al termine si può arguire dalla seguente lettera che il Paradisi scrisse al suo amico dottor Giuseppe Simonini, in data 22 gennaio 1781, due anni prima della sua morte, e un anno dopo che aveva abbandonata la cattedra: « Confesso di avere impegno per il Condillac. Ho scritto assai note, ma sparse qua e là, e secondo le materie me le facevano risovvenire. Io mi accingerò quanto prima al lavoro, premendomi di liberare la mia parola. Ho assai materiali di fatti per lo più, massimamente relativi al commercio degli Italiani. Potrò aggiungere all'opera alcune lezioni mie, a maniera di dissertazione, poichè dopo gli Elementi del Condillac superfluo sarebbe che le ponessi tutte, non potendo che ripetere il detto le più volte. Il lavoro medesimo mi ammaestrerà meglio, ecc. »

È questa l'ultima lettera, a nostra conoscenza, in cui è parola di quel divisamento, non mai recato ad effetto. Ma altri e più importanti argomenti formavano oggetto della corrispondenza fra il Paradisi e il Rangone durante quegli anni, in cui si escogitavano e discutevano ardite riforme in materia di economia e di finanza. Le principali quistioni, che richiamavano l'attenzione del Governo, erano quelle riguardanti l'ordinamento dei tributi e la beneficenza pubblica; le quali, benchè apparentemente divise, erano congiunte da intimo nesso e derivavano dalle stesse origini. Le medesime cagioni, che rendevano troppo onerose le imposte esistenti, e soprattutto il complicato ammasso delle gabelle e dei dazi, avevano accresciuto gli effetti dannosi del pauperismo e della carità legale. La riforma tributaria e il riordinamento degl'istituti pii dovevano essere coordinati al medesimo scopo di alleviare i carichi ed eliminare quelle influenze, che deprimevano soverchiamente lo stato della popolazione. Indi gli studi e i tentativi fatti in quegli anni, segnatamente per impulso del Rangone, che, uomo di larghe vedute e di molta dottrina, può dirsi il centro di tutto il movimento riformatore negli Stati Estensi. Egli colla più franca fiducia comunicava al Paradisi i suoi disegni di finanze, di commercio, di tariffe, di tributi, di monete; e questi gli apriva l'animo suo, e dicevasi lieto e glorioso di cooperare alla vasta impresa.

Per ciò che riguarda la riforma tributaria, il concetto prevalente e caldeggiato dal Rangone era quello di una semplifi-

cazione dell'ordinamento esistente, ugualmente lontana dai disordini e dai gravami delle gabelle e degli appalti e dalle utopie dell'imposta unica sui terreni. Un *Piano sopra i tributi* fu presentato al Governo Estense dal cav. Salvatore Venturini, già Baly di Lucca e poi ministro del duca di Modena, e formò per qualche anno argomento di discussioni e di studi, che si estesero all'intiero Ducato, e a cui prese parte anche il Paradisi. Il Venturini proponeva un disegno di riforma, fondato sopra una grande semplificazione del regime vigente, e composto delle seguenti parti: l'imposta sui terreni; il tributo mercantile, pagato dal corpo dei mercanti e da esso distribuito ai singoli membri; la privativa del sale a prezzo moderato; il dazio sulle merci di transito e le poste (1). Si riferiscono a questo disegno molti documenti, nei quali sono esposte da vari le ragioni favorevoli e contrarie, ed è fatto un esame della divisata riforma. E poichè la sua attuazione richiedeva una conoscenza esatta delle condizioni di fatto, in cui versava la popolazione, furono intraprese alcune ricerche sullo stato del regime finanziario e istituita una specie d'inchiesta nelle varie parti del ducato. Di ciò è parola nelle seguenti lettere del Paradisi al Rangone, in cui si contengono dati ed accenni al mentovato piano riformatore.

« Eccellenza. Procurerò di soddisfare ai quesiti sapientemente ordinati dal cav. Venturini, al quale sono molto tenuto di avermi agevolato la mia tangente di fatica col suo ben ra-

(1) Questo disegno del Venturini, presentato al Governo Estense qualche anno prima del 1778, formò oggetto di molti studi e di un largo esame ufficiale, come vedremo appresso. Indi venne svolto più distesamente dall'autore in un libro che fu pubblicato anonimo: *Dei Tributi*, Monaco (Modena), 1783, nel quale sono sostenuti gli stessi principii. Infatti l'autore dichiara di preferire le imposte dirette alle indirette; ritiene che si debbano limitare i tributi a pochi cespiti, segnatamente quelli che colpiscono generi di universale consumo, riconoscendo però l'utilità dei dazi sovra le merci straniere di transito e della privativa del sale; propugna l'istituzione di un'imposta particolare da pagarsi dal corpo dei mercanti, in sostituzione di quelle indirette che vuole abolite o scemate; dimostrasi favorevole specialmente all'imposta fondiaria siccome quella che non può ripercuotersi dai proprietari ad altre classi; e infine raccomanda che la percezione sia fatta nel tempo e nei modi meno onerosi e più comodi pei contribuenti. In proposito può vedersi la mia *Storia delle dottrine finanziarie*.

gionato catalogo, che dimostra esser frutto di lunghe meditazioni. In parte almeno soddisfarò a quello che l'E. V. desidera di sapere, se non potrò in tutto; e in tutto osserverò quelle migliori regole di prudenza, che sono necessarie, massime in un paese dove il rumore circola presto e dove qualunque sospetto di novità prende il color della paura piuttosto che della speranza. Generalmente parlando le cose sono assai diverse qui che in Modena; il perchè chi ignorasse la sostanza di queste nostre finanze, non potrebbe promettersi di avere una giusta idea delle finanze universali dello Stato, non servendo di ragguaglio alcuno quelle di Modena.

« Vado imparando dove sono i documenti. Ben conosciuto il repertorio non sarà difficile o per un modo o per un altro mettersene a possesso. I dazi son di tre specie: camerali, magistrali e communitativi. I camerali sono i medesimi sempre, riferendosi alla origine della convenzione col marchese Nicolò. I magistrati son tutti presso il magistrato degli alloggi; i comunitativi o gli avrò di buona grazia qui dalla computisteria del pubblico, o alla più disperata potrà V. E. procurargli col mezzo del buon Governo. Quanto alla forma dei tributi nulla dunque rimarrà oscuro; quanto all'effetto, la cosa è assai diversa; e non si potrà procedere che per figurati poco sicuri. Nondimeno io non lascerò di procurar quelli il meglio che potrò. Mi continui, ecc. »

Reggio, 24 dicembre 1776.

Dev.mo obbl.mo serv.re
AGOSTINO PARADISI.

« Eccellenza. . . . . .

. . . . . .

« Ho raccolto alcuna cosa, molte mi sono state promesse, anco di quelle che il cav. Venturini desidera sapere, e ch'è tanto pericoloso di ricercare. Avrò pure la nota dei dazi communitativi di Reggio. La tariffa fatta con tutta diligenza dal sig. avvocato Rota, è manoscritta in Modena presso il magistrato degli alloggi, dove, credo, all'E. V. non sarà difficile farla trascrivere. I dazi camerali sono stampati in un vecchio statuto della dogana. Per quanto io l'abbia ricercato, non ve ne ha copia in questo archivio. L'opera è lunga a trascriversi. Io non avrei temuto la fatica, ma i riguardi sono infiniti, non potendosi far ciò senza

licenza o almeno senza renderne consapevoli gli archivisti. Ho però il modo, e lo conferirò con V. E., nel qual caso, anche stando a Modena, si otterrà l'intento. Veggo benissimo che si può riuscire di ogni cosa, ma non con tanta fretta, poichè si cammina adagio, quando si va all'oscuro, ecc. »

Reggio, 2 del 1777.

Dev.mo obbl.mo serv.re
AGOSTINO PARADISI.

« Eccellenza. Di due risposte son debitore all'E. V. La prima sua veneratissima mi giunse, non so per negligenza di chi, fuori tempo. Ripiglio adunque gli oggetti dell'una e dell'altra.

. . . . . .

« Ed ecco le mie riflessioni, che credo giuste e che sono facilmente nate dal sapiente consiglio dell'E. V., dal quale non saprò recedere. Per contribuire coll'opera mia a tanto lavoro, e preparar colla fatica quei materiali che diverranno preziosi, quando saranno sottoposti al sagacissimo ingegno dell'E. V., io di presente sto compiendo un esame, nel quale mi lusingo che sarà la verità. Sui giornali della mia spesa, noto le varie partite e classi di cose, che sono occorse al mantenimento della famiglia nell'anno scorso, e a quelle applico la quota rispettiva del tributo. Nel calcolo del sig. Vandina si veda cosa tocchi al proprietario in Modena e nel mio, si farà il paragone di Reggio. Anzi non mostrerò il proprietario, che come consumatore, vale a dire come quello che in tutti i sistemi si conviene che paghi direttamente il dazio, almen di ciò che consuma, ecc. »

Reggio, 7 febbraio 1777.

Dev.mo obbl.mo serv.re
AGOSTINO PARADISI.

« Eccellenza. Eccole finalmente il calcolo del proprietario modenese, il quale è costato troppo maggior fatica e lunghezza di tempo, che non avrei creduto. Si è dovuto quasi rifarlo, essendosi riconosciuto al levare dei risultati qualche mancanza, il che mi ha reso impossibile l'aggiungervi quello del proprietario reggiano. Avrei voluto cambiarne l'ordine, che non è sufficientemente chiaro; ma conveniva che lo rifacessi da me, come farò in appresso. Intanto posso assicurare l'E. V. che le partite son vere, non essendosene scritta alcuna senza buone ragioni;

e troverà anche la spesa molto sminuzzata nell'individuarne i capi separati. L'entrata è riuscita un poco maggiore della prefissa; al che si sarebbe ripiegato se ci fosse stato il tempo di detrarre proporzionatamente da ogni partita. Ma finalmente ciò non sarebbe stato che un mero giuoco di calcolazione, che niente influiva sulla verità dei risultati. Non ho dimenticato il dazio del contratto, tanto raccomandato dal cav. Venturini, il quale ho dedotto sul capitale campato dal prezzo e dal dazio medesimo. I lucri cessanti e i danni emergenti sono troppo conghietturali nella quantità positiva per farne un calcolo e meglio si considerano per semplice raziocinio. Se io tuttavia avessi ommesso qualche parte delle gravezze, e scaricato il proprietario più di quello ch'è in effetto, ne accenno due compensi. L'uno del dazio dedotto nella più alta proporzione, assumendolo dalla sola entrata di lire 3000. Il secondo è il sistema delle tariffe, le quali regolandosi sulla massima, che le merci paghino almeno lire 2, 7, 9 per 100, ne hanno poi talmente moderato le stime, che l'aggravio riesce in sostanza molto minore, e ordinariamente tra il 5 e il 6 per 100, come ho osservato con precisa calcolazione sopra parecchi generi di mercanzie. Per non recedere dal sistema del cav. Venturini, non ho aggiunto alla proporzione dei dazi l'estimo e i dazi rurali, bastandomi che siano indicati nel complesso del conto.

« Il signor conte Marchisio mi diede per brevissimo tempo i capitoli generali della ferma e i progetti fatti al suo cominciare, i quali ho trascorsi in somma fretta; e perchè ciò non fosse inutilmente, ne ho tratti alcuni rilievi, che presento a V. E., che scuserà il cattivo carattere, il poco ordine e la scarsezza di cose rispetto alla vastità delle materie. Potrà nondimeno per essi sapere con sicurezza ciò che forse sapeva per tradizione, e potrà valersi di questo informe lavoro, come gli eccellenti storici delle rozze cronache dei bassi tempi. Il signor Vezzoni nel poco tempo che ha potuto darmi ha usato ogni diligenza, e si è mostrato meritevole delle benefiche intenzioni di V. E. a suo favore. Accludo la nuova tariffa delle monete del consigliere Bindi, eccellente lavoro che è degno di essere protetto da V. E., che ne può esser giudice con fondamento, ecc. »

Modena, 2 luglio 1777.

Dev.mo obbl.mo servitore.
AGOSTINO PARADISI.

Eccellenza, ...

« Mi trovo in debito di avvisarla che sono corsi due sbagli nel calcolo trasmesso, dei quali mi sono avveduto a mente riposata. La partita dei dazi consecutivi dell'entrata non si è messa al conto della spesa, come doveva farsi, essendo tali dazi separati dal valore delle derrate, e si è ommesso il valore di sei carri di fieno. Per avventura tali errori non ne producono alcuno nella proporzione dei dazi. Ho però rifatto il calcolo, cambiandone il metodo e aggiungendovi quelle giustificazioni per le quali mi pare fondato e sicuro. Il risultato è del 30 per cento compreso l'estimo, le tasse communitative e l'interesse annuo perpetuo del dazio del contratto. Parve al Vauban che il 10 per cento fosse il sommo possibile del tributo; così avrebbe egli trovato ben esorbitante e presso che incredibile il 30. I danni forse meglio risulteranno da una discussione di raziocinio, che da un calcolo, quando i dati son veri in generale e in massima, ma troppo vari in individuo. Ho considerato quanto ha scritto il Forbonnais sul cadastro di Catalogna, e mi è restato il dispiacere di non vedere che il disegno, il quale tuttavia mi par sufficiente a farne conoscere i pregi e l'utilità. Io credo che se l'avessimo intiero, potremmo ivi trovare di che praticamente eseguire il piano del cav. Venturini. Forse proponendosi a S. A. S. un sistema eseguito con somma utilità e giustificato da una lunga esperienza, potrebbe a un tratto toglierci quell'ostacolo che nasce dal timore, che la buona teoria non si riduca facilmente alla pratica. Scusi l' E. V. l'ardire di questo mio suggerimento, e non lo imputi a presunzione di darle consiglio, ma a semplice zelo di non tacere ciò, che forse potrebbe giovare ricordato. Ho trovato una miniera, dirò così, che sono i libri della scaduta ferma di Reggio, cortesemente a me offerti dal signor conte Barini, che li ha tutti e assai ben conservati. Questi potranno servire a scala di proporzione per i maggiori guadagni della presente, ecc. »

Reggio, 19 luglio 1777.

Dev.mo obb.mo servo
AGOSTINO PARADISI.

« Eccellenza. Giovedì prossimo sarò in Modena agli ordini di V. E. Il mio ritardo non è stato volontario. Mi hanno tratte-

nuto le ricerche a lei note, delle quali questa volta ho riportato qualche buon frutto. Quella del vino è nelle mie mani vera precisa, e da potervisi fondare. Avrò il risultato della mercanzia del pesce e della carne porcina. Ho i fondamenti di un calcolo, nel quale si può misurare la proporzione delle spese col tributo, e che si potrà adattare a tutti i sistemi, ecc. »

Reggio, luglio 1777.

« Eccellenza. Ringrazio sommamente l'E. V. delle nuove datemi di quello che più importa, della sua veneratissima persona e del ben pubblico... I cangiamenti che qui si suppongono fatti nella Segreteria di Gabinetto sono cagione, che io non abbia profittato della consueta via di trasmetterle le lettere, e preferito questa di valermi del commissario Cremonini. Accludo poche riflessioni, che ho potuto fare nella strettezza del tempo, poichè la maggior parte del giorno sono stato occupato qui in Modena a fare la mia settimana, e nella scarsezza delle mie cognizioni pratiche sull'argomento, nel quale mi onora di consultarmi. Non dirò cosa che V. E. non abbia pensato, e sarà appena la minima parte delle riflessioni da lei fatte su questo oggetto, ecc. »

Modena, 10 agosto 1777.

Lo scritto a cui accenna il Paradisi in questa lettera, contiene brevi considerazioni sul regime doganale. Premette che l'anima del commercio è la concorrenza, che in esso hanno importanza le cose minime, e che soprattutto importa il tempo, « sì perchè chi prima arriva ordinariamente la vince, sì perchè non si accrescono gl'indugi, che non aumenti la spesa ». Continua a discorrere del tenore seguente: « Sia dunque breve ed espedito il sistema delle tariffe. Riducansi le merci a due classi, grosse e sottili, cioè di vile e di alto prezzo. Questa distinzione è assai nota ai forestieri e mercanti, purchè non sia di quelle che paion belle in teoria e son difficili nella pratica. Ciò fatto si imponga il dazio sopra il collo di mercanzia, fissando il collo per le grosse a libre 500, e a 300 per le sottili, calcolando sempre nella medesima proporzione le ragioni di eccesso e di difetto. Io ho desunto questo regolamento da un progetto di un tal Savard, finanziere di Toscana, che per ordine del Governo esaminò fondatamente la materia. Vengano le merci di Toscana o ci vadano, il dazio sia sempre il medesimo ». Con queste ed

altre osservazioni egli propugna un sistema daziario più spedito più facile, più conforme allo sviluppo del commercio.

Ma l'intiero disegno di riforma tributaria, come si scorge dalle lettere precedenti del Paradisi, incontrava difficoltà gravi nella pratica per l'insufficienza e incertezza delle notizie riguardanti le condizioni di fatto; ed era variamente inteso e vivamente discusso da coloro che avevano incarico di esaminarlo, giudicarlo e renderlo attuabile. Il contrasto più spiccato era tra i fautori dei tributi molteplici, specialmente indiretti e i propugnatari dell'imposta unica. Mentre la prima opinione prevaleva fra gli amatori dello *statu quo* (1); l'ultimo concetto era caldeggiato da qualcuno, e informava i pensieri del Paradisi e di altri, che direttamente o indirettamente ne propugnavano l'attuazione. A tal uopo un ambasciatore fu spedito a Baden nella persona del marchese Girolamo Lucchesini. « Egli ha preso lo impegno, scrisse il Paradisi (lettera 25 luglio 1778), d'informarsi di ciò che riguarda l'esecuzione della imposizione unica. Così avremo molte relazioni e non potremo dubitare della verità » (2). Nondimeno fra le due correnti opposte prevalevano le idee

(1) In uno scritto che porta il titolo *Dei Tributi* col motto « brevis esse laboro, obscurus fio », è sostenuta la tesi favorevole alle imposte indirette. Premesso che i tributi non solo sono necessari allo Stato, ma servono ad eccitare l'attività degli uomini e promuovere l'industria secondo l'opinione del Temple, dell' Hume e di altri; l'autore dice che la maggiore difficoltà consiste nello stabilire la migliore e più giusta distribuzione. E poichè una misura assoluta e perfetta non esiste, bisogna scegliere il sistema che offre i minori inconvenienti. « L'imposta sui generi di consumo, egli conclude, ha sulle altre insigni vantaggi e per l'uguaglianza del peso che in proporzione delle rispettive ricchezze fa portare al cittadino, che consuma in pane, carne e vesti in ragione delle sue entrate, e pel modo con cui insensibilmente ed in mille successive rate, confondendola ancora col prezzo delle derrate, egli a tutto suo piacimento la paga, e per l'utile ch'essa procura al pubblico erario, tassando i passeggieri ed esteri non possidenti che dimorano nello Stato, e pel favore ch'essa presta alla morale, alle manifatture e al commercio col rendere la mano d'opera meno cara, aumentando il prezzo dei generi necessari all'umano sostentamento ». E quindi trattandosi di tributi, conviene tassare i generi di prima necessità, e poi, crescendo il bisogno, rivolgersi ai possessi, specialmente a quelli stabili, a fine di non scoraggiare l'industria e l'impiego dei capitali.

(2) *Lettere di vari illustri Italiani e stranieri*, Reggio, 1841, IV, pagine 121-23.

ecclettiche, le quali trovavano nel Rangone un valido appoggio (1). Ciò appare evidente da un largo esame, che si fece da vari del disegno proposto dal Venturini, e dove le opinioni diverse in fatto di tributi si manifestano apertamente.

Di questa voluminosa corrispondenza, riguardante il nuovo piano di riforma tributaria, diamo qui alcuni cenni, che servono a chiarire come era intesa la questione in quel tempo. In una breve Relazione al Duca, che potrebbe essere del Rangone medesimo, e ch'è certo opera dovuta alla sua iniziativa (1 dicembre 1778), quel disegno viene esaminato a parte a parte, e giudicato lodevole nello scopo, ma difficile e non del tutto equo nella pratica attuazione. I beni stabili, dice il relatore, pagherebbero una parte considerevole del nuovo tributo, sostituito in parte alle gabelle e ai dazi sulle derrate: e ne verrebbe un carico molto più sensibile ai proprietari, quantunque più nella forma, che nella sostanza, e pagamenti più gravosi ed incomodi. Parrà duro ai proprietari di dover pagare essi soli quei tributi che prima erano comuni a tutte le classi: stantechè il rimborso mediante l'elevazione dei prezzi non avviene sempre, nè nella stessa proporzione; « l'equilibrio non seguirà subito, nè le cose perturbate, così immediatamente si riposeranno ». Il tributo dei mercanti, quantunque potrebb'essere vantaggioso, in luogo dei dazi e delle gabelle sulle merci, è pure di difficile esecuzione, perchè vi manca quella base sicura, che si ha nell'imposta sui beni stabili. Tutto è incerto e variabile nei traffici e nei negozi; nè può farsi assegnamento sulle denuncie dei contribuenti, per lo più malsicure e infedeli. Non sono mai sufficienti a tal uopo le cautele, e conviene por mente all'importazione delle merci colle dogane. Malgrado le obiezioni fatte e le difficoltà notate, il relatore trova in complesso vantaggioso il disegno di riforma. Ma in una *Lettera* scritta da

(1) Il miglior lavoro intorno al Rangone è quello di G. B. Venturi, *Memoria intorno alla vita del Marchese Gherardo Rangone;* letta allo I. R. Istituto di Scienze di Milano il 19 dicembre 1816, Modena, 1818. È pure interessante la *Memoria intorno la Vita del Marchese Gherardo Rangone* di Giovanni De Brignoli, Modena, 1818, nelle *Notizie biografiche* citate, IV, pag. 467 e segg. Sarebbe peraltro assai utile che le lettere e gli scritti inediti del Rangone, che pur devono essere conservati, fossero resi di pubblica ragione.

altro giudice, le critiche al *Piano* del Venturini, assumono una forma più spiccata. L'autore, non solo ne reputa difficile e dannosa l'attuazione, ma dà la preferenza alle imposte indirette, citando il Genovesi per dimostrarne i vantaggi. Indi propugna l'abolizione degli appalti o della ferma generale, notandone gl'inconvenienti e le tristi conseguenze, e propone la regìa, divisa tra il Governo e le comunità, come base di una buona e vantaggiosa amministrazione delle finanze, e principio delle riforme future.

Se non che il Rangone in un altro scritto *Dei Tributi* semplicemente abbozzato, ma assai notevole per senso pratico e larghezza di idee, espone un disegno di riforma tributaria molto simile a quello del Venturini, e fondato principalmente sull'abolizione degli appalti e sovra una semplificazione del sistema vigente. Nella dedica al Duca dimostra la necessità e i vantaggi della riforma; e si scaglia contro gli appaltatori, accennando alle loro vessazioni fiscali, e alle ineguaglianze, al disordine e ai danni del regime dominante (1). Propugna l'estimo delle terre, quale base dell'imposta fondiaria; ed esamina le varie gabelle e i dazi molteplici, dimostrandone gli effetti dannosi alle industrie private e sostenendo la necessità di un'opportuna riduzione. A tal uopo egli ricorda e loda l'editto, emanato in Toscana « dal dotto e giusto sovrano ». I vantaggi della riforma sono delineati nel modo seguente: « Deriverebbero essi dall'abolimento

(1) Cita in proposito un'ordinanza di Maria Teresa, pubblicata a Milano il 6 settembre 1770, dove è detto: « Riconobbe la Maestà Sua nel sistema lasciato dagli antichi Duchi (di Milano) la grande ineguaglianza nel riparto dei pubblici pesi, la pregravazione del più povero, la perniciosa molteplicità delle imposizioni e dei monopoli, più favorevoli alla industria degli esteri, che a quella dei nazionali, la minutezza quasi ineseguibile di tante ordinazioni, la frequenza delle consecutive perquisizioni, la sproporzione di pene sempre ridondanti in danno dello Stato ». E ricorda anche i *Capitoli per il regolamento della nuova amministrazione camerale mista di Mantova* (1770) che fanno seguito all'ordinanza anzidetta, là dove dicesi, che devesi avere « cura particolare di vincolare il meno possibile l'interna circolazione dei generi, non che la naturale libertà dei sudditi »: Il Venturi (*Vita del Marchese Rangone*, pag. 26) parla di uno scritto del Rangone (*Come e quanto nello stato presente di società le diverse classi di persone contribuiscano ai pubblici pesi*), nel quale è sostenuta la tesi, che l'operaio sia relativamente più aggravato del possidente ».

dei privilegi esclusivi e dei dazi sulle cose tutte di commercio e d'uso per la società, dall'aprimento di tutte le strade per far rifiorire l'agricoltura e il commercio, dalla rimozione di continue inquietudini e d'innumerevoli pene, sì pecuniarie, che afflittive, e dallo stabilimento di una vera libertà, della quale non si possono valutare, nè descrivere tutte le preziose conseguenze ».

Il concetto informatore dei disegni, divisati nel Ducato Estense, in fatto di tributi, era in sostanza quello medesimo prevalente in quel tempo negli altri Stati della penisola. Da un canto si cercava di attenuare le vessazioni fiscali e abolire ogni specie di privilegio; e da un altro si semplificava e riduceva l'intricato e pernicioso ammasso delle imposte indirette per rafforzare ed allargare l'assetto di quelle dirette, segnatamente dell'imposta sui terreni. In ciò sta il merito principale del disegno proposto dal Venturini, e sostenuto validamente dal Rangone. Laddove contemporaneamente il Paradisi non nasconde le sue preferenze per la teoria fisiocratica, e il Ricci esprime idee alquanto vaghe e informate ad un ecclettismo indeterminato ed empirico. Combattendo vivacemente l'imposta unica egli mostrasi in generale avverso ad ogni sistema assoluto ed universale di tributi, essendo grande la varietà dei casi e molto diverse le condizioni morali e fisiche dei popoli, e quindi vorrebbe, che stabilita dal sovrano la quantità o la somma del tributo, fosse lasciata ai comuni facoltà di scegliere il genere e il modo di esecuzione. Sostiene altresì che la ripartizione delle imposte dovesse farsi in tal guisa da gravare maggiormente sugli oziosi e correggere insomma alcuni difetti dell'ordinamento sociale (1). Ma più chiaro, meglio determinato e più conforme alle esigenze della pratica era il concetto, che prevaleva nei consigli del Governo intorno alla riforma tributaria. Il disegno propugnato dal Rangone veniva prendendo forme concrete, assai prossime all'attuazione. E di ciò si compiace il Paradisi colla seguente lettera:

« Eccellenza. Sommamente mi rallegra l'E. V. nell'annunziarmi l'esito vicino della sua bella e nobile impresa, alla quale mi glorio di poter contribuire, eseguendo alcuna picciola parte

(1) Vedi la nostra *Storia delle dottrine finanziarie*, pag. 224.

del vasto disegno. Mi dimenticava di dirle, che poco ci poteva aiutare il libro, intitolato l'*Ami du Peuple* preso nel suo intrinseco. Tutto ciò che vi ha di utile è l'assunto, ch'ei prende di dimostrare, che posto il sistema delle finanze, come è in Francia, simile al nostro, non è possibile amministrare la giustizia. Vi è qualche cosa negli usi nostri, coerente a quelli, e si potrà vedere consultando un giureconsulto, e basterà che V. E. si degni chiamare a sessione il nostro onestissimo Spezzani, e potremo sul fatto combinare una buona annotazione. Nel rimanente o esagerava, o le cose in Francia vanno molto peggio che qui. La descrizione ch'ei fa della *Camera ardente* è così atroce, che l'uomo il più maldicente, il più giurato nemico dei nostri Tribunali non oserebbe loro imputarle. Saviamente l'E. V. tien conto delle circostanze estrinseche, pari dappertutto, fra noi gravissime e ordinariamente molte principali ». . . . . .

Reggio, 18 aprile 1779.

Ma il Paradisi andava più oltre del Rangone nel campo teorico, e non nascondeva la sua predilezione per l'imposta unica sulla terra, come ultima mèta a cui dovevano coordinarsi le riforme; il che risulta non solo da vari accenni, contenuti e nelle sue lezioni e nella corrispondenza, ma da uno scritto speciale, intitolato: *Epilogo della relazione intorno al Piano dei tributi del cav. Sal. Venturini.* Premesso che il tributo è quella « porzione delle proprie facoltà che si paga dai cittadini per supplire alle spese della quiete e sicurezza pubblica, » ne distingue varie specie, come il testatico, l'imposizione indiretta sulle terre o sul consumo e l'imposizione diretta sulle terre od estimo. Indi afferma, che l'unica fonte dei tributi è la terra, siccome quella che è la sorgente unica delle ricchezze. Le imposte indirette, pur ricadendo sulla vendita dei terreni, arrecano molti danni all'agricoltura colle spese eccessive, le proibizioni, le restrizioni e gl'impacci di ogni genere. « Il tributo diretto sopra i terreni è il più semplice di tutti, si eseguisce con poca spesa, non turba la quiete e la libertà, segue geometricamente la proporzione della gravezza colle facoltà dei contribuenti, produce una rendita certa, potendosi anche calcolare i casi fortuiti ». Pure soggiunge che questo scopo deve raggiungersi gradatamente, mercè una semplificazione continua del

sistema vigente. Avversario deciso delle imposte indirette, che egli giudica in un altro scritto, deformi, vessatorie ed essenzialmente ingiuste, dimostrasi favorevole a qualunque riforma che ne attenui i danni e gl'inconvenienti. Nel « sistema attuale delle finanze, egli dice, ammesso fra noi e quasi in tutta Europa, il Principe deve per necessità essere ingiusto e prepotente il finanziere. « L'ingiustizia del tributo è simile a quella della guerra, quando è imposto da necessità; ma se questa cessa, e vi ha un altro modo adattabile alla rigorosa equità, è debito del Principe di adottarlo. « Il perchè crediamo, egli conclude, che l'autore del nuovo Piano possa essere benemeritissimo dello Stato, se ha potuto proporre un metodo eseguibile, nel quale si può conciliare e il ben pubblico e la sicurezza delle rendite colla più scrupolosa equità ». All'*Epilogo* anzidetto si riferisce una breve lettera accompagnatoria del 28 settembre 1779, e le due seguenti, che qui riproduciamo, perchè danno alcuni schiarimenti.

« Eccellenza. Nell'Epilogo che V. E. ha la bontà di approvare non vi è cosa che non derivi a dirittura dall'originale, ed Ella non può ragionevolmente temere che il confronto dell'originale non debba perfettamente giustificare chi si è contentato di accennarne le profonde teorie. Spero che Ella avrà corretto l'Epilogo medesimo dove ne abbisogni, e in qualche parte ne abbisognerà certamente. Per soddisfare a tutti i miei doveri ho pensato di andare a Sassuolo per la via lunga. Quand'anche avessi l'onore di vedere a Sassuolo V. E., il luogo non è favorevole per gli affari, ecc. »

Rivalta, 1° ottobre 1779.

« Eccellenza. Avrà ricevuto l'E. V. l'Epilogo, spedito in espresso alle 9 1|2 della mattina. Che potrò dire di mia tardanza? Non ho tralasciato un giorno di applicare al lavoro, ma i pentimenti, mio vizio abituale, mi hanno tanto tirato alla lunga, mio malgrado e senza avvedermene. Stavo facendo la copia dell'Epilogo. Giustamente affrettato ieri notte, mi proposi di terminare, ma dopo qualche tempo gittato, veduta l'impresa impossibile, ho spedita la copia piena di cancellature ed impropria, ma spero intelligibile. V. E. mi perdoni ancor questo. Per copiare speditamente e non avere occasione di pentimenti che protraesse,

ho lasciato nella mia Villa sotto chiave l'originale, che anderò a prendere e trasmettere tosto. Non mi è stato possibile l'esser più breve, per quanto vi abbia studiato. Avea cominciato in un modo, che sarei riuscito a poche pagine, ma non era che un dar luogo alle obbiezioni senza risolverle. Ho arbitrato nel porre in fronte all'Esame l'Epilogo del Piano. L'ho fatto a memoria, e V. E. giudicherà, se possa stare, altrimenti è supplicata di correggere. Ho posto infine una chiusa un poco diversa da quella di V. E., ma ed Ella e il Sig. Spezzani mi hanno insinuato di perorare un poco, dopo di aver raziocinato. Vegga se mai non fosse trascorso in termini arditi e irriverenti. L'opera di V. E. pare prolissa, ed è laconica. Le infinite cose che vi sono son cose necessarie dall'ordine geometrico, che Ella ha tenuto. Pochissime potevansi ommettere e molte non se ne potevano abbreviare.

« Sono agli ordini di V. E. colla persona. Mi trovo in Rivalta per questa settimana; ma se la mia persona importasse, non bisognerà che una lettera sua ostensibile, dove mi comandi di venire a Modena, che mi servirà di giustificazione. Non accadendo in contrario, farò una scorsa a Sassuolo, e vi sarò il mercoledì, giorno di Consiglio di Stato, lusingandomi che V. E. ci sia, e se non vi è di persona, vi può essere coi suoi comandi, ecc. »

Rivalta, 28 settembre 1779.

Un'altra lettera che il Paradisi scrisse in quel tempo al ministro Rangone, riguarda la circolazione monetaria dello Stato Estense in relazione con quello di Parma; ed è la seguente:

« Eccellenza. Desiderava V. E. di avere un rischiaramento sulle cause che hanno tanto moltiplicata là moneta di Parma nello Stato di Modena, e regolarmente nel Reggiano dove ultimamente fecero l'ufficio di moneta propria. Io ne ho trovate parecchie, che le espongo ora, non perchè non sia per poterlo fare a voce in brevissimo, ma perchè forse le piaceranno meglio in iscritto.

« 1° Il commercio attivo per noi, rendendo sempre tributario lo Stato di Parma; e trovando i Parmigiani discapito nel pagare in oro o in argento, essendo a riserva del gigliato tutte le altre monete, tassate colà più volte, il lor vantaggio era pa-

gare in lire e moneta bassa, nella quale non pareva ai Reggiani aver discapito.

« 2° Quando il gigliato era in piede a Parma a L. 44, rare vedevansi qui le lire di Parma e si pretendeva ragguagliarle a soldi ventuno; ma alzato a 45 si è tolto ogni ostacolo.

« 3° Lo scudo di Francia in Parma è a L. 24; la pezza nuova e vecchia a L. 21.10. Conveniva dunque... la tolleranza della moneta, cambiare in Parma e lo scudo di Francia e la pezza nuova. Ma nemmeno finisce qui. Lo scudo di Francia aveva un abuso di tolleranza in Guastalla, dove è corso fino alle L. 25.

« 4° I mercati di Parma privatamente raccoglievano pezze, dando per le nuove L. 21.16, per le vecchie L. 22. Non so dove le girassero. So bene che i nostri Ebrei si sono segnalati nel raccogliere e nell'ammorbare lo Stato della cattiva moneta farnesiana.

« 5° Può avere influito qualche poco ad introdurre la moneta bassa forestiera la scarsezza della propria in Reggio. Questa causa la reputo però di pochissimo momento ».

« In Reggio, da chi ha licenza, la moneta di Parma si cambia col ribasso di un 10 per cento; sottraendo dal guadagno la perdita nelle valute che si ricevono, vi potrà essere un utile del 5 per cento. In Reggio ora ve ne ha pochissima, per quanto si può conghietturare. A Sant'Ilario, dove passai pochi dì sono, si spende pubblicamente. Ho supposto che vi sia una quasi esplicita tolleranza, nè si può a meno. Non sarà danno, se si sta nella precisa linea di confine. Credo che lo Stato di Parma abbia esuberanza di moneta bassa, la quale, siccome ritorna tutta, dovrebbe produrre colà qualche svantaggiosa alterazione. Tutto concorre perchè si lodi lo zelo del nostro Governo, che, con tanta vigilanza, ci preserva dalla cattiva moneta che tende ad inondarci. Temo però che i suoi ordini siano stati eseguiti con soverchio rigore, ecc. »

Reggio, 11 settembre 1779.

E qui termina la corrispondenza del Paradisi col Rangone, per quanto ci sia dato giudicare dai manoscritti esaminati. Succeduto a Francesco III nel 1780 Ercole III, furono introdotte nel regime dell'Università alcune economie che determinarono il ritiro del Paradisi dalla cattedra; ed è da presumere, ch'egli,

quantunque sempre insignito di cariche onorifiche, non prendesse più alcuna parte ai Consigli del Governo. Visse pochi anni ancora ritirato a Reggio, dove morì il 19 febbraio del 1783.

Ma i frutti degli studi fatti negli anni precedenti si raccolsero nel decennio consecutivo. Nominato il Rangone ministro dell'interno da Ercole III nel 1780, diede impulso efficace alle divisate riforme, valendosi del consiglio e dell'opera di altri, e segnatamente del Munarini, del Ricci, del Cassiani e del Venturi. E tacendo dei molteplici provvedimenti riguardanti varie parti della vita civile, come i cimiteri, le chiese, le arginature dei fiumi, l'ordinamento giudiziario e simili, ricordiamo alcune utili innovazioni, che meglio riflettono i bisogni e le tendenze di quel tempo. Con decreto 1° marzo 1782 venne concessa gratuitamente l'area a chiunque volesse fabbricare case di abitazione, necessarie all'accresciuta popolazione, ed accordata ai proprietari l'esenzione da qualsiasi gravezza per la durata di un decennio. Più importante e fecondo di conseguenze fu l'editto del 19 marzo 1786, segnato dal Rangone, con cui si ordinarono sgravi d'imposte, a fine di agevolare la facilità delle comunicazioni e dei commerci. In esso il Sovrano dichiara « di essere giunto il tempo di sollevare i suoi amatissimi sudditi nel peso delle pubbliche imposte, di promuovere il commercio con la più facile comunicazione, di mettere le Comunità e le Opere pie in situazione di sgravarsi dei loro debiti, di formare più solidi stabilimenti al progresso delle scienze, di recare infine appoggio ed aiuto alla religione e alla mendicità ». E, in conformità di queste dichiarazioni, determina quanto segue: « 1° che sia diminuito di un terzo il tributo del censo; 2° che siano costrutti due ponti di pietra nella strada Emilia sui fiumi Panaro e Secchia; 3° che siano aperte e poste in assetto due strade attraverso l'Apennino: l'una da Reggio in Lunigiana; l'altra da Pievepelago in Garfagnana; 4° che siano liberate le arti dal tributo che pagavano al censo pubblico; 5° sgravate le Comunità ed Opere pie dai debiti contratti per pubbliche cause necessarie, ed abolite varie gabelle in alcune di esse; 6° accresciuto stabilmente di pressochè 5500 zecchini annui l'entrata propria dell'Università, ecc. » Nè meno importanti sono i decreti 4 agosto 1788 e 27 luglio 1789, coi quali si proclamò libero il commercio dei grani, abolendosi i dazi che lo inceppavano, e vietandosi ai Corpi locali

di farne incetta. Similmente per promuovere l'agricoltura, si stabilì (17 settembre 1788) che fossero distribuiti fra i privati i terreni delle Opere pie verso il pagamento di un canone annuo; cercando in tal guisa di assicurare alle stesse Opere pie una rendita stabile, e di mettere i fondi nel libero dominio e commercio, eccitando l'interesse dei proprietari a migliorarli (1).

In questi decreti si appalesa il concetto sistematico che informava l'opera del Governo e che rispondeva alle condizioni, alle necessità di quel tempo. E infatti nel 1786 si istituì, non solo una Camera dei Conti, deputata alla regolarità dell'amministrazione finanziaria, ma eziandio un Consiglio supremo di Economia, del quale fu nominato presidente il Munarini, e membri i mentovati Venturi, Cassiani, Ricci ed altri. Spettava a questo Consiglio la direzione delle finanze ducali, la vigilanza sull'amministrazione dei Comuni e delle Opere pie, la decisione delle controversie riguardanti i lavori idraulici e le imposte. E sono dovuti ad esso i principali provvedimenti emanati in fatto di tributi, di commercio e simili. Or mentre il Munarini cominciò a dare esecuzione alle riforme tracciate nei decreti sovraccennati, diminuì il saggio dei dazi, e ne migliorò il sistema di percezione; il Consiglio di Economia discuteva le varie parti della legislazione economica e preparava quei disegni che poi dovevano tradursi in legge. La necessità delle riforme appare evidente da un breve cenno intorno allo stato delle finanze ducali di quel tempo. Le diverse Provincie, aggregate successivamente, avevano conservato gravezze differenti, spesso contradittorie, e sempre disuguali, in guisa che, mentre nuocevano al commercio interno, non giovavano molto al pubblico erario. Complicazioni inutili, disparità ingiuste e dannose, prevalenza di gabelle e di dazi rendevano l'intiero sistema assai grave e poco proficuo. Il provento annuo della finanza ripartivasi nel modo seguente: i dazi doganali davano 90 mila zecchini; la macinazione e la molitura dei grani, 50 mila; il sale, 55 mila; il tabacco e l'acquavite, 24 mila; il cuoiame, 10 mila; il lotto 3 mila; vetri, olio, piombo e simili, 1 migliaio; polvere e salnitro 1 migliaio; effetti diversi, subaffitti e simili, 18 mila; in tutto 252 mila zec-

(1) Per tutto ciò si veda VENTURI, *Vita del Marchese Rangone*, pagine 28-33.

chini. L'estimo dei terreni ne dava 33 mila di netto, ed era destinato a soddisfare il debito pubblico e sostenere i lavori dello Stato. La percezione dei tributi indiretti era molto costosa, assorbiva della indicata somma 50 mila zecchini; altre 52 mila andavano a beneficio delle Comunità e dei pubblici stabilimenti; così che all'erario dello Stato rimanevano soltanto 150 mila zecchini (1).

La questione dei tributi era connessa intimamente col gravissimo problema della beneficenza pubblica; stantechè l'aumento della popolazione e del pauperismo, che reclamavano provvedimenti più razionali ed efficaci, rendevano necessario l'alleviamento e la più equa ripartizione delle imposte. L'azione delle medesime cause scuoteva le basi del vecchio edificio legislativo ed economico, del complicato e gravoso sistema tributario, dei ciechi e vani soccorsi caritatevoli, delle proibizioni e restrizioni commerciali e simili. Per ciò che riguarda la mendicità, due Commissioni furono nominate dal Supremo Consiglio di Economia: l'una per gli Istituti pii della città di Modena, e l'altra per gli Istituti pii della città di Reggio. Della prima fu relatore il Ricci, il quale scrisse l'opera ben nota e pregiata così per le acute e giuste osservazioni, come per la copia delle notizie storiche. Dopo di avere tracciato le vicende delle istituzioni pie del Ducato Estense, rileva i danni di un sistema improvvido di beneficenza pubblica, e ribadisce il concetto che « ivi solo può essere più o meno numerosa ciascuna classe d'uomini, dove ciascuna trova più o meno facile sostentamento. » E però limitati i soccorsi a coloro che non possono lavorare, egli sostiene che debbano togliersi od attenuarsi gli stimoli all'ozio e alla imprevidenza. In conformità di questo principio venne disciplinata la mendicità con la legge 14 luglio 1789. La quale, mentre destinava somme considerevoli a sollievo dei veri poveri, vietava il mendicar nelle chiese e il dare elemosina nelle strade a chi non fosse autorizzato a chiederla dal Magistrato ducale, a fine di alleggerire la schiera degli accattoni, che formano il disordine di quegli Stati, nei quali « la inopportuna e non ordinata commiserazione dei deboli nudrisce palesemente i vizi degli oziosi » (2).

(1) Venturi, *Vita del Marchese Rangone*, pagg. 67-68.
(2) Id., *id.*, pagg. 26-27.

Dell'altra Commissione, le cui proposte furono approvate dal Priore e dagli Anziani della città di Reggio il 27 novembre 1788, fu relatore, a quanto pare, lo Zuneletti. Benchè differiscano i particolari di fatto e certe considerazioni relative allo stato di quella Provincia, il concetto fondamentale a cui s'informa questa seconda relazione, è quello stesso già svolto dal Ricci. Perchè distinto il *vero* dal *mentito* povero, e limitati i soccorsi all'uno, si cerca il rimedio efficace della mendicità e la cagione di ogni benessere nell'incremento dell'agricoltura e della industria (1).

Opinioni alquanto diverse aveva il conte Giovanni Paradisi, figlio di Agostino, che, invitato ad esporre il suo parere, inviò al Consiglio supremo di Economia un *Saggio politico intorno alle cagioni principali della mendicità di Reggio* (14 marzo 1789), nel quale si appalesano i legami fra le due quistioni che si agitavano in quel tempo, quella dei tributi e quella della pubblica beneficenza. I ministri di Ercole III, tenendo conto dello stato della popolazione, divenuto più grave e depresso, cercavano i mezzi idonei a rendere più operose le braccia inerti, agevolare le industrie e i commerci e alleviare il pauperismo crescente. A tal uopo non solo promuovevano studi e ricerche, ma richiedevano il consiglio dei sapienti di altre città. Il Paradisi, seguendo in certo modo le orme del padre, aveva accolto la dottrina fisiocratica facendone applicazioni speciali alla questione della mendicità. Egli osserva che i mendici per necessità o per impotenza al lavoro non arrivano che ad un terzo; gli altri due terzi si compongono d'individui che non trovano i mezzi di lavorare, o a cui la nazione non può fornire « i salari d' industria ». E poichè questi sono una parte delle ricchezze disponibili, una parte del prodotto netto delle terre, se i proprietarii hanno redditi troppo ristretti o non possono disporne, la mendicità si aumenta nella stessa proporzione. E però il Paradisi, mentre fa assegnamento sugli effetti benefici della libertà, propugna una riforma tributaria, che ha per base l'imposta unica sui terreni, acciocchè diminuite le spese e scemati i danni delle

(1) Graziani, *Le Idee economiche degli Scrittori emiliani e romagnoli*, pagg. 97-99.

imposte molteplici e indirette sui generi di consumo, si accresca la rendita dei proprietarii e con essa il fondo dei salari (1).

Senza entrare nel merito di questa dottrina, la quale travisa completamente la natura dei fatti, non si può disconoscere il significato storico ch'essa ha nel carattere e nell'importanza che attribuisce ai proprietari fondiari. È certo molto significante il contrasto spiccato fra l'aumento del pauperismo e il progresso delle industrie, fra la miseria crescente dei molti e la ricchezza dei pochi, fra l'attività maggiore di alcuni e l'ozio forzato e indecoroso di altri. Il dominio della proprietà fondiaria e capitalistica si consolidava in quel tempo negli Stati Estensi, come altrove nella Penisola, sulle rovine delle antiche istituzioni corporative e sulla depressione della classe lavoratrice. Da ciò la necessità della riforma dei tributi e della beneficenza pubblica, la maggiore libertà industriale e le disposizioni più rigorose contro i poveri; e da ciò quel fantasma illusorio, secondo il quale i proprietari apparivano quali padroni e dispensatori della ricchezza, segnatamente di quella parte che serve al mantenimento dei lavoranti. Il *Saggio* del Paradisi fu preso in esame dal Consiglio Supremo di Economia, il quale si chiarì di contrario avviso, considerando il maggior peso che sarebbe derivato dall' imposta unica alla terra, le difficoltà e le disuguaglianze nella ripartizione del carico, i danni all'agricoltura e allo sviluppo del commercio. E il Ricci, membro dello stesso Consiglio, comunicò in forma cortese al Paradisi questo giudizio (2).

La corrente delle idee ecclettiche, più conforme alle esigenze della pratica, aveva dunque la prevalenza nel Ducato Estense,

(1) Il manoscritto di questo *Saggio* esiste nell'Archivio di Stato di Modena. Lo consultai primo nel 1880 e ne parlai nella mia *Storia delle dottrine finanziarie in Italia;* ora ne discorre anche il Graziani, *Le Idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli,* pagg. 99-102.

(2) *Lettere di vari illustri Italiani e stranieri,* Reggio 1841, II, pagine 276-78. Il Ricci scrive scusandosi del ritardo, perchè per quaranta giorni avea dovuto lasciare gli affari delle Opere pie e del buon Governo, e dedicarsi tutto all'impianto e alla direzione del nuovo censimento. Dice poi che il *Saggio* del Paradisi fu letto in più sedute del Supremo Consiglio di Economia, tenute in casa del Conte Manarini; e facendo molte lodi del lavoro, soggiunge che quel Consesso ha mostrato di accostarsi ad altra opinione. Vedi anche *Notizie biografiche,* IV, pagg. 229-30.

come negli altri Stati italiani (1). E specialmente l'attenzione e le cure del Governo furono rivolte al riordinamento più efficace e più equo dell'imposta fondiaria, in base a nuovo catasto. Con decreto 10 agosto 1791 fu nominata una deputazione, composta del Ricci, del Venturi e di altri, che aveva l' incarico speciale di studiare e recare ad effetto la riforma delle contribuzioni (2). Dice la relazione premessa a questo decreto, che S. A., intenta ad alleviare il peso delle imposte esistenti, aveva introdotto grande economia di spesa nelle pubbliche aziende, diminuita la gabella del sale e l'estimo, e aboliti alcuni tributi incomodi a certe provincie. Non essendo più possibile una ulteriore diminuzione di entrate, il Sovrano « è entrato nella ferma speranza, che possa almeno il sistema presente dei pubblici tributi, correggersi e riformarsi in guisa, che salva rimanendo la rendita del Principe, venga ciononostante minorato ancora d' assai il peso della nazione, sia per una minore complicazione di metodo, sia per una maggiore libertà di commercio e per una migliore distribuzione di carico ». Accenna alla varietà di contribuzioni esistenti nelle diverse provincie, che furono unite via via al Ducato Estense; e indi soggiunge: « Dubita inoltre S. A. che i dazi imposti in seguito non siano sempre potuti essere quali più convenivano all'equità e all'utile dello Stato, ma quali venivano comandati dalla imperiosa necessità delle circostanze politiche. E finalmente la cambiata ragione dei tempi può aver reso oggi improprio in alcuna parte un sistema che forse fu da prima giustissimo e conveniente ». Rinnovare questa macchina accozzata dal caso e vie più disordinata dal tempo; togliere quei dazi che poco o nulla giovano all' erario e turbano intanto la

(1) Il De Brignoli (*Notizie biografiche*, IV, pagg. 284-85) riferisce, che in occasione delle riforme che si divisavano in quel tempo, e segnatamente del *Saggio* presentato dal Paradisi, il Venturi presentò al Duca alcuni *Pareri di Finanza*, alla cui composizione collaborò anche il Cassiani. Che il Venturi fosse versato in materie economiche, risulta anche da una conversazione ch'egli ebbe con Arturo Yung, il 7 dicembre 1789 in casa dell'abate Amoretti; nella quale difese il sistema dei tesori, usato dal Duca Ercole III, contro quello dei prestiti pubblici, molto diffuso in Inghilterra. Vedi anche: Venturi, *Vita del Marchese Rangone*, pagg. 34-35.

(2) Venturi, *Vita del Marchese Rangone*, pagg. 32-33. — *Notizie biografiche*, IV, pagg. 293-94.

spedita circolazione del commercio; modificare e migliorare i metodi di percezione degli altri dazi; introdurre la maggiore possibile uniformità di sistema, semplificare l'amministrazione e simili; erano tali secondo la relazione, gli scopi della divisata riforma. Per procedere in tutto ciò con matura ponderazione, fu nominata la deputazione anzidetta.

L'opera più notevole di essa fu il nuovo disegno dell'estimo, fondato su lavori catastali, i quali miravano alla diretta rilevazione del prodotto netto dei terreni, e alla uniforme ripartizione dell'imposta fra provincie e provincie e fra i contribuenti della stessa provincia (1). Questo nuovo catasto si venne attuando via via fino alla mutazione di Governo, avvenuta nel 1796. Ed anche ciò trova riscontro in quel che si operò contemporaneamente negli altri Stati d'Italia, segnatamente nel famoso censimento di Milano.

GIUSEPPE RICCA SALERNO.

(1) Fra le varie disposizioni emanate dal Consiglio Supremo di Economia, è notevole quella riguardante la rilevazione del prodotto netto (*Notificazione* del 30 gennaio 1792), secondo la quale dovea ritenersi « per valore estrinseco d'ogni fondo il valore attuale ossia quello che risultasse dalla rendita della terra, presa dallo stato abituale di produzione, in cui si trovasse e si dovesse avere per valore intrinseco d'ogni fondo il valore adeguato che risultasse dalla rendita di ogni distinta qualità di suolo, di analoga bontà, entro un istesso contado, ripartito sulle biolche della propria classe, e che il valor d'estimo si ponesse in una ragionevol proporzione fra l'attuale e l'adeguato sull'ipotesi di una mediocre coltivazione, conveniente all'uso e alle vere forze di ogni contado ». GRAZIANI, *Le Idee economiche degli Scrittori emiliani e romagnoli*, pag. 95.

IL PROBLEMA FERROVIARIO

E

LE SUE POSSIBILI SOLUZIONI

PARTE SECONDA.

I.

Un quadro, una statua od un oggetto d'arte qualsiasi, valgono il prezzo che l'*idealismo* loro attribuisce, una collana di perle, un monile con brillanti od un *bijou* in generale, *pur non fruttando nulla*, hanno un valore stabilito da consuetudini e da commerci che fanno legge. E finalmente una Villa vale a seconda della sua *bellezza* o della *ricerca*, e non già in ragione del *reddito* o della *passività* che dessa rappresenta.

Invece una *Casa da locazioni*, un *Podere*, *una Ferrovia*, *hanno un valore determinato*, *quasi esclusivamente*, dal reddito annuo che se ne può ricavare. E conseguentemente le ferrovie che lo *Stato* ha concesse in locazione nel 1885 alla *Mediterranea*, all'*Adriatica* ed alla *Sicula*, avendo dato sinora al Governo un reddito medio *annuo* di lire 40,319,179; desse rappresenterebbero per lo Stato (a tenore di quanto precede) un valore di 806,383,580 lire soltanto (1).

Trattandosi però di una « *vendita* » è necessario, per rendersi conto del valore del *patrimonio dello Stato* che stiamo esami-

(1) In questo conteggio, *e nei seguenti*, ho supposto (per semplicità) delle *Capitalizzazioni* al tasso del 5 per cento.

nando, di aggiungere al reddito medio annuo del Governo, trovato dianzi di . . . . . Lire 40,319,179. »

a) Gli *utili* che le tre Società esercenti hanno complessivamente ricavato nell'ultimo anno di esercizio, ossia: (1) . » 4,494,783. 80

b) Lo ammontare dei *Corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio*, che le Società prelevano dai prodotti lordi (oltre le proprie *percentuali* di esercizio), ossia: . . . . . » 15,283,650. »

Dimodochè il cespite annuo delle tre reti può ritenersi, complessivamente fra lo Stato e le Società, di . . . . . Lire 60,097,612. 80

In base a questo reddito annuo, il valore delle ferrovie di proprietà dello Stato sembrerebbe adunque potersi ritenere ora di 1,201,952,056 lire. Ma pur troppo da questa somma bisogna detrarre due partite, e precisamente:

a) Lo ammontare delle deficienze probabili delle *Casse di Previdenza pel Personale*, il cui valore *cresce di giorno in giorno*, e si ritiene ora di circa 150 milioni. (Veggasi nota a pagina 224 della prima parte).

b) Lo ammontare dei 265 milioni (2) versati dalle Società nelle Casse dello Stato alla sottoscrizione dei Contratti d'esercizio, e che il Governo dovrà restituire alle stesse Società allo spirare delle Convenzioni del 1885.

Dimodochè, pur non tenendo conto delle molte passività accennate dianzi, il patrimonio dello Stato *vale* oggi commercialmente *settecento ottantasette milioni*.

Ma, notisi bene, questo *capitale* di 787 milioni suppone che sia possibile di trovare (in momenti così difficili) un com-

(1) Le Società hanno inoltre, i cosiddetti *Corrispettivi* rappresentanti gl'interessi sui capitali versati al Governo, nonchè i benefizii sulle *Costruzioni delle nuove linee* (Legge del 1888) e varii altri cespiti diversi. Le *Meridionali* dispongono inoltre del canone annuo di 35.987.117 lire, e di altri cespiti speciali derivanti dalla *proprietà* di 1720 chilometri di ferrovie incorporate nel 1885 parte nella *Rete Mediterranea* e parte nella *Rete Adriatica*. — Veggasi: *Appunti sulle Convenzioni Ferroviarie del 1885* ».

(2) 135 milioni la *Mediterranea*, 115 milioni l'*Adriatica* e 15 milioni la *Sicula*.

pratore « *abbastanza fidente nello avvenire economico del paese* », per acconsentire:

a) Da una parte, ad affrontare le *future ignote sorprese*, e delle *Casse patrimoniali*, e dei *Fondi di riserva*, e delle *Ferrovie Complementari*, e finalmente delle *Casse di previdenza pel Personale*,

b) E dall'altra, a ritenere « *quale acquisito per l'avvenire* (?), » l'utile annuo di circa quattro milioni e mezzo che le Società hanno ricavato dalla gestione delle linee nell'ultimo esercizio.

La situazione del paese è indubbiamente grave, anzi pericolosissima addirittura se Governo e Parlamento non avranno la *energica tenacità* di serie economie in tutti i rami indistintamente del Bilancio. Ma, purtuttavia, è ammissibile che uno Stato giovane come il nostro e pieno di vitalità latenti si lasci ora (proprio *ora*, che sta quasi per giungere al porto) abbattere da imbarazzi momentanei, sino al punto di alienare per *800 milioni*, sia pure per *un miliardo*, un patrimonio che ha già costato *cinque miliardi?*! (1).

È ammissibile questa vendita adesso, nel mentre si dovrebbe avere la certezza che con uno sforzo eroico (*ossia con la liquidazione del passato e con la sistemazione dell'avvenire*), si potrebbe facilmente ed in periodo relativamente breve di 20 o 30 anni, *raddoppiare o triplicare il valore di questo patrimonio dello Stato?*

Sono (e fui sempre) partigiano convinto *dell'esercizio privato delle ferrovie* nel senso più largo della parola, ossia all' uso inglese. Ma confesso però che « *in questo momento* » non saprei consigliare una *vendita*, che riuscirebbe disastrosa per lo Stato; ed alla quale si opporrebbero, peraltro, molti pregiudizi non ancora del tutto sradicati dalla Camera, dal Senato e dal Paese in generale (2).

(1) Con le nuove linee eseguite, le spese fatte dallo Stato ascendevano alla fine del 1893 a circa 4.920 milioni, come risulta dalla importante monografia: *Le Strade ferrate nelle varie regioni d'Italia* dell'egregio comm. ing. F. Benedetti. Dimodochè la valutazione di soli *cinque miliardi*, data nella prima parte di questo scritto, è certamente inferiore al vero.

(2) A carico del Governo rimarrebbero naturalmente, qualora si effettuasse questa vendita, i varii canoni *annui* che lo Stato paga attualmente per le *Meridionali* (35,987,117.60), per l'*Alta Italia* (29,567,877.12) per la linea *Possobuono-Legnano Adria* e *Cremona-Mantova* (114,406,00) ecc.ecc. Nonchè tutte le *sovvenzioni annue* alle tre Società esercenti derivanti dai

II.

Dal momento che non si vende *per ora*, rimangono due soluzioni (1):

La prima consiste nel riavocare nuovamente allo Stato la gestione delle linee che prima componevano le reti dell' *Alta Italia*, delle *Romane* e delle *Calabro-Sicule* (2), nonchè delle nuove ferrovie aperte all'esercizio dal 1° gennaio 1885 e di quelle tuttora in costruzione.

La seconda si riassume nel tentare, di accordo con le Società *Mediterranea*, *Meridionali* e *Sicula*, una modificazione radicale delle Convenzioni del 1885, studiata in modo da assicurare presso a poco, una vita prospera e rigogliosa alle nostre ferrovie, sino a tanto non verrà la opportunità di venderle a condizioni assai migliori.

Di queste due soluzioni, esaminiamo anzitutto la prima.

III.

Lo Stato Ferroviero è il titolo di una recente mia memoria (3), nella quale ho tentato di far toccare con mano a quali pericoli si espongono i popoli che affidano allo Stato il *monopolio delle ferrovie* (4); ed uscirei dal programma che mi sono

Contratti di costruzione del 1888, le quali rappresentano (unitamente ad altri impegni dello Stato) oneri rilevantissimi.

(1) Dico *due* e non già *tre soluzioni*, perchè, in tutti i casi conviene sempre tentare di ottenere una soluzione ragionevole con le Società attuali, prima di rivolgersi ad altri.

(2) Veggasi in proposito la storia delle Ferrovie: *Alta-Italia, Romane* e *Calabro-Sicule* negli « Appunti per le Convenzioni ferroviarie del 1885. » Capitoli IV, V e VI.

(3) La stato ferroviero è stato pubblicato nel fascicolo di maggio 1893, della pregevolissima Rivista « **La Rassegna** *Agraria, Industriale e Commerciale* » di Napoli.

(4) In Italia il Governo ha il *monopolio delle R. Poste e dei Telegrafi*. E dal momento che si studiano, con tanto amore da noi, quali sono i *monopolii* che lo Stato potrebbe cedere all' industria privata **per far quattrini**; non so vedere perchè non si studierebbe anche *quanti milioni economizzerebbero le finanze italiane* affidando a privati il *monopolio delle Corrispondenze postali e telegrafiche ? ? ?*... A mò d'esempio questi servizi potrebbero cedersi alle *Ferrovie*, rispettivamente per le Contrade da esse attraversate.

Si avrebbero così: **in meno** un Ministro, un Sottosegretario di Stato

tracciato per i lettori della *Nuova Antologia*, riportando qui gli argomenti messi in luce in quello studio, onde illustrare taluni punti salientissimi (ma relativamente assai poco noti) della storia delle strade ferrate in Ungheria, in Austria ed in Germania.

Del resto non è soltanto in Ungheria, nonchè in Austria ed in Germania, che *l'esercizio governativo* ha dato luogo a grandi disillusioni. In Francia, dove peraltro la rete dello Stato è relativamente assai meschina rispetto a quelle delle Società private (1), la gestione del 1892 delle linee amministrate dal Governo si è chiusa con un deficit di 16 milioni e mezzo. Nel *Belgio* il Governo esercita con la percentuale del 59,62 per cento sui prodotti, e le Società private col 51,12 per cento; e tanto nel *Canadà* quanto nello Stato di *Victoria* (Australia), ossia in altri due dei paesi che hanno voluto godere su larga scala dei benefizii della sedicente *amministrazione paterna dello Stato*, i risultati dell'esercizio governativo sono assolutamente negativi.

Che lo Stato spenda più dei privati per esercitare delle ferrovie non sorprende oramai più nessuno (2); nè vale la pena

e varii Funzionarii superiori, ed in più un certo numero non indifferente di milioni.

Nel preventivo del 1894-95, il Bilancio delle R. Poste e dei Telegrafi si decompone così: Entrate 67,394,850 lire; Uscita 44,077,000 lire non compresi i servizii marittimi. Orbene è assai probabile che, se il servizio delle Poste e dei Telegrafi fosse affidato alle Ferrovie, si potrebbero risparmiare cinque milioni almeno all'anno (o forse 10) sui 44 che ora spende lo Stato.

Lo stesso può dirsi del resto di tutti gli altri monopolii « *con scopi fiscali* » che attualmente sono nelle mani del Governo. Allo Stato converrebbe infatti lasciare soltanto, i monopoli riflettenti la *sicurezza pubblica*, la *difesa dello Stato*, e la tutela dei diritti dei cittadini ossia la *Giustizia*. *Ed a questo risultato si arriverà certamente*, ma in un avvenire purtroppo ancora assai lontano.

(1) Al 1° gennaio 1894 la Rete ferroviaria francese misurava 41.495 chilometri, dei quali 38.423 in esercizio e 3.072 in costruzione. E di questi 41.495 chilometri soltanto 2,535 appartenevano allo Stato.

(2) Specialmente poi, quando di fronte a questa maggiore spesa di esercizio corrisponde un servizio esatto ed inappuntabile, come ad esempio in Norvegia, in Svezia, in Baviera ed in Danimarca. Del resto in Italia abbiamo avuto un esempio notevole nella vecchia Rete dello Stato piemontese della regolarità *militare* che può raggiungere il servizio ferroviario; ma però le reti del Granducato di Toscana, eseguite

d'insistere maggiormente su questo punto. Ciò che meraviglia invece, anzi che scandalizza addirittura, è di vedere che nel mentre lo *Stato* trova naturalissimo (*quando gli fa comodo per sostenere il bilancio*) di rialzare le tariffe ferroviarie delle sue linee; oppure di traslocare, destinare ad altre funzioni, mettere in aspettativa ed anche licenziare i propri impiegati — lo stesso *Stato* poi, (così *elastico* allorquando si tratta dei suoi interessi,) *vieti, in contempo, alle Società private di fare lo stesso in circostanze assolutamente identiche.*

Ma vi è un fatto ancora più anormale, ed è che nel mentre l'impiegato di una Società privata può sempre liberamente chiamare in giudizio chi lo paga se crede lesi i suoi diritti (1); l'impiegato governativo invece non ha a chi ricorrere, *in via civile*, ancorchè traslocato ed anche licenziato senza motivi da esso ritenuti sufficienti.

In questi casi, ossia nei suoi rapporti con i suoi funzionarii, lo Stato è infatti omnipossente. E ben disse il Cavour, allorquando affermò che « *purtroppo la moralità di uno Stato è* (e sarà sempre, aggiungo io) *una cosa ben diversa di quella dei suoi Codici* ».

IV.

Quanto è esposto nel capitolo precedente, basta per dimostrare i pericoli della gestione governativa in fatto di strade ferrate. Ed altro non aggiungerei sull'argomento, se purtroppo non avessimo avuto, in casa nostra, il lungo e doloroso *esperimento di esercizio governativo*, inaugurato con la legge 2 luglio 1878 e chiuso con quella 27 aprile 1885.

Invero, allo spirare di questo « *esperimento* » (come lo chiamava sempre il compianto Baccarini), le stesse Direzioni governative delle Ferrovie *Alta-Italia* e *Romane* constatarono una deficienza di circa 176 milioni in lavori e provviste sulle proprie linee; i quali unitamente agli altri 21 milioni riconosciuti mancanti sulla Rete *Calabro-Sicula* (esercitata dalla Società delle

contemporaneamente, erano esercitate assai più economicamente (quasi il 30 per cento in meno) dall'industria privata. — Veggasi in proposito: *Appunti sulle Convenzioni ferroviarie del 1885.* Capitolo II.

(1) Oramai del resto: *tutto è diritto e niente è dovere* per chi è pagato, e *niente è diritto e tutto è dovere* per chi paga.

Meridionali), costituivano un complesso di oltre 197 milioni (1) da spendersi dallo Stato. E questo complesso di 197 milioni di lavori e provviste, che dalle *Direzioni* delle ferrovie *Alta-Italia*, *Romane* e *Meridionali* era riconosciuto necessario di spendere per mettere *le linee di proprietà del Governo* in uno stato normale di esercizio, fu ridotto incautamente dal Ministero di allora alla somma di sole lire 134,614,550 (2); la quale costituì poi i famosi *Allegati B a carico del Governo* delle Convenzioni del 1885.

Dimodochè, per parlar chiaro, dal luglio 1878 al luglio 1885, ossia nei *sette anni* che durò l'esperimento dell'esercizio governativo in Italia, si è speso *in meno di quanto fu poi riconosciuto necessario*, ben 176 milioni sulle reti dell'*Alta-Italia* e delle *Romane;* ossia oltre 25 milioni all'anno in media (3). E ciò molto più, a dire il vero, con lo scopo di alleggerire i bilanci dello Stato e di far rialzare la Rendita, anzichè in vista della buona riuscita dell'*esperimento di esercizio governativo.*

Ed infatti con le strade ferrate di proprietà ed esercitate direttamente dallo Stato, *i veri* **Direttori Generali** *delle ferrovie sono i* **Ministri del Tesoro e delle Finanze,** i quali (a seconda dei bisogni dello Stato) si regolano ogni anno per stabilire quali sono gli utili che *debbono* dare le ferrovie.

(1) Questi 197 milioni sono stati poi riconosciuti anche insufficienti ai bisogni lasciati in sofferenza dalle cessate Amministrazioni governative.

(2) Di questa riduzione è fatto cenno anche nella Relazione 26 febbraio 1894 degli onorevoli Ministri *Saracco* e *Sonnino* a pag. 6.

(3) Dalla Relazione presentata alla Camera il 18 giugno 1887 dal l'on. *P. Lacava*, relatore della Commissione generale del Bilancio, risulta che *oltre questi 179 milioni*, vi sono stati circa altri 50 milioni che il Governo ha dovuto posteriormente spendere per la liquidazione dell'esercizio governativo delle ferrovie *Alta-Italia* e *Romane*. E sul proposito di questa spesa è utile riportare qui appresso, quanto l'on. Relatore dice in proposito a pag. 16, onde far toccare con mano la logismografia dei conti dell'amministrazione governativa di quelle due Reti:

« Da quanto si è esposto, può quindi dedursi come l'*Alta-Italia* e le « *Romane*, per sostenere le sopradescritte spese, non ancora dal Governo « rimborsate, *abbiano dovuto erogare i prodotti dei quali sono esse debi-* « *trici verso il Tesoro*, ed altri proventi *a cui corrispondono partite passive* « *verso Amministrazioni corrispondenti* ».

Dimodochè non sono 25 ma *bensì 32 milioni all'anno*, in media, che quelle Amministrazioni governative hanno fatto comparire in meno nella parte passiva dei loro Bilanci, di quanto fu posteriormente riconosciuto necessario per rimettere in stato normale quelle ferrovie.

Così almeno si è fatto in Germania (1)... ed anche altrove.

Questi 25 o 26 milioni all'anno di false economie sulle reti dell'*Alta-Italia* e delle *Romane* comparirono naturalmente come *utili* nei bilanci dello Stato in quel periodo. E notisi in proposito che se quelle Amministrazioni governative, e specialmente quella dell'*Alta-Italia* (2), corrisposero così male ai veri interessi del paese, ciò non dipese punto dalle *Direzioni* di quelle Reti, le quali anzi non mancarono mai di richiamare l'attenzione dei rispettivi *Consigli di Amministrazione* sui bisogni del servizio (3).

Invece furono i sopraddetti *Consigli di Amministrazione* (4), i quali (prima per un eccesso di zelo e poi per mancanza di esperienza industriale e di compattezza) si lasciarono trascinare pian pianino e quasi senza accorgersene, sulla china pericolosissima delle *false economie*.

Questi inconvenienti, pressochè inevitabili del resto nei *Consigli di Amministrazione* nei quali siedono esclusivamente funzionarii *che non hanno i proprii denari esposti nella Azienda da essi amministrata*, furono aggravati sensibilmente nel caso considerato, da due fattori di gran rilievo i quali giustificano l'operato di quelle egregie e benemerite persone che, per deferenza verso il Ministero di allora, si sobbarcarono al difficile incarico di amministrare, per conto dello Stato, le ferrovie dell'*Alta-Italia* e delle *Romane*.

Quei signori infatti, oltre alla latente ostilità di una parte del *personale* (specialmente dell'Alta-Italia), ebbero a patire tutte le conseguenze del sistema delle *irresponsabilità personali*, inerente ai congegni dei Governi costituzionali.

Ed invero per qualsiasi spesa di una certa importanza, i *Consigli di amministrazione* dell'*Alta-Italia* e delle *Romane* non furono altro che dei « *canali trasmettitori* » delle richieste delle Direzioni Generali al Ministero... Il quale decideva, beninteso

(1) Veggasi: *Lo Stato ferroviero*, Capitolo XV.

(2) Attesochè le *Romane* furono, in confronto, esercitate assai meglio.

(3) Ed infatti, allorquando il compiantissimo Ministro *Genala* studiava nel 1884 gli accordi che divennero poi le Convenzioni del 1885, furono precisamente le Direzioni dell'*Alta-Italia* e delle *Romane* che additarono e specificarono i 184 milioni che bisognava spendere per mettere le linee in grado di essere esercitate, in condizioni normali, della *Mediterranea* e dell'*Adriatica*.

(4) I cui membri erano stati nominati naturalmente dal Ministero.

quando poteva, ed *anteponendo sempre ai bisogni della Azienda ferroviaria quelli dei bilanci dello Stato.*

Ben si comprende, quindi, come il prestigio e l'autorità degli Amministratori dell'*Alta-Italia* e delle *Romane* furono ben presto scemati; e come da questo stesso discredito morale, nacquero difficoltà sempre maggiori per il regolare funzionamento dei servizii.

Non furono adunque in realtà i signori *Consiglieri governativi* delle ferrovie dello Stato che amministrarono male; ma fu invece il sistema dell'esercizio governativo, *impiantato senza poteri discrezionali al Consiglio entro i limiti delle risorse dei prodotti delle linee* (1), che si dimostrò una volta di più impotente a funzionare regolarmente.

Del resto l'esercizio governativo, sempre più costoso e meno pieghevole alle esigenze del traffico ed ai bisogni del pubblico di quello *privato*, non ha funzionato bene sinora (*come parte tecnica del servizio*) che nei soli paesi di una non grande estensione territoriale, come ad esempio l'antico Piemonte, il Belgio, la Baviera e la Danimarca. E facilmente se ne comprende la ragione, attesochè con le *brevi distanze*, molti degl' inconvenienti derivanti dall' *accentramento eccessivo dei poteri nella Capitale del Regno,* scompariscono in parte.

Inoltre il sistema dell'esercizio governativo funziona regolarmente nel Belgio, in Baviera ed in Danimarca (2), *unicamente perchè trattasi di Stati con i* Bilanci *in assetto regolare;* ed anzi con margini tali da poter sostenere qualsiasi oscillazione dei prodotti ferroviarii, e conseguentemente delle spese relative di esercizio.

Il maggiore degl'inconvenienti dell'esercizio governativo è infatti quello della instabilità dei Bilanci, specialmente poi negli Stati poveri e con le finanze dissestate. Ed invero chi vorrà rileggere i resoconti delle burrascosissime sedute della Camera,

(1) Cosa che si è sinora dimostrata *impossibile* nei Governi parlamentari.

(2) Nella Svezia ed in Norvegia, la popolazione è così scarsa che (salvo per le linee di congiunzione delle due Capitali fra loro e con la Danimarca) le ferrovie hanno dei prodotti chilometrici meschinissimi, e sensibilmente inferiori anzi a quelli di quasi tutti i nostri Tramways a vapore. In queste condizioni speciali, l'esercizio governativo è quasi logico; e non può dar luogo in tutti i casi a grandi oscillazioni, sia come prodotti che come spese.

nelle quali si discusse della necessità di affidare all'industria privata l'esercizio delle tre Reti *Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula*, rileverà facilmente come il più poderoso argomento del Ministero *avverso all'esercizio governativo* (allora in funzione), fu appunto *la instabilità dei Bilanci dello Stato*. Ed, a mò d'esempio, il *Magliani* così si espresse nella tornata del 20 dicembre 1884:

« Il mio fermo convincimento è che con l'approvazione delle « Convenzioni ferroviarie in discussione lo Stato avrà il van- « taggio *inestimabile* di assicurare contro *le alee le più perico- « lose* il suo Bilancio, e di non confondere più l'Azienda ferro- « viaria col Bilancio dello Stato » (1).

Queste predizioni del Ministero di dieci anni fa, non si sono verificate, è vero. Ma non si sono verificate, non soltanto perchè le Convenzioni del 1885 non sono in realtà *l'esercizio privato che si desiderava*, e perchè i prodotti lordi delle linee sono scemati anzichè cresciuti; ma anche *perchè l'esercizio governativo* dell'Alta-Italia e delle Romane *lasciò uno strascico di oltre 200 milioni di spese da farsi*, il quale (ingrossatosi con i nuovi bisogni delle linee) ha creato poi le deficenze che bisogna ora tappare.

È credibile che dopo questi fatti, si possa ritornare in Italia all'esercizio di Stato?!

V.

L'onorevole Ministro *Saracco*, il quale ha mente lucidissima, spirito eminentemente analitico, carattere fermo e volontà ferrea nei suoi propositi — ossia tutti i requisiti voluti per sbrogliare questa intricatissima matassa delle nostre ferrovie — disse ultimamente alla Camera, in occasione della discussione del Bilancio dei lavori pubblici:

« Esaminando i documenti che si riferiscono ad alcune linee « ferroviarie, rimasi profondamente commosso dello sperpero del

(1) Dal canto suo il Ministro *Genala* nella tornata del 9 dicembre 1884 della Camera, così si espresse testualmente dopo aver enumerato varii dei vantaggi delle Convenzioni:

« Ed infine assicurare con tutto ciò le finanze dello Stato e dare « *solidità e stabilità al Bilancio*, eliminando quelle incertezze *che sono « una delle conseguenze più perniciose e pericolose dell'esercizio diretto « per mezzo del Governo* ».

« denaro pubblico. Si noterà che si arriva sempre tardi, ma « non si arriva mai troppo tardi a difendere la causa della pub- « blica moralità ».

Il ministro alludeva alle *Costruzioni* delle ultime linee eseguite per conto diretto dello Stato; e forse (?) alla *Parma-Spezia* preventivata 46 milioni e che sinora costa 125 milioni allo Stato, oppure alla *Succursale dei Giovi* valutata 10 milioni allorquando se ne parlò la prima volta, e per la quale sinora il Governo ha sborsato circa 80 milioni (1).

Ma purtroppo anche per l'esercizio delle nostre linee potrebbero ripetersi pressochè le stesse parole; con la sola variante però, che nel mentre per le *Costruzioni* l'onorevole Saracco ha alluso a fatti riprovevoli anche al punto di vista della *moralità od onestà;* per *l'esercizio delle linee* invece trattasi di fatti anche scandalosi, è vero, ma semplicemente perchè dimostrano sino a qual punto giunge la insipienza umana.

Può infatti immaginarsi qualche cosa di più illogico, e di più sconfortante ad un tempo, di una organizzazione la quale presuppone che delle linee come quelle che rilegano Novi a Genova, ed aventi un prodotto complessivo di 128,200 lire al chilometro (fra merci e viaggiatori), siano esercitate con gli stessi metodi, gl'identici criteri e presso a poco con lo stesso *Materiale* e *Personale*, della linea *Ceva-Ormea* che dà in tutto 3,084 lire al chilometro?! — Oppure che i 249 chilometri della *Roma-Napoli*, i quali producono 22,113 lire a chilometro *con i soli viaggiatori*, siano equiparati ai 30 chilometri della *Cecina-Volterra*

(1) Il costo della *Parma-Spezia* fu preventivato nel 1879 di 46 milioni *(119 chilometri, ossia circa 386.000 lire a chilometro)*. Quindi questi 46 milioni divennero 64,148,178 lire al momento di andare all'*Asta*, e si ridussero successivamente a 40,309,324 in seguito ai ribassi degli Appaltatori i quali trovarono (a quanto pare) troppo esagerati i preventivi del Governo, per poi risalire a 90,099,565 lire con le *varianti* dei progetti primitivi concordati fra gli Appaltatori ed il Ministero. Finalmente durante l'esecuzione dei lavori si verificarono fatti nuovi ed importanti, i quali rappresentano (per lo Stato) un nuovo aggravio che apparirebbe sinora di oltre 35 milioni.

In quanto alla *Succursale dei Giovi* il suo importo fu indicato di soli 10 milioni nella Legge del 1879, e questi 10 milioni furono portati a 27,270,000 *nel preventivo* in base al quale fu dato l'appalto nel 1882. Invece *sinora* la linea costa 79,750,868 lire allo Stato: e ciò senza tener conto degli interessi passivi e di parecchie quistioni tuttora pendenti con le Imprese costruttrici.

produttivi di 782 lire soltanto al chilometro sempre col trasporto dei viaggiatori?! (1).

E notisi che questi fatti, i quali urtano il buon senso, sono in realtà di una importanza pratica ben maggiore di quegli altri, relativi alle *Costruzioni*, ai quali ha accennato l'onorevole Ministro *Saracco*, con sì giovanile e patriottico sdegno.

Ed invero « *acqua passa'a non macina più* ». E se è veramente deplorevole che si siano sciupati in questo ultimo trentennio quasi *due miliardi* per delle costruzioni ferroviarie, assolutamente sproporzionate come *impianti* ai fini che si volevano con esse raggiungere; non per questo si può sperare oramai di *riavere qualche cosa di questi sciupii colossali di denari.*

Invece lo sperpero « a getto continuo » che ora si fa, in gran parte *sotto l'usbergo delle Convenzioni del 1885* (2), di molti milioni all'anno per l'esercizio delle nostre ferrovie, è un fatto *praticamente* importantissimo, *perchè vi si può tuttora rimediare.*

E siccome non è certo all'attuale Presidente del Consiglio dei ministri che può negarsi la indomabile energia e l'amor di patria, che sono necessari per affrontare e risolvere una così grossa quistione, così parmi che sia proprio giunto il momento psicologico del ritorno al sistema casalingo *del buon senso*, in fatto di ferrovie; il quale per altro può riassumersi nei due assiomi seguenti:

a) « Il *costo* di una ferrovia deve essere proporzionato « al traffico probabile che si ritiene possibile di sviluppare nella « regione attraversata. E ciò è sempre possibile (checchè si dica « in contrario) (3), attesochè anche in paesi *montuosissimi e diffi-*

(1) Le cifre relative ai prodotti ed alle spese di esercizio delle linee sono ricavate, o dalle Statistiche delle tre grandi Società esercenti per l'anno 1891, o da quelle dell'Ispettorato generale per l'esercizio 1890, o finalmente dai Resoconti delle *Società private*. E ciò sia detto una volta per sempre ogniqualvolta non s'indicherà un'altra fonte.

(2) Per l'amministrazione *promiscua* fra il Ministero e le Società, dei *Fondi speciali e delle Casse patrimoniali*, per le innumerevoli *Conferenze o Commissioni*, per gli studii preparatorii, per le Statistiche sociali, per il controllo dei prodotti che potrebbe farsi assai più economicamente se non vi fosse in tutto la ingerenza minuziosa dello Stato. Ed in generale per le inevitabili conseguenze burocratiche della sorveglianza governativa in tutti i minimi dettagli, *si sprecano certamente otto o dieci milioni all'anno*, fra lo Stato e le Società.

(3) Allorquando, beninteso, non si tratti di linee d'interesse generale

« *coltosissimi* possono eseguirsi ferrovie, o tramways a vapore,
« che non costino (*mediamente* per una certa estensione) oltre
« 120 o 150 mila lire al chilometro (1).

b) « Le *spese di esercizio* di una ferrovia debbono essere re-
« golate in modo da riescire sempre inferiori allo *ammontare*
« *dei prodotti;* e quindi, in altri termini, *l'esercizio deve pagare*
« *l'esercizio.* Ed anche ciò è sempre possibile, come si vedrà
« in appresso (2) ».

Questi precetti di parsimoniosa ed oculata economia nella *costruzione* e nello *esercizio delle linee* si sono felicemente fatta strada nel nostro paese *da qualche anno in qua;* e ministri, senatori, deputati, pubblicisti, ecc., ecc., sostengono oramai convintissimi la assennatissima tesi *che si è sinora speso assai troppo.* Ed anzi, nell'accaloramento della santa propaganda per le desiderate economie, queste egregie personalità vanno (alle volte) anche al di là dello scopo finale che si sono prefissi (*la prosperità nazionale*) col proporre una soppressione, se non altro *troppo accentuata, di treni* sulle varie nostre linee.

Orbene questi stessi ed identici pratici suggerimenti di risparmio e di equilibrio in tutte le cose ferroviarie, ritenuti sino a poco tempo fa dalla generalità quali semplici « *soffietti rettorici* » ad uso dei giornalisti e dei deputati novellini; questi stessi suggerimenti, dico, chi scrive la presente Memoria li ha calorosamente propugnati e sostenuti *sino da ben ventinove anni fa;* ossia prima ancora che, da chicchessia, si fosse parlato in Italia di ferrovie economiche e di tramways a vapore.

ed internazionale, le quali giustifichino delle spese non corrispondenti ai prodotti delle linee.

(1) A mo' d'esempio, le linee da Mandas a Sorgono (96 chilometri) e da Mandas a Tortoli (159 chilometri) delle *Ferrovie secondarie Sarde,* abbenchè economicissime, rappresentano quanto di più ardito e di giudizioso (al punto di vista tecnico ed economico) si è fatto sinora in Italia in fatto di ferrovie di montagna a debole traffico. In pianura vi sono ferrovie che non costano più di 50 o 70 mila lire al chilometro; ed anche assai meno se si tratta di *tramways a vapore;* i quali *tramways* (notisi bene), sono peraltro assai preferibili alle ferrovie per i *traffici locali* su linee relativamente brevi.

(2) Salvo i pochi casi « *eccezionalissimi* » in cui per ragionevoli motivi di giustizia distributiva, si eseguono (come in Sardegna) ferrovie, dove non vi è, per così dire, nè popolazione nè traffico.

È proprio così... Ed i lettori della *Nuova Antologia* (i quali vorranno, probabilmente, scusare questo piccolo sfogo di vanità personale) potranno quindi bene immaginarsi, con quali sincere ed *incurabili* convinzioni venne concepito e scritto il presente studio (1).

VI.

Quanto trovasi esposto nel precedente capitolo non fu scritto a caso nè tampoco per il sentimento di vanità personale già rilevato; ma bensì con lo scopo precipuo di far toccare con mano, *anche agli avversari più convinti dell'esercizio privato delle ferrovie*, la ineluttabile *necessità* in cui ora ci troviamo in Italia,

(1) Ed invero le stesse ed identiche idee di economie, ora discusse da tutti, furono propugnate dallo scrivente, sin da quando aveva 25 anni ed era ingegnere delle Ferrovie Meridionali, in varie pubblicazioni ora dimenticate ma che allora furono osservate e discusse da molti. A mò d'esempio: *Sulle Ferrovie Comunali e Provinciali da costruirsi in Italia* (Memoria manoscritta, e poi stampata, sotto gli auspici del Generale *Menabrea* e dei compiantissimi *Scialoja, Sella* e *Peruzzi*, nel 1865 in Firenze *dalla Società Editrice Franco-Italiana*). *Le Ferrovie secondarie ed i Tramways a vapore* (Pubblicata nel fascicolo di aprile 1866 dal *Politecnico* di Milano, con una prefazione del Senatore *Brioschi*). — *Le Ferrovie a scartamento ridotto avanti il primo Congresso degli Ingegneri in Milano* (1871). E varii altri studi di minor mole, scritti alla buona ed in collaborazione con l'egregio e simpatico on. Prof. G. Colombo, nei volumi dell'*Annuario Scientifico*, creato sin dal 1866 dal benemerito editore *Treves* di Milano.

A pagina 9 del sopraddetto scritto del 1865 *(notisi bene, del 1865)*, si legge:

« Poniamo tregua adunque ai nostri lagni, e persuadiamoci che la « nostra rete ferroviaria d'interesse principale deve considerarsi, salvo « qualche rara eccezione, *come completamente concessa e stabilita;* e quindi « che da ora in poi, *non possiamo e non dobbiamo costruire che vie fer-* « *rate economiche.* Lo Stato non potendo e non dovendo per chicchessia « gravare più oltre il suo Bilancio *con sussidii affatto sproporzionati al* « *frutto probabile delle nuove linee.* »

E successivamente a pagina 48:

« Rigorosamente adunque una ferrovia col binario di un *metro* può « essere esercitata con 2600 lire di spese a chilometro nella ipotesi di « un prodotto lordo non superiore a 4000 lire parimenti a chilometro. »

E finalmente, per non stancare con superflue citazioni, a pagina 73 della memoria del 1866 (dico *del 1866*):

« Il sussidio governativo (1000 lire al chilometro) basterebbe adunque « ad assicurare un annuo interesse minimo del 3 $^1/_2$ per cento agli Azio- « nisti; ed a tenore di quanto si è già spiegato, si regolerebbero le cose « in modo *che l'esercizio pagasse sempre le proprie spese.* »

di tentare un accordo con le tre Società esercenti le Reti *Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula*. E ciò, anche senza tener conto degli argomenti svolti precedentemente avverso alle due soluzioni, già esaminate, di una *vendita* per parte dello Stato oppure di *un nuovo esercizio governativo*.

Ed invero, *senza un accordo con le Società che ora hanno il possesso delle nostre ferrovie sino al 1905 almeno* (1), come mai sarebbe praticamente possibile di ottenere economie sensibili nell'esercizio delle linee, e quindi vantaggi quasi immediati per lo Stato e per i contribuenti?

Eliminata l'idea di una vendita immediata ed assoluta delle nostre ferrovie, e scartato (per timore di guai maggiori) il ritorno all'esercizio di Stato, non rimane quindi altra soluzione pratica all'infuori di quella di un accordo amichevole con le attuali Società esercenti.

La Relazione della Commissione generale del Bilancio del 23 aprile 1894, pur non contenendo proposte formali per una modificazione delle Convenzioni del 1885, accenna però all'ordinamento adottato in *Olanda* con la legge del 22 luglio 1890. E notisi che anteriormente (e sin dal 25 marzo 1876) funzionavano in *Neerlandia* per le ferrovie di proprietà dello Stato, dei *Contratti di esercizio* non molto diversi da quelli cui il compianto Genala dette il suo nome nel 1885 da noi.

Le nuove *Convenzioni olandesi* del 1890 rappresentano al certo una sensibile semplificazione rispetto ai Contratti precedenti, e quindi alle *Convenzioni italiane* del 1885; ma ciò nonostante desse non eliminano del tutto i gravissimi inconvenienti che si sono verificati in Italia. Ed invero sino a tanto vi saranno Proprietarii ed Inquilini, oppure Locatori e Locatarii, sia che si tratti di Stabili e di Poderi, oppure di Stabilimenti Industriali e di Ferrovie, sempre vi saranno divergenze e quindi litigi ed arbitraggi, *e conseguentemente denari sciupati.*

L'ideale, in fatto di gestioni industriali, sarebbe che *tutti fossero proprietari* e nessuno esercente della roba altrui. Ed invero soltanto così si eviterebbero le conseguenze delle direzioni ibride, cioè *fatte a due*, dei quali uno, ossia il locatore (lo Stato),

(1) Le Convenzioni del 1885 avranno termine il 31 dicembre 1944, ma tanto il Governo quanto le Società possono svincolarsi ogni venti anni, ossia il 31 dicembre 1904 ed il 31 dicembre 1924.

tiene anzitutto a non far deperire il suo patrimonio, e l'altro, ossia il locatario (le Società), bada più al *frutto attuale* che al *valore futuro*.

Su questa terra però nulla di quanto fecero gli uomini è perfetto, ed anche in fatto di ferrovie è stato sempre giuocoforza (1) accontentarsi di *una soluzione approssimativa*, applicata peraltro con successo in quasi tutti i paesi del mondo e consistente in *Concessioni*, ossia in Locazioni a *lunghissima scadenza* (2).

Allorquando infatti un *esercente* ha in suo possesso una ferrovia, per uno spazio di tempo « *assai lungo* », ed in tutti i casi, *superiore alla vita delle Locomotive, delle rotaie, dei veicoli, e meccanismi tutti, e delle stesse stazioni* (attesochè, purtroppo, tutto perisce quaggiù), molti degli inconvenienti derivanti dal fatto della locazione scompariscono del tutto, ed i rimanenti si attutiscono e perdono importanza.

Ed invero facilmente si comprende, come un esercente il quale sa che la *manutenzione* ed il *rinnovamento*, sia dei veicoli che della strada, come pure delle rotaie e dei meccanismi tutti, *sono interamente a suo carico per un lungo spazio di tempo*. Ben si comprende, dico, come questo esercente curerà più di ogni altra cosa quella *manutenzione diligente, accurata* e *giornaliera*, che in qualsiasi azienda industriale è l'indice più sicuro di una saggia amministrazione. Al certo, allorquando si avvicina la scadenza della locazione, il proprietario diventa irrequieto e l'inquilino cavilloso, perchè ambidue comprendono che si avvicina il « *Redde rationem* ». Ma, come già si disse, nulla è perfetto su questa terra, ed un correttivo abbastanza efficace di questi inconvenienti degli ultimi periodi, può trovarsi

(1) Dal momento che, per altre ragioni, è stato riconosciuto *dispendioso*, e più ancora *pericoloso*, il sistema teoricamente logico dello Stato *costruttore* ed *esercente* di ferrovie.

(2) È da notarsi infatti che la concessione di una ferrovia a scadenza lunghissima (60 a 90 anni), come quella a mo' d'esempio fatta in Italia alla *Società delle Ferrovie Secondarie Sarde* basata su di un *sussidio chilometrico annuo* corrispondente al valore della spesa di primo impianto, non è in realtà che il *Contratto* di *Locazione* un *Patrimonio* che si crea con la emissione di *Obbligazioni*, i cui frutti (Interessi ed Ammortamenti) sono pagati dal Governo. Ed invero, in tutte le Concessioni a lunga scadenza, le ferrovie debbono essere consegnate *gratis* allo Stato, allo scadere dei relativi Contratti.

stipulando che il Locatore (ossia il Governo) avrà *sempre* la facoltà di posporre, con un preavviso brevissimo, di altri cinque o sei anni (a mo' d'esempio) la scadenza del Contratto di locazione.

Con questa semplice facoltà dello Stato di prolungare a suo piacimento il contratto di locazione, l'esercente avrà sempre interesse a mantenere tutto in buono stato. Ed invero se per un breve spazio di tempo (*un anno, due anni ed anche tre anni*) può esercitarsi una ferrovia con un gran risparmio nelle spese relative alla *manutenzione* ed *ai rinnovamenti*; per uno spazio maggiore di tempo, ossia per 4 anni al più, la cosa è difficile e pericolosa; e per 5 o 6 anni è addirittura impossibile.

Sembra adunque, in conclusione, che la soluzione relativamente migliore è data da un sistema di contratto di locazione *a lunga scadenza*, attesochè soltanto così le *Società saranno interessate a non sciupare il patrimonio dello Stato.*

D'altra parte con una *lunga locazione*, la quale nei suoi effetti pratici corrisponderebbe su per giù ad una *concessione*, (come quella, a mò d'esempio, della ferrovia Palermo-Marsala-Trapani), l'ingerenza del Governo potrebbe limitarsi semplicemente (1) a delle « *Ispezioni biennali* » fatte rigorosamente da un *Collegio arbitrale* specificato nei contratti ed autonomo per così dire. E questo Collegio deciderebbe, inappellabilmente, su tutte le quistioni che eventualmente sorgessero fra Governo e Società; ed imporrebbe a queste ultime tutte le spese necessarie per mantenere in ottimo stato il patrimonio governativo.

Evidentemente anche con questo sistema, come in quello delle *Concessioni*, che funziona regolarmente peraltro in Italia ed all'estero, nasceranno degl'inconvenienti. Ma per contro si *risparmieranno all' incirca una diecina di milioni all'anno*, che ora si sciupano fra Governo e Società, per la ingerenza veramente eccessiva alla quale, (in base ai Contratti del 1885), *il Governo è ora costretto in tutte le più minute faccende* delle attuali Società esercenti le linee dello Stato.

(1) Oltre beninteso a quanto si riferisce alla sicurezza ed alla regolarità del servizio, nonchè all'applicazione delle tariffe entro i limiti massimi previsti nei contratti.

VII.

Come già si è accennato, il nuovo *Ordinamento* adottato il 22 luglio 1890 nei *Paesi-Bassi*, non eliminerebbe (se fosse applicato in Italia) tutti gl'inconvenienti delle Convenzioni ferroviarie del 1885, attesochè in realtà desso mantiene in molti casi la soverchia ingerenza e quindi la responsabilità del Governo.

Ed infatti le nuove Convenzioni olandesi lasciano, è vero, a carico delle Società le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, *ma con la eccezione importantissima dei danni cagionati da inondazioni, rottura di dighe e simili, delle opere di difesa dei grandi Ponti, ecc. ecc.*

Orbene se in Olanda non si è annotato fra queste eccezioni, nè i *franamenti di Tunnels* (come, per esempio, quelli della Galleria dei Giovi da noi), *nè gli spostamenti di terreni a mezza costa* come quelli che esigono la spesa di diecine di milioni sulla linea Eboli-Metaponto, ciò è dipeso dal perchè in Olanda non vi sono nè *Tunnels* nè *terreni franosi.* E quindi, in quel paese non vi è da temere ciò che costituisce, da noi, il lato debole (*per lo Stato*) del « *Fondo di riserva n. 1* » delle Convenzioni del 1885 (1).

In quanto alle Casse patrimoniali, il nuovo Ordinamento olandese le mantiene pressochè come funzionano ora in Italia, ed invero:

a) Da una parte, le opere di *miglioramento* e di *ampliamento* « riconosciute utili per lo sviluppo del traffico » (le cui spese sono anticipate dalle Società, *ma a carico dello Stato*) « non possono essere eseguite dagli esercenti, *se non dopo otte-* « *nuta l'approvazione dei progetti del Governo.* — Ossia identi- « camente come da noi.

b) E dall'altra, il Ministero ha il diritto d'imporre *tutte* « *le nuove opere* « *che ritiene necessarie* » *alla conservazione del* « *patrimonio dello Stato* (2).

(1) Il *Fondo di Riserva N. 1* delle Convenzioni del 1885, è destinato a *provvedere* ai *danni cagionati alle strade da forza maggiore.* Desso è alimentato con una somma di 200 lire a chilometro per la *Mediterranea* e l'*Adriatica* (e di 250 lire per la *Sicula*) che si preleva dai prodotti lordi.

(2) Salvo, come è ora in Italia, la facoltà delle Società di ricorrere ad un Collegio arbitrale.

Inoltre in Olanda lo Stato è interessato negli utili sociali, *per metà oltre il quattro per cento e sino a concorrenza del sei e mezzo per cento del capitale delle Società;* ed in ragione dei *quattro quinti* per gli utili eventuali *oltre il sei e mezzo per cento* (1).

Orbene questo sistema di *cointeressenza* negli utili, implica forzatamente una ingerenza governativa *dettagliatissima* in tutti gli atti di amministrazione delle Società. Ed inoltre, con questa imposizione di dovere dividere con lo Stato i proventi dell'esercizio oltre certi limiti, le Società possono sovente trovarsi nel caso di avere interesse a distribuire, agli azionisti, utili inferiori a quelli che forse darebbero se non ci fosse questa cointeressenza del Governo. Ed in tal caso, notisi bene, questi superi (oltre il 4 0[0, od oltre il 6,5 0[0) possono essere proficuamente adoperati (a seconda dei casi) od in *Lavori e Provviste che assicurino un miglior servizio,* oppure in *Riserve* sempre giustificabili con le più savie teorie della previggenza e del risparmio.

In conclusione, per la parte che riflette i « *miglioramenti e gli ampliamenti* » *delle linee* (2), il Governo olandese trovasi sempre esposto a delle brutte sorprese con la eventuale rovina di qualche opera d'arte; e per la parte relativa alla sua compartecipazione negli *utili*, ben poco vi è da sperare per le finanze dei Paesi-Bassi.

In tutti i casi adunque, o perdite per lo Stato, o litigi infiniti e di esito dubbio (3).

(1) Anche con le Convenzioni italiane del 1885, gli utili sociali oltrepassanti il 7 $^1/_2$ per cento *lordo* (ossia il 6 $^1/_2$ per cento *netto*) sono divisi per metà con lo Stato; ma siccome questi utili, relativamente così rilevanti, non si sono ancora raggiunti dalle Società esercenti italiane, così non si sono neppure finora verificati gl' *inconvenienti derivanti dal Controllo dello Stato nella distribuzione ed accantonamento dei proventi sociali.*

(2) Ossia per la parte delle Convenzioni olandesi che risponde al nostro sistema delle *Casse patrimoniali.*

(3) In Olanda, appunto in previsione di questi litigi e più ancora onde *costringere le Società a camminar diritto,* il Governo si è riservata la facoltà di risolvere in qualsiasi epoca i contratti di locazione delle linee di sua proprietà. Ignoro se una clausola così *draconiana* e così contraria allo *spirito* eminentemente liberale della nostra Camera, funzioni regolarmente nella flemmatica Neerlandia. Ma è certo non soltanto che nessuna delle nostre Società la accetterebbe da noi, attesochè con

Ce n'était pas la peine vraiment de changer de gouvernement. E dal momento che abbiamo già pagato abbastanza caro, a dire il vero, la fantasia di aver voluto imitare i *Contratti olandesi del 1876* con le *Convenzioni del 1885;* guardiamoci bene ora di riformare i suddetti nostri contratti del 1885 sul modello delle Convenzioni stipulate il 22 luglio 1890 in Olanda.

VIII.

Oltre questo Fondo N. 1 (casi di forza maggiore) esistono nei Contratti del 1885 altri due *Fondi di riserva* alimentati dai prodotti lordi delle Società. Il primo di essi (Fondo N. 2) è destinato alla *rinnovazione della parte metallica di armamento,* ossia alle rotaie ed ai loro *accessorii* (1); ed il secondo (*Fondo N. 3*) riflette la rinnovazione del materiale *rotabile reso inservibile dall'uso* (2).

Sinora il funzionamento di questi *Fondi di Riserva* N. 2 e 3, non ha dato luogo a nessun inconveniente; anzi (come si è già accennato) si è potuto prelevare dalla disponibilità di questi

le continue inframmettenze parlamentari (e col saliscendi dei varii Ministeri,) una imposizione leonina di questo genere darebbe luogo a dei grandi abusi nel nostro paese. Oltre a che, una Società che sa di poter essere licenziata da un momento all'altro a seconda dei capricci di un Ministero o della Camera, è come il cameriere che si minaccia di scacciare ad ogni suo minimo fallo! È con sistemi simili di Governo che si diventa « *o servili o furbi e sleali* »! Ed una Società « *posta in queste condizioni* » non può al certo affezionarsi nè verso il pubblico che serve, nè tampoco verso i propri impiegati, nè tanto meno essere sostenuta da quel sentimento morale del proprio dovere che fa compiere le grandi cose.

(1) Da una quota del 10 per cento dei *prodotti lordi anti-iniziali* delle Reti *Mediterranea* ed *Adriatica* (15 per cento la Rete *Sicula*) si prelevano 150 lire per ogni chilometro di strada a semplice binario (e 175 lire per la *Sicula*) e 250 lire per ogni chilometro di strada a doppio binario per alimentare questo Fondo di Riserva n. 2.

Sullo ammontare dei *prodotti lordi ultra-iniziali* delle tre Società si preleva poi a favore di questo Fondo n. 2, *un mezzo per cento* per le Reti *Mediterranea* ed *Adriatica* ed *uno per cento* per la Rete *Sicula.*

(2) Per le Reti *Mediterranea* ed *Adriatica* questo Fondo n. 3 è alimentato con delle percentuali dell'*uno e un quarto per cento* sui prodotti iniziali e di *un mezzo per cento* sui prodotti ultra-iniziali. Per la Rete Sicula queste percentuali sono rispettivamente dell'uno e un quarto per cento e dell'uno per cento.

fondi ben 25 milioni per le Casse patrimoniali. Purtroppo però non si tratta che di una tregua, attesochè è assai probabile che da qui a non molti anni, ossia allorquando bisognerà cominciare a rimpiazzare le *rotaie* logore ed il *materiale rotabile* reso inservibile dalle lunghe percorrenze, anche questi due *Fondi di Riserva* daranno luogo a sorprese disaggradevoli.

Per rendersi conto di ciò basta rilevare come, allorquando nel 1884 si volle determinare quali dovevano essere le risorse di questi Fondi di riserva necessarie per far fronte a tutte le eventualità, si stabilirono dei calcoli relativi alla *durata* (ossia « *vita* ») dei varii materiali considerati, *basati su ipotesi* sulle quali nessuno (e nemmeno, forse, il Padre Eterno) può dare sinora un giudizio definitivo.

A mò d'esempio, nei suddetti calcoli fu ritenuto quale assioma indiscutibile, che la vita di una *rotaia in acciaio*, ossia la sua durata in servizio, *sarà* mediamente di 47 anni.

Non ho il minimo dubbio sulla competenza delle egregie persone che calcolarono questa cifra; ma è da notarsi in proposito che se si conosce la *vita media* degli uomini, della durata delle *rotaie in acciaio* invece non si sa nulla. Ed invero, *siccome desse non sono fabbricate che da pochi anni* (1) non si ha (*sinora*) alcun dato serio per valutarne la *vita media*. Oltre a che, con i progressi della scienza, con le locomotive elettriche che già funzionano in via di esperimento su talune linee, estere ecc. ecc., chi mai potrebbe essere sicuro che da qui a venti o venticinque anni, le rotaie avranno lo stesso *peso*, l'identico *profilo*, il medesimo *prezzo unitario* che nel 1885? — Anzi, chi potrebbe garentire che da qui a 10 o 20 anni, non converrà adottare delle rotaie in *alluminio*, oppure in *vetro*, in *nichelio*, in *cromo*, in *carta* od in altra materia??

E lo stesso dicasi per il *materiale rotabile* di cui è oggetto il *Fondo di Riserva N. 3*, e la cui *durata* fu calcolata in base a date *percorrenze* per ogni categoria. Ed invero se per la valutazione della durata di questo Materiale mobile esistono già dei precedenti statistici, questi si riferiscono ai *tipi attuali;* ossia a dei tipi che sono *la negazione del senso comune* e che furono

(1) In sostituzione di quelle in *ferro* prima impiegate, e tuttora in funzione su moltissime linee italiane.

già abbandonati (con sensibili vantaggi) in molti paesi (1). Dimodochè tanto per queste *Locomotive* e questi *Veicoli*, come per le *Rotaie* del Fondo N. 2, vi è sempre « l'ignoto dell'avvenire », sia per quanto si riferisce *al modo come saranno fatte le ferrovie fra dieci o venti anni*, sia per quanto si riferisce ai maggiori costi della mano d'opera e dei combustibili. Maggiori costi per altro ai quali andiamo evidentemente incontro *con l'aumento sempre progressivo dei salari*, con la minacciata imposta riduzione delle ore di lavoro, con gli scioperi, ecc. ecc.

In conclusione adunque, non soltanto *le Casse di Previdenza pel Personale, le Casse patrimoniali ed i Casi di Forza Maggiore* (Fondo N. 1), ma benanche *i Fondi N. 2* e *3* delle Convenzioni del 1885, impensieriscono chiunque si preoccupi dell'avvenire. E quindi se si vuole « *seriamente* » la stabilità dei Bilanci dello Stato in Italia, è indispensabile che nei nuovi

(1) A mo' d'esempio, le nostre *Vetture* ed i nostri *Carri* sono ad un tempo *pesantissimi e fragilissimi:* ed inoltre (a cagione dei loro *assi* così discosti fra loro) dessi logorano *i cerchioni e le rotaie*, ed esigono degli *sforzi di trazione* relativamente enormi nelle curve. Invece con i *nuovi* tipi americani *a carrelli* (già adottati peraltro in parte su varie linee europee), non soltanto tutte le scosse sono attutite, ma inoltre il Materiale si consuma assai meno rapidamente e passa comodamente nelle curve più strette; e, nel mentre questi veicoli *sono assai più robusti ed elastici*, dessi pesano per unità di traffico (tonnellate-merci o viaggiatori) *da un terzo alla metà in meno* di quelli adoperati da noi.

Anche per le Locomotive vi è molto da fare in Italia, soprattutto se si considera che da noi il combustibile costa 3, 4, 5 volte (e persino otto volte) più caro che in Inghilterra ed in talune altre Regioni. Le nostre Locomotive, imitate su quelle di un paese come l'Inghilterra *dove poco si bada al maggior o minor consumo di combustibile*, sono in realtà delle macchine imperfettissime, le quali utilizzano soltanto *il quarto od il terzo della forza prodotta.* Del resto si è molto studiato in proposito in questi ultimi anni, e sin da ora può affermarsi che adottando delle Locomotive *Compound* e degli apparecchi *per la combustione dei residui fumivori*, si può conseguire una sensibilissima economia.

Finalmente è ormai dimostrato che un altro risparmio rilevante può conseguirsi nel consumo del combustibile (specialmente nei treni diretti) adottando delle *Locomotive a becco*, ossia armate di una *prua* o *tagliavento* all'avanti. Molte di queste locomotive funzionano già fra Nuova-York e Chicago, e sulle ferrovie francesi ve ne sono attualmente oltre 40 in costruzione.

In conclusione, con i progressi tutti dell'arte ferroviaria di questi ultimi anni, già sarebbe possibile da noi una economia di circa il 50 per cento, nello insieme, sulle attuali cosiddette *spese di trazione.*

accordi da stipularsi, tutti indistintamente questi « *Fondi speciali* » siano accollati ai futuri esercenti delle nostre Ferrovie.

Soltanto così potrà cessare uno stato di cose che per gli inconvenienti tutti, derivanti dalla gestione in comune fra lo Stato e le Società, ricorda i famosi *fratelli Siamesi*; i quali (appunto perchè legati indissolubilmente fra loro) vissero di dispetti reciproci e morirono avvelenati l'uno dall'altro.

IX.

Da quanto precede parmi che emergano chiaramente le linee principali del *programma* che a me, veterano delle ferrovie e delle industrie nazionali, sembra doversi adottare quale base dei nuovi contratti da stipularsi *possibilmente con le attuali Società esercenti.* Ed invero, sorvolando su taluni fatti secondarii per ora (1), questo programma può riassumersi così in poche linee:

a) « *Libertà assoluta ad ogni Società esercente, su quanto* « *riflette i metodi di esercizio.* Ossia, in altri termini, limitazione « dei rapporti fra lo Stato e le Società a quanto è ora stabilito « in Italia per le Società private *Concessionarie* (come ad esempio « la *Nord-Milano* oppure la *Napoli-Nola-Baiano*). E possibil- « mente, *anche a meno.*

b) « Durata delle locazioni *non meno di 40 anni*, ed anzi « possibilmente dippiù; attesochè *quanto maggiore sarà il tempo* « *sul quale potranno contare le Società*, altrettanto maggiori sa- « ranno i sagrifizii di danari ai quali desse potranno sobbar- « carsi nei primi tempi per perfezionare gli organi tutti della « Azienda ferroviaria. Quindi più sarà lunga la vita delle nuove « Società, più sarà perfetto il servizio ferroviario in Italia, e « maggiore il valore del patrimonio che un giorno ritornerà « allo Stato.

c) A titolo di maggiore garanzia dello Stato « *Ispezioni pe-* « *riodiche* fatte da un *Collegio arbitrale* ad epoche determinate; « e facoltà al *Governo* (e soltanto ad esso, beninteso) di pro- « lungare, *con breve preavviso*, la scadenza dei Contratti di lo- « cazione. Il tutto come si è già accennato.

d) « *Qualsiasi fondo speciale*, Casse di previdenza pel

(1) Come, ad esempio, lo ammontare delle *Cauzioni* che le Società dovranno dare al Governo in garanzia dei propri impegni.

« personale, Rotaie, Materiale rotabile, Meccanismi fissi, Casi di « forza maggiore, Rinnovamenti od Ampliamenti, ecc., ecc. *Tutto « insomma e niente eccettuato*, a carico delle Società; le quali « dovranno restituire le strade al Governo, *in uno stato non in- « feriore (come valore) a quello in cui saranno ad esse consegnate* « alla stipulazione dei Contratti (1).

e) « *Canoni annuali* da pagarsi dalle Società allo Stato, « e basati unicamente sui prodotti lordi *medii* dell'ultimo *quin- « quennio*. Dimodochè questi *canoni annui* non varierebbero « che di *quinquennio* in *quinquennio* e soltanto col variare dei « *prodotti lordi*, qualunque siano le *riduzioni di tariffe* adottate « dalle Società *sui prezzi di base dei Contratti*.

« Notisi infatti, che, nel mentre *è sempre soggetto a discus- « sione* la determinazione *dell'utile conseguito* da una Società in- « dustriale, per contro *è sempre indiscutibile*, e facilmente con- « trollabile, *qual'è l'ammontare dei prodotti lordi di una fer- « rovia*. Quindi se una partecipazione del Governo agli utili So- « ciali (come è ora in Olanda, e parzialmente in Italia) è un « vero semenzaio di litigi, *un premio basato su di una percen- « tuale dei prodotti lordi di un quinquennio* è invece la garanzia « di un accordo perenne fra il Governo e le Società ».

Un programma simile, per quanto ardito possa sembrare a molti, non ha nulla di nuovo del resto. Ed invero, desso corrisponde precisamente a quanto si è fatto anche in Italia (e specialmente in *Toscana*) con le prime *Concessioni di strade ferrate* all'industria privata. Tratterebbesi adunque di un ritorno all'antico, con la sola differenza, che nel mentre in molte delle vecchie *Concessioni* è lo Stato che paga un canone annuo alle Società, in queste nuove *Convenzioni* i canoni sarebbero invece a carico degli esercenti.

Oltre a che è assai probabile che queste idee, già svolte peraltro dal sottoscritto sin da molti anni fa, sarebbero accolte favorevolmente da una parte ragguardevole della Camera, come

(1) Su questo punto nasceranno forse quistioni allo scadere dei Contratti; ma nelle identiche condizioni trovansi *tutte le ferrovie del Mondo concesse all'industria privata*, le quali un giorno dovranno far ritorno allo Stato. (Veggasi in proposito « *Appunti sulle Convenzioni del 1885*, » capitolo XXII). Oltre a che, cosa rappresentano questi piccoli inconvenienti *pei nostri pronipoti*, a petto dei vantaggi che *(mercè noi)* dessi avranno con le ferrovie *gratis*.

è dimostrato dal seguente brano della Relazione 26 febbraio 1894 della Giunta generale del bilancio.

« Sarebbe certamente una grande semplificazione e un no-
« tevole miglioramento se si potesse riuscire a liberare lo Stato
« dalla ingerenza che gli spetta sulle Casse per gli aumenti pa-
« trimoniali e sui fondi di riserva rendendo direttamente inte-
« ressate le Società all'economico impiego dei mezzi ora posti a
« disposizione di queste Casse e di questi fondi.

Ma ..... (purtroppo vi è un *ma*), *per mettere in esecuzione delle nuove Convenzioni sulle basi indicate dianzi*, occorrono molti milioni.

Può infatti ammettersi che le Società attuali, le quali vivono, ora, quasi a stento con i prodotti dell'esercizio delle linee e con gli utili delle costruzioni affidate ad esse con la legge 20 luglio 1888, accettino le *alee* assai poco rassicuranti dei *Fondi* e delle *Casse*, come pure acconsentano a pagare allo Stato dei *Canoni* rilevanti, senza ottenere in compenso (oltre la lunga durata dei nuovi Contratti) dei vantaggi corrispondenti?!?

Occorre adunque studiare « *se ed in qual modo* » è possibile per lo Stato di far quattrini con le ferrovie ora appaltate alle attuali Società esercenti. E ciò, se non altro sino a concorrenza di quanto è necessario per mettere tutte le linee in perfetto assetto di combattimento, ossia precisamente nello stato in cui desse dovranno poi essere restituite al Governo allorquando spireranno le nuove Convenzioni.

X.

Occorrono adunque molti milioni per poter modificare radicalmente le Convenzioni del 1885. E siccome d'altra parte, questo non è al certo un momento opportuno per un novello aumento della ritenuta sulla Rendita o per fare prestiti all'estero, così bisogna trovar modo *di ricavare dalle stesse ferrovie*, che costituiscono il patrimonio del Governo, *i mezzi necessarii* per sbarazzare il bilancio dello Stato di tutti i guai, presenti e futuri, delle Casse patrimoniali e degli Istituti di previdenza; e finalmente di tutti indistintamente i rischi ai quali desso trovasi ora giornalmente esposto.

Così pure occorrono danari per una riforma parziale delle nostre tariffe-merci e per agevolazioni da accordarsi ai viaggiatori di 3ª classe, cose tutte indispensabili ed urgenti pel risveglio economico del nostro paese (1).

È possibile ricavare tutte queste risorse da ferrovie che sinora sono state pressochè passive per lo Stato?

A me pare di sì, e cercherò di dimostrarlo bonariamente; da una parte col rilevare quanto si potrebbe ricavare approssimativamente da una speciale tassa di Bollo sui *biglietti viaggiatori*, e dall'altra valutando grosso modo a quanto *ammonterebbero le economie che si potrebbero realizzare nello esercizio delle linee* (2).

(1) Una vera riforma della nostra tariffa per le merci fatta in un senso liberale, sarebbe al certo desiderabile. Dessa però cagionerebbe *nei primi anni* una tale diminuzione dei prodotti lordi da dovervisi rinunziare per ora. Invece, sin da ora, potrebbesi ridurre soltanto alcune *voci;* e semplificare tutto lo insieme, *straordinariamente complicato*, della nostra tariffa merci.

Parimenti pei viaggiatori, è purtroppo necessario limitarsi (per ora) a concedere una percorrenza assai più rapida su talune grandi arterie ai viaggiatori di 3ª classe. Ed invero è veramente scandaloso quanto si verifica attualmente, ossia a mo' d'esempio, che nel mentre *un viaggiatore di 1ª e 2ª classe impiega dodici ore e quaranta minuti* pel viaggio da Roma a Milano via Pisa, *un viaggiatore di 3ª classe sciupi ben trentasette ore e trentatrè minuti*, ossia tre volte tanto, per fare l'identico percorso. Ed infatti il primo parte da Roma alle 8,50 della sera e giunge a Milano l'indomani mattina alle 9 e 30; nel mentre il secondo parte da Roma alle 8,25 del mattino e giunge a Milano l'indomani sera alle 6 e 58 minuti. Ulteriori agevolazioni per le merci e pei viaggiatori potranno concedersi in seguito, qualora le Società esercenti non le accorderanno spontaneamente come sarà loro interesse, adibendo una quota-parte degli aumenti *quinquennali* dei *Canoni annui* (in favore dello Stato) a queste riforme successive.

(2) Nel precedente capitolo XV si è rilevata la poca convenienza che vi sarebbe per lo Stato di vendere ora le ferrovie di sua proprietà, e ciò non soltanto per la difficoltà di trovare (in momenti così difficili) un compratore *desideroso di questo acquisto*, ma benanche perchè sulle molte linee, *in cui il traffico non è ancora sviluppato, il reddito attuale è di molto inferiore al valore che avranno un giorno le stesse linee.*

Ogni regola però ha la sua eccezione, e qualora *per facilitare la operazione delle nuove Convenzioni ferroviarie* occorresse allo Stato di far quattrini senza ricorrere a prestiti, desso potrebbe vendere alla *Società delle Meridionali* una o più delle linee di proprietà dello Stato già precedentemente agognate da quella Società, la quale (notisi bene) *è già proprietaria di una rete di ben* 1720 *chilometri* di ferrovie; *fra le*

Riportandoci poi alle linee generali del *programma* tracciato nel precedente Capitolo, occorrerebbe inoltre per completare questo studio *valutare le due cifre* che costituirebbero i perni della progettata operazione, e precisamente:

a) La somma occorrente allo Stato per mettere in or-
« dine le *Casse*, e per completare una buona volta tutti i la-
« vori necessarii per rendere atte le nostre ferrovie ad un ser-
« vizio esatto ed economico ad un tempo.

b) L'altra somma che le Società dovrebbero pagare annualmente allo Stato, a titolo di « *canone locativo* ».

Queste due cifre possono calcolarsi, e naturalmente chi scrive la presente Memoria si è già formato un criterio in proposito. Purtuttavia non parmi opportuno esporre i detti calcoli, attesochè ho pensato che in questo caso speciale (come del resto, in molti altri) *il tacere è bello.*

Ed invero qualunque cifra io indicassi *per la somma occorrente allo Stato*, dessa sarebbe trovata indubbiamente *troppo alta* dal *Ministero* e certamente *troppo bassa dalle Società.* E viceversa qualunque cifra io ritenessi ragionevole per il *canone* a carico delle Società, il *Ministero la giudicherebbe troppo meschina e le Società troppo elevata.*

Stando così le cose, lo additare il mio pensiero su queste due cifre alla curiosità dei lettori della *Nuova Antologia* potrebbe, adunque, anzichè agevolare *nuocere invece allo scopo che mi sono prefisso, cioè di un accordo amichevole fra lo Stato e le Società.* Accordo che io ritengo utile per tutti, ma specialmente pel paese.

quali la grande arteria Bologna-Ancona-Foggia-Napoli con diramazioni a Brindisi, a Taranto, a Campobasso, ad Aquila, ecc. ecc.

Fra le linee che potrebbero forse convenire alle Meridionali, citerò (a mo' d'esempio) la linea *Firenze-Bologna-Milano* di proprietà dello Stato, la quale assicurerebbe alle attuali linee di quella Società gli sbocchi di Milano e di Firenze allo scioglimento delle Convenzioni del 1885.

Il traffico della linea Firenze-Bologna-Piacenza-Milano è già considerevole, attesochè raggiunse (nel 1891) ben 46,626 lire a chilometro, ossia complessivamente per l'intera linea, 16,272,320 lire. A petto di questo introito lordo le spese furono (1891) di 9,247,113 lire. Dimodochè, anche tenendo conto delle quote di spese relative ai *Fondi di Riserva*, alle Casse patrimoniali, ecc., ecc., rimane un bel reddito netto.

È da notarsi però che con l'apertura delle due nuove traversate dell'Appennino *Parma-Spezia* e *Faenza-Firenze*, il reddito di questa importantissima arteria tende piuttosto a diminuire che a crescere.

Fra moglie e marito non mettere il dito, dice del resto un assennato proverbio; e siccome infatti certe quistioni, delicate come questa del « *dare* ed *avere* » fra lo Stato e le Società, si trattano soltanto a quattr'occhi e non già in pubblico; così parmi che convenga lasciare agli egregi nostri Ministri, la cura di determinare queste due cifre, in modo naturalmente da conseguire il maggior utile possibile per il bilancio dello Stato.

Del resto poco importa qualche milione in più od in meno in una così grossa faccenda; nel mentre invece la sola ed unica cosa veramente indispensabile nelle nuove Convenzioni è di ben ribadire che *tutte indistintamente le alee della gestione ferroviaria* saranno a carico degli esercenti. E questo è d'altronde *il solo ed unico modo* di ridurre le spese di esercizio di una ferrovia *al vero e stretto necessario.*

XI.

Le ultime statistiche pubblicate dal Regio Ispettorato generale delle Strade Ferrate si riferiscono al 1890, e da esse si rileva (volume I, fascicolo III, prospetto n. 10) che in quell'anno il numero dei viaggiatori sulle ferrovie italiane fu il seguente:

Società delle strade ferrate della Mediterranea:			numero	23,607,836
Id.	id.	Adriatica .	»	16,305,278
Id.	id.	Sicilia . .	»	1,960,943
Linee di proprietà di Società private . .			»	8,981,512
		Totale	numero	50,855,569

E dalle stesse statistiche risulta che questi stessi individui viaggiarono così nel 1890:

In 1ª classe	Numero	2,373,270
In 2ª classe	»	12,994,064
In 3ª classe	»	35,368,147
Totale parziale . . .	numero	50,735,481
In 4ª classe	»	120,088
Totale, come sopra . . .	numero	50,855,659

Cosicchè se ai biglietti di questi 50,735,481 viaggiatori di 1ª, 2ª, 3ª classe, si applicasse una nuova tassa di bollo di *un soldo* per biglietto, il Governo incasserebbe, senza noie e senza rischi nè spese, una somma annua di 2,536,774 lire. Ma il risultato è relativamente meschino per quella gran fornace del bilancio dello Stato, e (ciò che è peggio) la nuova tassa sarebbe vessatoria. Ed invero nel mentre per una percorrenza di 5 chilometri (a mò d'esempio) l'operaio in 3ª classe nei treni omnibus pagherebbe il 14,2 per cento in più, il signore in 1ª classe (diretto) pagherebbe soltanto il 7,1 per cento in più.

Conviene adunque, e pel bilancio dello Stato e per la equità, stabilire invece una tassa *proporzionale*. Ossia una tassa basata sulla percorrenza di ogni viaggiatore e diversa fra una classe e l'altra; ed affinchè i lettori della *Nuova Antologia* possano farsi un' idea del reddito che potrebbe dare un' imposta speciale di questo genere, riporterò qui appresso alcune cifre (1).

Da una tabella compilata presso l' Ispettorato Generale delle Strade Ferrate pel *Consiglio delle tariffe delle strade ferrate* (quesito XXXVII), risulterebbe che la *proporzionalità* fra i viaggiatori delle tre classi può stabilirsi, presso a poco, come è indicata qui appresso:

Percorrenze in chilometri di ogni singolo viaggiatore	Viaggiatori di		
	1ª classe	2ª classe	3ª classe
da 0 a 25 chilometri	30.9 %	42.9 %	56.5 %
» 26 » 50 »	24 5 »	27.4 »	26.1 »
» 51 » 75 »	10.9 »	10.6 »	7.6 »
» 76 » 100 »	7.5 »	6.5 »	3.9 »
» 101 » 150 »	7.4 »	5.1 »	2.8 »
» 151 » 200 »	5.8 »	2.8 »	1.3 »
» 291 » 250 »	3.5 »	1.62 »	0.6 »
» 251 » 300 »	3.4 »	1.45 »	0 5 »
» 301 » 350 »	1.9 »	0.18 »	0.26 »
» 351 » 400 »	1.5 »	0.42 »	0 25 »
» 401 » 450 »	0.7 »	0.16 »	0.07 »
» 451 » 500 »	0.5 »	0.15 »	0.06 »
» 501 » 550 »	0.17 »	0.07 »	0.02 »
» 551 » 600 »	0.13 »	0.06 »	0.01 »
» 600 e più »	0.20 »	0 29 »	0.03 »
Totali	100 %	100 %	100 %

(1) Il calcolo dell'ammontare di questa tassa è naturalmente soltanto approssimativo, attesochè le statistiche non dànno le singole percorrenze dei viaggiatori, ma bensì le percorrenze per zone di 25, 50 ed anche

In base a queste *percentuali* di *percorrenze*, applicando ai 50,735,481 viaggiatori dell'anno 1890 (veggasi pag. 660) una tassa fissa:

a) *di un quinto di centesimo di lira italiana* (L. 0.002) per ogni chilometro percorso da un viaggiatore di 3ª classe.

b) *di due quinti di centesimo di lira italiana* (L. 0.004) per ogni chilometro percorso da un viaggiatore di 2ª classe.

c) *di quattro quinti di centesimo di lira italiana* (L. 0.008) per ogni chilometro percorso da un viaggiatore di 1ª classe.

Applicando, dico, queste tre tasse — le quali corrispondono a degli aumenti variabili da un massimo del *6.89 per cento* per i viaggiatori in 1ª classe in treni *omnibus* ad un *minimo* del 3.33 per cento per i viaggiatori di 3ª classe nei treni *diretti* — ai 50,735,481 viaggiatori dell'anno 1890, risulta che lo Stato percepirebbe annualmente « *senza nessuna spesa a suo carico* », da questo nuovo cespite:

Dai viaggiatori di 1ª classe	Lire	1,984,726
Id. 2ª classe	»	3,515,523
Id. 3ª classe	»	3,498,971
E quindi complessivamente . . .	Lire	8,999,220

E questi *nove milioni* di lire all'anno diventano oltre *dieci milioni*, se invece di considerare il 1890 si valuta il rendimento probabile di questa imposta nel 1895 e nel 1896. Ed infatti, tenuto conto di tutte le nuove ed importantissime linee aperte al pubblico dal 1890 e di quelle altre tuttora in costruzione, il numero dei viaggiatori ai quali si applica la tassa, non è più di *50 milioni e mezzo*, ma bensì di *56 milioni* (e forse più) all'anno.

Una tassa sui trasporti è sempre odiosa, ma d'altra parte è da ritenere che il *primo dei doveri* dei nostri uomini politici, è al certo in questo momento, di assicurare in modo stabile l'equi-

100 chilometri e più. L'errore *può però ritenersi piccolo*, se si considera specialmente che dall'epoca contemplata con le cifre esposte sino a quella in cui sarebbe applicata la nuova tassa (1895), si saranno aperte un numero grandissimo di nuove linee, fra le quali varie importantissime (Ovada-Asti, Parma-Spezia, Faenza-Firenze, Eboli-Reggio, Messina-Cefalù-Palermo, ecc.): e quindi che il numero dei viaggiatori sarà anche aumentato considerevolmente.

librio dei Bilanci. Oltre a che, è da considerare che se in Italia apparentemente le tariffe pei viaggiatori sono più elevate che in molti altri paesi (1); in realtà *non è proprio così*, tenuto conto delle tante concessioni speciali che da noi, più ancora che all'estero, si sono fatte ai viaggiatori (biglietti di andata e ritorno, circolari, ecc.). Ed infatti nel mentre le nostre tariffe (espresse in *millesimi di lira*) sono rispettivamente per ogni chilometro percorso e per le tre classi, di: 124,8 — 87,1 e di 56,5 nei *diretti;* e di 113 — 79,1 e di 50,9 negli *omnibus*; viceversa poi il *prezzo medio* che paga effettivamente il viaggiatore in Italia, si riduce a circa *44 millesimi* per chilometro percorso (2).

Cionondimeno è crudele di colpire i viaggiatori di 3ª classe; e quindi parmi che bisognerebbe *od esentarli del tutto od almeno limitare per essi la nuova tassa alle percorrenze maggiori a 7, 8 e 10 chilometri.* Ed in quanto al *deficit* corrispondente (circa 500,000 lire), desso si riguadagnerebbe largamente aumentando un po' la nuova tariffa pei *treni diretti:* per esempio, da 4 a 5 *millesimi* e da 8 a 10 *millesimi*, rispettivamente per i viaggiatori di 2ª e di 1ª classe.

Come già si è accennato del resto nel precedente capitolo VIII, il *difetto capitale* attuale per le *terze classi* non è la elevatezza della tariffa (la quale è mitigata, come già si disse, da molteplici agevolazioni), ma bensì invece la lentezza straordinaria con la quale sono trasportati dai treni gl'infelicissimi viaggiatori di 3ª classe, *per poco si tratti di una percorrenza un po' lunga.*

Se ci riportiamo infatti al confronto stabilito nella nota a pagina 658, vediamo che per percorrere i 650 chilometri che dividono Roma da Milano, un viaggiatore di 1ª o di 2ª classe impiega 12 ore e 40 minuti con una velocità media *utile* di

(1) In terza classe si paga in Italia per treni omnibus *50,9 millesimi* di lira a chilometro, nel Belgio 38, in Francia ed in Svezia 49, in Germania 50, in Svizzera 52, in Russia 57 ed in Olanda 58. In Austria ed in Ungheria, dove la tarificazione è a *zone*, si paga più per certe percorrenze e meno per altre. Veggasi in proposito: *Lo Stato ferroviero*, nel quale trovansi analizzate queste nuove *tariffe a zone*.

(2) I prezzi *medi* effettivamente pagati dai viaggiatori in Italia, sono (in millesimi di lira italiana) di 80 in 1ª classe, di 55 in 2ª classe, di 33 in 3ª classe e di 29 in 4ª classe.

cinquantuno chilometri ed un terzo all'ora (1), nel mentre un viaggiatore di 3ª classe sciupa per l'identica percorrenza ben 37 ore e 33 minuti con una velocità media *utile* di *quattordici chilometri e due terzi* all'ora. Orbene, è evidente che il viaggiatore di 3ª classe che ora paga lire 33.15 pel suo viaggio da Roma a Milano, sarebbe ben contento di pagare lire 1.30 in più per la nuova tassa, *se in compenso gli risparmiassero le torture e la spesa di una pernottazione a Pisa* e lo facessero andare in 15, 16 o 18 ore soltanto da Roma a Milano.

Dimodochè tenuto conto da una parte delle condizioni tristissime del bilancio dello Stato e dall'altra della *necessità assoluta di una riforma delle Convenzioni del 1885*, questa nuova tassa sui biglietti ferroviari non riescirebbe troppo odiosa (specialmente poi rispetto a tante altre tasse ben altrimenti illiberali e vessatorie), se temperata dal doppio provvedimento in favore dei viaggiatori di 3ª classe, di un esonero sino a 10 chilometri di percorrenza e di un acceleramento sensibile nei lunghi viaggi.

Oltre a che (come già si accennò), si potrebbe rinunziare a colpire i viaggiatori di 3ª classe; ed adibire ad *agevolazioni sui trasporti* i sei milioni provenienti dal nuovo bollo sui biglietti dei viaggiatori di 2ª e di 1ª classe... a mo' d'esempio a ribassi sensibili sui trasporti dei nostri prodotti agricoli. E questa è, forse, la migliore delle soluzioni (2).

(1) Le velocità *in piena marcia* dei diretti della *Mediterranea* e dell'*Adriatica* oltrepassano sovente 75 chilometri all'ora.

(2) Siccome a pagina 662 si è notato che la nuova tassa di bollo proposta rappresenterebbe un aggravio, variabile del 3.33 per cento pei viaggiatori di 3ª classe ed un aggravio di 6.89 per cento pei viaggiatori di 1ª classe, è utile rilevare come in realtà la nuova tassa *aumenterebbe di circa il* 10 % il prodotto complessivo attuale dei viaggiatori e del 6 % se si esentassero dalla nuova tassa i biglietti di 3ª classe. Ed infatti nel mentre la nuova tassa darebbe 10 milioni, il prodotto lordo dei viaggiatori in Italia è stato di circa 100 milioni nel 1890. Questa apparente contradizione si spiega col fatto che nel mentre la tariffa dei biglietti viaggiatori varia da un massimo di 0,1243 ad un minimo di 0,509 a chilometro, invece dalle statistiche risulta che a furia di concessioni speciali (biglietti di andata e ritorno, abbonamenti, ecc.) il *costo medio* del biglietto ferroviario in Italia non è (fra le tre classi) che di circa *44 millesimi* a chilometro, come già si disse. *Ed è rispetto a questo prezzo medio di 44 millesimi che la nuova tassa rappresenterebbe il 10 per cento di aumento.*

XII.

Esaminiamo ora quale è l'ammontare approssimativo delle *economie* che si potrebbero conseguire con il nuovo ordinamento ferroviario, nello esercizio delle tre reti della *Mediterranea*, dell'*Adriatica* e della *Sicula* (1).

La tabella seguente dà il numero annuale dei *treni-chilometri* di ognuna delle suddette tre Reti, nonchè la spesa complessiva sostenuta da ognuna delle Società (2):

Indicazione delle reti	Numeri annuali dei treni-chilometri	Spese totali di esercizio corrispondenti
Mediterranea.	Numero 26,114.751	Lire 78,877,340.10
Adriatica.	» 23,680,277	» 68,599,789.72
Sicula	» 2.867,340	» 8,200,234.54
Totali . . .	Numero 52,662.368	Lire 145.677,364.36

Dividendo adunque la spesa totale di 145,677,364 lire per il numero complessivo di 52,662,368 lire dei treni-chilometri, risulta chiaramente che il *percorso* di *un chilometro* costa lire 2,77 *mediamente* per ognuno dei convogli della *Mediterranea*, della *Adriatica* e della *Sicula*.

(1) Le Convenzioni del 1885 concedono giustamente dei vantaggi speciali alla Sicula, ma di ciò non si è tenuto conto nei seguenti ragionamenti, attesochè rispetto alla *entità complessiva* dei prodotti e dei chilometri delle *due grandi Reti continentali*, la Sicula rappresenta una quantità « *negligeable* » nei conteggi seguenti. Le cifre relative ai prodotti ed alle spese delle varie linee sono ricavate, o dagli ultimi resoconti (1893) delle Società private, o dalle ultime statistiche (1891) pubblicate testè dalla *Mediterranea*, dall'*Adriatica*, e dalla *Sicula*; e finalmente, (quando hanno fatto difetto queste fonti) dalle ultime statistiche (1890) del Regio Ispettorato generale delle Strade ferrate.

(2) Le cifre segnate in questa tabella si riferiscono all'esercizio 1891-92 per la *Mediterranea* e la *Sicula*, ed a quello del 1892 per l'*Adriatica*. Per *treno-chilometro* s'intende, come lo stesso titolo lo indica chiaramente, il percorso di un intero convoglio per un chilometro di lunghezza. A mo' d'esempio fra Roma e Napoli vi sono 249 chilometri di distanza e se si suppongono sei convogli al giorno in ogni senso, moltiplicando 249 per 12 si ottiene la cifra di 2788, la quale rappresenta il numero dei treni-chilometri giornalieri della linea Roma-Napoli.

Volendosi ridurre le spese dell'azienda ferroviaria, il primo espediente che naturalmente si affaccia alla mente è di ridurre il numero dei treni giornalieri. A mo' d'esempio, fra la stazione A e la stazione B vi sono ora dieci treni al giorno fra andata e ritorno. Si riduca il numero dei treni ad otto, *ed ecco conseguita una economia del quinto della spesa!* — Cosicchè potrebbe credersi che, riducendo (per esempio) di dieci milioni il numero di 52,662,368 dei treni-chilometri che abbiamo annualmente in Italia, si risparmierebbero *10 milioni di volte lire 2,77*, ossia 20,770,000 lire all'anno.

Così ragionano molti che di cose industriali poco s'intendono, e mi dispiace di disingannarli; ed anzi di far notare, come questo ragionamento rassomiglia a quello che farebbe un *fittaiuolo* il quale si risolvesse *a lavorare meno la sua terra* per economizzare sulle spese tutte di aratura, seminagione, ecc. Il fittaiuolo conseguirebbe certamente la desiderata economia, perchè avrebbe meno lavoranti a suo carico; ma per contro i prodotti del podere a lui affidato diventerebbero sempre più scarsi, ed in pochi anni il pover'uomo andrebbe in rovina.

La riduzione del *numero* dei treni sulle nostre ferrovie ricorda adunque il fatto del famoso « *Monsignor Perrelli* », il quale (come ognuno sa) volendo abituare i suoi cavalli a mangiare meno, ogni giorno diminuì loro la razione... sino a tanto che morirono d'inanizione! — Ed invero, con la diminuzione dei treni, si scemerebbe evidentemente il *traffico delle linee,* e quindi alla lunga *la economia si tradurrebbe in un maggiore aggravio* per lo Stato e per le Società. Oltre a che bisogna considerare che una ferrovia ha *delle spese per così dire fisse* e pressochè assolutamente indipendenti dal *numero* dei treni *giornalieri;* ad esempio, gli interessi e gli ammortamenti sulle spese d'impianto, le spese degli uffici tutti dell'Amministrazione centrale, nonchè quelle relative alle Officine, alle Stazioni, alla manutenzione delle vie, sorveglianza governativa, stampati, illuminazione, telegrafo, tasse, contenzioso, servizio sanitario, ecc. Insomma, in una parola, la riduzione del numero dei treni non rappresenterebbe in tutti i casi che *una economia relativamente meschina* (1).

(1) Ogni regola ha le sue eccezioni, attesochè alcuni treni (ma sono *ben pochi* in verità) potrebbero sopprimersi senza diminuire i traffici; spe

Invece, e lo dico abbenchè sembri un paradosso, per fare economie (sulle linee che si alimentano con i *traffici locali*, e non già con *transiti*) bisognerebbe aumentare anzichè diminuire il numero dei treni (1). Ma beninteso però, il servizio non dovrebbe farsi, come ora, con dei treni *pesantissimi* ed assolutamente sproporzionati ai bisogni locali, e con delle *locomotive identiche a quelle delle grandi linee*, tale e quale come se occorressero degli *Elefanti* per trascinare dei leggierissimi *Tilbury*. Ma bensì invece con dei convogli di una o due vetture viaggiatori al più, *resistenti ma leggerissime e flessibilissime* (2), le quali sarebbero trascinate da vere *Macchinette da caffè* come quelle dei tramways a vapore, e guidate da *due* sole persone (*un* macchinista ed *un* conduttore); od al più da *tre*, qualora la pedanteria italiana crederà doversi ritenere indispensabile anche un fuochista (3).

cialmente su alcune delle nostre linee principali, sulle quali si abusa un poco in fatto di treni *diretti* e *direttissimi*.

(1) Beninteso per « *economia* » intendesi, che rispetto al prodotto si spende meno. E questa è la vera economia perchè corrisponde ad un utile.

(2) In Italia il peso dei veicoli ferroviari è andato sempre crescendo in modo marcatissimo, a mo' d'esempio una vettura di 1ª classe delle antiche reti dell'Alta-Italia pesava 312 chilogrammi *per posto disponibile* nel mentre una vettura di 1ª classe della Mediterranea pesa 619 chilogrammi per posto disponibile, ossia il doppio. In media un treno viaggiatori italiano pesa 375 chilogrammi per *posto disponibile* nel mentre in America il peso corrispondente (tipi Ebler od altri) è di 245 chilogrammi, ed i viaggiatori stanno molto più comodamente che da noi. La sproporzione poi fra il peso lordo e la tonnellata di merci trasportata dai nostri *carri-merci*, rispetto a quelli americani del sistema Goodfellow, è addirittura colossale. E tutto ciò senza tener conto della flessibilità maggiore dovuta ai carrelli, e quindi del minor sforzo necessario per trascinare i veicoli.

(3) I treni della ferrovia metropolitana di Londra camminano ad una velocità di 75 chilometri l'ora e sono guidati da un macchinista e da un conduttore, così pure taluni treni dei dintorni di Edimburgo, Parigi, Berlino e Vienna.

I treni diretti americani fra l'Atlantico ed il Pacifico della *Canadian-Pacific Railway*, i quali (notisi bene) percorrono 2906 miglia, ossia 5200 chilometri, viaggiano con un solo conduttore, più un *Brak-man* (frenatore) ed un *Bagage-man* (bagagliere) ossia con tre persone. Da noi quasi tutti i nostri *diretti* viaggiano con un *conduttore capo*, un *bagagliere*, un *conduttore alle classi* e due *guardia freni untori*, ossia con cinque persone. In Inghilterra ed in America dei treni di 3 e 400 tonnellate di peso viaggiano

Tutto ciò sembrerà un'utopia a molti, ma intanto qualche cosa di pressochè consimile già esiste e funziona ottimamente in Italia; ed abbenchè i confronti non hanno sovente che un valore relativo, ognuno può rendersi conto che delle rilevanti economie di *Personale* sono possibili da noi. Ed infatti *per ogni 100 chilometri di lunghezza di linea esercitata. la Mediterranea* ha 981 impiegati, l'*Adriatica* 937, la *Sicula* 544, la Palermo-Marsala-Trapani 327, e le linee della ferrovia Reggio-Emilia (Guastalla, Carpi, ecc.) 225 soltanto.

Al certo non sono paragonabili la *Mediterranea* e l'*Adriatica* con la *Sicula*, e tanto meno con la *Palermo-Marsala-Trapani* e la *Reggio-Emilia;* ma però *tutte sono ferrovie*, tutte hanno *Consigli di Amministrazione*, *Sindaci*, *Officine*, *Amministrazioni Centrali*, *Ingegneri*, *Ispettori*, *strade da mantenere*, *veicoli da riparare*, *ecc. ecc....* E le cifre sono eloquenti, tanto più se si considera, che, più le reti sono brevi, maggiori sono proporzionalmente i carichi delle così dette *spese fisse* di amministrazione.

Indubbiamente per raggiungere tutte queste economie occorrono *anni* e *denari;* ma con la energia e la perseveranza si arriva sempre alla meta che uno si è prefisso, e non saprei davvero capire perchè noi altri italiani dovremmo rassegnarci a spendere più del necessario, nel mentre l'esperienza degli altri ci insegna che delle grandi e salutari riforme sono praticamente possibili (1). Relativamente poi al traffico delle linee

con un conduttore e due guardafreni; da noi un treno corrispondente (specialmente poi se vi sono pendenze risentite) ha un personale doppio.

Insomma da noi potrebbesi *sin da ora*, e pur lasciando intatte le Convenzioni del 1885, *sopprimere senza inconveniente alcuno, in media, un uomo ed un veicolo per treno.* Ma per far ciò bisogna modificare dei vecchi regolamenti fatti anteriormente all'uso dei cosìdetti freni automatici guidati dai macchinisti. Ed al certo non è una cosa facile, in Italia, la modificazione di un regolamento un po' anziano.

(1) Fra le più importanti di queste riforme ve ne sono due, già preconizzate dallo scrivente in precedenti pubblicazioni: la *prima* (più ardita e più efficace) consisterebbe nella *soppressione* di una delle attuali tre classi dei viaggiatori; ma siccome a questa riforma non si può arrivare che gradatamente, specialmente sulle grandi arterie, è giuocoforza accontentarci per ora della *seconda* la quale sarebbe semplicemente la *limitazione ad un numero determinato e fisso* dei posti di 1ª e 2ª classe sulle linee d'interesse locale. Il tutto precisamente come sui tramways a vapore. E questa *seconda* riforma può applicarsi *anche immediatamente*, se alla energia del Governo corrisponderà il buon senso della Camera e del

d'interesse locale, non bisogna mai dimenticare che, se per le *merci* è la mitezza delle tariffe che sviluppa il traffico, per i viaggiatori invece è la *frequenza dei treni* più ancora *della riduzione della tariffa* che eccita il movimento.

Infatti ben si comprende che colui il quale *non può andare e tornare comodamente da un punto all'altro nella stessa giornata*, piuttosto che di pernottare fuori di casa o di assoggettarsi ai disagi di lunghe fermate in stazioni intermedie, *rinunzi nove volte su dieci* al progettato viaggio. Parimenti per coloro che abitano lungo le *linee di diramazione* delle grandi *arterie*, si verifica sovente (a cagione delle coincidenze non esistenti con i *Diretti*) la convenienza di adoperare i cavalli anzichè la ferrovia; e ciò per percorrenze relativamente lunghe di 10, 15 e 20 chilometri anche.

Insomma, per dirla in due parole, e per quanto si riferisce alle linee d'interesse locale delle nostre tre grandi Società: **in Italia vi è tutto da rifare da capo a fondo.**

XIII.

Giunti a questo punto, potrei asciugare la mia penna e non aggiungere altro. Ma siccome per lo scopo che mi sono prefisso (ossia pel bene del paese) è necessario che tutti, *indistintamente tutti e quindi anche i più increduli*, si persuadano *intimamente* della *possibilità* pratica di queste economie che io vado predicando da tanti anni, è utile che io corrobori i miei ragionamenti con alcuni esempi pratici, mercè i quali e senza abusare della mia fraseologia di vecchio ingegnere ferroviario, potrò probabilmente far toccare con mano a chiunque la entità rilevante di questi risparmi.

Rimettiamoci adunque al lavoro.

XIV.

In questo capitolo, chiameremo, per brevità di lingua, *semi-governative* le linee esercitate col concorso dello Stato dalla

Senato, su molte delle nostre linee secondarie *e con risultati economici sensibilissimi.*

Qualora poi il numero dei posti di 1ª Classe fosse limitato nei *diretti* delle grandi linee a quelli disponibili in una o due *Cours-Wagen* ($^1/_3$ dei posti con letti e $^2/_3$ posti ordinari di 1ª classe) le Società potrebbero aggiungere una vettura di 3ª Classe a questi stessi diretti.

Mediterranea, dall'*Adriatica* e dalla *Sicula*; e *private* tutte quelle altre linee del nostro paese esercitate con metodi più semplici e senza ingerenza governativa, per così dire.

Ciò premesso, stabiliamo una serie di confronti fra questi due gruppi di ferrovie (1).

1° Confronto. — « Da una parte le varie linee *private* della « Società Italiana delle Secondarie Sarde, e dall'altra le ferrovie « *semi-governative* Rocchetta-Melfi, Licata-Terranova, Pontega- « lera-Fiumicino e Faenza-Marradi.

« Il primo gruppo (privato) ha un prodotto lordo medio di « 1806 lire a chilometro (2) ed il secondo (semi-governativo) di « 2059 lire al chilometro. Il *primo spende mediamente 2628 lire « a chilometro ed il secondo 5353 lire parimenti a chilometro.*

« E notisi che le linee *Secondarie della Sardegna* sono delle « ferrovie eccezionalmente accidentate, ed anzi come non ne esi- « stono in nessuno altro posto in Italia. Pendenze e contropen- « denze *continue* del 25, 30 e 35 per mille, curve di 100 metri « ad ogni passo, mancanza assoluta di risorse locali e quindi « Personale relativamente costosissimo (3).

2° Confronto. — « Da una parte la linea *privata* Arezzo- « Fossato e dall'altra le ferrovie *semi-governative* Bologna-S. Fe- « lice, Foggia-Manfredonia e Cecina-Volterra.

« Il primo gruppo (privato) ha un prodotto lordo medio di « 3019 lire al chilometro ed il secondo (semi-governativo) di

(1) Veggasi la nota a pag. 644 per la provenienza delle cifre esposte.

(2) Il prodotto medio fu di lire 1445.16 al chilometro; ma *in un confronto con le linee del Continente* bisogna tener conto del fatto che le tariffe delle Secondarie Sarde sono bassissime. A mo d'esempio, la tariffa della 3ª classe pei viaggiatori la quale è di L. 0.0509 sul Continente, è invece di L. 0,35 in Sardegna con una riduzione del 31,2 per cento. Applicando adunque le tariffe del Continente al traffico del 1893 delle Secondarie Sarde, il prodotto di 1445 risulta in via approssimativa di 1806 lire a chilometro.

(3) Le ferrovie Secondarie Sarde sono a binario ridotto di 1 metro, ma questa minor lunghezza del binario se influisce fortemente sul costo della *costruzione della strada* essenzialmente *perchè permette curve più strette*, non costituisce al *punto di vista dell'esercizio* una diminuzione di spesa sensibile; e ciò tanto più se si considera che nel mentre le linee delle Secondarie Sarde hanno delle curve di 100 metri ed anche di 80 metri di raggio, quelle *semi-governative* messe in confronto non hanno curve di un raggio inferiore a 250 od a 200 metri.

« 2687 lire a chilometro. Il primo spende 2588 lire ed il se-
« condo 5615 lire, sempre, beninteso, al chilometro.

3° Confronto. — « Da una parte le linee *private* della So-
« cietà Reggio-Emilia e le altre Sassuolo-Modena e Mirandola-
« Finale, e dall'altra le ferrovie *semi-governative* Pavia-Motta,
« Attigliano-Viterbo, Ascoli-S. Benedetto, Termoli-Benevento e
« Termini-Cefalù.

« Il primo gruppo (privato) ha un prodotto medio di 3802
« lire al chilometro ed il secondo (*semi-governativo*) di 3784 lire
« a chilometro. Il primo spende 3219 lire ed il secondo 6402
« lire, sempre a chilometro.

4° Confronto. — « Da una parte le linee *private* Vicenza-
« Treviso, Padova-Bassano, Settimo-Castellamonte e Palermo-Mar-
« sala-Trapani; e dall'altra le ferrovie *semi-governative* Caserta-
« Torre Annunziata, Torino-Chieri, Chivasso-Aosta, Secondarie
« Romane, Treviso-Belluno, Seregno-Bergamo, Verona-Rovigo,
« Brindisi-Otranto e Terontola-Foligno.

« Il primo gruppo (privato) ha un prodotto medio di 8120
« lire al chilometro ed il secondo (semi-governativo) di 8729 lire
« al chilometro. Il primo spende 5999 lire ed il secondo 9886
« lire, sempre al chilometro.

5° Confronto. — « Da una parte le linee *private* Schio-Vi-
« cenza, Napoli-Nola-Baiano e Nord-Milano; e dall'altra le fer-
« rovie *semi-governative* Brescia-Lecco, Alessandria-Savona, Ca-
« vallermaggiore-Alessandria, Torino-Torre Pellice e Venezia-
« Casarsa.

« Il primo gruppo (privato) ha un prodotto lordo medio di
« 13,638 lire al chilometro ed il secondo (semi-governativo) di
« 12,895 lire a chilometro. Il primo spende 7723 lire al chilo-
« metro ed il secondo 10,513 lire sempre al chilometro. »

Dimodochè in riassunto, addizionando insieme le lunghezze chilometriche, i prodotti e le spese di ogni singolo gruppo *privato* o *semi-governativo,* si ottiene per risultato complessivo che: nel mentre su 1388 chilometri di ferrovie private *si spende 7417 lire per ogni 10,000 lire d'introito lordo* (il 74, 17 per cento), su 1489 chilometri di ferrovie *semi-governative si spende invece ben 10,795 lire parimenti per ogni 10,000 lire d'introito lordo* (*il 107, 95 per cento*).

Conseguentemente fra l'esercizio *privato* e quello *semi-governativo* vi è, nel caso considerato, una differenza sulla spesa

del 33,78 per cento in favore del primo. E notisi che questa differenza di quasi il 34 per cento diventa il 40 per cento, *ed anche più*, se si considera che nel mentre le Società *private* hanno indistintamente tutti gli oneri a loro carico, *quelle semi-governative non portano nei loro conti come spesa, nè i tre Fondi di Riserva, nè tampoco gli esborsi annuali delle Casse patrimoniali.*

Ma, mi sento dire, **come si fa ad esercitare più economicamente le ferrovie, d'interesse locale, delle nostre tre grandi Reti?**

Come si fa?... si fa precisamente come fanno le Società private citate dianzi.

E questa è infatti la sola risposta, breve ma inconfutabile, che può darsi in un periodico « *non tecnico* » come la *Nuova Antologia.*

XV.

Dimostrata così la possibilità di serie economie nello esercizio delle Reti *Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula*, cerchiamo di renderci conto dello ammontare presumibile di questo risparmio.

Per far ciò prendiamo le ultime statistiche pubblicate dalle tre Società esercenti, ossia quelle riflettenti l'anno 1891; e dividiamo le tre Reti in *due gruppi* ben distinti fra loro.

Il *primo* di questi gruppi riflette le linee d'*interesse generale*, le quali debbono continuare ad essere esercitate con treni celeri ecc... Come delle *vere* ferrovie, insomma.

Il *secondo gruppo* invece contiene tutte le rimanenti ferrovie d'interesse locale, le quali dovrebbero essere esercitate con i metodi più economici e semplici, ossia *precisamente come le linee denominate « private » nel capitolo precedente* (1).

Ciò premesso, metteremo nel *primo gruppo* le ferrovie segnate qui appresso:

(1) La suddivisione fatta qui appresso per ottenere i due gruppi d'*interesse generale* e d'*interesse locale* è certamente un po' arbitraria, e potrebbe essere modificata in molti modi. Ma per mettere « *carte in tavola* » bisognava stabilire *una prima ipotesi*, salvo poi a correggerla. Del resto non bisogna dimenticare che le linee e le cifre esaminate in questo capitolo si riferiscono all'anno 1891, e quindi che allorquando si dovrà fare questa ripartizione molte cose saranno da modificare. A mo' d'esempio il tronco *Faenza-Marradi* (1891) è stato considerato d'*interesse locale*, nel mentre ora (1894) la linea *Faenza-Firenze* essendo compiuta, quel tronco va naturalmente fra le linee d'*interesse generale*, ecc.

« Confine francese — Modane-Torino-Genova-Pisa-Roma-Napoli-Potenza-Metaponto-Brindisi, Torino-Milano-Venezia-Pontebba (confine), Milano-Voghera-Tortona-Novi, Chiasso (confine) — Milano-Piacenza-Bologna-Ancona-Foggia-Napoli, Foggia-Bari-Brindisi, Metaponto-Reggio Calabria, Roma-Castellammare Adriatico, Roma-Ancona, Modena-Verona-Ala (confine), Padova-Bologna-Firenze, Genova-Ventimiglia (confine), Alessandria-Mortara-Novara-Luino (confine), Novara-Domodossola, Torino-Savona, Torino-Cuneo-Ventimiglia, Udine-Cormons (confine), Firenze-Empoli-Pisa, Pistoia-Lucca-Pisa e Palermo-Catania-Messina ».

In quanto al *secondo gruppo*, desso comprenderà tutte le altre linee indistintamente che la *Mediterranea*, l'*Adriatica* e la *Sicula* esercitavano nel 1891.

In base a questa suddivisione, si ottengono i risultati riportati qui appresso, *non tenendo conto beninteso nelle spese della quota parte dei prodotti che si prelevano per i fondi di Riserva e per le Casse.*

INDICAZIONE	1° Gruppo d'interesse generale	2° Gruppo d'interesse locale
Lunghezze complessive (*a*)	6,737 chilometri	4,819 chilometri
Prodotti annui complessivi	199,587,280 lire	40,729,820 lire
Idem chilometrici	29,625 »	8,451 »
Spesa annua complessiva	126,594,144 »	40,807,288 »
Idem chilometrica	18,790 »	8,467 »
Percentuale di esercizio, ossia rapporto fra la spesa ed il prodotto	63,42 per cento	100,18 per cento

(*a*) Le lunghezze considerate nelle statistiche del 1891 delle tre grandi Società esercenti sono le lunghezze *esercitate*, linea per linea.

Le ferrovie del primo gruppo dovendo continuare ad essere esercitate come linee principali e con treni di lusso, le sole economie che le Società possono fare, riflettono quelle derivanti: da una parte dalla soppressione o per dir meglio dalla grande limitazione della ingerenza governativa nella gestione e dall'altra dalla ripartizione di certe spese su di un numero di anni assicurato assai maggiore di ora. Oltre a che l'esercizio diventerà certamente più economico, una volta che il Governo avrà con le nuove Convenzioni, adibita una somma, da determinarsi,

per liquidare tutte le quistioni riflettenti le Casse per gli aumenti patrimoniali, ecc.

Tenuto conto di tutte queste considerazioni, è probabile che il *primo gruppo* potrebbe essere esercitato dalle Società con una percentuale del *sessanta per cento* (60 per cento) (1), la quale in realtà diventerebbe del 70 per cento col 10 per cento dei prodotti riflettenti i *Corrispettivi* ed i tre *Fondi di Riserva* (con i rispettivi rischi) che passerebbero alle Società.

L'economia realizzata sul *primo gruppo*, ossia sulle linee del 1891 considerate quali d'interesse generale, sarebbe adunque il 3. 42 per cento di 199,587,280 lire, ossia: 6,825,885 lire.

Pel *secondo gruppo* poi abbiamo rilevato nel precedente capitolo, come la economia sulle spese di esercizio potrebbe rigorosamente raggiungere (ed anche forse oltrepassare) il 40 per cento. Tenuto conto però delle spese e dei rischi cui andrebbero certamente incontro le Società, parmi prudente limitare « per ora » questa economia al 25 per cento.

Dimodochè, con questa ipotesi, le Società eserciterebbero le linee secondarie con una percentuale del 75 per cento, la quale però diventa di circa l'85 per cento con i *Fondi di Riserva* e le *Casse*.

L'economia realizzata sul *secondo gruppo* (linee d'interesse locale) sarebbe adunque approssimativamente del 25.18 per cento di 40,729,820 lire, ossia 10255768 lire.

Dimodochè il risparmio probabile che si sarebbe potuto realizzare nel 1891, può ritenersi (grosso modo) complessivamente fra le tre Reti di 17081652 lire.

Finalmente se si considera, da una parte che dal 1° gennaio 1891 ad ora moltissime linee nuove sono state aperte e fra queste talune di gran rilievo; e d'altra parte che da ora alla metà del 1895, molte altre linee destinate ad un movimento importante saranno completate (Ovada-Asti, Eboli-Reggio, Palermo-Milazzo-Messina, ecc.) non è punto esagerato lo ammettere che, *rispetto a quanto si spenderebbe continuando ad esercitare come adesso, è possibile una economia di venti milioni all'anno.*

XVI.

Dunque, pur non tenendo conto della *vendita* eventuale di talune linee staccate alle *Meridionali*, accennata in una nota

(1) La Mediterranea e l'Adriatica hanno ora il 62.50 per cento e la Sicula l'82 per cento dei prodotti lordi delle Reti *principali*.

della pagina 51, il Governo potrebbe basare i suoi calcoli per stabilire le cifre dei nuovi accordi su di una disponibilità di circa *trenta milioni* all'anno, da dividersi fra lo Stato e le Società (1). Ossia, in cifre tonde, 10 milioni provenienti dal nuovo bollo sui biglietti e 20 milioni dalle possibili economie sull'esercizio delle linee.

E tanto basta largamente, non soltanto per risolvere il problema ferroviario, ma benanche per rinsanguare i bilanci dello Stato ed assicurarne forse l'equilibrio.

In conchiusione, bisogna esser ciechi per non scorgere i pericoli sempre maggiori verso i quali andrebbe incontro lo Stato prolungando artifiziosamente di anno in anno, ma sempre con rattoppi parziali, la vita delle *Convenzioni del 1885*.

D'altra parte non parmi ammessibile, che la Camera — la quale si è cotanto accalorata in questi ultimi tempi per delle economie di 10, 15 o 20 milioni nei bilanci della guerra e della marina — rimanga ora apatica in una quistione che è certamente altrettanto grave.

Ed infatti, se (come parrebbe da quanto precede) è possibile ricavare dalle nostre ferrovie 20 o 30 milioni dippiù all'anno, ciò significa non soltanto *il consolidamento del bilancio dello Stato* ma benanche la quasi certezza di poter riorganizzare il nostro servizio ferroviario in modo da agevolare potentemente i nostri commerci e le nostre industrie.

Di fronte a queste considerazioni qualsiasi esitazione sarebbe addirittura colpevole; ed è necessario quindi di avviarci risoluti sulla via da me additata. Ed altro non parmi di dover aggiungere.

Forse questo mio scritto non piacerà a tutti, perchè troppo franco ed onesto. Ma ciò poco importa; attesochè con la esposizione, leale e senza reticenza alcuna, di quanto a me sembra essere la verità, parmi invece di *aver reso un servizio al mio paese*. E naturalmente, questo pensiero mi compensa largamente del laboriosissimo ed aridissimo studio.

(Fine).

ALFREDO COTTRAU.

(1) Compreso quanto occorrerà per una riforma della tariffa merci e per le agevolazioni da concedersi ai viaggiatori di 3ª classe, come già si accennò.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO VI.

Pubbliche agitazioni.

Per un san Martino di Lucca era un troppo pretendere dalla Gigia. Dolcetta doveva avere il nome che, secondo lei, si era meritato; e dacchè il fatto, sempre secondo lei, aveva dato ragione alle sue previsioni, di cui aveva tanto discorso con le comari, ella ci provava un gran gusto, che pure le sarebbe sempre riuscito insipido a tenerlo tutto per sè, senza comunicarlo almeno a Filomena, che era sua grande amica.

La Gigia dunque incominciò con certe parole oscure, non a ridire francamente il fatto, ma per salvarsi l'anima e non tradir la promessa, incominciò a scoprirlo un tantino a Filomena, perchè ella, senza che lei glielo ridicesse, venisse a poco a poco a capirlo da sè. Filomena infatti capì, e giacchè per disgrazia aveva capito, era meglio informarla bene di tutto, perchè non dasse retta a altre ciarle. Gli spiegò dunque tutta la sua versione, secondo la quale Dolcetta, che non aveva voluto ascoltarla, si trovava ora a dover pianger qualcosa che di certo aveva perduto. Ciò era assolutamente falso, ma per la Gigia il vero non era il fatto in sè stesso, ma il modo con

cui ella, aggiungendovi i colori della sua fantasia licenziosa, credeva che il fatto stesso fosse accaduto.

Così la Gigia si liberò d'un gran peso, raccomandando a Filomena la segretezza. Se non che fu presa tosto anche Filomena dalle doglie del parto, che non si protrassero a lungo, perchè prima di sera aveva anche lei partorito giocondamente, ma sempre in gran segretezza. E questa raccomandazione della segretezza s'estese tanto che bastarono pochi giorni perchè la cosa divenisse, come si dice, di *dominio pubblico*, cioè pervenisse a quella generale notorietà, la quale ciascuno, parlandone in segreto, voleva impedire, ma arrivati disgraziatamente a tal punto, ognuno si credè sciolto dall'obbligo di tacerne perchè non può più celarsi ciò che ormai è divenuto chiaro come la luce: una luce che, per lo stesso motivo, ognuno si credeva in dovere d'estendere più che fosse possibile perchè arrivasse anche dove non era ancora arrivata. In breve il nome di Dolcetta fu ricordato in San Vito coi nomi delle ragazze giudicate.

Ella se n'accorse subito. Fa sempre comodo, ed è sempre una gran bella distrazione, la maldicenza. Le madri e le ragazze non solo mostravano d'aborrire il vizio e amar la virtù condannando Dolcetta, ma avevano l'altro vantaggio di mettere la bella fanciulla fuor di concorso. E non so se fosse per adulazione, o incoraggiamento, ma parlandone con gli uomini, giudicavano con molta indulgenza il sor Giulio, e con estremo rigore la povera ragazza, che, per lo meno, era stata, dicevano, una gran giucca a dar retta a un giovinotto così ricco e d'una condizione tanto superiore alla sua; e se lei non l'avesse incoraggiato col suo continuo civettolare alla finestra, lui sarebbe rimasto al suo posto. Quando poi la incontravano per la strada, le strisciavano un'occhiata di rimprovero e di spregio, perchè capisse che loro sapevan tutto. Anche le amiche avevano preso un altro contegno con lei: le parlavano sostenute, o fingevano di non vederla, o la piantavano presto presto. Perfino Diotima, la sua grande amica Diotima, che non poteva stare un giorno senza correre in casa a vederla, non corse più per ordine del barbiere suo padre, che credeva ne venisse a perdere nell'onore la sua figliuola, e insaponando le barbe ripeteva: Dimmi con chi tu pratichi e ti dirò chi sei. E se il severo barbiere incontrava Dolcetta, la guardava con aria truce come se con la sua condotta

scostumata avesse fatto torto all'amicizia che già per lei aveva avuta la sua figliuola.

Insomma se Dolcetta fosse stata davvero di quei costumi che le erano attribuiti, non avrebbe potuto acquistarsi nome peggiore di quello che le stolte e cattive lingue le avevano fatto, e per sempre. Quella fama le allontanava le donne, e le avvicinava gli uomini invece: la pedinavano per via, e dalle parole che le sussurravan vicino ella s'accorgeva in che stima fosse tenuta.

Usciva ben di rado di casa; la domenica andava alla prima messa, quando la chiesa era quasi oscura e vuota, e là inginocchiata su quelle fredde pietre, sparse di sepolture, piangeva col capo chino, con gli occhi bendati dallo scialle; piangeva come la vergine sotto il peso della passione. Più che per la calunnia, soffriva di provare in sè stessa come un'odiosa profanazione di quel sentimento così divinamente buono, che quel pessimo giovinotto, prima d'ogni altro, le aveva destato in cuore. Invece della breve ma grande felicità che quel sentimento avevale procurato, provava ora una pena acuta, insistente, che saliva talora fino al vaneggiamento; una pena che le stringeva le viscere, le soffocava il respiro, le procurava un gran disgusto della vita e del mondo. Perchè (oh fatalità della passione!) ella amava sempre quel giovane, e una sola parola benigna che le avesse rivolto, sarebbe bastata a farle sopportar tutto con coraggio. Ma egli che cosa capiva, che cosa ne sapeva? La resistenza della fanciulla aveva offeso il suo orgoglio; incolpava lei sola dello scandalo già grande in paese; per lei era andato a rischio di buscarsi una fucilata. Ora voleva che s'accorgesse del suo disprezzo; ora lui non doveva più curarsene affatto, come se ella non esistesse, di quella stupida che avrebbe potuto fare la sua fortuna, e non aveva voluto. Così ragionava, così intendeva il modo di far fortuna, il sor Giulio.

Più volte a Dolcetta era venuto il pensiero di fuggir da San Vito, perchè non poteva patire di veder suo padre così maltrattato dalla matrigna; e allora il tormento non l'aveva che in casa; ora l'aveva anche fuori. La maldicenza era lì all'uscio che l'aspettava, che l'accompagnava in ogni luogo dal suo paese ove fosse andata. Ella perciò ne fuggì.

A quel piccolo luogo la sua improvvisa scomparsa recò tutto il pascolo ciarlereccio che procura un caso che non ac-

cade ogni giorno. Che n'era stato? Si facevano de' pronostici per vedere se poi non s'avesse la sodisfazione d'averla imbroccata. Una certa sodisfazione c'era pure a raccontare la cosa con nuovi e più curiosi particolari: quindi alcuno andava dalla Gigia ad informarsene meglio. La Gigia tentava di cogliere anche lei nel segno: diceva che la figliastra era troppo civetta e troppo bella per non seguire quella cattiva disposizione di cuore che ormai aveva: doveva dunque essere andata nella città vicina, chi sa a che fare. Colui che non ci aveva pensato prima, trovando la cosa molto probabile, la faceva subito sua, la ripeteva qua e là, in modo che in un attimo quella divenne l'opinione generale di San Vito. Anzi siccome importava molto, più d'uno pensò che valeva la pena di fare un viaggio apposta in quella città per andare a trovarla.

Scartoccio era disperato: saputo che quella notte Dolcetta non era stata dall'Angiolina, fu preso da mille paure, e ne domandava a tutti. Chi gli diceva d'averla vista il giorno prima in un luogo, e chi in un altro; chi dal bottegaio, chi dal fornaio: una donnicciuola disse che l'aveva vista verso sera a piangere e pregare nella cappellina, fuori di porta, della *Madonna della Mercede:* poi non l'avevano vista più.

Scartoccio uscì di paese per domandarne ai viandanti e ai casolari dei contadini. Qualcuno l'aveva vista passare sull'alba, celere come il vento. Un contadino l'aveva incontrata al levar del sole presso una gora che serviva a abbeverare le bestie. Nascosta in fondo a una buca profonda, Scartoccio scese laggiù sulla proda, e rimase incantato a guardare quell'acqua muta come la morte, su cui cadeva l'ombra fissa e verde d'un alto canneto che ne cingeva la balza. Scartoccio, asciugandosi col dorso della mano il sudore che gli colava dalla fronte, non si sapeva risolvere a scandagliare, come poi fece, con una lunga pertica il fondo e le prode di quell'acqua trista.

— O che volete rompere gl'incantesimi alle ranocchie? — gli disse il contadino con una certa aria dura e buffona.

Scartoccio sorrise, buttò via la pertica, uscì di laggiù, e risalì la collina a gran passi voltandosi spesso a correr con l'occhio la via postale che serpeggiava pulita, bianca e deserta in mezzo ai taciti campi. Sul mezzogiorno rientrò in San Vito, s'affacciò all'uscio di casa, e domandò alla Gigia: — S'è vista? —

No — rispose la Gigia che pareva afflittissima. Scartoccio la guardò; si mise il dito tra i denti, se lo morse, lo strappò giù, e riuscì da capo.

— Non t'appassionare tanto, Scartoccio — gli disse un amico — gente che mangia ritorna a casa.

— Lasciatemi solo oggi, lasciatemi solo; che vi pigli un accidente a tutti! lasciatemi solo!

Tutto il rimanente del giorno si dondolò con le mani in tasca su e giù pel borgo, su e giù da una porta all'altra; si fermava lì fuori a guardar tra gli olivi e la strada bianca per l'arsura e il bel sole, che faceva incessantemente friggere le cicale. Qualche volta una lacrima gli s'arrestava nell'occhio fisso, quasi divorata dall'ira; poi continuava sgomento a guardare ancora se vedeva tornare Dolcetta.

Sperava che il procaccia glie ne sapesse dir qualcosa, ma per l'appunto quel giorno il procaccia tardava. Scartoccio andò ad aspettarlo sull'imbrunire fuori di porta, alla chiesa de' cappuccini, e fu il primo a parlargli. Quando seppe ciò che la figliuola gli aveva mandato a dire, divenne, secondo il suo carattere, di disperato che era, allegrissimo, e corse a casa. Cenò di buon appetito, e parlò con la Gigia come se tra loro fossero stati sempre d'accordo. Scartoccio aveva già dimenticato il suo affanno, ossia ne aveva tanto sofferto, che non era più capace neppure di sostenerne il ricordo: saputo che Dolcetta era in luogo sicuro, egli aveva una gran voglia di ridere e di scherzare.

Il procaccia entrò in paese schioccando allegramente la frusta, com'era solito, e radunando con quel lieto rumore intorno al calesse la gente, e a chi dava una lettera, a chi un involto a chi una sporta, a chi un panierino. E intanto, mandando adagio il cavallo, ripeteva a tutti che aveva incontrato Dolcetta al palazzo di Malintoppo, e che andava dalla sorella a cercar servizio in città.

Quella fu una vera delusione per gli abitanti di San Vito, come chi arrivato alla fine d'un piacevole romanzo o d'un dramma, non s'aspettava uno scioglimento così comune.

Quel giorno il signor Giulio non s'era fatto punto vedere. Saputa la fuga di Dolcetta, e quanto se ne parlava, era salito a cavallo ed era andato con buona scorta d'uomini a visitare certi suoi poderi lontani. La sera poi ritornò sul tardi, col guardia armato di fucile, e dal fido Casimirro riseppe tutto. Fu

ben contento che quella stupida, (lui non la chiamava con altro nome) se ne fosse andata. Il giorno dopo ricomparve franco e superbo alla farmacia del sor Telemaco, e al caffè del *Buon Umore*, senza che nessuno gli facesse quel muso serio che talora si fa ai galantuomini nei piccoli luoghi. Non il minimo segno di disapprovazione per ciò che era successo. Anzi tutti furono felicissimi di vederlo in buona salute; tutti gli facevano di cappello, rivolgendogli anche certi sorrisi come se Giulio Marchionetti fosse stato veramente l'idolo di San Vito. Troppo potere aveva la famiglia Marchionetti in San Vito, troppe aderenze anche fuori perchè non spettasse al signor Giulio questa pubblica dimostrazione di rispetto, d'affezione e di stima.

Ma abbiamo tutti i nostri nemici; e gli aveva dunque anche il signor Giulio a San Vito, e li odiava a morte. Erano sei o sette giovani dai 25 ai 30 anni, che facevano vita a parte, ed erano avuti in tasca dai più, ma anche temuti perchè più d'una volta avevano saputo mostrare viso franco e pugno duro. Non mescolandosi col pecorume abietto e maledico, essi lo tenevano in continuo timore che nei loro conciliaboli e sotto i loro grandi cappelli a cencio, non tramassero una congiura contro il buon ordine e la tranquillità di San Vito. Un tal Baldo Ridolfi, che poi ritroveremo in questo racconto, aveva su questi pochi giovani quasi l'autorità d'un maestro e d'un duce. Portava un cappello di pelo, all'ungherese, un po' romantico, ma di moda allora tra certi studenti: e lo riconoscevi tra mille allo sdegno satirico, così tra serio e ameno, che prendeva, contro tale genia, il suo viso ardito e i suoi occhi che lampeggiavano e si concentravano neri sotto gli occhiali, e gli occhiali posavano con una certa aria ribelle, ma generosa e intelligente, sopra un nobile naso aquilino. Franco, allegro, faceto, nondimeno gli saliva spesso su dal fegato una bile terribile, che egli coloriva della forma alfieriana o foscoliana. Con quei concetti amava la patria, per essi si esaltava in quella che si chiamava allora, con tanta compiacenza e riverenza la nostra letteratura civile. E ne avevano voluto fare un abate di questo giovane! Verso i vent'anni toccò a lui a ribellarsi a tutti, e si ribellò e si liberò da quella tortura della tonaca e del collare, passando poi all'Università studente di legge. Figlio di povero notaio, gli costavano durissime privazioni gli studi. Questa povertà sarebbe bastata a tenerlo lontano dal Marchionetti, quantunque

dello stesso paese e scolare dello stesso ateneo, se non vi fosse stato un più forte motivo d'assoluta separazione tra loro, anzi di cordiale e reciproca antipatia, nell'indole opposta, nei costumi diversi.

Ora il Ridolfi, anche lui, passava le vacanze a San Vito, ma poco si vedeva per il paese. O si bagnava con gli amici laggiù nel fiume facendo un chiasso diabolico, o giocava al biliardo nel caffeino della *Concordia*, o giocava al pallone fuori di porta camaldolense; o studiava lassù in una stanza, che piuttosto poteva dirsi soffitta, tanto era alta su tutti i tetti di San Vito, in modo che Baldo, affacciato a quella finestra, non vedeva più alto di sè che la torre antica del parco; una bell'aria davvero! Colassù il giovinotto fantasticava, s'abbaruffava con la gente odiosa, che veniva a attraversargli il pensiero, imprecava, aboliva la dinastia di Lorena, giurava guerra al tedesco, proclamava l'indipendenza d'Italia, battendo enormi pugni sul tavolino sparso di libri: le tragedie d'Alfieri, gli annali di Tacito, qualche volume di Plutarco, qualche scritto del Mazzini stampato alla macchia, le lettere di Jacopo Ortis, il Giusti, la Battaglia di Benevento, l'Assedio, l'Arnaldo. E mentre così imprecava e leggeva, si cacciava la mano nella chioma nera, lunga, arruffata, e se n'arroncigliava intorno all'indice i ciuffi con un moto nervoso e impaziente. Un bel giorno una perquisizione gli spazzò via tutti quei libri proibiti, e lui andò in prigione a pane e acqua per una settimana. L'acqua e il pane del prigioniero gli avevano vie più agguerrito lo spirito. Quei libri se li era procurati di nuovo, ed essendo essi il suo cibo continuo, quei sentimenti fieri prestavano al suo linguaggio qualche volta l'enfasi o il furore, ma sempre sincero, d'un tribuno da scena. Quella letteratura l'aveva educato a sentir nobilmente, più che già non vi fosse disposto assai in sè medesimo. Per quegli scrittori egli vedeva intorno alla donna un'aureola d'idealità che la faceva ausiliatrice di liberi tempi, non la ministra volgare del dispotismo, e dello sfacelo, non la Messalina de' burattini epicurei e dei farabutti. In tal modo Baldo aveva ammirato più volte la singolare leggiadria di Dolcetta, e quando ne venne a sapere la fuga, e la colpa che ce ne aveva colui, si radunò intorno, nella sua soffitta, gli amici, e disse loro con occhi terribili e voce fremente:

— I Marchionetti sono i Tarquini di San Vito! se se ne potesse spengere la genia, e sotterrarla molto profondamente per non sentirne più il puzzo, sarebbe questo il più grande servigio reso alla patria: bisognerebbe intanto incominciare dal vendicare nel sangue di quel figuro, l'oltraggio da lui recato alla fanciulla plebea!

— Non val la pena per lui d'andare in galera — rispose uno.

— Nè per quella ragazza nemmeno — rispose un altro; — è la figliuola di quel mascalzone che portò il boia a Roma.

— Che vuol dire? — gridò Baldo — che colpa ne ha quella povera fanciulla, così bella e dev'essere così buona! Suo padre fece male, ma perdoniamo qualche cosa alla fame; che cosa invece si può perdonare a quel porco che contamina e sciupa tutto, come se tutto fosse fatto per essere il trastullo delle sue mani! È questa cancrena che avvilisce, che uccide il nostro paese. Bisogna dirglielo in viso, e almeno, se altro non si può, schiaffeggiarlo.

— Sì, sì, noi lo schiafferemo! noi lo bastoneremo!

Quella stanza di Baldo non era divisa che da un semplice parapetto dalla camera d'una vedovella, sua pigionale: donna tutta chiesa e penitente del canonico Panicucci, a cui, per ogni scrupolo di coscienza, ricorrevano in San Vito tutte le anime timorate. Ella, stando in ascolto, udì il colloquio di quei giovani, come se essi lo avessero fatto alla sua presenza. Le parve che Dio le avesse concesso d'udire quei propositi violenti, per servirsi di lei come mezzo a impedirli, e corse subito dal canonico, il quale, sapendo che calìa noiosa ella fosse, si conturbò alquanto quando la vide. Nondimeno le fece la più cordiale accoglienza, e l'ascoltò attentamente. Udito di che si trattava, voleva sapere i nomi, ma per quanto pregasse la donna, e anche glielo imponesse come obbligo di coscienza e di religione, ella non volendo nuocere a nessuno, ed essendo amica della madre di Baldo, i nomi li tacque, dicendo soltanto che volevano bastonare e schiaffare il signor Giulio.

Il canonico pensò che veramente a Giulio quattro bastonate gli sarebbero state bene, perchè il fatto di Dolcetta era sì grave, da tirarsi addosso l'odio pubblico, com'egli già aveva detto alla sua serva. In casa Marchionetti peraltro ne aveva taciuto,

perchè sapeva che della vita scandalosa di Giulio non se ne doveva parlare. Ma ora non poteva più stare zitto, con quegli schiaffi e quelle bastonate per aria, e corse subito, sebbene assai a malincuore, ad avvertirne il sor Giovacchino.

— E chi sono costoro? — gridò il signor Giovacchino, la cui faccia melensa e trista era divenuta feroce.

— Io non l'ho potuto sapere; ma saranno probabilmente i soliti liberali: Baldo Ridolfi, che potrebbe dir messa a quest'ora; il Magrini, il Lalli, il Cangini, il Mastacchi, lo Scalabrini, il Gazzei...

— Ah anche il Gazzei! dopo che fui io che feci avere il posto a suo padre in comunità: ecco quello che si guadagna a fare il bene: ma io li mando tutti al maschio di Volterra!

— Badiamo — rispose il canonico — io non affermo che siano loro; dico è probabile; ma quel benedetto Giulio, anche lui, potrebbe rispettare un po' più la moralità del paese!

— Ma che moralità! un paese che è pieno di bastardi, che conta anc'oggi sei o sette ragazze... ma mi faccia il piacere con la moralità! buffonate!

— Ma no, caro sor Giovacchino; lei sa come è fatto questo paese: quando queste cose accadono tra la bassa gente, sembrano cose naturali, nessun ci bada; quando invece capita la disgrazia a un signore, o, Dio ci liberi, a un prete, allora non s'ha più bene finchè si campa.

— Ma che cosa c'entran quei farabutti? se Giulio non avesse trovato il terreno morbido...

— Oh già si capisce! quella sgualdrinella l'ha tirato nelle sue reti, e ora fa la vittima, e trova i paladini che vogliono vendicarla; ma Giulio, santa croce del Signore, dovrebbe aver più prudenza: mi dispiace a doverlo dire, ma anche in campagna, è uno scandalo: tutte le contadine de' suoi fondi son sue, e lei, sor Giovacchino, lo sa, che a quella ha dovuto aprire una bottega, a quell'altra ha dovuto dar la dote perchè si spicciasse a pigliar marito, e cuoprire... e cuoprire... si cuopre, ma pare non abbastanza, perchè ne parlano tutti...

— E lasci che parlino! io non sto dietro alle ciarle: d'altronde Giulio è giovane, pieno di vita e il sangue gli bolle nelle vene...

— Caro sor Giovacchino, codesti bollori qualche volta sono

fatali, come tutte le tentazioni diaboliche; è appunto di questi bollori che s'approfittano per mettere una persona ricca, una persona autorevole nell'impiccio: trappole delle donne e del diavolo.

— A sentir come ne parla, si direbbe, canonico, che anche lei qualche volta ci sia caduto.

— Non scherzi, sor Giovacchino: questo non è il momento: io ho sempre rispettato il mio roccetto di canonico; ora ci pensi sa, perchè questi son brutti tempi; c'è da mettere la discordia in paese, e provocare un tumulto: io glielo confesso, ho una gran paura, e mi son creduto in dovere di dirglielo; poi faccia lei.

— E che cosa devo fare io? posso incominciare dal mandar via quel birbante di Scartoccio, perchè io la credo tutta una lega questa...

— Peggio! sarebbe la più grossa corbelleria che si potesse fare; allora sì che griderebbero i liberali! si ricordi che quella ragazza è ancora in età minore; anzi, se lo deve tener di conto Scartoccio; un compenso bisogna che l'abbia; gli cresca il salario e lo lodi; dia poi una buona mancia al sargente dei giandarmi, perchè mandi dietro a Giulio due uomini pronti a difenderlo, in ogni caso: lei sa che con le mance s'ottiene tutto in questo paese; e poi lo mandi quanto prima, anche domani, magari! a viaggiare.

— Sì, sì, io ci aveva già pensato per completare l'educazione di Giulio; ma deve prendere la laurea, e non ha che un solo esame da riparare, quello di quell'asino, di quella bestia del professore Susani, che anche lui l'ha con Giulio... tutti l'hanno con Giulio! bisognerebbe dunque che stasse a casa a studiare.

— Non studia, caro signor Giovacchino, non studia; lo mandi, lo mandi a viaggiare.

— E dove si manda?

Il canonico unì l'indice e il medio della mano sinistra, se li appoggiò al labbro inferiore, e rimasto così un po' pensoso, rispose: — Io lo manderei a visitare l'antica Grecia.

— Ah, canonico, lei non conosce Giulio: a Giulio non piacciono le anticaglie; si figuri che voleva vendere anche gli arazzi del salotto da pranzo: a Giulio piaccion le novità, e lo manderemo a Parigi.

— Badi, sor Giovacchino, Giulio in quella favolosa metropoli farà peggio.

— Lei ha troppo poca stima di Giulio, ma Giulio ha giudizio, e spero che acquisterà molte cognizioni a Parigi, e ritornerà più calmo allo studio.

— Eh già, Parigi è grande, e non ne parleranno da per tutto come se ne parla a San Vito.

Non erano scorse due ore da quest'abboccamento del prete col sig. Giovacchino, che già il governo aveva preso un aspetto minaccioso a San Vito. Un paio di grossi giandarmi, col polpastrello del pollice calcato sull'impugnatura della sciabola, passeggiavano innanzi e indietro con passo grave e serio. Tenevano d'occhio specialmente il caffè, chiamato della *Costituente* nel 48; e poi, dopo la restaurazione, della *Speranza*: nome che parve anch'esso pericoloso al governo, e volle pure che fosse tolto. Allora lo chiamaron della *Concordia;* titolo neanche questo pienamente approvato, ma tollerato. Alla *Concordia* andavano i liberali; i codini e i preti andavano invece nell'altro caffè, posto dall'altra parte, ma un po' più su della via principale, chiamato, dopo il ritorno di Pio Nono e di Leopoldo Secondo, il caffè del *Buon Umore.* Due caffè, tanto il *Buon Umore* che la *Concordia,* « messi proprio a città », diceva il canonico Panicucci, il quale vedeva assai di buon occhio il progresso a San Vito, purchè non intaccasse la sagrestia.

E ora il canonico in cacciatora e la pipa in bocca, se ne stava placido e col naso in aria sull'uscio del caffè del *Buon Umore,* a guardare il campo nemico della *Concordia,* e si compiaceva che il governo avesse preso una risoluzione. Vedeva i giandarmi squadrare i liberali, e soprattutto coloro i quali assumevano in faccia alla forza quella certa aria di sfida provocatrice che sotto i governi miti, e specialmente nei piccoli luoghi, sogliono prendere i ribelli e gl'innovatori. Il canonico sotto sotto se la rideva, e bisbigliava tra sè: « giucchi! giucchi! » Ma quel giorno l'ordine e la calma, in grazia di quella mano di ferro, non furono menomamente turbati in San Vito: per le sue vie c'era il silenzio della suggezione e insieme della cospirazione: tutto v'odorava di prudenza, di buon governo, di polizia.

Invece il giorno dopo, quando durava ancora questa specie di stato d'assedio, si ebbe a deplorare qualche cosa di temerario.

Giulio Marchionetti ricevè una lettera tutta lorda di fango, con la quale s'invitava a venire sull'uscio del sor Telemaco, o sulla panchina del *Buon Umore*. Ma Giulio quel giorno era troppo occupato a fare il baule. Tutto il palazzo era sottosopra: servi e serve, contadini e contadine erano tutti in moto per lui, sotto gli ordini e gli strilli dell'arrabbiata signora Eustochia. Il signor Giovacchino, afflittissimo, se ne stava giù abbandonato in una poltrona, deplorava la tristezza dei tempi, e ripeteva ancora che li avrebbe mandati tutti al *Mastio* di Volterra.

La mattina dopo, prima dell'alba, quando per le vie di San Vito splendeva ancora la luna cheta, due carrozze erano ferme al portone dei Marchionetti. Uscì brontolando tutta infagottata la sora Eustochia col sig. Giovacchino e con Giulio, e presto presto entrarono in una di quelle carrozze per accompagnare Giulio a Livorno, ove si sarebbe imbarcato per Marsilia, e quindi a Parigi. Nell'altra carrozza salirono un servitore in livrea, e la cameriera con una quantità di borse e di valigie. I giandarmi erano sempre là immobili a vigilare con la mano sull'elsa. Tutto era andato bene, e i cavalli già scalpitavano sulle mosse, quando irruppero a corsa da un vicoletto con Baldo Ridolfi una diecina di giovinotti, che la dettero giù in una fischiata da sbalordire la luna, e rompere il sonno che ancora sovrastava a San Vito, dove non s'erano ancora destate neppur le campane che pur vi suonano tanto.

— Pigliateli! legateli! — sclamò il sig. Giovacchino, cacciando il viso e la mano fuori dello sportello, e sbracciandosi con Giulio, che faceva pure atti sconci e vomitava improperi e minacce. Ma i valorosi cavalli lo trassero dal cimento, portando via a gran galoppo l'eroe, seguito da quei sibili acuti che parevano, in quell'alba tranquilla, i sibili d'un aquilone in tempesta.

Le carrozze sparirono presto per la via scoscesa e tortuosa giù tra gli ulivi, e i fischi cessarono. Allora i due giandarmi si indirizzarono lenti e placidi ai fischiatori, dicendo: — Noi abbiamo fatto il nostro dovere, ora tocca a loro a farlo; perciò vadano ciascuno alle loro case.

Quei giovinotti invece, a passo militare, come se fossero andati a combattere, s'allontanarono fuor di porta, e quando si furono dilungati alquanto da San Vito, intonarono un inno patrio, in mezzo ai campi, rischiarati dal sole che spuntava dalla collina.

CAPITOLO VII.

Dalla sorella.

Siccome il luogo era solitario, e incominciava a imbrunire, Dolcetta si rilevò dal mucchio di sassi, dove l'abbiamo lasciata, ed entrò in città che già alla porta era accesa la lanterna dei gabellieri. Inoltrandosi per quella città sconosciuta, le parve, a confronto di San Vito, piena di popolo e interminabile, non sapendo ove andassero a finire le tante strade che vedeva da ogni parte, dirotte, ripide, tortuose. La magnificenza degli edifizi le faceva credere che le molte persone, tutte ignote, in mezzo a cui s'aggirava, fossero superiori assai agli abitanti del suo paese: quindi in lei una gran suggezione, che s'aggiungeva al rammarico di trovarsi per la prima volta, e così sola e meschinella, fuori di casa sua. Nondimeno era costretta a rivolgersi a questo e quello tra lo sgomento e la timidezza, per non smarrirsi; finchè entrò nella strada e giunse alla casa dove abitava da varii anni l'Ermellina, la sua sorella maggiore, moglie ad un certo Adamo, il quale era cuoco del marchese Scipione dei Zoroastri.

Salì le scale di mala voglia, e gettando forti sospiri, e suonò il campanello con tal battito di cuore e così adagino, che fu obbligata a risuonarlo più forte. Sentì la voce della sorella dire di dentro: — Adamo ha la chiave, e chi sarà a quest'ora?... e aperto col lume in mano, e vistasi in faccia Dolcetta, l'Ermellina uscì in un grand'oh! di sorpresa. La fece passare in casa, e dopo molte domande concitate, precipitate, curiose; saputo tutto, l'Ermellina battè disperata le mani.

— Oh, fuggire in questo modo da casa! mettersi così sola in viaggio come un'anima persa a rischio d'incontrar male! una bambina della tua età! Ma non ci pensi? ma dovevi aver pazienza con la matrigna: non ce l'ho avuta io per tanti anni? che sono fuggita io? dovevi prendere esempio da me: vuoi andare a servire? Ma come vuoi andare a servire te, chi vuoi che ti prenda te, che appena sai metter la pentola al fuoco! Oh questa poi non me l'aspettavo! ci mancava anche questa! anche questa!

Non di rado suole accadere che quando la mala sorte, o anche l'indole sua in guerra con le persone e coi casi, abbia spinto un individuo ad un certo passo che, secondo gli ordinari consigli della saggezza e della prudenza, apparisca erroneo o

colpevole, coloro che non hanno altra pena se non di doverlo giudicare, di nient'altro tengono conto se non di quello, e lo condannano recisamente, senza che si curino di vedere se le circostanze non eran tali da renderlo inevitabile, da dimostrarlo, invece che un errore, il miglior partito, o l'unico che potesse prendere in quel frangente quell'infelice. Se poi egli ha la disgrazia d'imbattersi in uno di quelli che, come l'Ermellina, non posson chetarsi, finchè non abbiano in varii modi e ripetutamente dimostrato tutta la gravità d'un errore, e non l'abbiano enormemente accresciuta, enumerandone ad una ad una tutte le conseguenze possibili ed impossibili, e dicendo come invece egli si sarebbe dovuto regolare, si sarebbe dovuto condurre, allora quell'infelice ce n'avrà per un pezzo...

— Oh poerini! poerini! chi sa che cosa diranno al paese! chi sa il babbo come ti cerca, come starà in pensiero: e poi, dimmi un poco, ora chi ti farà le spese? con quattro figliuoli che abbiamo, noi non si può davvero, che tutto è caro: tutto si paga un occhio... Oh ci mancava anche questa delle disgrazie! ci mancava anche questa!

Perchè una delle cose più grate agli uomini, e d'ordinario più spietatamente compiute, è la parte così facile di correttore e di censore della condotta altrui. In questo l'Ermellina aveva un' inclinazione speciale; era stata sempre ambiziosa d'insegnare agli altri e di farsi obbedire; per cui, quando vivevano insieme in famiglia, per evitare litigi, Dolcetta doveva lasciarsi maneggiare da lei come un burattino, anche quando si moveva bene, o anche meglio, da sè, nel qual caso per l'Ermellina faceva peggio, perchè appunto non faceva a suo modo. E non facendo a suo modo, ella non poteva più essere l'eguale amorosa di Dolcetta, non le parlava più col tono semplice e spontaneo dell'amicizia, ma con quello iracondo di chi a torto si stima offeso, o è insodisfatto, o è malcontento di voi. E così, con le più buone intenzioni del mondo, l'Ermellina guastava tutto, poneva le spine anche dove avrebbero dovuto fiorire le rose, cambiava in un bagno penale anche l'onda di quell'affetto che pure era grande tra le due buone sorelle. Dolcetta che conosceva questo carattere di Ermellina, non sarebbe ora ricorsa a lei, se avesse potuto trovare un ricovero sicuro sotto altro tetto.

— Oh, il babbo, figuriamoci il babbo come starà in pensiero! il procaccia se ne sarà ricordato di dirglielo? e il servizio ora chi te lo trova? tutte quelle che hanno fatto del male al loro paese vengono a cercar servizio in città, e non le vuol nessuno: tu non lo sai; perchè prima non domandarlo? perchè prima non informarsi? poco giudizio! poco giudizio!

Dolcetta, essendo già così addolorata, provava a quei rimproveri come uno sconvolgimento di tutta l'anima sua. Nondimeno colà seduta col capo basso taceva, e pareva insensibile come pietra. Questa povera e incolta fanciulla alle stor- impossibili a raddirizzare, alle puerili e crudeli asinaggini umane, sapeva opporre la nobile e forte virtù del silenzio. Intanto i ragazzi correvano dietro al gatto che si nascondeva sotto le sedie, e l'Ermellina, da quella buona massaia che era, sventolava il fornello, apparecchiava la tavola, perchè Adamo, il suo marito, era per tornare.

Infatti tornò dopo poco e meno male che lui fece un po' di buon viso a Dolcetta, anzi unì alla maraviglia la gioia più festosa. Questa buona accoglienza era troppo contraria al malumore dell'Ermellina perchè non glie l'accrescesse, e non l'obbligasse a dimostrare anche al marito lo sproposito fatto dalla fanciulla: quindi da capo. E mentre la moglie diceva e diceva, lui scrollava le spalle, e incoraggiava Dolcetta con un suo particolare sorriso d'uomo rassegnato e sincero.

— Sì sì, hai ragione; ma ora è tempo d'andare a cena.

— Vieni a cena — disse l'Ermellina a Dolcetta. Questa si coprì il viso col grembiale, e cominciò a piangere. L'Ermellina aveva raggiunto il suo intento, e allora si tacque. Perchè ella voleva vedere sgorgare le lacrime: le lacrime significavano per lei un dolore che non si poteva mettere in dubbio, apparendone il segno evidente, e le lacrime perciò erano il solo mezzo d'impietosirla e di commuovere anche lei sino al pianto.

— Via, Dolcetta — ella incominciò — perchè piangi? qui da noi tu sei come in casa tua. Asciugati gli occhi, via, e mangia la minestra prima che si raffreddi.

Ma il pianto di Dolcetta, contenuto sì a lungo, scoppiava più forte; tanto che i singhiozzi pareva che la volessero soffocare.

— Dolcetta, Dolcetta, lo capisco: hai ragione, non ci potevi più reggere con quella birbona della Gigia: quanto male ci ha

fattó quella donna!... io quando ci ripenso, io quando ci ripenso...

E incominciò a piangere e singhiozzare anche l'Ermellina: i ragazzi, vedendo piangere la mamma e la zia guardavano ora l'una, ora l'altra, e s'erano fatti seri come se minacciassero una pioggia di lacrime anch'essi.

— Ho capito! — esclamò Adamo con impazienza — se dura un altro po' questa storia, stasera, piglio il cappello e vo all' osteria.

A quelle parole, le lacrime si ripresero un poco.

— Il servizio te lo trovo io — soggiunse Adamo, quando le due sorelle si furono un po' calmate; — cosa sai fare?

— So cucire, so ricamare le cifre, so pettinare, so leggere correntemente, so fare anche il mio nome tanto per una firma; so stirare non di fino, ma via per una casa credo sapere abbastanza...

— E ti par poco? o che hai detto te, che non sapeva far nulla?

— Ho sbagliato — rispose l'Ermellina con voce fioca e compunta.

— Non aver paura — soggiunse Adamo — con questa abilità un buon servizio lo trovi di certo, e ci penso io.

Quelle buone parole furono un balsamo per Dolcetta, ma per più giorni non si fecero che ripetere inutili tentativi. Dolcetta con quel suo vestituccio nuovo che s'era cucito da sè, serbava ancora nel costume e nel viso tutte le grazie semplici e direi quasi nude d'una fanciulla dei campi, che non ha preso ancora l'aria furba e ipocrita della serva. Ma quelle sue attrattive disadorne, senza finzione e senz'artifizio, le quali le venivano dall'intima sua natura, e dall'essenza stessa della sua giovinezza crescente, non eran tali da conciliarle le simpatie cittadine, perchè troppo opposte alla conformità del gusto corrotto. E siccome non si poteva negare ch'ella non fosse bellina assai, certe mogli e certe madri prudenti, appena vedevano quel fiore di primavera, non stavan neppure a domandarle il suo nome, ma la rimandavano presto presto con quella superba e sbrigativa freddezza con cui si rifiuta ciò che assolutamente non fa per noi. La poveretta riscendeva le scale piena di avvilimento. Per una stoltezza amorosa (l'amore ne è pieno) non insolita nelle anime più ingenue e più buone, dopo il disprezzo e l'indifferenza del signor Giulio, ella credeva di non valer proprio nulla, credeva che non avendo alcun pregio agli occhi

di lui, ella non potesse averlo neppure agli occhi degli altri, e che questo fosse il motivo per cui certe altere e grandiose padrone di casa la rimandavano come un'accattona importuna. Questi sentimenti, che le stringevano il cuore, erano sì contrari all'indole sua, naturalmente aperta alla gioia, all'espansione, all'affetto, che ella, in mezzo alla freddezza e al sussiego cittadino, e in quella sua nuova e così amara disposizione d'animo, piangeva quasi un'altra sè stessa, rimasta colà a San Vito, di cui già la pungeva la nostalgia. Era infatti una condizione morale interiore, o un modo d'essere più sereno e felice, che il signor Giulio, senza neanche sognarselo, aveva distrutto in lei, per non lasciarle che la continua amarezza di quella morte o di quella perdita irreparabile.

Intanto non trovava servizio, e in casa della sorella non poteva vivere. Non si sedeva mai a quella povera mensa senza il rammarico di pesare a que' suoi parenti. Poi (e questo è peggio) l'Ermellina vedendo Adamo trattare con tanta bontà la cognata, si rodeva di gelosia. Guardava bene di non lasciarli mai soli, notava ogni loro detto, ogni loro gesto, mettevasi dietro gli usci a ascoltare se le veniva all'orecchio una parola rivelatrice, e se qualcosa le pareva che indicasse una troppo intima confidenza, incominciava a fare le sue faccende torbida e muta come se avesse perduto il dono della favella, per poi scattare in rimproveri ingiusti. Dolcetta non poteva mai parlare a Adamo con libertà. Per premunirlo contro le ciarle, voler fargli sapere il vero motivo per cui aveva lasciato il suo paese, ma in casa era impossibile; e quindi aspettò a dirglielo un giorno per la strada, mentre egli la conduceva a mostra da una signora. Adamo le prestò intera fede, ma sentendo ricordare Giulio Marchionetti, non potè trattenersi da un gesto di maraviglia. — Lo conoscete? — gli domandò Dolcetta. Adamo le rispose di averlo incontrato tante volte per le strade della città, ma per quella prudenza che in certe anime buone e delicate è quasi un istinto, le tacque la ragione per cui quel gesto gli era sfuggito.

Quelle confidenze di Dolcetta resero pensoso Adamo, e a fargliele tacere alla moglie e a ognuno, non occorrevano le molte raccomandazioni della fanciulla; bensì accrebbero la sua benevolenza verso di lui, lo disposero anche di più a parteciparle tutto quel tesoro d'esperienza che egli aveva acquistato servendo onestamente in casa di ricchi.

Per esempio, un giorno che Dolcetta cantarellava tra sè, sotto voce, Adamo le disse che in casa sua cantasse pure liberamente, ma che al servizio se ne guardasse. In casa dei padroni, se non ci sono altre bestie, cantano il pappagallo o i canarini, canta la signora al piano, ma la servitù sbriga presto e bene le sue faccende in un silenzio rispettoso.

L'Ermellina a tutti quei consigli s'impazientiva, e soffiava, parendole che ormai Adamo s'occupasse più di Dolcetta che non di lei. Portata da tutti i diavoli della gelosia femminile che le mulinava in tutti i pensieri, Adamo si domandava che cosa avesse sua moglie che non parlava, ovvero prorompeva in bizze, e furie e pianti senza motivo. Dolcetta trovando in ogni luogo il latrato delle misere e tristi passioni umane, era per disperarsi, quando un giorno Adamo fu mandato a chiamare dalla sua padrona, la marchesa Elena Zoroastri.

La marchesa aveva conversato sino allora con la contessa Costanza de' Balestrieri, che di ritorno dalla campagna, era venuta subito a visitarla, quella mattina. Ella aveva con sè Balestruccio, un ragazzo timido e malaticcio, a cui Adamo rivolse uno sguardo passando dall'anticamera, dove l'aveva lasciato la contessa a sedere sopra una sedia, con l'ordine di non muoversi: e il ragazzo obbediente non s'era mosso, quantunque le due signore discorressero da un pezzo là nel salotto.

Quando v'entrò Adamo, esse troncarono il discorso, rivolsero gli occhi all'uscio, e Adamo fece un inchino, rimanendo presso la soglia.

— Quella ragazza vostra parente — domandò la marchesa — è sempre fuor di servizio?

— Sì signora.

La marchesa interrogò la contessa con uno sguardo, e questa pallidissima, e con un lieve tremito nella voce, domandò gli anni della ragazza.

— Diciotto — rispose Adamo.

— Non ti par troppo giovane, cara?

— Uhm, piuttosto — rispose con una voce velata, quasi le dovesse mancare.

— Ma, cara, ti senti male?

— No, no... che!... Eh — poi soggiunse — le cose da con-

ciliare son molte, e queste ragazze delle qualità ne hanno poche: che cosa sa fare?

— Sa cucire, pettinare, stirare — rispose Adamo col sorriso e la scrollatina solita.

— E come si chiama?

— Si chiama Maria Santini, ma per la sua bontà la chiamano tutti Dolcetta.

— Oh Dolcetta! oh che nome curioso! oh, che nome ricercato — esclamò la marchesa ridendo allegramente.

— È un nome sdolcinato — aggiunse la contessa ridendo pure; ma d'un riso che non era sincero. — E di dov'è?

— Di San Vito.

La marchesa serbò la bocca ridente, non mostrando punto che il nome di quel paese le fosse noto.

— E perchè così giovane ha lasciato il suo paese?

— Non andava d'accordo colla matrigna.

A quella risposta, sulle labbra fredde della contessa Balestrieri comparve un lieve sorriso che vi restò alquanto, più che come sorriso, come un'ironica contrazione: piegò un poco la pallida fronte olivastra incorniciata dai capelli che, secondo la pudica moda d'allora, le scendevano sulle guance lisci come due leccate ale di corvo, e poi presto presto soggiunse:

— Bene, bene, ho capito; la vedrò; portatela oggi alle quattro al palazzo Balestrieri.

— Sì signora — rispose Adamo con un rapido inchino, ed uscì.

— Chi sa che non ti convenga, questa ragazza; le informazioni son buone.

— Oh non bisogna credere troppo alle informazioni.

— Ma di quest'uomo di puoi fidare.

— Mi pare un giucco a me: ride sempre, e scrolla sempre il capo e le spalle; io non glielo permetterei; è un'indecenza, specialmente in un servitore.

— Hai ragione, ma, cosa vuoi! mi cucina così bene, ed è un semplicione che non mi ruba — rispose la marchesa con quelle sue alzate di spalle, e que' suoi modi sciolti da ufficiale di cavalleria; modi quasi maschili, che le davano quasi un'aria anticipata di fin di secolo.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LE VICENDE DELL'AERONAUTICA

Il secolo XIX, già carico di anni, rimarrà mai sempre famoso, e le generazioni future lo celebreranno e lo esalteranno per quella nota caratteristica che lo distingue fra tutti i suoi predecessori: la splendida nota, cioè, del progresso scientifico. Non havvi esempio nella storia dell'umano scibile, di un'epoca come questa, in cui il patrimonio della scienza si accrescesse, si arricchisse in modo così straordinario, da far meravigliare noi stessi che, omai sul declinar della vita, abbiamo vissuto e viviamo in mezzo a tanto splendore ed a tanta ricchezza. Noi abbiamo veduto sorgere, per dir così, la grandiosa piramide sotto i nostri occhi, e ci siamo andati abituando al possesso insperato di tanti preziosi tesori, sebbene acquistati in un volgere di tempo, relativamente brevissimo. Ma i nostri posteri, che abbracceranno con uno sguardo solo le scoperte e le invenzioni del secolo XIX, si sentiranno compresi da stupore, sembrando loro impossibile che tante conquiste potessero farsi nel giro di poche diecine di anni; tenuto conto del piccolo patrimonio scientifico accumulato durante i moltissimi secoli precedenti; come se la natura si fosse ad un tratto decisa a rivelare i suoi segreti all'uomo studioso con una spontaneità, con una docilità veramente prodigiosa.

Quasi tutte le invenzioni moderne, cioè quelle nate o sul finire del secolo XVIII, o durante il presente, all'origine assai imperfette, come avviene di qualsiasi cosa umana, in breve tempo sorsero ad un elevato grado di perfezione e presero un immenso

sviluppo per le applicazioni pratiche che se ne fecero. Altre poche, invece, rimasero in uno stato di relativa imperfezione, o per lo meno non risposero a sufficienza agl'intenti di chi voleva sfruttarle per gli usi tecnici, per quanto molti e sagaci uomini di scienza si affaticassero intorno ad esse, allo scopo di migliorarle con tutti i mezzi possibili suggeriti dalla teoria e dalla esperienza.

Fra queste ultime invenzioni è da annoverarsi l'*aeronautica*, sulla quale intendo col presente scritto di richiamare la benevola attenzione dei lettori della *Nuova Antologia*. Mio scopo principale si è di far conoscere non solo per quali fasi questa invenzione sia passata nel corso di poco più di un secolo, ma ancora qual'è lo stato in cui trovasi attualmente, e quali pronostici possano farsi sulle sue sorti future: in poche parole, mi propongo di dire quale fu, qual'è e quale *probabilmente* sarà l'aeronautica.

Uno degli ideali più accarezzati dall'uomo in ogni tempo fu senza dubbio alcuno quello di poter volare, d'innalzarsi, cioè, al di sopra di questa terra, ove una forza irresistibile ci tiene inchiodati, per correre a guisa di uccelli o di angeli pei campi dello sterminato spazio. Persino le Favole ci parlano di questo ardente desiderio dell'uman cuore; e il volo di Dedalo che fugge dal laberinto, e la lagrimevole fine d'Icaro, librato sulle ali che un padre audace gli aveva applicate sul dorso, sono prove della preoccupazione degli Antichi riguardo al volare e dei perigli terribili, che aspettano chi temerariamente si accinga a tentare le incerte vie dell'aria. Ahimè! quanti generosi ed intrepidi aeronauti subirono la sorte straziante del figlio di Dedalo! Ma all'uomo non fanno difetto il coraggio e la costanza; e nonostante i molti insuccessi e le ripetute catastrofi, il figlio della polvere, armato d'un ardire invincibile, procede animoso alla conquista del regno aereo, come già procedè alla conquista dell'impero dei mari, e vinse.

Il far sollevare un corpo nell'aria doveva apparire cosa possibile, sino da quando il grande Archimede scoprì il principio che porta il suo nome: « un corpo immerso in un fluido riceve dal basso una spinta verticale, eguale al peso del fluido occupato dal corpo stesso ». Perchè la spinta sia tale da sollevare il corpo, che cosa sarà necessario? Evidentemente che il corpo pesi meno

del fluido spostato. Da ciò vedesi con quanta semplicità si ponesse il problema dell'aeronautica, sino dai tempi del celeberrimo scienziato siracusano. Eppure il principio sopra ricordato non ricevè applicazione alcuna, nel senso testè detto, che verso il finire del secolo XVIII (1783), per opera dei fratelli Montgolfier della città di Annonay, in Francia, fabbricanti di carta, circostanza assai favorevole per costruire un globo molto vasto formato con questa sostanza.

E qui mi si permetta una osservazione, che faccio per puro omaggio alla verità, e non già per ostentazione o per esagerato amor proprio nazionale. L'invenzione dei Montgolfier portò alle stelle il loro nome, a segno tale che un nostro grande poeta, Vincenzo Monti, preso da inaudito entusiasmo, dedicò ad uno dei due fratelli francesi quella sua celebratissima ode che comincia:

Quando Giason dal Pelio.....

Sembrò allora che fosse raggiunto il culmine delle umane scoperte, tanto che più non rimanesse all'uomo altro problema da sciogliere che quello di spezzare la falce in mano alla Morte, e coronarsi le tempie col lauro della immortalità corporea.

L'ammirazione universale per Montgolfier giunse quasi sino al delirio, e l'apoteosi fu completa. Eppure, qualche tempo prima del 1783, un Italiano, Tiberio Cavallo di Napoli, che insegnava la fisica a Londra, aveva immaginato di gonfiare le bolle di sapone col gas idrogeno; e per conseguenza era riuscito a fare dei globi aerostatici in miniatura, se vuolsi, ma veri campioni degli aerostati che in seguito resero possibile la navigazione aerea. Infatti, il fisico Charles di Parigi, sfruttando l'esperimento di Cavallo, innalzò il primo pallone gonfiato a gas idrogeno, cioè diversissimo dalla *mongolfiera*, che in fin dei conti è rimasta un trastullo quasi puerile e nulla più.

Inventata la macchina volante, era naturale che qualche audace si arrischiasse al periglioso viaggio sul nuovo e instabile naviglio. E qui comincia la dolorosa istoria dei martiri dell'aeronautica, i quali non sono pochi, e fra questi non mancano Italiani (1). Non è mio compito di narrare qui tutti i lagrime-

(1) Basta ricordare fra gli Italiani il conte Francesco Zambeccari, bolognese, uno dei più caldi ed appassionati cultori dell'aeronautica, il

voli episodî della epopea del volo umano; e perchè quei casi pietosi sono noti a tutti, e perchè escirei dai limiti che mi sono tracciati. Come già dissi, le catastrofi spaventevoli dei primi aeronauti non distolsero altri dal seguirne l'esempio; anzi vi furono uomini intrepidi che spinsero l'audacia sino agli estremi della più inaudita temerità.

Sui primordî della invenzione, se ne concepirono le più lusinghiere speranze; ma, sbollito il primo entusiasmo, i cultori dell'aeronautica rinunziarono a considerare la loro arte come cosa di utilità pratica e generale e si limitarono a servirsi dei palloni aerostatici soltanto in occasione di pubblici festeggiamenti. Ciò avveniva segnatamente in Francia, nei primi anni del secolo presente; e dalla Francia questa moda passò ancora in altri paesi.

Certamente, l'ufficio dell'aeronautica si vide allora ridotto a ben modeste proporzioni; solo ne rialzò alquanto la importanza l'ascensione memorabile di Gay-Lussac, intrapresa nel 1807 a scopo scientifico. Era la prima volta che un uomo di scienza esplorava le elevate regioni dell'atmosfera; e sebbene i risultati non fossero di un grandissimo valore, quel viaggio fece nel mondo scientifico una straordinaria impressione. Non v'ha dubbio che questa fu una applicazione utile dell'aeronautica e a tale scopo i palloni vennero molte volte sfruttati nel corso del secolo XIX. I vantaggi derivati alla scienza da queste ascensioni non sono stati mai molto notevoli, in quanto che non è permesso all'uomo di superare certi limiti di altitudine, oltre i quali le esplorazioni scientifiche avrebbero probabilmente un interesse maggiore. Comunque sia, l'aeronautica ha in qualche misura giovato alla scienza: e ciò merita di essere constatato.

Un'altra applicazione utile dei globi aerostatici è quella che se ne è fatta e se ne potrà fare in tempo di guerra. Ne fecero

quale, dopo aver più volte messo a repentaglio la vita in parecchie ascensioni compiute nelle più sfavorevoli circostanze, perì miseramente il 21 settembre 1812. Egli aveva voluto adottare nella costruzione del suo aerostato il sistema infelicissimo immaginato da Pilâtre des Roziers, quello cioè di una macchina composta di un pallone a idrogeno e di una mongolfiera, la cui aria interna era mantenuta dilatata dal calore di una lampada a spirito. Come ognuno sa, anche Pilâtre fu vittima della sua imprudenza.

uso pei primi i Francesi nelle guerre che ebbe a sostenere la repubblica del 1789. Segnalati servigi resero pure durante la terribile guerra franco-prussiana del 1870; e quando la grande metropoli della Francia era stretta dal tremendo cerchio di ferro, di fuoco e di fame, furono gli aerostati che la mantennero in relazione colle provincie. L'utilità dell'aeronautica, in questo caso, si rendette manifesta e da quell'epoca i nostri vicini d'oltr'alpe organizzarono su larga scala il servizio aerostatico militare, preparandosi anche in questo modo alla famosa *revanche*. E non solo agli eserciti di terra essi hanno applicato il sistema, ma ancora all'armata di mare, allo scopo di seguire da lungi i movimenti dei vascelli nemici, o di attingere notizie sulle piazze forti destinate ad essere l'obbiettivo di un attacco.

Dalla Francia naturalmente l'aerostatica militare si è estesa negli altri paesi, ed oggidì non vi è nazione civile in Europa che non abbia il suo parco di *aerostieri*, facente parte dell'esercito. L'Italia non poteva rimanere indietro; ed essa pure fra i servizî resi dal corpo del Genio, ha quello aerostatico.

Fermiamoci ora a considerare la macchina volante, della quale abbiamo brevissimamente riassunte le applicazioni pratiche, desiderando che il lettore le avesse sott'occhio raccolte in un piccolo quadro. Vediamola tale quale essa è al presente, tanto nel suo aspetto esteriore, quanto nel modo di adoperarla. Non credo vi sia lettore della *Nuova Antologia* che non abbia assistito a qualche ascensione aerostatica, non fosse altro a quella di uno dei tanti palloni frenati, che nelle pubbliche Mostre o nei parchi aerostatici militari si sono resi comunissimi. Confrontando il globo veduto con uno dei più antichi palloni, che le incisioni del tempo ci hanno conservato, siamo colpiti a prima vista dalla perfetta somiglianza di forma e di disposizione di parti: una configurazione sferica o quasi sferica, la reticella, la valvola, la navicella, la zavorra, tutto è identico o quasi. Si procede al gonfiamento molto spesso col gas illuminante, mentre in origine si faceva uso dell'idrogeno puro: circostanza che segna piuttosto un regresso, in quanto che la forza ascensiva del gas-luce è minore di quella dell'idrogeno. Che cosa dovremo concludere da questo semplice esame? Sembra logica la seguente conclusione: che dopo l'invenzione dei globi aerostatici, nulla o ben poco fu fatto per perfezionarli, e che essi sono nel 1894,

a un dipresso ciò che erano nel 1783, quando fecero la loro prima apparizione nel mondo. Questa opinione non è soltanto mia; essa è condivisa da uomini teorici e tecnici di sommo valore: quindi posso metterla innanzi, senza pericolo di trovarmi solo a sostenerla.

I più ardenti fautori dell'aeronautica, però, dichiarano questa asserzione falsa ed ingiusta e la considerano come una eresia delle più condannabili. A questo proposito, uno dei più esimî aeronauti viventi, il De Fonvielle, teneva, nel gennaio 1894, una conferenza dinanzi alla Società dell'*Unione aerofila di Francia*, nella quale enumerava, capo per capo, tutte le migliorie introdotte, da cinquant'anni a questa parte, nella fabbricazione dei palloni, per concludere che l'aeronautica è sulla via di un vero progresso, e che bisogna mostrarci grati agli scienziati, i quali vi consacrano le loro veglie, ed ai pratici dediti a questa professione.

Confesso che la lettura attenta della conferenza del De Fonvielle non ha potuto modificare le mie idee riguardo all'attuale imperfezione dei palloni. I particolari relativi al genere di stoffa usata per fabbricarli, al modo di cucirne i pezzi, alle vernici, alle leggere modificazioni introdotte nella forma e nella disposizione delle valvole, ecc. ecc., mi hanno abbastanza interessato; ma non vi ho trovato parola di quella trasformazione radicale, la quale deve rendere la macchina aerostatica rispondente all'ideale che la grande maggioranza degli uomini se ne è formato, che, cioè, essa divenga un veicolo atto alla locomozione aerea e *suscettibile di essere guidato dove si vuole.*

E qui nel campo degli aeronauti havvi discordia: essi sono divisi in due schiere. Dall'un lato, abbiamo coloro che si affannano e sudano con zelo e perseveranza, intorno alla direzione dei palloni, ripromettendosi di giungere, quando che sia, alla mèta. Dall'altro lato, vediamo coloro i quali dichiarano inani e sterili gli sforzi dei primi e li guardano con compassione, come se cercassero la quadratura del circolo o il moto perpetuo. Essi li qualificano di cacciatori di chimere, d'ignoranti, di fanatici, di empirici, che ingannano sè stessi e gli altri; ed affermano che colle loro declamazioni, coi loro ripetuti insuccessi, gettano il discredito sulla navigazione aerea saggia, pratica, intelligente, utile, coraggiosa.

Alla testa di questi fieri oppositori sta quello stesso De Fonvielle testè citato. Egli sostiene che l'avvenire appartiene al pallone sferico, *non dirigibile;* e che per essere diretto, un globo aerostatico non ha bisogno che di una cosa sola: la cognizione, cioè, delle leggi del tempo. Ahimè! questa cognizione è tuttora di là da venire, nonostante gl'immensi progressi compiuti dalla meteorologia, e chi sa se verrà mai! L'instabilità e la variabilità continua dell'oceano dell'aria, dànno molto da pensare; e nello stato attuale della scienza, non è possibile di far pronostici in favore della scoperta di quelle misteriosi leggi. È per altro evidente, e qui siamo d'accordo col De Fonvielle, che senza la cognizione delle leggi (se pur vi sono), le quali regolano le vicende atmosferiche, l'aeronautica sarà sempre un giuoco d'azzardo e non già un'arte: a meno che non s'inventi un naviglio volante armato di mezzi abbastanza potenti per lottare vittoriosamente contro Eolo ed i suoi impetuosi satelliti: *quod est in votis!*

È prezzo dell'opera il passare ora in rassegna i tentativi, diciamolo pure, *abortiti*, che sono stati fatti per risolvere il problema della direzione dei palloni; questo studio anche rapido e superficiale, ci sarà prova della fervida fantasia degli inventori e delle enormi difficoltà dell'impresa. Prima però conviene che ci fermiamo un momento a considerare come i viaggi aerei si possano compiere in due modi: sia sfruttando il noto principio d'Archimede, per farne un globo più leggero dell'aria; sia imitando l'uccello e prendendone in prestito le ali. Vedremo più lungi che a questi due mezzi, oggi si tenta di aggiungerne un terzo, sul quale non voglio ora anticipare.

Perchè l'uomo desiderò di volare? Principalmente perchè vide volare l'uccello, e si sentì quasi umiliato riflettendo che egli, re della creazione, era in ciò superato da un piccolo animaletto. Egli volle dunque imitarlo e fece ogni sforzo possibile per fabbricarsi ali capaci di portarlo per l'aria. Che avvenisse proprio così, lo prova senz'altro la favola d'Icaro, alla quale accennai poco fa: essa ci parla della preoccupazione degli Antichi di divenire rivali degli uccelli nel volo. Falliti i loro tentativi, si provarono a fabbricare delle macchine volanti, cui dettero la forma di un qualche volatile: è celebre la colomba volante costrutta dal filosofo Archita di Taranto.

Il problema dell'*aviazione* occupò ancora la mente di Aristotile; e venendo in tempi meno remoti, formò obietto di studio di quel grande, di quell'incomparabile uomo, che ebbe nome Leonardo e che in Vinci sortì i natali. Questo genio sublime, uno dei più vasti, dei più completi, dei più universali di quanti genî hanno illustrato un paese ed un popolo, da che esiste una umana società, coll'acuto suo sguardo penetrò in molti e più reconditi segreti della natura, scoprì un gran numero di veri, ed altri ne intuì, tanto che oggi rileggendo e meditando i suoi scritti, vi troviamo il germe fecondo di non poche moderne invenzioni. I secoli sono passati, e la fama di Leonardo ha giganteggiato sempre più: si sono strappati all'oblio i suoi manoscritti e gli studiosi vi hanno scoperto mèsse abbondante d'idee luminose, di principii scientifici creduti sino a qui nuovi, anzi nuovissimi.

E qui cade in acconcio di far menzione del *Codice sul volo degli uccelli*, dovuto a Leonardo e pubblicato l'anno scorso, per cura di un appassionato e dotto cultore di scienze, il signor Sabachnikoff con un lusso straordinario tipografico (1). In quel codice il genio di Leonardo si era esercitato, colla sua abituale sagacia, intorno ad uno dei problemi più oscuri e più importanti di meccanica animale, quello del volo. Il trattato è diviso in quattro libri: 1° volo per mezzo di battimenti d'ali; 2° volo senza battimenti e col solo favore del vento; 3° volo in generale degli uccelli, pipistrelli, insetti, ecc.; 4° volo strumentale, ossia artificiale.

Non mi è concesso di analizzare qui, come sarebbe mio desiderio, l'opera preziosa del sommo Leonardo. Solo dirò che vi si mostra padrone e maestro di color che sanno nella scienza della meccanica, da esso dichiarata la più utile di tutte le altre. « Dopo aver letta questa trascrizione » (il Codice sopra nominato), scrive un ammiratore straniero del nostro Leonardo, il signor Amans, « ci guardiamo in faccia confusi e umiliati per il nostro tempo, nel vedere certe novità ancora discusse o neglette. Abile sperimentatore, profondo osservatore, anatomista e geometra, Leonardo era meglio dotato di qualsiasi altra persona per giudicare rettamente della locomozione aerea. Parecchie sue idee farebbero buona figura in un trattato moderno. Egli ebbe persino *vedute*

(1) Un volume in folio. Parigi, Rouveyre, 1893.

più giuste di quelle dei nostri contemporanei. Interessante e utile è dunque il far conoscere queste idee, non fosse altro per rendergli ciò che a lui è dovuto ».

E quando Leonardo affronta direttamente l'arduo problema del volo umano, cercando qual'è l'area di un'ala capace di portare un uomo, quali sono i rapporti esistenti tra l'area suddetta e il peso del corpo da innalzarsi, lo stesso scrittore si esprime così: « In somma, da quanto precede risulta che Leonardo da Vinci si mostra molto superiore a Fabrizio d'Acquapendente, a Borelli e a tutti quelli che vennero dopo di lui. Bisogna arrivare al secolo presente ed ai metodi nuovi di osservazione, per seguirlo con passo fermo sulla via da esso tracciata» .

Ho preferito riportare qui sopra le parole di uno scrittore al certo non sospetto di favorevole parzialità, perchè straniero, anzi che esprimere un mio giudizio sul lavoro di Leonardo relativo al volo degli uccelli, giudizio che forse a taluno sarebbe sembrato emesso sotto la influenza dell'orgoglio nazionale, e quindi tacciato di esagerazione.

Poichè mi si offre il destro, incidentalmente e fra parentesi, dirò che nel Codice più volte rammentato, Leonardo diè prova di avere studiato il para-cadute e di essere il vero e proprio inventore dell'*elica aerea*, attribuita dai moderni a non so quanti inventori diversi. Egli parla di uno strumento fatto a vite, col contorno guarnito di grosso filo di ferro, il rimanente formato di forte tela di lino, della quale si sono chiusi i pori coll'amido. Se si lancia quest'apparecchio, l'aria gli servirà di madre-vite, ed esso girando salirà in alto. Chi può negare che questo non sia l'attuazione del principio dell'elica, che ha reso e rende tanti servigi alla navigazione acquea e che è chiamato inevitabilmente a renderne del pari a quella aerea?

Chiudo la parentesi, e per procedere con un certo ordine, difficile a seguirsi nella trattazione di un argomento così svariato come il presente, vengo a dire dei tentativi fatti di recente per sostenersi in aria per mezzo di ali o di qualche cosa che alle ali somigli. Non mi fermerò sugli apparecchi immaginati in epoche anteriori, come ad esempio quello del fabbro Besnier (1678), quello del marchese di Bacqueville (1742), perchè non segnarono che sconfitte e disastri.

Ai dì nostri, è dalla Germania che ci viene un esempio dell'*uomo volante*. È questo un dotto aeronauta, il signor Otto Lilienthal, dimorante a Steglitz, vicino a Berlino, il quale, dopo vari anni di ricerche e di studii, sarebbe giunto a fabbricarsi un apparecchio che gli permette di slanciarsi da un luogo elevato, quindi di sostenersi nell'aria o per lo meno di rallentare in modo tale la sua caduta da giungere a terra con molta lentezza. Un grande telaio avente la forma di due ali leggermente concave, è solidamente fissato alle spalle del volatore; al di dietro, havvi una coda simile a quella degli uccelli, che si ripiega verso l'alto. Per orientarsi durante la discesa, vi sono due piccoli timoni. Le braccia riposano sopra certe specie di doccie internamente guernite di cuscini, e le mani si appoggiano sopra una sbarra rotonda trasversale. In quanto alle ali, esse somigliano assai a quelle dei pipistrelli e possono con facilità ripiegarsi, il che permette il trasporto dell'apparato, dopo che fu smontato. L'ossatura è fatta di vimini e la copertura è di tela fine. La superficie totale è di 14 metri quadrati ed il peso non oltrepassa i 20 chilogrammi, *si vera sunt exposita*.

Vediamo come è adoperato dal suo inventore questo singolare apparecchio. Il Lilienthal ha pubblicato in proposito una Memoria illustrata da figure che sono la riproduzione di fotografie istantanee, e per ciò dànno l'assoluta espressione del vero. Egli, armato delle sue appendici, sale sopra un'altura e da questa si slancia nello spazio; a ciò fare gli basta, a quanto afferma, uno sforzo moderato, e può percorrere una distanza di 50 metri circa, fendendo l'aria sotto un angolo di 10 a 15 gradi. Mentre è sospeso, egli deve dare all'apparato una conveniente inclinazione per mantenere il centro di gravità nella dovuta posizione. Il vento è un fattore importante della manovra. Il Lilienthal narra di aver fatti molti tentativi sulla collina di Steglitz, non ottenendo però un risultato più splendido di quello accennato sopra. Però, una tal volta, gettatosi dall'alto di una collina di 80 metri, tra Rathenow e Neustadt, riuscì a superare una distanza di 250 metri e a discendere a terra con grande facilità nel punto dov'era diretto (1).

(1) Mentre scriviamo queste linee, i giornali recano la notizia che il Lilienthal, rinnovata la prova del volo, la sua macchina non avendo bene funzionato, è caduto ed ha riportato gravissime ferite. La sorte, a quanto pare, non arride agli uomini volanti!

Si è voluto sostenere che il sistema inventato dall'aeronauta tedesco sia un apparecchio di aviazione ad ali articolate, suscettibile di direzione, d'innalzamento e di discesa. Nulla di tutto questo. Dal poco che ne abbiamo detto, risulta chiaro un fatto, che, cioè, il Lilienthal nel suo volo artificiale non sale neppure di un centimetro al di sopra del punto donde parte e soltanto può percorrere una distanza limitatissima, seguendo una linea inclinata verso terra e discendendo con una notevole lentezza.

Non sembra davvero che vi sia una gran differenza fra le ali e la coda del Lilienthal ed il ben noto para-cadute, col quale molti aeronauti di professione hanno dato alle moltitudini lo spettacolo di una discesa da grande altezza, soprattutto da un pallone, venendo giù pian piano, perchè la grande superficie del para-cadute spiegato incontra sull'aria una resistenza notevolissima.

Mostrato a qual punto si trova la soluzione del problema del volo umano, fondato sulla imitazione di quello degli uccelli, e concluso che da questo lato il progresso è nullo, ritorno a parlare della vera aeronautica, mantenendo la promessa di passare in rassegna i varî tentativi fatti per giungere alla tanto desiderata direzione dei globi aerostatici (1).

Fra gli apparecchi più o meno degni di nota e che hanno avuto il privilegio di appassionare il pubblico, ne sceglierò due, il primo inventato nel vecchio mondo, il secondo nel nuovo; dell'uno e dell'altro darò una succinta descrizione e narrerò le gesta principali.

Il primo dei detti apparecchi è l'aerostato nominato la *France*, immaginato da due ufficiali francesi, i signori Krebs e Renard, il quale fece le sue prime armi nel 1883. Abbandonata la forma sferica, che si ritiene invece la migliore per i palloni non dirigibili, l'aerostato di cui tengo parola, fu costrutto di una forma allungata nel senso orizzontale, cioè a foggia di uovo o meglio di fuso, imitando così la figura del

(1) Lo Zambeccari, già citato, fu il primo a tentare la direzione dei palloni; egli denominava *remo* il suo ordigno direttivo; ma alla prova questo riuscì inefficace.

naviglio che offre al fluido, nel quale si muove, la minima resistenza (1). I mezzi per dirigere la macchina consistevano in eliche, in un timone, il tutto messo in azione da un motore elettrico, della forza di 9 cavalli e del peso di 450 chilogrammi. Passo rapidamente sopra questa descrizione, giacchè il pallone la *France* fu a suo tempo l'obietto di numerosi articoli di giornali politici e di riviste scientifiche, e si può dire noto *lippis et tonsoribus.*

Le prime esperienze serie dei signori Krebs e Renard ebbero luogo a Chalais-Meudon, nell'anno sopra detto, e risvegliarono una curiosità ed un interesse straordinarî. Però i risultati non furono quali si desideravano; anzi si può dire che delusero la generale aspettativa e costrinsero molti a ripetere il famoso: *parturiunt montes et nascetur ridiculus mus.* Infatti, dopo tanta *réclame,* tanti colpi di gran cassa e rimbombanti annunzî, il pallone dirigibile di Chalais-Meudon, il quale non aveva che una velocità di sei metri al secondo, si mostrò affatto incapace di navigare nell'aria, secondo una determinata direzione, a beneplacito dell'areonauta, quando le correnti atmosferiche avevano una velocità superiore o anche eguale a quella detta sopra: il chè vale quanto dire che quella velocità doveva risultare inferiore a sei metri al secondo, perchè la macchina potesse essere diretta. Ora, un vento che percorra meno di sei metri al secondo, è debolissimo; e quando le condizioni atmosferiche sono tali, si dice *che vi è quasi calma perfetta.* Che diresti, amico lettore, di un bastimento che non fosse suscettibile di direzione, se non quando il mare è in bonaccia? Lo giudicheresti senza dubbio un mezzo di locomozione quasi inutile, perchè inservibile nel maggior numero dei casi. Ebbene: lo stesso può ripetersi dell'aerostato la *France;* tant'è vero, che ad onta delle declamazioni laudatorie di molti fanatici ammiratori di quel sistema, sono ormai undici anni che non se ne parla quasi più. È vero che di tanto in tanto in qualche periodico si bandisce che il comandante Renard lavora a tutt'uomo a perfezionare il suo pallone, e che esperimenti decisivi e favorevolissimi sono imminenti; ma fino al presente momento nulla si è veduto, e, a meno che non venga qualche prova in contrario, è lecito

(1) Il primo pallone allungato fu costrutto da Giffard, nel 1852.

affermare che la questione non ha fatto un passo solo e che è e rimane nè più nè meno quello che era nel 1883.

Il secondo tentativo di direzione dei palloni, sul quale intendo fermarmi, è quello dovuto ad un ingegnere americano, il signor Peter C. Campbell, che costruì il suo aerostato dirigibile nel 1889. L'apparecchio aveva la configurazione ovoidale assai pronunciata ed era provvisto di un sistema complicato di eliche: dalla parte anteriore, si direbbe a prua del naviglio aereo, era un'elica verticale a due ali, destinata a spingere innanzi e indietro la macchina (propulsione); al di sotto e nel mezzo, stava un'elica orizzontale a parecchie alette, il cui ufficio era quello di servire all'ascensione ed alla discesa. Alla parte posteriore, cioè a poppa, funzionava un timone di forma rettangolare. L'inviluppo consisteva in una sottile stoffa di seta della China. Il volume del pallone era assai limitato, poichè la lunghezza dell'ovoide, all'asse lungo, non oltrepassava i 18 metri. Il gonfiamento fu fatto col gas-luce e gli esperimenti preliminari ebbero luogo a Brooklyn.

Una particolarità singolarissima che offriva il pallone Campbell, era la mancanza di un motore meccanico: l'aeronauta stesso doveva far funzionare gli ordigni necessarî alla direzione del naviglio aereo. Se ora si riflette che un uomo non può sviluppare in un secondo una potenza superiore ai 10 chilogrammetri (e prendo il massimo), salta subito agli occhi la insufficienza del motore animato, e non si sa comprendere come questo difetto capitale non fosse rilevato dall'ingegno pratico dell'inventore americano.

Vediamo ora il sistema Campbell in azione, cioè applicato a compiere un viaggio. Ahimè! il suo primo saggio segnò un tremendo disastro. L'ingegnere inventore aveva incaricato di fare l'ascensione un aeronauta molto conosciuto agli Stati Uniti, il signor Dogan, il quale partì dall'officina a gas di Brooklyn, alle 10 del mattino, fidando nella bontà della macchina e nel favore dei venti. La sua fiducia fu delusa, giacchè, a quanto pare, forti correnti atmosferiche superiori lo spinsero verso l'Atlantico, dove l'infelice trovò senza dubbio la morte, quando, spossato dalla fatica e incapace di più oltre far manovrare gli ordigni che dovevano dirigerlo (se pure ciò era possibile), sgonfiatosi il pallone, fu trascinato miseramente sulle onde che lo inghiottirono.

Ora, diciamolo francamente, qual sorte si può aspettare, quando si ha l'imprudenza o meglio la temerità di partire da terra con un aerostato di piccolo volume e quindi incapace di rimanere a lungo nell'aria, e con un motore insufficiente a segno tale da potersi qualificare di ridicolo, ci scusi l'inventore? Che mai si può esigere ragionevolmente da una macchina che deve essere messa in moto da un uomo, le cui forze sono limitate e per giunta esauribili in breve tempo?

Dal fin qui detto può il lettore giudicare di qual natura siano le difficoltà, le quali si drizzano come barriere quasi insuperabili dinanzi alla navigazione aerea. Egli avrà capito che per far muovere e per dirigere nell'aria un pallone aerostatico, che offre con la sua estesa superficie una così grande presa alle correnti aeree, le quali non di rado sono di una estrema violenza da superare quelle marine più rapide, fa d'uopo avere macchine potenti ed atte ad affrontare questa lotta con probabilità di vittoria. Ma come ottenere dal motore tanta forza, insieme ad una notevole leggerezza, condizione del pari essenziale? E poi un apparecchio così composto come può trovare un solido punto d'appoggio sopra un fluido di sua natura mobilissimo ed instabile?

Dinanzi a questi ostacoli, alcuni inventori si fermarono come sbigottiti; e considerando come era posto il problema, volsero la mente a trovare altri mezzi per risolverlo. Pareva che per navigare nell'aria il mezzo migliore, anzi l'unico, fosse quello di sfruttare la leggerezza specifica di un gas racchiuso in un inviluppo galleggiante in seno all'atmosfera. Gl'inventori, di cui parlo, pensarono di abbandonare definitivamente questo sistema e di adottarne un' altro assai differente. Fino dal principio del secolo, si occupò della questione il Cayley (1809); più tardi, la ripresero a studiare Wenham (1869), Louvrié, Penaud, Renard (1871-72). Tutti questi costruttori hanno ritenuto che un apparecchio *più pesante dell'aria*, formato di piani convenientemente inclinati sull'orizzontale, troverebbe nella reazione verticale prodotta dall'aria, la forza necessaria a sostenersi. Questo apparato, detto *aeropiano* (si adopera questa parola, non avendone altra per nominarlo), si dovrebbe dirigere coll'aiuto di un motore potente e leggero (?), e si avrebbe così la macchina volante più

perfetta di qualsiasi altra di simil genere, teoricamente parlando. Ho detto *teoricamente*, perchè nella pratica nessuno dei summentovati inventori riuscì a fabbricare uno di questi aeropiani di grandi dimensioni, che potesse servire allo scopo pel quale era destinato. E le principali cause degli insuccessi sono le seguenti. Un apparecchio simile non può sostenersi nell'aria, a meno che non gli venga impressa una grandissima velocità; altrimenti ricade a terra. Il motore, che deve fornire questa velocità considerevole, consuma in breve tempo tutti gli alimenti; ora ognuno capisce che a bordo di un naviglio aereo la quantità di questi alimenti non può che essere assai limitata: quindi rapido, troppo rapido esaurimento di essi.

Inoltre, alla macchina non è permessa alcuna fermata e dovendo, come ho già detto, essere animata da una grande velocità orizzontale, lo sbarco è reso di una difficoltà enorme, tanto da mettere in serio pericolo la vita dell'aeronauta. Per citare un esempio pratico, l'aeropiano del Renard, che era in ultima analisi un para-cadute dirigibile, toccava terra con una velocità di 15 metri al secondo; e questo basti ad illuminare il lettore.

I tentativi non riesciti fatti con macchine volanti più pesanti dell'aria sembravano avere scoraggiato i teorici ed i tecnici; ma ciò non era. Un celebre inventore inglese, l'ingegnere Hiram Steven Maxim, si prese di ardente passione per la navigazione aerea col mezzo di aeropiani e pubblicò i suoi studii in proposito nell'*Engineer* e nel *Century Magazine* (luglio e ottobre del 1891). Per mostrare che le idee su questa importante questione germogliarono nella mente del Maxim dietro la considerazione del volo degli uccelli, esattamente come era avvenuto per Leonardo da Vinci, riporterò qui la traduzione di un brano dell'articolo del *Century Magazine* sopra citato:

« Le ali dell'uccello volante compiono una duplice funzione: in primo luogo, esse formano un aeropiano che sostiene il suo corpo, a guisa di un aquilone (cervo volante); ed in secondo luogo, costituiscono un propulsore che spinge innanzi l'aeropiano. Tutti gli scienziati convengono che la macchina volante per eccellenza è l'aeropiano, vale a dire *una grande superficie piana che si muove nell'aria con una considerevole velocità.* Havvi disaccordo sul modo con cui i piani in parola debbono essere trascinati nell'aria. Alcune persone di poca scienza, imitatrici

della natura, per quanto è possibile, ritengono che sia necessario di costrurre ali simili a quelle degli uccelli; altre propongono di adoperare come mezzo di propulsione eliche molto leggere rispetto alle loro dimensioni ».

L'Autore si decise a dare la preferenza alle eliche propulsive, ritenendo che esse siano più vantaggiose, perchè meglio atte a sfruttare la forza del motore destinato a porre in movimento l'apparecchio volante, ed anche perchè le eliche realizzano un moto senza scosse e senza vibrazioni.

Parlerò fra breve del motore inventato dall'ingegnere inglese e che è, a quanto si afferma, un prodigio di meccanica. Ma prima dirò delle esperienze preliminari che condussero il Maxim a concepire il piano del suo apparecchio volante, al quale in seguito recò notevoli perfezionamenti, senza però poter affermare di aver raggiunto l'intento. E qui è il caso di fare osservare che questo inventore, per quanto uomo di un grande valore, fa troppo assegnamento sul suo genio inventivo e sulle sue considerazioni teoriche, anzi che sui dati sperimentali: procedimento che, a dir vero, alquanto si scosta dalle norme seguite dagli scienziati pratici del nostro secolo.

Ecco ora in succinto i primi esperimenti dell'ingegnere Maxim, tendenti a determinare l'angolo d'attacco dell'aeropiano e la natura dell'elica propulsiva meglio atta a dirigerlo (1). L'apparecchio componevasi di una colonna d'acciaio, la quale recava un lungo braccio orizzontale, suscettibile di girare intorno alla detta colonna e di una lunghezza tale che la circonferenza descritta dall'estremità del braccio, fosse di 200 piedi inglesi (61 metro). Il braccio orizzontale portava alla sua estremità una piccola macchina volante, messa in moto per mezzo della energia generata da una macchina fissa e trasmessa al detto apparecchio volante attraverso alla colonna ed al braccio stesso. La forza impiegata misuravasi con un dinamometro.

L'inventore munì successivamente la sua macchinetta volante di diverse specie di eliche propulsive, che egli fece girare con velocità variabili; contava il numero dei giri compiuti in un minuto dall'elica e ne misurava l'azione propulsiva: così

(1) Queste notizie sono tolte da una lettera dell'ingegnere Maxim, pubblicata nell'*Engineer* del 17 luglio 1891.

otteneva il movimento della macchina volante, la quale si spostava sul cerchio sopra indicato, con velocità che variavano dalle 40 alle 90 miglia inglesi all'ora (dai 65 ai 145 chilometri). La parte piana dell'apparecchio, la quale era fatta di legno, nel maggior numero delle esperienze, poteva essere collocata in posizioni diverse, in modo da incontrare l'aria sotto angoli differenti.

Fu dapprima misurata la forza necessaria a mettere in moto l'apparecchio, senza la parte piana; poi si ripetè la misura, quando la detta parte piana vi era unita e si otteneva la stessa velocità: era naturale che la differenza tra i due numeri trovati stava a dimostrare qual'era l'energia necessaria per trascinare l'aeropiano completo. Spostandosi nell'aria, l'apparato mostrava una tendenza ad innalzarsi, e questa forza di sollevamento veniva misurata con un dinamometro molto sensibile. Fu constatato che l'aeropiano tendeva leggermente ad innalzarsi, quando l'inclinazione della parte piana era di $^1/_{30}$. Quando il detto angolo era di $^1/_{23}$, l'aumento nella forza sollevante risultava più considerevole. Però, tutti gli esperimenti successivi furono fatti con un angolo d'attacco molto maggiore, cioè con piani inclinati di $^1/_4$ sull'orizzontale, e i risultati soddisfecero l'inventore, tanto che egli concluse, potersi innalzare per mezzo dell'aeropiano un peso di 133 libbre inglesi (60 chilogrammi), per ogni cavallo-vapore consumato.

Confortato dal felice successo di questi esperimenti preliminari, l'ingegnere Maxim procedè a costrurre una macchina volante di grandi dimensioni e provvista di un telaio formato di tubi d'acciaio e ricoperto di seta ed avente una superficie di circa 400 metri quadrati; altri piccoli piani erano uniti a quello principale, di guisa che la superficie totale piana giungeva a 500 metri quadrati a un dipresso. L'ufficio dei piccoli piani aggiunti era quello di assicurare nel modo migliore possibile l'equilibrio dell'apparecchio e far variare, a volontà dell'aeronauta, l'angolo d'attacco del piano maggiore. La lunghezza totale dell'aeropiano era di 145 piedi (42 metri).

Per muovere l'apparecchio, l'inventore lo provvide di due macchine *Compound*, del peso di 300 libbre ciascuna (136 chilogrammi). Il generatore a vapore, alimentato dal petrolio allo stato gassoso, pesava 350 libbre (159 chilogrammi) e con tutti gli ac-

cessorî relativi all'apparato motore, si arrivava ad un peso totale di 1800 libbre (815 chilogrammi) (1). Il tutto era fatto di rame e d'acciaio. Il generatore veniva riscaldato da 45,000 getti di gas che escivano da altrettanti fori praticati in una lastra avente la superficie di 3 metri quadrati e mezzo. La pressione fu mantenuta a circa 63 chilogrammi al centimetro quadrato.

I primi saggi dettero all'inventore i seguenti risultati: il motore imprimeva all'elica una energia propulsiva di 1000 libbre (453 chilogrammi), dal che l'ingegnere Maxim deduceva che la sua macchina volante poteva trasportare 14,000 libbre (6340 chilogrammi). La potenza della macchina era di 120 cavalli e pesava, per ogni cavallo-vapore, senza le caldaie, 2 chilogrammi e $^1/_3$, colle caldaie 3 chilogrammi e $^2/_3$, e con tutti gli accessorî del motore 10 chilogrammi e $^2/_3$.

In quanto alla condensazione del vapore, essa era ottenuta facendo passare il vapore stesso entro i tubi metallici finissimi, i quali costituivano, come ebbi già a dire, la ossatura stessa dell'aeropiano. A detta dell'Autore, questo sistema di condensatori funzionava egregiamente.

Il peso totale di tutta la macchina volante, compresa la provvista d'acqua e di combustibile, oscillava tra le 5,000 e le 6,000 libbre (dai 2260 ai 2720 chilogrammi).

Il Maxim, pieno di fede nella sua invenzione, ne aveva concepite le più rosee speranze: egli assicurava a sè stesso ed agli altri che questa sua prima macchina, congegnata e mossa come ho detto sopra, doveva volare a ragione di 100 miglia all'ora (161 chilometri), e sostenersi in aria un tempo abbastanza lungo e sufficiente a permetterle di percorrere la bellezza di 1000 miglia inglesi, cioè 1600 chilometri; e nel suo entusiasmo sognava nè più nè meno che la traversata da Londra a New-York, nel breve spazio di due giorni! Fra breve vedremo come i fatti corrisposero alle speranze dell'egregio inventore.

Noi non possiamo seguire il Maxim nelle considerazioni teoriche e tecniche sul suo aeropiano, perchè esse ci porterebbero troppo lungi e forse finirebbero per stancare i lettori del pre-

(1) *The engine, generator, casing, pumps, cranks, screw-shaft and screws, weigh 1800 pounds.* Estratto dal *Century illustrated Monthly Magazine*, ottobre 1891.

sente scritto. Basta che si sia data una sufficiente idea dell'apparecchio immaginato dall'ingegnere inglese; ed era d'uopo entrare in qualche particolare descrittivo, tenuto conto dell'importanza dell'argomento e dell'interesse che desta universalmente.

Si tratta ora di vedere quali risultati ha dato l'invenzione dell'ingegnere Maxim quando, escendo dal campo della teorica e delle esperienze preliminari e preparatorie, l'inventore ha voluto farne una prova definitiva. Gli esperimenti ebbero luogo di recente ed i giornali ce ne hanno dato i ragguagli; qui appresso li riferisco compendiati.

Il primo saggio fu fatto con un apparecchio composto di un telaio di asticelle d'acciaio di varie grossezze, le quali sostenevano una vela orizzontale, destinata a servire di piano di sostegno. Al di sotto, trovavasi una piatta-forma di legno munita di ruote e collocata sopra un binario di ferrovia. Ai lati dell'apparecchio stavano le eliche; ed i timoni, uno a poppa, l'altro a prua, dovevano permettere di dirigere la macchina. Le ruote della piatta-forma, facente funzione di navicella, erano racchiuse tra due sistemi di verghe, uno posto sul suolo, l'altro al di sopra delle ruote stesse.

Quando fu lanciato in avanti l'apparecchio, le ruote della navicella abbandonarono il binario inferiore e vennero ad applicarsi contro quello superiore: era evidente che l'aeropiano mostrava una tendenza notevole a sollevarsi in aria, con una forza che veniva misurata da un dinamometro. L'aeropiano doveva prendere la sua velocità correndo sulla ferrovia, e giunto all'estremità di quest'ultima, aiutato dalla quantità di moto acquistata, doveva muoversi velocemente nell'aria, sollevandosi al tempo stesso. Tutto andò a meraviglia fintantochè le ruote della piatta-forma furono guidate dalle verghe della ferrovia; ma l'andamento che prese avvicinandosi, all'estremità del binario, fu così poco sodisfacente, che l'inventore stimò cosa prudente di fermarlo, anzichè abbandonarlo a sè stesso. Testimoni oculari affermano che probabilmente l'apparecchio, quando fosse stato libero, si sarebbe capovolto e sarebbe caduto a terra, come avvenne in un esperimento fatto, due anni or sono, con un aeropiano più semplice.

Che cosa prova questo infelice saggio? Prova che, anche am-

messo che l'aeropiano sia dotato della potenza necessaria per sostenersi nell'aria per un certo tempo (forse non molto lungo), esso manca di stabilità, e questo difetto solo basta a far nascere la più completa diffidenza contro simile invenzione.

Ecco ora l'esperimento ultimo (del 31 luglio 1894), eseguito dal Maxim a Bexley (Kent), e del quale il *Times* di Londra dette la prima relazione (1).

L'aeropiano provato a Bexley era certamente tutto quanto di più perfetto nel genere l'inventore ha saputo produrre; e se questo non è riescito a volare da sè solo, che dovremo pensare di un simile apparecchio? Il binario a Bexley aveva una lunghezza di 487 metri. La macchina volante, che, a detta del *Times*, ha l'apparenza di un grosso uccello bianco con quattro ali anzi che con due, era munita a ciaschedun lato di specie di *tamponi-freno*, allo scopo d'impedire che l'apparecchio si sollevasse in aria, appena tendeva ad allontanarsi dalle ruotaie inferiori di uno a due pollici (da 2 $^1/_2$ a 5 centimetri). Sulla piatta-forma stava l'ingegnere Maxim con due suoi operai. Non fu percorso neppure il terzo del binario, cioè meno di 150 metri, e la macchina dovette, al solito, essere fermata. Il relatore dell'autorevole giornale inglese dice che l'apparecchio spinto innanzi dalle due macchine *Compound*, che muovevano le due grandi eliche a due pale, ed impedito dai tamponi-freno di sollevarsi in aria, era notevolmente danneggiato; ed aggiunge che, per un vizio di costruzione della macchina, questa escì dalle ruotaie assai prima che avesse percorso tutto il binario, ma era in pessime condizioni; però andava innalzandosi ad un notevole angolo; ed avrebbe certamente volato (?), se l'ingegnere non avesse chiusa la valvola del vapore, per cui l'apparecchio cadde sul terreno e lì naturalmente rimase.

Nonostante l'insuccesso, il *Times* ammira l'ingegno dell'inventore di questo aeropiano, che giudica una vera meraviglia di scienza e d'arte meccanica (*a marvel of engineering ingenuity*), e dice che se questo esperimento non può chiamarsi la soluzione del problema della locomozione aerea, pure segna un notevole passo per giungervi.

Per il momento, adunque, il sistema degli aeropiani non

(1) V. il *Times* del 3 agosto 1894.

ha fatto buona prova; e dopo i ripetuti insuccessi dell'apparecchio Maxim, siamo autorizzati a pensare che il principio sarà bello in teoria, ma che nella pratica non sembra applicabile, o per lo meno l'applicazione è irta di tali e tante difficoltà, da spaventare i più arditi e ostinati inventori. E poi, ammesso ancora che questa macchina divenisse pratica, a che uso servirebbe essa? Alla domanda risponde lo stesso inventore nel modo seguente: « Alcune persone mi hanno domandato a che cosa servirebbe il mio apparecchio, se riuscisse a volare. Risponderò loro: certamente esso non potrà servire a portare merci nè viaggiatori, almeno per un tempo lungo; ma sarà un ordigno di guerra, utile non solo per riconoscere le posizioni nemiche, come si suol fare coi palloni dirigibili, ma ancora per trasportare e lasciar cadere sulle truppe e sui paesi del nemico bombe cariche di materie esplosive. Non fa bisogno di essere profeti per predire che una macchina di questa natura renderà possibile per la nazione che la possiederà di paralizzare completamente il nemico, distruggendo in poche ore i ponti importanti, le fortezze, gli arsenali, ecc. ecc. e tutti i mezzi di difesa sulla terra e sul mare, che costarono tanti milioni e che saranno così privi di ogni valore ».

Il programma guerresco dell'ingegnere Maxim è molto brillante, e se fosse realizzabile, egli meriterebbe una statua per averlo concepito. Ma come può servire agli scopi sopra detti una macchina volante, che quando è lanciata nell'aria, non può fermarsi senza pericolo di precipitare a terra? e come ottenere la precisione necessaria per lasciar cadere o lanciare i proiettili ed assicurarsi con certezza del punto dove debbono esser diretti?

Giunti a questo punto del nostro studio, conviene che gettiamo uno sguardo sulla via percorsa e che ne riepiloghiamo per sommi capi il già detto.

Due sistemi di aeronautica sono in presenza e si contendono la palma della vittoria: i palloni dirigibili e i così detti aeropiani. Non parlo dei globi aerostatici non dirigibili, perchè essi segnano, a parer mio, l'infanzia dell'arte, checchè ne dicano i loro fautori, e non forniscono all'uomo che un mezzo di locomozione aerea incerto, fallace e pericoloso: l'avvenire

appartiene senza dubbio agli apparecchi volanti, suscettibili di essere diretti, per lo meno nel maggior numero dei casi.

I palloni, come pure gli aeropiani, affinchè se ne possa ottenere la direzione, hanno bisogno di un motore che metta in azione le eliche, ecc., cioè i mezzi di propulsione. La questione del motore ha adunque una importanza d'ordine capitale.

L'elettricità sembrava dovesse esser l'agente più atto ad animare il motore richiesto: ma all'atto pratico, chi l'avrebbe creduto? essa si mostrò insufficiente. Il motore elettrico adottato dai capitani Krebs e Renard, per il loro pallone la *France*, al quale già accennai, aveva il peso di 25 chilogrammi per ogni cavallo-ora. È da notarsi qui di passaggio che gl'inventori sopra nominati ricorsero all'elettricità per far muovere le loro eliche, non volendo trasportare seco alcuna fiamma che sembrava offrire un qualche pericolo a bordo di un naviglio, del quale la stabilità era ignota. Il lettore ricorderà che quel pallone era di forma bislunga e quindi esposto a perdere l'equilibrio: difetto, al quale gl'inventori già citati rimediarono, ricorrendo ad un palloncino aggiunto a quello principale e ad altri mezzi che tennero segreti.

Dopo il motore elettrico animato dalla pila Renard, la più leggera di tutte le pile, fu tentata la prova della direzione dei palloni per mezzo degli accumulatori e delle dinamo; si ebbe per i primi un peso di 61 chilogrammo e $^1/_2$, per ogni cavallo-ora; e per le seconde (le dinamo Sautter-Lemonnier), un peso di 32 chilogrammi e $^2/_5$, per ogni cavallo-ora. Questi numeri sono più che sufficienti per fare scartare addirittura l'elettricità, dando la preferenza al motore a vapore. Abbiamo veduto che l'ingegnere Maxim è riescito a costruire una macchina di grande potenza e che non pesa più di 10 o 11 chilogrammi, per ogni cavallo-ora. Fabbricata in alluminio, la detta macchina a vapore sarebbe ancora più leggera. Si può dunque affermare, senza tema di essere smentiti, che non è lungi il giorno, in cui l'uomo avrà a sua disposizione una macchina motrice, dotata di grande energia e al tempo stesso di una notevole leggerezza; e non è un sogno l'accarezzare colla mente il motore futuro di 200 cavalli, del peso di 500 o 600 chilogrammi, senza gli alimenti, e non oltrepassante i 1700 chilogrammi, cogli alimenti bastevoli ad un viaggio di dieci ore, senza bisogno di far nuove prov-

viste: il che dà una media di 8 chilogrammi e $^1/_2$, per ogni cavallo-vapore.

Una questione grave che si riferisce ai motori a vapore, è quella della condensazione. Non c'è bisogno di essere un fisico distinto per sapere che è una necessità il raffreddare i prodotti gassosi, i quali hanno esercitato la loro azione sugli stantuffi e gli altri organi del motore, stantuffi ed organi che si riscaldano tanto più, quanto è maggiore la leggerezza della macchina. Non vi è che una parte del calore generato dal combustibile, la quale si trasforma in forza motrice: il rimanente, che è in gran copia, resta inattivo e dev'essere assorbito coi mezzi di cui si dispone. Lasciando sfuggire liberamente il vapore nell'atmosfera, dopo che ha prodotto il suo effetto utile, la provvisione d'acqua si esaurisce prontamente ed intanto il peso dell'aerostato diminuisce, l'equilibrio è turbato, e questa circostanza non può che rendere sempre più difficile la manovra e mal sicura la direzione.

Per ovviare a questo inconveniente, bisogna far condensare il vapore, appena escito dai cilindri, e dirigerlo entro un recipiente contenente una sostanza dotata di gran potere frigorifico; il che carica il naviglio aereo di un peso esorbitante. Rimane un mezzo: quello di condensare il vapore per il semplice contatto coll'aria. Si dice con qualche sicurezza che uomini di sommo valore ritengono possibile il condensatore ad aria. Ma sarà poi vero che questo *desideratum* si vegga un dì o l'altro realizzato? L'aria possiede un debole potere condensante; d'altra parte, il vapore acqueo ha una forte potenza calorifica latente ed inoltre una enorme forza elastica: ne viene di conseguenza che il condensatore ad aria dovrebbe avere grande superficie e pareti di una considerevole resistenza; in una parola, dovrebbe essere molto voluminoso e molto pesante, atteso lo spessore delle sue pareti. Il lettore può da sè tirare la conseguenza da queste considerazioni tecniche e farsi una idea del grado di utilità che potrà recare alla navigazione aerea il condensatore ad aria, dato che sia realizzato.

Comunque sia, rimane un fatto acquisito alla scienza ed alla pratica l'esistenza di un motore ultra-leggero e di grande potenza. Esso potrà essere applicato o ad un pallone o ad un aeropiano. Si dice da taluni che gli aeropiani faranno fra breve

una *terribile concorrenza* ai loro fratelli maggiori, i palloni. Se dobbiamo regolare il nostro giudizio sui risultati ottenuti cogli uni e cogli altri, bisogna confessare che la bilancia non pende davvero dalla parte degli aeropiani. Anzi, a parlar francamente, questi ultimi ci sembrano apparecchi, sui quali non si possa in guisa alcuna fare assegnamento. Sino a prova contraria, riteniamo che siano preferibili i palloni, ai quali si aggiunga un motore ultra-leggero, come quello da noi descritto precedentemente, cioè quello Maxim.

Quale sarà dunque l'aeronautica dell'avvenire? Udiamo ciò che ne dicono due eminenti costruttori di macchine volanti, giudici molto competenti in questa materia. In una conferenza fatta dinanzi alla Società d'incoraggiamento delle scienze fisiche di Francia, il più volte citato signor Renard, comandante lo Stabilimento aerostatico militare di Chalais-Meudon, si esprimeva così:

« In una prossima epoca, si vedrà l'atmosfera percorsa da navigli che compiranno le loro traversate in condizioni di celerità inusitata fino a quel giorno. Fra questi navigli, alcuni più pesanti dell'aria, senza dubbio aeropiani, serviranno a fare rapidamente lunghi tragitti. Altri più leggeri, i palloni dirigibili, saranno adoperati per superare limitate distanze, con velocità moderata e durante i tempi calmi ».

L'altra profezia è dell'ingegnere Maxim, del quale abbiamo a lungo parlato nel presente scritto. Egli si esprimeva così in uno dei suoi articoli già rammentati:

« Convien notare che da parecchi anni gl'ingegneri e gli scienziati hanno ammesso come una cosa certa che la navigazione aerea diverrebbe possibile, appena fosse inventato un motore di notevole forza in proporzione del suo peso. Questo motore è trovato, la sua potenza è provata ed è noto il suo peso. Non è dunque lungi il momento in cui ci sia dato di realizzare una macchina volante atta a servire all'uopo; e considero come certo che noi ne possederemo una, prima di dieci anni, sia che la mia riesca o no. Le macchine volanti future saranno necessariamente di una natura complicata e delicata; esigeranno un alto grado di scienza e di abilità meccanica per la loro costruzione e per il loro uso ».

Quello che sembra fuori di dubbio si è che questo secolo

giungerà al suo termine, senza che la scienza e l'arte abbiano sciolto il grande problema. Forse questa gloria toccherà al secolo ventesimo; forse i nostri nipoti o bisnipoti potranno ammirare il naviglio volante, portato ad elevatissimo grado di perfezione e rispondente a tutte le esigenze dei viaggiatori aerei. Allora la traversata in pallone dal vecchio al nuovo mondo e vice-versa; l'esplorazione a volo d'uccello, per mezzo di un aerostato dirigibile, del vasto continente africano, saranno colossali imprese, che l'umano ardire e l'umana intrepidità potranno compiere.

Ma, concesso anche che si giunga a così splendidi risultati; che l'uomo divenga possessore di una macchina volante, potente per lottare contro gli elementi, docile al comando, facile a manovrarsi, rimarrà sempre aperto dinanzi all'aeronauta il pauroso campo dell'imprevisto. Le tempeste faranno guerra spietata alle navi aeree, quasi a far vendetta della violazione del loro impero; e se la storia della navigazione marittima ha numerose pagine, piene di narrazioni di lacrimevoli disastri e di immani catastrofi, non meno dolorosa e straziante sarà probabilmente la storia della navigazione aerea. Questa prospettiva non scoraggerà certamente i futuri *Tifi invitti*, i quali, sfidando i turbini e le procelle, si slanceranno a volo per l'aria alla ricerca di sterminati orizzonti e di ineffabili emozioni!

GUSTAVO MILANI.

LA CITTÀ DI PULLMAN

Nulla di più americano ho veduto negli Stati Uniti, di questa città industriale, fondata da un capitalista pe' suoi lavoratori. Essa rappresenta nel suo intero sviluppo, come nella sua origine, la evoluzione dell'idea di un americano in un campo di progresso assolutamente nuovo.

Per intendere meglio questa idea è necessario ricordare in breve l'inizio di un' impresa che ha oggi il valore riconosciuto di 60 milioni di dollari (1) e segnare le principali linee del maraviglioso successo che ha ottenuto.

Quando precisamente il signor Giorgio M. Pullman abbia cominciato a pensare alle « vetture-letto » (*sleeping-cars*) non saprebbe dirlo egli stesso. Il problema sorse quando furono compiute le lunghe linee ferroviarie negli Stati dell'America del Nord, e Baltimore, Filadelfia, New-York avevano impiantato lunghe rotaie per considerevoli distanze verso l'occidente. Per arrivare al fiume Ohio, sia a Wheeling che a Pittsburgh, ovvero per giungere al lago Erie a Dunkirke o Buffalo, si richiedeva un viaggio di più di 400 miglia (2). Questa distanza allora si percorreva nel doppio del tempo oggi richiesto. La stanchezza sofferta da' viaggiatori era superiore a quella che soffrono ora nel viaggio dall'Oceano Atlantico al Pacifico. Con l'accrescersi della concorrenza si erano accresciute le richieste del pubblico.

(1) Il dollaro corrisponde a cinque lire italiane in oro.

(2) Il miglio inglese è di 1609 metri di lunghezza, mentre il miglio italiano è di 1851,9859, cioè l'inglese é meno lungo di metri 242,9859.

Le Compagnie ferroviarie si sforzavano di rendere meno penosi i lunghi viaggi e tentavano di disporre de' divani a letto, perchè i viaggiatori potessero dormire un poco la notte.

In quel tempo il signor Pullmann era un giovanotto alla cui fantasia appariva in certo modo lo *sleeping-car* e le sue possibilità. Egli cominciò a parlarne con qualche amico, ma il suo primo disegno serio sorse nella notte di un viaggio fatto in quel tempo da Buffalo a West-Field. Era una corsa di sessanta miglia ed egli occupava uno di quei posti, allora adoperati per dormire. Ma durante tutto il viaggio egli vegliava, ruminando nella mente i disegni per trasformare in dormitorio la incomoda vettura e renderla piena di agi ed eleganza pe' viaggiatori. Però non prima del 1859 cominciò a fare esperimenti sulle ferrovie di Chicago ed Alton alla vecchia Galena.

Verso il 1863, la prima officina fu impiantata, impiegando degli abili meccanici ed una mezza dozzina di operai. Il signor Pullman si gittò nella impresa con l'ardore di un uomo che opera per profondo convincimento. Quantunque egli non avesse alcuna coltura meccanica, dirigeva personalmente il lavoro degli altri, in tutt' i minuti particolari, perchè si attuassero le idee sue in forma pratica. Il risultato di parecchi mesi di attivo e coscienzioso lavoro, fu la prima vettura letto, chiamata *Pioneer*.

Le migliori vetture adoperate prima valevano quattromila dollari; questa invece venne a costare diciottomila dollari. Fu una rivoluzione in tutte le teorie allora esistenti, riguardo alla costruzione delle carrozze ferroviarie. La nuova vettura fu un mutamento radicale, non solo riguardo al peso ed alla solidità, ma anche nella artistica qualità de' suoi ornati interni. Per questo fu molto severamente criticata; ma la bellezza delle vetture Pullman, avendo acquistato un valore commerciale, non è più considerata, oggi, una assurda stravaganza.

Si presumeva che il cittadino americano avesse un sovrano disprezzo per qualsiasi cosa, specialmente nelle scienze applicate, che oltrepassasse i limiti del puro necessario per entrare nel campo ornamentale.

Ispirandosi a questa teoria, furono costruite le prime vetture ferroviarie, ma ne fu dimostrato l'errore quando si adoperò la prima vettura Pullman. Eppure la crudezza del gusto negli Stati Uniti in quel tempo ha ceduto il posto ad una raffinatezza che va sempre più progredendo.

Nulla può dimostrarlo meglio del paragone fra l'architettura del 1850-60 con quella moderna. Il progresso nello sviluppo del gusto estetico, è notevole in tutti gli Stati dell'Unione. Nel proprio campo, il signor Pullman fu in realtà l'iniziatore di questo elemento di civiltà. Egli sentiva il Bello, e prima di ogni altro ha creduto che il popolo americano avrebbe pagato e rispettato l'ornamentazione artistica, tanto in un pubblico mezzo di trasporto. quanto in un' abitazione privata. Ed il Pullman dimostrò questa sua fede nella vettura che fece costruire dopo. Per la prima, egli aveva speso 18,000 dollari, la seguente gliene costò 24,000.

Il signor Joy, presidente della linea ferroviaria *Michigan-Central*, che fu la prima ad adottare le vetture Pullman, era uno degli uomini più progressisti di quel tempo, e intese subito la importanza e le possibilità pratiche di que' mezzi di trasporto. Ma anch' egli dubitava del successo finanziario dell'impresa, quando gli furono comunicate le condizioni alle quali le nuove vetture sarebbero servite pel pubblico. Il prezzo di un letto, nelle vecchie carrozze, era di un dollaro e cinquanta soldi. Non sarebbe stato possibile invece di cedere un letto nella vettura che costava 24 mila dollari, a meno di due dollari. Questo aumento non poteva essere proposto, diceva il Presidente Joy. I cinquanta soldi di differenza, avrebbero indotto i viaggiatori notturni a scegliere altre linee ed abbandonare la sua.

Il signor Pullman allora suggerì che la cosa fosse lasciata alla decisione del pubblico. Egli propose che le nuove vetture, co' loro prezzi aumentati, si attaccassero insieme alle vecchie di prezzo inferiore. Se i viaggiatori giudicavano la spesa di due dollari buona per la vettura più comoda, più bella e più sicura, avrebbero preso posto in quella del valore di 24,000 dollari; se invece erano sodisfatti di trovarsi a disagio, per risparmiare cinquanta soldi, le vetture antiche si troverebbero egualmente a loro disposizione. Questo significava sottomettere, senza discussione, i semplici fatti delle due parti della quistione, a coloro che avevano diritto a giudicarla, applicando, in altri termini, la buona dottrina americana dell'appello al pubblico, come alla più alta Corte di giustizia.

La sentenza fu pronunziata prontamente, ed in termini tali da non lasciare adito ad equivoci o dubbi. I soli viaggiatori che

adoperarono le vecchie vetture, furono quelli che lo fecero mormorando per non avere trovato letti disponibili nelle nuove. E dopo di aver viaggiato interamente vuote, per alcune settimane, le vetture dove i letti costavano un dollaro e cinquanta soldi, furono tolte d'uso, e le vetture Pullman, dove il prezzo di due dollari restava inalterato, furono adoperate al loro posto, per la sola potente ragione che il pubblico non voleva più valersi di altre.

Il signor Pullman ebbe la ventura di apportare nell'adempimento del suo còmpito un'ambizione libera dalla febbre de' rapidi, grossi lucri. Egli possedeva in modo notevole l' istinto creatore, quell'istinto che trova la massima compiacenza nella cosa stessa creata, che la considera in primo luogo, lasciando i risultati finanziari a prendere il loro posto in seguito, come incidenti e corollario della primitiva idea.

Fu il signor G. M. Pullman che dimostrò al mondo come si possa pranzare con ogni agio e con lusso, viaggiando cinquanta miglia all'ora; fu lui eziandio che rese possibile ad un uomo di lavorare un giorno intero in una città, ed alzarsi riposato e rinvigorito l'indomani, in un'altra città a mille miglia di distanza, pronto per un'altra piena giornata di lavoro. Sarebbe uno studio interessante, indagare come questo sistema abbia moltiplicato l'operosa capacità dell'essere umano, promuovendo, in tal guisa, la totale energia industriale dell'intera nazione americana. Oggi vi sono duemila e cinquecento vetture Pullman al servizio del pubblico, negli Stati Uniti. Per costruirle, la Compagnia adopera annualmente 51,234,300 piedi quadrati di legno e 85,000 tonnellate di ferro, impiegando un numero totale di 15,441 uomini, donne e fanciulli.

Questi impiegati costano alla Compagnia la somma giornaliera di 29,346, 05 dollari. Delle 2,500 vetture, 650 sono adoperate per « *buffet* » e 58 per servire il pranzo ai viaggiatori. Dal luglio 1891 al luglio 1892, le carrozze Pullman trasportarono 5,279,320 passeggieri, servendo loro 4,500,000 pasti.

La più lunga linea, percorsa dalle carrozze Pullman, è da Boston a Los Angeles, 4,322 miglia. La capacità produttiva delle officine, ove si costruiscono quelle vetture, è di 12,520 per ogni anno. Riunendole, si avrebbe un treno di oltre cento miglia di lunghezza. Queste vetture, sono adoperate su cento diverse

linee e percorrono un numero di miglia equivalente a cinque volte la circonferenza del globo. Dal primo anno in cui la Compagnia delle vetture Pullman fu istituita, le sue azioni hanno prodotto i dividendi trimestrali con la regolarità di un prestito governativo. I trenta milioni di capitale impiegato hanno oggi sul mercato finanziario il valore riconosciuto di sessanta milioni di dollari. Le azioni di questa Compagnia, sono sempre considerate come il più sicuro collocamento di fondi delle istituzioni pubbliche educative e filantropiche. Le donne hanno la massima fiducia in quest'impresa, e de' 3,246 azionisti, 1,494 sono donne.

La storia della impresa del Pullman si divide naturalmente in tre parti: la manifattura della carrozza, l'organizzazione del sistema generale di operazioni, e l'impianto della città operaia. Ciascuno di questi fatti è la logica conseguenza dell'altro, mentre, attraverso di ognuno, appare lo stesso pensiero, la stessa idea, umanitaria ed economica insieme. La Compagnia Pullman delle vetture-palazzo (*Palace-cars*) aveva sofferto, come soffrirono tutte le altre industrie, nella depressione finanziaria del 1873; ma la reazione che seguì quella triste epoca, rialzò nel 1879 il prezzo delle azioni della Compagnia, sviluppando rapidamente l'espansione degli affari suoi.

Per favorire quest'espansione, ed estendere l'impresa ancora di più in altre industrie collaterali, divenne indispensabile ingrandire le fabbriche. Quelle già esistenti in St. Louis, Detroit, Elmira e Welmington, non bastavano a sodisfare le crescenti richieste dei prodotti loro. Fu allora deciso di fabbricare altre officine su più vasta scala. Chicago, con la sua posizione centrale riguardo al sistema ferroviario del continente, fu considerata, più di ogni altra città, adatta allo scopo; ma sorsero difficoltà d'ordine economico, che impedivano l'impianto delle industrie nel recinto della città. Fu quindi per avere i vantaggi geografici e quelli del gran centro ferroviario di Chicago, che il Pullman decise di acquistare una vasta zona di terreni incolti, 3,500 acri (1) nelle vicinanze del lago Calumet, a circa quattordici miglia inglesi da Chicago. Questi terreni hanno ac-

(1) L'acre è di are italiane 40,4671, quindi l'area di 3,500 acri occupata dalla città di Pullman, corrisponde a 1416,3485 kilometri quadrati nostri.

quistato gran valore, a misura che lo straordinario sviluppo di Chicago ha reso quel sito limite circoscritto della grande città. Dai 3,500 acri di terra paludosa sorse in breve, come per incanto, una delle più belle, più complete ed attive città industriali che si possano immaginare, in tutta la simmetrica unità di scopi, ideati dallo stesso Pullman. Il sistema speciale di fognature, ivi adottato, ha dato luogo a studii tecnici per la semplice, pratica utilità sua. Tutto il rifiuto della intera città, è raccolto e portato via, da apposite condutture, in una prossima azienda agricola, ove serve a' bisogni della terra. Tutte le case, da quelle più grandi ed eleganti, ove vivono gli impiegati ed operai superiori, fino alle più piccole, sono fabbricate secondo i migliori e più recenti sistemi d'igiene, avendo ciascuna l'acqua, il gas, i bagni e tutti i comodi possibili.

Queste case di graziosa architettura, fabbricate quasi tutte in mattoni rossi, sono divise fra loro da giardini o prati verdi con fiori smaglianti e larghe vie, pulite, illuminate a gas, e provviste di ben ordinate condotture di acqua. Varii giardini pubblici, con apposite palestre ginnastiche, allietano la città. Una galleria, coperta di cristalli, raccoglie sotto le sue arcate negozii di ogni genere alimentare e di quanto può occorrere alla vita della gente del paese. Il mercato della carne, del pesce, de' legumi freschi e delle frutta, è un bel fabbricato quadrangolare, in mattoni rossi, e sorge nel centro della città in una delle più belle piazze (*Squares*), ove sono prati fioriti ed alberi. In un bellissimo fabbricato, è pure la scuola, fornita dei più recenti e perfezionati attrezzi scolastici, di sale ben aerate, ed accoglie oltre mille fanciulli giornalmente, e li educa a retti principii di sapienza e di morale. Nella città sono varie chiese, ciascuna indipendente dall'altra, per i credenti di varie forme religiose.

Nella città sono inoltre una Banca, una libreria ed un teatro, ricchi fabbricati decorati con lusso, ideati con grande amore e con fini sociali sempre altamente umanitari. La Banca paga un generoso interesse pei risparmi che le sono affidati dagli operai, ed è regolata in guisa da dare loro i maggiori vantaggi. Questa Cassa di risparmio ha duemila depositi che ammontano a 632,000 dollari (1) una media di 316 dollari a persona. Gli

(1) Ossia 3,160,000 lire, una media di 1,580 lire italiane a persona.

operai delle fabbriche di Pullman, hanno in media, calcolando anche le donne e i fanciulli, un salario di due dollari e 26 soldi al giorno. (1) La libreria è un incanto, co' suoi ottomila volumi, ben rilegati e disposti sugli scaffali di mogano, legno di cui son fatte le pareti, le porte, e il soffitto. Nel centro della gran sala, sono tavole, dell' istesso legno, sulle quali trovansi giornali politici e riviste di arte, di scienza e di lettere. La libreria della città di Pullman, è abbonata ad oltre cento riviste, e fu, con i suoi ottomila volumi, regalo personale del signor Giorgio M. Pullman ai suoi operai.

Oltre la bella e luminosa sala centrale, che d'inverno è riscaldata a vapore, tutta tappezzata di morbidi tappeti e tende pesanti, vi sono delle camere laterali, ugualmente corredate ed illuminate a gas, la sera, e provviste di quanto occorre per leggere e scrivere. Gli operai e le loro famiglie, che vogliono servirsi della libreria, pagano una tenue quota mensile, che covre in parte le spese necessarie per mantenerla. Ivi sono ogni specie di libri, meno quelli immorali. Un alto principio di morale regge la intera città di Pullman. Ivi non è permessa la vendita dei liquori, il giuoco o altre industrie alimentate dal vizio. La libreria è aperta dalle nove del mattino alle nove di sera, e la piccola tassa pagata per usarne, è stabilita col pensiero che un dono intero non è apprezzato e non è atto a sviluppare il carattere d'indipendenza individuale. Il Pullman ha voluto ordinare la intera città, ispirandosi sempre allo stesso principio. Egli aveva letto l'interessante libro di Carlo Reed: « *Mettetevi al suo posto* », ed essendosi trovato di fatto nella prima giovinezza al posto di operaio, ha voluto che il suo pensiero s'infondesse nello spirito di coloro che impiegava nelle sue imprese. Egli desiderava vivamente di elevarli, così, come per forza propria egli si era elevato. E dopo di avere fondato la Banca per accogliere, a buono interesse, l'economia de' bravi lavoratori, e regalato loro la bella libreria per alimentarne la intelligenza, volle ancora fabbricare per essi un teatro. La passione del bene lo spingeva a rendere, non solo operosa, agiata, coltivata, l'esistenza loro, ma anche lieta d'onesto svago.

(1) Ossia undici lire e trenta centesimi: corrispondendo il dollaro americano a cinque lire italiane, ma avendo di più il suo valore intrinseco in oro.

Il teatrino è una gemma, e per l'architettura svelta e graziosa e per gli ornati di gusto artistico. La platea è tutta a poltroncine di cuoio, ed ai lati sono loggioni e palchi. Il sipario è dipinto, e la scena è fornita di quanto può occorrere, salotti per gli attori, sale di trattenimento e di toletta per le attrici.

Tutto il legno adoperato in questo teatro è mogano con decorazioni dorate. Dal tono dominante di questo legno con le ricche dorature, si staccano le mura dipinte a rosso vivo che si fonde nelle più delicate tinte rosee. Il soffitto è un'armonia di colori diversi: azzurro chiaro e verde oliva con fantastiche decorazioni di argento. Dal centro, pende un ricco candelabro di bronzo di un disegno originale. I palchi ed il loggione sono di stile moresco, riccamente dorati e drappeggiati con tende di velluto di colore rosso cupo. L'insieme è di bellissimo effetto.

Il Pullman impegna per questo teatro le migliori compagnie, e non permette rappresentazioni che oltraggino in modo alcuno l'arte o la morale. L'idea sua, fondando la città che porta il suo nome, non fu soltanto ispirata a fini di speculazione economica, ma a' più alti sentimenti umanitarii. Egli sentiva che la bellezza e l'ordine contribuiscono al perfetto sviluppo del carattere umano, e dovendo ingrandire le sue fortunate imprese industriali, volle al tempo stesso offrire a' suoi operai tutti i mezzi possibili di vivere in un ambiente elevato, pensando che in tal guisa sarebbero meglio adatti a lavorare bene. Gli scopi sociali della città di Pullman sono stati molto discussi, ma nelle discussioni vi è stato sovente grande errore di premesse. Una frequente origine di errore deve attribuirsi al difetto di scorgere il principio fondamentale di reciproci interessi fra il capitale e lavoro, base della intera impresa. Questi scambievoli interessi appagati, ossia la sodisfazione del capitalista che può offrire ai suoi lavoratori tutti i mezzi possibili di vivere vita operosa nella letizia che produce l'agiatezza materiale e la sodisfazione di questi operai nel godere tali privilegi, sono gli elementi proprii dai quali si producono i migliori risultati, e le forze che contribuiscono al generale benessere, che si rinnova e si perpetua per virtù propria. Senza intendere appieno questo principio fondamentale è inutile discutere ed esaminare la intera impresa del Pullman.

Ispirandosi alla teoria economica ed umanitaria, che mi-

gliorando l'operaio nel suo carattere egli si renda più utile a sè medesimo ed a chiunque lo impiega, il Pullman volle circondare i suoi operai di influenze tali da potere sviluppare in essi quanto di più alto e di più fine si trovasse nel loro spirito. Lungi dal considerarli degli infelici, bisognosi di aiuto, il Pullman volle trattarli da uomini sani ed intelligenti, ed offrire loro tutte le opportunità di coltivarsi, e vivere vita lieta ed agiata. Investendo, a tale scopo nobilissimo, un gran capitale, gli parve possibile non solo di dare loro migliori condizioni di esistenza di quella che potessero trovare altrove, ma a tale prezzo che fosse loro facile pagarle, assicurando eziandio un modesto interesse al capitale in tale impresa impiegato.

Questa fu, in poche parole, la idea fondamentale del Pullman.

È facile scorgere che nulla essa ha di comune con la filantropia a base di astratte sentimentalità. Ha tutto di comune invece con la ben intesa filantropia, che vuole aiutare i poveri a provvedere a sè stessi, senza offendere la loro dignità, nè togliere loro in modo alcuno la propria indipendenza, o assoluta libertà personale.

Alcuni mesi or sono, passai una delle più interessanti e liete giornate in quella mirabile città operaia, che porta il nome del suo intelligente ed operoso fondatore. Scendendo alla graziosa piccola stazione, mi apparve un bel fabbricato di mattoni rossi, eretto in mezzo ad un parco, ove i prati verdi, i fiori e gli alberi, ricordano le eleganti e signorili dimore inglesi. Era l'Albergo Firenze, ove vivono taluni impiegati superiori delle officine e si trattengono coloro che vanno a visitare e studiare la interessante ed originale Città.

Pochi anni or sono, l'area da essa occupata era una landa deserta, incolta, selvaggia. Oggi, essa misura otto miglia di strade lastricate, e conta dodici mila abitanti, de' quali 6,324 sono semplici operai. Quando ebbi visitato le loro case, la galleria, il mercato, la scuola, la Banca, la libreria ed il teatro, credevo di aver veduto in sogno la magica città, creata per rendere la vita dell'operaio facile e lieta.

Chiesi a taluni se potevano desiderare di più e di meglio, e li vidi sorridere di compiacenza, quando mi risposero che si sentivano orgogliosi della loro città: « *Indeed we feel very proud of our town.* » Volli abilmente indagare se si sentivano grati al

Pullman, ma l'ebbi appena accennato, che, con evidente convinzione, risposero che quegli era un uomo! « *There's a man indeed!* » Bisogna intendere il senso morale che la razza anglosassone dà alla parola *uomo*, per spiegarsi quale nobile ed elevato concetto quegli operai abbiano del Pullman.

Proseguii la incantevole visita, per vedere le vaste, luminose, ben aerate officine e la meravigliosa lavanderia a vapore, ove sono lavati e stirati annualmente 33,383,160 pezzi di biancheria, adoperata pe' letti e per le tavole de' viaggiatori sulle vetture Pullman. Nella lavanderia, come nelle officine ed ovunque, la bellezza era subordinata all'utile. L'ordine, la nettezza, la simmetria circonda ed ispira l'operaio ed il suo lavoro. Tuttociò dimostra ampiamente come ingegno e cuore si sieno accordati per creare e adoperare il maggiore potere benefico, senza dimenticare giammai l'armonia dell'utile e del bello, nella perfetta accuratezza de' menomi particolari.

Lo stesso rispetto all'insieme ed al particolare, si nota nella grande torre dalle potenti pompe d'acqua, nel sistema di fognature, nella macchina a vapore Corliss, dalla secolare memoria e secolare suggestione. È noto che la prima macchina a vapore adoperata si chiamasse così e vedendola oggi, è un secolo di progresso che essa suggerisce confrontandola con le macchine moderne, mirabilmente perfezionate. Ugualmente ammirevole è la paziente cura e la prudente economia che raccoglie i menomi resti di roba per farne combustibile, e la scientifica arte che condensa ogni goccia di vapore, finchè, anche da' rifiuti delle macchine, il cristallo è formato brillante di bellezza.

È così che la potenza del cervello umano, unisce arte e lavoro per produrre cose utili in forme belle. Nulla è perduto, nulla sciupato. L'ordine non è tiranno, la economia è priva di meschinità. Dappertutto regna, ed offre la tacita lezione sua allo sguardo, al cuore, l'utilità ordinata, la bellezza, la nettezza, perchè l'operaio, lavorando, possa vivere vita onesta nel pensiero e nelle azioni.

La bella piccola città americana è davvero un monumento degno dell'uomo bravo, giusto e generoso, che l'ha fondata ed ordinata con sì nobili sentimenti.

Il capitale ivi non usurpa i dritti del lavoro, poichè il capitalista che offre al suo operaio la migliore dimora al me-

nomo prezzo, accresce il salario di lui. Se per ogni dollaro che un operaio guadagna altrove, la vita gli costa novanta soldi, il suo lavoro gli rende dieci soldi. Nella città di Pullman la vita gli costa meno, quindi il suo salario è accresciuto da tutto ciò che risparmia, pur vivendo meglio che altrove.

Ora, se dopo di aver fatto tanto bene a' suoi operai, il Pullman s'è veduto ripagato con ingratitudine nel recente colossale sciopero di Chicago, non è a stupire che egli non abbia voluto discutere con essi e se ne sia tenuto lontano. Il fatto sta che la stampa e gli agitatori hanno confuso due cose essenzialmente diverse fra loro. Il Pullman è a capo di una Compagnia ferroviaria, che fa enormi guadagni, ed al tempo istesso egli è a capo dell'impresa di quelle magnifiche vetture che portano il suo nome e che si fabbricano nella sua città. Le vetture si vendono a varie compagnie ferroviarie e si adoperano sulle linee appartenenti alla compagnia di cui il Pullman è presidente. Ma queste vetture si acquistano da tutte le Compagnie ad un prezzo stabilito, che non permette di dare in proporzione più di un certo salario agli operai che le fabbricano.

Qui sorge l'equivoco in cui sono caduti gli agitatori e la stampa, accusando il Pullman di ridurre il salario de' suoi operai, mentre la Compagnia di cui egli è presidente usufruisce di larghi dividendi sulle proprie azioni ferroviarie.

Le due cose, nulla hanno di comune fra loro. Difatti quelle carrozze essendo forti e di lunga durata, non dovranno rinnovarsi sovente, mentre le linee che percorrono sono sempre in esercizio. Ma i sobillatori, fra i quali sono stati molti invidiosi della serena vita degli operai nella bella città industriale, hanno, per ignoranza o malvagità, confuso e travisato il vero. Essi sono riusciti a trascinare nella lotta i compagni, persuadendoli che il Pullman non doveva ridurre il loro salario, quando arricchiva continuamente col prodotto delle loro fatiche. Ma il fatto che gli operai della città di Pullman vivevano agiatamente e potevano tenere risparmi alla Banca, dimostra che nulla mancava loro per considerarsi sodisfatti.

Si è acerbamente criticato il Pullman di non essere accorso a sedare i primi tumulti, nè di aver voluto accettare che le quistioni si sottoponessero ad un consiglio di arbitraggio.

La stampa di Chicago lo ha giudicato severamente, mentre

a Washington ed a New-York si è in generale spiegata giustamente l'altera riserva sua. In questo caso potrebbe ricordarsi il famoso « *nemo propheta in patria* », poichè il Pullman vive a Chicago, ove i suoi ricevimenti sono considerati i più sontuosi, e tutti desiderano esservi ammessi. É a Chicago che egli ha un maggior numero di relazioni, ed è lì che ha eretto monumenti a benefizio della città ed una palazzina che è un vero gioiello architettonico ed una delle poche case ricche, di vero buon gusto. Ricordo uno splendido ricevimento ivi dato dalla signora Pullman. Ero stata in altre magnifiche dimore a Chicago, ma niuna mi parve di più squisita eleganza di questa, perchè non vi notai la volgare, sfacciata profusione della ricchezza, dorature e *bric-à-brac* di equivoco valore estetico, caratteristiche generali della casa americana de' milionari. Invece, nell'insieme ed in ogni menomo particolare, sì all'esterno che all'interno, la palazzina Pullman rivela il finissimo senso artistico di chi la fece costruire, decorare e ammobigliare.

La signora Pullman mi disse che tutto era opera di suo marito. Anche ne' ricevimenti, che ivi si dànno, è sempre una nota altamente artistica: Quel giorno fummo invitati ad udire il grande attore inglese Henry Irving, che parlò con meravigliosa, inarrivabile profondità di pensiero dello Shakespeare e dell'arte drammatica. Anche discorrendo con questo sommo interprete dell'immortale poeta inglese, ebbi a convincermi, una volta ancora, della suprema semplicità di modi e di parole che caratterizza sempre le anime davvero grandi. Ma ha la critica degli invidiosi forse risparmiato l'Irving? Come aquila, egli ha raggiunto le vette supreme dell'arte, e a lui non può giungere più la rauca voce de' poveri di spirito.

Così il Pullman, in sì diverso campo d'azione, sovranamente sdegnoso, ha disprezzato quanti, incapaci d'intenderlo, hanno creduto di potere erigersi a giudici delle sue azioni, e condannarlo. Ma egli, schiettamente pago della approvazione della propria coscienza, s' è tenuto lontano, nell'ora del selvaggio tumulto, ed ha aspettato che il tempo gli rendesse la giustizia che sentiva da parte sua. Si sarebbe stati più equanimi, se si fosse considerato come e quanto il Pullman abbia dovuto sentirsi offeso dalla ingratitudine de' ribelli, dopo che, con tanto intelletto d'amore, tanto aveva fatto per essi.

È presumibile che dopo di avere creato un Eden a' suoi operai, li avrebbe maltrattati ingiustamente? E perchè poi? Miliardario, non è il denaro che poteva affascinarlo; ne possiede più di quanto avesse mai immaginato di averne. D'altro canto, chiunque lo conosce lo giudica uomo d'alti principii morali, di cuore delicato, di coscienza rettissima, e difatti, sul viso, egli porta l'impronta del carattere di un uomo giusto e buono.

Lo conobbi in casa della signora Potter-Palmer, a Chicago, ad uno di que' grandiosi ricevimenti internazionali dell'anno scorso. E perchè avevo visitato da poco la indimenticabile città operaia, mi interessò molto conoscerne il fondatore. Lo trovai davvero gentilissimo, simpatico e di notevole modestia, considerando la posizione che occupa oggi. Sorrise benevolmente quando gli dissi di avere ammirato tanto la sua città, ma non ebbe alcuna di quelle espressioni o frasi che dinotano vanagloria o presunzione del bene fatto. Anzi pareva mortificato, e mi sorprese la nobile riserva del suo parlare, mentre avrei voluto sentire de' particolari personali intorno alle sue idee, al sorgere di esse, ed al meraviglioso sviluppo che egli ha avuto la fortuna di far loro raggiungere. Ma, invece, sorridendo con quello speciale sorriso della gente davvere buona, che illumina di luce intensa lo sguardo schietto e sereno, rispose che iò potevo parlare di cose più belle, ricordando l'Italia bellissima.

L'impressione che mi restò di quest'unica, brevissima conversazione, fu quella di avere incontrato un'altra di quelle anime elette, davvero superiori, che è sempre un privilegio ed un bene l'avvicinare. Grande fu dunque la indignazione che provai nel leggere recentemente le critiche mosse a quel sincero benefattore intelligente degli operai. Ma me le spiegai subito attribuendole alla inimicizia dei malvagi ed alle invidie de' meschini, che si rodevano innanzi alla indiscutibile sua superiorità personale, alla fortuna ed al successo conquistato da lui, in ogni sua impresa industriale. E se durante lo sciopero egli si è tenuto alteramente e con fermezza lontano, io non dubito che lo si debba attribuire al dolore che ha dovuto ferirlo nei suoi migliori e più generosi sentimenti. È un fatto però che a tumulto sedato, la ragione è stata tutta da parte sua, poichè gli ultimi telegrammi ci apprendono che gli scioperanti si sono

calmati e sono tornati, pentiti, alla bella città, chiedendo di essere riammessi al lavoro.

La bontà del Pullman, dà nuove prove dell'altezza dell'animo suo, avendo egli fatto dichiarare che gli scioperanti, tornando immediatamente alle officine, non sarebbero stati messi sul lastrico, per arretrato pagamento delle pigioni. E questa promessa ha contribuito moltissimo a richiamare al lavoro gli operai. Ricordando le graziose e linde casette, ove sembravano sì serenamente felici le giovani donne e i piccoli bambini, sorge dal cuore il voto che i forti lavoratori delle splendide officine Pullman, non si lascino più trascinare in tumulti e scioperi, che debbono far versare lagrime alle loro spose ed ai loro figliuoletti.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

NOTIZIA LETTERARIA

Il « Libro di lettura » di Ferdinando Martini (1).

Nè la vita politica e parlamentare, nè i più alti uffici di Stato hanno mai interrotto o illanguidito in Ferdinando Martini il sentimento, il culto e l'esercizio dell'arte. Scrittore puro, limpido, elegante, arguto, senz'ombra di volgarità, efficacissimo, sa dire tutto bene e sempre bene quel che vuol dire; e, pregio più singolare che raro tra i nostri autori, non annoia mai; ci parli di donna Sol, o dell'Affrica tenebrosa. Le sue esperienze di studente e di insegnante gli hanno ora suggerito di comporre, ordinare e illustrare un libro di *Letture* per le scuole secondarie inferiori. E il volume, edito dal Sansoni, è già in vendita: un grosso volume di seicento pagine, in bella e corretta edizione, con prefazione, biografie e note del raccoglitore: un fausto avvenimento per le nostre scuole, devastate da tanta grandine di vecchie e nuove calamità.

In fatto di Antologie, il Morandi ebbe il gran merito di rompere il ghiaccio, e protestare di fatto contro l'accademicismo e il convenzionalismo.

Questa del Martini è un'Antologia di sola prosa, è fatta per una determinata classe di lettori, ha uno scopo unico e preciso — cioè quello di insegnare, con esempi, a esporre lucidamente, ordinatamente, efficacemente il proprio pensiero: è fatta soprattutto

(1) *Prose italiane moderne.* — Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie da Ferdinando Martini. Firenze, Sansoni ed., 1894.

per chi muove i primi passi nella difficile arte dello scrivere: mira a insegnare a *scrivere* più che a *descrivere:* e perciò i pezzi scelti non hanno mai ombra di artificio, di effetto voluto, di *stilismo*, come suol dirsi: e forse per questa stessa ragione, non vi troviamo i nomi di alcuni nostri scrittori contemporanei, insigni e giustamente ammirati come artisti della parola.

« La prima scuola dove insegnai, ci dice il Martini stesso nella sua savia e arguta prefazione, fu in Piemonte, a Vercelli. Le alunne uscite di fresco dalle scuole elementari e tuttavia assuefatte a pensare nel proprio dialetto, dovevano per scrivere in italiano tradurre le forme spontanee del pensier loro nella scarsa lingua comune stentatamente tesoreggiata; e, ciò fatto, sostituire alla frase usuale quella presa ad imprestito dal Trecento aureo, o dal Cinquecento magnifico. Figuratevi un po', con questo tradurre e ritradurre, quanto al pensiero rimanesse da ultimo della genuinità sua. L'enfasi e la lezia signoreggiavano. Tutto falso: non pur lo scrivere, ma il sentire; perchè *l'amor della frase per la frase*, cui quel metodo educava, *da difetto dello stile diventa*, mettiamocelo bene in testa, *difetto gravissimo dello spirito* ».

Verità sacrosanta, non mai abbastanza predicata in Italia!

« A vedere quelle povere alunne torturarsi il cervello per dir le cose il meno semplicemente che fosse possibile, e tanto sciupìo di tempo e di volontà nel disotterrare modi e parole inintelligibili oramai ai nove decimi degl' italiani, io non sapevo rassegnarmici. Anche a rischio di passare per iconoclasta, consigliai di bruciare il quaderno delle frasi, misi da parte il Trecento aureo e il Cinquecento magnifico, e cominciai a leggere, a rileggere, a commentare dalla cattedra squarci del Baretti, del Pananti, del Manzoni, del D'Azeglio, del Giusti, e perfino d'altri più recenti e minori. Fu come metter l'olio nel lume. Dopo un mese, nella mia scuola c'era un'altr'aria. Non più lezie, non più enfasi: se non si scriveva bene, si adoperava almeno un linguaggio schietto, cioè chiaro e parco. C'era, s'intende, il pericolo di dar nell'eccesso opposto e di cascare dal pomposo nello sfiaccolato: toccava a me provvedere affinchè si evitasse, e vi provvedevo ».

E credo che il Martini vi avrà provveduto alternando la lettura dei più spontanei naturali disinvolti scrittori moderni con quella di altri autori italiani nei quali l'arte, il colorito, son più

spiccati — come il Passavanti, il Davanzati, il Foscolo, il Tommaseo — e con passi della *Divina Commedia* e dell'*Orlando furioso*.

Ma altro è leggere, altro è sentir leggere: e il Martini capiva che se i suoi scolari avessero avuto il libro sott'occhio, l'efficacia dell'insegnamento sarebbe stata maggiore. E cominciò a cercare d'una buona Antologia. Frugò da tutti i librai; ma l'Antologia adatta al suo scopo non si trovava — e non si trovava per la buona ragione che non vi era. Abbondavano e abbondano *Antologie*, *Scelte*, *Esempi*, *Florilegi*, *Letture*, ma o compilate col solito criterio del *bello stile* e del *bello scrivere*, o accozzaglie di frammenti antichi e moderni, senza concetto preciso e senza metodo, fatte sulla falsariga di nebulosi programmi governativi, ora per le scuole Tecniche, ora per le Normali, ora per i Collegi militari, ora per le scuole Nautiche, ecc., come se dovesse esservi distinzione di lingua e stile italiano nei vari insegnamenti; e un avvocato, un ufficiale, un ingegnere, un prete, debbano scrivere in uno speciale italiano da studiarsi in apposite Antologie: come se Galileo avesse mutato lingua e stile passando da una *Dissertazione scientifica* alle *Considerazioni sul Tasso*, e il Foscolo dei *Saggi sul Petrarca* scrivesse in modo diverso dal Foscolo dello *Studio sulle opere militari del Montecuccoli*....

Pensava il Martini soprattutto agli alunni delle scuole secondarie inferiori, giovinetti cioè usciti di poco dalle scuole elementari, tutti sanno con quale corredo di parole e di idee. Come volete far *comporre* chi non ha che pochissime e incerte idee? Fateli leggere, legger molto e bene — e poi, quando avranno letto, ripensato, e pensato da sè, quando avranno qualche idea, cioè *qualche cosa da dire*, — allora fateli comporre, fateli scrivere, e ne farete degli uomini e non dei pappagalli.

Ma leggere che? Un libro facile, vario, attraente, ricco di pensieri e di fatti, in prosa moderna semplice, spedita, ed efficace. Dov'è questo *libro di lettura* per le scuole secondarie inferiori? — Non c'è! — Ebbene, si disse il Martini, se non c'è, lo farò io. Ed eccolo qua, fatto bene, con competenza, con buon senso e con buon gusto.

Nella scelta, il Martini ha evitato appositamente e costantemente di offrire esempi di quella che oggi chiamasi *prosa d'arte*, e forse l'ha un po' troppo evitato. Ma gli è scusa sufficiente il

timore che aveva di dar modelli un po' artificiosi o tronfi, oggi che la frase declamatoria sembra tornata in onore... La *frase*, ohimè, è la vera crittogama del nostro campo letterario. E il male è che gli artifici, gl'infingimenti stilistici della frase, passano dalla scrittura nell'anima. Artificio è simbolo di falsità; semplicità è simbolo di verità: lo stile è l'uomo. La naturalezza, la semplicità sono la suprema gloria dell'arte. I più grandi scrittori nei punti più sovranamente belli e universalmente ammirati delle loro opere sono semplici: Omero, Virgilio, Cesare, Dante, Shakespeare, Machiavelli, Voltaire, Goethe, Manzoni, Leopardi... Primo segno di decadenza d'ogni letteratura è lo stilismo, il descrivere per descrivere, il trionfo della frase lambiccata e luccicante. Una sera, in teatro, io sentii, con vero stupore, applaudire freneticamente una frase a effetto, che non voleva dir nulla, assolutamente nulla, nemmeno una sciocchezza; un vacuo e tronfio reboato di paroloni. Ma era una frase a effetto, e il pubblico applaudì, quasi unanime, perchè a ciascuno premeva di far capire che aveva capito... mentre in realtà nessuno poteva aver capito il senso di quelle parole che non volevano dir nulla. Ebbi quella sera un'idea esatta della tirannia della *frase* e della *moda* sulla gran massa del pubblico. E forse l'ostinato fermento di qualche frase declamatoria in un cervello malato, ha fatto cadere sotto la ghigliottina la testa dello sciagurato Caserio... Ma torniamo all'Antologia.

***

La scelta degli squarci raccolti in questo libro di lettura è sotto ogni aspetto eccellente: di più è nuova e originale; perchè vi abbondano esempi di ottima prosa poco o punto conosciuti. Citerò ad esempio il racconto del Tabarrini *Un solitario*, che è un vero capolavoro di stile, di sentimento, e di rappresentazione. Forse è da rimpiangere che non vi sia nulla della Percoto, di Carlo Bini, del Panzacchi, del Caccianiga... mentre di alcuni scrittori, come ad esempio del Pananti, vi è forse troppo. Alcuno potrà trovare un po' saltuaria la disposizione dei pezzi scelti. Approvo l'avere evitato le solite categorie di narrazioni, descrizioni, orazioni, ecc., ma se questi esempi fossero raccolti in gruppi distinti ed armonici fra loro, non sarebbe male nè per il

maestro nè per lo scolare. Capisco che questo passare da *Bazzecca* al *Gracchio*, dal *Manzoni a scuola* a *Un Pettirosso*, da *Federigo Borromeo* al *Tempo perso*, è di una piccante varietà; nonostante, guardando questo indice, mi è tornato in mente il verso di Schiller:

Spaventosa concordia in un desìo.

Le note illustrative sono sempre utili e argute: le biografie degli scrittori (dei morti) eccellenti. Si legga in prova quella del Tommaseo. Io credo che dei tanti, diversi, e quasi sempre appassionati giudizi dati sul Tommaseo, questo del Martini sia, nella sua condensata brevità, il più equo e sereno. Giustissimo il giudizio del Vannucci, a proposito del quale si è fatta tanta rettorica. Ma il Martini conosce e rispetta la gerarchia degli ingegni, e le gradazioni logiche e ragionevoli dell'ammirazione e della lode.

Col D'Azeglio, il Martini mi sembra un po' troppo severo. Parlando dei *Miei Ricordi*, dice che l'autore « per voler troppo conformarsi ai modi del linguaggio familiare, casca nel dilavato e nello sciatto.... che il libro par pensato in francese.... che il periodare non è nè fiorentino nè italiano, ecc. » Questa è la prima volta che io mi trovo, in un giudizio letterario, proprio agli antipodi del mio illustre amico. Io credo che i *Miei Ricordi* sia il libro di prosa più spontaneo, leggibile e divertente, che sia stato pubblicato in questi ultimi tempi, e quanto a naturalezza, lo credo molto, ma molto, più naturale di certe lodate pagine di prosa del Giusti.

Nè intendo come, trovando spesso sciatto e dilavato lo stile dei *Miei Ricordi*, egli possa poi trovare *stupenda di freschezza e di spontaneità* la prosa di Giovanni Duprè; dove non è, secondo lui, « mai nulla di stiracchiato, di negletto, e di volgare ». Ecco, a me pare eccessivo questo elogio del Duprè, come eccessiva la censura del D'Azeglio. Ma *de gustibus*, con quel che segue...

Anche nel giudizio sul Tanzini, il Martini mi pare un poco troppo severo. Tutte le volte che io rileggo quelle *Scene della Società moderna*, scritte verso il 1840, rimango meravigliato che in quell'epoca un frate avesse tanto spirito di osservazione, tanto realismo di rappresentazione, tanto soave vena di vero *humour*. « Son poveri d'invenzione, » dice il Martini, parlando di quei

Racconti. Ma appunto questo, in quel tempo, è il loro massimo pregio! Il Tanzini *non inventava*, ma guardava e osservava coi suoi occhi, pensava con la sua testa, e sentiva col suo cuore. Certe sue analisi di caratteri femminili, *Maria*, *Olimpia*, son ammirabili di penetrazione. E come espresse certe impressioni *musicali* ed artistiche! A volte, rammenta Hoffmann. Il Martini, si direbbe che lo mette alla pari di tanti bozzettisti italiani, concedendogli solo di scrivere in buon toscano. È troppo poco.

Ma queste, se anche io avessi ragione, sono pure questioni di gusti e simpatie personali, e il *Libro di Lettura* del Martini non ne soffre davvero. Libro utile e buono, che io vorrei vedere largamente diffuso e nelle scuole e nelle famiglie.

***

In questo benedetto paese dove la rettorica ha sempre fiorito e trionfato, a qualunque causa serva o qualunque nome si prenda — clericale o massonica, classica o romantica, repubblicana o dinastica — un libro di letture dove le cose son chiamate col lor nome, senza frasi e senza declamazioni, avrà contradittori non pochi. Ma un gran numero di italiani applaudirà a questo atto di buon senso e di buon gusto, a questa lezione pratica data da un' autorità così competente e credibile quale è quella di Ferdinando Martini.

Badar più allo stile che alla sostanza è vizio antico fra noi. Fino dalla seconda metà del secolo XV, pei letterati ciò che importa non è già la cosa che si vuol dire, ma il *come* si deve dire. Una menzogna o una turpitudine in bei periodi ciceroniani si preferisce a un' utile verità o a un grande pensiero espressi in un latino o in un italiano non abbastanza classici. E il malvezzo è durato secoli, ed è tutt'altro che morto. Di generazione in generazione, siamo stati — e siamo — educati in scuole e con sistemi, dirò così, *vocali*; insegnanti cioè a scrivere con frase scelta, in lingua aulica o con orpelli stilistici. Se lo scolaro non ha *nulla* da dire, non importa: non ha il suo repertorio di frasi? Che bisogno c'è di pensare e di sapere? Rettorica e memoria sono le pietre fondamentali del nostro edifizio scolastico. Imparare di molta roba — frontespizi, indici, sommari, così a occhio e croce, ma impararli bene a mente, almeno per

il giorno dell'esame — perchè, in ultima analisi, da noi si va a scuola per l'esame, per quello straccio di *licenza*... avuta la quale, chi s'occupa più di quella noiosa farraggine?

E così, come notava recentemente un critico insigne, la complicata macchina che si chiama *scuola* continua a girare e stridere nel medesimo solco, per effetto dello stesso meccanismo, sotto l'influenza dello stesso motore unico e centrale, conforme al concetto Giacobino-Napoleonico dello Stato unico insegnante; concetto dispotico assorbente e livellatore. Primo pensiero e scopo dell'insegnamento è l'esame finale e il diploma; inzeppando il cervello della gioventù d'ambo i sessi, come una spugna, di materie molteplici e spesso fra loro ripugnanti, per buttarle fuori in quella data ora *ufficiale*, e rimaner poi vuoti ed aridi, ma *licenziati* o *licenziate* per tutta la vita.

Il male è così antico, e generale, e quasi sempre accettato così passivamente che io in verità ammiro il coraggio e la perseveranza di certi uomini di buona volontà come il compianto Gabelli, il Morandi e il Martini, che hanno tentato o tentano di render più logici efficaci ed umani i nostri metodi d'insegnamento. È come un volere raddrizzar le gambe ai cani, tanti sono gli ostacoli che vi oppongono la ignoranza, la rettorica, la *routine* e l'indolenza... Per esempio, il Martini ci dice oggi in questa sua pensata e razionale antologia di letture: « Il professore legga in classe, e faccia leggere, ecc. ecc. » Ma, è doloroso il dirlo, quaranta volte almeno su cento, il professore non sa leggere, e per conseguenza non può insegnare quel che non sa. Pare una calunnia, o una esagerazione; ed è una verità sacrosanta. Pochissimi insegnanti sanno leggere con naturalezza, intelligenza, colorito, ed efficacia. O si legge con una monotonia soporifera, da grondaia e da rosario — o si declama e ci si scalmana come i *dilettanti* in una tragedia d'Alfieri. Oserei quasi affermare che è più facile trovare in Italia chi scriva bene che chi legga bene. E chi si occupa di questa difficile arte del leggere nelle nostre scuole maschili e femminili, dove s'insegnano tante inutilissime cose? Nessuno.

E i programmi! spesso assurdi ed impraticabili, mutati ogni semestre, e quasi sempre contradittori: una vera disperazione per insegnanti, scolari ed editori! — E i temi di componimento, spesso venuti dall'alto, nelle grandi occasioni! E quelli che or-

dinariamente, settimanalmente, si dànno nelle nostre scuole tecniche e ginnasiali! Gli avete mai visti? Son la cosa più esilarante del mondo... Ma è un riso che sa d'amaro. In una scuola femminile fu dato, non è molto, a svolgere questo tema: « La Vita è nell'Amore ». Figuratevi il cervello di tutte quelle ragazze in che fermento si mise! Alcune delle più provette, fosse rimembranza o presagio, fecero della fisiologia comparata, e ricantarono in enfatica prosa la famosa apostrofe di Lucrezio, e trattarono di libera donna in libera famiglia, di libera alunna in libera scuola, di libero amore in libero Stato — e queste, mi si assicura, ebbero *dieci*. Ne ho conosciute anch'io di queste ragazze libere pensatrici che parlano delle forze dinamiche della Natura, e scrivono *adagio* con due g... Povere figliuole! Nè in casa nè in scuola sentono mai parlare di Dio e del Vangelo, imparano la morale su la cronaca del *Messaggero*, hanno letto — e non di nascosto — l'*Innocente* e la *Première Maîtresse;* che vi volete aspettare da loro?

Altre volte, in scuole maschili, furon dati questi temi: « Paragone fra Napoleone e Garibaldi, con qualche cenno biografico » — Lo studio è la sola consolazione nei *grandi dolori* della vita » (a dei ragazzi di undici o dodici anni, che dei grandi dolori non sanno nulla, e dello studio non conoscono che le noie) — « Il Suicidio » — « Gli ultimi pensieri di Giordano Bruno ». — Qualche volta poi son temi semi-politici, che hanno dell'inquisitivo e dello sbirresco, che sembrano una tentazione a compromettersi o a dissimulare o a mentire, e che son sempre di un massimo imbarazzo per gli scolari.

Nonostante, non disperiamo delle scuole e dell'insegnamento in Italia. Abbiamo una fede da muovere le montagne — e forse, dopo le montagne, si muoverà, si rinnoverà, il nostro vecchio e spesso insensato organismo scolastico, dalle Università alle scuole elementari. E intanto ringraziamo cordialmente tutti coloro che portano qualche pietra fondamentale per il nuovo edifizio, o che dànno un colpo di piccone all'antico, tarlato, sgretolato e cariato da tutte le parti.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Il Consiglio dei ministri — La situazione finanziaria. — Preoccupazioni gravi — La lotta contro gli anarchici — Molta quiete all'estero — L'Inghilterra e la guerra cino-giapponese — Francia e Madagascar — Le elezioni nel Belgio — Il signor Wekerle e la Camera dei Magnati — La salute dello Czar. — La politica russa. — Negli Stati Uniti.

Pochi giorni fa, subito dopo il ritorno dell' onorevole Crispi da Napoli, si è riunito a Palazzo Braschi il Consiglio dei ministri. È stata una di quelle riunioni che ogni tanto tengono i membri del Gabinetto per prendere quelle risoluzioni che, secondo i regolamenti, debbono avere il consenso di tutti. Ma non vi s' è trattato nessuna grossa questione nè politica nè finanziaria. L'onorevole Crispi ha fatto intendere ai suoi colleghi che ormai è tempo che ciascuno d'essi dica quali economie crede di poter fare sul suo bilancio, e li ha pregati tutti di mettersi in grado d' indicarle per un prossimo Consiglio. Essi hanno preso impegno di farlo e così fu deliberato, ma da questa deliberazione in fuori, nessun' altra ne fu presa di qualche momento. E non è vero, ciò che fu detto da alcuni giornali, che cioè siasi discusso intorno al rapporto presentato dalla Commissione dei generali al ministro della guerra. Il generale Mocenni non ha creduto di parlarne ai suoi colleghi giacchè egli non ha punto l'animo inclinato ad accogliere le proposte che gli furono fatte, e le considera poco meno che tutte inattuabili. Il ministro Baccelli ha chiesto che il suo disegno di legge per la riforma delle Università, ch'egli intende presentare subito alla Camera, sia inscritto primo all'ordine del giorno e il Presidente del Consiglio non gli ha detto di no; ma, come ognuno sa, sono accordi che possono variare per mille incidenti impreveduti.

Però se in Consiglio dei ministri non si è ancora discusso della situazione della finanza, questa comincia ad apparire ben chiara dinanzi agli occhi dei ministri che maggiormente se ne occupano. Le imposte, per quello che se ne può giudicare dal primo trimestre dell'esercizio, rendono assai meno di quello che il ministro del Tesoro aveva preveduto. C'è già un divario d'una dozzina di milioni, che potrà essere compensato nei mesi successivi, ma ch'è non pertanto un brutto indizio ed un pessimo augurio. E poichè l'anno scorso, a non tener conto delle costruzioni ferroviarie e del debito delle pensioni, è rimasto pur sempre un disavanzo scoperto di parecchi milioni, così pare evidente oramai che, a raggiungere il pareggio, manchino sessanta milioni. Il Ministero è convinto che gli basterà l'animo di trarne venti dalle economie: ne darà, come già dicemmo, una dozzina il ministro della guerra, semprechè sieno approvati alcuni disegni di legge ch'egli intende proporre: tre e mezzo li darà il ministro della marina, e gli altri quattro e mezzo tutti i ministri insieme; ma gli altri 40 milioni, il Gabinetto è d'avviso che bisogni pure domandarli sotto una forma o sotto l'altra alle imposte. Ed il ministro delle finanze studia appunto quali debbano essere proposte alla Camera.

È stata quasi del tutto abbandonata l'idea delle riforme amministrative, consistenti nella riduzione degli uffici e nella soppressione di alcuni enti amministrativi, prefetture, sotto-prefetture, tribunali e via dicendo, poichè non è parso ai ministri che se ne potesse trarre un sollievo sufficiente alla finanza, e si è giudicato che sia giuocoforza ricorrere anche una volta alle tasse. Questo programma oramai assodato fra i principali ministri, ossia il Crispi, il Boselli, ed il Sonnino, è ancora poco noto al pubblico; ma è fuori di dubbio che non appena sarà conosciuto, susciterà le più vivaci opposizioni, imperocchè, a parte tutto il resto, pare addirittura inconcepibile che, appunto quando il prodotto delle imposte diminuisce, rivelando così un vero disagio economico, si pensi a domandarne di più ai contribuenti. E non saranno pochi quelli che si dorranno che si sia lasciata passare tutta l'estate senza aver concretato nessuna grande e sostanziale riforma amministrativa, tale da produrre un efficace beneficio alla finanza. Ma di tutto questo sarà da discorrere più tardi quando gli intendimenti del Gabinetto saranno più chiari. Il tempo di certo non mancherà, molto più che si afferma che le Camere non saranno riaperte che o negli ultimi giorni di novembre o nei primi di dicembre. Da ora ad allora vi sarà agio per discutere. Checchè avvenga però e per quanto severe esser possano le

proposte ministeriali in fatto di finanza, non è neppure da supporre probabile un voto della Camera contrario al Ministero.

Invero s' è parlato molto in questi giorni di preparativi fatti o da farsi dall'Opposizione: il Cavallotti e lo Zanardelli si sono trovati insieme in villeggiatura ed hanno fatto presto ad accorgersi che voteranno essi ed i loro amici contro il Gabinetto. Non pare dubbio che farà altrettanto il marchese di Rudinì insieme con quei pochi della Destra che non lo hanno abbandonato. Rimane incerta soltanto la condotta dell'onorevole Giolitti e dei suoi amici, tanto meno prevedibile, quanto più si collega fatalmente con eventi estranei alle vicende parlamentari. Ma checchè ne sia di questo, nessuno ritiene che il Ministero possa essere battuto da un voto della Camera. Si farà tutto fuorchè una crisi ministeriale; imperocchè, salvo casi rarissimi, le crisi non si producono dentro la Camera, se prima non si maturano fuori in paese, nella coscienza popolare. Ora è fuori di dubbio che l'opinione pubblica, presa in massa, è contrarissima adesso a qualsiasi mutamento ministeriale. Essa è dominata soprattutto da un sentimento vago di timore che le ispirano gli anarchici, e reputa che il Crispi sia il solo uomo adatto a frenarli. Invero, alcuni atti recenti della polizia hanno dato luogo qua e là a severe censure. Furono cacciati in prigione, come anarchici, alcuni che mai appartennero alla setta; furono sciolte Associazioni rivoluzionarie, ma che pure non professavano i principii dell'anarchia; i socialisti puri non sono stati esenti da persecuzioni; ma questi fatti, conviene riconoscerlo, commuovono poco o punto l' opinione pubblica, la quale di rado o non mai si ferma alle teorie astratte e giudica a seconda degli eventi e del bene o del male che producono.

Gli anarchici, i socialisti, tutti coloro che vorrebbero mettere sottosopra il mondo sono come fumo negli occhi ai cittadini che bramano la pace e l'ordine e che vivono di lavoro. Ora di corto, mentre il ministro Barazzuoli percorreva la Liguria ed il Piemonte per visitarvi le officine industriali, tutti ad una voce i nostri grandi lavoratori gli raccomandarono che fosse mantenuta la pace pubblica senza della quale il lavoro non è possibile. È generale, è istintivo questo bisogno di ordine e di tranquillità; e poichè il Crispi è reputato l'uomo adatto ad assicurarla, l'opinione pubblica vuole lui al Governo e nessun altro che lui. Questo desiderio popolare è talmente manifesto, che indurrà certamente i deputati a passare sopra a molte cose ed a votare pel Gabinetto. Concorre senza dubbio a produrre questa disposizione degli animi anche l'andamento della politica estera. Col cadere delle foglie

son cadute anche certe illusioni che tennero il campo durante i mesi caldi di estate. I nostri ambasciatori principali sono tutti tornati al loro posto, il Lanza a Berlino, il Ressmann a Parigi, il Tornielli a Londra. Non si è mai mosso il Nigra da Vienna, nè il Maffei da Madrid; ed il Marrocchetti, ambasciatore a Pietroburgo, ch'è in congedo, è sostituito da un primo segretario di Legazione, espertissimo diplomatico. Tutte le ciarle fatte intorno alla mala accoglienza che avrebbe ricevuto il Catalani a Costantinopoli sono smentite dai fatti. Il Sultano gli ha prodigato le maggiori gentilezze. E poichè fu detto che per lui sarebbe stato d'ostacolo l'aver per moglie una signora greca, suddita in origine del Sultano, aggiungiamo che anche l'ambasciatrice fu fatta segno di speciali preferenze, invitata alla tavola dell'imperatore, insignita di speciali onorificenze ed ammessa a far visita alle principesse imperiali.

Anche a Roma cominciano a tornare gli ambasciatori che passarono l'estate fuori. Dopo lunga malattia ha ripreso la direzione dell'ambasciata russa il signor Vlangali, fortunatamente guarito, ed è tornato a palazzo Farnese il signor Billot, ambasciatore della Repubblica francese. È atteso a giorni sir Clareford che rappresenta presso il Re la Regina Vittoria. Il ritorno del conte di Bülow a palazzo Caffarelli ha reso più facili gli accordi che si sono potuti stipulare alla fine per una più equa interpretazione del trattato di commercio in quanto riguarda l'introduzione dei vini nostri nella Germania. Insomma tutta la politica estera ha ripreso il suo andamento normale, e dato modo all'Italia di confermare le sue intenzioni pacifiche e di sbugiardare tutti coloro che con imperdonabile leggerezza le attribuirono intenzioni aggressive verso chicchessia. Molte ciarle si sono fatte anche in questi ultimi giorni rispetto a probabili dimissioni del barone Blanc, ma non hanno la menoma ombra di fondamento. Egli rimane al suo posto perfettamente d'accordo col presidente del Consiglio; e tutti e due insieme lavorano, per dare alla politica italiana l'impronta che deve avere, cioè di une politica bramosa di vivere in perfetta armonia con tutte le potenze. Del rimanente in Europa non v'è oggi che una sola questione grossa: quella della guerra asiatica fra la Cina e il Giappone. Le potenze europee non seppero o non poterono impedirla, ed ora sono più o meno tutte preoccupate di quella guerra. Dopo la battaglia terrestre di Ping-Yang e dopo quella navale alla foce del Ya-lù, tutte e due funeste per la Cina, l'immenso Impero Celeste è parso e tuttora pare alla vigilia di essere distrutto. Vi si sono manifestati ad un tratto tutti i segni della

decomposizione: si è scoperto che tutte le amministrazioni pubbliche e segnatamente quella della guerra, erano corrotte, e che i denari che dovevano servire all'apparecchio dell'esercito, andavano invece ad impinguare funzionari venali e parassiti. Il meglio della flotta cinese è stata distrutta, e i soldati che pure si possono ancora mettere insieme, non hanno più nessuna saldezza e nessuna volontà di battersi. I giapponesi, per quel tanto che se ne può capire, hanno coll'esercito vincitore di Ping-Yang passato il Ya-lù, ed ora si avviano a grandi giornate verso Munckden, capoluogo della Manchuria. Dovranno marciare tre settimane prima di giungervi. Colla flotta essi occupano e dominano il golfo di Pek-chi-li, e di là pare che accennino a volersi impadronire di Tien-Tsin, per procedere speditamente su Pekino. Hanno consentito, a richiesta del ministro italiano a Tokio, di non fare nulla contro Shangai; ma non intendono di rinunziare in nessun modo alla presa di Peckino. Ora, se mai un tal fatto avvenisse, si considera da tutti ch'esso sarebbe come il segnale d' una sollevazione generale di tutto l'impero, la quale avrebbe per primo effetto la distruzione e la rapina di tutto quello ch'è cristiano ed europeo. I cinesi hanno mostrato anche in questa guerra d' essere uomini feroci e crudelissimi, ed è ragionevole il sospetto ch'essi, presi dalla disperazione, sfoghino ad un tratto e bestialmente il loro malumore contro gli europei. Questo dubbio in nessun paese del mondo ha suscitato tanta commozione quanto in Inghilterra, per tanti e così gravi interessi legata colla Cina. Giunta a Londra la notizia dell'imminente pericolo, lord Roseberry giudicò indispensabile di radunare tutti i suoi colleghi a consiglio per avvisare al da farsi e li fece chiamare dalle loro campagne, ove si trovavano per diporto. L'annunzio di questa riunione straordinaria in tempo di vacanze produsse una viva sorpresa non solo in Inghilterra, ma in tutta Europa. Bensì si seppe subito che non si era trattato d'altro che dei provvedimenti da prendersi per la protezione degli inglesi in Cina, e ch'erano stati inviati all'uopo ordini speciali al ministro della Regina in Pekino e all'ammiraglio Freemantle che comanda la squadra inglese dinanzi a Tien-Tsin. Quello ch'ha fatto l'Inghilterra han fatto subito tutte le altre potenze: la Francia, la Russia, la Germania hanno rinforzato le loro squadre: gli Stati Uniti v'hanno aggiunto quattro navi da guerra; noi manderemo l'*Umbria* per fare atto di presenza, che altro non possiamo nè dobbiamo. E fin qui tutti gli Stati europei e la Repubblica federale d'America sono andati d'accordo; anzi, quasi a segno di questa comune intelligenza, si sono recati insieme dall'im-

peratore cinese, i ministri d'Inghilterra e di Russia. Ma niente assicura e promette che questo accordo possa spingersi al di là della protezione degli europei in Cina.

Pare, secondo gli ultimi telegrammi, che un primo passo sia stato fatto verso i belligeranti per indurli a far pace; ma che il Giappone abbia subito risposto che assolutamente non intendeva di accettare le condizioni che gli si offrivano. Ha la sua flotta tutta concentrata nel golfo di Pek-chi-li; il suo esercito di 40 e forse 50 mila uomini al di là del fiume Ya-lù, pronto a marciare su Munckden; riserve numerose e pronte; è quindi naturale che voglia trarre il maggior partito dalla vittoria. Vuolsi che, pur tenendo ferma la promessa di non annettersi la Corea, intenda trar partito dall'esempio dato dall'Inghilterra in Egitto, e dichiarare al mondo che abbandonerà la penisola Coreana solo quando essa avrà dato prova di potersi governare da sè. Ciò può voler dire un secolo. Ma non è tanto l'atteggiamento del Giappone che preoccupa l'Europa, quanto le condizioni interne della Cina e le aspirazioni ormai palesi della Russia. Essa è il solo Stato europeo che confini per terra con la Cina e con la Corea; e pare che in Russia si sia venuta maturando l'idea che la guerra non debba cessare senza che l'impero vi abbia qualche vantaggio. Su chi prenderlo? Sulla Cina, sul Giappone, o sulla stessa Corea? E se la Russia prende, le altre nazioni, segnatamente la Francia e l'Inghilterra, saranno contente di rimanere a bocca asciutta? Ha fatto un certo senso nel mondo politico e diplomatico un articolo del *Nowosti*, foglio autorevole di Pietroburgo. Vi si dice, senza esitanza, che il Celeste Impero non ha più modo di tenersi in piedi, disfatto com'è da un mal governo secolare; vi si decanta la bontà e la mitezza del popolo, così diverso dai suoi governanti avidi, ciechi e fanatici, e senz'altro si consigliano Francia, Inghilterra e Russia a non aver riguardi e a spartirsi fra loro tutto l'impero. Forse questo voto non rappresenta che l'ardente fantasia del giornalista che lo ha emesso; ad ogni modo non bisogna dimenticare che in Russia i giornali scrivono molto spesso sulla falsariga che dà loro il Governo, e che la Russia, per ogni buon fine ed effetto, ha radunato alcune migliaia d'uomini sul confine che separa la Siberia dall'impero cinese. Per sè medesima la guerra fra i due Stati asiatici non dovrebbe suscitare alcun pensiero; parrebbe che il partito più saggio fosse quello di lasciarli contendere a loro senno; ma il fatto è che le conseguenze della guerra preoccupano infinitamente più gli Stati d'Europa che quelli d'Asia. Già a quest'ora pare inevitabile l'intervento della Russia e dell'Inghilterra, ma non si sa se insieme o divise, o, peggio, l'una contro l'altra.

Fin qui la Francia è rimasta in questo negozio della guerra cino-giapponese molto tranquilla. È forse il solo avvenimento che abbia preso alla sprovvista il signor Hannotaux, ministro degli esteri della Repubblica, che pure ha passato la più gran parte della sua vita a studiare nei suoi svariati atteggiamenti la politica coloniale della Francia. Anche il Governo della Repubblica ha rinforzato la sua squadra nel mare della Cina, ma sin qui non ha fatto nè detto altro. Giova avvertire che il dissidio col Madagascar tien desta in questo momento e per necessità, l'attenzione dei ministri della Repubblica. È accaduto intanto rispetto a questa questione un singolare fenomeno. Fino a tanto che i Francesi, a torto o a ragione, credettero che nel conflitto cogli Howas avrebbero incontrato l'opposizione e la lotta dell'Inghilterra, essi furono ardentissimi nella difesa del loro diritto, ma ora che per le ripetute assicurazioni avute da Londra, si sono convinti che l'Inghilterra non intende di contrastare in nulla la pretesa della Francia a far rispettare il protettorato che ha sul Madagascar, a Parigi sono molto più calmi, e sarebbero forse più contenti di non fare che di fare la spedizione militare contro gli Howas. Nelle alte sfere governative si spera molto che il signor Myrie Le Villers ottenga sodisfazione alle domande del Governo della Repubblica. Il 23 di questo mese egli sarà già a Tanariva. Sarebbe vivo desiderio del Governo francese di ricevere sollecite comunicazioni che la pace è fatta e che il Madagascar è pronto a sottomettersi. Per tal modo, oltre tutto il resto, eviterebbero anche le possibili e non comode interpellanze che già si preparano ed i contrasti inevitabili nell'approvazione delle somme, parecchi milioni, che per la spedizione militare saranno pure indispensabili.

È appunto il 23 che si riunirà la Camera francese. Riesce più che mai difficile di farsi un'idea esatta dei suoi umori. I radicali più avanzati, i socialisti e in una parola sola tutti i rivoluzionari hanno adottato il costume, pessimo fra quanti mai possano immaginarsene, di prendersela direttamente con Casimiro Périer, lasciando in pace i ministri. Tutto al più attaccano il Presidente del Consiglio, signor Dupuy. Ma fino a che punto il partito moderato e conservatore vorrà fare il giuoco dei rivoluzionari? O non avrà piuttosto il buon senso d'intendere che la perpetua demolizione dei Ministeri finisce per distruggere qualsiasi governo? Il Gabinetto attuale contiene, senza dubbio uomini di valia: il Dupuy, il Poincarrè, l'Hannotaux, Felix Faure sono ministri di raro ingegno e che hanno tutti mostrato di possedere il senso e la misura del Governo. Ed il Presidente della Repubblica, se anche nei modi è eccessivamente rigido, rappresenta pur sempre il meglio che la Francia possa aver in questo momento come capo dello Stato. Giacchè

di per sè soli i Repubblicani non hanno la forza di abbattere il Governo, giova sperare che gli elementi savi e temperati della Camera non si presteranno a dargliela.

Il signor Wekerle, in Ungheria, ha visto ancora una volta sorgere contro di sè e della sua politica tutta la opposizione del partito conservatore. Alla Camera dei Magnati, sibbene a debolissima maggioranza, fu respinta una delle leggi confessionali da lui proposte, con l'intendimento di pareggiare tutti i cittadini, qualunque sia la loro religione, in faccia alla legge. Questo nuovo atto di ostilità da parte dei Magnati ungheresi non ha però prodotto nessuno effetto sullo spirito pubblico e non avrà nessuna conseguenza sulla costituzione del Gabinetto. Oramai in Ungheria si sono per così dire avvezzati all'opposizione della Camera dei Magnati e non ne fanno più caso. La legge ch'essa ha respinto, è già stata presentata di nuovo alla Camera dei Deputati, e quivi, con la più rapida procedura, sarà di nuovo approvata. Poscia sarà riproposta ai Magnati che forse l'approveranno. Il signor Wekerle è intimamente arbitro della situazione e gode in Ungheria d' una immensa popolarità. La merita indubbiamente, giacchè il Regno non fu mai in condizioni tanto prospere come adesso. La esposizione finanziaria che fu fatta in questi giorni alla Camera è un inno; tutto va bene: le entrate producono sempre di più, le casse del Tesoro sono abbondantemente provviste. Dal 1866 in poi l'Ungheria ha fatto progressi immensi, più di qualsivoglia altro Stato di Europa. Ed ora essa ha nel Wekerle un uómo che, senza oltrepassare mai i confini della prudenza, sa condurre gradatamente la nazione sulla via di un giudizioso progresso. Anche la irritante questione del rumanesimo, propugnato con tanto ardore in Transilvania ed accarezzato con tanta simpatia a Bukarest, si va a poco a poco calmando; sicchè non sarà in nessun caso mai l'opposizione dei Magnati, neanche essa irreconciliabile, che potrà turbare in qualsiasi modo l'andamento dei pubblici negozii in Ungheria.

Cominciano ad arrivare i primi telegrammi rispetto alle elezioni del Belgio che si sono fatte ieri, ma sono notizie sommarie che non valgono ancora a dare un'idea di quello che sara la nuova Camera. Il concorso degli elettori alle urne è stato immenso, e da qualche rissa in fuori, la lotta è stata condotta dappertutto come si addice ad un popolo libero oramai da più di mezzo secolo. Il fatto saliente di queste elezioni è la parte che v' hanno presa ufficialmente ed a bandiere spiegate i socialisti, tenacissimi, salvo in alcune città, nel non volersi alleare coi progressisti e meno che meno coi dottrinari, per combattere tutti insieme il partito clericale. Che più? Nel seno stesso di questo partito, si sono fatti

avanti i cosiddetti socialisti cattolici, ed hanno voluto combattere da sè soli, costituendo comitati e proponendo liste loro proprie. Non reca alcuna meraviglia che in un paese come il Belgio, centro di tante industrie, il socialismo abbia un così gran numero di aderenti. Ma poichè alcuni dei capi del partito, pochi o molti che sieno, entreranno certo nella Camera belga donde fin qui furono sempre esclusi, è probabile che quando gli operai avranno modo di giudicarli alla prova dei fatti, anzichè delle vane promesse, molte illusioni svaniranno. Se fosse possibile fare in qualche angolo del mondo un esperimento come chi dicesse *in anima vili*, del socialismo, tal quale lo predicano e lo decantano i fautori del partito, i seguaci di esso si ridurrebbero a pochi esaltati spiriti bizzarri, incapaci di trovar requie in qualsiasi modo e con qualsiasi ordinamento. Intanto, per tornar al Belgio, quel poco che si sa delle elezioni di domenica, basta per dimostrare quello che già prevedevasi, vale a dire che i veri vincitori della lotta sono i conservatori e che per ora almeno la direzione della politica rimarrà nelle loro mani.

Il giovane Re di Serbia ha già intrapreso il viaggio tante volte annunziato. È giunto a Budapest dove l'Imperatore ed il conte Kalnoky sono andati espressamente ad incontrarlo. A coloro che potrebbero pigliare ombra di questa premura del sovrano e del cancelliere austriaco, gioverà ricordare che, ora di corto, il conte Kalnoky smentì recisamente dinanzi alle Delegazioni la esistenza di una Convenzione militare tra Serbia ed Austria. Non è detto già che se mai questa Convenzione fosse necessaria, non si stipulerebbe; ma per ora non esiste. A Vienna non si desidera altro che la Serbia si mantenga tranquilla, e non dia luogo a turbolenze tali che possano suscitare complicazioni estere. È passata l'epoca nella quale tutta la diplomazia consisteva nel mettere su gli Stati piccoli affine di suscitare guerre coi grandi e di giovarsene. Nella penisola balcanica l'Austria desidera esclusivamente la tranquillità interna, appunto perchè essa esclude, meglio di qualsiasi artifizio, la possibilità d'una guerra con la Russia che l'Austria non vuole.

Nemmeno a Pietroburgo è desiderata, anzi si seguita colà a fare di tutto per evitarla, non tenendo alcun conto di quello che accade in Bulgaria. Ora in Russia gli animi sono tutti dominati dal terribile ed angoscioso dubbio che la vita dello Czar possa estinguersi da un giorno all'altro. Vi furono giornate minacciosissime. I giornali, bensì non i russi, hanno detto che il dottor Zacharjin, il quale a furia di voler esser franco è spesso brutale, ha annunziato all'Imperatore stesso che la malattia che lo tormenta è di quelle che non perdonano. Adesso però le

notizie sono molto più tranquillanti. Il dottor Leyden, tedesco, afferma che con un sistema rigoroso di cura, e con un riposo quasi assoluto, lo Czar potrà guarire. Già ha provato un gran sollievo dal soggiorno di Livadia; tra poco partirà per Corfù, ove il Re di Grecia ha messo a disposizione dell'augusto ospite la migliore delle sue ville. Intanto per la spedizione degli affari di Stato, fu nominata una reggenza, costituita dallo Czarewitch e da due granduchi. Nulla è mutato nell'andamento dei pubblici negozii. Si è già detto che la Russia, forse più che qualsivoglia altra potenza, segue attivamente le vicende della guerra cino-giapponese. Aggiungiamo che appunto in questi giorni, l'ammiraglio Avellane è riuscito ad ottenere dal Sultano l'udienza che domandava da tanto tempo. Dice un giornale inglese che in questa congiuntura l'ammiraglio abbia presentato ad Abdul-Amid un memoriale nel quale si domanda per la Russia la facoltà di costituire una stazione navale permanente in una delle isolette del Mar Jonio, e di aver libero il passo pei Dardanelli con navi da guerra, quelle che i Russi chiamano volontarie, ma che non sono diverse per nulla dalle altre navi della flotta. Non è punto facile di sapere con esattezza se questa domanda sia stata o no presentata al Sultano, nè basta la voce di un giornale di Londra per dare credito alla notizia; ma si può esser certi che la Turchia farà quello che sempre ha fatto in congiunture simiglianti, ossia non dirà nè di sì, nè di no, limitandosi a promettere di studiare la questione e di dare una risposta a suo tempo. Nè la Turchia può agire diversamente, poichè la sua esistenza dipende dalla sua abilità nel destreggiarsi e mantenersi in equilibrio fra la cupidigia degli uni e degli altri.

Negli Stati Uniti d'America il partito repubblicano nelle elezioni che si vengono a mano a mano facendo per gli alti uffici dei singoli Stati guadagna sempre terreno, sicchè quando gli Stati Uniti dovranno rieleggere il presidente della Repubblica, non lo sceglieranno nelle fila del partito democratico. É singolare che questi trionfi repubblicani sieno in grandissima parte dovuti al loro programma protezionista di cui il Mac-Kinley, forse futuro presidente, è l'apostolo più convinto. Eppure la politica protezionista, messa alla prova, non subisce che disfatte. A non parlare della Francia, dove il melinismo è ormai quasi all'estremo degli aneliti, giungono dall'Australia notizie desolanti delle conseguenze prodotte quivi dal protezionismo. Tutto il paese è in tristi condizioni, e la città di Vittoria, un giorno fiorentissima, vede ora languire tutti i suoi commerci e tutte le sue industrie.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Discorso filosofico sopra la storia della letteratura italiana, dell'avvocato Francesco De Negri. — Pisa, 1894.

Il difetto principale di questo *Discorso*, che pur contiene qua e là buone osservazioni alla spicciolata, consiste nella indeterminatezza, per non dire confusione, del concetto generale. Infatti, tutte le manifestazioni sociali, non la sola letteratura, passano per i tre stadii *ideale*, *formale* e *reale* partecipando ora più dell'uno or più dell'altro; e inoltre la letteratura deve giudicarsi con criteri suoi propri ed artistici, non farla ancella di una religione, di una filosofia, di una scuola speciale. In fondo in fondo il concetto di quel triplice elemento ci sembra preso dall'estetica dell'Hegel o de'suoi seguaci, corrispondendo, per quanto riguarda l'arte, al *simbolico, classico* e *romantico.* Ma il De Negri non riscontra grandezza e veracità di pensiero fuorchè nel periodo cattolico anteriore al Rinascimento; ed anche in questo periodo, mentre naturalmente trova l'ideale supremo in Dante, poco prezza il Petrarca, e sfata addirittura il Boccaccio. Ne è giusto verso l'Ariosto e il Machiavelli, vedendo nell'uno il proposito di mettere in ridicolo l'epopea eroica della cristianità (idea ormai riconosciuta per falsa) e nell'altro un cortigiano « versipelle, pur di stare a galla », un pagano redivivo. Degli altri Cinquecentisti non apprezza che il Tasso e il Davanzati (gli altri sono per lui scrittori forzati o manierati od insipidi), quello perchè ritornò al cristianesimo, questo perchè rialzò la toscanità nello scrivere. Al Parini, all'Alfieri, al Monti ei non perdona lo avere rimesso su il paganesimo e la forma artificiata; non riconosce il pensiero riformatore del Parini, e vuol vedere nei due primi degli

imitatori soltanto dei *secentisti* e *cinquecentisti*. Il *Romanticismo* poi pel De Negri inizia il trionfo del reale, e agli elementi cattolico e classico sostituisce il germanico. E c'è del vero in questo. Ma, esagerando, egli non vede in esso che la prevalenza del verismo, del pessimismo, del sensismo, del trivialismo, facendo appena grazia al Manzoni, per quanto cattolico, anzi accusando anche lui d'avere sensisticamente, e disordinatamente ritratto il reale, d'esser riuscito nello scrivere più lombardo che toscano, e d'aver voluto « per unico sovrano della lingua il popolino delle strade ». Nè si vergogna di qualificare la lingua de' Promessi Sposi « un indigesto miscuglio informe di dialetto milanese e parlata fiorentina (!) ». Se non la perdona al Manzoni, figuriamoci come la tira giù per gli altri, e, in generale, per la letteratura moderna di cui prenunzia anche peggiori destini. Al germanismo (egli pensa) succederà il paslavismo e il maomettismo. Ha però una speranza, che giunte le cose a quest'estremo, dall'Oriente, ebraico e cristiano insieme, irraggerà una nuova ed ultima riforma in cui si fonderà tutto il buono dei tre elementi, che « ritroveranno il punto in cui ordinarsi con peso e con misura, conservando pure ciascuno la propria libertà, ed anche potestà, sotto la comune autorità ». In conclusione è questo Discorso mosso da uno spirito sistematico e parziale. Se errano quegli storici della letteratura che odiano il cattolicismo e lo spiritualismo, non sono neppure giusti quegli altri che, come il De Negri, voglion sottoporre tutta la letteratura alla fede cristiana o ad un principio filosofico qualunque e' siasi. Non proclamiamo certo assolutamente la massima « l'arte per l' arte », poichè la vera arte ha dei limiti anche rispetto al pensiero ed al sentimento; ma sosteniamo bensì che tutte le grandi idee, anche negative, purchè non contrarie al buon senso, nè essenzialmente immorali, hanno dato e possono dar vita a capolavori immortali artistici, hanno suscitato e possono suscitare grandi poeti e scrittori, giacchè corrispondono ai bisogni ed alle tendenze di una o più generazioni. Come il concetto, è altresì nebulosa la forma di questo *discorso* e procede affaticatamente con frequenti ellissi e durezze di elocuzione.

Précis historique et critique de la littérature française depuis les origines jusqu'à nos jours, [par Eugène Lintilhac. — Parigi, André, 1894; in due volumi.

Tutti gli studiosi, e diremo quasi tutte le persone colte, sanno anche in Italia che per la letteratura medievale d'*oïl*, Gaston Paris diede in un suo manuale quel di meglio che possa desiderarsi per sì

fatto genere: a studiare la letteratura francese dal secolo XIV in poi siamo soliti valerci in Italia (quando non occorrano letture maggiori) o del Démogeot, o del Gidel, o del Nisard; quest'ultimo è troppo scarso di notizie di fatto; degli altri due, troppo compendioso e inesatto è il primo; compilatore, il Gidel, di seconda e terza mano, senza le indicazioni bibliografiche che oggi si richiedono anche da' libri destinati alle scuole e alla media cultura. Crediamo dunque utile additare ai nostri lettori nel *Précis historique* del prof. Lintilhac quell'opera che più d'uno tra loro avrà forse spesso desiderata. Dalle origini al sec. XVII nel primo volume, del secolo XVII a' giorni nostri nel secondo, il prof. Lintilhac ha saputo svolgere la ricca e varia storia letteraria di Francia, in modo chiaro a tutti, e pur sempre preciso e, a così dire, documentato. Dentro il quadro d'una repartizione della materia, sagace insieme e non sminuzzata in suddivisioni soverchie, egli ha raccolto e ordinato quante più notizie bibliografiche e biografiche era possibile volendo restare nei limiti della dottrina senza eccedere nella erudizione speciale. Ma tale esposizione, condotta sui fatti, non è però priva del lume d'una critica che analizza le opere d'arte nella loro ragione latina e ne' loro modi di estetica vitalità. Così mentre non v'è studio recente che il prof. Lintilhac abbia dimenticato su questo o quel punto importante, ed entrano per merito di lui nel dominio comune le conquiste delle migliori ricerche storiche fino a questi ultimi giorni; egli si è d'altra parte assimilato tutto quell'enorme lavoro di preparazione, e se ne vale al giudizio vero e proprio, con serietà non pedantesca. Ciò viene a dire che questo *Précis* unisce i meriti che siamo soliti pregiare nei libri scolastici tedeschi con quella genialità che è impossibile non ammirare nei francesi. I quali, a dir vero, hanno fatto, pure in questo campo, progressi grandi; e vantano ormai tutta una serie di libri di testo che deve suscitare, non invidia, perchè il vantaggio ridonda anche su noi, ma emulazione. Ai migliori esempi di quel genere si aggiungono ora i due volumi del prof. Lintilhac, non solo per la valentia e l'accortezza dell'autore nel compilarli, ma altresì per quella ch'egli ha avuto nell'ordinarvi e offrirvi tanta materia con chiarezza tipografica; che non è piccolo scoglio da superare in libri di questa natura. Un titolo corrente indica pagina per pagina l'argomento del testo; questo fiancheggiano frequenti postille marginali di più preciso richiamo; a piè di pagina le note bibliografiche; in fine ad ogni volume, non solo l'indice accuratissimo dei nomi e delle opere anonime, dei generi e metri, ma anche una copiosa enumerazione di libri

sui quali si possa, capitolo per capitolo, studiare più ampiamente lo svolgersi delle lettere francesi, e questo o quell'autore. Nè basta; chè allo studio nuovo il prof. Lintilhac dà consigli eccellenti perchè sappia avviare la ricerca, tanto sui manoscritti, occorrendo, quanto sugli stampati. Se questa parte riescirà utile quasi soltanto ai nostri colleghi di Francia, gioveranno anche a noi l'esposizione rigorosa e non tediosa della storia letteraria de' nostri vicini (nella quale esposizione generale non mancano pagine dove anche la critica degli specialisti avrà da imparare), e la copiosa e precisa indicazione delle fonti cui al bisogno è da ricorrere. Notiamo per ultimo che, come attesta, meglio del giudizio nostro, quello de' competenti, il *Précis* è scritto in ottima forma, con corretta vivacità: certo è che si legge con piacere, perchè non ci manca quel non so che di artistico che troppo si desidera ne' libri nostri destinati alle scuole; come se fosse superfluo o dannoso il destare e tener ferma, quando s'insegna, l'attenzione dei discepoli!

Nuove Rassegne di Francesco Torraca. — Livorno, Giusti, 1894.

Alcuni articoli che fanno parte di questo volume comparvero anni or sono nelle pagine della nostra *Antologia*, formando le *Rassegne della letteratura italiana;* altri furon pubblicati in quel periodico, ora spento con danno non lieve della critica letteraria, che usciva col titolo di *Rivista critica della letteratura italiana,* e altri ancora li accolse la *Rassegna bibliografica* del prof. D'Ancona. Se non andiamo errati, due soli sono qui stampati per la prima volta, l'ottavo, cui porse occasione un opuscolo del prof. Pieretti sopra una *Nuova interpretazione di alcuni passi oscuri del Canzoniere di Francesco Petrarca* e l'ultimo intorno alle traduzioni delle odi d'Orazio dell'Occioni, del Giorgini, del Picchiorri e di altri, e ad alcune ricerche relative alla storia di Orazio nel medio evo, studio cotesto assai deficiente, e ben lo dimostra il Torraca, di un tedesco, il Manitius, che sullo schema di consimili lavori, quello cioè di un suo compatriotta, il Bartsch per Ovidio, e quello di un nostro illustre filologo, il Comparetti, per Virgilio, volle indagare quale diffusione ebbe il poeta latino ne' tempi in cui la coltura letteraria romana ebbe così curiose interpretazioni nella mente degli scrittori. Orazio infatti non fu tolto a modello come Ovidio, nè prestò materia a strane leggende come Virgilio; egli fu invece conosciuto, letto e scarsamente imitato nelle scuole, nei conventi e nelle camere solitarie degli studiosi, mentre non ebbe popolarità pari a quella degli altri due scrittori latini; la ragione di ciò ben la esprime il Torraca in alcune pagine piene di buone considerazioni.

Gli articoli qui ristampati — all'infuori di quelli comparsi nell'*Antologia* (che per naturale riserbo non indicheremo all'attenzione dei nostri lettori, anche perchè essi li avranno già degnamente apprezzati) — sono di vario argomento; uno è di materia dantesca, ed è una severa ma giusta recensione agli studi che sul sommo poeta pubblicò il Bartolini, il quale non preoccupandosi altro che di certi dogmi entro i quali s'era circoscritto nell'esaminare il sacro poema, venne fuori con erronee conclusioni, davvero inutili se non dannose, in un'epoca di febbrile lavorìo, storico e filologico, sulle opere dantesche; in un altro articolo è degnamente giudicato il libro del Lojolo col titolo *Indagini storico politiche sulla vita e sulle opere di D. A.;* al secolo XIII si riferisce una recensione, qui riprodotta, che il Torraca fece a un libro del prof. Mango, *Le fonti dell'Adone*, libro che solamente per il titolo e per la distribuzione della materia ci richiama alla classica opera del Rajna sulle *Fonti del Furioso;* infine ai nostri giorni si giunge con l'esame del noto libro del Bourget *Sensation d'Italie,* del quale, pur protestandosi ammiratore, sono indicati gli errori storici e di traduzione di alcuni passi poetici danteschi e leopardiani. Come si vede, il libro abbraccia parecchi periodi di storia letteraria, e dimostra la grande coltura, mista a sano sentimento di critica, del prof. Torraca; del quale fu detto altra volta egli, scolare del De Sanctis, aver appreso dal maestro quel mirabile metodo estetico (cui ora i sostenitori del metodo opposto tendono avvicinarsi) contemperandolo e armonizzandolo con l'indagine storica; ora, questo nuovo volume, nel quale è raccolta l'opera letteraria compiuta dal prof. Torraca in questi ultimi anni, è una nuova conferma di quanto fu detto all'indirizzo di lui, confermandogli sempre più la fama, che gode, di critico acuto e sagace.

ROMANZI.

Per i monti, di Giovanni Toppolo. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Dei sette racconti di questo libro, uno, *Contrasto*, fa l'effetto d'una stonatura: ciò che indirettamente significa il libro stesso avere un tono, una fisonomia. E veramente, dopo un sì gran numero di novelle siciliane in cui non manca mai una coltellata e un diluvio di bestemmie, è notevole questo gruppo di narrazioni pure siciliane, ma con pochissime bestemmie e senza nessuna coltellata. Nè con ciò s'intende censurare un Verga o un Capuana, i quali del resto hanno scritto novelle e romanzi di soggetto isolano, ora sanguinose, ora miti, ora comiche;

il biasimo lo meritano piuttosto gl' imitatori, che, al solito, si sono aggrappati a certi elementi di più immediato effettaccio, insistendo sopra un motivo che dev'essere divenuto insoffribile ai due maestri: e lo merita anche il pubblico che si è compiaciuto di quegli elementi e di quell'effettaccio.

L'autore, se si scarta il racconto sentimentale e un poco insignificante che s' intitola *Contrasto*, raccoglie cinque bozzetti in cui sono lodevoli la dipintura del paesaggio della provincia messinese e qualche particolare di costume, ma che tutti insieme valgon meno della lunga novella, *Spiritata*, serio lavoro il quale promette assai bene dell'autore.

Marta, giovane contadina, bella e festosa, avendo provato nell'infanzia un fierissimo spavento, va soggetta a convulsioni che tra i compaesani assumono un carattere diabolico, per cui le si dà il nomignolo di « Spiritata ». Alla raccolta delle nocciole, un compagno di lavoro, Peppe Nuccaro, s' innamora di lei, ne è riamato e le si promette. Ma partito in carovana per la vendemmia nelle terre di Catania, trova laggiù un lucroso impiego di soprastante e ci si ferma. Il padrone del noccioleto, per mezzo di una megera, la Russa, tenta e ritenta Marta, ma invano. Frattanto, alla nuova vendemmia, la solita carovana si parte dal paesello per andare a guadagnarsi il pane nelle vigne dove Peppe è factotum, e una graziosa ragazza, Nina, a poco a poco riesce a tòrgli dalla mente la « Spiritata ».

Quando Peppe torna al villaggio nativo coi compaesani e si sparge la notizia dei prossimi sponsali, Marta, già dubbiosa e sconsolata da tempo, si abbandona alla disperazione. La sera precedente alle nozze c' è baldoria in casa di Nina, e mentre ci si balla e gavazza, si ode prima uggiolare il cane di guardia, poi un grido, un lamento. Il padre della sposa ed altri escono a vedere di che si tratti, ma scorgono soltanto il cane che, « spiccando salti e inquietandosi come se lo mordesse una vespa, abbaiava con insistenza, quasi piangendo ». Il domani la Nina non potè lasciare il letto, còlta dalla febbre, e di lì a poco se ne morì. Qualcuno ci volle vedere una malìa, un colpo di jettatura; altri pensarono fosse un castigo del cielo.

Passarono anni e anni: Marta, perduta la madre, sola al mondo, « si ridusse una povera donna cenciosa; il suo volto si disfece; la sua opulenza cadde; nulla restò della bellezza d'un tempo. La sua vita diventò un mistero, d'allora in poi, e la leggenda e la favola la circondarono. I contadini la additavano ai bimbi, dicendo; « Zitti, c'è la spi-

ritata, la maga! » Se ne inventarono d'ogni colore; e quando la notte Marta se ne stava accovacciata lamentandosi, molti la immaginavano inerpicantesi sui monti a danzar con le streghe e i demonii. Grado grado ella si accasciò del tutto. « Forse i ricordi del passato la incalzavano; ma nulla era più penoso, più addolorato del suo viso, quando i fanciulli, al villaggio, le correvano dietro, in fretta, gridando: — La spiritata, la spiritata!... »

Poca originalità, come si vede da questi cenni, poca o nessuna; ma la novella almeno ha un organismo, i personaggi hanno qualche segno di carattere, i lavori campestri e le usanze sono ritratti con efficacia. L'autore insomma, a parer nostro, è sulla retta via. Studii con coraggio e con sincerità, e forse non è lontano il giorno in cui potrà produrre una vera opera d'arte schietta e personale.

FILOSOFIA.

Le Vie et l'Oeuvre de Platon par Ch. Huit, Paris, Thorin, 1893; vol. I, pagine IX-506; vol. II, pag. 478.

Dopo gli studî del Cousin, di P. Janet, Ch. Lévêque, Fouillée, Chaignet, C. Bènard su Platone, ecco che dalla Francia ci arrivano altri due gravi volumi dovuti alla penna dell'Huit sulla vita e l'opera del filosofo ateniese e premiati dall'Accademia delle Scienze morali e politiche. Però questo nuovo lavoro non è una consueta esposizione delle dottrine platoniche; cosa che è già stata più volte fatta e bene; in esso il proposito dello scrittore francese è di studiare Platone nella Grecia del secolo IV a. C. in mezzo agli avvenimenti e alle lotte intellettuali in cui visse e di precisare come e quando le teorie speculative anteriori ebbero efficacia sull'educazione filosofica di Platone.

L'Huit che aveva acquistato un nome onorato nella letteratura platonica per le sue critiche all'autenticità del *Sofista*, del *Politico* e del *Parmenide*, come anche per gli studii sul *Gorgia*, sul *Filebo* e sul *Fedro*, con questa nuova ed insigne opera ha confermato ed accresciuto la stima che si aveva del suo ingegno, specialmente per quel senso di temperanza nella critica e di prudenza nelle conclusioni e per quel retto uso della erudizione che egli ha compiutissima di tutto ciò che si è scritto sul più illustre scolare di Socrate in questo nostro secolo che omai volge al tramonto.

Nel primo volume l'A. si trattiene lungamente sulla vita di Platone fermandosi a considerare tre punti singolarmente: cioè l'educazione

filosofica di Platone; i viaggi che fece in Egitto, nella Magna Grecia e in Sicilia; e le vicende dell'Accademia. Nella prima di siffatte questioni è mirabile il lavoro di ricerche che l'Huit fa dei fonti secondarii del pensiero platonico. Si ferma più lungamente ad esaminare le possibili relazioni tra Democrito e Platone per concludere che non è impossibile che una parte notevole della polemica contenuta negli ultimi libri delle *Leggi* sia diretta contro il materialismo brutale che fino da allora alcuni associavano coll'atomismo, ma che nella sua gioventù però Platone non subì alcuna influenza dagli scritti di Democrito.

Pieni d'interesse sono i capitoli « Platone nella Scuola di Socrate », « Platone dopo la morte di Socrate », « i Viaggi di Platone ». In quest'ultimo argomento si esamina la questione generale dell'influenza della filosofia orientale su quella della Grecia. L'Huit la nega, o per lo meno la riduce a pochissima cosa e di nessun valore. Egli confutando specialmente il Gladisch viene a designare le note distintive dell'Oriente e della Grecia in tal modo: l'Oriente è la patria del maraviglioso, dei credenti, dei profeti; la Grecia la patria della critica, del metodo, della speculazione, della libertà del pensiero, dell'audacia della ricerca filosofica: l'Oriente ha domandato sempre ad una rivelazione superiore la conoscenza di Dio e del mondo: i filosofi greci non pure commentano filosoficamente le credenze religiose popolari, ma se ne separano e spesso vengono in urto con esse; ecc. ecc.; e conclude collo Zeller che tutto nel sistema di Platone appare come avente le sue origini e la sua spiegazione nella Grecia. Questa parte del lavoro, benchè interessante e scritto con una grazia di opera d'arte, pure ci sembra un po' lunga; e s'avvantaggierebbe molto l'opera intera, se fosse la discussione sull'Oriente più breve. La qual cosa si può avvertire anche per la questione del Pitagorismo in Platone, non ostante che sia di non poco valore per la Storia della Filosofia.

La seconda parte risguarda l'*Opera* di Platone. Anch'essa si divide in tre punti principali. Il primo tratta della produzione letteraria al tempo di Pericle e della pubblicità data agli scritti di Platone; a proposito di ciò, mostra la debolezza dell'affermazione del Grote riguardo agli originali dei dialoghi platonici che diceva conservati preziosamente nell'Accademia. Il secondo punto, quello sull'autenticità dei Dialoghi, comincia a porre le regole della critica d'attribuzione. Il criterio interno deve per l'Huit vedere « se le idee si accordino con ciò che sappiamo delle dottrine dell'autore; la composizione e lo stile colle sue qualità come scrittore »; e l'esterno « se la tradizione che le designa, sia antica, chiara,

costante ed unanime». Passa in rassegna con imparzialità le opinioni del Brucker, del Tennemann, dell'Herbart dello Schleiermacher, dell'Ast, dello Stallbaum, del Cousin, ecc. fino a quelle dei più recenti. È doloroso per noi Italiani il non ritrovare nessun dei nostri rammentato in questa enumerazione di critici platonici: eppure alcuni ben lo meritavano e l'Huit li conosce, come ne fa fede qualche citazione del Chiappelli. La conclusione di questa parte è: che nessun dubbio d'autenticità esiste per otto dialoghi, la *Repubblica,* il *Timeo*, il *Gorgia,* il *Fedone,* il *Protagora,* il *Teeteto*, il *Fedro* e il *Convito;* che sono ingiuste le opposizioni contro le *Leggi*, il *Filebo*, il *Menone*, il *Cratilo*, l'*Eutidemo,* il *Crizia;* invece giuste gli paiono quelle contro i tre dialoghi eleatici, cioè il *Parmenide,* il *Sofista* e il *Politico*, come anche quelle contro l'*Epistole;* che infine gli altri dialoghi cominciando dall'*Apologia* dal *Critone*, dal *Lachete* etc., giù giù fino all'incompiuto *Della virtù* sono incerti e in grado diverso d'autenticità.

L'ultimo punto risguarda «l'Ordine cronologico dei dialoghi» A quest'ultima parte tengono dietro due importantissime appendici, l'una sui *Manoscritti di Platone*, l'altra sulle *Principali traduzioni dei Dialoghi.* Tra i moderni traduttori di Platone italiani l'Huit dimentica alcuni tra i quali ci fa pena trovar l'Acri.

STORIA.

Vigliena. Contributo alla Storia della rivoluzione napoletana del 1799, di Francesco Pometti. Con documenti e disegni inediti.

Quando, nei giorni gloriosi della nostra redenzione civile e politica, si andavano racimolando per tutta la storia della patria nostra nomi e fatti di eroi, che valessero a rinfocolare nei cuori degl'Italiani l'amore della libertà e dell'indipendenza e a dimostrare che di anime grandi, capaci d'ogni virtù e d'ogni sagrificio, l'Italia fu sempre feconda, la *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta fu tra i libri che meglio giovarono a questo scopo: nè alcuno vi ha di quella generazione, il quale abbia letto l'opera dell'esule napolitano e non siasi sentito commuovere al racconto dell'assalto dato per ordine del cardinal Ruffo al forte di Vigliena presso Napoli il 13 giugno 1799. Lo assalivano i borbonici in numero di oltre 30,000: lo difendevano ferocemente 150 giovani della legione calabrese. Troppo impari era la lotta, e il forte era già stato occupato dagli assalitori nè v'era più ombra di speranza pei difensori superstiti, feriti quasi tutti e sacri alla morte, quando un prete

di nome Antonio Toscani, che di quella intrepida legione era il capo, si trascinò, ferito com'era egli pure, presso la polveriera e vi appiccò il fuoco, col proposito di seppellire ad un tempo, come infatti avvenne, sotto le rovine del forte vinti e vincitori.

Giusto è quindi che i conterranei del Toscani si studino di glorificarlo, e che, essendo sorti in questi tempi di critica e di demolizioni e ricostruzioni storiche alcuni dubbi, non tanto sul fatto eroico di Vigliena, quanto sulla persona che lo compì, uno di codesti conterranei, qual'è il prof. Francesco Pometti, siasi proposto di rimuovere per sempre i dubbi e di rivendicare al proprio paese natìo, Corigliano calabro, il suo legittimo eroe.

Anzitutto, non può nè deve far meraviglia, che assidua cura di quasi tutti gli scrittori borbonici dal 1799 al 1857 sia stata quella di nascondere o velare la verità. Il peggio si è che il dubbio vero fu in particolar modo creato e alimentato dagli scrittori di parte liberale, i quali, pur essendo concordi nel riconoscere e proclamare l'eroismo del fatto, lo attribuirono a persone diverse: il Nardini, il Colletta, il Pepe al Toscani, d'accordo col borbonico Marulli, il Lomonaco e il Coco a Francesco Martelli, d'accordo col borbonico Luigi Dal Pozzo: il Ricciardi ai patriotti senz'altro: il Rodinò al Toscani o al Martelli.

Ad accrescere l'incertezza a danno del Toscani venne tra il 1879 e l'81 il prof. Turiello, che ponendo in rilievo le contradittorie narrazioni degli scrittori precedenti e giovandosi di un manoscritto inedito, in cui è narrata la vita di Girolamo Arcovito di Reggio Calabria, scampato allo scoppio di Vigliena, dal fratello di lui Salvatore, affermò l'eroico atto doversi attribuire non al Toscani, ma a Francesco Martelli e a Bernardo Pontàri.

Sebbene il dott. Giuseppe Amato, nella *Cronistoria di Corigliano* (1884), avesse di già respinte le conclusioni del Turiello, e Luigi Conforti nel IV vol. della sua *Biblioteca storica* (1890) avesse di nuovo proclamato autore dello scoppio di Vigliena il Toscani, il prof. Pometti giustamente ritenne non esaurita la questione, e per risolverla definitivamente volle avere sotto gli occhi il Ms. della vita di Girolamo Arcovito, e avutolo trovò che l'idea di far saltare in aria il forte è quivi realmente attribuita al Pontari e al Martelli, ma alla narrazione del fatto è aggiunta una nota, in cui la tradizione raccolta dal Colletta, che di quel fatto fosse unico autore il prete Toscani, è ricordata dal biografo dell'Arcovito senza nessuna cura di smentirla o di ribatterla. L'A. cerca di dedurre da questo e da altri argomenti, che l'autore del Ms. non era sicuro di ciò che affermava, e nega al Ms. stesso qualsiasi autorità.

Confessiamo di non essere rimasti perfettamente persuasi dalle sue argomentazioni, e ci fa meraviglia come mai, piuttosto che negare ogni autorità al Ms., egli non se ne sia valso per conciliare le due versioni affermando che il Pontari e il Martelli proposero e l'eroico Toscani, capo del presidio, volle di propria mano mandare ad effetto l'incendio della polveriera, come appunto racconta il sig. Cesare Morisani di Reggio Calabria nelle sue *Notizie biografiche di Girolamo Arcovito*, citate dall'A. a pag. 34. E qui si avverta che il Morisani aggiunse persino in nota queste precise parole: « *Lo storico Coco attribuisce questi fatti al solo Martelli, Colletta all'abate Toscani: come noi lo abbiamo narrato, lo raccontava lo stesso Arcovito ai suoi parenti.*

Non è egli evidente che le due versioni diverse ritrovano in questa versione unica e conciliante la loro origine?

L'A. per non accoglierla afferma che il fratello dell'Arcovito merita più fede del suo conterraneo Morisani (p. 35), ma poi con manifesta contradizione nega all'opera di codesto fratello qualsiasi importanza (p. 42-45).

Ciò posto, noi crediamo altresì che l'A. poteva ben risparmiarsi di classificare in primo luogo e poi di vagliare da uno ad uno tutti gli scrittori borbonici e liberali che precedettero il Turiello (p. 8-31). Egli avrebbe fatto un lavoro tanto più efficace e piacevole, quanto più breve e stringente, se dopo aver classificate e giudicate in blocco, come suol dirsi, le varie testimonianze, si fosse affrettato ad afferrare e risolvere senza troppe citazioni e senza superflue lungaggini il nodo della questione.

Quanto dicemmo fin qui vale per la prima parte del lavoro del prof. Pometti (*Il fatto, gli storici, la storia*). Se non che lo stesso capitale difetto appare manifesto nella 2ª parte dell'opera sua (*Antonio Toscani*). Egli ha avuta la meritata fortuna di ritrovare in Corigliano calabro l'atto di nascita di Antonio e notizie inconfutabili sull'abitazione della famiglia Toscani in quel paese, e con tutto ciò spende non poche pagine a riferire e a confutare le asserzioni di coloro, che senza verun fondamento proclamarono patria dell'eroe o luogo di origine della sua famiglia Cosenza, Rossano e S. Caterina all'Jonio.

Chiude il libro un'*Appendice* sull'*origine del fortino di Vigliena*, ed anche in questa Appendice l'A. divaga lungamente tra le *vite* dei Vicerè di Napoli, tra le *carte topografiche*, le *mappe* e le *guide* di Napoli e suoi dintorni delle diverse epoche, tra le *cedole di tesoreria* del grande Archivio di Stato napolitano, prima di dar notizia al lettore dei documenti e dei disegni inediti che solo possono servirgli a provare,

come prova difatti, che il fortino di Vigliena fu costruito tra il 1704 e il 1706, durante le preoccupazioni per le vicende della guerra di successione di Spagna.

Concludendo diremo che il prof. Pometti ha senza dubbio portato un contributo alla Storia della rivoluzione napolitana del 1799, ma avrebbe ben potuto esporre tutto ciò che ha trovato di nuovo in un minor numero di pagine, mentre resta, a parer nostro, tuttora incerto che il prete Toscani sia stato *solo* a concepire l'eroico proposito di travolgere vinti e vincitori nella stessa catastrofe.

Certo è ad ogni modo che il prof. Pometti, già noto per aver dato alla stampa novelle e racconti, mostra in questo suo lavoro particolari attitudini anche alle ricerche storiche.

STORIA DELL'ARTE.

Lorenzo Lotto e le sue opere nelle Marche per Pietro Gianuizzi. (Dalla *Nuova Rivista Misena*, VII, 3-4, 5-6, Marzo-Aprile e Maggio-Giugno 1894, Arcevia).

L'A. rende conto delle opere eseguite per le Marche da Lorenzo Lotto, celebre pittore veneziano, valendosi di un registro di spese tenuto dal Lotto medesimo e rimasto ignoto sino a che il compianto Guido Levi non si recò a mettere in assetto l'Archivio della Santa Casa di Loreto. Coi dati sicuri tratti dal registro, l'A. non si perita a movere all'assalto del Ricci e di altri storici, che non ebbero la sua fortuna, benchè alla fin fine egli non abbia saputo fruirne. A noi pare che il puro ricercatore di documenti debba pubblicarli in una forma più modesta, sapendo in sua coscienza di non aver modo di applicare la notizia scritta all'opera d'arte, e dovendo riconoscere le benemerenze di chi tentò di ricostruire la vita gloriosa di artisti, senza la dovizia di documenti che gli archivi hanno dato in luce poi. Non è dato d'impancarci a maestri degli uomini che ne precedettero nelle ricerche, e ne segnarono la via; e molto meno di vociar dietro agli uomini a noi di tempo lontani, mentre altri vicini, correndo sulle traccie di quelli, corressero, determinarono, chiarirono le vecchie notizie. Così l'A. discorre del Ricci, che scriveva nell'anno di grazia 1834, e dimentica di consultare tutta una serie di libri posteriori in cui è parola di Lorenzo Lotto, sino al recentissimo Berenson, che ne fornisce un catalogo accurato delle sue opere. Vi avrebbe trovate annoverate quelle medesime del Lotto, ch'egli non riuscì di vedere a Jesi, e per le quali, a fine di averne notizia, suppose necessario di incomodare

due egregi valentuomini di quel luogo. Nè l'enumerazione delle opere d'arte eseguite dal Lotto per le Marche, e di cui lasciò ricordo nel registro di spese dell'archivio Loretano, fu fatta dall'A. col dovuto rigore. Vi troviamo indicato un quadro di un S. Ciriaco, mentre il Lotto scrisse d'aver dipinto questo santo nel paese di uno dei quadri da lui eseguiti per la chiesa di S. Rocco in S. Maria di Posatora. Sotto la data del febbraio 1551 è notata la pittura di due quadretti, che con tutta probabilità sono identici a quelli indicati sotto la data 25 marzo di quell'anno stesso; così non è notata prima del luglio 1549 la spedizione da Venezia a Loreto di parecchi quadri rappresentanti « la Traslazione della Santa Casa », quadri che ci riappaiono nell'elenco dell'A. sotto date differenti e come eseguiti in tempo posteriore all'ultima andata del Lotto ad Ancona. Noteremo infine alcuni errori di interpretazione del codice. Leggesi « con l'impresa del Santo (*Girolamo*) nel leone scuti d'oro... », non « coll'impresa (*del Cardinale cui fu donato il quadro*) nel leon d'oro »: « d'ogni mia necessità », non « d'ogni più necessario vito »; « notato tuto el mio etiam stima de tute cose de larte a giornale », non « notato tuto el mio et stima de tute cose de larte agetarle » ecc. ecc. In generale però le interpretazioni dell'A., se si considerano le difficoltà della scrittura di Lorenzo Lotto, sono date con diligenza, così che, con pochi ritocchi, l'elenco potrebbe considerarsi esattissimo. E, ritoccandolo, l'A. ponga mente di indicare interamente il soggetto di alcuni quadri del Lotto, se vuole che il lettore riesca a comprendere di che si tratti. Accenna l'A. ad un quadro del Lotto esprimente *la Fortezza con Fortuna*. Perchè non ripetere le parole del Lotto stesso, che scrisse di avere eseguito « un quadretto de un abatimento de la forteza con fortuna »? E là dove il Lotto discorre di un dipinto simbolico eseguito per messer Rocco *diamantor* di Venezia, niuno potrebbe comprenderne il soggetto, leggendo ciò che l'A, scrive di « un quadretto simboleggiante *la virtù operativa*, commessogli da messer Rocco arrotatore di Diamanti in Venezia che ne die' il soggetto, con cui si alludesse alla valentìa dello stesso Rocco nell'arte sua, *dalla quale nasce la speranza* ». Meno oscure ci sembrano le parole del Lotto, che dice di avere eseguito un quadro con un'impresa di Messer Rocco, rappresentante *la virtù operativa da quale succede la speranza*. Meglio del resto è confessare la oscurità che si trovi nel testo, di quello che accrescerla.

BIBLIOTECHE.

Rapport présenté a M. le ministre de l'instruction publique par M. George Picot, au nom de la Commission chargée d'examiner l'état de l'inventaire des livres imprimés de la Bibliotèque Nationale et les moyens d'en effectuer l'impression. — Paris, Impr. Nationale, 1894.

Importante per la storia del compartimento dei libri stampati nella grande Biblioteca di Parigi; importante per le questioni di biblioteconomia e di catalogazione che ne derivano, è questo Rapporto del signor Picot.

Nel 1610 la Biblioteca possedeva mille volumi a stampa; alla fine del 1893, circa due milioni e seicento mila: un accrescimento enorme, col quale (come succede, crediamo, dappertutto) non è andata di pari passo l'opera della classificazione e dei cataloghi.

Una prima classificazione si deve a Niccolò Clément, che vi spese nove anni (1675-1684), distribuendo le opere per materie, e distinguendo queste con 23 lettere dell'alfabeto; e ne compilò poi, scrivendolo di sua mano, un catalogo metodico in sette volumi, seguìto da una tavola alfabetica in sei volumi: nel 1688, poi, essendo accresciuto d'assai il materiale della Biblioteca (s'era già a 43,000 volumi) rifece tutto il catalogo metodico, con lo stesso sistema, e furono quattordici volumi di catalogo metodico con una tavola alfabetica di ventuno volumi, finita di copiare nel 1714. Questo catalogo del Clement (di cui si stamparono alcune sezioni), rimase per tutto il secolo XVIII la base dell'inventario dei libri stampati, e i supplementi al medesimo si fecero, assegnando i libri alle diverse categorie distinte con lettere, secondo il sistema del Clement.

La Rivoluzione diede alla Biblioteca Nazionale uno sviluppo grandissimo: tutte le serie crebbero a migliaia e a diecine di migliaia; ma il lavoro d'ordinamento e di catalogazione ne rimane sopraffatto; la Biblioteca diventò un vasto magazzino, nel quale a po'per volta impiegati e studiosi non si ritrovarono più. Nel 1838 su 520,000 volumi, 220 mila non erano ancora inventariati; e gli altri 300,000, il cui nucleo primitivo era stato classificato e inventariato con cura, per le addizioni man mano fattevi, era venuto in un disordine quasi irrimediabile. Si cercò di provvedere meglio che si potè sotto l'amministrazione del Naudet (1838-1851) e sotto quella del Taschereau (1852-1874); e si provvide con buona volontà, con lavoro energico; ma c'era un guaio d'origine, che impediva che del lavoro si traessero buoni frutti; cioè,

l'ostinarsi nella classificazione metodica, che cagionava grande lentezza, difficoltà sempre nuove, e con le inserzioni dei nuovi acquisti teneva in movimento continuo la collocazione dei libri, in rivoluzione continua gli schedarî e i volumi d'inventario.

Un'èra nuova e felice cominciò per la Biblioteca, quando ne assunse l'amministrazione generale Leopoldo Delisle. Con profonda perizia della materia, con acume di scienziato e d'amministratore, vide che bisognava rifar tutto dalle fondamenta: *instauratio facienda ab imis fundamentis;* liberarsi dalle vecchie pastoie, dai vecchi pregiudizi; liquidare definitivamente il passato; stabilire dei principî semplici, netti, sicuri; e, secondo questi, rifare coraggiosamente il lavoro.

Il Delisle espose i suoi criterî in un Rapporto presentato al Ministero della pubblica istruzione il 29 maggio 1876, e furono pienamente approvati. E questi in sostanza furono: che i cataloghi metodici si mettessero in seconda linea, troncando intanto a un certo termine quelli già avviati; che si abbandonasse affatto d'ora innanzi la collocazione metodica dei libri, dovendo i libri, appena entrati in biblioteca, avere una sede definitiva, un numero d'ordine fisso, da non alterarsi per successive aggiunte o intercalazioni; che questa collocazione venisse registrata in un inventario topografico; che in fine, ogni libro fosse descritto in schede mobili, da servire non tanto per l'inventario quanto per il Catalogo generale alfabetico che deve essere il Catalogo fondamentale, necessario d'ogni biblioteca.

L'importanza massima di questa riforma sta nella rinunzia ai cataloghi sistematici; e sono complementi necessari della medesima la collocazione stabile del libro, e la mobilità e moltiplicità delle schede indicative.

Certo la classificazione sistematica ha grandi attrattive; è un esercizio e, in pari tempo, un compiacimento intellettuale; e, sotto un certo rispetto, è un filo conduttore per gli studiosi; ma in pratica non rappresenta mai con chiarezza, con precisione, con completezza, il materiale scientifico d'una biblioteca. A ciò non può servire che il Catalogo alfabetico, che dà notizia di tutti i libri in modo « semplice, fisso, assoluto », e risponde con precisione alla domanda che fa ogni studioso di biblioteca. — C'è il tal libro? — A ogni modo, il catalogo sistematico è un lavoro di lusso, un lavoro complementare, al quale si può provvedere con la moltiplicità delle schede mobili; e al quale possono benissimo supplire in molti casi i repertorî bibliografici: e bene osservava il Merimée, quando nel 1857 esaminava l'immane e inutile la-

voro dei cataloghi metodici della Biblioteca Imperiale: « ... Pour quoi composer un recueil bibliographique, quand on n'a pas même un inventaire? » È del rimanente superfluo insistere su principî, che sono oggi universalmente accettati; e continuiamo la recensione del rapporto del signor Picot.

La ricompilazione dell'inventario, fatta secondo i nuovi criteri, e da servire come base del catalogo generale alfabetico fu tosto intrapresa e condotta innanzi con grande energia, tra difficoltà d'ogni maniera. Sonosi conservati come base d'inventario per il materiale vecchio, i vecchi inventari e i cataloghi parziali; aggiuntevi in schede mobili, le indicazioni dei nuovi acquisti; e da tutti questi elementi disparati si è ricavata la serie unica del Catalogo generale in schede mobili. E la Commissione, presieduta dal signor Picot, ha potuto constatare, alla fine del 1893, che questo immenso lavoro, frutto dell'opera di più generazioni, condotto innanzi per parecchio tempo tra aspre difficoltà, tra miraggi e disillusioni, coordinato, rinnovato, proseguito vigorosamente da una mente superiore, dall'opera alacre e concorde di valenti collaboratori, può dirsi ora condotto a termine. E per tanto, la Commissione propone che sia dato alle stampe.

Compendiamo, senza altro, le sue conclusioni. La Commissione adotta per il Catalogo generale da pubblicarsi l'ordine alfabetico, che è il solo che possa dare una notizia sicura e completa di tutto il materiale scientifico della Biblioteca e che ha l'immenso vantaggio, come già abbiamo riferito, di essere « semplice, fisso, assoluto ». Bensì questa semplicità tipica pare opportuno alla Commissione di spartirla in tre grandi categorie: la prima, delle opere di cui sono conosciuti gli autori; la seconda, delle anonime e di quelle prodotte da enti collettivi; la terza, dei gruppi di opere speciali. Questa triplice classificazione, specie per la seconda e la terza categoria, sarà, per quanto ci sembra, non senza dubbi ed incertezze; e sebbene alcuni problemi a ciò attinenti siano dottamente discussi nel citato Rapporto, non diciamo che le conclusioni ci abbiano sempre persuasi.

Per conchiudere notiamo che si fa il computo che il catalogo generale, stampato in quarto, coi soliti caratteri del Bullettino periodico di bibliografia si conterrà all'incirca in ottanta volumi, di 800 pagine ciascuno con 32,000 notizie per volume.

POLITICA E AMMINISTRAZIONE.

Aetas parentum pejor avis, per X. — Roma, Tip. della Casa editrice italiana, 1894.

« Giovane d'anni e inesperto pubblicista », come egli stesso si chiama, l'A. pubblica il presente opuscolo, « convinto che fra tanta ruina di uomini e di cose, fra tanta decadenza di principii, non disdice ai giovani di palesare francamente ciò che essi pensino e sentano intorno alle condizioni del paese ». « Io mi proverò, egli continua, a riassumere i pensieri e i sentimenti che son comuni a molti tra i coetanei miei che lo studio non disdegnano; e non tralascierò di scrutare quale sia in complesso la preparazione dei giovani a ricevere l'eredità del presente stato politico e sociale ». È dunque questo lavoro una nuova manifestazione di quel gruppo di giovani liberali italiani, che da quasi due anni si affermano con energia nella vita pubblica, e il loro intervento conforta molti, e che per quanto sparsi in varie parti d'Italia, nè d'accordo in tutto, e tanto meno aggregati fra loro, hanno alcuni principii e molte aspirazioni comuni.

L'opuscolo si divide in due parti: nella prima che potrebbe dirsi filosofico-morale, l'A. esamina il sentimento religioso, la famiglia e la proprietà; nella seconda, politica, l'organismo, le funzioni, e le manifestazioni dello Stato e del Governo in Italia.

Premesso che i giovani escono dalle nostre Università tutt' altro che preparati alla vita, e con la mente confusa per principii fra loro cozzanti, principii accettati senza discussione, sol perchè sono nuovi o furono presentati in forma nuova, e mentre si proclamano positivisti in filosofia, sono idealisti ed anche illusi in politica, l'A. esamina i tre cardini fondamentali dell'edificio sociale: religione, famiglia e proprietà. Lamenta la propaganda irreligiosa, che da tanto tempo si va facendo; ricorda la Grecia, Roma, le nostre Repubbliche, e la Francia, per mostrare che quando una nazione, dimenticatasi d'Iddio, si adagiò nel molle letto dell'indifferentismo religioso, non tardò a corrompersi e decadere, vuole liberi tutti i culti, e nello stesso tempo non contrastata per sistema alcuna credenza e soprattutto non impedita, che la idea maestosa d'Iddio, quale emana dalla coscienza popolare, aleggi sulla società odierna. Connessa alla decadenza del sentimento religioso è la decadenza della famiglia: l'A. mostra i danni di questo secondo fenomeno, effetto della *materializzazione* di ogni sentimento umano, che influisce sinistramente sugli istituti giuridici e sociali; alla tendenza materialista

vuole, oltre le leggi, contrapposta, per iniziativa d'individui o di Associazioni, una vigorosa difesa della moralità. Quanto alla proprietà, l'A. si preoccupa degli assalti che ad essa con sempre maggiore violenza ogni giorno si muovono, e questi attribuisce al troppo rapido accentramento della proprietà e alla mancanza di sensi morali elevati nella classe dominante. Egli vuole la proprietà forte e rispettata qual'è senza, transazioni, che ne preparerebbero il disastroso tramonto, e riconosce, che in un quarto di secolo lo Stato italiano, con le risorse che aveva, poteva prevenire i mali di oggi e risolvere il problema della colonizzazione interna, sviluppando l'istituto dell'enfiteusi, migliorare le classi campagnuole, diffondere la mezzadria, attenuare il malessere economico e frazionare la proprietà agricola senza offendere i diritti individuali.

Nella parte politica egli afferma essere la forma monarchica costituzionale l'unica adatta all'Italia, ma non accoglie la formula, che *il Re regna e non governa*, e se non richiede alla Corona dissennata audacia, e tanto meno timidezza o indifferenza, vuole che eserciti quella prudente facoltà moderatrice, indefinita perchè indefinibile, e che deve manifestarsi con tanta maggior vigoria quanto è più solenne la occasione e più urgente il pericolo che minaccia gli ordini costituiti. Critica l'onnipotenza del Parlamento; deplora la corruzione elettorale, contro la quale invoca provvedimenti energici; i vizi del sistema parlamentare fa tutti dipendere dall'inconveniente, che una sola classe della società ha trasformato in pratica la politica e il Governo in monopolio suo, e conclude sperando nelle prossime elezioni. Enumera i difetti della nostra legislazione, principali quelli di voler precorrere i tempi, di tutto generalizzare e tutto rendere uniforme, e di essere troppo minuziosa.

Negli ordini amministrativi propugna un bene inteso decentramento, che, pur non diminuendo la vigoria della suprema autorità politica, lasci la cura degli interessi generali al Governo, e degli speciali ad istituzioni speciali, ed istituisca un controllo diretto dei maggiori contribuenti sull'amministrazione del danaro per pubblici servigi. Vuole anche migliorate le funzioni del Governo; che gli uomini di Stato governino senza la preoccupazione di conservare ad ogni costo il potere, nè il personale delle prefetture e di polizia venga adibito in lavori elettorali, e il deputato si senta rappresentante non d'un Collegio speciale, ma della nazione.

Quanto alla politica estera, dopo aver fatto la storia della triplice alleanza, conclude, che « potremmo rinnovare i vecchi accordi, se condizioni eque e vantaggiose ci saranno offerte; e se ciò non ci venisse con-

cesso, dovremmo chiamarci contenti di ricuperare la nostra piena libertà d'azione ». Quanto alla politica finanziaria, deplora lo sperpero del pubblico danaro fatto sin qui, ed approva il piano finanziario del ministro Sonnino, augurandosi più efficaci riforme in un prossimo avvenire. Parlando in ultimo delle scuole, vi desidera un indirizzo didattico più costante, e un'educazione dell'animo più completa.

Conclude: « È tempo di romperla colle tradizioni di un viziato parlamentarismo; e mai più d'oggi fu vero il motto, *funditus evertenda est respublica.* Al regno del borghese egoismo succeda finalmente, per salvezza d'Italia, il regno della moralità e del patriottismo ».

È questo lavoro, come si vede, il grido di una coscienza onesta e sdegnosa, che vuole migliorato lo stato presente. Ma è più una critica obiettiva e serena e un'esposizione di ottime intenzioni, che un vero programma positivo, con i mezzi pratici per attuare quelle buone idee. Quest'opuscolo, che non possiamo perdonare all'A. di aver pubblicato anonimo, non è una serie di vuote declamazioni, ma avrebbe acquistato valore tanto maggiore, se le buone idee ivi contenute si presentassero con contorni più precisi e in forma adatta alla loro attuazione pratica. Ci si provi il giovine autore: a lui non manca l'ingegno per mettersi su questa via, che anch'egli riconoscerà essere la più opportuna e la la più efficace.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Avviene spesso nelle nostre campagne che accanto alle viti si veggano sorgere numerosi i gelsi, e che a volte viti e gelsi corrano in filari accoppiati; nemmeno è raro il caso che il gelso faccia da sostegno ai vitigni. Deriva da tale stato di cose che bene spesso i rimedi a base di rame, cui si ricorre per aspergere le viti onde difenderle dalle malattie, vadano a coprire anche le foglie dei gelsi; ed era interessante lo stabilire se le foglie così asperse possano recar danno ai bachi da seta. Il prof. Passerini ha perciò eseguito una serie di esperimenti, alimentando un certo numero di bachi con foglie ramate, ed altri nutrendone con foglie immuni da sali di rame. Del primo gruppo tutti gli animali morirono all'apparenza come colpiti dalla flaccidezza, salvo che i loro corpicciuoli, dopo morte, corrompevansi con grande lentezza. Da queste e da altre esperienze compiute adoperando foglie bagnate con sali di rame, ma lasciate per qualche tempo esposte all'influenza degli agenti atmosferici, risulta che le foglie di gelso sulle quali cadde la poltiglia cuprica, riescono micidialissime per i bachi da seta, e gli agricoltori dovranno sempre curare che, nel trattamento delle viti, le fronde dei gelsi non vengano bagnate dai liquidi usati per la distruzione dei parassiti. Il prof. Passerini aggiunge che, data la insolubilità dell'ossido di rame, i lavacri con acqua delle foglie ramate sono poco efficaci; più energici, ma non forse assai pratici, sarebbero i lavacri delle foglie dopo immersione in soluzioni debolmente acide. Ma il rimedio più sicuro è quello di tenere i gelsi lontani dalle viti.

(Notizie estere).

Alcune nuove leggi sono state determinate dall'Henry, relative alla contrazione della pupilla. Secondo queste leggi la contribuzione di ciascun elemento della retina alla contrazione della pupilla, aumenta rapi-

damente nel principio, ma in seguito si produce sempre più lenta quando cresce la luminosità retinica di una stessa immagine. Inoltre nella contrazione della pupilla ciascun elemento retinico entra in ragione inversa della superficie illuminata; e gli elementi centrali, che sono i meno sensibili, sono anche quelli che manifestano una contrazione più energica. Finalmente l'Henry dice che per la contrazione della pupilla si ha un meccanismo regolatore, analogo a quelli che esistono in altre parti del sistema nervoso e che stanno ad assicurare la stabilità dell'organismo.

— Sulla natura della peste che infierisce ad Hong-Kong, il dott. Yersin, medico delle colonie francesi, ha dato le seguenti notizie all'Accademia delle scienze di Parigi. L'incubazione della malattia dura dai quattro ai sei giorni; sino dal primo giorno apparisce un bubbone, accompagnato da febbre con delirio e la morte sopravviene dopo 24 ore o dopo quattro o cinque giorni; quando l'ammalato supera questo periodo di tempo, vi è speranza di guarigione. L'esame del sangue non vi ha fatto rinvenire bacilli di sorta; invece i bubboni contengono sempre un bacillo corto, coi capi arrotondati, che si colorisce col violetto di genziana: anche il fegato e la milza, che si gonfiano durante il male, contengono il bacillo. Le inoculazioni di questo microrganismo producono la morte degli animali, nei quali, dopo morti, si rinviene il bacillo specifico; ma la malattia può trasmettersi anche quando un animale mangia qualche frammento di un altro animale morto di peste.

— I signori Mairet e Bose sono riusciti a separare dal sangue, le materie tossiche e quelle coagulatrici e a determinarne la natura. Essi hanno così riconosciuto che il siero è dotato della doppia proprietà, tossica e coagulatrice; la seconda proprietà è abolita dall'azione del calore, o dall'aggiunta di cloruro di sodio e di solfato di soda. Gli effetti delle iniezioni di siero sono dovuti alle proprietà tossiche di quest'ultima sostanza. L'estratto alcoolico del sangue non presenta proprietà alcuna, tossica o coagulatrice, ma le sostanze dotate di tali proprietà possono separarsi dal precipitato ottenuto coll'alcool, e dalle loro reazioni sembra che debbano ascriversi al gruppo delle sostanze albuminoidi.

— I vignaiuoli francesi hanno l'abitudine, quando i sarmenti della vite sono già sviluppati in modo da dar presa al vento, di legarne insieme le estremità su ciascun ceppo. Ora sembra, secondo le osservazioni del Renault, che questa pratica abbia per effetto di favorire il diffondersi di un parassita, l'*Exobasidium vitis*, che attacca le foglie delle viti. Infatti il parassita apparisce nei ceppi legati per tempo e procede dall'alto al basso, invadendo tutte le parti verdi; invece i ceppi non legati, anche in una stessa pianta, non vengono attaccati. È chiaro adunque che la luce e l'aria si oppongono alla diffusione del parassita, che si può facilmente e semplicemente combattere, aerando bene i sarmenti delle piante, e in particolar modo i getti precoci.

— A Brassempony, nel mezzogiorno della Francia, in uno strato contenente numerosi avanzi di animali fossili e punte di selce, i signori Piette e de Laporterie hanno rinvenuto cinque curiose ed interessanti figurine di avorio. Una di tali figurine è un manico di pugnale e rappresenta il tronco di una donna; la seconda statuina, sbozzata con pochi colpi di selce, sembra essere un giuocattolo da bambini e porta i capelli lunghi sino alle reni. Un terzo frammento riproduce il dorso di un uomo coperto da una specie di pellegrina. Finalmente i due ultimi frammenti di statuine sono caratteristici pel tipo egiziano che rappresentano. Una ha gli occhi obliqui ed il capo coperto da una specie di parrucca egizia, l'altra ha le gambe terminate in punta come le puppatole egiziane, ma rappresenta un individuo di sesso maschile. Specialmente per il carattere dei due ultimi frammenti non sembra prudente per ora trarre alcune conclusione dalle scoperte sopra descritte; tuttavia per la conformazione posteriore di qualcuna delle figurine si conferma che nei tempi preistorici nella Gallia esistette una razza femminile simile a quella delle donne somale o boschimane.

— È stato presentato dal Laboulbéne all'Accademia delle scienze di Parigi il risultato di alcune ricerche sulla natura del *puparium*, dell'involucro speciale che ricopre le larve della *Cecidomya destructor*, un dittero che reca gravi danni al grano. Queste larve assumono una forma speciale di clava; sono brune, lucenti, simili a un seme di lino, e colla estremità più larga si tengono aderenti a un nodo dei gambi delle piante, o presso le radici. Il Laboulbène, sottomettendo l'involucro di queste larve a vari reagenti chimici, ha veduto che esso è molto resistente e identico alla chitina, di cui presenta le reazioni; dopo l'azione della potassa, l'involucro lascia scorgere sotto il microscopio, le prominenze granulose che osservansi sulle pelle della larva. L'involucro è dunque dovuto ad una specie di muta con inspessimento dei tegumenti; tale conformazione permette alle larve di resistere bene alle intemperie, ma disgraziatamente ne rende difficile la distruzione. Il mezzo più efficace per combatterle è quello di alternar le culture.

— Una *Carte des rives du Congo entre l'embouchure et le Kasongonè*, alla scala di $^1/_{400,000}$ del signor J. Hausen, è stata messa in vendita a Parigi dall'editore H. L. Soudier.

— Uno studio sopra *Catherine II et la Revolution Française*, condotto sopra nuovi documenti, è annunziato di prossima pubblicazione dall'editore Le Soudier, di Parigi. Ne è autore il signor Ch. De Larivière.

— Il signor F. Dubuisson ha raccolto in un volume intitolato: *La politique èconomique de la France* i discorsi parlamentari di Jules Roche. Il volume è pubblicato presso l'editore Flammarion di Parigi.

— Il signor Henri Genevois ha pubblicato (Parigi, Le Soudier) uno studio sopra *Carnot et la défense nationale*. È diviso in tre parti che trattano rispettivamente: I. Difesa dell'Havre; II. L'armistizio; III. Le elezioni e le ineleggibilità.

— *Margot* è il titolo di una nuova commedia di Henry Meilhac, testè uscita alla luce presso l'editore Calmann Levy di Parigi.

— Nella collezione « Les Grands Écrivains Français », della Libreria Hachette di Parigi, è uscito un nuovo volume che comprende *Guizot* del signor A. Bardoux.

— La Libreria Hachette di Parigi ha messo in vendita il secondo volume delle lezioni dette alla Sorbona da Ferdinand Brunetière. Il volume ha per titolo: *L'évolution de la poésie lyrique en France au XIX siècle.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les Carmes de Mathilde,* di A. Houssaye (Charpentier); *Les Madeleines,* di P. Sales (Flammarion); *Les Emmurés*, di L. Descaves (Tresse e Stock); *Une femme de cinquante ans,* di E. Lepelletier (Tresse e Stock); *Les demoiselles de Liré,* di P. Perret (Boussod, Valadon e C.): *Susanne Herbain,* di E. Cadol (Levy); *Les Confessions de Riquet,* di H. Allais (Levy).

— Sono usciti i volumi 46° e 47° della « Bibliothèque de l'Enseignement des beaux arts »: comprendono *L'Art indo-chinois,* di A. De Pouvourville: e *La Gravure en pierres fines*, di Ernest Babelon.

— È uscito (Parigi, Librairie Illustrée) il quinto volume de *La France artistique e monumentale,* opera pubblicata sotto la direzione di Henry Havard. Questo volume contiene: *La cathedrale d'Amiens,* di C. Dehaisnes. — *Edifices civiles de Reims,* di Lovis Gouse. — *Autun,* di Lucien Paté. — *Le Chateau de Chantilly,* di Germain Bapst. — *Le Chateau de Villebon,* di G. Duplessis. — *Monuments civils et religieux de Bordeaux,* di H. Havard. — *L'Hotel de ville de Lyon,* di G. Guigue.

Durante le ricerche che da tempo lord Rayleigh e Ramsay stanno facendo sulle densità dei gas, i due suddetti sperimentatori ebbero campo di osservare che la densità dell'azoto appariva differente, a seconda che il gas era tratto dall' aria o era preparato per via chimica. L'azoto dell'atmosfera è più denso, e tale anomalia si volle attribuire alla presenza nell'aria di una piccola quantità di gas più inerte dell'azoto, che può esser separato con due metodi di cui lord Rayleigh e Ramsay dettero notizie all'ultimo Congresso dell'Associazione britannica. Sia coll'uno che coll'altro metodo di analisi, si ottiene dall'aria un residuo il quale, come risulta dal suo effetto, non è nè azoto, nè ossigeno; allo spettroscopio infatti il nuovo gas dà una riga unica azzurra, assai più intensa di quella data dall'azoto. Il nuovo gas si troverebbe nell'aria

nelle proporzioni dell'un per cento dell'azoto atmosferico. Di questa scoperta, tuttavia, ancora mal nota, molti dubitano ritenendo che si tratti o d'un corpo che si origina durante le manipolazioni chimiche, o semplicemente di azoto condensato.

— È noto che la maggior parte dei canapi sottomarini che servono alle comunicazioni telegrafiche tra l'Europa e l'estremo Oriente trovansi in possesso dell'Inghilterra. Ora una Rivista inglese di elettricità, a proposito dell'attuale conflitto cino-giapponese, fa rilevare come molti dei canapi suddetti possano esser resi inservibili. Infatti i canapi che uniscono Shangai a Nagasaki, corrono per molte miglia su di un fondo a sole 50 braccia di profondità; e minore ancora, 40 braccia soltanto, è quella della linea che lega Nagasaki con Wladiwostok. Anche i canapi della « Eastern Extension Company », che formano attualmente le uniche comunicazioni colla Cina, possono esser danneggiate e troncate con grande facilità; nella linea posta di recente tra Singapore ed Hongkong, per lunghi tratti il canapo è alla profondità di 10 braccia.

— Per rendere il legno incombustibile, l'ammiragliato inglese lo fa bagnare con soluzioni molto allungate di silicato di soda, in modo che se ne impregni bene; poi fa dare al legname una mano di latte di calce e ricopre ogni cosa con uno strato di silicato, questa volta molto denso. Le esperienze fatte per provare la bontà di tale preparazione, hanno dimostrato che lo strato protettore del legno può reggere, senza alterarsi, ad un forte calore; anche il legno resiste bene alle temperature elevate e brucia senza fiamma. L'acqua e gli urti non riescono ad intaccare il rivestimento del legno, che dopo un'azione prolungata.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione un volume di saggi, non più ristampati, del compianto Walter Pater. Il volume avrà il titolo: *Greek studies.*

— Una nuova *Biografia di Warren Hastings* del Colonnello G. B. Malleson è annunziata dagli editori Chapman e Hall di Londra. Sarà in due volumi illustrati con un ritratto.

— Una *Storia dei Portoghesi in India,* alla quale da tempo lavora il signor F. C. Danvers, uscirà nel corso di questo mese di ottobre, presso gli editori Allen e C. di Londra.

— La « Cambridge University Press » annunzia l'imminente pubblicazione di un libro del signor I. H. Rose, intitolato: *The revolutionary and napoleonic era, 1789-1815.* Sarà questo il primo volume di una serie di lavori storici, che si stanno preparando sotto la direzione del signor G. W. Protters, il nuovo professore di storia di Edinburgo.

— Seguendo una moda comune in Inghilterra, il signor Percy Fitzgerald ha scritto la sua *autobiografia,* che sarà pubblicata dagli editori Bentley di Londra col titolo; *Memoirs of an author.*

— Col titolo *The Ancoats Skylark* l'editore John Heywood, di Manchester, pubblicherà entro questo mese, un volume di versi del signor W. E. A. Axon.

— Un nuovo volume di poesie di Lady Lindsay, intitolato *The King's last vigil*, è stato messo in vendita in questi giorni dagli editori Kegan Paul e C. di Londra.

— Il prossimo volume della serie « Popular County History » dell'editore Elliot Stock di Londra, sarà *The history of Lancashire*, del colonnello Fishwick.

— La « Royal History Society » di Londra ha deciso di commemorare il centenario della morte del Gibbon. Un comitato si è costituito sotto la presidenza del conte di Sheffield.

— L'editore Elliot Stock di Londra pubblicherà in questi giorni un commentario biografico e storico ai Salmi, del sig. A. Saunders Dyer. Il libro sarà intitolato *Psalm Mosaics*.

— È annunziato di prossima pubblicazione, dagli editori Crosby Lockwood e figlio di Londra, uno speciale manuale intitolato: *Modern Journalism*, inteso a guidare e consigliare i giornalisti novellini. È opera del sig. I. B. Mockie.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The fiend of the people*, di M. Rowsell (Fisher Unwin); *Led on*, di H. F. Hetherington e H. Darwin Burton (Ward e Downey); *Suit and Service* di H. Martin (Hurst e Blackett); *Gladdie's Sweetheart*, di Th. C. Elmslie (Ward e Downey); *George Mandeville's Husband*, di C. E. Raimond (Heinemann); *The curse that came home*, di I. K. Lawson. (Oliphant, Anderson, e Ferrier).

In uno studio pubblicato di recente dall'astronomo Foerster, dell'osservatorio di Berlino, l'autore riassume i risultati delle osservazioni fatte sullo spostamento dell'asse di rotazione della terra, a Kasan in Russia, a Marburgo e a Bethleem in Pensilvania. Le seimila osservazioni compiute dimostrano che il polo si muove secondo una spirale che va da oriente a ponente; trattasi per altro di un lieve spostamento che non oltrepassa in totalità i 15 metri. La velocità dello spostamento é assai variabile, e sembra che siamo prossimi ad un'epoca in cui la sua ampiezza diminuirà notevolmente.

— Secondo una recente statistica, nelle scuole di medicina delle varie università tedesche gli studenti ammontano a 8012, dei quali, poco meno della metà, sono stranieri. La Facoltà di medicina più frequentata è quella di Monaco, e vengono poscia le scuole di Berlino, di Wurzbourg, di Lipsia, ecc., ultima fra tutte quella di Rostock. Fra le Università preferite dagli studenti stranieri, è sempre quella di Monaco che sta alla testa delle altre; Wurzbourg e Friburgo vengono in seguito; la Facoltà di medicina di Breslau è la meno frequentata dagli stranieri.

— In un battello a vapore di una Società di navigazione di Amburgo, è stato sperimentato un nuovo apparecchio fumivoro, inventato dal Müller, col quale i gas caldi e il fumo, che d'ordinario si lasciano sfuggire all'aria libera, vengono invece fatti passare nei fornelli di combustione. Sembra che il nuovo sistema abbia dei pregi economici non trascurabili, perchè il battello che ne era provvisto, facendo la traversata da Amburgo in America, consumò 250 tonnellate di carbone pel viaggio, mentre in precedenza ne consumava 350. Il personale delle macchine non solo non fu aumentato, ma si verificò anzi una diminuzione di fatica nel trasporto del carbone dai magazzini alle caldaie.

— La signora L. Blennerhasset ha pubblicato (Berlino, Paetel) uno studio sopra *Talleyrand.*

— L'editore Cotta di Stutgarda ha messo in vendita il volume undicesimo (1885-6) delle *Lettere politiche* del Principe Bismarck.

— È uscito (Wolfenbüttel, Zwissler) il secondo volume del catalogo dei libri della biblioteca ducale di Wolfenbüttel: *Bücher-Verzeichnisse der herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel.*

— Un volume di *Studien zur Geschichte der orthographie des Althebraischen:* (studi per la storia dell'ortografia dell'ebraico antico,) del sig. L. Bardowicz, ha veduto la luce in questi giorni a Francoforte sul Meno, per cura dell'editore Kauffmann.

— Il sig. R. Leonhard ha pubblicato, (Lipsia, Veit,) un volume di istituzioni del diritto romano: *Institutionen des römischen Rechts.*

— Un opuscolo intitolato: *Studia Statiana* del sig. H. Mueller è stato pubblicato, di recente, dall'editore Heinrich di Berlino.

— L'editore Paetel di Berlino ha messo in vendita un volume contenente le lettere di F. Gregorovius al segretario di Stato Hermann von Thile: *F. Gregorovius Briefe an den Staatssekretär Hermann von Thile.*

— Un volume intitolato: Ricordi di un impiegato prussiano (*Erinnerungen eines preussischen Beamten,*) è stato pubblicato dall'editore Velhagen di Bielefeld. Ne è autore il sig. A. E. von Ernsthausen.

— *Das Hamburgische Museum fur Kunst und Gewerbe* (il museo di Amburgo per l'arte e l'industria) è il titolo di uno studio in un volume del sig. I. Brinckmann, testè comparso a Lipsia pei tipi dell'editore Seemann.

Essendo sorta la questione di stabilire l'epoca in cui i segni + e — vennero adottati nelle operazioni, l'Enestrom, competentissimo nella storia delle matematiche, ha risposto ritener che le parole *più* e *meno* dovessero essere impiegate un paio di secoli prima dei segni corrispondenti.

Leonardo da Pisa, infatti, al principio del XIII secolo, in un suo abbaco adopra già la parola *più*, ma peraltro, non per indicar un'addizione; *plus* e *minus* stanno a designare l'errore positivo o negativo nella regola di falsa posizione, mentre per indicare l'addizione usasi la parola *et*. La parola *più* apparisce per la prima volta come indicazione di somma, in un'algebra italiana del XIV secolo. I primi segni + e — rinvengonsi in un trattato tedesco di Wielman, del 1849, ma sempre nel significato dato loro da Leonardo da Pisa; secondo l'Enestrom il segno + sarebbe l'abbreviazione della parola *et* e corrisponderebbe al residuo della lettera *t*.

— Una nuova miscèla per la sensibilizzazione delle lastre di rame è stata indicata dal Calmels, e si compone di colla di pesce (60 parti in peso), albumina (60), acqua (120), bicromato d'ammoniaca (3,5); questa miscèla si depone sulla lastra a sua volta messa su di un tornio, onde si ripartisca uniformemente e nella quantità necessaria. Esposta la lastra, ricoperta dal negativo fotografico, per due minuti al sole, si ottiene una prova positiva, che si sviluppa lavando la lastra con acqua, ed eliminando così le parti su cui la luce non agì. In seguito la lastra é scaldata fortemente sinchè prende un color bruno; la si lascia raffreddare, si copre con una soluzione di percloruro di ferro e dopo un quarto d'ora l'incisione è compiuta. Si asciuga, si lava, e la lastra è pronta.

— Una specie di vino molto somigliante, quando lo si è lasciato invecchiare, al famoso vino del Reno, si può ottenere dai pomi, ricorrendo al seguente procedimento assai in uso in America. Si scelgono i pomi più belli, si schiacciano e se ne estrae il succo, che si fa poi evaporare in modo da ridurlo a metà. Quando il liquido non si è ancora completamente raffreddato, vi si scioglie dentro una certa quantità di lievito di birra, sufficiente a produrre una energica fermentazione; dopo 34 ore si spilla il vino e lo si chiude bene in bottiglie, ottenendo così una specie di sidro cotto, ricco abbastanza di alcool per effetto della fermentazione, che riesce dolce e che sale facilmente alla testa.

— Alcune delle polveri che oggi comunemente si adoperano per produrre il lampo fotografico, possono causare del danno a causa delle oro proprietà tossiche. Queste proprietà non sono possedute dalle polveri a base di magnesia e clorato, i cui vapori dànno soltanto origine a una irritazione degli organi respiratorii; ma se in queste miscele entrano il solfuro d'antimonio, il ferrocianuro di potassio o dei permanganati o bicromati alcalini, e le polveri vengono abbruciate in ambienti non ventilati, allora possono sopravvenire gravi fenomeni d'avvelenamento nelle persone che respirano i vapori emanati dalle combustioni delle polveri. Ciò è dovuto, dice il Leroy che ebbe a provare i disturbi sopra descritti, alla incompleta combustione dei permanganati e dei cromati, sali tossici per loro stessi; ed è quindi con molta prudenza e colle de-

bite precauzioni, che fotografi e dilettanti devono usare le polveri che servono pel lampo fotografico.

— Ecco alcuni dati statistici sull'impiego delle donne negli uffici delle poste e dei telegrafi, nelle varie parti del mondo. In Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, e anche in Italia, le donne impiegate nei servizi sopra indicati sono assai numerose, ed anzi nelle poste inglesi, a parte i portalettere, le donne rappresentano oltre il 25 per cento degli impiegati. In Olanda le donne vengono impiegate anche nelle ferrovie; in Danimarca le donne sono considerate e rimunerate come gli uomini nei servizi delle poste e dei telegrafi, e possono fare da stenografi alla Camera dei deputati. Senza enumerare altri paesi dove le donne sono ammesse nelle pubbliche amministrazioni, termineremo col riferire come al Chilì le donne non siano soltanto impiegate alle poste e ai telegrafi, ma cumulino anche la funzione di conduttore di tram!

— Per far scomparire dai libri i segni dei bolli impressi con inchiostro, il Franche ha suggerito di ricorrere alle seguenti due soluzioni; la prima è formata da una soluzione satura di bisolfato di soda, e la seconda da una soluzione di permanganato di potassio al 15 per cento. Si bagna il bollo colla prima soluzione, e poi si lava con acqua distillata; si bagna poscia colla seconda soluzione, e si torna ad inumidire colla prima, terminando l'operazione con un altro lavacro con acqua distillata.

— Tra le nascite più singolari avvenute recentemente fra gli animali del giardino di acclimatazione di Parigi, va segnalata quella di due renne, e quella di una foca, che dopo esser rimasta due giorni sullo scoglio dove era nata, volle imprudentemente gettarsi nell'acqua, da dove la madre la trasse a salvamento sulla sponda afferrandola coi denti per la pelle del collo, come fanno i cani. La madre dimostra un grande affetto e una grande sollecitudine pel suo piccino; e quando questo dorme, lo ricopre con una delle proprie pinne come per proteggerlo.

— Certi pavimenti sono fabbricati con dell'asfalto che, esposto al calore, si riduce in polvere, la quale poi distesa e compressa torna a rapprendersi, formando uno strato continuo. Ora questo asfalto in polvere, preparato nelle officine a temperature diverse, non presenta dopo l'applicazione una eguale resistenza, e il pavimento si avvalla in punti diversi. Per evitare tale inconveniente, una fabbrica francese prepara con l'asfalto in polvere, piccoli massi, che vengono sottoposti ad una pressione di 900 chilogrammi per centimetro quadrato. Questi massi vengono deposti su d'uno strato di sabbia mista a cemento, e i pavimenti così costruiti offrono una grande resistenza all'attrito, e non risentono danno, nè dai grandi calori, nè dai freddi eccessivi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il raccoglimento continua — Borse di Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Borse nazionali — Rendita e cambi — Banca commerciale italiana — La vigilanza sugli Istituti di emissione affidata al Ministero del Tesoro — Il pareggio del bilancio — Buoni sintomi — Ultimi prezzi ufficiali dei Valori.

Il danaro abbonda più che mai in tutti i principali mercati, ma ciò non ha bastato, nè basta per determinare, dopo le scosse che hanno segnalata la decorsa quindicina, una ripresa sensibile nel movimento ascensionale dei valori. A Londra gli sconti brevi sono facili ad 1¼ per cento: quelli a sei mesi lo sono del pari ad 1 1¦8, anche ad 1 per cento. Queste ultime ragioni di interesse, per la carta a scadenza di due o tre mesi, sono di poco superate sul mercato libero di Parigi e di Berlino. Con tutto ciò, ripetiamo, il raccoglimento continua e la quindicina che ora si chiude, svoltasi fra una rapida discesa ed una riscossa non meno pronta, indica, per i principali valori, prezzi o uguali o ben poco dissimili da quelli notati alla chiusura della quindicina precedente.

La Borsa di Parigi, che può considerarsi come il fulcro del movimento dei valori in tutti i grandi mercati, anche in questo periodo ha influito sull'andamento generale di essi, facendo loro risentire le conseguenze, non solamente di preoccupazioni che loro sono comuni, ma anche di circostanze che sono ad esso affatto peculiari. Le vicende della guerra orientale, risolvendosi decisamente a favore del Giappone, possono dare adito a complicazioni, nelle quali le maggiori potenze europee, ed in ispecie l'Inghilterra e la Russia, non potrebbero non avere una

parte importante. Le apprensioni sollevate dalla malattia dello Czar crescono di giorno in giorno, essendo ormai generale convincimento che essa sia di quelle che non perdonano. Il mercato di Parigi però, più che di queste circostanze esteriori, si risente di fatti interiori, ben più efficaci a contenere gli slanci della speculazione.

Dopo avere fatta ragione severa, forse troppo severa, dei valori appartenenti ai paesi detti a finanza avariata, e mentre questi appunto dànno segno di risorgimento, il mercato francese incomincia a subire esso stesso l'influenza di una situazione economica e finanziaria interna, che non è delle più rassicuranti, e che renderà certamente procelloso il periodo parlamentare che va ad aprirsi. Il protezionismo che gli agrarii pur riescirono ad imporre alla Francia, si risolve, decisamente, in un peggioramento del commercio internazionale, peggioramento che si rispecchia nella diminuzione del lavoro e della produzione industriale, nel ristagno degli affari, nell'affievolimento degli incassi ferroviarii e nella discesa del gettito dei tributi. La riforma delle tasse di successione, pendente dinanzi alla Camera, appena sufficiente per riparare al fabbisogno avvertito nel bilancio mesi sono, ed essa stessa di difficile accettazione, perchè di carattere progressivo, non potrebbe bastare affatto per i bisogni della situazione finanziaria, che ultimamente si è rivelata. Onde già si afferma la necessità di riparare ai mali, e nuovi e vecchi, mediante il prestito di un miliardo, destinato, fra l'altro, a consolidare la massima parte del debito fluttuante. Fra tutto, è agevole rendersi ragione del segnale di raccoglimento che è stato dato dalla Borsa di Parigi, cui gli altri mercati risposero, e del rinvilio progressivo del 3 per cento francese, disceso al di sotto di 102, mentre le quotazioni raggiunte ancora di recente già avevano fatto sorgere la illusione di una conversione al 2 1|2. Al 3 per cento francese mancò altresì, in questo ultimo periodo, la risorsa degli acquisti da parte delle Casse di risparmio, perocchè i rimborsi, nel decorso mese di settembre, superarono i depositi a nuovo: ciò, nell'atto che gli stessi alti prezzi raggiunti lo danneggiarono, determinando copiose vendite reali, che andarono a profitto di altri valori.

Il 3 per cento, in confronto alle quotazioni della prima metà di settembre, aveva perduto due punti e mezzo alla fine del mese stesso. Nella prima quindicina di ottobre è ancora disceso da 102.52 a 101.97, perdendo così altri 55 centesimi. Gli ultimi telegrammi da Parigi segnalano la persistenza delle vendite di questo titolo, la cui presente quotazione si considera ancora come troppo alta. Sarebbe impossibile non

ravvisare in questo apprezzamento una conseguenza della nuova fase economica e finanziaria, nella quale la Francia è entrata, e dalla quale non così facilmente potrà uscire. Tanto è vero, che nella quindicina altri valori, se andarono soggetti a frequenti e forti vibrazioni anche nel mercato francese, poterono però prontamente riacquistarvi la posizione perduta. Così è del consolidato nostro che, quotato a 83.45 al 1° ottobre chiude, dopo una breve depressione, a 83.35: e sì che esso non è per certo dei più favoriti su quel mercato. Meglio ancora per la rendita spagnuola, che nella quindicina, da 70.40, dopo essere discesa a 68.90, potè salire sino a 71.06 il giorno 13, piegando però, col 15, a 70.72. Questo prezzo presenta ancora qualche vantaggio sulla quotazione a fine di settembre. Così per l'egiziana, salita da 524 a 525. Risultano, nella quindicina, in lieve perdita la rendita turca, scesa da 25.82 a 25.65, e le azioni del canale di Suez, discese da 2931 a 2913.

Anche i telegrammi da Londra in data del 15 segnalano la tendenza a realizzare. Gli aumenti eccessivi, ai quali si era lasciato trascinare il mercato inglese nel settembre, non avendo trovato sufficiente corrispondenza nel mercato francese, esso si è disanimato. Lo *Stock Exchange*, dopo i forti ribassi degli scorsi giorni, è rimasto disorientato, e il consolidato inglese ha appena potuto riprendere, all'incirca la sua posizione. Era a 101 5[16 alla fine di settembre; chiude la prima quindicina di ottobre a 101 8[16. Il consolidato italiano, nello stesso periodo, ha perduto qualche cosa, e, cioè, è sceso da 82 7[8 a 82 3[4. Differenze minime, ma che hanno la loro importanza, perchè dimostrano che, se si sono potute superare passeggieri turbamenti, non si sono però superati con tanto vigore. da riprendere il rapido movimento ascensionale di dianzi.

La Borsa di Berlino ha seguito passo passo l'andamento di quella di Parigi. A ciò fu spinta anche da ragioni sue particolari, come le grosse perdite prevedute per alcune Banche tedesche stabilite in China, a cagione della guerra, e le delusioni, troppo sollecite, che ha già procurato il trattato di commercio con la Russia, per il quale soffrono specialmente le industrie siderurgiche. Nuovi aumenti peneranno, quivi più che altrove, a farsi strada. Il consolidato prussiano 3 1[2 è invariato a 103.25, e la nostra rendita si aggira intorno a 83, come al principio della quindicina, dopo essere discesa fino a 81.50 verso la metà di essa.

Sul mercato austro-ungarico la tendenza generale al raccoglimento è stata favorità dalla notizia ufficiale della sospensione delle operazioni della valuta, decisa fra i due ministri delle finanze austro-ungheresi.

Questa sospensione, che inspira serii timori per il buon esito finale della riforma monetaria, da sì lunga mano e con tanta cura preparata, non poteva non pesare sui valori nazionali. Infatti la rendita austriaca oro, che al 1° ottobre era a 124.20, è uscita dagli alterni commovimenti della quindicina, con la perdita di circa un punto.

Nelle Borse nazionali il consolidato ha dato prova di singolare resistenza. Ha dovuto piegare, necessariamente, al vento che soffiava, ma non secondò se non pigramente i ribassi che venivano dal di fuori; e, non appena le condizioni generali migliorarono, riprese a salire, per modo che da 91, a quanto era quotato al 1° ottobre, chiude il 15 a 89.45. All'estero, come all'interno, la restaurazione della posizione già occupata, dato l'andamento della quindicina, non è di piccola importanza.

Anche miglior contegno tennero gli altri valori, compresi quelli locali, che troviamo in condizioni sensibilmente avvantaggiate. Vanno innanzi a tutto le azioni della Banca d'Italia, che, quotate a 760 a fine settembre, salirono a 798.50. Le Mediterranee aumentarono da 486 a 496, le Generali da 28 a 32, le Condotte da 128 a 135, gli Omnibus da 162 a 163.50. Le Marcie sempre ferme a 1100, prezzo che non riescono a superare, ma da cui nulla vale a rimuoverle. Fanno eccezione solamente le azioni della Società del Gaz di Roma, che, oggetto di una speculazione sfrenata, sono discese, senza che nessuna ragione intrinseca lo giustifichi, da 820 a 765. I cambi sull'estero, dopo aver subìto qualche leggero inasprimento durante la passata depressione dei valori, hanno ripreso a discendere. Erano al 108.85 a fine settembre: risalirono a 109 e più dopo alcuni giorni; poi ripresero la discesa. Ora siamo a 108.50, con tendenza decisamente debole.

In conclusione, nonostante la piccola bufera che ha imperversato nella quindicina, possiamo constatare che, salva una sola eccezione, e salvi insignificanti variazioni in più o in meno, la situazione dei valori nazionali o si presenta invariata o con notevoli miglioramenti. È naturale che questi miglioramenti prendano le mosse, a preferenza, da valori secondarii, i quali possono riflettere più sinceramente le condizioni interne del mercato; laddove il mercato nazionale del consolidato non può non regolarsi sull'estero.

Che un miglioramento, e sensibile, all'interno, vi sia non si potrebbe disconoscere. Hanno dimostrato di ravvisarlo, non solo, ma di nutrire una salda fiducia che esso si manterrà, ed anzi crescerà grado grado d'importanza, i fondatori della nuova *Banca commerciale italiana*, la quale si è definitivamente costituita con un capitale di 20 mi-

lioni in oro, da accrescersi fino a 50 milioni, di cui tre decimi, in 6 milioni d'oro, già versati e depositati presso la Banca d'Italia. Vi figurano i migliori nomi dell'alta Banca tedesca, austro-ungarica, elvetica.

Appunto per il fatto che tra questi nomi figurano anche banchieri esteri, che hanno, ormai da antico, continuità di rapporti col Tesoro italiano, si è affermato da taluno che scopo principale della nuova Banca quello si era di funzionare come intermediaria fra esso e quei notevoli centri bancarii e monetarii. Anche se si trattasse di ciò, il che non è, sarebbe buon segno. Ma egli è che la nostra situazione è ora ben diversa da quella che era appena un anno addietro. Essa è intrinsecamente migliorata, e quindi inspira maggior fiducia, non solamente al capitale nazionale, che ha già dato e dà più sintomi di risveglio, ma anche al capitale estero. È persuasione generale che gli affari saranno prossimamente in forte ripresa. Ora, non v' è ragione per ritenere che il nuovo Istituto abbia principalmente lo scopo che gli si è voluto attribuire, a preferenza di quello di esercitare la vera banca; fatto riflesso che, nel periodo cui andiamo incontro, il capitale da esso impiegato potrà avere una larga applicazione, ed essere retribuito fra noi ben più vantaggiosamente, che non lo possa all'estero, con le basse mete di interesse, che abbiamo indicate.

Comunque, e se altro non fosse, basterebbe ad attestare il miglioramento avvenuto nell'andamento delle cose nostre, questo solo fatto, che, pochi mesi or sono, per la fondazione di una Banca non guari più potente di quella testè costituitasi a Milano, chiedevansi, a vantaggio del capitale estero che vi avesse concorso, privilegi notevoli, in base ai quali il Governo nemmeno ritenne di poter aprire trattative, che, poco appresso, per lo stesso scopo, se ne chiedevano di minori, che il Governo però respinse egualmente: e che, presentemente, l'avvenimento si è compiuto, senza che per cotesti capitali, da importare dall'estero, si chiedesse alcun favore, all'infuori delle guarentigie ordinarie dipendenti dalle leggi comuni. La graduale diminuzione e la finale cessazione di coteste pretese rispecchiano esattamente il mutamento avvenuto nel frattempo nelle nostre condizioni, e stanno a riprova dell' affidamento che esse porgono al capitale, per il periodo cui andiamo incontro, di una equa retribuzione indipendentemente da qualsiasi speciale concessione.

Un altro fatto che deve concorrere a rassicurare gli animi, e ad accrescerne la fiducia, dimostrando tutto l' impegno del Governo rispetto al grave còmpito che gl' incombe per il riordinamento del nostro credito, è quello del concentramento dei servizi di vigilanza e di sin-

dacato sugli Istituti di emissione nel Ministero del tesoro, stato ordinato con Reale Decreto del 12 corrente. Il beneficio di questo provvedimento non tanto consiste nella preferenza data al Ministero del tesoro, preferenza che, d'altronde, si comprende, di fronte allo stato della circolazione monetaria nazionale creato con la legge 22 luglio u. s., quanto nell'unificazione di cotesti servizi, la quale si risolverà in una azione più oculata, più pronta, uniforme ed efficace. Gli Istituti di emissione debbono andare lieti di cotesto provvedimento, che attesta lo speciale interessamento del Governo per essi. Adottato mentre si attende la pubblicazione della relazione per l'accertamento delle immobilizzazioni bancarie, quel provvedimento può considerarsi come la premessa necessaria di una serie di atti intesi a risolvere, nel migliore interesse del paese e degli Istituti, insieme con quella, che è la principale, tutte le questioni che si attengono al riordinamento della nostra circolazione.

Il Governo è pur fermamente risoluto di condurre a compimento l'assetto della finanza. e ciò mediante economie, e, dove le economie non bastino, mediante ritocchi delle imposte esistenti, senza ricorrere ad altri monopolii. La nullità degli atti non registrati, cui anche l'onorevole Villa accennò nel suo recente discorso di Valfenera, non corrisponderebbe ad una tassa nuova: sarebbe semplicemente un provvedimento integrativo, per una più severa esecuzione della legge esistente sulle tasse di registro e bollo.

L'esempio di fiducia e di buon volere, che ci è dato dai capitalisti esteri, deve valere ad incoraggiarci, e indurci a cooperare con essi e col Governo ad un'opera di restaurazione, della quale già ci sembra di scorgere i primi sintomi. È tempo che usciamo dallo sconforto e dall'inazione, in cui troppo a lungo rimanemmo immersi.

Facciamo ora, come di consueto, seguire i prezzi dei Valori principali, risultanti dagli ultimi listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 90. 30 — Banca d'Italia 796 — Credito Mobiliare 119 — Credito Immobiliare 32 — Banca Generale 46 — Mediterranee 497 — Meridionali 636 — Gas 769 — Acqua Marcia 1100 — Obbligazioni Ferroviarie 275 — Cambio su Parigi 108. 37 1|2 — Londra 27. 25.

Genova: Rendita 5 per cento 90. 45 — Banca d'Italia 796 — Credito Mobiliare 119 — Mediterranee 469 — Meridionali 637 — Navigazione 263 — Raffinerie 183 — Cambio su Parigi 108. 50 — Londra 27. 29 — Berlino 134. 10.

Milano: Rendita 5 per cento 90. 35 — Banca Generale 46 — Mediterranee 496 — Meridionali 637 — Navigazione 261 — Raffinerie 186 — Obbligazioni Ferroviarie 275 — Cambio su Parigi 108. 47 — Londra 27. 28 — Berlino 134. 05.

Torino: Rendita 5 per cento 90. 35 — Banca d'Italia 793 — Credito Mobiliare 119 — Banco di Torino 146 — Credito Industriale 155 Banco Sconto 40 — Mediterranee 496 — Meridionali 637 — Cambio su Parigi 108. 59 — Londra 27. 29.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 50 — Banca d'Italia 798. 50 — Meridionali 638. 50 — Cambio su Parigi 108. 50 — Londra 27. 15 a 3 mesi.

Roma, 15 ottobre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LIII

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Precedenti all'*Aminta* del Tasso. — VIII-XII (*Fine.*) — Giosuè Carducci . . . . . *Pag.* 5
Il socialismo italiano e gli ultimi moti di Sicilia e di Napoli. — I-VI. Giovanni Boglietti. 24
Paolo Sarpi. — Nuovi studi veneziani. — Paulo Fambri 46
Silvano. — Novella. — Orazio Grandi 70
Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI. — Luigi Celli 95
Il sistema parlamentare in Francia. — Domenico Zanichelli 115
La produzione artificiale della pioggia. — Ernesto Mancini 131
Rassegna politica. — X. 147
Bollettino bibliografico 158
Notizie di scienza, letteratura ed arte 178
Cronaca finanziaria della quindicina 184

Fascicolo XVIII - 15 Settembre.

Della topografia morale dell' Inferno dantesco. (A proposito di una recente pubblicazione). — Francesco D' Ovidio 193
Il problema ferroviario e le sue possibili soluzioni. — Parte prima. Alfredo Cottrau. 211
Ciceruacchio. (Secondo una recente pubblicazione). — Francesco Bertolini. 204
Il mondo di Dolcetta — Racconto — Mario Pratesi. 247
La musica strumentale in Italia. — Ippolito Valetta 265
Feste giapponesi. — Ricordi di viaggio. — Giovanni De Riseis . . . 294
Il socialismo italiano e gli ultimi moti di Sicilia e di Napoli. — VI-X. (*Fine*). — Giovanni Boglietti. 317
Per Giuseppe Arcangeli. — Alessandro Chiappelli. 341
Rassegna politica. — X. 349
Bollettino bibliografico 360
Notizie di scienza, letteratura ed arte 375
Cronaca finanziaria della quindicina. 383

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Il notaro Giacomo da Lentini. — Francesco Torraca. . . . . *Pag.* 389
Intorno a un trono. — Ernesto Masi. 424
Luigi Mussini. — Giulio Salvadori. 445
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 461
Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI. — (*Fine*). — Luigi Celli 486
Giovanni Battista De Rossi. — Orazio Marucchi 521
Una Carta nautica italiana dei primi anni del secolo decimosesto. — Cesare Paoli 531
Rassegna politica. — X. 540
Bollettino bibliografico 550
Notizie di scienza, letteratura ed arte 566
Cronaca finanziaria della quindicina 574

Fascicolo XX - 15 Ottobre.

Il Conte De Circourt. — * * *. 581
Agostino Paradisi e Gherardo Rangone. — Giuseppe Ricca Salerno. 605
Il problema ferroviario e le sue possibili soluzioni. — Parte seconda. (*Fine*). — Alfredo Cottrau. 633
Il mondo di Dolcetta. — Racconto. — Mario Pratesi 676
Le vicende dell'aeronautica. — Gustavo Milani. 695
La città di Pullman. — Fanny Zampini Salazar. 720
Notizia letteraria — Il « Libro di lettura » di F. Martini. — Enrico Nencioni 734
Rassegna politica. — X. 742
Bollettino bibliografico 752
Notizie di scienza, letteratura ed arte 771
Cronaca finanziaria della quindicina. 780

AP Nuova antologia
37
N8
v.137

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

UND BY
OWN BROS